John Adams Library,

IN THE CUSTODY OF THE
BOSTON PUBLIC LIBRARY.

SHELF No
Adams
11.4

MEMORIE STORICHE
DELLA
CITTA' DI PISTOJA
RACCOLTE
DA JACOPO MARIA FIORAVANTI
NOBILE PATRIZIO PISTOJESE.

IN LUCCA (MDCCLVIII.)

PER FILIPPO MARIA BENEDINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Adams
11.4

AI LETTERATI AMANTI DELL' ISTORICA VERITA'.

NON il sentimento di Marziale, con il quale chiude il settantesimo Epigramma del primo Libro

. . . . *Cineri gloria sera venit.*

Ma la mira di somministrare altrui con il passato, regole di Saviezza per far conoscere ciò, che da fuggir sia, e per disingannare coloro, che non sanno se non le cose di oggi, e di jeri, mi hanno indotto a far gemere i Torchi degli Stampatori, e a raccomandare alle Signorie vostre la difesa delle mie fatiche, dalle quali può ciascheduno a spese dei passati acquistare la Saviezza, e la Prudenza nei maneggi pubblici, rendendo le persone bene *istruite la lettura delle cose, che più attengono, quali sono i racconti veri*

della Patria, *e dei Suoi*. Stimo dunque per certo, che ſotto il Patrocinio di perſone sì dotte non ſaranno così frequenti gli oſtacoli delle oppoſizioni, o almeno ritroveranno queſti fogli, che portano in fronte MEMORIE STORICHE DELLA CITTA' DI PISTOJA ſicuro aſilo alle loro diſgrazie. Si degnino pertanto di riguardare con animo generoſo queſto piccolo tributo di oſſequio in ſegno del ſommo di mia devozione verſo le Perſone Voſtre; che ſe ne ſperimenterò quell' aggradimento, che la gentilezza Voſtra me ne promette, potrò ſicuramente ſperare, che reſterà rimoſſa ogni ſorta di maledicenza contro i fogli, che Lor conſacro, e contro dell' Oblatore, che ſi proteſta di eſſere con oſſequio inalterabile

Delle Signorie Voſtre.

30. Agoſto 1756.

Devotiſs., e Obligatiſs. Servitore
Jacopo Maria Fioravanti.

INTRODUZIONE ALL' OPERA

E' *sentimento del Divino Platone, che quell'Uomo, che passa oziosamente i suoi giorni, merita di esser privo del corso di sua vita come indegno di quella; quindi da sì rigoroso consiglio mosso a provedermi di esercizio pensai, che sarebbe stato di sprone a' Posteri per l'acquisto alla gloria, e di gloria somma a Pistoja, se con verità al possibile avessi scritte le gesta dei suoi figli, e gli avvenimenti, e fondazione della medesima; perciò presa la penna in mano per cimentarmi all'impresa, trovai le cose tanto involte nell'oscure tenebre dell'antichità, e dell'oblivione, che non potei se non biasimare in sommo grado la trascuraggine di coloro, che non ne dettero alla posterità un distinto ragguaglio, e che piuttosto lasciarono divorare al tempo l'altrui glorie, e permessero, che gli spessi incendj ardessero quell'antiche Memorie, che potevano di gran lunga rendere e Pistoja, e i suoi Concittadini perpetuamente gloriosi. Con tutto ciò non iscostandomi punto dall'intrapresa fatica, e considerando essere alcune cose restate nel silenzio affatto sepolte, alcune erroneamente narrate, e altre confusamente sparse in più, e diversi volumi; pensai queste in un sol volume raccorre, quele con la verità perfettamente schiarire, e all'altre dare la sua luce, e splendore. Nè rechi maraviglia alcuna, che nel mettere alla luce Memorie dei tempi così lontani corra evidente pericolo di errare, perchè devi sapere, o Lettore, che è più giusto sottoporsi ad errare operando per fuggire l'ozio, che l'esser privo di esercizio, come c'insegna Esiodo* -- Non probrum est operari, sed cessatio probrum -- *Non essendo vergogna fare, e fallare, ma bensì sommo vituperio lo stare del continuo sepolto nell'ozio. E se io credessi d'incorrere nella taccia di mensognero, prima che pubblicare quest' Opera, vorrei chiedere la morte come fe Giona, perchè è tanto detestabile tal nome, che disse Platone* -- Mendacium non solum Diis, sed & hominibus odiosum -- *Onde non ti pensare, che io mi sia posto a mascherare con abiti mentiti la verità, perchè gli Autori più gravi, le scritture dei pubblici Archivj, i manuscritti nemici delle simulazioni gli strumenti tuttora veglianti, le Bolle Pontificie, gli originali diplo-*

mi di più Imperatori, e Prencipi, che ancora si leggono, portando seco tutta la stima, e il credito desiderabile, fanno fedele testimonianza di ciò, che dalla mia penna si scrive.

Ma prima di dar cominciamento alla Storia stimo pregio dell' Opera il fare una breve descrizione della Città di Pistoja, del suo Territorio, e delle qualità degli abitanti: però dirò, che resta questa Città situata nel seno della Toscana in mezzo a Lucca, e Firenze alle radici dell' Appennino, come dissero tre Tedeschi nel loro Itinerario d' Italia stampato in Colonia Agrippina -- Pistorium urbs sita ad radices Appennini in valle amœnissima mediocris magnitudinis, & antiqua - *Dominata dal segno del Tauro, e dello Scorpione, questo facendo parte del suo influsso ai di lei Abitatori, gli rende proclivi alla contradizione: e si risveglierebbe forse quel sopito genio di naturale discordia, se la potenza di chi regge, e la ragionevole deferenza de' Cittadini ai saggi Consigli dei più illuminati, non rendesse vana ed inutile la nocevole disposizione di alcuni, meno inclinati per elezion di partito all' adempimento dei più sani e salutari Consigli.*

La di lei forma è di figura quadrilatera non però perfettamente quadrata, e il suo circuito viene a importare circa a tre miglia Italiane. Ha di presente quattro Porte, cioè Porta Caldatica, posta a mezzo giorno col suo Bastione, che la ricuopre; Porta Lucchese col suo Bastione tra mezzo Giorno, e Ponente; Porta al Borgo col suo Bastione tra Ponente, e Settentrione; Porta S. Marco col Bastione tra Settentrione, e Levante: si vede a mezzo la muraglia della cortina volta a Settentrione una piatta forma, e altra simile nella muraglia, che guarda a Levante tra il muro Settentrionale, e le Colline, e i Monti, rimpetto ad un piano di un miglio, e mezzo.

E' questa Città posta in un luogo il più comodo, il più fruttifero, il più bello della Toscana, dove non è cosa al vivere umano utile, e necessaria, della quale ella non abbondi, prima di me lo disse Benedetto Colucci -- Loco, *dice egli*, Pistorium laudabili situm est, fertilissimum, pulcherrimum, & quod maximum esse judico, mortales fidos, ac cunctis bonis artibus congruentes producere solitum -- *E piacendo a Francesco Scoto manifestare una piccola particella di quelle arti, per cui questo luogo singolare si rende, lasciò scritto di esso* -- Specio-

ſas Lucernas, Aromata, & Sediculas affabrè conficit-- *Quali coſe in altro luogo non rieſcono come in eſſo rare, e perfette; oltre di che le arrecano utile, e pregio le molte ferriere, che ha nel ſuo dominio, dove ſi fabbricano buone a maraviglia celate, armadure, Manopole, Morioni, Daghe, (le quali da' Piſtojeſi, che furono gl' inventori, Piſtoleſi ſi chiamano) corſaletti, chiodi, filo di ferro di ogni ſorta, canne, e fucili da Archibuſo a perfezione, di modo che la Toſcana viene di queſte coſe comodamente proviſta. Le ſono ancora di comodo, e vantaggio conſiderabile le belle cartiere, e il traffico delle baſſette, che vi ſi eſercita, ed è il paeſe tanto abbondante di queſte, che con notabile guadagno i mercanti condiſcono molti paeſi ſtranieri.*

Riſiede queſta Città ſopra uno ſpianato Monticello alle radici degli Appennini, che le fanno riparo, e quantunque ſembri al preſente ſituata quaſi in vaſta pianura, e poco, o niente ritenga la ſua forma il nominato Monticello, queſto avviene, perchè i luoghi baſſi per la parte di Levante, e mezzo Giorno, ripieni di acque ſtagnanti, ſono ſtati a poco a poco per l' induſtria degli abitanti aſciutti, ricolmati, e ripieni, per il che gode in oggi un' aria perfettiſſima coadiuvata dal feliciſſimo clima, che tutti i buoni effetti cagiona. Di queſta Città dodicimila, e più perſone, che ella tributa al ſuo Sovrano, eſſendo capace anche di 40000., ſi ammira per prodigio della natura eſſer tutte di vago, e ſignorile aſpetto, come ancora ci accenna Scipione Francucci nel trionfo del gran Corvino quando in onore di Piſtoja cantò

Co' più benigni, e ſignorili aſpetti,
Che ſi volgono in Ciel ſi volge il Cielo
Tutt' or ſovr' eſſa, ed i ſuoi nobil petti
Empie, ed infiamma d' onorato zelo.

Sono le di lei mura alte, e larghe, e per di dentro in più luoghi terrapienate, per lo che è atta a reſiſtere ad ogni aſſalto nemico, reſtando difeſa dalle Rocche delle cortine, e da' baluardi, che artificioſamente ſono nei ſuoi angoli ſituati. Ritiene una Fortezza poſta nell' angolo tra Levante, e mezzo Giorno, quale ha dicontro mi-

rando

rando a Ponente un baluardo simile, che ricuopre Porta Caldatica, e in mezzo ad essa si inalza una larga, e alta Torre, che con il Cannone la Città tutta domina, e signoreggia. Rendono oltre modo ragguardevole questa Città la sontuosità dei tempj, la magnificenza de' Palazzi, la vaghezza dei giardini, e degli orti, e come che la medesima danneggiata dalle fazioni fu da Cosimo I de' Medici restaurata, così i risarcimenti occultando le rovine delle guerre civili fanno vedere le di lei strade spaziose, pulite, ariose, e adorne di fabbriche, per le quali cose non è niente inferiore alle più di quelle molte Città, che presentemente compongono, e adornano la Toscana.

Tiene la Città di Pistoja sotto di se un Territorio vastissimo, il quale per circuito si estende circa a cento miglia, ed ha dalla parte di Tramontana per confinanti i Lucchesi, Modanesi, e Bolognesi; dalla parte di mezzo Giorno i Fiorentini; da Levante i Pratesi; da Ponente i Pesciatini, e Fucecchiesi, sapendosi certamente essere nei tempi andati questo suo territorio di maggiore estensione, in prova di che può ciascheduno leggere a sua voglia un' oblazione di effetti fatta dal Conte Kadolo alla Chiesa di S. Zenone, Rufino, Felice, e Martino, Procolo, e Michele; e troverà la Città di Pescia sotto la giurisdizione di Pistoja, poiche la carta si legge rogata nel mese di Settembre dell' anno 953. da Gaidolfo Notajo in una casa sita Pilcia judiciaria Pistorien; parimente la Terra di Fucecchio troveremo essere stata sotto il dominio di Pistoja, come ci dice uno strumento di oblazione di beni fatta alla Chiesa predetta, e al Vescovo Guido dal Conte Guglielmo del Conte Lotario, il quale si legge rogato da Pietro Notajo li 14 Febrajo 1034 in Fucecchio con queste parole -- Actum ad Ficecli judiciaria Pistorien; La pace seguita tra i Fiorentini, e Pistojesi li 24. Maggio 1329. per Rogito di Cambio di Michele ci fa vedere smembrati dallo stato Pistojese Carmignano, Artimino, la Castellina, Vitorino, e Bacchereto, al che i Pistojesi avendo con grave difficoltà aderito, si protestarono lo stesso giorno per Rogito di Ser Andrea di Lapo di non accettare quel Capitolo.

In questo territorio vediamo per la parte di Levante, e Mezzogiorno una bella, vaga, e vasta pianura, la quale è resa amena, e fruttuosa da una gran quantità di alberi, viti, e frutti di ogni

sorta

sorta a segno tale, che sembra un delizioso giardino, e me lo conferma Tommaso Segbetto -- Vallis ad hanc Urbem patet lata, amœna, omni fructuum genere abundans -- *Ed essendo questa pianura cinta da' poggi, coste, e valli tanto ricche di frutti, vigne, e Uliveti, che copioso è il frutto, che ne ricavano gli abitanti; scorrono per la medesima quattro Fiumi, o sian torrenti principali, Ombrone, Stella, Bure, e Braina oggi Brana, quali formando più Gore di limpida acqua arrecano giovamento agli orti, a' Giardini, e a molti edifizj fabbricati sopra di quelle per utile comune, e di chi li possiede, ed è la Brana sì vicina alla Città di Pistoja, che rasenta, e bagna continuamente le di lei mura con le sue acque cristalline, dal che fu astretto Francesco Gualtieri a dire*

Lucido specchio li trascorre al piede
La Brana umil co' suoi vivaci argenti.

Unita a questo terreno si vede la sua vasta Montagna adorna di ricchi, antichi, e popolati Castelli, dove sono Uomini di buon garbo, e di grata presenza, e femmine senza pari bellissime, le quali commendò tanto Carlo V. Imperatore quando fu a Pistoja, che affermò non aver veduto in alcuna parte del mondo così bel sangue. Questo montuoso terreno produce erbe sì rare, e singolari, che provedendosene continuamente i Bottanici danno comodo agli studiosi di discorrere sopra delle medesime, nè invidiando ai beni della pianura vi si ammira l'industria della natura, che con sì bell'ordine ha disposte le valli, e le colline, che quantunque sembrino aspre da lungi, si trovano però arricchite di frutti, e castagni, e di erbe, e di fiori sufficienti a pascolare grosso numero di bestiame, essendo piena di greggi, e di armenti, nè è quel terreno pigro a premiare le fatiche dei suoi lavoratori, a segno che se la pianura scarseggia, la Montagna supplisce al necessario sostentamento de' Pistojesi, e ambedue rendendo copioso frutto in ogni genere di raccolta fanno godere ai popoli una maravigliosa abbondanza; onde con ragione scrisse di Pistoja Francesco Scoto -- Fructuoso agro fruitur, *della di cui fertilità possono le Città, e luoghi vicini essere veridici testimonj, riconoscendo il più delle volte l'abbondanza di quanto consumano dalla*

Città di Pistoja, dimodochè si avvera quanto di essa fu detto --

O avventuroso più d' altro terreno.

Questa gran felicità di raccolti, che gode di continuo la Città di Pistoja, porge ogni ajuto ai di lei Cittadini per coltivare le lettere, alle quali essendo inclinatissimi si approfittano della loro buona inclinazione. Fondarono i loro antenati per vantaggio di un virtuoso esercizio in diversi tempi più Accademie, nelle quali con discorsi accademici, e poetiche composizioni danno saggio i giovani della vivacità del loro ingegno. Ebbe il suo principio quella degli Ardenti nel 1570., *quella degli Abbozzati nel* 1608., *quella degli Assicurati per opera di Monsig. Gio: Visconti, quella de' Confusi nel* 1655., *quella degli Animosi nel* 1730., *quella di varia Letteratura nel* 1744., *e per opera di Felice Cancellieri, quella de' Risvegliati nel* 1640.; *Questa, composta della prima Nobiltà del luogo, avendo la mira al sollievo degli animi applicati allo studio, e a dar luogo ai giovani di esercitare la vivacità del loro spirito in istudiose rappresentanze, eresse un nobile Teatro, in luogo del quale essendo il Tiratojo dell' arte della Lana fu l' anno* 1677. *disfatto per dare a questo principio, ed è noto a chiunque quanto nel riattarlo sia riuscito vago, e maestoso per la pittura, e architettura del Celebre Professore Antonio Galli Bibiena, il quale emulando l' arte, e la magnificenza, che si ammirava ne' Teatri Greci, e Romani, seppe nel* 1755 *rendere degno dell' ammirazione di tutto il Pistojese. E perchè niuno resti defraudato dagli acquisti della virtù, che la povertà li torrebbe, sono mantenute in Pistoja a spese pubbliche più, e diverse scuole, nelle quali i primi principj, e le scienze più gravi s' insegnano, e coloro, che ingordi procurano di quella la perfezione, si portano a Pisa, ove con pingui provisioni lasciate dalla b. m. di Niccolao Forteguerri Cardinale sono mantenuti, e poscia nelle gravi spese del Dottorato sono con denaro ajutati, e sovvenuti; e avendo questi fatto il dovuto corso degli studj possono, se desiderano avanzarsi nella pratica dei medesimi, portarsi a Roma, ove con l' entrate del presato Cardinale, e con quelle lasciate da Donna Maria Pallavicini, moglie fu del Duca Gio: Battista Rospi-*

gliosi

gliosi sono spesati; sapendosi certamente, che nei tempi più antichi era la gioventù a spese della Città mantenuta nelli studj di Padova, e di Bologna, e Parigi, ove nell' ultimo li 26. Febrajo 1333. per Rogito di Michele Docheremo restò fondato da Andrea da Firenze, da Francesco di Modena, da Gio: Domenico di Pistoja, da Emanuelle di Piacenza, abitanti in Parigi, un Collegio sotto il titolo della Carità della B. V. Maria per li studenti della Nazione Italiana, quali comodi furono a' Pistojesi levati nel 1575. e datoli luogo negli studj di Pisa.

Sono ancora i Pistojesi inclinatissimi all' armi, e riescono in quelle valorosissimi Capitani, e Condottieri di Eserciti, come sino ad ora l' esperienza ci ha dimostrato, lo che riconobbe Scipione Francucci, quando disse

Quinci n' escono ognor guerrieri eletti,
Cui non s' appressa unqua di tema il gelo,
E Cavalieri invitti, e Capitani
Per senno, e per valor chiari, e sovrani.

Quindi è che molti e con l' armi, e con le lettere si sono aperta, e si aprono continuamente la strada a gran cariche, e onori in diversi luoghi dell' universo, confessando i più celebri scrittori essere queste inclinazioni proprie de' Pistojesi, dei quali in simil proposito conoscendone la verità disse Guglielmo Lauro

Argutis præstat salibus Pistoria, & armis.

Pistoja merita con ragione il titolo di Pia, mercè quanto è Nobile, tanto è Religiosa, quanto è ricca tanto è limosiniera, e ne fan fede le gran Chiese al culto d' Iddio aperte, i tanti Monasterj, le tante Religioni e di fabbriche, e di viveri provedute, i molti Spedali eretti a benefizio dei poveri, i copiosi assegnamenti di denaro, con il quale sono povere Donzelle ajutate, con pane lavorato, e cotto i poveri sovvenuti, con carni soccorsi, di panni vestiti, e con altre opere di misericordia sollevati. Al sollievo dei medesimi ebbero la mira Filippo Rospigliosi, Girolamo Conversini, Gio: Pan-

ciatichi, e Francesco dal Gallo, i quali riconoscendo per danno notabile la mancanza dell' arte della Lana, levata da' Fiorentini, tanto si adoperarono, che la ristabilirono in Pistoja l' anno 1630. *a benefizio di quelli, e assicurata coll' erezione del conservatorio, sotto il titolo della Divina Providenza, sono in quello mantenute più Zittelle povere, e mendiche, e molti Giovani con il guadagno di quella professione.*

Vantano i Pistojesi una chiarezza di sangue al pari di qualunque altra Nazione della Toscana, e vivono con splendore pari alla Nascita, e di quella vivendo gelosissimi si approfittano della loro buona inclinazione; poiche gareggiando di arruolarsi nell' Ordine Gerosolimitano principiato sotto Enrico V., e in quello di S. Stefano di Pisa, originato nel 1561. *per opera di Cosimo I. de' Medici Duca di Toscana, si gloria la Città di Pistoja di mandare al pari dell' altre Città sulle Galere del nominato Ordine di S. Stefano non piccol numero dei suoi Cittadini; ha la medesima il suo Priore, e Balì, quali con molti Cavalieri nazionali formando la loro assemblea, propongono, e risolvono quello, che per la lor Religione considerano più utile, e vantaggioso, e faticano volentieri per quella; e sapendo i Pistojesi, che la gloria di una Città non deriva dal solo essere antica, ma anche dalla Nobiltà del sangue, perciò non mancano di render la Patria principalmente cospicua con mantenere con lustro, e con decoro la Nobiltà trasmessali dai loro antenati.*

E quì per non allungarmi davantaggio mi servirò del tempo per dar principio, e compimento alle fatiche, che mi sono prefisso di sopportare, e se poi vi sarà chi malignamente mi laceri, non ti curare, o Lettore, di rispondere alle voci di certi, che aprono la bocca, e lasciano parlare alla passione; perchè devi sapere, che non è Uomo al Mondo, che più di me di questi tali si rida, addio, e vivi felice pregandoti a servirti del consiglio di Publio Siro, che è di non prestar fede ai malevoli -- Animo dolenti nihil oportet credere, *ma se a sorte ancora tu trovassi cosa, che non ti piacesse.*

Prætereas si quid non facit ad stomachum.

Mart. Lib. 13.

Se poi per mia disgrazia tu ti accordassi con gl'invidiosi a biasimare quest' Opera, ti dico ancor io da Uomo da bene, che

Hæc mala sunt, sed tu non meliora facis.

Mart. Lib. 2. *Ep.* VII.

Sovvengati però, che non leva niente di pregio all' Istoria la povertà di ogni abbellimento dell' arte, anzi al dir di Plinio novello Historia quoquo modo scripta delectat, *e arreca considerabile giovamento, poiche da essa si attingono regole di saviezza per condurre a felice fine il governo della propria Patria.*

AL SIG. JACOPO FIORAVANTI
PATRIZIO PISTOJESE.

Per avere illuſtrata PISTOJA nelle ſue Iſtoriche Memorie.

SONETTO.

Et qui fecere, & qui aliorum facta ſcripſere, multi laudantur.
Salluſt. in principio Belli Catilinarii.

SE al par di quei, che fatti illuſtri opraro
Col ſenno, e colla man, degni di lode
Quelli ancor ſon, che ſcriſſer con preclaro
Inchioſtro l' altrui geſta, e ſenza frode.

GIACOMO ancora Tu merti sì chiaro
L' onor, che di tua Patria eccelſa, e prode
Le gran memorie illuſtri col tuo raro
Savere; ond' Ella in Te giubila, e gode.

Mentre l' antico ſuo diſtinto Impero,
Da ſavie Leggi ſoſtenuto, e retto
Moſtri, e il valor de' Figli ſuoi primiero.

E ben l' ISTORIE tue ſenza difetto
Ognun potrà, ſempre congiunte al vero,
Legger con frutto, e ſingolar diletto.

Roberto Gherardi.

IN RISPOSTA AL SIG. ABATE
ROBERTO GHERARDI
PATRIZIO PISTOJESE.

SONETTO.

DIR io degli Avi tuoi volendo un giorno
In Lettre, in armi, e in Santitade insigni,
ROBERTO, al par di lor ti trovo adorno
Di Virtù, nè da quei punto traligni.

Fà l'onore, la gloria in Te soggiorno,
Ed al pari di lor provi benigni
Degli ASTRI TUOI gl'influssi, ognora a scorno
„ De tristi emuli tuoi ciechi, e maligni.

„ Quasi lume sospeso al Sol discendi,
E i Rai comparti, e sempre più discerno,
Che come i tuoi Maggior chiaro risplendi.

Quindi novello Apollo ora ti scerno,
Che coll' arte Febea lucidi rendi
Tu li miei scritti, io 'l Tuo bel nome eterno.

Jacopo Fioravanti.

INDICE
DEL CONTENUTO
NE' CAPITOLI DELL' OPERA.

INTRODUZIONE. Pagina v.
Descrizione della Città di Pistoja, e suo Territorio, e qualità degli Abitanti.
Pescia, e Fucecchio sotto la Giurisdizione di Pistoja.
Carmignano, Artimino, Castellina, Vitorino, Bacchereto smembrati da Pistoja.
Accademie erette in Pistoja.
Teatro in Pistoja; Scuole pubbliche, e Arte della Lana.
Gioventù mantenuta, e spesata negli Studj di Pisa, e di Roma.
Collegio per gli studenti a Parigi.
Opere di Pietà verso i poveri.

CAPITOLO I. pag. 1.
Palude nel Territorio Pistojese passata da Annibale.
Catilina da Fiesole passa nel Pistojese.
Pareri intorno all' origine di Pistoja.
Pretore in Pistoja, e sua iscrizione antichissima.
Lodi date a Pistoja da diversi Autori.
Pistoja Madre della Città di Prato, di Pescia, e della Terra di Fucecchio.
Opinione dell' Autore intorno all' Origine di Pistoja.

CAPITOLO II. pag. 15.
Pistojesi creano Magistrati, e con quelli si governano.
Pistoja obbediente a' Ministri di Carlo Magno.
Sentenze date in Pistoja da' Ministri di Carlo Magno.
Le Città d' Italia principiano ad usurparsi la libertà.
Federigo I. regola i privilegj delle Città Italiane.
Tutte le Città d' Italia sono tenute al Censo.
Le Città della Toscana obbligate al Fodero, Paratico, e Mansionatico.
La Città di Pistoja paga il suo Censo.
Pistoja crea Consoli de' Soldati, e de' Mercanti.
Federigo I. Imperatore istituisce la Dignità di Potestà.
L' Ufizio di Potestà introdotto in Pistoja, e con quale autorità.
Anziani istituiti in numero di dodici, e loro autorità.
Capitano del Popolo primario Rettore di Pistoja, e sua autorità.
Ordine Equestre, e Pedestre istituito in Pistoja, e distribuito in dodici Compagnie.
Titolo degli Anziani, e del loro Capo.
Grado di Gonfaloniere istituito in Pistoja, e suo obbligo.
I dodici Anziani sono ridotti a otto.
Magnati in Pistoja erano quelli, che si erano dati al mal vivere.

Sigilli usati dalla Città di Pistoja.
Quando in Pistoja fu posta in uso l'impresa dell'Orso.
Sindaco uno de' Ministri in Pistoja.
Anziani, e Gonfalonieri di Pistoja fatti Vicarj Imperiali da Carlo IV.
Priori dell'Arti, e Gonfalonieri di Firenze, come Vicarj Imperiali, hanno il governo di Arezzo, Volterra, e Pistoja ec.
I Pistojesi minacciati da' Fiorentini gli danno il governo della Città.
I Fiorentini danno agli Anziani il nome di Priori, e il loro Capo quello di *Proposto*.
Gonfaloniere di Pistoja ottiene il primo luogo ne' Magistrati.
Nuovo ordine di risedere tra i Priori del Popolo.
Consigli di Pistoja varj, e di diverso numero.
Priori, e Gonfalonieri di Giustizia, e loro residenza, e abito.
Cappella di S Agata nel Palazzo de' Priori.
Magistrati di Pistoja diversi, e numerosi.
Rettori della Città, e Commessario, e Governatore istituito, e quando.
Capitano di Giustizia della Montagna.
Potesterie, e loro governo.
Appello delle Cause.
CAPITOLO III. *pag.* 39.
Pistoja non fu mai soggetta a' Fiorentini, e si tratta da libera.
Pistoja, e Firenze in amicizia, e fratellanza congiunte.
Pace tra i Pistojesi, e Fiorentini.
Pistoja ottiene il governo assoluto da Carlo IV.
Lettere de' Fiorentini, che monstrano Pistoja independente da loro.
Condanne Criminali usate da' Pistojesi.
Sentimento del Magonio in favore dell'independenza de' Pistojesi da' Fiorentini.
Pistoja si governa da per se, come Capo di stato.
Pistoja soggetta a Casa Medici, e non a' Fiorentini.
Sentenze della Ruota Romana, che i Pistojesi non sono soggetti a Firenze.
La Casa di Lorena mantiene come Signora di Toscana i privilegj a' Pistojesi.
CAPITOLO IV. *pag.* 46.
Pistoja viene alla Fede Cattolica.
Il Vescovo di Pistoja fatto Suffraganeo dell' Arcivescovo Fiorentino.
I Vescovi fatti Signori Secolari da Ottone I. Imperatore.
Giurisdizione ripartita tra i Duchi, Marchesi, e Vescovi.
I Vescovi come Signori Secolari son tenuti prestare molti servigj all' Imperio.
Opinione intorno al primo Vescovo di Pistoja.
Entrata del Vescovado di Pistoja.
Canonici di S. Zenone hanno l'elezione del Vescovo di Pistoja.
Numero de' Canonici, e Clero della Cattedrale Pistojese, e sue Dignità.
Privilegj del Capitolo de' Canonici di S. Zenone.
Canonici di S. Zenone menano vita regolare, la quale fu levata, e come.
Cattedrale di Pistoja dedicata a S. Martino Vescovo, e poi a S. Zenone.
Massa de' Cappellani, e Cherici eretta da Eugenio IV.
Tribunale, e Carceri del Vescovo di Pistoja.
Seminario fondato dal Vescovo Leone Strozzi.
Diocesi di Pistoja, e sua estensione.
Chiese Foranee sottoposte al Vescovado di Pistoja, delle quali molte Collegiate.
Chiese dentro la Città di Pistoja, Collegiate, e luoghi pii.
Collegiata di Prato fatta Cattedrale, e governata dal Vescovo di Pistoja.
In qual maniera il Vescovo di Pistoja prendeva il possesso del suo Vescovado ne' tempi antichi.
Prerogativa di alcune famiglie, che danno il possesso al Vescovo, da che dipende.

Si-

Sigilli usati dal Vescovo, e dall' Arciprete della Cattedrale, e dal Capitolo de' Canonici.
CAPITOLO V. *pag.* 84.
Pistoja sempre soggetta all' Imperio.
Pistoja ha permissione di far Leggi, e creare Consoli.
Toscana passata in poter de' Romani.
La Repubblica Romana manda Pretore a Pistoja Lucio Bebio.
Libertà di Pistoja sempre subordinata, e obbligata al Censo.
Toscana divisa in Urbicaria, e Annonaria.
Pistoja fu residenza de' Correttori, che a nome de' Romani governavano la Toscana.
Toscana in potere di Nazioni straniere, e loro governo.
Carlo Magno leva i Longobardi dall' Italia, e approva le Leggi alle Città della medesima.
Carlo Magno ordina nuovo Sistema di governo in tutta l'Italia.
Duchi, e Marchesi dati alla Toscana, e ministri subalterni dati alle sue Città.
Pistoja si conosce soggetta a' Ministri di Carlo Magno per due sentenze conservate nell' Archivio di S. Bartolomeo in Pantano.
Soggetti inalzati al Soglio Cesareo danno il Duca, o Marchese alla Toscana; e forniscono le Città di Regj Ministri.
I Toscani si riconoscono soggetti, e dipendenti dall' Imperio.
Privilegio di Corrado detto il Salico fatto a' Canonici di S. Zenone.
La Toscana soggetta alla Contessa Matilde con la sua Pistoja.
Leggi stabilite da' Pistojesi l'anno 1107, per le quali si conosce Pistoja soggetta.
Rainaldo Legato Imperiale riconosce Pistoja soggetta all' Imperio con ampio Diploma.
Ottone IV. fu ricevuto da' Pistojesi come loro Signore.
Detto Imperatore investe i Pistojesi delle giurisdizioni già altre volte ottenute.
Federigo II. Imperatore conferma a Pistoja tutte le grazie, privilegj, esenzioni ec.
Pistojesi pagano certa somma di denaro a' Ministri Imperiali.
Città della Toscana tentano di porsi in libertà.
Pistoja accetta per suo Potestà Carlo d'Angiò, creato dal Pontefice Vicario Imperiale della Toscana.
Pistoja disobbediente al Vicario Imperiale, è condannata in pena pecuniaria.
Castruccio prende Pistoja, è di poi fatto Duca della medesima da Lodovico Bavaro.
Pistoja in libero stato Popolare sotto il Reggimento del Gonfaloniere, e Anziani, fatti Vicarj Imperiali da Carlo IV.
Pistoja nel 1381 paga il Censo di 400. Fiorini all' Imperio
La condizione di Firenze rispetto all' Imperio è l' istessa dell' altre Città della Toscana.
Carlo V. passa di Pistoja per andare a Lucca.
Cosimo I. de' Medici ottiene il titolo di Granduca dal S. Pontefice Pio V., e l'Imperio non lo riconosce.
Dopo la morte di Cosimo I. l'Imperio dette il titolo di Granduca a Francesco I. de' Medici.
Carlo di Filippo V. Re di Spagna ottiene la successione eventuale al Granducato di Toscana.
Detto Carlo se ne passa in Toscana, e le Città lo riconoscono per futuro Granduca.
Detto Carlo con Filippo V. Re di Spagna rinunzia alla Successione del Granducato di Toscana.
Ragioni del Granducato di Toscana trasferite nel Serenissimo Duca di Lorena, e Bar.
Casa Medici Regnante estinta l' anno 1737.

Giuramento prestato da' Toscani al Serenissimo Francesco Duca di Lorena, e Bar come nuovo Granduca di Toscana.
Pistoja riconosce per suo Sovrano Francesco II. Granduca di Toscana.
Francesco II. Granduca di Toscana eletto Imperatore.
Duchi della Toscana.
CAPITOLO VI. *pag.* 112.
Pistojesi chiamati Popoli Stellatini.
Fiumi nel territorio Pistojese, ricoperti dall'acque stagnanti.
Silla divise ai suoi soldati i terreni della Toscana.
Lucio Sergio Catilina parte da Roma, e capita a Fiesole con i suoi seguaci.
Catilina passa con i suoi soldati nella Campagna Pistojese, ed ivi è ucciso.
Morte di Catilina seguita in vicinanza del luogo ove ora è la Città di Prato.
Castella della Montagna Pistojese fondate, e da chi.
Ragioni, per le quali è in dubio se nel alto, o in altro luogo del Pistojese sia seguita la morte di Catilina.
Iscrizione ritrovata alla Serra l'anno 1750.
M. Attilio Serano Conduttor di una Colonia di 3000. Uomini a Bologna.
Popoli della Montagna Pistojese scacciati da' monti, e mandati ad abitar la pianura.
Fortezze di Cutigliano fatte da' Pistojesi.
Storta opinione del Farinati intorno all' Origine di Cutigliano.
Fiesole assediata dal Console C. Antonio.
Nascita del Salvatore.
CAPITOLO VII. *pag.* 124.
Gli Apostoli predicano la Fede di Gesù Cristo.
S. Pietro si porta a Roma, e vi predica l'Evangelica verità.
Toscana Annonaria ammaestrata da S. Romolo nella Fede Cristiana.
Pistojesi abbracciano la Fede Cattolica.
Il nome di Romolo posto a' Pistojesi, e quando, e perchè.
S. Paolino Antiocheno primo Catechista della Toscana Annonaria.
S. Barnaba Apostolo passa per Pistoja, e la casa ove dimorò ridotta a Chiesa.
Piccola memoria della gentilità ritenuta da' Pistojesi.
Qual sia la Toscana Annonaria.
Annona in Pistoja istituitavi da' Romani.
Parole incise in marmi, e ritrovate ne' fondamenti della Tribuna del Duomo, che significhino.
Carestia, e influenza dannosa a Pistoja.
Portento di un Asino, quale dicono; che parlasse.
Radagaso Re de' Goti scende per le Montagne Pistojesi in Toscana.
Pistojesi prendono per loro Patrono S. Martino Vescovo.
Attila viene in Italia per portarsi a distruggere Roma.
Pistojesi restarono soggetti a' Goti.
Fortezza del Castellare edificata da' Pistojesi.
Totila Re de' Goti scorre con le sue genti a Pistoja.
Scritture riposte da' Pistojesi nel Archivio fatto da loro.
S. Silvestro Papa manda il primo Vescovo a Pistoja.
Gaudenzio creduto Vescovo di Pistoja nel 556.
Longobardi venuti in Italia occupano la Toscana, e la sottopongono al Governo di un Duca della loro Nazione.
Pistojesi ricorrono a S. Zenone, e ottengono, che resti asciutta la loro pianura invasa dall' acque stagnanti.
Pistojesi prendono per loro Patrono S. Zenone, e ne comandano la celebrazione della Festa.
Memoria del predetto fatto nel Archivio Capitolare.

Restaldo I. Vescovo di Pistoja con altri sei che seguono.
S. Baronto abita ne' Monti bassi del Pistojese.
CAPITOLO VIII. pag. 137.
Gio: I. Vescovo di Pistoja nel 700. in lite col Vescovo di Lucca.
Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano edificata nel 722., e da chi; e altre Chiese edificate poco dopo la predetta.
Desiderio Re de' Longobardi cinge di mura Pistoja.
Monastero di S. Michele edificato nel 775.
Vescovi di Pistoja in numero di sei.
S. Felice Prete Pistojese, e sua vita, e miracoli.
Sentenza data da' Ministri di Carlo Magno residenti in Pistoja.
Guillerado Vescovo nel 806.
Villerado Vescovo Successore nel 812.
Guillerado II. Vescovo nell'812.
Città Imperiali della Toscana separate da quelle della Chiesa.
Pistoja Città Imperiale.
Ecclesiastici esercitano il Notariato.
Lamprando Vescovo nell' 826., e li succede Guasprando nell' 844. e suo Successore si legge M. Osipo nell' 861., e li succede Oschisio nell' 871.
Editto di Lodovico II., che comprende il Vescovo di Pistoja.
S. Jacopo preso per Protettore da' Pistojesi.
Oschisio Vescovo fatto Commissario Imperiale da Lodovico II.
Arnulfo Imperatore non molesta Pistoja con le sue truppe.
M. Asterio Vescovo nel 901., e li succede Raimbaldo nel 937.
Pistoja lasciata in stato deplorabile dagli Ungheri.
Monastero di Monache presso la Chiesa di S. Salvatore vicina al Fiume Agna.
Gio: Vescovo nel 951., al quale succede Florenzio, e a questo un altro Giovanni nel 970
CAPITOLO IX. pag. 150.
Antonio Vescovo di Pistoja nel 985., detto ancora Antonino.
Ottone III. con Diploma amplissimo conferma al Vescovado di Pistoja, e a Antonino Vescovo Castelli, Villaggi, e beni. ec.
Famiglia de' Conti Guidi Signora di molti luoghi.
Ugo Marchese di Toscana risiede in Pistoja, e ivi muore nel 1001.
Congregazioni della Trinità, dello Spirito Santo, e della Madonna di Piazza.
Pietro Vescovo di Pistoja nel 1001., al quale succede Uberto nel 1004.
Origine della Città di Prato.
Monastero di S. Salvatore di Tacina arricchito dal Marchese Bonifazio.
Abbazia di S. Bartolomeo in Pantano soggetta al Monastero di S. Gio: di Parma.
Pistojesi soccorrono con gente, e denaro Enrico II. Imperatore.
Origine della Città di Firenze, e distruzione di Fiesole.
Antonio II. Vescovo di Pistoja nel 1011., al quale succede M. Guido nel 1018.
Restaldo II. Vescovo, al quale succede Gio: nel 1020., e di poi Arestaldo.
Di poi Guidone, o Vidone Vescovo, e a Vidone Martino.
Corrado II. Imperatore esenta i Canonici di S. Zenone da ogni colletta, e tributo.
Viberto ministro Imperiale residente in Pistoja sentenza a favore dell' Abbate Tedaldo.
Monastero delle Monache di S. Mercuriale, e loro origine.
Leone Vescovo di Pistoja nel 1067., edifica la Chiesa di S. Quirico.
Chiesa di S. Pancrazio a Celle fu collegiata insigne.
Secondo cerchio di Pistoja.
Monastero di Forcole eretto in Abbadia da Leone Vescovo, al quale succede Pietro de' Conti Guidi della detta Religione.
Donazione della Sambuca, e Pavana fatta al Vescovo di Pistoja.

Privilegj dello Spedale di S. Luca.
Monache di S. Pier Maggiore, e loro Chiesa collegiata.
Badia a Pacciana.
Urbano II. in Pistoja conferma la vita Regolare a' Canonici di S. Zenone.
La Contessa Matilde abitava molto tempo in Pistoja, e li concede molte grazie.
Donazioni della Contessa Matilde.
CAPITOLO X. pag. 164.
Alcune famiglie abbandonano Pistoja per le gran discordie de' Cittadini.
Chiesa di S. Stefano Parrocchiale soppressa, e data a' Valombrosani, e da chi.
Spedale del Tempio donato a' Valombrosani.
Giurisdizione della Sambuca ricuperata dal Vescovo di Pistoja.
Ildebrando Vescovo.
Borghi di Pistoja racchiusi in Città, e loro nome.
Nuove Leggi del 1107., che ordinano il terzo cerchio della Città.
Incendio distrugge la Cattedrale.
Sollevazioni, e tumulti in Pistoja.
Morte della gran Contessa Matilde.
Grandonio Cittadino Pistojese fatto da' Pisani lor Capitano Generale.
Teste fissate in Pistoja per ignominia di Filippo Tedici.
Supplica di S. Atto al Pontefice.
Pragmatica sopra il lusso donnesco.
Prato restaurato da' Pistojesi.
S. Atto Vescovo di Pistoja.
Innocenzo II. a Pistoja, e sua Bolla, che dichiara la Diocesi di Pistoja.
Pratesi siano obbedienti al Vescovo di Pistoja per Bolla di Celestino II.
CAPITOLO XI. pag. 177.
Pistoja obbediente al Marchese, e giura fedeltà.
Chiesa di S. Paolo, che fu eretta in collegiata, fatta più vasta.
Consoli di Pistoja scomunicati da S. Atto Vescovo.
Madonna delle Porrine.
Fatto di Arme in S. Marcello pone in sospetto i Pistojesi.
Reliquia di S. Jacopo ottenuta da S. Atto Vescovo, e sua Festa.
Origine dell' Opera di S. Jacopo di Pistoja.
Antico proclama del Palio di S. Jacopo.
Donativi fatti da S. Atto Vescovo.
Monastero di S. Catarina.
Borgo di Viterbo in Pistoja.
Congiura del Popolo di Serravalle per soggettarsi a' Lucchesi.
Federigo I. Imperatore infeuda la Toscana al Duca Guelfo.
Morte del Vescovo Atto, e ritrovamento del suo Santo Corpo.
Battisterio di S. Giovanni magnifico per l' architettura.
Traccia, o Graziano Vescovo di Pistoja nel 1154., a cui succede Rainaldo 1160.
Carmignano assediato da' Pratesi.
Pistojesi assediano Prato, e disfanno l' Esercito nemico.
CAPITOLO XII. pag. 190.
Federigo Imperatore in Toscana.
Pistojesi collegati con i Lucchesi contro Pisa.
Esercito de' Pisani, e Fiorentini sotto Carmignano disfatto.
Scoperta ribellione di Treppio.
Castellina di Serravalle edificata per opera di Traccia Vescovo.
Guelfo Marchese di Toscana fugato da Lucca.
Prato assediato, e preso da' Pistojesi.
Edificazione di Cireglio Castello.
Chiesa di S. Andrea rimodernata.

Rainaldo Legato Imperiale confessa Pistoja per fedelissima all' Imperio.
Pistojesi pronti a far guerra a' Pisani.
Fiorentini, e Sanesi pacificati da' Pistojesi.
Pace tra i Pistojesi, e i Montecatinesi.
Federigo Imperatore a Pistoja, e li concede grazie, e privilegj.
Soffredo Soffredi Cardinale.
Serravalle, e Cagnano cinti di mura, e Pistoja fortificata.
Federigo Imperatore a Pistoja, e priva Firenze del suo contado.
Fiorentini, e Pistojesi in ajuto di Federico Imperatore contro il Turco.
M. Buono Vescovo di Pistoja. 1187. a cui succede Soffredo Nipote del Cardinal Soffredo.
Pescia smembrata dal Vescovado di Pistoja.
Fiorentini, e Bolognesi collegati contro i Pistojesi.
Lega delle Città Toscane.
Incendio nella Cattedrale.
Montale Castello edificato in faccia a Montemurlo.
Fiorentini, e Pistojesi in guerra con danno del loro territorio.
Sambuca presa da' Bolognesi.
Pace tra i Pistojesi, e Conti Guidi.
Ottone IV. a Pistoja, e li conferma li privilegj, e giurisdizioni ec.
CAPITOLO XIII. *pag.* 205.
Fiorentini rotti da' Pistojesi.
Differenze tra i Pistojesi, e Bolognesi pacificate.
Lite tra i Pistojesi, e il loro Vescovo Soffredo.
Lodo tra i Pistojesi, e Bolognesi nelle loro differenze.
Federigo II. Imperatore ridusse i Toscani alla sua obbedienza.
Pistojesi gratificati da Federigo II.
Carmignano, Artimino giurano fedeltà a' Pistojesi.
Capitolazioni accordate tra i Pistojesi, e Bolognesi.
Lamporecchiani contro il Vescovo di Pistoja.
Vescovo Soffredo scomunica il Potestà, e altri di Pistoja,
Sentenza in favor di Soffredo revocata.
Pistojesi cacciano i Fiorentini dalla loro Città, e perchè.
Pistojesi ammoniti dal Pontefice relassare Torri, Treppio, Fossato ec.
Differenze tra Pistoja, e Montecatini pacificate.
Erezione dello Spedale di S. Gregorio.
M. Tommaso Vescovo, a cui succede Graziadio.
Tributo pagato al Vescovo di Pistoja da' Nobili di Peretolo.
Infeudazioni fatte da' Vescovi, dalle Chiese, da' Conti, e Marchesi della Toscana.
Pace tra i Pistojesi, e Lucchesi.
Strada aperta da' Modanesi, e Pistojesi nella loro Montagna.
Sono venti Banche ricchissime in Pistoja.
Pistojesi comprano Larciano, e altri luoghi.
Gregorio IX esorta i Pistojesi alla pace, e li chiede soccorso.
CAPITOLO XIV. *pag.* 216.
Esercito Fiorentino danneggia il territorio Pistojese.
Pistojesi, e Lucchesi pacificati, e i Pistojesi rifanno i danni a' Lucchesi.
Pistojesi ridotti in pace dal Legato Apostolico.
Ordine Equestre, e Pedestre, detto le Compagnie del Popolo da un tempo introdotte.
Pistoja divisa come in due Città.
Pistojesi comperano monte Castiglione, e vi edificano il Castello.
Enzio Re di Sardegna a Pistoja, e perchè.
Terzo cerchio di Pistoja.

Leg-

Leggi concordate con il Popolo di Carmignano.
Padri de' Servi introdotti in Pistoja, e i Francescani ancora.
Chiesa di S. Vitale, e suoi privilegj.
Pistoja favorisce i Fiorentini, e trascura le cose sue.
Pistoja obediente all' Imperio, e paga a' Ministri il tributo.
Guelfi di Firenze in ajuto de' Guelfi fuorusciti di Pistoja.
Guerra fra i Guelfi, e Ghibellini, per la quale ne succedeva la rovina delle Città Toscane.
Guidaloste Vergiolesi eletto Vescovo, e sue qualità, e virtù.
Guelfi rimessi in Pistoja per mezzo de' Guelfi di Firenze.
Guelfi di Pistoja persecutori de' Ghibellini Sanesi, Pisani, Aretini.
Pistojesi riconfinano tutto il loro stato, e fortificano la Città.
Guelfi abbattuti da' Ghibellini sono forzati alla fuga.
Ghibellini Pistojesi, e altri riducono con le forze a parte Ghibellina i Lucchesi.
CAPITOLO XV. pag. 228.
Pistojesi in ajuto della Chiesa contro Manfredi.
Pistojesi eleggono per lor Potestà Carlo Duca d' Angiò.
Pistoja giura fedeltà alla Chiesa, e si riduce a parte Guelfa.
Pace conchiusa tra Lucca, e Pistoja, e sue capitolazioni.
Pistojesi Ghibellini assoluti dalla scomunica;
Pistoja ajuta con gente Carlo d' Angiò contro Corradino.
Carlo Re delle due Sicilie accorda a' Pistojesi l'elezione del Potestà ec.
Pistojesi riformano i loro Magistrati, e ne creano dei nuovi.
Pistojesi comperano Camajore con molti altri effetti.
Cava d' oro, e d' Argento ritrovata nel Pistojese.
PP. Agostiniani Eremitani introdotti in Pistoja fabbricano la Chiesa di S. Lorenzo.
Pace conchiusa tra i Fiorentini, e Pisani nella Città di Pistoja.
Pistoja esentata dal giuramento di fedeltà dal Ministro Imperiale stante i suoi privilegj.
Pace fra i Ghibellini di Pisa, e Guelfi di più Città tra di loro collegati.
Ordine a' Mercanti Fiorentini, e Pistojesi di pagare dugento mila Fiorini, e da chi.
Per opera di S. Filippo Benizj si pacificano molti fazionarj Pistojesi.
Monache di S. Desiderio, e loro principio.
Origine dello Spedale del Ceppo.
CAPITOLO XVI. pag. 237.
Pace universale in Toscana.
Guelfi Pistojesi pacificati con i Ghibellini, e questi rimessi in Pistoja.
Morte di Carlo Duca d' Angiò.
Tumultuanti dichiarati Magnati.
Pistoja travagliata dalla carestia, e dalle discordie de' Cittadini.
Tommaso Andrei Vescovo.
Padri Umiliari introdotti in Pistoja.
Pistojesi, e altri inobbedienti al Vicario Imperiale.
Conti del Vernio danneggiano il Pistojese.
Ghibellini abbattuti da' Guelfi Pistojesi.
Pistojesi soccorrono i Lucchesi contro i Pisani.
Castello di Lanciole riacquistato da' Guelfi.
Carmelitani introdotti in Pistoja.
S. Marcello nega il tributo a' Pistojesi.
Pace tra quei di Lanciole e il Popolo di Pontito.
Si fabbrica il Palazzo pubblico.
Si istituisce la Dignità di Gonfaloniere.
Lizzano in fazioni diviso.

Tommaso Vescovo si ritira nella pianura.
Sollevazioni grandissime in Pistoja.
Torri arrivano al numero di sessanta.
Castella della Montagna pacificate.
Commercio ristabilito in Pistoja.
Anziani di Pistoja in risse, e contese.
Terremoto rovina molte fabbriche in Pistoja.
Compagnia di S. Gio: istituita.
Strada della Montagna restaurata da Pistoja, e Bologna.
Fatto di Gio: di M. Fuccio Lazzari.
CAPITOLO XVII. pag. 248.
Famiglia Cancellieri cagione di risse, e tumulti.
Famiglia predetta in Bianchi, e Neri divisa.
Pistoja, e suo contado diviso in Bianchi, e Neri.
Cavalieri Gaudenti, o di S. Maria.
Neri, e Bianchi infestano Firenze.
Parte nera cacciata di Pistoja.
Montemagno, Casale, Valdibura saccheggiate.
Lizzano, e Popillio assaltati da' Lucchesi con l'altre della Montagna.
Fiorentini, e Lucchesi danno il guasto alla campagna Pistojese.
Serravalle preso da' Lucchesi.
Lucchesi prendono Larciano.
Montale occupato per tradimento da' Fiorentini.
Pistojesi fugano i Fiorentini, e Lucchesi.
Milizie di Pistoja sotto il Castel di Mura.
Bartolomino Simbuldi Vescovo, a cui succede Ormanno Anastasi.
Pratesi, e Fiorentini interdetti.
Castello Vittolino rovinato, e distrutto.
Pistoja assediata, e presa da' Fiorentini, e Lucchesi.
Lucchesi, e Fiorentini si dividono tutto il contado di Pistoja.
Stranezze, e storsioni, che riceve Pistoja.
Serravalle ajutato da S. Lodovico Vescovo contro i Lucchesi.
Bianchi mandati a Piteccio danneggiano la campagna.
Detti Bianchi abbandonano il Castello scappano alla Sambuca, ed ivi si fortificano
Denaro Valutato moltissimo.
CAPITOLO XVIII. pag. 260.
Pistojesi ricusano di ricevere il Potestà, e perchè.
Esercito Lucchese presso Pistoja.
Taviani, Ughi, Cancellieri in contesa, dipoi scacciati dalla Città.
Pistojesi ottengono il suo contado da' Lucchesi, e Fiorentini per opera di Gio: Fioravanti.
Origine, e' principio del Monastero di S. Chiara.
Pistojesi procurano difendersi dall' Esercito di Enrico VII.
Pistojesi danno il governo della Città a Roberto Re di Napoli.
Ghibellini fuorusciti di Pistoja ajutati da Uguccione dalla Faggiola.
Uguccione prende il Castello Serravalle.
Detto tenta prender Pistoja.
Miracolo di S. Eulalia.
Pace tra i Pistojesi, e Fiorentini, quali rendono tutte le Castella a' Pistojesi.
Pistojesi eleggono per loro Potestà Uguccione Faggiolano.
Pace tra i Fiorentini, e Pistojesi da una, e Lucchesi, e Pisani dall' altra parte.
Pisani si rallegrano con i Pistojesi della pace predetta.
Pistoja ajuta i Bolognesi, e Ruberto Re di Napoli con gente, e denaro.
PP. Domenicani in Pistoja; e S. Maria accetta poveri.

Castruccio scorre il Pistojese, e spesso è respinto da' Pistojesi.
Pace tra i fuorusciti Bianchi Pistojesi, e i Neri di Pistoja.
Castruccio tenta acquistar la Montagna di Pistoja.
Monache di S. Michele, e suo principio, e dove.
Baronto Ricciardi Vescovo.
Monache di S. Gio: Battista, e suo principio.

CAPITOLO XIX. pag. 272.

Castruccio torna a danneggiare la pianura Pistojese, e prende alcune Castella.
Tradimento de' Piteccianì scoperto da' Pistojesi, e gastigato.
Monache da Sala tornano ad abitare in Pistoja, e perchè.
Ormanno Tedici pensa a farsi Signore di Pistoja.
Tregua desiderata da' Pistojesi con Castruccio per opera d'Ormanno Tedici.
Piazza, e Palazzo degli Anziani assaliti dai parziali del Tedici.
Ormanno Tedici fornisce di gente le Porte, e le mura di Pistoja.
Il detto Tedici fatto Signor di Pistoja riforma la Città di nuovi Magistrati.
Il Tedici fa la tregua con Castruccio.
Strade fuori delle Porte ridotte in ampia forma.
Filippo Tedici tratta di levare la Signoria di Pistoja all' Abate Tedici suo Zio.
Detto Filippo divenuto Signore di Pistoja.
Abate Tedici tende insidie di morte a Filippo.
L' Abate Tedici assalito da Filippo, resta prigioniero.
Esercito Fiorentino sotto Pistoja se ne ritorna a Firenze.
Filippo Tedici usa doppiezza con Castruccio, e con i Fiorentini.
Castruccio edifica la Fortezza di Belriguardo.
Filippo consegna Pistoja a Castruccio, quale la riforma di Magistrati, e Ufiziali.
Castruccio fatto Vicario Imperiale di Pistoja da Lodovico Bavaro.
Piazza chiamata Sala, e perchè.
Fortezza di Bellaspera in Pistoja fabbricata da Castruccio.
Esercito Fiorentino dà il guasto al Pistojese territorio, e si accosta a Pistoja.
Castruccio riacquista Carmignano, e Artimino presi da' Fiorentini.
Ricupera Cavinana, e Mammiano.
Castruccio sbaraglia l' Esercito de' Fiorentini, e fa molti prigioni.
Castruccio riceve l' Imperatore Lodovico Bavaro, quale poi fece Castruccio Duca di Lucca, e di Pistoja.
Monete battute in Pistoja da Castruccio.
Fiorentini prendono con tradimento Pistoja a Castruccio.
Castruccio ripiglia Pistoja, e fugato l' Esercito nemico se ne muore.
Baronto Ricciardi privato del Vescovado dall' Antipapa Niccola, e poscia rimesso da legittimo superiore al possesso della sua Chiesa.

CAPITOLO XX. pag. 286.

Figli di Castruccio tentano di esser riconosciuti per Signori di Pistoja.
Presa di Carmignano fatta da' Fiorentini, quali danno il guasto alla campagna Pistojese.
Vergiolesi, ed altri non vogliono pace con i Fiorentini.
Panciatichi insinuano al Popolo la pace con i Fiorentini.
Riccardo Cancellieri all' acquisto de' Castelli della Montagna di Pistoja.
Gio: Panciatichi si oppone a Riccardo Cancellieri.
Pace conchiusa tra i Fiorentini, e Pistojesi, e Pratesi.
Pistojesi pacificano i Fiorentini con le terre, e Castella della Valdinievole.
Carestia, e mortalità nello stato Pistojese.
Capitano della Montagna Angiolo Panciatichi.
Potesterie del Pistojese sono molte.
Spese nei funerali, e leggi contro i Magnati.
Compagnie di Persone armate.

Quasi

Quali persone fossero dichiarate Magnate.
Spedale di Matteo, e sua origine.
Pistojesi danno il governo della loro Città a'Fiorentini.
Congiura del Vergiolesi scoperta, ed egli decapitato.
Via di Calabria così chiamata e perchè.
Fortezza S. Barnaba così chiamata, e perchè.
Rocche fabbricate in Montagna, e perchè.
Residenza del Capitano di Montagna, e dove.
Morte di Filippo Tedici.
Monastero delle Convertite, e suo principio.
Pistojesi soccorrono i Fiorentini con viveri.
Spedale per i poveri, che tornano da S. Jacopo di Galizia.
Monache di S. Lucia, e sua origine.
Fortezza di Pistoja ampliata da Cosimo Medici.
Spedale di S. Gregorio, e compagnia di S. Antonio, e suo Spedale.
Cerimonie usate a chi era fatto Cavaliere.
CAPITOLO XXI. pag. 301.
Pistojesi comperano il Castello Averardo.
Morte di M. Cino Sinibuldi, e sue qualità, e virtù.
Pistojesi tengono guardie alle Porte, alle mura, e alla Piazza.
Carestia, e peste spopolano il Pistojese.
Chiesa di S. Antonio Abate col suo Convento fabbricato, e da chi.
Pistojesi danno il governo della loro Città a Gualtieri Duca di Atene.
Capitolazioni con detto Duca.
Vicario del Duca suddetto in Pistoja tristo, e ribaldo.
Pistojesi ricuperano il governo della Città dato al Duca di Atene.
Fortezza di S. Barnaba rovinata da' Pistojesi.
Pistojesi recuperano il Castello di Serravalle, e riformano la Città, e rinovarono li Ufiziali alle Fortezze.
Pace seguita tra i Lucchesi, e Pisani, e Pistojesi.
Dichiarazione delle case Magnate.
Facoltà di batter monete concessa a' Pistojesi, e da chi.
Madonna delle Grazie, o del Letto, e sua origine.
Spedale di S Lucia eretto, e da chi.
CAPITOLO XXII. pag. 314.
Origine delle fazioni Panciatica, e Cancelliera.
Andrea Ciantoni Vescovo, a cui successe Fra Remigio.
Riccardo Cancellieri tenta di farsi Signore di Pistoja.
Pistoja assediata da' Fiorentini, e perchè.
Esercito di Gio: Visconti vicino a Pistoja, e perchè.
Pace universale nell' Italia.
Riccardo Cancellieri preso per sospetto a' Fiorentini.
Carlo IV. avvisa a' Pistojesi la sua incoronazione.
Carlo IV. pone in libertà Pistoja, e fa Vicarj Imperiali gli Anziani, e Gonf.
Pistojesi pagano il Censo a Carlo IV.
Lega di più Città Toscane.
CAPITOLO XXIII. pag. 322.
Montagna di Pistoja si ribella, di poi si umilia.
Istituzione del Capitano di Giustizia in detta Montagna, e sua residenza.
Potesterie nel Pistojese sono molte, ma furono ridotte a quattro solamente.
Pragmatica per il lusso donnesco.
Esercito Pisano sotto Pistoja, e perchè.
Pistojesi soccorrono di gente i Pesciatini, e ricuperano Calamecca.
Convento de' PP. Gesuati, e suo principio.

Gio: Vivenzi Vescovo di Pistoja, a cui succede Andrea Franchi.
Pistojesi muniscono di gente i passi della Montagna.
Erezione dello Spedale di S. Maria fuori di Porta a Lucca.
Ordine di magistratura fatto da' Fiorentini.
Censo pagato dalla Città di Pistoja all'Imperatore.
Monastero delle Vergini, e sua origine, e progressi.
Monastero di Monte Oliveto.
Legge per i funerali, e bruno da vestirsi per la morte dei congiunti.
Giovani da mantenersi nelli studj di Bologna, e di Padova.
Pace stabilita tra alcuni Castelli del Pistojese, e Lucchese.
Pagamenti fatti da' Pistojesi a' Fiorentini, e perchè.
Monastero di S. Giorgio, e suo principio.
Esercito di Gio: Galeazzo Visconti sotto Pistoja danneggia la sua campagna.
Pistojesi ordinano munirsi di arme il Castello di Larciano.
Castello di Casale distrutto, e da chi, e incendio nella Cattedrale.
Passata de' Bianchi, e perchè; e compagnia delli Scalceati, e suo principio.
CAPITOLO XXIV. pag. 341.
Pistoja soggettata dall'Imperatore a' Fiorentini Vicarj Imperiali.
Strage de' Pistojesi fatta dal Contagio.
Andrea Franchi Vescovo rinunzia il Vescovado.
Muore santamente, e il suo corpo è ancora incorrotto.
Lega tra i Pistojesi, e Fiorentini.
Riccardo Cancellieri il Giovane tratta di dare Pistoja al Visconti Duca di Milano.
Detto Riccardo si fortifica alla Sambuca.
Incendj di Case de' Cancellieri, e Panciatichi.
Pistojesi danno il governo della Città a' Fiorentini.
I Fiorentini ottengono detto governo con la violenza, e loro portamenti.
Pistojesi contro Riccardo Cancellieri spediscono molti Uomini di arme.
Gente di armi de' Pistojesi rette, e sconfitte da Riccardo.
Uomini a guardia della campagna Pistojese.
Pace tra Riccardo Cancellieri, e Pistoja, e Firenze.
Fiorentini rendono a' Pistojesi l'entrate del loro Comune.
Alessandro V. a Pistoja, e vi dimora tre mesi.
Matteo Diamanti Vescovo, e al Concilio di Costanza.
PP. Minori Osservanti di S. Francesco a Giaccherino, e suo principio.
Canonico Sozzomeno da Pistoja, sua schiatta, e dottrina.
CAPITOLO XXV. pag. 351.
Pistojesi muniscono con gente i passi della Montagna.
Ubertino Albizi Vescovo, a cui successe Donato Medici.
Pistojesi, e altri aggravati con dazzi da' Fiorentini.
Serravalle, e altri luoghi muniti di gente.
Pistoja guardata dalla gente de' Fiorentini.
Imperatore di Costantinopoli a Pistoja con Eugenio IV.
Pragmatica sopra il lusso donnesco.
Fatto occorso nel territorio Pistojese verso Agliana.
Torri spopolato dalla peste viene ripopolato, e in che modo.
Niccolò Forteguerra fatto Cardinale.
Pia casa di Sapienza eretta da detto Cardinale, e Spedali sottopostili:
Monache di Lizzano originate, e come.
Peste a Pistoja, per la quale fu vietato corrersi la bandiera di S. Jacopo.
Ecclesiastici in contesa con i secolari, e perchè.
Bagno dell'allegrezze in Comune del Montale.
CAPITOLO XXVI. pag. 364.
Erezione del Monte di Pietà.

Nic-

Niccolao Pandolfini Vescovo, a cui successe Lorenzo Pucci.
Sollevazioni sollecitate nella pianura Pistojese.
Studio Piseno trasportato a Pistoja, e perchè.
Pistoja interdetta, e perchè, di poi liberata dall'interdetto.
Si tratta di esaminare le cause del Vescovo, e forse privarlo.
Montagna di Pistoja in contese, e sollevazioni.
Discordie, e sedizioni in Pistoja placate, e spente.
Tempio della Madonna dell' Umiltà come Magnifico, e perchè.
Pistoja sciolta dalla soggezione de' Fiorentini per opera di Carlo VIII. Re di Francia.
Pistoja ritorna in detta soggezione con nuove capitolazioni.
Sollevazioni grandissime in Pistoia, e nel suo territorio.

CAPITOLO XXVII. pag. 376.

Contese per l' elezione del nuovo Spedalingo di S. Gregorio.
Fazione Cancelliera si vendice contro la Panciatica, quale poi si fortifica.
Fiera battaglia fra le due fazioni.
Commessarj Fiorentini niente temuti, nè obbediti.
Cancellieri occupano la Sala, e si portano a danneggiare molte case.
Parte Panciatica prende forze contro la Cancelliera, e seguono gravi occisioni.
I Fiorentini castigano i Capi delle fazioni, ma seguono in Firenze stragi, e occisioni.
Pistojesi acquartierano le soldatesche de' Fiorentini contro Pisa.
Nuove zuffe tra le fazioni, e il Consiglio tenta di provederci.
Panciatichi danneggiano moltissime case in Pistoja, e altre ne abbruciano i Cancellieri.
Spedale del Ceppo liberato dalla furia delle fazioni, e caduto in mano del Supremo Magistrato di Pistoja.
Panciatichi escono di Città volontariamente.
Parte Cancelliera restata in Pistoja fa danni infiniti a' Panciatichi, e come.
Parte Panciatica ritirata nella pianura danneggia quella, e la montagna, e si fortifica per il contado.
Vittoria de' Cancellieri contro i Panciatichi cagione primeria della rotta avuta poi da' Cancellieri medesimi.
Per le occisioni, e assassinamenti si rese impraticabile il territorio Pistojese.
Famiglie confinate fuori di stato per tre anni.

CAPITOLO XXVIII. pag. 385.

Fazione Cancelliera esce di Città contro la Panciatica, ed è rotta, e sconfitta dalla Panciatica medesima.
Varie imprese fatte da' Panciatichi.
Parte Cancelliera accumula denaro con l'argenteria di S. Jacopo, e altra; e si porta ai danni della Montagna.
Le due fazioni abruciano in campagna più di 150. case.
Atroce battaglia nel Castello di Serravalle.
Danni fatti diversi luoghi del Pistojese dalle dette due fazioni.
Fiorentini trattengono le capitolazioni da stabilirsi dalle fazioni per la pace comune.
I Fiorentini fanno i Capitoli della pace fra le fazioni.
Controversie insorte, che trattenevano farsi la pace.
Portento grande, che mosse tutti alla pace.
Fatta la Pace i Panciatichi tornano a Pistoja incontrati da' Cancellieri.
Capitolazioni della Pace accettate, e approvate dalle parti.
Nuove dissensioni insorte tra le due fazioni.
Panciatichi assaliti da' Cancellieri escono di Pistoja.
Cancellieri rimasti in Città saccheggiano, e ardono le case de' Panciatichi.
Sono banditi come ribelli molti soggetti, e ne nacquero stragi, e occisioni.

Ar-

Arsione grandissima di case, e pagliaja nella pianura fatta da' Panciatichi.
Doge eletto da' Pistojesi rimedia molti mali.
Cancellieri portatisi ai danni de' Panciatichi.
Danni infiniti fatti dalle fazioni nella Montagna.
Lodovico Re di Francia sgrida i Fiorentini per la loro trascuraggine delle cose di Pistoja.
Fiorentini rimediano alle miserie di Pistoja.
Capi delle fazioni compariscano citati a Firenze.
Fiorentini levano tutti gli Ufizj a' Pistojesi con l'entrate del Comune, e luoghi pii.
Ambasciatori spediti a Firenze.
Confiscazioni di beni, quali furono venduti.
Danno fatto con tanti incendj, e arsioni stimato da' Fiorentini.
CAPITOLO XXIX. pag. 401.
La fazione Cancelliera armata sotto le mura, ed entrando in Città fa danni grandi.
Uscita di Città si accampa a Porta al Borgo.
Intimorita torna al Montale, ed ivi fa danni infiniti.
Ambe le fazioni spediscono gente a Firenze per trattare la pace, e obbediscono a' Fiorentini.
Pistojesi domandano la restituzione dei loro Ufizj, ed onori, ed entrate pubbliche
I Pistojesi soccorrono i Fiorentini di viveri.
Freddo eccessivo fa seccare le viti, e gran quantità di frutti.
Prato assediato dagli Spagnuoli, e poi preso, e saccheggiato.
Pistoja consegnata alla lega fatta dal Papa con il Re di Spagna.
Famiglie Magnate restituite agli onori pubblici.
Pace fatta da' Fiorentini con i Lucchesi.
Nuove sollevazioni, e tumulti nella Montagna di Pistoja.
Monache di S. Desiderio, e suo principio.
Monache di Capraja introdotte in Pistoja.
Antonio Pucci Vescovo di Pistoja a cui successe Roberto Pucci.
CAPITOLO XXX. pag. 410.
Pistojesi si difendono dalla peste.
Nuove insolenze delle fazioni spente con la pace.
Pistoja munita di soldatesche da' Fiorentini
Firenze assediato dalle milizie di Carlo V.
Fiorentini rilassano a' Pistojesi la Balìa della loro Città.
Pistojesi si pongono sotto la protezione del Papa, ed egli li accetta.
Danni grandi fatti in Pistoja dalli fazionarj Panciatichi.
Fazione Cancelliera esterminata.
Molte Castella della Montagna arse, e distrutte con infinito numero di case.
Carlo V. ordina alle truppe, che lascino intatta Pistoja, e il suo territorio.
Commessario Pontificio a Pistoja.
Pistoja provede del bisognevole la gente che la guardava.
Pistojesi fanno diligenze grandissime per sicurezza della loro Città.
S. Marcello ridotto in stato deplorabile.
Sanguinosa battaglia a Cavinana.
Morte dell'Oranges Generale di Carlo V.
Firenze si arrende alle truppe dell'Imperatore.
Sambuca presidiata da' Pistojesi.
CAPITOLO XXXI. pag. 422.
Nuove occasioni di tumulti in Pistoja.
Pistoja si rallegra con Alessandro Medici, e perchè.
Alessandro Medici riserba a se solo il governo di Pistoja.

DI-

Diligenze de' Pistojesi per tenere a devozione de' Medici la loro Città.
Alessandro Medici leva il Commessario a Pistoja, e destino dieci Nobili Pistojesi al di lei governo.
Pistojesi si provedono di Soldati, e Ufiziali.
Morto Alessandro Medici si solleva la parte Panciatica contro la Cancelliera.
Fazionarj Cancellieri si refugiano al Montale, e fanno lor capo Guidotto Pazzaglia.
Alcune Castella della Montagna desolate dalle fazioni.
Cancellieri refugiati nella Pieve di Cutigliano sono mal trattati da' Panciatichi.
Radunata di gente alla casa al Bosco.
Casa al Bosco assalita, e battuta, e da chi.
Guidotto Pazzaglia si arrende a' soldati del Duca Cosimo.
Detto Pazzaglia trattato dal Duca Cosimo come il più intimo amico.
Cosimo Medici rimette in uso il Commessario, e il Potestà in Pistoja.
Vendetta contro la famiglia Brunozzi, e da chi fatta.
Montemurlo fortificato dalla fazione Cancelliera, e perchè.
I Fazionarj Pistojesi, e Fiorentini si oppongono a Cosimo Medici, e perchè.
Romori, e fuochi nelle vicinanze di Montemurlo.
Montemurlo quasi abbandonato, e perchè.
Montemurlo assalito, e preso, e fatti prigioni i Capi che lo guardavano.
Panciatichi si portano contro i Cancellieri, ai quali sono bruciate per la campagna circa a 1300. case.
Cosimo I. de' Medici leva a' Pistojesi la residenza del supremo Magistrato, e tutti li Ufizj pubblici, e l' entrate.
CAPITOLO XXXII. pag. 432.
Cosimo I. de' Medici leva l'armi a' Pistojesi, e fa guardare la Città dai suoi soldati.
Fortezza di Pistoja ampliata, e aggrandita.
Molti Pistojesi abbandonano Pistoja.
Fazionarj Cancellieri sotto le mura di Pistoja tentano entrare in Città.
Cancellieri entrano in Città, ma sono fugati.
Pistoja travagliata dalla Peste.
Pier Francesco da Galliano Vescovo di Pistoja, a cui successe Gio: Battista Ricasoli.
Papa Paolo III passa sotto le mura di Pistoja, e non vuole entrare in Città, e perchè.
Cosimo de' Medici rende a' Pistojesi gli Ufizj, e gli onori, e l' entrate.
Compagnia di S. Martino eretta, e perchè.
Pistoja munita di gente, e perchè.
Soldatesca del Duca Medici fugge di Pescia, e si ferma in Pistoja.
Monache di Montecatini escono del loro Convento, e se ne vanno a Pistoja.
Incendio occorso nel Tesoro di S. Jacopo.
Monache di Popillio, e sua origine.
Pistoja fortificata da Cosimo I.
Cavaliere Alessandro Medici Vescovo di Pistoja, a cui successe Lodovico Antinori.
Lattanzio Bernardini Vescovo, a cui successe Ottavio Abbiosi.
CAPITOLO XXXIII. pag. 442.
Pistoja travagliata da Carestia, da piogge, e mortalità.
Origine dell' Abbandonate.
Erezione del Magistrato de' Fiumi, e strade.
Pistojesi ricorrono al Papa contro il loro Vescovo.
Fu eretto il Convento de' Cappuccini Bassi.
Carestia fierissima in Pistoja.
Freddo rigoroso, ed eccessivo, per il quale seccano molte piante.
Fulvio Passerini Vescovo, a cui successe Alessandro del Caccia.
Conquista fatta da sei Cavalieri Pistojesi.
CAPITOLO XXXIV. pag. 448.
Isti-

Istituto di S. Filippo Neri.
Siccità cagionata da mancanza di acqua unita con un grandissimo freddo fece danni notabili.
Religione di S. Francesco di Paola.
Montagna di Pistoja presidiata dal Granduca di Toscana.
Fu fabbricato un nuovo Archivio, e accordata la residenza del supremo Magistrato.
Istituzione della campana dell' arme.
Granduca Ferdinando II. a Pistoja cavandosi di Cappello al Gonfaloniere li da titolo di Signore.
Pistoja travagliata dalla Peste.
Immunità del Palazzo pubblico pretesa da' Pistojesi.
Gesuiti introdotti in Pistoja.
Chiesa di S. Zenone soffre un incendio grandissimo.
Montagna presidiata con la Città di Pistoja.
Truppe del Duca di Parma entrano nel Pistojese.
Le medesime saccheggiano più Comuni, e perchè.
Soldati del Papa vengono ad assaltar Pistoja, e dopo fiero assalto son costretti a fuggire.
Banda Soldatesca istituita in Pistoja.
CAPITOLO XXXV. pag. 462.
Una fierissima carestia travaglia Pistoja, e suo contado.
Francesco Nerli Vescovo, a cui successe Gio: Gerini.
Prepositura di Prato fatta Cattedrale, e smembrata da Pistoja.
Francesco Rinuccini, a cui succesle Gherardo Gherardi.
Mercato delle Bestie levato di Città.
Colletta di denaro per rimediare all' escrescenza dell' acque.
Creazione di Clemente IX Pistojese, e sue qualità, e virtù.
Soggetti di Casa Rospigliosi rendono illustre la loro famiglia.
Accattoni rimossi dalla Città di Pistoja.
PP. Cherici Minori introdotti in Pistoja.
Bandino Panciatichi creato Cardinale da Alessandro VIII.
Leone Strozzi Vescovo di Pistoja, a cui succesle Francesco Frosini Pistojese.
Pistoja sottoposta per l' imposizione del Granduca di Toscana.
Conservatorio per la fabbrica dei panni lani.
Michel Carlo Visdomini Cortigiani Vescovo.
Controversia fra il pubblico di Pistoja, e i suoi Canonici.
CAPITOLO XXXVI. pag. 476.
Accattoni rimossi dalla Città di Pistoja.
Carlo Agostino Fabbroni creato Cardinale da Clemente XI.
Libreria eretta dal Cardinal Fabbroni.
Todeschi acquartierati fuori di Porta a Lucca.
Sollevazioni di Popolo castigata.
Rigidezze di freddo cagionò carestia, e danno alle piante.
Taglio di Ulivi secchi molto utile fatto prontamente.
Imposizione gravissima, e perchè.
Mercato introdotto a S. Marcello.
Gio: Battista Tolomei Gesuita fatto Cardinale da Clemente XI.
Stato Pistojese guardato a cagione de la peste.
Don Colombino Valombrosano Vescovo di Pistoja.
Sentenza della Sede Apostolica contro i Pratesi.
Comunità del Pistojese soccorse di viveri.
Incoronazione della Madonna dell' Umiltà.
Erezione della Quarquonia per i poveri orfanelli.
Allargamento del Fiume Ombrone.

An-

Antonio Banchieri fatto Cardinale da Benedetto XIII.
Per timore di peste fu operato un Lazzaretto nella Montagna.
CAPITOLO XXXVII. pag. 487.
Miniera di argento nel Monte Giumeglio, ma povera.
Toscana infeudata a Don Carlo Figlio di Filippo V. Re di Spagna.
Detto Carlo viene a Livorno, e di lì a Firenze.
Stato Pistojese riconfinato verso Bologna.
Federigo Alamanni Vescovo di Pistoja.
Spagnuoli acquartierati in Pistoja, e perchè.
Spagnuoli andati in Lombardia ritornano in Toscana per la Montagna di Pistoja.
Spagnuoli partono di Pistoja per tornare a loro stato.
Ambasciatori in numero 12. a Firenze. e perchè.
CAPITOLO XXXVIII. pag. 494.
Francesco Duca di Lorena messo sul Soglio Toscana.
Pistojesi prestano giuramento di fedeltà a Francesco II. Granduca di Toscana.
Pistojesi rendono omaggio per mezzo di Ambasciatori al nuovo Granduca.
Cessa la residenza del supremo Magistrato, e perchè.
Inondazione per la pianura Pistojese.
Fanciulle della Montagna capitate a Pistoja sono proviste di viveri.
I Pistojesi rivedono le mura della Città, e armano la Fortefiza, e perchè.
Pistoja munita di soldatesca con la sua Montagna.
Accademia di *varia letteratura* istituita in Pistoja.
Conservatorio delle pericolanti, e suo principio.
Granduca di Toscana eletto Imperatore; si fanno Feste di gioja.
Inondazione nella pianura Pistojese
Pistoja pone la soldatesca a guardia dei passi della Montagna, e perchè.
Francesco Xaverio Banchieri Cardinale.
CAPITOLO XXXIX. pag. 502.
In Pistoja vengono proibiti i mercati delle bestie bovine, e perchè.
La carica di Commessario in Pistoja vien mutata in Governatore di Pistoja.
Nuove cerimonie per il supremo Magistrato, e Governatore di Pistoja.
Principio di carestia nel 1750.
Legge sopra la Nobiltà.
Riforma delle Feste fatta da Benedetto XIV.

FINE DEL INDICE.

Pagina	Errata	Corrige
4	Piſtorio	Piſturio
6	Primum dum opus eſt Piſtorienſibus	Primodum opus eſt Piſtorienſibus
8	In queſta gran quantità	In quella gran quantità
9	Paucis autem	Pauci autem
10	Riccardaccio Maleſpina	Riccardaccio Maleſpini
14	πιςιb	πιςις
19	vel eligi facere nobis ob Piſt.	vel eligi facere nobis, & Piſt.
	Prudentem Majore	Prudentem majorem
20	con queſta ſteſſa autorità	con quella ſteſſa autorità
	conſiglio del Popolo dal dugento	conſiglio del Popolo del dugento
21	Vexilliferi juſtitiae = *due volte*	Vexillifer juſtitiæ.
28	fu mutata l'anno 1417.	fu mutata l' anno 1427.
33	a noi piaceſſe d' imporre	a noi piaceſſe di torre
	e anche oltra delle predette coſe	e anche altra delle predette coſe.
	MccccLxxxxi ind. xxiiii	MccccLxxxxi ind. xiiii
34	Prigionieri.	Ragionieri.
36	Ormanno Tacciani	Ormanno Taviani
38	il qual vaſto territorio	In quel vaſto Territorio
41	determinarono li 22 Ottobre	determinarono li 22 Dicembre
43	Piſtorium urbis ſocia	Piſtorium urbs ſocia
47	E Manſionalico	E Manſionatico
48	di Chuſi, di Piſa	di Chiuſi, di Piſa
49	Nofari Gualtreducci	Nofri Gualfreducci.
	data 'lanno 1253	data l' anno 1153
	dormiant, & reficiantur	dormiunt, & reficiuntur.
51	e dallo Spedale di S. Paolo	e dello Spedale di S. Paolo
53	a Senafolca de' franceſchi	a Serafoſca de' franceſchi.
54	unita con Corniu	unita con conio.
55	alla ferraccia	alla ferruccia.
	leggo nel 1273	leggo nel 1272
	S. Martino a oſio	S. Martino a Orio
57	in Pruneta	in Prunetta
	S. Lorenzo a Racchia	S. Lorenzo a Pracchia
	S. Antonio da Padova nell'ortinga	S. Antonio da Padova nell'Orſigna.
58	S. Andrea a Sacripoli	S. Andrea a Sarripoli
	S. Gio. Battiſta a Sabornana	S. Gio. Battiſta a Satornana
59	a' Sarti alle mura	a' Santi alle Mura
	S. Salvadore a Veriano	S. Salvadore a Vajano
	di N. Signore a Lupiccarè	di N. Signore a Lupicciano
60	Leonardo Mencacci	Leonardo Marcacci
	ſe ne morì li 8 Ottobre 1620	Se ne morì li 8 Settembre 1620
68	fatta dal Lufri Piſtojeſe	fatta dal Lafri Piſtojeſe
70	celebre pittore del ſecolo XV.	celebre pittore del Secolo XIV.
73	Carlo Salci Veroneſe	Carlo Salis Veroneſe
74	di Camillo Ciafilli	di Cammillo Ciabilli
	di Ignazio Stugford	d'Ignazio Stugford
80	Baptiſta olim Macchi	Baptiſta olim Marchi
81	Pauli Jacobi Tanatii	Pauli Jacobi Tarati
	E Ser Torto	E Ser Tocto
86	dall' accennato Sigonio	dall' accurato Sigonio
90	trovandoſi Regniraldo	trovandoſi Regnibaldo
105	con carta de' 26 Agoſto 1563	con carta de' 26 Agoſto 1569.
108	elevato li 13 Dicembre 1745	elevato li 13 Settembre 1745.
115	nel territorio di Cacinana	nel territorio di Cavinana.

Pagina	Errata	Corrige
118	Sortiſſe quel ſuo nome d' Igneo	ſortiſſe quel ſuo nome d'Igno
119	i Cittadini 1275	i Cittadini nel 1375.
	l. Valerio Zappo	l. Valerio Tappo
120	l. Valerius Zappus	l. Valerius Tappus
121	o dai Liguri Statiellei	o dai Liguri Statielles
124	*nel margine*. 733 ab V. C.	753 ab U. C.
128	Pio felici, e non figlio	Pio felici, e non filio.
138	Roperto)	Raperto
	Roperth)	Raperth
139	che la parte di mezzo giorno	che per la parte di mezzo giorno.
	l'anno ſucceſſivo 777 Leone	l'anno ſucceſſivo 876 Leone
143	fu Oſipus Piſtorienſis	fu Oſipus Piſtorenſis
148	una carta del 937, e altra del 949	una carta del 937, e altra del 940.
152	con breve de' 15 Ottobre 1408	con breve de' 15 Settembre 1408
154	nell' Arch. de' PP. Valombroſani di forcole	nell' Arch. di S. Bartolomeo in Pantano.
158	e in altra carta del 1090 ſi legge Alla ſacra dei Ancilla Abbatiſſa	e in altra carta del 946 ſi legge, Alda Abbatiſſa Sancti Mercurialis.
	A Signoretto di Gerardo da Celle	A Signoretto di Jerardo da Celle
159	o più toſto Trenſuni	o più toſto Tre funi
167	Montis Summans	Montis Summani
169	ut non pendatur	ut non perdatur
179	Miniſtro Bernardino	Miniſtro Berardiſi
	Santamenae inſtituiti	Santamente inſtruiti
182	ſtimò opportuno l' anno 1326	ſtimò opportuno l'anno 1526.
	Un Nicchio appreſſo	un Nicchio appeſo
184	uno di prezzo di ſcudi 25	uno di prezzo di lire 25.
192	Magiſter Bonus fecit hoc opus	Grua Monſ. Magiſter bonus fecit hoc opus.
193	in dormitorio XVIII kal. Jan.	in Dormitorio XVII Kal. Jan.
199	Philippo fratymo	Philippo fratri ſuo
212	Bartolomeo Zebertelli	Bartolomeo Tebertelli.
238	Eleſſero ſavj, e prudenti	eleſſe ſavj, e prudenti
	Montevettarino	Montevetturino
241	Spino da Trivulzio	Spiro da Trivulzio.
247	debebat capuiſſe iſta	debebat rapuiſſe iſta
251	de Zebertelli	de Tebertelli
262	fu l'anno 1595. rimodernata	fu l' anno 1495. rimodernata
264	con l' Eſercito al ſolito porto	con l' Eſercito al ſolito poſto
273	Spedale di S. Pietro Apoſtolo	Spedale di S. Pietro al Ponte
287	Ricciardo di Lazo Cancellieri	Riccardo di Lazzaro Cancellieri
265	per ovviare alla bramata congiura	per ovviare alla tramata congiura
296	Zebertelli	Tebertelli.
325	e Gio: dell' Agnello da Piſa	e Gio: Angiolo da Piſa.
334	al Poggio a Cariano	al Poggio a Cajano
340	il Capitano Lapo Taviano	il Capitano Lapo Taviani
	creato li 10. Gennajo 1385.	creato li 10. Gennajo 1389.
345	M. Gio: Gazzalotti	M. Gio: Guazzalotri
347	S. Aſtone Veſcovo	S. Attone Veſcovo
	ſpedì li 25. Decembre	ſpedì li 21. Decembre
349	Ser Zajolo Zajoli	Ser Tajolo Tajoli
353	e quande credeva	e quando credevano
	li 24. Giugno dell' anno ſcorſo	li 22. Giugno dell' anno ſcorſo
357	Per contraſtare con i Cittadini	per contrattare con i Cittadini
360	Dies 24. obiit	Dies 14. obiit

365

	Errata	Corrige
363	e Francesco di Gio: Bracciolini Giudice della Ruota di Siena	e Francesco di Gio: Bacciolini Giudice della Ruota di detta Città.
364	che passando di centomila ducati	che passando di fondo centomila ducati.
365	Sisto IV. con breve de' Marzo	Sisto IV. con breve de' 17. Marzo.
370	A. D. CIↃccccx.	A. D. CIↃccccxc.
	Domenico Petrini Pistojese	Domenico Pettrini Pistojese.
373	a chi di loro cagione avesse	a chi di loro ragione avesse
378	camminando l' istesso castigo	comminando l' istesso castigo
387	che fecero a Montegastoli	che fecero a Montegattoli
	a pagarli 20000. ducati	a pagarli 2000. ducati
388	Bandeglio e il Castellaccio	Brandeglio, e il Castelluccio
	che sbandati tornarono	che sbandati tornarono
390	che erano per risaltare	che erano per risultare
391	che siamo assoluti, e liberati	che siano assoluti, e liberati.
392	Cioci, Gai	Cioci Gai, Centi.
397	chi verso la terra	chi verso la Serra.
407	che ebbe quel Monarca	che ebbe quel Monarca, dice il Mezeray, fu l' essere visitato.
419	ed entrò per la porta di avanti	ed entrato per la Porta d' avanti
	ed acquistò quasi tutte le bandiere	che acquistò quasi tutte le bandiere
430	detto volgarmente lo Scalabrina	detto volgarmente lo Scalabrino
437	fossero posti ajuti grandi	fossero posti ajuti grandi
438	per la via della Pistojese	per la via del Pistojese.
439	nell' età sua di 75. anni	nell' età sua di 65. anni
	furono separate l' anno 1728.	furono separate l' anno 1718.
440	Fioriva Mario Tellucci	Fioriva Mario Telluccini.
455	Capitano Giulio Risoluti	Capitano Giulio Risaliti.
457	inseguendo le nuove compagnie	inseguendolo nuove compagnie
458	nel Collegio di S. Marco	nel Collegio di Macao
459	piena di sacra erudizione	piena di varia erudizione.
	Immoto cubens	Immobaccubens.
460	Reggimento di Giundevert	Reggimento di Giandevert
461	di Pitigliano, e Lorano	di Pitigliano, e Sorano
	Thusca jacet Syreno	Thusca jacet Syren
465	enitendum est, ut egregius	enitendum est, ut egregiis
	ex ejusdem Cellesiis patriæ	ex ejusdem Cellesii Patriæ
	nostra plene digni viri	nostra plane digni viri.
473	de' Padri dello Spirito Santo	de' Preti dello Spirito Santo
	creato Vescovo di Ponfinio	creato Vescovo di Ponfirio
475	morì nel passato Secolo	morì nel XVI. Secolo
487	absque prole mascula	absque prole Masculina.
493	Gio: Andrea di Lorenzo Peri	Gio: Andrea di Lorenzo Pini.
495	Christianæ omni æquo	Christinæ omni æquo
	le ragioni dei domini	le ragioni dei dominii.
502	Roberto Gerardi	Roberto Gherardi.
509	super gradibus Tentis	super gradibus Teatri

La

La Lapida di M. Attilio Serano a carte 119. deve avere la forma, e puntatura infrascritta.

Î A^ O^ M^
O C^ F A N^ DD^
M^ ATTÎLÎUS^ SERANUS
S^ C^ OL^ CxLvii^
K^ MAÎAS^
^E T R U S Î A E^

NELLA SERIE DE' VESCOVI.

ERRATA	CORRIGE
66 Osipus Pistoriensis	Osipus Pistorensis
67 *all' anno* 1013. rogato del mese di Gennajo 1012.	Rogato del mese di Gennajo 1013.
68 Signoretto di Gerardo da Celle	Signoretto di Jerardo da Celle
68 il loro ministro Berandisio	il loro ministro Berardisio

MEMORIE ISTORICHE
DELLA
CITTA' DI PISTOJA.

Dell' Origine della Città di Pistoja.

CAP. I.

LO impegno di levare il polveroso velo dell'oblivione alle più degne, e vetuste memorie della mia Città di Pistoja, è avvalorato dal commendevole sentimento del Dottor della Chiesa S. Girolamo, il quale riconosce per istinto della natura l'amore della Patria: *Naturale est*, dic' egli, *ut unusquisque natale diligat suum, & nihil dulcius habeat Patriâ*. Suole è vero all'antichità delle cose, trasportata da un tempo soverchiamente allungato, mancare la guida fedele per il tesoro della nascosta verità, onde non puossi senza qualche errore ritrovare la sua vera origine; ma è ancora altrettanto vero, che sarebbe un oscurare la gloria della Città di Pistoja, se di quel poco, che di essa si può raccontare, non fosse dato un distinto ragguaglio a i Posteri: *Jacerent in tenebris omnia*, dice il Romano Oratore, *nisi literarum lumen accederet*. E sappiate, che se le glorie della medesima sono state dagli Emoli, ed invidiosi per tanti secoli usurpate, e taciute, e da i poco accurati Scrittori con minor chiarezza di verità di essa si è parlato, non per questo ne avviene, che Ella abbia perduto quel pregio, che sempre ha meritato, e che all'istessa con tutta giustizia è dovuto. Nè mi sia quì data la taccia di curioso, ed insieme rigoroso investigatore di fatti, che molto lontani da' tempi nostri ne sono; perchè è cosa più convenevole il riandare le cose dall'età nostra remote, che vivere sottoposto a quella taccia, che da pari suo dette Tullio a coloro, che trascurano di saperle, *nescire quid antequam natus sis acciderit, id est semper puerum esse*: essendo vergogna somma di quelli, che non curano aver notizia veruna de i fatti della propria Patria, *dedecus est in Patria peregrinari*. Ora dunque per dare un convenevole principio al mio ragio-

gionare m' induco a credere, che non sarà opera perduta il cominciare questo Trattato fin dall' origine stessa di Pistoja, e senza ornamento minimo di parole, come disdicevole, giusta il sentimento del Divino Platone, all' istorica verità, narrando ciò, che di essa è stato taciuto, e riducendo in compendio quello, che da altri della medesima è stato scritto, anderò epilogando i detti, e i fatti di quei Personaggi, che a se medesimi, e alla Patria acquistaron gloria, e splendore; e quivi ciascuno potrà vedere quali siano stati i Poeti, e gli Oratori più celebri; i Legisti, e i Medici più singolari; i Filosofi, e i Mattematici più rinomati; gli Scrittori più eruditi; quei che si segnalarono nelle armi, quei che negli onori, e dignità più cospicue; gli uomini più accreditati nella prudenza, e nel governo; i soggetti nella pietà, e santità più illustri; altri nella Pittura, Scultura, e Architettura eccellenti; tanti Prelati dati alla Chiesa, quanti Cardinali al Senato Apostolico, e camminando per tutti i secoli fino al presente con la scorta della verità, della storia, e col disegno di farla sinceramente da rigoroso investigatore del vero, dico, che è la Città di Pistoja posta nel seno della Toscana giardino dell' Italia, la di cui origine non si può se non per conghietture sapere; perchè essendo Ella fin da principio adorna di tutte quelle ragguardevoli doti, che costituir possono una non meno ricca, che deliziosa Città, come se ne può saviamente dedurre dalla fertilità di quella parte del suo terreno non paludoso, avvenne che i di lei Abitatori, sommersi nelle delizie, e fatti felici dall'abbondanza de' viveri, nulla pensarono all' applicazione di lasciare a i posteri la memoria della sua origine, e fondazione.

E giacchè ho accennato il territorio non paludoso di quella Città, parmi di essere in obbligo di schiarir brevemente in che stato si ritrovasse tutto il territorio di Pistoja nell' infanzia della medesima; e assicurato dall' oculare inspezione, e da Autori degni di fede, ritrovo il medesimo territorio essere stato per la parte di Ponente, e Settentrione sempre di sito alto, e però asciutto, fertile, e abbondante di ogni bene: per la parte poi di Levante, e mezzo Giorno lo trovo in tal tempo quasi tutto invaso dall' acque piovane, e da quelle provenienti da' superiori terreni, che trovando l' ostacolo del sassoso poggio della Gonfolina, che fu poi tagliato, per dar l' esito all' acqua raccolta -- *ubi scalpellis, & multa vi disfractus lapis*, dice Bartolomeo Scala, *depressiorem alveum flumini fecit, qui antea cùm fluxum impediret aquarum, multum spatii, ut in plano loco reddiderat paludem*, si spandevano per la vasta pianura, che per tal parte si vede, e unendosi alle acque del Fiume Ombrone, e Bisenzo, fatte dal medesimo ostacolo rigurgitare indietro (se però può dirsi, che in tali tempi questi Fiumi ci fossero, per ritrovarsi tutta l' acqua in confuso raccolta, e stagnante) venivano a formare una gran Palude, che principiando sotto le mura di Pistoja, dove di presente esiste la parte più bassa di questa Città, si inoltravano per le vicinanze del terreno, ove ora è posto Prato, e Firenze, dimodochè restava del tutto impedito il diritto, e più facile cammino verso la Città di Fiesole. Onde ritrovandosi il predetto terreno in simile stato anche al tempo d' Annibale, quando discese per la via più breve della Montagna di Pisto-

ſtoja in Toſcana, *conatus tranſcendere Appenninum*, cioè tra Modona e Piſtoja, come dice il Villani, per giungere più ſpeditamente, e d'improviſo contro il Conſole Flamminio, provò quel gran Capitano nel paſſaggio, che fece per la detta Palude, quel gran detrimento del ſuo Eſercito, narrato da Livio, e reſtò privo di un occhio in sì diſaſtroſo viaggio -- *Propiorem viam per Paludem petit, qua fluvius Arnus per eos dies ſolito magis inundaverat. . . . & quia medendi nec locus, nec tempus erat, altero oculo capitur* -- della quale diſgrazia, ſucceſſa al Cartagineſe nel paſſaggio dell'accennata Palude, ſiamo aſſicurati dal citato Iſtorico, dal quale ſi ricava, che avendo egli nella Liguria rinforzata la ſua armata di molti paeſani, e riconoſciuta la diſpoſizione del luogo, che facilitava il ſuo diſegno per giungere improviſamente ſopra il nemico, ſi inoltrò per quella parte ſpeditamente in Toſcana *cùm aliud longius, cæterum commodius oſtenderetur iter, propiorem viam petit*, -- e ſolcata la Palude, ſituata nel Piſtojeſe, sboccò nella Campagna di Fieſole, di dove ſi conduſſe nelle vicinanze d' Arezzo in faccia al Conſole Flamminio. Queſto paſſaggio tanto queſtionato dagli Scrittori viene dal Cini, dando il vero ſenſo al racconto di Polibio, e di Livio, ſchiarito con molte ragioni portate con molta erudizione, e fondamento in una ſua diſſertazione, alla quale mi rimetto, per non allungarmi di ſoverchio in cotanto dibattuto punto di Storia.

Non ſucceſſe però sì fatta diſgrazia a Catilina rebelle della Romana Repubblica, allora quando determinò, eſſendo a Fieſole, di portarſi nella Gallia; perchè memore di quanto avvenne ad Annibale, ſchivò l'accennata Palude, e caminando per i monti allora aſpri di Fieſole ſi inoltrò libero da ogni ſiniſtro ſucceſſo col ſuo eſercito nel Territorio Piſtojeſe.

Ritornando ora al mio ragionare, e parlando di Piſtoja, per non ſaperſi, atteſa la traſcuraggine degli Scrittori, eſattamente il di lei principio, non poſſo dir altro, che eſſere ella una dell'antichiſſime Città dell' Italia, eſſendo chiaro argumento del mio dire la diverſità de i pareri intorno alla fondazione della medeſima, con i quali niuno Scrittore è ancora giunto a rintracciarne la verità. Anno detto, è vero, molti Autori più coſe, per render ſicuro, e manifeſto al Mondo il di lei principio, ma ſono tutti loro meri capricci, e ſognati argumenti, non ritrovandoſi tra tutti altro di certo, che eſſer ella per antichità, e nobiltà ragguardevole; per lo che prendo motivo di uniformarmi al ſentimento di Franceſco Orlendi, ſpiegato nel ſuo Mondo ſacro, e profano -- *ſic in ejuſdem*, dice egli di Piſtoja, *nominis Etymologia indaganda plerique ſcriptorum, dum cum nauſea, ac riſu legentium vaticinantur, gratis delirant* -- Tutta volta ripetendo le opinioni riportate dal Salvi, anderò eſaminando ciaſcuna, per rinvenire ſe ſi poſſa con tutta ragione compiacere all' inclinazione degl' intereſſati: Dice egli, che ſcrivono alcuni, che fatti preda, e fondo delle colonie Tirrene i terreni della Toſcana circa gli anni del Mondo 2880. foſſero ſabbricati da quella gente più caſamenti nel ſito, ove è poſta Piſtoja; e che Tirreno figlio d' Athi Re della Lidia lor condottiere, chiamaſſe quei nuovi edificj col nome di *Piſtoro*, eſtratto dalle greche voci *Piſtis*, *et oros*, che unite inſieme in lingua greca termine fedele ſignificano, ſembrandoli avere in tal maniera accennato il ter-

mine dell'Imperio Toſcano, che per mezzo di queſta Città confina con la Lombardia.

Seguita il detto Autore, che altri vogliono, che l' origine di Piſtoja venga da Pelaſgo Re de' Pelaſgi, il quale dicono, che molte centinaja d' anni avanti la guerra Catilinaria venuto in Italia, e diſcacciati gli Umbri, e fermatoſi ove è Piſtoja, fondaſſe queſta Città, e la denominaſſe Piſtoja da *Piſt. oſtium*, *&* *oros*, che porta, e monte ſignifica, come ſituata alle radici dell' Appennino, da quella parte più comoda a paſſare di Toſcana in Lombardia; o come dice il Gambullari foſſe detta con l' aggiunta di un *S.* Piſtorio dalla voce *Pi*, che in lingua Aramea vuol dire apertura, e *Turim*, che monti denota; perchè quivi la natura ha fatto ai monti Piſtojeſi incurvato il dorſo per facilitare il paſſaggio predetto: di queſto ſentimento medeſimo ſi moſtrò con molti altri Franceſco Gualterotti, quando diſſe di eſſa

L' alta Cittade ha glorioſo il nome
Dal paſſaggio dell' Alpi.

Quelli poi, che per qualche fatto memorabile accaduto nel luogo, ove è Piſtoja, formando capriccioſi argumenti, credono d'aver ſodisfatto ad ogni loro incumbenza; ma oſcurando più toſto la luce della verità, danno motivo ai lettori di credere per favoloſi i loro concetti. Scrivono pertanto alcuni, dice il Salvi, che Piſtoja traeſſe l'origine da' Galliſenoni, allora quando ſi portarono in quelle parti per ripoſarſi dai travagli ſofferti nella ſconfitta ricevuta da M. Cammillo; e che ravviſando la piacevolezza dell' aria, e l'utile, che ricavavano da alcune cave di ferro, da loro abbondantiſſime ritrovate, ivi ſi fermaſſero a fabbricare più caſamenti per loro uſo, i quali col nome di Città del ferro li chiamaſſero. Io per me quantunque ſappia, che le citate opinioni, e etimologie di nome non abbiano tutto il fondamento, nè vi ſia delle medeſime niſſuniſſima prova certa, laſcerò ſenza influir pregiudizio il partito più vantaggioſo alla libera inclinazione degl' intereſſati. Potrei però contro l' ultima opinione portare l' autorità di Livio, da alcuni ſconciamente adattata ai loro capricci; ma perchè non conviene, dirò ſolo, che queſto Autore nel ſeſto libro, dove narra l' aggiunta fatta in Roma negli anni del Mondo 3566., e dall' edificazione di Roma medeſima 369. di quattro Tribù, numera tra eſſe la Tribù Stellatina, la quale vogliono i medeſimi, che foſſe compoſta di Popoli Piſtojeſi; lo che ſe foſſe vero, potrei provare l' eſiſtenza di Piſtoja prima della venuta de' Galliſenoni, avanzati all' armi Romane in quella ſtrage, che di loro fu fatta da M. Cammillo preſſo il lago di Viterbo negli anni del Mondo 3568., e di Roma 371. dopo eſſere ſtati ſcacciati da quella; ma perchè il ſentimento è d' Autore tenuto per Apocrifo, però non mi fo ardito di proporre la conferma: anzi volendo io ſervire alla ſincerità della Storia, non poſſo ſe non biaſimare in ſommo grado coloro, che ſi ſono laſciati traſportare da una favola levata dagli ſcritti di Annio, che a ſuo capriccio avendo commentato il ſuo Fabio Pittore, ha fatto credere ad alcuni ciò, che fino ad ora anno ſcritto in propoſito di Piſtoja, quando abbiamo chiaramente da Livio, che dopo avere M. Cammillo ſcacciato i Galli di Roma, e di poi rotto i Vej, il Senato ſi poſe a riſarcire il Campidoglio, e Ro-

e Roma insieme affine di ripopolarla dopo averla rifabbricata con miglior ordine; e allora fu messa in Roma la Tribù Stellatina, composta di Popoli della Campagna della pianura Stellate adjacente a Roma, in dominio della quale non era per anche Pistoja, nè la Toscana, la quale fu da i Romani conquistata dopo l'anno 445. di Roma, nel qual tempo principiarono i medesimi a tentare il passo della Selva Ciminia, per rendersi soggetta quella nobile, e potente Provincia, da cui gl' istessi Romani avevano preso i Riti de i Magistrati, i Littori, la Pretesta, la Trabea, le palmate Vesti, la Sella Curule, e tutto ciò, che apparteneva alle Sacre cirimonie.

La predetta opinione dette motivo a Benedetto Colucci, soggetto d' alta dottrina, chiamato dal novello Platone Marsilio Ficino *Mercurii comes*, di schiarire ai Posteri l' errore, che anno preso certi Autori, d' attribuire ai Gallisenoni la fondazione di Pistoja, e successivamente di dire, che dal ferro ritrovato, ove ella risiede, Città del ferro la nominassero, e gittando la sua modesta opinione, ci fa vedere, che i pretesi fondatori chiamassero questa Città luogo di ferro, non per la predetta ciancia del ferro, ma per i forti recinti della natura, che la muniscono -- *Urbem Pistorium*, dice egli, *condidere initio Coloni, qui in Alpibus nostris ligna varie fabricabant. Hi namque loci amœnitate capti, in planitie, quæ prope radices montium est, Oppidum fecere, quod cum naturâ munitissimum est, ferreum appellarunt.* A questo sentimento pare, che si sottoscrivesse l' Autore del Teatro delle Città d' Italia, nel Sonetto posto in fine dell' Opera.

Verona degna, e Perugia sanguigna,
Brescia l' armata, e Mantoa gloriosa,
Rimini buono, e Pistoja ferrigna.

Ci avvisa l' Autore delle riportate opinioni, che alcuni vanno dicendo, che Pistoja fosse edificata da' Liguri Apuani, i quali per la sconfitta avuta ne' monti tra Pistoja, e Bologna dal Console Q. Fulvio Flacco nel 572. di Roma, venuti dove è situata Pistoja, viene asserito, che spianassero un colle, il quale trovato abbondante di oro, vien soggiunto, che ivi per l' utile grande, che ad essi ne risultava, si fermassero a fabbricare più case, e da quelle ne venga Pistoja. Anzi per asserzione di Livio nel libro 4°. avendo il Console Q. Fulvio fatto scendere dalla Montagna ora Pistojese i soggiogati Liguri, e quelli mandati ad abitare i luoghi piani, detti ora Territorio Pistojese -- *Consul deditos in campestres agros deduxit, præsidiaque montibus imposuit* -- Vogliono, che detta pianura li fosse dal medesimo Console destinata per loro ricovero, affine di renderla per mezzo di quelli libera dall' acque stagnanti, che l' affliggevano, come sentiste, e in tale occasione soggiungono essere stata da detti Liguri edificata Pistoja. Ma che questa opinione possa sussistere non lo credo, anzi assolutamente la impugno; poichè venuti i Liguri alla volta di Pistoja negli anni del Mondo 3769., e di Roma 572. nel qual tempo Plauto, come sentirete, aveva già fatta menzione de' Pistojesi, dico, che molto tempo prima la venuta de' medesimi abbia ella avuto il suo incominciamento; in prova di che leggiamo le parole scolpite in un' antichissima pietra, che tutt' ora si vede nel Palazzo Pubbli-

blico di detta Città, e ravviseremo da quelle la certezza dell' esistenza di Pistoja al tempo della venuta de' Liguri.

Formò di Pistoja concetto, e stima grande la Romana Repubblica settantatre anni dopo, che dalla medesima restò soggiogata la Toscana, cioè circa gli anni del Mondo 3758., e di Roma 561. allora quando da quella nel Consolato di M. Fulvio Nobiliore, e di Gn. Mallio Volsone fu mandato al ministero del Magistrato de' Quadriunviri di detta Città un tale Lucio Bebio, originato dalla Tribù Velina, e figlio di Publio di quella nobile famiglia Bebia, annoverata tra le Patricie Romane avanti Cesare Augusto, al dir del Panvinio, che per essere uomo di gran conto, e per essersi nel suo governo portato con somma rettitudine meritò, che li fosse ad eterna memoria eretta una pietra all' uso di quei tempi con queste formali parole.

L. BAEBIO. P.F.

VEL.

IIII. VIR. I. D. PISTOR.

cioè

Lucio Bæbio Publii Filio Velina quatuorviro juri dicundo Pistorii.

La quale osservazione fatta sopra di questa iscrizione lapidaria viene avvalorata dal Sigonio, che ci attesta, che la Repubblica Romana mandava i suoi Pretori a tener ragione ne' luoghi di sua giurisdizione -- *Magistratus alios eò Româ missos fuisse constat, Româ missos, qui jus dicturi essent* -- dunque conchiudo esser falsa l' opinione, che Pistoja sia originata da' Liguri.

Avendo poi Plauto negli anni del Mondo 3747., e di Roma 550. nella seconda scena della quarta Commedia, intitolata i Prigioni, indotto uno di quei personaggi a consigliar l' altro a formare un esercito di Soldati di diverse Nazioni, pone i Pistojesi nel primo luogo, come i più versati nella Milizia.

Multis, & multigeneribus opus est tibi
Militibus: primum dum opus est Pistoriensibus:
Eorum sunt aliquot genera Pistoriensium.
Opus Paniceis, opus Placentinis quoque,
Opus Turdetanis, opus Ficedulensibus,
Jam Maritumi omnes milites opus sunt tibi.

Le quali parole, pigliando forza da quelle dell'accennata pietra, vengono a provar chiaramente, che in tal tempo Pistoja ci fosse, e che non possa avere avuta la dipendenza da' Liguri. Sento però oppormi da alcuni, che in questo passo il Poeta alludesse a più sorta di commestibili, e manifattori, e venditori di essi, e non a Città, Popoli, e Nazioni. Lo che, rispondo, se fosse vero, non occorreva a Plauto fare specificata menzione di tanti cibi, perchè per spiegare la sua intenzione bastavali solo la parola *Pistores*, che porta il significato degli abitatori del Foro Pistorio, esistenti in Roma al tem-

tempo di questo Comico, che erano detti *Pistores* dai Cibi, che essi formavano, e vendevano, quali erano di diversa specie: ma avendo voluto alludere a gente atta alla guerra, ha voluto ancora specificare nominatamente le persone, e le loro Nazioni; onde alla parola *Pistoriensibus* corrispondono i Pistojesi, e la Città di Pistoja; a *Paniceis* corrispondono i Popoli a *Pana Urbe Samnitum denominati*; a *Placentinis* i Popoli, e la Città di Piacenza; a *Turdetanis* i Turdetani popoli di Turdeto luogo della Spagna; a *Ficedulensibus* un popolo di tal nome a parere dell' Ortelio; a *Maritumi* popoli, e gente perita nell' arte del navigare: ed in fine essendo, torno a dire, questa autorità di Plauto convalidata dalle parole della testè nominata pietra, si rende anche più chiara a coloro, che per dubbiosa la tengono, di modo che provandosi per mezzo della medesima l'essere di Pistoja al tempo di questo Comico, è forza il dire, che con la parola *Pistoriensibus* volesse intendere dei popoli della Città di Pistoja, come quelli che sempre sono stati all' armi inclinatissimi, avendo tale inclinazione dimostrata e nei tempi antichi, e moderni, dal che mosso Raffaello Cancellieri cantò

Et Domus, & Proles, & Martis certa propago,

e conoscendo una tal verità Francesco Gualterotti termina un' ottava con queste parole, parlando di Pistoja

E de' suoi figli la mirabil destra
Per insegnare ardor sembrò maestra.

Riferisce il Salvi, che stimarono alcuni avere avuto il suo principio la Città di Pistoja dai Popoli di Silla Romano, allora quando in premio delle loro fatiche li fu concesso buona parte del terreno Toscano; e perchè abbia una tale opinione la credenza da loro desiderata, soggiungono, che dall' abitazioni formate dalla famiglia Pistoria sopra di quel terreno assegnatoli da Silla abbia avuta la sua origine questa Città. Altri da quel Clodio, che fece bandire di Roma Cicerone, onde dicono, che Pistoja fosse nel suo principio chiamata Foro di Clodio; ma che ciò sia vero non si trova fondamento valevole per confermarlo, anzi più tosto Plinio dice il contrario, ponendo Pistoja nella seconda regione di Italia, che è la Toscana, e il Foro di Clodio nell' ottava, che è l' Abruzzo. Aggiungo di più per render vane queste due opinioni la sopraccitata autorità di Plauto, convalidata da quella pietra, che pone Pretore in Pistoja Lucio Bebio nel 3758. escludente affatto la dependenza da Silla, che viveva nel 3869., e l' origine da Clodio, che fu circa gli anni del Mondo 3887.: Potrei confermare il mio detto con l' autorità di M. Porzio Catone, supposto da alcuni coetaneo di Cicerone, e di Clodio, e vivente pochissimi anni dopo L. Silla, il quale ne' suoi frammenti dell' origine delle genti, e Città d' Italia, trattando di Pistoja non ne sa trovare il principio, essendo segno evidentissimo, che nè da Silla, nè da Clodio ebbe Pistoja il suo incominciamento: ma perchè questi frammenti sono tenuti finti, e supposti, perciò non ne fo uso veruno: dico bene, che se si potessero reputare per veri e buoni, servirebbero senza fallo ad escludere la dependenza di Pistoja dai citati Liguri, e molto più da Silla, e da Clodio; perchè il supposto Catone, che non è quel Catone, che fioriva nel Consolato di Cicerone, ma Catone Console cento trentadue an-

ni avanti il detto Cicerone, cioè negli anni dall' edificazione di Roma 555. che ebbe per compagno L. Valerio Flacco, verrebbe a dimostrare concludentemente l'esser di Pistoja, e al tempo di Plauto, che nel 550. di Roma viveva, e molto più al tempo dei Liguri, che vennero alla volta di essa nel 572., e a convalidare la lapida del testè citato Lucio Bebio Pretore in Pistoja nel 561. di Roma medesima.

Non mancò chi credesse, dice il citato Salvi, esser Pistoja originata da una moltitudine di Fornaj, e che dal nome, con il quale in Latino sono chiamati *Pistores*, sortisse di esser detta, e chiamata Pistoja, essendo andati ad abitare nel luogo, ove ella risiede, poco prima della congiura di Catilina, per avere inteso la fertilità del paese, nel quale sarebbe stato maggiore il loro guadagno. Ma quì esaggerando Benedetto Colucci contro questa opinione risponde -- *Quibus panes ante Urbem conditam nostri coquerint ignoro: & quam ridiculum est ab arte coquendi egregium Oppidum cognomen sibi vilissimo artificio vendicasse* -- al che soggiungo da qual paese mai vennero tanti Fornaj? qual utile, qual guadagno poteva provare un infinito numero di Fornaj in tal luogo, se il paese quantunque vasto, nondimeno perchè assediato da vasta palude, non giungeva a racchiuder numero di abitatori capace a consumare tanta lor mercanzia? Chi seminò, e raccolse tanto frumento? E poi se prima della venuta dei Fornaj ci fu chi seminò, e raccolse il frumento, e ci fu trovata la gente, che si cibava del pane, ne viene in necessaria conseguenza, che vi erano anche le persone, che sapevano fare il pane, e non vi abbisognavano tanti fornaj.

A questa mia risposta in occasione di abboccarmi con un moderno Scrittore, fu replicato abitare questi Fornaj nei tempi antichi nella Montagna alta, soggetta ora a Pistoja, e che ivi spacciavano la lor mercanzia alle colonie dei Romani, che per render sicuri quei luoghi dall' invasioni nemiche erano colà sovente spedite; siccome ancora provedevano di quel loro pane gli eserciti dei medesimi Romani ne' tempi delle disfatte dei Galli Boi, e dei Liguri, e da quella moltitudine di Fornaj sortì il nome di Pistojese, questo vasto territorio di Pistoja: dal quale poi prese il nome la Città successivamente edificata da loro. Da questa replica mi sentii muovere a riso, sapendo io molto bene, che le Città danno il nome ai territorj, e non i territorj alle Città, come sentirete, e che tanto le Colonie, che gli eserciti per non sottoporsi alla fortuna molte volte manchevole, non tralasciano di andare proviste e di frumento, e di gente, che del medesimo li facciano il pane per il loro necessario mantenimento; quindi per tali ragioni risposi essere stata colà superflua la dimora di tanta gente perita in tal arte, e che quando anche fosse ciò stato vero, non potevano detti Fornaj dare il nome ad altro luogo, che a quello, che abitavano, e non ad un luogo molto lontano dall'abitato da loro, e molto meno ad una vastità di paese, quale è il territorio Pistojese; siccome rendevasi vana l' opinione di essere i medesimi calati a basso per edificare la Città di Pistoja, poichè se facevano quell' arte per buscarsi le spese, a chi mai, dissi io, potevano spacciare tanta lor mercanzia, se vennero in un luogo popolato da loro medesimi? e immediatamente soggiunsi forse ai pesci, che si ritrovavano in questa gran quantità di

acque

acque ſtagnanti, che la pianura di Piſtoja in quel tempo occupavano; e quì pongo fine, perchè quel di più, che potrei dire, rilaſcio all' accortezza del prudente Lettore.

Seguita il noto Storico, e incolpa Gio. Villani con molti altri, quali pongono per ſicura oppinione, che la Città di Piſtoja abbia avuta la ſua origine da quei Soldati di Catilina, che avanzarono a quel duriſſimo conflitto, ſeguito nel 691. di Roma tra eſſo, e l' eſercito Romano, condotto da C. Antonio nel territorio Piſtojeſe; poichè vanno dicendo, che dopo la morte di Catilina loro Signore, e la partenza di C. Antonio, ſceſi quelli da i monti, ove ſi erano ritirati, poco lungi dal luogo, in cui ſeguì la battaglia, caſe per loro abitazione fabbricaſſero, e quelle circondate di mura il nome di Piſtoja ſortiſſero; e ſeguitando il loro ragionamento, dicono, che ſi diceſſe Peſtoja, e non Piſtoja, dalla peſte venuta per la grande ſtrage ſeguita de' Soldati di Catilina in quella fiera battaglia, come vorrebbe farci credere Riccardaccio Maleſpini, e Faccio degli Uberti, che ſeco ſi accorda con dire

Dubbio non è, che è ſcritto nelle quoja,
Che per la gran battaglia, che fu quando
Catilina perdeo grandezza, e gioja,
Molti feriti, e molti ch' avean bando
Nobili aſſai della Città di Roma
Si raunar l' un l' altro perdonando.
E come gente aſſai ſtracca, e doma
Ripoſar quivi, e per la peſtilenza
Peſtoja, la Città da lor ſi noma.

In ultimo riferiſce il noto Storico, che ſono di parere alcuni, che ſi diceſſe Peſtoja dalla peſtilenza, ſpiegandoſi con dire da quella peſtilente, e inſaziabile cupidigia di regnare, che in ſe nudriva Catilina aſſieme con i ſuoi ſeguaci, tormentati da queſto deſiderio ambizioſo.

Contro queſta opinione, che Piſtoja abbia avuta l' origine dopo il Catilinario conflitto, mi oppongo coll' autorità degli Storici, e reſta chiarito talmente il contrario, che mi ſtupiſco che ſi trovino perſone di tal ſentimento: la ragione di ciò la cavo dall' autorità di Saluſtio per mezzo di quelle parole relative a i Soldati di Catilina -- *nam fere quem quiſque vivus pugnando locum ceperat, eum amiſſa anima corpore tegebat: paucis autem, quos medios cohors prætoria disjecerat, paulo diverſius, ſed omnes tamen adverſis vulneribus conciderant* -- con le quali parole argumento, e dico: ſe tutti i Soldati di quel ribelle reſtarono morti in quella dura giornata avuta con le genti di C. Antonio, come mai poterono edificare Piſtoja? Si uniſce anche L. Floro a raccontare la totale eſtinzione de' congiurati, che attualmenre ſi ritrovarono con Catilina nella mentovata battaglia -- *quam atrociter*, dice egli, *dimicatum ſit, exitus docuit, nemo hoſtium bello ſuperfluit* -- Il medeſimo parimente afferma Dione Caſſio fedelmente tradotto -- *Petrejo conferto prælio Catilinam, cumque eo tria millia hominum acerrime pugnantes, haud incruenta victoria, cecidit: nam neque fugit quiſpiam hoſtium, & omnes in eo loco, quem ceperant, occiderunt* -- Dunque non vi fu alcun Sol-

dato di quel ribelle, che o nel campo, o nella fuga restasse preda de' suoi nemici, perchè tutti vituperosamente morirono; onde conviene asserire essere assai ridicola l' oppinione di quelli, che vogliono Pistoja fabbricata da i Soldati di Catilina, rimasti vivi dopo il seguito calore della battaglia. E quando anche alcuni volessero intendere dei seguaci di quel Senatore Romano, che al sentire scoperta in Roma la congiura l' abbandonarono, e ramminghi se ne fuggirno -- *Romæ conjuratione patefacta ... plerique, quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur* -- come mai potè da quelli fabbricarsi Pistoja, se per autorità irrefragabile di Suetonio Tranquillo furono perseguitati da i Romani, da' loro confederati, e poscia sconfitti, e distrutti nella Campagna di Turino, ove affine di scampare dall' armi Romane paurosi si erano rifuggiti? Il destruttore di questi nemici della Romana Repubblica, dice il prenominato Autore, fu il Padre d' Ottaviano Imperatore, quale avendo ottenuto dal Senato Romano il governo della Macedonia, distrusse nel portarsi in quella Provincia una buona quantità di questi ribelli: *Ex Pratura Macedoniam sortitus, fugitivos residuam Spartacj, & Catilinæ manum, Thurinum agrum tenentes in itinere delevit, negotio sibi in Senatu extra ordinem dato*. E certamente Suetonio parla di quei Soldati di Catilina, che si partirono dal suo esercito dimorante in Fiesole, allorchè seppero essere scoperta in Roma la congjura, onde se questi furono da i Romani dopo il seguito conflitto perseguitati, disfatti, e morti, come mai poterono fabbricare Pistoja? Nè si trova Autore, che provi con sufficienti ragioni, nè tradizione, che accenni, che dopo la guerra Catilinaria sia stata edificata alcuna Città, o Terra nella Campagna Pistojese col nome di Pistoja; anzi narrando il testè nominato Salustio, prencipe delle Storie latine, il fatto di Catilina, e la di lui partenza da Roma, dice, che essendo il traditore, colla sua raccolta di Milizie a Fiesole, pensò di fuggire il cimento con l' esercito Consolare, che lo veniva a trovare, e a tale effetto schivando la celebre da me accennata Palude, e tenendo il cammino per i monti allora aspri di Fiesole, si inoltrò con frettolosa marcia nel territorio Pistojese con quella parte di Soldati, che lo seguirono -- *Reliquos Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistojensem adducit* -- Dalle quali parole tutti i migliori Scrittori ricavano, che Pistoja abbia avuta l' origine molto tempo avanti la celebre congiura tramata contro la Metropoli dell' universo da quell' infame ribelle; in prova di che serva solo accennare il sentimento del celeberrimo Sozomeno, quale riconoscendo benissimo tal verità non potè non manifestarla per mezo della sua penna -- *Pistorii*, scrive egli, *civitatis initium satis propter scriptorum penuriam non bene compertum habetur, sed tamen hoc dicere possumus, quod ante Salustium per plurimos annos fuerit condita, postquam superius in agro Pistoriensi dixerit*. --

Che poi Riccardaccio Malespina, e altri soggiungano, e dicano, che quei Soldati di Catilina, che sopravvissero in quella fiera battaglia, dopo avere edificata questa Città, la dicessero Pestoja, e non Pistoja a cagione della peste cagionata dal gran numero de' corpi estinti de i loro compagni, è cosa che non ha sussistenza, ed è più tosto capricciosamente inventata, e det-

..ita senza fondamento veruno, perchè oltre all'addotte ragioni, corredate con l'autorità di Salustio, che dice, che tutti morirono -- *Sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant* -- come mai sopravvisse alcuno di loro, e potè fabbricare Pistoja, e dare alla medesima quel pestifero nome di Pestoja? Oltrediche ciascuno può vedere, che Tolomeo la dice Pistoja, e quell' Apocrifo Catone, e Plinio nel considerarla per antica, e ragguardevole tra l' altre Città della Toscana la dicono *Pistorium*, e non *Pestorium*, e così tutti i Latini comunemente la chiamano. E quando anche fosse sopravissuto un numero di quei ribelli capace a dar principio ad una Città, non è verisimile, che i Romani avessero comportato un simil rifugio ai suoi nemici, anzi in tal caso averebbero mosse le forze loro ad incendiare quel ricovero, e a distruggere gli abitanti,

Leggo nelle Novelle storiche di M.Gio. da Firenze, doversi attribuire i principj di Pistoja ad alcune capanne fabbricate nel posto, ove ella risiede, da i Romani dell'esercito del Console C. Antonio, affinechè nel tempo dell' assedio di Fiesole fossero curati i loro compagni dalle ferite ricevute nel Catilinario conflitto.

Non appagandosi di questa autorità un novello Storico, e' vuole che da abitazioni più decorose sortisca il suo principio questa Città, e tenendo per infallibile, che il territorio Pistojese fosse al tempo di Catilina parte integrale del territorio di Fiesole, dice, che i Romani dell' esercito Consolare dopo la battaglia, e vittoria ottenuta furono costretti a fabbricare nel luogo ove giace Pistoja, delle abitazioni per fortificarsi, affine che i seguaci delle tante volte nominato ribelle, da lui sbandatisi dopo la scoperta congiura, e sparsi per il Fiesolano, e in particolare per il Pistojese, non tentassero altre novità, e ribellioni, affermando il medesimo essere questi stati i principj di Pistoja.

Io per me senza arrecare punto di pregiudizio a questi Scrittori, non trovando corredato di sufficienti prove, e ragioni il lor sentimento, non posso indurmi a prestarli veruna credenza; non essendo verisimile, che li Soldati, che abbandonarono Catilina, si ricoverassero in un luogo in faccia all' esercito Romano, nè il Romano esercito aveva necessità di fortificarsi con nuove abitazioni per timore di quelli, quando preso animo per la totale disfatta del primo corpo nemico, averebbe potuto più facilmente distruggere coloro, che disordinati ne stavano per quella campagna: oltredichè non credo far torto veruno ai capricci di questi due Scrittori, ogni volta che la mia discredenza è appoggiata all' autorità di Salustio -- *reliquos*, dice egli, *Catilina per montes asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit* -- Dal che si deduce, che molto prima della guerra Catilinaria fosse fondata Pistoja: parlo di nuovo col sentimento del celebre Sozomeno manifestato in quel suo immenso volume con dire: *sed tamen hoc dicere possumus, quod ante Salustium per plurimos annos fuerit condita*, cioè la Città di Pistoja, *postquam superius in agro Pistoriensi dixerit* -- al che tutti i migliori Scrittori consentono, e unendo a questa autorità quella di Suetonio Tranquillo, dalla quale si riconosce che i Soldati di Catilina da lui sbandatisi furono dai Romani perseguitati, e morti, e tutte le altre ragioni di so-

pra accennate, resta in chiaro abbastanza, che non anno fondamento veruno le predette due opinioni, siccome tutte l' altre, che vogliono originata Pistoja dopo la guerra Catilinaria.

Nè sia quì chi mi porti, per contrariarmi, l'opinione di coloro, che dicono, che Salustio per non aver nominata la Città di Pistoja, ma il territorio Pistojese, non viene a determinare, che la detta Città allora ci fosse, ponendo questi tali per antecedente, che le Città prendono il nome da' territorj, e non i territorj dalle Città; poichè con l'autorità dell' istesso rigettando io il loro ostinato sentimento, dico, che siccome nel fare egli menzione del territorio Fiesolano, e del territorio Aretino, venne a nominare luoghi, e paesi, che avevano la loro Città, cioè Fiesole, e Arezzo, che a quei territorj davano il nome; così nell' accennare il territorio Pistojese, volle intendere di un luogo, d' un paese, che dalla Città di Pistoja prendeva il suo nome: soggiungendoli di più, che mostrano, sia detto con loro pace, d' aver pochissima pratica del dir degli antichi storici, mentre è assai noto, che gli antichi Scrittori non fanno differenza veruna dal dire *Agrum*, ovvero *Urbem*, trovandosi presso i migliori *pro Veiis*, *Ager Vejens*, *pro Tarquiniis*, *Ager Tarquiniensis*, *&c.* e così si viene in necessaria conseguenza, che Pistoja allora ci fosse. Vi è di più, che se vogliamo stare allo stretto significato della parola *Agrum*, congiunta da Salustio con la parola *Pistoriensem*, troveremo, che tutti gli Scrittori li danno il significato, o la spiegazione di territorio Pistojese; che vale a dire secondo Varrone de ling. L. che deve intendersi per quel luogo, che rimane contiguo alla Città -- *Colonis*, dice, *locus communis*, *qui prope Oppidum relinquitur*, *territorium dicitur*, *quod maxime teritur*. Dunque bisogna conchiudere, che dicendo Salustio *in Agrum Pistoriensem*, voglia significare, che Catilina conduſſe i suoi Soldati in luogo vicino alla Città di Pistoja; e di questo sentimento appunto sono i migliori comentatori di quell' Istorico, i quali dando il dovuto senso alle di lui parole, dicono, *in Agrum Pistoriensem*, *jacentem ad Pistorium oppidum Hetruriæ*.-- Nè vale il dire, quando si nomina un territorio con nome particolare, non ne viene sempre in conseguenza, che debba ivi essere una Città, o Castello, come dì presente si osservano nel Pistojese più territorj particolari con propria denominazione, la quale non ricevono da alcuna Città, o Castello. Questa parità, rispondo, de' territorj particolari non corre col Territorio Pistojese universale, mentre nel bel parlare non si può argumentare dal particolare all' universale, perchè i pretesi territorj non sono propriamente territorj, ma Comuni di quel vasto territorio, suo diretto Signore; dimodochè non abbracciano sotto di se, che poco terreno, a differenza del territorio della Città di Pistoja, o di altra Città, che contiene sotto di se il dominio di un infinito numero di quei Comuni, che gli oppositori chiamano territorj; anzi detti Comuni ritraggono sempre la loro denominazione, o dalla Chiesa, che li presiede, o dal Padrone, che li domina, o da' fiumi, che vi scorrono, o da qualche altra causa, che ha prestato loro il suo nome, e però non si chiamano territorj, come vuole un moderno Scrittore, ma Comunità, perchè anno avuto comune il nome da' loro fondatori.

Con-

Contro tutte queste ragioni viene Giannozzo Manetti con i suoi compagni, e più con l' ostinazione, che con prove convincenti nega, che i territorj prendano dalle Città la denominazione; e in prova del suo ragionare dice, che anche il territorio Piceno al tempo di Catilina si nominava territorio Piceno, senza che vi fosse alcuna Città di tal nome: dunque, conchiude, i territorj non prendono il nome dalle Città, ma le Città sono quelle che prendono da'territorj la denominazione, e così nega la totale esistenza della Città di Pistoja al tempo di quel Senatore Romano, dicendo che il territorio di Pistoja era detto territorio Pistojese, quantunque la Città non vi fosse. All' ostinazione di questo Autore rispondo, e dico, che non corre la parità fra il territorio Piceno, e il territorio Pistojese; perchè quando nominiamo il territorio Piceno, pronunciamo un nome, che significa Provincia, come se dicessimo la Toscana, la Lombardia, per cui non intendiamo veruna Città: ma se nominiamo il territorio Pistojese, Pisano, e Lucchese, intendiamo di favellare del territorio della Città di Pistoja, della Città di Pisa, e della Città di Lucca. Schiarisce questa fantastica difficoltà di taluni, con la quale, storgendo il passo di Salustio, mettono in dubbio, o negano totalmente l'essere della Città di Pistoja al tempo del Catilinario conflitto, il Ricciolo nella sua cronologia universale, quale narrando la morte di Catilina con l' appresso parole manifesta la verità -- *Catilina victus a Petrejo prope Pistorium occumbit* -- Siccome non è di minore testimonianza l' autorità dell' accennata pietra, che pone Pretore di Pistoja Lucio Bebio negli anni di Roma 561. e Catilina venne nel Pistojese negli anni di Roma 691. E quì piacemi ancora riprovare le contrarie ragioni, fondate nel fantastico arbitrio di certi oziosi sofisti, con le parole di Aristotile: *Qualibet denominatio debet necessariò desumi a nobiliori, aliter purè arbitraria, & vana, adeoque minime attendenda esset denominatio;* posto questo per vero, mentre non è controvertibile da verun saggio scrittore, è infallibile, che li precitati autori, descrivendo il conflitto di Catilina essere accaduto nella Campagna Pistojese *in Agrum Pistoriensem*, conseguentemente se ne deve dedurre, che antecedentemente fosse in detta Campagna un luogo più nobile chiamato Pistoja, affine di denominare il proprio territorio Pistojese.

Il Salvi scrittore delle Storie Pistojesi esaggerando contro coloro, che con tanti sognati capricci anno preteso di porre in chiaro l'origine di Pistoja, dice, che non devesi a questa Città togliere in modo alcuno quello splendore, che per la sua nobiltà, e antichità le si deve, e pretendendo d' aver ritrovata la verità, si affatica di far credere al mondo dover Pistoja riconoscere l' esser suo da Pistio, pronepote di Noè, negli anni del mondo 2052. quale venuto in Italia, dice egli, passò in Toscana, e alle radici degli Appennini edificò questa Città, denominandola Pistoja dal suo proprio nome Pistio. Io di questa opinione sospendo la credenza, perchè conoscendo essersi l' Autore appoggiato al supposto Beroso Caldeo, non pare, che meriti quella stima, che egli desidera; tutta volta venendo da un Autore, a cui tanto dobbiamo, essendo stato unico in raccorre in sì breve tempo con fatica più che grande da tanti frammenti, e manuscritti quanto gli fu possibile ritrovar di Pistoja, e suoi figli, parmi dovere di trattenere il corso alla mia pen-

penna per non dar motivo di dubitare di molte altre cose dal medesimo Scrittore narrate con dabbenaggine.

L'antichità dunque di Pistoja avendo reso difficile a tutti il rinvenire l'origine della medesima, ha altresì cagionato, che molti la lodino solamente, non già che determinino cosa alcuna del suo principio. Quindi Tommaso Seghetto l'intitola *Urbs vetus, & quondam florens;* Gabriello Ravasini la chiama *Urbs vetustissima*, ed egli stesso, e Bartolo quel gran legista dissero, che Pistoja deve per nobiltà, e antichità annoverarsi tra le maggiori. Il Cav. Miniati dice, che è antichissima; Giulio Cesare de Solis, e Agostino Tueroni la dicono famosa, e antichissima della Toscana, e degna di stima al pari dell' altre d'Italia; Jacopo Filippo da Bergamo vuole, che sia tra le dodici principali Città della Toscana; Filippo Ferrari Alessandrino la chiama una delle Città antiche d'Italia; Francesco Scoto la descrive per bella, ricca, e nobile; Tolomeo la chiamò il cuore della bella, e florida Toscana; il Sansovino la descrive tra le nobili, e famose di tutta l'Italia; Paolo Carpenterio per celebre della Toscana la tiene; Zaccaria Lilio Vicentino la pone fra le prime Città della Toscana; Niccolò Reusnero, dice, *speciosa in planitiem Urbs sita;* Filippo Cluverio la pone tra le amenissime d'Italia; Antonio Magini la giudica tra le più illustri della Toscana; Insigne per l'antichità la dice il Dempstero, e tanti, e tant' altri, che di essa favellano, la reputano per ogni riguardo degna di somma stima, e con ragione, perchè essendo madre delle due Città Prato, e Pescia, e della nobile terra di Fucecchio a lei medesima state soggette, come ci dicono gli strumenti accennati nel corso della presente storia, è gloria della Città di Pistoja aver figlie, che anno avuto un notabile avanzamento.

Il mio sentimento per tanto intorno all' origine di Pistoja si è, che ella abbia avuto il suo principio in quell'età, che chiamossi del secol d'oro da i Tirreni antichissimi, e principali popoli dell'Italia, detti poi Etruschi, i quali in alcune capanne all' uso di quei tempi tessute di frasche, e di legni, e coperte di terra, come anche di presente usano di fare alcuni del suo territorio, i primi domicilj tenevano, e ritrovandosi sparsi nelle vicinanze, ove è posta questa Città, molti di loro poveri, e meschini, che si buscavano la vita con l'arte del pescare nella citata palude, posta per la parte di Levante, e mezzo Giorno, principiarono per loro più comodo ricovero, e più vantaggioso per l'arte loro, a fabbricare nel luogo più alto presso detta palude alcune di quella sorta capanne, le quali a lungo andare dandone l'insegnamento a tutta l'Italia il Re Saturno a case furono ridotte; e come che in tal tempo i Greci dettero un facil modo all'Italia medesima per disporre i di lei abitatori alla cultura dell'ingegno, così ritrovando quelli una pronta disposizione in questi popoli a i loro insegnamenti, e a differenza degli altri della Toscana sperimentandoli verso di loro fedelissimi, vollero dare a quel loro ricovero un nome, che manifestasse a tutta l'Italia la lor fedeltà, e lo dissero Pistoja da *πιςιϛ*, che in Greco fede significa, la qual virtù ravvisando Gio. Annio negli abitatori disse di quelli -- *fidi viri eum locum incolebant* --, e avendo questo luogo ricevuto notabile ingrandimento di popolo, e di edificj giunse in breve al grado di Castello, e poi di onore-

revole Città, la quale in oggi per la nobiltà, che in se ritiene non ha che invidiare a Città, che sia in Italia. Ed ecco da chi, e come ebbe origine la Città di Pistoja, la quale per le eroiche azioni dei suoi figli, essendosi in ogni secolo acquistata gloria, ed onore, ha ancora in ogni tempo meritata la stima, e la venerazione di tutti; e se non è una delle dodici antiche Città della Toscana, come alcuni per una di quelle la tengono, non per questo può togliersi ad essa quella gloria, che a lei come a quelle è con tutta giustizia dovuta, sapendosi certamente, che non tutte le Città della Toscana poterono essere poste tra le dodici principali; nè dell'enumerazione, e denominazione di esse abbiamo troppo contezza, e il dire, e determinare il numero, e i nomi di quelle è cosa difficile a cagione de i tempi remotissimi, e voti di memorie: Onde resta solo di deplorare la disgrazia di questa Città, che non vi sia rimasta memoria autentica nè del suo incominciamento, nè de i suoi progressi, e che altro non possa dirsi di essa, se non che è Città antica, quantunque nulla di sicuro possa riferirsi della sua prima origine, giacchè di tante opinioni, riferite dagli Scrittori, niuna di esse ha sembianza alcuna di vero.

Descrizione del Governo della Città di Pistoja.

C A P. II.

IL Governo della Città di Pistoja formerà il presente Capitolo, e diremo, che non è da mettersi in dubbio, che quando i Romani soggiogarono la Toscana, venisse anche Pistoja alla loro obbedienza, come piantata dentro i confini della medesima; lo che ci attesta una pietra ritrovata tra le rovine di un' antica fabbrica posta nella piazza maggiore di detta Città, dalla quale pietra chiaramente apparisce, che la Repubblica Romana conforme il costume, che aveva di porre li Giusdicenti ne i luoghi a lei soggetti, come ci avverte il Sigonio, mandava a Pistoja il suo Pretore; poichè si vede per mezzo della medesima nel 561. di Roma, cioè settantatre anni in circa dopo la domata Provincia, Lucio Bebio figlio di Publio della Tribu Velina Pretore di Pistoja -- *Lucio Bæbio* dice la lapida, *Publii filio Velina quatuorviro juri dicundo Pistorii*, e sotto il governo di questo Ministro vivevano allora i Pistojesi, avendo egli tutta la giurisdizione Civile, e Criminale sopra la loro Città, riservata sempre a tenor delle leggi de i Romani, l'obbedienza a i Magistrati di quella Repubblica. Questa giurisdizione, acquistata dalla Repubblica Romana sopra la Città di Pistoja, passata negli Augusti Romani, e da questi in potere de' Goti, e de' Longobardi, e successivamente in chi è stato di tempo in tempo Signore della Toscana, ha tenuta fino a i tempi nostri la medesima annodata all' obbligo di dependenza. Bene è vero, che liberata quella Provincia dal governo delle Nazioni straniere, avendo i dominatori della medesima permesso a i popoli di far leggi, e creare Magistrati, restò per così dire l' autorità ripartita; onde essendo stato concesso ancora a i Pistojesi creare Magistrati, pigliare il nome di Consoli, e formare il

Ge-

General Consiglio del Popolo, le fu permesso spedire con l'autorità di questi molte cose della loro Città, riservata però sempre la sovranità al loro Signore.

Questa concessione di governarsi con le proprie leggi, ottenuta dalle Provincie Italiane, fu mera liberalità di Carlo Magno, allorchè liberate affatto dal governo de' barbari le sottopose al comando di un suo Regio Ministro col titolo di Marchese, o di Duca. Sotto questo sistema di governo venne compresa anche la Toscana, la quale ebbe i suoi Duchi, i suoi Marchesi, che la governarono: ma come che di detto Carlo Magno, e molto dopo ancora de' suoi successori fu costume mandare alle Città della medesima due Ministri subalterni, uno col nome di Castaldo, che è l'istesso, che Governatore, l'altro di Conte, che vale a dire Giudice della Città, che teneva ragione da per se, o assieme con il Castaldo, e molte volte con il Vescovo del luogo, (poichè i Vescovi erano assessori, e uffiziali deputati come vassalli de' Re, e Imperatori) così ancora la Città di Pistoja fu per molto tempo con quest'ordine de' Castaldi, e de' Conti retta, e governata; la quale verità ci manifestano due sentenze date al tempo di Carlo Magno da i ministri di tal nome in favore di Ildeperto Abbate dell' Abbadìa di S. Bartolomeo in Pantano, nell' archivio della quale tutt' ora si conservano.

Salito al soglio Imperiale Ottone Secondo, e avendo condotte alfine con poca fortuna le cose d'Italia, si fecero lecito i popoli di perdere i rispetto, e di mancare di venerazione a i comandi Imperiali, e andando le Città disponendosi alla libertà, principiarono molte di loro a ripigliare il nome di Consoli, stato estinto sotto i Longobardi; e se questi ebbero qualche maggiore autorità, non furono però esenti dalla giurisdizione de' Duchi, e de' Marchesi, e dalla sovranità de' Re, e degli Imperatori.

Uno spirito di independenza maggiore, nato negli animi degli stessi Italiani in tempo di quelle gran discordie tra l'Imperio, e il Sacerdozio, tornò a diminuire ad un segno tale la stima verso gl' Imperatori, solennemente scomunicati da i Pontefici, che gran parte delle Città d'Italia, allontanandosi a poco a poco dall'obedienza di quelli, incominciarono a portarsi da libere; e penso d' appormi al vero, se dico, che ciò accadesse in tempo d' Errico Quarto, e Errico Quinto; e tanto più crebbe la disobbedienza quando tutte le forze Tedesche si trovarono impegnate a sostenere nella Germania le compotenze tra Lotario Secondo, e Corrado lo Svevo per il trono Cesareo. Allora le Città, profittando della lontananza di chi poteva frenare la loro alterigia, principiarono a insolentire -- *His diebus*, dice Ottone Frisingense, *propter absentiam Regis*, *Italiæ urbibus in insolentiam decedentibus* -- Allora principiarono ad alzare il capo, e far ciò, che più loro piaceva; allora si fecero lecito d' appropriarsi molte delle Regalie dovute al Sovrano, e credendo potere scuotere il giogo della superiorità, ad altro non attendevano, che a i loro vantaggi, e a dilatare i limiti della lor libertà usurpata: ma con tutto questo non poterono mai estinguere la qualità di soggezione, e l' obbligo di dipendenza; perchè passato Federigo Primo a stabilire, e regolare nella convenzione Costanziense i loro Privilegj, e le Regalie, che allora si erano usurpate, restarono tenute ad un annuo censo, e ob-

e obbligati i popoli a prestar certi servigi Reali, e personali, e generalmente parlando, tutte le terre furono obbligate al Regio fisco, al Fodero, al Paratico, e al Mansionatico, come ci avverte il Sigonio. Ognuno qui facilmente si accorge, che sotto l' università delle Città d'Italia si comprendono ancora quelle della Toscana, le quali restarono come l'altre obbligate verso la Persona di Cesare; e quantunque non avessero parte alcuna nel trattato della pace di Costanza per non essersi mischiate nella Guerra, nondimeno l' Imperatore intese, che fossero trattati egualmente i popoli del Regno Italico, e nell'obbligo delle Città Toscane non vi e dubbio, che restasse compresa anche la Città di Pistoja, la quale si ha, che come l' altre, pagava il suo Censo di 400. fiorini, e corrispondeva al Fodero, al Paratico, e al Mansionatico.

E quì per sapere, che cosa fosse Fodero, Paratico, e Mansionatico ricorreremo al Sigonio, il quale ci dice, che Fodero era una somma di grano, che pagavano i Popoli, quando il Sovrano veniva in Italia; il Paratico soggiunge essere una spesa, che dovevano fare i Popoli negli acconcimi delle strade, e ponti de' fiumi, per dove passar doveva l'Imperatore; Mansionatico poi ci afferma essere una spesa di apprestare Regio albergo al Sovrano, e altre cose per il Regio esercito, necessarie *in agro hospitanti*, e a tutte queste cose corrispondendo Pistoja nell'ingresso, che facevano in essa gl' Imperatori, godeva sempre il vantaggio di qualche nuovo acquisto d' onore.

Tutto ciò io penso, che accadesse nel XII. Secolo, nel quale le Città, a similitudine dell' antica Roma, ripresero tutte il Nome di Consoli, e si principiarono chi prima, chi dopo a fare i proprj statuti, e si stabilirono il loro popolare governo. E che così succedesse alla Città di Pistoja, non pare, che se ne possa dubitare, perche quantunque non possa fissarsi giustamente il tempo de' suoi Consoli, nondimeno li trovo nominanti negli statuti del 1107., e di questi eran due, detti Consoli de Soldati, o della Giustizia, cavati dalla Nobiltà del luogo, e si chiamavano *Majores Consules*, per distinguere i due Consoli Plebei della seconda classe, detti minori, o de' Mercanti, cavati dalla Plebe. La loro autorità fu varia, siccome alle volte variava de' medesimi il numero, ma ne doveva però essere sempre *unus plus de Popularibus quàm de Majoribus*. L' elezione di questo Magistrato si faceva ogni anno dal Popolo con l' intervento di tutti i Rettori dell'arti della Città, e governava con il Consiglio di cento de' migliori Cittadini, amministrando Giustizia tanto a i Secolari, che agli Ecclesiastici: qual Consiglio senza le straordinarie adunanze aveva l' obbligo di adunarsi del Mese di Marzo, di Maggio, di Luglio, e di Settembre con la preventiva intimazione da farsi da' Consoli, e ad esso si aspettava la risoluzione delle cose più gravi, e doveva confermare, o reprovare le leggi, e le deliberazioni, che prima da pochi, e più stretti Consigli erano state stabilite.

Essendo fra tanto cresciuta la potenza de' Popoli col mezzo della libertà usurpata, si erano sollevate, e divenute più numerose nelle Città le fazioni, e tanto più aspre, e sediziose, quanto gli stimoli del sovrastare erano maggiori; fu dall' Imperator Federigo I. dopo avere nel 1155. ridotto a i

ſuoi voleri Milano, e avere ricevuto il giuramento di fedeltà da tutte l'altre Città d'Italia, e tra queſte da tutte quelle della Toſcana, reputato neceſſario, per ovviare a i continui tumulti, che per tale cagione naſcevano, di iſtituire il grado, e la dignità di Poteſtà, e mandare al reggimento di quelle Città Uomini di Nobiltà foraſtiera col titolo predetto. Queſta carica di Poteſtà ridondò in danno, e diminuzione del comando de'Conſoli, perchè preſſo di eſſa riſedeva tutta la Giuſtizia sì ne giudicj privati, o civili, come ne'publici, o criminali, ed era perciò il Poteſtà Giudice ordinario nelle Città con tutta la balìa, Impero, e Poteſtà di governare, comandare, e caſtigare, conceſſali dall'Imperatore, al quale come a legittimo ſovrano ricorreva il Popolo ne'caſi di appellazione, e di negata Giuſtizia. E che queſta dignità di Poteſtà foſſe in queſti tempi introdotta, mi penſo che nè poco nè punto ve ne ſia da dubitare, e queſto lo manifeſta la Dieta, che tenne il detto Federigo ne'Campi di Roncalia li 21. Novembre 1158., nella quale dichiarò eſſere jus dell'Impero l'elezione di queſto Miniſtro: *Omnia regalia Civitatum*, dice Otto di S. Biagio, *utpote monetas*, *Telonia*, *navigia*, *nec non dignitates Poteſtatum*, *Conſulum*, *Judicum ad jus ſpectare Imperii*, *electaſque a Civitatibus ad has Dignitates Perſonas de manu Imperatoris jure beneficii eaſdem ſuſcipere*, *nec ſine ejus conſultu ſuſceptas deponere*. Della ſuggezione di queſto Miniſtro fu ne'primi tempi della ſua iſtituzione aggravata ancora la Città di Piſtoja, e come che l'elezione era riſervata direttamente al ſovrano, così ancora era da quello ſcelto, e variato il ſoggetto quando li pareva, che l'opportunità così richiedeſſe.

Addolciti tra tanto i tempi delle diſſenſioni, e delle diſcordie, acquiſtò Piſtoja lo jus dell'elezione di queſto Miniſtro, quale ſi obbligò a molte coſe di ſeguire diverſe deliberazioni ordinate da i Conſoli, come ſi ricava da' citati ſtatuti. Queſta elezione del Poteſtà ſi faceva da i Piſtojeſi in vigor di legge municipale permeſſali dal Sovrano, e la perſona eletta ſtava in carica ſolamente ſei Meſi, ed eleggevaſi dal Conſiglio del Popolo con l'intervento di tutti i Rettori delle Cappelle, e di tutti i Rettori dell'arti. Era il Poteſtà tenuto a condur ſeco Giudici periti della ragione, Notai, due compagni militi, e Cavalli, e famigli, e altro accompagnamento, e per tutto erano queſti Ufizziali obligati al ſindacato. Fu anche in uſo di conferirſi queſta dignità di Poteſtà a i primarj Cittadini; nè potevano i Conſoli, e il Poteſtà imporre gravezze, accettare guerra, o pace, far tregue, e confederazioni ſenza il Conſiglio del Popolo, che era di cento Cittadini, eletti a ragione di venticinque per ciaſcuna delle quattro porte della Città con l'intervento di tutti i Rettori delle Cappelle, e Rettori dell'Arti; e al Poteſtà per il buon regolamento nell'eſercizio di ſua carica, erano dati dalla Città quattordici Conſiglieri, e due Giudici, che uno *de lege*, che è l'iſteſſo che dire Dottor di legge; l'altro *ex uſu*, *o de uſu*, che vale a dire protettore del Comune, e due Avvocati *pro cauſis ventilandis*, e con il parere di tutti queſti riſolveva ſopra quelle coſe, che riguardavano l'onore, e utilità publica, come egli ſteſſo, dopo aver fatta fare l'elezione di queſti ſoggetti, ſi obliga di ſtare al loro conſiglio -- *Et petam a conſiliariis toto tempore mei Dominii de rebus*, *quæ mihi videbuntur expettare ad communem honorem*, *& utilitatem*

tatem nostræ Civitatis Pistorii. Questo Potestà ne' primi tempi non solo al governo Secolare, ma anche Ecclesiastico soprintendeva, e in certi tempi la Città venne in alcuni affari retta, e governata da tre, cioè da' Consoli, dal Potestà, e dal Vescovo; poichè il Vescovo per le gran dissensioni, che vi erano, erasi molto approfittato col tirare a se varj diritti, e giurisdizioni, come l'istesso ad altre nazioni successe.

Avendo dunque la Signorìa del Potestà dato il tracollo all'autorità de' Consoli, restarono questi mancanti, quando fu creato l'Ufizio del Capitano del Popolo; e mi penso, che ciò seguisse, quando principiò in Pistoja la parte Guelfa, per le forze acquistate, a soprastare alla Ghibellina; nel qual tempo col seguito del Popolo tolta la Signorìa al Potestà, a cui restò solamente l'incumbenza di conoscere, e decidere le cause civili, instituì i XII. Anziani del Popolo, e trasferì in quelli l'autorità de' Consoli.

In Pistoja siamo all'oscuro dell'abolizione de' Consoli, e intorno a ciò altro non posso dire, che gli ultimi Consoli, de' quali si trova la memoria, si vedono nel 1248.; siccome per quanta diligenza abbia fatta, non mi è sortito rinvenire nè pur l'anno, in cui restò eletto il primo Capitano del Popolo; bene è vero, che gli statuti del 1267. come si ricava dalla rubrica quinta, ci dicono, che questo Capitano del Popolo era primario Rettore della Città, e difensore de' diritti della medesima, e doveva principalmente invigilare alla conservazione della pace, ed era Giudice delle Appellazioni, e delle seconde istanze, e conoscitore delle cause criminali, e governava con suprema autorità, unita a quella degli Anziani, e teneva corte dell'istessa sorta del Potestà, ma più numerosa, e la Città li dava per suo decoro, e difesa trecento Uomini de' migliori, e de' più forti, i quali giurando al medesimo fedeltà stavano continuamente al suo servizio -- *Volumus*, dice la Rubrica cento della legge del 1274., *quod eligantur* 300. *boni homines de Populo Pistoriense de melioribus, & potentioribus pro manutentione, & defensione Capitanei* -- L'elezione di questo Rettore si doveva fare dagli Anziani in Persona forastiera, e non della Città di Pistoja, quantunque poi qualche primario Cittadino ottenesse la carica, come si ricava dalla rubrica quinta del 1267. Il giuramento però degli Anziani era di non eleggere alcuno della Toscana, o della Città di Pistoja, o suo distretto, o di altro luogo, che confinasse con detta Città, o suo Vescovado, ecco le parole della legge del 1267. alla rubrica XII.--*Nos Anthiani Populi Pistoriensis juramus sine aliquo intellectu nobis dato, vel dando eligi, vel eligi facere nobis, ob Pist. unum bonum, & virum prudentem majore* XXX. *ann. in nostrum Capitaneum Populi devotum, & fidelem Ecclesiæ, qui non sit de Civitate Pistorii, vel districtu, & qui non sit de Tuscia ..... vel de aliqua terra, quæ confinet cum Civitate, vel Episcopatu, vel districtu Pistorii* -- ed era in tanta reputazione questa dignità di Capitano del Popolo, che in alcuni luoghi la trovo ne' Prencipi, e fino ne' Pontefici, se bene tali personaggi per mezzo de' loro Vicarj molte volte la esercitavano.

Essendo dunque questo Capitano del Popolo mantenitore della pace, e difensore de' diritti della Città, pensarono i Pistojesi per darli braccio valido a tenere in freno gl'inquieti cervelli di creare alcune compagnie di gente ar-

armata, quali al tocco d'una Campana erano obbligate a concorrere alla Piazza, per esequire tutto ciò, che dal detto Ufiziale, e Anziani venivali ordinato, e di lì non si potevano partire senza averne da i medesimi la permissione, lo che viene accennato dalla legge del 1283. alla Rubrica 153. Queste compagnie furono dette col Nome d'ordine equestre, e pedestre, perchè erano di gente a piedi, e a Cavallo composte, come alla Rubrica 147. dell' anno medesimo si legge, ed erano fino in dodici a ragione di tre per quartiere, che abbracciavano un popolo infinito, e ogni compagnia aveva due Capitani, un Gonfaloniere, l'Ufizio del quale era portare il Gonfalone della sua compagnia, e quattro Consiglieri, ed era obbligo del Capitano del Popolo il procurare l'elezione di questi Ufiziali, come ci asseriscono gli Statuti del 1267. alla Rubrica 79.--*Teneatur Capitaneus* del Popolo, *primo mense sui regiminis eligi facere duos Capitaneos, unum Gonfalonerium, & quatuor Consiliarios pro qualibet compagnia Civit. Pist. pro factis ipsius Compagniæ*, e dalle addizioni del 1286. si ricava essere stati aggiunti a dette compagnie otto Priori, cioè due per quartiere, e si leggono altri ordini per il buon regolamento di quella milizia.

Venne a mancare, come sentiste, il Magistrato de' Consoli, perchè furono creati li XII. Anziani con questa stessa autorità, e balìa, che avevano i Consoli medesimi: e qui essendoci ignota l'abolizione de' Consoli, siamo anche all'oscuro dell'istituzione dell'Anzianato; onde non potendo fissare giustamente il tempo del medesimo, dirò, che trovandosi la memoria degli ultimi Consoli nel 1248., e quella de' primi Anziani nel 1263. è forza il dire, che dentro il corso de quindici anni, che passano dal 1248. al 1263. fossero introdotti gli Anziani, e affine che ciascuno possa sapere di quanti membri fosse composto il Corpo di questa nuova Magistratura, porterò le parole della Rubrica quinta della solita legge del 1267.--*Ordinamus quòd* XII. *Anthiani Populi Civit. Pist. sint, & esse debeant in Civitate Pistoria* -- i quali si rinovavano ogni due Mesi; e poi come dice la Rubrica 107 della legge fatta li 9 Novembre 1277. fu stabilito, che l'Anzianato non durasse più di un mese; ed era questa Magistratura degli Anziani eletta dal Consiglio del Popolo da' dugento, da' Rettori dell'arti, e da 'loro Consiglieri, e da' Capitani, Gonfalonieri, e Consiglieri delle Compagnie del Popolo, e dagli Anziani pro tempore. Il capo di questi Anziani fu ne' primi tempi chiamato *Priore*, e non Gonfaloniere, e nel detto statuto facendosi menzione dell' autorità degli Anziani, nulla si legge del Gonfaloniere, non vi essendo per anche tal dignità; ma essendo il *Priore* la prima dignità fra gli Anziani, andava per egual numero di giorni in turno tra di loro, come ci assicura la legge del 1267. ove sta scritto alla Rubrica 37.--*Anthiani teneantur facere, & faciant inter se unum Priorem de ipsis Anthianis adjectum ipsis, sicut eis videbitur de tempore, cui cæteri Anthiani pareant, & parere debeant, & obedire, & qui contrafecerit puniatur a Priore Anthianorum*. E quantunque si trovi il nome di Gonfaloniere, non però si ha, che fosse capo degli Anziani, ma bensì delle Arti, il che resta chiarito dalla legge del 1283. alla Rubrica 165. *Item Capitaneus debeat spendere & assignare Gonfalonem Gonfaloneriis electis, vel eligendis ab una quaque arte, & Populo ...... ita quod unaquæque Ars suos Gonfalonerios,*

& Ofi-

& Oficiales habeat. Da ciò dunque si conosce chiaramente, che i Gonfalonieri erano capi dell'arti, e non del supremo Magistrato degli Anziani; i quali Gonfalonieri si eleggevano dal Consiglio del Popolo del dugento, da i Rettori dell'arti, e da' loro Consiglieri, e da' Capitani, Gonfalonieri, e Consiglieri delle compagnie del Popolo, e dagli Anziani pro tempore; quali Anziani assieme con il Capitano del Popolo, e Consiglio Generale del Popolo promulgavano e leggi, e statuti, e davano esecuzione a tutte le leggi civili, e criminali, e facevano, e trattavano tutti li più importanti negozi appartenenti al Governo, e ritenevano i Nobili, e i plebej col timor del castigo nel rispetto, e nell'obbedienza.

Io questi Anziani li trovo li 25. Gennajo dell'anno 1329. chiamati *Consiglieri Imperiali*, in occasione che gli Operaj di S. Jacopo domandano a i medesimi di potere accettare per conversa di S. Jacopo Bartolomea, Moglie di Paolo di Braccio; persuadendomi, che ottenessero titolo così ragguardevole dall'Imperatore Lodovico Bavaro, quando dopo la Morte di Castruccio pose alla Custodia della Città di Pistoja un suo Vicario Imperiale.

Il Grado poi di Gonfaloniere di Giustiza, mi penso che fosse istituito nell'1295. per la ragione, che gli atti del Consiglio de' tre Maggio 1295. rogati per mano di Ser Jacopo di Baldo Cancelliere del Pubblico, ci fanno vedere come gli Anziani assieme con il Gonfaloniere di Giustizia pongono all'incanto, ed in fine liberano a Orlandetto d' Acconciato una Casa con certo terreno, posta nella parrocchia di S. Bartolomeo; lo che non ci fa vedere l'atto del Consiglio de' 16. Marzo 1294. rogato per mano di Ser Ammannato di Giunta di Bello, Cancelliere del medesimo Pubblico, e altri atti simili di detto tempo, ne' quali si leggono nominati gli Anziani, e mai il Gonfaloniere di Giustizia, e di ciò ce ne assicura l'Archivio dell'Opera di S. Jacopo. Parimente trovo nominato il Gonfaloniere di Giustizia nell'anno 1296. nel qual'anno in un atto del Consiglio de' 29. Agosto si legge -- *de Consilio, & consensu, & auctoritate Dominorum Anthianorum, & Vexilliferi Justitiæ Populi, & auctoritate ducentorum consiliariorum*.

La nuova legge del 1330. nomina il Gonfaloniere di Giustizia, e otto Anziani -- *statutum est, quod Anthiani Communis, & Populi Civit. Pist. sint, & esse debeant octo solummodo, videlicet duo pro qualibet porta, & unus Vexilifer Justitiæ pro tota Civitate ...... dicti Domini Anthiani, & Vexilliferi Justitiæ & eorum Notarii sint, & esse debeant de melioribus popularibus, & artificibus dictæ Civitatis, & non de aliqua domo Magnata* -- e pone uguale all'autorità degli Anziani quella del Gonfaloniere di Giustizia -- *Et ubicunque in statutis Communis, vel populi sit mentio de Anthianis, intelligatur idem de Vexillifero Justitiæ, non obstante quod scriptum non sit, & in omnibus, & per omnia habeat similem auctoritatem, & Baliam, quemadmodum habet unus Anthianorum ultra suum Officium* -- E di vantaggio dirò per mostrare, che il Gonfaloniere di Giustizia non fosse a principio superiore agli Anziani, che dopo l'introduzione del medesimo fu continovato a farsi nell'istesso modo il *Priore* degli Anziani con l'istessa autorità, e preminenza detta di sopra, e me lo dice l'istessa legge del 1330 -- *Et debeant Anthiani, & Vexilliferi Justitiæ, postquam congregati fuerint in eorum Palatio, & debitum juramentum præstiterint, constituere unum*

Prio-

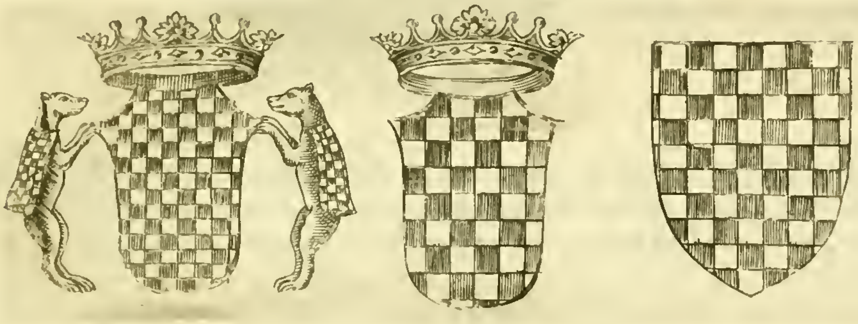
Priorem ex ipsis ad illud tempus, quod eis placuerit, cui omnes alii obtemperare debeant sub pœna ...... Ita quod quilibet ipsorum Anthianorum, & Vexillifer Justitiæ sit Prior pro rata temporis, quo sunt in dicto Officio moraturi.

Doveva il Gonfaloniere di Giustizia per debito di suo Ufizio metter fuori con il consenso, e partito degli Anziani il Gonfalone della Giustizia per radunare la gente armata, e andare a fare qualche esecuzione contro qualcheduno de' Magnati. -- *Qui Vexillifer Justitiæ teneatur vinculo juramenti, & sub pœna quingentarum librarum incontinenti, dicto homicidio perpetrato, extrahere vexillum Justitiæ, & una cum Capitaneo Populi ire ad Domum illius Magnatis, qui tale homicidium perpetraverit, vel fieri fecerit, & Domum ipsius Magnatis tale homicidium committentis, vel committi facientis, & ejus bona facere devastare, & dictum vexillum non finere reponi, donec omnia bona talis delinquentis sint in totum destructa, & devastata in Civitate, & Comitatu; & pulsari Campanam populi si Dominis Anthianis, & vexillifero Justitiæ videbitur, vel majori parti eorum. Et quod omnes Apotecæ firmentur incontinenti dicto homicidio facto, & non aperiantur donec executio facta sit, ut dictum est. In aliis autem offensis perpetratis in personam alicujus popularis per aliquem Magnatem sit in arbitrio Dominorum Anthianorum, & Vexilliferi Justitiæ, vel majoris partis ipsorum extrahere facere dictum vexillum nec ne.* Era questa, non si può negare, Giustizia rigorosissima, ma perchè riguardava i Magnati, che si facevano lecito i soverchi strapazzi contro i Popolari, però era adattatissima alle loro insolenze. E qui è necessario disingannare coloro, che si figurano, che in Pistoja *il titolo di Magnate* fosse un titolo ragguardevole, e distintivo la vera Nobiltà del luogo; ma per far questo conviene ricorrere alla solita legge municipale, la quale ci dice, che Magnati erano detti tutti quelli, di qualunque condizione si fossero, che datisi al mal vivere offendevano i Popolari, e tenevano inquieta la Città, e il contado, e per tal cagione erano detti Magnati, e venivano segregati da i pubblici maneggi, ed esclusi affatto da tutti i Magistrati, e Uffizi, e sottoposti a pene più rigorose. Anzi se consideriamo attentamente la legge del 1330. e del 1344. riconosceremo, che l'essere dichiarato Magnate era più tosto vergogna, che onore, mediante le azioni, per le quali uno era fatto tale, ecco le parole della legge -- *Verum si acciderit homines alicujus stirpis, sive domus nobilis, vel aliquem ipsorum ex ipsa nobili domo, sive stirpe, natum ex linea masculina, vel aliquos alios nequiter, & flagitiose vivere contra populum, & populares lædere, & perterrere, & statum pacificum populi lædere, conari vel per ipsum, vel per ipsos lædi dubitare, & hoc notum fuerit Capitaneo Populi, & Anthianis, & Vexillifero Justitiæ, qui pro tempore fuerint per famam publicam, teneantur ipsi Capitaneus, & Anthiani, & Vexillifer ad petitionem cujuslibet Populi Pist. proponere si videtur eis ad Consilium Populi, quod talis Domus, sive progenies nobilis, aut ille, aut illi, qui diffamatus, vel diffamati est, vel sunt scribantur, & ponantur in numero Magnatum, & Potentum, & pro Magnatibus, & Potentibus habeantur, vel non.* E premendo molto a' Pistojesi di mantenere in pace, e quiete il loro popolare governo, e che fosse dato severo castigo a coloro, che si facevano lecito di perturbare il pacifico stato della loro Città, notificarono l'istessa pena per i delinquenti nella legge del 1418. alla Rubrica 9. -- *Verum si acciderit aliquem*

ali-

alicujus stirpis, sive Domus nobilis, vel aliquem alium cujuscunque conditionis existat nequiter, & flagitiose vivere, aut tale crimen, delictum, vel aliud attentare facere, vel committere contra Populum, & statum pacificum Populi Civitatis Pistoriæ ..... scribantur, & ponantur in numero Magnatum, & pro Magnatibus habeantur.

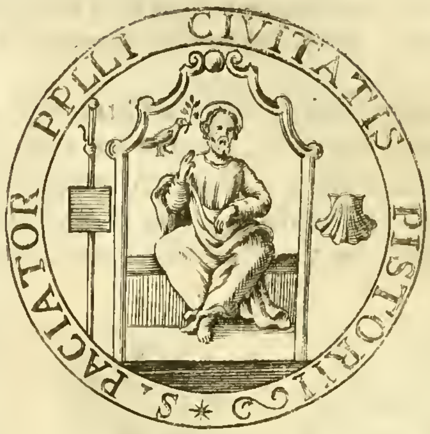
Negli antichi tempi usava questa Città per Arme uno Scudo senza corona, pieno di scacchi bianchi, e rossi: ne' tempi medj la di lei Arme fu uno Scudo simile con la Corona; e a' giorni nostri il detto Scudo con la Corona si vede retto da due Orsacchiotti, che hanno un mantello sopra del dorso pieno di scacchi simili, come appresso vien divisato.



Quest' Orso fu messo in uso poco avanti il MCCCLX. allora quando i Pistojesi, con il soccorso de' Fiorentini, si liberarono dall'assedio dell' esercito di M. Gio: Visconti Arcivescovo di Milano, e capo de' Ghibellini in Italia; e ci dice un antico manoscritto, che fu tanto ben difesa Pistoja dalle genti de' Fiorentini, che vedendo il Generale di quell' esercito di non poter profittar nulla sotto quella Città, marciò con tutti i suoi Soldati inverso Firenze. Tralasciata l' impresa di Pistoja da tanta gente, gridarono i Pistojesi ripieni di allegrezza -- *Viva viva Marzocco, e il Comune di Firenze* -- e allora fu che presero occasione di far dipingere l'Orso, detto anche Marzocco, nella gran Sala del Palazzo del loro Comune, vestito con tabaretto scaccato, e l'unirono presso l' Arme della loro Città, per dimostrarsi affezionati al Comune di Firenze; e tuttora nella prima facciata di quella gran Sala si vede l'Orso vestito nel modo predetto con una Cartella tra le branche con queste parole -- *DOMINE ANGELI E SANTI CHE SIETE A MIA GUARDIA ME DEFENDETE DA CHI MAL FARE NON TARDA*, PPLO MCCCLX -- come il tutto ancora si vede in mezzo all'Immagine di S. Zenone, e S. Jacopo, che reggono un Deposito, che ha per trionfo l' Immagine di Maria Santissima con Gesù Bambino in Braccio.

Nel decimoterzo Secolo, cioè intorno al' 1250. usava la Città di Pistoja nelle cose di sua giurisdizione un Sigillo grande, in cui era improntata la figura di S. Jacopo Apostolo suo protettore, assisa in Maestoso Trono in atto di dare con la destra la Benedizione, presso alla quale era una Colomba con un ramuscello d' Olivo nel becco in atto di rimirare il Santo; nella sinistra del Santo miravasi il Bordone con la borsetta, e dicontro un Nicchio con le se-

ſeguenti parole attorno il Sigillo -- *S. PACIATOR PPLLI CIVITATIS PISTORII.*



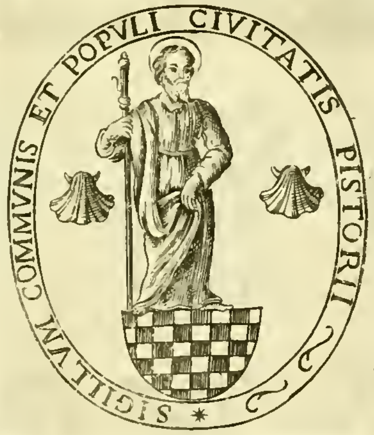
Si vede altro Sigillo con la figura dello ſteſſo Apoſtolo reſidente in maeſtoſa Cattedra, che tiene nella ſiniſtra un libro aperto, e con la deſtra in atto di benedire, e il pavimento ove poſa e tutto ſcacchi; alla deſtra poi ſi vede fuori della reſidenza il Bordone con la borſetta, e alla ſiniſtra il Nicchio con queſte parole attorno -- *S.JACOBUS HIC UNIT POPULUM PISTORIE MUNIT.*

Eſſendoſi la Città di Piſtoja circa all'anno 1180 uſurpata qualche ſorta di libertà all'uſo di quei tempi, principiò ad uſare un Sigillo, in cui ſi vede un Uomo a cavallo in abito di Soldato con veſte alla Romana a ſcacchi bianchi, e roſſi, con un Gofalone ſpiegato nella mano deſtra, e una Targa nella mano ſiniſtra piena di ſcacchi ſimili, e attorno ſi leggono queſte parole -- *QUÆ VOLO TANTILLO PISTORIA CÆLO SIGILLO.*

Nel Gonfalone poi, che veniva portato avanti gli Anziani era un Agnello, e un Lupo con una ſpada ſopra di loro, che ſignificava la pace, e vi ſtavano ſcritte le parole -- *Pace*, *Ricchezza*, *Superbia*, *Guerra*, *Povertà*, *Umiltà.*

Al-

Altro Sigillo ancora usò la Città di Piſtoja, in cui ſi vede l'Immagine di S. Jacopo con Bordone in mano in mezzo a due Nicchi, che ſtando in piedi poſa ſopra un pavimento pieno di ſcacchi bianchi, e roſſi con le ſeguenti parole attorno -- *SIGILLUM COMMUNIS, ET POPULI CIVITATIS PISTORII.*



Abbandonato poi Piſtoja l'uſo di queſti Sigilli, come che ſi reggeva a parte Guelfa, così poco avanti il MCCCCLX. nelle lettere, e decreti principiò ad uſare un Sigillo con tre gigli ſopra a ſcacchi bianchi, e roſſi con queſta iſcrizione -- *PARTIS GUELFORUM CIVITATIS PISTORII.*

I Bianchi Ghibellini fuorufciti di Piſtoja, quaſi nel medeſimo tempo che ſopra, avevano per Sigillo, che autenticava le loro coſe, un'Aquila nera con l'Ali aperte in Campo d'oro, la quale poſava ſopra ſcacchi bianchi, e roſſi con queſte parole -- *SIGILLO DELLA PARTE IMPERIALE DELLA CITTA' DI PISTOJA.*

Preſentemente la Città di Piſtoja uſa nelle lettere, e decreti un Sigillo con un Nicchio dentro a uno Scudo contornato da ſcacchi bianchi, e roſſi,

Altro Sigillo grande ſi vede, in cui è ſcolpito S. Jacopo con il Bordone, del quale ſi ſerviva ne' tempi andati il Gonfaloniere di Giuſtizia.

Si vedono in altro Sigillo due teſte, una grande, e l'altra piccola, di cui pure ſi ſerviva il Gonfaloniere di Giuſtizia.

Aveva la Città di Piſtoja al ſuo reggimento anche il Sindaco: queſti era un Rettore, che ſi chiamava Maggiore, e Generale Sindaco, e lo trovo nominato fino nella legge del 1267. alla Rubrica XXVIII., e dalle leggi ſuſſeguenti ricavo, che doveva eſſere d'età di anni quaranta, e lontano dalla Città quaranta miglia. Il ſuo Ufizio era di Sindicare il Poteſtà, il Capitano del Popolo, gli Anziani, e tutti i Magiſtrati, e Ufiziali della Città, e ſuo diſtretto quando laſciavano la carica. Era ancora ſecondo la legge del 1402. Giudice delle appellazioni tanto civili che criminali, e miſte, e ad eſſo ſi aſpettava la cognizione delle cauſe della Graſcia, e ſoprintendeva alla pragmatica de' muliebri ornamenti, e teneva corte numeroſa di famigli, e notaj, per l'eſecuzione da farſi nelle coſe pertinenti al ſuo Ufizio.

Ritrovandoſi la Città di Piſtoja in queſto ſtato di Governo, giunſe l'anno 1355. Carlo IV. Imperadore a Piſa, e portatiſi i Cittadini avanti la di lui Imperial Maeſtà, e datigli i ſegni di vaſſallaggio, e d'obbedienza dovuta alla ſovranità, che teneva ſopra la loro Città, confermò loro tutti i privilegj conceſſili da' ſuoi Auguſti predeceſſori; e volendo porre in ſtima la Dignità di Gon-

Gonfaloniere di Giustizia, ampliò a quello, e agli Anziani l'autorità, e volendo far godere a i Pistojesi giustamente una specie di Libertà, dette loro con diploma de ventisei Maggio facoltà di vivere, e governarsi secondo le leggi, e lodevoli loro consuetudini in libero stato popolare sotto il reggimento degli Anziani, e Gonfalonieri di Giustizia, dichiarando tanto gli Anziani, che detto Gonfaloniere per le cose di Pistoja, e suo Dominio Vicarj suoi, e dell'Imperio per tutto il tempo di vita sua *Anthianos*, favella il diploma, *& Vexilliferum Justitiæ Populi, & Communis Pistorii, qui nunc sunt, & pro tempore fuerint, & non alios in nostros generales, & irrevocabiles Vicarios toto tempore vitæ nostræ constituimus, facimus, & creamus cum administratione plenaria in Civitate Pistorii, & ejus Comitatu, ac etiam districtu, & in omnibus terris, Castris, & locis* -- Si mantenne Pistoja giustamente in questo stato di Repubblica fino a che visse Carlo IV., e profittando della lontananza, e trascuraggine del successore perseverò nel governo predetto fino all' Anno 1401. nel quale avendo Ruberto Imperatore, con carta de' quattro Luglio predetto spedita in Magonza, dichiarati Vicarj suoi, e dell'Imperio il Gonfaloniere, e Priori dell'Arti della Città di Firenze, e commesse pienissimamente a i medesimi le sue veci, gli dette il Governo d'Arezzo, di Volterra, di Pistoja, e d'altri luoghi della Toscana.

Governandosi dunque i Pistojesi in libero stato popolare, pensarono a far godere gli onori, e Ufizj pubblici della loro Città a tutti egualmente, vedendosi che dal 1376. fino a molto tempo dopo, taluno, che era nella borsa de' Gonfalonieri, era ancora nel medesimo tempo in quella degli Anziani; di modo che il goder dell' Anzianato, e Gonfalonierato non veniva tolto, che dal divieto, che dava la legge. In questo stato di cose essendo stato da alcuni Pistojesi, capo de' quali era Riccardo Cancellieri il Giovane, fomentata la ribellione della Sambuca, della quale con altre Castella della Montagna si era Riccardo impadronito, e dal medesimo venendo inquietato malamente tutto lo stato Pistojese, affine di dar Pistoja in mano di Gio: Galeazzo Visconti Duca di Milano, mandarono i Fiorentini Vicarj Imperiali alla guardia di Pistoja duemila fanti con molti Cavalli, e tre Commissarj, i quali facendo radunare il General Consiglio imposero a i Consiglieri, che facessero quanto domandavano ad effetto di non incorrere in miserie maggiori. In primo luogo chiesero derogarsi ad ogni partito di libertà, e statuto, che la Città avesse, e ad ogni altra condizione, e confederazione fatta; dipoi con altro partito si dessero al Popolo Fiorentino, con autorità libera di poter governare Pistoja a suo modo. Fu mal sentita da' Pistojesi questa proposizione de' Fiorentini, e mentre romoreggiava il Consiglio, occupò la soldatesca la Piazza, e il Palazzo degli Anziani, e avendo inteso non esser passato verun partito principiò con le spade nude a gridare *viva Firenze*, e a minacciare i Consiglieri, i quali subito quasi a pieno partito dettero la libertà della loro Città a i Fiorentini da quel giorno dieci Settembre 1401. fino a i calendi di Gennaro 1402. ad effetto ponessero pronto rimedio a i mali, da i quali erano agitati, ed oppressi come ci dicono i libri delle riformagioni di Firenze, e allora si dice, che furono dipinti i Leoni insegna Fiorentina nel Palazzo del Sindico della Città di Pistoja.

D 2 Non

Non passò molto tempo, che servendosi questi nuovi Vicarj Imperiali dell' autorità datagli da Cesare, e di quella datagli dai Pistojesi medesimi, mandarono a Pistoja quattro Commissarj a riformare gli uffizj pubblici, i quali avendo ordine di esequire la deliberazione fatta da detti Vicarj Imperiali li 19. Decembre 1401. determinarono, *Cupientes*, dicevano eglino per ricoprire in parte la passione de' principali, con la quale levarono il decoro alla Città di Pistoja, *formas, & ordines Civitatis Florentiæ, in quantum eis possibile fuerit, imitari*, che i dodici buon' Uomini si dicessero i dodici di Collegio, e che il Magistrato supremo degli Anziani, non più degli Anziani del Popolo, ma de' Priori del Popolo si denominasse, e non facendo innovazione alcuna del Gonfaloniere di Giustizia ritenne il medesimo nome. A cagione di questa mutazione ne successe, che quello il quale si chiamava *Priore degli Anziani*, fu detto, che chiamar si dovesse *Proposto de' Priori*, e questo restasse eletto nella maniera medesima, che si eleggeva per lo avanti il Priore degli Anziani, ecco le parole della riforma -- *& habeant Priores inter se unum Præpositum continue, qui duret per tres dies hoc modo videlicet, quod post præstitum juramentum in eorum introitu statim fieri faciant novem cedulas de ipsorum nominibus, & ipsas imburset eorum Notarius, extrahatur quidem unus ex eis in Præpositum, & sic successive fiat durante tempore eorum officij*, lo che si vede continovato fino all' anno 1417.

Avendo dunque i Fiorentini coartato, e ristretto a i Pistojesi il privilegio, o fosse l' elezione degli Anziani, e a quelli dato il nome di Priori, fecero otto borse a ragione di due per Porta, e si regolarono giusta l' anno 1376., nel quale per torre lo scandoloso nome delle due fazioni Bianchi, e Neri, furono istituite due Compagnie, chiamata una la Compagnia di S. Giovanni, e l' altra di S. Paolo, e si estraeva un Priore per Porta della Compagnia di S. Giovanni, e uno per Porta della Compagnia di S. Paolo, e il Gonfaloniere di Giustizia si estraeva una volta dalla Compagnia di S. Giovanni, e una volta dalla Compagnia di S. Paolo. Questa maniera di estraere il Magistrato de' Priori fu mutata l' anno 1417., nel quale si principiò a estraere i Priori da due diverse borse, prima, e seconda, che tante a tale effetto aveva ciascheduna delle due predette Compagnie.

Nel 1417. considerando i Pistojesi, che in tante mutazioni di cose dovesse fare qualche avvanzamento la Dignità di Gonfaloniere di Giustizia, che aveva l' ultimo luogo, ordinarono gli trentuno Agosto, che il primo luogo non più al Proposto, e Rettori della Città, ma al Gonfaloniere si appartenesse, così parla la legge al Cap. 28. -- *Quod Vexillifer Justitiæ, qui pro tempore fuerit, semper obtineat digniorem locum, & post eum Præpositus, & similiter in eundo foras cum Rectore, & officialibus dictæ Civitatis Pistorii*. Lo che si ratifica dalla legge de' 25. Maggio 1437. alla Rub. 9., e di qui ne successe, che essendosi nel 1463. principiato a fare per il Proposto, che doveva risedere in esso Ufizio, una borsa a posta, come per gli altri Ufizj fu determinato l' anno 1471., che dalla detta borsa se ne estraessero due, e il più vecchio di essi fosse il primo ad occupare il Propostato, se però l' altro non era Dottore; e questa si disse la borsa de' Proposti, il primo de' quali aveva facoltà di parlare, e di rispondere il primo in tutti i congressi; la qual facoltà cessò

sò per il primo Propoſto l'anno 1492., volendo la legge, che tocchi a ſedere il primo, e a parlare il primo al Gonfaloniere di Giuſtizia in ogni occorrenza; e così eſſendoſi reſo queſto Ufizio di Gonfaloniere di Giuſtizia ſempre più decoroſo, cominicioſſi a poco a poco a deſiderare da i Nobili; e per comune conſenſo, e decreto pubblico eſſo a i Nobili ſolo rimaſe.

Eſſendo dunque un poco rincivilito queſto ſupremo Magiſtrato de' Priori, ne avvenne, che la borſa del Propoſto venne ad eſſere conſiderata la prima dopo quella del Gonfaloniere di Giuſtizia; e quella, che era la prima de i Priori, divenne la ſeconda; ma perchè da eſſa ſi eſtraevano quattro ſoggetti, fu detta la borſa de' quattro; e l'altra, che ſi diceva la ſeconda de' Priori, divenne conſeguentemente la terza, e ſi chiamò ancora la borſa comune, nella quale ogni Cittadino abile agli Ufizj doveva ſtare almeno per una riforma, quantunque per le ſue condizioni di naſcita, di merito, ed età foſſe capace delle borſe più degne: quando poi fu ſtabilito, che gli originati da i Graduati, o da i Propoſti per linea maſcolina non doveſſero più principiare a godere il Priorato da detta borſa, ma da quella de' quattro, fu la medeſima chiamata non più la borſa comune, ma fiſſatamente la terza; onde in vigore di queſto nuovo ordine di Magiſtratura, ſi legge di Gennaro 1475. un Gonfaloniere di Giuſtizia, due Propoſti, quattro della prima, e due della ſeconda borſa, e un Notajo con la prelazione al Gonfaloniere di ſedere il primo datagli dalla legge del 1474. che dice, *Vexillifer obtineat primum locum, & digniorem.*

Si ha ancora per quanto ci manifeſtano quelle poche memorie, che ſi ritrovano negli archivj Piſtojeſi, che ci ſono ſtati più, e diverſi Conſigli di Cittadini per il buon regolamento delle coſe di Piſtoja, appreſſo de i quali riſedeva la ſuprema autorità del governo, e avanti la coſtruzione del Palazzo pubblico ogni Conſiglio ſi radunava in una Chieſa ad elezione del Capo del ſupremo Magiſtrato degli Anziani. Il Conſiglio del Popolo dall' anno che furono iſtituiti gli Anziani hebbe fino all' anno 1477. la prelazione di fare la riforma de' Magiſtrati, e Ufizj pubblici della Città, nel qual' anno fu ordinato farſi la nominata riforma da quelli, che erano ſtati tratti Gonfalonieri di Giuſtizia, e operaj di S. Jacopo. Queſti riformatori ſi principiarono a chiamare Graduati, per eſſer giunti a i primi due gradi, ed onori della Città, che allora era l' Ufizio di Gonfaloniere di Giuſtizia, e quello d' Operajo di S. Jacopo, e per la prima volta ſi trovano così nominati nella riforma del 1483. e dipoi fu fermato per legge, che due per famiglia doveſſero intervenire a far la riforma degli Ufizj Pubblici, e che il numero di trentatre Graduati per far validamente detta riforma baſtaſſe; e queſt' ordine di Graduati è quello, per cui in oggi ſi diſtingue la Nobiltà della Città di Piſtoja la più chiara. Mancando l'anno 1521. il numero de' Graduati deſtinato a far la riforma degli Ufizj predetti, furono eletti in mancanza di quelli alcuni ſoggetti di Nobili, e popolari famiglie, e datoli il nome di Arruoti; fu ſtabilito dover queſti intervenire a far detta riforma, lo che durò fino all' anno 1580.

Si legge, che al tempo de i Conſoli vi era un Conſiglio di cento Cittadini, ſi eleggevano da quattro Uomini di buona fama venticinque per cia-

ſcu-

ſcuna delle quattro Porte della Città: ſenza queſto Conſiglio non potevano i Conſoli, nè il Poteſtà arbitrare, e quando ſi trattava di far pace, o guerra, o imporre gravezze, oltre a' detti cento Conſiglieri, vi dovevano intervenire tutti i Rettori delle Cappelle, e i Rettori dell' Arti.

Altro Conſiglio ritrovo formato di quattordici Cittadini, e di tutti i Dottori, e Avvocati, il quale era deſtinato a conſigliare il Poteſtà, come egli ſteſſo dopo averne fatta fare l'elezione, l'obbliga di ſtare al loro Conſiglio -- *Et petam a Conſiliariis toto tempore mei dominii de rebus, quæ mihi videbuntur expectare ad Communem honorem, & utilitatem noſtræ Civitatis Piſtorienſis.*

Ritrovo ancora, che ne' primi tempi del governo de i XII. Anziani, cioè nel 1267., come ci accenna la Rub. XI., ci erano due Conſigli, uno di quaranta Conſiglieri del Capitano del Popolo, e degli Anziani, che dovevano eſſere di età ſopra i quarant'anni, e durava l'Ufizio loro ſei Meſi; e riſolvevano ſopra tutte le propoſizioni, che dal medeſimo Capitano del Popolo, e dagli Anziani venivano fatte, purchè non foſſero contro a i Capitoli, e riforme del Comune, e del Popolo. L'altro Conſiglio ſi diceva il Conſiglio de' dugento Conſiglieri del Popolo, e nell' adunanze di queſto Conſiglio intervenivano ancora li predetti quaranta, e di più tutti i Capitani, Gonfalonieri, e Conſiglieri delle Compagnie del Popolo, e tutti i Rettori, e Conſiglieri dell' Arti, e tutti quelli, che erano ſtati Anziani.

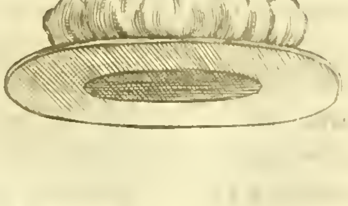
Dopo il 1330. vi era un Conſiglio, detto il Conſiglio Generale; era queſto formato di cento Cittadini, cioè cinquanta popolari, e cinquanta Magnati: nel medeſimo Conſiglio intervenivano tutti i Conſiglieri del Conſiglio del Popolo, tutti i Cavalieri, tutti i Dottori, e tutti i medici Piſtojeſi, deſcritti alla Matricola de' Medici di Piſtoja; ma queſto Conſiglio non aveva per ſe ſteſſo alcuna autorità, e non poteva far coſa veruna ſenza il Conſiglio del Popolo.

Dopo il 1330. parimente il principal Conſiglio di Piſtoja fu quello del Popolo, in cui intervenivano tutti gli Anziani, Gonfalonieri di Giuſtizia, e i loro Notaj, e dugento Cittadini Popolari, del qual Conſiglio non poteva eſſere alcuno Magnate, ed erano eletti cinquanta per Porta. L'autorità di queſto Conſiglio era la ſuprema, potendo fare, e disfar leggi, imporre, e levare gravezze &c. Ne' tempi più antichi, come ſi ricava dalla Rub. 62. della legge del 1267 il Conſiglio del Popolo era compoſto di ſeicento Cittadini, ma perchè la moltitudine generava confuſione, fu ridotto a dugento nel 1270.

Si Governa tuttora la Città di Piſtoja con otto Priori del Popolo, e un Gonfaloniere di Giuſtizia, e queſto corpo è chiamato il ſupremo Magiſtrato di detta Città, che ſi rinuova ogni due Meſi da quattro borſe nel Palazzo di ſua reſidenza; e quando deveſi venire all' eſtrazione di queſto Magiſtrato, ſi leva con pompa ſolenne dal Teſoro di S. Jacopo la caſſa, dentro alla quale ſtanno racchiuſe con quattro chiavi tutte le cedole di tutti i Magiſtrati della Città, e ſi porta accompagnata dal Magiſtrato de' collegi nel Palazzo Pubblico a ſuono di Trombe, e viene dal Giuſdicente eſtratto dalla prima borſa il Gonfaloniere di Giuſtizia, il quale è capo di queſta Magiſtratura,

tura,

tura, e non solo gode la suprema dignità, e la preminenza ne' luoghi, negli abiti, nell' abitazione, e in ogni altra cosa, ma risponde per nome del pubblico, e benchè negli affari pubblici non possa solo disporre, gli è nondimeno sempre permesso l' ingresso libero nel maggior Consiglio, ne' Collegi, ove si trattano materie rilevanti, e concorre col suo voto, e parere. Questo Gonfaloniere è grave di età, e per esser tale, si richiede lunga, e continovata chiarezza di sangue, e quello che gode questo supremo posto gode d' un pregio reverito dal Popolo, e tenuto in stima da' Nobili. Si estraggono poi da altra borsa due soggetti, che nominatamente si dicono Proposti, e sono questi di una età talora non troppo avvanzata, e talora senile, e il più delle volte, dando saggio della loro persona, ascendono anch' essi o per la nascita, o per il merito al grado del Gonfalonierato. Vengono successivamente tratti da altra borsa, detta la borsa de' quattro, quattro soggetti della prima Nobiltà, o di condizione mezzana, che il più delle volte sono in età giovanile; e da questa borsa chi per la nascita, chi per il merito, e per l' età passa alla borsa più degna de' Proposti, e al grado talora di Graduato. Si cavano in ultimo due persone dell' ultima borsa, detta la Terza, nella quale viene imborsato ogni Cittadino, che non ha fatto alcuno avvanzamento ad altre borse, o è stata la di lui famiglia degna solamente della borsa de' quattro, e tra questi si trovano di quelli, che esercitano arte civile, e liberale fuori del loro seggio, e questo niente diminuisce il decoro alla Magistratura, anzi dà occasione di mantenere unita la plebe con la Nobiltà, perchè così consolata sta lontana da ogni sollevazione. Ha questo Magistrato al servizio del suo ministero un Cancelliere, il quale è Notajo pubblico, e si estrae da una borsa destinata per tale effetto. Prende questo Magistrato il suo ofizio la mattina del primo giorno del mese in abito Senatorio, cioè ciascheduno de' Priori porta una veste di scarlatto rosso, foderata di damasco rosso, nominata volgarmente *Lucco*, con Cappello foderato di drappo di seta nero con suo cordone con nappa di velo nero, e sopra la spalla sinistra tiene una larga striscia di raso cremisi, che si chiama comunemente *Becca*, e il Cancelliere porta un *Lucco* di panno nero foderato di drappo rosso senza la *Becca*, e il Cappello simile a quello de i Priori, l' obbligo del quale è di rogarsi degli atti di quel Magistrato; ma il Gonfaloniere di Giustizia si vede vestito di un *Lucco* di velluto rosso, e *Becca* simile, e copre il capo con Cappello fatto alla Nobile, il nome del quale è *Tocco*. Come nella sottoposta Figura.



Questo Magistrato così vestito, dopo il Sindacato del vecchio Magistrato, giura il suo Ufizio alla pubblica vista del Popolo nella Piazza Maggiore sot-

sotto l'ampio Loggiato della medesima, edificato l'anno 1332. con l'entrate delle gabelle delle quartine; e dopo aver prestato il suo giuramento si porta con il Gonfalone della Giustizia alla visita della Cappella di S. Jacopo Apostolo protettore della Città, e immediatamente al Palazzo di sua residenza, che fu capace di dar ricetto l'anno 1536. all'Imperadore Carlo V. fatto nella forma Maestosa, che di presente si vede dell'anno 1295. a tutto il 1345. fuora del quale, avanti la cessata residenza seguita l'anno 1739., niuno de' componenti la detta Magistratura poteva escire privatamente, ma solamente in alcune funzioni destinate era permesso a tutto il corpo del Magistrato escir fuori del suo Palazzo con pompa solenne. Avanti la cessata residenza dimorava questo Magistrato con il suo Cancelliere giorno, e notte nel nominato Palazzo, acciò ne i bisogni restasse provisto, e con maggiore attenzione invigilato al buon governo della Città, e ritraeva dal Comune un assegnamento sufficiente, e per il mantenimento della sua tavola, e di ventisei persone destinate al suo servizio, e per il decoroso trattamento circa gli addobbi del suo Palazzo, e biancherie, e argentaria, e altre cose necessarie per uso in tempo del suo governo. Ritiene questo Magistrato come per l'avanti un Cappellano bene stipendiato, ed è sempre un Padre de' minori Conventuali di S. Francesco, che così fu ordinato l'anno 1502. da quei proveditori, che ebbero autorità di maneggiare l'Entrate pubbliche, quale giornalmente a comodo del medesimo celebra la Messa nella Cappella di suo Palazzo, come faceva avanti la cessata residenza.

Fu questa Cappella eretta fino nell'anno 1313., e poi dotata nel 1341. di ufiziatura da Vanni di Francesco d'Arrigo, e ingiunto l'obbligo ad un Cappellano di S. Jacopo di celebrare quivi ogni giorno la Messa a comodo degli Anziani, come al tempo di Baronto Vescovo apparisce. E' questa Cappella sotto il titolo di S. Agata Vergine, e Martire, nella quale si venera la Reliquia di detta Santa, donata dal Cardinale Antonio Pucci, Vescovo di Pistoja, e la di lei festa restò istituita dagli Anziani l'anno 1312. allora quando per mezzo del Vescovo di Volterra, e di Fiesole, e di M. Alessandro Signore dell'Alto Pascio avendo promesso i Fiorentini di restituire a i Pistojesi più terre, Comuni, e Castella per loro ritenute, quando gli restituirono il possesso del loro contado, cessarono le occisioni, e gl'incendj, e furono quietate tutte le controversie, e fatta, e stabilita una solenne, e perpetua pace tra quelle due nazioni; e perchè la conclusione di questa Pace cadde gli cinque Febbrajo 1312. a nativit. giorno che Chiesa Santa celebra la festa di S. Agata, perciò da essa fu anche riconosciuta grazia sì segnalata, la qual pace fu poi stabilita, e rogata in Firenze, come si dirà, gli 14. Novembre 1315. ab incarnat. con la restituzione de' luoghi predetti. Ricevuta dunque i Pistojesi grazia così singolare, fecero gran feste, e gli Anziani ordinarono, che nel predetto giorno ogni anno a spese del Comune si vestissero quattro Fanciulle con una veste biancha con corona d'Olivo in capo, e arme di Pistoja in mano, le quali Fanciulle così vestite dovessero stare la mattina di detta festa alla Messa, che si cantava nel Palazzo degli Anziani, e terminata la funzione fosse dato un Fiorino d'oro a ciascuna di esse, e poi dal detto Comune, una dote di trenta Fiorini (corrispondendo il Fiorino di

quei

quei tempi a lire quattro, e un paolo di moneta corrente de i noſtri tempi, come ci avverte un libro di contratti, eſiſtente nel Teſoro di S. Jacopo) e nel medeſimo giorno dopo pranzo in vece del veſpro ſi faceſſe nel medeſimo Palazzo una belliſſima feſta di ballo; lo che non è più in uſo, bensì la detta feſta è munita d'una Plenaria Indulgenza, conceſſa l'anno 1668. dalla F. M. di Clemente IX.

E perchè in tutte le ſue parti queſta feſta foſſe grandioſa erano invitati i Popoli ad onorarla, e dagli Anziani veniva ordinato a molti di eſſi il provedere ogni ſorta di ſalvaggiume per imbandire lautamente la loro menſa, e quella de' loro Ufiziali, lo che ci manifeſta l'appreſſo ordine dato a molti de' loro Comuni.

Anziani e) di Giuſtizia del Popolo,
Gonfaloniere) e Comune della Città di Piſtoja.

Per volere onorare la feſta di madonna noſtra S. Agata, della quale è la feſta in Cappella nel noſtro Palagio a dì cinque di Ferrajo proſſimo, che ſeguita, e appreſſo abbiamo deliberato di fare onore a tutti li Ufiziali della noſtra Città; è però abbiamo deliberato, e vogliamo, e per lo tenore della preſente lettera comandiamo a tutti gli Ufiziali, Vicarj delli infraſcritti Comuni del noſtro contado, che veduta la preſente lettera, troviate modo, e diate ordine di cacciare, e cacciar fare, e uccellare a i noſtri Cacciatori, e Uccellatori, ſicchè noi ſiamo bene proviſti per gli noſtri denari per la detta feſta, a quella pena, che a noi piaceſſe di imporre a chi contrafaceſſe, e anche oltra: delle predette coſe abbiamo fatta regiſtrare al noſtro Notajo, della preſentazione delle quali a Calvano Meſſo del noſtro Comune daremo piena fede.

Dat. Piſt. in Palat. noſtræ Reſidentiæ
Die XXI. *Menſ. Januar. A. D. N. MCCCLXXXXI. ind.* XXIIII.

Ma tornando al primiero diſcorſo, dico, che il Gonfaloniere di Giuſtizia è capo non ſolo del ſupremo Magiſtrato, ma ancora di tanti altri ſubalterni, che ci ſono; e ſenza di eſſo non ſi può convocare alcun Conſiglio di Cittadini, e fare alcuna deliberazione. Era queſto Magiſtrato avanti la ceſſata reſidenza ſervito nell' andar fuori di Palazzo collegialmente da uno, che con titolo di Fiſcale in Piſtoja riſiede, da uno Aſſeſſore verſato nella facoltà legale, dal Capitano de' fanti, da due Operaj del Palazzo, dal Maſſajo della Graſcia, dal Cancelliere del danno dato, dal Maeſtro di Caſa, e da ventiſei ſervitori; il qual ſervigio reſtò riformato nell'accennata ſoppreſſione della reſidenza con la diminuzione di quattordici ſervitori, e dell' aſſeſſore, eſſendo ſtato dichiarato Aſſeſſore perpetuo di detto Magiſtrato il Fiſcale della Città, e con l'applicazione delle ſue entrate ad altri affari del Piſtojeſe, a riſerva di poche, che ſono ſtate per onorario del medeſimo rilaſſate. Si continua tuttora a preſtare a detto Magiſtrato il ſervizio di Cerimoniere da un Sacerdote, che veſtito con cotta indirizza il medeſimo alla pratica delle Sacre Cerimonie, e nelle principali adunanze, e Sacre Funzion

E hai

ha il medeſimo Magiſtrato il corteggio di più Magiſtrati, e della Nobiltà, che gli fanno Corona.

I Magiſtrati, da i quali depende il retto governo della Città di Piſtoja, ſono oltre al nominato tutti gli appreſſo. Alcuni decretano affari pubblici, altri preſiedono alla giudicatura, altri ſopraſtano agl' intereſſi comuni, altri alli privati; chi invigila alla ſanità, chi all' abbondanza, chi alla pace, chi alla politica, insomma dalla ſerie di eſſi ſi viene in cognizione d' un ben diſpoſto governo, quantunque ſiano notati ſenza diſtinzione di quelle materie ſpettanti alle medeſime. Queſti Magiſtrati dunque ſono i dodici Collegi, ſei di Petizione, due Operaj del Palazzo del ſupremo Magiſtrato, le due accompagnature, il Capitano de' Fanti, il quale ne' tempi antichi ſi chiamava col nome di Capitano della famiglia degli Anziani, e ne i primi tempi ſi diceva col nome di Votalarche, come reſulta dalle proviſioni de' 12. Decembre 1331., e de' 30. Agoſto 1333., e de' 27. Marzo 1335., l' iſtituzione del quale è antichiſſima, poichè l' elezione di queſto Ufiziale fatta gli 8. Settembre 1330., che è la più antica che io abbia trovata, accenna, che era da un tempo introdotta. Li ſei Operaj di S. Jacopo, i quali oltre all' altre incumbenze tengono quella della Graſcia, e ſono privativamente ad ogni altro Magiſtrato, Giuſdicente, e Ufizio di Piſtoja, Giudici, e cognitori di tutte le traſgreſſioni, dependenti da materia di Graſcia, ed è il primo Magiſtrato de' Nobili; poichè quello, che è tratto Operajo di S. Jacopo gode del nobil grado di *Graduato*, dignità, e carica d' ugual Nobiltà, benchè diverſa d'Ufizio, e comando, a quella di Gonfaloniere di Giuſtizia, dichiarando queſto Ufizio nobile la perſona, e la famiglia. Ci ſono ancora gli quattro Ufiziali della pia Caſa di Sapienza, gli quattro Operaj della Ss. Vergine dell' Umiltà; il Magiſtrato ſopra i fiumi, e ſtrade; gli Operaj di S. Giovanni, e S. Zenone; il Magiſtrato de' buon' Uomini ſopra i Prigioni; i miniſtri del Monte di Pietà; i miniſtri del Sale; i miniſtri de' Pegni gravati; gli approvatori delle Gabelle; il proveditore del Comune, i quattro ſopra le liti Civili, i due ſopra la reſtituzione delle Gabelle, i due ſopra le ſcuole pubbliche, i deputati ſopra i Poveri, i deputati ſopra la ſpartizione delle gravezze, il Magiſtrato dell' Abbondanza, il Magiſtrato ſopra la Sanità, i Giudici ſopra le Beſtie, i quattro Paciali, i miniſtri della Tromba, gli otto Riformatori, i miniſtri del Comune, i miniſtri della Dogana, i Sindici de' Rettori, i deputati ſopra il Conſervatorio de' Poveri, i Prigionieri, il Collegio de' Giudici, e Notaj, i Rettori dell' Arti, il Tribunale del danno dato, gli Attuarj che aſſiſtono alle liti civili, il Magiſtrato de' tre Giudici, che ſon foraſtieri; ma adeſſo che ſono appaltate l' entrate pubbliche è reſtato ſoſpeſo, e in quella vece è incaricato il Fiſcale della Città a decidere le controverſie de' popoli con la libertà di ricorrere alla gran Camera Ducale di Firenze ne' caſi d' appellazione, e di negata Giuſtizia. L'appello poi delle cauſe civili, ſpedite da predetti Magiſtrati, è volto al ſupremo Magiſtrato de' Priori, e Gonfaloniere di Giuſtizia della Città, col nome del quale ſi ſpediſcono i pubblici decreti, e s' improntano col ſuo ſigillo i medeſimi.

Ci è ancora il Conſiglio Generale del popolo, formato di ſeſſanta Cittadini, e dura il loro Ufizio ſei meſi, al qual Conſiglio intervengono i Priori

del

del popolo, e Gonfaloniere di Giustizia, i dodici Collegi, e i sei di Petizione: questo Consiglio tiene la suprema autorità della Città, ed è anche sopra tutti i Magistati, che trasgredissero l'Usizio loro, e ha facoltà di trattare, e spedire i negozj più importanti dello stato Pistojese, di fare, e disfar leggi, nominare ambasciatori, dispensare cariche, imporre, e levare gravezze, è di prestare ogni ajuto agli altri Magistrati, quali tutti anno la sua particolare incumbenza: e può ciascheduno opporsi alle deliberazioni per riportarle ad un'altra adunanza, acciò ben considerate restino approvate, o reprovate.

Per i negozj gravissimi del governo ci è un Consiglio, ove interviene il Consiglio vecchio, e nuovo del popolo, i Priori del popolo, e Gonfaloniere di Giustizia, i dodici di Collegio, sei di Petizione, tutti i Graduati, e i riseduti Usiziali alla pia Casa di Sapienza, e tutti i riseduti Gonfalonieri, e risolve quanto gli par più utile, e vantaggioso per il ben pubblico, poichè digerisse tutte le più gravi materie, e cause di pubblico interesse.

Vi è ancora il Consiglio de' Graduati, che ebbe il suo principio nel 1483., come sentiste, ed è composto di due persone per famiglia, di quelle persone però, che godono attualmente la dignità di Graduato, che è delle prime tra gli onori della Città, e trentatre soggetti compongono valido numero di questo Consiglio, al quale si aspetta il promuovere le persone, e le famiglie alla Cittadinanza Pistojese, e a i pubblici Usizj, ed onori. Ogni cinque anni questo Consiglio, assieme con il Gonfaloniere di Giustizia, e gli otto Riformatori, pone a segreto squittinio tutte le persone che godono la Cittadinanza Pistojese, e premia, e condanna conforme la Giustizia richiede, cioè rinuova l'imborsazione de' pubblici Usizj, ed onori, e i medesimi dà, e toglie a ciascuno, esaminando bene i gradi di Cittadinanza, di Nobiltà, di antichità, e di merito, e demerito di ciascuna persona, e famiglia, sopra di che tiene spessi trattati, ad effetto di tor via ogni occasione di confusione, disordine, e disturbo, che per le petensioni de' Cittadini potrebbe succedere, e così fermate, e stabilite le cose si viene a i debiti tempi alla tratta di quegli Usizj, che di tempo in tempo bisognano.

Ha ancora Pistoja il suo Giusdicente, l'incumbenza del quale è il procurare la pace, e la quiete tra i Cittadini, e dirigere la giustizia giusta le leggi municipali come conformi alla volontà del Sovrano: e fino negli antichi tempi il di lui posto era occupato dal Potestà, introdotto come sentiste dagl' Imperatori in tutte le Città d' Italia; e perchè nella lega, detta la Compagnia di Toscana, conclusa l'anno 1197. tra molti luoghi, e Città della medesima a difesa comune contro i diritti dell'Imperio, per dilatare i limiti della loro usurpata libertà, ebbe il suo luogo anche la Città di Pistoja, elesse la medesima, a tenore delle convenzioni, il suo Capo con titolo di Capitano, in cui rimesse, come richiedeva la legge, tutti i suoi affari, e pretensioni, quindi nel 1200. si dice, che Pistoja aveva per Capitano uno per nome Gualduccio, se si deve credere a chi ne scrive l' istoria; dal qual'anno fino al 1529. si è sempre eletto da i Pistojesi, e da chi ha retto Pistoja un Rettore di tal nome assieme con il Potestà per il buono indirizzo delle cose di questa Città. Successe poi, che per i gran tumulti delle fazioni Panciatica, e Cancelliera essendo stati eletti da' Fiorentini tredici Commessarj per stabilire la

pace tra le nominate fazioni, annullarono tra le molte cose, che fecero l'anno 1502., l'Ufizio di Capitano, e crearono quello di Commissario, e così in alcuni anni fu detto Commissario, e in alcuni, Capitan Commissario, e in altri tornarono a chiamarlo col nome di Capitano. Ma giunto l'anno 1529. nel quale i Fiorentini da un tempo Vicarj Imperiali resero a i Pistojesi la Balìa della Città concessali l'anno 1401. da Roberto Imperatore, ritrovandosi i Pistojesi medesimi in grandi angustie, e dubbiosi di poter reggersi da per loro, temendo i danni dell'esercito dell'Imperatore Carlo V., che era vicino a i loro confini, spedirono Ambasciatori a Bologna, per supplicare Clemente VII., che colà si ritrovava, a degnarsi di fare afficurare la loro Città da i danni imminenti, e riceverla sotto la sua protezione, e gli consegnarono le chiavi della medesima; le quali il Pontefice in proprio nome, e in nome di Cesare, che cercava l'obbedienza de i Fiorentini, e dell'altre Città della Toscana, avendo con grande allegrezza accettate, mandò subito al governo, e custodia di Pistoja, Alessandro di Gerardo Corsini con titolo di Commissario; quindi ne successe, che non più il Potestà, e il Capitano fu eletto, a riserva di tre anni, ma un solo col titolo di Commissario Generale, come fu poi sempre in costume.

Avendo Carlo V. Imperatore l'anno 1530. ridotti con le forze i Fiorentini, e i loro confederati alla dovuta obbedienza dell'Imperio, e rimessa in Firenze Casa Medici, scacciata da i Fiorentini medesimi, consegnò alla medesima il governo, e dominio delle Toscana. Non si allontanò punto Pistoja dall'obbedienza del nuovo regnante di quella provincia, per la qual cosa riportatone dal medesimo la facoltà di continovare a governarsi secondo le proprie leggi, e lodevoli sue consuetudini, seguitò à ricevere in luogo del Potestà, e Capitano, un Commissario Generale per suo defensore, e governatore per tutto il tempo, che durò il Governo di Casa Medici, la quale per mantenere col dovuto decoro la carica ebbe in costume di conferirla sempre ad un Senatore Fiorentino.

Terminato l'anno 1737. il Governo di Casa Medici per mancanza di successione, fu investito da Carlo VI. Imperatore dello stato di Toscana, Francesco III. Duca di Lorena, e Bar. Questo nuovo Signore della Toscana usando il medesimo sistema di Governo di Casa Medici, ha proseguito a fornire la Città di Pistoja di un Commissario Generale, se non Senatore, almeno per Nobiltà ragguardevole, quale regolando il governo con le leggi della medesima, le ha fatto sempre godere una perfettissima quiete. Questo Ministro abita nel nobile Palazzo edificato sopra le case vendute da Ormanno Tacciani, e Gio: Bracciolini l'anno 1368., e 1382. per rogito di Ser Gio: Fattorini, e conforme il costume, al suo venire in Pistoja è investito dall'antecessore del comando; e il giorno seguente portandosi nella Cappella di S. Jacopo Apostolo protettore della Città, accompagnato dalle accompagnature del Supremo Magistrato, giura alla presenza del medesimo l'osservanza delle leggi municipali, e di amministrare secondo quelle retta giustizia, e preso questo giuramento lascia sopra l'Altare di detta Cappella una moneta d'oro, e il giorno medesimo, o in altro più proprio si porta con tutti i suoi Ministri al Palazzo del detto Magistrato supremo, ed ivi nel Consiglio del Po-

Popolo giurano tutti l' osservanza degli statuti e ordinazioni della Città, e conforme quelle, fare una buona, e retta Giustizia. Questo Commissario Generale ha sempre riseduto a mano sinistra del Gonfaloniere di Giustizia, il quale come capo del supremo Magistrato ha sempre preceduto in qualsivoglia funzione con singolarità non praticata altrove a i Rettori della Città, quali Rettori sono stati sempre in obbligo di levar dalla porta del suo Palazzo il Magistrato supremo, e accompagnarlo, e riaccompagnarlo fino alla porta del medesimo, come ordina la legge del 1417. già accennatavi, e la lettera de' 22. Ottobre 1569. emanata dal Consiglio, e pratica segreta per ordine di Casa Medici Signora di Toscana, e alcune volte dentro il predetto Palazzo alla propria residenza, fino alla quale ne' tempi andati era il supremo Magistrato sempre dal Commissario servito; ma continovandosi al presente la medesima associazione da questo ministro, tiene il medesimo la destra dal Gonfaloniere di Giustizia, datagli l'anno 1748. Egli non è ricevuto dal Popolo, se non porta le credenziali, che per tale lo dicano, e conduce seco un Giudice, che è Dottor di legge, due Notaj, e un Cavaliere, e uno scrivano; e dalla Città gli vien consegnato un Bargello, quale con più decoroso titolo è chiamato Capitano della Piazza, e più famigli, e Messi per l'esecuzioni da farsi nelle cose pertinenti al suo ministero. Ritiene questo Ministro presso di se le chiavi delle Porte, e il dominio delle Carceri, che di presente sono dirimpetto al Monastero di S. Mercuriale, edificate l'anno 1416. allora quando principiarono a condurre i prigioni al Palazzo del Potestà, e ne' primi tempi erano a Porta Guidi, di dove rimosse, furono trasferite a Ripalta, e di lì nel luogo ove sono presentemente, che serviva di residenza al Potestà, e Capitano del Popolo; e non essendo più in uso deputarsi dal Consiglio del Popolo un Cittadino per Custode delle Carceri predette, ha di presente un famiglio la cura dei bisogni dei poveri Carcerati. Questo Commissario con il suo Giudice è cognitore, e decisore di tutte le cause sì Civili, che Criminali, e come che rimette la pronuncia delle sentenze al suo Giudice, così questi con l'assistenza di due Notaj, messi quivi dalla Città per notare, e scontrare le dette cause, condanna, e assolve conforme la Giustizia richiede; e l'appello delle cause civili è volto al supremo Magistrato de' Priori, e le sentenze di detta magistratura, passate in giudicato, si esequiscono per via della Corte di detto Ministro. E perchè alla Città di Pistoja è permesso di governarsi con le proprie leggi, e statuti, però non riconosce tribunale veruno della Città di Firenze; anzi vien proibito espressamente a qualsivoglia Magistrato Fiorentino di ammettere, e ricevere le cause dei Pistojesi; poichè quelle si devono principiare, e terminare, e mandare ad esecuzione solo dai tribunali della Città di Pistoja; ed il Commissario è tenuto a fare esequire con ogni prontezza possibile per mezzo della sua Corte tutte le sentenze dai medesimi pronunciate. Nel Criminale poi non può il Commissario esequire sentenza veruna senza la participazione al Sovrano, o del suo Consiglio di Reggenza; e al tempo di Casa Medici con la participazione del suo Consiglio, e pratica segreta: ed infine del suo Ufizio tanto il Commissario, che i Ministri di sua Corte, sono dai Sindaci Pistojesi sindacati nella Piazza Maggiore sotto l'ampio Loggiato della medesima

ſima a pubblica viſta di tutto il Popolo, e conforme il loro operato ſono aſſoluti, o condannati.

Formando di Piſtoja Franceſco II. Gran Duca di Toſcana quel buon concetto, che merita una Città in tutte le ſue parti ragguardevole, volle l'anno 1749. accreſcerle il decoro, e l'onore; annullando egli in quella l'Ufizio di Commiſſario Generale, poſe al di lei governo un Regio Miniſtro con titolo di Governatore, dal quale reſta governata con la debita ſubordinazione, come per l'innanzi la governava il Commiſſario; poichè la condizione, e la qualità di queſta nuova carica riſpetto al governo è l'isteſſa in ſoſtanza; diverſificano bensì le cerimonie, che deve la Città praticare, come quella che ne domandò il Conſiglio, ad un Miniſtro di queſta fatta, il quale ordine di cerimonie reſtò iſtituito l'anno 1749. come ſentirete.

Fornivano una volta i Piſtojeſi i loro Caſtelli della Montagna di Poteſtà, che gli governaſſero, regolando i ſalarj, e l'autorità di quei Miniſtri; e ai Tribunali di Piſtoja ricorrevano i Popoli ne' caſi di appellazione, e di negata Giuſtizia. Ma conſiderando l'anno 1358., che la moltitudine di tanti Miniſtri dava occaſione a molti ſconcerti, annullarono il numero di tanti Poteſtà, e iſtituirono l'Ufizio di Capitano di Giuſtizia, e lo fecero Giuſdicente di tutto quel vaſto paeſe; onde al preſente manda la Città di Piſtoja al governo della ſua montagna un Nobile Fiorentino con titolo di Capitano di Giuſtizia, il quale dal ſupremo Magiſtrato è inveſtito del poſſeſſo del ſuo Ufizio, e giurando quello alla preſenza del medeſimo nella Cappella di S. Agata di amminiſtrare conforme le leggi Piſtojeſi retta Giuſtizia, ſe ne va al luogo deſtinato, ove conduce ſeco un Giudice, che è Dottor di legge, e altri Miniſtri, che tutti aſſieme con un Bargello, e più famigli adempiono a quanto richiede la ragione. Egli col ſuo Giudice è cognitore di tutte le Cauſe Civili, che inſorgono, il qual vaſto territorio, e con la Giuſtizia aſſolve, e condanna, ed ha la ſua reſidenza per ſei Meſi a S. Marcello, e per ſei Meſi nella terra di Cutigliano, il Palazzo della qual terra reſtò edificato, e abbellito l'anno 1377.

Impiegava ancora la Città di Piſtoja più Cittadini in molti altri luoghi del ſuo ſtato con titolo di Poteſtà, ma eſſendo ſtato l'anno 1402. riſtretto il numero delle Poteſterìe, e ridotte a quattro ſolamente, cioè Poteſterìa del Montale, di Tizzana, di Serravalle, e di Larciano, ſono in queſti luoghi ſolamente mandati i ſoggetti, i quali oltre a i famigli, che per uſo del loro miniſtero li ſono aſſegnati, conducono un Cavaliere, e reggendo, e governando quei luoghi con le leggi della Città di Piſtoja condannano, e aſſolvono come capi di quelle giuriſdizioni.

L'appello poi sì delle Cauſe del Capitano della Montagna, sì de i Poteſtà, è volto alla Corte del Commiſſario, o Governatore Generale, e Magiſtrato ſupremo de' Priori, e altri Magiſtrati, ſecondo la natura delle cauſe. In fine poi del loro Ufizio tanto il Capitano della Montagna, che i Poteſtà rendono con i loro Miniſtri minuto conto del loro operato; di modo che ſe taluno nel ſindacato foſſe giudicato mancante, è rigoroſamente punito: e in queſta forma governandoſi la Città di Piſtoja ſenza riſparmio d'incomodo a i Cittadini, e di ſpeſe a ſe ſteſſa, conduce il governo del ſuo ſtato ad un ottimo fine, e ad un viva glorioſo. *Pi-*

Pistoja mai soggetta a' Fiorentini.

C A P. III.

La necessità vuole, che nel presente Capitolo così la discorra. E' stata la Città di Pistoja sempre amata da' Prencipi, e perciò si sono anche degnati di renderla vie più illustre, e onorata con privilegiarla di varie, e degne particolarità; e quantunque molti originali diplomi, Bolle Pontificie, e pubblici strumenti siano stati dagl'incendj divorati, tuttavolta è viva al presente di alcuni la fama, ed altri si vedono ben sicuri negli archivj riposti, i quali portano seco tutta la stima, e il credito desiderato, per le fedeli testimonianze di verità, che in essi risplendono; e perchè sarebbe cosa lùnga, e fastidiosa portarne per estensum la copia, perciò servirà solo a' suoi luoghi accennarli: potendo ciascuno a sua posta leggergli a piè della storia portati, e gli altri vederli, leggerli, e riscontrarli come in varj luoghi della Città conservati; e se la necessità vuole, che di alcuni pochi, io ne porti tutto il disteso delle parole, non faccia per questo taluno sinistro concetto degli altri, che da me solamente si accennano.

E' gloria di Pistoja vedersi distinta dalla Romana Repubblica, dalla Contessa Matilde, da Desiderio Re de' Longobardi: portano alla medesima decoro, e splendore le Bolle de' Pontefici Alessandro, Urbano, e Pasquale secondi, d'Innocenzo, e Celestino secondi, di Lucio secondo, di Eugenio terzo, Anastasio quarto, Alessandro terzo, Lucio terzo, Urbano terzo, Innocenzo terzo, Onorio terzo, Clemente quinto, Clemente sesto, Urbano sesto, Bonifazio nono, Alessandro quinto, Eugenio quarto, Niccola quinto, Sisto quarto, Innocenzo quarto, Gregorio nono, Gregorio decimo, Giovanni ventesimo secondo, Giovanni ventesimo primo, e Clemente nono, e altri di felice memoria. Vanta Pistoja privilegj al pari d'ogni altra Città, concessile da Ottone secondo, da Ottone terzo, da Enrico secondo, da Corrado secondo, da Enrico terzo, da Enrico quinto. da Lottario secondo, da Federigo primo, da Enrico sesto, Ottone quarto, Federigo secondo, Carlo quarto, Lodovico secondo, Corrado il Salico, Lodovico quarto Imperatori suoi diretti Signori, con l'autorità de' quali estendendo Leggi municipali anche in faccia ai Duchi, e Marchesi della Toscana per il buon governo di se stessa, venne a godere qualche sorta di libertà, subordinata però alla Signoria di quelli, e dell'Imperio, al gustar della quale confidando nelle forze dei Cittadini, e de' suoi confederati adoperò ogni arte per appropriarsi le regalie tutte, per le quali restò poi tenuta ad un annuo censo, e quello pagando si trattava come da libera, e faceva liberamente guerre, paci, tregue, confederazioni, leghe, eserciti, e cavalcate come, e quando, e con chi le era in piacere, essendo questo delle Città suddite il costume di quei tempi per difesa del proprio stato.

Insorgendo quelle gran discordie tra l'Imperio, e il Sacerdozio si augumentò nella Città di Pistoja il desiderio di vivere in libertà, e divenuto mag-

maggiore dopo la morte d'Enrico VI. Imperatore, potè ella insolentire, e con la forza de' suoi sudditi, e Cittadini disprezzare, come tutte l'altre Città della Toscana, i comandi de' Vicarj Imperiali come poco potenti, e privi di forze, e allontanarsi dalla loro obbedienza; e andando temporeggiando, con il prevaler delle forze, si fece lecito di non riconoscere alcun per Sovrano, e di esercitare *omnia jura regalia Superiorum Principum*, dichiarandosi affatto per libera in quel suo antico Sigillo con le parole *Quæ volo tantillo Pistoria Cœlo sigillo;* e divenuta potente non ebbe timore di sostenere ostinatissime guerre, riportandone bene spesso segnalate vittorie, le quali averebbero avuto augumento maggiore, se le discordie dei Cittadini non ne avessero il corso impedito. Finalmente con tanto decoro, e splendore ha sempre saputo nelle occasioni trattarsi da libera, e a suo tempo obbedire a chi di ragione doveva, che ogni Sovrano ha gareggiato in accrescerle, e non diminuirle i privilegj. E quì si disingannino taluni, che vanno credendo a certi Scrittori, che hanno facilitato la loro penna a scrivere Pistoja soggetta alla Città di Firenze, e hanno ascritto ai Fiorentini quello, che il più delle volte fu operato da i Pistojesi; perchè discoprono un sì scipito errore gli originali diplomi portati dall'Autore delle *Notizie della vera libertà Fiorentina*, i quali fanno chiaramente vedere, che se in alcun tempo i Fiorentini hanno avuta alcuna autorità di governo sopra la Città di Pistoja, come ottennero l'anno 1401. da Roberto Imperatore, fu un' autorità concessali come a' puri Vicarj Imperiali, senza esentarli dall' obbedienza dovuta al Sovrano, che è l'istesso, che dire i Fiorentini amministratori della Giustizia per la Corona Italiana, e non diretti Signori de' Pistojesi: non essendo sortito altro alla Città di Firenze, che avere in tempo di tanti torbidi della Toscana con l' abbassamento delle Città vicine acquistato di essere la Capitale dell' istessa Provincia, che è stata sempre al Re d' Italia soggetta con tutte le sue Città, le quali tutte hanno l'istessa cagione della lor libertà limitata, e della lor dependenza; nè sarebbe mai giunta la Città di Firenze a godere onore sì ragguardevole, se la Città di Pistoja, di gran lunga più vecchia, e più ricca di territorio e di popolo, avesse avuti figli tra di loro uniti, e pacifici, e lontani dall' intestine discordie, a cagione delle quali infieriti contro se stessi hanno impedito alla loro Patria d' ottenere sì bel avvantaggio, facilitandolo alla Città di Firenze, la quale poi non ha corrisposto con quella gratitudine, che a ragione poteva da lei sperarsi, rapita più che da simili sentimenti dalla soverchia cupidigia di dominare.

Se poi diamo un' occhiata alle passate turbolenze, troveremo avere queste due Città, cioè Pistoja, e Firenze in tali occasioni accomunati i beni, e danni loro, come se fossero state una sola Città, e con questa unione si sono i Fiorentini molte volte fatto lecito di cospirare ai danni degli altri; di modochè Pistoja è stata la cagione degli acquisti, e grandezza della Città di Firenze, e procurando queste due Città fra di loro la pace, e la quiete hanno dato luogo a i loro archivj di ritenere le carte, che fanno vedere i Pistojesi compagni, e amici, e in fratellanza congiunti, e non soggetti, e sottoposti ai Fiorentini. Una tal verità ci manifesta il contrat-

to

to della pace rogata in Firenze tra queste due Nazioni l'anno 1315. con queste precise parole -- *Ipsum Commune Pistorii semper exposuit se, & sua quibuscunque periculis pro honore Civitatis Florentiæ, & pro generali defensione totius partis Guelfæ de Tuscia.... volentes igitur antiquam societatem, & veram amicitiam, & sinceram dilectionem, quæ olim unica erat, & hodie unitur Civitas Pistorii Civitati Florentiæ....* e più a basso, *ut ipsum Commune Pistorii in antiqua societate, & amicitia, & fraternitate indivisibiliter confirmetur, ipsiusque Civitatis Pistorii honores, & commoda propria Civitatis Florentiæ reputantes.*

Conferma il mio dire la pace seguita tra queste due Nazioni l'anno 1329. nel qual tempo essendo molti luoghi della Toscana declinati dall'obbedienza dell'Imperio, a cagione della potenza della parte Guelfa, sì unirono i Pistojesi con una perpetua pace al volere dei Fiorentini contrarj a Lodovico Bavaro Imperatore, e benaffetti a Roberto Re di Napoli; e con questa unione determinarono li 22. Ottobre dell'anno 1332., non senza offendere l'autorità di Cesare, che nel pubblicar Leggi, e fare Statuti, e stipular Contratti, e in qualsivoglia altra occasione non più si usasse l'invocazione -- *ad onore del Sacro Romano Imperio*, ma dir si dovesse, *ad onore del Re Roberto Serenissimo Re di Gerusalemme, e di Sicilia, e ad onore, e pacifico stato dei popoli, e Comuni della Città di Firenze, e di Pistoja*: quindi si conosce molto bene esser Pistoja, e Firenze tanto congiunte, che non altrimenti era una all'altra soggetta, ma si stimavano di essere come una sola Repubblica.

E che Pistoja non abbia avuta dipendenza dalla Città di Firenze, ci accerta la Legge del 1330, confermata l'anno 1344., nella quale si legge alla Rubr. *de Libertate Civitatis, & Communis Pistorii conservanda.* -- *Che nessuno di qualsivoglia grado, stato, o condizione presuma di proporre, o trattare, o soffra, che alcuno proponga, o tratti tanto in Consiglio, che in altro luogo, di sottomettere in perpetuo, o a tempo la Città di Pistoja, e la sua giurisdizione sotto la servitù, dominio, o potestà, o protezione di alcun Principe Secolare, o Ecclesiastico sia di qualunque dignità, o sotto alcuna Città, o Comunità;* lo che resta confermato dagli statuti del dì 25. Ottobre 1346. lib.4. Rubr.1. Questa medesima independenza di Pistoja fa conoscere il giuramento del suo Capitano estesо nella Legge del 1344. Rubr. 2. *Ego Capitaneus Populi Civitatis Pistorii juro.... manutenere, & defendere Civitatem, & Commune Populi, libertatem, & statum popularem Guelfum, liberum, & pacificum dictæ Civitatis.*

L'aver Carlo IV. Imperatore con suo diploma de' 26. Maggio 1355. dato l'assoluto governo di Pistoja, e di tutte le sue Terre, e Castella agli Anziani, e Gonfaloniero di Giustizia di detta Città, e dichiarati i medesimi per le cose di Pistoja, e suo dominio Vicarj suoi, e dell'Imperio, leva ogni occasione di poter credere i Pistojesi soggetti ai Fiorentini.

Da Amici scrivono i medesimi Fiorentini a i Pistojesi gli 28. Novembre 1356. in occasione di ridurre il Fiume Agna nel suo antico letto -- *Nobilibus, & potentibus viris Dominis Anthianis, & Vexillifero Justitiæ Civitatis Pistorii amicis carissimis* -- Convalidano questo mio dire altre lettere, scritte da'

Fiorentini medeſimi a i Piſtojeſi, per mezzo delle quali ſi vedono chiaramente Firenze, e Piſtoja in amicizia, e fratellanza congiunte, e nel medeſimo modo godere ſeparatamente ciaſcuna di eſſe la propria libertà ad uſo di quei tempi: ecco di dette lettere la copia eſtratta fedelmente da' ſuoi originali. In queſta domandano a i Piſtojeſi certa quantità di ſcudi grandi da tenerſi in mano da' loro Soldati nella Guerra, quali Scudi in quei tempi ſi chiamavano Paveſi; dal che ſi deduce, che i Piſtojeſi ſtavano ſempre ben forniti di ogni ſorta di arme da Guerra, per alleſtire quella quantità di Soldati neceſſarj per la difeſa del loro ſtato.

Nobilibus viris Dominis Anthianis, & Vexillifero Juſtitiæ Populi, & Communis Civit. Piſt. amicis humaniſſimis.

Amici Humaniſſimi.

Quia ſcimus, quòd in Camera veſtra habetis maximam quantitatem Pavenſium, nos qui multos in præſenti Guerra conſumpſimus, cùmque ſemper in beneplacitis noſtris paratos invenerimus vos, & promptos, amicitiam veſtram affectu officioſiſſimo deprecamur, quanto amore noſtris votis placeat centum de dictis Pavenſibus nobis tranſmittere, de quo facietis nobis complacentiam ſingularem.

Datum Florentiæ die 7. Menſis Decembris 1390.
Decem Officiales Baliæ Communis Florentiæ.

In altra domandano in preſto certa ſomma di denaro.

Egregiis, atque Nobilibus viris Anthianis, & Communis Piſtorii fratribus honorandis.

Cariſſimi, e devoti Fratelli.

Come ſapete quanti gravi, e ineffabili ſpeſe è di biſogno il noſtro Comune al preſente ſopporti per podere la voſtra, e la noſtra libertà difendere, e conſervare; e per queſto fare non ſolamente i Cittadini proprj, ma etiandio i cherici, e tutti, e ciaſcheduni gli altri noſtri ſottopoſti, che dal noſtro Comune alcuna difenſione, o ajuto ricevono, è ſtato di biſogno richiedere ſecondo la loro poſſibilità. E pertanto voi carnali, e perfetti Fratelli, con ogni ſtanza vi richieggiamo, che vi debba piacere per tutto il preſente Meſe di Aprile, avere al noſtro Comune preſtati fiorini ſedicimila di oro, e quelli con effetto al noſtro Camarlingo aver pagati. Confortandoci per fino ad ora: fra tanto voi, e gli altri, che noi abbiamo richieſti, che al detto termine abbino i detti denari, per la grazia di Iddio più non averemo di biſogno per queſta cagione in alcun modo richiedervi: ſperando di eſſi fare tale, e si fatta operazione, che ſarà perpetuamente quiete, riposo, e conſolazione a voi, e a noi, e a tutti gli altri noſtri Fratelli, e del noſtro Comune Figliuoli, e umili ſervitori.

Datum Florentiæ die 16. Menſis Aprilis 1391.
Officiales pecuniæ Communitatis, & diſtrictus Florentiæ.

E quì

E quì è da osservare, che queste richieste de' Fiorentini fatte a i Pistojesi, importano preghiera, e cortesìa, *e non comando*, come sarebbe seguito, se i Pistojesi fossero stati loro soggetti; oltre di che i Fiorentini medesimi confessano la libertà di Pistoja -- *per podere*, dicono eglino, *la vostra, e la nostra libertà difendere, e conservare* -- e molte altre lettere potrei portare, che nei tempi andati di simil tenore si leggono, ma per non arrecar noja al Lettore, si tralasciano, potendo ciascuno appagare la sua curiosità con portarsi al pubblico Archivio Pistojese per riscontrarle: e se troverà, che l'anno 1389. furono i Pistojesi forzati a pagare dodicimila Fiorini al Comune di Firenze, leggerà ancora la lettera de' 16. Marzo 1389., nella quale i Fiorentini si dichiarano, che i Pistojesi prestarono ogni loro consenso per soffrire un tal pagamento -- *di vostro*, dice la lettera, *consentimento vi furono imposti dodicimila Fiorini* -- Similmente l'avere i Fiorentini pregato i Pistojesi a dargli in presto tremila Fiorini, e averli i Pistojesi accordati gli 30. Decembre 1521. dà motivo di credere per favolosi racconti le dicerìe di taluni, che pongono Pistoja tra i luoghi soggetti a i Fiorentini medesimi; poichè il Superiore, e padrone di un luogo, porta seco il comando assoluto, e non la preghiera, la quale per lo più si usa con gli amici. Anzi vi è di più, dall'avere i Pistojesi in ogni tempo usate condanne, e assoluzioni criminali verso i loro popoli, come ci mostrano gli Archivj nel 1239. nel 1284. nel 1343. nel 1401. nel 1523. nel 1526. nel 1529. nel 1534. ne risulta, che la Città di Pistoja, come libera amministratrice delle cose sue *habeat jus vitæ, & necis*, e che era independente da i Fiorentini; come anche da molti altri simili esempj di condanne, e assoluzioni criminali chiaramente si riconosce.

Questa verità, conosciuta ancora da Cosimo primo de' Medici Duca di Toscana, volle manifestare allora quando in occasione di fare effigiare nel suo Palazzo le Città sottoposteli da Carlo V. Imperatore, fece porre Pistoja presso la Città di Firenze con quella iscrizione di compagna dell'istessa Firenze, e non soggetta, come tuttora si legge -- *Pistorium urbis socia Nobilis* -- le quali parole dice il *Magon. alla Decis. 60. n. 8. important hoc, videlicet, quòd Pistorienses apud Florentinos libertatem in rerum suarum dominium retinet*; e seguitando fan vedere al n. 10. che *sociari autem Civitates inter se nil aliud est, quàm fœderis vinculo colligari, propter quod non inducitur subjectio, sed sub protectione receptio*. In somma conchiude, che *Civitas Pistorii Civitati Florentiæ non subdita, sed serenissimo Domino Magno Duci* -- e ciò sapendo io molto bene quel Prencipe fece conoscere con quelle parole la distinzione, che aveva per Pistoja nel governarla; onde con ragione Pietro Ricciardi, se egli però ne sia l'Autore, palesò con la penna quel suo.

SONETTO.

Pistorium Socia Nobilis.

Siccome entro del cor ti tien ſcolpita,
Nobil Cittade, il tuo gran Toſco altero,
E per più certo, e più ſecur ſentiero,
A miglior t'alza, e più tranquilla vita;
Così fuor moſtra quanto ſempre unita
A lui ſia ſtata, e al ſuo famoſo impero;
Poſcia che con mirabil Magiſtero
Per ſua compagna al mondo oggi t'addita.
Felice ora te, che così altamente
Dal Gran Coſmo, a cui foſte intenta, e pronta,
Sei di ſupremi titoli onorata.
Onde a ragion quaggiuſo, eternamente
Vivrai con la tua Alma Flora amata
Più d'ogni altra mai ſempre illuſtre, e conta.

L'Ammirato poi Autore Fiorentino eſſendogli molto ben noto lo ſtato, in cui ſi è ſempre ritrovata la Città di Piſtoja, non volendo decidere quando ſcuſa i Fiorentini perchè non ponevano rimedio alle fazioni Panciatica, e Cancelliera, parla di Piſtoja con gran riſerbo -- *la Repubblica Fiorentina*, dice egli, *ſi ritrovava impotente non che a frenare i nemici, ma i proprii ſudditi, ſe così ſi debbon chiamare i Piſtojeſi.* E ſe alcuna volta Firenze ſignoreggiò Piſtoja per cagione di guerra, eſſendo le armi ſottopoſte a favorevole, e contraria fortuna, ella ſeppe ben toſto liberarſi da quel legame a lei troppo nojoſo: ſe fu da i Piſtojeſi alcuna volta raccomandato, e delegato il governo della loro Città a i Fiorentini, queſto fecero per implorare il loro ajuto, e protezione, come ci dicono gli Archivj, acciò foſſe poſto pronto riparo alle civili diſcordie, dalle quali erano agitati, ed oppreſſi per mancanza delle proprie forze, e di quelle del loro Signore in Italia, come ſeguì nel decimoquarto ſecolo, nella quale occaſione dice l'iſteſſo illuſtre Storico Fiorentino, *che da qui innanzi ſi poſſono veramente annoverare gli anni, che i Piſtojeſi vennero a guiſa d'amici, e di raccomandati al dominio de i Fiorentini* -- non adunque ſottopoſti, e ſoggetti, come alcuni poco intendenti delle Hiſtorie, e niente pratici delle medeſime vanno dicendo; anzi e da ridere al ſentir dire, che i Fiorentini abbiano avuto l'aſſoluto dominio della Città di Piſtoja; mentre è molto ben noto, che non eſſendo i Piſtojeſi aſſoluti Signori della loro Città, non potevano traſferire alcun dominio di quella ne i Fiorentini ſudditi come i Piſtojeſi medeſimi dell'iſteſſo Sovrano.

Dalla ſoggezione de' Fiorentini anche ne' tempi più baſſi è ſtata libera la Città di Piſtoja, poichè divenuta Signora della Toſcana Caſa Medici, Aleſſandro di quella famiglia dichiara nella riforma Fiorentina de' 27. Aprile 1532., *che le faccende di Piſtoja devano eſſere applicate alla ſua perſona medeſima*; e diſtinguendola così dall'altre Città del ſuo ſtato non ſeppe cambiare la forma del ſuo governo: e ſuccedendo a queſto Duca Coſimo I. ottenne que-

questa Città l' anno 1547. e 1564. la conferma di tutti i suoi privilegj: insomma gli ha sempre questa Casa mantenuta l'antica sua consuetudine di reggersi a proprie leggi, e statuti, ed esentandola dal riconoscere alcun Magistrato della Città di Firenze, si è sempre, come capo di stato, da per se stessa con le sue leggi retta, e governata, lo che manifesta chiaramente il di lei statuto lib. 1. Rub. 12. Quindi è stata sempre dispensata dall'omaggio, che rendono ciascun anno tutte l'altre Città suddite della Toscana nel giorno solenne di S. Gio: Battista; anzi in segno di più evidente giurisdizione non solo l' è stato concesso, che con le proprie leggi il suo General Consiglio, e i suoi Magistrati habbiano la soprintendenza agli affari pubblici; ma anche in diversi tempi dell'anno liberino più Carcerati; senza far pagare a i medesimi spesa veruna di diritto, e cattura, o altro debito, che avessero, perchè la Città paga per quelli. E tutti i Comuni, Terre e Castella sottoposte alla medesima mandano a lor nome ogni anno per la festa di S. Jacopo Apostolo, e di S. Zenone a vista di tutto il Popolo persona d'avanti al Supremo Magistrato de' Priori, e Gonfalonieri di Giustizia a renderli la dovuta obbedienza come capi del governo: aggiungo di più, che quando Casa Medici predetta faceva pubblicare qualche legge, o bando nel suo stato di Toscana, non veniva compresa Pistoja, se della medesima non era fatta speciale, e particolare menzione, senza la quale non aveva per i Pistojesi effetto veruno la legge. E se dipende Pistoja dal Consiglio, e pratica segreta di S. A. R., tal dependenza non venne mai ad obbligar Pistoja all'obbedienza de' Fiorentini, ma de i Ministri del Sovrano, quale alle preghiere de i Pistojesi allontanò dalle cose di Pistoja i quattro Commissarj, e gli 31. Marzo 1556. pose sopra di quelle il suo Consiglio, e pratica segreta -- *Considerando l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore il Signore Duca di Fiorenza*, dice la carta, ... *perciò S. S. Illustrissima ha deliberato che l' autorità sopra le cose della Città di Pistoja, contado, pendici, distretto, e Montagna di Pistoja sia data al Consiglio, e pratica segreta di S. S. Illustrissima*, acciò più presto, e con maggiore rettitudine restassero composti i dissapori, e le turbolenze, che spesse fiate tra i Pistojesi nascevano; ed è tanto vero, che niente dipende da' Fiorentini Pistoja, che gli stessi sovrani di Casa Medici dissero, che *secondo i suoi privilegj, ordini, e consuetudini non riconosce Magistrato alcuno della Città di Firenze*, avendo il suo Fiscale, che regge decorosamente la carica; e in una simil disputa, occorsa in Roma l'anno 1718. tra i Mercanti Pistojesi, e il consolato Fiorentino di quella Città, il quale pretese di collettare detti Mercanti sopra i loro lucri, come sudditi della Comunità di Firenze, fu dalla Ruota Romana gli 3. Agosto 1718., e per appello gli 23. Giugno 1719. emanata sentenza *negativè quò ad omnes Reos conventos*.

Ed essendosi la nuova Regnante Casa di Lorena degnata di seguitare le vestigia dei suoi Reali Predecessori, non ha saputo derogare ad alcun Privilegio, che fino ad ora i Pistojesi hanno goduto, anzi si son veduti i Privilegj della loro Città dalla medesima confermati, e li 10. Luglio 1739. con diploma accresciuti. Essendo tra tanto seguita la morte dell'Imperator Carlo VII. fu li 13. Settembre 1745. elevato al Soglio Imperiale Francesco II. Gran Duca Regnante, il quale ritenendo la dignità Granducale non ha mai

alte-

alterato il governo della sua Pistoja; anzi lo ha appoggiato al Consiglio di Reggenza, al quale le cose di lei sono dall'istesso state applicate.

Vescovado, e Diocesi di Pistoja.

CAP. IV.

BIsogna credere, che la Città di Pistoja sino ne' primi anni di nostra salute per mezzo della predicazione del Vangelo aprisse gli occhi alla luce della Fede, e Legge del Salvatore; e poscia cresciuto il fervore, e la divozione dei novelli Cristiani verso il vero Iddio venisse a dilatarsi in tal maniera la Santa Fede in questa Città, che ciascheduno degli abitanti, posto ogni studio in ereggere Chiese, Fabbriche, Santuarj, e fondare Cappelle, si mosse il Pontefice a mandarvi uno col titolo di Vescovo, per stabilirvi con sicurezza la Religione, e per spronare vie più i novelli fedeli all' augumento del Culto Divino. Siamo è vero all' oscuro dell' elezione del primo Vescovo di Pistoja, ma tutta volta creder si deve, che come Città antichissima, e ragguardevole, e delle prime ad abbracciare i dogmi Cristiani ottenesse come alcun' altre della Toscana nei primi secoli della Chiesa sì nobile dignità; e tuttora godendo questo grado d'onore, vede giornalmente vigilare al governo della sua Chiesa il suo Vescovo, quale se per decreto di Martino V. restò, di immediatamente soggetto alla S. Sede Apostolica, suffraganeo di quel di Firenze, allora quando fu quello dal detto Pontefice dichiarato Arcivescovo Metropolitano nella persona di Amerigo Corsini, non minor merito aveva per esser tale: avendo egli prerogative, sì toccanti la sua antichità, sì la sua giurisdizione, e la vastità della Diocesi, non minori a quelle, che possiede il Fiorentino.

Doveva nei primi tempi il Vescovo di Pistoja attendere solamente alla predicazione della fede, e propagazione della medesima, nè gli era permesso entrare punto nei negozj Civili, se non come intercessore dei popoli, per ragione di carità, e del Pastorale Ufizio suo; nè gli si conveniva in modo alcuno alzar tribunale per risolvere, e decidere affare veruno, dimodochè in ogni occorrenza doveva tanto esso, che i suoi Preti ricorrere al tribunal secolare, quale avendo la cura di tutti gli affari, come si fossero, decideva, premiava, e castigava, conforme richiedeva la buona giustizia.

Giunto poi al Soglio Imperiale il Grand' Ottone, per il quale restò sommamente megliorata la condizione, e la sorte di tutta l' Italia, principiarono a respirare anche le Città della medesima, quali avendo acquistata qualche sorta di libertà, principiarono ad essere governate nel temporale in parte dai Duchi, e Marchesi, e in parte dai proprj Magistrati, quali ebbero la loro porzione di giurisdizione, e nello spirituale dai Vescovi; e perchè questi Vescovi non avessero occasione di allontanarsi dalla dependenza dell' Imperial Corona, furono eccessivamente aggranditi da Cesa-

re

re con possessi, giurisdizioni, ed onori. E quì è necessario osservare a' diversi gradi, e accrescimenti dell' autorità di questi Vescovi nelle cose pertinenti al reggimento temporale; poichè in primo luogo per le dissensioni dei popoli eransi questi molto approfittati col tirare a se diversi diritti, e prerogative, e venuto il Grand' Ottone prese la loro autorità maggiore augumento, perchè la fortuna, le ricchezze, il credito loro fu molto maggiore, che sotto Carlo Magno, e qualunque altro Sovrano, e furono più che prima ingranditi di possessioni, e di beni da per tutto, avendo ciascuno di loro ottenuta qualche liberalità singolare. Essi per la gran pietà, e religione degli Ottoni divennero Signori temporali di Terre, Castelli, e Città, e Principi, e Duchi, e membri dell' Imperio -- *& tunc*, dice Martino di Fulda, *Domini spirituales inceperunt habere dominia temporalia* -- talmente che ebbero in più Città, e luoghi non solo parte di giurisdizione, ma il *Jus Gladii*, che esercitavano per mezzo dei loro Ministri.

Sperimentando tutta l' Italia, e con essa la Toscana gli effetti della benefica liberalità di questi Sovrani, è da notarsi, che le sì grandi, e sì numerose loro beneficenze verso le Comunità, Vescovi, Marchesi, Duchi, e Conti, e ogni altra sorta di persone alterarono, e mitigarono non poco l' antica forma del governo Monarchico; bene è vero, che quantunque le giurisdizioni, e le possessioni, e le regalie fossero ripartite nelle Comunità, nei Vescovi, nei Marchesi, e nei Duchi, tuttavolta non importarono altro, che il godimento dell' utile dominio, riservato il diretto, e la sovranità al Monarca -- *Reservato tamen sibi directi dominii jure, ut ita dum sua quasi defenderent, acrius militarent* -- tutte le Terre però generalmente parlando erano tenute al Regio fisco, al fodero, Paratico, e Mansionalico come altrove si è accennato. E per lo stesso rispetto di tanti beni, e feudi eziandio militari, che godevano i Vescovi, erano i medesimi tenuti ad alcuni di quei servigj, che solevano prestare i nobili vassalli secolari -- *Liceat Præsuli*, dicono gli Augusti nelle loro concessioni, *suisque successoribus sub tuitionis nostræ defensione ea possidere, & nostro fideliter parere Imperio* -- Questa gran liberalità degli Augusti venne a comprendere anche il Vescovo di Pistoja; poichè fatto dagli stessi Signor e secolare di più luoghi del territorio Pistojese, come a suo luogo vedremo, e datagli la cura di tutto il governo Ecclesiastico, signoreggiò non poco tempo negli uni, e nell' altro tuttora con la sua autorità si mantiene; ma siccome per l' imperfezione delle cose umane niuna cosa è durevole, così ritornò per le vicende del mondo la giurisdizone di quei luoghi al tribunal Secolare, ed al Vescovo restò il solo dominio, e governo Spirituale.

Sono di parere alcuni, che addolcito il tempo delle tiranniche persecuzioni contro i fedeli di Cristo, S. Silvestro Papa fosse quello, che mandasse a Pistoja il primo Vescovo, e che questo intervenisse al Concilio Niceno. Io per me questa opinione non rigetto, anzi piuttosto dico, che essendo Pistoja una delle prime Città della Toscana, che riconobbe la verità del Vangelo, è giusto il credere, che ricevesse il suo Vescovo nei primi secoli della Chiesa, come altre Città di quella Provincia, dopo la morte del suo Catechista; e quantunque non se ne trovi sicuro riscontro, non per que-

questo si reputi la Città di Pistoja più infelice dell'altre, alle quali nè pure è permesso render conto de i loro primi Vescovi. La memoria però più antica, che tengo, si è, che tra quei sette Vescovi della Toscana Annonaria, ai quali Papa Pelagio I. sotto dì 15 Marzo 556. scrisse una lettera, a fine di esortarli ad abbandonare lo Scisma de i tre Capitoli con questo indirizzo -- *Dilectissimis fratribus Gaudentio*, *Massimiliano*, *Gerontio*, *Justo*, *Terentio*, *Vitali*, *&* *Laurentio per Tusciam Annonariam* --. *Pelagius*: pare, che possa numerarsi il Vescovo di Pistoja, e quantunque le memorie Pistojesi non diano il nome del Vescovo di quel tempo, e che per questo non sia cognito quale di questi sette nomi si aspetti al medesimo, tutta volta doviamo credere, che quei sette Vescovi nella parte di Toscana più remota da Roma dovessero essere quei di Luni, di Volterra, di Chiusi, di Pisa, di Siena, di Lucca, e di Pistoja, tutte Città le più antiche, e le più floride di quei tempi, e delle quali non si trova il nome de i loro Vescovi di quel tempo, e che cadono nel recinto della Toscana Annonaria, che venne sotto il nome di Liguria; non essendo possibile per quanta diligenza, che io abbia fatta ritrovar cosa più certa, e Vescovo di Pistoja più antico; poichè la fierezza de' barbari comune a tutta l'Italia ha cagionato, che le più degne memorie fra le rovine, e gl' incendj siano restate sepolte. Sò però, che i Pistojesi ripieni di singolar pietà assegnarono al loro Vescovo non piccole entrate, sufficienti a mantenere il decoro, e splendor Pontificio; dimodo che a i tempi nostri l'entrata del Vescovado di Pistoja ascende alla somma di Ducati quattromila, e più ancora. Hanno sempre i Pontefici per premiare una tanta pietà, e liberalità decorata quella Sede Episcopale con uomini di somma stima degnissimi, dando loro, e alla Città nobilissimi, ed amplissimi privilegj, e dopo le costituzioni di Bonifazio III. fu l'elezione del Vescovo di Pistoja riserbata al Capitolo dei Canonici di S. Zenone (che tali si chiamano i Canonici della Cattedrale) come resulta da un Breve d' Innocenzo IV. diretto al Capitolo predetto, e dato in Perugia li 24. Aprile l'anno nono del suo Pontificato; e continuando detti Canonici ad eleggerlo fino all'anno 1307, passò l' elezione dei Vescovi nella Sede Apostolica, come riservata alla medesima da Bonifazio VIII., e Clemente V. Ciò non ostante si vede, che la Città di Pistoja nominava il soggetto, e il Pontefice lo confermava per Vescovo, come resulta dalla provisione de' 21. Settembre 1559., con la quale il General Consiglio, e i Canonici di detta Città costituiscono procuratore il Duca Cosimo dei Medici a far la nomina del loro Vescovo: ai tempi nostri il Sovrano propone più soggetti, ed il Pontefice consacra a sua elezione uno di essi Vescovo di Pistoja.

Poche Città sono nella Toscana, che numerino per il governo Ecclesiastico tanti Vescovi, quanti ne dà la Città di Pistoja; quali senza quelli, che per mancanza di memorie non sono a nostra notizia, giungono al numero di 80. Ed è al presente la Sede Episcopale di questa Città giunta ad un segno, che non solo per la sua antichità, per la vasta sua Diocesi, per il ricco, e bene ordinato, e numeroso suo Clero, ma anche per la gravità, e decoro, che tiene il suo Vescovo, è degna di venerazione, e di stima. Viene questa decorata da numero ventisei Canonici ben provisionati, senza quel-

quelli, che soprannumerarj si dicono, e undici di questi costituiti in dignità godono il Propostato, e l' Arcipretato, dignità della Massa nei tempi antichissimi.

L' Arcidiaconato, che si trova nominato nel 1087. fu fatto padronato dei Pandolfini di Firenze al tempo del Vescovo di tal cognome, con l' approvazione di Sisto IV.

Il Decanato, Dignità dei primi tempi, passò in padronato di Casa Panciatichi l'anno 1500. avendolo ridotato M. Jacopo Panciatichi Pievano di Quannata.

Il Primicieriato, nominato nel 1087., è rimasto per le vicende del mondo senza dote, restò Padronato della Famiglia Convertini, ridotato da Benedetto di tal cognome nel 1589.

Il Custodiato, dignità fino nel 1087., è divenuto padronato di Casa Marchetti, come ridotato da Giustiniano di Antonio Marchetti.

Il Priorato, che si vede fondato da Bartolomeo di Gio. Panciatichi nel 1612. e confermato con la Bolla di Paolo V.

Il Tesaurierato, che si legge eretto nel 1599. da Jacopo di Alfonso Bracciolini.

Il Sacristato, fondato da Francesco di Piero Arferoli.

Il Prefettato, dotato da Aurelio dal Gallo.

Il Rettorato, dignità eretta da Nofari Gualfreducci.

Canonicato Penitenziero, introdotto al tempo di Gherardo Vescovo.

E tutti vestendo l' abito del loro Vescovo, datoli da Clemente IX., avendo lasciato il vecchio concessogli dal Vescovo Lattanzio, che ora veste il Priore di S. Paolo, rendono un sommo decoro, e splendore al medesimo, e alla Cattedrale, ove risseggono. Compongono questi Canonici un Capitolo, quale non solo ha per Concessione Apostolica il Privilegio di creare Canonici soprannumerarj a suo piacimento, e spedire loro le Bolle per mezzo del Cancelliere Episcopale, come ci accennano le Costituzioni di Eugenio IV., ma avendo altri insigni Privilegj, tra i quali si numera l' antico, e continovo uso del Candelabro nella loro Cattedrale, e quello della bugia all' uso de' Vescovi, concessogli da Benedetto XIV. principia, e termina, conforme le costituzioni, ordinazioni, e deliberazioni ordinate da Eugenio IV., e Niccola V., molte cose senza riconoscere alcuno per capo, che gli comandi.

Menavano i Canonici di Pistoja nei primi tempi vita regolare nella loro Canonica, come resulta da una Bolla d' Anastasio IV. data l' anno 1253., e da un' altra di Alessandro III. del 1174. dirette a i medesimi, e da un' altra pure di Urbano II. diretta al Proposto della Cattedrale l' anno 1094., quali Bolle confermano non solo i privilegj dei passati Pontefici, ma anche la vita regolare, approvata già, e confermata da Alessandro II. da Lucio II., da Eugenio II. Sommi Pontefici: rafferma questo mio dire l'antico libro esistente nell' Archivio dei medesimi Canonici, il cui titolo è *Registrum sub signo* ✻, nel quale si legge più volte dei medesimi -- *ibidem*, cioè nella loro Canonica, *cotidie dormiant*, & *reficiantur*; e sì fatto modo di vivere rende verisimile la tradizione, che il Duomo di Pistoja, e sua Canonica fosse già de' Benedettini, e che passasse poi come di tant' altre si legge, in dominio di Cherici secolari. Erano questi Canonici come gli altri Religiosi regolari obbligati continua-

G men-

mente al Coro della lor Chiesa Cattedrale, ma essendo stati esentati dall' ore minute a riserva della Quadragesima, per privilegio di Eugenio IV., e dal Coro quattro mesi dell'anno per indulto di Sisto IV., e liberi affatto dal peso della vita regolare, sono restati alcuni dei loro effetti uniti allá loro Sagrestia, e i beni della loro cucina per Bolla di Niccola V. l'anno 1449. annessi alla mensa delle loro quotidiane distribuzioni.

La loro Cattedrale, avanti la quale una gran Piazza si vede, è molto antica, e sotto il Presbiterio della medesima si ritrova, secondo l' uso delle antiche Basiliche una Cappella sotterranea con Altare nel mezzo, e con volta sostenuta da sei colonne di macigno. Si crede, che la Gentilità dedicasse questo grande edifizio a Marte, ma levata l'idolatria, e ricevuta dai Pistojesi la santa Fede, fu prima a S. Martino Vescovo consacrata, indi a S. Zenone Vescovo di Verona, alla di cui protezione fu ricorso l'anno 590., allora quando per intercessione di detto Santo restò libera la pianura Pistojese dall' acque stagnanti -- *Ecclesiam b. S. Zenonis*, *Martini*, *Rufini*, *Proculi*, *&* *Felicis* dice una carta del 944; e altra del 922. rog. del mese di Settembre da Guarnieri Notajo la chiama la Chiesa di S. Zenone, Rufino, e Felice; e nei tempi più antichi fu detta questa Cattedrale la Chiesa dei SS. Martino, Felice, e Rufino, come accennano le Costituzioni attenenti al buon governo della medesima, date da Donato Vescovo per ordine di Eugenio IV. Fu questa Chiesa a contemplazione di Ildebrando Vescovo di Pistoja con gravi spese rimodernata, e dotata dalla solita Pietà della Gran Contessa Matilde; ma in occasione di rinnovarsi, giacchè l'anno 1202. rimase quasi affatto desolata dal fuoco, Roncola, o Niccola Pisano famoso Architetto con disegno di mirabile Architettura la posò sopra un vago pavimento di marmo in tre navate divisa, e sostenuta da grosse colonne di macigno, sopra delle quali posano gli archi maestrevolmente spartiti, e da Donato Vescovo restò solennemente consacrata il dì 11. Giugno 1443., come ci avvisa la presente memoria.

Zenonis Templum sacravit Barnaba festo.
Donatus Præsul: Civium gaudet concio tota.
Humilibus precibus præbeat Altissimo grates,
Mille quater centum, decem quatuorque tribusque.

ed in ultimo fu dal Decano Bartolomeo Panciatichi ornata di volta Reale l'anno 1657.

Era presso questa Cattedrale un' altissima Torre, quale essendo una delle prime, che furono nella Città fabbricate, fu avanti il 1107. per il comodo che prestava, destinata per suo Campanile, quale nel 1301. acquistò la forma, che ora ritiene per opera di Giovanni Figlio del mentovato Niccola. E' questa Cattedrale stimabile non solo per la sua antichità, e struttura, ma anche per i nobili Altari, antiche pitture, e figure, che in essa si mirano; e con ragione Pio II., e l'Imperator Ferdinando II. di F. M. col nome d'insigne, e antica tra l'altre d' Italia la dissero. Oltre la sua antichità la rende ragguardevole, e venerabile il divin culto, che da tanti sacri Ministri religiosamente si osserva. Celebran quivi giornalmente gli Ufizj divini con decoro, e splendore i nominati 26. Canonici, 58. e più Cappellani

lani con abito, o cappa di color di viola mammola con pelle cenerina l'inverno, e con seta di color violaccio d'estate, datogli da Clemente IX., e 24. Cherici vestiti con abito paonazzo. Sono trenta di questi Cappellani, e dodici Cherici parto di Nicolao Vescovo, abbondantemente provisti, e pagati dall'opera di S. Jacopo; ritraggono adeguati stipendj gli altri 28. Cappellani di S. Zenone dalla loro massa eretta da Eugenio IV. con Bolla spedita in Firenze li 28. Ottobre 1440. applicatevi l'entrate de' Monasterj de' SS. Desiderio, e Maria Maddalena delle Convertite; e prebendati sono gli altri dodici Cherici di Matteo Vescovo sotto la protezione di S. Frediano dalla loro massa eretta dal prefato Pontefice, che gli dette l'entrate dell'Ospizio di S. Frediano, posto tra Porta al Borgo, e porta S. Marco, possedute allora da' Canonici Lateranensi, e quelle della Chiesa di S. Giorgio abbruciata l'anno 1305. dalle guerre, e dallo Spedale di S. Paolo eretto l'anno 1314. da Chello di Gherardo presso detta Chiesa in Cambernardi, così nominato nel rogito di Ser Schiatta di Pisano primo Marzo 1312., nel quale il Rettore di detta Chiesa vende mezza coltra di terra per riedificare la medesima, detta in oggi la Vergine fuori di Porta Caldatica.

Ha questa Cattedrale non piccolo patrimonio, col quale oltre allo stipendiare molti de' predetti, ed altri Ecclesiastici per suo servizio, mantiene un Maestro destinato dal medesimo Pontefice per le scuole di un Collegio di Cherici eretto da Matteo Vescovo, e augumentato di luoghi, e di entrate dal Vescovo Nicolao poi Cardinale, qual Maestro assiste con vigilanza a quella gioventù, acciò nella pietà, e nelle lettere faccia il bramato profitto: mantiene ancora un Maestro per quelli, che della musica desiderano approfittarsi pagando generosamente circa 20. Musici, quali componendo un' armoniosa Cappella, eretta per ordine di Clemente IX. con l'entrate del Convento de' PP. Gesuati da lui soppressi li *6.* Decembre *1668.*, apportano con il continovo loro servizio un sommo splendore alla Cattedrale predetta; ed il Vescovo della Città, quando con la sua presenza l'onora, vive lieto, e contento, mentre vede la sua Cattedra da un numero grande di ragguardevoli Ecclesiastici cinta, ed adorna, ed egli stesso conoscendo il decoro, che merita una tanta Diocesi con gran splendore ne vive, tenendo al suo servizio nel proprio Palazzo adequato numero di persone, che corte gli fanno, e continovamente lo servono, e molti sì nobili, sì di condizione mezzana, sì plebej impiega nel suo tribunale, ove avendo le sue Carceri assolue, e condanna come la Giustizia richiede. Egli avendone la cura sovviene anche del proprio, quando bisogna, un Seminario sotto il titolo di S. Leone, quale essendo nel *1693.* stato dal Vescovo Leone Strozzi eretto, fu anche dal medesimo di più beni, ed effetti dotato, e poscia da altri augumentato di entrate; e tra le belle fabbriche, che non son poche in Pistoja, spicca quella di questo Seminario, inalzata dalla generosità di Colombino Vescovo, con comodi appartamenti per i precettori, e per gli studenti, quali sono ammaestrati e nella pietà e nelle lettere; essendo il profitto incredibile, per l'applicazione di chi insegna, e di chi presiede agli studj straordinaria. E' la sua Diocesi, come dissi, sì vasta, che per circuito si estende a cento miglia, e per la largezza a trentacinque, che per la parte di

Tramontana confina con l'Arcivescovado di Bologna, da Mezzo giorno con quella di Firenze, da Ponente col nuovo Vescovado di Pescia, e con quello di Samminiato, alla di cui Chiesa Clemente VII. fece presiedere uno col titolo di Proposto con l'uso de' Pontificali; e volendo Clemente VIII. accrescergli la giurisdizione, smembrò dalla Chiesa di Lucca più Castella, e luoghi, e gle gli assegnò per proprio territorio quasi Episcopale. Asceso poi al Soglio Pontificio Gregorio XV. fece nel 1622. Città detta Terra di Samminiato, ed ereggendo in Cattedrale quella Prepositura, vi destinò per Vescovo Francesco di Vincenzo Nori Canonico della Metropolitana Fiorentina, quale nel 1624. fu da Urbano VIII. consacrato. Si contano nella Città di Pistoja circa dodicimila anime, e in Diocesi fuor della detta Città circa cinquantottomila, essendo nei tempi antichi tanto in Città, che nella Campagna di gran lunga maggiore il numero degli abitanti, la diminuzione de' quali deriva dalle Civili discordie, e dallo scemare la giurisdizione al suo Vescovado per accrescerla a i Vescovadi di nuovo fondati; e nondimeno pochi sono quei Vescovi nella Toscana, che vantar possano tanti luoghi, e Chiese sotto il loro dominio, quanti luoghi, e Chiese sono direttamente sottoposte al Vescovado di Pistoja, come qui appresso si può vedere.

FUORI DELLA CITTA'.

Pieve di S. Piero a Alliana, che ha nel suo Pevieri lo Spedale di S. Maria Hasnelli.

Prioria di S. Pietro Albiano, che tiene sotto di se l'Oratorio di S. Bernardo a Javello e di S. Stefano a Guzzano.

Pieve di S. Maria, e S. Leonardo a Artimino, e sono nel suo Peviere gli Oratori di S. Maria de' Medici, di S. Simone alla Fattoria di S. A. R., e della B. Vergine, e S. Francesco.

Chiesa di S. Michele a Alliana; Chiesa di S. Agostino Suburbana.

Pieve di S. Nicolao a Alliana, che ha sotto di se l'Oratorio di S. Giuseppe al Casino; la Prioria della B Vergine, la quale in una Bolla di Bonifazio IX. de' 5. Novembre, data l'anno nono del suo pontificato, è chiamata Collegiata. Questa Prioria nel 1207. era un Convento di Monache, come ci dice uno strumento di vendita di effetti di dette Monache, conservato da' Monaci Ulivetani, e in detto anno trasferite altrove le Monache fu da Innocenzo III. fatta Collegiata di Preti Secolari, e sciolta poi la Collegiata prese la natura di Benefizio semplice.

Chiesa di S. Michele a Baggio, che ritiene l'Oratorio di S. Antonio da Padova a Mozzani.

Prioria di S. Baronto a S. Baronto, ha nella sua giurisdizione l'Oratorio di S. Margherita, l'Oratorio di S. Rocco agli Alberghi; e lo Spedale di Papiano.

Prioria di S. Stefano alle Busche, ed ha l'Oratorio di S. Luca a Grumaggio, e di S. Sebastiano alla Malva.

Prioria di S. Maria a Bonistallo con l'Oratorio di S. Cosimo, e Damiano al Poggio, e di S. Filippo Neri alla Petraja.

Pie-

Pieve di S. Maria a Bacchereto, e vi è l'Oratorio di S. Biagio a Fosciano, di S. Zanobi de' Moroni, di S. Maria Maddalena de' Rocchi, di S. Giusto a Montalbano, e lo Spedale di S. Paolo.

Chiesa di S. Michele a Buriano.

Chiesa della Abbadìa a Pacciana, con l'Oratorio di S. Maria al Casone de' Giacomelli.

Chiesa di S. Alessio in Bigiano, retta da' PP. Agostiniani, ha sotto di se l' Oratorio di S. Giuseppe de' Biagi, che ha l' Altare dipinto da Matteo Rosselli, l' Oratorio della Concezione de' Peraccini, quello di S. Michele a Pulica, quello della Concezione de' Pagnozzi, di S. Antonio da Padova de' Samarini, di S. Giuseppe a Luparello de' Batistini. Questa Chiesa ne' tempi antichi era un Romitorio, ove abitavano i Monaci di S. Gio: Gualberto, a i quali il Vescovo Guidaloste l'anno 1278. concesse per loro sovvenimento di potere decimare Baggio; questi Religiosi di S. Alessio li rammemora Gio: di Arrighetto nel suo testamento rogato da Diotajuti di Giunta Notajo li *16*. Giugno 1284., col quale lascia a detti Religiosi venti soldi.

Chiesa della B. V. Maria fuori della Porta Caldatica.

Chiesa di S. Frediano a Burgianico; questa Chiesa paga lire cinque alla Sacrestia di S, Zenone in vece della Colazione, che faceva il Rettore a i Cherici, quando essi col Clero andavano processionalmente il terzo giorno delle Rogazioni a detta Chiesa, fermandosi il Magistrato Supremo allo Specchio in una residenza fatta a tale effetto; ed ha nella sua giurisdizione l'Oratorio dell' Angelo Custode alle Camandole, di S. Lucia con lo Spedale, che ha all' Altar Maggiore una tavola opera del Frate, l'Oratorio della B.V. a Romitino, di S. Anna alle Fanciulle, di S. Francesco de' Talini.

Pieve di S. Bartolomeo a Cutigliano, dove tra gli ornamenti più singolari si ammirano le belle tavole d' Onorio Marinari, di Matteo Rosselli, di Gio: da S. Giovanni, di Fra Filippo Lippi, e Sebastiano Veronese, e tiene sotto di se l' Oratorio di S. Rocco a Rovereta, di S. Michele a Valalenta, della B. V. Maria al pian degli Ontani, di S. Rocco al ponte di S. Anna alla Cornia, della presentazione della B. V. de' Cecchi, della B. V. Maria del Giglio al Ponte, di S. Nicolao da Tolentino al Melo, di S. Gio: a Senafosca de' Franceschi, e la Chiesa di S. Buonaventura, adornata di belle tavole di mano di Simone Pignoni, e di Matteo Rosselli con ampio Monastero di Monache.

Pieve di S. Maria a Cavinana, quale ha sotto di se l'Oratorio di S. Carlo a Maresca de' Rospigliosi, della B. V. Maria a Pontepetri, della B. V. Maria delle grazie al Bardalone.

Chiesa di S. Maria a Crespore con l'Oratorio di S. Michele.

Chiesa di Samminiato a Calamecca con l' Oratorio di S. Carlo.

Chiesa di S. Bartolomeo a Casore con l' Oratorio di S. Michele a Campore, e della B. V. a Campore.

Pieve di S. Maria a Cireglio aliàs S. Pancrazio a Brandeglio, che ha nel suo Pevieri l' Oratorio di S. Carlo, della B. V. M. di Cicio, di S. Antonio da Padova a Arcigliano. Fu questa Chiesa Collegiata, poichè leggo nel rogito di Francesco di Benvenuto Not. de' 28. Giugno 1232. una compra di effetti fatta da D. Moisè Abate di S. Bartolomeo avanti Maestro Barone Canonico *Plebis de Brandelio*.

Chie-

Chiesa di S. Piero a Campiglio, che ha l' Oratorio della B.V. M. dell' Umiltà a Pupigliana, di S. Antonio da Padova alle Piastre, di S. Donato a Stazzana.

Chiesa di S. Filippo, e S. Jacopo alla Castellina con gli Oratorj di S. Rocco, e di S. Antonio da Padova.

Pieve di S. Pancrazio a Celle, che ha nella sua giurisdizione l' Oratorio della B V.M. dell' Umiltà, e di S. Francesco de' Marchetti. Questa Chiesa fu una delle insigni Collegiate, come si dirà a suo luogo.

Prioria di S. Maria a Chiazzano. Chiesa della SS. Annunziata alla Chiesina. Prioria di S. Pietro in Candeglia, dove sono gli Oratorj di S. Felice Prete alle due Bure di S. Catarina, di S. Simone, di S. Pietro, e dell' Annunziata alle Fabbriche.

Chiesa di S. Pietro a Collina con l' Oratorio di S. Giuliano a Fontana.

Chiesa di S. Pietro a Cavezzano, Chiesa di S. Michele a Poggiole unite, e l' Oratorio di S. Martino a Luciana.

Chiesa di S. Biagio a Cantagallo con l' Oratorio di S. Agostino, e Monaca.

Pieve di S. Pietro a Casal Guidi, che ha nel Pevieri gli Oratorj di S. Giusto a Castelnuovo, di S. Atto dei Zeloni, di S. Bartolomeo dei Rutati, di S. Francesco dei Montemagni. Anche questa Pieve penso che fosse Collegiata, perchè ritrovo, che sotto il 18. Maggio 1335. per carta rog. da Gio. di Donato Not. Fortino di Gio. di Puccio Fioravanti ottiene un Canonicato della detta Pieve, conferitoli dal Piovano della medesima, come accenna l' Archivio di S. Jacopo. In questa Pieve si vede l' Altar Maggiore dipinto da Leonardo Malatesti Pistojese pittore insigne.

Chiesa di S. Maria a Colligonzi unita con Cornio, e ha l' Oratorio del Corpus Domini.

Pieve di S. Stefano a Capraja ha gli Oratorj della SS. Annunziata, di S. Benigno, e lo Spedale.

Prioria di S. Pietro a Castro con l' Oratorio di S. Francesco a Centopiano.

Prioria di S. Biagio alla Castellina.

Prioria di S. Michele a Comeana con gli Oratorj di S. Andrea a Gugliano, di S. Antonio de' Bonsi, e Abbazia di S. Martino in Campo, la quale in oggi è Parrocchiale.

Pieve di S. Michele Arcangiolo a Carmignano, e ha sotto di se l' Oratorio di S. Jacopo, quello di S. Biagio, quello di S. Giorgio con lo Spedale, l' Oratorio del SS. Rosario, della B. Vergine Maria, di S. Antonio a Fregionaja.

Prioria di S. Michele a Vignole aliàs Carpineta con l' Oratorio de i Frosini.

Chiesa di S. Stefano a Campiglia. Chiesa di S. Maria a Canapale.

Pieve di S. Maria a Colonica. Chiesa di S. Giorgio a Colonica, con l' Oratorio di S. Pier Martire al Leone.

Chiesa di S. Giorgio a Castelnuovo, ed ha sotto di se l'Oratorio di S. Carlo alla Rugia, di S. Antonio alle Cascine, di S. Andrea a Tantoli.

Chiesa di S. Maria a Cafaggio. Prioria di S. Biagio a Casale. Chiesa di S. Maria a Capezzana.

Chiesa di S. Michele a Cerreto, che ha l' Oratorio di S. Francesco dei Cer-

to-

tofini, e di S. Criftina a Capraja.

Chiefa di S. Bartolomeo a Cojano.

Chiefa di S. Biagio a Cafcheri con l'Oratorio dell'Affunta alla Fallita, di S. Filippo Neri a Barbatole, di S. Matteo dei Cenciolini.

Chiefa di S. Maria a Colle, e Chiefa di S. Jacopo a Capezzana unite.

Prioria di S. Pietro alla Cafa al Vefcovo. Chiefa di S. Felice a S. Felice.

Prioria di S. Martino a Fugnano. Chiefa di S. Maria a Falfognana.

Pieve dei SS. Filippo, e Jacopo alla Ferraccia, che ha l'Oratorio di S. Antonio alla Tenuta.

Prioria di S. Pietro a Figline. Chiefa di S. Michele a Gabbiano.

Chiefa di S. Caterina a Gricigliano. Pieve di S. Gio. Battifta in Greti a S. Anfano. Prioria di S. Donato in Greti con l'Oratorio di S. Gio. Battifta a Bellofguardo, di S. Michele a Janella, di S. Tommafo a Campo Collefe, della SS. Pietà dei Vavafori.

Chiefa di S. Bartolomeo a Gello, ha l'Oratorio della B. Vergine del Soccorfo erettovi Parrocchiale da Colombino Vefcovo.

Chiefa di S. Pietro a Grignane. Chiefa di S. Nicolao a Germinaja. Chiefa di S. Martino a Jano.

Prioria di S. Pietro a Galciana con l'Oratorio di S. Paolo ad Armingo.

Chiefa di S. Maria a Gello ha gli Oratorj di S. Spirito a Ponti, della Madonna dell' Umiltà dei Tuci, di S. Francefco di Paola a Ponfano, di S. Domenico a Longino.

Pieve di S. Pietro a Jolo. Chiefa di S. Andrea a Jolo. Una di quefte Chiefe vado penfando fia ftata Collegiata, perchè nelle coperte di un libro antichiffimo di debitori della Contea del Vefcovo di Piftoja leggo nel 1278. P. Bartolomeo Canonico di Ajolo.

Pieve di S. Maria Affunta a Lizano, che ha fotto la fua Parrocchia l'Oratorio della B. Vergine Maria all' Ancifa, di S. Gio. a Cella, o petreto, di S. Paolo a Vizzaneta, della B. V. M. al Rio di Prata, di S. Andrea a Pratale, e la Chiefa di S. Francefco, alla quale è anneffa la Chiefa di S. Domenico con un Monaftero di Monache, e vi è ancora lo Spedale di S. Jacopo eretto l'anno 1433. Anche quefta Pieve era Collegiata, e aveva i fuoi Canonici; poichè leggendo lo ftrumento de' 27. Settembre 1283. rogato da Gio. Notajo trovo Canonico della medefima Prete Togno.

Chiefa di S. Bartolomeo a Lanciole. Prioria di S. Michele a Luvicciana, e Torricella con l'Oratorio di S. Maria in Caftello.

Chiefa di S. Criftina a Luogomano con l' Oratorio di S. Anna de i Conti Bardi.

Pieve di S. Maria a Limite, e fono nel fuo Pevieri gli Oratorj di S. Pietro a Billiano, di S. Lorenzo, di S. Martino a Colle, della Vifitazione della B. Vergine Maria, di S. Bartolomeo a Caciolle.

Chiefa di S. Stefano a Lucciano con l'Oratorio di S. Martino a Ofio.

Pieve di S. Stefano a Lamporechio con l'Oratorio di S. Simone de' Rofpigliofi a Spicchio, e lo Spedale di S. Paolo in l. d. Papiano, eretto nel 1393. da Paolo di Lapo li 13. Giugno per rog. di Andrea Notajo.

Pieve di S. Marcello a S. Marcello con la Chiefa di S. Caterina da Siena, e Mo-

e Monastero di Monache, e Oratorio di S. Francesco, Oratorio di S. Rocco, Oratorio della B. Vergine in Piazza, Oratorio della Madonna delle grazie, e quello della Trinità. L'Altar Maggiore di questa Pieve, che figura l'invenzione della Croce, è di Agostino Ciampelli, e l'Altare della B. Vergine del Soccorso della Chiesa delle Monache di S. Caterina è del celebre Paolo Albertoni.

Chiesa di S. Biagio a Mammiano ha sotto di se gli Oratorj di S. Michele dei Pacini, e dell'Annonziata de' Vannucci.

Pieve di S. Nicolao a Marliana, e sono nella sua giurisdizione l'Oratorio di S. Antonio, quello della B. V. Maria, e lo Spedale di S. Michele.

Pieve di S. Donato a Momigno con l'Oratorio di S. Rocco, e quello di S. Francesco a Fagno.

Chiesa di S. Giusto, e Lucia a Montagnana.

Pieve di S. Matteo a Sammumè, che ha l'Oratorio della B. V. Maria al Piano di Ripalta.

Prioria di S. Silvestro a S. Moro.

Pieve di S. Gio: Evangelista al Montale, aliàs Vigliano tiene gli Oratorj di S. Antonio dei Sozzifanti, della Nunziata alla Smilea, di S. Salvadore dei Canonici Regolari Lateranensi di Fiesole, di S. Cristina, e quello di S. Alberto a Colle.

Chiesa di S. Pietro a S. Mato.

Pieve di S. Gio. Decollato a Montemurlo, e sono nel suo dominio l'Oratorio di S. Guglielmo alle Ravallacce, di S. Antonio al Barone, di S. Nicolao dei Nerli, di S. Antonio a Bagnolo, di S. Isidoro a Galceto, di S. Girolamo a Parugiano, di S. Domenico dei Bartolini, di S. Carlo a Streda, di S. Francesco al Popolesco, di S. Concordio aliàs Nome di Gesù a Bazano, di S. Lucia del Duca Strozzi, di S. Filippo Neri dei Marucelli. Ritrovo nel numero delle Collegiate anche questa Pieve nel 1305., mentre leggo in un mandato di procura, fatto da P. Pace Piovano di Montemurlo in testa di D. Antonio Monaco dell'Abbadia di S. Bartolomeo P. Barone Canonico di detta Pieve per rog. di Gio. di Cello Not. dei 26. Settembre.

Chiesa di S. Maria a S. Mato con l'Oratorio di S. Tommaso dei Canonici Lateranensi di Pistoja, di S. Lucia dei Fabbroni, e di S. Carlo a Celle dei Fabbroni.

Chiesa di S. Maria a Migliana, e vi è l'Oratorio di S. Leonardo, e quello di S. Francesco. Pieve di S. Maria a Massa Piscatoria: Chiesa di S. Lorenzo a Monte Albiolo.

Prioria di S. Piero a Mezzana, e ha l'Oratorio della Natività del Signore.

Pieve di S. Gio. Evangelista a Montemagno, quale ha l'Oratorio di S. Michele dei Tonini, quello di S. Maria a Santo nuovo, quello di S. Antonio di Padova dei Buonaccorsi. La medesima Pieve si crede avere avuta la sua Collegiata; poichè si legge in uno strumento del 1280. Cancelliero Canonico della Pieve di Montemagno, rogato li 3. Novembre da Filippo di Jacopo Cancelliere Episcopale.

Chiesa di S. Stefano, e Cristina a Mezzana. Chiesa di S. Lucia a Monte.

Chiesa di S. Maria a Masiano.

Chie-

Chiesa della B.V. dell'Umiltà a Maleseti, edificata dal Vescovo Colombino. Chiesa di S. Maria a Narnali. Prioria di S. Maria a Orbignano.

Chiesa di S. Giorgio all' Ombrone con l' Oratorio della B.V.M. al Cerro, e quello di S. Pietro a Fioravante.

Pieve di S. Maria a Pupiglio con la Chiesa di S. Domenico, e S. Francesco Monastero di Monache, e Oratorio della B. V. M. del Carmine dei Marchetti.

Pieve di S. Maria a Piteglio con la Pieve vecchia della SS. Annonziata, e si trova ancora l'Oratorio della Nonziata a Migliorini, e quello della B. V. delle Grazie in Pruneta, e quello di S. Bernardo. In questo Peviere era ne' tempi antichi uno Spedale, detto lo Spedale alla Croce Brandegliana, governato dai Cavalieri Templari, di cui tuttora si vedono le vestigia; ed è questo Spedale nominato in uno strumento di vendita d'effetti de i 3. Marzo 1279. rogato Corbore di Ventura Notajo.

Chiesa di S. Michele a Piazza unita alla Chiesa di S. Maria Maggiore di Pistoja.

Chiesa di S. Lorenzo a Racchia con l' Oratorio di S. Sebastiano a Arcigliano, e quello di S. Antonio da Padova nell' Ortigna.

Prioria di S. Maria a Piteccio, ha sotto di se l'Oratorio del SS. Rosario al Poggiolino, di S. Sebestiano a Fabiana, della B. V. M. a Castagno, di S. Michele a Villa, di S. Bartolomeo a Spedaletto, con lo Spedale della pia Casa di Sapienza di Pistoja, che ha l' Altare della Madonna del Rosario dipinto da Gio. Matteo Bonechi, e l' Oratorio di S. Michele alla Croce a Uzzo. Chiesa di Samminiato a Pupigliana con l' Oratorio del Cingolo della B.V.M.

Pieve di S. Giusto a Piazzanese, ha l' Oratorio di S. Bartolomeo in Via cava.

Pieve di S. Ippolito a Piazzanese con l' Oratorio della B. V. M. a Mazzone; questa Pieve ancora si trova Collegiata nel 1178. come dice una sentenza in favore della Abbadia di S. Bartolomeo, riguardante la Chiesa di S. Maria a Capezzana.

Prioria di S. Maria e S. Biagio a Piuvica.

Chiesa di S. Giorgio a Porciano con l'Oratorio del Nome della B.V.Maria.

Chiesa di S. Sebastiano a Piuvica con l' Oratorio di S. Sebastiano de' Canonici di S. Zenone.

Prioria di S. Jacopo a Pulignano, ove è l'Oratorio di S. Teresa dei Frescobaldi.

Chiesa di S. Cristina in Pilli, ha l' Oratorio del Crocifisso a Capantole, e si legge, che il dì 4 Aprile 1199. i compadroni di detta Chiesa donano il padronato della medesima a Piero Abbate dell' Abbadia di S. Martino in Campo; e i Parrocchiani con il consenso dei detti compadroni ne investono detto Abbate per contratto rogato nel Chiostro di detta Abbadia da Strinato Notajo.

Pieve di S. Michele Arcangiolo a Piuvica con l' Oratorio di S. Bartolomeo alla Pergola, e lo Spedale della Pia Casa di Sapienza di Pistoja.

Prioria di S. Martino a Paperino. Chiesa di S. Pantaleo. Chiesa di S. Lucia a Paterno.

Pieve di S. Quirico a S. Quirico, tiene nel Peviere l' Oratorio della Natività della B. V. M. a Paterno, e quello di S. Domenico agl' Imbarcati. Que-

sta

sta Pieve fu Collegiata, come si ricava da uno strumento di convenzione tra i Canonici di detta Pieve, e i Canonici di S. Zenone di Pistoja, rogato da Buonaccorso Not. li 28. Giugno 1246., nel quale si fissa il numero de' Canonici di questa Collegiata: è conservato nell' Archivio di S. Jacopo.

Pieve di S. Maria a Quarrata con l' Oratorio de' SS. Ambrogio, e Donnino, e lo Spedale. L' Oratorio di S. Lorenzo a Quarrata, e quello di S. Verdiana alla Magìa. Anche questa Chiesa da una carta de' 29. Aprile 1301. rogata da Ranieri da S. Giumignano si vede essere stata Collegiata, mentre in essa si legge, che Matteo di Dotuccio, Canonico di Quarrata, ottiene un Benefizio nella Chiesa di S. Paolo di Pistoja.

Chiesa di S. Andrea a Sacripoli, e sono sotto di essa gli Oratorj di S. Giuseppe a Felceti, di S. Antonio a Fabbrica, della B. V. M. a Piastreto, di S. Antonio da Padova de' Dondori.

Prioria di S. Nicolao a Ramini con l' Oratorio di S. Ansano a Bonelle.

Prioria di S. Rocco, aliàs detta S. Maria a Quattrocchi, che ha l' Altar Maggiore di mano di Pietro Marchesini illustre Pittor Pistojese; presso questa Chiesa è una Confraternita, la facciata della quale è dipinta da Gio. Mannozzi, detto Gio. da S. Giovanni, con quattro quadri laterali del predetto Pietro Marchesini.

Pieve di S. Leonardo alla Serra, la quale come Collegiata aveva i suoi Canonici, con il consenso dei quali P. Jacopo Piovano fa una permuta d' un Castagneto per carta rog. Filippo di Jacopo Not. li 14. Ottobre 1243.

Prioria di S. Michele a Serravalle.

Chiesa di S. Lorenzo a Spignana con l' Oratorio della B.V.M. della Pace alla Lama.

Pieve di S. Stefano a Serravalle, tiene sotto il suo Peviere l' Oratorio di S. Girolamo a Grillaja, quello della Natività della B. V. M. a Mormingo, quello della B. V. M. dell' Umiltà a Lanciole, quello della B. V. M. de' Brancolini, quello di S. Andrea alla Maggiore, di S. Croce dei Facchini, di S. Bonifazio de' Ricciardi, e lo Spedale di S. Lucia, fondato da Belluccio di Carlo per carta rog. Francesco di Pisano Not., nel quale strumento non può leggersi l' annata. Questa Chiesa si trova nel numero delle Collegiate, e me lo dice una carta rog. da Foliano di Tolbiano Not. li 14. Gennaro 1309., la quale accenna, che i Canonici, e il Capitolo della Chiesa di S. Stefano a Serravalle eleggono per loro difensore Cherico di Buonaccorso avanti la S. Sede Apostolica.

Pieve di S. Gio. Battista a Sabornara con l' Oratorio di S. Sebastiano a Campiglio, quello della B. V. M. a Tocigliana, e di S. Maria Maddalena a Lizanello.

Chiesa di S. Martino a Schignano.

Chiesa Prioria di S. Pietro a Seano, ha sotto di se gli Oratorj della B.V.M. dei Bargellini, di S. Croce dei Ruscellaj, dei SS. Pietro, e Andrea de' Forzoni. Anche questa Chiesa fu una dell' Insigni Collegiate, e me lo dice uno strumento dei 16. Novembre 1230. di mano di Giandonato Notajo, e altra carta firmata da Bartolomeo di Ser Gio. di Gualfreduccio gli 13. Febbr. 1311. nella quale si vedono elette più Persone in Canonici di questa Chiesa di Se-

ano

ano. Siccome da una Bolla di Bonifazio IX. data li 23. Marzo l'anno undecimo del suo Pontificato, appare conferito il Canonicato, che teneva il Vescovo Matteo Diamanti nella Cattedrale di Pistoja a Ulivieri Lazari Priore della Collegiata di Seano.

Chiesa di S. Simone, e Giuda a Sarti alle Mura. Chiesa di S. Bartolomeo a Tizzana, e Chiesa di S. Michele unite, dove è l'Oratorio di S. Gio. Decollato, e lo Spedale.

Chiesa di S. Michele a Tobbiana. Chiesa di S. Silvestro a Tobbiana.

Chiesa di S. Maria Maddalena in Tavola, quale ha l' Oratorio della Nonziata al Palazzaccio.

Chiesa di S. Lorenzo a Uzzo. Chiesa di S. Martino a Vergajo.

Prioria di S. Salvadore a Veriano. Chiesa di S. Pietro a Vitolini.

Chiesa di S. Romano in Valdibrana con l'Oratorio della B.V.M in Valdibrana, Oratorio di S. Francesco Xaverio a Flammiano, Oratorio di S. Anna alle Fanciulle. Questa Chiesa è nominata nel 1171. in uno strumento di permuta d'effetti tra l' Abbadia di S. Bartolomeo, e il Rettore di detta Chiesa.

Pieve di S. Gio. Evangelista a Valdibura, detta nell'antico la Pieve di Montecuccoli, ha l'Oratorio della Natività di N. Signore a Lupiccare. In questa Chiesa si vede l' Altare di S. Margarita da Cortona di mano di Pietro Marchesini; e la medesima Chiesa fino nel 1339. è nel numero delle Collegiate, perchè il dì primo Luglio per rogito di Baldassino Notajo figlio di Bertino di Nicola, M. Duccio di Mula Muli Piovano di detta Pieve di consenso, e presenza, e volontà de' Canonici della medesima concede in affitto a Niccola di Mula da Pistoja più pezzi di terra *cum edificio fornacis*.

Pieve di S. Lucia a Vinacciano ha l' Oratorio di S. Simone a Montegattoli, quello di S. Maria delle Grazie, quello di S. Girolamo de' Godemini, e di S. Marcello a Montechiaro; e questa Pieve la trovo nominata nel testamento di Buonaguida di Bello, rogato da Cristoforo Notajo li 21. Agosto 1224., nel qual testamento si vede nominato ancora lo Spedale alla Croce Brandegliana, e la Chiesa di Gabbiano.

Pieve de' SS. Ippolito, e Carissimo di Vernio con l' Oratorio della B.V.M., e quello di S. Antonio, e mi do a credere, che questa Pieve, ovvero sia quella di S. Ippolito a Piazzanese, fosse Collegiata, mentre nelle coperte d'un antichissimo libro dei debitori della Contea del Vescovo di Pistoja trovo nel 1272. Orlandino Canonico *Pleb. S. Ippoliti.*

Prioria de' SS. Leonardo, e Quirico di Vernio ha gli Oratorj di S. Bartolomeo a Cutozze, di S. Carlo a Celle, di S. Agata alla Rocca, di S. Maria a Sasseta, di S. Antonio a Montepiano, e l' Abbadìa di S. Maria a Montepiano, e l' Oratorio di S. Niccolao.

Pieve di S. Lorenzo a Usella con l'Oratorio di S. Michele a Cordilupo.

Prioria di S. Croce a Vinci con l'Oratorio di S. Antonio al Ferrale, quello della SS. Nonziata, e lo Spedale di Biagio.

Chiesa di S. Pietro a Verghereto. Chiesa di S. Biagio a Vignole ha l'Oratorio di S. Stefano.

Prioria di S. Maria, e Clemente a Valenzatico con l'Oratorio di S. Giuseppe unito.

Chiesa di S. Pierino in Vincio, e sono sotto della medesima gli Oratorj di S. Giuseppe alla Scala di Giaccherino, di S. Cristofano all'Acciajo, di S. Michele a Groppole, di S. Lorenzo a Groppole, di S. Maria Maddalena a Gugliano, di S. Maria Maddalena a Spazzavento, di S. Domenico alla Colonna, di S. Lazzaro con lo Spedale, dove nei tempi antichissimi, cioè avanti il 1257. erano ricevuti i poveri infermi del male, che chiamano di S. Lazzaro, quale in oggi è ridotto a semplice benefizio.

Ci sono ancora gli Oratorj suburbani di S. Trinita, e di S. Maria Maggiore con lo Spedale della Pia Casa di Sapienza di Pistoja fuori di Porta a Lucca, vedendosi nell' Oratorio di S. Maria Maggiore l' Altare Maggiore di mano di Gio. Battista Lurchini, e il secondo dipinto da P. Luca Querci Pistojese. Oratorio di S. Michele dei Bellincioni, Oratorio di S. Crestina dei Bonfanti fuori di Porta S. Marco; Oratorio di S. Pio del Gordigiani fuori di Porta al Borgo; Oratorio di S. Martino a S. Martino, e di S. Zenone a Ripalta fuori delle Porte di Prato.

IN CITTA'.

VOlendo adesso porre in vista le Chiese, e Luoghi Pii della Città, spasseggeremo per i quattro Quartieri della medesima, e visitate prima le Chiese Parrocchiali, anderemo dopo osservando gli altri Luoghi Sacri, come degni di esser veduti, e considerati; e per dar cominciamento alle nostre fatiche inviamoci verso la Piazza Maggiore, ove giace l' insigne, e magnifico Tempio, dedicato al glorioso Vescovo di Verona S. ZENONE, prima Chiesa Parrocchiale, e Canonicale, e Residenza Episcopale, chiamata il *Duomo*, vocabolo Italiano derivato dalla nota antonomasia *Domus Dei*, e vedremo nella prima facciata di questa Chiesa un Loggiato dipinto avanti la Porta della Cappella di S. Jacopo da maestro Gio. di Bartolomeo Cristiani, e retto da più colonne di marmo, e coperto tutto di piombo, che sostenta una Statua di Pietra, che rappresenta S. Jacopo, fatta da Matteo Scarpellino, e le due Statue di marmo, rappesentanti S. Jacopo, e S. Zenone, opera del Vaccà. Entrando poi in questa gran fabbrica per la Porta maggiore si vede alla destra l' antichissima Cappella di S. Jacopo, chiusa da superbi ferramenti, presso della quale è collocato in un Altare di marmo, scolpito da Leonardo Mancacci, sopra di cui si adora il Sacro Corpo del B. Attone Vescovo della Città di Pistoja; alla sinistra da due Sacerdoti si amministra il S. Battesimo nelle Fonti, che si vedono adorne di finissimi marmi, lavorati dall' eccellente Scultore Andrea da Fiesole; poco lungi da queste Fonti si ritrova un bellissimo quadro, ove dal Vescovo Pandolfini restò eretta l' anno 1483. la Compagnia del Sacramento. Volgendo poi l' occhio verso l' Altar Maggiore è da osservarsi la vaga Tribuna, parto dell' ingeno di Jacopo Lafri Pistojese, architetto di stima grande, che se ne morì li 8. Ottobre 1620., e dipinta con maravigliosa invenzione dal Cav. Domenico Passignani, opera del quale sono le due tavole Ascensione, e Spirito Santo, che mettono in mezzo l' Altare predetto, adornato di una tavola, che rappresenta la Resurrezione del Signore, abbozzata è vero, ma stimabile, per es-

essere uscita dalla mano di Cristofano Allori, detto il Bronzino. Sotto questa Tribuna si vede il Coro adornato di stucchi, ove dalle parti laterali posano dentro a due nicchie due grandi statue di S. Zenone, e di S. Jacopo, scolpite da Vincenzo di Gio. Bologna, e si vede la residenza del Vescovo dipinta dal Canonico M. Jacopo Centi. Passando poi a vedere la Cappella del Sacramento, troveremo la tavola del suo Altare dipinta da Gio. Battista Pagi con un quadro a sinistra del famoso Lorenzo di Credi, e alla destra una statua di mezzo rilievo del celebre Donatello. Portandosi nella Cappella di S. Rocco, vedremo il di lei Altare adornato da una tavola di Jacinto Gimignani Pistojese illustre Pittore. Nella Cappella del Giudizio si vedono due quadri di mediocre grandezza, rappresentante uno la Madonna con Gesù, e l' altro la Madonna, un Gesù Bambino, e un S. Gio. Battista, usciti dal pennello di Fra Filippo Lippi. Andiamo poi a vedere l' Altare di S. Bartolomeo, e troveremo effigiata la sua tavola da Gio. Matteo Bonechi. Più di tutte però è mirabile la tavola di S. Baronto, dipinta dal Cav. Mattia Preti detto comunemente il Calabrese.

L' antichissima Chiesa Pievania di S. Andrea col suo Fonte Battesimale, ed era tale avanti il 1100., e Collegiata come si dirà a suo luogo, essendo questo l' uso antico, che molte delle Pievi avevano la loro Collegiata di Canonici: ai tempi nostri è Ufiziata da' suoi Cappellani tutte le Feste dell' anno. Questo Tempio è di struttura più tosto antica, in cui si vede all' Altare della Miracolosa Immagine di Maria Santissima l' adornamento di mano di Alessio Gimignani Pistojese, e la tavola, ove è effigiato S. Francesco Xaverio, è opera dello Scaglia.

La Prioria di S. Gio: Evangelista, detta S. Gio: fuorcivitas era tale avanti il 1195. Ella fu Collegiata, poichè trovo in una pergamena, rogata da Fiammerigo di Rinieri Notajo li 16. Febbrajo 1292. Prete Simone, e Prete Cino Canonici di S. Gio: fuorcivitas; e la carta de' 13. Giugno 1308. rogata Fiammerigo di Pipino, ci fa vedere Lapo, Cino, e Lippo Canonici di detta Chiesa; e molte altre potrei allegare per prova di quanto scrivo, riposte nell' Archivio della Congregazione della Trinità; e Papa Eugenio IV. nell' ereggere nel 1440. la massa de' Cappellani della Cattedrale di S. Zenone diresse per l' esecuzione la Bolla al Priore *Sæcularis, & Collegiatæ Ecclesiæ S. Joannis fuorcivitas*, quale al presente è Ufiziata da' suoi Cappellani tutti i giorni festivi. In questa medesima Chiesa è la Compagnia di S. Elisabetta fondata avanti il 1452. dal sesso femminile, ma divenuta facoltosa passò al governo del sesso maschile: quivi ciascuno potrà osservare la tavola dell' Altar Maggiore, formata dal pennello di Sebastiano Conca; quella dell' Altare rimpetto al Pulpito è di Alessio Gimignani, quella della Nonziata è di Bastiano Veronese, e il contorno dell' Altare di S. Elisabetta è di Gio: Balducci Fiorentino.

Prioria di S. Paolo edificata circa all' anno 748. fu già Collegiata, e ora viene Ufiziata da' suoi Cappellani, e da quelli dell' Assunta tutte le Feste dell' anno. Questa Compagnia dell' Assunta ebbe principio da alcune donne a quell' Immagine di Maria Santissima presso il Campanile di detta Chiesa, e divenuta posseditora di effetti passò nel sesso maschile, e si trova nominata

nel

nel 1363., alla quale fu ceduto l'Oratorio, ove ora risiede, dalla Compagnia de' disciplinanti della Croce eretta nel 1348. della quale è il Crocifisso di detta Chiesa, che fu portato a processione al tempo de' Bianchi. Questa Chiesa resta adornata da dodici Nicchie di pietra forte, dentro delle quali sono i dodici Apostoli: in testa alla medesima è osservabile la tavola dell' Altar Maggiore, opera del Frate; e di mano di Paoluccio della scuola di Luca Giordano, è l'Altare di S. Gaetano, e quello dell' Assunta è di Cesare Dandini. Nell' Oratorio predetto risedeva una Compagnia sotto il titolo di S. Jacopo eretta l'anno 1489.

Prioria della Ss. Vergine dell' Umiltà, detta nell' Antico *S. Maria forisportæ*, quale anche nel 1278. era Parrochiale come mi dice uno strumento di vendita, fatta da Gio: di Berto a Gio: d' Uberto, d'una vigna, e casa in l. d. Ceppeto, vicino allo Spedale degli Scalceati rogato Ser Mosca di Strinato il dì primo Settembre. In oggi è ufiziata, come Collegiata, adorna di tavole di Eccellenti Pittori, tra i quali Lazzaro Baldi Pistojese ci fa vedere dipinto a maraviglia l' Altare di Gesù, Maria, e Giuseppe; e il Cavaliere Francesco Vanni quello de' Magi. L' Assunta è di Giorgio Vasari, e la tavola della Natività del Signore è di mano di Pietro Sorri, e quella della Nonziata è di Alessandro del Barbiere. I Rettori di queste quattro Chiese hanno per antica consuetudine d'accoppiarsi con i Canonici della Cattedrale nelle pubbliche funzioni, ove intervengono.

Chiesa di S. Vitale antichissima Parrocchiale, nominata nel Testamento di Buonaguida di Bello, rogato li 31. Agosto 1224. da Cristofano Notajo, e fatta Prioria nel 1334. da Gio: XXII., ed era negli antichi tempi sotto il Peviere di S. Andrea, e aveva il suo fonte Battesimale. In questa Chiesa i Parrocchiani eressero nel 1240. la Compagnia di S. Croce. E' da osservarsi nella medesima la tavola dell' Altar Maggiore della Scuola del Perugino, e la tavola rimpetto al Crocifisso è della Scuola del Bronzino.

Chiesa di S. Anastasio, è una delle prime Chiese curate, edificata nel 748. per lascio di Raperto Longobardo, il di cui Altar maggiore è opera molto ragguardevole, escita dal pennello del Cav. Domenico Passignani, e la tavola del secondo Altare è della scuola del Bronzino.

Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano divenne curata, quando furono unite alla medesima l'entrate della Parrochiale di S. Silvestro in Pantano per donazione del Parroco P. Aidoaldo per rog. di Lucio Not. li 9. Luglio 764. Essendo questa Chiesa venuta in mano de' Canonici Lateranensi, furono alla medesima concesse da Innocenzo VIII., e Alessandro VI. l' entrate del Convento di S. Tomaso aliàs S. Mato, posto nel Contado di Pistoja, Priorato già, e Monastero dell' Ordine di S. Guglielmo, le quali poi da Giulio II., e Gregorio XIII. li furono confermate. Questa Chiesa ebbe ragione sopra le Chiese di S. Mauro in Campiglio, di S. Michele a Serravalle, di S. Romano in Valdibrana, di S. Giorgio all' Ombrone, di S. Maria a Capezzana, di S. Donnino a Empoli, delle quali ottenne la conferma da Gregorio IX., Onorio III., e Gio. XXI., e tutt' ora i Parrochi di alcune prendono l' investitura dall' Abate, quale a suo piacere conferisce ad uno dei suoi Religiosi la cura dell' anime di questa Chiesa, nella quale osserveremo l' Al-

l'Altare di S. Sebaſtiano dipinto da Matteo Roſſelli; e l'Altare, ove è effigiato il Batteſimo di Coſtantino per mano di S. Silveſto Papa, lo troveremo condotto dal pennello di Vincenzo Dandini, quello di S. Franceſco figurato dal Boſchi, quello di S. Agoſtino colorito dal Naſini, il Martirio di S. Bartolomeo è d'Aleſſio Gimignani, e la tavola di S. Frediano ſi dice della ſcuola di Matteo Roſſelli. Queſto ſacro edifizio, in ogni parte ragguardevole, è di ſtruttura più toſto antica, leggendoſi nell'architrave della porta maggiore *Rolando A. D.* 1167. eſſendo ſtato nuovamente, e di freſco in gran parte reſtaurato, e quanto mai dir ſi poſſa di varj ornamenti abbellito. E tutt'ora ſi vede in eſſo racchiuſo quell'antico pulpito di marmi, innalzato l'anno 1250. con l'iſcrizione di chi lo fece, appoſtavi come ſi legge di queſto tenore.

Sculptor laudatus, qui doctus in arte probatus
Guido de Como, quem cunctis carmine promo, *A. D.* 1250.

Chieſa di S. Jacopo in Caſtellare, Parrochiale ſino nel 1163., nel quale anno il Rettore della Chieſa, e Opera di S. Jacopo, per contratto rogato li 15. Luglio da Beltito Notajo, è data facoltà da Gio. di Bunnetto di potere ſcavare alcune pietre ne' ſuoi effetti, che godeva nel Comune di Gugliano.

Chieſa di S. Ilario è una delle prime curate del primo cerchio, l'Altar della quale è dipinto da P. Antonio Montelatici di Piſtoja.

Chieſa di S. Liberata, aliàs di S. Maria in Borgo Bambini, ove ſi vede l'Altar maggiore effigiato da Franceſco Leoncini, e gli altri due ſono dipinti da Giuſeppe Valiani, ambedue Piſtojeſi; queſta Chieſa la trovo nominata in un lodo dato l'anno 1200. tra la Badia di S. Bartolomeo, e il Rettore della Chieſa di S. Leonardo, ſopra il tumulare i Defonti.

Chieſa di S. Leonardo, rinnovata con magnificenze dall'Opera, che la mantiene, e ſi trova Parrocchiale prima che reſtaſſe racchiuſa in Città, ed era ſotto il Peviere di S. Andrea. E' la medeſima ufiziata da' ſuoi Cappellani tutti i giorni feſtivi, e per la Feſta tirolare, e per la funzione infra l'ottava del Corpus Domini interviene il Canonico Edommadario della Cattedrale con Cappa Canonicale per aſſiſtere a quelle ſacre funzioni, e dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone ſi dà l'inveſtitura, e il poſſeſſo di detta Chieſa al nuovo Curato, quale ſpediſce le Bolle *nomine Capituli S. Zenonis*, ed è il ſuo Altar maggiore dipinto dal Grillandajo.

Chieſa di S. Maria Maggiore, della quale ſi ha memoria, che foſſe Parrocchiale fino nel 980., come ſi ricava da uno ſtrumento di permuta d'effetti, eſiſtente nell'Archivio ſegreto Epiſcopale, che fece detto anno M. Gio. Veſcovo di Piſtoja con P. Rolando, leggendoſi in eſſo per confinanti ai beni permutati le Chieſe di S. Salvadore, e S Maria Maggiore Parrochiali, alla quale è unita la Chieſa di S. Michele a Piazza; e penſo che ſia ſtata Collegiata, perchè ritrovo nel 1250. in un libro antichiſſimo di debitori del Veſcovado di Piſtoja, attenente alla ſua Contea, Manuccio Canonico della Chieſa di S. Maria Maggiore. In queſta Chieſa fu eretta la Congrega di S. Antonio, e quella del Sagramento, e l'anno 1575. la Compagnia di S. Jacopo de' Pellegrini, quale aveva per iſtituto di andare ogni anno Santo a Roma, a vi-

e visitare gl' infermi della Città, e comporre le paci tra i Cittadini, dando a i soggetti il nome di Pacieri, come aveva già stabilito il General Consiglio per decreto dei 26. Aprile 1527. col quale ordinò deputarsi ogni anno quattro Cittadini sopra le paci. Quivi si vede l'Altar di S Egidio di mano di P. Domenico Lenzi, e quello rimpetto è di mano del Ficherelli, detto Riposo.

Chiesa di S. Salvadore, Parrocchiale nel 980. come si legge nel detto strumento di permuta di effetti, fatta dal Vescovo Giovanni, che ha la tavola dell' Altar Maggiore dipinta da Anastasio Fontebuoni Pistojese. In questa Chiesa l'anno 1736. in occasione di farsi da quel Parroco una nuova sepoltura fu trovato un corpo ben grande, presso del quale era una medaglia con le parole *Philippus Augustus*. A questa Chiesa sono sottoposte le anime che abitano in terra detta Tomba, nome antichissimo di quella strada, che ora si dice Tomba, come ci avvisa la carta d'investitura d'un pezzo di terra detto Tomba, firmata del mese di Aprile 1131. da Gualberto Not. riposta nell' Archivio di S. Bartolomeo in Pantano.

Chiesa della Madonna del Giglio, chiamata in antico S. Maria Præsbiteri Anselmi, si trova Parrocchiale nel 1123.

Chiesa di S. Maria in Borgo strada, detta in oggi S. Biagio, era curata molto tempo avanti il 1284.

Chiesa di S. Matteo una delle curate del primo cerchio, e forse la più antica, e si trova nominato il suo Rettore nel 1250.

Chiesa di S. Michele in Bonaccio; anche questa è una delle prime curate del primo cerchio della Città, eretta da uno di Casa Bonacci presso Piazza Cellesi, detta ora Piazza Romana; e che questa Piazza si dicesse Piazza Cellesi, me lo dice uno strumento di quietanza di dote, rogato da Fessio di Simone Not. li 14. Settembre 1299. Il Crocifisso di questa Chiesa a relazione della storia de' Bianchi stillò miracolosamente sangue dalle Narici. Nella medesima Chiesa è una Compagnia eretta sotto l'invocazione di S. Martino, e altra della Misericordia istituita l' anno 1522. per ajuto de' condannati al patibolo. Ha questo Tempio il suo Altar maggiore della Scuola del Frate, e l' Altare di S. Martino della Scuola del Grillandajo.

Chiesa de' SS. Michele, e Nicolao, ove risseggono le Monache sotto la regola di S. Benedetto, è Parrocchiale perchè le fu unita S. Maria in Torre, una delle prime curate. In questo Monastero di Monache esiste un immagine di S. Giovanni, della quale si racconta, che ricercato Bartolomeo Panciatichi l'anno 1399. di far pace con i Lazzari, rispose sopraffatto dalla collera, che non l'averebbe fatta ancorchè glie l'avesse comandato S. Giovanni, e ciò dicendo quell'Immagine appesa nella stanza, ove si trattava la pace, fu veduta lacrimare; di che Bartolomeo compunto, e pentito si riconciliò subito con i suoi nemici, che però detta Immagine è tenuta da quelle Suore in gran venerazione, e stima grande. Vedesi in questa Chiesa la tavola di Gesù, Maria, e Giuseppe formata dal pennello dello Scaglia eccellente Pittore.

Chiesa di S. Maria a Ripalta, detta nell' antico la Cappella di S. Giusto, era curata prima, che restasse racchiusa in Città, ed era del Peviere di S. Andrea. In questa Chiesa si trova il Crocifisso, portato a processione nel loro

ro pellegrinaggio da' Bianchi l'anno 1399. collocatovi dal Vescovo Andrea Franchi, ed ha l'Altar maggiore, che ritiene la tavola di mano dello Scalabrino.

Chiesa di S. Maria Nuova, Parrocchiale fino nel 1140. come ci dice lo strumento de' 4. Marzo di detto anno, rog. da Gualberto Notajo, in cui appare, che Lamberto di Bernardo al tempo di S. Atto Vescovo fa un' obblazione a detta Chiesa del terreno, sopra di cui era edificata; e per ritrovarsi allora sulla Brana, si chiamava col nome di S. Pietro in Brana, e per la vecchiezza rovinando mutò con riedificarla luogo, e nome, e di questa Chiesa vecchia se ne vedono tuttora le vestigia sulla medesima Brana nel Comune di S. Agostino.

Chiesa di S. Maria Maddalena al Prato a S. Francesco, una delle Chiese Curate avanti restasse racchiusa in Città, ed era sotto il Peviere di S. Andrea. In questo Tempio si vede l'Altar di S. Carlo figurato da Alessio Giumignani.

Chiesa di S. Marco, Parrochiale antichissima, è rinnovata dai fondamenti l'anno 1288., e prima del 1100. Prioria; che fu già unita, e poi confermata nel 1187. da Clemente III. all'Abbadia di S Michele in Pelago di Forcole, e per uno di quei Monaci deputato dall'Abbate si esercita la cura delle anime. D'avanti questa Chiesa ogni anno il giorno, che ricorre la Festa del Santo Titolare si corre sopra una lunga antenna di Abeto un Agnello per dare spasso al popolo minuto.

Chiesa di S. Pier Maggiore, che ebbe il suo principio nel 748. per opera di Raperto Longobardo, ove sono le Monache sotto la regola di S. Benedetto, era Curata anche a tempo di Pietro II. Vescovo di Pistoja, che fu Abate Vallombrosano. Ammirano gl' intendenti la nobile architettura di questo sacro edifizio diviso in tre navate, vedendosi in testa a quella di mezzo innalzata una Cupola, sotto della quale è situato l'Altar Maggiore con la tavola del Gerini, superata in vaghezza dalla tavola di S. Sebastiano mirabilmente condotta da Ridolfo del Grillandajo. Sono in questa Chiesa di P. Domenico Lenzi Pistojese, il Transito di S. Giuseppe, e il contorno dell' Altare della Madonna del Gonfalone. In questa Chiesa pure è la Compagnia sotto il titolo di S. Sebastiano, eretta a persuasione di Baronto Vescovo li 20. Maggio 1323.

Chiesa di S. Michele in Cioncio, una delle prime Curate, che fu soppressa l'anno 1722., e l'anime furono unite alla Parrochiale della Madonna del Giglio, e in essa restò trasferita la Compagnia di S. Antonio Abate, alla quale fu per opera del Card. Carlo Agostino Fabbroni donata questa Chiesa, che ha la tavola dell' Altar Maggiore, a piè della quale sta scritto *Andreas Boscolus pinxit*. Da questa Chiesa non si è allontanata la Compagnia de' Crocifissini, originata l'anno 1541. da quell'Immagine del Crocifisso della strada di S. Giuliano, detta Via Santa.

Chiesa di S. Pietro in Strada, una delle Curate sotto il Peviere di S. Andrea, e la trovo nominata nel Testamento di Buonaguida di Bello, rogato Cristoforo Not. li 31. Agosto 1224. A questa Chiesa furono unite l'anime della Parrochiale di S. Maria a Vicofaro, rovinata per la vecchiezza; e si vede

de in essa l'Altar della Nonziata, adornata d'una bellissima tavola di mano di Bastiano Veronese.

Chiesa di S. Prospero, Curata fino nel 1249. Entrando in essa vedesi al primo aspetto la volta dipinta dalla mano di Giambattista Ferretti, sotto della quale si vedono varie pitture di eccellenti professori. Quelle però che si tengono in maggiore stima sono la Flagellazione di mano del Cav. Gio: Lanfranchi; la Coronazione di spine di mano del Pisano; l'Altare del Orazione nell'orto, e quello dove nostro Signore è preso nell'orto è del Villeberti. Questa Chiesa era anticamente ufiziata da i Monaci Benedettini come unita all'Abbadia di S. Prospero di Reggio, e ce lo manifesta una Bolla di Gregorio IX. de' 21. Gennajo 1228., e un diploma dell'Imperator Lottario III. dell'anno 1137. presso il Bollario Cassinense: si conferma questo col testamento di Viviano, rogato da Filippo di Vitale Not. li 22. Luglio 1313., nel quale lascia esecutore Giorgio Monaco della Chiesa di S. Prospero di Reggio, e Rettore della Chiesa di S. Prospero di Pistoja. Essendo poi questa stata unita alla Pieve di Satornana, e da quella smembrata da Giulio II., e unita alla Pieve di Bubbiano, Diocesi di Reggio, restò finalmente unita per opera del Vescovo Ricasoli alla Pieve di S. Andrea, dalla quale con autorità Apostolica smembrata, fu nel 1610. data a' Preti della Congregazione del Sacro Chiodo, e ultimamente è passata in mano de' Preti Filippini da uno de'quali si attende alla cura dell'anime. Questi medesimi Religiosi hanno presso questa Chiesa un vago, e bello Oratorio, il di cui Altare è opera di Pietro Marchesini, che oggidì travaglia con onore della Patria, con utile di se, e soddisfazione di tutti.

Chiesa di S. Pietro in Cappella, è la prima, che edificarono i Novelli Cristiani in segno di gratitudine della Missione da S. Pietro, spedita per convertire una parte della Toscana Annonaria, secondo l'opinione di alcuni; io però credo deva dirsi che sia la medesima edificata l'anno 781. da Teutperto, e Teudat, e che non avesse effetto la costruzione del Monastero desiderato da'Fondatori, come impone la carta di detto anno, rogata da Gautperto Notajo, e si trova tra le Curate dell'anno 1000. In questa Chiesa è la Congregazione di S. Atto Vescovo di Pistoja, eretta l'anno 1615.

Chiesa di S. Maria in Corte, o per meglio dire di S. Gio: in Corte, è una dell'antiche Curate, e Prioria infino nel 1297. unita nel 1320. alla Chiesa di S. Maria Maggiore, e tuttora ritiene qualche ombra di Parrochiale. Nella medesima si benedice l'acqua Battesimale il giorno del Sabato Santo, ed ivi si amministra il Sacramento del Battesimo per tutta l'ottava di Pasqua di Resurrezione, e dipoi l'onda Battesimale resta trasferita nelle Fonti della Cattedrale. A'tempi nostri questa Chiesa si chiama il Battisterio, dove si catechizzano i Fanciulli, ed ivi all'Altar dell'Assunta fu collocato il Paliotto di mano del Grillandajo, e la tavola di Gio: Matteo Bonechi.

Chiesa della Madonna delle grazie, aliàs del letto, la quale acquistò forma di Chiesa da che nell'anno 1526. fu deliberato ridurre a Chiesa lo Spedale di S. Jacopo, e S. Lorenzo, che era in detto luogo, in venerazione maggiore di Maria Santissima, che lasciò la sua Immagine in atto di fuga in quella muraglia, ove è collocato quel superbo Altare di marmi, che la circon-

conda. Questa Chiesa serve di comodo ad un Monastero di Monache, che vivono sotto la Regola di S. Agostino, ed ha il suo Rettore per il recinto solamente di quel Monastero, nuovamente di comode abitazioni adagiato. Il Rettorato di questo luogo ebbe in questa maniera principio. Era l' accennato Spedale sotto la Parrocchia di S. Salvadore; ma perchè Donato Medici Vescovo di Pistoja concesse facoltà al Governatore di detto Spedale di erigere in esso un Altare a piè della Miracolosa Immagine rimasta dipinta nella muraglia, e di fare a detto Altare celebrar Messe, e seppellire nel medesimo luogo quei, che morissero nello Spedale, e qual sì sia altra persona, però li 21. Marzo 1438. per rogito di Ser Consiglio di Biagio Peri furono fatte le convenzioni tra detto Spedale di S. Jacopo, e S. Lorenzo, ed il Parroco di S. Salvadore sopra l'emolumento, che doveva conseguire detto Parroco in occasione de' funerali, e fu assegnato, a quel luogo un Sacerdote col nome di Rettore, acciò ivi liberamente esercitasse le funzioni parrochiali come tuttora si costuma. In questo Tempio è considerabile la lunetta sopra l' Altar Maggiore di mano di Baldassar Franceschini, detto il Volterrano, e la tavola di S. Michele, colorita a perfezione da Bastiano Veronese, l' Assunta dipinta dal Vasari, e S. Caterina è della Scuola di Gio: Balducci Fiorentino.

E quì è da notarsi, che molte delle predette Parrocchie, cioè S. Prospero, S. Gio. in Corte, S. Andrea, S. Gio. Fuorcivitas, S. Paolo, S. Maria Forisportæ, che ora si dice S. Maria dell' Umiltà, S. Leonardo, S. Maria a Ripalta, S. Maria Nuova, S. Maria Maddalena, S. Marco, S. Pier Maggiore, S. Piero in Strada, S. Maria Maggiore hanno a i tempi nostri l' Opera, dalla quale alcune di esse sono sostenute. A tutte l' altre poi cioè a S. Pietro in Cappella, a S. Stefano, soppressa l'anno 1381. a S. Bartolomeo, a S. Salvadore, a S. Matteo, a S. Maria in Borgo Bambini, oggi S. Liberata, a S. Ilario, a S. Michele in Cioncio, unita alla Parrochia di S. Maria del Giglio l' anno 1722., a S. Jacopo in Castellare, a S. Maria in Borgo strada, oggi S. Biagio, a S. Vitale, a S. Maria in Torre, unita a S. Michele, e S. Nicolao l' anno 1677., a S. Michele in Bonaccio, a S. Anastasio, a S. Maria Præsbiteri Anselmi, oggi del Giglio mancò l' Opera per dare il convenevole ajuto ai Preti, che le reggevano. E che tutte avessero l' Opera lo dice il testamento di Gio. d'Arrighetto, rogato li 16. Giugno 1284. da Diotajuti di Giunta Not. con il quale detto testatore fa di varie sorte legati all'Opere di tutte le predette Chiese, lo che ci accenna anche la provisione del Consiglio dei 28. Marzo 1391. e prima di tutti Attamai di Pari con il suo testamento dei 30. Luglio 1219. rogato da Villano Notajo: e quì si deve sapere come da tempo immemorabile fu concordato tra la potestà secolare, e l' Ecclesiastica, che l' Opere delle Chiese rurali, e Compagnie insieme appartenessero alla giurisdizione del Vescovo. L' Opere poi, e Compagnie situate dentro la Città di Pistoja fossero sotto la giurisdizione Secolare.

Per mostrare poi, che Pistoja è distinta tra l' altre Città di quelle molte, che compongono la Toscana, per il numero dei Monasteri, Chiese, e Luoghi pii, ove Iddio con Sacrifizj, con le pie adunanze, e con altri Esercizj di Religione continuamente si venera, per il che di lei disse Francesco Scoto nel suo Itinerario *Ubi multi summa cum religione coluntur*

 loci,

loci; non sarà superfluo far quivi distinto racconto dei medesimi, e per dare un convenevol principio osserveremo

La Chiesa di S. Francesco, presso la quale in un ampio Convento risseggono i Frati Minori Conventuali del suo Ordine, incrostata per di fuori di travertino. I Forastieri concorrono a questa Chiesa, tirati dalla curiosità di vedere alcune tavole dipinte da eccellenti Pittori, delle quali daremo una breve notizia. La prima è la tavola della Resurrezione di Lazzaro di mano di Alessandro Bronzino, che consumò in essa la perfezione del suo pennello; come altresì quella della Presentazione al Tempio mirabilmente espressa da Pietro Paolo Poppi: le Nozze di Cana da Matteo Rosselli: il Viaggio di Egitto da Aurelio Lomi: la Natività dallo Schidone, e la tavola ove è la Vergine, S. Francesco, S. Caterina, è copia di Guido dall'Original di Faenza. Bella, non può negarsi, è la tavola de' Magi, fatta dal Lufri Pistojese, della Nonziata da Lazzaro Baldi, di S. Eulalia di Francesco Leoncini, il contorno dell' Altare di S. Francesco dipinto dal Desideri: quello dell' Altare di S. Antonio di Padova, del Leoncino tutti da Pistoja. Il contorno poi della Concezione è della Scuola del Poppi: il Crocifisso del Famoso Giannone, e la Sagrestia di questa Chiesa si vede tuttora adornata dalle fatiche di Giotto. Entrando poi nel primo Chiostro osserveremo tre lunette per di sotto la Porta laterale di detta Chiesa, uscite dal pennello del Leoncino, la quarta di Niccolò Nannetti Fiorentino, la quinta di Felice Giusti Pistojese; andando verso la Porta del secondo Chiostro vedremo sopra di essa le quattro lunette fatte da Alessio Gimignani.

Uscendo di questa Chiesa, e camminando per il corso abbiamo a mano sinistra la Chiesa di S. Maria degli Angioli, aliàs da sala, consacrata dal Vescovo Gherardo li 31. Ottobre 1687., ove è un comodo Monastero per molte Religiose, che militano sotto la Regola di S. Benedetto; entrando poi in essa, stata modernamente adorna di stucchi dorati, osserveremo al primo aspetto la volta, e le figure laterali, opera di Alessandro Ghelardini; l' Altar maggiore di Benedetto Luti; il quadro della Purificazione di mano di Anton Domenico Gabbiani, e la Natività della Madonna del mentovato Ghelardini. Da questa Chiesa ci porteremo a quella.

Di S. Benedetto Abbazia, ove risseggono i Monaci Ulivetani, ed ivi troveremo la tavola di S. Francesca Romana dipinta da Jacinto Gimignani Pistojese; di quivi partendosi arriveremo alla Chiesa di

Santa Chiara, che ha presso di se un comodo, e adagiato Monastero di Monache, che vivono sotto la Regola di S. Francesco, ed ivi si vede l' Altar Maggiore adornato dalle fatiche dello Scalandrini.

Dipoi arriveremo alla Chiesa di S. Spirito, ove si seppelliscono i Giustiziati, che è di padronato de' Fratelli della Compagnia dell' Assunta, ed ivi vedremo il suo Altare dipinto da Gio: Battista Lurchini; e tornando indietro troveremo

La Chiesa di S. Gregorio con lo Spedale, celebre per l' insigne carità, che vi si esercita di allevare i figli esposti, rinnovato da' fondamenti dalla pietà di Lorenzo Tonti Spedalingo, e ornato di comode, e ben disposte abitazioni; ed è in questa Chiesa una bellissima tavola al suo Altar Maggiore di-

dipinta da Antonio Pomaranci, alla quale ne segue altra, in cui vien rappresentata la strage degl' Innocenti da Pietro Marchesini.

Rientrando poi nella via del Corso vedremo quella gran Chiesa eretta sotto il titolo di S. Maria Maddalena, ove era l'abitazione de' PP. Umiliati, ed ivi è da osservarsi un bellissimo quadro di mano di Jacopo da Pontormo, che adorna l' Altar Maggiore.

Seguitando l' incominciato viaggio troveremo la Chiesa di S. Gio: Battista tenuta in custodia da più Religiose, in un Monastero, che con bell'ordine disposto, vivono sotto l' osservanza della Regola di S. Francesco. Quivi dobbiamo osservare la tavola dell' Altar maggiore, opera degna dell' insigne pennello di Bastiano Veronese; Il quadro dove è dipinto S. Gio: Battista bambino nel deserto, fatto dal Desideri; Li due quadri laterali dalla grata bassa, figurati dalla mano di Jacinto Gimignani; L' Altare rimpetto a detta grata è opera del Frate, ma la figura di S. Antonio è di altro Pittore mediocre.

Dalla parte opposta era la Chiesa di S. Elisabetta, presso la quale si vede un Monastero di Monache, che ebbe principio da certe terziarie di S. Francesco, che nell' anno 1453. erano congregate nella Cappella di Ripalta, e volendo l'anno 1459. vivere in clausura dettero principio alla fabbrica, ove risedevano in Cappella di S. Vitale, e dedicarono la loro Chiesa a S. Elisabetta Regina d' Ungheria, vivendo sotto la Regola di S. Francesco. Questo scarseggiando del mantenimento per le Religiose fu li 3. Luglio 1752. unito al Monastero di S. Giorgio, e profanata la Chiesa.

Ritornando a mano destra di detta strada passeremo a vedere la Chiesa di S. Lucia, che la posseggono le Monache dell' Ordine di S. Domenico, che hanno per loro ricovero un bellissimo Monastero, nel di cui Coro è una tavola della Madonna col Bambino in braccio, e S. Tommaso, S. Agostino, S. Lucia, e altri Santi di mano di Suor Plautilla Monaca nel Monastero di S. Caterina da Siena in Firenze, ed è tanto eccellente quest' opera, che può dirsi con l' Ariosto

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ov' hanno posto cura.

Avanzando più oltre il passo si giugne alla Chiesa di S. Maria della Neve, o delle Vergini, che ha un Monastero, ove risseggono le Monache, che osservano la regola di S. Francesco di Sales, quando erano prima sotto la regola di S. Agostino. Ammirano gl' intendenti l' architettura di questo Tempio, nel quale si vede all' Altar Maggiore un bellissimo quadro di mano di Matteo Rosselli, e l' Altare ove è S. Atto con altri Santi si vede colorito da Pietro Dandini, e le lunette della Cappella del Crocifisso sono del Cavalier Curradi.

Proseguendo il cammino troveremo S. Domenico, Chiesa del suo Ordine, presso la quale vivono molti Religiosi in bello, e comodo Convento. Concorre il Popolo alle pie funzioni di questa Chiesa, nè si sazia di rimirare quelle bellissime tavole, nelle quali Pittori di grido hanno con singolar

lar maeſtria condotte a fine le loro fatiche: è molto in pregio la tavola de' Magi dipinta da Fra Paolo Piſtojeſe, quella di S. Carlo Borromei colorita da Jacopo Empoleſe, quella di S. Caterina dalle Ruote del Naſini; a queſte ſi aggiunge la Madonna a freſco, eſpreſſa dal pennello del celebre Fra Bartolomeo del Porta, e il contorno da Simone Pignoni. L'Altare di S. Sebaſtiano ſi vede figurato da Jacinto Gimignani, quello di S. Jacinto da Gio: Battiſta Paggi, quello dell' Aſſunta da Matteo Roſſelli. Nella Cappella del Roſario ſi ammira il ſuo quadro dipinto dal Bronzino, e la Cappella medeſima dal Naſini: la tavola di S. Michele eſce dalla mano di Gio: Franceſco Romanelli, e quella del Crociſiſſo dal mentovato Fra Paolo, il Crociſiſſo poi di rilievo con la Madonna, e S. Giovanni a piè del medeſimo, è lavoro di molta dolcezza fatto da Puccio Capanna Fiorentino diſcepolo di Giotto; e paſſando nei Chioſtri dell' Orto ſi trovano molte lunette del Martinelli. Uſcendo di queſta Chieſa oſſerveremo dirimpetto --

La Chieſa di S. Antonio Abbate, ove riſedevano i Canonici Regolari di Vienna, tutta adornata di antiche pitture, le quali benchè ſiano dalle moderne ſuperate in bellezza, non è però che non meritino d' eſſer tenute in grande ſtima per la venerazione, che ſi deve a chi le formò, e ſi crede, che poſſino eſſere di Antonio Vite Cittadino Piſtojeſe celebre Pittore, del ſecolo XV., in cui fu detta Chieſa fabbricata.

Dalla predetta Chieſa ci condurremo a quella di S. Deſiderio, quale nell' antico era uno Spedale, fondato ſopra un vecchio Oratorio dagli uomini della Compagnia della diſciplina de' Roſſi, eretta da S. Filippo Benizzi. Fu queſto Spedale dalla detta Compagnia convertito in Monaſtero di Monache, dette le mantellate, del terzo Ordine de' Servi di Maria, governate da' medeſimi Religioſi, quale fu poi ſoppreſſo da Eugenio IV. l' anno 1440., e applicate le rendite alla Maſſa de' Cappellani di S. Zenone. Fu dipoi l' anno 1516. riaſſunto dall'Ordine di S. Franceſco, eſſendo ſtate coſtituite per guida delle novelle piante Suor Scolaſtica, Suor Serafina, Suor Cecilia, Suor Evangeliſta, ſoggetti di grand'eſempio, levate dal Monaſtero di S. Giorgio di Piſtoja. Ammirano in queſta Chieſa i più Eccellenti Pittori la facciata avanti l'Altar Maggiore, condotta con ſingolare maeſtria dall' immortal pennello di Sebaſtiano Veroneſe, e la ſoffitta vagamente dipinta dal Cavaliere Domenico Paſſignani.

Di quivi faremo paſſaggio alla vicina Chieſa della Nonziata, ſtata di freſco riccamente adornata di ſtucchi, contiguo alla quale è il Convento dove abitano i Frati de' Servi di Maria. Queſta Chieſa ci fa vedere il ſuo Altar Maggiore adorno di una tavola di mano di Fra Paolo, in confronto della quale oſſerveremo un quadro a cornu evangelii dipinto con tutta la perfezione dell' arte da Santi di Tito. Sono ancora degne di particolare attenzione altre tavole di pregio grande, tra le quali ſi numera la Natività della Madonna dipinta dal Cigoli, la Circonciſione, e l' Immagine della Nonziata, ſono di Paolo Veroneſe; il quadro ove è S. Pietro, la Madonna, e altri Santi è del Bronzino, la tavola di S. Filippo Benizzi di Piero Dandini. Sono altresì ragguardevoli la Concezione della Scuola di Benedetto Luti, la Viſitazione di S. Eliſabetta della Scuola dello Spagnuolo. L' Altare poi di S. Pel-

Pellegrino Laziosi è di Gio: Battista Gigli. Dalla Chiesa passeremo al Chiostro, e troveremo avere ivi faticato molto il Poccetti, il Martinelli, e molto ancora Cecco Bravo Pistojese.

Al fianco di questa Chiesa stà l'Oratorio, ove è la Compagnia delle Laudi, eretta per le Mantellate del terzo Ordine de' Servi di Maria l'anno 1276. dal B. Filippo Benizzi, e divenuta facoltosa è passata al governo del sesso Maschile, e si ritira nel detto Oratorio, che è della Compagnia della disciplina de' Rossi, eretta parimente da detto Santo. Questo Oratorio ha le pareti dipinte da mano antica, e quantunque siano quelle pitture inferiori alle moderne, non è però che non meritino venerazione come fatte da' Maestri de' primi tempi. Vi è ancora la confraternita della Nonziata, eretta nel 1561, quale ebbe origine dall'adorazione di quell' Immagine della Nonziata, dipinta sopra la sponda di un Ponte, che è sul prato S. Lorenzo, per dove passava in antico il Fiume Brana.

Presso al Convento predetto si vede l'Oratorio della Compagnia della Carità, quale ebbe il suo principio nel 1538. sotto il titolo di S. Maria del Soccorso.

Usciti di questi luoghi passiamo a visitare la Chiesa di S. Gio: del Tempio, commenda dei Cavalieri Gerosolimitani, quale è di struttura piuttosto antica, benchè sia stata in gran parte restaurata, ed arricchita di tre tavole uscite dal pennello di Pietro Marchesini. Presso la medesima è lo Spedale a benefizio dei poveri, quale è venerabile non solo per l'insigne carità, che vi si esercita, ma anche per l'antichità, che vanta al pari d'ogni altro Spedale della Città.

Vicino a questo luogo è la Chiesa di S. Stefano, che nei tempi antichi era Parrocchiale, e poi Monastero dei Monaci Valombrosani, ora commenda di S. Stefano della famiglia Pazzi Fiorentina.

Poco distante da questo luogho abbiamo la Chiesa di S. Tommaso d'Aquino, ove sono alcune Fanciulle abbandonate, Terziarie di S. Domenico, che ebbero principio l'anno 1584. al presente si chiamano le Suore del Bambino Gesù per volontà del Vescovo Colombino; e si trova in questa Chiesa l' Altar di S. Tommaso, e S. Orsola in atto d'adorare la Croce, effigiato da Pietro Marchesini, e quello di S. Ignazio, e S. Luigi, di Gio: Battista Gigli con poco suo vantaggio.

Da questo Tempio si passa a vedere l'antichissima Chiesa di S. Luca, ove è di mano del Coppi la Madonna col Bambino in Collo. Ne' tempi antichi era presso di essa uno Spedale per i poveri Pellegrini, ed ora serve per ospizio ai PP. Cappuccini, che hanno due Conventi fuora delle Porte, cioè uno in Comune di Vicofaro fondato l'anno 1589., dove all'uso del loro rigido istituto hanno una bella Chiesa, l' Altar Maggiore della quale è opera di Lodovico Gimignani Pistojese; l' Altar della deposizione di Croce è di mano di Flamminio Torri stimato da Guido Reni. L'altro Convento de' Cappuccini, detti i Cappuccini di sopra a distinzione dei predetti, che si chiamano i Cappuccini di sotto, è posto nel Comune di S. Giorgio, fondato l'anno 1541., ed è chiamato il Convento del Crocifisso, quale è il terzo Convento de' Cappuccini, che fosse fondato nella Toscana. Questo secondo è

sta-

ſtato modernamente reſtaurato ſtante il pericolo di rovinare, e di ſemplici, ma comode ſtanze adagiato, con la ſua Chièſa ridotta alla moderna, in cui ſi vede l'Altar Maggiore, e l'Altar di S. Felice dipinti da Vincenzo Meucci Fiorentino, e quello di S. Giuſeppe da Gio: Matteo Bonechi.

Dopo la Chieſa predetta ſi trova quella dello Spirito Santo, reſidenza de' Preti della Congregazione di detto nome, ove meritano oſſervazione il Coro, e la volta per le pitture uſcite dal pennello di Vincenzo Meucci, l'Altare della Reſurrezione dipinto dal Cavaliere Gio: Franchi, e quello dell'Aſcenſione da Salveſtro da Piſa.

Inviamoci adeſſo per la ſtrada, che conduce all'Oratorio della SS. Trinità, ove riſiede una Congregazione di Preti ſecolari detta della Trinità, e oſſerviamo nelle pareti di queſto Sacro Edifizio più figure di Santi, che ſono opera di P. Domenico Lenzi, e poi fiſſando l'occhio nella tavola dell' Altar Maggiore la giudicheremo della Scuola di Maſaccio.

Di quì camminando ſi arriva alla Chieſa della Concezione quale ſerve di Oſpizio ai PP. Minori Oſſervanti di S. Franceſco, che hanno un comodo Convento a Giaccherino, fuori della Porta Luccheſe, ove vivono con grandiſſima eſemplarità molti Religioſi, che giornalmente poſſono oſſervare le molte pitture effigiate nel primo Chioſtro da Franceſco Leoncini, e Aleſſio Gimignani; nel ſecondo da Luigi Cappelli Fiorentino, da Grazia Figlio di Gio: da S. Giovanni, e da Gio: Domenico Ferrucci: maraviglioſo però è il Cenacolo del Refettorio, dipinto in tela da Aleſſio Gimignani.

Seguitando il Viaggio, e arrivando alla Chieſa del Crociſiſſo della Morte, tenuta in cuſtodia da' Cherici Regolari minori, vedremo il Convento di queſti Religioſi accreſciuto, e rinovato; entrando in Chieſa oſſerveremo in teſta della medeſima un Criſto Crociſiſſo di mano di Scultore antico, e racchiuſo in Altare di ſtucchi lavorati con tutta la perfezione dell' arte, e vedremo l'Altare della Circonciſione del Cavaliere Curradi, e quello ove è la Madonna, e S. Lorenzo è opera della Scuola di Andrea del Sarto.

Dietro a queſta Chieſa è l'Oratorio della Compagnia di S. Gio: dello Scalzo, che ebbe origine l'anno 1298. nella Chieſa de' PP. Umiliati.

Ritornando nella ſtrada antedetta ſi trova la Chieſa di S. Giorgio con un Monaſtero di Monache, ſotto la Regola di S. Bernardino da Siena, che ha l'Altare della Concezione dipinto da Luigi Creſpi Bologneſe.

Adeſſo ci condurremo alla Chieſa di S. Niccolao, detta nell'antico S. Maria in Torre, ove hanno la loro reſidenza i Preti della Congregazione di S. Maria di Piazza con la tavola dell' Altar Maggiore parto del pennello d' Aurelio Lomi.

Poco avanti è la Chieſa di S. Ignazio vaga, e maeſtoſa al pari d'ogni altro Sacro Edifizio della Città; alla bellezza di queſta Chieſa corriſponde il Collegio, ove abitano i PP. della Compagnia di Gesù, che hanno in queſta lor Chieſa la tavola del ricco, e magnifico Altar Maggiore dipinta da Pietro Berrettini da Cortona, e quella di S. Franceſco Xaverio dal Padre Pozzi Geſuita, e l'Altare di S. Liborio, e quello di S. Luigi dipinti da Ottaviano Dandini.

Da queſta Chieſa ſcendendo per una breve erta di ſtrada paſſeremo a vi-

visitare la Chiesa del Corpus Domini, ove dimorano i PP. Carmelitani della Congregazione di Mantova, detta in oggi la Chiesa del Carmine. Ammirano gl'intendenti la squisitezza dell'architettura, e il bell'ordine di tutte le parti di questo Sacro Edifizio, rinovato modernamente con lavoro di stucchi di assai buona maniera. Ha questo Tempio la Tribuna di figura rotonda con bella Cupoletta, e rilevata, sotto della quale è situato l'Altar Maggiore fabbricato di marmi Carraresi con un Ciborio simile di bellezza non ordinaria: corrisponde alla Cupola il Coro de' Frati tutto ornato di stucchi lavorati con bel disegno, in mezzo a quali fa vaga mostra una tavola, creduta del Cavaliere Lodovico Cardi, detto Cigoli, quale resta in mezzo a due quadri di Tommaso Ghelardini. Seguono appresso alcune tavole di ragguardevoli Pittori; primieramente l'Altar della Madonna, e quello dicontro sono di mano di Pietro Marchesini: l'Altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi di Carlo Silci Veronese; e quello di S. Teresa di Ignazio Itugford Inglese.

Presso questa Chiesa è situato l'Oratorio della Compagnia di S. Girolamo, che ha i suoi Capitoli del 1441., ma fu fondata molto tempo prima. Da questa Compagnia negli anni cassi per Pasqua di Resurrezione si fa l'esposizione del Venerabile in forma di quarantore, e la terza festa da sera dopo una solenne Processione si dà nella Chiesa de' PP. Carmelitani la Benedizione.

Poco lungi trovasi la Chiesa di S. Francesco di Paola, conceduta ai Religiosi del suo Ordine dal Vescovo di Pistoja: in essa tra gli ornamenti più singolari si ammira la soffitta, tutta dipinta dalla mano dello Spagnoletto, sotto della quale è l'Altar di S. Onofrio, opera di Lazzaro Baldi.

Ritornando indietro anderemo a visitare l'Oratorio di S. Maria del Soccorso, venuto in padronato de' Canonici di S. Zenone, e di lì ci porteremo

Alla Chiesa di S. Girolamo, ove risedevano i PP. Gesuati sotto la Regola di S. Gio: Colombini Sanese. Serve adesso quel luogo per comodo degli esercizj spirituali, edificato l'anno 1370., e racchiude nella Chiesa predetta la tavola, che adorna l'Altar Maggiore, dipinta da Gio: Balducci Fiorentino.

Retrocedendo ci invieremo verso la Chiesa di S. Maria del Ceppo, che ha l'Altar Maggiore di mano di Lorenzo di Credi, e dove è lo Spedale dei poveri malati, detto comunemente lo Spedal del Ceppo con un ampio loggiato, adorno per di fuora di vaghe figure di terra cotta, esprimenti l'opere della misericordia, e fatte con tutta la perfezione dell'arte da Giovanni della Rubbia; e presso detta Chiesa è la Compagnia del Suffragio principiata l'anno 1622.

Usciti da questo Spedale proseguiremo il viaggio, e arriveremo ad una Piazza grande, e spaziosa, in faccia della quale è la Chiesa della Madonna del Letto, l'Oratorio di S. Croce, quello di S. Ansano, e la Chiesa di S. Lorenzo; e in primo luogo, la Chiesa della Madonna del Letto già veduta, entreremo nell'Oratorio di S. Croce, principiato da una Compagnia nel 1378., il di cui titolo è *Societas disciplinatorum sanctæ Crucis*, la quale esercitando l'ospitalità riceveva i convalescenti. Quest'opera di pietà la prese a esercitare la Compagnia di S. Ansano, eretta l'anno 1525., nell'Orato-

rio, che ora posseggono, servendoli questo di Spedale; quale ridotto ad Oratorio, e nuovamente con magnificenza rinovato, serve per le radunate de' Fratelli di detta Compagnia, quali trasferirono l'ospitalità in una casa per i poveri pellegrini, che mostrano aver visitati i Luoghi Santi di Roma. In questo Oratorio di S. Ansano è un' Immagine del SS. Crocifisso, quale ogni triennio la notte del Venerdì Santo è portato processionalmente per la Città con pompa magnifica, e quivi si possono osservare due quadri di mano di P. Luca Querci Pistojese.

Entreremo poi nella Chiesa di S. Lorenzo, e ammireremo questa gran fabbrica di grandezza poco inferiore a quella di S. Francesco, la quale è posseduta da' Frati Agostiniani, che abitano un ampio Convento presso la medesima. In questo gran Tempio si vedono tra l'altre pitture la deposizione di Croce, fatta da Anastasio Fontebuoni: Adamo, ed Eva legati all'albero, coloriti dal Rosselli: la tavola di S. Agostino, dipinta da Francesco Nardi; la tavola di S. Giuseppe figurata da Agostino Veracini: quella di S. Lorenzo dallo Scaglia: quella di S. Maria Maddalena dal Fidani; e passando nei Chiostri vedremo in uno di essi quanto faticò Ulisse Giocchi dal Monte a S. Savino.

Ci porteremo adesso alla Chiesa di S. Sebastiano, ove hanno il Monastero le Religiose, che osservano la regola di S. Gio: Colombini, principiate l'anno 1494. dette le poverine, delle quali avevano la cura i Frati di detta Regola, ma nel 1592. furono sottoposte all'Ordinario, per renunzia fatta da quelli liberamente a Clemente VIII. Ebbero queste Religiose nel 1601. l'obbligo del Coro, e nel 1604. ottennero dal Vescovo Caccia la pazienza, e il velo nero, e in questa Chiesa viene adornato l'Altare di S. Gio: Fondatore della lor Regola, da una tavola dipinta da Francesco Maria Conti Fiorentino.

Di quivi anderemo alla Chiesa di S. Michele in Pelago di Forcole Abbazia, ove in un bel Convento abitano i Monaci Valombrosani. Ha questa Chiesa la tavola dell' Altar Maggiore di mano di Gio: Butteri; il Martirio di S. Tesauro Beccheria è di Gio: Battista Cipriani, del medesimo pure è la tavola, ove si vede S. Pietro Igneo, che riceve il Cappello Cardinalizio da Gregorio VII. La tavola, ove sono più Santi della Religione Valombrosana, è parto del pennello di Camillo Ciafilli, e quella ove si vede S. Atto Vescovo di Pistoja in atto di ricevere la Reliquia di S. Jacopo, è figurata da Ignazio Stugford Inglese, dal quale parimente è dipinta la tavola di S. Bernardo degli Uberti, che riceve per la S. Sede Apostolica dalla gran Contessa Matilde il Patrimonio di S. Pietro. Il Loggiato poi di questa Chiesa viene dalla mano di Domenico Rossermini, quale dipinse ancora una tavola, che tengono quei Religiosi nel loro Monastero, e che prima si vedeva fare ornamento all'Altar Maggiore.

Veduti tutti i predetti Santuarj faremo anche diligente ricerca d'altri Luoghi Sacri, sparsi ne' quattro quartieri della medesima Città, e troveremo non aver veduto

L' Oratorio della Compagnia di S. Francesco minore, ove risiede la Confraternita di S. Caterina, principiata nel 1485., e che ha la tavola del suo Altare di mano di Gio: Battista Lurchini da Samminiato. Questa Compa-

pagnia di S. Caterina negli anni pari nel giorno di Pasqua di Resurrezione, e ne' due seguenti tiene esposto il SS. Sacramento nella forma, che pratica la Compagnia di S. Girolamo negli anni caffi, e il terzo giorno su i crepuscoli della sera fa una solenne Processione, e si dà la benedizione nella Chiesa di S. Francesco pomposamente adornata. Da questa Compagnia di S. Catarina ebbe nel 1512. origine la Confraternita di S. Mattia, e Barbara, essendo i Fondatori di questa uno sciame di quella.

L'Oratorio di S. Maria accetta poveri, che ora è Commenda di S. Stefano della Famiglia Bracciolini.

Oratorio di S. Antonio Abate presso S. Gio: fuorcivitas, eretto l' anno 1333. da Puccio Fioravanti.

L' Oratorio di S. Agostino, ove è la Confraternita sotto il titolo di detto Santo, eretta nel 1573. ora Confraternita de' Famigli.

Chiesa di S. Mercuriale, ove è un antichissimo Monastero di Monache, che osservano la regola di S. Benedetto, e il suo secondo Altare resta adornato dal pennello di Domenico del Grillandajo.

Oratorio della Compagnia di S. Giuseppe, o di S. Maria dell' Umiltà, eretta l' anno 1491., e l' anno seguente principiò a risedere in detto luogo donatole dagli Operaj di S. Andrea li 31. Maggio, per rogito di Ser Adamo di Filippo Corsoni, ed essendo stato di nuovo formato l' Altar Maggiore, e la Cupola, ostentano ambedue molte figure disposte mirabilmente dal pennello del Nasini eccellente Pittore.

Chiesa delle Convertite vecchie, ha ripreso il suo credito per la Congrega della penitenza eretta di fresco.

Oratorio di S. Lucia, eretto nel 1263. da Guidaloste Vescovo.

Oratorio della Compagnia de' Bianchi, aliàs degli Scalceati, in cui si trova la Congrega di S. Rocco, e la Compagnia della Pietà, originata l' anno 1520., l' istituto della quale è seppellire i Morti quando sia chiamata, non esentandosene anche in tempo di Contagio.

Oratorio della Compagnia di S. Lorenzo, che ebbe principio nella Chiesa Prioria di S. Gio: fuorcivitas da' Parrochiani sotto il titolo di S. Gio: Battista; e fabbricandosi poi detto Oratorio contiguo a detta Prioria sotto il titolo di S. Lorenzo, principiò a chiamarsi la Compagnia di S. Lorenzo eretta prima del 1392., e ha l' Altare di mano di Pietro Marchesini.

Oratorio di S. Maria Maddalena Penitente, ove è la Compagnia di detta Santa, di cui si trova ricordo nel 1492. ma è più antica.

Oratorio della Compagnia di S. Carlo nella Chiesa di S. Maria Maddalena al Prato originata da alcuni divoti Ortolani nel 1613.

Oratorio di S. Sigismondo, la di cui Confraternita ebbe principio nel 1490.

Oratorio degli Armenj sotto il titolo de' SS. Basilio, e Onofrio presso la Chiesa di S. Francesco di Paola, nel quale Oratorio è la Compagnia degli Armini, che portava cappa bianca con cappuccio nero. E per ritrovare il principio di questo Oratorio, e sua Compagnia è necessario sapere come abbracciatosi dagl' Italiani l' istituto della Congregazione de' Monaci Armeni originata dall' antichissima Religione, che circa l' anno 350. istituì il

Magno Basilio Vescovo di Cesarea, non furono degli ultimi i Pistojesi ad introdurli nella loro Città, e avendoli nel 1340. assegnata decente abitazione presso l'antico Oratorio di S. Onofrio, consegnarono loro ancora rendite competenti per il loro mantenimento. Commosse molte persone dall' esemplarità di questi Religiosi, si posero sotto la loro disciplina, chi per mantenere il fervore della divozione, chi per riformare i proprj costumi, e in tal guisa restò formata in breve una Compagnia sotto il titolo de' SS. Basilio, e Onofrio, come si ritrae dagli strumenti del 1347., e 1349., qual Compagnia in quei primi tempi si disse la Compagnia degli Armeni, e ora corrottamente si dice degli Armini. Successe poi circa il 1436., che convenne ai predetti Religiosi, come fecero quei di Genova, di Bologna, e di Padova abbandonare quel posto, quale con tutte le rendite restato affatto alla Mensa Episcopale di Pistoja, fu dal Vescovo Alessandro del Caccia l'anno 1614. dato in enfiteusi perpetua ai PP. Minimi di S. Francesco di Paola, che di fresco erano venuti ad abitare in Pistoja, e nel 1650. fu detta Congregazione da Innocenzo X. affatto soppressa.

Chiesa di S. Caterina da Siena, che serve ad un Monastero di Religiose dell'Ordine di S. Domenico; in essa si vede l'Altare de' tre Magi di mano di Fra Paolo, e la tavola ove è Gesù morto è di mano di Pietro Marchesini.

Oratorio di S. Giuliano, edificato l'anno 1456. in luogo dalle case alquanto remoto da F. Felice, e F. Pietro Eremiti, dove con cinque altri compagni vivevano santamente, e tuttora si vede nella via, che in quel tempo il nome di *via santa* acquistò, essendo sempre servito per chi ha voluto vivere vita solitaria. Quivi restò eretta, e poi riformata nel 1627. una Compagnia sotto il titolo di detto Santo, la quale quasi ogni anno espone alla corsa di Cavalli ordinarj un palio di Saja turchina. Nel medesimo luogo fu eretta nel 1600. la Compagnia di S. Petronio da certi legnajuoli Bolognesi, quale si è trasferita nell'Oratorio degli Armeni.

Oratorio de' tre Magi, eretto nel 1310., ove si ritirò ad insegnare la Dottrina Cristiana ai popoli, e a fare altre opere di pietà il Vescovo Andrea Franchi quando rinunziò il Vescovado di Pistoja.

Chiesa di S. Maria Maddalena Penitente per uso delle Convertite, che vivono sotto la Regola di S. Francesco.

Oratorio della Compagnia della Corona di Spine, detta di S. Francesco la maggiore, originata, avanti il 1399. In questo Oratorio si raduna la confraternita di S. Bartolomeo, originata l'anno 1490., e ha l'Altare, che è opera di Domenico Pestrini Pistojese.

Oratorio di S. Martino, quale si dice, che ebbe principio l'anno 1346. per opera di Ranieri Cremonesi, in cui vi è la Compagnia di S. Sebastiano eretta nel 1509., e la Compagnia di S. Martino, che ebbe principio il medesimo anno nell'Oratorio di S. Spirito, e nel 1556. restò trasferita dove sopra, e veste cappa bianca strisciata di rosso. Vedesi in questo Oratorio l'Altare Maggiore di mano di P. Domenico Lenzi. Io però vado pensando, che questo tempio possa essere più antico, perchè ritrovo, che a 24. Marzo dell'anno 831. P. Rafuso, e P. Laimbrando donano più beni al Monastero di S. Bartolomeo, e all'Abbate Guasprando, tra i quali è una casa in l. d. Domi-

miziano *proprè Ecclesiam Sancti Martini*, e di ciò ne roga la carta Gautsperto Notajo. Ma mi persuado di meglio dire, che questa Chiesa di S. Martino, nominata nel predetto strumento, si deva credere, che fosse la Cattedrale, quale benchè posta nel 590. sotto l' invocazione di S. Zenone, ritenesse tuttora il titolo di S. Martino primo Patrono della medesima.

Chiesa di S. Maria delle Monache del Ceppo, smenbrate da quelle di S. Sebastiano l' anno 1540. poichè il detto anno quelle di S. Sebastiano si separarono affatto dalle serventi, e queste restarono a servire le povere malate dello Spedale del Ceppo, e osservano l' istessa Regola.

Cappella di S. Agata, posta nel Palazzo pubblico rinovata l'anno 1698., ed è pubblica come qualsivoglia altra Chiesa, e possiede una tavola di mano di Lazzaro Baldi eccellente Pittore Pistojese, che adorna il suo Altare bello, e di finissimi marmi composto. Questo Pittore dette alla luce la Vita di S. Lazzaro Pittore.

Cappella di S. Niccolao posta nel Palazzo Episcopale, pubblica anche questa come l' altre Chiese, edificata dal Vescovo Andrea Franchi.

Chiesa delle Carceri sotto il titolo della Madonna, e S. Jacopo Apostolo.

Chiesa della Fortezza sotto il titolo della Natività della Madonna.

E tutti questi luoghi sono non meno facoltosi, che belli, e ciascuno, che de' medesimi ha la cura, gareggia con l' altro per renderli vie più ricchi d' addobbi, e maestosi.

Nelle Chiese, ed Oratorj predetti sono state erette in diversi tempi più, e diverse Congreghe, però giudico proprissimo apporre quì una nota distinta, per mettere in vista a ciascuno quanto siano i Pistojesi amanti della Religione Cristiana, e primieramente dirò, che

Nella Chiesa delle Monache delle Vergini, oggi Salesiane, si trova una Congrega dell' Angiolo Custode, ed una sotto l' invocazione di Gesù, Maria, e Giuseppe.

Nella Chiesa Parrocchiale di S. Salvadore è una Congrega, eretta sotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria.

Fu eretta una Centuria sotto il titolo di S. Giuseppe nella Chiesa di S. Lorenzo, e due Congreghe sotto l' invocazione di S. Niccola da Tolentino in detta Chiesa.

Presso la Chiesa de' PP. Gesuiti è una Congrega di Cittadini, sotto il nome della Ss. Nonziata.

Nella Chiesa di S. Domenico si ritrova una numerosa Congrega, il di cui titolo è di S. Vincenzo Ferrerio.

Una Congrega di S. Croce è nell' Ospizio de' Minori Osservanti di S. Francesco; altra simile nella Chiesa di S. Marco, altra pure di tal nome nella Parrocchiale di S. Maria nuova.

Una Congrega di Sacerdoti, sotto il Patrocinio di S. Francesco di Paola, si ritrova nella Chiesa delle Monache di S. Michele.

Si è ritirata nella Chiesa di S. Gio: Battista una Centuria, sotto il titolo di S. Antonio da Padova, altra di detto Santo nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Maddalena; altra simile nell' Oratorio di S. Martino, altra parimente si trova nella Chiesa della Madonna del Giglio.

Fu

Fu eretta una Congrega di Maria Santissima nella Chiesa di S. Gio: del Tempio, e altra della Madonna dell'Umiltà nella Chiesa di S. Michele in Bonaccio, e questa nel giorno della sua Festa espone alla corsa di Cavalli ordinarj un Palio di Saja turchina.

Nella Chiesa di S. Paolo si trova la Congrega di S. Gaetano.

Abbiamo la Confraternita del Riscatto, detta della Crocetta nella Chiesa di S. Michele in Pelago di Forcole de' Valombrosani.

È stata eretta una Congrega sotto il titolo della Madonna delle Grazie, o del Letto, e altra della Madonna del Giglio nella Chiesa di S. Antonio Abate sulla Piazza di S. Domenico, e altra simile delle Grazie nella Chiesa del Crocifisso della Morte.

Nell' Oratorio della Compagnia di S. Ansano risiede la Congrega della Madonna della Cintola.

Nella Chiesa di S. Maria Maggiore si trova la Congrega di S. Maria addolorata.

Nell' Oratorio di S. Lucia, presso il Collegio de' PP. Gesuiti, è un'antica Congrega sotto il titolo di detta Santa, detta la Congrega de' Pagliosi, perchè fu eretta da alcuni, che giornalmente da buoni Compagni si bevevano alle Cantine un fiasco di Vino per ciascheduno, e dal fiasco, che lo chiamavano il Paglioso, fu questa Congrega detta la Congrega de' Pagliosi.

Nella Parrocchiale di S. Piero in strada è una Congrega, il di cui titolo è di S. Caterina.

Una Congrega di Artieri, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, ha la sua residenza in un Oratorio dentro al Collegio de' PP. Gesuiti; altra di Nobili sotto il Patrocinio della Madonna di Loreto si trova nella Chiesa di detti Religiosi.

Risiede nella Parrocchia di S. Gio: Evangelista la Congrega di S. Niccolao; e altra del Sacramento, in Chiesa di S. Matteo.

In S. Liberata abbiamo la Congrega sotto il patrocinio di S. Giuseppe, e altra di S. Anna nella Chesa de' PP. dei Servi di Maria.

In Chiesa de' PP. Carmelitani si è ritirata una Congrega di Sacerdoti, il di cui titolo è di S. Maria Maddalena de' Pazzi; e in Chiesa di S. Prospero fu eretta una Congrega detta de' trentatre.

L'anno 1730. fu eretta in Chiesa di S. Maria a Ripalta la Congrega di S. Filippo Neri; e nell'Oratorio di S. Spirito abbiamo quella dell'Anime purganti.

Ci è ancora la Congrega di S. Cecilia, che non ha luogo, nè Chiesa propria, ma il Priore deputa ogni anno una Chiesa per celebrarvi la Festa.

Ci sono ancora molte altre Congreghe, cioè della Buona Morte nella Chiesa di S. Ignazio; del Rosario in S. Domenico; della Cintola in S. Lorenzo; dei dolori nella Nonziata; del Cordiglio in S. Francesco; del Ss. Nome di Gesù in S. Domenico; dell'Abito della B. V. del Carmine nella Chiesa de' Carmelitani.

E avendo il Vescovo di Pistoja il governo di queste Chiese, nelle quali sono stati fondati quantità infinita di Benefizj, ha in ogni tempo facil modo di premiare i suoi Preti, essendo molti degli uni, e molte dell' altre di

sua

ſua collazione ; queſto dichiarato , che i Benefizj ſemplici, e Chieſe curate , la di cui collazione appartiene all' Opere , e Compagnie di Secolari tanto di Città , che rurali, ſervata la forma preſcritta da' fondatori, ſi conferiſcono a volontà del Sovrano per mezzo del ſuo Fiſcale, come piacque di ordinare a Caſa Medici , Signora già della Toſcana.

Ritiene tuttora il Veſcovo di Piſtoja l'aſſoluto dominio ſopra le Chieſe della Terra di Prato, perchè quantunque Innocenzo X. l'anno 1653. ai 22. Settembre dichiaraſſe Veſcovado detta Terra, ſeparandola dall'antico ſuo Veſcovado di Piſtoja, ed erigeſſe in Cattedrale quella ſua Pieve di S. Stefano a Borgo Cornio fatta già Collegiata da Pio II. nel 1463., non oſtante volle , che il medeſimo Veſcovo di Piſtoja con uguale onorificenza preſedeſſe anche alla nuova piccola Dioceſi di Prato, il dominio della quale ſi reſtringe ſolamente dentro le mura di detta Terra, la quale meritamente da Ferdinando II. de' Medici Granduca di Toſcana fu tra il numero delle Città connumerata.

E' da notarſi, che nei tempi antichi quando il nuovo Veſcovo di Piſtoja andava al governo della ſua Dioceſi, ſi portava per tempo all'Oratorio di S. Trinita fuori della Porta Luccheſe incontrato da moltiſſimi Cittadini Piſtojeſi, e di lì quando era l'ora opportuna ſi partiva , e andava ſopra di una Chinea verſo Piſtoja , e giunto alla Porta predetta ſcavalcava ſopra un tappeto , ricevuto da tutto il Clero Regolare, e Secolare, e da tutti i Magiſtrati , e Rettori della Città ; ivi ſi poneva inginocchioni , e adorava la Croce, che gli porgeva il Propoſto della Cattedrale. Fatto queſto, tutti quei della famiglia Arcidiaconi ſi facevano avanti al Veſcovo , e ſi ponevano inginocchioni , e levatiſi in piedi, uno di loro gli faceva complimento, quale terminato gli baciavano tutti la mano. Terminata queſta cerimonia il Veſcovo veſtito con abiti Pontificali riſaliva ſopra detta Chinea , e poſto in mezzo dagli Arcidiaconi entrava ſotto il Baldacchino , e in tal maniera entrava in Città , e accompagnato dal Clero predetto , e Magiſtrati , e quantità di popolo ſi portava alla volta della Chieſa di S. Pier Maggiore , e giunto alle ſcalette di quella Chieſa ſcavalcava, e ſi cavava i guanti di ſeta, e gli Arcidiaconi prendevano i guanti , e la Chinea , e gli levavano gli ſproni d'oro. Entrava poi il Veſcovo in Chieſa di S. Piero Maggiore, dove ſopra un palco pompoſamente addobbato, alzato avanti l' Altar Maggiore, era ricevuto dall' Abbadeſſa di quel Monaſtero , e dopo breve orazione fatta inginocchioni da ambedue , ſi ponevano a ſedere ſopra d'una ſedia , e non ſopra un letto, come alcuni vanno dicendo, rivolti al popolo , e il Veſcovo con un ricco anello ſpoſava quella Veneranda Religioſa. Terminata queſta funzione tornava la Badeſſa in clauſura , ed il Veſcovo a piede con Peviale ſoſtenuto da quattro Cherici entrando ſotto il Baldacchino portato da' Preti parati con tonicelle ſeguitava con gli Arcidiaconi attorno il Baldacchino la ſua gita verſo la Cattedrale, dove ſecondo il coſtume prendeva il poſſeſſo, e data la benedizione ſi poneva a ſedere ſopra il Faldiſtoro , e il Vicario con tutto il Clero, Gonfaloniere, Priori, e Rettori della Città, e tutti i Magiſtrati , gli Abbati, Priori, Guardiani, e la famiglia Arcidiaconi gli baciavano la mano , e accompagnato dagli Arcidiaconi alla porta del Veſcova-

vado, li ringraziava, e dava loro la cavalcatura, i guanti, e gli ſproni, e conforme l'accordo del 1519. da'Celleſi, ſucceſſori agli Arcidiaconi dal 1400. in circa in quà, ſi rendeva la Chinea alla Badeſſa di S. Pier Maggiore, a nome della quale era preſentato al Veſcovo un letto riccamente fornito. Quando poi il Veſcovo aveva ringraziato gli Arcidiaconi, ſi faceva avanti al medeſimo la famiglia Buonvaſſalli, e gli faceva complimento, e dandogli il poſſeſſo del Palazzo Epiſcopale, gli conſegnava le chiavi, e l'accompagnava fino nella ſala grande.

M. Lattanzio da Orvieto Veſcovo di Piſtoja ordinò l'anno 1585., che ogni anno il Veſcovado di Piſtoja deſſe una candela di cera bianca d'once quattro ad ogni famiglia de'Celleſi, e queſto perchè i medeſimi ogni volta, che alcun Veſcovo di Piſtoja faceva la prima entrata nella Città, l'accompagnavano da Porta Lucchese ſino alla porta del Veſcovado. Queſta sacra cerimonia da Fulvio Paſſerini in quà non è ſtata da' Succeſſori praticata.

L'ordine, che tenne nei tempi andati il nuovo Veſcovo di Piſtoja nel ſuo primo ingreſſo in Piſtoja fu vario, per quanto ci manifeſtano le memorie; ma queſta variazione non abbatte nella ſoſtanza quello da me ritrovato, e già deſcritto; varia bensì nell'aſſociazione de' ſoggetti l'infraſcritto ritrovato nell' Archivio di S. Jacopo.

In Chriſti nomine Amen. Pateat omnibus evidenter, quod Reverendiſſ. in Chriſto Pater, & Dominus D. Ubertinus Albizj de Florentia, Dei & Apoſtolicæ Sedis gratia Epiſcopus Piſtorienſis, volens accedere ad Civitatem Piſtorii pro intrando in dictum ejus Officium Epiſcopatus, & ſervare ſervanda, & hactenus per alios prædeceſſores obſervata, cum magna comitiva equeſtri ſe præſentavit ad Eccleſiam Sanctæ Trinitatis, ſita extra portam Lucenſem Civitatis Piſtorii, & ibi deſcendit, & intravit in Eccleſiam, & audita una Miſſa &c. quibus omnibus ſic peractis Domini Priores, & Vexillifer Juſtitiæ, & Dominus Capitaneus, & Dominus Poteſtas Civitatis Piſtorii diſceſſerunt de dicta Eccleſia, & iverunt ad majorem Eccleſiam, & ibi in Choro expectaverunt Dominum Epiſcopum: & Dominus D. Epiſcopus diſcedens de Eccleſia Sancti Petri Majoris, & cum venit ad portam principalem dictæ Eccleſiæ, ibi ſe præſentaverunt ſuper greſſibus dictæ portæ viri providi Baptiſta olim Macchi, Ser Paulus Bartholomei Dominici Notarius, & Taddæus olim Joannis Ser Nicholæ, tres operarii S. Jacobi Apoſtoli Piſtorii abſente Blaſio olim Joannis Peri, eorum conſortio propter ejus infirmitatem, & facto aliquali ſermone ad reverentiam, devotionem, & commendationem dicti Domini Epiſcopi dixerunt, quod ipſi Operarii fuerunt, & ſunt, maximè in infraſcriptis, ſucceſſores illorum de domo Arcidiaconorum, ad quos de jure, & hactenus obſervata, & antiqua conſuetudine, & a tanto tempore citra, quod in contrarium memoria hominum non exiſtit, pertinebat, & ſpectabat in introitu Domini Epiſcopi Piſtorienſis, in ipſo loco ipſum Dominum Epiſcopum recipere, & ipſum ſotiare uſque ad Epiſcopale Palatium, & introitum dicti Epiſcopalis Palatii Piſtorien. & hodie pertinet, & ſpectat ad dictam operam, & operarios ſucceſſores prædictos: quare eidem ſupplicaverunt, ut dignaretur eos ſic recipere, & admittere ſocietatem prædictam, offerentes ſe paratos omnia facere, quæ tenentur, & ſoliti ſunt facere illi de Arcidiaconis, quorum ſunt ſucceſſores. Qui Dominus Epiſcopus reſpondit, quod non præjudicando alicui juri ſuæ Eccleſiæ, & Epiſcopatus erat pa-

paratus ipsos recipere, & eorum societatem, & omnia facere, quæ tenetur. Quibus sic peractis Dominus D. Episcopus ut supra cum magna comitiva pedestri cum dictis Operariis ante nullo medio existente inter ipsum Dominum Episcopum, & ipsos Operarios cum palio supra caput ejus ut supra accessit ad majorem Ecclesiam Pistorii, & ibi intrans cantando Sacerdos, & Pontifex &c. *accessit in Chorum, & posuit se ad sedendum in suo cancello ordinato, & lectis per me Notarium Cancellarium Bullis dicti Episcopi, & alia Bulla transmissa Capitulo Canonicorum, omnes Canonici dictæ majoris Ecclesiæ, residentiam facientes in Civitate Pistorii recognoverunt ipsum Dominum Episcopum in eorum Patrem, & Superiorem cum omni reverentia qua decuit, & humiliter promiserunt ipsi Domino Episcopo, ejus manibus osculum pacis prius præbendo, monitus dicti Domini Episcopi sibi factos custodiendos, & omnia facere, quæ tenentur..... vigore dictarum Bullarum eis directarum cum aliis quibuscumque juribus, & causis. Quibus sic peractis Dominus D. Episcopus cum dictis Canonicis sotiatus accessit ad Altare majus ipsum incensando, & cum ibi esset unus Canonicus paratus ad Missam, & ipsam celebrasset usque ad Præfatium, reversus ad ejus cancellum ...... fecit elevationem Corporis Christi, & ipso celebrato statim incepit* Te Deum, *ipsum canentibus cum cantis, & sonis organorum solemniter; & completo dicto hymno, & aliis orationibus consuetis per unum Canonicum, Dominus Episcopus in Pontificali ut supra, & cum Pastorali in manibus dedit benedictionem populo alta voce, & omnibus qui accesserant nuntiari fecit..... publice...... concessit de indulgentia quadraginta annos pro remissione omnium eorum peccatorum. Quibus factis, remanentibus in Choro Dominis Prioribus, & .... Rectoribus Civitatis Pistorii accessit in Cappellam S. Jacobi prædicti sotiantibus eum Operariis ipsius Operæ S. Jacobi ut supra, & ad dictam Cappellam dedit, & relaxavit Indulgentiam quadraginta annorum omnibus ipsam visitantibus, & statim exivit ex dicta Cappella, & accessit ad ostium Episcopalis Palatii, ubi erant ad ostium Jacobus, & Antonius olim Ser Rotoluntis de Buonvassallis de Pistorio, & ipsi de Buonvassallis, & dicti Operarii præsentaverunt ipsum Dominum Episcopum, ut supra dictum est, in tenutam dicti Palatii more solito &c. Mandans Dominus D. Episcopus mihi Notario, & omnes alii prædicti me rogaverunt de prædictis omnibus publicum conficerem instrumentum. Acta fuerunt omnia prædicta in locis prædictis, & ipsorum quolibet singula singulis referendo, præsentibus ibi Præsbytero Dominico olim Baronti Cappellano dictæ majoris Ecclesiæ Pistorii, Ser Conto filio Joannis Francisci Not. Ser Alexandro olim Ser Philippi Ser Alexandri Not. omnibus de Pistorio, & pluribus aliis Civibus Pistorii, testibus ad prædicta vocatis, & rogatis sub anno Dominicæ Nativitatis millesimo quadringentesimo vigesimo quinto indit. quarta, & die quartadecima mensis Julii secundum cursum, & morem Not. Civitatis Pistorii.*

Ego Schiatta olim filius Pauli Jacobi Tanatii de Pistorio auctoritate Imperiali Judex Ordinarius, & Not. prædictis omnibus interfui, & ea rogatus scripsi, & publicavi fideliter, & me subscripsi. --

Di questa onorificenza appartenente agli Operaj di S. Jacopo ne fa menzione l'Archivio dei medesimi, quale mostra chiaramente, che P. Carlo di Ser Lippo dì Puccio, e Ser Torto di Ser Obizo della famiglia Arcidiaconi di Pistoja l'anno 1375. dettero, e donarono dopo la loro morte a quel Magi-

ſtrato ogni jus, e onorificenza, che avevano d'aſſociare il nuovo Veſcovo di Piſtoja nella ſua venuta, e poſſeſſo del Veſcovado.

Adeſſo il nuovo Veſcovo di Piſtoja entra in Città privatamente, e il giorno ſeguente il Clero della Cattedrale lo va a prendere nel ſuo Palazzo, di dove egli ſi parte veſtito degli abiti Pontificali, e ſi porta alla detta Cattedrale, alla Porta della quale è ricevuto dalla Famiglia Celleſi, che l'accompagna fino all'Altar Maggiore, come ſucceſſori nelle ragioni della Famiglia Arcidiaconi. Ivi prende il poſſeſſo conforme il coſtume, e data la Benedizione ad alta voce, tutti i Celleſi lo accompagnano alla Porta del Palazzo Epiſcopale, e gli fanno complimento. Dipoi gli ſi fanno avanti quei della Famiglia Brunozzi, come ſucceſſori nelle ragioni della Famiglia Buonvaſſalli, e gli fanno complimento, e gli danno il poſſeſſo del Palazzo, e gli conſegnano le chiavi, e lo accompagnano ſino nella ſala grande, ed il giorno ſeguente alcuni Cittadini, a ciò deſtinati dal Conſiglio Generale, ſi congratulano a nome di tutta la Città con il nuovo Veſcovo della ſua elezione, e venuta, e gli raccomandano la loro Patria, acciò ſotto il di lui patrocinio goda la quiete, e la pace, e lontana da ogni ſiniſtro avvenimento.

L'accennata prerogativa delle anzidette Famiglie di aſſociare, e ricevere i nuovi Veſcovi di Piſtoja, e di porli in poſſeſſo del Epiſcopale Palazzo è un evidente ſegno d'antichità ragguardevole, poichè dipende da un Gius, che avevano ne'tempi antichi gli Avvocati dei Veſcovi. Nel principio a queſta carica venivano ammeſſi i ſoli Legali, o Eccleſiaſtici, o Laici, che foſſero; dipoi venne a poco a poco in coſtume di eleggere per Avvocati perſone nobili, e potenti. Il motivo, che ebbero i Veſcovi di prendere queſta ſorta di perſone per Avvocati, fu la neceſſità, che avevano le Chieſe di chi le difendeſſe con l'autorità, con l'armi, e con le forze dalle liti, e bene ſpeſſo dalle rapine; onde queſti Avvocati ſi chiamavano *Defenſori delle Chieſe*, che aſſiſtevano alle liti moſſe contra le medeſime avanti i Giudici Imperiali; nè facevano i Veſcovi alienazione veruna dei beni della Chieſa ſenza il loro parere, o conſiglio. E creſcendo l'autorità dei Veſcovi per la pietà, e religione degli Ottoni, che li fecero Signori temporali di Città, Terre, e Caſtella, crebbe loro anche la neceſſità di queſti Avvocati nobili, e potenti, per mezzo de' quali eſercitavano ogni giuriſdizione, e il *Jus Gladii*, che avevano ſopra quei luoghi, e davano ai medeſimi per giuſta ricompenza la terza parte delle multe, e non pochi altri profitti; e qualora ſi richiedeva di difendere con l'armi i beni ſtabili, le Caſtella, e altre giuriſdizioni Eccleſiaſtiche, erano gli Avvocati neceſſitati a condurre in guerra i vaſſalli della Chieſa, e loro medeſimi portavano l'inſegna di quella. Quindi ne ſuccedette, che i Veſcovi per animare queſti difenſori ad eſſer più zelanti nel ſervizio della Chieſa, conceſſero loro il più delle volte in feudo, o a Livello delle Caſtella, e dei beni Eccleſiaſtici, e con ciò vennero ad obbligarli ad aſſiſter loro nelle guerre, e ad accompagnarli nel portarſi alla Corte dell' Imperatore: e coſtumando poi di convertire il grado d'Avvocato in dignità durabile, e quaſi ereditaria, ne nacquero molte prerogative perpetuate in alcune Famiglie nobili, come ſono quelle di ricevere i nuovi Veſcovi, di accompagnarli alle funzioni, di darli il poſſeſſo del Palazzo Epiſcopale, di por-

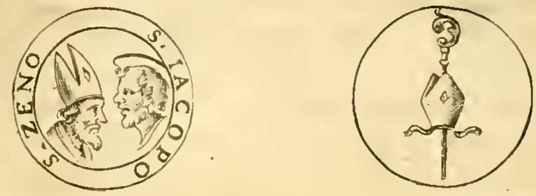
portare i Gonfaloni, di condur la Chinea del Prelato, e portare il Baldacchino, come tutt'ora vien praticato in alcune poche Città d'Italia, tra le quali si numera Pistoja, che ha nelle Famiglie, Arcidiaconi, e Buonvassalli ora Cellesi, e Brunozzi, qualche vestigio d'una dignità, che nell'antico era sì cospicua, e ragguardevole.

E quì non è da tralasciarsi di dire, come negli antichi tempi il Vescovo di Pistoja, cioè fino nel 1244. usava nel suo Tribunale un sigillo, in cui era impressa l'immagine del Vescovo parato con Pastorale e Mitra, in mano con queste parole attorno a detto sigillo *SI. GRA. DEI PIST. EPISC.* che volevano dire *Sigillum Gratia Dei Pistoriensis Episcopi*.

In oggi è costume d'ogni Vescovo di Pistoja usare per sigillo nelle cose del suo Tribunale l'arme, o stemma di sua Famiglia con cappello, e napponi episcopali sopra lo scudo di detto sigillo.

E' degno ancora d'osservazione come avanti il 1060. almeno essendo la prima dignità del Capitolo dei Canonici di S. Zenone l'Arciprete, usava questi per sigillo nelle cose appartenenti al suo ministero l'immagine del Arciprete parato, che teneva le mani elevate, leggendosi in esso queste parole *PER ME ARCH. PIST.* cioè *Per me Archipresbiterum Pistoriensem*, volendo inferire essere da lui sottoscritto, e sigillato il tale decreto &c.

Il sigillo poi dei Canonici di Pistoja, e loro Capitolo di S. Zenone erano due teste, una di S. Zenone, e l'altra di S. Jacopo, dove stava scritto *Sancto Zeno*, *Sancto Jacopo*, qual sigillo è stato mutato in un Pastorale, e Mitra attaccata al mezzo del Pastorale medesimo.



E giacchè in questo Capitolo abbiamo accennato non piccolo numero di Collegiate, che nei tempi andati esistevano sotto la giurisdizione del Vescovado di Pistoja, nè sappiamo quando, nè in che modo siano state sciolte, non sarà fuor di proposito palesare la natura delle medesime. E per vero dire non tutte le Collegiate di quei tempi portarono il natural costume di quelle d' oggidì; onde non è maraviglia, che non sia a nostra notizia la mancanza, o sia lo scioglimento di molte di quelle, che allora chiamavansi Collegiate. Era negli antichi tempi diverso il peso di quelli, che godevano le Uffiziature Beneficiali; alcuni dovevano soddisfare al semplice obbligo della Messa, o di altra piccola opera pia, e questi eran semplici Benefiziati; altri avevano l'obbligo d'intervenire ai divini Ufficj di quella Chiesa, in cui era posto il Benefizio, e questi erano chiamati Canonici, e avevano lo Stallo in detta Chiesa, ove offiziavano. Di questo ce ne assicurano gli atti di Ser Grazia, quali in Vescovado di Pistoja così parlano in materia di dare il possesso a' Benefiziati in qualche Chiesa, essendo chiamati Canonici -- *Ducendo ipsum ad Altare SS. Laurentii & Luciæ, & sibi paramentum dicti Altaris in manibus ponendo, ipsumque stallando in choro dictæ Ecclesiæ, ubi Cappellani, & Beneficiati dictæ Ecclesiæ stallari soliti sunt, &c.* Essendo dunque stato questo il costume antico de' Benefiziati, non è maraviglia, che nell' antiche carte molti di quelli abbiano il titolo di Canonico, e che quelle Chiese, ove offiziavano, le chiamino Collegiate, le quali se fossero state vere Collegiate, averebbero tuttora i suoi Canonici, o sì leggerebbe lo scioglimento delle medesime, come appunto succedette alla Chiesa di S. Paolo, esistente dentro alla Città di Pistoja, la quale essendo stata da Eugenio IV. li 13. Settembre 1441. eretta in Collegiata, fu poi a petizione de' Canonici di S. Zenone dal medesimo Pontefice sciolta l' anno 1442.

Pistoja sempre soggetta.

CAP. V.

E' Cosa molto ragionevole il credere, che i Pistojesi nel principio della fondazione della loro Città vivessero sotto il dominio di uno di quei dodici Capi, dai quali veniva governata a vicenda tutta la Toscana, avanti che

che la medesima restasse ai Romani soggetta; e avendo i Dominatori, che di tempo in tempo hanno retta, e governata questa Provincia, permesso ai popoli far Leggi, e crear Magistrati per divertirli dalle revoluzioni, e agevolarli a continovare loro l' obbedienza, e la fedeltà, non furono i Pistojesi degli ultimi a crear Quadriunviri, e pigliare il nome di Consoli, e finalmente formare di più Cittadini un Capo maggiore col nome di Consiglio generale del Popolo, e con questa unione di Magistrati venne loro permesso spedire molti affari rilevantissimi della loro Città. Questi Consoli, chiamandosi col titolo di Maggiori Consoli della Città, costituirono secondo la diversità dei tempi diverso numero: erano però in due classi distinti, cioè quelli della prima classe erano detti Consoli de' Soldati, e le persone, che li componevano, erano della prima nobiltà del luogo; quelli poi della seconda classe si dicevano Consoli de' Mercanti, composti di persone di condizione mezzana, e talora infima, e si aspettava l' elezione di questo Magistrato nei primi tempi al popolo, e nei tempi medj al popolo con l' intervento di tutti i Rettori dell' arti della Città. In principio fu a questi permesso un limitato governo, e a poco a poco assieme con il Consiglio Generale ebbero autorità, e balìa sopra tutti gli affari di Pistoja, con obbligo di riconoscere con l'obbedienza il diretto Signore, e dominatore dello stato Pistojese; e non solo alle cose secolari, ma eziamdio Ecclesiastiche avevano la cura, castigando, e premiando le persone conforme richiedeva la giustizia, come ci accennano gli Statuti segnati con l' anno 1107. esistenti nell'Archivio de' Canonici di S. Zenone. Con questa permissione di governo riserbarono i Pistojesi al Consiglio generale del popolo le cose principali, e più ardue della Città, e senza la straordinaria necessità questo Consiglio ebbe nei tempi medj l' obbligo di radunarsi di Marzo, di Maggio, di Luglio, e di Settembre, con la preventiva intimazione da farsi d' ordine de' Consoli, e de' Rettori della Città, e ad esso si apparteneva la risoluzione nelle cose più gravi, e la conferma delle leggi, e deliberazioni, che prima da pochi, e più stretti Consigli erano state considerate, e stabilite.

Or quì non paja strano ad alcuno, che io attribuisca a' Pistojesi un subordinato, e limitato governo; perchè se anderemo passo passo ricercando la verità, a taluno forse non cognita, ritroveremo non aver mai la Toscana, e conseguentemente la Città di Pistoja come piantata dentro i confini della medesima, goduta punto di libertà; e se l'invenzione dei predetti Statuti, che mostrano in faccia l' anno 1107. ha dato motivo ad alcuni di arguire di quel tempo la libertà di Pistoja, fondando quella loro strana opinione nel ravvisare in essi l' assoluto dominio, che delle cose pubbliche risedeva appresso i Consoli, Ufiziali, e Popolo, è derivato aver quelli esaminate solamente le cose presenti, senza far ricerca delle recondite; lo che è un giudicare a capriccio, e senza verun fondamento: perchè non contribuisce punto d' indipendenza a Pistoja l' avere avuti i suoi Consoli, l' essersi governata con le sue leggi, quando per mezzo della storia sappiamo, che in tutti i tempi ha avuto la Toscana, e per conseguenza Pistoja, i suoi gradi di soggezione. E quì per giugnere a sapere qual sia stata in ogni secolo la condizione di Pistoja, è necessario ricorrere agli antichi scrittori, quali ci con-

condurranno allo ſtato più antico della Toſcana, nel ſeno della quale è ſituata queſta Città, e da quello potremo prendere le più proporzionate miſure per rinvenire ancora di eſſa una tal qual certezza dell' eſſer ſuo, e ſeguitando a riandare le memorie di ogni ſecolo, ci faremo ſtrada per rintracciarne la verità.

Ci manifeſta Dioniſio Alicarnaſſeo, che la Toſcana, prima che l'Italia reſtaſſe in potere de' Romani, era diviſa in dodici popoli, i capi de' quali avendo un aſſoluto governo ſopra di quelli, da niſſuno dependevano; e nominando Filippo Cluveri queſti popoli, ci dice, che ſono -- *Cluſium*, *Peruſia*, *Cortona*, *Arretium*, *Volaterræ*, *Vetulonium*, *Ruſellæ*, *Tarquinii*, *Volſinij*, *Cæræ*, *Falerii*, *Vei* -- e queſti governavano liberamente per egual tempo il rimanente di tutta la Toſcana. -- *Tuſcia duodecim Lucumones habebat, ideſt Reges, quibus unus præerat*, dice Servio, e riaſſumendo il medeſimo dire, dice di più -- *Hi autem totius Tuſciæ diviſas habebant quaſi præfecturas* -- Sotto il dominio dunque di queſti popoli era ſenza fallo nella ſua infanzia la Città di Piſtoja; ed eſſendo la Toſcana dopo l'anno 445. di Roma, cioè dopo avere i Romani ſuperata la ſelva Ciminia, paſſata in potere dei medeſimi, furono coſtretti gli abitanti all' oſſervanza delle leggi della loro Repubblica, e per conſeguenza è da crederſi, che ſotto il di loro comando cadeſſe anche la Città di Piſtoja, come ſituata dentro ai confini degli acquiſti di quella Repubblica. In prova di che, per non allungare la ſtrada, fermiamoci, e fiſſiamo l' occhio in una pietra, che tuttora eſiſte nel Palazzo pubblico, per mezzo della quale abbiamo tutta la certezza della ſoggezione di Piſtoja al Senato Romano circa gli anni 561. di Roma, allora quando dalla medeſima ſotto il Conſolato di M. Fulvio Nobiliore, e di Gn. Mallio Volſone, fu mandato Pretore in detta Città Lucio Bebio figlio di Publio della Tribù Velina: le parole, che ſi leggono in queſta pietra, ſono *Lucio Bebio Publii filio Velina Quatuor viro juri dicundo Piſtorii* -- Queſta mia oſſervazione fatta ſopra di queſta pietra viene convalidata dall'accennato Sigonio, (*de Ant.Jur. St. lib.*2. *c.* 12.) quale ci atteſta per infallibile, che la Repubblica Romana mandava i ſuoi Pretori, o foſſero Prefetti a tener ragione nei luoghi di ſua giuriſdizione -- *Magiſtratus alios eò Roma miſſos fuiſſe conſtat, alios e præfectura creatos; Roma miſſos, qui jus dicturi eſſent, quos Præfectos appellarunt, creatos autem, qui publice curationi alicui præeſſent, ut Ædiles, & Quæſtores.* -- In queſto ſtato appunto ſi ritrovava allora la Città di Piſtoja, e ſe pure godeva qualche ſorta di libertà, era una libertà ſubordinata alla Signoria di Roma, quale mandava al governo delle ſue Città ſuddite i Pretori, che dovevano riconoſcere con l' obbedienza i Magiſtrati di quella. Nè è fondamento valevole a far vedere una Città libera dall'obbligo di ſuggezione, il dire: ebbe i ſuoi Conſoli: ſi governò con le ſue leggi: ſi chiamò Repubblica; ſe non vi accedono altre ſufficienti ragioni, che denotino una piena libertà; perchè al dir del Sigonio, in quei tempi molti luoghi prendevano il nome di Repubblica ſenza eſſere eſenti dall' obbligo di dipendenza dalla Romana; nè la forma di un governo particolare eſentava dalla ſoggezione dovuta al governo univerſale di Roma, e l' avere il ſuo Conſiglio, i ſuoi Conſoli, e gli altri Magiſtrati ad imitazione dei Romani, e il vivere con

le

le proprie leggi non liberava alcun luogo dall'obbedienza, che richidevano i Tribunali Romani.

Andiamo adesso ricercando in che stato si ritrovasse Pistoja, quando gli antichi Imperadori Romani acquistarono l'assoluto maneggio delle cose dell' antica Roma. Fu l' Italia divisa in undici Provincie, e secondo quello si ricava da Plinio, fu posta la Toscana nel settimo luogo: questo sistema di ridurre in Provincia servì allora per diminuire i Privilegj, e la libertà a chi era soggetto -- *redigere in Provinciæ formam*, dice Prateo ne' suoi Comentarj, *nihil aliud olim erat, nisi leges domesticas adimere, & Romanas dare, ac Prætorem, qui quotannis Provinciam ex legibus datis administraret, instituere* -- e se per avventura qualche Città, o Provincia godeva qualche sorta di libertà, e privilegj, era tuttavolta ciascheduna tenuta pagare un annuo tributo a Cesare, e prestare la dovuta obbedienza ai Magistrati Romani -- *Universa Provinciæ ratio fuit ut vectigalis esset, ac populi Romani Magistratui obediret*, dice lo stesso Autore; al qual'obbligo era infallibilmente tenuta la Toscana con tutte le sue Città. Furono poi le predette undici Provincie d'Italia ridotte a diciassette, e ottenne il quinto luogo la Toscana. Questo nuovo stabilimento fu diviso in due Vicariati; al Vicario d' Italia rimasero sottoposte sette Provincie, e prestarono obbedienza le altre dieci al Vicario di Roma, e nel numero di queste dieci ritrovo la Toscana, e me lo confermano le parole della notizia dell'Imperio -- *sub dispositione viri spectabilis Vicarii Urbis Romæ Provinciæ infrascriptæ consulares Campaniæ, Tusciæ, & Umbriæ, Picenum &c.* Le Provincie sottoposte al Vicario di Roma si chiamarono Provincie Urbicarie, ed erano governate dal medesimo Vicario, come dice Girolamo Aleandro -- *Urbicarias regiones eas intelligi, quæ sub dispositione erant Vicarii Urbis* -- e queste erano obbligate, come accenna l' istesso Autore, a pagare un annuo tributo alla Città, e Vicario di Roma; sicchè abbiamo in chiaro, che la Toscana era sotto il governo del Vicario di Roma, e questa, dice Jacopo Gottifredo, era divisa in Urbicaria, o Suburbicaria, e Annonaria, *fuit duplex Tuscia Suburbicaria, & alia Annonaria.* -- L'Urbicaria aveva l' obbligo di pagare il tributo al Fisco dell' Impero Romano, ed era quella parte di Toscana più vicina a Roma; l'Annonaria poi era la più fertile, e più abbondante di grasce, ma la più remota da Roma, e questa aveva il peso di corrispondere a Roma medesima con certo annuo tributo di frumento; e così essendo la Toscana divisa in Suburbicaria, e Annonaria fu per ogni ragione sempre tributaria all' Impero Romano; e quì si può mettere senza punto allontanarmi dal vero la Città di Pistoja, come piantata nella parte della Toscana Annonaria, e per conseguenza tributaria agli antichi Imperatori Romani.

Mandavano gli antichi Cesari al governo della Toscana un Governatore, ora sotto nome di Consolare, ora di Correttore, ed essendo stata sempre Correttoria, e non Presidiale, risedeva il detto Ministro nella Capitale della medesima, ed ogni anno ad esso si apparteneva fare più volte il giro di quella Provincia, per amministrare nelle Città subordinate la giustizia a chi ne aveva bisogno. Haveva questo Ministro tutta la giurisdizione civile, e criminale, e di stato, e a lui si aspettava il raccorre i tributi dovuti al Fisco di Roma,

ma, e il riformare gli abusi -- *Correctores a corrigenda provincia dicti sunt*, dice il Pancirolo. Se dunque l'Italia tutta dipendè dal governo degli Augusti Romani, come ci accenna Costantino Porfirogenito -- *sciendum est antiquis temporibus omnem Italiæ dictionem ..... Romanis Romæ Imperatoribus subditam fuisse*, e con essa tutta la Toscana come piantata dentro i confini della medesima con tutte le loro Città, resta verificato a bastanza, che portasse l' istesso giogo anche la Città di Pistoja, la quale al dir del Dempstero fu molte volte la Sede de'Correttori -- *Pistorium fuit Sedes Præsidum Hetruriæ* -- non già che ella fosse la Metropoli della lor permanenza, ma ravvisando in essa l'aria salubre, era alcune volte dai medesimi per lor residenza prescelta. Da tutto ciò ognuno può riconoscere come Pistoja, e tutte l'altre Città della Toscana non godevano in quei tempi indipendenza veruna, e molto meno dopo le invasioni fatte dalle nazioni straniere, quali s'impadronirono non solo di tutta la Toscana, ma della stessa Roma.

Mosso Odoacre dal desiderio ambizioso di dominare, venne circa l'anno 471. con i suoi Eruli alla volta dell'Italia, e in poco tempo si fece di essa Signore: *Odoacer totius Italiæ, & Urbis Romæ usus est potestate*, e seguitando Paolo Diacono ci fa sapere, che *exinde per universas iidem Barbari urbes diffusi, cunctam sine aliqua tarditate Italiam juri proprio subdidere* -- dunque anche la Toscana venne in potere degli Eruli; poichè essendo le calamità, e gli strapazzi comunissimi a tutti, non restò luogo veruno esente da tanta furia. Signoreggiarono così questi Barbari in Italia circa anni quattordici, fino alla venuta de' Goti sotto Teodorico, quale, dice il Collenuccio, avendo vinto Odoacre, e morto, passò al Regno, e possesso d'Italia; lo che ci conferma il Torsellino con dire *Theodorico præmium victoriæ Italia fuit*. Se dunque sotto l'universalità di tutta l'Italia viene anche la Toscana, bisogna dire, che anche dal Vassallaggio de' Goti non restasse esente questa Provincia; per convalidare questo mio dire metto in considerazione a ciascuno quello che narrano Procopio, e Paolo Diacono, dai quali si ricava, che stando quella Provincia sotto il governo di questa gente barbara, l'estorsioni furono violente, l'angherie furono molte, e intollerabili -- *Invadunt universam Italiam*, dice Paolo diacono. Allora si fecero lecito di spianare le mura di più Città, come succedette a Firenze, per non impegnarsi a presidiar tanti luoghi, e per avere in essi libero ingresso, e tenendo crudelmente il governo della Toscana perdettero affatto le sue Città ogni ombra della limitata libertà Romana; poichè essendo i popoli trattati da schiavi furono spogliati d'ogni autorità, d'ogni comodo. Or consideri ognuno in che stato si ritrovasse Pistoja, e concluda senza scrupolo alcuno, che non le fu mai permesso da quelli stranieri godere un' ombra di quiete.

Chiamato dalla Pannonia Alboino Re de' Longobardi, furono tempi non meno lagrimevoli dei predetti, poichè venuto l'anno 570. in Italia con incredibile moltitudine di Longobardi s'impadronì subito della medesima, e ce ne assicura S.Gregorio Turonense: *Longobardi sub Alboino Italiam ingressi maxime per septem annos pervagantes ..... in suam redegerunt potestatem*; e che i medesimi si facessero Signori ancora della Toscana ce lo dice l'Agnello nel suo libro pontificale -- *Anno quinto Justini deprædata Tuscia obsederunt Lon-*

Longobardi Ticinum -- Questa Nazione dopo la morte dei due primi suoi Re, divise, dice il Collenuccio, gli acquisti in trentasei Province assegnando ciascheduna ad un nobile col titolo di Duca; allora infallibilmente fu, che uno col detto titolo di Duca ottenne il governo della Toscana Annonaria, parte integrale del Regno Longobardico. Durò questo immediato, e Monarcale dominio de' Longobardi per lo spazio di 203. anni in circa, nei quali ricevendo tutta la Toscana di tempo in tempo un Duca di quella Nazione per suo Governatore visse spogliata affatto delle leggi municipali, e astretta all' osservanza delle Longobardiche. Questo ci viene asserito da Vincenzo Borghini, Scipione Ammirato, Francesco Fiorentini, Cosimo della Rena, e molti altri diligentissimi Scrittori dell' antiche memorie, dalle quali ricaviamo, che fu Duca di quella Provincia Tasone nel 630., Allonisio nel 687., Valperto nel 714., Agiprando nel 743., Operto nel 753., Alperto nel 754., Desiderio nel 756., che poi fu Re de' Longobardi, Totone nel 767., Tachiperto nel 772., Beronulfo nel 773., ed ecco la libertà, che godeva in quei tempi la Città di Pistoja, come uno de' membri della Toscana Annonaria conquistata da' Longobardi. Ed ecco a qual posto ho condotto coloro, che vogliono Pistoja libera, e independente, e senza soggezione veruna; e certamente avrebbe avuto un bel vantaggio questa Città, se in mezzo a tante calamità, e miserie fosse restata esente dalle medesime, e le fosse sortito vivere lontana dall' obbedienza di quella Nazione. Ma quando tutte queste ragioni non servano per far credere Pistoja soggetta al governo Longobardico, potrà ciascuno senza che mi allunghi da vantaggio attentamente osservare nel corso della presente storia gli atti di giurisdizione fatti da' Duchi della Nazion Longobarda nello stato Pistojese.

Fu tra tanto chiamato da Adriano I. in Italia Carlo Magno Re di Francia contro l' insolenza de' Longobardi, e giunto Carlo in Italia circa all' anno 774. assediò Desiderio loro Re in Pavia, e lo prese, e menò prigione in Francia, e così restò Signore di tutto il Regno Longobardico, e per conseguenza della Toscana, cadendo tutte le di lei Città in potere del vincitore -- *Dominus vero Carolus*, sono parole del Monaco di S. Eparco, *Rex obsessa Papia Desiderium Regem ibi inclusit ...... Papiam obsedit & fortiter capit, & Desiderium Regem cum uxore, & filia, & cum omnibus Thesauris palatij ejus accepit. Venerunt ibi omnes Longobardi de cunctis Civitatibus Italiæ, & subdiderunt se dominio gloriosi Regis Caroli.* Quando Carlo Magno ebbe conquistata la Corona Italiana confermò nella lor dignità quei Duchi, che gli resero obbedienza, e punì i tumultuanti di pena capitale, e facendo da legislatore supremo, e da legittimo sovrano permesse ai Toscani, e a tutte l' altre Provincie d' Italia un governo appoggiato alle loro proprie leggi. Divise ancora l' Italia, dice Camillo Lilli, in Ducati di successione, e Marchesati di elezione, e Contee, ma tutti annodati all' obbedienza della sua Corona, e signoreggiando questi un gran tratto di paese comandavano ai Conti, e ai Castaldi cioè ai Governatori, e alli Sculdasi delle Città soggette, che Sculdasio vuol dire Decano Regio. E quì parmi, che convenga spiegare qual fosse l' Ufizio di questi ministri subalterni, e per caminare con la scorta della verità, dirò, che alcuni erano Conti delle Provincie dateli a difen-

fendere, e questi erano della stessa natura de' Marchesi; altri poi si chiamavano Conti Palatini, quali stavano presso la Corona di Cesare, e decidevano le cause, a cui era necessario l'Imperial consenso; altri si dicevano Conti, i quali erano giudici delle Città particolari, e questi erano subordinati a' Duchi, a' Marchesi assieme con il Castaldo, quale rendeva ragione nelle Città o da per se, o assieme col Conte. Avendo dunque Carlo Magno ordinato questo sistema di Governo per tutta l'Italia, gravò tutte le Province della medesima di un Regio ministro di questo nome, e al dir di Cosimo della Rena, Francesco Fiorentini, e molti altri, ebbe anche la Toscana il suo Duca, o Marchese, al quale le di lei Città erano tenute rispondere con l'obbedienza, trovandosi Regnitaldo nel 775. Reginaldo nel 776. Allo o Allone Duca nel 781. 782. Gundibrando nel 785., Vichcramo nell' 800., Bonifazio nell' 812., e che comandasse Carlo Magno alla Toscana ce lo manifesta il Muratori, da cui si accenna la decima delle dilui leggi, nella quale si legge espressamente nominata la Toscana come Provincia a lui soggetta. Ma passiamo a qualche prova particolare, la quale ci dimostri Carlo Magno per Signore della Città di Pistoja; e per saper questo mi piace di porre in vista la controversia insorta tra Ildeperto Abbate della Abbadìa di S. Bartolomeo, e S. Silvestro in pantano di detta Città, e alcuni ministri del medesimo Carlo Magno, e decisa da Guillerado Vescovo di Pistoja (poiche i Vescovi erano assessori, e Ufiziali deputati come vassalli de' Re, e Imperatori) e dal Conte Magenard Regio ministro ivi residente; siccome altra tra detto Ildeperto Abbate, e Rotechildo decisa dal Vescovo Villerado, e Adalardo altro Regio ministro, e dai medesimi sottoscritte ambedue, e decise d'ordine del medesimo Carlo Magno, come ci dice l'Archivio di quella Abbadìa. Vi è di più: che la Toscana si trovasse in questi tempi sotto la sovranità di questo regnante, non è da dubitarsi; poiche giunto a Firenze l'anno 786., ed ivi celebrato il Santo Natale, donò a quella Città per relazione di Benedetto Varchi tre miglia di contado, e deputò per Duca di tutta la Provincia Gundebrando, il che ci fa credere povera di giurisdizione quella Città, e rende incontrovertibile la soggezione della Toscana a quella Corona.

Per conquista fatta da Carlo Magno si conservò il Regno Italiano nei suoi successori a segno che essendo morto l'anno 814. venne la Toscana sotto il dominio di Lodovico Pio suo Figliuolo per disposizione paterna, e fatto luogo alla determinazione del Conquistatore, dichiarò Papa Pasquale con lettera diretta al medesimo Lodovico Pio quali Città di quella Provincia gli si appartenessero -- *Tota enim Tuscia*, dice il Sozomeno, *ad Ecclesiam pertinet præter has Civitates*, *quas Imperiales vocant*, *Castellanam*, *Aretinam*, *Senensem*, *Vulterranam*, *Clusinam*, *Florentinam*, *Pistoriensem*, *Lucanam cum suis territoriis* -- Tolomeo da Lucca narra, che tal descrizione fu fatta dallo stesso Lodovico con lettera scritta a Papa Pasquale, e che in vece di *Civitatem Castellanam*, dicesse, *Pisanam*; ma sia come si voglia questo poco importa; la cosa, che fa a nostro proposito si è, che si conosce chiaramente essere la Toscana Longobarda con la sua Pistoja annodata alla sovranità del Re d'Italia.

Fu innalzato al Regno d'Italia l'anno 840. Lotario per dichiarazione di

di Lodovico suo Padre -- *Lotharium filium*, dice il Torsellino, *Italiæ Regem destinavit*. E assunto al Trono Cesareo Lotario, venne dal medesimo elevato nell'855. al soglio Longobardico Lodovico II. suo Figlio, *inde Ludovicum Filium*, seguita l'istesso Autore, *Regem Italiæ declaratum*: e in tempo di questi nuovi Regnanti continovandosi il medesimo ordine de' Duchi, Marchesi, e Conti per tutta l'Italia, rese la Toscana con la sua Pistoja la dovuta obbedienza a que' Regj ministri. Questo ce lo dicono Cosimo della Rena, e Francesco Maria Fiorentini, che per mezzo di documenti da loro riscontrati pongono per Duca, o Marchese di Toscana Ildeprando nell'822., Bonifazio nell'823., Agano Conte nell'838., Adalberto Duca di Toscana nell'847., 853., Ildeprando nell'858., Vido nell'863., Adalberto nell'866., ai quali come a suoi Rettori tutte le Città di quella Provincia obbedivano.

Morto Lodovico II. nell'875. rese obbedienza, dice il Sigonio, a Carlo Calvo tutta l'Italia, allora quando fu coronato in Roma da Giovanni VIII., e avendo dimostrato con molti atti un pieno dominio sopra della medesima, *veneno a medico suo sublatus est*.

Terminò l'anno 877. il regnare di Calvo, e fu acclamato, e riconosciuto per suo Signore dai Popoli del Regno Longobardico Carlomanno come ci attestano gli annali di Fulda -- *Carolusmannus optimates Italiæ ad se venientes suscepit*.

Cessato di vivere Carlomanno passò l'anno 880. il Regno d'Italia per volontà del Defonto in Carlo III. detto Crasso, quale venuto al possesso della Corona -- *in paucis diebus*, dice Reginone, *totam Italiam in deditionem accepit*.

In tempo di questi tre ultimi Regnanti veniva retta l'Italia da' Governatori all'uso de' loro predecessori: ed essendo stato destinato nell'886. Adalberto II. detto il ricco per le sue gran facoltà, come ci dicono gli annali di Fulda, al governo della Toscana con titolo di Marchese, durò come accenna Luitprando, fino all'ultimo di sua vita, che accadde nel 916., al quale succedette nel Marchesato di Toscana Vidone suo figliuolo. Ottenne Carlo Crasso per mano di Gio: VIII. la Corona Augusta, dalla quale a dieci di Novembre dell'888. fu da' Prencipi dell'Impero per la sua neghittosa vita, e poco giudizio privato -- *cum corpore simul, & animo languere cæpisset a Germanis Regio nomine exutus* -- ci avverte il Torsellino; ed essendo uscito di vita l'anno seguente, si messero in punto i Duchi, Marchesi, e Governatori delle Provincie d'Italia per usurpare i diritti dei legittimi successori, e facendo da sovrani messero sossopra tutto il Regno Italiano -- *Itaque Regnum Italiæ*, seguita il detto Autore, *cum Imperio ad Italicos principes devolutum est, quorum æmulatio imperandi avida, magnis motibus concussit Italiam* -- ed essendo la Toscana venuta nelle mani di questi invasori, e non Prencipi legittimi, provò anche Pistoja di quelli la soggezione, e in tempo di tanti torbidi vivevano soggette o per forza, o spontaneamente tutte l'altre Città della Toscana a chi era di essa l'usurpatore, e secondando ciascuna il volere di que' Regnanti, obbediva ai loro ministri, che assieme col Vescovo del luogo, che così era il costume, amministravano la giustizia ai popoli a loro soggetti. In prova di che parlano a mio favore gli storici altre

M 2

tre volte da me nominati, l'Ammirato nell'890., Cosimo della Rena nell'896., Luitprando nell'891., Francesco Fiorentini nell'897., Vincenzo Borghini nell'898., Sigiberto nel 909., l'Ammirato medesimo nel 917. 932. 936. manifestano la Toscana con tutte le sue Città soggetta all'usurpata giurisdizione di tanti Prencipi, che la governarono; e in questo stato di cose, e tra tante confusioni vorremo far comparire la Città di Pistoja libera da ogni vincolo di soggezione, e affatto indipendente da tanti invasori della Toscana?

Asceso l'anno 937. al Soglio Cesareo Ottone primo, restò coronato in Aquisgrana, e stimando suo dovere il riacquistare i diritti della Corona Longobarda, se ne venne in Italia, e presa Pavia, fu da tutte le Città della medesima salutato per loro Signore -- *Mediolani Rex Italiæ appellatus* ci dice il testè nominato Torsellino, e venuto al possesso del Regno gli fu prestata la dovuta obbedienza: *Maximisque Italicorum Antistitum, procerumque studiis exceptus, Italiæ Regno potitur*, seguita il mentovato Autore. In tempo di questo Sovrano acquistò l'Italia qualche sorta di libertà: ebbero i Vescovi nello spirituale potestà assoluta di governare i luoghi alla loro cura commessi; nel temporale poi cadde il governo repartitamente sopra i Duchi, Marchesi, e Magistrati, ai quali toccò la loro limitata giurisdizione. Si viddero però sempre fornite le Città di Regj ministri per amministrare la Giustizia ai popoli. Questo Regnante fece Duca, e Marchese di Toscana Uberto, ma si riserbò sopra le Città di quella Provincia l'alto dominio, e le volle tutte obbligate al Regio Fisco -- *Tributarias omnes reliquit*, dice il Sigonio.

Succedette Ottone secondo, quale coronato vivente il Padre nel 967. seguitò le pedate paterne: ed essendo dopo Uberto posto dal Magno Ottone Ugo il grande al governo della Toscana, e delle sue Città con titolo di Marchese, fu dal medesimo governata con la dovuta obbedienza alla sovranità del primo, e secondo Ottone; e perchè a questo Marchese piaceva risedere, come dice Pietro Casella, nella Città di Pistoja, in essa ancora se ne morì nel 1001.

Il medesimo governo del primo, e secondo Ottone tenne Ottone terzo, coronato nel 995., e con la debita dipendenza governando il medesimo Ugo la Toscana, si mostrò fino alla morte Vassallo fedelissimo dell'istessa Corona -- *Ugo Hætruriæ Marchio*, scrive il Pagi, *nominatissimus, qui semper Othoni tertio fidelis fuit* -- Sicchè abbiamo in chiaro, che anche sotto gli Ottoni la Toscana era annodata all'obbligo di dipendenza; onde è forza il dire, che anche Pistoja, come uno de' suoi membri, e come residenza del di lei Marchese, riconoscesse per suoi Signori gli stessi Regnanti; e quantunque i luoghi, e le Città riprincipiassero a creare i loro Consoli, estinti sotto i Longobardi, e questi si arrogassero qualche sorta di maggiore autorità, non poterono però mai esentarsi dall'obbedienza de' Duchi, e de' Marchesi, e dalla sovranità degli Imperatori, ai quali dopo il nuovo acquisto della Corona Italiana, fatto dal Magno Ottone, si sono sempre aspettati i supremi diritti sopra tutta la Toscana.

Passò da questa all'altra vita Ottone terzo, e succeduto Enrico secondo di Baviera nell'1002., seguitò la Toscana a prestare obbedienza al suo Mar-

Marchese, che come dipendente da Enrico la governava; e venendo detto Enrico in Italia l'anno 1005. gli si fecero incontro i Toscani col loro Marchese Teobaldo, o Tedaldo, lo dice Ditmaro Scrittore, che viveva in que' tempi: *Huic Henrico occurrit die expectatus Teobaldus Marchio*; e seguitando l'Istorico dice de' Toscani *Tuscos sibi obviam in consortium firmiter servientium accepit Henricus*. Quali Toscani giurarono tutti ad uno ad uno fedeltà ad Enrico, e ce ne assicura il Vescovo Adeboldo: *Inde descendenti Tusci ei occurrunt; & manus per ordinem singuli reddunt* -- Per asserzione di questi Scrittori è manifesto, che i Toscani si riconobbero dipendenti da Enrico, e lo riconobbero per loro legittimo Sovrano, come dunque potremo esimere dal loro numero i Pistojesi?

La medesima soggezione provò tutta la Toscana, e per conseguenza Pistoja anche sotto Corrado, detto il Salico, che succedette ad Enrico predetto l'anno 1024., E che la Toscana obbedisse a Corrado lo lasciò scritto il Sozzomeno parlando della medesima -- *advenienti Chonrado omnes Civitates ei obtemperaverunt*, essendo stato nella venuta, che fece il medesimo in Italia incontrato onorevolmente dal Marchese Ranieri -- *Huic Imperatori Chonrado in Italiam venienti Rainerius Tusciæ Marchio honoris ergo obviam it* -- E che Corrado fosse riconosciuto per loro Sovrano da' Pistojesi, e che il medesimo signoreggiasse in Pistoja, ce lo manifesta un atto dal medesimo fatto in detta Città, allora quando concedette ai Canonici di S. Zenone, che niuno de' suoi Ministri, o altra persona del suo Regno ardisse in avvenire di chiederli alcuna colletta, o tributo, o in altro modo molestarli nelle cose, e beni loro: *Per hanc præceptalem paginam stabiliter præcipimus ut nullus Dux, Episcopus Marchio, Comes, Vicecomes Sculdasius, Castaldius, nullaque nostri Regni magna parvaque persona præfatos Canonicos, suosque successores de fodro, vel de aliqua publica functione, aut de omnibus eorum rebus ...... inquietare, molestare, vel pro aliquo placito fatigare, aut sine legali judicio disvestire, vel intromictere audeat, vel præsumat* come aveva loro conceduto Ottone II., lo che ratificava, e confermava. *Datum 7. Idus Feb. anno Dominicæ Incar.* 1038. *ind. sexta anno Domini Chonradi XIV. Imperii XII. actum Pistoriæ feliciter.*

Si trova similmente sottoposta la Toscana alla sovranità d'Enrico III., quale succedette a Corrado l'anno in circa 1039. e fu riverito questo Principe universalmente dagl' Italiani. Egli per mostrar padronanza sopra la Toscana intervenne al Concilio, che fece Papa Vittore II. nella Città di Firenze [qual costume d' intervenire ai Concilj usavano gl'Imperatori nei luoghi solamente a loro sottoposti] oltre di che ciascuno può vedere a sua posta quello dicono l'Ughelli, ed Ermanno Contratto, e troverà il racconto di tanti altri atti di dominio, fatti dal medesimo in detta Provincia. A questo Imperatore giurò fedeltà Bonifazio Padre di Matilde, e Marchese di Toscana, quale per asserzione dello Scrittore delle memorie di Matilde comandava a Pistoja, a Firenze, a Pisa, a Lucca, e ad altri luoghi della Toscana medesima. Venne questo Regio Ministro a morte del mese di Maggio l'anno 1053. e ottenne la Signorìa della Toscana la di lui Consorte Beatrice, Figlia di Corrado Imperatore, e Madre di Matilde, come ci manifesta il Mellini.

Ve-

Venuto a morte l' anno 1056. Enrico III. succedette nel Soglio Cesareo Enrico *IV.* Questi rimesse nella sua grazia il Duca Goffredo, secondo Marito di Beatrice, e gli dette il Governo della Toscana; e passato all' altra vita restò eletto per nuovo Duca della detta Provincia Gozzelone, o Goffredo il Giovane di lui Figlio, e Marito di Matilde. Questo nuovo Duca dimorò poco tempo in Toscana, richiamandolo l' Imperatore presso la propria persona, per servirsi della di lui opera negli affari più gravi della sua Corona; per il che restate al governo Beatrice, e Matilde comandarono sempre ai Toscani con la debita, dice il Sozzomeno, subordinazione all' Imperio. E che Matilde signoreggiasse in Toscana, narra il citato Autore, come ella fece una donazione in Pistoja sotto gli auspicj dell'Imperatore, la formula della quale denota senza dubbio dipendenza: *In nomine Domini Jesu Christi anno ab incarn. 1099. Regnante Imperatore Henrico IV. Id. Septembris Ego Domina Matilda Ducatrix do, & offero tibi Deo &c.* Non può negarsi, che in quei gran dissapori, che nacquero tra detto Enrico, e il Pontefice Gregorio VII., Matilde impegnasse le sue forze per la parte Pontificia, ma ciò fece per difender la Chiesa, nè mai si usurpò i sovrani diritti dell' Imperio, perchè governò sempre la Toscana a nome di quello fino alla sua morte; quale accadde nel 1115, mentre regnava Enrico V., e che ciò sia vero tiriamo avanti, e troveremo chi ce l' asserisce.

Passò il Regno Italico in Enrico V. l' anno 1106. e della sovranità di questo Regnante ce ne assicura Domnizone, e l' Uspergense, quali asseriscono, che nel 1110. fu riconosciuto per Signore della Toscana; e Francesco Maria Fiorentini ci avvisa, che passata all' altra vita Matilde, soggettò il Marchesato di Toscana a Corrado lo Svevo suo Nipote. Il governo però di Matilde sopra la Toscana fu sempre unito ai voleri di Cesare, e dalla medesima questo Imperatore fu sempre riconosciuto per legittimo Signore di quella Provincia, afferma quanto narrò Tolomeo da Lucca: *Hæc autem Comitissa Filia Domini Bonifacii Marchionis Tusciæ, & Lombardiæ secundum ordinationem Imperatorum, sic enim tunc vocabatur Dominus dictarum terrarum.* E senza contradizione veruna tutti gli Scrittori ci affermano, che Matilde esercitasse giurisdizione in tutta la Toscana a nome del Imperio; e Domnizone parlando della soggezione della Toscana dice, che obbedì a Matilde *Marchia nolendo sibi paruit atque volendo.* Come dunque possiamo dire, che le leggi Pistojesi, che portano in fronte l' anno 1107., e fatte sotto gli auspicj dell' Imperatore Enrico V., a nome del quale l' istessa Donna in quel tempo esercitava piena giurisdizione sopra tutte le Città della Toscana, denotino independenza? anzi se le leggiamo attentamente, troveremo in esse la soggezione di Pistoja alla Corona Imperiale, come ce lo manifesta il §. 54. con quelle parole *vel missum Imperatoris*, ecco la legge, *Statuimus ut non imponatur datium in districtu Pistorii ultra tres solidos per focum, excepto paupere de Civitate ..... nisi per Guerram, VEL MISSUM IMPERATORIS.* Notasi ancora, che le medesime leggi si leggono fatte ad onore d' Enrico Imperatore -- *Ad honorem Dei & Domini Henrici Romanorum Imperatoris*, lo che non solevasi praticare in Città, che non avesse dipendenza dall' Imperio. Notasi di più, che è particolar disposizione della legge ap-

apporre in fronte de' documenti il nome del Prencipe, a cui il luogo è soggetto -- *Ut præponeretur nomen Imperatoris documentis* -- Dunque è un segno evidentissimo, che in quell' atto fu Enrico V. riconosciuto per Signore della Toscana, e molto più della Città di Pistoja, ove il medesimo atto restò pubblicato, e con il quale restarono dai Cittadini Pistojesi stabilite le leggi per il buon governo della loro Città.

Morto Enrico V. nel 1125. fu Coronato Re de' Romani in Aquisgrana Lotario Duca di Sassonia, quale levò il Marchesato di Toscana a Corrado lo Svevo, e conferì il maneggio di quel governo a Engelberto, e l' impose l' andare contro i Seguaci di Anacleto II. -- *Engelbertus Marchiâ Tusciæ investitus est* -- Dice l' Ughelli. Venne questo Imperatore l'anno 1135. in Italia, e presa Bologna spedì il suo esercito in Toscana sotto la condotta d'Enrico il superbo Duca di Baviera, per costringere le Città della medesima all' obbedienza dell' Imperio, dal quale si erano ribellate, e per forzare i Conti Guidi a riconoscersi subordinati al Marchese Engelberto; e avendo il Bavaro espugnate Firenze, Pistoja, e altri luoghi -- *sicque Florentiam adiens obsedit*, sono parole dell'Annalista Sassone, *& ad deditionem compulit, unde transiens Pistoriam, venit ad sanctum Genesium*, e ridotta tutta la Toscana ai comandi Imperiali, e i Conti Guidi obbedientissimi al Marchese Engelberto, fu da Lotario premiato con il Marchesato di Toscana a relazione di Corrado l' Uspergense -- *Henricus per Tusciam exercitum duxit, & ab Imperatore in beneficium obtinuit.*

Nell' 1138. fu elevato al Soglio Imperiale Corrado lo Svevo, già Marchese di Toscana, quale privando del Marchesato di quella Provincia il testè nominato Duca di Baviera, ritenne la dignità Marchionale, e dichiarò Ulrico, o Udelrico Vicario Imperiale generale della medesima. Questo nuovo Ministro Cesareo con la sua autorità obbligò, come narra l'Ammirato, alcune Città della Toscana ad abbassare la testa, e a tralasciare di farsi tra di loro la guerra. Fin quì non è da porsi in dubbio la soggezione della Toscana, e della sua Pistoja alla Corona Italiana; vediamo adesso se si potesse negli anni avvenire consolare quei tali, che vorrebbbero la Città di Pistoja libera, e indipendente.

Per la morte di Corrado lo Svevo restò eletto Imperatore Federigo I. l' anno 1152. quale passò in Italia, e quando ebbe costretto alla sua obbedienza Milano, pensando ai casi loro tutte le Città dell' Italia, e tra queste tutte quelle della Toscana, si riconobbero suddite di quel Monarca. Allora conferì il Marchesato di Toscana al Duca Guelfo suo Zio materno, dice l' Uspergense, quale ci descrive come Guelfo fu per tale riconosciuto da tutte le Città di quel Marchesato -- *Legati de omnibus Civitatibus Tusciæ ad eum venientes, ac munera condigne offerentes, subjectionem voluntariam promittunt.* E quì chiaramente si riconosce Pistoja soggetta a questo Marchese, come una delle Città piantate nel cuore della Toscana; ma passiamo avanti, e troveremo, che tutte le Città Toscane l'anno 1167. giurarono fedeltà all' Imperatore Federigo in mano di Rainaldo Arcigrancancelliere dell' Italia, mandato dal medesimo Imperatore per suo legato in Toscana -- *Tota Tuscia*, dice l' Ughelli, *fidelitatem Imperatori Friderico juravit in ma-*

manu ejusdem sui Cancellarii -- qual Rainaldo si portò in persona in tutte le Città della Toscana, per ricevere questo giuramento di fedeltà; e ritrovandosi il medesimo anno 1167. in Pistoja lasciò una carta, nella quale tuttora si legge -- *Civitas Pistoriensis a primo ingressu nostro in Tusciam, cùm adhuc aliarum multarum Civitatum corda hæxitarent, inventa est Imperio fidelissima, & ubicumque vel in Tuscia, vel Romania, aut Campaniæ partibus ejus nobis auxilia fuere necessaria tanto Imperio, & nobis devotione, & puritate deservivit, ut merito ab Imperiali Celsitudine, & a nobis speciali semper dilectione debeat amplecti, & honoribus, ac commodis ampliari. Quapropter eamdem Civitatem Pistoriensem utpote Imperii fidelissimam cum universo populo suo, & cum universis bonis suis mob., & immob. sub specialem Domini Imperatoris tutelam perpetuo recipimus.* Oltre di ciò fa conoscere soggetta la detta Città di Pistoja il diploma del prefato Federigo del dì 4. Luglio 1155. sottoscritto da Arnoldo Arcigrancancelliere, con il quale il medesimo Imperatore dona al Vescovo Traccia di Pistoja, i Castelli di Lamporecchio, e Montemagno con tutte le decime di detti luoghi, che si dovevano ogni anno alla sua Imperial Persona, proibendo a qualsivoglia di qualunque sesso, o condizione, il molestare detto Vescovo, e suoi successori per cagion di tal donazione.

Seguita la morte di Federigo I. ottenne la Corona Cesarea l'anno 1190. Enrico VI. suo Figliuolo, e coronato da Celestino III. l'anno 1191. investì del Marchesato di Toscana Filippo suo fratello, come ci attesta l'Uspergense. Questo nuovo Signore della Toscana si pose subito in dovere di riunire le Città della medesima fra di loro disunite, e sollevate; ma giunto l'anno 1197., in cui Enrico VI. *ab uxore veneno sublatus est*, fu costretto questo Marchese ad assentarsi da quella Provincia, e a portarsi nella Germania, e colà pretendendo in competenza di Ottone di Sassonia l'investitura della dignità Imperiale, fecero dette Città una lega a difesa comune, che aveva per fine di distruggere i supremi diritti Cesarei, e liberarsi dalla suggezione del Marchese, e procacciarsi la libertà: *Civitates autem Tusciæ, quæ propter importabilem Alamanorum tyrannidem, quasi gravem incurrant servitutem, societatem hanc ad invicem inierunt præter Civitatem Pisanam, quæ nunquam potuit ad hanc societatem induci*, e ne giurarono di questa società l'osservanza, dice lo Storico. In questo mentre fu salutato, e fu l'anno 1206. per Imperatore il prefato Marchese Filippo; ma essendo l'anno 1308. morto a tradimento da Ottone Vviltebac Conte Palatino del Reno, ne avvenne, che non potè vendicarsi di quanto i Toscani avevano operato contro i diritti dell'alto dominio, che teneva sopra di loro.

L'anno 1209. fu data l'investitura della dignità Imperiale a Ottone IV. Duca di Sassonia, quale per mezzo del Patriarca di Aquileja suo Regio Commissario avvisò la sua venuta a tutte le Città dell'Italia per riassumere i diritti Cesarei, trascurati nel tempo delle discordie, e contese tra esso, e il defonto Filippo. Venne egli l'istesso anno 1209. in Italia, e passato in Toscana, fu da tutte le Città riconosciuto per loro Signore, dimodochè ogni luogo per dove passava gli offeriva le chiavi, come ci asserisce il Malevolti -- *gli erano*, dice egli, *presentate in segno di proprio dominio le chiavi delle Porte da tutte quelle terre, d'onde gli occorreva passare* -- A questi segni di

di sommissione si unirono gli effetti; poichè non solo fu ricevuto magnificamente, ma gli furono pagati molti censi, maturati dal dì della morte di Enrico VI., quali erano stati depositati, non essendo venuto alcuno a riscuoterli, come narra l'istesso Autore; dal che si vede chiaramente, che le Città Toscane non ostante quella loro ribellione si riconoscevano soggette all' Imperio. Fu questo Regnante anche in Pistoja, dove fu ricevuto con atti di vera sommissione, e volendo egli gratificare quei popoli, dette loro l' investitura delle giurisdizioni per loro ottenutesi da' Cesari predecessori, del quale atto rimane ancora conservata la memoria nel pubblico Archivio, lo che viene accennato ancora dal Sozomeno -- *Nos Otho Imperator investivimus cum vexillo manu propria Cives Pistorienses de juribus omnibus, jurisditionibus, de Comitatu, & districtu, quem nunc tenent, & quem tenebant tempore Friderici I., & Henrici VI. Imperatorum anno* XII. *sui Regni, & primo anno Imperii, ut patet in libro Censuum Pistoriensium*, nel quale si legge alla distesa il diploma spedito li 6. Febbrajo 1209. presso la terra di Prato. Certificando tutto questo l'alto dominio di Ottone sopra la Toscana, e dimostrando insieme averlo quel Principe esercitato nella sua Pistoja; non può porsi in dubbio la dipendenza di detta Città dai comandi Imperiali. E quì sono meritevoli di osservazione le carte, nelle quali si vedono i privilegj conceduti dagli Augusti, e dai loro Vicarj alle Città della Toscana; poichè certi atti denotano un segno certissimo di dominio per chi li fa, e subordinazione per chi li riceve. La lettura delle medesime carte ratifica questo mio dire; poichè ritrovandosi in tutte apposta la parola *fidelis*, che ferisce direttamente la persona, o luogo privilegiato, non è da porsi in dubbio la soggezione di chi le ha accettate, atteso che *Fedele* porta in quei tempi il significato di suddito *fidelis*, *subditus*, *vasallus*, *qui fidem suam dominio obstrinxit*, *fidelitatem juravit*. La concessione di Ottone, e di altri Imperatori, fatta a' Pistojesi di poter goder giustamente le cose concedute, fu per Cesare sicuro segno di sovranità, e nuovo legame di soggezione per quei popoli: la qual notizia potrà aver luogo in tutto questo mio ragionamento per confessare la Città di Pistoja subordinata, e dipendente.

Regnò con poca felicità Ottone IV. fino al 1218., in faccia del quale essendo stato pubblicato Imperatore, e coronato da Onorio III. Federigo II. Re di Sicilia, e Figlio di Enrico VI., fu da questo promosso alla dignità di Vicario Imperiale in Toscana Corrado Vescovo di Spira. In tempo di questo Imperatore si resero fuor di modo insolenti le fazioni Guelfa, e Ghibellina; ma venuto in Toscana con numerosa soldatesca obbligò con le forze i popoli alla dovuta obbedienza: *Fridericus*, ci dice l'Autore delle sue gesta, *plures Civitates in Lombardia, & Tuscia, quæ contra Imperium rebellaverant potentiæ suæ viribus ad subjectionem debitam acclinavit* -- e posto al governo della Toscana Federigo suo Figlio Principe di Antiochia, ridusse, abbattuti i Guelfi, tutte le Città di quella all' obbedienza del nuovo Governatore, e dell' Imperio. I Pistojesi poi, che non ardirono d'impugnare la sovranità di questo Regnante, portandosi da fedeli vassalli, restarono da lui gratificati con la conferma di tutte le grazie, privilegj, esenzioni, giurisdizioni ottenute dai suoi Augusti predecessori; e perchè questi popoli avevano

dati certi argomenti di propria devozione, e fede verso gl'Imperatori, volle testimoniare questa lor servitù con queste parole -- *intuitu etiam servitiorum, quæ divis Augustis prædecessoribus nostris recolendæ memoriæ exibuerunt fideliter, ac devote* -- come tutto si legge nel diploma del mese di Novembre, spedito presso Roma l'anno primo del suo Impero. E che negli anni successivi continovassero di buona voglia i Pistojesi a prestar la dovuta obbedienza a questo Regnante, ce lo dice un atto de' 29. Maggio 1246. rogato da Bracciaforte di Addutto, dal quale appare, che Accorso di Bello, e Messaggino di Conoscente, Camarlinghi pubblici della Città di Pistoja, accattano da Filippo di Cialonese Lire 200. Pisane per dare in conto di tributo a Federigo Figlio del predetto Imperatore, e Vicario Generale in Toscana, e Lire 25. simili per dare a Filippo Giudice di detto Vicario, e Lire 10. a Federigo di lui Notajo.

Se ne morì Federigo II. Imperatore l'anno 1250., e come che vivente il Padre fu eletto Re de' Romani Corrado IV. suo Figlio, così continovò nel comando fino al 1254., nel qual anno se ne morì, non avendo potuto in sì breve tempo ridurre in quiete, e in pace l'Italia; e stando lungo tempo l'Imperio vacante, ne avvenne, che presero occasione le Città Toscane di alzare il capo, e tentare di porsi in libertà. Allora vedendosi una total mutazione di stato, poterono stringer lega tra di loro i popoli, e i privati, e con le forze appropriarsi la libertà, le franchigie, e le regalie non ottenute dagli Augusti: ma dopo tante revoluzioni, e contrasti tra la parte Guelfa, e Ghibellina, essendo stati alla fine i Guelfi rotti, e sconfitti in quel di Siena nella celebre giornata di Monte aperto, restò tutta la Toscana a divozione dell'Imperio, siamo assicurati dallo Storico Lucchese -- *Status Tusciæ totus est mutatus, quia tota Tuscia Imperialis præter Lucam, & exules Florentinos* -- Rimasta la Toscana a divozione dell'Imperio vacante per tutto l'anno 1265. venne di volontà del Pontefice Carlo d'Angiò in Italia contro il Re Manfredi, e questo superato, e morto dall'Angioino, fu in breve la Toscana dal Papa, e da detto Carlo ridotta dalla loro parte, cioè a parte Guelfa; ma, come dice il Sozzomeno, per difendere i diritti Imperiali, e procurare la pace nell'interregno; e comecchè il Pontefice credesse dovergli la tutela dei luoghi dell'Imperio vacante -- *Gubernatio Tusciæ reservata Pontifici*, dice il medesimo Autore, *quod nemo per id tempus Imperio præsidebat*; così Carlo d'Angiò dopo l'acquisto della Corona d'ambedue le Sicilie fu da Clemente IV. creato conservatore della pace della Toscana per tutto il tempo, che vacava il Trono Cesareo. Accettarono allora molte Città della medesima per loro Rettore l'Angioino, e di ciò il Pontefice fece consapevole il suo legato Apostolico in Inghilterra, cioè, che Firenze, Prato, e Pistoja avevano eletto per loro Potestà il medesimo Carlo. Ma vedendo il Papa, che il titolo dato al Re Carlo, niente operava nelle menti dei Toscani per farli desistere dal loro impertinente operare, lo creò a dì 14. Febbrajo 1268. Vicario Imperiale di tutta la Toscana. Ciò non ostante quei popoli, che erano volti a parte Guelfa, animati per la venuta del Re Carlo ad occupare le ragioni dell'Imperio, si fecero lecito di usurpare la libertà, e le regalie senza la debita concessione; onde è cosa degna di considera-

razione, che Pistoja in queste vicende non si allontanasse dall'obbedienza dovuta all' Imperial Corona; perchè se i Cittadini presero il governo della loro Città, implorarono ancora la protezione di quel Principe, al quale credettero si aspettasse l' Imperio; se elessero il Re Carlo in Potestà, e lo riconobbero per Vicario Imperiale, vennero a dichiararsi soggetti a Cesare con l' obbedienza prestata al suo Vicario.

Alla fine in mezzo a tante turbolenze ebbe luogo l'anno 1273. l' elezione di Ridolfo I., quale per mezzo dell' Arcivescovo di Treveri suo Regio Ministro fece sapere ai Toscani la sua venuta; e allora Carlo d' Angiò restituì in mano del Pontefice Niccola III. la Toscana, quale la consegnò al nuovo Imperatore, *Eique*, cioè a Ridolfo dice il Torsellino, *Hetruriæ administrationem Carolo demptam tradit* -- Non potendo Ridolfo venire in Italia a cagione delle gran sollevazioni della Germania, mandò in Toscana l'anno 1281. il Vescovo Gurgense suo Commissario Imperiale, quale fu dai Toscani cortesemente ricevuto, eccettuato che da'Fiorentini, e Lucchesi, come dice il Sozzomeno, quali al Imperio si ribellarono: quindi il detto Vicario vedendo queste due nazioni disobbedienti, tentò di abbatterle con la guerra; ma non essendo in istato di farsi con le forze la dovuta giustizia, per esser luoghi molto popolati, procurò, che per una convenevole somma di denaro fossero esentati da Cesare i Fiorentini come più potenti dalla soggezione del Marchese, e fosse data loro la permissione di eleggersi i proprj Magistrati, e di reggersi con quelli senza diminuzione della dovuta soggezione alla sovranità Imperiale; e questo fu il privilegio, che a forza di denaro ottennero i Fiorentini, e non la libertà assoluta, come alcuni vanno dicendo: fu una libertà annodata all'obbligo di dipendenza dall' alto dominio Cesareo -- *Neque tamen de omnimoda libertate intelligendum, sed forte de exemptione a Potestate Marchionis, sive Vicarii Tusciæ, quemadmodum in Germania multæ Civitates nunc liberæ sunt, atque immediate Imperio subjectæ quæ olim aut Duces, aut Præfectos alios Imperii nomine acceperunt*, ci dice saggiamente Tommaso Fritsch. nella sua dissertazione *de jure Imperii in Tusciam sect.* 2. §. 3. Alzando la testa, e tentando l'anno 1286. alcune Città della Toscana di dilatare i confini della loro limitata libertà, mandò il prefato Ridolfo, a richiesta di Papa Onorio, suo Vicario in detta Provincia M. Princivalle della Casa del Fiesco de'Conti di Lavagna. Se ne venne questo nuovo Ministro in Toscana, e postosi in dovere di ricuperare i diritti dell' Imperio, usurpati da' Guelfi di Firenze, di Siena, di Lucca, e Pistoja non potè aver l' intento di rendersели obbedienti; quindi non avendo forze da poterli costringere, li pose al bando dell' Imperio, e condannò i Fiorentini in quarantamila marche di argento, e per rata tutti gli altri luoghi di parte Guelfa, a relazione del Villani, che si accorda col Sozzomeno. Questa disobbedienza non fu mai valevole a estinguere la qualità di soggezione, e con tutto che quelle Città si usurpassero le regalie dovute al Sovrano, tuttavolta restarono tributarie, e soggette; perchè quando gl' Imperatori furono in grado di vendicarsi delle passate licenze, convenne alle medesime pagare l' arretrato tributo, o furono da quello assolute.

In tempo di tanti romori, e sconvolgimenti, dai quali la Toscana veniva

fiera-

fieramente travagliata, restò eletto Imperatore Enrico VII. di Lucemburgo, e coronato nel 1309. Avendo questo nuovo Sig. fatto intendere ai Toscani, e Lombardi la sua venuta in Italia -- *Legatos ad Longobardos*, dice il Merula, *& Hetruscos mittit*, scrisse Clemente V. a tutti i Popoli dell' Italia il dì 27. Luglio nel quinto anno del suo Pontificato, ed esortolli a prestare la dovuta obbedienza a questo loro nuovo Regnante. Giunse Enrico a Milano per prendere la Corona di Ferro, e avendo fatto intimare a tutte le Città del Regno Longobardico, che assistessero per mezzo della deputazione a sì solenne funzione, come era il costume, ricusarono solo i Toscani di obbedire. Questa disobbedienza delle Città Toscane fu animata della parte Guelfa, che superiore in potenza alla Ghibellina, operò, che Firenze, Lucca, Siena, e Pistoja si collegassero con Ruberto Re di Napoli, affine d' impedire all' Imperatore il passo verso la Città di Roma, e animò i Fiorentini, e gli altri collegati a dichiarare loro nemico l' istesso Imperatore: onde vedendo Enrico vacillare i diritti della sua Corona per cagione de' Fiorentini, si portò speditamente a Pisa, ed ivi dichiarò suoi Ribelli i Fiorentini medesimi, e condannò i loro beni al Fisco, privando la Città di Firenze d'ogni giurisdizione, e sorta d' onore, e della facoltà di batter monete, così d' oro, come d'argento, e posto l' assedio a Firenze costrinse i Cittadini, e i loro confederati a prestargli obbedienza, e confessarsi per sudditti; ma volendo i Fiorentini limitare questa obbedienza con la riserva, che l'Imperatore non entrasse nella loro Città, prese egli risoluzione di continuare l'assedio, quale per mancanza di forze, parendogli quella dura impresa, fu necessitato ad abbandonare. Infermatosi tra tanto Enrico a Buonconvento nel contado di Siena, e attossicato nell' Eucaristia passò di questa vita. Dopo la morte di questo Imperatore chiamarono i Pisani, come fedeli all' Imperio, Uguccione dalla Faggiola, quale con l'ajuto delle Persone dell'esercito del morto Enrico dette l' ultima mano alla sconfitta dell'esercito Fiorentino, e dipoi nel 1320. entrato in suo luogo Castruccio Antelminelli, si mostrò questi sì formidabile, che restarono dal medesimo i Guelfi rotti, e dispersi.

Salito circa l' anno 1314. al Soglio Cesareo Lodovico IV. di Baviera, passò l' anno 1327. in Italia, e se ne venne in Toscana, ove da' Ghibellini fu con pompa solenne ricevuto: e dichiarato suo Vicario, e dell' Imperio Castruccio Antelminelli, assediò questi Pistoja, e la prese sotto gli occhi de' Guelfi, e rilasciando l' Imperatore a Castruccio il governo di quella Città, lo dichiarò Vicario della medesima, come ci dice la carta speditagli il dì 29. Maggio, e successivamente lo creò Duca di Lucca, e di Pistoja, del che siamo accertati dal diploma spedito in Lucca li 17. Novembre 1327. Ecco dove andò a parare quella maggiore autorità procurata da' Pistojesi con le forze de' loro confederati: ecco il discapito, che dette a Pistoja, e ai suoi Cittadini quella usurpata libertà con modi indiretti, quale non potè mai sciorre i Pistojesi dai vincoli legittimi della subordinazione all' Imperio, ma potè solamente stancare i Popoli con la guerra.

Fu investito l'anno 1346. della dignità Imperiale Carlo IV. Re di Boemia, e fu coronato l'anno 1355. nel qual tempo stanchi i Toscani dalle guerre, e dalle vicendevoli persecuzioni, riconobbero di buona voglia con l'ob-

l'obbedienza la Maestà di questo Imperatore, quale accordandoli di governarsi con le proprie leggi, fermo, e stante l'annuo censo, furono assoluti da ogni condanna incorsa al tempo degli Augusti suoi predecessori. In questo stato di cose se ne venne Carlo in Italia del tutto pacifico, dove da tutte le Città del Regno fu ricevuto, e riconosciuto per loro Sovrano, e passatosene a Pisa l' anno 1355. ricevette in quella Città l'omaggio di tutte le Città della Toscana; fra le quali avendo anche Pistoja spediti a quella volta i suoi Ambasciatori, si portarono questi avanti la persona di Cesare, e nel Duomo di quella Città assieme con gli Ambasciatori degli altri luoghi gli basciarono in ginocchione il piede, che così era allora il costume, e dato ogni altro segno di vassallaggio, ne riportarono dal medesimo per la loro Città la conferma di tutti i privilegj concessi loro dagli Augusti antecessori, e volendo egli far godere a' Pistojesi, giustamente una specie di libertà, che non poterono mai per strade indirette stabilire, dette loro con diploma de' 26. Maggio la facoltà di vivere, e governarsi secondo le leggi, e lodevoli loro consuetudini in libero stato popolare, sotto il reggimento degli Anziani, e Gonfaloniere di Giustizia, dichiarando i medesimi Anziani, e Gonfaloniere per le cose della loro Città, e di tutto lo Stato Pistojese Vicarj suoi, e dell'Imperio per tutto il tempo di vita sua: *Anthianos*, dice la carta, *& Vexilliferum justitiæ Populi, & Communis Pistorii, qui nunc sunt, & pro tempore fuerint, & non alios, in nostros Generales, & irrevocabiles Vicarios toto tempore vitæ nostræ constituimus, facimus, & creamus cum administratione plenaria in Civit. Pist. & ejus comitatu, ac etiam districtu, & in omnibus terris Castris, & Locis &c.* -- Quel vedere i Pistojesi avanti Cesare baciargli il piede, e giurargli fedeltà, è forse un giudicarli indipendenti da quella Corona? Dico assolutamente di nò; nè può dirsi, che i privilegj concessili cancellassero affatto l'obbligo di dependenza; anzi si legge che l'alto dominio di Cesare restò nel suo vigore sopra la Città di Pistoja, e ce lo manifesta l'Archivio di S. Jacopo con un diploma del medesimo Carlo IV. de' 29. Gennajo 1356. con cui concede al Conte Fensio il censo annuo di Fiorini 400. d'oro, che la Città di Pistoja pagava all'Imperio, e del pagamento di detto Censo si vede la ricevuta sotto il dì 29. Dicembre 1356. E fino a quì non può negarsi da chi ha senno la soggezione di Pistoja; vediamo qual fosse in futuro la condizione della medesima.

Dopo la Morte di Carlo IV. succedette nel 1378. Venceslao suo Figlio, e questi quantunque non venisse in Italia, nè per conseguenza in Toscana, non per questo si ha, che quella Provincia recusasse di riconoscerlo per Sovrano: sapendo egli molto bene l'autorità, e superiorità, che teneva sopra la medesima, si dolse, che i Francesi sotto la condotta del Sig. di Cossì avessero presa la Città di Arezzo, e quella venduta a' Fiorentini; la quale doglianza viene certamente a far credere, che questo Monarca non si era scordato della sua Toscana, e che stimava suo vantaggio averla per suddita assieme con la sua Pistoja, quale richiesta da questo Imperatore dell' annuo censo determinò li 24. Settembre 1381. di pagare al medesimo i soliti 400. Fiorini d'oro, a cui come suddita era di ragione tenuta. Era da un tempo, che molte Città della Toscana avevano per mancanza della potenza degl' Impe-

rato-

ratori in Italia ampliata la loro giurisdizione, con porre sotto il loro dominio quanti luoghi poterono delli posseduti da tanti Signori, che erano nella medesima, e spogliati quelli delle loro giurisdizioni, e padronanza si posero in istato di Repubblica, e in tal maniera ingrandite facevano a lor piacere in faccia ai Vicarj Cesarei le guerre, e tanto le facevano più aspre, quanto era maggiore il desiderio di dominare; per il che restò diminuita l'autorità a molte, e accresciuta ad alcune poche, alle quali gl'Imperatori furono necessitati a confermare i luoghi indirettamente occupati, per mantenere sopra degli uni, e dell'altre i sovrani diritti dell'Imperio. Nè qui siavi alcuno, che concepisca in libero stato quelle Città, che avevano contese tra di loro, e si facevan la guerra, perchè così era il costume, e così volevano le leggi di quei tempi, per ovviare a mali maggiori, *o perchè*, come dice il Fiorentini, *consumati così gli Erarj, e stanchi nelle continove discordie li spiriti contumaci, più facili si rendessero a tollerare nella lontananza degli Imperatori il giogo*.

Mentre la Toscana era travagliata da chi desiderava troppo inquietamente il dominare, fu deposto Venceslao -- *A Germaniæ Proceribus Venceslao ob ejus inertiam Imperium abrogatur* -- ci dice il Torsellino, e nel 1400. restò eletto Roberto Conte Palatino, e Duca di Baviera -- *Rupertus*, scrive il Cronista di Baviera, *nuncupatus Comes Palatinus Reni, & dux Bavariæ in Regem eligitur Romanorum* -- Si messe Questi in posto per riacquistare i diritti della sua Corona, che nella Toscana vacillavano, ma trovate le cose molto disordinate, fu necessitato concedere a' Fiorentini i privilegj nella forma da loro richiesti: *Dictus Dominus Rex concedat in forma petita ...... privilegium Florentinis toto tempore vitæ suæ dumtaxat* -- quali ottennero con patto di pagare al medesimo un annuo censo, *ita tamen quod dictus Dominus noster habeat censum annuum*. Accordato fra Ruberto, e i Fiorentini il censo annuo, fu da detto Roberto spedito in Magonza sotto dì 4. Luglio 1401. il primo anno del suo Regno il privilegio, con il quale concesse a' Fiorentini il governo di più luoghi della Toscana, tra i quali si numera la Città di Pistoja -- *Nomina verò dictarum Civitatum*, dice la Carta, *Terrarum, Provinciarum, & ipsarum designationes sunt hæc videlicet, Civitas Arretii cum omni suo solito, & antiquo comitatu, atque districtu, Civitas Pistorii, & Civitas Volaterræ, &c. ..... præsentes quoque literas, sive præsens privilegium durare volumus toto tempore vitæ nostræ, & ad beneplacitum Imperii* -- Questa concessione di più luoghi fatta da Roberto non riguarda assolutamente i Fiorentini, nè i medesimi ottennero i luoghi con la esclusione dell'alto Dominio Imperiale; ma Roberto messe la Città, e i luoghi in potere del Gonfaloniere, e Priori dell'arti come Vicarj suoi, e dell'Imperio, commettendo ad essi pienissimamente le sue veci. Nè averebbe Cesare dato il Governo de' luoghi predetti assolutamente a' Fiorentini per essere sudditi usurpatori de Regi diritti, ma assolvendoli da ogni meritato gastigo s'indusse a dichiarare il Gonfaloniere, e Priori dell'Arti Vicarj suoi, e del Imperio, e come a tali concesse, che a suo nome governassero i luoghi predetti, rilassando i Fiorentini nella lor condizione di dipendenti dalla Corona Italiana: *Cæterum cùm rerum experientia doceat*, favella il Diploma, *nobiles viros*

Prio-

Priores Artium, & vexilliferum justitiæ Populi, & Communis Florentiæ, qui nunc sunt, vel in posterum in officio præsidebunt toto tempore, quo talis eorum duraverit Magistratus, tam in Civitate Florentiæ, quàm in Civitatibus, Provinciis, & locis supra concessis, ac etiam prossimè nominandis, Regios, & Imperiales Vicarios nostros, & Imperii irrevocabiliter, & generales constituimus, facimus, & ordinamus cum administratione plenissima, committentes eisdem plenissimè vices nostras toto tempore vitæ nostræ -- Le parole di questa carta fanno chiaramente conoscere essere i Fiorentini puri amministratori della Giustizia per l' Imperator Roberto nella Città di Pistoja, e non assoluti Signori della medesima; anzi è degna d'osservazione la carta, quale rilascia i medesimi Fiorentini nella lor condizione, che è di essere, e di essere stati sempre, ed in ogni tempo al Re d'Italia soggetti, ed hanno avuta fin dal principio l'istessa cagione di dipendenza, come tutti gli altri popoli Toscani; poichè la condizione di Firenze, di Siena, di Pisa, Arezzo, Lucca, e Pistoja, Volterra, e Cortona, e di altri luoghi rispetto all'Imperio, è l'istessa in sostanza, quantunque sia diversa per gli accidenti.

A Roberto succedette nel 1410. Sigismondo Re di Boemia, eletto Imperatore dagli Elettori per consiglio di Giovanni XXIII. E venendosene per la seconda volta in Italia l' anno 1432. fu li 25. Novembre coronato in Milano con la Corona di Ferro, e di lì passatosene a Roma, ottenne per mano di Eugenio IV. la Corona Augusta. Temevano i Fiorentini, che li volesse forzare alla restituzione delle terre, che Roberto aveva loro concesso, e a tale effetto gl'impedirono il venire in Toscana; onde egli come che era tutto pietà, e pieno di amorevolezza, così tralasciando ogni atto di superiorità, gli bastò d'essere riconosciuto con l'annuo censo, e li lasciò nello stato, in cui gli aveva messi il suo predecessore, onde meritò per il suo moderato governo quella iscrizione sepolcrale *Rexi non ense, sed pietatis ope.*

Dipoi fu creato Imperatore Alberto II. e cessato in breve di vivere, ottenne il suo luogo Federigo III. quale avendo determinato di venire in Italia per ricevere la Corona Augusta, commesse l'anno 1451. à Enea Silvio Piccolomini, poi Papa col nome di Pio II. di concordare col Pontefice la sua venuta, e di far sapere a tutti gl' Italiani, che la sua venuta sarebbe stata pacifica, dimodochè ciascheduno poteva sperare un quieto possesso delle cose, che teneva. Se ne venne per tanto in Italia, e ciascheduno riconobbe la sua Sovranità; e passatosene in Toscana, si portò a Firenze, ove fu *exceptus onore maximo, summaque totius populi alacritate*, dice Enea Silvio. Di lì andò a Roma ad incoronarsi, e dopo se ne tornò a Firenze -- *Cæsar Florentiam rediens*, seguita l'istesso Scrittore, *ut Imperator, & Dominus exceptus est*, dimodochè i Fiorentini si unirono al suo volere, ed esso non curandosi d' innovar cosa alcuna, li lasciò nello stato, che li trovò.

L'operato di Federico III. non potè legar le mani a Massimiliano, succeduto nel Soglio Cesareo l'anno 1493. quale si fece conoscere per Signore della Toscana, e per tale fu riconosciuto. Questo Imperatore domandò a'Fiorentini quarantamila Ducati per la sua venuta in Italia, e secondo quello dice il Cerretani, li furono accordati. Venne Massimiliano l'anno 1509. in Italia, e pose l'assedio a Padova, ove le Città del Regno Longobardico concor-

corſero a dargli i dovuti ſegni di Vaſſallaggio, e in queſto tempo confermò con carta emanata in Verona il dì de' 24. Ottobre 1509. a' Fiorentini il Dominio di tutte le Città, e luoghi, che godevano aſſieme con tutti i privilegj conceſſi loro da Roberto -- *Fu inveſtita*, dice l'iſteſſo Cerretani, cioè la Città di Firenze, *di tutto quello teneva ſino al preſente*. Nel anno poi 1512. fu dal detto Maſſimiliano mandato in Italia Matteo di Auguſta Veſcovo Gurgenſe con ampia autorità di Luogotenente Generale Ceſareo, e giunto a Trento, gli ſi fece incontro il Soderini, Fratello del Gonfalonier Fiorentino, e di commiſſione della ſua Città gli ſvelò l'intenzione del Pontefice ſopra la riforma del loro Governo, e il ritorno de' Medici; lo che riſpoſe il Miniſtro Ceſareo, che ſi aſpettava all' Imperatore, e gli chieſe una nuova contribuzione di centomila Ducati, eſſendo la paſſata ſervita per i cenſi decorſi. Avviſati i Fiorentini della richieſta del Gurgenſe, invece di cattivarſi la di lui benevolenza, ſi dolſero impropriamente con il loro Oratore, e gli manifeſtarono per lettera il diſprezzo concepito verſo la Regia domanda, lo che venuto, non ſo in qual maniera, all'orecchie di quel Miniſtro, gli fu d'occaſione d'unirſi ai diſegni del Pontefice, e del Re di Aragona, e in una Dieta di Mantova fu ſtabilito, che foſſe poſto in aſſedio Firenze, che foſſe mutata la forma del Governo, e foſſe rimeſſa in Firenze la Caſa Medici. Ebbe ſubito effetto queſta determinazione; poichè accoſtatoſi l'eſercito del Re di Aragona a Firenze, fu levato di Gonfaloniere il Soderini, e cacciato fuori dello Stato; dopo la di cui partenza ſi venne all'elezione della nuova Signorìa, e ritornati i Medici a Firenze, ebbe principio un nuovo ordine di Governo.

Venne a morte l' anno 1519. Maſſimiliano, e pretendendoſi la dignità Imperiale da Carlo d'Auſtria, Re delle Spagne; da Franceſco I. Re di Francia, e da Enrico VIII. Re d'Inghilterra, fu inveſtito della medeſima Carlo d'Auſtria, che ſi diſſe Carlo V. L'anno 1520. il nuovo Imperatore diè intenzione al Pontefice Leone X. di confermare a' Fiorentini i privilegj conceſſili da' ſuoi Auguſti predeceſſori; la qual promeſſa ratificando lì 22. Marzo 1523. ne fece ampliſſima ſpedizione in carta. L'anno 1527. i Fiorentini ſcacciarono di nuovo i Medici di Firenze; per il che Carlo V. pensò eſſere onore della ſua Corona il procurare un ſicuro riſtabilimento della Caſa Medici nella Città di Firenze, lo che riſaputoſi da' Fiorentini addimandarono a Ceſare un benigno perdono con la promeſſa di vivere in avvenire obbedientiſſimi a' ſuoi voleri, purchè non faceſſe innovazione alcuna ſopra di loro. A queſta limitata riſpoſta de' Fiorentini riſpoſe l'Imperatore, che quantunque meritaſſero come Ribelli di eſſere ſeveramente puniti, nondimeno ſi ſarebbe moſtrato verſo di loro tutto clemente, e gli avrebbe accordato il domandato perdono, nè gli avrebbe alterato il loro Governo, ſe foſſe ſtata da loro richiamata nella loro Città la Caſa de' Medici, e reſtituiti alla medeſima i priſtini onori. Ricuſarono i Fiorentini di aderire alla volontà dell'Imperatore: lo che dette occaſione a quel Sovrano di por l'aſſedio a Firenze, con il quale coſtrinſe i Cittadini dopo la reſiſtenza di undici meſi a capitolare, e uſcite fuori le capitolazioni il dì 12. Agoſto 1530. ſi leſſe in eſſe ſtabilito, che la forma del Governo doveſſe

vesse ordinarsi da S. M. I. con la conservazione della Libertà. Allora Cesare ricevendo in grazia i Fiorentini, e perdonandoli la Ribellione, concesse loro con carta de' 28. Ottobre 1530. data in Augusta, la conferma de' privilegj concessigli dagli Augusti suoi antecessori; e permettendoli governarsi con le loro proprie leggi, e crear Magistrati, fece capo del Governo del Popolo Fiorentino Alessandro Medici -- *Cæsar Florentinis domitis, & Alexandrum Ducem imposuit*, sono parole del Torsellino, e sotto la cura, e protezione di Alessandro, e de' suoi Figli, e descendenti maschi con l'ordine di primogenitura ordinò, che si reggesse Firenze, e tutto il suo Dominio, e spenti che fossero stati i suoi descendenti maschi, succedesse il più prossimo Maschio di Casa Medici col predetto ordine, e autorità, e tutti i descendenti maschi del medesimo come sopra.

Entrato al possesso della sua dignità Alessandro, governava questi con suprema autorità, onde ne succedette una fiera disputa tra esso, e il Popolo Fiorentino; e volendo Cesare provedere a questi nuovi sconcerti, ordinò che Alessandro fosse riconosciuto per Signore di Firenze. Ritornò l'Imperatore in Italia, e se ne passò a Firenze, ove da Alessandro Medici fu ricevuto con gran magnificenza, e di lì passato a Pistoja, e poi a Lucca, ebbe in ogni luogo sovvenimento di denaro in ossequio della sua sovranità, e Padronanza. Accadde di lì a poco la morte del prenominato Alessandro, ed essendo Cosimo I. il più prossimo della linea colletterale, chiamato nella prima istituzione Cesarea, i deputati da Carlo V. il dì 21. Giugno 1537. lo dichiararono Capo, e Proposto del Governo, e Dominio Fiorentino, e successivamente con ampio diploma de' 30. Settembre 1537. Fu dal medesimo Carlo V. confermato con tutti i suoi descendenti maschi per ordine di primogenitura; e allora Cosimo I. principiò ad usare il titolo di Duca, e per tale da tutti era riconosciuto; dal che ne accadde, che tutta la Toscana, e con essa Pistoja, e tutte l'altre Città restarono soggette a questo nuovo Principe, ma non libere dall'alto Dominio di Cesare, quale egli nella detta investitura sì riserbò: *Et si Ducatus Florentinus non solvat canonem Imperatori non est ideo exemptus a superioritate, quia Imperator expresse superioritatem reservavit, ut apparet in privilegio, & investitura Cosmi, ex quo consilio possunt & alia argumenta peti; idem de cæteris Hetruriæ Civitatibus statuendum videtur*, disse il Deciano, *al Cons. 19. num. 192. Vol. 3.*

Volendo tra tanto il Pontefice Pio V. premiare Cosimo I. de' Medici, che mandò a' Francesi Cattolici centomila Ducati, e altri soccorsi, per resistere alle violenze degli Ugonotti, concedette al medesimo con carta de' 26. Agosto 1563. il titolo di Gran Duca. Fece Massimiliano II. allora Imperatore il dì 29. Marzo 1570. doglianza col Papa di questo nuovo titolo, per esser cosa pregiudiciale all'Imperio, non dovendo un Principe Vassallo essere inalzato da un altro, e molto più si dolse, perchè dava segno di crearlo Re, qual titolo disse, che a lui solo si conveniva, e che lui solo era il vero Re d' Italia -- *Maximilianus II. Pio V. Cosmum Medicem*, dice il Lampadio, *Regem creare gestienti, respondit, Italos non habere Regem, nisi Cæsarem* -- Oltre di che il detto Massimiliano riconvenne con lettera de' 26. Dicembre 1570. Cosimo di questo suo avvantaggio ottenuto contro le leg-

gi Imperiali, e dichiarando nulla la concessione, non lo volle in alcun modo riconoscer per tale; perlochè il Santo Pontefice rispose a Cesare -- *Quo jure Imperatores vel sunt, vel dicuntur, nisi auctoritate Apostolicæ Sedis?*

In mezzo a questi disturbi finì Cosimo di vivere, e dopo una lunga negoziazione nella Corte Imperiale, alla fine l'istesso Massimiliano spedì diploma nel dì 26. Gennajo 1576. con il quale dette il titolo Granducale a Francesco I. successore di Cosimo, e a tutti i suoi descendenti. Continovando felicemente nel Governo della Toscana i descendenti del nominato Francesco, meritò il Gran Duca Cosimo III. come uno di quelli, d'essere onorato del Regio titolo di Altezza Reale da Leopoldo Imperatore con carta de' 5. Febbrajo 1691. pubblicata in Vienna nel Imperiale Cancellarìa, e ne prese in Roma il possesso per mezzo del Marchese Clemente Vitelli suo Ambasciatore in vita d'Innocenzo XII.

Eccoci finalmente condotti ai nostri tempi, ai quali i passati secoli hanno fatto chiaramente conoscere la continovata soggezione di Pistoja ai dominatori della Toscana; e se da Roberto Imperatore fino a Carlo V. ne ottennero il Governo i Fiorentini, questi, come si disse, la governarono non in proprio nome, ma solamente come Vicarj Imperiali, ai quali commesse le sue veci il nominato Roberto, la qual cosa gli fu mantenuta dall' Imperio, e dagli Augusti fino alla venuta di Carlo V. quale mutata la forma del Governo infeudò la Toscana con tutte le sue Città alla Casa Medici. Però si disingannino coloro, che hanno creduto Pistoja soggetta a' Fiorentini, quali come tutti gli altri Toscani hanno un' istessa cagione di dipendenza, e in ogni tempo hanno avuto i lor gradi di soggezione; e se in alcun tempo goderono i Pistojesi, e gli altri popoli della Toscana qualche ombra di libertà, fu una libertà usurpata, che ebbe il suo principio dalle dissensioni de' Cittadini, quali non poterono mai diminuire, nè estinguere la superiorità di Cesare sopra i luoghi del Regno Italico. Le maggiori sollevazioni della Toscana, per quello si raccoglie dagli Storici principiarono ad avere il suo calore dopo la morte d'Enrico VI. perchè lasciando gli Augusti d'infeudare i Marchesi, ai Duchi quella Provincia, e rimettendo alla cura d'un Vicario Imperiale le cose di quella con la riscossione del annuo censo, nacque nelle di lei Città il desiderio di vivere in libertà; e crescendo la loro insolenza dopo la morte di Federigo II. profittarono del impotenza de' Vicarj Imperiali, e fattosi lecito d'allontanarsi dall'obbedienza de' Cesari, si dettero in braccio alle fazioni Guelfa, e Ghibellina, e restarono tutte in queste parti divise; ma alla fine stanche, e indebolite di forze furono costrette sotto il Governo di Carlo IV. a ritirarsi, e tornare alla dovuta obbedienza. Addolcito dunque il tempo di tante discordie, e avendo Firenze con l'abbassamento delle Città vicine acquistato di esser la Capitale della Toscana, prese occasione di ottenere da Roberto Imperatore il governo di se stessa, e di altri luoghi di quella Provincia; lo che, allettato detto Roberto dalla somma del denaro offertogli dai di lei Cittadini, concedette a quelli non in proprio nome loro, ma come fatti, e dichiarati Vicarj suoi, e dell'Imperio. Soggettata in questa occasione al Vicariato predetto anche Pistoja, durò questa sua dipendenza fino a' 23. Decembre 1529. nel qual tempo ingros-

groſſandoſi l'aſſedio di Firenze dalle truppe di Carlo V. fu il governo della Città di Piſtoja rilaſciato dai predetti Vicarj Imperiali ai Cittadini Piſtojeſi, come in pubblico ſtrumento rogato da Ser Pier Lorenzo di Gio: Giannotti Piſtojeſe ſi legge: ed eſſendoſi poi arreſa Firenze alle forze Imperiali, fu alla medeſima li 28. Ottobre 1530. con Diploma ſpedito in Auguſta, confermato dal medeſimo Carlo V. ogni privilegio conceſſole dagli Auguſti ſuoi Predeceſſori; e fu inveſtita della dignità, e poteſtà Vicariale Imperiale perpetua ſopra il Governo della detta Città di Firenze, e di tutte le Città, e luoghi della Toſcana la Caſa Medici; qual Vicariato convertito in dignità, e poteſtà Ducale, e finalmente in Granducale, reſtò la medeſima Caſa Signora di Firenze, di Piſtoja, e di tutte l'altre Città della Toſcana.

Ha regnato longamente, e felicemente in Toſcana la nominata Caſa de' Medici, e riconoſciuta finalmente ſenza ſperanza di ſucceſſione, ſi principiò l'anno 1718. a trattare di regolare la futura ſucceſſione; e avendo l'anno 1722. all'apertura del congreſſo di Cambraj i Plenipotenziari Spagnuoli chieſta l'inveſtitura, eventuale dello Stato di Toſcana, Carlo VI. Imperatore, con l'approvazione della Dieta Imperiale de' 9. Decembre 1722., ne fece ſtendere li 9. Decembre 1723. la inveſtitura nella Cancellarìa Imperiale a favore dell'Infante Don Carlo Figlio di Filippo V. Re di Spagna, e primogenito delle ſeconde Nozze, e della diſcendenza maſchile di lui, e in defetto di queſto, di D. Filippo ſecondogenito, e della diſcendenza maſchile, come feudo immutablie maſculino del Sacro Imperio, da effettuarſi finite le ſtirpi maſchili della Caſa Regnante de'Medici. La qual coſa annullò il fatto del dì 26. Novembre 1713. con il quale il Senato Fiorentino, e Coſimo III. de' Medici, preteſero regolare la ſucceſſione in favore della Principeſſa Anna Elettrice Palatina di lui Figlia; poichè ſenza il legittimo conſenſo dell'Imperatore non poteva lo ſteſſo Senato, nè Coſimo III. creare a ſua volontà un Prencipe, nè provedere alla futura ſucceſſione dello Stato di Toſcana, non avendo mai nè l'uno, nè l'altro acquiſtato jus alcuno contro i Sacri diritti dell' Imperio, al quale la Toſcana è ſtata ſempre avvinta col vincolo di ſoggezione; onde ne avvenne, che la detta diſpoſizione, fattaſi da ambe le parti benchè inſieme congiunte, non ſolo non fu legittima, ma fu un atto del tutto offenſivo l'autorità di Ceſare.

Eſſendo dunque il nominato Principe Don Carlo ſtato da Carlo VI. Imperatore inveſtito del Gran Ducato di Toſcana, ſe ne paſsò in eſſo l'anno 1732. con ſeimila perſone, e fu dal Gran Duca Gio: Gaſtone de' Medici ultimo di quella Famiglia ricevuto, ed accolto come ſuo ſucceſſore; e dalla Città di Piſtoja, e da tutte l'altre della Toſcana fu inchinato, e per tale riconoſciuto: Ma comechè Filippo V. Re di Spagna aveva in penſiero di redimer Napoli, e Sicilia, così l'anno 1734. avendo fatto paſſare in Toſcana un corpo di venticinquemila Spagnuoli, commeſſe al medeſimo Infante Don Carlo, che in qualità di Generaliſſimo delle ſue armi ſi portaſſe a ricuperare detti Regni; perlochè tralaſciando detto Don Carlo gli affari della Toſcana, intimò negli ultimi giorni di Febbrajo 1734. la marcia a quelle Truppe, e ſi portò con eſſe all'acquiſto della Corona delle due Sicilie, ed eſſendogli ſtata proprizia la ſorte, divenne in meno di un anno Signore di quei Regni.

In questo tempo Filippo V. Re di Spagna in nome proprio, e de' suoi eredi, e successori, e specialmente a nome degl' Infanti di Spagna Don Filippo, e Don Luigi, e degli altri Figliuoli, che potesse avere dalla Regina di Spagna, e per conseguenza a nome di tutti, e ciascuno di quei, che nati, o da nascere, avessero, o potessero avere delle ragioni alla successione del Granducato di Toscana, renunziò ad ogni jus, azione, o pretesa, che spettava a lui, o a detti descendenti per qualunque causa, o titolo possa essere per quello appartiene alla successione eventuale del Granducato di Toscana, e trasferì detti diritti, azioni, o pretese nel Serenifs. Duca di Lorena, e Bar Francesco III., e nei suoi eredi, e successori, cioè a tutti quelli, e a tutte quelle, cui sarebbe appartenuto lo jus alla successione de' Ducati di Lorena, e Bar avanti la lor concessione; la qual renunzia fu sottoscritta ancora da Don Carlo Re delle due Sicilie, e quasi negli stessi termini concepita. Essendo questo atto di renunzia stato approvato da Carlo VI. Imperatore, fu stesa li 24. Gennajo 1737. la investitura nella Imperial Cancelleria a favore del prenominato Duca di Lorena, e Bar, e della discendenza sua, e di tutte quelle persone, alle quali si aspettava lo jus nella successione de' Ducati di Lorena, e Bar avanti la lor concessione.

Estinta tra tanto la Casa Medici per la morte del Granduca Gio: Gastone I. seguita li 9. Luglio 1737., restò ai 12. di detto mese proclamato per Granduca di Toscana il nominato Duca di Lorena, e Bar; in sequela di che fu pubblicato ad istanza, e di ordine di Marco Bovò Principe di Craon, Residente allora in Firenze, e Plenipotenziario del detto Francesco III. Duca di Lorena, e Bar, un editto generale in tutto il Granducato di Toscana, con il quale intimava a tutti i popoli del medesimo Granducato sotto gravissime pene a riconoscere per loro Sovrano il predetto Serenifs. di Lorena, e prestargli il giuramento di fedeltà in mano dei suoi Ministri. Questo editto percosse senza fallo anche la Città di Pistoja, la quale tra l'altre Città della Toscana non fu dell'ultime a spedire Ambasciatori a Firenze, dove questi a nome della loro Patria, e di tutti i Cittadini con i primi Ministri del nuovo Principe si rallegrarono della successione al Soglio di Toscana caduta nella persona di Francesco III. Duca di Lorena, e Bar, e come tutti gli altri Toscani riconobbero ad uno ad uno con giuramento da quello la lor dipendenza, e quello medesimo confessarono per loro Signore.

Si portò l'anno 1739. in Toscana il nuovo Regnante, e giunto a Firenze fu ricevuto magnificamente, e dalla Città di Pistoja, e da tutte l'altre del suo Granducato fu per mezzo di Ambasciatori salutato, e inchinato per loro Sovrano. La di lui permanenza in Toscana durò poco più di due mesi, nel qual tempo fu tutto applicato a ridurre in buono stato gli affari del suo Principato: dopo di che costretto ad assentarsi dal medesimo, stabilì tre Consigli, uno di Reggenza, uno di Guerra, e l'altro di Finanze, e non curandosi di innovar cosa alcuna dette loro il maneggio dell'Entrate, e governo di quello stato dipendente sempre dalla sua volontà. Reggendosi dunque il Granducato di Toscana con l'indrizzo di questi Consigli, fu per la morte di Carlo VII. Imperatore elevato li 13. Decembre

1745.

1745. al Soglio Cefareo il medefimo Francefco II. Granduca di Tofcana, e li 4. Ottobre 1745. coronato in Francfort con funzione delle più magnifiche, che fianfi mai fatte in fimili occafioni. Ritenne quefto nuovo Cefare la dignità Granducale, nè mutò mai il governo del fuo Granducato, ma lo rilafciò nello ftato, in cui lo aveva pofto nella partenza, che fece da quello l'anno 1739.

Chi potrà adeffo ignorare qual fia ftata in tutti i tempi la condizione della Città di Piftoja? Chi averà cuore di giudicare quefta Città immune dal debito di fuggezione? Chiunque ha un faggio di fomiglianti materie, ravvifa beniffimo in tutte l'età la di lei fubordinazione, e dipendenza. Nè mi dica taluno, che dall'avere ella fatte liberamente paci, leghe, tregue, guerre, confederazioni, come e quando, e con chi a lei è ftato in piacere, fi deva tirare ficura confeguenza di affoluta padronanza, e d' incontraftabile indipendenza, quafi che tali cofe eftinguano di lor natura la qualità di foggezione, e ciò poffa fervire a provare una piena libertà di quefta Città; perchè è neceffario fapere, che in tutti i tempi tali cofe hanno potuto ftare infieme con la fuggezione, nè hanno niente diminuita la poteftà al Sovrano. Potevano nei tempi andati le Città fuddite avere tra di loro dei litigi, venire alle mani, e farfi la guerra, la quale s'intraprendeva dall'ifteffe in faccia a' Duchi, a' Marchefi, a' Conti, e ciò era loro permeffo, perchè così richiedeva il perverfo coftume di quei fecoli, affine di ovviare a peggiori difordini, come ci fpiega il da me più volte citato Fiorentini -- *Tolleravano i Duchi, e Marchefi della Tofcana alle Città di quel dominio il guerreggiar tra di loro, o perchè fotto il comando dei proprj Conti, falva la Maeftà dell' Imperio, lor foffero per difefa degli ftati lecite l' armi, o perchè confumati così gli erarj, e ftancati nelle continove difcordie gli fpiriti contumaci più facili fi rendeffero a tollerare nella lontananza degli Imperatori il giogo.* E quefto coftume non potè mai eftinguere la Sovrana Poteftà degli Augufti, quali effendo in iftato di farfi la dovuta giuftizia, forzarono i luoghi alla neceffaria obbedienza, e quelli come tenuti ad un annuo cenfo il pagarono; lo che verificatofi nella Tofcana, non vi fu mai Città, o luogo, che non foffe obbligato verfo la perfona di Cefare.

Or confiderino gl' intereffati fe le interpetrazioni, le conghietture, le teftimonianze, che non hanno contro altro che l'antichità, meritino alcuna fede: che fe tutto quello, che fino a quì ho fcritto della condizione di Piftoja, non porta feco nelle cofe antiche tutta quella autorità, che arrecano le cofe moderne, poffono a fua pofta darli quella credenza, che più gli piace, o dire, o fcrivere quanto gli detta la loro intelligenza, acciò la verità per i molti ritrattamenti più manifefta fi faccia, e che tutti affieme reftiamo con migliori fondamenti illuminati. A me folamente bafta di aver con ragionevoli fondamenti provato, che Piftoja è ftata fempre foggetta, e non ha mai goduto un' ombra di affoluta libertà; benchè ciò venga negato da alcuni poco accurati Scrittori, nei quali, e ne' di loro feguaci ravvifo bene io la libertà del parlare, e di fcrivere a loro capriccio contro la pura verità.

Duchi

Duchi della Toscana al tempo de' Longobardi.

A. 630. Tasone Duca.
685. Allonisino Duca.
714. Valperto Duca.
743. Agiprando, e Ildeprando Duca.
753. Operto Duca.
754. Alperto Duca.
756. Desiderio, che poi fu Re de' Longobardi.
757. Adelchis Figlio di Desiderio; e assunto poi dal Padre al consorzio del Regno.
760. Totone Duca.
773. Tachiperto Duca.
774. Beronulfo Duca, o Beraulfo Viceduca.

Duchi, Conti, Marchesi al tempo degl' Imperatori, cavati dai documenti riportati dal Muratori.

A. 775. Regnibaldo Duca sotto Carlo Magno.
776. Reginaldo Duca.
782, e 785. Allone Duca.
786. Gundibrando Duca.
800. Vicheramo Duca.
812. Bonifazio Duca.
822. Ildeprando Conte.
828. Bonifazio II. Conte.
845. Agano Conte.
847. Adalberto Marchese, e Duca.
857. Ildebrando Conte.
863. Guido, o Vido Conte, e Duca.
873. Adalberto II. Marchese, e Duca.
883. Guido Conte Figlio del Conte Guido, e di poi Imperatore.
897. Adalberto, detto il Ricco, Marchese, e Duca.
916. Guido, o Vido Duca, e Marchese.
930. Lamberto Duca, e Marchese.
932. Bosone Marchese, e Duca.
936. Uberto Figlio del Re Ugone Marchese, e Duca.
975. Uberto II. Marchese Figlio del Duca Uberto.
993. Ugo il Fedele Marchese, e morto nel 1001.
1002. Tedaldo Marchese, a cui successe Bonifazio d' Alberto Conte nell' 1007.
1014. Ugo Marchese, e Duca, Figlio del Marchese Ugo.
1016. Ranieri Duca, e Marchese.

1020.

1020. Bonifazio Marchese.
1024. Ranieri Marchese, e Duca Figlio del Marchese Ranieri.
1033. Bonifazio Marchese, e Duca Padre di Matilde.
1044. Uguccione Duca, e Marchese.
1058. Gotifredo Duca, e Marchese, Marito di Beatrice Vedova.
1070. Gotifredo, o Gozelone Duca, Marito di Matilde.
1072. Beatrice Contessa, e Duchessa, Madre di Matilde.
1080. Matilde Duchessa, e Marchionessa.
1116 Rabodo, o Robbodo Marchese, e Duca.
1120. Corrado Svevo Duca, e Marchese, poi Imperatore.
1131. Ramperto Marchese, a cui succedette Engelberto.
1135. Enrico il Superbo Marchese, e Duca.
1139. Udelrico, o Ulrico Vicario Generale Imperiale, o più tosto Vvolderico Marchese.
1152. Guelfone Marchese, e Duca, che ebbe per successore Ridolfo Marchese.
1167. Rainaldo Arcigrancancelliere di Federico I.
1178. Vvelfo, o Guelfo Marchese.
1195. Filippo Svevo Duca, e Marchese, poi Imperatore.
1217. Ranieri Marchese, che succedette a Guido Marchese.
1218. Corrado Vescovo di Spira Vicario Imperiale.
1246. Federigo Principe d'Antiochia, Vicario Generale, e Governator di Toscana.
1267. Carlo Duca d' Angiò Vicario Imperiale eletto dal Papa.
1275. Rainaldo Vicario Imperiale in Toscana per Carlo Re di Sicilia.
1282. Ridolfo Vicario Imperiale.
1286. Princivalle Vicario Imperiale.
1327. Castruccio Antelminelli Vicario Imperiale in Toscana per Lodovico Bavaro.
1328. Andrea Chiaravilla, Vicario Imperiale in Pistoja per Lodovico Bavaro.
1331. Gio: Re di Boemia Vicario Imperiale in Toscana.
1512. Matteo d' Augusta Vescovo Gurgense Luogotenente Generale Cesareo in Toscana.
1530. Alessandro de' Medici Duca della Toscana, a cui succedette Cosimo de' Medici con tutta la sua discendenza mascolina.
1728. Conte Carlo Borromei Plenipotenziario, e Commissario Cesareo in Toscana per Carlo VI. Imperatore.
1737. Francesco III. Duca di Lorena, e Bar, Gran Duca di Toscana, dipoi Imperatore.

Dal

Dal 3566. del Mondo, e dall' edificazione di Roma 369.

C A P. VI.

SIccome i Pistojesi sono stati sempre vivaci di spirito, e risentiti, così ancora hanno inclinato alle discordie, alle risse, alla vendetta, all'armi; onde non è maraviglia, che nutrendo sin da principio furori parziali, abbiano poi avuto origine nella loro Città le fazioni, Guelfa, e Ghibellina unico esterminio della misera Italia, e poscia quelle de' Bianchi, e Neri, ed in ultimo de' Cancellieri, e Panciatichi; perilchè la Citta di Pistoja il nome di Madre di fazioni ha sortito: quindi avendo ella più volte l'estremo di sua rovina provato, e perduta per così dire la forma dell' esser suo, non rechi meraviglia ad alcuno, se per tanti anni dall'accennata fondazione poco, o niente di essa racconti; poiche la sua disavventura ha voluto, che parte delle memorie siano tra le rovine perite, parte dagli spessi incendj abbruciate, e altre per le cìvili discordie nell' obblivione affatto sepolte. Arrossischino però quelli, che con poca chiarezza, e lume di verità hanno scritto quanto a loro notizia fu di Pistoja, e si vergognino affatto coloro, che hanno ascritto a' Fiorentini quello, che senza i Pistojesi non potevano i Fiorentini medesimi operare, e sappiano, che quantunque la Città di Pistoja, e la Città di Firenze si reputassero tra di loro una sola Repubblica, non fu però decoro della lor penna celar quel tanto, che fu della prima, per il quale ne restò la seconda ingrandita: essendo notissimo al Mondo tutto, che lo Stato Pistojese, e per la grandezza, e per la ricchezza potè prestare ogni ajuto a Firenze per rendersi celebre, e formidabile. Cheche sia stato però, dico che essendo molte memorie, e antichi lumi mancati, sarebbe un raccontar delle favole, se io volessi dare un altro essere a molte cose contro il racconto di chi l'ha mandate alla luce: ma i mozzi ricordi, le narrative non molto ben concepite, le conghietture arrivano tanto in là, che facendosi da chi che sia un retto esame, non verrebbe il mio dire ad essere mai stimato affatto per favoloso. Ma lasciamo le ciarle, e fissiamo gli occhj in ciò, che in quegli anni di Pistoja inconsideratamente vien detto, e leggeremo essere asserito, che in occasione di ridursi da' Romani al numero dì 25. le loro Tribù, come racconta Livio nel sesto libro, meritarono i di lei Popoli di portare in una di quelle il nome di Stellatini -- *Stellatini in Tuscia sunt Pistorienses a Stella vicino hic amne dicti* -- E altrove nel medesimo Autore si legge. *Appennini Stellatini sic dicti a Fluvio Stella*, ma per essere tenuto questo un favoloso discorso, levato dai Commenti di Annio, non merita, che io mi affatichi in far credere quello, che può giudicarsi per insussistente. Bene è vero, che se si devono li Popoli Stellatini annoverare tra i Popoli Toscani, al dir di Onofrio Panvinio, e di Carlo Sigonio, dico, che non ad altri, che a' Pistojesi si conviene questo nome, e per ragione di vicinanza al fiume Stella, quale avendo il suo principio nel territorio Pistojese presso il Castello di Serravalle, e continovando il suo corso per il medesimo,

mo, poco lungi da Piſtoja ne ſcorre, e per ragione di nobiltà, mentre non
è a queſto Fiume vicino altro luogo, Città, o Terra più nobile, più rag-
guardevole, e più antica della Città di Piſtoja.

Ma come mai può dirſi, che a cagione del Fiume Stella, che ſcorre
per le vicinanze di Piſtoja poſſa adattarſi alla Nazion Piſtojeſe il nome di
Popoli Stellatini? Io per me tengo per ciancia un ſimil diſcorſo, mentre
non vi è luogo di credere, che in quei tempi queſto Fiume foſſe capace
di dare a' Piſtojeſi il nome di Popoli Stellatini; perchè naſcendo da quella
piccola ſorgente, che ha ſembianza di Fonte, teneva povero d'acque bre-
viſſimo corſo fattogli dalla natura nell'alto, e ſe ne moriva poi ancor pic-
coliſſimo nello ſcendere a baſſo tra le acque ſtagnanti, a cagione delle quali
non era nel territorio più baſſo del Piſtojeſe alcun Fiume, mentre vi veni-
va formata dalle medeſime quella gran Palude, che Annibale nel 533. di
Roma ſolcò per andare per la più corta contro il Conſole Flamminio.
Avuto poi per l'induſtria degli uomini, e per divino volere feliciſſimo eſi-
to l'acqua di queſta Palude, ebbero il loro luogo il Fiume Ombrone, Stella,
Bure, e Brana, e altri di minor nome, per i quali ſcorrendo tutte le ac-
que, che una volta rimanevano ferme, e ſtagnanti, reſtò il terreno ſcoper-
to, ed aſciutto, ove ſi vede ora una bella, fertile, e vaga pianura; per il
che n'è ſeguito, che dilatatiſi i popoli per il nuovo ſuolo, e venuti molti
per l'acquiſtata ſalubrità dell'aria ad abitar la Città, ſono le Caſtella del-
lo ſtato Piſtojeſe rimaſte quaſi del tutto vuote di abitatori. Aggiungo di più
come puoſſi mai ſoſtenere, che la tribù Stellatina, creata nel *369.* di Roma,
foſſe compoſta di Piſtojeſi popoli della noſtra Toſcana, ſe tutto il tratto di
paeſe della medeſima non era ancor da' Romani conquiſtato, lo che ſucce-
dette dopo l'anno 445. di Roma, allora quando Fabio Maſſimo ſuperò gli
aſpri, e orridi Monti Ciminj?

E se il favoloſo diſcorſo poteſſe reputarſi per vero, ne ſeguirebbe an-
cora, che ſarebbe credibile, che per le ricchezze, quali portano ſeco uno
ſtato feliciſſimo, ſarebbe ſtata Piſtoja univerſalmente in quei tempi in 3568.
grande ſtima; e con ragione i Galliſenoni avanzati all'armi Romane l'ave- 371.
rebbero ſcelta per loro ricovero; per lo che potrebbe crederſi per vero il *ab V.C.*
proſciugamento di parte della menzionata Palude, e l'accreſcimento di più
caſamenti ſopra l'aſciutto ſuolo, che tuttora il nome di Pantano ritiene,
chiamandoſi la Chieſa di S. Bartolomeo, ove i Canonici Lateranenſi riſeg-
gono, S. Bartolomeo in Pantano; ma vedendo io a queſto mancare le pro-
ve, per dare un fondamento valevole, e corriſpondente alla verità, parmi
di potere ancora credere per favoloſa la concluſione, la quale porta ſeco,
al dir di alcuni, eſſer da' Galliſenoni edificata Piſtoja.

Non ho però motivo di diminuire l'antico ſuo onore a Piſtoja, quan-
do con tutta ſicurezza la trovo in conſiderazione preſſo la Romana Repub-
blica, la quale come dominante di quella, avendo la mira di dirigere le
di lei coſe con la rettitudine, e la giuſtizia, la providde ſotto il Conſolato
di M. Fulvio Nobiliore, e di Gn. Manlio Volſone di ſoggetto integerrimo
per la deciſione delle controverſie, che ſovente tra i Cittadini accadeva-
no, e per il buon regolamento del governo dalla medeſima. Fu queſto

3758. quel Lucio Bebio Figlio di Publio della Tribù Velina, menzionato da Li-
561. vio nel 37. libro, quale giunto a Pistoja, e preso il governo della mede-
ab V.C. sima negli anni dalla fondazione di Roma 561. principiò ad esercitare la carica con tanta saviezza, e prudenza, che fece godere alla Città una perfettissima quiete, e avendola mantenuta in tale stato per tutto il corso del suo ministero, meritò che gli fosse eretta ad eterna memoria una lapida all' uso di quei tempi, la quale conservandosi tuttora nel Palazzo Pubblico, ritiene queste parole: *Lucio Bæbio Publii Filio Velina quatuorviro juri dicundo Pistorii*.

Nè occorreva, che fino a quì spendessi tanto tempo, e fatica per far credere al mondo quello, che in proposito di Pistoja può dirsi; poiche se prima alle scritture, e poi alle pietre doviamo prestar credenza, è forza il dire, che l' accennata pietra sia valevole testimonio per far credere questa Città di tempo anteriore all' accennato da molti, che di essa hanno scritto, e per far conoscere la grande stima, e considerazione, che aveva di essa la Romana Repubblica, ogni volta che al governo della medesima fu da quella spedito un Uomo di tanta vaglia, destinato poi in simil carica nella Spagna Ulteriore, come il testè nominato Livio ci accenna nel citato libro 37.

Avendo intorno a questo tempo Lucio Silla condotto molti dei suoi soldati nelle parti della Toscana, e in premio di tante fatiche dato loro
3860. molti terreni, i Pistojesi sbandirono dall' animo loro ogni timore di sinistro
663. successo per la loro Città; poiche essendo stati quelli ivi posti per guardia,
ab V.C. e sicurezza dell' Imperio Romano, sapevano molto bene i Pistojesi medesimi, dipendenti dai Romani loro Signori, che avrebbero ottenuto da quelle genti ogni ajuto, e soccorso alle loro necessità.

Mentre in questo stato di cose godeva Pistoja la quiete, e la pace, e attendevano i Cittadini al mantenimento della medesima, le fu di non piccolo disturbo il sentire, che Lucio Sergio Catilina, scoperto per traditore della sua Repubblica, e perciò necessitato a uscir di Roma, si fosse con in-
3886. finito numero dei suoi seguaci condotto a Fiesole, Città non molto lontana
689. dalla loro Pistoja; e avendo poi inteso, che il Console C. Antonio con nu-
ab V.C. meroso esercito di soldati veniva a trovarlo -- *sed postquam Antonius cum exercitu adventabat*, presero alquanto conforto, ma restati intesi dell' operare di quel ribelle, che *per montes iter facere*, *modo ad Urbem*, *modo in Galliam versus castra movere*, nè sapendo quello potesse succedere, tornò a rinovarsi nell' animo loro il primiero timore, e dubitando di una improvisa rovina della loro patria, non sapevano trovar quiete, e riposo. Alla fine partitosi quel Senatore da Fiesole, si inoltrò a gran passi nel loro territorio con quei soldati, che non l' avevano abbandonato, per fuggirsene, diceva egli, nella Gallia -- *Reliquos Catilina per asperos montes magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit*, *eo Consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam transalpinam*, e accostatosi ai poggi, che gli potevano prestare il passo desiderato lasciò Pistoja libera da ogni strapazzo. E quì, dice il Salvi, che giunto Catilina alle falde dei monti prendesse riposo, e che correndo il mese di Decembre celebrasse all' uso de' Romani in luogo più alto, e montuoso i Saturnali, e che dalla celebrazione di quelle feste sortis-

se

se quel luogo il nome di Saturnana, ed è quello stesso, che oggi *Satornana* si appella. Io però di questo sospendo ogni credenza, e piuttosto dico, che sia un abbellimento di quel buon Religioso; perchè essendo Catilina fuggito da Fiesole per liberarsi dall' armi Romane, e avendo a ridosso C. Antonio con numeroso esercito, che l' incalzava -- *neque tamen Antonius longe aberat*, mi pare, che possa credersi, che non ad altro, che alla fuga Catilina attendesse, lo che dalla narrativa di Salustio si comprende, che succedesse.

Risaputosi tra tanto da Q. Metello Celere, e dal Console Cajo Antonio il viaggio, che fuggiascamente teneva Catilina, quello con fretta grande si portò con i suoi soldati ad accamparsi a piè de'Monti, che gli prestavano il comodo di scendere nella Lombardia, e da quella parte, che *illi discensus erat in Galliam properanti*; Questi tutto applicato a dar dietro al fuggitivo, non tralasciava modi per impedire al medesimo il retrocedere, onde trovatosi il traditore dai nemici, e dai monti racchiuso senza speranza di ajuto veruno, e di poter fuggire, determinò di attaccare la battaglia, nella quale animosamente se ne morì.

E quì il Cini, moderno Storico, pretendendo di riconvenire quegli Autori, che dicono essere accaduto il Catilinario conflitto nelle parti più vicine a Pistoja, porta le parole di Salustio -- *reliquos Catilina per asperos montes magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit, eo consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam transalpinam*, e con la scorta di quelle così la discorre -- *Se Catilina per trapassare in Lombardia tenne il cammino per aspri monti, e da questi in sito superiore guidò i suoi soldati sopra il territorio Pistojese, ne viene la conseguenza, che Catilina ne venne nella Montagna superiore* -- e seguitando il suo discorso, dalle parole *per Montes asperos*, si fa lecito dedurre aver Catilina condotto il suo esercito per aspri Monti del Pistojese, e dice, che la ragione vuole, che si creda così -- *perchè se Catilina campeggiando per monti ebbe pensiero di condursi con ogni celerità, e segretezza in Lombardia, eo consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam* -- *non doveva per conseguire il suo fine fare scendere nelle parti più basse del Pistojese le sue milizie, e tralasciare il suo cammino intrapreso nell' alto*, e facendo alcune reflessioni lontane dalle parole di Salustio conchiude -- *che nella Montagna superiore accadesse la mentovata battaglia*, e determinando il luogo, dice *esser tal combattimento avvenuto nel territorio di Cacinana in quel posto, che Campo Tizzano si appella*. Da tutto ciò ciascuno ravvisa come siano state dal moderno scrittore con poca felicità spiegate le parole di Salustio; poiche Salustio non ha mai detto, che Catilina tenesse il camino per aspri monti per passare nella Gallia, ma bensì che tenne il camino per aspri monti per venire nel territorio Pistojese, e l'avere Catilina passati aspri monti per portarsi nel Pistojese, e l'avere avuto in pensiere di condursi prestamente, e con segretezza nella Gallia non porta seco la conseguenza, che ne andasse nella Montagna superiore di Pistoja, ma solamente si verifica, che passò aspri monti per andare nel territorio Pistojese, per di lì prender le strade più segrete per portarsi nella Gallia, sapendosi certamente, che i monti praticati da Catilina furono quelli di Fiesole, in quel tempo aspri, ed in-

P 2 colti,

colti, che gli preſtarono il paſſo per venire nel territorio Piſtojeſe, non potendo fare la ſtrada, che ora da Firenze a Piſtoja conduce, ſtante l'eſſere in quel tempo il terreno di quelle parti invaſo dall'acque ſtagnanti, che formavano per quella parte una vaſta Palude, già da me accennata. Onde per dare il vero ſenſo alle parole di Saluſtio -- *Reliquos Catilina per montes aſperos in agrum Piſtorienſem adducit* -- è neceſſario rifiettere, che tutto il territorio Piſtojeſe è di gran lunga più alto del territorio Fieſolano, e del Fiorentino ancora, che in quei tempi era parte integrale del territorio Fieſolano medeſimo, e me lo dice la quotidiana eſperienza, dalla quale ſi ricava che tutte le acque del Piſtojeſe volgono precipitoſamente il loro corſo verſo il territorio Fieſolano, e Fiorentino, come luoghi più baſſi del terreno Piſtojeſe, quindi, ſaviamente usò Saluſtio la parola *adducit*, ſapendo, che Catilina doveva ſalire, e non ſcendere nel territorio Piſtojeſe ad effetto di fuggirſene nella Gallia; che però non può dirſi, che la parola *adducit* congiunta con le parole *in agrum Piſtorienſem*, denoti aver Catilina condotto in ſito ſuperiore del Piſtojeſe i ſuoi ſoldati, ma venga a dimoſtrare, che il medeſimo per portarſi nel territorio Piſtojeſe, doveva ſalire per eſſere queſto più alto del territorio Fieſolano, e ſe ne faremo giuſto il livello, ritroveremo non eſſer la coſa differente da quanto io ſcrivo: onde la parola *adducit* non contribuiſce ragione alcuna, che l'azione ſeguiſſe più nell' alto, che in altro luogo del Piſtojeſe; anzi dalle parole *neque tamen Antonius longe aberat, utpote qui magno exercitu locis æquioribus expeditos in fugam ſequeretur* -- coſtando, che il Conſole C. Antonio incalzava fortemente il nemico, e in vicinanza all'iſteſſo teneva il camino più piacevole, è forza il dire, che Catilina coſteggiaſſe i Monti del ſuperiore terreno di Piſtoja, acciò ſi avveri, che C. Antonio lo inſeguiſſe da vicino in luogo più pari, e più piacevole, non potendo dare la Montagna di Piſtoja quella agevolezza di terreno, calcato dal prefato Conſole C. Antonio, e conſeguentemente biſogna accordare, che ivi accadeſſe la battaglia: lo che accennano le ſeguenti parole di Saluſtio, che dicono, che quando Catilina ſi vidde racchiuſo dai monti, e dall'eſercito Romano, determinò di attaccar la battaglia, *ſed poſtquam videt Catilina montibus, atque copiis hoſtium ſeſe clauſum .... ſtatuit cum Antonio quamprimum confligere*: eſſendo molto ragionevole il credere, che ſucced eſſe la ſconfitta di quel ribelle nelle vicinanze della terra di Prato, lungi circa dieci miglia dalla Città di Piſtoja; perchè neceſſitato Catilina a partirſi di Roma, e portatoſi a Fieſole a ritrovar Manlio ſuo luogotenente, ſtava ivi con numeroſo eſercito di Congiurati, attendendo nuova di ciò, che veniva operato dai ſuoi compagni in Roma medeſima; ma avviſato della ſcoperta congiura, e del caſtigo dato ai complici della medeſima, fece partenza da Fieſole con quel numero di ſoldati, che reſtarono al di lui ſervizio, e pigliando la ſtrada dei monti allora aſpri di Fieſole, ſi conduſſe con frettoloſa marcia nel territorio Piſtojeſe, affine di fuggirſene ſegretamente per ſtrade traverſe, e tragetti nella Gallia; e appena giunto neceſſariamente in quelle parti, ove di preſente ſi trova il Caſtello di Prato, ora onorevole Città, e allora territorio Piſtojeſe (che per la poſteriore edificazione di quel Caſtello ſeguita, come ſi dirà, dentro il corſo di 47. anni, che paſſano

no dal 997. al 1044. si dice territorio Pratese) certificatosi del passo occupato da Q. Metello, e dell'esercito di C. Antonio, che veniva a trovarlo *exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter à Gallia obstant*, e vedutosi da questi racchiuso, e dai monti, che gli si presentavano a salire, determinò di attaccar la battaglia; e a tale effetto discostatosi dai monti predetti, e posti ordinatamente li suoi soldati in luogo pari, e aperto, *instructos ordines in locum æquum deducit*, ed ivi uguagliato il pericolo *exequato periculo*, cioè dove di presente esiste quella pianura tra Monteferrato, e la Città di Prato, che ha dalla sinistra i monti, e dalla destra quell'aspra Rupe, che si vede rimpetto a Prato medesimo: *nam uti planities erat inter sinistros montes, & a dextera Rupes aspera*, attaccò con l'esercito Consolare una cruda battaglia, e nello strepitoso bollore della medesima egli stesso *in confertissimos* 3888.
hostes incurrit, ibique pugnans confoditur, e i suoi soldati ancora in quel luo- 691.
go medesimo, dove si erano posti a combattere furono tutti morti, e truci- *ab V.C.*
dati -- *Nam fere quem quisque pugnando vivus locum cœperat, eum amissa animâ corpore tegebat*, senza scampare nè pur uno la morte, poichè *omnes tamen adversis vulneribus conciderant*.

Nè mi si opponga taluno con quelle parole del mentovato Storico -- *Nam multitudo hostium ne circumvenire queat prohibent angustiæ loci* -- affine di sostenere, che fosse angusto il luogo, ove seguì il memorabile conflitto; poichè se si esamina attentamente il racconto di Salustio, si vedrà chiaramente, che i due eserciti erano numerosi, e che richiedevano luogo ampio, ed aperto; onde bisogna dire, che l'angustia del luogo dependesse non da una estensione di terreno, incapace a potervi combattere due eserciti di quella fatta, ma dal non poter Catilina essere accerchiato dall'esercito Consolare, mentre i monti, e l'aspra rupe gli facevano sicuro riparo, lo che speranzava quel Capitano della vittoria, e se ne dichiara con quelle parole *Magna me spes victoriæ tenet*.

Nè tampoco mi dicano alcuni, che dalle parole di Cicerone, *quo autem pacto illi Appenninum, atque illas pruinas, ac nives perferrent?* Si deva dedurre, che Catilina salisse nell'alto, e che fra le strettezze de' monti del Pistojese fosse necessitato a pigliar la battaglia: poichè si conosce, è vero, che anche a Cicerone, che stimava, che i ribelli avrebbero tentato il passo dell'Appennino, pareva impossibile, che uomini cotanto effeminati potessero soffrire in tempo d'inverno sì disastroso viaggio; ma non per questo afferma, che nel superiore terreno del Pistojese, ove avrebbero sofferti tanti disastri, ed incomodi, si conducessero: onde non ci discosteremo punto dal sincero racconto di Salustio, che li vuole da Fiesole andati nel territorio Pistojese *in agrum Pistoriensem*, ed ivi in una pianura cinta da monti, e da rupi tutti morti, ed estinti: nè m'induco a credere, che in altro luogo, che nello stabilito da noi, di forma eguale alla descritta da Salustio, seguisse la morte de' congiurati, essendo un luogo il più atto a prestare a Catilina il passo nella Gallia. Nè quì paja strano ad alcuno, che nel racconto della guerra Catilinaria non abbia Salustio nominata la Città di Pistoja, poichè essendo seguita l'azione lontana dieci miglia dalla medesima, non ebbe luogo l'Istorico di far menzione, che del suo territorio, poten-

tendosi certamente credere, che averebbe nominata ancora la Città, che esisteva, se vicino ad essa fosse accaduta la menzionata battaglia. E se l'essermi studiato di far credere con altre ragioni l'esistenza di Pistoja al tempo di Catilina, (come in fatti in quel tempo vi era) è derivato dal secondare il parere de' Comentatori di Salustio, non pretendo adesso con questo mio dire d'allontanarmi da quello, ma solamente di aggiugnere un sentimento, che non ha dello strano, se considereremo attentamente la narrativa di quell' Istorico.

Al preaccennato sentimento del Cini si unisce anche il Farinati, quale in ambire l'illustrazione della sua Patria, rigettando solamente la zuffa, descritta dal primo in Campo Tizzoro nel territorio di Cavinana, dice, che *fu necessitato Catilina a pigliar la battaglia nel celebre piano di Malarme* nel territorio di Cutigliano. Ma e l'uno, e l'altro fantasticando, per illustrare la loro Montagna si sono, sia detto con loro pace, lasciati uscir dalla penna un sentimento poco confacevole alla narrativa degli Storici contemporanei, e hanno fatto chiaramente conoscere l'abbaglio, che hanno preso in asserir ciò; perchè se Catilina aveva alle spalle l'esercito di C. Antonio in luogo più piano, e più agevole, e restò dall'istesso, e dai monti racchiuso, come mai si può dedurre, che la disfatta di un tanto Duce seguisse sopra l'altezza dei monti medesimi, dove C. Antonio non averebbe potuto avere la piacevolezza del luogo, narrata dal prefato Storico contemporaneo?

Dopo l'esito di sì fiero combattimento fu Catilina ritrovato lontano dai suoi in mezzo al Campo dei nemici, che con quella stessa fierezza, che vivo portava nel volto, spirava -- *paululum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens* -- E quì il Salvi con la tradizione alla mano, come che pretende esser seguita la morte di Catilina nelle vicinanze di Pistoja, così dice, che fosse portato il cadavere di quel Senatore Romano a Pistoja, e sotto quel tabernacolo, che si ritrova nella via di S. Salvadore, dedicato a Maria Santissima, fosse sepolto; con la medesima autorità si fa lecito ancora di dire, che la Forra sanguinaria propinqua al luogo descritto da lui per spettatore del Catilinario conflitto prendesse allora quel nome dalla gran copia di sangue Romano, che corse per la medesima, e Flammiano dalle gran fiamme, che bruciarono le spoglie di quei cadaveri, così si chiamasse; siccome il luogo, ove si trova la Villa del Vescovo di Pistoja edificata dal Card. Antonio Pucci sortisse quel suo nome d'Igneo, con il quale si chiama, dalla custodia del fuoco sacro ivi trascurato dalla Vestale mandataci da Catilina.

All' Etimologia di questi nomi altro fondamento non ho per oppormi, che la dabbenaggine di quell' Istorico; bene è vero, che mi reca gran maraviglia, e stupore, che con franchezza non ordinaria si siano alcuni fatto lecito di attribuire ai seguaci di Catilina la fondazione di alcune Castella del superiore terreno del Pistojese, quando abbiamo in chiaro per asserzione di tanti Scrittori, che niuno di essi a quella dura battaglia sopravvivesse; onde convien dire, che a questi tali si deva la taccia di arditi con molto sospetto di andar favoleggiando di cose, che dagli Storici di quei tempi non furono asserite. E se vogliamo bene esaminare i principj di quel-

le medesime Castella, che alcuni suppongono fabbricate dai compagni di Catilina, devonsi piuttosto credere originate da Fondatori più antichi, come si osserva nella Storia di Livio; poichè raccontando egli le disfatte dei Galli Boi, e dei Liguri Apuanj, seguite in varj tempi sul Toscano Appennino, manifestamente risulta essere state quelle fondate dai Condottieri di quegli Eserciti, che furono dai Romani colà spediti per abbattere quei popoli, e dai Capi di quei presidj mandativi per tener guardati i passi più gelosi, e per mantenere quel paese a loro divozione, e libero dalle invasioni nemiche. Questo mio dire viene convalidato dalle memorie ritrovate nel Castello della Serra, situato sul montuoso territorio della Città di Pistoja, quale nel 1180. essendo uno dei luoghi attenenti alla Contea del Conte Guido Borgognone, venne poi sotto il dominio della Città di Pistoja; e dubitando i Cittadini nel 1275. dei sospetti di guerra, che allora correvano, ordinarono la restaurazione delle di lui mura, e fortificazioni. Tra le rovine appunto di questo Castello fu ritrovata l'anno 1750. l' infrascritta iscrizione lapidaria, e fermata nelle pareti del Pubblico Palazzo, fu sopra di essa dal Cini data fuori una bellissima, e dotta dissertazione, nella quale suppone verisimile, che M. Attilio Serano sciogliesse in questo luogo i voti al Dio Giano in memoria delle vittorie ottenute dai Romani nei monti Pistojesi.

ÎA· O· M·
OC· FAN· DD·
M· ATTÎLÎUS· SERANUS
S· C· OL· CxLvii·
K· MAÎAS·
ETRUSÎÆ·

cioè

Jano Optimo Maximo
Hoc Fanum dedicavit
M. Attilius Seranus
Senatus Consulto Olimpiade CxLvii.
Kalendas Majas
Etrusiæ.

Questo per avventura è quel M. Attilio Serano Triunviro, che circa gli anni 561. di Roma sotto il Consolato di Gn. Manlio Volsone, e M. Fulvio Nobiliore condusse assieme con L. Valerio Flacco, e L. Valerio Zappo a Bologna una Colonia di tremila persone per popolare, e presidiare con quelle, come dice Livio al libro 37. il terreno preso ai Galli Boi -- *Ante diem tertium Kalendas Januarias Bononiam latinam coloniam ex Senatus-*

con-

consulto L. Valerius Flaccus, *M. Attilius Seranus*, *L. Valerius Zappus Triumviri deduxerunt: tria millia hominum sunt deducta*, essendo stata antecedentemente spedita l' altra Colonia contro i Liguri Apuani abitatori della Montagna Pistojese; quali Liguri restarono dopo il bollore di alcune guerre soggiogati dal Console Q. Fulvio Flacco, e scacciati da quei monti ora Pistojesi, ove dimoravano, li mandò ad abitar la pianura, e presidiando quel loro paese, li levò affatto ogni speranza di ritornarvi -- *Consul deditos*, dice lo stesso Autore al libro 40., *in campestres agros deduxit*, *præsidiaque montibus imposuit*, affine, come in altro luogo dice, *ne reditus spes esset*.

Verificato quanto sopra, resta chiarito abbastanza, che molti dei luoghi del superiore terreno del Pistojese abbiano avuta la denominazione, o l' origine da quei conduttori degli Eserciti Romani, dai quali restarono abbattuti i Galli Boi, e i Liguri Apuani abitatori della montagna di Pistoja, come evidentemente si ricava dalla predetta memoria, per la quale abbiamo in chiaro, che il Castello della Serra sia originato, o almeno abbia preso sì fatto nome da M. Attilio Serano, ed altri molti, come ci accenna la loro etimologia, da quei Coloni Romani, che furono costituiti in presidio della accennata montuosa Campagna, ove edificarono Luoghi, Rocche, e Fortezze per difenderla dai Galli Boi, e dai soggiogati Liguri, e dove per l' istesso fine fortificarono le Castella, che già vi erano, l' esistenza delle quali ci manifesta l' istesso Livio al 40. libro, ove dice, -- *recesserant primum in devios saltus*, cioè i Liguri Apuani, *deinde dimisso exercitu passim in vicos*, *castellaque sua dilapsi sunt*.

Dato questo per certo, nè pare, che sia da mettersi in dubbio, non saremo punto lungi dal vero, se considerando, che molti luoghi han del Romano, prenderemo la denominazione di Popillio da C. Popillio della famiglia Popillia; se quella di Pitellio la daremo a Q. Petilio della famiglia Petelia; se quella di S. Marcello l'attribuiremo a M. Marcello, che poi restò mutata nel nome del Santo; quella di Crespole diremo venire dalla famiglia Crespia; quella di Pupilliana dalla Popillia; quella di Stazzana dalla Stazia; quella di Ponsano dalla Ponsia; quella di Cecina da Cecinna; quella di Marliana dalla Mallia; quella di Vellano dalla Velleja; quella di Mamiano dalla Mamiana, della quale famiglia fa menzione una Lapida ritrovata di fresco nella sotterranea Città d' Erculano nel Regno di Napoli, ove si leggono impresse queste parole

L. Annius L. F. Mamianus
RuFus II *vir quinque*
Theatro ... Numisius P. F.
Aro..... Herculanen.

La denominazione del Castello di Ancisa, o Incisa (ove abbiamo vicino il Lago Scaffajolo, quale arreca stupore in vederlo risedere in monte sì alto) diremo aver preso il nome dalla artificiosa incisione, o tagliata d' Alberi fatta dai Galli Boi nella Selva di Lizano, o Litana, per tendere insidie all'eser-

all' esercito Romano condottovi dal Console L. Postumio, quale essendosi internato in quella Selva, restò morto con tutti i suoi soldati, essendosene appena salvati dieci di venticinquemila, che erano. Lizano poi dicemmo così chiamarsi da quella antica etrusca Selva, che *Litanam Galli vocant*, nella quale fu edificato il Castello di tal nome con la difesa di un' altissima Torre. Cutigliano parimente sembra originato dalla famiglia Cutilia, come pare che ci attesti Cicerone con quella sua quarta lettera, scritta ad Attico, *in qua loquitur de Acutiliano negocio*; ed è questa terra una delle più nobili della Montagna, munita da' Pistojesi l' anno 1332. d' una fortezza, e di altra nel 1358. come dice l' Archivio di Pistoja, e non da' Romani, come alcuni hanno scritto, affine di tenere a freno quei popoli, e render sicuri quei luoghi dalle scorrerie, o invasioni, che il caso portava di paventare: e seguitando il mio dire, pare, che Statigliana abbia ricevuto il suo nome dalla gente Statilia, o dai Liguri Statiellei, quali occuparono quella parte della Montagna, che ancora Statigliana si dice; Pontito dalla gente Potita; Gello dalla Gellia; Momigno dalla Mominia; Arcigliano dalla Acilia; Vajano dalla Vaja, Sejano, o Seano dalla Seja; Porciano dalla Porcia, Larciano dalla Larcia, Batoni dalla gente Batonia, e tanti altri luoghi, che fanno ornamento alla gran catena di Monti, che cingono Pistoja, torneremo a dire derivare dai molti Coloni Romani ivi distribuiti in varj tempi, affine di assicurare il passo alle novelle invasioni. Siccome ragion vuole che si creda, che Cavinana, o Gabiniana sortisse il suo nome dai Gabinj già popoli del Lazio, quali essendo stati depressi dai Romani, e perciò non più curando la loro vicinanza, andarono nella montagna Pistojese, e fondando questo Castello lo elessero per Patria. Il luogo poi, che si dice Cireglio, o più tosto Gireglio, come ci dice l' Archivio di S. Jacopo, credesi aver sortito il suo nome dalla famiglia Cereglia; ed il Castello, che si disse Cireglio, o Gireglio dalla denominazione di quel paese prendesse sì fatto nome. Questo mio dire pare, che venga assicurato dalle tante monete, o siano medaglie ritrovate nei presenti, e andati tempi nel territorio Pistojese, le quali non è duro a credersi, che fossero di luogo in luogo seminate nello spargersi delle Colonie Romane per la gran catena di monti Pistojesi, costituiti in bisogno di essere presidiati dopo la totale depressione de' Boj, e ciò fosse fatto in quella campagna in riserbo ai posteri a perpetua memoria delle vittorie riportatevi da' Romani medesimi.

Un numero grande di sì fatte medaglie si vedono nel Museo del Sig. Francesco Merlini di Pistoja, il quale e per decoro della Patria, e per proprio lodevole studio, ed esercizio, va raccogliendo con somma diligenza tutte le medaglie, ed altre cose antiche degne dell' attenzione di un letterato; per il che egli si va formando, e disponendo una raccolta, somministrata dal distretto Pistojese, che meriterà tutta la stima degli eruditi.

Certo è, che è osservabile il ritrovamento di sì fatte memorie, che ci danno lume per persuaderci a credere, che la parte del Pistojese, che contiene tante Romane denominazioni, restasse distribuita a tanti Coloni Romani, affine l' assicurassero da nuove invasioni, e scorrerie.

E giacchè ho trattato dell' origine di alcune Castella della Montagna

di Pistoja, tra le quali ho numerato Cutigliano, parmi di non dover passare sotto silenzio l'opinione di Atanasio Farinati, che volendo illustrare più del dovere quella sua Patria, per offuscare l'antichità della mia, si avanza nella descrizione di quella terra a proferire cose, che niente corrispondono alla verità, e attaccandosi a parole di Autori, che hanno detto tutto altro che quello, che da lui si afferma, così la discorre -- *Se rifletterete al testo di Dione Cassio nel lib. 37., riconoscerete, che solamente tremila soldati rimasero morti; già che il corpo dell' esercito raccolto da Mallio nel territorio di Fiesole ascendeva al numero di ventimila fanti, dei quali meno della quarta parte erano armati*, *come afferma Appiano Alessandrino lib. 2. Catilinam deinde ad viginti hominum millia in unum adducentem, quarum quarta fere pars armis instructa fuerat; onde voi ben vedete, che non tutti furono estinti, mentre all' arrivo del Romano esercito scamparono tutti quelli, che non avevano armi valevoli a potersi difendere*, e portando a basso il testo di Dione Cassio, al quale appoggia la sua conclusione, dice, che *si può agevolmente comprendere, che essendo rimasto morto Catilina con soli tremila combattenti, poterono gli avanzi dei suoi scampati su le cime di questi monti Appennini liberamente dopo il conflitto quì ritornare*, e seguitando fa cadere la conseguenza, che *le stesse milizie ritornate e refugiate in questo luogo lo rendessero popolato, e successivamente ingrandito con nuove Torri, e Fortezze abbia presa la denominazione di Catiliano da sì memorabile avvenimento*, accaduto, come egli stesso afferma, nel celebre piano di Malarme nel territorio di Cutigliano. In somma da tutto il contesto della giornata seconda di questo nuovo scrittore si ricava, che se i soldati di Catilina erano ventimila, e tremila con il loro Principe restarono uccisi nel piano di Malarme, dunque diciassettemila rimasero vivi, e questi abitarono Cutigliano, e gli dettero il nome.

Io per me non posso fare a meno di non dire, che con la maggior franchezza del mondo questo Autor la discorre; ma comecchè i testi, che porta, non si adattano al suo sentimento, così si rende vano ogni suo ragionare; in risposta di che io dico, che il citato testo di Appiano Alessandrino, che fiorì dugento, e più anni dopo la guerra Catilinaria, parlando di tutta la raccolta di milizie fatta da Mallio, e Catilina nel Fiesolano, come ancora il novello Scrittore confessa, verifica solamente, che quasi la quarta parte di quei soldati fossero armati; quando Salustio storico contemporaneo dice, che erano tutti armati, non però egualmente, ma non verifica, che i medesimi si ritrovassero tutti al Catilinario conflitto accaduto nel territorio Pistojese; e che queste milizie fossero tutte armate, non però egualmente: ecco le parole del contemporaneo -- *sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa, cæteri ut quemque casus armaverat sparos, aut lanceas, alii peracutas sudes portabant* -- e questi non si trovarono tutti alla mentovata battaglia, perchè scopertasi in Roma la congiura, restò Catilina dalla maggior parte abbandonato, seguita Salustio -- *sed postquam in Castra nuncius pervenit, Romæ coniuratione patefacta .... plerique quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur* -- e quei pochi, che restarono al di lui servizio, furono dal medesimo con frettolosa marcia condotti nel territorio Pistojese, ottimamente il contemporaneo

neo *reliquos Catilina magnis itineribus in agrum Pistoriensem adducit*, ove dice il medesimo, che tutti morirono -- *sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant* -- Dunque, dico io assicurato da Salustio, che in quei tempi viveva, se i più ricusando di prestare ajuto a Catilina, scapparono dai suoi alloggiamenti, e affatto l' abbandonarono, come mai poterono ritrovarsi tutti i ventimila alla battaglia seguita nel Pistojese? e se quei pochi, con i quali venne Catilina nel territorio di Pistoja, furono tutti trucidati a pezzi dall' esercito Romano, come mai *scamparono tutti quelli che non avevano armi valevoli a potersi difendere?* E come ancora *poterono gli avanzi dei suoi liberamente dopo il conflitto quì ritornare?* Vorrebbe il Farinati salvarsi con il testo di Dione Cassio suo favorito, così dicendo: *ma se rifletterete al Testo di Dione Cassio nel lib. 37., riconoscerete, che solamente tremila soldati rimasero morti; giacchè il corpo dell' esercito ascendeva al numero di ventimila fanti come afferma Appiano Alessandrino* -- dalle quali parole si conosce chiaramente lo sbaglio, che il nuovo Autore ha preso in asserir ciò; perchè Dione Cassio non si è mai sognato di concorrere con il parere di questo Storico, e quella particola *solamente* nella detta autorità non ritrovasi: ma dice, che quei tremila soldati, che erano con Catilina a combattere, restarono morti, e di più soggiunge, che niun soldato potè scampare con la fuga la morte, ma tutti morirono: ecco le parole di Dione Cassio, riportate dal novello Autore -- *Petrejo confecto prælio Catilinam, cumque eo tria millia hominum acerrime pugnantes haud incruenta victoria cæcidit, nam neque fugit quispiam hostium, & omnes in eo loco, quem cæperant, occiderunt*. Dunque per decorare il novello Storico la sua Patria, bisogna dire, che non può a meno, seguendo la sua opinione, di non crederla popolata dagli estinti cadaveri dei seguaci di Catilina, più valevoli a portare ai paesi la pestilenza, che la gloria decantata: non essendo verisimile, che la Repubblica Romana comportasse in faccia propria un nuovo ricovero di ribelli, e una ripopolazione di un sangue nemico, che ad ogni gran costo si era posta in dovere di annichilare.

E con meno felicità interpetra l' istesso Autore il passo di Faccio Uberti nel lib. 3. del suo Dittamondo, per comprova della sua opinione, dicendo, che *molti Romani Patrizj dell' istesso esercito di C. Antonio, rimasti nel conflitto feriti, prendessero con quei medesimi soldati quì ritornati sicurezza, e ristoro vicendevolmente perdonandosi*.

Dubbio non è, che è scritto nelle quoja,
Che per la gran battaglia, che fu quando
Catilina perdeo grandezza, e gioja,
Molti feriti, e molti ch' avean bando
Nobili assai della Città di Roma
Si raunar l' un l' altro perdonando.

Lo sbaglio è evidentissimo, perchè in queste terzine non si parla de' Patrizj Romani, seguaci di Cajo Antonio, e per conseguenza amici della Romana Repubblica; ma bensì de' ribelli, che avevano avuto dalla medesima l' esilio; onde apertamente si vede, che dai feriti soldati dell' esercito Consolare riceverono il perdono quei ribelli Patrizj Romani seguaci di Catilina, che al sentire scoperta in Roma la congiura l' abbandonarono, e raminghi se ne

fuggirono, come si deduce dall'autorità di Salustio -- *Romæ coniuratione patefacta ...... plerique quos ad bellum spes rapinarum, aut novarum rerum studium illexerat, dilabuntur* --; e se questo è il vero senso, che deve darsi alle rime di Faccio Uberti, con qual fondamento il nuovo Storico interpetra, che parlino di soldati refugiati in Cutigliano per renderlo popolato? io per me non ci trovo parola, che possa adattarsi *a quei medesimi soldati quì ritornati*: ma bensì a quelli, che ritornarono all'obbedienza della Repubblica Romana; onde è necessario, che si serva di altri Autori più concludenti per provare la sua intenzione, e allora io lascerò in abbandono Salustio contemporaneo, per non aver suggerito al novello Autore materia da potere esser di gloria alla terra di Cutigliano.

Dopo il memorabil conflitto pensò C. Antonio di far prender riposo ai suoi soldati, per lo che attendato poco lungi dal luogo della menzionata battaglia l'esercito, e ristorato, lo rifornì di viveri, e di gente, nella fedeltà, e valore della quale molto sperando passò all' assedio di Fiesole, stata ricettacolo dei ribelli della sua Repubblica; e come che la trovò ben fornita di ciò, che era necessario per una buona difesa, così gli convenne soffrire lunga, e intollerabil fatica per abbatterla, ed espugnarla. Non mancarono però i Pistojesi di tenere ben provisto l'esercito Romano di quanto poteva recar sollievo al medesimo; onde ne successe, che memori i Romani d'ogni ajuto, e favore prestato loro da questi popoli nell' espugnazione di quella Città, presero in futuro in molte loro cose a far scelta della nazione Pistojese come la più fedele, che avessero mai sperimentata, e le fecero godere sempre una perfettissima quiete.

Mentre erano i Pistojesi nell' auge della lor felicità, restò questa augumentata dall' Apportator di ogni bene; poiche nascendo tra noi mortali, e poscia morendo per redimerci dalla schiavitù del demonio, lasciò S. Pietro Apostolo per capo della sua Chiesa militante al governo della medesima.
3950. Trasportò questi di Antiochia a Roma la Sede: *Petrus*, dice S. Girolamo, *post*
733. *Episcopatum Antiochensis Ecclesiæ Romam pergit*, ed ivi essendo il primo a pre-
ab V.C. dicare l'Evangelica verità -- *Pimus*, dice Teodoreto parlando dei Romani, *eis magnus Petrus doctrinam Evangelicam præbuit*, vi stabilì ancora la prima Cattedra della Chiesa -- *Romam Deo ducente venit*, dice il Torsellino, *ibique Christi Vicario æternam posuit Sedem*, -- dalla quale spedì uomini Santissimi in diverse parti dell' universo, *ut late increbresceret Christianum nomen*.

Dall' Anno XLIV. di nostra Salute.

CAP. VII.

Se lo scrivere di alcuni con modi storti, e stravaganti, o troppo brevi, e serrati, o troppo lunghi, e confusi, ha dato motivo, che ne venga la chiarezza delle cose occultata, a me servirà di avviso per mettere in pratica l'insegnamento di Cornelio Tacito, che è di preporre nella storia senza rispetto veruno la verità a tutte le cose; onde per non mancare alla Patria,

e a me

e a me ſteſſo, diſtinguendo il tempo, e il luogo, e procurando di fuggire per quanto ſia poſſibile il vizio dell'oſcurità, non mi ſarà ſoverchio, nè faticoſo dar principio alla narrazione di quelle coſe, che nei ſecoli di noſtra Salute ſono più facili a rinvenirſi.

Eſſendoſi gli Apoſtoli per comandamento di Gesù Criſto loro Maeſtro addoſſato il peſo di manifeſtare la di lui Santiſſima Legge a tutto il mondo, ſi diviſero tra di loro i Principati, e le terre, nella qual diviſione toccò a S. Pietro capo dei medeſimi quella parte, dove riſedeva il Principe dell' Imperio Romano -- *Cùm Apoſtoli*, dice S. Leone, *imbuendum Evangelio mundum diſtributis ſibi terrarum partibus, ſuſcepiſſent, Beatiſſimus Petrus Princeps Apoſtolorum ordinis, ad arcem Romani deſtinatur Imperii* -- ſi portò dunque il S. Apoſtolo, dopo havere ſtabilita la Chieſa Antiochena, a Roma, ed ivi predicando i precetti del ſuo divino Maeſtro, fu tanto il frutto, che raccolſe dalla ſua predicazione, che non ſolo potè in quella Città ſtabilire la prima Cattedra della Chieſa, ma trovò ancora uomini, che ſeguitando gl' inſegnamenti di un tanto Maeſtro, lo ajutarono nell'Evangelico miniſtero. Conoſceva molto bene il S. Apoſtolo, che non poteva la ſola ſua perſona ſupplire a tante fatiche, a tanti incomodi, che ſi richiedevano per ammaeſtrare nella Fede di Gesù Criſto tanti popoli alla ſua cura commeſſi, onde facendo la ſcelta di alcuni ſuoi Diſcepoli, aſſegnò loro i luoghi, e le terre per predicarvi la legge divina. Allora fu, che ſcelſe Romolo Nobile Romano per manifeſtare i divini precetti ai Popoli della Toſcana Annonaria, e dandogli per compagni Creſcenzio, Dolciſſimo, Cariſſimo, e Marchiſiano, gli comandò, che ſi portaſſe alla predicazione dei medeſimi in quella parte di Toſcana. Giunto Romolo nella Toſcana Annonaria principiò ſubito con i ſuoi compagni ad eſercitare l' Apoſtolico miniſtero, e raccogliendo frutti degni delle ſue fatiche ſi fermò in Fieſole, come Città allora principale di tutto quel paeſe alla ſua cura commeſſo. Queſto, vogliono alcuni, che foſſe il primo Veſcovo dato da S. Pietro alla Toſcana Annonaria, e a queſto ſolo fu in quei primi tempi data la cura di predicarvi l'Evangelica verità; poichè un ſol Veſcovo allora reggeva una intera Provincia, e conforme la Legge divina la governava, come dottamente ſpiega un moderno Storico -- *Difficile profectò captu eſt, quod Petrus uni Hetruriæ plurimos Epiſcopos dederit, & quidem urbibus haud multum inter ſe diſtantibus Piſis, Lucæ, Fæſulis, Florentiæ, cùm temporibus illis plures ſæpe regiones uno tantùm Epiſcopo gubernarentur. Itaque a pluribus Apoſtolis, & quidem a Petro miſſis, Hetruriam Chriſti Legem fuiſſe doctam inficiari nolim, a pluribus tamen Epiſcopis jam tum gubernatam fuiſſe dare nequeo: neque enim omnes qui Chriſti Legem alicui populo nunciaverunt, illius ſtatim Epiſcopi facti ſunt.* Non fu luogo, Citta, Terra, o Caſtello di quella regione, che da queſto S. Veſcovo non foſſe avvertito, e ſtimolato ad abbracciare la Legge del Redentore; e i Piſtojeſi, che nell'oſtinazione ripoſavano l'animo loro, intimoriti alla fine dalle gravi, e replicate ſcoſſe di un terribile terremoto di dieci giorni continui, abbandonando il falſo lor credere, abbracciarono gl' inſegnamenti ricevuti in quella Santa Miſſione, e regenerati con l'onda Batteſimale non più provarono lo ſpaventoſo ſcuotimento di terra. Fu grande il contento, che provarono i no-

novelli Cristiani nell' avere abbracciata la Fede di Gesù Cristo, e per grata riconoscenza di tanto benefizio ricevuto da questo Apostolo della Toscana, vogliono alcuni, che fino da quei primi tempi sia stato introdotto in Pistoja il lodevole costume d'imporre ai Battezzati, oltre il primo ancora il nome di Romolo. Io per dire il vero trovo questo nome di Romolo, unito al primo nome della creatura, dai primi anni del decimosesto Secolo in quà: ma per l'addietro non lo leggo in alcuno de' Battezzati; nè so di ciò rendere altra ragione, che può darsi il caso, che i vecchi abbiano voluto autorizzare l'antica tradizione di questo fatto; opinione in vero tanto più divolgata, quanto più erronea, che ha data occasione a più scrittori di errare.

Io però che fino ad ora ho parlato con la tradizione alla mano per non aver memorie, che mi diano la certezza di quanto ho detto, non sono lontano dal credere, che S. Paolino Antiocheno, condotto a Roma da S. Pietro, sia stato il primo Catechista della Toscana Annonaria; e quantunque i Lucchesi lo tenghino per Vescovo della sola loro Città, perchè in essa li 12. Luglio del *69.* se ne morì, tuttavolta non può affermarsi, che fosse solamente Vescovo di Lucca; perchè dato per certo, giusta il comune sentimento, che nei primi tempi della Chiesa nascente un sol Vescovo avesse il governo Ecclesiastico non di una sola Città, ma di un'intera Provincia, si può credere, che S. Paolino fosse mandato da S. Pietro per esercitare l'Apostolico Ministero in tutta la Toscana Annonaria, e non solamente nella Città di Lucca; lo che rende verisimile, che S. Romolo discepolo di Pietro, succedesse a S. Paolino, non ammettendosi in quei primi tempi due Vescovi poco lungi l'uno dall'altro, cioè S. Paolino Vescovo di Lucca, e S. Romolo Vescovo di Fiesole, essendo ambedue queste Città nell'istessa Provincia; nè pare, che se ne possa dubitare, perchè essendo morto S. Paolino l'anno *69.*, cioè un anno dopo S. Pietro, bisogna dire, per non ammettere due Vescovi nella medesima Provincia, che S. Romolo succedesse a S. Paolino, e che fosse uno di quegli undici Vescovi creati da S. Lino, e poscia destinato per ammaestrare nella Fede di Gesù Cristo i popoli della Toscana Annonaria, ove ventuno anno dopo la morte di S. Paolino, cioè nell' anno *90.* in quel ministero passò ai riposi del Cielo.

Si dice da alcuni che circa a questi tempi passasse per la Città di Pistoja S. Barnaba Apostolo, e che ancora egli spargesse nella medesima i semi della eterna verità; lo che ci fa pensare quale, e quanto fosse il conforto nei nuovi Cristiani; ed è comune opinione, autorizzata da tradizione assai volgata, che la casa ove egli dimorò fosse ridotta a forma di Cappella, o Chiesetta, la quale al di lui nome dedicata, desse poi la denominazione al Castello, o Fortezza, che i Fiorentini l'anno 1331. edificarono contigua col nome di S. Barnaba posta tra levante, e mezzo giorno vicina alle mura sopra il terreno della Porta S. Piero in cura di S. Maria Nuova, come ci manifesta l' Archivio, la quale poi l'anno 1343. fu da' Pistojesi fazionarj fino dai fondamenti spianata.

Abbandonato alla fine i Pistojesi per mezzo della predicazione Evangelica tutti i dogmi del Gentilesimo, e atterrati i Simolacri degl' Idoli, ciascuno attendeva all' opere di Pietà, e al Culto del vero Iddio. Ciò non ostan-

ostante pare, che restasse presso i medesimi qualche memoria della gentilità, la quale con l' uso delle Sagre Immagini ritenuta fino a i nostri tempi mi dà motivo di far distinto racconto del costume, con cui vien praticata. Fanno la mattina del primo del mese di Maggio ogni anno i Fanciulli delle persone ordinarie appresso la porta della loro abitazione un Altarino adornato d' immagini di Santi, e di fiori, e ponendo sopra del medesimo un piattellino, domandano con quello ai passeggieri *un po di bene a Calende di Maggio*. Questa funzione praticata con maniere puerili dai fanciulli nel giorno predetto, e non in alcun altro giorno, e mese dell' anno, sembra a prima vista ridevole; ma avendo notabile fondamento, è degna di riflessione. A mio credere pare, che possa riputarsi una reliquia della gentilità, perchè ogni volta che anderemo considerando il tempo, il giorno, e la maniera di questa puerile funzione, non la troveremo troppo lontana da quelle funzioni dei Gentili, che facevano in venerazione della Dea Maja, madre di Mercurio, alla quale avendo quelli consacrato il terzo mese dell' anno, dettero al medesimo il nome di Maggio, e presero in costume di erigere a detta Dea, come apportatrice delle primizie della terra, e di ciò, che riguarda l' ameno, e il dilettevole della Campagna, un Altare ogni anno adornato di erbe, e di fiori nelle Calende di detto mese, sopra del quale in onore della medesima scannavano una vittima; e coloro, che non avevano il comodo della vittima, la comperavano con l' accatto, che facevano, e adempivano al costume di quel Sacrifizio; e in onore parimente della Dea Maja, e di Mercurio suo Figlio facevano nel Mese medesimo i lor Sacrifizj tutti i Mercanti per avere felici i loro commercj, e negozj. Abbracciata poi da' Pistojesi la Fede Cattolica, benchè restasse nei fanciulli questa memoria del gentilesimo, furono loro permutati i simulacri degl' Idoli nell' effigie de' Santi, e in tal maniera applaudendo all' amenità della stagione seguitarono a festeggiare con le predette puerili maniere le Calende di Maggio, come ancora a tempi nostri costumano.

Giacchè resta di sopra accennata la predicazione del Vangelo, fatta nella Toscana Annonaria, sono in obbligo preciso di schiarire qual sia la parte della Toscana chiamata col nome di Annonaria; e per dare un conveniente principio si premette per indubitato, che essendo l' Italia al tempo degli antichi Imperatori Romani restata divisa in diciassette Provincie, furono queste divise in due Vicariati; sette furono sottoposte al Vicario d' Italia, e dieci prestarono obbedienza al Vicario di Roma, e queste dieci furono dette Provincie Urbicarie, ed erano tenute pagare un annuo tributo al medesimo Vicario di Roma, che governava, come ci accenna Girolamo Aleandro. La Toscana non vi è dubbio, che dipendesse dal Vicario di Roma, e me lo dicono le parole della notizia dell' Imperio -- *Sub dispositione viri spectabilis Vicarii Urbis Romæ Provinciæ infrascriptæ Consulares Campaniæ, Tusciæ, & Umbriæ, Picenum &c.* Questa Provincia della Toscana abbiamo per asserzione di Jacopo Gottofredo, che fosse divisa in Urbicaria, o Suburbicaria, e Annonaria -- *fuit duplex Tuscia Suburbicaria, & alia Annonaria.* L' Urbicaria si diceva quella parte della medesima, che era più vicina a Roma, ed era tenuta pagare annualmente il tributo al Fisco dell' Imperio Romano; si chia-

chiamava Annonaria l'altra, che era la più distante da Roma, e per essere la più fertile, e la più abbondante di raccolte aveva l'obbligo di pagare a Roma un' annua prestazione di frumento. A questa parte di Toscana Annonaria mandavano gl'Imperatori Romani un Governatore, ora sotto nome di Consolare, ora di Correttore, e non di Preside, come da alcuni si dice, perchè fu Correttoria, e non Presidiale, e risedeva questo ministro nella Capitale della medesima, e faceva annualmente più volte il giro della Provincia per amministrare nelle Città subordinate la giustizia ai popoli, che ne avevano di bisogno; e come che la Città di Pistoja dipendeva dal governo degli antichi Augusti Romani, ed era riconosciuta di aria salubre, così era ancora da' Correttori il più delle volte scelta per loro residenza, come ci accenna il Dempstero -- *Pistorium fuit sedes Præsidum Hetruriæ*, e megliore notizia ci porta Ammiano Marcellino nel libro vigesimo settimo.

Riconoscendosi dunque chiaramente esser la Città di Pistoja nella parte della Toscana Annonaria, non rechi maraviglia ad alcuno, che instituita si veda nella medesima da' Romani l'Annona, come Città più di ogni altra di quella Provincia di ogni bene abbondante. Soprintendevano a questo affare i suoi Cittadini, e oltre al pagamento del dovuto censo alla Città di Roma, tenevano ancora del continovo pronta una gran quantità di roba da macina per gli occorrenti bisogni della medesima. Erano questi sì cauti, e sì studiosi in questo particolare, che in essi fu anche riconosciuta maggiore, che negli altri popoli della Toscana la diligenza, l'attenzione, e la fedeltà; lo che sperimentò Roma allora quando sollevarono la medesima in tempo di quella gran carestia, in cui sotto Commodo Imperatore il crudo Cleandro si prendeva piacere di veder morire di fame i Romani. Dal che n'è accaduto, che alcuni si son fatti lecito di dire, che Pistoja sia derivata da una moltitudine di Fornaj, come che per l'abbondanza del frumento, e altre robe da macina, che ivi per detto fine si custodivano, fossero i Pistojesi tutti Fornaj; cosa che in vero muove più a riso, che a estimazione di quei tali, che hanno data fuori opinione cotanto lontana dal vero, e a sostenersi difficile; perchè essendo all'oscuro l'origine di Pistoja, non so che dall' abbondanza del frumento, o dal nome, che seco porta di Pistoja, se ne deva per necessità dedurre l'origine di un luogo sì antico, e sì nobile; tanto più che avendo i Romani eletta per l'Annona la detta Città, come piantata nel più fertile luogo della Toscana, bisogna dire, che ci fossero ancora le abitazioni per custodirci tanto frumento, e copia di viveri: onde non parendo propria quest'oppinione, stimo, che deva confermarsi per autorevole quella Pietra di Lucio Bebio, che ci mostra Pistoja in antichità superiore al detto di tanti capricciosi inventori.

Sono degne di considerazione quelle poche parole, che furono intese tra le tante, che non fù possibile di leggere, e accennate dal Salvi, *Antonino magno Pio felici*, e non Figlio come dice quell' Autore, *Aurelio Severo Alexandro*, e vedute incise in antichissimi, e superbi pezzi di marmo ritrovati l'anno 1599. nel cavar dei fondamenti della nuova tribuna, e coro della Chiesa Cattedrale della Città di Pistoja. Io per me considerando, che per mezzo di quelle si rinuova la memoria di alcuni antichi Romani, tengo per cer-

certo, che essendo stata la Toscana retta da diversi Magistrati, ora sotto nome di Consolari, ora di Correttori, fosse suo costume di erigere a molti di quelli qualche iscrizione, o statua per merito del loro retto governo; onde dico che quelle parole, che riguardano Antonino Pio, denotino qualche statua eretta in onor del medesimo; già che questo soggetto prima della sua assunzione al Soglio Imperiale, si ha essere stato uno dei quattro Consolari, che reggevano tutta l'Italia, e avendo egli da Adriano Imperatore avuta sotto la sua cura la Toscana, ottenne nella medesima per il suo retto governo l'erezione di più statue in suo onore, come dice il Borghini, quale si fonda sopra una quantità delle medesime a lui dedicate, e ritrovate in
quella Provincia. Le parole poi scolpite in onore *di Alessandro Severo* altro 224.
non vogliono significare, e rammemorare, che la gran generosità di quell' Imperatore, usata allora quando salito al Trono Imperiale mandò gran copia di denaro a molte Città lontane da Roma, per restaurare i Tempj in quelle rovinati a cagione di un terribile terremoto, che si fece negli anni indietro sentire con gran spavento di tutta l'Italia; e che essendo rovinata la Cattedrale di Pistoja, allora tempio di Marte, fosse con il denaro mandato da detto Imperatore restaurata, e che di ciò fosse presa memoria con iscrizione in marmo all'uso di quei tempi; dal che ricavano ancora, che non sia più da mettere in dubbio, che passato il governo della Repubblica Romana negli Augusti Romani provasse Pistoja di questi ancora la soggezione.

Andava tra tanto augumentandosi sempre più la Santa Fede in Pistoja,
onde dicono alcuni, che S. Silvestro Papa sentendone contento grande vi 326.
mandasse palesemente il primo Vescovo; ma di ciò non posso darne veruna contezza; poiche perdutasi, per la contrarietà dei tempi ripieni di civili disordini ogni memoria, non è permesso ritrovarne la verità; bene è vero, che fu tanto il progresso, che fece la Santa Fede nella Città di Pistoja, che in breve tempo si videro in essa edificate Chiese, e Cappelle, e attendendo ogni Cristiano al culto del vero Iddio, nutriva continovamente nel cuore la Religione; e le ricchezze, che sogliono per lo più esser fomento dell'ambizione, furono ne' Pistojesi ministre della pietà.

Mentre stava Pistoja impiegata per S. Chiesa, e attendeva all'onore della medesima, venne in uno stato così felice, che non aveva in che invidiare altre Città dell'Italia, godendo quei doni, e grazie, che il Signore a chi lo serve,
comparte. Ebbe però poca durazione questa sua felicità, perchè una care- 352.
stia fierissima di tre anni continovi prese talmente a tormentarla, che la ridusse ad una estrema miseria; ma ritornata nel suo primiero stato, quando credeva durabili le sue contentezze, dopo lo spazio di otto anni un'influenza perniciosissima, causata dalla diversità, e quantità grande dei pomi infetti dall' ingordo popolo mangiati, levò la metà degli abitanti di vita, onde molti per assicurarsi della medesima andarono ad abitare in altri paesi; ma restata la Città libera da tanto male, si videro tosto i partiti abitatori ri-
tornare a godere la Patria, per essere a parte della pienezza dei raccolti del 361.
suo territorio sopraggiunta l'anno futuro.

Nel tempo che regnava Valentiniano Imperatore, o poco avanti succes-
se nella Città di Pistoja, che un Asino salito sull'ora di terza in certo luo- 367

go il più eminente della Piazza maggiore, ed ivi come sedendo in tribunale con la faccia volta al Popolo, che in gran numero in detta Piazza si ritrovava, articolò alcune parole, delle quali dicono alcuni o per non essere state notate, o per l' ingiuria dei tempi si è perduta affatto la memoria. Cagionò però questo successo gran maraviglia ne' circostanti, ai quali dette motivo di presagire infausti avvenimenti; nè furono punto lontani dal vero: poichè essendo Correttore della Toscana Annonaria uno per nome Terenzio di condizione bassissima, e di niun sapere dotato, morì di lì a poco tempo per le sue ree operazioni per mano del Carnefice: prima di me lo racconta Ammiano Marcellino nel libro vigesimo settimo con queste parole -- *Hoc tempore, vel paulo ante nova portenti species per Annonariam apparuit Thusciam: idque quorsum evaderet prodigialium rerum periti penitus ignorabant. In Oppido enim Pistoriensi prope horam diei tertiam spectantibus multis, Asinus tribunali ascenso audiebatur destinatius rugiens, & stupefactis omnibus, qui aderant, quique didicerant, referentibus aliis, nulloque conjectante ventura, postea quid portendebatur evenit. Terentius enim humili genere in Urbe natus, & Pistor ad vicem præmii, quia peculatus reum detulerat officium expræfecto hanc eamdem Provinciam Correctoris administraverat potestate, periit Carnificis manu.*

Io però credo, che Ammiano parli metaforicamente, e che non voglia altrimenti intendere di dire, che veramente parlasse lo da lui accennato giumento; ma che l' operare, e il parlare di Terenzio in atto di tenere pubblicamente ragione in Pistoja in luogo eminente, come era il costume, lo facesse conoscere a tutti per un asino, e soggetto ignorantissimo, come in fatti era tale; e perchè il di lui operare fu senza ragione consimile all' operare di un asino, perciò fece il fine di morire per mano del Carnefice. Nè quì mi si dica, che avendo Ammiano Marcellino detto *in Oppido Pistoriensi*, si deva reputare, che in quel tempo Pistoja fosse Castello, e non Città; perchè se diamo un' occhiata agli Autori più gravi, troveremo, che anche le Città più cospicue sono da loro chiamate con la parola *Oppidum*, riserbando per lo più quella di *Urbs* a Roma solamente. In simile proposito serva l' esempio di Livio al *Lib.* 33., nel quale descrivendo il soccorso prestato con il suo esercito dal Console L. F. Purpurione al Console Marcello circa gli anni di Roma 554. contro i Boj, e i Liguri, chiama con la parola *Oppidum* la Città di Bologna, allora Felsina, ecco le parole di quell' Autore -- *dein junctis exercitibus primum Bojorum agrum usque ad Felsinam Oppidum populantes peragraverunt*, e incontinente fa vedere, che Bologna era in quel tempo Città -- *Ea Urbs*, dice egli, *cæteraque Castella, & Boii fere omnes ..... in deditionem venerunt*. Ma altra riflessione ancora è da farsi sopra il passo di Ammiano; egli non è da condannarsi per avere congiunta Pistoja con la parola *Oppidum*, la quale benchè usata nel significato di Città, significhi propriamente, al parere di Aldo il giovane, qualche cosa di meno; contuttociò Papia afferma assicurato dalle Glose in Greco, che *Oppidum* significa *modica Civitas* e tale appunto era Pistoja al tempo di Ammiano, per il che saviamente egli disse *in Oppido Pistoriensi*.

Principiarono intorno a questi tempi alcuni inquieti cervelli Pistojesi a suscitar tali, e tanti tumulti, che inaspriti gli animi fuor d'ogni espettazione

ne vennero alla fine tra di loro ad aſpre battaglie, e dopo eſſerſi sì ſciocca- 390.
mente sfogati, compoſero talmente gli animi, che voltarono tutta la loro
attenzione al buon governo della loro Patria; per la qual coſa venuta Piſto-
ja in ſtima preſſo tutti, era di gloria a ſe ſteſſa, e a i Cittadini medeſimi. Fu
però poco durevole il felice ſtato di queſta Città, perchè aderendo, come
l'eſſer di ſuddita richiedeva, al Romano Imperio, fu anche ſottopoſta ad
infinite diſgrazie cauſatele da coloro, che erano di quello nemici.

Eſſendoſene paſſato in Italia Radagaſo Re dei Goti, per uſurpare con le
forze l' Imperio ad Onorio Imperatore, e pupillo, e comparſo ſulle cime
delle Montagne Piſtojeſi con un eſercito di dugentomila perſone, con ani- 406.
mo di paſſare in Toſcana, poſe in non ordinaria agitazione gli animi dei Pi-
ſtojeſi: queſti alla fine mandato da parte ogni timore, e penſatala da gene-
roſi, determinarono, non potendo fare la dovuta reſiſtenza, di opporſegli al-
meno con ogni lor poſſa ai luoghi più ſcabroſi della loro Montagna, per
impedirgli il paſſo per il loro territorio; ma perchè le forze di quello ſtra-
niero ſuperavano di gran lunga le loro, avendo egli un eſercito sì numero-
ſo, ſi reſe vano ogni loro riparo; onde paſſato con grand' impeto, e fatti
nel loro ſtato danni infiniti, ſi conduſſe verſo la Città di Fieſole, dove tra
quei monti racchiuſo da Stilicone Vandalo, Suocero, e Tutore d' Onorio,
e dai Piſtojeſi, che lo inſeguirono, fu fatto prigione, e morto, e molti dei
ſuoi tagliati a pezzi, e molti a viliſſimo prezzo venduti, e in tal maniera
affatto deſtrutti, e così pagò il fio del ſuo mal'animo, e di tutti i graviſſimi
danni, che nel ſuo paſſaggio da Piſtoja fatto le aveva. Giunſe ai Cittadini
la nuova di sì ſegnalata vittoria il giorno di S. Martino Veſcovo, e Confeſ-
ſore, per lo che fecero feſte grandi; e decretando, che il medeſimo Santo
ſi aveſſe per Protettore della loro Città, ordinarono, che ogni anno ne foſ-
ſe fatta la feſta con pompa grande, e quella ſi onoraſſe con la corſa di una
ricca Bandiera, e con una ſolenne Proceſſione, la quale fu in Piſtoja prati-
cata fino all' anno 1334., e tuttora ai giorni noſtri ſi rinuova annualmen-
te con ſpaſſi ſecolareſchi la memoria di queſto fatto. Ritornò Piſtoja in bre-
ve tempo nel ſuo florido ſtato, quindi i Cittadini rendendola più copioſa
di Fabbriche, divenne vaga al pari dell' altre Città della Toſcana.

Intorno agli anni di Criſto 450. entrò nell' Italia Attila Re degli Un-
ni con potentiſſima armata di gente di Unni, Oſtrogoti, e altre barbare Nazio-
ni Settentrionali, e devaſtate molte Città della medeſima, preſe verſo Ro- 450.
ma il cammino con animo di diſtruggerla; ma fattoſeli incontro il Ponte-
fice S. Leone, la laſciò ai di lui preghi libera da ogni ſtrapazzo. Tralaſciato
dunque il barbaro Re quanto aveva in penſiero, tornò di nuovo ad inſolen-
tire contro quei luoghi, e Città, per le quali paſſava; e ſi legge in un an-
tichiſſimo manuſcritto, che quando foſſe paſſato in Toſcana, Piſtoja non
avrebbe ſofferto danno veruno, e queſto perchè un Generale di quella Co-
rona, dicono foſſe già di un tempo in grande amicizia con la Signoria di
quella Città; lo che penetratoſi dai Cittadini della medeſima cercarono e
con doni, e umili parole la continovazione della benevolenza di quel fiero
Sovrano.

Correndo l' anno 478. ſi oſcurò talmente il Sole, che convenne alla
478. gente accendere i lumi, per la qual coſa ſi ſpaventarono tanto i popoli, che compunti dei loro misfatti ad altro non attendevano, che ad opere di pietà, ſtimandolo un preſagio di future miſerie, come in fatti di lì a poco tempo ſucceſſe; poichè dopo avere i Piſtojeſi impiegato tutte le loro forze,
485. e denaro in favore dell' Imperio Romano, ſi ritrovarono così ſcarſi di gente, e di ricchezze, che li convenne come a Roma ricevere l' intollerabil giogo dei Goti, e reſtare in ſervitù dei medeſimi.

Spaventati tra tanto i Piſtojeſi dalla gran quantità di fuochi, e fiamme, e comete vedute per l' aria, preſagj di quelle gran piogge, e contagioſe ma-
492. lattie, che provarono, unite ad una ſomma ſcarſezza di raccolti, cagione di una gran careſtia, s' intimoriron talmente, che temendo e della vita, e della deſolazione della loro Città, ſi poſero a placare con aſpre penitenze l' ira giuſtiſſima dell' Altiſſimo; per la qual coſa cominciando ad andare di bene in meglio le loro coſe, penſarono a fortificare la loro Città, per render-
500. la ſicura da ogni invaſione nemica, e a tale effetto fatta edificare una fortezza munita d' un' altiſſima Torre, e quella chiamata il Caſtellare, come anche ai dì noſtri quel luogo, ove era queſta fortezza, il Caſtellare ſi dice, eleſſero due Capitani per la milizia, e diviſa la Città in due quartieri, aſſegnarono a ciaſcun Capitano quel numero di Soldati, che conveniva. Poco però giovarono ai Piſtojeſi queſte lor diligenze, perchè dopo di eſſere reſta-
548. ti liberi da una fiera careſtia, e dall' inſopportabil flagello della Peſte, che affliſſero con ſeverità grande il loro ſtato; Venuto in Italia Totila Re dei Goti uomo, empio ed iniquo con un eſercito innumerabile di gente barbara, e
550. portatoſi prima di andare a dare il ſacco a Roma a ſaccheggiare, e ad abbruciare la Toſcana, e ottenuta quella ſegnalata vittoria nel Mugello con l' intero disfacimento del Capitano Greco Romano Giuſtino -- *Totilas rurſus in Annonaria Tuſcia*, racconta Procopio, *ad Mucellos per Ruderit*, *& Vviliarid*, *Bledamque Duces ſuos Romanum exercitum ſuperat*, ſe ne venne alla volta di Piſtoja, e trovatala abbandonata dai Cittadini, che per non aver cuore d' opporſi a tanta potenza, e a tanta furia, si erano nei monti fuggiti, e nell' occulte ſpelonche, e caverne naſcoſti, la ſcorſe con gran fierezza: ma non ottenne l' intento come nel ſuo mal animo aveva già concepito; perchè avendo i Piſtojeſi inteſo il cattivo trattamento fatto alla Città di Firenze, quaſi indovini delle loro diſgrazie, naſcoſero le ſcritture pubbliche, il denaro, e le gjoje, e abbandonata la Patria, non reſtò preda di tanto furore, che poca gente inatta alla fuga. Riuſciti vani all' infelice i ſuoi diſegni, ſi partì da Piſtoja, e ritornati gli abitanti ſpettatori di tante miſerie, ſi poſero a ricercare le loro coſe, come ſopra naſcoſte, ma per quante diligenze faceſſero nè a loro, nè ai ſucceſſori fu permeſſo ritrovare coſa veruna, e volendo poi i Cittadini provedere in qualche parte a tante loro diſgrazie, ordinarono fabbricarſi un Archivio, nel quale per laſciare qualche memoria ai Poſteri, furono ripoſte quante ſcritture fu poſſibile ritrovare nei luoghi pubblici, e tutte quelle, che ſtavano preſſo le perſone private.

Giunto ormai al Pontificato di Vigilio I. non penſo d' errare dicendo, che Piſtoja aveſſe in queſto tempo il ſuo Veſcovo, e fondandomi ſulla Lettera

tera di Papa Pelagio I. benchè oſcura, dico, che uno di quei ſette Veſcovi da eſſo nominati foſſe Veſcovo di quella Città, non eſſendo per le contrarietà dei tempi venuti a mia notizia i ſuoi anteceſſori, dei quali quantunque non abbiamo piena certezza, nondimeno non può dirſi, che queſto ſia ſtato il primo Veſcovo di Piſtoja, ſtimolandomi a così dire l' infraſcritta memoria, che eſiſte nel Archivio dei Canonici di S. Zenone, quale ci avverte, che la Chieſa di Piſtoja era Epiſcopale anche nel 400., onde io non rigetto l' oppinione di quelli, che aſſeriſcono, che S. Silveſtro Papa foſſe quello, che decoraſſe la Città di Piſtoja col primo Paſtore. Fu dunque in 556.
queſto tempo Veſcovo della nominata Città uno di quei ſette Veſcovi della Toſcana Annònaria, ai quali Papa Pelagio I. ſotto il dì 15. Marzo 556. ſcriſſe una lettera ad effetto di eſortarli ad abbandonare lo ſciſma dei tre Capitoli con queſto indirizzo -- *Dilectiſſimis fratribus Gaudentio, Maximiliano, Gerontio, Juſto, Terentio, Vitali, & Laurentio per Thuſciam Annonariam. Pelagius.* E quantunque non poſſa dirſi con tutta ſicurezza quale di queſti ſette nomi convenga al Veſcovo di Piſtoja, perchè non danno le memorie Piſtojeſi lume veruno, nondimeno ſembrando potere eſſere i Veſcovi di Chiuſi, di Volterra, di Luni, di Siena, di Piſa, di Piſtoja, e di Lucca, Città tutte le più antiche, e delle quali non ſi ha in queſti tempi il nome del loro Veſcovo, dico, che ſecondo il ſentimento di alcuni il nome di Gaudentio ſi convenga al Veſcovo della Città di Piſtoja, al tempo del quale ceſſato in Italia il regnare de' Goti per la morte di Totila, e Teja pensò quella Città di governarſi con le proprie leggi. Ebbe però poca durazione queſto governo, perchè 570.
condotti i Longobardi in Italia dal loro Re Alboino, *e trovando quella in tante parti diviſa*, come dice il Segretario Fiorentino, *occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toſcana, e la Maggior parte di Flamminia, chiamata oggi Romagna*; e come che la nazion Longobarda ſi governò con i Duchi, quali al loro Re obbedivano, *così la Toſcana*, dice Coſimo della Rena, *ebbe i primi ſuoi Duchi di queſta Nazione*, e ſotto queſto ſiſtema di governo fu obbligata quella Provincia a ricevere di tempo in tempo un Duca Longobardo per ſuo Governatore per tutto il regnare di quei Barbari: e che Piſtoja come uno dei membri della Toſcana Annonaria portaſſe il giogo di queſti nuovi Signori, non è da metterſi in dubbio, e ce lo dicono i decreti, e pubblici ſtrumenti, che tuttora negli Archivj ſono veglianti, e come nel corſo della preſente ſtoria ciaſcuno potrà riconoſcere dagli atti di giuriſdizione fatti da' Duchi di quella Nazione nello ſtato Piſtojeſe.

Eſſendo in queſti tempi afflitta tutta l'Italia da una fiera careſtia, fu anche Piſtoja ſoggetta ai rigori della medeſima, e quantunque non ſi faceſſero ſentire con tanta ſeverità come negli altri paeſi, contuttociò furono tali, 578.
che levarono alla medeſima ogni quiete, e tranquillo ſtato, che ella godeva. Maggiore però fu il male, che eſſa provò negli anni avvenire, poichè quantunque per il taglio fatto al ſaſſoſo poggio della Gonfolina foſſe in parte rimaſta libera la di lei pianura dall'acque ſtagnanti, che formavano quella da me narrata Palude, contuttociò qualche paduloſa reliquia per le gran pioggie, che di quando in quando dal Cielo cadevano, tornava a tormentare quel ſuo terreno; e la cagione di queſto gran danno era un piccolo oſta-

590. ostacolo verso il Poggio a Cajano, a cagione del quale nelle gran piogge con poca felicità l'acqua scorreva, e regnando in questi tempi Nevi, e piogge grandissime, e continue, e queste generando un grosso raccolto di acque, giunse a tal segno l'inondazione, che gli abitatori attoniti, e spaventati per la perdita tra le acque di tutto il bestiame vivevano ancora fuori di ogni speranza non solo di salvare la propria vita, ma di potere ricavare dalla terra i raccolti per vivere, quando anche avesse avuto un esito felicissimo un caso di quella sorta. Quindi vedendosi i Pistojesi premuti da sì pesante flagello, ricorsero con la penitenza all'Altissimo, e perchè gli era molto ben noto il miracolo fatto per mezzo del suo servo Zenone Vescovo di Verona a quella Città travagliata da quel gran diluvio, che quasi tutta l'Italia sommerse, deliberarono di fare a detto Santo ricorso; e chiedendo pietà, per mezzo del Santo Vescovo furono subitamente esauditi, perchè rotto miracolosamente dalla forza dell'acque quel piccolo ostacolo, che sentiste, e preso quelle felicemente il suo corso, fu resa asciutta, amena, e fertile l'accennata pianura, che prima era una paludosa Lacuna. Avendo dunque i Pistojesi ricevuta grazia sì segnalata, pensarono ad eternarla nella mente de' Posteri assieme con la devozione verso detto Santo Vescovo, mentre eleggendolo per Patrono della loro Cattedrale (avendo tenuto fino a quel tempo per Patrono della medesima S. Martino Vescovo) determinarono, che ogni anno li 8. Decembre si dovesse celebrare decorosamente la di lui festa, e per crescere il culto, e la venerazione a questo Santo, i Cittadini, che vivevano l'anno 1337. decretarono farsi ogni anno il giorno antecedente una solenne processione consimile a quella di S. Jacopo Apostolo con l'intervento di tutti i Magistrati, e Rettori della Città, e nel giorno della festa esporsi alla corsa di nobili Destrieri una Bandiera di scarlatto, qual corsa fu levata l'anno 1611. a cagione della stagione poco a proposito per simile affare. E perchè premeva loro, che questa festa fosse solennizzata con quel decoro che conveniva, ordinavano ogni anno a tutti li Comuni, terre, e Castella di loro giurisdizione, che mandassero i loro Vicarj a rendere obbedienza agli Anziani, come capi del governo, e prestar loro il giuramento di fedeltà, come ancor si costuma, e gli Anziani medesimi obbligavano quei Popoli a fare onorevole comparsa nella gran processione, come ci manifestano le lettere dell'appresso tenore.

Anziani e) di Giustizia del Popolo
Gonfaloniere) e Comune della Città di Pistoja.

Comandiamo a voi Vicarj, Castaldi, e Sindaci dell' infrascritti Comuni, che a dì sette del mese di Dicembre prossimo abbiate, debbiate venire colla quantità degli uomini, che altra volta siete usati di venire a onorare la Festa del beato nostro messer Zelone, e alla detta Festa offerere, a quella pena, che a noi piacesse di torvi. Dat. in Pist. nel Palagio della nostra residenza a dì 24. *di Novembre* MccccLxxxx. *ind.* xiv.

Oltre di che per far conoscere la grandiosità de' Pistojesi nel celebrare pomposamente la festa di questo nuovo Patrono, non sarà fuor di proposito portare altre loro determinazioni, dalle quali si vede in chiaro l'animo gene-

neroſo dei medeſimi verſo il Santo, e verſo i loro Ufiziali, quali venivano abbondantemente proviſti di ogni ſorta di ſalvaggiume, perchè concorreſſero di buon animo a fare applauſo a sì gran giornata, e niuna coſa mancaſſe per render la medeſima allegra, e feſtoſa.

Anziani, &)
Vexill. Juſt.) *Populi, & Com. Piſt.*

Con ciò ſia coſa che a dì 8. del meſe di Dicembre proſſimo veniente ſia la Feſta del Glorioſo Confeſſore Santo Zelone, la qual Feſta intendiamo ſolennemente celebrare, come ſi conviene, e in quel die onorare tutti i noſtri Rettori, e Ufiziali, e però vogliamo, e graviamovi, ed eſpreſſamente comandiamovi a tutti i Vicarj .... e Comuni infraſcritti del noſtro contado ſotto la pena ci piaceſſe torvi in avvenire, e in perſona debbiate venire ad honorare la detta Feſta come ſiete uſati. E preghiamovi debbiate cacciare, e uccellare, e quello piglierete recare dinanzi da noi per li noſtri denari, acciò poſſiamo li detti noſtri Rettori, e Ufiziali debitamente come ſi conviene honorare.

Dat. Piſt. die XXIV. *Novembris* MCCCLXXXXII. *ind.* I.

Il ſopraccennato inſigne Miracolo viene autorizzato dall'appreſſo memoria eſiſtente nell'Archivio Capitolare di S. Zenone, la quale così favella, e ci fa vedere come diſſi, Epiſcopale ſino nel 400. la Chieſa di Piſtoja.

Olim circiter annos Domini Salvatoris noſtri 400. *fuit Eccleſia major Piſtorii Epiſcopalis ſub invocatione S. Martini Epiſcopi, Regioque Piſtoria ſic dicta ob magnam aquarum inundantiam parum fructifera, & habitabilis erat inſtar Lacunæ, & paludis, totaque planities inundabatur nullum exitum aqua habente, ac ipſa Eccleſia cum Burgis, & ædificiis ſuo quodam monticulo collocata extitit, Hominesque ſegetes de cultura potius collinarum, quàm de humectata planitie ad veſcendum ſibi parabant; verùm ſucceſſu temporis Deo dante, qui nunquam deeſt, corde, & animo invocantibus ſe, dum Civitas ipſa Piſtoria hominibus augeretur divinis precibus potius quam humana arte confiſa, præſentiens Epiſcopum, ac martyrem Zenonem miraculum illud mire dictum circa flumen Atheſis Veronæ edidiſſe, quod excretum uſque ad ſupremas Eccleſiæ feneſtras, valuæque paterent, intus minime effluerit, at ut paries quædam conſtitit, multaque alia circa aquas miracula effeciſſe, firma, ac ſincera fide omnes crediderunt, regionem illam a tam magna aquarum copia hujus Sancti invocatione, & interceſſione, tanquam ejus ſanctitati peculiare a Deo donum infuſum liberari, & exiccari poſſe. Quæ res aſſiduis precibus, jejuniis, & orationibus ſub umbra hujus Dei dilecti alarum confugientibus, ut in votis erat, contigit, quodam aquis adinvento exitu. Quo miraculo univerſa commota Civitas illius Sancti nomen, feſtivitatemque tanto animi ardore, & fervore incenſa excoluit, quod paulatim ipſa Eccleſia ſub titulo S. Zenonis, & in ejus honorem erigi, & ordinari cæpit.*

Alla contentezza de' Piſtojeſi, apportatali dalla vantaggioſa utilità, che ricevevano dalla loro pianura per l'accennato miracolo, ne ſucceſſe quella maraviglioſa allegrezza, che riempì l'animo loro di un infinito piacere, allora quando S. Gregorio Magno conferì il Veſcovado della loro Città a Re- 594.
ſtaldo I. quale eſercitò sì ſantamente il ſuo miniſtero, che ſempre dette ſegni

gni di vita vantiſſima; e ſuccedendo al medeſimo M. Neſſorio, terminarono nel futuro ſecolo il governo della Chieſa di Piſtoja M. Tracciano chiamato da alcuni Zaccheria, M. Teodato, M. Padetto, M. Neſſorio II., e M. Vigeſeldo, uomini di alto merito per quel miniſtero.

In queſti tempi venuto ad abitare nei monti baſſi, allora aſpri, ed inculti, e vicini al Caſtello di Lamporecchio uno per nome Baronto di nobili
600. natali, e di nazione Franceſe già Monaco Benedettino, ed ivi fabbricatoſi una piccola abitazione boſcareccia menava in continue orazioni, e auſterità una vita ſantiſſima. Sparſaſi di ciò la fama, molti a quel Santo Eremita come a vivo oracolo zelanti della propria ſalute ricorrevano. In queſto mentre uno per nome Deſiderio con Lucio, Giuſto, e Andrea, bramoſi di vivere ſotto la di lui diſciplina, andarono a ſvelare al buon ſervo di Dio la lor volontà; egli come Padre amoroſo li accolſe, e ammaeſtrandoli nella pratica del ſuo Santo Iſtituto, lì reſtonne in quell'oſcuriſſimo luogo, ma appena gli ebbe reſi pratichi, e aſſodati nella vita eremitica, paſsò conſumato dagli anni a godere li 25. Aprile l'eterna gloria: di lì a poco tempo venuto a morte anche Deſiderio con i ſuoi compagni, reſtarono tutti vicino a Baronto in una Cappella dal medeſimo edificata, ſepolti. Operò il Signore per mezzo loro infiniti miracoli, per i quali fattaſi paleſe al mondo tutto la loro Santità, venivano i popoli dalle più remote contrade a viſitare quel ſanto luogo; intanto che giunta in Francia la fama della Santità di Baronto, vennero molti di quella Nazione a viſitarlo, e adorarlo per Santo; quindi reſtata a poco a poco dalla pietà de' Fedeli edificata una comoda Chieſa, come di preſente ſi vede al S. Eremita dedicata, fu nella medeſima, al tempo di Reſtaldo II. Veſcovo di Piſtoja, trasferito il di lui corpo, e quello di Deſiderio, e compagni. In progreſſo di tempo ſi vide preſſo queſta Chieſa eretto un Monaſtero per i Monaci di S. Benedetto dell'ordine di Clugnì, o Cluniacenſi con comode entrate per mantenimento de' Religioſi, quali per eſſere ſtati con autorità Apoſtolica da quel luogo rimoſſi, furono quelle rendite aſſegnate in diverſi tempi in commenda a più perſone, e finalmente nel 1577. ſotto Gregorio XIII. furono unite alla Abbadia de' Monaci Caſſinenſi di Firenze per la permuta della Pieve di S. Gio: Battiſta di Sillano Dioceſi di Volterra conceduta a Don Pietro Maria Naſi, ultimo commendatario di dette entrate, quali Monaci Caſſinenſi tengono di preſente un Sacerdote alla cuſtodia di quella Chieſa, che per eſſere una delle curate, e fatta Prioria da Colombino Veſcovo li 19. Febbrajo 1732., viene dal medeſimo come tale retta, e governata.

Dopo il decorſo di alcuni anni per una fiera careſtia, e corruzione di aria, cagionata da inceſſanti pioggie, ſi ſcoperſero infermità sì peſtifere, che
672. privarono di vita gran quantità di viventi, e unitiſi a queſto caſtigo terribili ſcuotimenti di terra, tenevano queſti obbligati i popoli a dormire in luogo aperto, e lontani dalle fabbriche. Non ceſſavano le Perſone di porgere preghiere all'Altiſſimo per la liberazione di sì atroce caſtigo, ma perchè le preghiere avevano origine più dal timore, che dalla compunzione, ne ſucceſſe, che ſi fecero ſentire venti sì forti, e gagliardi, e cadde dal Cielo grandine sì groſſa, che oltre aver la campagna ricevuto un danno notabile, furono tro-

trovati morti gran copia di animali, e la gente divenuta quasi frenetica piena di sospiri, e singulti disperava affatto della propria vita; ma fattesi fare dal Vescovo divote Processioni, aspre discipline, e digiuni, si vide in un subito placata l'ira di un Dio sdegnato.

Dall' Anno DCC. di nostra Salute.

C A P. VIII.

Avendo governata santamente la sua Chiesa di Pistoja M. Vigeseldo, fu eletto suo Successore M. Giovanni. Essendo questo Vescovo conservadore zelante della giurisdizione del suo Vescovado, avvenne, che al tempo di Papa Sergio I. e di Gumberto Re de' Longobardi defendendo con gran premura i diritti di alcune Chiese pretese da Balsario Vescovo di Lucca, fu in ultimo costretto dalla ragione a cedere alle dimande di Balsario, e seguito l'aggiustamento, dice la carta, che detto Giovanni professa al medesimo Balsario, che per la sua parte *nihil juris deperiturum Ecclesiæ Lucensi*, come appare li 21. Maggio dell'anno 700.

Si ha ancora, che nel quarto anno di Luitprando Re dei Longobardi abbracciando la Diocesi di Pistoja le terre, e Castella della Valdinievole, stimò il nominato Giovanni Vescovo di Pistoja, che la Chiesa di S. Andrea in Neure, in oggi la Pieve di Montecarlo, e la Chiesa di S. Hierusalem fossero di sua giurisdizione; per il che insorta controversia tra esso, e Talesperiano Vescovo di Lucca, e trasferitisi di commissione di detto Luitprando alla Chiesa di S. Pietro in Neure, posta nei confini di Lucca, e Pistoja Valperto Longobardo Duca di Lucca, Speziosо Vescovo di Firenze, e Ulziano 716.
Misso Regio stabilirono a favore di Talesperiano medesimo la giurisdizione di quei luoghi contro Giovanni Vescovo di Pistoja, dicendo essere sotto le ragioni della predetta Chiesa di S. Pietro, come ci dice la carta rogata nel mese di Febbrajo 716. da Embregauso Notajo; non so però render ragione in che modo la prima fosse tornata di giurisdizione del Vescovo di Pistoja, allora quando Leone X. la sottopose alla Prepositura di Pescia, che fu l'anno 1519. in cui erigendo in Collegiata, immediatamente soggetta alla Sede Apostolica, la Pieve di S. Maria della Terra di Pescia, fatta Città da Cosimo III. de' Medici Granduca di Toscana, creò Proposto mitrato il Capo di quella, e commettendo l' esecuzione della Bolla a Antonio Pucci Vescovo di Pistoja estrasse dalla Diocesi di Lucca quei sedici luoghi, e terre, che l' anno 1191. Enrico VI. Imperatore avea smembrati dalla giurisdizione del Vescovo di Pistoja, e concessi a Guidone Vescovo di Lucca, e li assegnò per proprio territorio quasi Episcopale alla nuova Prepositura eretta poi in Vescovado da Benedetto XIII. li 17. Marzo 1727.

Era qualche anno, che Pistoja si ritrovava in felice stato per la grande abbondanza dei raccolti, ma principiando questi a scarseggiare per tutta l' Italia furono le di lei Città obbligate a soffrire i disastri di una gran carestia, dalla quale non restando esente anche Pistoja, vennero meno le di lei

felicità, quando poi ritornata nel suo primiero stato godè per molti anni una felicissima abbondanza, esente da ogni sinistro avvenimento.

Dimorando in Pistoja Guidoalto Medico fu di Desiderio Re de' Longobardi, e di Adelchi di lui figliuolo, mosso da zelo, e divozione di vero
722. Cattolico fece con i proprj denari edificare una Chiesa per la parte di Levante fuori della Porta del Pantano, e dedicatala a S. Bartolomeo Apostolo, la dotò in vita di molti effetti, quali accrebbe in morte li 5. Febbrajo 767. per carta rogata Gauberto Notajo, nella quale si legge posta *foras muro Civitatis Pistorii in propriis rebus meis a fundamentis construxi*, e avendola egli medesimo eretta in Abbadìa la consegnò ai Monaci Benedettini, ed è quella stessa, che per Breve di Eugenio IV. de' 20. Agosto 1443 posseggono in oggi i Canonici Lateranensi, quali da un Ospizio, che sotto il titolo di S. Frediano possedevano tra la Porta al Borgo, e Porta S. Marco, ivi furono trasferiti, e l'entrate di quell' Ospizio furono unite dal medesimo Pontefice alla Massa dei Cherici di Collegio. A questa Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano furono uniti i beni del Monastero, e Chiesa di S. Angiolo, posta in l. d. Monticunule presso il fiume Neure, ora Nievole, della quale sotto il Poggio della Maggiore si vedono tuttora alcune vestigia; e quelli del Monastero, e Chiesa di S. Silvestro in Pantano, che era Parrocchiale, posta presso le mura della Città, per donazione di P. Aidoaldo, che fattosi Monaco nel Monastero di detta Abbadìa trasferì detti luoghi in dominio della medesima, come narra la carta rogata da Lucio Notajo li 9. Luglio 764. di modochè per questa aggregazione della seconda divenne la detta Abbadìa Parrocchiale, e si chiama in alcuni tempi S. Bartolomeo, e S. Silvestro in Pantano.

Non molto dopo, cioè nel quarto del Regno di Rachis al tempo di Papa Zaccheria I. dimostrò altro atto di pietà Cristiana Roperto di Gui-
748. lichisio Longobardo, poichè ricco di beni di fortuna si trova aver egli disposto, che con i medesimi fosse edificata, e dotata una Chiesa con un Monastero di Vergini in onore dei SS. Pietro, e Paolo, e Anastasio -- *prævidimus in proprio meo ædificare Ecclesiam Monasterio BB. SS. Petri, & Pauli, atque Anastasii* -- dice la carta di Auondo Notajo degli 8. Settembre 748. siccome in altra carta dell' 806. appare avere Roperth lasciato la quarta parte dei suoi beni ai Monaci dell' Abbadìa di S. Bartolomeo con la condizione, che detti Religiosi dovessero alimentare le sue figliuole in una Cella del loro Monastero, dove dovessero vivere sotto l' obbedienza dell' Abbadessa, e Regola delle Monache del Monastero di S. Gregorio.

Poco avanti a questi tempi si trova per successore a Giovanni Vescovo di Pistoja M. Felice, al quale succedendo M. Teodosio, e a questo M. Licinio, governarono per tutto il restante dell' ottavo secolo Abondio, e Giovanni II. Pistojesi, e Benedetto.

Regnando in questo tempo Desiderio Re de' Longobardi erano i Monaci della nominata Abbadìa di S. Bartolomeo in tanta venerazione, e stima
767. per la vita esemplare, che menavano, che Guirifrido di Guillerado insieme con i suoi figliuoli, dotando con i proprj beni un Oratorio da loro edificato in onore di S. Pietro, e S. Maria, lo sottoposero li 9. Aprile 767. come ap-

appare per rogito di Lucio Notajo, al governo del Monastero di S. Bartolomeo, e dell' Abate Domenico.

Godevasi tra tanto in Pistoja una somma quiete, essendo i di lei abitatori favoriti dal Cielo di tutti i beni immaginabili, e sparsasi di ciò in molti luoghi la fama, andarono quivi molte persone ad abitare; quindi in breve tempo si vide la Città di abitatori ripiena, e di fabbriche abbellita, e invaghitosi della medesima Desiderio Re de' Longobardi, restò dal medesimo adorna, e con vago recinto di mura regiamente guarnita: e questo non è 772.
da mettersi in dubbio, mentre il medesimo Monarca di ciò si dichiara in un suo Editto, o sia Decreto, emanato per riscuotersi dalla calunnia datali da Papa Adriano I. presso Carlo Magno, di essere usurpatore dell' altrui, e destruttore della Toscana con queste parole -- *Rursus plures antiquas nobiles Urbes ampliavimus, & muris cinximus, ut nunc agimus circa Lucam, Pistorium, & Aretium* -- Di questo primo cerchio di muraglia, compito dall' accennato Sovrano poco dopo la sua assunzione al Soglio Reale, si vedono ancora alcune vestigia, dalle quali si riconosce, che la parte di mezzo giorno, ove fu posta Porta S. Piero, arrivavano le nuove mura fino alla Chiesa di S. Luca; per la parte di Settentrione ove fu posta Porta Putrida, arrivavano alla Chiesa di S. Biagio; per la parte di Levante, ove fu posta Porta del Pantano, arrivavano al luogo, ove oggi si dice Porta Guidi; per la parte di Ponente, ove fu posta la Porta, che ora si dice Porta vecchia, arrivavano al luogo medesimo di detta Porta.

E quì parmi di poter dire, che all'accennato Editto, tenuto per finto, e supposto, possa prestarsi qualche credenza in quella parte, ove palesa la costruzione delle mura della Città di Pistoja, non che egli le edificasse tutte di nuovo, ma restaurò quella parte di mura, che già d' un tempo erano fabbricate, e compì di edificarle, ove non erano.

Riconoscendosi dalla carta de' 10. Decembre 775. rogata da Gautperto Notajo essere stato poco avanti a quel tempo edificato da Austriperto il Mo- 775.
nastero di S. Michele fuori delle mura di Pistoja fu quest' anno, come dice la carta medesima da Fermo, o Fermone Cherico trasferito il dominio di quello nel Monastero de' Monaci di S. Bartolomeo, e dell' Abbate Domenico; nè credo d'errare, che l' accennato Monastero di S. Michele sia quello stesso, che era fuori di Pistoja nel Comune di Gora, le Monache del quale furono l'anno 1321. da Ormanno Vescovo trasferite li 18. Febbrajo in Città, ed erano governate anche in questo tempo da' Monaci Benedettini, e tuttora militano sotto la regola di S. Benedetto.

Con l' occasione di porre sotto degli occhi de' Lettori gli antichi fatti, non stimo soverchio ridurre a memoria come P. Piero di Astrualdo li 24. Gennajo 776. prende a livello da' Monaci Benedettini di S. Bartolomeo, beni, e case poste a Capezzana, appartenenti a quella Chiesa di S. Maria, co- 776.
me ci accenna il rogito di Leone Notajo, e l' anno successivo 777. Leone Preposito di detto Monastero concede al predetto P. Piero la Chiesa di S. Maria a Capezzana con i beni attenenti alla medesima per annuo canone di trentadue denari di argento, le quali memorie ci manifestano quanto sia antica quella Parrocchia.

Al tempo di Papa Adriano I. Teutperto, e Teudat, mossi da Cristiana
781. pietà edificarono, e dotarono una Chiesa in honore di Maria Santissima, e di S. Pietro Apostolo nella Città di Pistoja in l. d. Croci, e ordinarono che l' Abbate di S. Bartolomeo dopo la loro morte edificasse con i beni loro presso detta Chiesa un Monastero per Monaci, o Monache da governarsi da esso, e suoi successori, come si legge nelle carta rogata l' anno 781. da Gautperto Notajo.

Si nota ancora come Falcone Cherico, Figlio di Falcualdo, cede l' anno
783. 783. al Monastero di S. Bartolomeo tutte le ragioni, e beni della Chiesa di S. Giorgio all' Ombrone da lui dotata, per vivere assieme con due Figliuoli monasticamente in detto Monastero, il qual' atto ci accenna una carta rogata da Avondo Diacono, e Notajo li 7. Maggio; e l'anno 1216. essendo in controversia la Chiesa predetta, Honorio III. spedisce una Bolla a favore dell' Abbadìa di S. Bartolomeo contro alcuni Laici, che pretendevano il padronato della medesima.

Governando la Toscana con titolo di Duca Gundibrando, per deputazione fatta da Carlo Magno, principiarono le cose di Pistoja a mutar con-
790. dizione; poiche vivendo i Cittadini tra sollevazioni, e tumulti stava la Città in evidente pericolo di rovine, ma lo zelo di Benedetto Vescovo, ajutato dalla autorità de' Ministri Reali, seppe si bene comporre gli animi dei tumultuanti, che restò la Città libera affatto da tante miserie, e succedendone una maravigliosa fertilità, e abbondanza di viveri, non seppero i Cittadini che desiderar da vantaggio. Intorno a questi tempi si gloriava la Città di Pistoja di vedere il suo Concittadino Felice avanzarsi nella vita di perfezione; fu questi Sacerdote, e nativo di detta Città, quale per attendere allo spirito, e sottrarsi dalle distrazioni nemiche di quello cagionateli dalle discordie, e dalle risse, che sovente nella Città accadevano, si ritirò in un Romitorio sopra a Pistoja passato il Fiume Bure, ove castigando severamente il suo corpo con digiuni, con discipline, e con ogni altra sorta di mortificazioni, si ridusse a potere più agevolmente attendere alla contemplazione delle cose celesti. Spirato poi da Iddio ad abbandonare quel posto per esimerlo dalle percosse destinateli dal nemico infernale, prese verso Pistoja il cammino, e mentre il buon servo di Iddio sopra di un carro passava il Fiume predetto, ingrossato per le gran pioggge, rompendo il demonio con impeto diabolico una ruota, pensò di annegarlo; ma ricorrendo Felice con breve orazione al Signore, la fracassata ruota si riunì, e passando felicemente quel Fiume arrivò prestamente a Pistoja. Giunto alla Patria scelse un luogo solitario al possibile, dove con sua piena consolazione impiegava buona parte del giorno nella contemplazione, e meditazione della Passione, e Morte del suo Redentore, replicando sovente la seguente giaculatoria, da lui composta, e appesa alla vista del Crocifisso -- *Domine Jesu Christe cor meum tuis vulneribus saucia, & Sanguine tuo inebria mentem meam, ut quocunque me convertam, semper te videam Crucifixum, & quidquid aspicio sit in tuo Sanguine rubricatum*, -- e vedendo i Cittadini tra di loro imperversati, e discordi, non cessava di porgerli ogni ajuto possibile per riunirli, e con la mente sempre fissa nella Passione del Signore con umiltà li ammoniva, con libertà li riprendeva, e con amore li con-

consolava, e non mancando d' infiammarli all'acquisto del Cielo tanto più piaceva a Dio, quanto dispiaceva al demonio. Visse così il buon servo di Dio molti anni con edificazione di tutti, ma divenuto vecchio, e colmo di meriti aggravato da fiera malattia terminò in essa quasi col secolo felicemente i suoi giorni. Fu al di lui corpo data sepoltura nella Cattedrale, ove al presente si vede l'Altare del Sacramento, sotto del quale sta la cassa di pietra, dov'era in cassa di Alabastro riposto; similmente ivi in lista di marmo, che sostiene la di lui Immagine scolpita in marmo medesimo, sono queste parole -- *Sanctus Felix factus parens parentibus* -- e operati dal Signore per suo mezzo infiniti miracoli restò il di lui nome scritto nel Catalogo de'Santi, e celebrandosi da S. Chiesa la di lui festa li *26.* Agosto, le Sacre ceneri ritrovate l'anno 1414. nella stessa Cattedrale si adorano, con parte delle quali restò consolato poco fa il Parroco, che invigila alla custodia di quella Chiesa, in onor del detto Santo fabbricata in Venezia, acciò anche dal popolo di quella Repubblica sia reso il culto dovuto all' ossa di sì gran Sacerdote. I Pistojesi poi per metter in vista ai successori alcuni miracoli, operati da questo Santo, li fecero esprimere da buon Pittore nell'arco della Cappella, ove fu ritrovato il di lui corpo sepolto, leggendosi nelle due basi incise le seguenti parole, cioè nella prima

Præcipuum Felix pignus pars optima Felix
Pistorium Felix hæc tibi signa dedit.

nell'altra Base

Jam propera ad Cineres Felicis, & ossa Parentis,
Vivit adhuc meritum, grazia viva manet.

Ritrovandosi al governo della Toscana con titolo di Duca Vicheramo residente in Lucca, come la capitale di quella Provincia, nacque controversia tra Ildeperto Abate della Abbadìa di S. Bartolomeo, e i ministri dell'Impe- 806.
rator Carlo Magno residenti in Pistoja, a cagione di alcuni terreni, e case lasciate alla Chiesa de'SS. Pietro, Paolo, e Anastasio; e creduto appartenersi loro l'amministrazione di quell'entrate, fu Cesare necessitato a commettere a Guillerado Vescovo di Pistoja la decisione, quale giudicò nulla la pretensione di quei ministri, e appartenersi lo jus a'Monaci, e Monastero di S. Bartolomeo, e a Ildeperto Abate di quello come Rettore, e governatore della Chiesa predetta, e ne fu da detto Vescovo alla presenza del Conte Magenard, e Rachinerio Castaldo, ministri Imperiali residenti in Pistoja, sottoscritta la sentenza del mese di Agosto in carta rogata da Gautperto Notajo.

Altra differenza nacque in questi medesimi tempi tra il nominato Ildeperto, e Rotechildo, ai quali riusciva massimo il contrasto a cagione della 812.
difesa, che ciascheduno aveva di persone di conto, e di stima; ma ricorso Ildeperto all'Imperator Carlo Magno, che si ritrovava a Pavia, mandò Cesare a Pistoja l' Abate Adalardo suo Commissario, acciocchè con Villerado, succeduto nel Vescovado di Pistoja per la morte di M. Guillerado I. seguita nell'

nell' anno antecedente sedasse ogni tumulto nato tra i pretendenti predetti, e comparso Ildeperto avanti i Commissarj Cesarei espose esser egli stato cacciato dalla Abbadìa da Rotechildo, e mandato in esilio, ed avere il medesimo Rotechildo affittate l'entrate di quella a Nebolugno contro la volontà del Fondatore; perciò supplicava S. M. C., che lo rimettesse nel quieto, e pacifico possesso della medesima come a lui dovuta; quali cose valutate per ragioni buonissime furono mezzo sufficiente, che tanto Adalardo, che Villerado Vescovo, e Bonifazio Marchese di Toscana succeduto a Vicheramo assieme con tre Commissiari di Papa Leone III. sottoscrivessero la decisione a favore dell' Abate Ildeperto, come dice la carta rogata da Paolo Notajo del mese di Marzo 812.

Piangendo questo medesimo anno Pistoja la morte del suo Vescovo Villerado, fu ristorata con la nuova elezione del Successore; poichè avendo il Capitolo de' Canonici di S. Zenone bilanciato il merito di più soggetti, elesse al governo della sua Chiesa M. Guillerado II. e confermato da Leone III. si portò subito al possesso di quella. Questo nuovo Pastore, essendo stato eletto dispensatore di tutti i suoi beni, ed effetti da P. Isferard, vendè quelli all' Abate, e Monastero di S. Bartolomeo per soldi 20. di argento, ed il prezzo distribuì a vantaggio dell' anima del Testatore, come aveva ordinato, leggendosi carta di simil tenore, firmata da Gausperto Notajo li 20. Novembre 812.

Essendo in questo tempo Duca di Toscana Bonifazio di Nazione Bavaro, successe nell' Imperio a Carlo Magno Lodovico suo figliuolo, quale stimando proprio di separare le Città Imperiali della Toscana da quelle della Chiesa Romana, lo fece per mezzo di una lettera scritta a Papa Pasquale, con la quale dichiara Pistoja, Arezzo, Volterra, Siena, Chiusi, Firenze, Lucca, Pisa, Fiesole, e Luni all' Imperio soggette, rilassando tutte le altre alla Chiesa. Il Cardinal Baronio portando il disteso della Costituzione di Lodovico Pio, fa vedere, che di quella parte di Toscana, rilasciata da questo Imperatore alla Chiesa, fosse già stata fatta donazione da Pipino, e Carlo Magno alla Chiesa medesima, nel che si accorda anche il Collenuccio, e che Lodovico la confermasse -- *Simili modo*, dice la Costituzione, *per hoc nostrum confirmationis decretum firmamus donationes*, *quas piæ recordationis Dominus Pipinus Rex avus noster*, *& postea Dominus*, *& genitor noster Carolus Imperator B. Petro Apostolo spontanea voluntate contulerunt* -- Altri vogliono, che ne facesse la dichiarazione Papa Pasquale con una lettera diretta a detto Imperator Lodovico; ma comunque ciò fosse, quello, che deve considerarsi si è, quanto premesse all' Imperatore conservare l' alto dominio sopra la sua Pistoja.

814.

Or quì mi piace dar la notizia come in questi tempi, e prima ancora, i contratti, e le scritture pubbliche si trovano molte volte rogate per mano di Sacerdoti, Diaconi, e Suddiaconi Notaj, perchè anche alle persone Ecclesiastiche era permesso esercitare il Notariato, come pure ci dicono le leggi del Collegio dei Giudici, e Notaj. quindi in una disposizione fatta da detto Collegio si ordina, che il Proconsole tenga discorso con M. lo Vescovo intorno ad alcuni Sacerdoti, e Cherici, che pubblicamente rogavano,

ac-

acciò che questi fossero avanti lui, e del Proconsole, col dovuto esame ricercati dell' abilità, e non li trovando sufficienti, lor fosse proibito tale esercizio.

Godeva in questi tempi Pistoja non solo una felicissima abbondanza di raccolti, ma anche una perfettissima quiete, di modochè veruno benchè di 826.
età cadente aveva memoria, che ella a suo tempo si fosse ritrovata in istato così felice. Fu però questa sua contentezza amareggiata dalla perdita del suo Vescovo Guillerado II., il luogo del quale fu dai Canonici di S. Zenone conferito a M. Lamprando uomo molto amante dei poveri, perciò anche molto amato da Papa Eugenio II., al Concilio del quale intervenendo, mostrò il suo spirito, e la sua profonda dottrina; e che intervenisse a detto Concilio, lo dice la di lui sottoscrizione: *Lamprando Episcopo Pistoriæ* -- E quì devesi sapere, che quei Vescovi, che intorno a questi tempi erano frequentemente chiamati a tali Concilj, erano suffraganei del Vescovo di Roma, che vale a dire del Romano Pontefice, e a niuno altro Primate, o Arcivescovo erano sottoposti, e tra questi si numerava ancora il Vescovo di Pistoja; poichè il Vescovo di Roma aveva nella Toscana, nell' Umbria, e altri luoghi l' autorità di Metropolitano. Questo buon Prelato avendo governata in mezzo a molte calamità contagiose, frequenti scosse di terremoti, travagli di carestia, santamente la Chiesa di Pistoja per lo spazio di diciotto anni, passò a godere il premio delle sue fatiche nella celeste magione, e trovo suo successore M. Guasprando soggetto di ottime qualità corredato. Questi fu uno 844.
di quei Vescovi, che intervennero in S. Pietro di Roma alla coronazione di Lodovico II. figlio di Lotario Imperatore, quando fu coronato da Papa Sergio II. in Re d' Italia. Nella Storia del Salvi si legge, che questo Vescovo intervenisse al Sinodo di detto Sergio; ma non trovando io alcuna radunata di Vescovi al tempo di questo Pontefice, volle forse l' Autore intendere per Sinodo, quando quei Vescovi intervenuti alla predetta incoronazione di Lodovico, sollecitati da Drogone di Francia Vescovo di Metz disputarono, e contrastarono acerbamente con il S. Pontefice, quale a tutti rispondendo con fermezza, e spirito confuse gli avversarj, e dette a conoscere, che parlava con divina eloquenza, ed ivi appunto si legge *Guasprandus Episcopus Ecclesiæ Pistoriensis*.

Passato all' altra vita il Vescovo Guasprando, trovo occupata la Sedia Episcopale di Pistoja da M. Osipo, dell' esistenza del quale mi assicura il Con- 861.
cilio Romano, radunato sotto Niccola I. al quale questo Vescovo intervenne, e sottoscrisse quanto fu determinato contro le pretensioni di Giovanni Vescovo di Ravenna, per indennità dei Vescovi sottoposti a quel Metropolitano, e la di lui sottoscrizione fu *Osipus Pistoriensis*. Passavano in questi tempi le cose della Città in risse, e discordie; ma la fiera carestia improvvisamente venuta operò quello, che non potè fare l' esatta diligenza di chi al governo pubblico aveva la soprintendenza, poichè crescendo le miserie, e con esse la fame restarono soppressi ancora i rancori di quelli, che più degli altri tenevano la Città sollevata; dimodochè avendo ciascuno lasciata ogni interna amarezza, e passione non veniva turbata la quiete, che dalla scarsezza dei viveri, che durò almeno sei anni, dopo i quali vennero i Cittadini da una somma fertilità ristorati.

Per

Per il nuovo ſiſtema di governo ordinato per tutta l'Italia da Carlo
866. Magno, avendo i Veſcovi megliorata la lor condizione, e ottenuta qualche autorità nelle coſe pertinenti al reggimento temporale, per il quale reſtarono ancor eſſi ſoggetti ad alcuni di quegli ſteſſi ſervigj, che dovevano preſtare i ſudditi ſecolari agli Imperatori, furono da Lodovico II. con Editto promulgato queſto preſente hanno invitati i Veſcovi della Toſcana Longobarda, e altri perſonaggi a ſoccorrere, e rinforzare con gente della loro giuriſdizione la di lui armata, moſſa contro i Saraceni, dai quali veniva fieramente travagliata l' Italia: e che il Veſcovo di Piſtoja aveſſe in queſti tempi giuriſdizion ſecolare, la quale l' obbligaſſe ad eſequire gli ordini di quel Monarca, non pare, che ſe ne poſſa dubitare, e ce lo manifeſta l' Editto di Lodovico medeſimo riportato dal Muratori, nel quale ſi legge intimato il Veſcovo di Piſtoja, e altri Veſcovi, che come Principi ſecolari avevano l' obbligo di accompagnare in perſona, o con la gente loro gli Imperatori nella ſpedizione di Roma, e altre importanti ſpedizioni. *A Fluvio Pado*, dice l' Editto, *uſque Trebia ſit miſſus Lotſelmus; inter Padum, & Ticinum Eriulfus; inter Ticinum, & Adda Erimbertus; inter Adda, & Addiza Landebertus; Ab Addiza uſque ad Forum Julii Theobaldus; Petrus, & Artemius Epiſcopi junctis ſecum miſſis Epiſcoporum, & Comitum, Piſa, Luca, Piſtorii, & Lunis. Theutmundus Florentia, Volterra, & Aritio. Rodſelmus, Uliſid, & Sena, Andreas. In miniſterio Vvitonis, Rimmo, & Joannis Epiſcopus de Forcona. In miniſterio Verengari Hiſelmundus Epiſcopus. In Litore Italico Ermefridus, Macedo, & Vvlferius.* -- E con queſt' obbligo dei Veſcovi poſſiamo con tutta franchezza miſurare ancora quello degli altri Vaſſalli, e delle Comunità.

Intimoriti tra tanto i Piſtojeſi da' Saraceni, che ſaccheggiavano l' Italia, temevano di qualche invaſione nella loro Città, ma divulgataſi la fama del miracolo di S. Jacopo Maggiore, e Apoſtolo, fatto poco fa per il Re Ramiro di Spagna travagliato dai medeſimi Saraceni, fecero ricorſo alla di lui protezione, e invocando il di lui ajuto, lo preſero per Protettore, e fabbricando ſubito una Chieſa in ſuo onore nella fortezza del Caſtellare, reſtò del tutto libera la loro Città dall'inondazione di quella gente barbara. Minacciando col paſſar del tempo queſta Chieſa rovina, fu reſtaurata, e abbellita dal Conte Ugone da Monte Caſtello di Valdibiſſenzo, e per la divozione verſo detto Santo dall'iſteſſo arricchita; e ſi può credere, che la medeſima aveſſe una volta l' Opera, perchè ſi legge *Operæ Divi Jacobi in Caſtellari*; e che ciò ſia vero ſi trova preſſo de' Preti della congregazione della Trinità un legato fatto a detta Opera per rogito di Ser Agolante di Bonifazio li 6. Maggio 1280. da Mainetto di Buonaccorſo, e altro da Gio. d' Arrighetto nel ſuo teſtamento de' 16. Giugno 1284. rogato da Diotajuti di Giunta Notajo. Per qual cagione ſia mancata queſt' Opera, non ſi trova, bene è vero, che per eſſer poſta in Chieſa di diretto dominio del Comune, ſi crede, che reſtaſſe unita a quella della Cappella di S. Jacopo, edificata nella Cattedrale dal Veſcovo S. Atto, ove dal medeſimo fu collocata la Reliquia di detto Santo Protettore.

Eſſendo venuto a morte M. Oſipo Veſcovo, leggo la Sede Epiſcopale
871. di Piſtoja paſſata in Oſchiſio per ogni virtù inſigne ſoggetto. Queſto Oſchiſio aſſieme con il Veſcovo di Piſa, e di Firenze, e di Adalberto Marcheſe

di

di Toscana, fu li 18. Decembre 871. delegato dall' Imperatore Lodovico II. Commissario Imperiale per fare esequire un suo ordine fatto ad istanza, ed a favore di Gherardo Vescovo di Lucca, il quale dell'invasione dei beni del suo Vescovado si doleva; favella in questa forma la carta -- *Ideo constituimus missos nostros Oschisium Pistoriensem, & Platonem Pisanæ Ecclesiæ Venerabiles Episcopos, seu Andream Florentinæ Ecclesiæ vocatum Episcopum, nec non Adalbertum illustrem Comitem, atque Marchionem nostrum cum Ubaldo fidele nostro* -- Si portarono a Lucca i Commissarj per dare esecuzione alla commissione predetta, *& inquisitione facta res Ecclesiæ Lucanæ subtractas, & ablatas restituendas curarunt.* -- Dal che resulta quanto ragguardevole fosse in quel tempo il Vescovado di Pistoja, e quanto meritevole la persona di Oschisio: era ragguardevole il Vescovado, perchè nominandosi dall' Imperatore i Vescovi di tre Chiese, il primo ad esser nominato fu il Vescovo di Pistoja; era meritevole la persona di Oschisio, perchè esso fu dichiarato Commissario Imperiale, la qual distinzione fa risaltare il merito di questo Vescovo.

Avendo penetrato i Pistojesi, che Arnulfo Imperatore era per mandare il suo esercitò, che aveva nelle vicinanze di Bologna, nella Toscana, per 894.
esigere con le forze il dovuto vassallaggio da quella Provincia, lo pregarono per mezzo di Ambasciatori inviati alla di lui Imperial persona, a non voler disturbare la quiete alla loro Città, riconoscendolo per unico regolatore delle cose loro. Gradì Cesare estremamente le ossequiose dimostrazioni de' Pistojesi, e assicurati gli Ambasciatori, che non avrebbe la loro Città sofferto incomodo veruno dai suoi soldati, ne portarono lieta nuova ai loro Concittadini. A sì felice avviso provarono i Pistojesi un estremo contento, e confidando molto nella clemenza di quel Sovrano, usarono ogni cortesia alle di lui truppe, che calate dalla loro montagna si portarono alla volta di Firenze. Avendo poco tempo dopo Giovanni VIII. convocato a Ravenna un 897.
Concilio di 74. Vescovi, fu nel numero dei medesimi M. Oschisio, quale sottoscrisse le determinazioni ivi fatte per confermare alla Chiesa Cattedrale di Autun in Borgogna il possesso del Monastero di Flaviano, leggendosi coi nomi degli altri Vescovi *Oschisius Pistoriensis Episcopus subscripsi.* Il detto 901.
Vescovo essendo vissuto anni trenta al governo della Diocesi di Pistoja passò quest' anno con sommo dolore de' Diocesani ai riposi del Cielo, e leggo essere stato posto in suo luogo dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone M. Asterio.

Facendo in questo tempo Lodovico III. Imperatore il giro della Toscana passò di Pistoja, e portatosi a Lucca fu ricevuto con incredibile Magnifi- 902.
cenza da Adalberto Marchese di quella Provincia. Si era già presentato il Vescovo Asterio avanti di Cesare per rendere quell' ossequio, che si doveva ad un tanto Principe, e accompagnatolo fino a Lucca, fu necessitato per obbligo di suo servigio, che doveva agl' Imperatorj, portarsi seco anche a Roma, dove fu presente alla di lui incoronazione, e ad un giudizio, e sentenza data da Papa Benedetto IV., e da detto Lodovico Imperatore a favore di Pietro Vescovo di Lucca.

Giunto ormai all' anno *916.* al governo della Chiesa di Pistoja uno per nome Guido, o Vido, del quale non trovo altra memoria, che 916.

essere egli nominato dal Salvi, e dal Ughelli, lo che credo per uno sbaglio di questi Autori, mentre carta nessuna ci manifesta alcun Vescovo di questo nome, trovo bensì in questo tempo Guido, o Vido Duca, e Marchese di Toscana, nè posso credere, che lo sbaglio sia così massiccio.

Entrati di qualche tempo i Saraceni in Italia, minacciando di espugnare, e pigliare Roma, furono da Giovanni X. Pontefice con l'ajuto di un Alberico Marchese in Toscana, e di un grand' esercito fatto dal Popolo di Roma cacciati dai confini Romani, e perseguitati fino al Garigliano, dice il Collenuccio, furono in una gran battaglia rotti, e vinti; e perchè detto Pontefice si attribuiva tutto l'onore di tal vittoria, venne in rotta con l'accennato Marchese, quale ritiratosi, e fortificatosi nella Città di Orta, chiamò
919. gli Ungheri in Italia con patto che non toccassero la Toscana. Venuti gli Ungheri, e passati senza rispetto alcuno de' patti a devastare quella Provincia, non lasciarono esente dalla loro barbarie la Città di Pistoja; poichè quivi arrivati, e contro di essa incruditi, e non già i Fiorentini come alcuni vanno dicendo, usarono empietà di tal sorta, che non vi fu luogo sì sacro come profano, che non fosse sottoposto alle rapine, al ferro, e al fuoco, e carichi di preda partendo lasciaronla in deplorabile stato; il che poi fecero ancora più anni, tornando spesso alla dolcezza della preda, e sempre nel modo già detto tutto guastavano. Cessata finalmente l'inondazione di questi barbari, e riprese i Pistojesi alquanto le forze, rimessero nel primiero stato la loro maltrattata Città, anzi la resero più vaga, e bella di quando fosse mai stata.

Siamo ancora all'oscuro della fondazione della Chiesa di S. Salvadore posta nella Campagna di Alliana vicino al Fiume Allina, oggi Agna; sap-
926. piamo però, che in questo tempo vi era un Monastero di Monache esemplari, chiamato il Monastero della Regina, sotto il medesimo titolo di S. Salvadore. Di questo antichissimo Monastero aveva il diretto dominio il Sovrano della Toscana; ma chiamato da' Prencipi d'Italia Ugo Conte di Arli, e tolto l'anno *926.* col favore di Giovanni X. a Rodulfo il Regno d'Italia, e per conseguenza divenuto Signore della detta Provincia trasferì l'anno seguente in Tegrimo de' Conti Guidi suo Compare con diploma amplissimo ogni jus, e dominio, che aveva la sua corona sopra il prefato Monastero di Monache, e in prova del mio dire ecco il diploma, che stato tanti anni celato in questa guisa favella.

927. *In nomine Domini Dei Eterni. Hugo Divina ordinante providentia Rex: si fidelium nostrorum petitionibus aures sublimitatis nostre accomodaverimus devotiores illos nostre felicitati reddi nequaquam diffidimus: quo circa noverit omnium fidelium Sancte Dei Ecclesie, nostrorumque presentium scilicet ac futurorum devota solertia, Aldam inclitam beatamque conjugem nostram, Regnique nostri consortem nostram humiliter postulasse clementiam quatenus Tegrimo dilecto Compatri, & fideli nostro licentiam, & potestatem, quam nostri Antecessores juste & le-*
Ex Arch. Vall.umb. *galiter habuerunt de Monasterio quod dicitur Regine in honore Domini Salvatoris edificatum in comitatu Pistoriense juxta fluvium Alline positum prout juste, ac legaliter dare possumus secundum ejusdem Monasterii edificantis edictum & regale testamentum predictum Monasterium cum omni sua integritate secundum regulam, vel scholam illius Monasterii justum & antiquum usum ordinandum, & in sua po-*

potestate predicto ordine tenendum, nec non & terra ipsius Monasterii juste ac rationabiliter commutandum nostra preceptoria auctoritate concedere tum illi quam suis heredibus, ac proheredibus dignaremur. Cujus postulationibus consensum prebentes hoc nostrum preceptum scribere jussimus, per quod predicto Tegrimo dilecto compatri, & fideli nostro licentiam, & potestatem, quam nostri antecessores de predicto Monasterio habuerunt, & nos predicto ordine habemus, prout juste, & legaliter dare possumus secundum ejusdem Monasterii edificantis edictum, & regale testamentum predictum Monasterium cum omni sua integritate secundum regulam, vel scholam ejusdem Monasterii justum, & antiquum usum ordinandum, & in sua potestate predicto ordine tenendum, & cum Abbatissas aptas cumque Monachas idoneas mittendum, nec non & terram ipsius Monasterii juste, rationabiliterque commutandum nostra preceptoria auctoritate illi quam suis heredibus, ac proheredibus concedimus, atque largimur, & de nostro jure dominio merum jus, & dominium hoc ordine supradicto dimittimus omnium hominum contradictione remota. Si quis igitur hanc nostri precepti paginam violare injuste tentaverit sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem Camere nostre, & medietatem predicto Tegrimo, suisque heredibus, ac proheredibus; quod ut verius credatur diligentiusque ab omnibus observetur manu propria roborantes de annulo nostro subter annotari jussimus.

Signum Domini Hugonis KI. *gloriosissimi Regis.*
Petrus Notarius ad vicem Beati Episcopi Archicancellarii, & . . . . . .
Data Anno Dominice Incarnationis DCCCCXXVII. X. *Kal. Augusti Inditione* XV.
Anno vero Domini Hugonis gloriosissimi Regis II.
Actum Cas. . . . . . in finibus Tuscie feliciter. Amen.

Le rendite di questo Monastero furono da Ottone II. assegnate li 31. Luglio 984. alla Chiesa di Fiesole, le quali le furono confermate da Corrado Imperatore li 4. Aprile 1027. e da Pasquale II. li 11. Marzo 1103. e da Innocenzo II. li 16. Novembre 1134. per il che alcuni stimano, che nei primi secoli della Chiesa la giurisdizione del Vescovo di Fiesole si estendesse anche sopra i Pistojesi, lo che è un evidente sbaglio, non sapendo io conoscere, che da un padronato di una Chiesa, o di un luogo se ne possa indurre superiorità veruna sopra un'intera Diocesi. In oggi di questo Monastero hanno il possesso i Canonici Lateranensi di Fiesole, che se ne servono per Villa, e vi tengono continuamente uno dei loro Laici per invigilare a quelle rendite. E quì per far conoscere la stima, che negli antichi tempi era fatta del mentovato Monastero, riporterò un Diploma di Lottario Imperatore I. di questo nome, per il quale si riconosce maggiore l'antichità di quel luogo, e l'avere egli a contemplazione di Ermingarda sua consorte esentate le persone, che lo governavano, da ogni servigio, che erano tenute, prestare alla sua Imperial Corona, affine potessero procurare ogni utile, e vantaggio desiderabile per il medesimo.

Anno 848.

In Nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei eterni. Hlotharius divina ordinante providentia Imperator Augustus. Notum esse volumus cunctis fidelibus nostris,

ſtris, ſeu omnibus Rempublicam adminiſtrantibus, quia dilecta conjux noſtra Hir-
Ex Mur. *mingardis deprecata eſt nos per duobus Advocatis ſuis, qui curam rerum Monaſterii ſui, quod eſt in Alina in Nomine Domini Salvatoris conſtructum habetur, ſeu totidem Cancellariis, ac duodecim liberis hominibus, ut eos ab exercitali expeditione, ſeu publicarum rerum functione immunes eſſe permitteremus. Cujus petitionem, ut dignum eſt, adimplere ſtatuentes hos excellentiæ noſtræ decrevimus fieri Apices circa memoratum Monaſterium; per quos duobus ſuis advocatis, quibus idem conjux noſtra querelam ejuſdem Monaſterii commiſſam habet, & duobus Cancellariis, atque duodecim liberis hominibus ab ea, ſeu miſſo ejus electis concedimus omnem exercitalem expeditionem, ſeu publicarum rerum functionem quatenus deinceps immunes exercitali expeditione, ſeu cæteris functionibus conſiſtere, per hanc noſtram auctoritatem liceat illis quiete reſidere, & utiliter ejuſdem Monaſterii in omnibus procurare. Et ut hæc noſtræ conceſſionis auctoritas firmior habeatur de annulo noſtro ſubter eam juſſimus ſigillari.*

Locus ſigilli ✠ *Cerei.*

Data XIII. *Kal. Aprilis Anno Chriſto propitio Imperii Domni Hlotharii pii Imperatoris in Francia* IX. *& in Italia* XXIX. *Inditione* XI.

Actum Aquiſgrani Palatio Regio in Dei Nomine feliciter. Amen.

Eſſendo i Piſtojeſi, a cagione dei gran danni ricevuti dagli Ungheri, viſſuti più anni miſeramente, reſtarono in queſto tempo dalla gran copia dei raccolti, riſtorati a tal ſegno, che poterono con più forza, e vigore proſeguire la reſtaurazione della loro Città, poco men che diſtrutta dall'empietà
937. di quella Nazione. Mentre ſtavano i Cittadini così impiegati per la loro Patria, li ſopraggiunſe l'inaſpettata perdita del loro Paſtore, e come che ai Canonici di S. Zenone ſi apparteneva l'elezione dl nuovo Soggetto, così la fecero cadere con ogni ſollecitudine nella perſona di Raimbaldo, uno del loro Capitolo, e Patrizio Piſtojeſe. E che queſto Raimbaldo riſedeſſe al governo della Chieſa di Piſtoja ci aſſicura una carta del 937. e altra del 949. rogata li 24. Giugno da Guarnieri Notajo, nella quale Gottifredo di Anſelmo dona alla Cattedrale di S. Zenone una caſa poſta in Piſtoja, vicino alla Porta S. Pietro, e altro ſtrumento pure di donazione di più beni, ed effetti, fatta al Veſcovado di Piſtoja, e a Raimbaldo ſuo Veſcovo da Ranieri Diacono, e Guido fratelli, e figliuoli del Conte Tegrimo dei Conti Guidi li 11. Ottobre 942. firmato da Ranieri Notajo: *ubi Domnus Raimbaldus Pontifex eſſe videtur.*

Succeſſore a Raimbaldo mi dà Giovanni terzo Cittadino Piſtojeſe uno
951. ſtrumento di oblazione fatta alla Chieſa di S. Zenone dalla Conteſſa Gemma del meſe di Agoſto 951. per mano di Pietro Notajo; il medeſimo accenna una donazione fatta alla Chieſa predetta, e a Gio: Veſcovo dalla Conteſſa Ermingarda de' Conti Guidi, firmata nel meſe di Febbrajo 961. da Gilalberto Notajo nella di lei caſa, e Caſtello di Ripalta, ove dice, *actum apud Caſa, & Caſtello ſuo Ripalta prope muro Civitatis Piſtoriæ feliciter.* Vedendo queſto Veſcovo lo ſtato deplorabile, in cui ſi ritrovava la ſua Patria, la quale non ſolo di perſone, e di ſoſtanze, ma di ſcritture, e memorie per la paſſata barbarie degli Ungheri priva era rimaſta, operò, che quei Cittadini, che vi erano,

no, portassero tutte le scritture, e memorie, che avevano potuto salvare, avanti la di lui persona, e quelle legate in più, e diversi volumi in pubblico Archivio le fece riporre.

L'Ughelli con l' autorità del Baronio pone, che il nominato Vescovo Giovanni intervenisse ad un Sinodo fatto sotto Giovanni XII., lo che è un evidentissimo sbaglio; e tralasciata ogni altra ragione, per reprovare un tal sentimento, dirò solamente, che quelle deliberazioni ci manifestano, che M. Florenzio, successore a Giovanni, fosse quel Vescovo, che intervenne al Sinodo nominato; e per sapere il vero è necessario essere informato, come essendo stato richiesto da alcuni Cardinali Ottone I. a liberare la Sede Apostolica da Giovanni XII. iniquo Pastore, se ne venne in Italia, e passato in Toscana si portò a Firenze, e a Lucca, dove da quei popoli fu ricevuto con gran magnificenza, e di lì si portò a Roma avendo tra i Grandi di sua Corte M. 963.
Florenzio, che per la morte di Gio: Vescovo di Pistoja era stato creato di fresco di lui successore. Giunto Ottone a Roma fu dal Pontefice benignamente ricevuto, e da lui coronato Imperatore, il quale non mancò di esortarlo a far vita degna di Pontefice; ma non giovando l' esortazioni di quel Sovrano, fece Ottone adunare i Vescovi d'Italia, e alcuni pochi Oltramontani, dai quali fu dal Soglio di Pietro deposto, e in suo luogo eletto Leone VIII., al qual atto si trovò presente M. Florenzio, leggendosi *Florentius Pistoriensis Episcopus*, presso gli Autori, che pubblicarono le deliberazioni di quel conciliabolo.

Dopo questo Vescovo Florenzio facendo ricerca del successore, mi è venuta in mano una carta di oblazione, fatta da Gerardo di Corrado alla Chiesa di S. Zenone, firmata del mese di Gennajo 970. da Gisalberto Notajo, nel- 970.
la quale si legge nominato un Giovanni per Vescovo della Città di Pistoja. Questo Giovanni IV. li 12. Ottobre 980. per rogito di Giovanni Notajo fa permuta di alcuni beni con Prete Rolando.

Essendo già stato dal predetto Ottone posto Ugo il grande al governo della Toscana col titolo di Marchese, faceva questi godere alla medesima con il suo retto governo la pace, e la quiete; ma succeduto l' anno 973. nell' 973.
Imperial comando Ottone suo figliuolo principiò quella Provincia a provare qualche inquietudine; poichè venuto questo nuovo Regnante in Italia, e avendo perduta la stima, e la venerazione presso i popolarj per gl'infelici successi delle sue cose, machinarono quelli al di lui partire dalla medesima sedizioni, e tumulti, e di porsi in piena libertà -- *Rex ut discessit gens Itala bella capessit* ci dice *Gottifredo di Viterbo*. In questo stato di cose anche Pistoja si 975.
fece sentire con le sue sollevazioni, cagionate dalla Plebe avida di libertà; ma unito Gio: Vescovo con i ministri Imperiali fece prender l'armi ai Religiosi, e quietato in tal forma ogni tumulto, furono immantinente castigati i Capi di quella sedizione.

Dall'

Dall' Anno 985. di Nostra Salute.

CAP. IX.

ESsendo in questo tempo passato all'altra vita il Vescovo Giovanni occupò la Sedia Episcopale di Pistoja M. Antonio, e perchè il nome di questo Prelato si legge in uno strumento rogato da Arderado Notajo del mese di Maggio 985., con il quale concede a livello alcuni beni spettanti alla Chiesa suburbana di S. Cristina ad Anselmo di Gottifredo; e in altro di vendita di beni fatta da Anselmo di Eriberto a detto Vescovo del mese di Agosto 994. firmato da Gualberto Notajo, così ragion vuole, che si creda, che in tal tempo presiedesse alla Chiesa di Pistoja, nel governo della quale dopo la di lui morte successe M. Antonino, soggetto per le sue ottime qualità di somma stima, e per i suoi santi costumi degno di occupare quel posto. Fu questo Vescovo secondo il cuore di Ottone III. Imperatore, quale venuto in
997. Italia per restituire alla Sede Apostolica Gregorio V. onorò Antonino col titolo di Prencipe dell'Imperio, e con amplissimo Diploma confermò al Vescovado di Pistoja, e suo Vescovo pro tempore tutti que' Castelli, e Villaggi, e beni, che possedeva, e ragioni, che a lui appartenevano come Imperatore, con esentare detti beni da molti aggravj, da cui forse di lor natura non sarebbero stati esenti, qual diploma si pone sotto l'occhio del prudente Lettore.

In Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Otho Dei gratia Romanorum Imperator Augustus.

Omnibus nostris fidelibus notum sit quomodo nos pro Dei amore, nostræque animæ remedio, Episcopatui Pistoriensi in honorem Sanctorum Zenonis, Rufini, & Felicis omnes res, & proprietates sibi pertinentes, hoc est, terram vacuam, ubi mercatum est ipsius Civitatis, quæ tenet unum caput in Gardingo, & aliud caput in via Regis unum latus in terra lata S. Zenonis, & in terra Tassimnatica, aliud latus in via Regis: Villam de Pavano, & montem Leonese, & Curtem in Saturnana, Curtem S. Mariæ in Braina, Curtem Vinacchianam, Curtem Vici farrei, Villam de Runco, Curtem Celleri, Curtem Carmignanam, Curtem de Fasiano, Curtem de Tobbiano, Curtem de Sejano, Curtem in Neure, Curtem in Pissia, *Curtem de Lizano, Curtem de Mucillo, Curtem S. Christinæ, curtem in Serra, ubi Modini, & Vicocona vocitatur, Curtem in Brujanico, Curtem de Sejo,* Curtem a Burgo Cornio, *Curtem ad S. Justum cum omnibus pertinentiis, & adjacentiis earum. Plebes etiam de Tobbiano, de S. Stephano in Cerbaja, in Greti, in Artimino, Sejano in Quarrata, de Sancto Paulo, de Sancto Justo, de Lecore, de Burgo, de Sancto Laurentio, de Sancto Hyppolito, quæ vocatur villa de Saturnana, de S. Georgio, de Celle, de Massa, de Furfolo, de Lizano, de S. Joanne de Villiano, & ubicumque inventæ fuerint cum omnibus pertinentiis, & adjacentiis earum, cum servis, & ancillis, vineis, pratis, pascuis, campis, silvis, stalareis, terris cultis, & incultis, aquis, aquarum cursibus, molendinis, piscationibus, repartitis, toloneis, mercatis, sibi, & Antonino ejusdem sedis Episcopo, suisque successoribus omnibus, &c. omnia sicut supra scripta sunt, quæ velit Deus in futuro augeri,* (Ex Arch. Episc.)

ibi-

ibidem nostra præceptali auctoritate roboramus, & penitus in proprio statu confirmamus, eo videlicet ordine ut ita permaneant sine omnium hominum contradictione, molestatione, & diminoratione. Præcipientes denique jubemus quod nullus Dux, Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdasius, Castaldio nullaque nostri Regni magna, parvaque persona prædictam Sanctam Dei Ecclesiam, vel Episcopos pro tempore ibidem ordinatos inquietare, molestare, aut de omnibus, quæ supra leguntur, disvestire, vel super terram ejusdem residentibus fodrum, aut Toloneum, vel Repartitum, vel Alpaticum tollere præsumat. Si quis igitur hujus nostræ donationis, & confirmationis paginam aliquo prætestu rumpere temptaverit, componat mille libras auri optimi, medietatem Cameræ nostræ, & medietatem dictæ Ecclesiæ, suisque Rectoribus. Quod ut verius credatur, & ut diligentius ab omnibus observetur manu propria roborantes, sigillo nostro signari jussimus.

Signum Domini Othonis ✠ *invictissimi Imperatoris Augusti.*

Embertus Cancellarius Vice Petri Cumani Episcopi recognovit.

Data quinto Kalendas Martii Anno Dominicæ Incarnationis DCCCCLXXXXVII. *Indictione* XI. *Actum Romæ feliciter Anno tertii Othonis Regni* XV. *Imperii* II.

Questa carta fu dal Cancelliere Imperiale consegnata al Vescovo Antonino allora in Roma, dove aveva accompagnato il predetto Imperatore.

In questi tempi era in auge, e stima grande appresso di tutti la famiglia dei Conti Guidi, quale trasse l'origine da Guido, o Vido, quale ottenendo nell' 883. il Marchesato di Toscana, e dipoi la corona Imperiale arricchì la sua casa di molti beni, ed effetti, e mantenutisi i dilui successori ricchi, e potenti furono fatti Signori dei Castelli di Pecunia, di Montemurlo, di Brandeglio, o Gireglio, di S. Mato, di Cerreto, della Valle dell' Agna, di Casole, di Groppole, di Conio, di Ponti, di Uzzo, del Castello di Prete Rufino con tutta l'Orsigna, di Casale, del Montale, di Pupiglio, di Piteglio, di S. Marcello, di Gavinana, e di molti altri luoghi, come si ricava dal Diploma di Federigo II. Imperatore, emanato l'anno primo del suo Impero, sotto di 29. Novembre 1220. nel quale appare, come il medesimo Imperatore prende in protezione i medesimi Conti, e i loro Beni, Terre, e Castella, e li dà, e conferma le rigalie, e giurisdizioni a lui dovute sopra le predette Terre, e Castella, e molte altre in detta carta nominate. Fabbricarono questi Conti in Pistoja un nobil Palazzo con una ben alta Torre pres- 1000.
so la porta del Pantano, o delle Carceri, lo che cagionò, che detta porta non più col nome predetto, ma col nome di porta Guidi fosse chiamata, come anche al presente quel posto il detto nome ritiene, e tuttora la medesima Torre si vede.

Aveva in questi tempi piacere il Conte Ugo Marchese di Toscana, di risedere la maggior parte dell' anno nella Città di Pistoja, e di questo suo stare in detta Città, ci assicura Pietro Casella con queste parole -- *Quamvis & ipse Ugo magnarum virtutum Comes plurima pro Florentinis utpote amicis fecerit, nihilominus tamen Pistorii residens suæ jurisditionis Lucensis intra terminos stetit.* -- Questa permanenza di Ugo in Pistoja faceva godere alla medesima la pace, e la quiete, e se in questo tempo nacquero dissensioni, e discordie

tra

tra i nobili, e la plebe, atte a generare un gran male, seppe ben presto a quelle con l' autorità, e con la prudenza porre uno stabile riparo, con che cattivandosi estremamente la benevolenza del popolo, li fu d' occasione di amare grandemente Pistoja, e di abitarla, e d' imparentarsi, come vogliono alcuni, con nobili Famiglie della medesima.

Mossi in questo tempo da zelo di pietà Cristiana i Sacerdoti, che avevano la cura delle anime nella Città di Pistoja, eressero una Congregazione, che non aveva certo titolo nella Chiesa di S. Maria Maddalena al Prato a S. Francesco, non però in quella, che si vede ai tempi nostri, ma nell'antica, che fu demolita per fabbricare nel sito della medesima la Chiesa di S. Francesco, come si ricava dal testamento di Torrisiano di Ventura, rogato da Leonardo d'Orlandino li 12. Decembre 1250., nel quale lascia a detti Preti Stara uno grano per il suo anniversario perpetuo, e si diceva questa Congregazione *Societas Præsbyterorum Civitatis Pistorii*, che poi si pose sotto il titolo della SS. Trinità, l' instituto della quale è stato sempre suffragare con opere pie le Anime del Purgatorio, e aveva in costume di trattare i suoi negozj nella Sacrestia di quelle Chiese, dove andava ad uffiziare; ma avendo acquistato per mezzo di pii legati più beni, ed effetti *cœpit nel* 1400. *residere in Oratorio* (e allora si chiamava la maggior Compagnia de' Preti) presso del quale erigendo sotto Bonifazio IX. uno Spedale, che tuttora mantiene a benefizio dei poveri suoi Sacerdoti malati, destinò ancora uno dei suoi Preti alla custodia di quello. Questa Congregazione, avendo in costume nel fine di ciascuno anno distribuire gli avanzi ai poveri della Città, fu liberata da Gregorio XII. con breve de' 15. Ottobre 1408. dal pagamento di qualunque aggravio Ecclesiastico; da questa stessa Congregazione li tre Febbrajo 1379. ebbe origine la Congregazione de' Preti dello Spirito Santo, essendo questa uno Sciame di quella della Trinità: avendo ordinato il medesimo anno erigersi il suo oratorio Jacopo di Berto di Cenno Berti Biadajolo, e fu nei primi tempi composta di Preti, e Monaci Cassinensi, e Valombrosani, come ci attesta lo strumento de' 23. Settembre 1379. rogato da Truffa di Gio: di Nolfo da Pistoja. Tra queste due Congregazioni essendo passata qualche contradizione l'anno 1501., allora quando infierì maggiormente la parte Panciatica, e Cancelliera, volle il Vescovo di quel tempo in occasione della stabilita pace tra dette due fazioni, che ancora le nominate Congregazioni tra di loro si pacificassero, ordinando sotto nome di Congregazione dell' unità, che qualora si fossero trovate insieme nelle funzioni, andasse ancora assieme, di coppia uno dell' una, e uno dell'altra, lo che fu molto gradito dal popolo. Ad imitazione delle citate Congregazioni fu l'anno 1602. da quaranta Sacerdoti eretta altra sotto il titolo di S. Maria; e perchè questa ebbe la sua prima residenza nella Chiesa di S. Maria maggiore, detta anche S. Maria di Piazza, perciò porta il nome *di Congregazione de' Preti di Piazza*: trasferì questa la residenza nella Chiesa di S. Niccolao, e S. Maria in Torre l'anno 1700. quando dai suoi Sacerdoti fu comperato quel sito per l'unione del Monastero, e Monache di S. Niccolao seguita li 14. Ottobre 1677. al tempo di Francesco Rinuccini Vescovo al Monastero, e Monache di S. Michele, dove ancora furono unite l' anime della predetta Chiesa Parrocchiale di S. Maria in

in Torre, la quale fu restaurata, e abbellita dalla pietà dell'Arciprete Carlo Cellesi. Hanno queste Congregazioni un fondo di effetti di una valuta assai considerabile: l'istituto delle due prime è *celebrare Officium defunctorum, & alia opera pia facere*, come disse il Sarsina nella sua visita Apostolica; ed il medesimo deve dirsi dell'ultima, quale per l'istesso fine di quelle fu fondata.

Correndo tra tanto il principio dell'undecimo Secolo di nostra salute, restò Pistoja afflitta per la perdita che fece del suo Vescovo Antonino, ma i Canonici di S. Zenone per minorare ai Diocesani un tanto dolore elessero 1001.
per successore M. Pietro I. soggetto di non minor prudenza, e dottrina del defonto Prelato. In tempo di questo nuovo Vescovo furono sì spaventevoli gli scuotimenti di terra, che dettero molto da temere ai viventi; fu anche la stagione molto sregolata, e gli alberi, e frutti svelti dalla terra, e gli embrici, e tegoli levati dai tetti da impetuosissimi venti accelerarono a molti la morte.

E' comune sentimento di tutti gli Storici, che intorno a questi tempi, che reggeva Pietro Vescovo la Chiesa di Pistoja, avesse la sua origine la Terra di Prato, ora Città, dagli abitatori di un poggio vicino a Montemurlo, chiamato Chiavello, i quali per sottrarsi dalle molestie, e gravezze de' Conti Guidi loro Signori calando in una pianura della Diocesi di Pistoja, comprarono presso la Pieve di S. Stefano un Prato, ed ivi fabbricarono per loro uso più casamenti, ai quali cinti di mura dettero il nome di Prato; lo che ci manifesta chiaramente un antico Martirologio manuscritto, che esiste nell'Archivio del Capitolo di Lucca con queste parole -- *Pratenses enim habebant l. d. Mons Chiavelli, & erant fideles Comiti Guidotto, & nolentes eorum jugum sustinere, emerunt quoddam Pratum; ibidem cœperunt edificare Castellum, quod vocaverunt Pratum* -- Chiamandosi in quel tempo *Corte a Borgo Cornio*, la giurisdizione di quella Chiesa, e Pieve di S. Stefano, che abbracciava sotto di se questo Prato, ove per essere un piccol Borgo, chiamato Borgo al Cornio, si diceva la nominata Pieve di S. Stefano, che in oggi è la Cattedrale di Prato, la Pieve di Borgo al Cornio, ed in memoria di questo fatto la strada dietro alla Cattedrale di Prato anche ai dì nostri Borgo al Cornio è chiamata. E che intorno a questi tempi avesse la Città di Prato il suo principio, non pare che ve ne sia da dubitare; poiche Ottone III. l'anno 997. facendo menzione della Corte a Borgo Cornio *Curtem a Burgo Cornio*, allora quando confermò ad Antonino Vescovo di Pistoja, e ai di lui successori tutti quei Castelli, Villaggi, e beni, che possedeva, e ragioni, che gli appartenevano come Imperatore, e leggendosi dipoi rogato da Rotechisio Notajo del mese di Novembre l'anno 1044. uno strumento *prope Castello de Prato*, con il quale Ranieri di Albizo fa un'obblazione alla Chiesa di S. Zenone di una vigna in l. d. Rogiana, chiaramente si riconosce, che dentro al corso dei quarantasette anni, che passano dal 997. al 1044. abbia avuto Prato il suo incominciamento. Nella Cattedrale di questo luogo si tiene con tutto il decoro una Cintola, che per autorità Pontificia si venera come Cintola della gran Madre di Gesù Crocifisso, della qual cosa gloriandosi giustamente i Pratesi, si avanzano a voler far credere quella loro apocrifa narrazione, che Maria Santissima nella sua assunzione al Cielo gittasse questa medesima Cintola a S. Tommaso Apostolo.

Dimorando in Pistoja il Conte Ugo Marchese della Toscana, e sopraggiunto da grave malattia rese in essa l'anima al suo Creatore li 21. Dicembre di questo anno nel Monastero dell'Abbadìa di S. Bartolomeo in Pantano; e perchè ordinò di esser sepolto in Firenze nella Chiesa dell'Abbadìa de' Monaci Cassinensi da lui edificata, perciò racchiuso il di lui corpo in una Cassa di ferro, colà fu trasferito, e sepolto. Che questo Marchese morisse nel mille uno in Pistoja, non è da dubitarsi, dovendosi rigettare l'opinione contraria, assicurandoci di ciò l'antico Martirologio della Cattedrale di Lucca, ove si legge -- *Ugo Marchio Pistorii moritur anno* MI. -- e nella Cassa di ferro ove fu da principio racchiuso si leggono queste parole -- *Ugo Marchio* MI. -- il che ratifica il di lui sepolcro, esistente nella Chiesa predetta, e scolpito da un Mini di Fiesole, scultore bene accreditato dei suoi tempi, nel quale si vedono incise le seguenti parole, *obiit anno salutis millesimo primo* XII. *Kal. Januarias* -- Risaputosi da Ottone III. Imperatore la morte di questo Marchese a lui tanto fedele, dice S. Pier Damiano, che prorompesse nelle seguenti parole -- *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus* -- tanto è vero, che la potenza disorbitante de' Vassalli produce naturalmente gelosìa di stato. E quì trovo che
1002. nel Marchesato di Toscana successe Teobaldo, quale nel 1002. prestò giuramento di fedeltà a Enrico II., e venendo questo Regnante in Italia andò questo Marchese ad incontrarlo con i suoi Toscani, i quali ad uno ad uno gli giurarono fedeltà, e gli resero il dovuto vassallaggio di obbedienza. Pianse amaramente Pistoja la morte del Marchese Ugo suo benefattore, quindi i Cittadini, pensando ad eternare nella mente dei posteri la di lui memoria, fecero dipingere la di lui effigie nella facciata della Cattedrale in atto di quella stupenda visione, nella quale gli venne rinfacciata la caducità della vita presente. A sì gran perdita si unì quella di M. Pietro Vescovo, quale avendo governata tre anni la Chiesa di Pistoja passò ai riposi del Cielo, e fu conferita
1004. la sua dignità da' Canonici di S. Zenone a M. Ruberto I., o piuttosto Uberto come ci dice una carta pecora riposta nell'Archivio de' PP. Vallombrosani di Forcole, rogata da Gisilberto Notajo, ove si legge *Ubertus Episcopus subscripsi*.

Succeduto nel luogo di Teobaldo, o Tedaldo Marchese di Toscana, per l'elezione fatta da Enrico II. Imperatore, Bonifazio, si portò questi in persona
1009. al celebre, e antichissimo Monastero di S. Salvatore di Fontana a Taona, o per meglio dire di Fontana Tanoni, posto nei monti di Pistoja, e rimovendo li Religiosi Cluniacensi, che allora in piccolo numero in esso abitavano, arricchì quel luogo di molti beni, ed effetti, per carta rogata a Taona da Pietro Notajo li 23. Settembre; e così arrichito lo donò a S. Gio. Gualberto, Fondatore della Congregazione Vallombrosana, quale erigendolo in Abbadia, vi pose i Monaci di quell'Ordine, e si principiò a chiamare la Badia a Taona, come ancora quel luogo medesimo, benchè quasi destrutto, con lo stesso nome si dice. Questa donazione fu poi confermata a detto Santo da Enrico II. Imperatore l'anno 1014. con diploma dato nel territorio Pisano nella villa Papiano; da Corrado II. Imperatore l'anno 1026. con carta data nella Campagna di Lucca; e da Bernardo Vescovo di Bologna l'anno 1100. come sua Diocesana; e da Lottario II. Imperatore nel 1136. con diploma dato presso Piacenza; e finalmente da Ottone IV. li 10. Febbrajo 1209. con diplo-

ploma emanato *in oppido S. Genesii*, come di tali conferme vive ancora la memoria sopra le carte veglianti presso quella Congregazione. Il Padre Soldani Valombrosano nella sua storia Passignanense racconta per asserzione di altro storico, che *Bonifacius Ætruriæ Marchio, Magni cognomine distinctus, Thedaldi filius Monasterium de fonte Taona Pistorio septem milliariis distans valde monasticis disciplinis destitutum cernens, accitis nobilibus quibusdam Lucensibus, ac Florentinis ad Joannem epistolam misit enixe deprecans, ut quosdam ex suis ad illum reformandum dirigeret. Qui precibus ejusdem indulgens, ac Theuzonem quemdam ætate provectum, & morum disciplina clarum mittens, ab ipso brevi collabens regulari observantia Cœnobium pristino fervori restituit.*

Questo stesso Marchese Bonifazio, che fu Bonifazio Padre di Matilde, con partecipazione di Enrico III. Imperatore, e a richiesta di Cadolo Vescovo di Parma, che fu poi eletto Papa Scismatico col nome di Onorio II. accolse sotto la sua protezione l'Abbadìa di S. Bartolomeo di Pistoja, come ci dice il suo diploma spedito l'anno 1048. nel quale, ed in altro di Corrado Duca, e Marchese di Toscana dell'anno 1121. dato nel Peviere di Quarrata territorio Pistojese appare, che questa Badìa fosse soggetta al Monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, dalla qual soggezione fu poi liberata dal Pontefice Gregorio IX. con Bolla emanata l'anno 1229. Di questa stessa soggezione ne parla la carta rogata da Guinichisio Not. del mese di Ottobre l'anno 1003. nella quale si legge come Giovanni Abate di S. Gio. Evangelista di Parma concede a livello a Turino di Guinito per soldi tre l'anno un Mulino con altri effetti di diretto dominio della Chiesa di S. Bartolomeo di Pistoja.

Avendo trattanto Enrico II. Imperatore per discacciare i Saraceni dall' Italia, domandato alle Città della Toscana per mezzo del Conte Guiduberto, o Adalberto suo Regio Vicario soccorso di gente, e di denaro, furono i Pistojesi i primi a compiacerlo; lo che poterono felicemente eseguire, sì perchè erano abbondantissime le ricchezze, che possedevano, sì ancora perchè era numeroso il popolo, che nella loro Città, e territorio si ritrovava, quale fu tutto rassegnato ai voleri di quel Sovrano.

E' viva ancora la memoria, che Carlo Magno dette miglior forma alla nuova Città di Firenze, detta nella sua prima origine Fluentia, come derivata non molto avanti la congiura di Catilina da certi popoli chiamati Fluentini, posti sul corso del fiume Arno, e Mugnone abitatori di Villaggi, o per meglio dire originata dalle Colonie Sillane, alle quali in premio della loro fatica fu attribuito una parte del Contado di Fiesole 90. anni avanti la nascita del Redentore. -- *Hi sunt homines ex his coloniis, quas Fæsulis Sylla constituit* per asserzione del Romano Oratore, quali divenuti ricchi per la mercatura, e fatti potenti, non volendo più sostenere il giogo dei Fiesolani, si messero in testa di abbattere la loro audacia, e di rovinare la loro Città, e 1010.
richiesti i Pistojesi di ajuto, messero insieme un numeroso esercito di Soldati, e con la forza di quello in breve tempo nel giorno dedicato a S. Romolo Vescovo, e Confessore, e protettore dei Fiesolani, la presero, e la distrussero, a segno tale, che costretti i Cittadini ad andare ad abitare Firenze luogo più comodo, e più vicino, crebbe Firenze medesima per le rovine di Fie-

 sole.

ſole, e di perſone, e di ricchezze -- *ita Florentia crevit Fæſularum ruinis* -- dice il Torſellino, non eſſendo altrimenti vero, che *Fæſulanos meliorem, commodioremque ſedem quærentes authores Florentiæ fuiſſe* -- Queſta deſtruzione di Fieſole ſervì per accreſcere in qualche parte il popolo anche alla Città di Piſtoja, la quale per quella nuova popolazione ſi chiamava felice; ma le comuni diſavventure della Toſcana, apportatrici d'una fiera careſtia cambiarono quella ſua felicità in un'eſtrema miſeria, e queſta accreſciuta dalla peſte unica cagione di una gran mortalità incapace di diligenze, e ajuto, reſe Piſtoja infeliciſſima. Pagò allora l'ultimo tributo alla natura M. Roberto, o più toſto Uberto Veſcovo, come ſi diſſe, e uno ſtrumento dell'an-
1011. no 1011. rogato da Pietro Not. del meſe di Gennajo, e *actum in locum, qui dicitur Agnana judiciaria Piſtorienſe*, col quale Giſalberto di Giſalberto laſcia alcuni effetti alla Chieſa di S. Zenone, mi fa vedere Antonio II. ſucceſſore al defonto Prelato, quale per la bontà eſſendo gratiſſimo al Signore, paſsò
1012. preſto a godere l'eterna gloria, e occupò il di lui poſto M. Guido II., come ſi ricava da una carta di obblazione, fatta al Veſcovado di Piſtoja da Pietro di Giovanni, firmata del meſe di Maggio l'anno 1012. da Giovanni Notajo. A queſto Veſcovo, poſto per Guido II. pare, che ſi convenga piuttoſto il primo luogo, non potendoſi ammettere per Veſcovo di Piſtoja M. Guido, nominato l'anno *916.* mentre di quello non ſi trova memoria veruna; onde con più ragione ſi dirà Guido I., quale avendo governato per lo ſpazio di pochi meſi il ſuo gregge, paſsò a godere il premio delle ſue fatiche. L'inaſpettata perdita di queſto Veſcovo fu compianta da tutti, e dovendoſi venire da' Canonici di S. Zenone all'elezione del ſucceſſore, bilanciarono quelli il merito dei concorrenti, e in tal maniera fecero lodevole deliberazione nella perſona di Reſtaldo II. quale pure nel teſtamento di P. Martino di Ma-
1013. ga, con il quale laſcia più beni, ed effetti alla Cattedrale di Piſtoja, rogato l'anno 1013. del meſe di Gennajo da Pietro Notajo vien nominato. Partito da queſta vita colmo di meriti il Veſcovo Reſtaldo, meritò avere per ſuc-
1020. ceſſore M. Giovanni V. di nazione Luccheſe, ſoggetto di raro eſempio, di vita integerrima, e per ſomma virtù ragguardevole; egli ſubito fece donazione dei ſuoi beni patrimoniali alla Chieſa di S. Pantaleo, e S. Reparata di Lucca ſua Patria; e ritrovandoſi al tempo di queſto Veſcovo la Città di Piſtoja quieta, e libera da ogni umana miſeria, e perciò ripiena di perſone di varie nazioni, principiarono queſte a tumultuare con i nazionali, onde fu ſtimato neceſſario di penſare al modo di ovviare a qualche gran male, lo che fu facile con dare la cittadinanza a i foraſtieri più facoltoſi.

In queſto tempo trovo al governo della Chieſa di Piſtoja uno per nome Areſtaldo, e me lo dice uno ſtrumento di donazione fatta a detto Veſcovo,
1022. e alla Chieſa di S. Zenone da donna Ermingarda di Ildebrando del meſe di Gennajo, rogata da Lamberto Not. Queſto Areſtaldo, o più toſto Gandolfo, come dice il Garofano nella vita di S. Gio. primo Abate dei Benedettini di Parma, fu Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, e fu il più intrinſeco diſcepolo del medeſimo S. Gio. e come tale fu aſſiſtente alla di lui morte, ed ebbe per ſucceſſore nel ſuo Veſcovado M. Vidone. Subito che queſto nuovo
1024. Veſcovo entrò al poſſeſſo del ſuo Veſcovado dette l'anno 1024. a livello la

metà

metà dei beni della Chiesa di S. Michele Arcangiolo di Forcole, la quale in questo tempo era annessa alla Mensa Episcopale. Si trova ancora nominato questo Vescovo in una carta di obblazione, fatta alla Chiesa di S. Zenone da Rolando del mese di Aprile 1029. rogata da Piero Notajo. Parimente nel 1037. celebrandosi in Roma davanti Benedetto IX. un Concilio, rinunziò Andrea Vescovo di Perugia nelle mani del Papa ogni jus, che aveva sopra il Monastero di S. Pietro, al qual atto tra gli altri Vescovi, che si trovarono presenti, intervenne Vidone Vescovo di Pistoja. Similmente vien nominato il Vescovo Vidone in uno strumento del 1042. nel quale li Sambucani si obligano annualmente pagare una certa porzione di denaro alla Mensa Episcopale di Pistoja.

Essendo venuto nell' Italia Corrado II. Imperatore, detto il Salico, e passato in Toscana ricevette per suo vassallo Bonifazio Marchese di quella 1038.
Provincia, e soddisfattissimo del suo governo, lo confermò nella carica: e che questo Bonifazio avesse giurisdizione sopra la Toscana, ed in specie sopra Pistoja, me lo dice il Fiorentini -- *Certa cosa è*, dice egli, *che governando la Toscana*, cioè Bonifazio, *con titolo di Marchese, e Duca ebbe giurisdizione sopra Lucca, Pisa, Firenze, e Pistoja, ed altri luoghi circonvicini.* -- Il medesimo Corrado, ritrovandosi in questo tempo in Lucca, passò nel fare il giro della Toscana in Pistoja, ed ivi alle suppliche dell' Imperatrice sua Consorte con diploma dato in Pistoja medesima, esentò in avvenire i Canonici di S. Zenone da ogni colletta, e tributo, e da ogni altra molestia, come aveva fatto Ottone II. il che ratificava, e confermava. -- *Quorum igitur interventui, atque petitioni annuere dignum esse considerantes, & ejusdem concessionis præceptum ab antecessore nostro II. Othone firmatum, & sigillatum videntes, concedimus, firmamus, & corroboramus, & per hanc præceptalem paginam stabiliter præcipimus, ut nullus..... præfatos Canonicos, suosque successores de fodro, vel de aliqua publica functione, aut de omnibus eorum rebus...... inquietare, molestare, vel pro aliqua placita fatigare, aut sine legali judicio disvestire, vel intromittere audeat, vel præsumat..... Datum* VII. *Idus Februarii Anno Domini Incarn.* MXXXIIX. *Ind.* VI. *Ann. Dom. Chonradi* XIV. *Imper.* XII. *Actum Pistoriæ feliciter.*

Essendo passato ai riposi del Cielo il Vescovo di Pistoja, occupò il di lui luogo M. Martino uomo zelantissimo del culto d' Iddio. Questo Vescovo è nominato in una carta del mese di Febbrajo 1044. firmata da Guinito 1044.
Notajo, con la quale Gio: di Ivenzio dona alla Chiesa di S. Zenone beni posti nel Comune di S. Quirico. Il medesimo Martino donò la Chiesa di S. Gio. di Spanareccio a Valdibura all' Abate Teuzo Valombrosano, discepolo di S. Gio. Gualberto, commorante alla Badìa di S. Salvadore a Taona, presa in protezione l' anno 1040. da Enrico III. Imperatore; siccome concesse alla detta Abbadìa le decime di quelle parti, con il consenso di tutti gl' interessati. Questo Abate Teuzo *fuit auctor antiquæ humiliæ in festivitate S. Romuli*, ed essendo in concetto di santa vita ricorrevano ad esso li zelanti della propria salute, per prendere quegli ammaestramenti giovevoli a condurre un' anima all' eterna salvazione, e furono tali le di lui operazioni, che meritò ancor vivente il nome di Beato.

Era-

Erano in questo tempo occupati indebitamente alcuni beni, spettanti
1046. alla Chiesa di S. Maria in Abatisco a Orbignano, unita al Monastero di S. Bartolomeo di Pistoja, per la qual cosa l'Abate Tedaldo ricorse al Conte Viberto residente in Pistoja medesima, e Commessario dell'Imperatore Enrico III. per la recuperazione dei medesimi, il qual Commessario col consiglio di Martino Vescovo determinò quanto richiedeva la ragione, come resulta dallo strumento di questo presente anno, rogato di Novembre da Rotichisio Notajo, in fine del quale si legge la sottoscrizione del Vescovo Martino. Parimente avendo la Chiesa di Porto li 22. Aprile 1049. ottenuto da Leone IX. certo privilegio, il medesimo Martino con altri Vescovi sottoscrisse le lettere Apostoliche, che furono per tale affare spedite.

Ritrovandosi l'anno 1056. nella Città di Firenze Papa Vittore II. fece
1056. ivi un Sinodo con l'intervento dell'Imperatore Enrico III., e intervenendoci ancora Martino Vescovo di Pistoja, fu acerrimo difensore dei precetti d'Iddio, e della Chiesa contro quei Vescovi, che tenevano vita indegna di quel posto, quali in vigore di quel Sinodo furono chi per simonia, chi per fornicazione del Vescovado privati.

1057. Si legge ancora, che il prenominato Vescovo Martino donò li 19. Gennajo 1057. all'Abate del Monastero di S. Martino, posto in Casa Nuova la Chiesa edificata in Pistoja in onore di S. Mercuriale con tutti i beni ad essa spettanti. Restò questo Monastero di S. Martino soppresso, e furono uniti i beni all'Abbadìa di S. Martino in Campo, che per essere anche questa stata soppressa, passarono l'entrate per autorità Apostolica nella famiglia Frescobaldi, e la Chiesa di quella Abbadìa divenuta Parrochiale di padronato di detta famiglia è retta, e governata da un Sacerdote con il titolo di Abate. Presso la detta Chiesa di S. Mercuriale, edificata si crede dal medesimo Martino prima della di lui promozione al Vescovado di Pistoja, dove era la fortezza del Castellare, furono trasferite le Monache di S. Mercuriale, che per le gran revoluzioni di quei tempi abbandonarono quel loro Convento, detto ora il Casseraccio nel Comune della Castellina di Serravalle. L'erezione di questo Monastero è antichissima, e appare governato nel 940. da madonna Ermingarda Abadessa, e in altra carta del 1090. si legge, *Alla sacra Dei Ancilla Abbatissa Monasterii Sancti Mercurialis* -- Similmente in una pergamena dell'anno 1125. appresso le dette Monache sta scritto -- *Monasterium S. Mercurialis positum in Ajale*, nel qual tempo erano le medesime governate da' Monaci Benedettini Neri, che possedevano l'Abbadìa, e Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano.

Dopo aver tanto faticato per la sua Chiesa il Vescovo Martino rese l'anima al Signore in età di anni cento a relazione di antichissimo manuscrit-
1067. to, al posto del quale fu promosso dal Capitolo di S. Zenone Leone Monaco Benedettino, o come altri dicono Valombrosano, quale imitatore del suo antecessore concesse con i debiti consensi del mese di Novembre di questo presente anno, per carta rogata da Pietro Notajo nel Castello di Celle, a Signoretto di Gerardo da Celle, la Chiesa Pievania di S. Pancrazio, e S. Gio: Battista di detto luogo con le decime di diciassette Ville contigue a detto Castello, le quali a principio erano destinate alla Cattedrale di S. Zenone della Cit-

tà di Pistoja, con obbligo a detto Signoretto, e suoi Successori, ed eredi di somministrare certo necessario mantenimento alla Pieve predetta, le quali alienazioni furono poi proibite dal Concilio Lateranense, tenuto sotto Alessandro III. . Questa Pieve di S. Pancrazio a Celle si trova essere stata una delle insigni Collegiate del Pistojese, e dicesi tale al tempo di Tommaso II. Vescovo di Pistoja in un processo fatto in detta Città avanti di lui nel 1287. ed esistente nell' Archivio Vecchio di Firenze.

Era in questo tempo il Castello di Pecunia popolatissimo, quindi per comodo di quel tanto popolo fece il Vescovo Leone edificare la vicina Chiesa di S. Quirico, e consacrandola, e facendola Pieve la provide di buone rendite, concedendo al Pievano di potere esigere le decime dai suoi popolani con far parte delle medesime per metà all' Arciprete di S. Zenone. Il fatto di queste decime restò cent' anni dopo esaminato dal Cardinal Pandolfo Mosca, e ritrovato stare a dovere disse per rogito di Ser Ascanio, che si stesse a quanto aveva decretato Leone, al quale fu commesso con breve dato in Anagni dal Pontefice Alessandro II., che per evitare gli scandoli, e le dis- 1070.
cordie dividesse, come fece, i beni della Chiesa di Lucca, che in comune con la Città di Pisa si tenevano; e poco dopo passato Leone con il nominato Pontefice a Lucca si trovò presente quando questi consacrò quel Duomo, che a S. Martino era dedicato.

Avendo i Pistojesi prestato ogni ossequio di vassallaggio a Enrico IV. Imperatore, e soccorso il medesimo di denaro, e di gente, onorò questo Monarca la Città di Pistoja di grazie, e di onori, e ajutò molto i di lei Cittadi- 1080.
ni nella costruzione delle nuove mura, che vennero a formare il secondo cerchio, del quale tuttora si vedono più vestigia; e perchè niente mancasse a render salva, e sicura tutta la giurisdizione Pistojese, non solo furono afforzate le dette mura con merli, e con fossi, ma furono ancora risarcite tutte le muraglia, e Rocche di tutte le Terre, e Castella a Pistoja soggette. Principiavano queste nuove mura dalle Trafuni, o piuttosto Trenfuni, che così si diceva nel 1206., e arrivando alla casa di M. Cino Sinibuldi, posta vicino all' argine della Brana, ove ora è il prato di S. Lorenzo, tiravano verso Ripalta, e seguitando per la via del corso a S. Vitale, come io stesso ho veduto le vestigia dei fondamenti, giungevano alla volta rimpetto alla Chiesa dei PP. Umiliati, alla Chiesa di S. Paolo, a quella di S. Gio. del Tempio, ove tuttora si vedono le reliquie, sopra delle quali è posto il suo Campanile, e di quì tornavano ad unirsi al suo principio. Questo nuovo cerchio di muraglia ritenne le solite quattro Porte, ma sotto nome diverso; poichè Porta delle Carceri, o del Pantano fu detta Porta S. Leonardo, prendendo il nome dalla contigua Chiesa di detto Santo. Porta Putida si disse Porta S. Andrea, per la vicinanza della Chiesa dedicata a S. Andrea. Porta vecchia portò il nome di Porta Lucchese; e Porta S. Pietro fu chiamata Porta Gajaldatica dal terreno Gajaldatico, sopra del quale fu fabbricata; il qual terreno viene accennato da Gerardo Not. in un suo contratto, rogato del mese di Giugno 1099. con il quale Piero di Gio: dona alla Chiesa di S. Zenone un campo posto in l. d. Gajaldatico.

Perseverando l' accennato Vescovo Leone nell' opere di pietà, concesse, e do-

1084. e donò li 31. Agosto 1084. per carta firmata da Martino Notajo al Beato Rustico uno dei primi discepoli di S. Gio. Gualberto, la Chiesa di S. Michele Arcangiolo in Pelago di Forcole, dagli Ungheri quasi destrutta, e unita alla mensa Episcopale assieme con la sua canonica, ed erigendola in Abbazia, vi pose i Monaci Valombrosani, cavati dal Monastero di Fucecchio. Capo di questa nuova Abbadìa fu dichiarato Don Pietro della famiglia de' Conti Guidi, nel qual tempo le miserie, cagionate dalla fame, unite all' influenza di contagioso morbo, dominante più in Contado, che in Città, privarono di vita molti dei viventi, per lo che con danno più che grande restarono i terreni quasi affatto infruttiferi. Dopo avere il buon Vescovo Leone fatte le predette, e altre opere pie, e dato il pallio per commissione del Pontefice a S. Anselmo Vescovo di Lucca, passò a godere l'eterno premio; ed essendo acclamato dal popolo per di lui successore il nominato D. Pietro, e il Capi-
1086. tolo de' Canonici di S. Zenone eleggendolo, fu dal Pontefice Vittore III. consacrato Vescovo di Pistoja, avendo antecedentemente con molte repulse ricusato quel posto. Egli subito accrebbe la fabbrica della Chiesa, e Monastero predetto, e con il consenso dei suoi Canonici, e de' Laici, fece a quella Abbadìa splendido donativo di più beni, ed effetti, essendone corsa l'opportuna scrittura per mano di Martino Notajo il mese di Decembre di quest' anno medesimo; qual donazione fu poi confermata, e augumentata da Ildebrando di lui successore. Il buon esempio di questi Vescovi risvegliando nell'animo di Sifrido di Agigo la divozione verso la Chiesa d' Iddio, fece per mano di Alberto Notajo li 15. Giugno di quest' anno donazione al Vescovo di Pistoja, e al detto M. Pietro Vescovo, e suoi successori del nobile, e popolato Castello della Sambuca, con tutte le sue adjacenze, poste nella Montagna di Pistoja; ed egli governando quel luogo con autorità secolare, faceva godere a quei popoli la pace, e la quiete.

Essendo eletto al governo della Chiesa Romana Urbano II. fu da questi
1088. indirizzato a Pietro Vescovo il Canone *Diabertum* 1. *quæst.* 7. del quale l' inscrizione è questa -- *Unde Urbanus II. scribit Petro Pistoriensi Episcopo, & Rustico Abbati Vallisumbrosæ*. Questo Pontefice dichiarò sopra quali Chiese, e Luoghi si estendesse la giurisdizione del Vescovo di Pistoja, ed essendo amante della carità, concesse molti privilegj allo Spedale di S. Maria tra' fossi, chiamato lo Spedale di S. Luca all' Ombroncello, posto nel Borgo Albanese in Lamparia, presso la Chiesa di S. Luca, fabbricata da un Rettore di detto spedale, quale nei primi secoli della Chiesa da' Canonici di S. Martino, ora di S. Zenone, a benefizio dei poveri pellegrini, e convalescenti fu eretto; ed essendo stato preso in protezione dalla Sede Apostolica Eugenio III. nel 1151. e Anastasio IV. nel 1154. Alessandro III. nel 1174. Lucio III. nel 1185. dimostrarono al medesimo una particolare attenzione, augumentandoli con loro Bolle i privilegj. Ma non essendo più in questo luogo praticata l' ospitalità, furono aggregate le di lui entrate al Capitolo dei predetti Canonici suoi fondatori, quali facendo in quella vece celebrare nella Chiesa predetta due Messe la settimana, ricevono in alloggio i Cappuccini.

Era in questi tempi retta, e governata con poco decoro la Chiesa su-
1091. burbana di S. Pietro Maggiore, edificata, e dotata, come si disse, da Raperto

to Longobardo, e volendo Pietro Vescovo restituirla nella sua pristina onorevolezza, divise le rendite di quella ricca Parrocchia, e ne assegnò competente porzione al Parroco, altra parte al mantenimento della Chiesa, ed il restante, aggiungendovi generosamente del proprio, destinò per sollevare i bisogni del Monastero di Vergini presso la detta Chiesa, edificato dall' accennato Raperto, come già dissi, l'anno 748. e ordinatane la restaurazione, e il compimento dell' opera destinata, se ne morì. Risaputa il Pontefice la trascuraggine dell' adempimento della pia volontà del defonto Prelato, spedì un Breve *ad Clerum, & Populum Pistoriensem*, acciò gli fosse data piena esecuzione; onde perfezionata la fabbrica, e uniteli le nuove entrate, furono ancora unite a quelle poche Religiose le Monache menzionate nello strumento, rogato da Gerardo Notajo li 10. Ottobre 1117. e che abitavano presso Pupiglio nell' antico Monastero di Campagnana, o Campaliana, ove al presente si vedono le vestigia di una gran fabbrica. Questa Chiesa era nell' antico ufiziata a forma di Collegiata, ma ritrovando nel 1380. Gio. Vescovo qualche notabile negligenza, ordinò si proseguisse in perpetuo ad ufiziarla come l' altre Collegiate, con cantarvi ogni giorno la Messa conventuale, recitarvi l' ore diurne, e notturne, come ci dice il rogito di Gio. di Bartolomeo Cancelliere Episcopale, lo che ci ratifica l' Archivio di detta Chiesa, essere stato confermato dal Vescovo Andrea Franchi li 2. Luglio 1383. per rogito di Lazzaro Diamanti.

Avendo il Papa fatto bandire la Crociata contro il Turco, per l' acquisto di Terra Santa, non mancò M. Pietro Vescovo di infiammare i suoi Diocesani a questa santa impresa, lo che dette causa, che più di quattrocento persone, sotto la condotta del Conte Guido suo fratello, fossero mandate ad incorporarsi con la mossa, che si faceva a Firenze. Intorno a questi tempi la Congregazione Valombrosana fece acquisto della Abbadìa di S. Maria a 1093.
Pacciana, posta nella pianura di Pistoja, distante circa a quattro miglia dalla Città, la quale Abbadìa fu poi unita da Leone X. al Capitolo de' Canonici della Metropolitana Fiorentina. I Monaci di questa Abbadìa, nella Chiesa della quale è stata eretta da' Curati foranei la Congrega di S. Felice Prete Pistojese, avevano un Ospizio in Pistoja, quale restò incorporato nel Monastero delle Monache di S. Niccolao in Torre, già soppresso l'anno 1677. come si disse, e avendo poi li 30. Decembre 1680. per carta rogata Ser Alfonso Galeotti, comperato quel posto gli Operaj di S. Jacopo Apostolo è divenuto residenza dei medesimi, quale è stato l' anno 1750. magnificamente rinnovato.

Ritrovandosi il Pontefice Urbano II. in Pistoja, e volendo dimostrare qualche segno di gratitudine agli ossequj prestatigli dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone, dopo aver confermato l' istituto di quelli, e averli concesso 1094.
varj privilegj, ordinò che con il consiglio del Vescovo si dovesse in avvenire far da' Canonici l' elezione del Proposto, che dall' anno 1060. almeno principiò ad essere la prima Dignità del loro Capitolo, il qual Proposto così eletto avesse, senza dependenza alcuna dall'Ordinario, pieno jus sopra gli stessi Canonici, come costa dall' infrascritto Breve, dato in Pistoja li 19. Decembre 1094., qual Breve, o sia Bolla fu confermata da Eugenio III. l'anno 1151.,

e da Anastasio IV. l'anno 1154. (nelle quali sono enunciate altre simili Bolle di Alessandro II. e di Lucio II.) e da Alessandro III. nel 1174. Ecco il Breve alla distesa, acciò ciascuno riconoscer possa l'autorità di questa prima Dignità del Capitolo di S. Zenone.

Ex Arch. S. Zen. *Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei, dilectis in Christo filiis Ugoni Præposito, & cæteris Pistoriensis Canonicæ fratribus, eorumque successoribus in regularis vitæ observantia permansuris in R.R. piæ voluntatis affectus studio debet prosequente compleri, ut ecclesiastica utilitas Apostolicæ Sedis favore vires accipiat, & accrescat. Proinde religiosa vota vestra clementer accipimus, & æquis petitionibus libenter impertimur aßensum, ut canonicæ vitæ ordinem, quam professi estis auctoritatis nostræ privilegio muniamus. Præsenti igitur decreto statuimus, ut nemini viventium liceat vos, & successores vestros a vitæ canonicæ communione distrahere, neve alicui vestrum post professionem liberum sit a congregatione discedere, & laxioris vitæ præcepta sectari. Quamobrem decernimus, ut si ex vobis quispiam a proposito aberraverit, ad corrigendum eum, & secundum disciplinam regulæ coercendum tibi, vel successoribus tuis, & cæteris, qui præfuerint nulla debeat persona obsistere. Obeunte te, vel cæteris canonicæ vestræ Rectoribus nullus ibi qualibet subreptionis astutia, vel violentia proponatur, nisi quem regulares fratres secundum Dei timorem, vel de suis, si talem inter se repererint, vel de alienis, si oportuerit cum consilio Episcopi, qui canonicè electus, & per Romanam fuerit Ecclesiam ordinatus, elegerint. Quæ omnia ut opitulante Domino firma semper, & illibata permaneant præsentis decreti auctoritate sancimus, ut nemini omnino liceat vestram Canonicam temerè perturbare, vel ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare; sed tam ea, quæ ex Episcoporum donatione, quàm & ea, quæ ex quorumcunque fidelium oblationibus hodie poßidetis, perpetuo vobis integra conserventur. Ex quibus nominatim hæc designandas duximus: Plebem de Villiano cum omni decimatione, & Plebem de S. Quirico similiter, & cæteras decimationes sive intra Civitatem, sive extra ab Episcopis vobis concessas, & quartam portionem oblationum, quas letanter offerunt, & decimationes de Groppole, & de Collina, & Ecclesiam S. Blasii cum terris positis in aqua Vivola, & in Vizzano, & in Falagiano, & in Borzani, & in Glandania, sicut eas dedit Girardus filius Baronchi, & Rolandus cum Davizo genero suo. Illud etiam, quod ab Episcopis vestris statutum est nostræ auctoritatis assertione firmamus, ut si quid ex ordinariis Clericis adhuc in domo sua manentibus sæculo emigraverint quidquid eorum ordini pertinere videtur in usu Canonicorum regulariter viventium redigatur: eâ nimirum diligentiâ, curaque adhibitâ, ne rerum augmentis in libertatem carnis, & velamen malitiæ abutamini, ne quoquomodo res augere, & fratrum debeatis numerum imminuere; sed tantum canonicorum numerum conservetis, quantum locis vestris facultates pati posse videbitis, ne religionis, & servitii debiti detrimentum Ecclesia patiatur. Ad hæc adiicimus, ut quæcumque hodie vestra Canonica juste possidet, sive in futurum juste, & canonice Episcoporum concessione, liberalitate Principum, vel oblatione fidelium poterit adipisci vobis, vestrisque successoribus, qui in eadem religione permanserit firma, & illibata semper persistant, eorum pro quorum substentatione, & gubernatione conceßa sunt usibus omnimodis profutura. Vos igitur filii in Christo Jesu oportet regularis vitæ institutionibus diligenter in-*

insistere, & in omnibus Apostolicæ sedis decreta servare, ut post vitæ præsentis angustias opitulante Domino ad supernæ latitudinis gloriam mereamini pervenire: Sane si quis in crastinum Archiepiscopus, aut Episcopus, Imperator, aut Rex, Marchio, Comes, Vicecomes, Judex, aut Castaldio, aut persona qualibet magna, vel parva hujus privilegii paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo, tertiove commonitus, si non satisfatione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, atque a Sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei Redemptoris Nostri Jesu Christi alienus fiat, & in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem loco juxta servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi quatenus & sic fructum bonæ actionis percipiat, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniat.

Datum Pistoriæ per manu Joannis S. R. Ecclesiæ Diac. Card. XIV. *Kal. Jan. Ind.* 11. *anno Dominicæ Incarn.* MXCIII. *Pontificatus vero Domini Urbani II. P.P. septimo.*

Avendo anni sono Enrico IV. Imperatore richiamato Gottifredo il giovane, Duca, e Marchese di Toscana; Marito di Matilde, per opporlo ai suoi ribelli; restò al governo di quella Provincia l'accennata Duchessa Matilde, e questa governandola a nome dell'Imperio, fu sempre fedelissima a quella Corona; e se quelle gran turbolenze, che nacquero tra detto Enrico, e Gregorio VII. la piegarono dalla parte Pontificia, ciò fece Matilde per zelo di religione, nè violò mai i diritti Imperiali; ed essendo tutti sodisfattissimi del suo governo, era anche da tutti obbedita, e riverita. Ella amava molto la Città di Pistoja, come la più fedele, ed obbediente ai suoi ordini, e perciò aveva piacere di risedere moltissimo in quella, e si crede, che ci avesse nobile abitazione, narrando Pandolfo Arfervoli, che Ugolino nel 1176. alluoga a lungo tempo al Conte Guidoguerra un bel casamento, posto in Cappella S. Pietro, chiamato dal Notajo il Cigliere della Contessa Matilde. Questa Principessa concesse molte grazie, e privilegj alla detta Città; ed essendo Donna religiosissima impiegò molti dei suoi effetti, posti nel territorio Pistojese a benefizio della Chiesa, e dei Poveri; quindi si legge, oltre le tante opere pie, aver ella fatta li 13. Agosto 1098. per carta rogata Gusberto Notajo in 1098.
Prato frescoso una donazione di più beni allo Spedale di S. Michele Arcangiolo, posto vicino al Reno nella corte de' Marchesi, territorio Pistojese; la qual donazione venne confermata da Enrico V. l'anno 1118. assieme con tutti gli altri beni, e ragioni, che aveva, e possedeva detto Spedale, esentandoli da ogni dazio, e aggravio, come resulta dall'atto rogato in l. d. Bombiano da Gerardo Notajo per comandamento di quel Sovrano li 21. del mese di Giugno; lo che fu ratificato da Lottario II. l'anno 1136. e come che questo Spedale era un membro dell'Abbadìa a Taona, così restò al governo de' Monaci Valombrosani, quando quella acquistarono.

Similmente la prefata Duchessa Matilde di volontà di Pietro Vescovo donò ai medesimi Monaci Valombrosani abitanti a Taona la Chiesa di S. Maria del Ponte, o di Piunta, posta nei monti di Pistoja con molti beni, ed effetti presso la medesima, e ne restò formata l'opportuna scrittura da Gosberto Notajo sul Prato del Vescovo l. d. in oggi Spedaletto, posseduto dalla

1099. pia Casa di Sapienza, sotto gli auspicj dell'Imperatore Enrico l'anno 1099. incominciando -- *In nomine Domini nostri Jesu Christi anno ab incarn.* 1099. *Regnante Imperatore Enrico 8. Idus Septembris. Ego Domina Mathilda Ducatrix....do, & offero tibi Deo...* Questa Chiesa Abaziale è passata per autorità di Papa Leone X. nella famiglia de' Conti Bardi di Vernio, che in oggi col nome d' Abbazia di S. Maria di Montepiano si appella.

Dall' Anno MCI. di nostra Salute.

C A P. X.

IN questo tempo le civili discordie generando in Pistoja molte miserie, e temendo molte famiglie di avere a soffrire mali maggiori, determinarono di abbandonare la Patria, e quasi persuadessero la medesima a soffrir con pazienza gl' infelloniti suoi Cittadini, lasciaronle per consiglio nella cantonata del l. d. in antico il Crocicchio di Porta S. Andrea, scritto con lettere a roverscio, *Habbi pazienzia*, e andarono ad abitare altri paesi; e M. Pietro Vescovo impiegandosi in estinguere il fuoco di tante sollevazioni, ebbe la sorte di ridurre Pistoja nella sua pristina quiete.

Avendo il Conte Guido de' Conti Guidi negli anni scorsi lasciato molti beni, ed effetti al Monastero di S. Michele Arcangiolo in Pelago di Forcole, posseduto da' Monaci Valombrosani, volle anche la Contessa Matilde esercitare
1104. quest'anno gli atti di religiosa pietà verso la medesima Religione; poichè fece ampia donazione di molti effetti, che ella possedeva nel territorio Pistojese al Monastero della Abbadìa a Taona con carta de' 14. Gennajo 1104. firmata nella Villa di Carpineto, situata presso la Città di Pistoja con la sua solita sottoscrizione, *Mathilda Dei gratia si quid est*, e rogata da Arderico, e Sigifredo.

Si legge essere stata soppressa la Parrocchiale di S. Stefano, che aveva come l' altre Chiese curate la sua Opera, e l' entrate furono da Gio: Vescovo unite alla Cappellania di S. Mattia posta in Cattedrale; e la Chiesa, e la casa con l' orto fu con il consenso de' Canonici di S. Zenone unita da detto Vescovo al Monastero di S. Salvadore a Taona, e servì quel luogo di Convento a' Monaci del medesimo ordine, come il tutto mi accenna uno strumento rogato li due Aprile 1381. da Niccolao di Tedaldo d' Inghiramo da Prato Cancelliere Episcopale: e in sequela di detta unione fu di questa casa, e Chiesa di S. Stefano investito Don Antonio Valombrosano l'anno 1382. da Andrea Franchi Vescovo successore a detto Giovanni. E che questo luogo passasse nella Congregazione Valombrosana, me lo dice una provisione fatta dagli operaj di S. Jacopo li 24. Novembre 1487., con la quale ordinano pagarsi all' Abate di S. Stefano quanto gli si aspetta come creditore della loro opera. L' anno poi 1560. in esecuzione della Bolla del Santo Pontefice Pio V. passò in Commenda militare di S. Stefano non tanto la Chiesa, e casa predetta, quanto il Monastero di S. Salvadore a Taona, e fu da Cosimo II. de' Medici perpetuata nella Casa Pazzi nobile Fiorentina.

Fe-

Fecero parimente i Monaci Valombrosani acquisto dell' Abbadìa di S. Salvadore a Vajano, posta nella Montagna di Pistoja, la Chiesa della quale alle preci di S. Romualdo, fondatore della Religione Camaldolense fu del mese di Agosto l' anno 1027. consecrata da Teobaldo, o Tedaldo Vescovo di Arezzo, e fratello di Bonifazio Marchese di Toscana; e poi dal medesimo col consenso fraterno fu concessa a Pietro venerabile, e chiarissimo Eremita, compagno del predetto Romualdo, come ci attesta l' Archivio de' Camaldolensi.

A queste Abbadie Valombrosane poste nella giurisdizione della Città di Pistoja, come intendeste, furono da più Pontefici, e Imperatori, e persone di autorità confermate tutte le donazioni, e i beni dichiarati esenti da qualsivoglia sorta di aggravio, siccome furono alle medesime concesse insigni grazie, e privilegj come può ciascuno a sua posta nelle carte riportate dal Padre Soldani nella sua storia di Passignano riscontrare.

In questo medesimo tempo, o poco dopo si ha, che M. Bonuto de' Conti Guidi Arciprete di S. Zenone, e Rettore dello Spedale da esso edificato in luogo detto Memoreto, o Memorato, a benefizio de' poveri, *prope Civitate Pistoria*, come ci manifesta una carta rogata di Novembre l' anno 1097. da Gerardo Notajo, donò del mese di Gennajo MCXI. per rogito di detto Notajo a' Monaci Valombrosani dell' Abbadìa a Taona il medesimo Spedale; ed è quello stesso, che al presente è mantenuto, e governato da quello che possiede la Commenda, e Chiesa di S. Gio: del Tempio, dicendosi fino a' dì nostri Memoreto il luogo, ove è posta la Chiesa, e casamento, che da i Pistojesi chiamasi Tempio, quale portò questo nome quando servì per uso de' Cavalieri Templari istituiti l' anno 1118., e dipoi soppressi da Clemente V., per concessione del quale passati i loro beni, ed effetti nella Religione Gerosolimitana, venne questo luogo a quella soggetto.

Essendo ancora vivente il Vescovo Pietro, e rivolgendo egli con il suo Capitolo di S. Zenone il pensiero all' obbligo, che correva alla Chiesa di Pistoja di ricuperare dalle mani degli usurpatori la giurisdizione temporale sopra il Castello della Sambuca, Corte di Pavana, e loro adiacenze, spettanti al Vescovado di detta Città, furono spediti Bonuto Arciprete, e Ildobrando Primicerio alla Contessa Matilde, la quale era nel territorio di Modena, acciocchè come Governatrice della Toscana operasse con la sua suprema autorità, che fossero i luoghi predetti al Vescovado restituiti. Accolse la nominata Contessa i supplicanti, e intesa la loro domanda, commesse l' affare a Bernardo degli Uberti, ora Santo, Vicario in quel tempo della Lombardia per Papa Pasquale II., e a M. Dodone Vescovo di Modena, quali avendo pronunziata favorevole sentenza per la Chiesa di Pistoja, furono gli usurpatori di detti luoghi per rescritto dato del mese di Settembre l' anno 1104. dalla predetta Contessa costretti alla restituzione dei medesimi. E quì parmi di dover fare una breve annotazione per quelli, che male informati pongono in quest' anno la morte del Vescovo Pietro. Dico dunque, che se dobbiamo prestar credenza alle antiche cartepecore leggo, che nel 1106. detto Prelato 1106.
ancora viveva, e me lo dice un documento riportato dal Muratori nella sua Storia, *Medii ævi* al Tomo V., e per chiarezza di questo fatto deve premettersi per indubitato, che essendo S. Bernardo dell' antica, e nobile Famiglia

degli

degli Uberti, assunto con l'approvazione di Papa Pasquale II. alla Sedia Vescovile di Parma l'anno 1106., compose questi con definitiva sentenza del medesimo anno le controversie insorte trà il Vescovo di Modena, e l' Abate del Monastero della Pomposa, al quale atto leggiamo presente M. Pietro Vescovo di Pistoja: dunque convien dire col Muratori, che *ad eum usque annum deducenda est vita Petri Pistoriensis Episcopi, qui hisce actibus interfuit* --, e nel medesimo tempo conviene affermare, che non prima del 1107. la Chiesa
1107. di Pistoja fosse retta dal Vescovo Ildebrando, successore a M. Pietro, trovandolo nominato per la prima volta nella concessione fatta dalla Contessa Matilde nel mese di Giugno a favore del Monastero de' Valombrosani di Fucecchio, riportata dall'Ughelli. Era questi Ildebrando Abate della Congregazione Valombrosana nel Monastero di S. Michele Arcangiolo in Pelago di Forcole, e soggetto, *Sanctissimis moribus ac singulari doctrina conspicuus*; quale appena entrato ad esercitare il Pastoral ministero supplicò Papa Pasquale II. a degnarsi di confermare al suo Vescovado tutti quei luoghi, che allora erano di sua giurisdizione sì spirituale, come temporale; alla qual domanda aderendo il Pontefice, nominò nella Bolla tutte le Pievi, e Chiese, e luoghi della Diocesi Pistojese in più ampia forma di quello fece Urbano II. a Pietro Vescovo; ma essendo questa Bolla sospetta in confronto del suddetto documento, dubito, che siasi commesso errore nell'anno da chi la copiò, quando non voglia dirsi, che sia apocrifa.

Abbiamo ormai in chiaro, che restarono racchiusi nel secondo cerchio della Città di Pistoja quattro popolatissimi Borghi, i nomi dei quali erano Borgo Talfano fuori della Porta delle Carceri, o del Pantano; Borgo strada fuori di Porta Putrida; Borgo Albanese in Lamparia, fuori della Porta S. Piero; e Borgo di Porta Lucchese, fuori di quella Porta, che ora si dice Porta vecchia. Questi Borghi tenevano una non piccola estensione di paese, nè si veniva da' Cittadini ad atto alcuno, se anche di essi nei pubblici affari non era fatta special menzione, come ci dice la formula, che usavano nei giuramenti, -- *Tenebo firmam, & veram fidem, atque pacem Consulibus Pistoriensibus, & toti Populo Pistorii, & Burgorum, & Suburbiorum* -- Crescendo poi Pistoja e di ricchezze, e di popolo, si rese nuovamente incapace di racchiudere dentro le nuove mura tanta gente, che venne ad abitarla; onde restarono formati dal nuovo popolo nuovi Borghi, che dalle Porte, fuora delle quali erano fabbricati, presero il loro nome; e vedendo i Cittadini cresciuta di popolo la loro Città, e cresciute le abitazioni fuori delle nuove mura, pensarono essere una volta necessario di circondare di muraglia anche le nuove case; quindi nelle nuove leggi, che portano in fronte l' anno 1107. e promulgate per il buon governo della loro Città, leggo essere stato stabilito di venirsi intanto alla costruzione dei fossi per il terzo cerchio della medesima, che presentemente si vede; siccome vedo dichiarato a quanto estender dovevasi l'autorità dei maggiori Consoli, e del Potestà, del quale quantunque si dica, che avesse dagl' Imperatori la suprema autorità di comandare, di castigare, e premiare, nondimeno leggo, che in Pistoja non poteva ciò fare senza il Consiglio Generale del popolo. Leggo ancora, che conoscendo i Pistojesi il gran danno, che risultava al loro Castello di Serravalle,

valle, per non essere terminato il recinto delle di lui muraglia, ordinarono quello terminarsi, e farsi i merli alle mura, lo che fu eseguito, come tuttora si riconosce.

E quì dalla lettura di questi statuti può ciascuno riconoscere, rendersi vana l'opinione del Targioni, quale al *Tom. 3. dei suoi viaggi della Toscana* pone nel XII. secolo il Castello di Serravalle, sottoposto ad un ramo de' Conti Guidi, e come che il Conte Guido Borgognone era Signore di Monsummano, della Verruca, e della Serra, e ne porta l'asserto, mi do a credere, dello Storico Lucchese, *Guido Comes denominatus Burgundione, qui Dominus erat Montis summans, Verruculæ, & Serræ &c.* così crede per assoluto, che con la parola *Serræ*, venga nominato il Castello di Serravalle, lo che è molto lontano dal vero, poichè la parola *Serræ* altro non viene a denotare chiaramente, che la Signoria, che detto Conte teneva sopra il Castello della Serra, posto come ancora si vede nel superiore terreno del Pistojese, e me lo conferma la pace fatta tra i Montecatinesi, e i Consoli della Città di Pistoja, rogata da Gerardo Not. li 20. Aprile 1179. e registrata nel libro de' Censi a 20. Sicchè avendo in chiaro, che i Pistojesi erano Signori del Castello di Serravalle nel 1107. e nel 1179.; abbiamo anche in sicuro, che ritenevano detta Signoria anche nel 1302. e non i Conti Guidi, come asserisce il novello Autore, e di ciò me ne assicura il generale Archivio di Pistoja, e lo Scrittore delle Storie Pistojesi, che allora viveva, dicendo -- *il Comune di Pistoja perduto Serravalle, non teneva più nissuno buon Castello, se non Larciano* -- Recuperato poi i Pistojesi il loro Castello di Serravalle, del quale si erano impadroniti i Lucchesi, hanno anche fino al presente tenuta la Signoria di quello, e non mai i Fiorentini, come vorrebbe persuaderci a credere il nuovo Passeggiere della Toscana.

E' ormai stato osservato, che è manifesto l'errore circa all' anno, o l' indizione di queste nuove leggi, ed è tanto dibattuto l'affare, che diversi sono i pareri intorno al medesimo; bene è vero, che non avendo veruno indovinata la vera lezione, penso io con fondate ragioni di ritrovare la verità. In primo luogo è da notarsi, che principia la carta -- *In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Amen. Anno ab ejus Nativitate millesimo centesimo septimo, Inditione* XI. *sexto Kalendas Decembris, ad honorem Dei, & Domini Henrici Romanorum Imperatoris.* -- Non può negarsi, che quì vi sia errore, poichè l' Indizione non corrisponde all'anno, e per correggerlo con fondamento, fa d' uopo avvertire, che dalla veduta del manuscritto di queste leggi si riconosce essere scritto tutto alla distesa l'anno mille cento sette, e non per numero; sicchè si può agevolmente comprendere, che sia più facilmente corso errore nell'indizione XI. scritta per numero, che nell' anno; e a mio credere pare, che non ve ne sia da dubitare, come avvertono in simili congiunture il dottissimo Pagi, e l'eruditissimo Mabillon, quali confessano, che spessissimo nell' antiche carte si vede, o per ignoranza, o per sbaglio del Notajo, apposta un'indizione non corrispondente all'anno, con cui è segnato quel documento: oltredichè se osserveremo bene, e attentamente le dette leggi, ritroveremo esser quelle due pezzi, e fatte in tempo diverso. Le prime riguardano quello, che si appartiene a' Consoli solamente, e mai nominano

nano il Poteſtà, e a queſte ſole ſi deve l'anno 1107. e il Regno d'un Enrico, ſotto gli auſpicj del quale ſono fatte. Le ſeconde con la medeſima invocazione delle prime, cioè *In nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis* -- contengono quello, che ſi appartiene al Poteſtà, e Conſoli, e ſono di ſeconda mano, e ſi vedono fatte alle medeſime alcune correzioni, ſcritte in carattere verde, ſimile a quello, con cui è ſcritto altro ſtatuto del dì 13. Decemb. 1182. le quali coſe dimoſtrano evidentemente, che ſono ſcritte, quando non più per Conſoli ſolamente ſi reggeva Piſtoja, ma per Poteſtà, e Conſoli inſieme; onde adattandoſi a queſte, e non alle prime la correzione del 1182. perchè queſta riguarda ſolo la legge del Poteſtà, è indubitato, che le prime ſieno del 1107. eſſendoſi commeſſo errore in ſcrivere XI. indizione da chi la ſcriſſe per numero. O al più potrebbe dirſi per dare altra correzione a queſte leggi, che le prime, che riguardano i Conſoli, foſſero promulgate nel 1117. ed ha più del vero, e che error ſia corſo in ſcrivere 1107. in vece di 1117. e in quel tempo appunto ſi numerava la indizione XI. Nè mi ſi dica, che nel 1117. correva la decima indizione, perchè nel meſe di Settembre ſecondo lo ſtile antico de' Notaj, che prendevano l'indizione a Settembre, cominciava l'indizione undecima, onde nel meſe di Novembre, in cui furon fatte queſte leggi, ſi numerava certamente l'undecima indizione, e correva l'Imperio di Enrico V.. Per dare poi il giuſto tempo alle ſeconde conviene oſſervare il §. che dice, che il Poteſtà mantenga a Ciottolo Signore del Caſtello di Bargi tutti quei patti, e condizioni, che gli furono accordate da' Conſoli, che acquiſtarono il di lui Caſtello, lo che fu nel 1177. come appare dallo ſtrumento di donazione dei 24. Novembre, eſiſtente nel pubblico Archivio di Piſtoja: dunque dico io, che queſte ſono poſteriori al 1177. per la ragione, che contengono il predetto fatto di Ciottolo, ma anteriori al 1182. per la ragione, che nel 1182. furono ritoccate; e così biſogna credere, che ſia, non potendo a queſte ſeconde, che contengono il governo del Poteſtà, adattarſi l'anno 1117. poichè la dignità del Poteſtà prima del 1158. non fu iſtituita, come dimoſtrai nel principio della preſente Storia, non eſſendo neceſſario per iſtabilire l'anno delle ſeconde, regolarſi con l'indizione XI., nè col Regno di un Enrico, lo che appartiene ſolamente alle prime.

E per maggior fondamento di credere, che queſti ſtatuti ſiano due pezzi fatti in tempi diverſi, di vantaggio dirò, non ſolo quanto ravviſo nel manuſcritto dei medeſimi, ma anche ciò, che oſſervo in più antiche cartepecore, che conſervanſi nell' Archivio di S. Jacopo; tra le quali quelle del 1117. portano ſcritto l'anno in queſta maniera, *anno milleſimo centeſimo ſeptimo decimo*, lo che mi dà fumo, che nell' anno *milleſimo centeſimo ſeptimo* dei noſtri ſtatuti, ſia ſtata dal copiſta tralaſciata quella diecina, che ſecondo lo ſtile di quei tempi ponevaſi dopo il numero, e così non dubito punto, che deva dire 1117. ed error ſiaſi commeſſo in ſcrivere 1107. in vece di 1117. da chi li copiò.

Di più ancora ritrovo nel medeſimo Archivio altre cartepecore del 1177. al 1190. ſottoſcritte, e firmate da quel medeſimo Gerardo Notajo, dal quale ſi vedono rogati i noſtri ſtatuti, lo che accenna, che non nel 1107. ma ſettanta anni dopo il detto anno viveva il nominato Gerardo: per la qual

ragione la sottoscrizione del medesimo apposta in fine di questi statuti non può comprendere, che la seconda invocazione, e seconda parte dei medesimi, posteriore al 1177. ma anteriore al 1182. per le ragioni di sopra accennate, il che vien corroborato dalla promessa, che fa il Potestà di conservare il tesoro di S. Jacopo. *Thesaurum*, dice egli, *Ecclesiæ S. Zenonis*, & *S. Jacobi curam*, & *studium habebo reinveniendi*, & *conservandi*, & *custodiam ad hoc imponam*, *ut non pendatur*, dal che ne segue, che avendo avuto il tesoro di S. Jacopo il suo incominciamento nel 1145. è indubitato, che la seconda parte di queste leggi restasse stabilita posteriormente al 1145., e molto più al fatto di Ciottolo, e alla pace, come ci avvertono detti statuti, fatta, e conchiusa, per carta rogata da Gerardo Notajo li 20. Aprile 1179. in l. d. Campo saldo, tra i Montecatinesi, e i Consoli di Pistoja; e la prima parte, alla quale si deve l'anno 1117. e che termina col paragrafo XXIII. che non è intero, ragion vuole, che si creda firmata da Notajo di quel tempo, del quale per mancare la legge, manca ancora la sottoscrizione.

Per autorità del celebre Sozzomeno si ha, che in quest' anno restarono i Pistojesi afflitti da un grave incendio, che distruggendo la Cattedrale, sotto il titolo di S. Zenone rimodernata, e dotata di grosse entrate dalla Contessa Matilde, incenerì molte antiche memorie, le quali potrebbero disingannare alcuni, che increduli si fanno lecito dire a capriccio quanto li detta la loro volontà della Città di Pistoja; e si ha per tradizione, che restassero abbruciati alcuni originali diplomi, emanati da Enrico IV. Imperatore ad istanza di Erito di Pecunia molto grato a quella Corona, contenenti grazie, e privilegj in favore della detta Città. 1108.

In questo medesimo anno il Conte Guidoguerra, Signore di Montemurlo, mosso da pietà Cristiana confermò, e accrebbe di molti effetti la donazione del Conte Guidone suo Padre, fatta alla Pieve di S. Gio. di Vigliano; siccome a relazione di Pandolfo Arferuoli il Conte Guido di lui fratello investì il Monastero, e Chiesa di S. Mercuriale di un bellissimo podere, posto nel Comune di S. Mato.

Principiando l' Italia a infestarsi del contagioso morbo delle fazioni Guelfa, e Ghibellina, generarono queste anche in Pistoja perniciosissime sollevazioni, e tumulti; poichè infieriti i Cittadini contro se stessi, senza timore di umano, e divino castigo, ad altro non attendevano, che a risse, stragi, e occisioni; e ciò con maggiore animo poterono fare, ajutati dalle ricchezze, che possedevano, e da una maravigliosa abbondanza di raccolti, che in questo tempo godevano, ma principiando a declinare la felicità dei viveri, per le grandi angustie cagionate dalla rigidezza di un crudo inverno, la quale lasciò tutti gli alberi aridi, e secchi, entrarono in tanta agitazione i Cittadini, che tralasciate le ostilità altro non gli affliggeva, che un gran timore di non ricevere il necessario mantenimento da quei pochi di raccolti, che si cavarono dai loro terreni, ma con l'ajuto di quelli, che nei loro granaj si conservavano, superarono con felicità il previsto pericolo di una gran carestia. 1112.

Vivendo dunque i Pistojesi lontani da ogni sinistro avvenimento, fu loro turbata la quiete dall'infausta nuova della morte della Contessa Matilde, la quale con funebri funzioni, fatte nella Cattedrale di S. Zenone, fu amaramente 1115.

compianta da tutti come loro amorevole benefattrice, avendo lasciata questa vita mortale in età di anni LXIX.

Si legge, che nato in Pistoja l'anno 1080. quel Grandonio tanto celebrato dagli Scrittori, e dotato di gigantesca statura, di buon ingegno, di forze, e di animo generoso abbandonasse la Patria, immersa nelle civili discordie, e ritiratosi nella Città di Pisa, fu da quei popoli scelto per loro Capitano Generale, e spedito l'anno 1114. con numerosa armata Navale all'acquisto delle due Isole Baleari, Majorica, e Minorica, possedute e tiranneggiate da' Saraceni. Adoperò tutte le sue forze, e sapere in sì nobile impresa, di modochè scacciati i Saraceni, e liberati trentamila Cristiani dalla schiavitù di quei barbari, e morto il loro Re Musetto, e fatta prigioniera la Regina con un piccolo figliuolo, se ne tornò a Pisa carico di trofei, e di spoglie nemiche. Fu questo Grandonio della Famiglia Visilieri, o Ghisilieri di condizione mezzana della Città di Pistoja, ed acquistatosi il nome di Grandonio, o Grandone a cagione della sua grande statura, fu sempre nominato Grandonio, e mai col proprio nome impostogli nella nascita; onde ne successe, che i di lui consanguinei, bramosi di ritenere nella loro Famiglia la memoria di sì grand' Eroe, principiarono ad imporre il nome di Grandone ad alcuno dei loro figliuoli, come si ricava da uno strumento in data del mese di Novembre l' anno 1222., nel quale Grandone Ghisilieri Cittadino Pistojese è prònto a ricevere da Passalacqua, e Guittoncino suoi fratelli lire cento Pisane per la parte di lor Casa comune, posta nel mercato di Pistoja: e poi ne avvenne, che la Famiglia Ghisilieri predetta, non più curando il suo primo cognome, prese in memoria del suo antenato quello de' Grandoni, in quella guisa appunto, che più di una Famiglia in Pistoja negli antichi tempi mutò il suo proprio cognome.

Venuta a Pistoja la nuova della prefata miracolosa vittora fecero i Cittadini gran feste di gioja, e stimando i loro successori, che il valore di questo suo Concittadino meritasse di essere in ogni Secolo ricordato, fecero dipingere a chiaro oscuro la di lui persona in una Sala del Palazzo degli Anziani, ove tuttora con l'infrascritta iscrizione scolpita alla Gotica si vede.

Grandonio son del Popol Pistojese,
Che ambe le Majoriche acquistai
Per forza d'armi, e con ingegno assai,
Facendo a tutti mia opre palese. MCCII.

Ne è altrimenti vero, che le teste di Marmo nero, che esistono in più luoghi della Città di Pistoja, cioè quella sulla cantonata della Casa de' Rossi, quella della facciata del Palazzo degli Anziani, quella della Piazza del Baglione, in oggi dell'opera di S. Jacopo, benchè questa nell'atterrare la fabbrica di detta opera, e rifarla l'anno 1750. con miglior ordine, fu fissata impropriamente da quello che era stata posta; e l'altre della facciata di S. Maria Maddalena al Prato, siano state poste in onore, e venerazione del citato Grandonio; ma furono bensì fissate per ignominia di Filippo Tedici, traditore di Pistoja sua Patria, al quale nell'assedio di Pupiglio essendo stata

recisa dal busto la testa, fu quella portata in trionfo a Pistoja, e fattili dal Popolo quegli strapazzi che meritava. E che sia ciò vero, potrà ciascuno riflettere, che dovendo queste accrescere lo scherno, e l'ignominia al Tedici, vedonsi sole, e sulle cantonate degli edifizj, quando in onore della persona si fissano in mezzo alle fabbriche, e col busto. Nè rechi maraviglia ad alcuno, che la testa della facciata del Palazzo degli Anziani si veda in mezzo alla facciata medesima; poichè essendo stata posta in principio sulla Cantonata, che formava in quel tempo detto Palazzo, che ancora dalla attaccatura della nuova fabbrica si riconosce, fu inavvertenza de'Cittadini non la trasportare alla Cantonata dell'accresciuto Palazzo. Vi è di più, che queste Teste furono poste nei luoghi più cospicui della Città, dove si pubblicavano i decreti, e bandi del Governo, lo che è un evidente segno, che concorsero i Cittadini agli strazj, che fece il Popolo alla testa del Tedici, e vollero lasciare ai Posteri in sì fatti luoghi la memoria della meritata ignominia. A tutte queste cose, per farle riconoscer per vere, aggiungo che quella Testa fissata al Crocicchio di Porta S. Andrea, uno dei luoghi più famosi di quel tempo, come accennano le leggi Pistojesi, ed ora detto la Cantonata della Casa de' Rossi, si vede per maggiore spregio, e ignominia del Tedici posta sopra di una Gruccia da Civetta, e non sopra una mensola, come qualche antiquario vorrebbe far credere a taluno poco accorto. La qual cosa merita riflessione, e dopo serio pensamento conviene asserire, che chiaramente si ravvisa in quella Pietra la sopraccitata Gruccia, e altresì convien confessare, che riconoscendosi in tutte queste teste l'istessa fisonomia, e fattezze, rappresentino tutte una persona medesima, e denotino l'ignominia meritata da Filippo Tedici.

E fu grand' errore collocare presso la testa della facciata del Palazzo degli Anziani il prezioso regalo della Mazza ferrata, fatto dalla Città di Lucca a Pistoja, con la quale Mazza Grandonio mostrò il suo valore, e forza nella battaglia col Re Musetto, e ottenne in arresa l'Isole nominate; maggiore errore fu quello di porre le due chiavi pendenti al ferro, che sostiene la testa del detto Palazzo, dando occasione ai poco periti delle cose antiche di dire, che significhino il dominio delli due Regni conquistati da Grandonio, quando quelle chiavi sono le medesime delle prigioni, che racchiudevano i Carcerati, dei quali Andrea Franchi Vescovo di Pistoja l'anno 1399. nella gran processione de' Bianchi impetrò dagli Anziani la totale liberazione, come racconta lo Scrittore di quel tempo; e per verità non sò rinvenire la cagione, perchè i Cittadini di quel tempo collocassero quelle chiavi ad un monumento, che non ha veruna connessione in quella scarcerazione.

Alcuni poi vogliono, e tra questi Pietro Ricciardi, che quella testa, che si vede posta nella facciata del Palazzo degli Anziani, sia ivi collocata in memoria del Re Musetto superato, e morto da Grandonio, in conformità di un'altra, che è a Pisa di Mosaico simile a questa; onde in quella sua celebre Canzone di Pistoja, dice

- - - - - - - ov' è il divino
Grandonio, e Pellegrino,
Che domator del Re Musetto Istoria
Perpetua lasciò al Mondo di sua gloria?

Io però non mi parto punto dall'accennato, perchè essendo quella testa del Palazzo degli Anziani simile nelle fattezze, e nel materiale all'altra, che è posta sopra una gruccia da Civetta, non può mai credersi, che rappresenti altro, che l'ignominia dell' accennato Tedici. In conferma di che può ciascuno osservare, che le nominate Teste si vedono fissate nei luoghi attenenti al Quartiere di Porta al Borgo, e non ad altri quartieri della Città, che vale a dire, che la Testa del Tedici, portata da Popiglio, doveva per necessità entrare per la Porta di detto Quartiere, dove appena giunta, ebbe gli strapazzi a volontà del Popolo di quel Borgo, fino alla Piazza maggiore: onde fu ragionevole, che nei luoghi più famosi di quel Borgo medesimo fossero messe più che in altro luogo della Città le Teste di marmo nero, affine accrescessero strapazzo, ed ignominia al Tedici, e lo rammemorassero ai Posteri per traditore della Patria.

Ritornato Grandonio trionfante a Pisa, e da Pisa poco dopo a Pistoja, fu accolto con dimostrazioni di affetto, ed era da tutti amato, e in gran stima tenuto; ma come che non manca mai chi porti invidia agli altrui avvantaggi, così si trovò chi si oppose alle glorie di questo gran Capitano, facendo conoscere gl'invidiosi quell' odio, che li portavano, con privarlo nella propria Patria di vita a tradimento, lo che per opera dei Lucchesi, dicono, che succedesse.

Nell'Autunno del presente anno temendo i Pistojesi l'ira giustissima del-
1118. l'Altissimo, manifestatasi loro con grandi, e continue piogge, e con insolita sollevazione della Plebe, tenendosi questa più del dovere aggravata di dazj, e gabelle, posero alla prima con orazioni, e aspre penitenze, alla seconda con ridurre le cose al giusto, e all'onesto un efficace rimedio. Si dice ancora, che in questi tempi fosse posto a sacco, e distrutto il Castello di Montefiori, situato nei monti bassi di là da Casale, del quale tuttora si vedono alcune vestigia delle di lui mura; ma come, e perchè succedesse la disfatta di questo Castello non abbiamo veruna notizia.

Avendo Enrico V. Imperatore nella sua partenza dall'Italia, lasciato al governo della Toscana con titolo di Marchese Conrado suo Nipote, faceva
1121. questi godere una perfettissima pace, e quiete a quella Provincia; e avendo egli mandata a tutte le sue Città la nuova della pace, conchiusa tra quell' Imperatore, e il Pontefice, ne furono fatte in Pistoja solennissime feste, le quali accrebbero l'unione tra i Cittadini, e la contentezza, che avevano di godere una maravigliosa abbondanza di ogni bene. Ebbe poca durazione questa felicità de' Pistojesi, poichè per una influenza di mali così pestiferi,
1122. che rendevasi vano ogni rimedio, convenne a buona parte degli abitanti miseramente morire; cessato alla fine un tanto male, quei pochi, che sopravissero, intimoriti dalle precipitose piogge, produttrici di certi vermi, che corrodevano le radici alle biade, e ai grani, temevano fosse per succedere una gran carestia, ma ricorrendo al Signore con fervorose orazioni, per le quali essendosi placato lo sdegno di Dio adirato, ottennero la liberazione dall' imminente castigo, e una ragionevole raccolta di viveri.

Essendo giunto all'anno 1125. e capitata in mia mano una supplica fat-
1125. ta da S. Atto, Generale in questo tempo della Congregazione Vallombrosana

na, ad Onorio II. Pontefice, per impetrare il perdono per i Fiorentini *ob demolitionem ab ipsis factam Arcis Fæsulanæ, & ob alia patrata facinora*, ho stimato bene, come composta dal medesimo Santo, che fu poi Vescovo di Pistoja, di porla a notizia di tutti, acciò ciascheduno possa concepire maggiormente dall'estensione l'alta dottrina, di cui era dotato questo S. Vescovo. Il carattere di questa supplica è formato dalle mani del medesimo Santo, che però da quella Congregazione è con decoro, e premura conservata.

Domino, ac Beatissimo Patri Honorio divina gratia primæ sedis Antistiti. Atto peccator Monach. & reliqui fratres Vallisumbrosæ cum debita subjectione voluntariam in omnibus obedientiam. Recolentes integram fidem, & devotionem, quam erga Sedem Apostolicam nostri majores hactenus servavere, non formidamus vestram fiducialiter adire præsentiam pro nostris, aliorumque necessitatibus rogaturi. Humiliter itaque S. V. supplices exoramus, ut laboris, & obedientiæ Vallumbrosanæ familiæ nunquam immemores persequentium nos sævitiam ad præsens aliquatenus arcere dignemini. Quam ideo ex ordine non exponimus, quoniam eam D. n. Matinensis Episcopi relatione vos audivisse confidimus. Usque adeo quippe in nostri conculcatione craßantur, ut excepta rapina mobilium, combustione domorum personas insuper nostras turpiter cædere, ac nudare minime vereantur. Ad hæc pro Florentinorum excessibus itidem obsecramus, quos etsi velimus, absque maximo scandalo deserere non valemus, quoniam habitantes in medio eorum, & ipsorum beneficiis substentamur multorum pro injuriis illorum manibus liberamur. Non ad hoc ista proferimus, ut iniquitas eorum nobis placeat, vel ut prorsus impunita remaneat, sed ne major inde ruina nascatur, super eos saltem minor vindicta procedat. Dicunt autem se velle corrigere, quod non mediata nequitia commisere. Sunt etiam inter eos utriusque sexus, & ordinis plurimi, quorum nec actu, nec voluntate contigit Fæsulana destructio, idcirco ne immunes ab hoc crimine cum . . . . . s puniantur in auribus hominum, & innoxia . . . . . citudo pariter ab Ecclesiæ gremio reparetur Sanctitati vestræ p. . . . . est providere. Tamdem aucti gratia simul, & benedictione vestra parvitatem nostram, totiusque Congregationis statum vobis in Domino commendamus, orantes ut in sagena Petri salvari vobiscum in die Domini mereamur.

Ex Arch. Vall. umb.

In questo medesimo tempo per la grande abbondanza del denaro, che in Pistoja ciascun possedeva, presero gli abitanti occasione, ed in specie le donne di escire fuori dei termini del dovere circa le vestimenta; e perchè questo era a molti di danno notabile, fecero i Consoli una rigorosa pragmatica vietando l'oro, e l'argento sotto rigorosissime pene. Cagionò questa legge gran dispiacere, e disgusti, ma l'avere le persone, alle quali premeva la pace, e la quiete, ottenuta la moderazione di un editto così rigoroso, levò dai tumultuanti qualunque mal animo, e liberò la Città da ogni principiato tumulto, e sollevazione dannosa.

Avendo i Pistojesi penetrato, che da quei della Sambuca si tenevano secreti trattati di ribellione, per dare il loro Castello nelle mani de' Bolognesi, furono con ogni sollecitudine fatti catturare i capi della congiura, e immediatamente con pena capitale puniti; lo che fu di motivo a' Pistojesi medesimi di regolare le Fortezze, e le Rocche del loro stato con nuova soldatesca e di somministrare al Vescovo Signore di quel Castello nuovi presidj di milizie 1127.

re-

regolate, cavate da Serravalle, e Lamporecchio, la qual cosa pare che accenni l'esame di quei testimonj indotti l'anno 1221. in tempo di quelle gran controversie tra la Città di Pistoja, e il suo Vescovo Soffredi.

La buona corrispondenza, che in questi tempi passava tra i Pistojesi, e quei della Terra di Prato, fu la cagione, che tra queste due nazioni principiassero molti traffichi, e mercantili negozj, quali andando sempre augumentandosi con guadagno notabile di quei popoli, ne successe, che ambedue, desiderosi di stabilire la continovazione dei medesimi, contrassero tra di loro
1130. molte parentele, a cagione delle quali gli uni non mancavano di adoperarsi in servizio degli altri. Vivendo dunque questi due popoli in parentela, ed amicizia congiunti, si mossero i Pistojesi a costo di qualsivoglia spesa a restaurare quella Terra da' Fiorentini l'anno 1107. quasi destrutta, e fu a tal bellezza ridotta, che gli abitanti della medesima ne andavano tanto soddisfatti, e contenti, che continovamente ne dimostravano la giusta gratitudine a' Pistojesi loro amorevoli benefattori. Quasi nel medesimo tempo pretendendo i Monaci Valombrosani della Abbadìa di S. Michele Arcangiolo in Pelago di Forcole di decimare la Chiesa di S. Mato, e insortane grave controversia, fu deciso da Ildobrando Vescovo, a cui fu commessa la causa, non competersi azione veruna sopra le decime di quella Chiesa. Dopo avere quel Santo Ves-
132. covo disposto il suo gregge alla penitenza per rimuovere l'imminente castigo, che soprastava per le spesse, e gagliarde scosse dei terremoti, che si facevano giorno e notte sentire, passò con estremo dolore di tutti ai riposi del Cielo avendo poco avanti consacrato in Vescovo di Lucca M. Benedetto.

Essendo i Pistojesi restati privi del loro Pastore, pensarono ad eleggere nuovo soggetto al governo della Chiesa della loro Città, e desiderando, che
1133. l'elezione cadesse nella persona di Don Atto di nazione Portughese del Regno di Spagna, e nativo della Città di Badaxox, o di Pace, come egli stesso in uno strumento di donazione si sottoscrive -- *Ego Fr Atto Pacen. Monachus, & dictus Pistoriensis Episcopus*, ove fu Canonico di quella Cattedrale, e poscia ritiratosi nel Chiostro di Valombrosa, fu dopo cinque anni di vita monastica l'ottavo Generale di quell'ordine, lo acclamarono tutti per loro Vescovo, e il Capitolo de' Canonici di S. Zenone eleggendolo, fu dopo aver Don Atto tre volte ricusata la carica da Papa Innocenzo II. approvato, e confermato. Accettò dunque contro sua voglia Don Atto il Vescovado di Pistoja; ma appena preso di quello il possesso principiò e con l'esempio e con la predicazione ad esortare i popoli alla sua cura commessi al culto e della Chiesa, e d'Iddio; egli fu assiduo estirpatore dei vizj, e aveva spirito, e fervore tale in riprenderli, che esaggerando contro la simonia, che aveva infestata tutta l'Italia, raccolse copiosissimi frutti da tante fatiche sofferte a pro del suo popolo; dimodochè in breve tempo sì nel Clero, come nel Secolo restò tutta la sua diocesi riformata. Non mancarono in questo tempo inquieti cervelli, che per volere a loro talento maneggiare le cose pubbliche della Città, tenevano del continuo quella in discordie, e in contrasti, ma adoperandosi il buon Pastore per placare gli animi dei tumultuanti, e insinuando a' Consoli il rigore contro di quelli, restò con la giustizia spento quel fuoco, che poteva cagionare rovine grandissime. Ritrovandosi Papa Innocenzo in Pisa al Concilio

cilio contro Anacleto Antipapa, stabilì di portarsi a Pstoja, e saputasi da' Cittadini la certezza della sua venuta, fecero quei preparativi opportuni per ricevere il capo di Santa Chiesa. Giunto pertanto a Pistoja nel mese di Decembre quel Pontefice, e incontrato dal Vescovo, dal Clero, e da tutti i Magistrati, e da tutta la nobiltà a cavallo, e infinito numero di popolo, fu nella Città introdotto, e nel Palazzo del Vescovo prese riposo. In quel poco di tempo, che il Papa dimorò in Pistoja, supplicò M. Atto la Santità sua a degnarsi di confermare alla sua Chiesa tutti quei luoghi, Chiese, e beni, che altri Pontefici avevano dichiarato alla medesima per giustizia dovuti, e datagli quel Pontefice positiva speranza di compiacerlo, prese il cammino, servito dalla medesima comitiva della sua venuta, verso la Città di Pisa, di dove a favor di Don Atto spedì la Bolla infrascritta, nella quale inerendo agli esempj dei suoi predecessori Urbano, e Pasquale secondi, dichiarò, che la Terra di Prato con la sua Pieve di S. Stefano fossero sottoposte al Vescovo di Pistoja, come erano al tempo dei predecessori di M. Atto. 1134

Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili fratri Actoni Pistor. Episc. ejusque successoribus canonice promovendis in perpetuum.

Pistoriensis Ecclesia largiente auctore omnium bonorum Domino in Tusciæ partibus a longe retro temporibus specialis prærogativæ munus obtinuit, ut sapientium, & discretorum Pastorum regimine præfulgeret, & tam in temporalibus, quàm in spiritualibus per eorum industriam gratum Deo susciperet incrementum. Gaudemus equidem, & debita jucunditate lætamur, quoniam supernæ dispositionis providentia te venerabilis Frater Acto Episcope, sapientem utique virum, & in religione probatum ejusdem loci pastorem constituit, & ad gubernandum, & instruendum doctrinæ, & vitæ exemplo populum suum miseratio divina vocavit. Quanto ergo vita tua religiosior est, & præfata Pistorien. Ecclesia, cui authore Deo, præsides, existit Beato Petro devotior, tanto ex injuncto Apostolatus officio magis grata nobis incumbit necessitas, ut prænominatam Ecclesiam commissam auctoritate Apostolica privilegiis muniamus, & ei jus suum illibatè, & integrè conservemus. Ad exemplar ergo prædecessorum nostrorum fel. mem. Urbani, & Paschalis Romanorum Pontificum præsenti decreto statuimus, ut universa, quæ in præsentiarum eadem Ecclesia justè, & legitimè possidet, aut in futurum concessione Pontificum, largitione Regum, vel Principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis, præstante Domino poterit adipisci, firma tibi, tuisque successoribus, & illibata permaneant. Statuimus etiam, ut Diœcesis Pistorien. Episcopatus, sicut ejus termini prædictorum nostrorum privilegiis distincti sunt, sic in jure, & conditione Pistorien. Episcopi sine alicujus molestia, vel inquietudine perseverent; per quos nimirum terminos subscriptæ Cappellæ, & Ecclesiæ constitutæ esse noscuntur. Cappella videlicet de Capraja, Cappella hospitalis de Rosaja, Plebs de Massa, Cappella de Vincio, Cappella de Bucomano, Cappella de Castello novo, Cappella S. Martini in Monteculli, Cappella de Verrazano, Cappella de Vernia, super qua præfati prædecessores nostri Urbani post tertiam, & quartam discussionem est prolata sententia; Cappella Hospitalis de Fanana, Cappella Prati Episcopi, Cappella de Rotie, Cappella de Cerbaja, Cappella Montis acuti, Cappella de Insula, Cappella Domini Salvatoris sita in Prato, Curtem etiam, quam vocant Pavana in Pistoriensi Comitatu cum Castello Sambucæ in curtis confinia constructo, dictæ Pistor. Ecclesiæ confirmamus, sicut

Ex Arch. S. Zen.

a Ven.

á Ven. Mem. Comitissa Matilda B. P. filia post diu examinata attentè a pluribus Judicibus, ac Jurisperitis actionem per judicium Bernardi tunc S. Rom. Ecclesiæ P. Card. & jam d. Paschalis PP. Vicarii in manus dignæ recordationis Ildebrandi prædecessoris tui, & fratrum ejus restituta esse cognoscitur. Porro decimationes de Montemurlo, de Prato, *de S. Paulo, de Colonica, de Monte magno, de Casale, de Lamporecchio, de Creti, & de Spanarechio, quas de laicorum manibus solertia prædicti prædecessoris tui eripuit, nullus namque ab Ecclesiastico jure relictarum usibus alienare præsumat. Ad ipsum de cæteris curtibus prædictis præcipimus, quæ hodie in Ecclesiæ Pistorien. possessione persistunt, videlicet de Lizano, de Mammiano, de Cavinana, de Batoni, de Satornana, Brandeglio, Groppole*, Pissia, *Vinacciano, Tobbiano, Publica, Silvamorta, Virgnole, Patanese, Celle, & de Terra sita in Episcopatu Bononiensi, quam tenuerunt homines de Valle Putila, Curte de Spalioso. Insuper confirmamus vobis plebem S. Hyppoliti in Alpe, plebem S. Laurentii, plebem de Montemurlo, plebem de Villiano, plebem S. Quirici, plebem de Spanarecchio, plebem de Satornana, plebem de Brandeglio, plebem de Cavinana, Plebem S. Marcelli, plebem de Lizano, plebem de Popillio, plebem de Pitellio, plebem de Fursolo, plebem de Celle, plebem de Caloria, plebem de Vinacchiano, plebem de Massa, plebem de Creti, plebem de Lamporecchio, plebem de Limite, plebem de Artimino, plebem de Sejano, plebem de Quarrata, plebem de Montemagno, plebem de Tobbiano, plebem S. Pauli, plebem S. Hyppoliti, plebem de Aiolo, plebem S. Justi, plebem de Colonica. In Prato plebem S. Stephani: ad hæc adicientes sancimus, ut occasione privilegii, quod Pratenses a nobis se impetrasse congaudent, nulla injuria, vel irritatio, aut inobedientia matris suæ Pistorien. Ecclesiæ, seu cuilibet suprascriptarum plebium, videlicet S. Pauli, S. Hyppoliti, de Ajolo, S. Justi, & de Colonica, vel alicui in aliquo inferatur: Nec Pratensis Ecclesia, vel clerici illius loci eodem scripto contra justitiam, vel dignitatem, aut obedientiam Ecclesiæ seu Episcopi Pistorien. utantur; sed quemadmodum prædecessorum nostrorum Urbani, Paschalis, & aliorum, seu etiam b. m. Petri, & Ildebrandi Pistoriensium Episcoporum tempore extitit potestatis, aut dignitatis Pistoriensis Ecclesiæ, vel Episcopi eis in omnibus obediens, & subjecta permaneat. Nulli ergo omnino hominum fas sit sæpedictam Pistorien. Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, aut aliquibus occasionibus fatigare, sed omnia integra conserventur tam tuis, quàm tuorum fratrum, & pauperum usibusque profutura. Si quis ergo in posterum Archiepiscopus, vel Episcopus, Imperator, aut Rex, Princeps, aut Dux, Comes, Judex, aut qualibet Ecclesiastica, sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo, aut tertio commonita si non satisfatione congrua emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & a sacratis Corpore, & Sanguine Dei, & Domini Redemptoris Nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultionis subjaceat. Cunctis autem eidem Ecclesiæ sua jura præservantibus sit pax Domini Nostri Jesu Christi quatenus & hic fructum bonæ actionis percipiat, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniat.*

Ego Innocentius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscripsi.
Ego Willelmus Prænestinus Episcopus subscripsi.

Ego

Ego Mathæus Albanensis Episcopus subscripsi.
Ego Joannes tit. S. Christophori Præsbit. Card. subscripsi.
Ego Gotifredus Card. Præsbit. tit. S. Justinæ subscripsi.
Ego Lucas Præsbit. Card. tit. S. Petri & Pauli subscripsi.
Ego Martinus Præsbit. Card. tit. S. Stephani in Cæliomonte subscripsi.
Ego Gregorius Diac. Card. tit. S. Sergii, & Bacchi subscripsi.
Ego Guido Diac. Card. tit. S. Mariæ in Via lata subscripsi.
Ego Obdo Diac. Card. S. Georgii subscripsi.
Ego Joannes Diac. Card. S. Nicolai in Carcere Tulliano subscripsi.

Datum Pisis per manum Hermenerici S. R. E. Diaconi Cardinalis, & Camerarii XII. *Kal. Januarii, indictione* XII. *Incarnationis Dominicæ* MCXXXIV. *Pontificatus vero D. Innocentii Papæ* II. *Anno* IV.

E perchè i Pratesi da quel tempo in poi, che fabbricarono quella lor Terra, sempre ricusavano di prestar la dovuta obbedienza al Vescovo di Pistoja, li raffermò Celestino II. nella soggezione di quel Vescovado, come l' appresso Breve de' 17. Febbrajo 1143. dato in Laterano ci dimostra.

Cœlestinus Episcopus Servus servorum Dei. Dilectis filiis Clero, & Populo Pratensi salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Manifestum est quoniam obedientia omnium virtutum stabilitas est, & fundamentum, qua insidelis quis esse convincitur, etiamsi fidelis esse videatur. Quo circa per Apostolica vobis scripta mandamus, quatenus Venerabili fratri nostro Attoni Pistorien. Episcopo, discreto siquidem, & religioso viro tamquam proprio Pastori, & animarum vestrarum Episcopo absque ulla contradictione debitam obedientiam, & reverentiam humiliter deferatis. De possessionibus vero, & pensionibus Ecclesiæ suæ nullam ei injuriam faciatis, nec ab aliis fieri permittatis. Ex Arch. S. Zen.

Datum Later. XIII. *Kalend. Martii.*

A questo Breve consuona la Bolla di Anastasio IV. del 1153. di Urbano III. del 1187. d' Innocenzo III. del 1209. di Onorio III. dell' anno 1218. dalle quali appare chiaramente, che *Pratensis Ecclesia omnimode subjecta erat Episcopo Pistoriensi, & Ecclesiæ Pistorien. filialis.*

Dall' Anno MCXXXV. di Nostra Salute.

C A P. XI.

Avendo Lotario II. Imperatore privato del Marchesato di Toscana Corrado, nipote di Enrico V., mandò al governo della medesima, sotto il medesimo titolo, Engelberto; ma essendosi poste le Città in uno stato di negar l' ubbidienza a quel Marchese, obbligarono il detto Engelberto a fuggirsene. Sdegnato di questo Lotario, se ne passò in Italia, e capitato a Bologna con grosso esercito, lo spedì in Toscana sotto la condotta di Enrico Duca di Baviera, per obbligare le Città della medesima a prestargli ubbidienza, e a riconoscersi soggette al Marchese Engelberto. -- *Ducem Bavariæ Enricum misit, ut Engelbertum Marchionem a suis expulsum priori dignitati restitueret* -- dice l' Annalista Sassone. Tra le Città della Toscana fu la prima

Firenze ad essere soggiogata; poichè Enrico l' assediò, e la prese -- *sicque Florentiam adiens*, dice lo stesso Autore, *obsedit, & ad deditionem compulit* -- Avvisata da questo esempio la Città di Pistoja, senza punto opporsi alle forze di Cesare, ritornò alla di lui obbedienza, e ne prestò il giuramento di fedeltà, del che essendo sodisfattissimo il Bavaro, seguitò il suo viaggio, e si portò ad espugnare S. Genesio, e altri luoghi, e Castelli, dei quali appena il sito si riconosce -- *Unde transiens Pistoriam*, seguita l' Istorico, *venit ad Sanctum Genesium, ejusque incolas, sed & Wicich Castelli rebellantes expugnando subdidit, Turrimque Capian destruxit, domicilium scilicet latronum, & transeuntes injuste expoliantium.* -- e seguitando a narrare molte cose, fa vedere, che Enrico sottopose tutta la Toscana a Lotario, e la ridusse obbediente assieme col Co. Guido al suo Marchese Engelberto.

Narra il Salvi, che in questo tempo M. Pietro di Marchetto, seguendo le vestigia di Don Atto suo Pastore, donò a detto Vescovo, e alla Chiesa di
1136. S. Zenone un pezzo di terreno presso le mura del secondo cerchio, acciò ivi fosse edificata una Chiesa in onore di S. Paolo, e che subito di commissione del S. Vescovo fu data esecuzione alla pia volontà di M. Pietro. Io però considero questo per un sognato racconto, mentre leggo essere stata molto tempo prima edificata la detta Chiesa; poichè la trovo nominata in più strumenti, ed in specie in uno rogato del mese di Aprile l' anno 935. da Paolo Notajo, con il quale Gottifredo di Anselmo dona alla Chiesa di S. Zenone una casa con orto, posta in Pistoja in l. d. Memoreto *prope Ecclesiam S. Pauli*, lo che fa verificare adempita la volontà di Ratefrido di Guillichisio Longobardo, con la quale gli 8. Settembre 748. per rogito di Avondo Notajo ordinò, che fosse edificata una Chiesa in onore di S. Pietro, di S. Paolo, e di S. Anastasio. E perchè questa Chiesa era da tutti reputata piccola, ed angusta, M. Pietro di Marchetto li 10. Febbrajo 1136. per rogito di Gualberto Notajo donò alla Chiesa di S. Zenone, e a Atto Vescovo di Pistoja un pezzo di terra presso le mura da demolirsi del secondo cerchio della Città, e contiguo a detta Chiesa, comperato da Ugone suo fratello, acciò fosse la medesima ampliata; e detto S. Vescovo ne ordinò l'esecuzione, lo che fu eseguito, dopo che furono atterrate le mura predette; nel qual tempo la Città donò a tal fine un pezzo di strada, che era tra dette mura, e il terreno donato dal nominato M. Pietro, e in questa forma restò aggrandita la Chiesa di S. Paolo, ed è quella stessa, che ora si vede, la quale con Bolla de' 13. Settembre 1441. data nella Città di Firenze, fu da Eugenio IV. eretta in Collegiata, riducendo le cappellanie della medesima a Canonicati, e al Prete, che aveva la cura dell'anime, dette il titolo di Priore. Non indugiarono i compadroni delle dette Cappelle a reclamare, e avendo favorevoli i Canonici di S. Zenone, elessero questi per loro defensore il celebre M. Zomino Sozzomeni uno del loro Capitolo, e lo inviarono ai piedi del prefato Pontefice a domandare l'annullazione di detti Canonicati, e in breve tempo l' ottennero. Questa medesima Chiesa la trovo Collegiata anche negli antichi tempi, poichè leggo per testimonj P. Guido Rettore di S. Maria nuova, e P. Ranieri Canonico di S. Paolo al testamento di P. Buonajuto Rettore di detta Chiesa, rogato da Jacopo di Ventura Notajo il dì primo Giugno 1268., con il quale

lascia

lascia per un anniversario perpetuo un fitto di Stara due grano alla Congregazione de' PP. della Trinità; e P. Giovanni Canonico di S. Paolo, e Sindaco di detta Congregazione domanda li 23. Decembre 1204. per rogito d'Jesso di Sighieri a due Giudici di Pistoja di avere il possesso di certa terra posta nel Comune di Casale; leggo ancora nelle coperte di un libro dei debitori della Contea del Vescovo di Pistoja P. Paniero Canonico Sancti Pauli nel 1272., e in una carta rogata da Berlinghiero di Arrighetto sotto li 27. Settembre 1313. vedo eletto Canonico di S. Paolo Nardo di Benvenuto, e che questa Chiesa fosse ufiziata a forma di Collegiata me lo dicono le costituzioni fatte li 25. Agosto 1399. da Bernardo Abate della Abbadìa di Poggibonsi, Visitatore Apostolico sotto Bonifazio IX.

E' degna di osservazione la notizia, che ci dà una carta ritrovata nell' Archivio de' Canonici di S. Zenone, per la quale penso, che non possa mettersi in dubbio, che in questi tempi Pistoja per il Magistrato de' Consoli si reggesse; poiche leggo in detta carta, che la Domenica dell' ottava dell' Epi- 1138.
fania Don Atto Vescovo di Pistoja scomunicò i Consoli della medesima Città, ed il loro ministro Bernardino per un sacrilegio, e rapina fatta nella Chiesa di S. Zenone, quale scomunica fu da Innocenzo II. confermata. Risplendeva in questo tempo maravigliosamente la Santità di questo Vescovo, quale non avendo altra mira, che di giovare al suo gregge, si trovavano gli Ecclesiastici santamente istituiti, gl' infermi con umiltà visitati, i poveri con liberalità soccorsi, gli afflitti con carità consolati, e tutti all' opere di pietà esortati ora con le parole, ora con l' esempio, dimodochè era ridotto il suo Clero a tal perfezione di vita, che non mancavano al secolo potenti stimoli per imitarlo. Innocenzo II., e Celestino II. Sommi Pontefici, prendendo nel loro ministero da esso ajuto, e conforto, ne parlarono come di Prelato da proporsi per idea de' Vescovi, per il che meritò, che da Matteo Cardinale di S. Giorgio gli fosse fatto quel bell'elogio nel Concilio Anglicano -- *quanto sarebbe felice la Sede Apostolica, se fosse governata da Atto Vescovo di Pistoja.* --

Sopraggiunse in questi tempi un maligno influsso di contagiose febri con certi malori, detti porrine, nella gola dei viventi, tanto velenosi, e pestiferi, che cagionavano in tre giorni la morte alla gente; ma ricorrendo il po- 1140.
polo a quell' Immagine di Maria Santissima, che era effigiata per di fuori nella facciata della Cattedrale, restò in breve tempo Pistoja libera da tanto flagello, dal che ne successe, che quella S. Immagine fu comunemente chiamata la Madonna delle Porrine, e continuandosi dai fedeli la devozione, e la venerazione verso la medesima, ebbe principio nel 1393. una Compagnia di uomini, e donne fino al numero di 1250., e presa la cura di quella Santa Immagine, ne celebravano ogni anno pomposamente la festa. Alla fine poi nel 1624. fu quest' Immagine senza allontanarla dal proprio luogo rivoltata, e posta dentro la Cattedrale, e le molte offerte del Popolo furono per mancanza di quella Compagnia aggiunte all'opera di S. Jacopo Apostolo, e ricorrendo il dì primo di Luglio la memoria di questo fatto, si fa dalla Città una processione votiva per avere ottenuta la liberazione dai predetti malori; le parole, che danno segno della voltura di quell' Immagine sono le appresso scolpite in marmo nella facciata medesima della Cattedrale -- *Hinc Beata*

Virginis Imago a sæculis fere V. miraculis veneranda intra ad majorem cultum revoluta A. S. MDCXXIV. *Januar.* XI.

Corrado lo Svevo, che fu Marchese di Toscana, innalzato al Soglio Cesareo negli anni scorsi, ritenendo per se la dignità Marchionale di quella Provincia, mandò alla medesima Ulrico con titolo di Vicario Generale; ma come che alcune Città poco temevano questo ministro, così per ogni leggiera occasione si facevano lecito di turbare la pace, e la quiete dell'altre; quindi i Pistojesi in questo stato di cose vivendo con gran gelosìa del proprio dominio, sospettavano che ogni minimo romore fosse unito col tradimento per diminuirli l'autorità, e il proprio governo: e successo appunto un fatto di
1141. arme assai sanguinoso nella loro Montagna tra il Popolo di S. Marcello, e quello di Cavinana, dubitarono di una qualche sollevazione cagionata dai parziali de' Fiorentini per dar motivo di far cadere nelle mani di quelli i nominati Castelli, giacchè andavano bene spesso fomentando le disunioni per procacciarsi per mezzo di quelle qualche nuovo acquisto di giurisdizione; ma riconosciuto essere uno sfogo di colera di alcuni amanti sfaccendati, fu preso riparo con restituire in pace i medesimi. E siccome la straordinaria rigidezza di un crudo inverno, e una quantità innumerabile di piccole, e puzzolenti farfalle, fattesi vedere sopra la terra all'entrare del mese di Maggio dette da temere a ciascuno della propria vita, avendo lasciato gran fetore per l'aria, così non avendo causato, che la diminuzione dei raccolti, fu reso quieto l'animo de' Cittadini.

Vivendo ancora M. Atto Vescovo, fu da Celestino II. delegato Giudice Apostolico per quietare, e decidere quelle gran controversie insorte tra l'Arcivescovo di Pisa, e il Vescovo di Lucca: eseguì subito il S. Vescovo l'Apo-
1143. stolica commissione, poichè andato nella Terra di Vabda, e riconosciuto il merito della causa, fece rovinare un Castello edificato dal predetto Arcivescovo, e in tal maniera restarono aggiustati, e quietati tanti tumulti, cagionati dalla costruzione di quella nuova terra. Ritornato M. Atto a Pistoja, e desiderando di augumentare ne' Cittadini il fervore di devozione verso il loro Protettore S. Giacomo, non mancò di pensare al modo di ottenere di quello qualche insigne Reliquia, e maneggiato per qualche tempo l'affare
1144. con Didaco Arcivescovo di Compostella, e con Don Ranieri da Pistoja Canonico di quella Metropolitana, ottenne con non poca fatica in risposta, che se per decoro di detta Reliquia fossero stati mantenuti del continuo accesi ventidue lumi nella Cappella, ove fosse stata collocata, mandasse chi più gli piacesse, che gli sarebbe stata concessa. Accettate da Don Atto, e da' Pistojesi le condizioni, spedirono a quella volta Tebaldo e Mezzovillano, quali giunti in Compostella, e consegnate a quell' Arcivescovo le credenziali furono dal medesimo benignamente accolti, e con magnificenza trattati. Stabilì quel Prelato il giorno della funzione, e congregato solennemente il suo Clero, mentre vuol consolare i nobili Pellegrini con una ciocca di Capelli della parte posteriore del Capo del S. Apostolo, si stacca per liberalissimo dono del Santo con i capelli buona parte di carne dall'osso della Nuca, e con lettere testimoniali sì gran tesoro a detti Pellegrini fu consegnato. Consolati che furono i mandati Cittadini si posero subitamente in viaggio per tornare a Pisto-

ftoja, e se si deve credere a chi ne scrive il racconto, operò l'Altissimo per mezzo del Santo in quel lungo, e disastroso viaggio tali, e tanti miracoli, che la sola lettura dei medesimi rende maraviglia, e stupore.

Giunti per tanto i devoti Pellegrini a Pistoja, e incontrati dal Vescovo fuori delle mura della Città, accompagnato dal Clero, da'Consoli, e da una gran comitiva di nobili a Cavallo, e da un infinito numero di Soldatesca, che riparava alla confusione di numerosissimo popolo, consegnarono al medesi- 1145.
mo la Santa Reliquia. Ricevuto il Santo Vescovo nelle proprie mani sì gran tesoro con il seguito dei predetti, e con numero grande di lumi, e con altri segni di gioja verso la Cattedrale volse il cammino, ove giunto nella vegliante Cappella, in onore del S. Apostolo dal detto Prelato edificata, fu collocato, e riposto. Furono tante le grazie che riceverono i Pistojesi dall'Altissimo per mezzo del Santo lor Protettore, che sparsasi da per tutto la fama, correva anche dalle più remote parti d'Italia in gran numero la gente a visitare la Sacra Cappella per ivi adorare la Santa Reliquia; quindi fatti anche i Forestieri di singolari grazie partecipi, non cessavano di offerir larghi doni a quel Santuario. Venuto il tutto all'orecchie di Eugenio III. concesse Indulgenza di sette giorni a quei Fedeli, che avessero visitata la Santa Cappella, e impose pena di scomunica a chi avesse in alcun modo molestati coloro, che si portavano alla visita del Santo luogo, comandando con Breve, dato in Viterbo li 22. Novembre 1145. a' Vescovi di Firenze, di Lucca, di Siena, di Volterra, e di Luni, che esortassero i loro popoli alla venerazione della Santa Reliquia, e che procurassero, che non fossero in verun modo molestati i Pellegrini, che si portavano alla visita della medesima. Mancate, nè se ne sa la cagione, le tante Indulgenze concesse a quel santo luogo, cessò ancora il concorso de'Fedeli; ma premendo a' Pistojesi i tesori di S. Chiesa, invigilarono di esserne da' Pontefici in altre maniere arricchiti, essendo tuttora vegliante la Plenaria Indulgenza concessa da Gregorio XIII. li 12. Decembre 1575. a quelli, che visitano la prefata Cappella, quando ricorre la festa del Santo Apostolo.

Fiorendo dunque, come si è detto, in Pistoja il culto di questa Santa Reliquia, Atto Vescovo di detta Città, ora Santo, deputò P. Bondio a celebrare giornalmente la Messa nella prefata Cappella, dandogli la cura, e custodia della medesima; e perchè le molte, e larghe offerte del popolo venivano nelle mani di quel Sacerdote depositate, perciò era comunemente chiamato Custode della Cappella, e Opera di S. Jacopo. Avendo dunque questo pio luogo un sì felice principio si poterono in breve tempo accumulare grosse somme di denaro, con le quali comperati beni, ed effetti erano l'entrate come dice il rogito di Guido Notajo del dì primo Maggio 1174. amministrate assieme con detto Sacerdote da i due Laici, Andrea, e Botricello, chiamati in detto strumento Operaj di S. Jacopo. Defonto P. Bondio rimase l'amministrazione, e governo della Cappella, e opera predetta liberamente appresso i soli Laici, quali componendo il numero di due, poi di quattro, ed in ultimo di sei, accumulate molte migliaja di ducati, parte destinarono in sovvenimento dei poveri, e parte in mantenimento del pio luogo, quale arricchito dalla pietà de' Fedeli, è divenuto sì facoltoso, che mantiene ufiziata la nominata Cappella non come Cappella, ma come gran Chiesa. Quan-

Quanto sia adorno d'oro, e d'argento questo sacro luogo non si può spiegare abbastanza. L'Altare, sopra di cui si adora la Santa Reliquia, è di Argento massiccio, nobilmente lavorato, e ripieno di figure oltre modo bellissime; il di lui paliotto pure è di argento, dove da per tutte le parti ricorrono figure di rilievo, e basso rilievo, rappresentanti la vita, e passione del Salvatore, e tutta questa gran machina di argento è ripiena, e adorna di una gran copia di Reliquiarj, e altre argenterie bellissime, che ascendendo a gran prezzo si chiama il Tesoro di S. Jacopo, e di gran lunga maggiore sarebbe questo tesoro, se da duplicato incendio non fosse stato arso, e destrutto. Oltre al materiale, degna si è questa Cappella di somma venerazione per le insigni Reliquie, che vi si adorano, quali chi volesse descrivere, sarebbe un non mai finire. Li rendono ancora ornamento, e venerazione quelle nobili figure, formate da Stefano discepolo di Giotto, nelle di lei muraglia, le quali quantunque siano dalle moderne pitture superate in bellezza, non è però che non meritino di esser tenute in istima grande, per la venerazione, che si deve ai primi maestri, che le formarono.

Governato per molti anni questo pio luogo con accortezza, e premura, venne in gran considerazione presso il Popol Pistojese, onde il General Consiglio non isdegnò di dare a chi lo governava la cura di molti pubblici affari, e perchè venivano quelli maneggiati con prosperità di successo, furono quei Cittadini destinati per uno dei Magistrati della Città. Allora desiderando questo nuovo Magistrato di provedersi di luogo più ampio, e residenza onorifica, stimò opportuno l'anno 1326. (allora quando da grave incendio appiccato nella stalla del Capitano del Popolo, per balordaggine di un ministro del Bargello, restò abbruciato quel gran Capannone, ove si ricovravano i soldati armati, quando erano chiamati alla piazza, e un'alta Torre, che sopra il Palazzo del detto Capitano si alzava) di prendere per sua residenza quella parte di Palazzo non incendiata, e posta nella piazza principale, rimpetto al Campanile della Cattedrale, che fu poi demolita l'anno 1632. per riquadrare la piazza medesima, e questo luogo fu detto l'Opera di S. Jacopo, che fu poi nel 1680. trasportata nella fabbrica, che abitavano le Monache di S. Niccolao, e S. Maria in Torre, abbellita, e rimodernata l'anno 1750. fuori, e dentro con buon disegno.

Il governo dell'accennato pio luogo è tuttora in mano de' Cittadini, che ridotti al numero di sei dei primarj della Città, compongono il nominato Magistrato, che come il principale dopo il supremo, ha l'assoluto maneggio, e governo di molti negozj pubblici, ed in specie è, privativamente ad ogni altro Magistrato, Giusdicente, e Offizio di Pistoja, e suo Territorio, Giudice, e Cognitore di tutte le inquisizioni, trasgressioni, cause civili, criminali, e miste, che hanno origine, e dependenza da materia di Grascia, e usa per sigillo nelle cose di sua giurisdizione un nicchio appresso ad un Bordone in campo contornato da scacchi bianchi, e rossi. Come nell'appresso disegno si vede.

Si

Si celebra da queſto Magiſtrato la feſta del Santo Protettore con tanta Solennità, e magnificenza, che la ſpeſa eccede la ſomma di Ducati ottocento, quali reſtano ſpeſi in Sacrifizj, in Muſici, Iſtrumenti muſicali, in pepe, guanti, moſcado, e confetture, con le quali ſono i Piſtojeſi, e i Foreſtieri trattati ſplendidamente; e nei tempi antichi tutti i Muſici, Trombetti, Piffari, e altri ſtrumenti, che da più luoghi ſi portavano ad onorare la gran Feſta, erano ricevuti, e pagati ſenza riſparmio veruno, lo che più diffuſamente ci manifeſta il libro detto *il Pellegrino*, che eſiſte nell'Archivio di quel Magiſtrato. Oltre di che ritrovo, che i Piſtojeſi per rendere in tutte le ſue parti queſta feſta grandioſa, obbligarono per legge le Comunità di Lizano, di Carmignano, di Serravalle, e del Montale, come le più ricche, e le più raggardevoli a concorrere ad onorarla; cioè Lizano con cento cinquanta uomini, Carmignano con dugento, Serravalle con cento, e Montale con cento, quali portavano un Palio, o foſſe l'Inſegna del loro Comune, accompagnato da trombe, e Tamburi, e altra ſorta di ſtrumenti, come ci dice la legge dell'anno 1313. *alla Rubr.* 24. e dell'anno 1329. *alla Rubr.* 25. *Item commune Lizani cum tubis, cenamella, tamburello, vel aliquo genere alicujus inſtrumenti poſt proceſſionem Civium binatim per ſe venire debeat cum centum quinquaginta hominibus cum uno Palio*: e con le medeſime parole è concepita la legge per le altre Comunità nominate, le quali dopo l'Inſegna de' Giudici, e Notaj, e di tutte le Arti della Città onoravano la gran Proceſſione. A tutte l'altre poi Comunità era eſpreſſamente comandato dagli Anziani, che ſi portaſſero a sì degna feſta; e perchè il giubilo ſpirituale foſſe accompagnato da ſecolareſca allegrezza veniva ordinato alle medeſime un abbondante provedimento di ſalvaggiume, ad effetto reſtaſſe lautamente imbandita la menſa pubblica, e quella de' Rettori, e Uffiziali della Città, in prova di che ſi legge.

Anziani, &)
Vexillif. Juſt.) *Populi, & Com. Piſt.*

A tutti, e ciaſcheduni Vicarij, e Com. del noſtro Contado, per tenore delle preſenti comandiamo, che dobbiate venire ad onorare la feſta del Glorioſo Apoſtolo Meſſer S. Jacopo, che verrà ai XXV. *del preſente meſe di Luglio, come ſiete uſati alla pena ci piaceſſe porvi; e perchè nella detta feſta intendiamo onorare li noſtri Rettori, e Uffiziali, però vi preghiamo, e graviamo, debbiate uccellare, e cacciare, e quello piglierete, recare dinanzi da noi, e ſarete lautamente pagati. Datum Piſtor. die octavo Julii* MCCCLXXXIII.

nei

Nei tempi più bassi perchè restasse decorosamente solennizzato il giorno, in cui ricorre la festa del S. Apostolo, ebbero in costume i magnifici Priori, che prima si dicevano Anziani, d'invitare gli uomini delle loro Terre, Castelli, e Comuni con lettere di questo tenore.

Prudentes viri nostri carissimi.

Approssimandosi la festa del Glorioso Baron Messer S. Jacopo Apostolo, Avvocato, e Protettore della nostra, e vostra Città, ci è parso cosa conveniente ricordarsi delle prudenze vostre, che sia di lor piacere venire ad onorarla secondo il consueto, che oltre al debito, che lo ricerca, ce ne faranno singolar piacere. Bene valete: ex Palatio nostro die.....

Vexillifer, & Priores populi Civitat. Pistor.

A questi inviti, e chiamate si movevano i popoli dello stato Pistojese, non tanto per onorare la festa del lor Protettore, quanto per rendere, come si disse, la dovuta obbedienza ai Capi del Governo, lo che ancor si costuma.

Era agli antichi Cittadini sì cara la Reliquia del Santo Protettore, che in ogni tempo promossero la divozione, e la venerazione verso la medesima, lo che ci fa vedere la legge *alla Rubr.* 38. del 1313. nella quale si vuole, che i Canonici di S. Zenone facciano la riverenza all'Altare, e Cappella del Baron Messer S. Jacopo, e mancando in tutto, o in parte, gli Operaj, gli Anziani, e Gonfaloniere siano tenuti notificarla a Messer lo Vescovo, quale li castighi, e operi, che la faccino.

In sì lieto giorno passata che era l'ora di mezzo giorno usavano gli esteri passare poche ore in balli, e danze onorevoli; e fu nei tempi antichi in Pistoja sì numeroso il concorso dei popoli, che molte volte per supplire al mantenimento di tanta gente conveniva ai Cittadini per mancanza di pane, fare spianare quantità grande di maccheroni; per lo che ne avvenne, che si rese sì famigliare lo spiano dei maccheroni in quel giorno, che sempre fino ai dì nostri si è costumato.

Dà lustro, e splendore a questa Festa la Fiera di varia sorta mercanzia per molti giorni introdotta, e stabilita fino nei primi tempi, la quale per i molti aggravi, che soffre, quantunque non sia di quel grido di una volta, tutta volta non è sì manchevole, che non porti quel decoro, e quell' utile desiderato.

In oltre tra l'apparato di superbi rinfreschi, presenta ogni anno il Magistrato predetto una ricca Bandiera di Velluto Cremesi con teletta d'oro, e similmente d'oro frangiata di valuta in circa di cento Ducati al supremo Magistrato della Città, quale interponendo la sua suprema autorità l'espone per decoro di questa Festa su l'ultime ore della medesima alla corsa di nobili destrieri, chiamati comunemente *Barberi*, lo che è di un infinito piacere ad un numero grande di popolo, che v'interviene, e contribuisce a render compita con ogni magnificenza una tale solennità. L'uso di questo Palio, o sia Bandiera è antichissimo, poichè leggo *alla Rubr.* 19. dell'anno 1313. che gli Operaj di S. Jacopo avevano l'obbligo di provedere ogni anno per la Festa del loro S. Apostolo due Palj, uno di prezzo di Sc. 25. - da esporsi alla corsa di

di Cavalli nel giorno predetto, e l'altro di valuta di Lire 12. - da offerirsi a nome di tutto il popolo della Città all'Altare della Cappella di detto Santo; e concorrevano magnificamente alla spesa del primo i Comuni di Marliana, di Brandeglio, di Serravalle, e di Vinacciano.

Da tutto ciò si riconosce chiaramente, quanto sia antico il costume di solennizzarsi pomposamente da' Pistojesi la Festa del loro Protettore, lo che ci ratifica l'antica estensione del proclama di questa Bandiera, che tuttora i Cittadini usano mandare alle cantonate della Città molti giorni avanti ricorra la festa predetta, ed è dell'appresso tenore --

A laude, e gloria, e mantenimento possa essere, e sia dell' Onnipotente Iddio, di Maria sempre Vergine, e di tutta la celeste Corte del Paradiso, e dell' Apostolo Baron Messer S. Jacopo.

A laude, e gloria, e mantenimento possa essere, e sia dei nostri Magnifici Sig. Anziani, e Gonfalonier di Giustizia, e del loro onorevol Notajo, e degli Operaj dell' Apostolo Baron Messer S. Jacopo, che Iddio li salvi, e mantenga per mare, e per terra, che fanno pubblicamente bandire la festa dell' Apostolo Baron Messer S. Jacopo, che ognuno possa venire otto dì innanzi la festa, il dì della festa, otto dì dopo la festa sani, salvi, e sicuri, eccetto che Ribelli, Banditi, e Condannati, uomini di mala pubblica voce, e fama: Se ci fosse Papa, Imperatore, Re, Duchi, Conti, Marchesi, Mercatanti, Artieri, che avessero un buon cavallo, e lo volessero mettere all' intenzione di questo Palio, venga il dì ventiquattro del mese prossimo, che siamo, vadia dal Notajo dei Magnifici Signori, faccialo scrivere, faccialo ben fornire, e bene adornare, da tutti i quattro piedi faccialo ben ferrare, e chi non lo può far correre, lo faccia volare, sapendo che il Palio di gran prezzo sarà, l'uomo, o la donna in dosso lo porterà, e chi sarà avanti averà il Palio.

La corsa di questa Bandiera fu l'anno 1464. a cagione di sospetto di Peste sospesa; ma come che questa novità cagionò disturbo più che grande tra i Cittadini, ai quali premeva molto conservare il decoro, e l'onore della Festa del S. Apostolo, così fu subito li 30. Luglio ordinato dal General Consiglio, che per l'avvenire nissuno Operajo dell' Opera di S. Jacopo, e niun' altra persona potesse proporre, che non si dovesse per detta Festa correre il Palio, etiam in caso di Peste alla pena di lire venticinque di denari, e subito, et ipso fatto quel tale fosse levato dell' Ufizio di Operajo insieme con tutti i suoi descendenti.

In questo tempo non tralasciando Don Atto Vescovo di animare i suoi Fedeli a vie più infiammarsi nell' amore d'Iddio, e devozione del S. Apostolo Jacopo lor Protettore, consacrò la Cappella in onor del medesimo eretta, l'Altar della quale fu poi consacrato dal Vescovo Andrea Franchi, e 1146. così stando continuamente esercitandosi in opere pie era di esempio agli altri per imitarlo. Egli con alcuni deputati dalla Città fece li 4. Ottobre 1148. per rogito di Ser Barucello donazione per sovvenimento dei poveri allo Spedale di S. Jacopo, posto nel Quartiere di Porta Gajaldatica, in oggi Caldatica, di più beni, ed effetti con l'aggravio di poca cera, e olio pagabile alla Cappella di S. Jacopo di Pistoja; siccome negli anni seguenti altro donativo di effetti fece a detto Spedale con obbligo di tenere accesa una Lampana nella predetta Cappella, e dare alla medesima una libra di cera bianca, come

tuttora per donazione sottoscritta dal S. Vescovo si riconosce, e rogata da Ser Domiziano li 24. Aprile 1153.. Questo Spedale è nominato in uno strumento di vendita di un pezzo di terra fatta da Atto di Guidorino firmato da Buoninsegna Notajo li 19. Maggio 1159. al Rettore di detto Spedale, quale restò soppresso per erigere in quel luogo un Monastero di Monache sotto il titolo *di S. Maria Mater Jacobi*, quale mancato l'anno 1462., e devoluto il sito, e i beni all'opera di S. Jacopo, passarono questi nelle Monache delle Vergini, ora Salesiane, per donazione fattale dagli Operaj di S. Jacopo li 12. Marzo 1463. rogata da Ser Francesco di Andrea Rossi, e il sito fu dai medesimi concesso a certe terziarie di S. Domenico, che di fresco per insinuazione di Donna Antonia Grimi avevano preso l'abito di detto Santo, ed ivi andate ad abitare l'anno 1487. vivevano sotto la direzione di Niccolao di Bartolomeo Politi, e mutato quella Chiesa il titolo di S. Maria Mater Jacobi in quello, che ora ritiene di S. Caterina da Siena, vivono professe sotto la regola de' PP. di S. Domenico, e sotto la loro direzione. Da questo Monastero furono levate due buone Religiose, che insieme con Santa Caterina de' Ricci l'anno 1521. dettero regola al nuovo Monastero di S. Vincenzo di Prato, dove una di quelle per nome Suor Girolama fu la prima Priora.

Godendo in questo tempo la Città di Pistoja una perfettissima quiete, e abbondanza di ogni bene si era ripiena di abitatori in tal maniera, che non sapeva la gente ove stare al coperto, lo che dette stimolo a' Cittadini di fabbricare nella contrada di S. Leonardo fuori delle mura non pochi casamenti, quali per essere il luogo di aria poco salubre, non vi fu alcun Cittadino, che volesse abitare; ma avendo la Città assoldato un buon numero di persone di Viterbo, dette a quella gente le nuove case, ed ivi acquartierate ne avvenne, che quel luogo cresciuto di fabbriche, e di popolo prese da quei soldati il nome di Borgo di Viterbo. Il medesimo Borgo è nominato in una carta, riposta nell'Archivio di Forcole de' 3. Gennajo 1231. rogato da Grazia Notajo, nella quale si legge, che l' Abate del Monastero di Forcole dà a P. Bolognese il possesso della Chiesa di S. Marco, posta nel Borgo di Viterbo, ove al presente l'aria è molto salubre.

Temendo i Pistojesi di qualche improviso assalto de' Fiorentini, e Pratesi posero in quest'anno ogni loro studio in fortificare la loro Città; ma aven-
1147. do riconosciuto essere un puro loro timore, impiegarono parte delle loro forze in servizio di S. Chiesa, poichè ad esortazione del loro Pastore non ricusarono di mandare 400. dei loro Soldati al Legato di Papa Eugenio, che si preparava ad andare in ajuto della conquista di Terra Santa. Mentre i Pistojesi si credono sicuri da ogni sinistro successo, e pensano godere la pace, e la quiete, li viene questa disturbata non dai loro nemici, ma dai proprj sudditi; poichè penetrato, che alcuni di Serravalle trattavano segreti maneg-
1148. gi per soggettarsi a' Lucchesi, per non avere ottenuta dalla Città di Pistoja la domandata Cittadinanza, li convenne mandare a quella volta trecento soldati, dai quali essendo stati fatti prigioni alcuni complici della congiura, furono condotti a Pistoja, e per opera, e pietà del buon Vescovo Atto quel severo castigo, che gli era stato destinato, li fu in pena pecuniaria mutato.

Lo spavento, che provò in questi anni la Città di Pistoja, e suo territorio

torio cagionato da una lunga influenza di mali acuti, da freddi eccessivi, e da spaventose inondazioni, dalle quali restarono travagliate e le persone, e 1151.
la campagna, fu in qualche parte sminuito dalla felice nuova dell'elezione dell'Imperatore nella persona di Federigo di Svevia, Nipote del defonto Corrado: ed essendo allora la Città di Pistoja Camera d'Imperio, fece straordinarie dimostrazioni di allegria, sperando ogni Cittadino un esito felicissimo ai negozj della loro Patria per il buon governo, che aspettavano dal nuovo 1152.
Cesare. Questo Imperatore ridusse alla sua obbedienza tutte le Città dell'Italia, quali dall'Impero si erano ribellate, e volendo provedere al governo di quelle della Toscana, infeudò la medesima al Duca Guelfo suo Zio materno -- *Qui Fridericus I. Imperator*, dice l'Uspergense, *avunculo suo Guelfoni Marchiam Tusciæ ...... in beneficio tradidit*, quale soggiunge, che detto Guelfo fu ricevuto, e riconosciuto per suo Signore da tutte le Città di quella Provincia; e come che la Città di Pistoja fu la prima a prestare a Cesare il giuramento di fedeltà, così fu anche dall'istesso specialmente raccomandata a Guelfo, quale avendone presa una particolar protezione, ebbe la medesima tutti quegli avvantaggi, che potè mai desiderare.

Infermatosi tra tanto gravemente M. Atto Vescovo dopo la sofferenza di una lunga, e penosa malattia, nella quale distribuì tutte le sue sostanze ai poveri, se nè andò li 22. Maggio a ricevere il premio delle sue religio- 1153.
sissime virtù tra le lacrime dei suoi diocesani, con i quali trattò sempre con mansuetudine, e svisceratа carità, per cui si rese amabilissimo a tutti, e in pro di tutti spese i sudori, il talento, e la vita. Furono al di lui corpo celebrate nella Cattedrale con pompa solenne onoratissime esequie, concorrendovi il popolo a rimirarlo con devozione, ad onorarlo con lacrime, e ad invocarlo in ajuto non senza notabile profitto di molti. Fu il di lui santo cadavere in S. Maria in Corte riposto, e con abiti Pontificali in urna di Pietra racchiuso con succinta memoria del nome suo. Riposò quivi fino all'anno 1337., nel quale atterrata la detta Chiesa, e alcune case, e torri per ingrandire il Vescovado, e la Piazza maggiore, fu in detto sito innalzato per opera di Andrea da Pisa il Battisterio, lavorato da M Cellino di Nese, a spese dell'opera di S. Jacopo, sotto il titolo di S. Gio: Battista; e quivi aperto il Santo Sepolcro, manifestò il Signore la Santità del suo servo con mirabil fragranza, con raggi, e splendori Celesti, e con più miracoli, che fece a pro dei languenti, lo che fu di motivo a' Pistojesi di trasportare quel corpo nella Sacrestia di S. Jacopo; quivi stato molto tempo riposto, fu alla fine esposto alla venerazione del popolo nella Cattedrale sopra quell'Altare di marmo lavorato dall'eccellente Scultore, e Architetto Leonardo Marcacci da Pistoja, sopra di cui ora riposa vestito di bianca pianeta in luogo dei primieri abiti Pontificali, che da Colombino Vescovo gli furono levati li 27. Marzo 1717., per rogito di M. Ignazio Bracali Cancelliere Episcopale. Da Clemente VIII. fu già concesso di poterlo venerare con Messa, e Ufficio, e facendosi ogni anno dalla Città una Festa grandiosa, si ammira la splendidezza nei fuochi artifiziati, e in una squisita musica, le quali cose attirano un copioso concorso di Spettatori.

Questo Battisterio sotto il titolo di S. Gio: Battista è quello stesso, in cui

Urbano VI. l'anno 1386. dopo tanti contrasti de' Canonici di S. Zenone, che pretesero nella Cattedrale il Fonte Battesimale, concesse, che si potesse amministrare il Santo Battesimo ai fanciulli senza verun pregiudizio della Chiesa Matrice. Qual costume di somministrare ai fanciulli il Sacramento del Battesimo nel prefato Battisterio si mantiene anche ai dì nostri per tutta l'ottava della Pasqua di Resurrezione. E' questo Battisterio di figura ottagona, e da ogni parte isolato, e di fuori incrostato di marmi all'uso Gotico, e coperto di piastre di piombo con un bellissimo colonnato, che lo corona da tutte le parti, sopra di cui è molto in pregio il Mosaico, che l'arricchisce. Entrando in esso si vede la vasca dell'onda battesimale molto vaga, e di finissimi marmi adorna, sopra della quale è stata ultimamente innalzata la statua di marmo del Precursore Battista, opera del Vaccà di Carrara; ed è questo Tempio tanto magnifico per l'architettura, che alcuni Tedeschi, che ne videro tanti altri in Italia, dissero di questo l'anno 1602. nel loro Itinerario dato alla luce in Colonia Agrippina -- *inter omnia Baptisteria augustissimum recensetur Pistoriense*.

Io ancora ricavo dagli atti dell' Archivio di S. Jacopo, che moltissimi anni indietro era in questo medesimo luogo un magnifico Battisterio, e me lo dice una carta firmata da Amadio di Guidaloste Notajo li 15. Decembre 1256., nella quale si legge la restaurazione del Battisterio di S. Gio: Battista in Corte, che per la sua vecchiezza si era reso indecente, e incapace di tenere l'Onda Battesimale.

Essendo passato qualche mese, che il S. Vescovo Atto era andato ai riposi del Cielo, pensò il Capitolo de' Canonici di S. Zenone di eleggerli il successore, e ponendo l'occhio sopra il suo Canonico Graziano, o Traccia nobile Pistojese, determinò di porlo a sostenere quel posto, il che essendo seguito a pieni voti di quel Capitolo, e con applauso universale di tutta la Diocesi Pistojese, restò anche da Anastasio IV. confermato, e consacrato per Vescovo della sua Patria, e nel medesimo tempo dichiarata con breve de' 14. Febbrajo, spedito di Laterano, la Diocesi alla sua cura commessa, confermando al Vescovado medesimo tutto quello, che gli era stato da Innocenzo, Celestino, Urbano, e Pasquale secondi conceduto. Pensarono in questo tem-
1154. po i Pratesi, nè se ne sa la cagione, a porre come fecero l'assedio a Carmignano; ma risaputosi da' Pistojesi questo lor pensiero, inviarono con ogni sollecitudine gente bene armata, e vettovagliata alla difesa di quel Castello; giunta colà la gente di Pistoja, e trovato, che non era fino a quel tempo, che non fu breve, toccata la sorte a' Pratesi di ottenere il Castello in arresa per la buona condotta del Capitano, che ne stava alla guardia, messe in mezzo gli assediatori, quali restarono con i Fiorentini loro compagni rotti, e sconfitti, e buona parte di quelli fatti prigionieri. Poco giovò a' Pistojesi l'aver liberato da tanta furia quel loro Castello, poichè quando furono quietate le differenze, i Carmignanesi medesimi dai loro benefattori si
1155. ribellarono; quindi i Pistojesi anziosi di riacquistar quel Castello, mandarono a quella volta la lor soldatesca, ed ivi cinta da tutte le parti la terra, restò la medesima dopo lunga, e sanguinosa battaglia in potere degli assediatori, quali avendo messo in fuga i defensori, che erano i Pratesi, che

aju-

ajutati da' Fiorentini, e Pisani si erano opposti per la seconda volta, se ne tornarono con molta preda, e prigioni a Pistoja lieti, e trionfanti.

Riflettendo tra tanto i Pistojesi all'ingratitudine de' Pratesi, che affatto scordevoli dei benefizj ricevuti in occasione della restaurazione della loro Terra avevano mosse le armi contro il loro Stato, messero insieme non piccolo esercito di gente agguerrita, e all'assedio della Terra di Prato lo destinarono. Ordinato, e messo in punto i *Pistojesi* l'esercito, lo inviarono all' assedio di Prato, ove giunto attaccò *senza indugio* non ordinaria battaglia, e quantunque i Pratesi fossero da' Fiorentini, Fiesolani, e Pisani soccorsi, non ebbero però forze valevoli per far diloggiare gli assediatori, anzi cresciuta con più ferocia la mischia ottennero i *Pistojesi* benchè sanguinosa un' illustre vittoria con la totale disfatta dell'esercito Fiorentino. Preso animo per sì felice successo i vittoriosi si inoltrarono nel piccolo territorio degl' ingrati nemici, e postolo a ferro, e fuoco tirarono gli 11. Agosto alla loro obbedienza le due Castella Fojano, e Cojano, e fatte prigioni molte persone di qualità assieme con il Conte Rocco lor capitale nemico, fecero a Pistoja con quelle ritorno. Riconobbero i Pistojesi questa vittoria come ottenuta per grazia speciale del loro Protettore S. Rufino martire Vescovo de' Marsi, di cui in quel giorno sopra gli Altari della lor Cattedrale adoravano le ceneri.

Di tutto ciò sdegnati i Pratesi, e accesi d'ira, e vendetta rivolsero i loro soldati contro lo stato Pistojese; ma appena dato questi principio ad eseguire le macchinate insolenze, si trovarono sì fieramente assaliti, che costretti a fuggire, furono fino alle Porte della lor terra perseguitati, e quivi intrapresa fiera battaglia con i Pistojesi, provarono un esito infelicissimo con la perdita di bagagli, e di uomini, che prigionieri a Pistoja furono condotti. Con tutto ciò i Pratesi ostinati nella vendetta si collegarono con i Fiorentini, Fiesolani, e Lucchesi ad effetto di opprimere le forze dei vincitori, e messo insieme con l'ajuto di quelle Nazioni grosso numero di soldati, gli inviarono ai danni del territorio Pistojese. E quì non si può se non con lacrime raccontare il gran danno, che fecero questi collegati nemici nelle parti della campagna di Alliana. Vedendo i Cittadini Pistojesi ardere improvvisamente, consumare, e saccheggiare il loro territorio, non mancarono con ogni possibil prestezza di mandare le loro truppe per riparare il gran danno che veniva loro fatto, e trovatisi i collegati, allora quando per la stanchezza si riposavano, messi in mezzo, e forzati a pigliar la battaglia nella campagna di Montemurlo, furono da' Pistojesi rotti, e sconfitti, e quei che scamparon la morte lasciati i bagagli, e le prede ad una vergognosa fuga si dettero.

Era celebre in questo secolo per la sua Dottrina Don Ranieri da Pistoja Dottor di Parigi, e interpetre delle Leggi nel celeberrimo Studio di Quintonia nell'Inghilterra, e poi Maestro del Seminario della Metropolitana di Compostella, e Canonico della medesima con titolo di Cardinale, dato a quei Canonici da Papa Pasquale II.

Dall'

Dall' Anno MCLV. di nostra Salute.

C A P. XII.

RAgguagliati i Toscani, che Federigo Barbarossa Imperatore aveva ridotto ai suoi voleri Milano, non tardarono avvisati da quell'esempio ad umiliarsi, e a prestargli obbedienza; ciò non ostante fatti consapevoli della venuta di Cesare nella loro Provincia, si unirono Pisa, Siena, Pistoja, e Arezzo da una parte, e Lucca, Firenze, e Prato dall'altra, affine di liberarsi dai danni, che dubitavano poter patire dalla gran gente, che aveva al suo servizio; e giunto prima della loro espettazione nel territorio di Siena, andò Graziano, o Traccia Vescovo di Pistoja con ogni sollecitudine ad inchinarlo. Accolse benignamente Cesare il buon Pastore, e quanto gli domandò, gli concesse; poichè a sua richiesta confermò al Vescovado, e alla Chiesa di Pistoja tutto quello, che da Ottone III. Imperatore li fu concesso; e volendo quel Sovrano usare maggior liberalità con tanto Prelato li aggiunse con titolo di donazione Lamporecchio, e Montemagno con tutte le decime di detti luoghi, che si dovevano ogni anno alla sua Imperial persona, proibendo a qualsivoglia di qualunque sesso, e condizione il molestar detto Vescovo, e i di lui successori per cagione di tal donazione, come vedesi nel diploma sottoscritto dal suo Arcigrancancelliere M. Arnoldo Arcivescovo di Colonia il dì 4. Luglio 1155., e ringraziando la Città di Pistoja dei servigj prestatigli offerisce alla medesima la sua protezione.

In questo tempo i Pistojesi, ricordevoli dei felici successi delle cose loro, pensarono a vendicarsi del torto fattoli da Pisani, quando senza occasione veruna soccorsero di gente i Pratesi rivolti ai danni del loro stato; e per cagio-
1157. nare un esito felicissimo alla loro intenzione procurarono tutti i mezzi per collegarsi con i Lucchesi, ai quali promettendo per certo tempo soccorso di cavalli, e di fanti ottennero l'adempimento di ogni lor desiderio. Cagionò questa lega non piccol timore all'altre Città della Toscana, perchè essendo tanto Pistoja, che Lucca di ricchezze abbondanti, e vigorose di forze, averebbero potuto in ogni occorrenza farsi temere, e riportare un giorno da qualcheduna di quelle obbedienza; quindi per liberarsi affatto da ogni sinistro successo si unirono Pisa, e Firenze ai danni delle due collegate, e posto in ordine la lor soldatesca, la incaricarono ad impiegare contro Pistoja tutte le loro forze, ma come che i Pistojesi stavano sempre preparati a offendere, e non essere offesi, così non li fu difficile il superare la furia di quelle due nazioni; perchè appena irritati dall'esercito di quelle, che sotto Carmignano si era accampato, senza punto perdersi di animo gli dettero addosso con tanta felicità, che sbaragliatolo al primo assalto, lo costrinsero dopo la morte di molti a darsi a una vergognosissima fuga.

Mentre Pistoja si libera dall'altrui insolenze, insorgono ad angustiare gli animi dei suoi Cittadini i gran cicalecci, che davano occasione di credere una comune ribellione di più luoghi di loro giurisdizione; perlochè met-
1158. tendosi a fortificare la loro Città, e l'altre loro terre, e Castella per ripa-

rare

rare ai danni, che potevano loro succedere, e ponendo ogni studio per rinvenire i capi, e i complici delle congiure, stavano a buona guardia del loro stato; alla fine dopo molte, e premurose diligenze inteso, che quei di Treppio, e Fossato spinti da animo sedizioso volevano sottrarsi dalla soggezione di Pistoja, operarono di far subito catturare i complici della ribellione, dei quali parte con l'esilio, e parte con pena capitale furono puniti.

Trattandosi in questo tempo da' Lucchesi di traslatare il corpo del loro Santo Ponziano, intervenne ad onorare quella sacra funzione assieme con M. Villano Arcivescovo di Pisa, M. Traccia, o Graziano Vescovo di Pistoja, e non Grato come dice il Dondori, quale nel ritorno che fece al governo della sua Chiesa operò col consenso de' Laici, e del Clero, che restasse edificato nella sua Diocesi un Castello nominato la Castellina nel Comune di 1159
Serravalle, ed in esso una Chiesa in onore de' SS. Apostoli Giacomo, e Filippo, come ci avvisa lo strumento de' 22. Giugno 1159. firmato da Anualdo Notajo.

Ritrovandosi il Cristianesimo afflitto dallo scisma cagionato dall' Imperator Federigo, per avere ingiustamente messo sopra del Soglio di Pietro Ottaviano Cardinale col nome di Vittore IV. contro Alessandro III. vero Pontefice, i Pistojesi mal soddisfatti dell' operare di questo Prencipe determinarono 1160.
a persuasione de' Lucchesi di prender l'armi contro Guelfo Zio materno dell'Imperatore, e Marchese di Toscana, poiche stando quei popoli mal contenti del governo di quel Tedesco, avevano con ogni caldezza richiesto i Pistojesi medesimi a voler liberarli dalla soggezione di quello, che nella loro Città risedeva. Mossi per tanto i Pistojesi dalle preghiere dei loro confederati non indugiarono molto a mettere insieme un numeroso esercito, e mandatolo ad accamparsi sotto la Città di Lucca, lo incaricarono a fieramente combatterla. Giunto l'esercito sotto quella Città, e mettendo in esecuzione gli ordini dei principali, ottenne in breve tempo la Città di Lucca in arresa, e dopo aver tenuto di quella il possesso per quattro mesi, e obbligato Guelfo a fuggirsene, fece ritorno a Pistoja.

Stando tuttora i Pistojesi di mal animo con i Pratesi, coll'occasione che avevano tanta gente in arme, stimarono tempo opportuno di vendicarsi delle passate licenze di quei popoli, quindi mandatala all' assedio di Prato, assaltò quel luogo con tanta fierezza, che prima che i Fiorentini vi arrivassero col destinato soccorso la prese.

Intorno a questo tempo il Conte Guido de' Conti Guidi, Signore di Cireglio, o Gireglio, volendo far cosa grata ai popoli di Brandeglio, conces- 1162.
se loro a livello tutto il terreno di Brandeglio fino al Fiume Reno per uno onesto canone di stara quaranta orzo, con la riserva di potervi edificare un Castello da potersi abitare anche da' Brandegliesi, quando fosse loro piaciuto, onde ne avvenne, che il medesimo Conte insieme con la Contessa Sofia sua Zia, e Adalberta sua Sorella, edificarono di comune consenso un Castello, che dal nome di quel paese detto Gireglio lo dissero Gireglio, e ai dì nostri Cireglio.

Andando i Pistojesi ripieni di non poca alterigia per i prosperi successi delle loro cose, venne questa loro passione domata da una fiera carestia, ca- 1164.
gio-

gionata più dalle perſone particolari, che dalla ſcarſezza dei raccolti; poichè eſtraendo alcuni dallo ſtato quantità conſiderabile di graſce, cagionarono all' univerſale tanto male, che ſe il governo non ci aveſſe preſo pronto riparo, avrebbe Piſtoja cambiato il ſuo lieto vivere in miſeri avvenimenti. Fu, è vero, di non piccolo diſturbo a' Piſtojeſi queſto ſtrano accidente, ma
1165. maggiore fu il travaglio, che gli apportarono alcuni venti nel futuro anno, quali per eſſere aſſai caldi generarono ſiccità nelle piante, e infermità tali nei viventi, che moltiſſimi furono quelli, che paſſarono all' altra vita; onde applicandoſi tutti alle orazioni, e all' opere di pietà, ordinarono tra l' altre coſe rimodernarſi con nuovo diſegno l' antichiſſima Chieſa Pievania di S. An-
1166. drea Apoſtolo, e ne commeſſero la cura a Buono di nazione Tedeſco famoſo Architetto, che allora in Piſtoja ſi ritrovava, quale avendola diviſa in tre Navate, ſoſtenute da groſſe colonne di macigno, adornò la di lei porta Maggiore di un architrave di figure di marmo fatte alla maniera de' Goti. In queſta Chieſa ſi vede un Pulpito di marmi finiſſimi terminato l'anno 1304. da Gio: di Roncola, o Niccola Piſano, a competenza del Pulpito fatto da Buono Tedeſco nella Chieſa di S. Gio: Evangeliſta, allora quando reſtarono coperte di travertino le Muraglia della medeſima per opera di detto Buono, come nell' arco ſopra la Porta della facciata verſo la Piazza delle legna ſi legge -- *Magiſter Bonus fecit hoc Opus* -- Queſto Pulpito della nominata Pieve, retto da quattro colonne di marmo, ha nelle ſue facciate più figure di baſſo rilievo fatte con ſingolare artifizio, dalle quali vien figurata, e ſtoriata la vita di Gesù Criſto, ed è ſimile a quello, che il medeſimo Scultore fece nel Duomo di Siena, anzi vi è ſtato chi ſtimò tanto queſt' opera, che la giudicò eguale, e forſe migliore del celeberrimo Pulpito di Orvieto, e ritiene l' appreſſo iſcrizione

Laude Dei Trini rem ceptam copulo fini
Princeps eſt operis Plebanus, vel dator eris
Arnoldus dictus, qui ſemper ſit Benedictus
Andreas unus . . . . . . quoque . . . . . .
Natus Vitali bene notus nomine tali
Diſpenſatores hi dicti ſunt meliores
Sculpſit Joannes, qui res non egit inanes
Nicoli natus . . . . . . meliore beatus
Quem genuit Piſa doctum ſuper omnia viſa.

L' Altare Maggiore di queſta Chieſa fu li 13. Marzo 1295. conſacrato da Tommaſo Veſcovo, e nei tempi più baſſi cioè li 4. Gennajo 1587. da Ottavio Abbioſi Veſcovo reſtò conſacrata la Chieſa, la quale ritenendo tuttora le ſue Fonti Batteſimali ſi ſomminiſtra a' Fanciulli il Santo Batteſimo dalla vigilia della Penteccoſte ſino a tutta l' ottava, ſupplendo a tutte le ſpeſe l' Opera che la mantiene. In queſta Pieve fu portata li 21. Maggio 1619. un' Immagine di Maria Santiſſima, che fu dipinta l' anno 1300. nella cantonata della Caſa ora de' Merlini, in riguardo del miracolo, che ſeguì li 21. Marzo 1591., cioè ſcherzando alcuni Fanciulli in quella ſtrada cavarono un non molto gran ſaſſo, che teneva ferme, ed accoſtate due colonne di pietra una ſopra l' altra

l'altra alla muraglia di detta casa; perlochè rotolando le sovraposte Colonne, restò sotto le medesime Benedetto Civili da Prato di anni quattro; voltossi allora Giovannino poco di lui maggiore a quella S. Immagine, e raccomandò il suo fratellino, il quale non molto dopo di sotto a quel peso fu tolto salvo senza offesa veruna, e la Colonna fu collocata presso l'Altare ove al presente è quella S. Immagine. Questa medesima Chiesa è una delle Collegiate dei tempi antichi, poichè nel 1209. trovo Canonico di S. Andrea Prete Diolvolle della Congregazione de' PP. della Ss. Trinità, come si legge nel di lui testamento, *actum in Civit. Pist. apud Plebem Sancti Andreæ in Dormitorio* XVIII. *Kal. Jan. rog. Avianus Domini Friderici Imper. Not.* come si vede ai libri di quella Congregazione. In uno strumento parimente de' 16. Maggio 1295. rogato da Jacopo di Bendario, si legge P. Baldo Canonico di S. Andrea; e una carta de' 29. Marzo 1314. firmata da Gio: di Ser Berlinghieri di Arrighetto, ci dice, che questa Chiesa aveva i suoi Canonici, dal Capitolo dei quali dice altra carta de' 5. Novembre 1328. rogata da Carlo di Spada fu eletto il Pievano di S. Andrea. Si legge ancora, che Sebastiano di Gio: Lozzi Canonico di S. Andrea ottiene da Leone X. la facoltà di farsi ordinare a quocunque, conforme fu ordinato da Monsig. Pietro Prisco Vescovo di Avellino, come per lettere di detto Vescovo del dì 28. Luglio 1520. riposte nell' Archivio Episcopale, nel quale pure si vede, che Bernardo Nutini Pievano della detta Collegiata spedisce Bolla li 22. Novembre 1554., con la quale elegge in Canonico della medesima Bartolomeo di Antonio Gabriello della Favina.

Giunto l'anno 1167. in Toscana Rainaldo Legato Imperiale, e Arcivescovo di Colonia, si pose a fare il giro della medesima, per ricercare dalle 1167.
Città il giuramento di fedeltà, essendo obbligo di chi le reggeva far prestare in mano dei Ministri Imperiali questo giuramento. Ci riferisce l'Ughelli nella Cronaca Pisana, che tutte furono ubbedientissime -- *Anno 1167. plures galeas pro servitio Imperatoris Friderici fecerant Pisani, & comitum, & alios honores Pisanos creaverunt: eodem anno ante Kal. Aprilis Rainaldus Coloniensis Archiepiscopus, & Italiæ Archicancellarius venit Pisas, & Pisani iverunt in Thusciam Ambasciatores. Itaque timore Pisanorum subito tota Thuscia fidelitatem Imperatoris Friderici juravit in manu ejusdem sui Cancellarii, qui residens Pisas Pisanis immensas retulit grates, & in Alemaniam proficiscens Imperatori publicè retulit, quod Thusciam habebat gratia Pisanorum* -- e perchè i Pistojesi avevano riparato a molti bisogni Imperiali, volle il medesimo Rainaldo far palese al mondo tutto la fedeltà, e prontezza di quei popoli, e la speciale attenzione, che avevano avuto alla Corona Imperiale con rilasciare una carta, nella quale tuttora si legge -- *Civitas Pistoriensis a primo ingressu nostro in Thusciam cum adhuc aliarum multarum Civitatum corda hæsitarent, inventa est Imperio fidelissima, & ubicunque vel in Tusciæ, vel Romaniæ aut Campaniæ partibus ejus nobis* Ex Arch.
auxilia fuere necessaria, tanta Imperio, & nobis devotione, & puritate deservi- S. Zen.
vit, ut merito ab Imperiali Celsitudine, & a nobis speciali semper dilectione debet amplecti, & honoribus, ac commodis ampliari. Quapropter eamdem Civitatem Pistoriensem utpote Imperii fidelissimam cum universo populo suo, & cum universis bonis suis mob. & immob. sub specialem Domini Imperatoris tutelam perpetuo recipimus.

Infermatosi tra tanto di grave malattia M. Traccia, o Graziano Vescovo
1168. fu costretto rendere l'anima al suo Creatore, in luogo del quale fu eletto da' Canonici di S. Zenone M. Rinaldo, o Rainaldo Figlio del Conte Guidoguerra de' Conti Guidi, uno de' Canonici del loro Capitolo, quale siccome era amorevole dei poverelli, così anche in quel posto con dispensare ai medesimi tutte le proprie sostanze, volle fino a che visse mostrarsi loro Padre amorevole.
1169. Appena ebbe preso il possesso della sua Chiesa Rainaldo, provò la Città di Pistoja terribili scosse di terremoti, quali durando secondo il sentimento di alcuni otto giorni continui, messero tanto terrore agli abitanti che di momento in momento si aspettavano di restar vivi sepolti, ma le orazioni, le penitenze, e sospiri mandati al Signore per insinuazione del buon Pastore placarono il giusto suo sdegno, e la Città restò libera da tanto flagello.
1170. Non sì tosto cessarono gli scuotimenti di terra, che principiarono a sentirsi pullulare le antiche fazioni Guelfa, e Ghibellina, e certamente si sarebbero vedute spaventose tragedie, se dalla diligenza del Vescovo, e da quella de' Consoli, non si fosse rimossa ogni occasione, che poteva accendere un fuoco maggiore. Appena svaniti questi sospetti, e pacificati i tumultuanti, si suscitarono dalla plebe non piccoli romori derivati dall' operato di alcuni, che contro ogni voler dell' istessa avevano cooperato, che fosse quella sensitivamente gravata di dazj; ma prontamente provisto a tanto disordine, e consolata la plebe con le soddisfazioni, che ella bramava, non più si udirono per la Città cose avversanti alla quiete.

In tempo di queste turbolenze ricordevoli i Pisani della passata risoluzione presa da' Pistojesi contro la loro Città, pensando essere occasione a
1171. proposito per insignorirsi di Pistoja, si disposero di tentarne l'acquisto; ma penetrata da' Cittadini la volontà di quella nazione, si accelero di tanto sdegno, che rinovarono con i Lucchesi la passata lega, e come che la Città di Pistoja era in quel tempo abbondantissima di abitatori, e di ricchezze, così i Cittadini tutti attenti al buon governo, e mantenimento del proprio stato, si servirono dei loro comodi per fare non ordinarie fortificazioni valevoli a resistere ad ogni assalto nemico. Per sedare queste turbolenze s'interpose Cristiano Arcivescovo di Magonza, e Commissario Cesareo, quale tanto potè, e tanto si affaticò, che alla fine ebbe la sorte di stabilire tra le Città no-
1172. minate la pace. Ritrovatisi poi gli Ambasciatori di Pistoja a Siena assieme con quelli dell'altre Città Toscane ivi convocati da detto Ministro Cesareo per comandamento dell'Imperator Federigo, per discorrere del modo da tenersi per non lasciare impunita la resistenza fattagli da' Pisani, e narrate al detto Commissario Imperiale altre male soddisfazioni ricevute dalla nazione Pi-
1173. sana, restò di nuovo col consenso di detto Ministro insinuata la guerra a destruzione dello stato di Pisa; e volendo il nominato Arcivescovo partire dalla Toscana, sollecitarono i Pistojesi i loro popoli a pagare la solita contribu-
1174. zione, destinata per pagare il solito tributo all' Imperatore; lo che avendo quelli esequito con non ordinaria prontezza, fu dalla Città adempito all' annuo pagamento, a cui era per giustizia tenuta.

Intorno a questi tempi essendosi i Pistojesi intromessi a pacificare i Fio-
1175. rentini, e' Sanesi, tra di loro disuniti, ottennero non tanto la bramata pace, quan-

quanto la condizione, che per la parte del Popol Fiorentino non si potessero mai più costringere i Sanesi a prender l'armi nè contro i Lucchesi, nè contro la Città di Pistoja, nè contro altre persone, e Signori amici della medesima.

Stando i Pistojesi occupati in pacificare l'altre nazioni, gli accadde non piccolo disturbo a cagione delle dissensioni dei loro sudditi; avvegnachè i popoli di Montecatini di parte Ghibellina, e quei di Serravalle, e Marliana di 1177.
parte Guelfa venuti tra di loro a parole, e dalle parole ai fatti dopo molte uccisioni, e ruberie seguite nella Valdinievole fecero sì cruda battaglia, che da i Montecatinesi fu posto il Castello di Marliana in tale stato, che lo lasciarono poco men che distrutto; del che sentito i Pistojesi gran dispiacere, e confidando nelle forze, assoldarono gente, e inviatala ad assaltare Montecatini l'imposero la totale destruzione di quella terra, ma trovatala forte, e ben difesa, stimarono gli assalitori di caricarsi in quei contorni di prede, e per assedio ottenerla in arresa. In questo mezzo persuase le parti a venire ai doverosi, e giusti accordi di pace, e date fuori le convenzioni, restò sospesa ogni furia, e conchiusa la pace per rogito di Gerardo Notajo de' 20. Aprile
1179., e da tutte le parti giurata con le appresso condizioni 1179.

La Città di Pistoja promette rendere a' Lombardi di Montecatini tutti i beni tolti loro.

Quei di Montecatini promettono restituire a quei di Serravalle, e al Conte Guido Borgognone Signore di Monsummano, della Verrucula, e della Serra ogni e qualunque cosa, che gli avessero tolto.

Promettono ancora i Montecatinesi di rimettere nel pristino stato il Castello di Marliana, purche da quei di Marliana si torni ad abitarlo.

In mezzo a tanti disturbi divenuta maggiore la giurisdizione de' Pistojesi con l'acquisto del Castello di Bargi, consegnatoli da Ciottolo Signore del medesimo, molto si affaticava il Conte Guido Borgognone di persuadere i
Lucchesi a nojare con le armi Pistoja, giurando dar loro i proprj Castelli se 1180.
avessero mandato ad effetto quel suo pensiero, del che avendo avuto i Pistojesi distinto ragguaglio, non tardarono a fare i necessarj preparativi per una buona difesa.

Or quì è da notarsi, come in circa a questo tempo cominciò a venire in istima grande l'Ufizio di Potestà, introdotto in tutte le Città dell' Italia con autorità di governare, comandare, e castigare, concessagli dall'Imperatore salvo il ricorso alla sua Imperial pesona nei casi di appellazione, e di negata giustizia: e l' occasione di introdurlo fu, che essendo cresciuta la potenza dei popoli per mezzo di un'usurpata libertà, si erano quasi con una universale conspirazione sollevati: crebbero in ogni Città le fazioni tanto più aspre, e sediziose, quanto gli stimoli del sovrastare erano divenuti maggiori con l'augumento della potenza, li crebbe tosto il danno a tal segno, che volendo in ogni luogo ciascuna delle parti i Consoli, appresso i quali risedeva tutta la giurisdizione, e balìa del suo corpo, e la riforma del governo secondo i suoi fini, reputarono gl' Imperatori necessario per ovviare ai tumulti continui, che per tal conto nascevano, dare uomini di Nobiltà forestiera al reggimento, e quelli furono detti Potestà: appresso di essi risedeva tutta la giurisdizione così nei giudicj privati, o civili, come nei pub-

blici, e criminali, ed erano perciò Giudici ordinarj nella Città, o luogo dove si ritrovavano con tutta la Balìa, Impero, e Potestà di Coltello. Io però ritrovo in Pistoja occupato un tal posto da M. Cialdo Cancillieri Cittadino Pistojese circa all'anno 1268., lo che ci fa vedere, che in detta Città questo Ufizio poteva essere esercitato anche da un Pistojese; ma è da notarsi che poche furono quelle volte, che i Cittadini proprj ottennero questo posto, richiedendo la legge, che lo sostenesse un Forestiero: e di quì ne avvenne, che a cagione di questo Regio Ministro principiò a non essere stimata come per l'avanti la dignità Consolare, l'autorità della quale ebbe il tracollo dalla Signorìa del Potestà.

Facendo Federigo I. Imperatore il giro delle Città dell'Italia, volle prima di partire da quella esercitare personalmente l'alto suo dominio anche
1181. sopra la Città di Pistoja, ma come chi li 27. Ottobre vi giunse all'improviso, così non poterono i Cittadini sodisfare al genio, che avevano di mostrare una somma liberalità verso un tanto Prencipe; non tralasciarono però di riceverlo con grandi espressioni di affetto, e con quell'onore, e pompa, che li dettò la loro generosità, e quantunque il corto tempo angustiasse gli animi loro, tutta volta l'onoranza fu tale, che mai non avevano praticato con altro Prencipe. Usò egli con la Città di Pistoja ogni sorta di liberalità, perchè esentandola da ogni aggravio, come la più devota, e fedele all'Imperio, prese solamente l'annuo tributo, e volendo mostrare alla medesima il suo paterno affetto, oltre ai privilegj, e grazie, che le concesse, confermò alla Chiesa sua il Vescovo Rainaldo, e lo investì per Scettro di feudo Imperiale senza farsi dare il giuramento di fedeltà, a cui era obbligato chiunque aveva il reggimento di un luogo, come assoluto Signore del Castello di Celle, sua valle, e Corte, e di altri luoghi, che a lui si aspettavano come Imperatore, tralasciando di chiedere le solite formalità del giuramento per grazia, e rispetto della grave età del Prelato, e della conosciuta fede del popolo Pistojese. -- *Fridericus I. Imperator*, dice il Sozomeno, *anno Christi* MCLXXXI. *sexto Kalendas Novembris intravit Civitatem Pistorii, ubi Dompnum Raynaldum Episcopum investivit per Sceptrum de feudo Imperiali, nullo sibi Sacramento ab ipso præstito, quod ei tum propter senectutem, tum propter amorem ipsius Civitatis libentissime donavit* -- Fu a' Pistojesi di spesa grande la permanenza dell'Imperatore nella loro Città, tutta volta non divertirono punto l'animo dagli interessi del proprio stato; poichè fortificarono sì bene le loro Castella Casale, e Fucecchio, che le resero sicure da ogni assalto, che avessero potuto patire, essendo poi l'ultimo per ragione di guerra passato sotto il dominio de' Fiorentini

Nell'anno seguente 1182. ripieno di consolazione per i Pistojesi, essendo stato promosso da Lucio III. alla porpora Cardinalizia M. Soffredo Soffredi
1182. loro Concittadino, e posto nel numero de' Diaconi col titolo di S. Maria in Vialata, ne dimostrarono con le opere una somma allegrezza. Fu questi un soggetto dotato di un alto sapere, e riconosciuto per tale da Urbano III. fu da esso spedito Legato in Lombardia; poscia se ne servì in affari gravissimi Celestino III., quale avendolo dichiarato Prete, sotto il titolo di S. Prisca, lo volle assistente alla Canonizzazione di S. Gio: Gualberto. Egli a petizione di detto

detto Pontefice pacificò i Veneziani, e Pisani. Enrico VI. Imperatore conoscendo gli obblighi, che aveva a questo Cardinale, ed in specie per aver cooperato, che fosse dal Papa assoluto dalla scomunica, e investito del Regno di Sicilia, concesse a petizione del medesimo singolari privilegj a Pistoja sua Patria. Successo poi nel governo di S. Chiesa Innocenzo III., fu dal medesimo mandato al soccorso di Terra Santa, poi legato in Francia, ed in Oriente all'Imperator Balduino. Lo volevano quei di Ravenna per Pastore della lor Chiesa, ma Papa Innocenzo non volle far loro la grazia, facendoli sapere, che la Chiesa universale aveva maggior bisogno della particolare, chiamandolo nelle sue lettere un soggetto di alto sapere, grande, e onorevole membro di S. Chiesa: ricusando egli il Patriarcato di Gerusalemme, honorò il Pontefice a sua istanza altro soggetto di quella dignità. Alla fine dopo tante fatiche sofferte per la Chiesa d'Iddio, infermatosi gravemente, andò li 14. Decembre 1210. a ricevere l'eterno premio, e tutto questo serva contro l'opinione di alcuni, che non lo vogliono Pistojese.

Entrato l'anno 1183. M. Rainaldo Vescovo trasferì in perpetuo li 26. Febbrajo nella Pieve di S. Giusto in Piazzanese le decime, che la Chiesa Cattedrale di Pistoja riceveva dalle persone sottoposte alla medesima Pieve, lo 1183.
che ci avvisa una carta firmata da Gerardo Notajo.

Avendo i Pistojesi in questo medesimo tempo terminato il recinto delle mura del loro Castello di Serravalle, stimarono cosa buona fare il medesimo al Castello di Cagnano, per lo che dati gli ordini opportuni si vide in breve tempo anche quello circondato di mura, e l'altre Castella con ogni accuratezza fortificate, e la propria Città con larghi, e profondi fossi accerchiata; 1184.
onde ne avvenne, che la lega richiesta da' Fiorentini, e fatta con i Lucchesi non ebbe l'effetto, che i primi desideravano, nè poterono, essendosi quella Città resa atta ad offendere, e a non essere offesa, mettere in esecuzione i loro macchinati disegni per dominarla.

Essendo venuto Federigo I. Imperatore per la sesta, e ultima volta in Italia, dopo avere convocato universal dieta in Lombardia all'uso de' Cesari, e Rè d'Italia, affine di ordinare le cose del suo Regno, se ne passò in 1185.
Toscana, e arrivato a Pistoja comparvero avanti di esso molti Signori, e popoli di quella Provincia, e rammaricandosi, dice il Cerretani, dell'ingiurie de' Fiorentini, lo pregarono a liberarli dalle persecuzioni di quelli, che avevano indebitamente usurpato quel di altri senza autorità, e concessione Imperiale; per il che si mosse quel Sovrano a indignazione tale, che partitosi di Pistoja, e andato con il suo esercito verso la Città di Firenze, entrò in essa l'ultimo del mese di Luglio, e la privò di tutto il suo contado, datole da Carlo Magno, e da Ottone I. Imperatori -- *Fridericus I. .... decreto suo omni agro Florentinos mulctavit, ut extra muros ditionis nihil possiderent*, dice lo Scala, *Ita quatuor ferme annos sine agro fuerunt* -- e tolse loro ogni acquisto fatto con qualsivoglia mezzo di occupazioni illecite, e rese i luoghi, e le Fortezze ai Nobili, come suddite alla giurisdizione dell'Imperio: e facendo il simile a tutte le Città della Toscana, che reggevano la fazion Pontificia, vi deputò i suoi Vicarj a render in suo nome ragione a ciascuno, esentando da questo castigo Pisa, e Pistoja, come fedelissime alla sua Corona -- *In Etruriam inde*

trans-

transgressus, dice il Sigonio, *omnibus Civitatibus præter Pisas & Pistorium, quia superiori bello cum Ecclesia senserant .... totius agri jurisditionem ademit, atque ibi legatos suos ad jus dicendum proposuit* -- E dimorando Firenze senza territorio per anni quattro, fu poi reintegrata per i servigj prestati alla Cristianità, allora quando chiamati i di lei Cittadini al soccorso di Terra Santa seguirono con prontezza l'Imperator Federigo, e fu sì potente l'opera loro, che furono i primi a porre la loro Bandiera in sulle mura dell' espugnata Città di Damiata, per le quali cose non solo fu reso loro il suo contado, ma ancora allargato, ed esteso fino a dieci miglia fuori delle mura della loro
1187. Città -- *ad decimum restituta Lapidem jurisditio*, dice lo Scala. Questa prontezza di pigliar le armi contro il Turco, insinuata dal Pontefice, si ritrovò ancora ne' Pistojesi; poichè radunando molte persone delle migliori, che avessero perite nella milizia, le inviarono all'Imperator Federigo, acciò che accresciute le forze di quel Sovrano, potesse opprimere egli stesso sì empio, e potente nemico, che si era già impadronito di molte Città de' Fedeli.

Le acutissime febri, per le quali molti perirono, levarono di vita anche M. Rainaldo Vescovo, e contrapesando i Canonici il merito dei concorrenti a quella dignità, prescelsero M. Buono Pistojese Monaco Vallombrosano, e Abate del Monastero di S. Michele in Pelago di Forcole. Fu questo nuovo Prelato di una vita incolpabile, dimodochè corrispondendo le sue operazioni al nome, meritò, che Papa Innocenzo III. li dedicasse quel suo libro intitolato *de cohabitatione Clericorum, & mulierum;* e prima di lui riconoscendo il pregio di questo Vescovo Urbano III. gli scrive, che per breve dato in Verona li 21. del mese di Maggio 1187. risolve, e determina in favor della Chiesa di Pistoja ciò, che nel 1153. fu determinato da Anastasio IV. di f. m. similmente non minore fu la stima, che di esso ebbe l'Imperatore Enrico VI., quale emanò un diploma li 28. Ottobre 1196. dato in Monte Fiascone, con cui confermandogli tra gli altri luoghi il Castello di Celle con la sua Valle, e Corte, si dichiara riceverlo sotto la sua protezione nel modo, che erano stati ricevuti i di lui antecessori dall' Imperatore Federigo I. suo Padre con tutti quei Castelli, terre, e luoghi, che allora il Vescovo di Pistoja governava nello spirituale, e temporale.

Essendo tra tanto seguita la morte dell' Imperator Federigo, ne dimostrarono i Pistojesi gran dispiacimento con fargli solennissime esequie, e suc-
1190. ceduto gli nel Soglio Enrico VI., questi si portò a Roma l'anno 1191. per ricevere il Sagro de' Cesari, dopo di che se ne venne in Toscana, e si portò nella terra di Prato, nella quale spediti alcuni diplomi a favore della Religione Vallombrosana, presa la strada Pistojese si portò a Lucca, dove nel tempo
1191. di sua dimora smembrò dalla giurisdizione del Vescovado di Pistoja la Corte di Pescia con tutti i luoghi annessi confermatagli da Ottone III. Imperatore l' anno 997., e da Innocenzo II. l' anno 1134., e la donò a Guidone Vescovo di Lucca, come tuttora ne vive la memoria nell' Archivio de' Canonici di quella Città.

In circa a questi tempi si attristarono molto i Pistojesi nel sentire, che i Fiorentini, e Bolognesi ad istanza di maligne persone si erano collegati a
1194. danno della loro Città, e avendo principiato a devastare con spesse scorrerie tutto

tutto il Paese, ne nacquero più sollevazioni, e tumulti, per il che restarono smarrite più, e diverse memorie di questi tempi.

Aveva Enrico VI. Figlio del defonto Federigo, investito del Marchesato di Toscana Filippo suo Fratello, come ci attesta l'Uspergense *Philippo Fratymo dedit uxorem Dominam Erinam filiam Regis Græcorum . . . . tradens ei dominium totius Thusciæ* -- quale appena postosi a riunire i membri divisi di quella, venne obbligato ad assentarsi da quella Provincia, e fatto prima succedere l'esecuzione di una sentenza da lui data nel 1195. a favore della Abbadia di S. Bartolomeo di Pistoja contro certi invasori della Chiesa di Capezzana, si portò alla volta della Germania a procacciarvi la sua promozione alla Corona Imperiale; quindi le Città della Toscana con l'occasione della lontananza del suo Marchese, e della vacanza dell' Imperio, e delle discordie tra i due rivali Filippo, e Ottone di Sassonia, che ambedue vollero esser chiamati Imperatori, alzaron la testa, e si dettero a fare a lor modo, credendo poter dilatare i limiti della lor libertà, e Signorie, e a tal fine con- 1197.
clusero una lega a difesa comune, la quale aveva per mira di declinare la giurisdizione de' Marchesi, de' Duchi, e degli Imperatori. Questa lega, dice l'Ammirato, fu conchiusa nella Chiesa di S. Cristoforo del Borgo di S. Genesio alla presenza de' Legati del Pontefice, tra le Città di Firenze, di Lucca, di Siena, di Volterra, e le terre di Prato, e di Samminiato, riserbandovi luogo per Pisa, Pistoja, Poggibonsi, Conti Guidi, Conti Alberti, ed altri Signori di Toscana, promettendo, e giurando di mantenere, e custodire quella lega *ad honorem, & exaltationem Apostolicæ Sedis*, come narra lo Scrittore delle gesta di Innocenzo III.; e nissuno collegato avrebbe riconosciuto alcuno per Re, Imperatore, Prencipe, Duca, o Marchese, senza espresso ordine della Chiesa Romana. Doveva ancora ciascun Alleato avere uno per Capo col nome di Rettore, o Priore, all' arbitrio del quale doveva stare quel luogo, che lo aveva eletto, ed essendovi poi concorsa anche la Città di Pistoja, elesse per suo Rettore, e Capitano M. Gualduccio.

In tempo di questi torbidi della Toscana, i Pistojesi per usurpare la Giurisdizione di Lamporecchio liberarono quei Popoli da tutti gli aggravj per 1199.
certo determinato tempo, e li costrinsero con giuramento a cingere di mura quel loro Castello, il qual muramento servì poi di sollievo, e onore al Vescovo di Pistoja, quale dal nuovo Imperatore fu rimesso al pacifico possesso di quel luogo. E perchè nella lega predetta fu fermato, che ciascun luogo sarebbe in difesa dell' altro, contro chi non fosse dell' istessa compagnia, perciò essendo i Fiorentini in guerra con i Sanesi, che erano usciti dalla lega, furono quelli in vigore dell' Alleanza soccorsi dai Pistojesi di Soldatesca; e M. Buono Vescovo invigilando con gran premura alla Giurisdizio- 1200.
ne della sua Contea, trovò mezzo opportuno, col quale stimolò i Sambucani a prestargli il giuramento di fedeltà.

Godeva in questo tempo Pistoja una generosa abbondanza di ogni bene, ma perchè i contenti mondani non vanno mai disgiunti dai disgusti, e disgrazie, perciò questo loro sollievo fu amareggiato da un formidabile in- 1202.
cendio occorso improvvisamente nella Cattedrale di S. Zenone, dal quale fu quasi totalmente destrutta assieme con i Sacri arredi, e una copiosa Libreria,

ria, che nella di lei Canonica a benefizio del Clero si conservava: restò ancora incenerito l' Archivio Capitolare, ove leggevansi moltissimi Privilegj, concessi alla Città di Pistoja da varj Pontefici, e Prencipi, e più memorie di somma importanza, come ci dicono alcuni antichi manuscritti. L' Archivio poi dei Canonici di S. Zenone ci avvisa il fatto in questa maniera -- *Idibus Aprilis* MCCII. *peccatis exigentibus combusta est Ecclesia major Pistoriensis cum* VIII. *aliis Ecclesiis cum majori parte Civitatis* -- la qual memoria d' incendio sì atroce avendo contro molte ragioni, non può da me accordarsi per vera, a riserva della sola Cattedrale incendiata.

Temevasi da' Cittadini Pistojesi, che questo caso fosse un presagio della diminuzione della loro grandezza, ma frastornato con darsi pace ogni sospetto, pensarono ad ampliare la loro giurisdizione, e mossa guerra a' Conti
1203. Guidi s' impadronirono del Castello di Montemurlo, il quale per render più forte, e sicuro fabbricarongli dicontro altro Castello con una ben alta, e forte Rocca, chiamandolo per essere alle falde di un monte il Montale, e cavate molte famiglie dalla valle dell'Agna, lo popolarono, e l'uno, e l'altro di gente munirono; e il Castellano li 9. Maggio 1206. dopo la terminazione della fabbrica, prestando il giuramento di fedeltà in mano dei Consoli di Pistoja, promesse quelli tenere a difesa della loro Città, e suoi Borghi, e Sobborghi, come ci dice lo strumento, firmato da Gerardo Notajo nella Chiesa di S. Bartolomeo in Pantano.

Essendo insorti nuovi disgusti tra la nazione Pistojese, e la Fiorentina,
1204. questa si mosse improvisamente a danni di quella, e come che per la lontananza di Filippo Marchese di Toscana, e per le discordie, che erano tra detto Marchese, e Ottone IV. di Sassonia, ambedue dichiarati Imperatori, stimavano i Fiorentini lecito acquistarsi un' assoluta libertà, e indipendenza con fare conquiste notabili a danno dei vicini, così entrati nel territorio Pistojese si prendevano gusto di guastare, abbruciare, e rubare ciò, che potevano, perlochè il Conte Guido Borgognone, Signore del Castello di Capraja, come quello che aveva consegnato ai Pistojesi quella sua giurisdizione, per aumentare la gloria, e la forza dei medesimi, desideroso di domar l' alterigia de' Fiorentini, e di non lasciare impunito tanto orgoglio, giurò li 4. Luglio fedeltà in mano dei Consoli di Pistoja, e radunando quantità considerabile di persone a piedi, e a cavallo, s' accinse sotto l' insegna della Città a respingerli. Entrarono di mezzo per sedare queste turbolenze i Lucchesi, e operato, che tra dette parti seguisse per certo determinato tempo la tregua, ottennero, che non potessero tra di loro offendersi e nella roba, e nelle persone. Terminato il tempo della tregua, i Pistojesi, che volevano in tutti i modi vendicarsi dei danni ricevuti dai Fiorentini, adunarono fanti, e cavalli, e sotto la condotta del Conte Borgognone, quale di lì a poco tempo divenne per istigazione dei Fiorentini, nemico dei Pistojesi, lo inviarono a dare il guasto al terreno Fiorentino, per il che chiamando i Padroni del medesimo in ajuto i Bolognesi, e con essi fatta lega a destruzione della Città di Pistoja, li riuscì di scacciare la gente Pistojese loro nemica dal proprio territorio.

Furono quasi nello stesso tempo i Pistojesi attaccati per la parte della loro

loro Montagna da' Bolognesi, quali essendo giunti all'acquisto della Sambuca, e Badi, tentarono ancora di rendersi soggetto il Castello di Stagno; ma li Stagnesi rinnovando li 6. Settembre il giuramento di fedeltà verso il Comu- 1205.
ne di Pistoja, seppero, soccorsi da' Pistojesi, così bene e coraggiosamente difendersi, che costrinsero gli assaltatori a diloggiar da quel luogo. Vedendo quei di Granajone con quanta premura difendevano i Pistojesi il loro stato, vollero anch' essi ai medesimi soggettarsi, e a tale effetto giurarono quest'
Anno 1206. a quelli perpetua fedeltà nella forma seguente: *In nomine Domi-* 1206.
ni Amen, ad honorem Dei Omnipotentis, & ad honorem Domini Imperatoris, & ad bonorem & bonum Civitatis Pist. Consules, & homines de Granajone juraverunt &c. con quel che segue nella carta, che ci manifesta quei popoli dipendenti dalla Città di Pistoja.

Venuta la nuova alle Città della Toscana, che era restato vincitore in competenza di Ottone IV. di Sassonia, Filippo di Svevia Fratello di Enrico VI. Imperatore loro Marchese, e che da tutta la Germania veniva salutato Re de' Romani, s'inorridirono molto quelle, che si erano mischiate nella testè nominata lega, temendo la giusta ricompensa del loro licenzioso operare, e dei loro macchinati disegni nella venuta, che avrebbe fatto il nuovo Imperatore in Italia, sapendo molto bene, che esso era severo ricuperatore dei diritti usurpati. Tra tanto questo Filippo fece per mezzo di suo mandato intendere a' Pistojesi sotto gravissime pene, che non ardissero in alcun modo di aggravare con dazj, o in altro modo molestare i Castelli di Montemagno, e di Lamporecchio, e ogni altro luogo, che fosse stato dichiarato sottoposto al Vescovado di M. Buono loro Vescovo, quale a' 28. Gennajo 1208.
1208. fu chiamato ai riposi del Cielo, in luogo del quale trovo M. Soffredo Soffredi, uno de' Canonici di S. Zenone, e Nipote del Cardinal Soffredo Soffredi. Questi appena entrato al governo del suo Vescovado, per adempire ai pensieri suggeritili dal proprio zelo di giovare al suo Gregge, avendo inteso essere stato di fresco ritrovato a Veruli il corpo della Madre di S. Jacopo Apostolo, e Protettore della Città di Pistoja, procurò di ottenere da quel Vescovo la Reliquia, la quale tuttora con l'autentica, e memoria di questo fatto nel tesoro di S. Jacopo si conserva.

In questo tempo i Pistojesi, che erano travagliati, e nojati dai vicini, e che vedevano non li portare giovamento alcuno l'Alleanza Toscana, anzi piuttosto conoscevano deteriorare di condizione con aspirare a cose, che mai gli potevano sortire, e che l'Imperatore sarebbe venuto contro di loro ad un sensitivo castigo, si sciolsero da ogni trattato che avevano fatto; e mentre pensavano ai modi di cattivarsi la benevolenza del nuovo Imperatore, intesero la repentina morte del medesimo, per la quale restò sbandito dall'animo loro ogni timore; e fondandosi nell'elezione di un Sovrano indulgente, attendevano al buon governo del loro stato, e alla difesa del medesimo contro i tanti, e continovi nemici, che li si facevano avanti: e seguita poi l'anno seguente l'elezione del nuovo Imperatore nella Persona di Ottone Duca di Sassonia, restarono graziate le loro brame, essendo i medesimi nella di lui venuta in Toscana stati rimirati con occhio pietoso, e benigno.

Mentre stavano tuttora le cose mal disposte per i Pistojesi, per avere que-

sti contrarie le due collegate nazioni de' Bolognesi, e Fiorentini, si era unito ancora ai loro danni il Conte Guidoguerra de' Conti Guidi; perlochè provavano molti mali effetti della guerra, che continovamente li soprastava, che però procurato ogni mezzo possibile per far disporre questi loro nemici ad uno aggiustamento di tutte le differenze tra di loro vertenti, fu per opera d' Innocenzo III. dato luogo a trattati di pace, e ne fu commessa la cura al Vescovo di Reggio, e a M. Opizzone Canonico di Lucca per quello riguardava i Pistojesi, e Bolognesi; le difficoltà poi tra i Conti Guidi, e i Pistojesi medesimi furono sedate per mezzo dell' infrascritte capitolazioni date fuori da amici comuni: per il che a 3. di Agosto restò conchiusa la pace, la quale fu rogata nella Pieve di S. Ippolito da Rustico Notájo.

Il Castello di Montemurlo con tutte le sue ragioni, e appartenenze sia restituito liberamente da' Pistojesi a' Conti Guidi, e sia perdonato ogni fallo agli uomini del Montale.

Non si demolisca il Castello del Montale, ma gli abitanti tornino sotto i Conti Guidi loro primi Signori, e li sia dato luogo, ove possino abitare.

Che a detti Conti siano pagate da' Pistojesi lire trecento di moneta Pisana in rifacimento dei danni patiti nelle passate guerre, e li sia restituito tuttociò, che hanno nel Vescovado di Pistoja, eccettuato il venduto, o in altro modo alienato.

Sia Potestà di Pistoja per due anni uno de' Figli del Conte Guidoguerra con quel salario, che parrà al Potestà di Pistoja, di Firenze, e di Lucca.

Dopo questi accordi, insorte alcune difficoltà tra quei di Pavana, e altri popoli di quei luoghi a cagione dei confini, furono costretti i Pistojesi man-
1209. dare a quella volta buona quantità di soldati per ovviare ai tumulti, che erano per divenire maggiori, se con quella spedizione non fosse stato preso pronto riparo; e a' Bolognesi, che erano i motori di tanti romori, e che non trovarono chi li prestasse ajuto, convenne acquietarsi con la perdita di non pochi dei loro soldati mandati alla difesa dei confini.

Essendo in questo tempo stata fatta la nuova elezione dell' Imperatore in Ottone IV. Duca di Sassonia, e avendo questi per suo Regio Commissario avvisata la sua venuta in Italia a tutte le Città della medesima, per reassumere i diritti dell' Imperio, trascurati nel tempo dei torbidi del corto regnare di Filippo Imperatore, venne egli nello stesso anno nella medesima; e capitato a Bologna, ed ivi convocati tutti i Principi dell' Italia, e Magistrati delle Città, ad effetto di mostrare con tutti una pacifica sovranità, se ne passò poi per la parte delle Montagne Pistojesi nella Toscana, e da tutte le Città di quella Provincia fu ricevuto, e venerato come loro Signore -- *trajecto Apennino*, dice il Sigonio, *& per Hetruriam iter ingressus omnes ejus regionis Civitates claves, & dona offerentes obviam habuit*: e con esso si accorda il Malevolti, quale dice di più -- *Fu ricevuto per tutto magnificamente, e pagatoli molti tributi del tempo, che dopo la vita di Enrico, per essere stato l' Imperio in litigio, non sapendosi a chi si dovessero pagare, si erano depositati* -- e la prima sua fermata seguì nella Città di Pistoja. Accolsero i Pistojesi con estremo giubilo un tanto Principe, in segno di che portatisi avanti di lui i Capi della Città, nel consegnarli le chiavi delle Porte non solo rappresentarono alla sua Imperial Mae-

Maestà l'allegrezza, e contento grande, che provavano i Cittadini per la di lui venuta, ma ancora rammemorandoli l'antica devozione, che avevano all' Imperial Dignità, li prestarono a nome di tutti il giuramento di fedeltà, e presentatoli in atto di renderli obbedienza il Gonfalone, o vessillo del Comune, egli con restituirglielo di propria mano li venne a confermare con nuova investitura tutti i privilegj, e giurisdizioni, state concesse loro da Federigo I., ed Enrico VI., come si legge nell'appresso diploma spedito a favore di Pistoja il dì 6. Febbrajo 1209. presso la Terra di Prato, quando i Pistojesi per corrispondere ai loro doveri, e ai benefizj, e grazie di quel Regnante mandarono all'istesso per mezzo di Ambasciatori i censi maturati dal dì della morte di Enrico VI. fino alla sua entrata in Italia, quali avevano posti in serbo non essendo venuto alcuno a riscuoterli. Nè è altrimenti vero, che questo Imperatore abolisse il Magistrato de' Consoli, e istituisse l'Anzianato con la medesima autorità di quelli: poichè chiaramente ci dice il pubblico Archivio, che governarono i Consoli fino al 1248., e ci dà la memoria dei primi Anziani nel 1263. essendo noi all'oscuro della loro istituzione: onde non potendosi fissare il tempo della creazione dell'Anzianato, non può dirsi come asseriscono alcuni, che fosse istituito da Ottone IV., quale altro non fece, che restituire a' Pistojesi il vessillo del Comune, presentatoli dai medesimi nell' atto di renderli omaggio, e restituendoglielo di propria mano li venne a confermare con nuova investitura tutti i privilegj, e giurisdizioni, che erano state concesse loro da Federigo I., ed Enrico VI., come dall' appresso diploma si ricava, che in questa guisa favella.

In Nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis.

Otho Quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus: Imperatoriæ majestatis nostræ decet clementiam devota fidelium suorum obsequia clementer recipere, ipsisque pro benemeritis digna munificentiæ suæ beneficia liberaliter impertiri. Eapropter notum facimus universis Imperii nostri fidelibus præsentibus, & futuris, quod nos præ oculis habentes sinceram devotionem, & præclara servitia, quæ fideles nostri Cives Pistorienses in primo adventu ad ipsos Majestati nostræ laudabiliter exibuerunt, ipsos omnes cum personis, bonis, rebus, ac possessionibus eorum, jurisdictione, comitatu, & districtu, quæ nunc juste tenent, & quæ olim habuerunt, vel imposterum dante Domino justæ acquisitionis titulo poterint obtinere, in specialem defensionis nostræ protectionem recipimus d. Imperiali auctoritate ipsis concedentes, & confirmantes omnia jura, rationes, possessiones, juspatronatus, comitatum, & districtum, quæ nunc juxte tenent, & ea quæ temporibus Prædecessorum nostrorum Friderici, & Henrici Sexti Imperatorum juste habuerunt, & de his cum nuper in prædicta Civitate essemus, eos cum vexillo manu propria investivimus, salva in omnibus Imperiali justitia, hoc etiam addito, ut quæ universitas ejusdem Civitatis nobis per suos nuntios promisit inviolabiliter compleant, & observent, salvo in omnibus semper jure Episcopi Pistoriensis per privilegium nostro ei indulto. Statuimus itaque, & sancimus, ut nullus Archiepiscopus, Episcopus, Dux, Marchio, Comes, Vicecomes, nullus Nuncius, vel Legatus noster, nulla Civitas, vel Potestas, nullum Commune, nullaque omnino sæcularis, vel ecclesiastica persona prædictos fideles nostros Cives Pistorienses

Ex Arch. Com.

ses contra hanc Majestatis nostræ concessionem in aliquo audeat gravare, vel perturbare. Quod si quis facere præsumpserit centum lib auri puri pro pœna componat, dimidium Cameræ nostræ, & reliquam passis injuriam. Ad cujus rei certam imposterum evidentiam præsentem paginam inde conscribi jussimus, & Majestatis nostræ sigillo communiri. Hujus rei testes sunt Walfredus Patriarcha Aquiliensis, Henricus Mantuanus Episcopus Curiæ Vicarius, Soffredus Pistoriensis Episcopus, Mainardus Comes de Gorizia, Comes Artemannus de Guittembergh, Comes Marcoaldus de Verigne, Tebaldus Comes Acers. & Zelinus de Tervisio, Salinguerra de Ferraria, Rodulphus de Kisilurq. Albertus Steurig. Passaguerra Monachus Præsbiter, & Rufinus Curiæ Judex, & alii quamplures.

Signum D. Othonis [Locus ✠ Sigilli] Quarti Romanorum Imperatoris Augustissimi.

Ego Cohonradus Spirensis Episcopus Imperialis Aulæ Cancellarius ad vicem Dom. Theodorici Coloniæ Archiepiscopi, & totius Italiæ Archicancellarii recognovi. Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis MCCIX. *Indit.*XII. *regnante Dom. Othone IV. Romanorum Imperatore gloriosissimo; Anno regni ejus* XII. *Imperii vero ejus primo. Datum apud Pratum per manum Gualterii Imperialis Aulæ Prothonotarius octavo Idus Frebruarii.*

In questo diploma l'Imperatore rilassa intatta la giurisdizione del Vescovo di Pistoja, in favore del quale emanò li 3. Decembre 1209. altro diploma, e lo consegnò a Soffredo Vescovo; dove appare, che Cesare conferma al Vescovado di Pistoja i Castelli, e luoghi, che come Signori nel temporale godevano i Vescovi di Pistoja, e riceve sotto la sua protezione Soffredo, e i di lui successori: e perchè M. Soffredo era zelantissimo della giurisdizione della sua Chiesa non tanto nel temporale, che nello spirituale, procurò di ottenere dal Pontefice Onorio III. la dichiarazione della medesima; e il Papa compiacendolo con Breve de' 7. Luglio 1218. dato in Laterano, vide confermati al suo Vescovado quei privilegj, grazie, e facoltà, che alla Chiesa di Pistoja erano state concesse da Urbano, Pasquale, Innocenzo, e Celestino secondi, da Anastasio IV., e da Urbano III., Alessandro III. e Innocenzo III.

Era celebre quasi nel fine del passato secolo per le sue rare virtù M. Guido Cini, quale per la sua incorrotta giustizia essendo stimato un nuovo Aristide, fu chiamato da' Bolognesi per lor Potestà.

Villano Villani rimesso da Alessandro III. nella sua Sede Primaziale di Pisa, deposto da Pasquale Antipapa, passò presso alla fine del passato secolo pieno di anni, e colmo di meriti ai riposi del Cielo, essendo stato un soggetto di vita santissima, e ripieno, come dicono molti, dello spirito d'Iddio, e di alto sapere dotato.

Dice il Salvi con l'autorità di altri Storici, che illustrava la Patria Piero dal Porcone Mercante ricchissimo, quale per la sua Dottrina giunto ad essere gran Cancelliere del Regno di Francia prese il cognome de' Cancellieri, dal quale la famiglia di tal cognome dice derivare. Io però la giudico derivata da Cancelliero dal Porcone nominato nello strumento de' 18. Settembre

bre 1223. rogato da Megliore Notajo, in cui Gerarduccio di Gerardo vende un pezzo di terra in Alliana l. d. Croce a Castellano di Guittone esistente nell' Archivio di S. Bartolomeo in Pantano.

Dall' Anno MCCXI. di Nostra Salute.

C A P. XIII.

Essendo stato sotto Innocenzo III. pubblicato Imperatore in faccia di Ottone IV. Federigo II. Re di Sicilia, e Nipote del Barbarossa; egli per rimediare a tanti romori, e contrasti, che per le pretensioni pendenti sopra Granajone, e Castiglione, e Sambuca, continovamente nascevano tra i Pistojesi, e Bolognesi, interpose la sua Imperial decisione a favore de' Pistojesi, dal che ne avvenne, che quei Castelli li 7. Settembre mandarono i loro Rappresentanti a rendere obbedienza alla Città di Pistoja, dalla quale speditamente s' inviò gente alla guardia delle Rocche dei medesimi.

Preso tra tanto i Pistojesi a difendere contro la volontà del Comune di Firenze alcuni fuorusciti, e principali Cittadini di quella Città, affine di farli ripatriare, li convenne provare qualche disastro di guerra, nella quale 1212.
fattala da generosi, si opposero sì fortemente, che ruppero inaspettatamente i Fiorentini, e li obbligarono a fuggire. Nel medesimo tempo i Pistojesi avendo inteso, che i Bolognesi si accostavano ai loro confini della montagna con grosso esercito, per decider con l' armi le già insorte pretensioni sopra i confini dell' uno, e dell' altro stato, accorsero non con minor numero di Soldati, e mentre erano per attaccar la battaglia, ci fu, chi si fece mezzano, e operò che ambe le parti rimettessero ogni lor pretensione in M. Lottario Arcivescovo di Pisa, quale accettata volentieri l' impresa, ed esaminato minutamente il fatto, fece fare alle medesime scambievole quietanza di tutti i danni datisi nella guerra, e fattali giurare l' osservanza della pace, dichiarò alla presenza di M. Soffredo Vescovo di Pistoja, e di molti altri li 11. Settembre a Bresciolo, luogo non molto lontano dalla Sambuca, che fosse tra loro perpetua pace di tutte le differenze, e mali, e danni seguiti tra dette parti nella presente guerra fino a qnel giorno. Dopo questo stabilimento di pace, essendo insorta nuova occasione di nuovi tumulti, fu al detto Arcivescovo col consenso delle parti commessa la cognizione sopra le nuove pretensioni: perilchè esaminate egli le loro ragioni, disse volere pubblicare in carta la pace: ma prolungandosi per molti emergenti la conclusione, non ebbe luogo per allora il buon Prelato di dar fuori le sue capitolazioni, come si ricava dall' Archivio di Pistoja, quale scuopre per bugiardi coloro, che vanno dicendo, che i Pistojesi ricevessero danni infiniti da' Bolognesi, e che giurassero loro fedeltà.

In quest' anno il Conte Alberto di Mangone, dopo varj litigj, e contrasti, rimesse nel Potestà di Pistoja ogni sua pretensione, che aveva sopra il 1213.
Castello di Carmignano di Valdibisenzo, quale dal medesimo Potestà, dopo aver sentite le ragioni de' Pistojesi, e del Conte predetto, fu deciso appartenersi al Comune di Pistoja. Es-

Essendo tuttora veglianti le note pretensioni tra i Pistojesi, e i Bolognesi, era questa un'occasione di nuova guerra tra detti Popoli: perlochè M.
1214. Niccolao Vescovo di Reggio, e M. Opizone Canonico di Lucca, delegati da Innocenzo III. a trattare la pace tra queste due Nazioni, chiamate le parti, e quelle comparse avanti di loro (avendo i Pistojesi il dimandato Salvocondotto da' Bolognesi, affine di passare con sicurezza per il loro territorio) ed esposte in più volte le loro ragioni, si crede, che per mezzo di tregua restasse spento un tanto fuoco; mentre negli anni avvenire si trova la decisione per mezzo di Lottario Arcivescovo di Pisa.

Volendo tra tanto i Pistojesi assicurarsi di avere per l' avvenire pronta ogni anno quella somma di denaro, che pagar dovevano per tributo all'Imperatore, concessero alla Comunità di Tizzana 48. Casamenti, che possedevano in detto Castello, con obbligo di pagare annualmente alla loro Città certa somma di moneta Pisana, quale assegnarono per l'effetto predetto. E quì non è da passare sotto silenzio la pietà de' Cittadini Pistojesi, dimostrata in questi tempi verso S. Chiesa; poichè affaticandosi molto il Cristianesimo per l' acquisto di Terra Santa, anche i Pistojesi desiderosi di mostrare la loro pietà, e valore, si unirono con i Pisani, come quelli, che erano i più potenti, e aggiunsero alla loro armata non poche persone, per andare all'acquisto di quel S. Luogo.

Verteva in questo tempo controversia tra il Vescovo di Pistoja, e l'Ab-
1215. bate di S. Bartolomeo in Pantano, circa la giurisdizione di quella Chiesa, ed essendo quest' anno seguita la decisione per mezzo d' Opizone Canonico di Lucca, e di due altri delegati dal Papa, principiarono subito quelle gran controversie tra la Città di Pistoja, e il suo Vescovo Soffredo, a cagione delle pretensioni, che ciascuno aveva sopra di Lamporecchio, Orbignano, Batoni, Castro, Montemagno, Quarrata, Buriano, Vinacciano, Momigno, Fagno, Celle, Vignano, Petriolo, Satornana, e altri Luoghi, defendendo il buon Pastore con somma premura la sua giurisdizione temporale. Fu questa causa da Innocenzo III. li 9. d'Aprile 1215. rimessa nell' Arcivescovo di Pisa, nel Vescovo di Luni, e nell' Abbate di S. Ponziano Diocesi di Lucca, e avendo questi per giusti motivi rinunziato alla loro commissione, il Vescovo di Firenze per nome Giovanni, e Opizzone Canonico di Lucca, per nuova commissione della Sede Apostolica, data loro nel mese di Marzo del 1216. giudicarono li 22. Settembre 1218. a favore di Soffredo Vescovo di Pistoja, dichiarando sottoposte al Vescovado, e Vescovo *pro tempore* di Pistoja, come a loro Signore le persone di detti Villaggi, obbligandole ricorrere a lui in tutte le querele, e ingiurie, e andare alla guerra a piedi, e a cavallo, come ad esso parrà, pagarli dazj, e prestare altri servigj, come erano solite fino al tempo di M. Rainaldo, e di M. Buono predecessori di Soffredo. Possino ancora creare Consoli, ma ad onore del Vescovo di Pistoja, e prestino ad esso il giuramento di fedeltà, e l'obbedischino in tutto e per tutto come loro Signore. Di questa sentenza ottenne Soffredo la conferma dal Papa Onorio III. con la successiva dichiarazione dei privilegj, e beni, e ragioni della sua Diocesi, per Breve spedito in dì 7. Luglio 1218., conforme aveva ottenuto poco tempo prima da Innocenzo III..

In

In questo medesimo anno Lottario Arcivescovo di Pisa, per dar fine a tutti i romori, e inquietudini, che tuttora tra i Pistojesi, e Bolognesi vertevano, dette fuori le capitolazioni della pace con un lodo de' 26. Aprile, pubblicato in luogo d. Bresciolo, presso la Sambuca, alla presenza di M. Soffredo Vescovo di Pistoja, quale contiene, e dichiara, che siano della giurisdizione Pistojese la Monscacchia, Monticelli, Treppio, Torri, Fossato, e Badi.

I Bolognesi non possino fare alcuna fortezza da Gaggio alla Sambuca, nè da Casi fino a Torri.

I Pistojesi pure non faccino alcuna fortezza in Monscacchia, nè a Badi, nè a Torri, nè a Treppio, nè a Fossato, nè in Monticelli, nè nella Collina del Prato del Vescovo fino a Monscacchia.

Tutti quei di Stagno, che tenevano la parte di Pistoja, si cancellino di Bando dai Bolognesi, siccome quei, che tenevano la parte dei Bolognesi si cancellino di Bando dai Pistojesi, e a tutti siano resi i loro beni, e siano ricevuti in quel luogo, ove prima abitavano.

Che tutti i Pistojesi, e quei del loro stato abbino libero il passo per i luoghi dal monte a S. Maria a Savignano, e Piedegliano, e Gaggio fino a Monscacchia, e similmente i Bolognesi abbiano libera estrazione dal Prato del Vescovo, e da tutte le terre dei Pistojesi.

I Pistojesi non ricevino i traditori di alcun Bolognese, e delle terre di Bologna, e i Bolognesi non ricevino alcun Pistojese contumace di simile delitto contro i Pistojesi, e loro stato,

Quali cose tutte, e altre restarono fermate, e rogate con la vicendevole quietanza delle parti circa i danni fattisi tra di loro con dichiarazione, che Ubertino da Stagno, e suoi eredi, e consorti non possino fare alcuna Fortezza in Succida, e Granajone, che sia nociva a' Pistojesi, e Bolognesi. Essendo seguita la detta pace, i Pistojesi si posero con molta cura a fortificare tutte le loro terre, e Castelli, e le fornirono di nuovi soldati, e di tutto ciò che era bisognevole per difendersi da chi avesse voluto fare loro la guerra. 1216.

Avendo Federigo II. Imperatore dichiarato suo Vicario in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e mandatolo alla volta di essa per avvisare alle Città della medesima la sua venuta, e ricevere da quelle il giuramento di fedeltà, si portò questi a Siena, e in quel Senato pubblicò questa sua Regia incumbenza. 1218. In tempo di questo Imperatore era aspramente travagliata quella Provincia dalle fazioni Guelfa, e Ghibellina, ma venuto in essa pose freno alle sanguinose dissensioni dei fazionarj, e con le sue forze ridusse i popoli ribellati all' Imperio alla dovuta obbedienza, e facendo Governatore di quella Federigo suo Figliuolo Principe di Antiochia, furono i domati Guelfi forzati a prestarli il giuramento di fedeltà. *Fridericus*, dice l'Anonimo delle geste di questo Imperatore, *plures Civitates in Lombardia, & Thuscia, quæ contra Imperium rebellaverant, potentiæ suæ viribus ad subjectionem debitam acclinavit.* I Pistojesi poi, che mai si erano opposti ai voleri di Cesare, anzi avevano sempre dimostrata divozione, e fede verso gli Imperatori, furono dal medesimo gratificati con la conferma di tutti i privilegj, esenzioni, e giurisdizioni ottenute dai suoi Augusti Predecessori, testimoniando nel diploma, dato nel mese di Novembre presso Roma l' anno primo del suo Impero Romano

la

la lor fedele servitù con queste formali parole -- *Intuitu etiam servitiorum, quæ Divis Augustis prædecessoribus nostris recolendæ memoriæ exibuerunt fideliter, ac devote* --

In questo tempo i Pistojesi, rivolti ad augumentare, e ampliare la loro giurisdizione, tentarono ogni mezzo possibile per ottenere in compera da'
1219. Conti Guidi il Castello di Montemurlo: e quantunque questi convenissero di farli la vendita per lire quattordicimila, non ostante non fu possibile ottenere l'adempimento del convenuto, perchè avendo i medesimi Conti fatta anteriormente la promessa di detta vendita a' Fiorentini, con i quali si erano collegati, fu forza, che glie la mantenessero, la quale poi seguì li 15. Aprile 1254.; bene è vero, che i Pistojesi nell'istesso tempo ebbero la consolazione di vedere ritornare sotto la loro obbedienza i popoli di Carmignano, ed Artimino, quali in mano del Potestà di Pistoja giurarono fedeltà, accordando i Carmignanesi le appresso capitolazioni.

Che sia permesso a' Pistojesi edificare Fortezze in Carmignano, e mandarvi il Potestà, e il Giudice Pistojese.

Non sia permesso ad alcuno di Carmignano dar ricetto ai nemici della Città di Pistoja; e volendo i Carmignanesi vendere i loro beni, ed effetti, devino venderli al Comune di Pistoja.

Siano mantenuti a' Carmignanesi i loro privilegj, Ufizj, e Magistrati, e ambe le parti promettino, e giurino l'osservanza di questi Capitoli.

Stabilito, e fermato quanto sopra, i Pistojesi mandarono al governo di quel Castello uno dei loro Cittadini col titolo di Potestà, e comperate molte case, e terreni da quel popolo, quietarono ancora non piccole sollevazioni cagionate da alcuni, che non volevano obbedire alla legge predetta.

Vegliando tuttora le solite controversie di giurisdizione sopra alcuni Castelli della Montagna tra i Pistojesi, e Bolognesi, per le quali questi due popoli avevano più volte tra di loro fatta la guerra, furono finalmente stabilmente composte dal Cardinal Ugone de' Conti Romano, e Legato di Papa Onorio III. nella Chiesa di S. Lorenzo di Viterbo alla presenza degli Ambasciatori, e Procuratori de i due popoli colà intervenuti, quali rimettendosi scambievolmente l'ingiurie, gli incendj, le prigionie, e altre offese, e danni tra di loro seguiti, abbracciarono le appresso capitolazioni, estese da detto Cardinale, nelle quali restarono indennizate le ragioni della Chiesa sotto di 16. Ottobre 1219..

Si appartenga al Vescovo, e Chiesa di Pistoja la Sambuca con tutte le sue ragioni, e appartenenze.

Si aspettino a' Pistojesi Monscacchia, Treppio, Torri, Fossato, Badi, e Monticelli, con tutte le loro ragioni, salve però le ragioni della Chiesa Romana, e dell'Imperio, e della Chiesa di Bologna nello spirituale, e nel temporale del Vescovo di Pistoja.

I Pistojesi lascino a' Bolognesi tutti gli altri Castelli, e Ville, che sono nel Vescovado di Bologna, salve però le ragioni della Chiesa Romana, e dell'Imperio, e della Chiesa di Bologna, e di Pistoja se ci avessero ragione nel temporale.

I Pistojesi procurino che siano resi i proprj beni a coloro, che a cagione della guerra uscirono dalla Sambuca, e si accostarono a' Bolognesi; ed il medesimo faccino i Bolognesi a coloro, che per la medesima cagione si partirono dalle loro terre, e si accostarono a' Pistojesi. Il

Il detto Legato si riserbò di giudicare a suo tempo sopra Granajone.
Che tanto i Pistojesi, che i Bolognesi siano tenuti giurare l' osservanza di questa pace.

In adempimento di quest' ultima condizione i Procuratori, e li Potestà di queste due nazioni, convenuti nella Montagna di Pistoja in l.d. Monscacchia, pubblicarono i predetti Capitoli, e alla presenza di più qualificate persone tanto i Pistojesi, che i Bolognesi ne giurarono l' osservanza, e successivamente il Consiglio di Bologna, e quello di Pistoja a nome di tutti ratificò con giuramento di stare a quanto dal Legato Apostolico fu dichiarato; e perchè i Pistojesi avevan fatti danni grandissimi a' Bolognesi in Succide, rifecero loro a denari contanti tutti i danni apportatili.

Avendo Federigo II. Imperatore dimostrato il suo paterno affetto a' Pistojesi in quel suo accennato diploma, volle ancora dare altri segni di benevolenza ai medesimi: poichè eleggendo con altro diploma dato presso Mantova li 21. Settembre per suo Vicario Everardo di Estat, o de Lutra a sedare le guerre, e le turbolenze della Toscana, e a risquotere il tributo, che le Città della medesima pagavano all' Imperio, comandò all' istesso, che operasse, che fosse mantenuto loro quanto li aveva già confermato, e concesso. 1221.

Risaputa M. Soffredo Vescovo di Pistoja questa nuova Regia protezione principiò a dubitare, che i Laici sarebbonsi fatto lecito d' inquietarlo di nuovo sopra il possesso della sua Contea; ed in fatti portatosi a Lamporecchio, trovò, che quel popolo, piacendoli dipendere dalla Città di Pistoja, aveva preso le armi contro i suoi Ministri, onde la gente, che seco aveva quel Prelato, venne con i Lamporecchiani a dura battaglia, e temendo il Vescovo di restare di essi prigione, fuggì di nascosto nella Chiesa di S. Baronto, ove fatte sonare le Campane, accorsero armati in suo ajuto molti uomini di Casale. Animato il Vescovo da questo soccorso voleva proseguire la zuffa, ma il Potestà di Pistoja, che ivi giunse con molta gente, fece subito pubblicare un bando, che ciascuno sotto gravissime pene deponesse le armi. Dispiacque molto al Prelato, che il Potestà si fosse avanzato a comandare ai sudditi del Vescovado, e ritornatosene a Pistoja pronunciò la scomunica contro il Potestà, e Consiglieri di quella, i quali si appellarono dalla medesima a Papa Onorio III., e a tre Giudci da lui deputati, cioè Ildebrando Vescovo di Fiesole, M. Dono Arciprete di Firenze, e M. Arrigo Proposto di S. Piero in Monticelli Dioecesi di Firenze, e di poi a M. Azzo Abate di S. Stefano di Bologna. Erano già tre anni da che era stato dal Vescovo di Firenze, e M. Opizone Canonico di Lucca giudicato a favore di Soffredo Vescovo di Pistoja sopra la giurisdizione temporale di Lamporecchio, Orbignano, Batoni, Momigno, Montemagno, Celle, Vinacciano, Fagno, Satornana, Vignano, Buriano, Quarrata, Petriolo, e altri luoghi concessi a' Vescovi di Pistoja da Federigo I., ed Enrico VI. Imperatori, quando pendendo per anche la causa di appello della scomunica, suscitossi di nuovo dalla Città l'antica pretensione sopra detti luoghi; e sebbene fosse con tanto calore difeso lo jus della Città avanti M. Corrado Vescovo di Spira, e gran Cancelliere dell' Imperio in Italia, tutta volta detto Ministro Imperiale pronunciò favorevole sentenza a Soffredo, e avanti che partisse per Germania lasciò per l' esecuzione l'

incumbenza ad Everardo di Eſtat, o de Lutra Vicario allora dell'Imperio; Ma da queſt' ultima ſentenza appellandoſi la Città di Piſtoja al detto Everardo, fu dal medeſimo li 3. Maggio nella Terra di Samminiato, nè ſi ſa per quali motivi, revocata, e meſſa in poſſeſſo dei luoghi predetti la Città nominata.

Io però mi perſuado di ritrovare i motivi della ſentenza di Everardo, e credo di non m'ingannare, che giuſtamente per mezzo di queſt' ultima reſtaſſero riprovate le due antecedenti ſentenze; poichè ſe diamo un'occhiata a quanto ci rappreſenta l'Archivio di Piſtoja, vedremo, che avendo il Veſcovo Soffredo citati i Piſtojeſi avanti a M. Giovanni Veſcovo di Firenze, Giudice delegato dal Papa, a cui era ricorſo a cagione della turbatali poſſeſſione dei luoghi della ſua Contea, ſeguirono tra le parti più citazioni, proteſte, e repliche di ragioni; ma alla fine Soffredo, atteſe le continue inquietudini de' Piſtojeſi, e per vedere una volta rifiorire la tanto deſiderata pace nella Patria, lo troveremo comparſo perſonalmente davanti a' Conſoli, e Conſiglio della Città di Piſtoja, ove li 27. Novembre 1214., rinunziò alla lite, e confeſsò, che la Città poſſedeva giuſtamente quei luoghi, come gli aveva poſſeduti al tempo di M. Atto, di M. Traccia, di M. Rainaldo, e di M. Buono di lui predeceſſori; onde leggendoſi la Confeſſione di Soffredo fatta in favore della Città di Piſtoja, non ſembra fuor di propoſito il credere, che Everardo prendeſſe motivo di pronunziare ſentenza contraria al medeſimo; e tralaſciando di portare la nominata ſentenza regiſtrata al libro de' Cenſi ✱ ecco l'atto di Soffredo notato al detto libro a c. 26., che giuſtifica l' operato del Vicario Imperiale.

In Chriſti Nomine Amen. Cum Dominus Soffredus Piſtor. Epiſcopus moviſſet Ex Arch. Com. *litem contra Dominum Bombaronem, Mathæum, & Guidonem Conſules Piſtor., & contra eorum Conſiliarios pro Com. Piſtor. ſuper facto de Lamporecchio, Orbignano, Quarrata, Montemagno, Batone, & quibuſdam aliis terris, fecit eos citari ab Epiſcopo Florentino, Judice ſuper hoc a Sede Apoſtolica delegato, & porrigi libellum per literas ejuſdem Epiſcopi Florentini. Tandem vero dictus Epiſcopus cognita voluntate dictorum Conſulum, & Conſiliariorum Piſt., perſonaliter accedens ad dictos Conſules, & Conſiliarios in Communi conſilio conſtitutos dixit, & proteſtatus eſt ſemel, & his coram dictis Conſulibus, & Conſiliariis, quod libellum, quem eis porrigi fecerat, & citationem, & omnia, quæ fiebant contra eos per Epiſcopum Florentinum, penitus revocabat, & ſic prædictis libello, & Citationi penitus, & ſponte renuntiavit, dicendo ipſis Conſulibus, & Conſiliariis omni Dei gratia, & mea bona voluntate habeatis, teneatis, & poſſideatis vos pro Com. Piſt. & ipſa Communitas Piſt. omnes uſus, uſuarios, juriſditionem, placitum, & diſtrictum prædictarum terrarum, & ea omnia, quæ vos, & Com. Piſt., & veſtri antiqui pro Com., & ipſa Communitas in prædictis terris habuiſtis vel habuerunt tempore Epiſcopi Actonis, tempore Epiſcopi Tracie, & Epiſcopi Rainaldi, & Epiſcopi Boni. Actum eſt in Com. Conſilio in Palatio Communis convocato præſentia Joannis Corſi, Ildebrandi Alexandri, Nicholai Ser Jacobi Juriſperitorum & Domini Benedicti Archipresbiteri Piſtor., Tancredi de Strinato, Rainerii Malineal, & aliorum teſtium Dominicæ Nat. Anno milleſimo ducenteſimo quarto decimo: Ind. tertia quinto Kal. Decembris.*

Paſſati alcuni meſi, che furono pronunciate dette ſentenze avendo i Piſto-

ſtojeſi fatta ſeguire la pace tra quei di Carmignano, e il popolo di Artimino, dai quali ſi erano commeſſi molti omicidj tra di loro, ottennero dai medeſimi nuovo giuramento di fedeltà, e obbedienza.

Pendendo tuttora la cauſa della ſcomunica fulminata contro i Piſtojeſi dal loro Veſcovo Soffredo, e non vedendoſi riſoluzione veruna, dopo molti trattati, e proteſte, uno dei nobili della Città, perſona di gran ſeguito, e autorità ſperando gli poteſſe ſortire di tirare affine l'affare con utile, e vantaggio di ambe le parti, ſi portò dal Veſcovo, e poſtoſi inginocchioni davanti al medeſimo umilmente pregollo, che ſi degnaſſe di aſſolvere dalla ſcomunica e il Poteſtà, e il Conſiglio di Piſtoja ſua Patria, dalla quale avrebbe ottenuto la reſtituzione di tutte le ſpeſe fatte, come ne era ſtato intenzionato da' Conſoli; ma il Veſcovo fiſſo nella ſua opinione tenendo per ben fatto il ſuo operato trattenne con parole quel buon Uomo ſenza venire a riſoluzione veruna.

Vedendo ora i Piſtojeſi, che queſto atto di umiliazione non moſſe punto a pietà il Prelato, ricorſero ſenza altro indugio a M. Azzo uno dei delegati dal Papa per ottenere la terminazione dell'affare, e non ne ſuccedendo riſoluzione veruna reſero inteſo il Pontefice di queſta tardanza, quale ordinò a' Commiſſionarj, che quanto prima vedeſſero de jure le ragioni della ſcomunica, e deſſero in carta la deciſione, ſopra di che non mi è permeſſo allungarmi da vantaggio, perchè la morte del Veſcovo, e le memorie perdute non danno luogo ad altro racconto.

In queſto tempo la Città di Firenze, caduta in diſgrazia di Federigo Imperatore, molti abitatori di eſſa ſi ritirarono in Piſtoja per ſicurezza della propria perſona: avviſato di queſto l'Imperatore, ordinò ſubito a' Piſtojeſi, che non riceveſſero nella Città i Fiorentini ſuoi ribelli, e i ricevuti li cacciaſſero, nè deſſero ajuto veruno. Eſequirono ſubito i Piſtojeſi i comandamenti del loro Sovrano, mentre ordinarono ſotto rigoroſiſſime pene, che alcuno non deſſe ajuto, e ricetto a' Fiorentini, proibendo ancora a tutti gli Albergatori, e a qualſivoglia altra perſona il ricevere alcuno di eſſi, e ricettati ordinarono, che foſſero licenziati, e ne ragguagliarono prontamente quel Principe. Ma perchè i Cittadini non uſavano l'accennato rigore come ſi richiedeva, perciò timoroſi, che l'Imperatore uſaſſe contro di loro qualche fiero gaſtigo, ſi poſero con ogni ſollecitudine a fortificare la loro Città per difenderſi in caſo di guerra.

In queſti tempi Amadore della famiglia Cancellieri e per grandezza di ſua caſa, e per difeſa di ſua perſona, del ſuo Palazzo, e della ſua Vigna, che aveva preſſo l'Abadìa di S. Stefano, (qual luogo al preſente il nome di Vignaccia ritiene) comperò il Palazzo del Damiata con le tre torri poſte preſſo la Chieſa di S. Luca, delle quali tuttora poche veſtigia ſi vedono, e poſe ogni cura in fortificarle non tanto per difeſa di ſe ſteſſo, che della Patria.

Eſſendo queſt'anno 1221. l'anno quinto del Pontificato di Onorio III. detto per l'avanti Cinzio Savello, fece detto Pontefice intendere a'Piſtojeſi con lettera circolare de' 18. Febbrajo, che li Caſtelli di Torri, Treppio, e Foſſato, Badi, e Monticelli ſi aſpettavano per laſcio della Conteſſa Matilde alla Chieſa di S. Pietro; perciò nel termine di meſi ſei li ammoniva a laſciare di eſſi il

il possesso, avendoli la Santità sua dati in feudo al Conte di Mangone, e quando avessero sopra dei medesimi pretensione veruna, potevano far vive le loro ragioni, che sarebbero stati sentiti, e sarebbe stato esaminato il fatto per la buona giustizia. All' arrivo di tale avviso non indugiarono i Pistojesi a mandare Ambasciatori ai piedi del nominato Pontefice, e avendo questi esposte, e narrate le ragioni, che aveva la loro Città, fu dal Papa rimessa la causa nel Vescovo di Firenze, in M. Ugo Vescovo di Ostia, e M. Lottario Arcivescovo di Pisa, quali di lì a poco tempo con loro sentenza dissero, che detti Castelli fossero, e dovessero essere sotto la giurisdizione di Pistoja. Ciò non ostante seguitavano detti Conti a tenere il possesso di detti luoghi, ma alla fine convenuti nel 1294., che i Pistojesi ripigliassero li loro Castelli, ne fu dai medesimi l'anno 1319. preso il possesso, e mandatovi per Potestà Bartolomeo Zebertelli; li munirono di armi, e di gente, e per soddisfare alla richiesta di detti Conti, rifecero loro le spese dei muramenti, e fortificazioni fattevi per difesa dei medesimi.

Essendo insorte alcune difficoltà tra quei di Montecatini, e la Città di Pistoja, furono con vantaggio de' Pistojesi per opera de' Consoli sopite, e del
1223. tutto accomodate, promettendo i Montecatinesi con giuramento, che non avrebbero mai permesso, che dai suoi niuno della Città, o del distretto Pistojese sarebbe stato in alcun modo danneggiato, e in mancanza si obbligarono al rifacimento dei danni.

In questo tempo, o poco prima considerando i Pistojesi a quali, e quante disgrazie erano sottoposte quelle creature, che d'incerto Padre nascevano, pensarono all'erezione di un luogo pio, per dare a quelle ricetto, e mantenimento, e a tale effetto levando le Monache di S. Gregorio, nominate da Raperth Longobardo in una carta dell' 806., e governate da' Monaci Benedettini di S. Bartolomeo in Pantano, si servirono di quel loro Monastero, posto dove ora sono le Monache di S. Lucia, e delle grosse rendite del medesimo per fondare lo Spedale de' Figli esposti, o de' Gettatelli, sotto lo stesso titolo di S. Gregorio, e ritenendo l' uso di vestire Monache sotto quell' istituto, ma Gettatelle allevate nel medesimo Spedale, si è reso assai celebre per l' insigne carità, che vi si esercita. A questo medesimo Spedale furono aggregate l'entrate dello Spedale di S. Spirito, nominato nel testamento di Buonaguida di Bello rog. li 21. Agosto 1224. da Cristoforo Notajo, e che riceveva i Figli esposti, situato ove adesso è la Chiesa dei giustiziati in Porta Lucchese sotto il governo dei Fraticelli di S. Alessio, o della Vergine; e volendo poi Bonifazio IX. far godere alla Città di Pistoja gli effetti della sua clemenza, oltre a provedere di nuove entrate detto Spedale, concesse alla medesima con Bolla de' 13. Decembre 1393. il privilegio di presentare avanti il suo Vescovo tre Cittadini di anni quaranta almeno, che non siano Padri di proprj Figliuoli, e abbiano una grand'esperienza, avvenga che per un maneggio cotanto importante singolar prudenza, e sapere non ordinario si richiede, ed uno di quelli dovesse il medesimo Vescovo eleggere per Governatore, o come allora si diceva per Messere del nominato Spedale. Fu per lo spazio di sopra centottanta anni data dal Vescovo di Pistoja a suo piacimento l' investitura di questo Spedale ad uno de tre Cittadini eletti dal Consiglio Gene-

Generale di Pistoja a forma della Bolla predetta: ma essendo l'anno 1574. vacato l'Ufizio di Spedalingo, ed essendo stati eletti dal medesimo Consiglio tre Cittadini, piacque a Francesco I. de' Medici allora Granduca di Toscana sul motivo, che lo Spedale non patisse, poiche allora vacava la Sede Episcopale di Pistoja, di deputare in nome del Vescovo in Spedalingo di S. Gregorio Pier Francesco Fioravanti uno dei tre eletti da detto Consiglio, quale ottenne dal Vicario Capitolare l'investitura. Passato in questa forma nel Principe lo jus di scegliere il soggetto in Messere dello Spedale di S. Gregorio, ha sempre la Città di Pistoja, dopo aver fatta l'elezione di tre Cittadini, ricevuta per supremo comando la scelta del soggetto, al quale dal Vescovo è stata data nelle forme consuete l'investitura dello Spedale. E che questo Spedale fosse eretto circa a questo tempo non pare, che ve ne sia da dubitare, perchè lo trovo nominato nel testamento di P. Riccobaldo rogato, li 26. Aprile 1230. da Ser Buonaccorso di Turgo, con il quale lascia stara due grano alla Congregazione de' Preti della Trinità per farsi un anniversario perpetuo.

Era tra tanto M. Soffredo Vescovo in età molto avanzata, e stanco per il lungo, e dispendioso litigio per sostenere la sentenza di scomunica da lui, come si disse, fulminata contro il Potestà, e Consiglio Generale di Pistoja, volendosene vivere in pace, e in quiete, rinunziò liberamente il Vescovado, ed eletto subitamente in successore Tommaso I., passò Soffredo ai riposi del Cielo li 25. Maggio 1223.. Questo Tommaso appena assunto a tal Dignità si portò a Roma per ricevere la solita, e consueta Sacra Episcopale, e nel suo ritorno da Roma fermatosi a visitare le due Pievi di Peretolo, e Tucciano, poste nello stato Sanese di giurisdizione del suo Vescovado, rese in quella di Tucciano l'Anima al suo Creatore. E quì è da sapersi, che negli antichi tempi essendo queste due Pievi sotto il Vescovado di Pistoja, i Nobili di Peretolo, che le tenevano in feudo dal Vescovo di Pistoja, pagavano ogni anno del mese di Agosto al Vescovo pro tempore della detta Città una pelle di Cervo, ed essendo poi passate dette Pievi nel Vescovo di Soana cessò al Vescovo di Pistoja il sopradetto tributo -- *Peretulo, ac Tucciano duæ Plebes sunt in Maretema, quæ fuerunt antiquitus Pistoriensis Episcopatus. Pro istis duabus Plebibus reddebant nobiles homines de Peretulo, qui habebant eas ab Episcopo, Corium unum Cervinum Episcopo in mense Augusti. Ad alteram istarum Plebium olim mortuus est unus Pistoriensis Episcopus, & ibi sepultus est dum a Roma rediret. Has ambas Plebes nunc tenet Episcopus de Suano, quas prædicti nobiles non sunt passi mutari de Priori loco, nisi sub eadem conditione, ita ut semper eas tenerent, recognoscerent per Pistoriensem Episcopatum* -- così ci dicono i manuscritti dell'Archivio Capitolare di S. Zenone con scritta di questo Secolo.

E quì è da sapersi come in questi tempi, e prima ancora i Vescovi, gli Abati, e altre Chiese, e anche i Duchi, Marchesi, e Conti, *qui vocati sunt Domini, & Seniores* (Vocabolo quest' ultimo da cui è derivata la parola Signori) infeudavano le Castella, e i beni a persone Nobili, quali per tali infeudazioni venivano ad esser vassalli di quelli, e a tenore della legge stabilita da Corrado I., e Lottario II. avevano l'obbligo di difender quel feudo per il Signore diretto, e di assisterlo nelle guerre, e accompagnarlo nel portarsi alla Corte dell'Imperatore, e di prestargli altri onorevoli servigj; e questi

no-

nobili per godere dei vantaggi, che seco portava la giurisdizione delle lor Signorie abitavano continuamente in Contado; ma le Città desiderose di ampliare la loro giurisdizione cercarono ogni occasione di levarsi l' ostacolo quando di un Signore, quando di un altro di tanti, che ne erano in Toscana, e a mettere sotto il loro dominio quanti Castelli, e terre poterono delle possedute da' Conti, Marchesi, e altri nobili con la rovina d'infinite case nobili, che perdute le Signorie o se ne andarono ad abitare altrove, o finirono la vita loro poveramente, o vero restarono nelle Città medesime, che si erano impadronite dei loro stati. Il motivo poi che avevano i Vescovi d'infeudare ai nobili secolari le decime destinate a qualche Chiesa, era la necessità, che avevano i luoghi pii di chi li difendesse, e molte volte la difficoltà di poterle risquotere induceva gli Ecclesiastici a farne l'infeudazione a' Signori di quelle stesse terre, dalle quali dovevano ricavarsi, onde venivano a restare incorporate ai medesimi loro feudi, e da essi possedute come beni profani. E che il Vescovo di Pistoja facesse delle infeudazioni di Castelli, di Villaggi, e di altre giurisdizioni ai nobili secolari, ed in conseguenza, che avesse dei vassalli onorifici, ce lo dice uno strumento de' 2. Marzo 1280. rogato per mano di Stefano Diedi, nel quale appare, che Guidaloste Vescovo di Pistoja investì i Tedici, e Forteguerri solennemente *per Baculum* dei vassalli, e delle decime di tutte le loro possessioni, e di quelle pure, che avevano nella Villa di Piuvica, come abitatori del medesimo Villaggio, siccome i loro maggiori ne erano anticamente già stati investiti da' Vescovi suoi antecessori.

Essendo questo medesimo Anno successo al Defonto Vescovo Tommaso Graziadio de' Berlinghieri Pistojese, ma nato in Firenze nella Parrocchia di S. Lorenzo, e Canonico di S. Zenone nella Cattedrale di sua Patria, ricevè il giuramento di fedeltà da Ranieri Conte del Castello di Panico, posto nella Montagna di Pistoja, e da Ugolino di lui Fratello come ci dice uno strumento de' 7. Aprile 1223., e viceversa il Vescovo Graziadio attesa la recognizione, e giuramento predetto -- *investivit prefatos Comites de suo recto feudo, ut habeant illud, & teneant secundum jus, & usum feudi ab ipso Domino electo,*
1224. *& Ecclesia Pistoriensi* -- siccome l'anno seguente giurarono fedeltà al medesimo Vescovo Lamporecchio, e Orbignano nel dì 11. Aprile, al qual atto ritrovandosi presente Rusticano Castaldo della Città di Pistoja, fece per rogito di Ser Niccolò la sua protesta a nome di detta Città, e del Potestà, che quei popoli facevano quello, salva la giurisdizione, ragioni, uso, e consuetudine, che Pistoja aveva sopra quei luoghi.

Nacquero quasi in questo tempo più dissensioni, e discordie tra i due popoli Lucchesi, e Pistojesi, perilchè ne seguirono molti danni, che cagionarono molte occisioni, e prigionie; e come che i Pistojesi erano uniti con i Pisani, così mossero concordemente la guerra a' Lucchesi, e nel danneggiare continovamente la campagna Lucchese, fecero i Pistojesi diciotto prigioni dei principali di Lucca, quali consegnarono a' Pisani per ritenerli ad ogni loro richiesta; e conoscendo le parti, che non era per finir così presto la guerra, concordarono di trattare la pace, e a tale effetto rimessero ogni lor pretensione nel Potestà di Firenze, dal quale dopo molti discorsi, e trattati con gli Ambasciatori di ambe le parti, restò li 31. Decembre fermata, e stabilita la pace con le condizioni

Che

Che i Pisani rendino i prigioni Lucchesi a' Pistojesi, dai quali si restituischino quelli a' Lucchesi.
Che i Lucchesi rendino a' Pistojesi 28. fuorusciti di Pistoja, e i Pistojesi rifaccino a' Lucchesi parte dei predamenti fatti loro da alcuni Abitatori de' Castelli sottoposti alla Città di Pistoja; e sia tra le parti general quietanza di tutti i danni fatti tra di loro.
La qual pace adempite le condizioni predette unitamente giurarono, e ratificarono.

Nacquero ancora molte male soddisfazioni tra la gente di Artimino, e quella di Carmignano, perlochè giornalmente seguivano tra quei popoli uccisioni, arsioni, e ruberie con danno notabile di ambe le parti, e volendo i Capi di questi luoghi rimediare a tanti disordini, ricorsero all'ajuto de' Pistojesi, quali mandarono a quella volta soggetti di qualità per ridurre in pace quegli Abitanti; ma non essendo possibile di persuaderli fu necessario, che i mandatarj si adattassero ad insinuarli la tregua, quale seguita li 28. di Giugno per certo determinato tempo sotto gravissime pene afflittive, e pecuniarie per chi ardiva di romperla, tornarono i mediatori a Pistoja, dove i Carmignanesi giurarono fedeltà in mano de' Consoli.

Volendo i Pistojesi, e Modanesi aprire un passo nelle loro Montagne, per il quale si rendesse più facile tra di loro il commercio, concordarono nel fine del mese di Novembre di ridurre ciascuno nella sua giurisdizione 1225. per mezzo di una strada facili quei poggi a prestar comodo passo per il desiderato commercio; e convenendo tra di loro della sicurezza delle persone, e delle mercanzie, si liberarono vicendevolmente da tutte le gabelle, eccettuate quelle, che per l' innanzi vi fossero state, come si legge in una carta esistente nell'Archivio di Modena firmata per mano di Gandulfo Notajo nello Spedale di Valdelamula.

Avendo tra tanto Graziadio Vescovo con l'ajuto di alcuni di prima nobiltà liberata Pistoja dall'impeto, e dalla furia de' Guelfi, e Ghibellini, che con ajuti stranieri si erano rivolti a distruggerla, si portò ad inchinare la Maestà di Federigo II. Imperatore. Accolse Cesare benignamente il pio Prelato, e in segno di dimostrazione di affetto confermò al medesimo, e alla sua Chiesa con diploma tuttora vegliante tutti quei privilegj conceduti alla me- 1226. desima dall'Imperatore Federigo, ed Enrico suo Padre. Era Pistoja in questo tempo per le ricchezze in un felicissimo stato, a tal che i traffichi, e mercantili negozj, ai quali i Cittadini attendevano, avevano, come ci dice l'Archivio, introdotte in essa fino a venti Banche ricchissime, le quali avendo corrispondenza con i migliori Mercanti dell'Europa, negoziavano alla grande. Quindi ne avvenne, che desiderosi i Pistojesi di ampliare la loro giurisdizione non riuscì loro difficile, e d'incomodo la compera, che fecero per rogito di Ser Vettoso li 23. Novembre del Castello di Larciano con l'annesse Ville di Cecina, Casi, e Collecchio con tutti i loro distretti da' Conti Guidone, Tegrimo, Marcoaldo, e Aghinolfo Figli del Conte Guidoguerra de' Conti Guidi, per la somma, e quantità di seimila lire pisane, e preso di questi luoghi il possesso, e mandativi i Rettori, e poste le guardie alle Rocche giurarono quei popoli fedeltà al loro Comune, quali pigliando come a linea alcuni luoghi di quei territorj, si obbligarono pagare ogni anno certa cera

al Comune di Pistoja, come tuttora seguita a pagare in denaro il Castello di Larciano, lo che con altre ragioni sopra la Chiesa di Vajano, di S. Silvestro di Larciano, sopra lo Spedale di S. Donnino, sopra il popolo di Cecina, e di Larciano, e altre persone viene accennato al libro de' Censi.

Volendo il Pontefice Gregorio IX. difendere i dritti della Sede Apostolica sopra la Garfagnana spedì a Pistoja Cinzio suo Cappellano con Bolla de'
1227. 22. Settembre con la quale non solo esortava i Pistojesi alla pace, ma domandava loro ajuto, e soccorso. Giunto a Pistoja il mandato del Papa, e consegnata la prefata Bolla a' Cittadini tanto si adoperò, tanto disse, che prontissimi si disposero ad abbracciare la pace, e dare al Pontefice il desiderato soccorso, e proposta l'osservanza con giuramento, e ottenuto il bramato fine restarono quietati tanti tumulti, e soccorso il Pontefice in tanto bisogno di S. Chiesa.

Era celebre in questi tempi per il suo valore M. Tegrimo di Guittoncino Sinibuldi famoso guerriero, che fu poi Capitano del Popolo di Bologna.

Rendeva lustro, e splendore alla Città di Pistoja Fra Currado Gualfreducci Domenicano, che vestito dell'abito di quella Religione dal B. Giovanni compagno di S. Domenico, fu poi per la sua singolar bontà, e letteratura Vescovo di Fiesole, essendo stato Predicatore, e Teologo insigne, quale è sepolto in S. Maria Novella di Firenze.

Niccolò di Francesco Odaldi, Uomo di gran prudenza, e ottimo regolatore delle cose pubbliche, stabilì perfettamente i patti di pace con i Lucchesi, con i quali i Pistojesi avevano un' atrocissima guerra.

In uno antichissimo Martirologio esistente nell' Archivio Capitolare di S. Zenone ritrovo 28. Agosto *eodem die S. Magister Rogerius decretorum concanonicus noster* MCCXXI.. questo a mio credere era uno di quelli, avanti dei quali per legge di quei tempi si richiedeva comparire per far valida la fondazione di un Benefizio, come si ricava dalla fondazione del Benefizio di S. Gio: Evangelista posto nella Pieve di S. Niccolao Alliana seguita li 19. Marzo 1390. per rogito di Ser Lazzaro di Donato da Pistoja.

Dall' Anno MCCXXVIII. di nostra Salute.

CAP. XIV.

CEssati i rigori della fame, e della peste, che travagliarono nell'anno scorso Pistoja, nè potendo i Fiorentini comportare i mali trattamenti, che facevano i Pistojesi a quei del Castello di Montemurlo, nè tollerare l'evidente disprezzo fattoli da' Pistojesi medesimi con le due braccia di marmo poste sopra di una Torre da loro fabbricata in Carmignano, e voltate verso la loro Città di Firenze con le dita in modo dispregievole, radunarono tutti i loro soldati a piedi, e a Cavallo, e formato numeroso esercito, lo inviarono verso la Città di Pistoja per farsi di essa Signori; ma non potendo mettere in esecuzione i loro macchinati disegni, scorsero con il medesimo la pianura, e predando ciò, che in essa trovarono, la posero tutta a ferro, e fuoco:

preso

preso poi il cammino verso il distrutto Castello di Montefiori occuparono a forza le due torri rimaste a guardare Pistoja da quella parte de' Monti bassi, e avendo quelle affatto appianate, si portarono all' assedio di Carmignano, ed essendoselo reso in pochi giorni soggetto, si levarono davanti gli occhi quell'oggetto tanto odioso, poiche spianarono dai fondamenti quella torre, che lo sosteneva.

Fatta i Fiorentini sì cruda vendetta contro Pistoja, nacquero tra i Lucchesi e Pistojesi nimicizie, e discordie a tal segno, che non più curando alcuno delle due nazioni la propria vita, altro non rimaneva, che di venire alla distruzione delle loro Città; ma la destrezza del Cardinal Gaufredo, che fu poi Celestino IV., spedito legato in Toscana, e Lombardia ad effetto di aggiustare le controversie di quelle Provincie, unita con l'autorità di Andrea di Jacopo Potestà di Firenze, nel quale furono rimesse le differenze, seppe con ogni sollecitudine spegnere un tanto fuoco, poichè ridusse i due popoli a perdonarsi l'ingiurie, e ad abbracciare la pace, e operò ancora, che i 1229.
Pistojesi con i Fiorentini, e altri loro nemici si pacificassero; ed affine che questa pace restasse stabilita con sicurezza, ne fece li 21. Decembre in Firenze giurare alle parti l'osservanza. E perchè i Pistojesi avevano occupate, guastate, e saccheggiate le Castella di Pontito, Lucchio, Lignano, Terrantana, Castel vecchio, Sorana, e altre de' Lucchesi, furono da Cesare rimproverati con sue lettere de' 13. Ottobre 1229., e li fu comandato, che rendessero a' Lucchesi le dette Castella, e i prigioni, che avevano fatto, e sodisfacessero con lire dugento Pisane all' inquisizione fattali da Everardo di Estat suo Vicario Imperiale: onde ne avvenne, che li 17. Marzo 1230. pagarono Lire 200. 1230.
per l' inquisizione predetta, e resero a' Lucchesi le accennate Castella, prigioni, e qualsivoglia altra cosa loro rapita, e li rifecero tutti i danni fatti nei detti luoghi, promettendo i Lucchesi di non molestare in avvenire per questo fatto il Comune di Pistoja. In queste turbolenze non si scordarono punto i Pistojesi della perdita, che avevano fatto del Castello di Carmignano; onde seguite le predette paci posero ogni studio per riacquistarlo, e ottenuto il fine desiderato, fornironlo di numerosa, e buona soldatesca.

Essendo stati rifatti da' Pistojesi gli accennati danni a' Lucchesi con il denaro ricavato per mezzo di una tassa comune messa di ordine del Vicario 1231.
Imperiale sopra la loro Città, e dominio Pistojese, si principiarono a sentire gran cicalecci, e sollevatasi la parte Guelfa in vedere esequiti con tanta prontezza, e puntualità gli ordini Cesarei, voleva pure una volta giungere a render vani per l'avvenire gl' Imperiali comandamenti, e perciò fare messasi a nojar fieramente i Ghibellini, non passava giorno, che tra di loro non si molestassero, e divenuta la Città di Pistoja un ricetto d'inquietudini a tutta la Toscana, pensò Gregorio IX. di rimediare a tanti contrasti con mettere in pace gl' inquieti cervelli de' Pistojesi, e a tale effetto spedito a Pistoja il Vescovo 1232.
di Perugia con carattere di suo Legato a latere gli consegnò una Bolla in data de' 13. Maggio, e gli ordinò, che stimolasse i Pistojesi all'osservanza del contenuto di quella, con la quale li esortava come i più sediziosi alla pace, e ottenutone l' opportuno giuramento, cessarono per alquanto tempo tanti romori.

Essendo i Pistojesi per ogni lieve passione risentiti, e naturalmente incli-
1234. nati all'armi, tenevano continuamente provista la loro Città di tutto il bisognevole per farsi rispettare, e temere; e perchè niente mancasse ad un buon regolamento, ritenevano tuttora un bell'ordine di milizia da un tempo introdotto, quale diviso in due parti ritrovo chiamato il primo ordine Equestre, e composto di persone nobili, il secondo si diceva ordine Pedestre, ed era formato di ogni qualità di persone, e questi due ordini di Milizia si chiamavano le Compagnie del Popolo. Formavano questi due ordini dodici Compagnie, cioè tre per Quartiere, e a ciascuna, che innalzava differente insegna, era dalla Città assegnato un Gonfaloniere, l'ufizio del quale era portare il Gonfalone, o sia l'insegna della sua Compagnia, due Priori, quattro Consiglieri, due Capitani, e un Notajo, come si ricava dalla legge citata nel Capitolo terzo. Ciascheduna compagnia riteneva le sue armi nel proprio Capannone detto la Loggia situato nel Quartiere di quella compagnia, ed al suono della Campana, posta sopra la Torre del Palazzo del Capitano di Giustizia, ciascheduno descritto si portava prontamente alla Loggia, e prendeva quelle armi che gli sembravano più proprie, e così armato compariva con gli altri alla Piazza, per attendere gli ordini del Capitan Generale, e de'Consoli. E quantunque manchi la legge, che ci dica, che in questi tempi le nominate Compagnie del popolo fossero in Pistoja con i loro Priori, tutta volta da una lettera, scritta dal Marchese di Lentino, si vede chiaramente che vi s' intende delle medesime. La lettera è de' 3. Aprile 1234. ridotta in pubblico strumento da Boviur de Riccio Notajo, presso l' Archivio di S. Jacopo con questo indirizzo -- *Illustribus viris Potestati, Consulibus militum, & mercatorum, Prioribus compagniarum, Consilio, totique Communi egregiæ Civitatis Pistoriensis suis Dominis Fratribus, Concivibus, & amicis carissimis* -- quindi non può dirsi, come accennai, che la legge del 1286. aggiunga, ma continovi a ritenere il medesimo stile de' Priori per le compagnie del popolo introdotte di un tempo anteriore all'anno 1234..

In questo tempo il Potestà Uomo da bene, e Signore di qualità si ado-
1235. però molto con la sua prudenza, sollecitudine, e vigilanza in reprimere, e sedare i tumulti de'Nobili, e Popolari, che tra di loro a cagion del governo erano venuti in una fiera, e insolita contradizione; ma non potendo riparare a tante risse, e crudeltà, che dagli uni, e dagli altri niente timorosi delle minacce, e dei castighi si commettevano, era la Città giunta ad un evidente pericolo di una totale desolazione; e come che alcuni porgevano ajuto al Conte Guido de'Conti Guidi, divenuto esoso alla Città, come fautore de' Ghibellini, così andavano vie più crescendo i romori, e tumulti, ed essendo alla fine la Città restata divisa in due parti, vennero queste ad una fiera battaglia, e non volendo l' una dall' altra parte dipendere, aveva ciascheduna eletto il suo Potestà, e i suoi Consoli, come se fossero state due Città separate, e gareggiando ciascuna nell' ostilità senza umani, e divini rispetti, tanto la pace aveva nei tempi passati innalzata Pistoja, quanto in questo
1237. tempo la divisione avvilita. In questo stato di cose si radunò, come Iddio volle, il General Consiglio, e messo in considerazione a' Cittadini il pericoloso stato della loro Città, s'indussero quelli per opera dei buoni ai giusti, e do-

e doverosi accordi di pace; quindi restò stabilito, che ciascuna delle parti eleggesse i suoi Sindici per venire alle condizioni della medesima, e con esse concluderla. Furono subito da ambe le parti unitamente rimesse le differenze in Rubaconte Potestà di Firenze, ed avanti il medesimo ciascuna parte portate con calore le proprie ragioni, fu poi conclusa la pace, e quella giurata con la promessa di adempire ai capitoli inserti nel lodo de' 3. Agosto dato dal Potestà di Firenze, ove si legge

Che la Città di Pistoja habbia un sol Comune, un solo Capitano, e un solo Potestà, e un solo Ufizio di Consoli, eletti concordemente, che la governino.

Che siano puniti quelli di ambe le parti, che commessero delitti fino dal tempo di Bernardino Rosso Potestà.

Che il Potestà, o altri Rettori faccino in termine di un mese venire in entrata tutte le condannagioni fatte al tempo di M. Bernardino Potestà.

Che alcuno non dia ajuto, o consiglio ai banditi da M. Bernardino Potestà, sotto pena di Lire 25. ai particolari, e al Comune di Lire 200.--

Che ciascuno renda alla Camera quella somma di denaro, che per qualsivoglia cagione ha ricevuto dalla medesima fino alla venuta di M. Bernardino Potestà.

Che tutte le Castella sottoposte alla Città di Pistoja siano tenute ajutare i militi, e i Giudici contro chi rompesse questa pace, e quelle de' Monti bassi diano sicurtà per l' osservanza di questa pace.

Che il Potestà eletto per quest' anno venga a Pistoja, e giuri l' osservanza degli statuti.

Che a due Potestà di Pistoja siano pagate Lire 500. per ciascheduno per loro salario.

Che ciascuno da quindici fino a settanta anni giuri l' osservanza di questa pace, e chiunque la romperà, oltre alle pene contenute negli statuti di Pistoja, cadi in pena di Lire 100.-- e sia bandito per cinque anni dallo stato Pistojese.

Che tutti i nominati dell' una, e l' altra parte dal Potestà, e Consiglio di Firenze osservino questa Pace.

Che il Comune di Firenze si obblighi fare osservare ad ambe le parti questa pace, e ajutare quella parte, che l' osserverà contro chi la rompesse.

E molte altre condizioni si leggono, che a notarle tutte renderebbero noja al Lettore.

Con questa mediazione ritornò subito Pistoja nel suo florido stato, dimodochè non solo le maggiori potenze ammiravano la di lei felicità, ma anche le Città più temute temevano solo di lei. Ma oh misere vicende del mondo! a confusione dei Cittadini Pistojesi si sono l' altre Città con la pace, e con l' unione avanzate; solo Pistoja con la continuazione delle discordie, delle risse, e delle fazioni si è resa manchevole nel comando, nell' onore, nelle sostanze.

Mentre era Pistoja in questo felicissimo stato, volle l' Altissimo mostrarle un piccolo segnale di quel castigo, che per tanto male si era meritato; poiche oscuratosi più volte il Sole, sembravano i giorni mutati in oscurissime 1238.
notti, e vennero piogge sì frequenti, e sì precipitose, grandini sì furiose, e terremoti sì spaventevoli, che ciascuno mutò il libero suo vivere in gran timore, e spavento: ma placatasi l' ira giustissima del Signore dalle lacrime, dalle preghiere dei viventi, trattenne egli il principiato castigo, e non successe alcun danno notabile.

Essen-

Essendo i Pistojesi morosi al pagamento di più somme di denaro dovuto
1239. al Comune di Firenze per convenzione della pace sopra conchiusa, furono da' Fiorentini fermati nella loro Città cento cinquanta Uomini di Pistoja, che colà si ritrovavano per loro affari; ma essendo seguito prontamente lo sborso del dovuto denaro, furono li 26. Ottobre licenziati, e così fu tolta ogni occasione di nuovi romori, che si diceva fossero per nascere.

Siccome la Città di Pistoja si ritrovava per le ricchezze in felicissimo sta-
1240. to, così furono i di lei abitatori solleciti ad aumentare la loro giurisdizione con la compera, che fecero dal Conte Alberto di Mangone del Monte Castiglione, e altri luoghi fino al Fiume Bisenzo, dove poi li 15. Luglio 1248. il loro Potestà dette principio ad onore di S. Jacopo Apostolo alla costruzione di un nuovo Castello col nome di Monte Castiglioni, come ci assicura lo strumento Rogato detto giorno da Chiaro Notajo nella sommità del Monte Castiglioni di Valdibisenzo, ove si legge: *Ego in nomine Domini, & Beati Jacobi Apostoli incipio ædificare castrum Montis Castiglionis* -- quale poi per le civili discordie è restato come molti altri distrutto. Mentre stavano i Pistojesi così lietamente impiegati restò travagliato l'animo loro dalla venuta nella loro Città li 6. Luglio di Enzio Re di Sardegna Figliuolo naturale dell'Imperatore; perchè in quelle gran revoluzioni della Toscana a cagione delle fazioni Guelfa, e Ghibellina molto inasprite, declinati i Pistojesi dall'obbedienza dell' Imperatore, e governandosi a parte Guelfa aderente alla Chiesa, si erano molto ingelositi della loro usurpata libertà, e non senza cagione, perchè consigliando Enzio scopertamente la gente a seguire la parte del Padre suo, dava occasione di temere di qualche sollevazione; ma quantunque ora con le promesse, ora con le minacce si sforzasse di tirare il popolo ai suoi voleri, tutta volta non li fu possibile di ottenere il fine desiderato; quindi vedendo di perdere il tempo, se ne tornò a Pisa mal soddisfatto, e appena seguita la di lui partenza giurarono i Pistojesi con cuore intrepido fedeltà al Pontefice. In questo mentre i Ghibellini, animati dalla dimora di Enzio nella Città di Pisa, e molto più dalle forze dell' Imperatore, dal quale furono intenzionati di soccorso, determinarono di scacciare di Pistoja la parte Guelfa, e preso il tempo opportuno, come che erano superiori di forze, così li fu facile di ottenere l'esito felicissimo del macchinato disegno, e in questa maniera Pistoja fu a Governo Ghibellino ridotta: per questa partenza de' Guelfi doveva Pistoja mancare di popolo, ma la nuova gente, che continuamente veniva ad abitarla, la rendeva più popolata di quello fosse mai stata; onde vedendo i Cittadini piena di gente la loro Patria, e i Borghi fatti maggiori di case, e di popolo, determinarono di porre in esecuzione quanto nelle leggi del 1107. avevano determinato, e datane l'incumbenza ai più savj soggetti, visitarono questi li ordinati fossi, e trovatili perfezionati, pensarono doversi venire alla costruzione delle nuove muraglia della loro Città: quindi essendo pronto il denaro, ricavato per mezzo di una universale imposizione da tutto lo stato Pistojese, si portò processionalmente Graziadio Vescovo con tutto il Clero fuori della Città, e gettata con le solite, e consuete cerimonie la prima pietra nei fondamenti, restarono in breve tempo formate le nuove mura, e dentro delle medesime tutti i Borghi racchiusi. Per questa

co-

costruzione delle mura novelle, che furono le terze, e ultime, che ora si vedono, quantunque si rendesse più vasta Pistoja, tutta volta non fu accresciuto il numero delle sue porte, ma ritenendone quattro come prima aveva, fu solamente mutato il nome ad alcune, che però Porta S. Leonardo si disse Porta S. Marco, pigliando la denominazione dalla Chiesa di S. Marco ad essa vicina; Porta S. Andrea, la dissero Porta a Ripalta, e mutato poi posto fu detta Porta al Borgo, per restare in faccia alla strada di un Borgo il più bello, il più popolato degli altri; Porta Lucchese ritenne il suo primo nome; Porta Gajaldatica fabbricata sopra il terreno chiamato Gajaldatico, ritenne ancora ella il suo nome, e che nei tempi passati si chiamasse con questo nome, me lo dicono due carte dell'Archivio di S. Jacopo, che una de' 27. Gennajo 1192., e l'altra del primo Aprile 1198. Rogate per mano di Aviano Notajo. Nei tempi successivi il nome di questa Porta è stato dal popolo corrottamente mutato in Caldatica, e in oggi si dice anche Carratica, come la più frequentata dalle Carra, e tuttora le quattro Porte di Pistoja i predetti nomi ritengono.

Poco tempo dopo sentendo i Pistojesi, che quei di Carmignano si chiamavano mal soddisfatti, forse per il governo dei loro Ministri, e temendo 1242.
di qualche ribellione, elessero persone saggie, e prudenti, acciò con giuste, e ragionevoli condizioni li mantenessero obbedienti, e subordinati alla loro Città. Avuti pertanto i Commissionarj diversi discorsi con i Carmignanesi, si riunirono questi alla divozione di Pistoja, e stabilite di comune consenso le appresso capitolazioni furono i Carmignanesi assoluti da ogni pena, nella quale erano incorsi.

Che i Carmignanesi elegghino a loro arbitrio il Potestà, e i Consoli, purchè siano del dominio di Pistoja, o di Carmignano.

Che il Potestà, e i Consoli di Carmignano siano Giudici delle cause pecuniarie tra quei di Carmignano, e quelli lo habitano; le cause dei forastieri, e del distretto di Carmignano siano delle ragioni del Potestà di Pistoja, e al medesimo si devolva l'appello delle cause giudicate in Carmignano.

Nelle cause criminali tra i soli Carmignanesi siano giudici i loro Consoli, e Potestà, eccetto che dare il castigo alla persona; sia però lecito loro porre i delinquenti alla Berlina, alla Girella, e punirli nella frusta. L'altre pene più gravi, e delitti commessi in altre persone si appartenghino al Potestà di Pistoja.

Che i Carmignanesi siano tenuti ai dazj, collette, e imposizioni come i Cittadini Pistojesi.

Che i Duelli non si possino esercitare in Carmignano, ma nella Città di Pistoja, rinunziando quei di Carmignano ad ogni lor privilegio, e appello interposto appresso qualunque, e dopo il decorso di anni ventisette fu stabilito di comune consenso, che il Potestà fosse eletto per estrazione da una Borsa, dove fossero imborsati sei Cittadini de' Militi, e sei de' Popolari della Città di Pistoja.

Essendo i Pistojesi immersi nelle fazioni Guelfa, e Ghibellina ad altro non attendevano, che alle risse, e all'occisioni: tutta volta prestando orecchie 1243.
ancora alli stimoli di Pietà Cristiana, dettero in questo anno qualche sorta di segno della medesima, e fu, che mossi dalla fama della Santità de' Frati de' Servi di Maria Santissima, procurarono d'introdurre nella loro Città questa

sta nuova Religione, per la quale Marsilio di Sinibaldo Cancellieri Canonico di S. Zenone destinò piccola casa assieme con un oratorio fuori della Porta S. Piero detto S. Maria Novelletta. Giunsero i devoti Religiosi a Pistoja a fondare il quarto Convento del loro Ordine, quali accolti da' Cittadini con somma dimostrazione di allegrezza, si portarono in compagnia del Vescovo, e numeroso popolo al luogo per loro abitazione come sopra destinato. Cantò ivi solennemente la Messa il Prelato, e consacrato l' Altar Maggiore, esortò con erudito discorso quel numeroso popolo alla divozione di Maria Santissima, decretando doversi quell' oratorio chiamare la Chiesa di S. Maria de' Servi, sotto il titolo della Ss. Annunziata, quale nel 1271. fu riedificata, e ampliata, avendo gettata la prima Pietra nei fondamenti M. Guidaloste Vescovo di Pistoja, ed in essa fu da S. Filippo Benizj celebrato il primo Capitolo Generale di quella Religione, e nel 1393. ridotta alla grandezza, che ora si vede, con un Convento ampliato, ed abbellito da pie persone per comodo di quei Religiosi, fu da Feliciano Capitoni Arcivescovo di Avignone, uno dei loro Religiosi l'anno 1573. consacrata.

Giunta all'orecchie de' Frati Conventuali di S. Francesco la pietà de' Pistojesi usata a' Servi di Maria, si animarono ancora loro a dimandare ai me-
1244. desimi luogo nella loro Città ad effetto di giovare alla salute dell'anime. Restarono i buoni Servi d' Iddio esauditi, essendo loro concessa una piccola abitazione presso la Chiesa di S. Vitale, e venendo quivi in alloggio vivevano in estrema miseria, e povertà, e ritiratezza, facendo nella detta Chiesa le loro funzioni con edificazione di tutti. Questa Chiesa di S. Vitale per un inventario antico appare avere avuta l' opera, e il Fonte Battesimale, e in tutte le scritture antiche è chiamata Priorìa, ed è delle insigni, che abbia la Città di Pistoja. Innocenzo VIII. in una sua lettera in data de' 22. Agosto 1489. chiama col nome di Priore il Rettore della medesima, e con ragione, perchè già li era noto quanto aveva fatto M. Gio: degli Orsini Cardinale Diacono di S. Teodoro, Legato di Papa Giovanni XXII. in Toscana, e Paciere d' Italia, come ci rammemora Usuardo nel suo Martirologio per le annotazioni fattevi dal Sozzomeno -- *ad cujus Ecclesiam Canonici, & Capitulum Pistoriense processionaliter tenetur ire vigilia ejus ad celebrandam vigiliam, & in mane ad canendam Missam. Et Prior dictæ Ecclesiæ tenetur eis dare duos edos, ut patet publico instrumento scripto manu Ser Schiatte Pisani, anno Domini* 1340. *die* XXVII. *Aprilis. Quæ Ecclesia facta fuit Prioria anno Domini* 1334. *die* XXI. *Octobris a Domino Joanne S. Theodori Diacono Cardinali, tunc in partibus Thusciæ Legato. Et eidem univit Ecclesias S. Prosperi de Castellina Lombardorum, & Frediani de Fabrica. Item præfata Ecclesia S. Vitalis est decimalis, & suburbana Capituli majoris Ecclesiæ Pistoriensis, & usque ad hodiernum diem anno Domini* 1443. *populani sive Cappellani ejusdem eligunt Priorem, sive Rectorem, & dictum Capitulum confirmat.* Come di tal conferma appare in uno strumento esistente nell' Archivio di S. Jacopo del dì 14. Agosto 1301. rogato per mano di Opizone di Ser Pipino di Lotteringo Notajo, con la qual conferma, prese l' investitura di detta Chiesa P. Gio: di Giunta Canonico di Serravalle, conferitali dai popolani per carta rogata da Ser Spedaliero Toringhelli li 7. Agosto 1301., *& de jurisditione dictæ Ecclesiæ, patet quatuor privilegiis scilicet Urbani Papæ II. datum*

Pi-

Pistoria XIV. *Kalen. Januarii anno Domini ab incarnat.* 1094. ; *& Eugenii Papæ tertii datum Signæ ab incarnat.* 1151. *tertio idus Decembris; & Anastasii Papæ IV. datum Laterani* VI. *idus Februarii ab incarnat.* 1154.; *& Alexandri Papæ III. datum Ferenti*. XIII. *Kalen. Decembris ab incarnat.* 1172., *quæ quatur privilegia sunt penes dictum Capitulum* -- Questa è ufiziata tutte le Feste dell' anno con somma onorevolezza della medesima, alla quale furono unite l'entrate della Parrocchiale di S. Maria a Vicofaro già soppressa, e l'anime restarono alla Chiesa di S. Piero in strada. Ma per tornare a' Frati di S. Francesco, leggo nell'Archivio dei medesimi uno strumento de' 15. Gennnajo 1250. rogato Ser Ricciardino di Macozzo, nel quale si dice, che Graziadio Vescovo della Città di Pistoja, riserbandosi le ragioni Parrocchiali, concesse ai medesimi con il consenso del Capitclo l'antica Chiesa curata di S. Maria Maddalena al Prato, situata ove al presente è la Chiesa dedicata al Patriarca S. Francesco, nella quale restarono i predetti Religiosi trasferiti con dichiarazione, che nella processione delle Rogazioni, e della vigilia di S. Jacopo Apostolo Protettore della Città, sia dai medesimi secondo lo stile antico ricevuto il Clero, e il Vescovo, che processionalmente portasi alla visita di detto Tempio. Attesa la detta concessione fu nel 1294. demolita la parrocchiale predetta, e nel sito di essa fu edificato il Convento per i nominati Religiosi, e benedetta, e gettata la prima pietra per una nuova Chiesa dal Vescovo Tommaso Andrei, fu in breve tempo innalzata in onore di S. Francesco quella, che ora si vede. Nell'anno poi 1381. fu edificata la nuova Chiesa curata di S. Maria Maddalena al Prato in luogo di quella che fu atterrata, come ci accenna l' iscrizione, che leggesi nell' architrave della porta di fianco -- *A. D.* MCCCLXXXI. *A DI VII. DI OTTOBRE SI FONDO' QUESTA CHIESA DI S. MARIA MADDALENA* -- alla qual fabbrica concorse la Città con buona somma di denaro, come ci dice la provisione del Consiglio dell' anno medesimo, e i Cittadini per render più comoda la visita di queste Chiese, formarono la nuova strada, che dalla Chiesa di S. Prospero al Prato a S. Francesco conduce; e nel 1511. a dì 7. Maggio fu la detta Chiesa di S. Francesco da Fra Raimondo Graziani da Cotignola Arcivescovo di Ravenna consacrata.

In questo tempo il Pontefice Innocenzo IV. passatosene in Francia, e mal soddisfatto dell'operare di Federigo Imperatore fece in Lione un Concilio, e citato al medesimo l'Imperatore, vi spedì questi M. Guglielmo Diamanti 1245. da Pistoja soggetto di prudenza, e di alto sapere dotato, acciò accalorasse le ragioni dell'Imperio contro la Chiesa. Mentre l' Imperatore per mezzo del Diamanti faceva viva la sua causa avanti il Pontefice, si preparava ancora a difenderla con le forze, e con il danaro, e a tale effetto domandò a' Pistojesi e gente, e monete. A questa richiesta dell'Imperatore fecero subito i Pistojesi gran raccolta di denaro da tutto il loro stato, e con non piccol numero di gente lo inviarono a quel Sovrano. Pretesero di essere esenti da questa tassa i Castelli di Torri, Treppio, Fossato, e Monticelli, perlochè ricorsero al Capitano Generale, che aveva Federigo in Toscana, e con la ragione di essere ancora in litigio la loro obbedienza, e vassallaggio tra la Città di Pistoja, e il Conte di Mangone, ottennero l'esenzione di quella gravezza, purchè fossero osservanti di quello, che sarebbero stati giudicati obbligati,

ti, quindi poi ne avvenne, che nel mese di Giugno prestarono obbedienza alla Città di Pistoja.

Volendo tra tanto l'Imperator Federigo tenere la Toscana a sua divozione, e assicurarsi delle Città più sospette, vi mandò con titolo di Gover-
1246. natore Federigo suo Figliuolo Principe di Antiochia, all' ingresso del quale in Toscana s' inasprì tanto la parte Guelfa, ed in specie in Firenze, che venuta fieramente a battaglia con la Ghibellina, seguirono stragi considerabili di persone, e ne risultarono danni gravissimi a quella Provincia; e i Pistojesi dando a dimostrare, che più le cose degli altri, che le proprie loro premevano, non tralasciarono di favorire i Fiorentini nelle disgrazie delle loro fazioni, a tal che avevano ridotta la loro Città di Pistoja per le confusioni, e trascuraggine delle cose loro in pessimo stato, e in tante revoluzioni, e romori erano più solleciti difensori dell' altrui rovine, che del proprio interesse. In questo stato di cose volendo l' Imperatore ridurre i ribelli alla dovuta obbedienza somministrò al suo Governatore mille seicento Cavalli, dai quali, e da i Ghibellini insieme della Toscana essendo stati in breve tempo i Guelfi abbattuti, furono tutte le Città costrette a prestare a quel regio Ministro il giuramento di fedeltà, e a darli gli ostaggi per sicurezza della fede promessa. Essendo dunque la Città di Pistoja come tutte l' altre della Toscana obbediente all' Imperator Federigo, volle affatto liberarsi da ogni sospetto di nuovi tumulti, poichè risaputosi da alcuni Ghibellini l' intenzione di più Cittadini, furono questi come Guelfi scacciati con ogni prestezza dalla Città. E che i Pistojesi prestassero di buona voglia la dovuta obbedienza a questo Sovrano, me lo manifesta un atto de' 29. Maggio 1246., dal quale si vede, che Accorso di Bello, e Messaggino di Conoscente, pubblici Camarlinghi della Città di Pistoja per carta rogata da Bracciaforte di Addutto accattarono da Filippo di Cialonese lire dugento Pisane per dare a conto di tributo a Federigo Figlio dell'Imperatore, e suo Vicario Generale in Toscana, e Lire 25. -- per dare a Filippo Giudice del detto Vicario, e Lire 10. -- a Fe-
1250. derigo Notajo. Giunse tra tanto l'anno 1250., in cui del mese di Gennajo passò all'altra vita M. Graziadio Vescovo, e non trovandosi concordi i Canonici di S. Zenone, restò pendente l' elezione del successore.

Essendo passato agli eterni riposi l' Imperator Federigo II., continuò nel Soglio il di lui Figlio Corrado, eletto in Re de' Romani vivente il Padre. In tempo di questo Regnante i Guelfi, che volevano ritornare in Pistoja, respinti da' Ghibellini si posero a favorire la parte Guelfa di Firenze, quale ritornata nella sua Città, e ripresa la propria libertà, e creati Magistrati a suo piacere, si pose per accrescere le proprie forze ad abbracciare la difesa de' Guelfi di Pistoja per rimetterli in Città, sperandone dai medesimi ogni ajuto per resistere alle forze di Corrado, e a tale effetto entrata assieme con i Guelfi fuorusciti di Pistoja nel territorio Pistojese fece danni grandissimi, e occidendo, e facendo prigioni molti della parte Ghibellina, che li si oppose, respinse gli altri fino alle Porte di Pistoja, e non potendo danneggiare la Città, si portò a porre l'assedio al Castello di Tizzana, luogo reso assai forte dalla natura, e dai preparativi, che dentro vi erano, e quello con tanto impeto fu combattuto, che conoscendo i Castellani non potere andare in lun-

go

go la loro difesa si arresero, e abbandonato il luogo si portarono in ajuto de' Lucchesi travagliati dall'armi Pisane.

Ritrovandosi tra tanto la fazion Ghibellina indebolita di forze, pensò di unirsi con quella di Firenze, e di Pisa; e seguita la lega desiderata, spedirono tutte unitamente Ambasciatori a' Senesi per collegarsi a reciproca difesa 1251. dei loro stati, lo che essendo seguito, furono fermate le condizioni, e dai collegati ne fu giurata l'osservanza. Risaputosi questo dalla parte Guelfa s'infierì malamente contro la Ghibellina, di sorte che attaccata con gran crudeltà, e fierezza tra ambe le parti la guerra, ne succedeva in Toscana la morte degli uomini, e la destruzione delle Terre, e delle Città. In questo 1252. mezzo il Pontefice, sentendo tante crudeltà, e rovine, scrisse li 24. Aprile 1252. al Proposto, e Capitolo de' Canonici di S. Zenone, che queste turbolenze non dovevano ritardare l'elezione del loro Vescovo, perciò nel termine di giorni otto facessero l'elezione del soggetto abile, e degno del loro Vescovado, quale era stato gran tempo vacante per la morte del Vescovo Graziadio -- *Mandamus*, dice la carta, *quatenus infra octo dies post receptionem præsentium de consensu, & assensu venerabilis Fratris nostri Episcopi Mutinensis vobis personam idoneam in Episcopum, & Pastorem eligatis non ostantibus aliquibus literis &c.* per lo che i Canonici di S. Zenone fatti accorti, e solleciti, elessero per loro Vescovo M. Guidaloste Vergiolesi Pievano della Chiesa di S. Quirico, e uno del loro Capitolo, e Cappellano del Papa, dal quale li 21. Maggio fu confermato. Era questi nobile Pistojese, e Uomo di grande ingegno, e pronto giudizio, essendosi fatto conoscer per tale nell'Ufizio di Cappellano del Pontefice, e molto più nella Vicarìa dell'Arcivescovado di Ravenna, al governo del quale fu spedito per l'assenza del proprio Arcivescovo Filippo Fontana già Canonico della Cattedrale di Pistoja, ove con alcune leggi da esso stabilite rimediò a molti scompigli. A questo Vescovo avendo Alessandro IV. per l'istanze fatteli da Arrigo Vescovo di Lucca, ordinato con breve dato in Anagni la recuperazione di alcune giurisdizioni, che appartenevano al Vescovado di Lucca, si trasferì questi con ogni prontezza al luogo della differenza, e avendole in breve tempo levate felicemente dalle mani degli usurpatori, ne prese a nome di quella Chiesa il possesso, e vi deputò il Potestà. Questo medesimo Vescovo risaputo, che Lamporecchio, e Orbignano avevano li 11. Aprile 1224. giurata fedeltà a Graziadio suo predecessore, non volle perder di mira l'interesse del suo Vescovado, e riassunta assieme con il suo Capitolo la pretensione intorno la giurisdizione temporale dei luoghi predetti, fu dopo essere stato fieramente dibattuto l'affare, lodato l'anno 1255. a favore del Comune di Pistoja, come aveva fatto molto prima Everardo di Estat Vicario Imperiale.

Con tutto che il Pontefice Innocenzo IV. non si stancasse di esortare i Pistojesi ad abbracciare la pace, e a rimettere nella loro Città i Guelfi loro Concittadini, e a riunirsi con i Fiorentini, e altri loro Avversarj, come 1253. ci dice la Bolla spedita loro quest'anno il dì primo di Maggio, nulla di meno niente di fede prestando alle di lui esortazioni non venivano a risoluzione veruna, e i Fiorentini volendo, che ad ogni gran costo fossero rimessi quelli in Pistoja, entrarono di nuovo con i fuorusciti Guelfi di Pistoja nel territo-

rio di quella Città, e scorrendolo con maggior fierezza della volta passata, lo ridussero in deplorabile stato, di modo che restati i Ghibellini privi d' assegnamenti, e senza speranza di soccorso dall' altre Città di Toscana, perchè tutte in pace, e a parte Guelfa erano ridotte, principiarono a dare orecchie ai trattati di pace, e avendo accordate le appresso condizioni, le ratificarono con giuramento; della qual cosa sdegnato il Vicario dell' Imperatore, che in Pistoja allora si ritrovava, se ne partì, e si portò a Pisa, ove i Ghibellini erano superiori di forze alla fazione de' Guelfi; e le condizioni furono le seguenti.

Che siano rimessi in Pistoja i Guelfi, e sianli rese le loro Case, e Possessioni, e altre cose, che li furono tolte.

Pistoja, e Firenze siano collegate insieme, e si difendino scambievolmente da chi le molestasse; e restino liberi quei prigioni, che sono nelle mani di ciascuna delle parti.

Che i Pistojesi non lascino fabbricare alcuna Fortezza nel poggio di Carmignano, siccome siano libere da' Bandi quelle persone, che sono state in ajuto de' Fiorentini, e de' Pratesi, come ancora quelli, che erano nel Castel di Tizzana, quando fu preso, restituendoli ogni loro avere.

Che sia giudicato, se il Castello di Belvedere sia de' Pistojesi, o de' Lucchesi, e che in avvenire non si astringa per debito, che il particolar debitore.

Restino annullate per mezzo di questi Capitoli le convenzioni altre volte fatte tra i Fiorentini, e Pistoiesi, e si osservino questi Capitoli.

Si giuri l' osservanza di questi Capitoli ogni dieci anni con la pena di mille lire per ogni capo agli inosservanti.

Morì in questo tempo Corrado figlio di Federigo II. Imperatore, e per
1254. la corta sua vita non avendo potuto ridurre in pacifico stato le cose della Toscana, ne successe, che le Città della medesima, non avendo di chi temere, seguitavano ad insolentir maggiormente, e prolungandosi l'elezione del nuovo Cesare, presero occasione i Popoli di collegarsi tra di loro per potere a capriccio proseguire le loro insolenze a danno de' meno possenti, e del Imperio, di modo che confidando nella forza credettero con quella d' acquistarsi la libertà. Questa stessa massima, entrata in testa a' Guelfi ritornati in Pistoja, fu la cagione, che divenuti per il favore de' Guelfi Fiorentini superiori di forze a 'Ghibellini, principiarono ad essere più audaci, e più fieri di quello fossero mai stati, di modo che tirato a se ora con le promesse, ora con le minacce il favore del Popolo, non solo allontanarono da Pistoja i Ghibellini, ma pretendendo ancora di dominare a loro talento l' altre Città, si fecero persecutori di Siena, di Pisa, e Arezzo, che a parte Ghibellina si governavano.

Nacquero in quest'anno a cagione de' confini gran risse, e contese tra
1255. le Terre, e Castella dello stato Pistojese, e premendo molto a' Cittadini di Pistoja la pace tra i loro popoli affine di potere con le forze di quelli, e dei loro aderenti regolare a loro capriccio le cose di Pistoja, stabilirono, e confermarono tutti i confini ai luoghi di loro giurisdizione; e perchè avevano qualche timore del Re Manfredi figliuol naturale dell' Imperator Federigo a
1256. cagione de' grandi acquisti, che faceva spalleggiato dalla fazione Ghibellina, fecero nuova provisione di cose da bocca, e da guerra per la loro Città, e la

la munirono di nuove fortificazioni, e sollecitando la costruzione d'una fortezza per la parte di mezzo giorno, la fornirono di armi, e di gente. Dipoi dubitando della fede del Potestà, e forse non senza cagione, lo privarono della carica, e trasferirono l' autorità di quel Ministro nella persona di M. Guidaloste Vescovo col titolo di Capitano Generale, per essere soggetto di vivace accortezza, e di eccellenti Virtù ornato, nel qual posto purgò la sua Patria da molte tirannidi, e la riunì col Comune di Firenze. Erano allora i Castelli della Sambuca, e Pavana immediatamente soggetti nel secolare al Vescovado, e Vescovo di Pistoja, ma allontanatisi i popoli dall'obbedienza del loro Signore, operò questi, che li 10. Novembre spontaneamente ritornassero a prestargli il giuramento di fedeltà, e gli promessero di essere sempre in ajuto suo. Tenne questo Vescovo l'accennata carica due anni con molti incomodi, e fatiche sofferte trà tanti scompigli, e rivoluzioni della Toscana, e dovendo portarsi di ordine del Papa alla Vicarìa di Ravenna presentò al 1258.
Consiglio Generale la renunzia della medesima, perilchè convenne a' Pistojesi con sommo loro dispiacere eleggere conforme il solito nuovo soggetto in Potestà della loro Patria.

Non potevano più soffrire i Ghibellini Pistojesi, Fiorentini, Volterrani, e Pratesi l' impertinenze, e gl' insulti della contraria fazione, onde ne avvenne, che agumentate le proprie forze con l' unione di altre Città, e luoghi di fazione Ghibellina, messero insieme un grosso esercito a destruzione dei loro nemici. Sentita l' unione predetta i Guelfi di Pistoja, spedirono Ambasciatori a tutte l'altre Città Guelfe della Toscana, e trovata buona corrispondenza, e fatta la bramata lega andarono unitamente con i Fiorentini, che erano i Capi, ad affrontare l'esercito Ghibellino, e venuti alle mani furono 1260.
dopo lunga, e sanguinosa battaglia i Guelfi sconfitti in quel di Siena nella celebre giornata di Montaperto; dopo la quale sconfitta collegatisi i Ghibellini Pistojesi con i Sanesi, e tornati a Pistoja disfecero, e spianarono la Fortezza fabbricata da' Guelfi. In tal guisa ottenuto Pistoja, e altre Città, e luoghi il ristabilimento della loro fazione, restarono i luoghi tanto strapazzati, che i Guelfi furono forzati andare ad abitare altrove, e allora fu che la Toscana si rivolse tutta a devozione dell' Imperio -- *Status Thusciæ*, dice lo Storico Lucchese, *totus est mutatus*, *quia tota Thuscia Imperialis præter Lucam*, *& exules Florentinos*.

Per mantenere a loro capriccio, e stabilire vie più il maneggio delle cose loro, si collegarono, istigate dal Conte Novello Vicario del Re Manfredi, Pistoja, Firenze, Siena, Pisa, Volterra, Samminiato, Colle, Prato, e Poggibonsi, e come che dovevano questi collegati contribuire certa somma di denaro per mantenimento della soldatesca, così ancora i Pistojesi per mezzo di un' imposizione universale, messero insieme la somma necessaria per tale effetto, e portatisi unitamente con gli altri a danneggiare lo stato Lucchese, 1262.
poichè quella Città era il refugio dei loro fuggitivi, fecero tutti uniti sotto la condotta del Conte Novello l' acquisto di più Castella, e proseguendo a far danni infiniti, si erano messi in animo di dar l'assalto anche alla stessa Città; ma dandosi principio a giusti, e doverosi accordi, e trattati di pace, ne restò sospesa l'impresa, e Lucca si restituì alla parte Imperiale, e si sottopose

pose interamente al Vicario di Manfredi: *Lucenses subjecerunt se mandatis Comitis Guidonis Novelli, qui Vicarium gerebat in Thuscia pro Manfredo*, ci attesta lo testè citato Storico.

Dall' Anno MCCLXVI. di Nostra Salute.

C A P. XV.

ESsendo stata la Toscana a divozione dell'Imperio Vacante per tutto l'anno 1265., e sospettando il Pontefice, che non fosse per mantenersi, stante la potenza, e la forza del Re Manfredi rivolta all'acquisto di quella Provincia, indusse il Duca Carlo di Angiò, Fratello di S. Lodovico Re di Francia, a scendere in Italia contro Manfredi. Comparso tra tanto l'Angioino a Roma, i Pistojesi gettatisi a divozione della Chiesa posero insieme un numero di 400. persone, e sotto la condotta de' Capitani, Corrado, e Giovanni da Montemagno le congiunsero all'esercito di detto Carlo di Angiò, e nella disfatta, e morte del Re Manfredi, seguita li 26. Febbrajo, si portarono da valorosi guerrieri, essendo stata la nazione Pistojese, e Fiorentina la cagione primaria di sì memorabil vittoria. Superato e morto il Re Manfredi, fu la Toscana dal Papa, e da Carlo di Angiò ridotta a parte Guelfa, ma come narra il Sozzomeno, per difendere l'Imperiale giurisdizione, e provedere alla
1267. pace de' Toscani nel tempo dell'interregno. Acquistata l'Angioino la Corona delle due Sicilie, Cialdo Cancellieri, Potestà di Pistoja in nome proprio e di tutto lo stato Pistojese, come ci dice la carta de' 4. Marzo 1267., firmata da Jacopo di Averardo Notajo, prestò giuramento di fedeltà al medesimo, come difensore della Toscana, e promisse darli ogni ajuto contro i nemici della medesima; e Clemente IV. per la vacanza del Soglio Imperiale, come che si era assunto i dritti, e la giurisdizione dell'Imperio, come amministratore delle cose di quello, così creò Paciero universale dell' Imperial Toscana il detto Carlo di Angiò fino a tanto che durava l'interregno, affine di umiliare i Ghibellini, e procurare la pace in quella Provincia, e difendere le ragioni dell'Imperio in tempi così dubbiosi come dal breve spedito li 5. Giugno si comprende, e di ciò ne ragguaglia il suo legato Apostolico in Inghilterra il Cardinal di S. Adriano con lettera de' 22. Novembre -- *Rex Siciliæ diu fuit in Thuscia, & adhuc in obsidione Podii Bonizii detinetur. Potestas factus Florentiæ, Pistorii, Lucæ, & aliarum quarumdam terrarum, & a nobis Paciarius Thusciæ constitutus*. In queste tante, e gran turbolenze conoscendo i Pistojesi essere molto indeboliti di forze, pensarono ai modi di ridursi nel loro primiero, e florido stato, e per assicurarsi di un fine non contrario al lor desiderio, accettarono di buon animo per loro Rettore Carlo di Angiò, e lo elessero per lor Potestà; ma vedendo il Pontefice, che il nome, e l'autorità di Paciero data all' Angiovino non faceva bastante impres-
1268. sione nell'animo di tutti i popoli, lo creò li 15. Febbrajo 1268. in aumentazione della stessa dignità Vicario Imperiale di tutta la Toscana, e allora i Pistojesi giurarono fedeltà, e obbedienza a S. Chiesa in mano d'Isnardo Ugolino

lino Vice Vicario coſtituito da Carlo, e riformata la Città di nuovi Magiſtrati ſi voltarono tutti a parte Guelfa, e della Chieſa, e avendo l'Angioino accordato ai medeſimi per lettera de' 22. Agoſto 1268. ſenza offender l'uſo della lor libertà l'elezione di quattro ſoggetti per concorrere alla diginità di Poteſtà di Piſtoja, deputò eſſo uno di quelli per lor Poteſtà, e allora fu, che i Piſtojeſi poſero nel loro Palazzo l'arme di Carlo di Angiò, che è un campo ripieno di Gigli come tuttora ſi vede.

In circa a queſto tempo i Piſtojeſi per aſſicurare maggiormente la pace, e la quiete alla loro Città proſeguirono i trattati della medeſima con i Luccheſi, e dopo molti diſcorſi, e progetti reſtò ſtabilita, e conchiuſa li 30. Aprile nella Chieſa di S. Frediano di Lucca con le condizioni, che quivi ſi leggono.

Che tra i Luccheſi, e Piſtojeſi ſia perpetua pace, perdonandoſi ambe le parti ogni ingiuria, moleſtia, diſcordia, offeſa, danni, rapine, omicidj, guaſtamenti, incendj tra di loro ſeguiti.

Ciaſcheduno poſſa andare, e ſtare, e paſſare per lo Stato dell'altro ſenza pagamento di veruna gabella.

Che alcuna di queſte Città non riceva ladroni, nè traditori dell'altra, e in ſpecie quei di Monſummano.

I Luccheſi rendino la libertà ai Prigioni, che tengono ad iſtanza de' Piſtojeſi, e che incorra nella pena di cento mila Marche d'argento quello, che rompe detta pace, e con altre condizioni ſuperflue a riportarſi.

Eſſendo, come ſi diſſe, ſeguita la disfatta dell'Eſercito del Re Manfredi, ed egli reſtato eſtinto, molti Ghibellini Piſtojeſi, che erano in ſuo ajuto, e perciò incorſi nella Scomunica, tornarono all'obbedienza di S. Chieſa, onde il Papa conceſſe al Veſcovo Guidaloſte facoltà d'aſſolverli, e perchè tale aſſoluzione fu tenuta, nè ſe ne ſa la cagione, ſoſpeſa, furono poi aſſoluti da ogni pena ſpirituale per mezzo del P. Maeſtro Elia Peleto Cappellano di Clemente IV.

Diſpiacque molto in queſto tempo a' Guelfi di Piſtoja, che i Capi de' Ghibellini ſcacciati dalla loro Città, ſi foſſero aſſieme con Aſtancollo Panciatichi fortificati ſu i loro occhi a Lucciano, Caſtello non molto lontano da Piſtoja, quindi ordinarono a Cialdo Cancellieri lor Poteſtà, che con gente armata ſi portaſſe a quella volta per diſcacciarli. Penetrataſi da' Ghibellini la riſoluzione de' Guelfi di Piſtoja, timoroſi di non potere reſiſtere agli aſſalti nemici, perchè erano inferiori di forze, e ſenza ſperanza di ſoccorſo, abbandonarono quel poſto, e a Piſa con gli altri Ghibellini loro confederati ſi unirono, dimodochè trovato il Cancellieri voto di abitatori il Caſtello, lo poſe a ſacco, e fattolo poi ſpianare fece bandire i Panciatichi come capi di quella fazione, ai quali furono confiſcati tutti i loro beni.

In queſti tempi i Saneſi, e Piſani, e quei di Poggibonſi non avendo voluto chinar la teſta agli ordini del Pontefice, nè di Carlo d'Angiò, attendevano a far gran preparativi, e radunar gente della loro fazione Ghibellina a Poggibonſi, affine di ajutare Corradino nipote di Federigo II. ſceſo in Italia per occupare le ragioni dell'Imperio, e opporſi alle forze dell'Angioino, per lo che ſtando i Piſtojeſi con gran timore non furono pigri a preparare quan-

quanto si richiedeva per difesa del loro stato, e unitisi con i Fiorentini, Lucchesi, Volterrani, Sangimignanesi, e Colligiani nella radunata di gente, che di ordine del Re Carlo facevasi a Lucca, mandarono in agumento di tanta gente non piccolo numero di Soldati, quali furono di ajuto sommo al detto Re Carlo nel dare il sacco al territorio Pisano, e nella rotta, che dette all' esercito di Corradino nella Campagna di Tagliacozzo.

Essendo in quest' anno insorti varj litigj, discordie, risse tra quei della
1269. Verruca, e il Popolo di Marliana con pericolo di venire a fatti lacrimevoli, i Pistojesi per mezzo di lor Cittadini colà spediti rimessero in pace quella gente, imponendo ai frattori di quella la pena di mille Marche d'argento applicata al Comune, e Camera di Pistoja, e chiamati a se i Potestà di quei luoghi, ordinarono loro, che con ogni premura invigilassero al mantenimento della quiete, e della pace tra quei Popoli.

Avendo tra tanto il Re Carlo, Vicario per l'Imperio Vacante in Toscana, pacificati i Pisani con Firenze, Pistoja, Siena, Volterra, Samminiato, e la Terra di Prato, e altri luoghi, provò non piccolo disturbo da' capi di parte Guelfa, poichè avendo questi in testa di domare l'alterigia de' Pisani si dolsero fortemente di quell'unione. Riconoscendo i Pistojesi l'inclinazione del Re Carlo verso le loro domande, a cagione dell'ajuto prestatoli e con gente, e con danaro li 22. Agosto 1268. nell'assedio di Poggibonsi, lo pregarono per mezzo di Ambasciatori di potere eleggere il Potestà a modo loro, e mandare i loro Cittadini in Ufizio di Potestà, Capitano, Vicario, o Rettore nei
1270. luoghi di loro giurisdizione, e tutto concedendoli li commendò molto per la lor fedeltà, secondo che si ravvisa dalla lettera speditali li 13. Gennajo 1270. dove sono degne di considerazione quelle parole -- *Nos igitur attendentes veram fidem, & sinceram devotionem, quam Civitas Pistoriensis, & Cives ejusdem Civitatis semper ad Sanctam Romanam Ecclesiam habuerunt.*

Cessate in Pistoja le parzialità de' Cittadini a cagione del nuovo governo dell'Universal Paciero della Toscana, si erano voltati i Pistojesi a riformare i loro Magistrati, e avendo considerato, che la moltitudine generava confusione, ridussero al numero di 200. Persone il loro General Consiglio, che era composto di 600., onde si legge allo statuto vigesimo quinto *extabant sexcenti Consiliarii, qui reducti fuerunt ad CC.* Siccome per ridurre a buon ordine tutto il loro Governo crearono altri Magistrati, che con quelli, che già vi erano sono gl'infrascritti subordinati, a quello degl'Anziani, che era il supremo della Città.

Gli otto Buonuomini, o Consiglieri, che in oggi sono gli otto riformatori.

Il Conestabile del Palazzo, che era il medesimo, che Proveditore, o Sopraintendente al bisognevole per il medesimo Palazzo.

I sedici Conservatori della pace, e difensori de' diritti della Città.

I dodici sopra le fortificazioni delle Castella.

I dodici sopra i Ponti, Fiumi, e Strade, che in oggi è il Magistrato de' fiumi, e strade, in numero di quattro soggetti.

I dodici Buonuomini, che ora si dicono i dodici di Collegio.

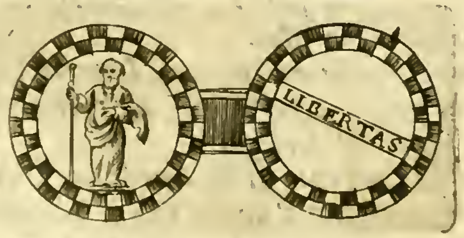
Li otto Uffiziali dell'Abbondanza, che ci sono anche al presente.

Otto

Otto Uffiziali sopra la grascia, che in oggi sono li sei operaj di S. Jacopo.
Tre Uffiziali sopra la mercatura, che sono al presente tre giudici sopra le bestie.
I ventiquattro sopra le spese pubbliche.
I quattro Regolatori sopra la Camera del Comune.
I due Operaj di S. Jacopo, che in oggi sono sei.
I due Operaj del Palazzo degli Anziani, che ancora ci sono.
Sei Approvatori de' Mallevadori, che tuttora si eleggono.
I tre Tesorieri, che custodivano il denaro riserbato per i bisogni della Città, e nel 1551. si principiarono ad eleggere quattro Conservadori.
I due Operaj di S. Zenone, che al presente sono quattro con quei di S. Gio:
I due Custodi sopra le Carceri, che ora è un solo.
Il Camerier Maggiore, che a' tempi nostri fu il depositario.
I due Camerieri Minori, che poi si dissero Camarlinghi.
Li due Pesatori de' Fiorini.
I tre Paciali per compor le paci tra i disuniti, che ancora si eleggono.
Il Massajo, che al presente soprintende alla grascia.
Il Procuratore de' Poveri come ci è di presente.
Il Capitano della famiglia degli Anziani, che si chiamava Votalarche, che in oggi si dice Capitano de' fanti.

Mentre i Pistojesi con questi retti ordini si governavano, ritrovo i medesimi tutti intenti all'accrescimento della loro giurisdizione; poichè li 19. Ottobre per rogito di Ser Gherardo di Lazzaro fanno la compera del Castello di Camajore con molti effetti di quel territorio da Barduccio Frescobaldi, quale poi con la sua solita inquietudine ponendosi a molestare i compratori, ebbe comando dal Vicario del testè nominato Re Carlo di acquietarsi, e di non far veruna novità alla pena, mancando, di quattromila Marche di Argento.

E fama per inveterata tradizione, che intorno a questi tempi fosse ritrovata una cava di oro, e di argento nel Comune di Ponzano, luogo lontano circa un miglio da Pistoja; perilchè dicono, che s'invogliarono i Pistojesi di far coniare monete a loro piacimento, e usurpatasi all'uso di quei tempi la permissione si fecero lecito di improntare nelle monete medesime la parola *Libertas* da una parte, e l'effigie di S. Jacopo Apostolo lor Protettore in mezzo a scacchi bianchi, e rossi dall'altra, come nella sottoposta figura si vede.



Ma essendo questa Cava resasi povera, come tuttora si può vedere, fu abbandonata.

Anzi

Anzi dirò meglio, dicendo, che questa licenza presa da' Pistojesi di batter Monete, non fu totalmente arbitraria, mentre molto tempo prima si vede, che ne avevano la permissione, e ce ne assicura la carta de' 15. Maggio 1048. rogata da Jacopo di Buoncristiano Notajo, nella quale si legge, che due soldi di moneta Pistojese era il fitto, che pagava al Monastero di S. Salvadore a Taona, Jacopo di Malpilio per tenere in locazione un pezzo di prato da detto Monastero -- *promisit, & convenit ..... solvere, & dare semper annuatim .... solidos duos bonorum denariorum Pistoriensium.* Ed ecco la carta alla distesa, che nell' Archivio di S. Michele in Pelago di Forcole si conserva.

Locatio Bonorum, & Solutio de Moneta Pistoriense.

In Nomine Domini Amen, Domnus Benignus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Salvatoris Fontis Taonis de consensu, & parabola Fratrum suorum infrascriptorum, videlicet Domnorum Benedicti, Boni, Nicolai, & Pist. Monacorum dicti Monasterii, & Campillioli, Balduchi, Arrighi, Simoni, Ajuti, Santagneli, Alberti, & Domenichi Conversorum suorum dicti Monasterii, dedit & locavit ad annuam pensionem duorum Solidorum Jacobo q. Malpilii unum fundum Pratensem dicti Monasterii positum in Collina prope Pratum giulliorari, sicut designatum fuit sibi per Domnum Jacobum, & Pasquam Conversos dicti Monasterii, & promisit dictus Abbas ipsi Jacobo de defensione, & evictione ab omni pena, & loco expensarum dicti Monasterii sub pena dupli rei, unde ageretur, obligans exinde se, & suos successores, de petio Prati dictus Jacobus promisit, & convenit ipsi Abbati recipienti pro dicto Monasterio solvere, & dare semper annuatim nomine ..... pensionem dicti petii Prati in die Sancti Stephani apud dictum Monasterium, Solidos duos bonorum denariorum Pistoriensium. *Item promisit non vendere, non alienare, seu obligare, vel transactare alicui persone, vel loco sub pena dupli extimationis dicti Prati, ut pro tempore plus valuerit, quam penam, & omnia singula suprascripta promisit, & convenit stipulante ...... dicto Jacobo adtendere, & observare semper obligans exinde se, & suos eredes & ipsum Pratum, & nominatim penam solvendo. Et confessus fuit dictus Abbas se habuisse, & accepisse a dicto Jacobo recipienti pro ipso Monasterio,* Solidos viginti bonorum denariorum Pistoriensium *pro servitio, & intramento dicti petii Prati. Renuntians non habite, & non recepte sibi dicte pecunie exceptioni, & omni legi auxilianti. Item si dictus Jacobus decedet sine Filiis, vel Filias dictum Pratum debeat remanere liberum, & expeditum jam dicto Monasterio. Acta sunt hac apud dictum Monasterium præsentia Forti filii Bonajuti, & Franchi filii fati testium vocatorum, anno Domini a nativitate* 1048. *indictione sexta Idus Maii.*

Ex Arch. Forc.

Et ego Jacobus Q. Buoncristiani auctoritate Imperiali Notarius his omnibus interfui, & ut supra legitur rogatus subscripsi, & publicavi, & ut superius consignatum est propria manu feci, & scripsi.

Essendo stati i Padri Eremitani di S. Agostino fino ad ora al luogo di Biancone a Gugliano, ove avevano l'anno 1243. edificata la loro Chiesa, e
1272. Monastero per privilegio concessoli da Innocenzo IV., ottennero da Guidaloste Vescovo di potere demolire l' oratorio di S. Antonio Abate, detto S. Antonio in Pantano posto fuori di Porta Guidi vicino al Fiume Brana, e con-

conceſſe loro di potere ivi edificare una Chieſa ſotto il titolo di S. Lorenzo Martire, e un Convento per loro abitazione, ed eſſendo ajutati dal Comune di Piſtoja, e dalla pietà di più Cittadini, gettò detto Veſcovo li 3. Luglio 1278. nei fondamenti la prima pietra, e riuſcì maeſtoſa la Chieſa, e aſſai grande il Convento, e terminata la fabbrica, fu da detto Prelato benedetta la Chieſa, e nei tempi più baſſi cioè li 27. Decembre 1582. da Angiolo Peruzzi Veſcovo di Sarſina conſacrata. Fiorirono in queſta Religione due ſoggetti Piſtojeſi, che per la loro dottrina, e bontà aſceſero al grado del Generalato, cioè Fra Simone ſettimo Generale, Uomo ſanto, che fu chiamato dal B. Arrigo di Urimania, *vir ſanctus*, *& grandævus*, *& omni reverentia dignus*; e Fra Girolamo Paoli Uomo ſapientiſſimo; di queſto ultimo ſi ha, che Gregorio XII. per Breve dato a Rimini li 17. Giugno 1413. dà facoltà a Giovanni Veſcovo di Spoleti, e Prete Cardinale di S. Siſto di aſſolvere il prefato Fra Girolamo dalla ſcomunica, nella quale era incorſo per eſſere ſtato fautore, e ſeguace del Cardinal Baldaſſar Coſſa chiamatoſi Giovanni XXIII. Fu il medeſimo Religioſo Nunzio, e Legato del detto Gregorio XII. preſſo a Sigiſmondo Re di Ungerìa, e fatto queſto Imperatore, reſtò Confeſſore di Ladislao ſucceduto a Sigiſmondo, e ne riportò la patente li 12. Luglio 1414., e la protezione di quella Corona.

Si legge, che Caſtruccio Antelminelli, quando ottenne il dominio di Piſtoja, fece vendere al pubblico incanto una conſiderabile porzione di effetti aſpettanti al Monaſtero de' Monaci Caſſinenſi, e al prefato Convento de' PP. Agoſtiniani Eremitani, che erano molto ricchi, ed appropriò a ſe medeſimo il denaro, dicendo a' Religioſi, che come profeſſori di povertà viveſſero con maggior parſimonia, e ſi contentaſſero di quelle rendite, che a loro rimanevano neceſſarie.

Tra tanto eſſendo ſtata conchiuſa per opera di Carlo Re di Sicilia la pace tra i Fiorentini, e Piſani nella Chieſa di S. Bartolomeo in Pantano della Città di Piſtoja, ſofferſero i Piſtojeſi l'aggravio di pagare a' Miniſtri di detta Corona quella ſomma di denaro convenuta per mantenimento delle truppe, che ſtavano a guardia della Toſcana.

Ricorrendo la Feſta del S. Apoſtolo Giacomo, Protettore della Città di Piſtoja, fu oſſervato, che nel venire conforme il conſueto le Comunità del Piſtojeſe a rendere obbedienza agli Anziani, entrava in Città più del ſolito quantità conſiderabile di Foraſtieri, e ſoſpettandoſi da' Cittadini, che queſti foſſero mandati da perſone, che macchinaſſero qualche tradimento a Piſtoja loro Patria, fecero con preſtezza radunare il General Conſiglio, dal quale fu ordinato, che quella mattina, e negli anni avvenire ancora ſi eleggeſſero quattro Capitani, dai quali con buon numero di ſoldati foſſero guardate le quattro Porte della Città, e fu comandato ancora a' Carmignaneſi, che ogni anno per detta Feſta doveſſero mandare a Piſtoja cento uomini da guerra, che foſſero obbedienti a' Capitani predetti.

Eſſendo inſorte liti, e controverſie tra la Città di Piſtoja, e i Conti di Mangone, quali di continuo ſi rendevano inquieti, e moleſti a cagione dei confini, convenne alla Città ſpedire Ambaſciatori a detti Conti per ridurre a giuſto termine le differenze; ma eſſendo molte, e difficoltoſe le pretenſioni

de' Conti, non fu possibile tirarsi dagli Ambasciatori a fine l'affare, per il che fu necessario dilucidare le ragioni di ambe le parti, e poi dalla prudenza di nuovi soggetti fu posto riparo ad ogni scompiglio.

Essendo vacato lungo tempo il Trono Cesareo, sopravvenne finalmente l'elezione dell' Imperatore nella Persona di Ridolfo I., quale per mezzo dell'
1273. Arcivescovo di Treveri suo Regio Commessario fece sapere a' Toscani la sua venuta -- *Et misit*, dice il Sozzomeno, *in Italiam Archiepiscopum Trevirensem, ut suum adventum notificaret* -- e avendo poi mandato suo Vicario in Toscana uno per nome Ridolfo, che risedeva a Samminiato, fece questi intendere a tutte le Città, e luoghi di quella Provincia, che gli corrispondessero col giuramento di fedeltà per il suo Sovrano, e ricusando i popoli di obbedire, principiò ad intimarli giuridicamente; quindi i Pistojesi gloriandosi di dipendere dalla giusta potestà dell' Imperatore, spedirono con ogni sollecitudine Ambasciatori a quel suo Regio Ministro, per difendere le ragioni della loro Città appoggiate a molti privilegj, ed esenzioni concesse loro dagli Augusti predecessori. Esaminò quel Ministro le pretensioni de' Pistojesi, e ritrovatele buone, e giuste, revocò, e annullò li 16. Luglio 1282. i precetti fatti a quella nazione, ed esentandola del giuramento di fedeltà, la rimesse nello stato, che era avanti i fatti precetti.

Facendo in questo tempo i Pesciatini, sudditi allora de' Lucchesi, molte rappresaglie nei luoghi della loro giurisdizione contro i Pistojesi, spediro-
1274. no questi Ambasciatori a' Lucchesi, acciò in vigore delle capitolazioni dell' ultima pace rimediassero agli sconcerti, che giornalmente accadevano, onde quelli commossi dalla giusta richiesta de' Pistojesi, imposero a' Pesciatini l'osservanza delle convenzioni già stabilite.

Tornando Papa Gregorio X. dal Concilio di Lione di Francia, dicono, che venuto in Toscana si portasse a Pistoja senza passare di Firenze da lui
1275. interdetta, e incontrato dal Clero, Vescovo, e Magistrati con pompa solenne si portasse a posare nel Palazzo del Vescovo, e nella dimora di un giorno, che fece in Pistoja, esortasse con ogni caldezza i Cittadini alla pace, e di quivi partito se ne passasse alla volta di Arezzo, ove in breve tempo rese l'anima al Signore. Io della venuta di Gregorio X. a Pistoja non ardisco dir cosa veruna, dico bene, che da una Bolla degli 8. Settembre, ravviso fatta dal medesimo Pontefice a' Pistojesi una premurosa esortazione alla pace.

Ciò non ostante collegata la Città di Pistoja con Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Prato, S. Gimignano, e altri luoghi Guelfi della Toscana, per muover guerra alla Città di Pisa, non tralasciava di fare quei preparativi necessarj per mettere in esecuzione il trattato de' Collegati, quali trattenuti dall' esortazioni del Pontefice si quietarono per alquanto tempo; ma necessitati a prender la parte del Conte Ugolino della Gherardesca, scacciato da' Ghibel-
1276. lini di Pisa con gli altri Guelfi suoi consorti, non tralasciarono di ajutarlo a dare il guasto alla Campagna di quella Città, con dare occasione al medesimo di farsi forse Signore di Pisa, se i Guelfi tutti in arme contro i Pisani non fossero stati trattenuti dal Legato di Papa Innocenzo V., che ebbe la sorte di pacificarli con i Ghibellini, fra i quali li 13. Giugno per rogito di Francesco di Rinaldo si vedono estese le capitolazioni della pace giurata da tutte

le

le parti con la promessa di mantenerla sotto la pena di diecimila marche di argento agli inosservanti.

Avendo l'Imperator Ridolfo I. fatto annunziare, come si disse, a' Toscani la sua venuta, insinuò il Pontefice al medesimo, che affrettasse il suo cammino, per rimediare ai gran disordini dell' Italia tutta; e per facilitare questo suo viaggio ordinò alle Banche Pistojesi, e Fiorentine il pagamento di dugento mila fiorini -- *ut facilius iter arripere valeret*, dice il Sozzomeno, *deposuit ipse Pontifex ducenta millia florenorum solvendorum, ac numerandorum in Civitate Mediolani a negotiatoribus Florentinis, & Pistoriensibus.*

Essendo stata vacante due anni la Sede Episcopale della Città di Firenze, volevano i Fiorentini porre sopra di essa Fra Filippo Benizi Servita loro Concittadino ora Santo; ma l'umil Servo di Maria non curando quella Dignità, se ne fuggì di nascosto a Pistoja. Fu di gran giovamento la presenza di Filippo a quella Città, poichè fulminando contro le civili discordie con pubblici, e privati colloquj non desisteva di ammonire, e correggere i facinorosi cervelli de' Pistojesi, di modo che molti pentiti de' loro errori si pacificarono con i loro nemici, e datisi nelle braccia di Filippo abbracciarono la penitenza. Allora fu, che Vanni di Buonaccorso nobile Pistojese, e Capo de' Ghibellini abbandonata la sua fazione prese per mano di Filippo l' abito de' Servi di Maria, e Buonaventura si fece chiamare. Ebbe questo novello penitente il seguito di un gran numero di fazionarj, e fondando il Benizj due Confraternite, affine di stradare quell' anime per il sentiero del Paradiso, costituì capo, e maestro delle medesime il Buonaventura, quale fece tanto progresso nello spirito, che infiammando quei suoi seguaci nell'amore d' Iddio, e nell' opere di Pietà, tanto più piaceva all' Altissimo, quanto dispiaceva al demonio.

Le Confraternite erette dal Benizi sono quella de' Rossi disciplinanti, e Penitenti dell'Ordine de' Servi di Maria, chiamata in oggi la Compagnia della disciplina de' Rossi per gli Uomini, e l'altra delle Laudi per le Donne, quale divenuta facoltosa, è passata nel sesso maschile. Molte di quelle Donne prestavano ogni assistenza ad uno Spedale, fondato per i poveri Pellegrini dai Fratelli della Confraternita de' Rossi disciplinanti, e situato dove adesso è il Monastero di S. Desiderio; convertito poi lo Spedale in Monastero di Monache, vi furono racchiuse le Donne predette, e si chiamarono le Mantellate del terzo ordine de' Servi di Maria, quali erano governate da detti Religiosi. Soppresso l' anno 1440. questo Monastero, e restato semplice Benefizio fu concesso quel sito alle Monache di S. Desiderio, reassunto l' anno 1516. sotto il titolo di S. Francesco, il governo delle quali tenne un tempo in temporalibus la detta Compagnia de' Rossi disciplinanti; ma piacendo a quelle Religiose di sottrarsi da quel governo, rinunziarono gli emolumenti, che ricevevano. Era in questo tempo il nuovo Servo d' Iddio Buonaventura indefesso per convertire anime al Signore, e menava una vita tanto illibata, che ancora vivente era chiamato Beato, e conoscendolo tale M. Ildebrando Vescovo di Arezzo, lo volle per suo Vicario Generale, e faticò tanto per quella Diocesi, che ridusse quei popoli a confessare, che ogni loro vantaggio per l'anima da lui riconoscevano: finalmente dopo tante fatiche, tante pre-

 dica-

dicazioni, e tanti buoni esempj lo volle l'Altissimo li 14. Decembre 1311. a godere l'eterno premio, essendo restato il di lui Corpo nella Città d'Orvieto sepolto.

Pandolfo Arferuoli resosi illustre per le fatiche fatte da Pier Lorenzo Forteguerri Pistojese, accurato scrittore de' suoi tempi, racconta, che in que-
1277. sti tempi uno per nome Antimo, e Bandinella sua Moglie dopo avere più volte discorso di portar sollievo ai poveri malati con l'erezione d'uno Spedale di tutte le loro sostanze, ebbero una notte nel cuore dell'inverno uniforme visione di fabbricare il concertato Spedale, ove il giorno seguente avessero veduto un secco ceppo ripieno di verdi frondi, e risvegliati dal sonno, e convenuti nel racconto del sogno si posero a cercare il sognato Ceppo, e trovatolo sulla ripa del Fiume Brana, che per la Città allora scorreva, prese le abitazioni di alcuni Frati, detti i Fraticelli della Vergine, che governavano per la Città i poveri Infermi, riconobbero, che il Signore aveva destinato quel luogo per l'adempimento della loro volontà; e dato principio alla fabbrica, restò in breve da loro eretto il bramato Spedale con una piccola Chiesa in onore di Maria Santissima. Resta questo fatto autorizato da tradizione assai volgata, e succedendone a questa le scritture, si ricava da loro per infallibile, che intorno a questi anni ebbe il suo principio il nominato Spedale; poichè si leggono nell'Archivio di S. Jacopo più strumenti vicini a questo tempo, ed in specie uno de' 31. Decembre 1287. rogato da Ser Pipino di Lotteringo, e altro de' 12. Maggio 1293. rogato da Fiammerigo di Pipino, nei quali appare essere stati lasciati alcuni casamenti alla Compagnia del Ceppo de' Poveri. Questa Compagnia fu sotto il titolo di S. Maria del Ceppo, ed era il governo di questo Spedale presso la medesima eretta da pie persone nella Chiesa predetta, e in breve tempo essendo state agumentate dalla pietà dei fedeli l'entrate, fu pensato per maggior comodo de' poveri infermi a render maggiore quel luogo; per lo che abbandonata la prima Chiesa, e trasferite le funzioni, e devozioni, che si facevano in essa, nella vegliante Chiesa, di nuovo dai fondamenti edificata sotto il medesimo titolo di Maria Santissima sopra il terreno di quà da quel Ponte, gettato sopra la Brana, che tuttora si vede, restò anche con gravi spese ampliato, e ingrandito lo Spedale, dandoli il nome di Casa de' poveri infermi; ma perchè con indirizzo del Cielo ebbe miracoloso principio dal prenominato Ceppo, così l'Altissimo non ha mai permesso, che svanisca dalle menti umane quel nome, con cui per celeste decreto fu stabilito di nominarsi da tutti lo Spedale del Ceppo. Divenuto poi questo Spedale facoltoso, davano le grosse entrate non piccolo sollievo all'avarizia di molti, e per le risse, e discordie de' Cittadini caduto l'anno 1500. in mano del Comune di Pistoja, furono fatti dal Consiglio Generale, e fermati alcuni Capitoli per l'indirizzo del buon governo di quello, e successivamente deputati ministri capaci al maneggio di quell'entrate, acciò i poveri infermi ricavassero il desiderato sollievo: ma essendo questa novità divenuta più tosto occasione di principal fomento di civili disordini a cagione del gran maneggio di quelle rendite, fu da' Fiorentini nel 1501. sospeso a' Pistojesi il governo di questo luogo, e dato allo Spedalingo di S. Maria nuova di Firenze per anni sei, quali sono composti di mesi sì lun-

ghi,

ghi, che non è per anche venuto il tempo della loro terminazione. Essendo poi alla Compagnia predetta restato solamente il dominio del suo Oratorio, posto dove è in oggi la tinaja del medesimo Spedale, furono i Fratelli nel 1535. di quivi scacciati, quali eleggendosi per le loro radunate la Chiesa di S. Luca, concessero, e donarono li 14. Decembre 1548. al Comune di Pistoja le ragioni, jus, e padronanze, che avevano sapra l'accennato Spedale, e tuttora si radunano in detto luogo sotto nome di Fratelli della Compagnia della Crocetta del Ceppo. E avvegna, che molti siano l'infermi, che in questo Spedale continuamente si ricevano, molte sono ancora le abitazioni con bell'ordine disposte per gli Astanti, che provedono ai medesimi quanto loro abbisogna. Sono in questo luogo spesate per servizio del medesimo, e per la cura degli Uomini infermi circa trenta persone, e un Convento di Monache sotto la Regola di S. Gio: Colombini, originate da quelle di S. Sebastiano, quali invigilano alla custodia delle donne malate: e si vede nel primo ingresso di detto Spedale delle donne un Altare adorno di una tavola di Fra Paolo. E perchè quivi scorre nascostamente una gora di acqua cristallina, si può da ciascheduno argomentare di quanto comodo sia alla pulitezza degli infermi, e dei ministri, che hanno la cura del pio luogo, quali per la Bolla di Niccola V. data di Giugno l'anno 1454. sono esenti da qualunque Giudice, eccetto che dalla S. di N. S.

Era celebre per la sua dottrina M. Odaldo di Neri Odaldi, mandato da' Pistojesi Ambasciatore a Carlo Re di Napoli, e di poi a Clemente IV.

Dimostrò il suo alto sapere Rinaldo Arciprete di S. Zenone allora quando per il Clero di Pistoja intervenne al Concilio di Lione di Francia sotto Gregorio X.

Ressero con somma sodisfazione dei popoli la carica di Capitano di Cremona M. Uberto di Ranieri da Montemagno; quella di Potestà di Piacenza M. Corrado di lui Figlio; siccome la carica di Capitano di Piacenza M. Re, e quella di Potestà a Samminiato M. Cialdo Cancellieri.

Era Jacopa di Cialdo Cancellieri di costumi religiosissimi, che fu la prima Priora delle Suore del terzo Ordine de' Servi di Maria, istituite in Pistoja dal B. Filippo Benizj.

Dall' Anno MCCLXXVIII. di Nostra Salute.

C A P. XVI.

OCcupando in questo tempo il Soglio di Pietro Niccola III., rese quest a Ridolfo Imperatore l'amministrazione della Toscana avendola tolta a Carlo di Angiò -- *eodem anno Rex Carolus*, sono parole di Tolomeo da Lucca, *per eundem vicaria Tusciæ privatur* -- e prima di lui il Sozzomeno scrisse così -- *Idignatione accensus Pontifex ..... Vicariatum Hetruriæ, quem Ecclesia ipsi Carolo commiserat, exinanivit*, e non potendo l'Imperatore venire in Italia a cagione dei torbidi per i quali era travagliata la Germania mandò dopo certo tempo in Toscana il Vescovo Gungense suo Commessario, quale

dalle

dalle Città di quella Provincia a riserva di Firenze, e di Lucca fu riconosciuto per Regio Ministro, dal quale le Città obbedienti ottennero la rinovazione dei privilegj, e investiture.

Essendo già restata conchiusa la pace sotto Innocenzo V. per il pacifico, e tranquillo stato di tutta la Toscana, tra Pistoja, Pisa, Lucca, Firenze, e Samminiato, e altri popoli, e non essendo in questo tempo esattamente osservata a cagione del dubbioso stato, in cui credevano le Città Guelfe esser
1279. rimaste, e premendo molto questo affare a Papa Niccola III., inviò in Toscana col consentimento di Cesare il Cardinal Latino Legato Apostolico, e Vicario Imperiale, quale prese, e ordinò la Toscana, e le sue Città a nome dell'Imperio, *jura Imperii repetivit*, dice lo Storico Lucchese, e ridusse in pace quei popoli; ma perchè in Pistoja erano molti ostinati a fomentare le discordie, e a prestare ajuto a' Ghibellini, perciò fu necessario venire ai sensitivi castighi, per i quali ridotti quelli alla dovuta obbedienza, restarono in breve tempo i Guelfi pacificati con i Ghibellini, e questi rimessi in Città. Nel medesimo tempo i Pistojesi ad effetto di mantenere concordi i Cittadini, e tenere in pace la loro Città, col fare, che fosse dato luogo di risedere nel supremo Magistrato a tutti quelli, che capaci ne fossero stati, fecero deliberazione, come ci dice *la Rub.* CVII., che in avvenire l' Ufizio dell' Anzianato durasse un mese solamente, e che gli Anziani abitassero dove fosse piaciuto al General Consiglio, quale per comporre le differenze insorte tra il po-
1283. polo di Montevettarino, e quei di Serravalle, a cagione dei confini dei loro Comuni, elessero savj, e prudenti Cittadini, dai quali con ogni sollecitudine restarono aggiustate le controversie.

Venuto in Toscana Carlo Principe di Salerno, e Figlio di Carlo Re delle due Sicilie, e giunto a Firenze, non mancarono i Pistojesi di spedire Ambasciatori avanti la di lui persona per tributargli quell'ossequio, che dovevasi ad un tanto Principe. Si trasferì poi a Pistoja, e da Pistoja a Lucca, e da ambedue queste Città fu con ogni magnificenza incontrato, e ricevuto, e dopo aver date loro molte dimostrazioni di affetto, si partì per proseguire il suo principiato viaggio. In tale occasione era tutta lieta, e contenta la Città di Pistoja, quale nell'anno seguente sentita la dolorosa nuova della mor-
1284. te dell' Angioino restò mesta, e dolente, e compiangendo i Cittadini un tanto loro benefattore operarono, che gli fossero fatte solenni esequie nella Cattedrale. Nacquero in questo tempo gravissimi disordini a cagione della mala amministrata giustizia, ma fatto accorto il General Consiglio elesse i più saggi soggetti a riformare di nuove leggi la Città, e a insinuare la quiete tra i principali Cittadini, che la turbavano. Nel medesimo tempo il popolo di Artimino, volendosi liberare dalle angustie, che provavano in vedere usurpate le loro preminenze, e Ufizj da quei della fazione Ghibellina, che in quel Castello si erano fortificati, ricorse a' Pistojesi per ritornare al godimento di quelli, e intrapresa dal General Consiglio la difesa di quel popolo operò, che ritornasse al governo del suo Comune, come ce lo dimostra la carta del dì primo Aprile 1284. rogata da Lapo di Meo Notajo.

Essendosi collegati i Pistojesi, Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, Pratesi, Sangimignanesi, e Colligiani con i Genovesi a danno della Città di

Pisa

Pisa, determinarono di assaltarla e per mare, e per terra; ma mancando di fede i Fiorentini, corrotti con denaro dal Conte Ugolino della Gherardesca, per farsene forse egli stesso Signore, scamparono i Pisani una tanta furia, e se riceverono gravissimi danni da' Genovesi, e Lucchesi rimasti soli nella lega, non per questo viddero distrutta la loro Città, come avevano disegnato di fare i Collegati.

Si sentirono ancora nuovi scompigli nella Città di Pistoja cagionati da alcune famiglie, che a forza di copiose sostanze, e con l'aderenza di numerosi amici, e parenti volevano a loro talento regolare il governo della Città; ma premendo molto ai più saggi, che gli affari pubblici avessero la dipendenza dalla giustizia, e non dalla passione, fecero radunare il Consiglio Generale, quale per rimediare a tanti disordini ordinò doversi dichiarare Magnate quelle famiglie, che con la potenza turbavano la pubblica quiete, essendo in quel tempo l'esser dichiarato Magnate il medesimo, che l'esser dichiarato sedizioso, e impertinente, e segregato dal governo comune della Città. 1285.

Essendo travagliata tutta l'Italia da una gran carestia, provò in sommo grado anche la Toscana i rigori della medesima; onde essendo i Pistojesi afflitti da quella, e dalle intestine discordie, non trovavano scampo alle loro miserie, le quali furono rese maggiori dalla morte del loro Vescovo Guidaloste seguita li 21. Febbrajo; e pensando i Canonici di S. Zenone ad eleggere il Successore, alla fine in mezzo a tanti disordini posero l'occhio sopra Tommaso II. degli Andrei da Casoli, terra dello stato Sanese Diocesi di Volterra, Priore della Chiesa di Monte Alpruno, e Cittadino Sanese, e lo elessero per loro Vescovo, e da Onorio IV. li 9. di Giugno nella Sede di quella Diocesi restò confermato. Questo Prelato principiò subito a dar saggio del suo buono spirito, poichè ordinando l'edificazione della Chiesa di S. Maria Maddalena nella Parrochia di S. Vitale, gettò nei fondamenti della medesima la prima pietra, e questa terminata nell'ampia forma, che si vede, fece presso di essa fabbricare un adagiato Convento. E perchè i Padri Umiliati abitavano miseramente in piccolo Ospizio contiguo alla Chiesa di S. Maria in Corte, e nella medesima facevano le loro funzioni, perciò volendo dar maggior comodo a quei Religiosi, donò loro la nuova fabbrica, e colà trasferiti l'anno 1290. principiarono ad ufiziare nella nuova Chiesa. Questa Religione ebbe il suo principio allora quando ridotta in deplorabile stato la Città di Milano per l'assedio postovi da Federigo I. Imperatore, i principali di quella Città esiliati dalla medesima si portarono con umile abito avanti i piedi di Cesare per placare il suo sdegno, e avendo quel Sovrano rimessi loro, e la Città nella sua grazia, *& Cives urbi, & urbem Civibus conservasse*, dice il Torsellino, si accordarono molti di quelli, capo dei quali fu il B. Giovanni de Meda da Como, a ritenere quell'abito, che era bianco, e quasi simile a quello de' Monaci Ulivetani, e così vestiti a convivere insieme, e a servire a Iddio con voti, quali poi con l'approvazione del Pontefice Alessandro III. divenuti Religiosi Claustrali cominciarono a chiamarsi i Monaci Umiliati. Fiorì talmente questa Religione in quei primi tempi, che si sparse quasi per tutta l'Italia, e introdotta in Pistoja dal nominato Vescovo Tommaso le fu assegnata la detta Chiesa, e Convento per loro abitazione, ed era quel Con-

ven-

vento divenuto sì facoltoso, che vi dimoravano continuamente fino al numero di trenta Religiosi. L'anno 1474. fu unita a questo Convento dal Vescovo Donato Medici l'antica Pieve del Castello di Groppole, in oggi semplice Oratorio, quale è celebre per l'antichità del suo Battisterio, e Pulpito, l'uno, e l'altro di Macigno, adorni di figure di basso rilievo, che portano seco questa inscrizione -- *HOC OPUS FIERI FECIT ..... PLEBANUS A. D.* McLxxxxIII. Aveva questa Pieve la sua Collegiata facendosi menzione di P. Jacopo Canonico della Pieve di Groppole da Guidone di Benvenuto Notajo in uno strumento de' 2. Settembre 1284. Levati poi questi Religiosi dal nominato Convento, prima che la lor Religione fosse l'anno 1570. soppressa dal S. Pontefice Pio V., divenne quella loro Prepositura Benefizio Concistoriale da conferirsi a beneplacito della Sede Apostolica: poichè la trovo li 15. Aprile 1509. presso M. Giuliano Soderini Vescovo di Volterra, succeduto al Cardinal Francesco Soderini suo Zio, e come tale concede in Enfiteusi certi effetti attenenti alla medesima. Che poi i Monaci Umiliati fossero in Pistoja l'anno 1290., me lo dice uno strumento, rogato li 28. Marzo di quell'anno medesimo da Ser Guidone di Pellegrino, per il quale appare una compera di un fitto di staja quattro grano fatta da' PP. della Congregazione della Trinità.

Avendo tra tanto Papa Onorio IV. ottenuto dall'Imperator Ridolfo l'impiego di Vicario Imperiale di Toscana per il suo Limosiniere Princivalle da Fiesco de' Conti di Lavagna, questi si portò subito in quella Provincia, e postosi in dovere di ricuperare i dritti dell'Impero, usurpati da i Guelfi di Firenze, e di Siena, e di Lucca, e di Pistoja, e di altri luoghi, richiese i medesimi del giuramento di fedeltà, dovuto all'Imperial Corona; ma non dando nel genio ai fazionarj, non vollero questi ubbidire, e non avendo egli forze da poterli costringere all'ubbidienza, li pose al Bando dell'Impero, e condannò i Fiorentini in quarantamila Marche di argento, e per rata tutti gli altri luoghi Guelfi della Toscana a relazione del Sozzomeno, quale così favella -- *Deinde ipsos Florentinos, Senenses, Lucenses, & Pistorienses cum requireret, ut Imperii jura a Guelfis reassumeret, Guelfos Civitatum condennavit, nolentes ei obtemperare.* -- E sospettando i Guelfi di guerra improvisa si unirono tutti per tempo, e stabilirono di porre in ordine a difesa comune 1500. Cavalli, e non piccola quantità di Fanti, lo che avendo eseguito, aspettavano l'esito dei loro sospetti.

Passando in questo tempo i Conti di Vernio con numero considerabile
1287. di gente armata a danneggiare, (nè se ne sa la cagione) lo stato Pistojese in quel di Fossato, e altri luoghi circonvicini, fu necessario eleggersi dal Consiglio più Cittadini per provedere alla pace, e alla quiete di quella parte di Montagna, e al mantenimento della giurisdizione della Città, quali avendo spedito in quelle parti un numero di soldati proporzionato a guardare, e difendere quei luoghi, che soffrivano un tanto male, restò in breve tempo fugata la parte contraria, che a tutta forza insisteva nel suo male operare.

Scorrendo i Ghibellini ai danni de' Guelfi, e facendo ruberie, e arsioni, e macchinando gran cose contro i medesimi affine di affatto distruggerli,
1288. pensarono questi a prepararsi per una buona difesa, e a tale effetto adunatisi

natisi i Capi di quella fazione concorsero a collegarsi i Pistojesi, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Samminiatesi, Pratesi, quei di S. Gimignano, di Poggibonsi, e di Colle, e altri luoghi della Toscana, ad effetto di domare l'alterigia de' Ghibellini, e per tenerseli quanto potevano discosti, determinarono di far la guerra in quel di Arezzo. Allora i Pistojesi, a tenore di quanto nella lega era stato stabilito, mandarono per la loro parte quantità di Cavallerìa, e Fanterìa munita per mezzo di un'universale imposizione di ogni sorta di provisione da bocca, e da guerra ad unirsi al grosso dell'Esercito de' Collegati nella Campagna di Arezzo: e colà ritrovandosi gli Eserciti di 1289.
ambedue le Fazioni nel piano di Campaldino si sfidarono coraggiosamente a battaglia, nella quale se succeße felice a' Ghibellini il primo incontro, molto più lacrimevole fu ai medesimi l'esito di quella giornata; poichè i Pistojesi, che sotto la condotta di Corso Donati lor Potestà più degli altri stavano uniti, e bene ordinati, vedendo per la parte Guelfa dubbiosa la speranza, urtarono con tanto impeto i Ghibellini, che furono la cagione primaria, che restassero quelli rotti, e sconfitti, quando avevano dato principio di allegrezza per la vicina vittoria.

Dopo sì memorabile vittoria de' Guelfi, animati i Lucchesi per la totale disfatta dell' Esercito Ghibellino, desiderosi di sfogare contro i Pisani l'anti- 1290.
ca loro rabbia, mossero contro di quelli la loro soldatesca, e con l'ajuto prestatoli da' Pistojesi, e da' Fiorentini scorsero tutta la Campagna di Pisa, e mandandola a ferro, e a fuoco fecero danni infiniti. Nel medesimo tempo nato in Pistoja un fiero tumulto tra più nobili famiglie, cagionato da un colpo di spada dato sul volto da Mone Sinibuldi a M. Gio. Vergiolesi, si sollevarono molte persone a tal segno, che se i capi del Governo non l'avessero intimorite con la giustizia venivano senza fallo a una dura battaglia; perchè essendo in quel tempo le discordie civili oltre modo cresciute, e il Popolo senza freno alle stragi attendendo, sarebbe Pistoja per le molte uccisioni de' Cittadini restata senza abitatori.

Le male satisfazioni, che in questo tempo tra i Cittadini Pistojesi passavano, furono la cagione, che alcune Famiglie principali di parte Ghibellina occuparono a forza di arme or' uno, or' altro Castello della Montagna, scacciandone la parte Guelfa; ma comparso Spino da Trivulzio, seguendo l'antica fazione di sua casa, con buon numero di Soldati in ajuto de' Guelfi, e fortificatosi a Crespole, fu loro di grande ajuto in tutta quella spedizione; fino che egli quivi si trattenne, intimoriti i Ghibellini, che le vicine Castella di Lanciole, e Calamecca occupavano, le abbandonarono, e si ritirarono a Pontito dello Stato di Lucca. Ma indi a poco, e forse l'anno seguente tornati i Ghibellini a Lanciole, fecero grossa radunata dei loro consorti, e si prepararono ad ogni difesa, dove tornato con le sue genti Trivulzio, e attaccata dura battaglia, e data la scalata alle mura, il dì 16. Febbrajo giorno dedicato a S. Valentino, riportò gloriosa vittoria, di sorte che racquistato il Castello alla parte Guelfa, posevi sua guarnigione, e lasciate sopra la porta principale di detto Castello le bandiere rapite a' Ghibellini, colmo di gloria se ne partì, e fino a' dì nostri in tal giorno di S. Valentino con divota, e solenne processione, e concorso di Popolo, affine di rendere le dovute grazie al Signore, se ne celebra la memoria.

In mezzo a tante revoluzioni accolse Pistoja di buon animo i Padri Carmelitani, detti comunemente i Carmelitani dal Cappel nero, quali volendo
1291. fabbricare la loro abitazione, li fu impedita da i Frati Minori conventuali di S. Francesco, per la mancante distanza prescritta dalle costituzioni Apostoliche; ma desiderando i Pistojesi nella loro Città la permanenza di questi buoni Religiosi, dettero loro una casa poco distante dal principiato muramento, ed ivi edificarono il Convento, e Chiesa, che presentemente possegono; e perchè nel 1430. in quella lor Chiesa fu eretta la Compagnìa del Corpus Domini per la quale si faceva la processione generale, perciò quella medesima Chiesa fu chiamata la Chiesa del Corpus Domini; ma lasciato sì fatto nome a cagione, che restò trasferita quella Festa nella Cattedrale, si chiama presentemente la Chiasa de i Carmelitani. La predetta Compagnia del Corpus Domini, stimo che sia quell' istessa, che ora si chiama del Carmine, detta anche del Calice, e di S. Orsola, che presso il medesimo Convento fa le sue funzioni come l'altre Compagnie diurne, e la credo una reliquia della Compagnia dell' abito della B. Vergine del Carmine. Succedendo poi, che Niccolao Pandolfini Vescovo di Pistoja operasse, che questi Religiosi fossero rimossi, furono in detto luogo per concessione di Leone X. introdotti i Carmelitani Riformati, detti della Congregazione di Mantova, al tempo dei quali fu nel 1565. consacrata quella loro Chiesa da Filippo Gieri Pistojese Vescovo di Assisi, e nel 1748. rimodernata, e vagamente abbellita come si vede.

Mentre da' Ghibellini fuorusciti sono fatti danni grandissimi nel Castello di S. Marcello, e dal Popolo Fiorentino in quel di Artimino, M. Arri-
1293. go Tedici Uomo forte, e animoso esagerando contro quei di S. Marcello, e dando a credere di volere andare contro la parte Ghibellina, che vi era refugiata, ottenne non poco numero di Persone dalla Città per andare, diceva egli, alla destruzione di quella; ma entrato appena in S. Marcello si messe a proteggere i Ghibellini per far capitale delle loro forze, onde con tutti i
1294. suoi fu severamente punito, e castigato ancora alcuni della Veruca, che li dettero ajuto. Entrati per questo fatto i Pistojesi in sospetto, che il Popolo di S. Marcello volesse esentarsi dall' annuo tributo, che pagava alla loro Camera, mandarono gente a farne ricerca; ma non essendosi niente ingannati ottennero i mandatarj la negativa da quei popoli con l'arme alla mano; per lo che speditosi dalla Città un buon numero di soldatesca in quelle parti, ottenne quella con le forze il dovuto pagamento. Restò parimente aggiustato altro contrasto con ruberie, e uccisioni insorto a cagione de' confini tra quei di Pontito dello Stato Lucchese, e il Popolo del Castello di Lanciole del territorio Pistojese; poichè avendo le parti elette persone sagge, e prudenti, posero, e stabilirono queste di nuovo i controversi confini, e riducendo quei Popoli a perdonarsi le molestie, ruberie, uccisioni, e i danni fattisi tra di loro ne fu rogata la pace da Ser Gio: di Credo da Vellano l' anno seguente 1295.

Pensarono in questo tempo i Pistojesi all' accrescimento del loro onore, e decoro, poichè stimando essere di maggior decenza, e venerazione degli
1295. Anziani avere i medesimi la propria, e continua residenza, che risedere ciascuno di essi nella propria casa, comprarono in sulla Piazza Maggiore più ca-

famenti, per ivi costruire l'abitazione di quel Magistrato, e posto mano alla fabbrica, fu in progresso di tempo formato il Palazzo pubblico con quella magnificenza, che a tempi nostri si vede. Fatto ciò ebbero ancora pensamento di moderare il numero degli Anziani, istituiti non molto avanti il mille dugento sessanta tre, e di porre in uso la dignità di Gonfaloniere, e a tale effetto disponendo, che ci fosse uno, che si chiamasse il Gonfaloniere di Giustizia ridussero il numero de' dodici Anziani al numero di otto da eleggersene due per Quartiere, e non essendo l'autorità di quel Gonfaloniere considerata maggiore di quella degli Anziani, venne disposto doversi seguitare l'elezione del Priore degli Anziani, e questi, come per l'addietro, fosse capo dei medesimi, di modo che tanto al Gonfaloniero, che ad ogni Anziano toccasse per egual numero di giorni in turno la carica di Priore, al quale come a capo dovessero tutti gli altri obedire. E che la dignità di Gonfaloniere fosse istituita in questi tempi, io non mi penso, che ve ne sia da dubitare, perchè se si deve prestar fede agli atti pubblici degli Archivj, ritrovo nell'Archivio di S. Jacopo, che gli atti del Consiglio de' 3. Maggio 1295. rogati da Jacopo di Baldo Cancelliere del pubblico, nominano gli Anziani, e il Gonfaloniere, che assistono ad una vendita di una Casa fatta da Orlandetto di Acconciato, lo che non ci fanno vedere gli atti degli anni antecedenti, nei quali mai vien nominato il Gonfaloniere, e che questo non avesse autorità maggiore di quella degli Anziani l'accennai con la legge del 1330., la quale non riduce al numero di otto gli Anziani, ma continua, e conferma la riduzione fatta in quest'anno, nel quale questo Magistrato principiò a risedere giorno, e notte nel Palazzo pubblico. Il medesimo numero di questo Magistrato si conserva fino al presente, e non più col nome di Anziani, ma (perchè così ordinarono i Fiorentini l'anno 1401. allora Vicarj Imperiali) col nome di Priori del Popolo, e Gonfaloniere di Giustizia si appella, quali con un Notajo soprintendono ai pubblici affari della Città di Pistoja.

Sollevatosi il Popolo di Pistoja a cagione, che molti di Bacchereto, entrati in detta Città per spalleggiare alcune delle fazioni, che volevano tentare gran cose contro la Patria, poco mancò, che non provasse Pistoja l'ultima sua rovina; ma essendo stato rimediato con il castigo di molti, si voltò la furia de' Fazionarj contro il Castello di Lizzano, ed ivi venuti questi tra di loro a battaglia, restò quel Castello in parti diviso, e aderendo alcuni a' Guelfi, altri a' Ghibellini seguì la morte di molte persone. 1296.

Non mancando in questi tempi sollevazioni, e tumulti, M. Tommaso Vescovo, per sottrarsi dai pericoli, che sovrastavano, ritirossi pieno di timore nella pianura ad una sua villa discosta dalla Città circa a due miglia, chiamata anche in oggi *la Casa al Vescovo*, e circondatala di profondi fossi vi edificò un Oratorio; e perchè le strade si erano affatto rese impraticabili a cagione degli uomini perversi, e assassini, ricusava il Prelato di tornare a Pistoja, ma premendo molto alle Famiglie Bonvassalli, e Arcidiaconi, nobili, ricche, e potenti la salvezza del loro Vescovo, nè potendo comportare la lontananza del medesimo, con assicurarlo da ogni insulto, sano, e salvo in Città lo ricondussero, lo difesero, e lo mantennero. Le revoluzioni, le insolenze, le rubberie, li assassinamenti, che giornalmente accadevano, le contra- 1297

rietà continue, che tra i Cittadini paſſavano, cagionarono diffidenza tale tra le perſone, che ſi viveva da tutti con gran ſoſpetto, e timore; quindi ciaſcuno per ſicurezza ſtava nella propria caſa fortificato, e chi aveva la Torre, la provedeva di ciò, che poteva aver di biſogno, arrivando in queſti tempi le Torri in Piſtoja al numero di ſeſſanta, alcune delle quali ſi vedono tuttora elevate ſopra le fabbriche, alcune ſono coperte dai tetti, altre nelle caſe racchiuſe, e altre dal tempo, e dalle guerre rovinate, e deſtrutte: ed è quì da notarſi, che non potevanſi fabbricare le Torri che dai nobili, e queſte avevano le loro miſure, dimodochè per fuggire l'invidia non potevano paſſare una limitata altezza. Ora creſcendo vie più le ſollevazioni de' Cittadini, e dei popoli delle Caſtella del ſuperiore terreno, ſi vedevano da per tutto perſone ſediziofe, e perverſe, la qual coſa dando motivo a' Cittadini di penſare ai caſi loro, incominciarono a venire per tutto il loro ſtato a ſenſitivi caſtighi ſenza riguardo ad età, nè a condizione, nè a ſeſſo di perſone, e così riparando in breve tempo a tanti mali, a tanti tumulti, oltre alla quiete, che parve ne riſultaſſe alla Città, ſervì anche di ſtimolo alle Caſtella della Montagna, cioè a Cavinana, Lizzano, Popillio, Piteglio, S. Marcello, Mammiano, e ad altre per fare quella pace univerſale, che i pubblici Archivj ci manifeſtano.

A cagione di tanti romori, e di tante inſolenze, che giornalmente accadevano, non potendo i Mercanti continuare con ſicurezza i loro traffichi, e mercantili negozj, e premendo molto a Piſtoja, Firenze, Piſa, Lucca, Prato, S. Gimignano, Colle, e altre terre di agumentare il commercio per i loro intereſſi, accordarono di dar libero il paſſo alle mercanzie di qualſivoglia ſorta, perlochè venendoſi a riſtabilire in Toſcana la mercatura, provò Piſtoja qualche ſollievo tra tante miſerie.

Or mentre vien per opera di alcuni procacciato qualche ſollievo a Pi-
1298. ſtoja, non ſanno altri allontanarſi le proprie rovine, e diſgrazie; poichè venuti un giorno a conteſa tra di loro gli Anziani, principiarono sì malamente a percuoterſi, che fuggendo i perdenti nel pubblico Archivio, ſerrarono in faccia agli altri la Porta: non potendo allora quei di fuora proſeguire la zuffa, ſi vendicarono col fuoco, dimodochè incendiando l' Archivio reſtarono quei di dentro aſſieme con tutte le ſcritture delle fiamme divoratrici preda, e trionfo. Cagionò queſto avvenimento tumulti, e ſcompigli grandiſſimi, ma fu corta la lor durazione, perchè facendoſi fuori di ogni eſpettazione ſentire per otto giorni continui, fieriſſimi ſcuotimenti di terra con la rovina di caſe, e di torri, per cui molti morirono, ſi intimorì la gente a tal ſegno, che non più curando i pubblici affari, attendeva ſolo a riconciliarſi con Dio, e ad effetto di addolcire la ſeverità dell'ira ſua giuſtiſſima, adunatiſi molti nella Chieſa di S. Maria Maddalena degli Umiliati, determinarono di chiedere al Signore pietà con pubblici ſegni di penitenza; che però veſtiti di ſacco a piedi ſcalzi con l'inſegna di S. Giovanni non ceſſavano di andar giornalmente alla viſita dei ſacri Templi, e con orazioni, e pubbliche diſcipline ottennero dalla divina miſericordia la ceſſazione del principiato caſtigo. Non ſi ſcordarono però i buoni Cittadini di quel ſanto iſtituto, poichè continuando a fare in detto luogo, ſpeſſe e divote tornate, reſtò ivi in tal maniera

eretta

eretta la confraternita sotto il titolo di S. Giovanni dello Scalzo, come ci accenna l'iscrizione in marmo ne' Chiostri di quella Chiesa -- *Sepulcrum societatis Sanctis Joannis Baptistæ Precursoris tempore Neri, Deci, Cresci, Datresi sub Anno* MCCXCVIII., di dove partiti i fratelli di questa Compagnia l'anno 1491. tornarono in un Oratorio, da loro fabbricato presso il remosso Spedale di Matteo in via della morte, in cui tuttora hanno la lor permanenza.

Placatasi l'ira Divina, e aggiustate le cose pubbliche determinarono i Pistojesi, e i Bolognesi di comune concordia di ridurre, ciascuno nella propria giurisdizione, la strada della Montagna più facile, e più agevole a prestare comodo passo ai loro nazionali, e viandanti, e fermando le convenzioni per la sicurezza delle mercanzie, e delle persone, che renderebbero noia a farne il distinto racconto, dettero principio ai determinati lavori.

In questo medesimo anno avendo i Pistojesi consolato Carlo Re delle due Sicilie con lo sborso di duemila Fiorini, che gli avevano promesso per frenare l'orgoglio de i suoi ribelli, si posero a quietare le risse insorte tra il Popolo di Lamporecchio, e Orbignano del loro territorio, e quei di Vincio dello Stato Fiorentino a cagione de' confini, stati, senza sapersi da chi, maliziosamente alterati; e convenuti con i Fiorentini, inviarono ambe le parti a quella volta persone intendenti, che in breve ridotte le cose nello stato primiero levarono quei Popoli da ogni inquietudine, e i principali da ogni impegno, come il rogito di Ser Lanfranco de i 5. Febbrajo 1298. ci accenna.

Nell' ultimo anno del presente Secolo pregato Tommaso Andrei Vescovo di Pistoja da i Fiorentini ad intervenire alla benedizione della prima pietra delle nuove Mura del terzo cerchio della loro Città, non tralasciò di compiacere quella Nazione. Racconta questo fatto il Salvi, e dice, che questo Vescovo di Pistoja fosse un Andrea: Io per me stimo, che sia questo uno sbaglio evidentissimo di quell' Autore, perche dall'anno 1286. fino all' anno 1303. non trovasi assunto al Vescovado di Pistoja, che il sopraccennato Tommaso Andrei, quale se ne morì li 30. Luglio 1303., come ci accenna l'Archivio dei Canonaci di S. Zenone, e nella Pieve di Casoli dello Stato Sanese fu trasferito, e sepolto. 1299.

Fu insigne soggetto Fra Leonardo da Pistoja dell'ordine de' Predicatori che scrisse una Somma Teologica ripiena di pellegrine speculazioni, e lasciò altri MSS. di profonda dottrina, che si conservano nella libreria di S. Marco di Firenze.

Venne Pistoja illustrata dagl' infrascritti soggetti, che con gloria singolare ne' suoi respettivi tempi esercitarono la Carica di Capitano del Popolo nella Città di Bologna, cioè Corrado di Uberto da Montemagno, M. Tegrimo di Guittoncino Sinibuldi, e la Carica di Potestà in detto luogo M. Rinaldo di Ranieri Cancellieri, M. Lapo degli Ughi, M. Filippo Vergiolesi, e M. Currado predetto, quale poi resse la carica di Capitano del Popolo della Città di Firenze.

Resse la Carica di Potestà nella Città di Fuligno M. Soldo; quella di Padova Currado da Montemagno, tanto il Vecchio, che il Giovane, e Francesco Cremonesi, e Carlo Canci nel 1290.

Fio-

Fioriva ancora Pietro Buonfigliuoli, gran letterato, e Giudice della Città di Siena.

Era Jacopa di Cialdo Cancellieri di costumi religiosissimi, che fu la prima Priora delle Suore del terz' ordine de' Servi di Maria, istituito in Pistoja dal B. Filippo Benizzj.

Gio. di M. Fuccio Lazzari, avendo rubato al Tesoro di S. Jacopo di Pistoja, e l' anno avanti alla Chiesa di S. Maria a Buonistallo, dette motivo a Dante di dire.

Io giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla Sacrestia de' belli arredi.

Di questo racconta il Benvenuti da Imola nei suoi Comentarj sopra il vigesimoquarto Canto di Dante medesimo quanto appresso

Siccome a mul, ch' io fui. Son Vanni Fucci
Bestia - - - - - - - - - - - -

Deinde describit se a Patria dicens

- - - - - - - e Pistoja mi fu degna Tana

Idest, fui natus de Civitate Pistorii, terra digna de tali filio, quia scilicet aliquando producit Cives tam sceleratos. Et servat metaphoram. Quia enim vocaverat se feram, ideo Patriam suam vocat tanam, idest cavernam talium spirituum serpentinorum.

- - - - - - - - - - perch' io fui
Ladro alla Sagrestia de' belli arredi.

Hic fur explicat suum notabile furtum, per quod est damnatus hic. Ad cujus rei intelligentiam volo te scire, quod iste Vannes, venenosus Serpens, fuit filius Spurius Domini Fuccii de Lazaris de Pistorio, vir sceleratissimus, & ad omne facinus audacissimus. Et quia erat de Nobili genere multos excessus saepe faciebat impune. Et quamvis bannitus saepe propter multa maleficia enormia, nequiter, & nefarie perpetrata, tamen aliquando de nocte stabat in Civitate, & cum pravissimis conversabatur. Accidit autem semel tempore Carnisprivii, quod cum coenasset cum quibusdam de sua conditione, qui fuerunt circa decem & octo numero, dixerunt isti inter se, quod volebant ire mattutinatum ad procas eorum. Erat autem inter istos quidam Ser Vannes della Nova, famosus Notarius Pistoriensis: accesserunt ergo omnes ad mattutinandum ad domum procae istius Ser Vannis, qui stabat prope Episcopatum. Societate itaque sonante, & cantante, Vannes Fuccii, cujus animus non pascebatur talibus solatiis, acceptis duobus sociis secrete ne caeteri perpenderent, accessit ad Episcopalem Ecclesiam, quae vocatur S. Jacobus. Et breviter, Sacerdotibus ibidem absentibus, quia forte iverant per tripudia, sicut est de more fieri tali nocte, vel fixe dormientibus nimio cibo gravatis, Vannes iste vi, & fraude intravit Sacristiam dictae Ecclesiae, & illam spoliavit pratiosis Jocalibus. Et revertentes cum Thesauro magno ad ejus socios propalaverunt furtum. Qui territi sunt nimis. Tamen quia factum erat, portaverunt Jocalia ipsa ad Domum illius Ser Vannis Notarii, imaginantes, quod nunquam esset suspicio de tali homine bonae famae, & quia propinquior erat loco. Mane autem facto, notificato furto Potestati per Canonicos ipsius Ecclesiae, magnum murmur fuit in Civitate de tam nobili Thesauro. Potestas declamatione facta coepit facere diligentem inquisitionem. Et diu duravit, quod nihil poterat explorari. Finaliter instillatum est auribus Potestatis; quod

quod quidam Juvenis nomine Rampinus filius Francisci de Forensis nobilis viri de Pistorio, erat malæ conditionis, & famæ, qui verisimiliter debebat capuisse ista sacra. Rampinus continuo captus positus fuit ad torturam, sed nihil manifestavit tanquam insons facti, & inscius. Parentes istius ob hoc conquerebantur in populo, amicis, & omnibus cum plantis, & precibus, ne Juvenis innocens moreretur injuste. Potestas contra istum induratus statuit sibi terminum trium dierum ad resignandum furtum, aliter suspenderetur. Unde parentes, & amici deliberaverunt, quod nocte præcedente diem Justitiæ invaderent ferro, & igne Palatium Potestatis. Et in die termini Vannes, qui erat extra in Comitatu Florentiæ in Monte Carelli, misit pro Patre Rampini, & narravit sibi totum factum. Ille reversus celeriter hoc retulit Potestati. Qui Potestas continue capi fecit illum Vannem Notarium primo Lunæ quadragesimæ, cum ivisset ad unum sermonem ad locum Fratrum Minorum. Qui captus est cum magno murmure omnium, quia erat homo bonæ famæ. Maleficio post hoc detecto, multi hujus conscii aufugerunt. Narravit ipse Vannes quod sæpe cum fidis sociis tentaverat asportare dictum Thesaurum, sed videbatur sibi semper videre familiam Potestatis, quæ perquirebat omnes. Scita itaque veritate, & recuperato Thesauro, Rampinus fuit liberatus, & Vannes Notarius suspensus. Et nota ne fallaris sub æquivoco, quod tres fuerunt Vannes in isto maleficio, scilicet Vannes Fuccii principalis Auctor furti, & Vannes della Nova retentor furti, & quidem tertius Vannes de Laminona Florentinus socius furti. Nunc ad literam, dicit Vannes Fuccii fur

I' non posso negar - - - - - -

quia si possem, libenter facerem propter verecundiam;

- - - - - - - - quel che tu chiedi

scilicet, dicere qua culpa hic sum damnatus, & cruciatus. Et ecce culpam

In giù son messo tanto - - - - -

scilicet in Bolgia VII. *furum, ubi debuissem esse positus multo superius, scilicet in circulo violentorum.*

- - - - - - - - - perchè io fui
Ladro alla Sagrestia dei belli arredi

Idest, quia furatus fui pulcra arnesia Ecclesiæ Cathedralis de Pistorio. Et adverte, quod per excellentiam dicit pulcra. Quia forte in tota Italia non est alia Sacristia ditior ista, cæteris paribus. Et quia Vannes accusavit se, ideo excusat alium, qui fuerat falso accusatus. Unde dicit

E falsamente già fu apposto altrui

scilicet Rampino prædicto. Et sic nota; quod infamia facit credi omnia mala de homine, quæ nunquam cogitavit. Nota etiam quod pravorum conversatio inducit hominem ad tam infelicem finem. Nam Notarius iste, qui erat homo civilis, & honoratus, contra velle suum factus est particeps furti, quod per se nunquam somniasset, & tam infami morte peremtus est.

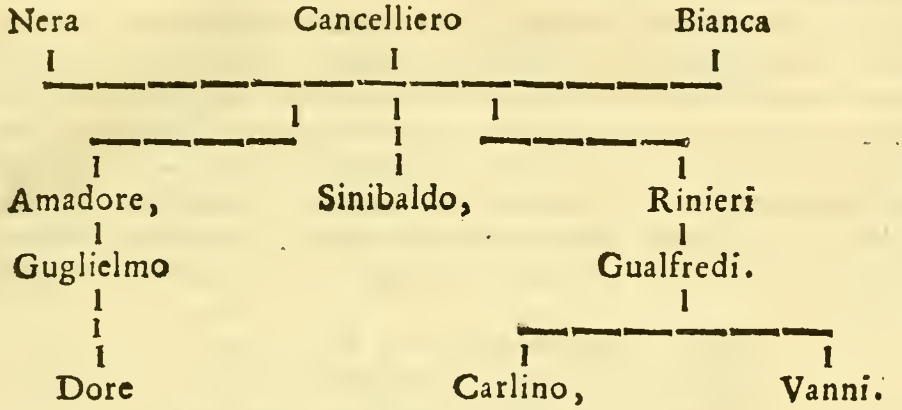
Dall'

Dall' Anno MCCC. di Nostra Salute.

CAP. XVII.

QUando si credeva, che l'ira giustissima del Signore, scaricatasi negli anni scorsi sopra de' Pistojesi, avesse mosso i medesimi a radicare negli animi loro la quiete, e la pace, principiarono a rinovarsi nella loro Città con maggiore sceleratezza l'antiche dissensioni, e discordie, e farsi vedere i Cittadini più che in altro tempo tra di loro tumultuanti, e discordi. Prevalendo in questo tempo la famiglia de' Cancellieri, sì per le ricchezze, che possedeva, sì per il numero di cent' uomini in arme prodi, e valenti, che la componevano, a tutte l'altre famiglie della Città di Pistoja si era resa la più formidabile, dimodochè tanto in Contado, che in Città tutti la temevano. Successe, che ritrovandosi in una Cantina Carlino di Gualfredi, e Dore, o Amadore di Guglielmo di quella agnazione, vennero per avere bevuto di soperchio tra di loro a contesa, e restato Dore battuto, e con parole improprie oltraggiato, deliberò volerne fare aspra vendetta. Uscito per tanto Dore dalla Cantina con questo mal animo si pose la sera al tardi ad una cantonata, dalla quale era solito passare Carlino, e veduto passare a Cavallo M. Vanni di lui fratello, senza punto pensare alla di lui innocenza, lo sfregiò con colpo di targa nel volto, e li tagliò parte della mano sinistra. In istato così lacrimevole si portò Vanni dal Genitore, quale nel vedere sì barbaramente trattato il suo Figlio, si accese di sdegno a tal segno, che frastornato ogni umano, e divino timore si pose in pensiero di vendicarsene. Venne in quell' istante all'orecchie di Guglielmo l'eccesso di suo Figlio, e sentitone gran dolore, e disgusto pensò di rimuovere con atti di sommissione ogni sinistro avvenimento. Mandò pertanto dal Genitore, e fratelli del maltrattato il reo suo figliuolo, quale chiedendoli in nome proprio, e del Padre benigno perdono nelle loro mani si pose. Ma tutto fu vano, perchè appena Gualfredi vide Dore, lo prese, e senza aver riguardo alla bontà del di lui Padre, tagliolli sopra di una Mangiatoja da Cavalli una mano, e guastolli la faccia nella maniera appunto, che egli fatto aveva a Vanni suo Figlio. Per questo fatto sì atroce si sdegnarono talmente il Padre, e fratelli di Dore, che pensando a fare una aspra vendetta unirono degli amici, e dei parenti le forze, e con quelle riempiendo la Città di risse, discordie, e uccisioni, restarono la famiglia Cancellieri, e tutta la Città in breve tempo in parti divise. E quì è da sapersi come i Cancellieri erano in questo tempo numerosissimi, e ricchi di beni di fortuna, e in prossimo grado congiunti, e come vien detto derivati alcuni da madonna Nera, e alcuni da madonna Bianca, state ambedue mogli di M. Cancelliero primo Autore del Cognome di questa famiglia; ma non facendo più caso veruno della parentela, divennero così perversi, che non ad altro, che alla distruzione di loro medesimi attendevano, e rinovata la memoria delle donne, da cui ebbero origine gli avi di Carlino, e di Dore, i seguaci di Carlino presero il nome di Bianchi, e i seguaci di Dore il nome di Neri. In simil proposito Benedetto Colucci, parlando di questo fatto, dice

dice -- *Tanto scelere Guglielmus Dori Pater, cæterique Fratres indignati, Deos, manumque turpiter abscissam obtestantur, post eum diem Nigrum ab Albis divisum fore* -- e infettatosi il popolo di passioni diaboliche, prestarono ajuto a' Bianchi i Ghibellini, e a' Neri i Guelfi, e si imperversarono talmente gli animi delle persone, che seguirono spesso sanguinose battaglie, per le quali agumentandosi nell'animo de' Cancellieri il desiderio della vendetta, secondarono questi di buon animo le massime dei loro adiutorj: e allora dicono, che col nome di Bianchi, e Neri principiarono le fazioni a chiamarsi.



L' Albero di questa schiatta in simil guisa formato, e sparso per le case de' Cittadini Pistojesi, fa credere l'origine de' Bianchi e Neri avere avuto il suo incominciamento come sopra descritto. Opinione però del tutto diversa porta il Ferretti Vicentino nel secondo libro della sua storia, riportata dal Muratori *al Tom.* IX. *intitolato Rerum Italicarum scriptores*, e fa vedere, che si dicesse col nome di Nera la parte di Guglielmo dalla nerezza della zazzera, che egli, e la sua prole avevano sortito dalla natura; e la parte contraria si denominasse Bianca dalla chiara, e bionda chioma, che i Capi di quella ostentavano -- *Nam inter optimates*, dice egli, *loci hujus Cancellarii tunc viribus, & opibus splendidiores habebantur, quorum duces primi Simon, & Guglielmus Amadoris nati, & Meus, & Schiatta jam extra lineam cognationis antiqua derivatione producti vix sextum agnationis suæ gradum attigerant. Unde quatenus iidem moribus, & probitate dispares, fama notiores essent, diversa sibi vocabula suo genere applicanda votis disparibus invexerunt pro Simone, & fratre ejus Guglielmo; nam quod iidem, & cæteri de latere suo concepti fuscam cæsariem ostendebant, nigri coloris prodiit appellatio. Meus autem eo quod ipse flavus cum tota prole niteret, se Album nominari jussit. Quæ igitur coloris diversitas major est, quam ut Niger, & Albus? His quidem ut vox alterata repente animorum disparitates, sic diu rancor invidiæ motus induxit, donec eo suadente, qui ad nefas impiorum manus incitat, odium latens sævis explicavit eventibus.* A me però non si può torre l'opinione, che prima del narrato taglio della mano avessero avuto il suo principio le fazioni de' Bianchi, e Neri; e appoggio il mio sentimento a quelle parole dell' Autore delle Storie Pistojesi, che in quel tempo viveva -- *Certi Giovani*, narra egli, *della detta Casa, li quali tenevano la parte Bianca, e altri Giovani della detta Casa, li quali tenevano la parte Nera,*

essendo a una Cella, ove si vendeva vino, e avendo bevuto di soperchio, *nacque scandolo in tra loro giocando* -- sicchè se la rissa nacque tra quei, che tenevano parte Bianca, e tra quei, che tenevano parte Nera, e tra questi successe l'atroce fatto di sopra descritto, è forza dunque il dire, che queste parti anteriormente ci fossero, e che allora prendessero più vigore, e giunte al colmo dell'iniquità si dilatassero, e si rendessero di maggior nome; nè sia altrimenti vero, che la loro denominazione derivi da donne, o da chiome, ma dalla divisa, o insegna Bianca, e Nera, che presero gli Autori di queste fazioni.

Cresciute dunque le parzialità, e divisa la Città di Pistoja, e tutti i popoli del di lei territorio in Bianchi, e Neri, crebbero di nome, e di forze queste fazioni, e succedessero cose, che recarono alle Famiglie, e alla Città medesima estreme ruine: quindi per questa infausta divisione furono i Pistojesi chiamati da Dante, *I Cittadini della Città partita* --, e perchè i Neri di Pistoja ajutarono quei di Firenze a discacciare i Bianchi di quella Città, Dante medesimo, che era della fazione de' Bianchi, fu costretto con loro a fuggire; onde per vendicarsi contro i Neri di Pistoja cantò travagliato da fiera passione.

Ah! Pistoja, Pistoja, che non stanzi
D'incenerirti sì, che più non duri?
Poiche in mal far lo tuo seme avanzi?
Per tutti i Cerchi dell'Inferno duri,
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù da' muri.

Avendo per tanto queste fazioni il seguito di un infinito numero di persone della Città, Contado, e Montagna seguirono grandi uccisioni di Uomini, ed incendj considerabili, e tanto moltiplicarono le risse tra queste parti, che nè in Pistoja, nè fuori restò Persona, che non tenesse, o con l'una, o con l'altra parte, e spesso l'un vicino con l'altro non combattesse. In questo stato di cose, mossisi i Fiorentini a volere spegnere un tanto fuoco prestarono ogni ajuto a' Rettori della Città per animarli a servirsi dei rigori della giustizia, e allora molti de i sediziosi furono confinati fuori di Pistoja, e quei della Famiglia Cancellieri, capi di ambe le parti, furono relegati nella Città di Firenze, eccettuato M. Bertacca avanzato molto in età, e Cavalier Gaudente. Quest' ordine di Cavalieri confermato da Urbano IV. fu creato per pacificare le fazioni Guelfa, e Ghibellina, e quelli, che vestivano l'abito di quest'ordine, si chiamavano i Cavalieri di S. Maria; o come altri vogliono i Cavalieri Mariani, o Frati della Madonna, quali portavano un abito bianco con mantello bigio entrovi una Croce rossa con due stelle rosse in campo bianco, e vivevano nelle loro case con moglie, e figliuoli esenti dalle comuni imposizioni, e chi non era Nobile, non poteva essere di questo ordine, e vivevano assai esemplarmente, ma decadendo dal buon concetto per il bel tempo, che si pigliavano, furono detti Frati, o Cavalieri Gaudenti.

Avendo i Cancellieri obbedito agli ordini della giustizia, si erano rifugiati quei di parte Nera in Firenze in Casa Donati, e quei di parte Bianca in

Casa

Casa de' Cerchj, e quivi mentre questi favorivano i Bianchi, e quelli i Neri, insolentirono talmente, e gli uni, e gli altri, che dopo molte sanguinosissime risse, e contese, seguite in quella Città, restarono anche i Fiorentini in Neri, e Bianchi divisi. In questo mentre i fazionarj di Casa Cancellieri relegati in Firenze avendo inteso l'omicidio commesso nella persona del Cavaliere Bertacca Cancellieri di parte Bianca, da Fredi figliuolo di M. Detto di quella famiglia di parte Nera, se ne tornarono ad onta de' Rettori prestamente a Pistoja, e quivi senza freno, con l'aderenza dei loro partigiani, facendo sanguinose battaglie, e commettendo misfatti atrocissimi, resero la Città in deplorabile stato, quale ora mai divenuta nutrice d'infiniti spettacoli, vedeva ancora da tutti delusa la serietà, e l'autorità dei suoi ministri, tra i quali il Potestà di quel tempo, non potendo fare gli atti di vera giustizia, prima che essere spettatore di tante iniquità, rifiutò con le lacrime agli occhi la Carica.

Essendo in questo tempo i Toscani usurpatori degl' Imperiali diritti, si tenevano per liberi da ogni soggezione di Sovrano, e regolando ogni cosa a seconda dei loro capricci, andava ogni giorno più dilatandosi nell' animo dei popoli il pestifero veleno delle due nuove fazioni, e ciascuna tendendo alla destruzione dell'altra, aveva per fine l'ambizioso desiderio di dominare. 1301.
Con questa massima propria de i sediziosi, giunte queste fazioni nella Città di Firenze a conculcare le leggi del Governo, riuscì alla parte Bianca di scacciare con le forze la parte Nera, e signoreggiare quella Città. Un tal veleno, stillato da i Pistojesi nel cuore de' Fiorentini, fu di ajuto a' Bianchi di Pistoja per levarsi d'avanti gli occhi quelli di parte Nera; poichè avendo chiamati in loro ajuto i Bianchi di Firenze, niente giovò ai più potenti di parte Nera l'essersi alcuni nelle loro case fortificati, altri ricovrati nella Fortezza Damiata, la quale era la più forte della Terra, posta vicino la Chiesa di S. Luca, ove in oggi si ritrova un Monastero delle Fanciulle abbandonate; poichè i Bianchi di Pistoja accomunate le forze con quei di Firenze principiarono, e col fuoco, e con l'armi a perseguitare ora gli uni, ora gli altri, in tanto che ridotti i rinserrati a non poter più difendersi trattarono di soggiacere alle forze loro, e di andare fuori della Città. Furono subito attese le risoluzioni de' Neri, e a seconda delle medesime esciti da i loro posti, furono fuora delle porte accompagnati. Usciti i Neri fuor di Città, restò quella in potere della parte Bianca, quale si pose subito a rovinare le loro Case, e Fortezze, e così allora furono destrutte le case de i Sinibuldi, de' Zebertelli, de' Lazzari, Rossi, Ricciardi, e Tedici, e fu sino ai fondamenti spianata la Fortezza Damiata.

In questo tempo a richiesta del Pontefice venendo alla volta di Toscana D. Carlo di Valois, Fratello del Re Filippo di Francia, più a fine di ajutare la parte Nera, che per rimediare a tante rovine, giunse a Bologna, e di lì capitato alla Sambuca, fu da i Pistojesi onorevolmente incontrato, e richiesto a volere entrare nella loro Città; ma risaputo quel Principe, che la parte Bianca, per timore della sua venuta l'aveva bene munizionata, e fortificata, negò di compiacerli, e cavalcando verso Pistoja giunse ai ponti dell' Ombrone, di dove andato a Ponte Lungo prese cammino verso il Borgo a Buggiano

no, e quivi fermatosi un giorno, se ne passò a Samminiato, dove trattenutosi pochi giorni, si messe poi in viaggio, e si condusse in poche giornate a Roma. Parlamentò D. Carlo col Papa, e dopo avere esequiti alcuni ordini di S. Chiesa, passò per ordine del medesimo Pontefice con numero grande di fanteria e cavalleria in Toscana, e capitato a Firenze ridusse con le forze quella Città a parte Nera. Fatto questo, accrebbe con l'ajuto de' Lucchesi il numero delle sue genti, e desideroso di distruggere la parte Bianca, che dominava Pistoja, si portò con quelle nel territorio Pistojese, e giunto a' Castelli di Montemagno, e Casale, li pose quasi in rovina, e facendo ardere, e rubare per quelle contrade non vi fu casamento, che non provasse danni infiniti, dipoi conducendo la soldatesca nella contrada di Valdibura, la pose tutta a sacco, e facendo fiere scorrerie fino sotto le mura di Pistoja, arse Case, Ville, e Mulini, e prese uomini, e bestie, con le quali se ne andò verso la Terra di Prato, e di lì dopo aver preso alquanto riposo, se ne tornò a Firenze.

Sospettando i Fiorentini, che si governavano a parte Nera, che la parte Bianca scacciata dalla loro Città, fosse con l'ajuto della parte Bianca,
1302. che governava Pistoja, per risorgere, e ripigliar nuove forze, si collegarono con i Lucchesi a distruzione della Città di Pistoja, e stabilito l'ordine, che dovevano tenere, facevano danni infiniti col ferro, e col fuoco nel territorio della medesima; dopo di che i Lucchesi più solleciti de' Fiorentini inviarono a gran passi nella Montagna di Pistoja una gran quantità di persone, e con quelle si soggettarono Lizzano, di poi accampatesi quelle sotto Popillio, gagliardamente lo combatterono. Risaputo i Pistojesi l'assedio di quel Castello, mandarono a quella volta un valido soccorso di soldati a piedi, e a cavallo, quali posato il campo rimpetto a quello de' Lucchesi, non indugiarono molto ad attaccar la battaglia, e combatterono sì fieramente, che molti dell' una, e l'altra parte morirono, con tutto ciò mantennero i Pistojesi il loro posto, e i Lucchesi presa maggior forza, e vigore per la nuova gente, che li venne da Lucca, serrarono ogni passo, che poteva i Pistojesi speranzar di soccorso. Quando le genti di Pistoja viddero crescere di numero l'esercito nemico, e chiusi i passi senza speranza di ajuto veruno, fuggirono chetamente di notte tempo dal Campo, e il Castello privo di ajuto si arrese a' Lucchesi, quali dopo averlo ben fornito di gente, andarono contro l'altre Castella della Montagna, e quelle prese senza contrasto, presidiarono tutte le Rocche, e poscia a Lucca trionfanti se ne tornarono.

Fatta i Lucchesi questa impresa spedirono a forma della lega stabilita con i Fiorentini il loro esercito nella pianura di Pistoja, quale dopo la breve dimora fatta a Casale presso il Ponte a Bonelle, lontano un miglio dalla Città si accampò, e allora i Fiorentini, che avevano già preso posto in sul l' Ombrone al Ponte alla Pergola, dettero con i Collegati il guasto a quella Campagna, e dopo lo spazio di un mese vedendo, che era vana speranza di prender Pistoja per essere ben vettovagliata, e da' Bolognesi ajutata, e soccorsa, andarono i Lucchesi ad assediare il Castello di Serravalle, e i Fiorentini divertiti dai loro ribelli nel Valdarno, mandarono solo il terzo della loro armata a quell' assedio. Fu terribile l'assalto, che dettero i Collegati al Ca-

Castello di Serravalle, ma difeso dalla natura, e dalle gente che lo guardava, fece per ottanta, e più giorni coraggiosa resistenza all'impeto di tanta gente; ma alla fine per mancanza di vettovaglia infiacchite le forze dei difensori, e fugato dai nemici il soccorso colà mandato da' Pistojesi, li convenne soggettarsi a' Lucchesi. Allora entrarono i Lucchesi nel Castello, e presa la Rocca, la fornirono come conveniva, e fattane altra per la parte della Valdinievole, e un grosso muro in mezzo al Castello, lasciarono in guardia del medesimo non piccol numero di soldatesca.

Avendo i Lucchesi provata favorevole la sorte nella presa di Serravalle, e volendo sempre più indebolire le forze de' Pistojesi, pensarono di mandare le loro genti all'assedio del Castello di Larciano una delle principali terre dei medesimi; ma conoscendo non potere con le sole forze rendersela in breve tempo soggetto, ricorsero al tradimento, all' inganno; poichè corrotti col denaro alcuni di quel Castello, e dai medesimi ricevuto il segno stabilito, li fu facile il montare con le scale sopra le mura, e acquistare una Porta, la quale mentre dai traditori si tagliava per di dentro, e da' Lucchesi per di fuora, per introdurre nel Castello l'armata nemica, corsero al romore i Larcianesi, e bene armati si posero alla difesa, ma perchè erano tante le frecce, e i sassi lanciati loro da' Lucchesi, che erano sopra le mura, non poterono mai accostarsi alle medesime per divertire i Tagliatori; onde ne avvenne, che gettata a terra da' Lucchesi la Porta, entrarono con gran furia nella terra, alla quale non potendo i Larcianesi resistere, si rifugiarono quanti mai poterono nella Rocca, e addimandarono incontanente a' Pistojesi soccorso. Inviarono subito i Pistojesi la soldatesca a Larciano, lo che risaputosi da' Lucchesi prima che vi giungesse, si posero alcuni a guardia del medesimo, e gli altri, che erano molti, prendendo sopra a Larciano il posto più vantaggioso, attaccarono con i nuovi difensori una dura, e cruda battaglia, nella quale dopo lungo, e fiero combattimento restò la gente de' Pistojesi rotta, e sconfitta con la perdita di 300. persone. Quando le truppe Lucchesi ebbero fugato il narrato soccorso tornarono a Larciano a combatter la Rocca, quale per mancanza di ajuto a patti si rese, e quella da' Lucchesi con tutta la terra di valido presidio fornita, se ne tornarono vittoriosi alla Patria.

Essendo stato mandato da Papa Bonifazio VIII. suo Legato in Toscana Fra Matteo Cardinale di Acquasparta, Vescovo di Porto, per rimediare alle rovine della medesima, furono in tempo della sua Legazione fatti molti processi contro gl' inobbedienti, e contumaci, e date molte sentenze contenenti pene spirituali, e desiderando il detto Pontefice di esentare i popoli dalle medesime, e rimetterli nella loro pristina quiete, concesse con sue lettere a' Pistojesi, e altri popoli della Toscana l'assoluzione dalle medesime, e dalle pene temporali, nelle quali fossero incorsi, e condannati, lo che fu di sollievo a tanti, che tornarono membri di Santa Chiesa.

Avendo ormai i Lucchesi con l' acquisto di Serravalle, e Larciano indebolita di forze la Città di Pistoja dalla banda del loro stato, determinarono i Fiorentini di rendersi soggetto il Castello del Montale, per levarsi ancora dalla parte loro ogni ostacolo, che l' impediva l'andare più agevolmente ai danni della medesima, e usata l' arte che tennero i Lucchesi nella presa di 1303.

Lar-

Larciano, ottennero, che Bertino Niccolai di parte Nera, che molto si adoperava per la medesima, e amicissimo di Braccino dal Montale, Uomo di stima, e credito grande, e uno dei maggiori di quella terra, persuadesse il medesimo Braccino a pigliare dal loro Comune 6000. Fiorini ad effetto di dar segni certi, e sicuri per far cadere nelle loro mani quel Castello. Assicurati per tanto i Fiorentini, che Braccino avrebbe operato per loro quanto bramavano, depositarono il denaro predetto; dopo di che inviarono di nottetempo le loro genti armate alla volta del Montale, e giunte queste a mattutino presso il medesimo, dettero il concertato segno per avere nella terra l'ingresso: subito quei di dentro conforme alla concertata intesa risposero, e mandatasi in pezzi dai tagliatori dell'una, e l'altra parte una Porta, entrò nel Castello la soldatesca nemica con tanta furia, che a' Montalesi più fedeli per salvare la propria vita convenne ritirarsi nella Rocca, la quale quantunque forte furono i difensori per mancanza di soccorso necessitati consegnare ai nemici, quali dopo aver mal trattato con incendj, e con rovine quel luogo, presero la campana, che era molto bella, e buona, e la portarono a Firenze, e collocandola sopra il Palazzo del Potestà, per chiamare i famigli, la chiamavano la Montalina.

Non potendo i Bianchi di Pistoja soffrire un tanto lor disvantaggio, fecero ogni straordinaria diligenza per avere nelle loro mani i congiurati, quali ottenuti con pena capitale punirono, e raccolta gente, e denaro si messero in ordine per riacquistare il perduto Castello, divenuto il refugio de' Neri fuorusciti. Mandata per tanto i Pistojesi la lor soldatesca a ricuperare il predetto Castello, fu da quei di dentro sì fieramente assalita, e respinta, che fuggendo verso Pistoja con i nemici a ridosso, si attaccò sotto le mura della medesima molto fiera battaglia; ma accorsa la Cavalleria de' Pistojesi riportarono questi benchè sanguinosa una segnalata vittoria con la totale destruzione de' Montalesi.

Rimasta la Città di Pistoja spogliata quasi di tutte le sue Castella, tentarono per la seconda volta i medesimi Fiorentini, e Lucchesi con 1500. Cavalli, e seimila Pedestri l'acquisto della medesima. Il timore de' Bianchi di Pistoja fu grande, ma riconosciuto, che le forze dei nemici non erano valevoli, che a metter terrore, ne successe, che usciti a difender la Campagna, si fece per l'una, e l'altra parte un'aspra battaglia, e datisi finalmente i nemici alla fuga, ripresero i Pistojesi conforto, e si fecero così crudeli, che quanti di parte Nera nelle loro mani venivano, quali impiccavano, e quali in altro modo levavano di vita.

Risaputo i Bianchi di Pistoja, che un Castello della loro Montagna preso l'anno scorso da' Lucchesi, era divenuto il refugio della contraria fazione, e da quella solamente era guardato, mandarono alla volta del medesimo molte persone armate, le quali giunte all'alba sotto le mura principiarono a combattere, e perchè non era ben fornito di gente in poche ore lo presero, e quanti erano dentro tutti ammazzarono. Quando i Pistojesi ebbero preso, e spogliato il Castello, l'abbandonarono, e per timore di non essere messi in mezzo da' Montanini, se ne tornarono subitamente a Pistoja. Questo timore dei ritornati soldati niente disanimò i Bianchi di Pistoja, per-

chè

chè aumentate di numero quelle milizie, le mandarono di nuovo nella detta Montagna, dove posto l'assedio al Castello di Mura, lo batterono fortemente, ma perchè il Castello era forte, e ben fornito di gente, francamente si difendeva. In questo mentre i Montanini ricordevoli delle passate ingiurie si radunarono sollecitamente in gran numero, e assieme con gli assediati, che uscirono fuori del Castello, assaltando con fierezza i Pistojesi, restarono questi rotti, e sconfitti con la morte di dugento soldati, e la perdita di ventotto Cavalli, e così disordinati tornarono a Pistoja.

In questo tempo i Lucchesi come quelli, che ad altro non attendevano, che alla distruzione dello stato Pistojese, posero l'assedio alla Verruca, per levare di mano a' Pistojesi quella Fortezza, contro la quale come inespugnabile non ebbero luogo gli assalitori di far prova veruna del loro valore; poiche quelli, che la guardavano senza fare una minima resistenza, la consegnarono nelle mani de' Lucchesi, ma tornati i traditori a Pistoja, furono per mano della giustizia fatti morire.

Essendo tuttora vacante la Sede Episcopale di Pistoja per la morte di Tommaso Andrei seguita li 30. Luglio, e forse per le gran sollevazioni, e tumulti occorsi fin ora, restò da' Canonici di S. Zenone eletto a quella Dignità M. Bartolomino di Guittoncino Sinibuldi nobil Pistojese, e Zio del Celebre M. Cino, e Proposto della Cattedrale di sua Patria, quale fu da Benedetto XI. confermato, e questo fu l'ultimo Vescovo eletto dal Capitolo di S. Zenone, essendo l'elezione de' Vescovi stata riservata alla Sede Apostolica da Papa Bonifazio VIII., e confermata da Clemente V.. E che questo Vescovo portasse il nome di Bartolomino, me lo dice Beatrice sua Nipote nel di lei testamento rogato li 21. Aprile 1389. da Filippo di Ser Currado, e prima di lei lo accenna Gio: di Arrighetto nel suo testamento fatto per mano di Diotajuti di Giunta Notajo li 16. Giugno 1284., nel quale lascia a detto Bartolomino Lire 250.-- *intuitu suæ Personæ, & non Præpositur.æ*.

Erano in questo tempo nel colmo del suo vigore le rivoluzioni della Toscana cagionate da' Pistojesi, e Fiorentini, e volendo Benedetto XI. rimediare a tante rovine, spedì in quella Provincia Fra Niccolò degli Alberti di 1304.
Prato dell' Ordine Domenicano, e Cardinale per pacificare quei popoli, dai quali dipendeva la pace della medesima. Giunse questo Cardinale in Toscana, ma non avendo punto incontrato il genio de' Fiorentini, gli chiusero questi ogni strada per condurre a buon fine le sue incumbenze. La disobbedienza de' Fiorentini animò ancora i Pratesi a non riunirsi con i Pistojesi, nè le buone parole, nè le minacce del Cardinale furono bastanti a fare impressione nella mente di quei popoli per farli chinare la testa. Si dice, che i Guelfi sospettarono, che questo Cardinale troppo aderisse alla parte Bianca, e però li trovò disobbedienti ai suoi ordini, onde avendo usata ogni diligenza per rimediare a tanti scompigli, e non sapendo che far di più, si partì timoroso di Toscana, e lasciò interdetti i Pratesi, e Fiorentini, li quali per opera del detto Cardinale furono dalla parte Bianca fuoruscita, e da' Bolognesi più volte assaliti, e inquietati.

Portando gran gelosìa a' Fiorentini, e Lucchesi, il Castello di Monte Vittolino, posto nel territorio Pistojese, per esser divenuto il rifugio dei loro

fuo-

fuorusciti determinarono di distruggerlo affatto, e a tale effetto mandati unitamente da quelle nazioni gran quantità di soldati ad assaltarlo, lo principiarono a battere sì fortemente, che non potendo gli abitatori a tante forze resistere in breve tempo lo presero, e rovinarono dai fondamenti quel ricetto dei loro ribelli.

Essendo in questo tempo per opera de' Fiorentini stata ridotta a parte Nera la Città di Bologna, la quale ajutava molto nelle sue strane contingenze la Città di Pistoja, persero i Bianchi di questa Città ogni speranza di soccorso, perchè oltre all'essere stati spogliati delle loro Castella, non gli era ancora rimasta persona, che li porgesse ajuto, che gli Aretini, e Pisani, li quali somministrando loro gran somme di denaro soldavano gente, che tenevano a guardia della loro Città. Nè fu vano il soccorso di quelle nazioni,
1305. poichè rinovatasi da' Fiorentini, e Lucchesi la lega a distruzione di Pistoja, poterono i Cittadini riparare almeno in parte a quel rancore, che palesarono quelli al mondo tutto, quando con grosso esercito di persone ben regolate si portarono unitamente li 22. di Maggio ad occupare il territorio Pistojese, e con esso dando il guasto a tutta la campagna, si accostarono alla Città con animo di rovinarla affatto. Ma avendo i Pistojesi fornita quella di viveri, e guarnita di gente, non poterono a loro piacere i collegati nemici mettere in esecuzione il loro mal animo; bensì ottenuto ajuto da' Sanesi, Volterrani, Pratesi, e da quei di S. Gemignano, e di Città di Castello, e da altri luoghi della Toscana, e fatto lor Capitano Generale Roberto Figlio del Re di Napoli, messe questo in ordinanza il suo esercito, e si portò ad assaltare Pistoja, ma usciti in un subito i Pistojesi senza numero contro il nemico, lo obbligarono a ricovrarsi nella Terra di Prato. Riconosciute Ruberto per grandi le forze de' Pistojesi, trattenne alquanto in riposo il suo esercito, e pensando al modo di prender Pistoja, lo rinforzò di gente a piedi, e a Cavallo, e ritornò alla volta della medesima, e circondatala da per tutto con la Cavalleria, e Fanterìa, pose presso ad essa mezzo miglio un forte nella strada di Bonelle, uno nella strada, che conduce a Prato, uno a S. Agostino, e l'altro, che era il maggiore, lo pose nelle vicinanze della Porta di Ripalta, e tutti erano ben fortificati, e forniti di gente: fece fortificare la Chiesa di Candeglia, il Monastero delle Monache da Sala vicino a Porta Lucchese, e il Cassero di Bertino Perfetti, e tenendo tutti i passi ben guardati, e difesi con aver fatto da per tutte le parti affossare, e steccare la Città, acciò niuno potesse entrare, e uscire, giornalmente la tormentava per farsela venire in arresa. Non si persero però mai di animo i generosi Cittadini, perchè facendo spesse sortite animosamente combattevano, e quanti dei nemici pigliavano tutti facevano strangolare; e quei del Campo nemico a quanti prendevano, tagliavano un piede, o una mano, o li cavavano un occhio, e alle femine tagliavano il naso, e così mal trattati li rimandavano in Città. Contuttociò niuna parte voleva cedere all'altra, e nascendo spesso tra di loro fiere battaglie, non restava mai veruno a disvantaggio: e quei della Città quantunque per mancanza di viveri si trovassero angustiati da cruda carestia, poichè la mina del grano valeva lire sette, e una castagna un denaro, stavano non ostante ostinatamente pronti alla morte, prima che soggettarsi ai nemici.

mici. In questo stato di cose essendosi interposta la Santità di Clemente V. a petizione del Cardinal di Prato, pregato da'Bianchi di Pistoja per pacificare questi popoli, ordinò per mezzo di suoi legati a Roberto Figlio del Re di Napoli Capitano Generale, e a' Fiorentini, e Lucchesi, e altri popoli, che levassero le loro genti dall' assedio di Pistoja sotto pena della scomunica. Si partì allora Roberto dal Campo, e lasciò il suo Maliscalco in qualità di Capitano Generale con dodicimila Tedeschi: e i Fiorentini, e i Lucchesi molestando, e stringendo sempre più la Città, non vollero obbedire, onde restarono dal Papa scomunicati i Rettori delle loro Città, e tutti i Capitani dell' esercito, e Lucca, e Firenze interdette. Vedendo ora i Pistojesi l'esercito nemico ostinato a opprimerli, mandarono fuori della Città per mancanza di viveri tutte le genti inutili, e fecero altre diligenze, ma tutto questo poco giovandoli, divennero tra di loro sì spietati, che il Padre cacciava i Figliuoli, e il Marito la Moglie, e vennero ad eccesso tale, che vendevano le giovani come le schiave, e sperando di esser da' Pisani soccorsi mai si vollero arrendere; finalmente la strettezza, e la lunghezza di undici mesi di assedio gli strusse a tal segno, che necessitati a cedere ai patti, e condizioni fermate, restò Pistoja li 11. Aprile 1306. a' Fiorentini, e Lucchesi soggetta, quali riformandola a parte Nera concordarono mandarvi per Potestà, e Capitano persone delle loro Città. E perchè una delle condizioni fu, che alla parte Bianca dovessero rimanere i Castelli di Piteccio, e della Sambuca, perciò mandarono fuori della Città Lippo Vergiolesi Capo dei Ghibellini, e tutti i suoi consorti, e altri grandi, e popolari Bianchi, e furono accompagnati a Piteccio. 1306.

Avendo i Fiorentini, e Lucchesi rimessi quei di parte Nera nella Città di Pistoja, si divisero tra di loro tutto il Contado della medesima, nè lasciarono alla Città di terreno più che un miglio per parte. Fatto questo spianarono buona parte delle muraglia, e riempirono i fossi a spese del Comune di Pistoja, quale fu forzato a supplire ancora alle spese de' Maestri, che per più di due mesi attesero a spianare Fortezze, Torri, e Case de' Ghibellini, e Bianchi di quella Città. Le spese furono grandissime, perchè essendo la Città priva del suo Contado, si posarono tutte addosso a' Cittadini; l' estorsioni, e le stranezze furono violente, l'angherie intollerabili, e non valse a' Pistojesi nè arte, nè raggiro per dar ritardo all' insolenza dei vincitori, quali avendo lasciata la Città costernata, angustiata, e smunta, molti degli abitanti l' abbandonarono.

Dopo di questo incaminandosi la gente de' Lucchesi verso la loro Città, trovarono, che quei di Serravalle si erano allontanati dall'obbedienza dei loro principali, onde stimarono tempo opportuno di far soffrire i rigori di guerra al loro Castello, e datoli un fiero assalto con animo di distruggerlo, avevano principiato alcuni di loro con le scale a salire sulle mura, ma furono con tanto impeto rigettati, che dell' una, e l'altra parte molti morirono. Ciò non ostante lo tennero i Lucchesi per lo spazio di quattro mesi assediato, ma alla fine furono obbligati ad abbandonarlo, perchè fatta i Seravallini orazione al Siginore, fu visibilmente veduto con gran splendore sopra le mura S. Lodovico Vescovo dare con il Pastorale ajuto, e soccorso a quel Castello, dimodochè furono gli assediatori necessitati a scappare, e fu osservato,

che se ne andavano come insensati, tanto fu lo spavento causatoli dal Santo Vescovo. Quindi per questa vittoria ottenuta, rese quel popolo li 19. Agosto grazie al Signore, e a S. Lodovico, ed erigendo nella loro Pieve un Altare in onore del Santo, determinarono, che ogni anno se ne facesse in detto giorno grandiosa Festa, e lo destinarono per loro Protettore, e Avvocato.

Quando si credevano terminate le miserie, e le calamità per la Città di Pistoja, furono queste aumentate dai proprj Cittadini; poichè quelli di parte Bianca mandati a Piteccio, dei quali era Capo M. Filippo Vergiolesi, principiarono ad insolentire a tal segno, che giorno, e notte scorrendo verso la medesima, bruciavano case, predavano bestie, pigliavano uomini, e ciò che potevano, e talvolta entrando in Città prendevano le guardie, e per derisione le impiccavano presso le mura. Parteciparono i Neri di Pistoja a' Fiorentini, e Lucchesi i gran danni, che continuamente ricevevano da' Bianchi di Piteccio, e ottenuto da quelle nazioni soccorso di gente a piedi, e a cavallo, le inviarono alla volta di quel Castello, e giunte di notte tempo sotto le mura, ed ivi da tutte le parti rizzati padiglioni, e trabacche, principiarono gagliardamente a combatterlo; ma perchè era forte di sito, e munito di persone agguerrite, stimando gli assalitori vana ogni loro fatica, ricorsero all'assedio, e a tale effetto fattolo da per tutte le parti steccare, acciò alcuno non potesse nè entrare, nè uscire, li davano giornalmente l' assalto. Più mesi durò quest' assedio, nel qual tempo i Piteccia ni usciti fuora molte volte a combattere come disperati con quei del Campo, successero sanguinose battaglie, e se a sorte alcuno era preso, si vedeva incontanente impiccato. Finalmente per mancanza di viveri entrati gli assediati in disperazione,
1307. uscirono la notte di S. Andrea del 1307. a tempo oscuro, e piovoso, con gran silenzio fuori del Castello, e ammazzate le sentinelle, scapparono alla Sambuca. Entrarono allora i Neri in Piteccio, e fornita la Rocca, e tutta la terra come si richiedeva tornarono a Pistoja. Liberatisi i Bianchi con la fuga, e fortificatisi alla Sambuca, tennero questo Castello quattr' anni, nei quali continuamente inquietarono con scorrerie, e foraggi lo stato Pistojese; ma furono tanto perseguitati, che stanchi per le tante fatiche, e spese impiegate per difenderlo, acciò non cadesse nelle mani de' Bolognesi, che ne speravano l'acquisto, furono costretti a darlo con gran lamenti de' Sambucani al Comune di Pistoja per undicimila lire, e andare fuggitivi, e dispersi con M. Filippo lor Capitano, al quale morì nel detto Castello M. Selvaggia sua Figlia, tanto amata dalla f. m. del celebre M. Cino; dopodichè fu detto Castello fornito di Ufiziali, e soldati Pistojesi come conveniva; e ce lo asserisce l'Archivio di S. Jacopo con lo strumento de' 6. Settembre 1310. rogato da Gio: Bomblanchi Notajo.

In questo medesimo tempo dispiacendo molto a Roberto Re di Napoli di essere aggravato dalle censure, in cui era incorso per non avere obbedito esattamente agli ordini di Clemente V., quando gli comandò, che sotto pena di scomunica levasse d'intorno Pistoja l' esercito, per cui restava assediata, mandò per mezzo di Ambasciatori a chiedere per l'amore di Iddio a' Pistojesi l' assoluzione di tutti i danni fattili con l' esercito accampato sotto la loro Città, acciò si potesse comunicare, lo che da' Cittadini li fu benignamente accordato.

Si nota ancora come in quest'anno medesimo fu traslatato alla Chiesa di Fuligno M. Bartolomino Sinibuldi Vescovo di Pistoja, al tempo del quale era Giudice delle cause civili in Pistoja l'insigne Legista Bartolo di Sassoferrato; e li 24. Decembre fu da Clemente V. eletto per successore al Sinibuldi il Canonico Ermanno, o Ormanno Anastasi da Fuligno, o come altri dicono, Priore della Cattedrale di Fuligno, che ricusò quel Vescovado.

E quì perchè ciascuno sappia di che notabile variazione siano le cose mondane stimo propriissimo il palesare, come celebrandosi in questi tempi dagli Operaj di S. Jacopo la Festa di questo S. Protettore della Città con tutte le marche della maggiore splendidezza, e magnificenza immaginabile, volle quel Magistrato usare una straordinaria largizione con i suoi Cappellani, che facevano vita comune, donando loro otto soldi, acciò facessero un bel desinare, e per mostrare grata liberalità con i Canonici di S. Zenone, che decoravano la detta Festa con la loro presenza, dettero loro lire due, perchè convitassero il loro Messer lo Vescovo, che assisteva alle Sacre Funzioni.

Siccome ancora mi piace di dar la notizia come in questi tempi uno stajo di grano, e alle volte mezzo stajo di grano, e alcune volte lire dieci annue era fondo sufficientissimo per farsi ogni anno un anniversario perpetuo, come si ricava dal libro ❉ della Congregazione de'PP. della Trinità, ove si leggono moltissimi legati di questa natura; e l'Archivio di S. Jacopo ci dice, che per un ufiziatura di messe quotidiane si dava per elemosina trenta soldi il mese.

Fu lodevole costume di questi tempi, e prima ancora, di dare il titolo di Sere, e di Messere, o di Maestro a chi era Canonico, o in qualche facoltà Laureato, e si trova M. Lando Canonico di S. Zenone Cappellano di Papa Clemente V., e da esso fatto Vescovo di Populonia, e Maestro Barone Canonico *Plebis de Brandellio*, come si legge nel Rogito di Francesco di Benvenuto de' 28. Giugno 1232.

Fioriva in questi tempi Cino Tebaldi famoso Legista, del quale si vedono pubblicate alcune dotte consultazioni, stimate molto da' Dotti.

Era celebre Enrico da Pistoja Professore, e Lettore di Chirurgia nella celebre università di Bologna, nella quale con somma lode professava la medicina Vitono Pistojese.

Illustrava la Patria Niccolao Gualfreducci, Giudice della Città di Siena.

Fu di sommo giovamento a' Fiorentini l'Opera del Capitano Andrea di Vanni Muli, e operò molto per i Bolognesi nella carica di Capitano Soffredi di Filippo Vergiolesi.

Guglielmo di Braccio Ughi essendo Potestà di Bologna si acquistò fama, e gloria immortale per la sua incorrotta Giustizia, e

Lapo di Forese Cancellieri resse gloriosamente la carica di Capitano di Popolo nella Città di Orvieto.

Dall' Anno MCCCVIII. di Nostra Salute.

C A P. XVIII.

NON era la Città di Pistoja ancora ritornata nella sua pristina quiete, che comparso in esso Fra Buonaventura di Buonaccorso Servita, ora Santo, seppe porre qualche rimedio a tanti disordini; poichè adoperandosi per distruggere le civili discordie, ridusse molti a riunirsi con Dio. Ma se furono facili a ridursi in pace, e al bene operare i Pistojesi, furono altrettanto perversi con la loro Città il Capitano, e il Podestà, e quantunque non potessero i Pistojesi più soffrire le loro sceleratezze, e la durezza de' Lucchesi, che andavano dicendo di volere distruggere affatto Pistoja, convenne con tutto ciò contro ogni loro volere vivere tra le inquietudini, e le contese, come appunto successe in quest'anno, nel quale i Lucchesi, troppo avidi del comandare, stranando Pistoja, e signoreggiandola con più rigore, e severità de' Fiorentini, si sdegnarono i Cittadini a tal segno contro di loro, che avendo quelli mandato Capitano di essa Ser Tomuccio Sandoni, uomo di vil condizione, atto più a guadagnare, che ad attendere al ben comune della Città, non lo vollero in alcun modo ricevere, e a tale effetto fortificata in meno di nove ore la loro Città con cavi di fossi, con tavole, legnami, e ferramenti, portati da uomini, e donne, da grandi, e piccoli, da giovani, e vecchi, deliberarono di volere piuttosto prima morire, che obbedire a' Lucchesi. Vedendo Ser Tomuccio questa improvvisa risoluzione de' Pistojesi, se ne tornò subitamente a Lucca, e narrato a quel popolo quello si faceva in Pistoja, intimò questi con ogni prestezza i suoi soldati, e li mandò verso Pistoja, per distruggere ad ogni gran costo quella Città. Giunto l'esercito Lucchese dalla parte di Ponte Lungo presso a Pistoja mezzo miglio, non arrecò veruno disturbo a' Pistojesi, poichè deposto ogni timore si mostrarono con molti amici del loro territorio prontissimi ad accettar la battaglia; ma alcuni Fiorentini, che erano in Pistoja, prevedendo l'ultime rovine di quella Città, andarono con ogni sollecitudine al Campo de' Lucchesi, e parlando con loro, tanto fecero, e tanto operarono, che li Lucchesi abbandonarono l'impresa, e se ne tornarono a Lucca. Tra tanto ad istanza de' Pistojesi entrati di mezzo i Sanesi, e avuta da ambe le parti piena facoltà di trattare, e stabilire gli accordi, ordinarono, che le fortificazioni fatte da' Pistojesi si dovessero disfare, e passati otto giorni fosse in arbitrio dei medesimi il rifarle, e che il Podestà, e Capitano di Pistoja non si eleggessero più da' Lucchesi, e Fiorentini, ma da' Pistojesi medesimi, purche l'elezione cadesse in persone della Città di Lucca, e di Firenze. Questo aggiustamento, sostenuto da' Tedici, Ricciardi, Rossi, Lazzari, e Sinibuldi, e altri loro seguaci contro la volontà de' Taviani, Ughi, e Cancellieri, e loro aderenti grandi, e popolari, cagionò molte risse, e dissensioni, non potendo le tre famiglie soffrire, che le cinque signoreggiassero la Città, e avessero trattenute le armi contro i Lucchesi, e Fiorentini; quindi ne avvenne, che l'une, e l'altre tentando di scacciarsi dalla Città, radunarono senza riguardo a spese, e incomodi gran quantità di

1309.

di gente, e messero sottosopra Pistoja, e facendo nella medesima, e per il Contado molte scorrerie, e battaglie, ne successero ancora molte stragi, e ammazzamenti; ma in ultimo i Taviani essendo stati messi in mezzo dai loro persecutori presso il Fiume Bure, restarono parte morti, altri prigioni, ed il rimanente fuggitivi, e dispersi, e le loro Fortezze della Pieve di Montecuccoli, oggi Valdibura, e la Chiesa di S. Simone, ove erano soliti ritirarsi, furono saccheggiate, e bruciate.

In quest' anno, nel quale da tanti romori, e sconvolgimenti, era la Toscana fieramente travagliata, fu eletto Imperatore Enrico VII. di Lucemburgo, quale per mezzo di suoi regi Ministri avvisò a' Toscani, e Lombardi la sua venuta in Italia per esigere i dovuti segni di vassallaggio, *Legatos ad Lombardos, & Etruscos mittit*, dice il Merula. Venne egli in Italia, e giunto a Milano per prendere la Corona di ferro, intimò tutti i popoli del Regno Longobardo a mandarvi i loro deputati, per assistere conforme il solito a sì solenne funzione, quale ebbe il suo effetto, quantunque i Toscani non volessero intervenire. Questa volta anche la Città di Pistoja, come che era restata in potere de' Lucchesi, e Fiorentini, (benchè contro i patti fatti con i Lucchesi, cinta di fossi, e di mura i Fiorentini per se soli la tenessero) così non potè aver luogo di prestare la dovuta venerazione a questo nuovo Signore. Questa disobbedienza di Pistoja fu cagionata dalla potenza della parte Guelfa, la quale avendo espulsa la Ghibellina, costrinse la detta Città ad unirsi con l'altre Città Guelfe, e a ricusare di obbedire a' Regi comandamenti. Contuttociò non erano i Cittadini tanto privi di senno, che non riconoscessero il loro cuore agitato da uno stimolo di venerazione verso il loro Sovrano, ma il desiderio di racquistare il dominio della loro Città, e del territorio della medesima, e la mancanza delle forze del loro Signore in Italia, senza le quali non poteva egli ridurre a dovere tanti popoli sollevati contro i dritti Imperiali, li forzava a non palesare l'animo loro, e a star legati dal vincolo della disobbedienza per mostrarsi grati a coloro, dai quali aspiravano, che li fosse restituito quanto li avevano tolto.

Per ottener dunque i Pistojesi l'intento loro, essendo state rifatte le fortificazioni della Città più belle, e più forti di prima, e ridotte le cose loro in migliore stato, deputarono per loro Ambasciatore M Giovanni di Puccio di Ranieri Fioravanti, Mercante di gran credito in Avignone, e M. Aldighieri della Torre, che stava al servizio di Clemente V., acciò supplicassero il detto Pontefice, e Roberto Re di Napoli ad operare, che da' Lucchesi, e Fiorentini fosse loro restituito tutto il loro Contado con tutte le Terre, e Castella occupateli nelle passate guerre. Intrapresero questi soggetti l'affare, e dando principio alle loro incumbenze ottennero per allora, che i Lucchesi, e Fiorentini non molestassero, nè più inquietassero la Città di Pistoja, e i Cittadini per far pigliar meglior piega alle cose loro, spedirono più volte Ambasciatori a Lucca, a Firenze, a Bologna, e a molti potentati d'Italia. Ma Giovanni Fioravanti Uomo accorto, vedendo andare in lungo questo negozio, si messe a trattarlo con più calore, perchè parlatone con il Cardinal di Prato, e il Cardinale Jacopo Nipote di Bonifazio VIII., trovò in essi tutta la disposizione immaginabile per favorirlo, e di poi per consiglio dei medesimi

desimi andato all' udienza del Sacro Collegio de' Cardinali espose le ragioni della sua Città, ed il Papa stimolato da M. Aldighieri della Torre suo Confidente intraprese con tutti i Cardinalì l' assunto di contentarlo, e principiato a trattare l' aggiustamento per mezzo di Roberto Re di Napoli, e altri potentati, fu di li a pochi mesi restituito da' Lucchesi, e Fiorentini alla Città di Pistoia la sua giurisdizione, e il suo Contado, e rimessa nell' antico possesso di quello a riserva di alcuni comuni, e luoghi, quali li furono restituiti l'anno 1315.. E perchè questo Giovanni Fioravanti tanto si affaticò in benefizio di Pistoja sua Patria, ottenne dalla medesima tutte le prime Dignità e onori, che dar soleva ai suoi Figli più benaffetti, e di potere lui medesimo con tutti i suoi discendenti inquartare nel suo stemma li scacchi bianchi, e rossi, usati per arme da lei medesima, come anche di presente la di lui descendenza costuma; e M. Aldighieri della Torre, Ghibellino Bianco fuoruscito di Pistoja, fu con tutta la sua famiglia rimesso in Città, e li furono tutti li suoi beni, ed effetti restituiti.

1310.

In questo tempo desiderando donna Puccina di M. Buonaventura vestire l' abito di S. Francesco in un Monastero in onore della Vergine S. Chiara, offerse li 22. Aprile 1310. per carta rogata da Ser Ranieri di Buoninsegna, se stessa, e tutti i suoi beni nelle mani di Fra Gio: Guardiano del Convento di S. Francesco al Prato, ad oggetto di erigersi in perpetuo un Monastero, e Chiesa in onore di S. Chiara. Vestito questa buona donna l' abito di S. Francesco, e scelta una casa nella Parrocchia di S. Vitale, la intitolò il Monastero di S. Chiara, e quivi esercitando continue opere di Pietà persuase con l' esempio a vestire quel sacro abito Bertina di Gherardo di Ubertino, vedova di Lapo degli Ughi, la quale per carta rogata da Ser Dolce di Mato li 16. Giugno 1310. offerse se stessa, e tutte le sue sostanze al nuovo Monastero; di poi aggregatesi al medesimo altre Fanciulle, e divenuto in poco tempo facoltoso, prese perfetta forma di Monastero, e fabbricata presso il medesimo la Chiesa in onore della Santa predetta, restò sotto il governo de' Frati di S. Francesco; ed essendo l' anno 1568. dal S. Pontefice Pio V. stati remossi i Religiosi da tali ingerenze, fu la cura delle Monache data agli Ordinarj dei luoghi. Questa Chiesa di S. Chiara fu l' anno 1595. rimodernata col disegno di Ventura di Andrea Vitoni Pistojese eccellente Scultore, e Architetto, e li 28. Agosto 1616. solennemente consacrata dal Vescovo Alessandro del Caccia.

1311.

Venne in questo tempo in Italia chiamato da' Pisani Enrico VII. Imperatore, della di cui venuta sentirono gran dispiacere i Toscani, quali ajutati dalla potenza della parte Guelfa, si posero in istato di non prestargli, la dovuta obbedienza. Contuttociò spedì quel Sovrano in Toscana suoi regi Ministri per esigere da quei popoli il giuramento di fedeltà; ma oppostisi i Fiorentini, Bolognesi, Sanesi, Volterrani, Lucchesi, Pistojesi, e altri luoghi Guelfi a istigazione de' Fiorentini medesimi si collegarono, e giurarono di essere l'uno alla difesa dell'altro, e contro l' Imperatore, dichiarando con pubblico editto loro nemici i regi Ministri, e l' Imperatore stesso; per la qual cosa Enrico procedendo con i Fiorentini, che di tutto furono la cagione, come con un popolo, che si era reso colpevole, e ribelle, condannò al Fisco tutti i loro beni, e privò la Città di Firenze d'ogni giurisdizione, e sorta di ono-

onore, e condannò il Comune in centomila Marche di argento. Pose poi l'assedio a Firenze, e allora tutte le terre di parte Guelfa a tenor della lega, soccorsero quella Città con denaro, Fanti, e Cavalli, in tanto che i Pistojesi furono forzati mandar colà 600. pedoni, e cento Cavalli. Tutto questo però non fece mutar pensiero ad Enrico, perchè stringendo sempre più con duro assedio quella Città, costrinse i Collegati nemici a confessarsi per sudditi, e a prestargli obbedienza; ma ritrovando ne' Fiorentini limitata obbedienza, fu costretto Enrico a continuare l'assedio, quale poi a cagione del Contagio, che destrusse la sua armata, fu obbligato ad abbandonare, nel qual tempo essendo avvelenato come alcuni, ai quali non si deve tutta la credenza, vanno dicendo, rese l'anima al suo Creatore, lo che seguì li 24. Agosto 1313., e il di lui cadavere portato a Pisa fu onorevolmente sepolto.

In principio di queste revoluzioni temendo ancora gli Ecclesiastici di essere dall'Imperatore nelle loro rendite aggravati, fu tra il Clero di Pistoja, e l'università degli Ecclesiastici delle Città circonvicine istituita una Congregazione, intitolata *la Carità Fraterna*, per difendersi scambievolmente da quella Corona, e dalle insolenze di quei tempi. Venuti ancora in discordia tra di loro M. Ormanno Tedici Abate di Pacciana, e M. Vanni Lazzari, ambedue delle più potenti, e principali famiglie della Città, senza che alcuno potesse mai ridurli alla pace, fu dubitato, che si potessero riaccendere nuove parzialità non tanto per il favore del popolo, che questi avevano, quanto per le forze dell'Imperatore, che era vicino; quindi per ordine del General Consiglio furono poste al Palazzo degli Anziani le guardie, rifatte le mura, proviste le Rocche, assettati i fossi, munite le Fortezze, messe giorno, e notte catene alle strade, e non piccolo numero di soldati a Cavallo a guardia della Piazza; siccome il timore cagionato nell'animo de' Pistojesi da certe novità insorte nel Castello di Piteccio ritolto a' Bianchi, obbligò i medesimi a mandare alla difesa di quello un presidio di truppe valevoli a tenere in timore anche gli adiacenti Castelli; e questi scompigli furono la cagione, che i Pistojesi per assicurare la loro Città dessero col consiglio di M. Vanni Lazzari la Balìa, e governo della medesima per anni dieci a Roberto Re di Napoli, quale avendola volentieri ricevuta sotto la sua protezione, mandò subito in essa suo Regio Governatore M. Pietro Duca di Gravina suo Fratello, dopo del quale proponendo la Città più soggetti, ne veniva da quel Sovrano scelto uno a suo piacere per quella carica, come dalle lettere tuttora vegliantì si riconosce.

Colla morte seguita in quest'anno di Enrico Imperatore finì ogni speranza de' Ghibellini, e come che trovavansi a mal partito per tanta perdita, nè 1313. sapevano a chi ricorrere, così chiamarono in loro difesa Uguccione dalla Faggiola, Signore di Pietra Mala uno de' Vicarj del defonto Imperatore, e trovatolo dispostissimo a darli ogni ajuto immaginabile, collocarono in lui tutte le loro speranze. Fu questi mandato in Italia in ajuto del detto Imperatore da Carlo Re di Boemia, e come che era alto di statura, orribile nell'aspetto, e indefesso, e sollecito, avendo alla perizia dell'arte militare aggiunta la fortuna nelle cose di guerra, così ancora era da tutti temuto. Ciò che fecero i Ghibellini di Pisa, fu di esempio a' Ghibellini Bianchi fuorusciti di

Pistoja

Pistoja per condurre a buon fine le cose loro; poichè desiderando di riacquistare il perduto stato della loro Città, appoggiarono al medesimo Uguccione tutti i loro interessi. Accettò Uguccione la difesa de' Ghibellini Pistojesi, e dopo la presa di Lucca (dove i Ghibellini Pistojesi, che seco avea, fecero danni grandissimi per vendicarsi dell'ingiurie ricevute da'Lucchesi, quando con i Fiorentini si unirono per distrugger Pistoja) più per farsi Sgnore di
1314. Pistoja, che per vantaggio loro, voltò il suo esercito verso il Castello di Serravalle, quale avendo occupato a forza di denaro dato al Capitano della Rocca nuova, lo riformò a parte Ghibellina, e insieme con la Castellina, Casore, Marliana, Momigno, Montagnana, e Vinacciano lo presidiò; dopodichè incaminatosi col grosso dell'esercito verso la Città di Pistoja per prenderla, presso alla medesima si accampò e fu tanto il male, che fecero quei soldati alla Campagna Pistojese, che non potendo i Contadini lavorare le terre, ne successe, che si agumentarono i travagli della carestia, già principiata con qualche sospetto di contagio. Avevano già i Ghibellini Pistojesi tenuto segreto trattato con alcuni soldati, che stavano a guardia delle mura di Pistoja, per avere di notte tempo l'ingresso nella medesima, e venuta la notte precedente de' 10. Decembre stabilita dalle parti, e parlatesi quelle alle ferrate per dove passava il Fiume Brana, sollecitarono con mezzi opportuni il tradimento, e occupata da cinquanta soldati di Uguccione la Porta di Ripalta, posero sopra di quella le loro Bandiere, gridando *la Città è di Uguccione*, e aperta per forza la Porta medesima introdussero nella Città 300. Fanti, e settanta Cavalli, quali in una via segreta si ritirarono per non esser veduti, e subito ne resero inteso Uguccione. Scoperto il tradimento, e levata la contrada a romore, furono subito avvisati gli Anziani, quali senza metter tempo di mezzo, fecero sonare la Campana della Torre del Capitano, acciò il popolo corresse alla difesa della Città. In questo mentre che ciascuno avviluppato nelle tenebre della notte correva alla volta di Ripalta, uscirono dalla mentovata strada i nemici percuotendo quei Cittadini, che senza ordine andavano alla difesa di quella Porta. In questo romore Tarato, e Lenzo Grifoni Tarati con tutta la loro numerosa famiglia, che vicino a detta Porta abitavano, si opposero con tanto animo, e valore, che fu tenuta per cosa maravigliosa la respinta, che dettero a'Faggiolani, quali vedendo, che Uguccione non li soccorreva, si ridussero verso la Porta, ed ivi malamente percossi, furono costretti per la medesima con loro gran danno, e vergogna a fuggire. Marciava in questo tempo Uguccione con l'esercito verso Pistoja, e favorito da una foltissima nebbia, giunse senza essere scoperto vicino alle mura di Porta Lucchese a tre balestrate, e sentendo, che i suoi erano stati scacciati dalla Città, e vedute le mura ripiene di bandiere con scacchi bianchi, e rossi, con una moltitudine di gente armata, quale vestita di rilucenti acciari recava un sommo spavento, restò intimorito, e confuso, perilchè perduta ogni speranza, si diede alla fuga, e ritiratosi con l'esercito al solito porto prese alquanto riposo, e dopo se ne marciò alla volta di Lucca. Stimolati i Cittadini dai passati romori della notte corsero la mattina sul luogo, e mentre la gente discorreva del caso, uno scappato dal Campo di Uguccione, e fatto prigione, manifestò al popolo il fatto come sopra ho narrato; della qual co-

sa

sa stupefatti gli Anziani, ordinarono farsi molte orazioni, e processioni in ringraziamento al Signore per la vittoria ottenuta. E come che il tutto era successo la notte precedente alla Festività di S. Eulalia V. e M., così fu saviamente da tutti fermato, che grazia sì segnalata fosse riconosciuta dalla protezione di detta Santa; quindi rese a quella le debite grazie la elessero per Protettrice della loro Città, ordinando, che ogni anno in perpetuo il dì 10. Dicembre se ne celebrasse dal Clero la di lei Festa; e a quest'effetto fatta venire la sua Santa Reliquia, fu collocata nella Cappella di S. Jacopo Apostolo, dove con molte altre al presente ancor si conserva; E gli Operaj di S. Jacopo stimando bene dare una qualche più che decente recognizione a' Sacerdoti, che dovevano intervenire alle sacre funzioni, assegnarono loro un soldo per ciascheduno.

In questa occasione la famiglia Grifoni Tarati fu decorata dei primi onori della Città, & esentata per sempre da qualsivoglia gabella, gravezza, e imposizione, acciò non restasse defraudata di quella gloria, che le si doveva per un' azione così memorabile. Di questo fatto ci assicura l' Archivio di S. Jacopo, nel quale si legge il privilegio fatto dal General Consiglio alla famiglia Grifoni Tarati il dì 14. Gennajo 1315., con il quale esenta i Tarati da tutte le gabelle, e dazj per essere accorsi la notte precedente de' 10. Dicembre 1314. giorno di Martedì, a difendere la Città dai soldati di Uguccione, come per carta rogata da Francesco di Riccobene Cancelliere del Pubblico contro lo scritturato in margine del Martirologio Usuardino, e contro la narrativa dell' Ambrogino nelle sue storie Pistojesi.

Prevalendo in questo tempo l' esaltazione al Soglio Cesareo di Lodovico IV. di Baviera, si posero i Ghibellini in isperanza di condurre ad effetto ogni 1315. lor desiderio; poichè essendo molto geloso di conservare i suoi dritti non sarebbero mancati e all' uno, e agli altri quegli ajuti, e rimedj, che fossero stati giovevoli per conseguire un ottimo fine. Ma vedendo andare in lungo la di lui venuta in Italia, entrarono in non ordinaria agitazione, poichè la potenza della parte Guelfa avendo dato campo a molte Città, e luoghi di ricevere la gente di Roberto Re di Napoli, e di stringer lega tra di loro per distruggere affatto la parte Ghibellina, temevano di non potere senza l'ajuto del loro Signore più risorgere, e pigliar nuove forze per potere con quelle sostenere i loro dritti, e abbattere l' insolenza de' Guelfi, cagionata dall' amore di comandare, e dal desiderio di vivere in libertà. Alla fine animati dai loro Capi, che li governavano, tanto fecero, e tanto si affaticarono, che assaltando fieramente i Guelfi, e dandoli più rotte, e sconfitte, obbligarono molti luoghi a tornare alla loro obbedienza. Allora fu che i Pistojesi in vigore della pace del 1312. ottennero da' Fiorentini quella parte del loro territorio, che ritenevano, avendoli già restituito il possesso del loro Contado per opera del Luogotenente di Roberto Re di Napoli. Ottennero dunque pacificamente con alcune saggie capitolazioni, purchè si mantenessero a parte Guelfa, Carmignano, la Castellina in Valdibisenzo, Artimino, Castro, Vitolino, Bacchereto, Buriano, Quarrata, Montemagno, Vignole, Lamporecchio, Orbignano, Alliana, Tizzana, Montale, Piuvica, Catugnano in Valdibisenzo, Milliana, Castiglioni in Valdibisenzo, Luvicciana, S. Mato, e tutte

l'altre Castella, e Ville, e Fortezze, e ciò che il Comune di Firenze teneva di attenenza della Città di Pistoja: ed essendo i Fiorentini medesimi molto desiderosi della pace, e amicizia de' Pistojesi, vollero stabilmente corroborarla con l'estensione dello strumento in amplissima forma, rinovando in esso l'antica amicizia tra di loro, e confessando, che i Pistojesi avevano sempre esposto se stessi, e le cose loro ad ogni pericolo per l'onore della Città di Firenze, come si legge in detto strumento rogato in quella Città da Graziadio di Corrado Notajo li 14. Novembre 1315. -- *quod ipsum Commune Pistorii semper exposuit se, & sua quibuscumque periculis pro honore Civitatis Florentiæ*, e rinovando, come si è detto, l'antica amicizia tra di loro, si legge -- *volentes igitur antiquam societatem, & veram amicitiam, & sinceram dilectionem, quibus olim unita erat, & hodie unitur Civitas Pistorii Civitati Florentiæ*, e più a basso stà scritto -- *ut ipsum Commune Pistorii in antiqua societate, & amicitia, & fraternitate indissolubiliter confirmetur*--Fatto questo li Fiorentini medesimi li 6. Dicembre ordinarono con loro lettere ai detti Comuni, e Castella, che riconoscessero i Pistojesi per loro Signori, quali li 18. del medesimo, presero dei predetti luoghi il possesso, e fattosi dare solennemente il giuramento di fedeltà li fornirono di loro gente, e armarono le Fortezze, e le Rocche di maggior copia di arme da guerra.

Essendo dunque i Pistojesi ritornati al possesso di tutto il loro territorio, entrarono in gran sospetto per la prospera fortuna di Uguccione, non tanto per la segnalata vittoria ottenuta li 29. Agosto sotto Montecatini nella Valdinievole contro la parte Guelfa, quanto per essersi fatto Signore di Pisa, e di Lucca, e aveva in animo di ridurre in suo potere anche la Città di Pistoja, ma dissimulando questo timore, affine di farselo amico, e benevolo, lo elessero per loro Potestà. Venuto a Pistoja, furono per opera di lui, dicono altri per opera di M. Pietro Fratello del Re Roberto quando era in detta Città, rimessi nella medesima i Cancellieri, i Taviani, e Ughi, e altri Guelfi, li quali erano stati scacciati da' Lazzari, Rossi, Ricciardi, Tedici, e Sinibuldi, e i Pistojesi medesimi volendosi assicurare da ogni sinistro avvenimento fortificarono con ogni prestezza le mura della loro Città, e fecero molte provisioni, a segno che la resero sì forte, che non ebbero più che temere.

Essendosi i Pistojesi, a cagione dei tanti torbidi della Toscana, messi sotto la protezione di Roberto Re di Napoli, non più costumarono nel pubblicar
1317. leggi, dar fuora editti, bandi, e statuti di dire, *ad onore del Sacro Romano Imperio*, ma stabilirono, che in avvenire di dovesse dire -- *ad honorem Sanctæ, & Individuæ Trinitatis, ac Beatæ Mariæ Virginis, & Sanctorum Jacobi, & Zenonis Patronorum Communis Populi Civitatis Pistorii, & Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ summi Pontificis, ac Serenissimi Domini Domini Regis Roberti, & bonum statum, & tranquillum Civitatis Pistorii, & ejus districtus*, e sotto questa invocazione facendo, e riformando leggi, e statuti, si gloriavano, che fossero i lor sentimenti dal detto Re approvati, comandando egli medesimo ai suoi Ministri l'esecuzione secondo che si ravvisa da una lettera de' 4. Decembre 1315., spedita al suo Vicario residente in Pistoja; non rese niente di timore questa lettera al Regio Vicario, che in questo tempo risedeva in detta Città, poichè restringendo, e quasi abolendo i privilegj de' Cittadini, messe sossopra

pra tutti gli abitanti, e sarebbero nati fieri scompigli, se il Re avvisato con lettere pressanti non avesse presa risoluzione di minacciare con lettera de' 18. Settembre 1317. di castigo quel Ministro, e di comandargli non solo il mantenimento, ma anche l'agumento dei privilegj ad una Città cotanto a lui, e alla S. Chiesa Fedele.

Premendo molto al Re Roberto, che i Fiorentini, e Pistojesi Guelfi, si pacificassero con i Lucchesi, e Pisani Ghibellini, tanto si affaticò, che alla fine restò li 12. Maggio fermata, e stabilita in Napoli alla di lui presenza tra questi popoli la pace, come egli stesso lo avvisa a' Pistojesi con lettera de' 20. Maggio 1317. la qual pace da' Pistojesi medesimi con grave difficoltà abbracciata, benchè esortati con una Bolla da Papa Giovanni, e consigliati da' Fiorentini con lettere de' 10. Giugno 1317. a fuggire l'esortazioni dei malevoli, fu poi dai medesimi ratificata solennemente li 15. Giugno; e perchè avesse durazione questa pace, operò il Re medesimo, che tra queste nazioni si rinovasse la lega. Dopodichè volendo i Pisani dimostrare un saggio della loro amorevolezza verso la Città di Pistoja, quando fu ratificata nella loro Città la detta pace, si rallegrarono per lettere de' 20. Giugno con il popolo Pistojese, che avesse una volta posto fine a tante dissensioni, e discordie, e li scrissero con questo indrizzo, *Magnificis, & Potentibus Viris Dominis Ugoni de Battifolle Comiti in Thuscia Palatini Vicario Regio, Anthianis, & Vexillifero Justitiæ, Consilio, & Communi Civitatis Pistorii amicis suis.* Questa stessa formula di scrivere a' Pistojesi tenendo ancora i Lucchesi li 23. Giugno, e Castruccio Antelminelli li 24. detto, fa chiaramente vedere la stima, che facevano in quel tempo del Gonfaloniere di Pistoja, e pure in quel torno la legge ci assicura, che Capo degli Anziani di Pistoja non era il Gonfaloniere, ma quello che in quel giorno era *Proposto*, *o Priore* degli Anziani, onde lascio considerare al Lettore quello potesse dirsi in questo proposito.

Mentre i Pistojesi, sotto la condotta di Francesco di Corrado da Fuligno Vicevicario Regio, stabilivano alcune leggi per il buon governo della loro 1318.
Città, furono richiesti d' ajuto, e soccorso dai Bolognesi di parte Guelfa, e da Roberto Re di Napoli; onde per compiacere agli uni, e all'altro, messero insieme un buon numero di Soldatesca, parte della quale servì d'ajuto ai Bolognesi quando trattarono di levare i Ghibellini di sotto Cremona, e l'altra parte fu di sollievo al detto Re, quando si portò a Genova, per mantenere a sua devozione quella Republica, come si riconosce dalla di lui lettera, scritta a i Pistojesi li 7. Agosto 1318., conservata nell' Archivio di S. Jacopo.

Avendo i Pistojesi in varij tempi dimostrata con più pii legati qualche parzialità verso la Religione Domenicana, ed in specie l'anno 1250. come si ravvisa dal Testamento di Torrisiano di Ventura, rogato li 12. Decembre da Leonardo di Orlandino, vollero anche in questo tempo usare con la medesima ogni liberalità immaginabile; poichè contribuendo alla spesa della fabbrica della di lei Chiesa, e Convento, restarono questi col disegno, si crede, di Giovanni di Nicola da Pisa in quest' anno perfezionati, anzi dirò meglio, che furono, come ci dice l' Archivio di Pistoja l'anno 1332., ampliati. Ritiene ancora l'Archivio di S. Jacopo il Testamento di Ancodevollio di Al-

 de-

demaringo, firmato da Rinaldo di Chiarito Notajo l' anno 1256., nel quale si leggono queste formali parole -- *Operi Fratrum Prædicatorum Pistoriensium libras quatuor*, *seu Conventui ipsorum fratrum* -- Sicchè si vede chiaramente, che la Religione Domenicana aveva da qualche tempo indietro il suo Convento, e Chiesa nella Città di Pistoja; ed è oppinione di Pio, Scrittore degli Uomini illustri di quella Religione, che il Convento di S. Domenico di Pistoja avesse il suo principio vivente il Patriarca S. Domenico, due anni dopo l' approvazione dell' Ordine, fatta da Onorio III. A questo Convento è annessa la Chiesa di S. Maria delle Grazie, posta nel Comune di Vinacciano, con alcuni Terreni, e Casa per Ospizio de' Religiosi; ed è quella medesima Chiesa, che portando in antico il titolo di S. Maria Maddalena era in custodia de' PP. Domenicani, quali in piccolo Convento, presso la medesima, poveramente vivevano. Mi rammemora questa Chiesa, e Convento Gio. d'Arrighetto col suo testamento rogato da Diotajuti di Giunta Notajo li 16. Giugno 1284., col quale *reliquit Fratribus S. Mariæ Magdalenæ supra Vinaccianum libras xx.*, e tralasciando i Religiosi di abitar questo luogo, restò annesso al Convento di Pistoja, e nel crescer degli anni mutando nome la detta Chiesa si chiamò, come ora si dice la Madonna delle Grazie. A questi medesimi Religiosi la Comunità di Vinacciano donò li 7. Agosto 1473. per rogito di Filippo di Gio: Ghieri un podere vicino alla Chiesa predetta, a petizione di Fra Francesco di Benedetto da Pistoja, quale se ne morì nel 1498. Parimente ritrovo, che la fondazione dello spedale, in oggi Oratorio di S Maria accetta poveri, fu fatta l'anno seguente da Andrea di Marguglìese de' Guizzelli di Pistoja, Cavaliere a Spron d'oro, in virtù della facoltà ottenuta dal Vescovo Ormanno, e dal Curato di S. Maria in Borgo Strada; e perfezionata la fabbrica il detto Vescovo benedì solennemente il detto Oratorio intitolandolo S. Maria de' poveri. Questo Spedale divenne semplice Oratorio, e Commenda militare, prima dell' ordine di S. Maurizio, e Lazzaro sotto Gregorio XIII., e poi per Bolla di Clemente VIII. commenda di S. Stefano della Famiglia Bracciolini di Pistoja.

Essendo stato fatto Castruccio Antelminelli, di corporatura di smisurata grandezza, Capitano Generale di guerra da i Lucchesi, e avendo per quel Comune condotte a felice fine molte imprese, pensò di voler ridurre sotto il suo dominio la Città di Pistoja, e a tale oggetto facendo quasi ogni settimana per il di lei Contado fiere scorrerie, gli cagionava gravissimi danni. Avevano in quel tempo i Pistojesi a guardia della loro Città Giullione dell' Oliva con cento Uomini a Cavallo, quale cavalcando spesso contro Castruccio faceva grandissimi danni alle di lui terre, e sovente lo faceva con le sue genti vergognosamente retrocedere, quando lo trovava a danneggiare lo Stato Pistojese. Onde ne avvenne, che essendosi un giorno Castruccio fatto vedere ne' monti Bassi con molti ribelli Pistojesi, e altra sorta di gente verso la Badìa di S. Baronto, tenuta dai fuorusciti di Pistoja, fu da Giullione con la sua Cavalleria, unita con molta altra gente, improvvisamente assalito, e venute le parti a battaglia sul monte di Casale, restarono i Castrucciani rotti, e sconfitti, ed in ultimo con la morte di molti furono respinti in lontananza di quattro miglia, nella qual Battaglia avendo Giullione fatti molti prigioni, tornò con quelli trionfante a Pistoja. Con-

Considerando ora i Pistojesi l'ardire di Castruccio, e i danni, che avevano ricevuto, e temendo fortemente, che peggio gli potesse accadere, principiarono col consiglio di Dardano Acciajoli Vicario Regio nella loro Città, a far trattar la pace con i fuorusciti Bianchi Pistojesi, acciò la loro Città avendo il vantaggio di vedere uniti tutti i suoi Cittadini, potesse opporsi contro di chi avesse voluto farli la guerra; e i Bianchi, perchè erano desiderosi di tornare in Pistoja, accettarono di buona voglia il partito de' Neri, e fatte tra di loro le capitolazioni, furono da ambe le parti pacificamente fermate, senza però derogare ai Capitoli della pace, fatta per opera del Re Roberto.

La prima Capitolazione fu, che tra le parti sia perpetua pace universalmente, e niuno in particolare possa offender l'altro da esser punito secondo la qualità dell'eccesso.

I fuorusciti di Pistoja, o del suo dominio con la gente de' luoghi, che tengono, possino liberamente andare, e stare, ma non si accostino a Casale, ne alla Fortezza del Castello di Cecina a mezzo miglio; e ai Cittadini Pistojesi, e altri del loro Dominio sia lecito praticare il Comune di Serravalle, e altri luoghi tenuti da i Bianchi fuorusciti, purchè non si accostino a quelle Fortezze a mezzo miglio, e sia permesso a tutti praticare la strada, che da Pistoja per Serravalle conduce nella Valdinievole.

La Camera Publica ritenga i frutti de' beni de' fuorusciti di Pistoja, e del suo dominio sino a tanto, che non restituiranno la Fortezza di Serravalle, e quelli dell' altre Castella, che tengono, al Re Ruberto; il simile segua de' beni de i Cittadini Pistojesi, o di altri, che sono nel Comune di Serravalle, o di altre Terre, tenute da i Bianchi fuorusciti.

Le quali cose, e altre furono fermate, e stabilite li 28. Maggio di quest'anno 1318. come ci mostra il Pubblico Archivio.

Per le tante novità della Lombardia, e della Toscana si erano tanto insospettiti, e intimoriti i Pistojesi, che volendo quei di Carmignano edificare una Rocca sopra il poggio del loro Castello, per difesa, dicevano loro, 1319
di se stessi, e della Città di Pistoja, si opposero a questa lor volontà, temendo, che poi quei Popoli con quella difesa si volessero ribellare dal loro Comune, e voltarsi a divozione del Comune di Firenze. Ma sincerati con le ragioni da i Fiorentini, che entrarono mezzani, rilasciarono li 8. Ottobre con grave difficoltà, e timore ai Carmignanesi libera facoltà di adempire ai loro voleri.

Essendosi Castruccio Antelminelli per alquanto tempo riposato dalle fatiche sofferte nella rotta data a' Fiorentini al Ponte Anchiano, rivolse l'a- 1320.
nimo ad acquisti nella Montagna di Pistoja, e fatti fabbricare tre ponti nella Valdilima Lucchese, e fatto restaurare quello sopra il Fiume Verdiana, che viene di verso Spignana, detto il Ponte a Firenze (edificato dai Fiorentini circa il 1220. ad effetto di aver comodo passo, per opporsi ai loro fuorusciti Ghibellini, che erano nella Lombardia) per potere anche ne i tempi d'inverno dallo Stato Lucchese passare in quello di Pistoja, passò un giorno per detti Ponti, e giunse improvvisamente con il suo esercito sotto Cutigliano, sperando, che la parte della sua fazione fosse per riceverlo; ma in tale occa-

casione il comune pericolo fece accorta la gente, che però quel Popolo riunitosi, e difendendosi, costrinse in capo a tre giorni Castruccio a ritirarsi col suo esercito, che era accampato in quel terreno, che selciato ritiene tuttora il nome, che aveva in quel tempo, di Campo Solliani; qual denominazione penso, che egli sortisse da uno della Famiglia Sollia Romana in occasione delle tante guerre seguite tra i Romani, e i Liguri Apuani, abitatori della Montagna Pistojese: E che in Roma fiorissero Persone così denominate, ce lo attesta una iscrizione, riportata dal Grutero, che in tal guisa si legge.

SOLLI. CALENDIONIS
SOLLIA. SABINA CONIUGI
KARISS.

In questo tempo M. Ormanno Vescovo di Pistoja considerando a quali,
1321. e quanti pericoli, a cagione delle continue revoluzioni della Città, e delle guerre, che bene spesso le soprastavano, erano sottoposte le Monache del Monastero di S. Michele, posto fuori delle Porte nel Comune di Gora, le introdusse li 18. Febr. in Città, dove con il loro denaro, e con quello somministrato dalla pietà de' Fedeli restarono proviste di decente abitazione nella Parrocchia di S. Maria in Torre, governando Suor Andrea di Lanfranco Abbadessa, e Fra Filippo Sindaco Benedettino; qual luogo poi è stato ampliato, e abbellito insieme con la loro Chiesa, che da Abbioso Vescovo fu consacrata. Di questo Monastero fa menzione una carta, rogata da Gautperto Notajo li 10. Decemb. 775., nella quale si legge, che Fermone Cherico trasferisce nel Monastero di S. Bartolomeo, e dell'Abbate Domenico il dominio del Monastero di S. Michele posto fuori delle mura di Pistoja, fondato da Austriperto suo Padre. E quì si vede esser verissimo, che il Fondatore molte volte si riserbava il dritto di dichiarare la Badessa, o pure lasciava quel luogo a qualche Monastero di Monaci, che ne avessero la direzione; ma però sempre intervenendovi la benedizione del Vescovo, che ne dava l' investitura *per annulum*, *&* *ferulam*. Il Vescovo Pandolfini volendo riformare le Monache di questo Convento, cavò l'anno 1488. dal Monastero di S. Mercuriale Suor Bartolomea di Luigi d' Astorre de' Medici, ed essendo divenuto uno degli esemplari della Città fu dal medesimo Vescovo scelta Suor Lisabetta della Stufa a riformare il Monastero di S. Michele di Prato.

In questo tempo vedendo Roberto Re di Napoli, che i Pistojesi maneggiavano le cose loro con gran rettitudine, non seppe non condescendere ai loro desiderj; poichè bramando quelli, che il di lui Regio Vicario in Pistoja si servisse de' loro Nazionali per Ministri della sua Corte, ordinò li 5. Luglio, che nel tempo avvenire il suo Vicario destinato a regger Pistoja, non potesse condurre veruno per ministro di sua corte, che non fosse dello Stato, e dominio di Pistoja, lo che cagionando grande allegrezza in quel Popolo viveva soddisfattissimo di avere eletto un Sovrano sì docile per protettore de' loro interessi. Vivendo i Pistojesi in questo stato di allegrezza furono

rono disturbate le loro contentezze dalla morte di M. Ormanno Anastasi loro Pastore, poichè infermatosi nella Città di Pisa, dopo pochi giorni di malatia, se ne passò li 15. Agosto, non senza sospetto di veleno, a godere il premio delle sue fatiche, ed ivi in quella Primaziale restò il di lui corpo onorevolmente sepolto. La vacanza di questo Vescovado cagionò molti scompigli in Pistoja; perchè essendo molte le persone, che a quello aspiravano, erano in una gran confusione quelli, che dovevano proporre il Soggetto. La pretensione alla fine si restrinse in M. Rustichello di Vanni Lazzari, Priore della Collegiata di Seano, soggetto di alta dottrina, e M. Baronto Ricciardi Arciprete di S. Zenone. Questi era protetto dal favore della prima Nobiltà di Pistoja, quello veniva ajutato dal potente Uomo Ormanno Tedici Abate di Pacciana, e da Lazzarino Lazzari attual Consigliero del Re Roberto. Ma dopo molti, e lunghi trattati, e maneggi, che si leggono nel Archivio di S. Jacopo, fu l'anno 1322. dal Capitolo de i Canonaci di S. Zenone proposto al Sommo Pontefice per Vescovo di Pistoja M. Rustichello; ma non avendo Papa Giovanni XXII. voluto approvare la nomina, fu la carica Pastorale data a M. Baronto Ricciardi d'anni 28., quale a' 21. Aprile 1322. fu confermato, che poi fu chiamato a gettare la prima pietra ne' fondamenti del Monastero di S. Nicolao di Prato, come luogo della sua Diocesi.

Essendosi il Re Roberto dimostrato sempre inclinatissimo a favorire i Pistojesi, volle anche quest' anno dar loro un saggio della sua amorevolezza; poichè avendo levato di Vicario della loro Città M. Pino della Tosa di Firenze, concesseli li 21. Febrajo facoltà di eleggere per loro Regio Vicario uno dei quattro da lui medesimo nominati: quindi trovo prescelto Nuncio da Montepulciano, nel tempo del quale avendo Roberto concesso il governo del suo Regno a Carlo suo Primogenito, e volendosi questi defendere dalle forze di Federigo di Aragona, e ricuperare il suo Regno di Sicilia, mandò suoi procuratori in Toscana, con lettere de i 21. Marzo, a chiedere alle Città di quella Provincia ajuto di denaro, e di gente, onde Pistoja lo soccorse li 13. Giugno di cinquecento Uomini, e di 1000. lire Pisane.

In questo medesimo anno restò eseguita per opera della Contessa Floa, Figlia del Conte Guglielmo di Mangone, la pia mente di Gherardino di Giovanni Ammannati; perchè fu eretto un Monastero di Monache della sua Casa, ove abitava, come dispose nel 1312., sotto la Regola di S. Francesco alla custodia, e governo de' PP. Francescani, con una Chiesa in onore di S. Gio. Battista, la quale poi fu col disegno di Ventura Vitoni a miglior forma ridotta.

Esercitò in questi tempi Uberto Cancellieri la carica di Potestà nella Città di Padova, con soddisfazione grandissima di quei Popoli.

Illustrava la Patria M. Guidaloste Vergiolesi Vicario Cesareo di Modena, postovi da Henrico VII. Imperatore.

M. Paoluccio di M. Mannoccio fece conoscere la sua prudenza nella Carica di Sindaco Maggiore nella Città di Siena.

Era celebre per l'ornamento di alta dottrina M. Aldighieri di Buonaccorso della Torre, quale fu gratissimo a Clemente V., al servizio del quale stava in Avignone in qualità di suo Confidente.

Mat-

Matteo di Gio. Panciatichi dette chiari segni di fedeltà, e valore nella carica di Commessario della Romagna sotto Clemente V., e del Popolo Fiorentino.

M. Lando di Soffredi Vergiolesi, scacciato fuori di Pistoja, teneva col favore del Duca di Baviera 300. Tedeschi a sue spese in favore di Uguccione della Faggiola; se ne morì con fama di Valoroso Capitano li 29. Agosto 1315. in quella dura battaglia seguita nell'assedio di Montecatini.

Fu soggetto insigne della Religione Servitana Niccolò Mati, che *scrisse le Cronache di sua Religione, e il compendio della vita dei sette Fondatori*.

Fu insigne soggetto Bonifazio Ricciardi, il quale a relazione del Tegrimi, fu mandato da' Pistojesi l'anno 1307. a Odoardo Re d' Inghilterra, per impetrare, che i Fiorentini rendessero alla Città di Pistoja Carmignano, e Signa, e ottenuto quanto chiese, fu ornato di onori, e privilegj dalla sua Patria Pistoja.

Dall' Anno MCCCXXII. di Nostra Salute.

C A P. XIX.

I Pistojesi rivolto l'animo loro a procacciarsi vantaggiosi comodi per rendersi anche in questo memorabili al Mondo, pensò Castruccio Antelminelli, di ritornare con più terrore nello Stato Pistojese, per far conoscere a quei Popoli quanto egli poteva contro di loro, e quanto dovevano intimorirsi dei rigori delle sue forze. Entrato pertanto nei monti bassi, con numero grande di gente a piedi, e a cavallo, scorreva giornalmente per la pianura a far prede, e arsioni ad oggetto di forzare quelli della Città a uscire in campagna seco a battaglia, essendo l'animo suo d' infiacchire, e indebolire di forze la Città di Pistoja, per potere più facilmente un giorno insignorirsi della medesima; Ma i Pistojesi, che si erano accorti del suo mal animo, facendo con ogni sollecitudine armare tremila Fanti, e quattrocento Cavalli, l'inviarono contro di esso sotto la condotta del loro Regio Vicario. Uscito fuori della Città quel ministro condusse l' accennata soldatesca *allo Sperone*, e quivi postosi ad osservare gli andamenti del nemico, lo scoperse superiore di forze venire frettoloso verso Pistoja, e stimando, sì per il disvantaggio del luogo, sì per il poco numero della sua gente non poterli resistere, si ritirò con frettolosa marcia dentro le mura. Vedendo allora Castruccio, che per la ritirata de' Pistojesi, non poteva mettere in esecuzione i suoi macchinati disegni, fermò per quella notte il campo a Piuvica, ed ivi trovando una Fortezza fatta di fresco piena di gente del luogo, che non si volle arrendere alle sue richieste, principiò sì fortemente a batterla, che non potendo quella resistere a tante forze, convenne agli ostinati, che la guardavano, miseramente tutti morire. Fatto questo, Castruccio la mattina per tempo voltò le sue genti verso il Castello di Serravalle, quale perchè non trovò persona, che gli facesse resistenza veruna, fu subito da esso occupato insieme con Vinacciano, Marliana, Momigno, Montagnana, Lanciole, la

Ca-

Castellina, e altri luoghi circonvicini; e dopo avere l'accennato Castello, e gli altri luoghi fortificati, e muniti di gente, ritornò a Lucca con gran trionfo. Erano tanti, e sì gravi i danni, che faceva in questo tempo Castruccio nel territorio Pistojese, che molti contadini, timorosi di perdere la vita, abbandonarono le terre, e le case; inteso questo certi del Contado di Firenze concordarono di consenso de' Pistojesi di pagare ogni sei mesi a Castruccio certa somma di danaro, ad effetto gli permettesse lavorare l'abdandonato terreno, lo che fu di vantaggio anche a coloro, che avevano la signorìa di quei terreni. In questo medesimo tempo quei del Castello di Piteccio, desiderosi di sottrarsi dall' obbedienza di Pistoja, avrebbero di buona voglia prestata fedeltà a Castruccio; ma fatti avvisati i Pistojesi del tradimento, mandarono con ogni sollecitudine numero valido di soldatesca a guardare quel Castello, e fatti pigliare i capi della congiura, gli fecero subito decapitare.

Avendo Roberto Re di Napoli mandato li 12. Aprile suo Vicario in Pistoja Angiolo Negri Genovese, in luogo di Verulano Manetti da Firenze, fu quello spettatore dei danni infiniti, che fece Castruccio nello Stato Pistojese, e perchè non cessava d'insolentire, le Monache Benedettine del Monastero di S. Maria, situato nel Comune di Sala lontano mezzo miglio della Città di Pistoja abbandonarono quel posto, e refugiatesi in una casa posta in detta Città in Parrocchia S. Prospero, non si sono di lì più partite, perchè per opera del Vescovo, e pie persone essendo stata ridotta la detta Casa in forma di Monastero con piccolo Oratorio fu destinata per loro Clausura; e perchè ebbero la loro origine prima del 1100. nel Comune di Sala, di dove partirono, perciò si sono sempre chiamate le Monache *da Sala*. Erano queste Monache poverissime, e per dare alle medesime qualche sollievo, Giovanni Vescovo di Pistoja unì l'anno 1370. al loro Convento l'entrate dello Spedale di S. Pietro Apostolo, o di Romeo, nominato nel testamento di Buonaguida di Bello, rogato da Cristoforo Notajo li 21 Agosto 1224., e da Urbano V. fu graziata l'aggregazione, e venuto Vescovo di Pistoja M. Lattanzio ordinò, che non più si chiamassero le Monachè di S. Maria da Sala, ma le Monache di S. Maria degli Angioli si dicessero. Questo Monastero si è reso facoltoso, e bello, perchè dovendosi per disposizione testamentaria di Sebastiano di Lorenzo Fioravanti dell' Anno 1553., e di Paolo di lui Figliuolo dell'Anno 1580. erigere un Monastero di Monache sotto il titolo di S. Bastiano, e S. Vincenzo, restò per decreto di Clemente VIII. aggregatali l'anno 1604. la di loro eredità, e quella di Adola Rospigliosi moglie di detto Paolo, ascendente alla somma di quarantamila ducati, per la quale aggregazione è stata vagamente ampliata, e accresciuta la fabbrica, ed è quel luogo divenuto il più ricco della Città di Pistoja. Per questa pingue eredità deve il detto Monastero soffrire il peso di prendere senza dote, e spesa veruna tutte le femine dell' agnazione de' Testatori, come per loro volontà doveva fare il nuovo Monastero da erigersi. L'anno 1530. venendo il detto Monastero travagliato dal Contagio, morirono quasi tutte le Religiose, e quelle poche che sopravvissero, ascendenti al numero di quattordici, per liberarsi da sì pestifero influsso andarono ad abitare lo Spedale della B. Vergine Maria,

che era presso la Chiesa, chiamata in oggi il Crocifisso della Morte, e terminata quella influenza tornarono al loro posto, come racconta donna Teodosia in un libro di ricordi presso detto Monastero.

In mezzo a tante angustie, e travagli, cagionati allo stato Pistojese dalla fierezza di Castruccio, convenne agli abitanti provare ancora i rigori di una cruda carestia; poichè la mancanza delle piogge per più di otto mesi continui affliggendo tutta l'Italia, cagionò scarsezza tale di viveri specialmente in Pisa, Lucca, e Pistoja, che essendo i popoli di quelle tormentati dalla fame, fuggirono molti dai loro Contadi a Firenze, sperando ritrovare colà qualche sollievo maggiore a tante loro miserie. In questo stato lagrimevole Ormanno di Jacopo Tedici, che pochi anni indietro era stato fatto Abate di Pacciana, e che già aveva dato fumo della sua grandezza, allora quando a M. Vanni Lazzari Uomo ricco, e potente, si era dato a conoscere per ambizioso, e superbo (vivendo queste due famiglie come abbondanti di ricchezze, e di forze tra di loro sospette, non più trattavano gli affari pubblici con quella solita unione, che richiedeva la vera quiete, anzi avendo ciascuno i suoi aderenti, davano molta occasione di sospettare, fuggendo ogni trattato di pace) fece anche in questo tempo conoscere la sua doppiezza, poichè cadutoli in pensiero di farsi Signore di Pistoja, pensò a trovare simulate maniere per giungere ai suoi machinati disegni. Postosi per tanto con fina astuzia a far credere a Castruccio, che bramava seco la pace, e a persuadere a' Pistojesi, che sarebbe stata cosa utilissima alla loro Città il fare la pace, o la tregua con il medesimo, operò, che nè Castruccio, nè i Pistojesi, venissero tra di loro a battaglia, e seppe tanto dire, e ben fingere, che indusse gli Artigiani, e il popolo spicciolato a bramare la tregua, e si fece sì comune questo parlare della tregua, che quasi ogni uomo in Città, e in Contado gridava *si faccia la tregua*, quindi il General Consiglio per impedire i tumulti, e le sollevazioni inviò Ambasciatori a Castruccio per trattare la tregua. Dispiacque a' Guelfi la risoluzione del Consiglio, perchè già sapevano il mal animo dell' Abate, e l' intenzione di Castruccio, che però per stornarla non dicevano apertamente il contrario, ma consigliavano farsi la tregua con il consenso del Comune di Firenze, e altri Guelfi di Toscana; allora ricercati del lor sentimento i Fiorentini, messero questi in considerazione a' Pistojesi, doversi sciorre ogni trattato di tregua come disvantaggiosissimo alla Città di Pistoja. In questo mentre l' astuto Tedici Capo de' Ghibellini andava trattando il popolo con buone aspettative, e le Famiglie ragguardevoli con le buone parole addolciva, e mostrando di aderire a quanto bramavano senza punto dare a conoscere il vivo desiderio suo, procurò con tutta segretezza possibile d' introdurre in Città quantità grande dei suoi aderenti del Contado, e quando stimò tempo opportuno per dare esecuzione ai suoi machinati disegni, li mandò li 10. Aprile giorno di Lunedì di Pasqua di Resurrezione insieme con gli artigiani di sua fazione ad assaltare la Piazza, e il Palazzo degli Anziani, e avendo il tutto senza contrasto veruno ottenuto, prese le chiavi delle Porte, e quelle di nuove guardie fornite, e le mura di sua gente presidiate, si fece chiamare Signore di Pistoja. Seguita la qual cosa si portò subito l' Abate dagli Ambasciatori Fiorentini, che erano in Pistoja

ja a trattare la pace, e disse loro, che quello era stato fatto, era contro ogni suo volere, perchè desiderava di stare in concordia co' Guelfi, e a quest' effetto voleva si radunasse il General Consiglio, e dette, che ebbe l' Abate queste parole si portò a Palazzo, e fece radunare il Consiglio, quale deliberò quanto volle l'Abate. Allora il Tedici avvisò Castruccio, che dimorava a Serravalle, che il Martedì mattina si portasse vicino a Pistoja, e venuto Castruccio verso Pistoja, si trattenne a S. Pantaleo vicino alla Città circa un miglio. Sentendo gli Ambasciatori essersi Castruccio avvicinato a Pistoja, si stupirono della novità, e pensando ai casi loro si partirono timorosi di Pistoja. L'Abate con molti suoi seguaci accompagnolli fino alla Porta, e quando furono fuori della Città, fece serrare tutte le Porte, e se ne tornò a Palazzo, e riformò la Città di nuovi Anziani, e Magistrati, e perchè temeva, che non tumultuassero contro di lui i Taviani, Ricciardi, i Rossi, e Lazzari, e Cancellieri, come Famiglie di credito, e molto potenti, gli scacciò speditamente dalla Città insieme con il Potestà, che risedeva. Fatto questo riprincipiò l'Abate a trattare con Castruccio la tregua, per dare ad intendere a quei, che l'avevan fatto Signore di Pistoja, che egli aveva scacciate quelle Famiglie ad oggetto solamente di fare la bramata tregua, e non per essere Signore di Pistoja, e per convalidare il suo dire fece per certo tempo con il nominato Castruccio la tregua, che il popolo desiderava.

Fatta che fu la tregua, fece l'Abate adunare i suoi fautori, e li dispose a far pratiche, acciò il Consiglio lo raffermasse nel comando di Pistoja, 1323.
lo che essendo seguito li 23. di Maggio, regolava come assoluto Signore i Salarj, e l'autorità de' Ministri. In questo stato di cose conoscendo l'Abate, che era divenuto sospetto anche a' Ghibellini, perchè gli aveva ingannati, e perciò dubitando di qualche improvisa sollevazione, fece intendere a tutti i suoi aderenti, e a tutte le Castella della Montagna, che stessero tutti preparati con Fanti, e Cavalli per ogni caso li fosse occorso; e perchè le strade fuori delle Porte, e presso la Città non erano capaci di ricevere la Cavallerìa, fece risoluzione di ridurle in forma migliore, e per ovviare ad ogni tumulto dei Cittadini, fece serrare tutte le Porte, e uscito fuori delle medesime con buoni ingegneri senza perdonare a piante, e a casamenti ridusse le quattro strade, prossime a dette Porte, belle, lunghe, e larghe nella forma, che di presente si vedono. Si dolsero molti di questa strana risoluzione, perchè furono gravissimi i danni, che riceverono per quei lavori, ma l'Abate, che dubitava di qualche sinistro successo, seppe con le sue maniere volpine tanto ben dire, che rimediò ad ogni sconcerto, che si figurava fosse per nascere. In questo suo governo il Tedici cercava tenersi amico Castruccio, che aspirava alla Signoria di Pistoja, che però li dava sempre buone parole, ma riconoscendo Castruccio, che le parole del Tedici erano piene di finzioni, e d' inganni, determinò di torli la Montagna, e ponendo l' assedio a Pupillio, in breve tempo con morte di molti paesani lo prese, e andato ad assaltare l'altre Castella, e non trovando riparo veruno, se ne impadronì, e in pochi giorni si fece Signore di tutto quel vasto Paese.

Essendo dispiaciuto al Conte Novello Luogotenente del Re Carlo in Firenze il mal trattamento fatto al Vicario, che teneva il suo Re in Pistoja, quan-

quando ſcacciato dal Tedici da quella Città fu per opera del medeſimo per la ſtrada di Firenze aſſalito, e ſvalligiato, e uccisali parte della gente, che lo guardava, ſi moſſe a ſdegno tale, che meſſa in ordine la ſua ſoldateſca, unita con molti fuoruſciti Guelfi di Piſtoja, ſi portò ſenza ſaputa de'Fiorentini all'aſſedio di Carmignano, quale in breve tempo ſe lo reſe ſoggetto. Allora l'Abate Tedici fingendo di voler dar Piſtoja a Caſtruccio, l'induſſe a portarſi ſotto le mura della medeſima con 500. Cavalli, il qual ripiego preſo dall'aſtuto Tedici fu la cagione, che i Fiorentini faceſſero diloggiare da quel Caſtello gli aſſalitori; e perchè il Conte aveva fatto l'impreſa ſenza loro ſaputa, non ſolo fecero reſtituire a'Piſtojeſi il Caſtello, ma ſi ſcuſarono per mezzo di Ambaſciatori con i medeſimi, e dimoſtrarono un gran diſpiacere dell'affronto, che avevano ricevuto dal Conte Novello. Tra tanto Roberto Re di Napoli con lettera de' 31. Luglio avvisò il ſuo Vicario, Anziani, Conſiglio, Sindaco, e Comune di Piſtoja, che revocaſſero tutte le condanne, bandi, precetti, ſentenze perſonali, pecuniarie, e reali contro Getulo Giudice, e Bonifazio di Truffa Ricciardi, e molti altri, e che per la comune concordia foſſero rimeſſi in Piſtoja tutti i fuoruſciti, a riſerva di quei pochi che diſturbavano la pace, alla quale ancora da Papa Giovanni XXI. li 23. Maggio, e primo Ottobre fu con caldezza tutto il popolo Piſtojeſe eſortato, e pregato oſſervare quanto li era ſtato ordinato da Roberto, che aveva la protezione, e governo di Piſtoja.

Avendo l'Abate Ormanno ſignoreggiato in Piſtoja per lo ſpazio di quattordici meſi, cadde in penſiero a Filippo di Fortebraccio Tedici di lui Nipote, giovane pieno di ambizione, e che non tralignava punto dal Zio, di levargli la Signoria acquiſtata, e di farſi egli ſteſſo Signore di Piſtoja, e a tale effetto dicendo ad alcuni Guelfi fuoruſciti, che l'Abate ſuo Zio teneva ſegreto trattato con Caſtruccio di darli Piſtoja, principiò con artificioſe parole, e ſimulate maniere a trattare con loro di voler deporre dal governo l'Abate per rimettere tutti gli ſcacciati Guelfi in Città, e ridurre nel primiero ſtato Piſtoja. Allora i Guelfi, che credettero alle finzioni di Filippo, accettarono di buona voglia il partito, e ſi unirono con l'ingannatore, e per potere meglio ottenere l'intento loro paleſarono l'affare a Neruccio Conte di Sarteano, Uomo Guelfo accorto, e ſagace, e lo pregarono di conſiglio, e di ajuto, quale per la narrazione del fatto così ben colorita da Filippo riconoſcendo, che ſe non era preſo pronto riparo, cadeva Piſtoja nelle mani di Caſtruccio, offerſe loro la ſua Cavalleria, e promeſſe di fare ogni sforzo, perchè la coſa aveſſe il fine da loro deſiderato. Scoperta l'Abate la tramata congiura, ſe ne dolſe con Filippo, quale aſſerendo eſſere una invenzione dei malevoli, andò a trovare i Capi del concertato tradimento, e narratoli come l'Abate era del tutto informato, ebbero tra di loro maturo diſcorſo, con il quale determinarono di porre in eſecuzione quanto avevano già diſegnato. Radunatiſi la mattina per tempo i congiurati, e preſe le armi opportune, ſi portarono con Filippo alla Piazza, e diſcacciate le guardie, e morte quelle, che vollero far reſiſtenza, la preſero, e corſa la Città, e aſſalito il Palazzo degli Anziani, e occupate le Porte, e le Mura guarnite di ſua gente, reſtò Signore di Piſtoja. Fatto queſto, Filippo fece radunare

1324.

re

re il Configlio del popolo, e fi fece chiamar Capitano, e presa la Signoria della Città la riformò di nuovi Anziani, e Magiftrati, e fignoreggiando aspramente era da tutti temuto.

Avendo l' Abate Tedici persa la Signoria di Piftoja, e avido di ritornare al possesso della medefima, macchinò con altri fuoi Nipoti, e aderenti di gettare dalle fineftre del Palazzo pubblico il fuo Nipote Filippo, e portatofi con quelli al Palazzo, fu per ordine espresso dell' accorto Filippo introdotto folo al parlamento, onde veduta chiufa la ftrada al tradimento, con poche parole fi fpedì da Filippo. Liberatofi Filippo dall' infidie dello Zio, rinovò fubito con Caftruccio la tregua, e fperanzando i Fiorentini, e Caftruccio medefimo, che li promettevano gran cofe per avere Piftoja, addormentava quello con le parole, e ingannava gli altri con la fperanza. In questo ftato di cofe penfando l' Abate ai modi per levare il governo di Piftoja al Nipote, indusse con reiterate preghiere i Fiorentini, quantunque di lui poca ftima facessero, a mandar gente fotto Piftoja con la fperanza certa di ottenerla in arresa; e giunta la gente de' Fiorentini fotto Piftoja di notte tempo, aspettava l'ora per avere l' ingresso in Città; ma rifaputo Filippo da un fuo amico di Firenze il trattato non tralafciò di far cofa, che necessaria non fosse per liberarfi dalle infidie nemiche. Alla fine la mattina prima della levata del Sole, per levare la cagione dei fuoi difturbi, fi portò con molti dei fuoi alla Cafa dell'Abate, e assaltandola fieramente, in breve tempo per non poterfi difendere l' Abate, fi refe a Filippo, quale lo condusse feco a Palazzo, e lo trattò onoratamente da Zio. Quando la gente de' Fiorentini feppe, che l' Abate Tedici era ftato fatto prigone da Filippo, fe ne tornò a Firenze con molti complici del tradimento, i quali furono fubito da Filippo efiliati di Piftoja. Avendo Filippo fuperata la congiura del Zio, non fi fidava più di veruno, e facendo molte diligenze per ficurezza della fua perfona, e della Città di Piftoja, era divenuto infopportabile a tutti. Vivendo dunque Filippo inquieto nel fuo governo, e conofcendo, che tanto Caftruccio, che i Fiorentini avevano la mira di levarli Piftoja, principiò ad ufare doppiezza e con quello, e con quefti, fperanzando ambe due fegretamente di confegnarli la Città. Con Caftruccio trattava l' affare molto occultamente per mezzo di Gregorio di anni 81. Frate Agoftiniano, che rifedeva nel Convento di S. Lorenzo di Piftoja; e perchè i Guelfi di Piftoja, e i Fiorentini non fi accorgessero del trattato con Caftruccio, faceva maneggiare il negozio con i Fiorentini medefimi da M. Cremona fuo confidente, e il più fegreto Configliere, che avesse, e avendo quefti ultimato l'affare con la condizione

Che i Fiorentini creassero Cavaliere a fpron d'oro Carlino Figliuolo di Filippo.
Che il Comune di Firenze dovesse dare tremila fiorini d' oro a Filippo.
Che i medefimi Fiorentini dotassero le due Figliuole di Filippo, e le maritassero altamente in Firenze.

altro non reftava, che dare efecuzione a quanto fu da M. Cremona fermato. In queftro mentre Caftruccio di confentimento di Filippo, acciò i Guelfi di Piftoja, e i Fiorentini non fi accorgessero del maneggio, che fi faceva tra di loro, andò ad assaltar la Sambuca, e combattendo gagliardamente la

Rocca,

Rocca, che era molto forte, alla fine col favore del Castellano, che la guardava, cognato di Filippo la prese, e con sue genti l'assicurò da ogni sinistro avvenimento, e sembrandoli Pistoja poco difesa per la parte della sua Montagna, edificò sul Poggio di Brandeglio tre miglia in vicinanza a quella Città una forte, e bella Fortezza, alla quale pose il nome di Bellosguardo, o Berriguardo, e quel luogo tuttora il medesimo nome ritiene, ma la Fortezza restò destrutta l'anno 1330., e i mobili di essa furono portati a Pistoja.

Mentre Castruccio faceva questi acquisti, voleva pure dopo di quelli entrare al possesso di Pistoja, e vedendo andare in lungo l'affare, principiò a sospettare, che Filippo come di doppio naturale non lo tradisse con dare la Città a' Fiorentini; quindi per facilitare la spedizione, fece intendere al medesimo, che se dava Pistoja nelle sue mani, non solo voleva esserli sempre amico, ma ancora parente, poiche essendoli morta la moglie li offerse la sua Figliuola Dialta per consorte con pingue assegnamento da ritrarsi dal Comune di Pistoja. Aderì Filippo a quanto gli propose Castruccio, e senza altro indugiare, li mandò il segreto di tutte le Rocche, e Fortezze dello stato Pistojese, e datasi tra di loro l'intesa per facilitare la presa della Città, la notte de' 5. Maggio mandò Filippo il suo Figliuolo Carlino con Mino di M. Cino Sinibuldi, e Bartolomeo Ricciardi, a munire di nuove guardie Porta a Ripalta, lo che essendo stato puntualmente esequito, fece Filippo aprire la Porta predetta, e fattala guardare da detto Mino, e Bartolomeo, mandò Carlino per statico a Castruccio. Allora Castruccio messa in ordinanza tutta la sua gente si accostò alle mura di Pistoja, e trovata per ordine di Filippo quella Porta aperta, fece levare il legname di gangheri, ed entrato con l'esercito quietamente in Pistoja, si fermò al Prato a S. Francesco, e preso principio il giorno corse tutta la Città, e occupò la Piazza maggiore. Trovò l'Antelminelli qualche ostacolo de' Guelfi, ma quali furono feriti, quali furono morti, e altri scese le mura fuggirono a Prato, e a Firenze, e restata Pistoja li 31. Agosto in poter di Castruccio, la riformò di nuovi Anziani, Magistrati, e Ufiziali, e fortificando di sua gente tutte le Rocche, e Fortezze, e d'attrezzi militari provedendole, principiò un governo buono, e pacifico, e richiamò salvi, e sicuri tutti quelli, che erano fuggiti.

Essendosi Castruccio sottomessa Pistoja sotto gli occhi dell'esercito Guelfo, fece un atto da Fedele, e gran Capitano dell'Imperio, con avvisare subito Lodovico Bavaro Imperatore di questo nuovo acquisto, onde quel Sovrano vedendo questo grand'Uomo sì fedele, e sì fervido nel di lui servizio, rilassò al medesimo il governo di quella Città, e dichiaratolo Vicario Imperiale della medesima, e di tutto il suo Contado, e distretto, li commesse le sue veci, e tanto ci accenna il diploma spedito in Franchfort li 29. Maggio 1324. Nè si conviene, come erroneamente dicono alcuni, il nome di Tiranno a un uomo di sì gran fama, e terrore dei nemici del S. R. I., e Luogotenente dell'Imperatore in Toscana; poichè le sue qualità personali, e la sua fedeltà al vero Sovrano abbastanza lo fanno distinguere in tempi cotanto torbidi per propugnatore della Corona Imperiale, e ricuperatore degli stati occupati dagl' inimici dell'Imperio.

Vedendosi Castruccio in auge grande presso l'Imperator Lodovico, originata dall'esito felicissimo del tradimento, premiò incontanente tutti i Complici del medesimo, e a Filippo Tedici dichiaratolo suo Capitano Generale, 1325.
dette in Consorte la sua Figlia Dialta con l'assegnamento di Lire 12000. il mese da ritrarsi da certe rendite delle Gabelle del Comune di Pistoja, acciò potesse vivere onoratissimamente; e desiderando, che il Convito di quel parentado si celebrasse con pompa solenne, volle che si facesse in luogo aperto a vista di tutti conforme era in quel tempo l'uso dei gran personaggi, lo che ebbe effetto sulla Piazza di S. Anastasio, la quale per questo fatto ivi seguito, dice il Salvi nelle sue Storie, che d'allora in poi fu chiamata *la Sala*, come tuttora il nome di *Sala* ritiene. Ma quanto buono fosse quel Religioso in voler far credere ai posteri una simil ciancia, lo manifesta l'Archivio di S. Jacopo con due antiche cartapecore, che una del 1246., nella quale si legge, *unam domum positam Pist. alla Sala in Parochia S. Anastasii*, e l'altra dell'anno 1291., che fa vedere *Actum Pistorii in Platea Salæ præsentibus Sello Uguccionis, & Puccio Joannis de Piuvica testibus*. Questa *Sala* si chiamava la Piazza, o Mercato di Pistoja, dove un antico Manuscritto dice, che fino nel 1254. si ritrovava una Statua di Luitprando XVIII. Re de' Longobardi.

Fatto quanto sopra Castruccio, dubitando delle fortificazioni di Pistoja, le rese più sicure, e più forti, poiche riviste con ogni diligenza le mura, le assicurò con nuovi lavori; e perchè la parte di Porta a Lucca richiedeva riparo maggiore, fece in quella parte edificare dentro la Città una Fortezza, la quale non per anche terminata munì di sua gente, e li pose nome la *Rolanda* in onore di Rolando suo Figlio, Cavaliere di gran valore, quale dall'Imperator Carlo IV. fu chiamato a guardia della sua persona; alcuni vogliono, che la chiamasse *Belvedere*, altri dicono *Bellaspera*, per essere posta presso la strada di S. Gregorio, che col nome di Bellaspera si chiamava, e in occasione di rinovarsi dai fondamenti l'anno 1750. lo Spedale di S. Gregorio, viddi ritrovare i fondamenti di questa ampia Fortezza rimpetto quasi alla strada, che conduce al Convento de' PP. Olivetani.

Restati i Pistojesi liberi dai danni, che li poteva arrecare una gran copia di Neve, caduta dal Cielo li 11. del mese di Aprile, si trovarono talmente oppressi da' Fiorentini, che persero ogni speranza di godere le contentezze di una piena felicità; poiche guastando, e saccheggiando Castruccio le terre di quella nazione, si adirò la medesima in tal maniera, che non indugiò ad alzare contro di lui l'insegne di guerra, e muovere il Campo assistita dal valore di Raimondo da Cardona suo Capitano Generale. Castruccio allora si ritirò con prestezza sopra il calare del Montale, il quale aveva egli fatto fortificare con una gran Torre, e molti ripari, quali veduti da' Fiorentini si ritirarono verso Prato ad aspettare il soccorso dei loro confederati, e Castruccio geloso della Città di Pistoja si portò a buona guardia della medesima. In tanto il Capitano de' Fiorentini, acciò Castruccio non potesse far provisione veruna in Campagna, fece cavalcare il suo Maliscalco a Fucecchio con dugento Cavalli dei migliori, che egli avesse, e la notte stessa con gran rinforso di Fanti, e Cavalli mandatili dalle Città Guel-

fe

se della Toscana, e della Lombardia scorse il territorio Pistojese, e dette il guasto ove l'occasione li veniva, ardendo, e rovinando per il piano casamenti, e ville, e quanto di buono trovava. Allora fu, che guastò la contrada di Alliana, e portatosi a Piuvica abbruciò tutto quel paese; arse, e rubò la Fortezza di S. Mato con la morte di quanti erano a guardia della medesima; si portò alla Abadia a Pacciana, la quale benchè forte ottenne in arresa, e dandoli il fuoco la smantellò, e la ridusse senza riparo veruno, e dando il sacco a tutta la pianura Pistojese, ridusse ogni altra Fortezza, che vi era, impotente a difendersi; di poi voltossi verso Pistoja, e presso la medesima ponendo il Campo, devastò tutto il circonvicino terreno, e richiesto di battaglia Castruccio, che era in Città, egli accorto li disse, che non era il tempo. Raimodo allora credendo d' ingannare Castruccio, fece correre un Palio sotto le mura di Pistoja, e perchè questa corsa aveva per fine il tirar fuori di Città il Popolo Pistojese, tenne Castruccio le Porte sempre serrate, onde riuscito vano il pensiero a Raimondo, si portò a battere i Castelli di Carmignano, e Artimino, quali dopo più assalti senza speranza di soccorso furono costretti rendersi a patti. Tentò ancora l'esercito Fiorentino di rendersi soggetto il Castello di Tizzana, ma perchè era forte, e ben guardato, e difeso, li convenne tralasciare l'acquisto, e di lì portatosi nello stato di Lucca ad assaltare le Castella, guardate dalla gente di Castruc-
1326. cio, le prese. Avvisato Castruccio di tanta perdita, lasciò la Città di Pistoja ben fornita di gente, e si pose ad inseguire l'esercito Fiorentino, e avuta la sorte di romperlo, e fugarlo, ricco di prede, e prigioni si portò a Lucca. Questa Vittoria ebbe Castruccio lì 22. Settembre 1326. in giorno di Venerdì, dopo la quale ottenne per riscatto di alcuni Fiorentini, che aveva fatti prigioni, più di cento mila Fiorini.

Dopo essersi Castruccio dalle fatiche della passata guerra riposato, se ne tornò a Pistoja, e dispiacendoli infinitamente la perdita di Carmignano, e Artimino, messe insieme un grosso numero di soldati, e andato con essi a riacquistare quelle Castella, in breve tempo le prese, e le fornì di sue genti, e quella bella Fortezza edificata da' Carmignanesi l' anno 1319. sopra il poggio del loro Castello, che pretese di mettere in dubbio la vittoria a quel gran Capitano, non potendosi più reggere per mancanza dell'aspettato soccorso, si rese a misericordia dell'espugnatore, quale fece impiccare tutti quelli, che la guardavano, e poscia rivolto a fare acquisti nel territorio Fiorentino, ove fece danni infiniti, se ne tornò a Pistoja carico di prede, e colmo di gloria.

In questo tempo, che Castruccio era a procurare i suoi vantaggi di guerra, si ribellarono dal suo governo li due Castelli, Cavinana, e Mammiano, onde ritornato a Pistoja li convenne senza prender punto riposo andare alla recuperazione di quelli, la quale successe con danno non piccolo di Castruccio; poiche avendo i Fiorentini data a Carlo Duca di Calabria Figlio di Roberto Re di Napoli la Balìa della loro Città per certo tempo, mandò questi il Conte Novello suo Luogotenente Generale con un numero grande di gente ad assediare Artimino, quale non potendo esser da Castruccio soccorso, si dispose di arrendersi salve le persone; ma il Conte Novello non lo volle

volle ricevere, se non aveva nelle sue mani tutti i Pistojesi: allora il Castello si arrese, e avendo il Conte data la libertà ai terrazzani, condusse prigioni i Pistojesi a Firenze al Duca Carlo, quali giunti al suo cospetto gli chiesero misericordia, ed egli come Principe benigno li pose in libertà. Quando il Castello fu nelle mani del Conte, restò con la Fanterìa, e Cavalleria fortificato, e di quì ne successe, che servendo quel luogo di sicuro ritiro a'Fiorentini, veniva con arsioni, e rubberie danneggiato giornalmente il contado Pistojese, come accadde il dì 21. di Gennajo 1327. nel qual giorno il Conte si portò con la gente del Duca, e con ottocento Cavalli fino alle Porte di Pistoja, e ruppe l'antiporto, e guastando, e ardendo Valdibura, e tutte le mulina fece danni infiniti. Sentendo Castruccio il gran danno, che veniva fatto nel Pistojese, e conoscendo il desiderio, che il Conte Novello aveva de'Castelli di Carmignano, e Tizzana, mentre non tralasciava mai di tentarne l'acquisto, rinforzò con ogni segretezza possibile il presidio dei medesimi, e venuto il tempo, che l'esercito Fiorentino sotto la condotta di Piero Nasi soldato del Duca scorreva disordinato per la campagna di quelli, non credendo, che gente vi fosse, uscì Castruccio con tanto impeto contro i nemici, che molti ne furono morti, e molti fatti prigioni, tra i quali vi fu detto Piero, e Truffino di Bonifazio Ricciardi giovane valorosissimo con molti altri nobili di stima grande. Terminata la battaglia tornò Castruccio a Pistoja, e fatti imprigionare gli uomini, che avea preso, fece il giorno seguente decapitare Piero Nasi, perchè altra volta, che fu suo prigione, gli promesse nel rilassarlo di non esserli mai contro; e Truffino mandato in oscura prigione a Lucca, in pochi giorni se ne morì. Fatto questo Castruccio se ne tornò a Lucca, e vien riferito, che prima di partire facesse ardere, e guastare il Castello del Monrale, affine non divenisse un sicuro ritiro per la gente del Duca Carlo, che desiderava di occupare luogo vicino a Pistoja per maggiormente, e con danno grande inquietarla. 1327.

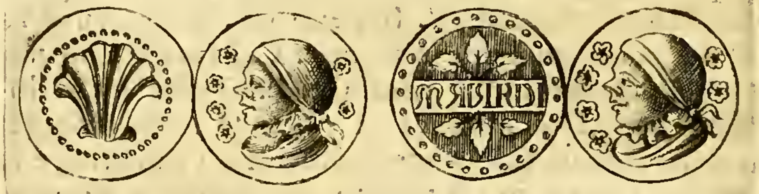
Passato in Italia Lodovico IV. Imperatore, se ne venne in Toscana, ove da'Ghibellini fu onorevolmente ricevuto. Castruccio con molti Pistojesi, e Lucchesi andò ad incontrarlo ai confini della Toscana, e lo condusse con gran contentezza di animo a Lucca, e passando sotto la Serra, per andare a quella Città, certi soldati dell'Imperatore restati indietro, e capitati nel Comune della Serra, videro in un metato una fanciulla di vago aspetto, e rapiti dalle di lei bellezze, si accostarono, e insolenti, e dissoluti la rapirono al Padre. Il Padre dato nelle Campane si sollevò tutto il popolo, e prese le armi corse dietro a' rattori, e gli uccise. Avvisato Castruccio di questa crudeltà, ne sentì gran dolore, e pensando a farne un'aspra vendetta, si portò subito a Pescia, e quivi fermatosi, inviò la sua soldatesca sotto la Serra, quale avendo per qualche tempo sostenuto un rigoroso assedio; nè più potendo resistere, si rese a patti di buona guerra; il patto non li fu mantenuto, perchè entrati nel Castello i Castrucciani gli dettero il sacco, e ammazzarono tutte le donne, vecchi, e bambini, e fatti prigioni quelli abili alla guerra furono condotti legati avanti Castruccio, quale li fece tutti decapitare. Un giovane il più corraggioso nascostosi in una boscaglia scampò quella furia, e andato a Casore del monte prese moglie, e quieto ne visse. Cessati

 poi

poi tanti romori, se ne tornò alla Serra, e da questo vogliono i manuscritti di quel tempo, che sia stato ripopolato il Castello predetto.

Dopo essersi presa Castruccio l' accennata sodisfazione, ritornò trionfante a Lucca, e continuando le cortesie, e gli onori all' Imperatore, e impiegando le sue forze a pro del medesimo contro la Città di Pisa, ottenne la Dignità di Vicario Imperiale della medesima, e ce lo accenna il libro delle provisioni di quella Città -- *Illustris Principis Domini Castrucci Dei gratia Ducis Lucani, Lateranensis Comitis, ac Vexilliferi S. R. I., nec non Pisanæ Civitatis, ejusque districtus pro Imperiali Majestate Vicarii Generalis.* -- Dipoi sembrando a quel Sovrano non aver dato a Castruccio degna ricompensa per tante fatiche per suo servizio sofferte, e per tante spese fatte per suo vantaggio, lo dichiarò Duca di Lucca, e di Pistoja, e ce ne assicura la carta spedita in Lucca li 17. Novembre 1327., e dopo aver visitata nel detto mese Pistoja, si portò a Roma per ricever il Sagro de' Cesari, accompagnato da Castruccio con infinito numero di persone, e regiamente servito, e volendo colà elargire con quel gran Capitano, lo fece suo Cavaliere, e Conte del Sacro Palazzo, e Senatore di Roma, lo che Castruccio ottenuto fu dal Senato, e popolo Romano con pompa grande accompagnato in Campidoglio.

Ottenuta dunque Castruccio la Dignità Ducale di Lucca, e di Pistoja, con la facoltà di batter Monete, e assicuratosi della Signoria di quei luoghi, ordinò subito aprirsi la Zecca, ove fece coniare Monete di argento col Nicchio di Pistoja da una parte, e con la sua testa dall'altra. Fece pure coniare altre Monete di argento con la sua effigie da una parte, e con il motto in lettere gotiche MAIARDI dall'altra, e tutte furono chiamate Castruccini, delle quali tuttora se ne vedono alcune in mano di chi fa professione di raccorre le antiche Monete, e medaglie; per maggior soddisfazione de' Lettori ne pongo quì l' impronta.



Si oppongono alcuni a questo mio dire, e non approvando per Monete i due pezzi con l'impronta della testa predetta, vanno dicendo, che non siano altro che *Tessere*, e che la testa rappresenti un Moro. Io per me senza influir pregiudizio veruno alle loro opposizioni lascierò il partito più vantaggioso alla libera inclinazione degl'interessati; a me serve di avere con tutta probabilità accennata la generosità di Castruccio, e la stima, che egli fece della Città di Pistoja, col fare imprimere insieme col Nicchio della medesima la sua testa in piccolo pezzo di argento, per mezzo del quale si ravvisa tuttora la Sovranità, che egli teneva sopra di quella Città.

Giunto il Bavaro, e Castruccio a Roma li 5. Gennajo, pensarono su-
1328. bito i Fiorentini di levare la Signoria di Pistoja a Castruccio, e a tale effet-

to

to avendo e con denaro, e con promesse corrotti alcuni di lui Ministri, riuscì loro di accordare il tempo, e il modo, e da qual parte potessero dare esecuzione ai loro macchinati disegni. Stabilito dunque con ogni segretezza quanto desideravano, messero insieme la Cavalleria, e la Fanteria, e verso la Città di Pistoja sotto la condotta di M. Filippo da Sanguineto la inviarono, dove giunta avanti giorno la mattina de' *29.* Gennajo tra Porta S. Marco, e Porta di Ripalta pose il suo Campo, e passati i fossi diacciati dal gran freddo, che era, e salite con le scale le mura entrarono molti in Pistoja, quali uniti con quei restati fuori a rompere la muraglia, fecero in brevissimo tempo apertura sì grande, che molti pedestri, e molti co' Cavalli a mano entrarono in detta Città. Allora quei, che erano entrati nella terra, ripiene di triboli le strade, che conducono a Porta S. Marco, acciò i Castrucciani non li potessero offendere, ruppero la detta Porta, e introdotta il restante della soldatesca corsero con la medesima verso la Piazza, e se ne impadronirono. Veduto la gente di Castruccio l'esercito Fiorentino in Pistoja, si pose insieme con molti Pistojesi sì fieramente a percuoterlo, che non si seppe per molto tempo, ove la vittoria pendesse; ma alla fine restati rotti, e sconfitti i Castrucciani furono costretti a fuggire, e ritirarsi nella nuova Fortezza *di Belvedere*, e perchè questa Fortezza era debole, come fatta di fresco, l'abbandonarono, e usciti per Porta Lucchese andarono ad unirsi ad altro corpo di soldati, che guardavano Serravalle. Allora Sanguineto, e i suoi Fiorentini rimosso ogni ostacolo saccheggiarono per dieci giorni continui Pistoja in una forma, che non mancava alla medesima altro che la destruzione, e dopo avere sfogata Sanguineto tanta rabbia, e furore contro Pistoja, e assegnato un convenevole presidio per guardarla, rilasciò il governo della medesima ai di lei Anziani, e Consiglio adunato con la presenza del Vicario di Carlo Re di Sicilia, come ci accenna la carta de' 4. Febbrajo 1328. presso l'Archivio di S. Jacopo, e volendo, che quello fosse fatto, e stabilito avesse forza, e vigore, ritornò con i suoi soldati carico di prede a Firenze.

Uscita la gente di Castruccio di Pistoja ragguagliò subito il suo Capitano del fatto seguito: una tal nuova pose in non ordinaria agitazione Castruccio, quale subito informatone il Bavaro, li chiese la permissione di tornare in Toscana, e avendo quel Monarca pieno di confusione con grave difficoltà aderito alle sue domande, fece Castruccio senza indugio partenza da Roma, e giunto in pochi giorni con stupore di tutti a Pisa, prese alquanto riposo, di poi si portò a Lucca, dove intesa la confusione, e il mal ordine che si teneva in Pistoja, assoldò con prontezza quantità grande di persone Lucchesi, e Pisane, e unitele con altre, che teneva a suo soldo, marciò alla testa delle medesime, e Filippo Tedici suo Generale alla coda, verso la Città di Pistoja; e giunto a Serravalle si fermò a rinfrescare la soldatesca, e rifornito di sue genti quel Castello, si portò li 13. Maggio ad accamparsi presso al Ponte a Bonelle, ed ivi dette il guasto a quella Campagna. In questo tempo avvisato da alcuni Pistojesi, che senza il soccorso de' Fiorentini non poteva Pistoja difendersi, egli immediatamente la cinse con duro assedio. Pose un Campo alla testa della via nuova, che và a Firenze rimpetto a

S. Desiderio, uno rimpetto alla Postierla, e via cava, uno tra Porta Lucchese, e Porta a Ripalta, uno tra Porta S. Marco, e Porta a Ripalta, e l'ultimo rimpetto a S. Leonardo, e tenendo ben guardate tutte le strade, toglieva alla Città ogni comodo di aver provisione da bocca, e da guerra. Tuttavolta i Cittadini non tralasciavano di fortificarsi, e di fare sovente sortite, abbruciando le macchine, e i forti del Campo nemico, e talvolta venendo alle mani seguivano aspre battaglie con danno notabile di Castruccio. Egli però non ne provava disturbo, perchè sapendo la poca vettovaglia, che era in Città, stava oculato, che in essa non entrasse cosa veruna, e così aspettava il tempo, che i Pistojesi di nuovo da per se stessi a lui si soggettassero. Facevano gran danni alla gente di Castruccio i Pistojesi, che si erano fortificati nella Pieve di Valdibura, ma andato Castruccio ad assediarli, questi per mancanza di viveri in breve si arresero; Castruccio allora li fece legare, e li condusse sotto le mura di Pistoja, e quivi li fece tutti impiccare. Vedendo i parenti dei giustiziati una sì fatta crudeltà, corsero subito alle prigioni, e cavati fuora quei, che avevan presi nel Campo nemico, l'impiccarono ai merli della Città, e squartando i più cari a Castruccio gettarono i quarti nel Campo.

Vedendo i Pistojesi l'ostinazione di Castruccio, fecero sapere a' Fiorentini, che se non li davan soccorso, conveniva loro rendere la Città al nemico: allora i Fiorentini spedirono loro Ambasciatore, M. Baronto Vescovo di Pistoja al Legato di Bologna, per ottenere ajuto in difesa della Città di Pistoja, e avendo con preghi grandi ottenuto 600. Cavalli, furono dai medesimi Fiorentini, con altra gente avuta dall'amistà Guelfa della Garfagnana, spediti contro Castruccio. Si portò questa gente nel territorio Pistojese, e pose il Campo a Alliana. Allora Castruccio ridusse in un sol corpo tutti li suoi soldati, lasciandone alcuni pochi per riparo di quei della Città, e fatti fossi, e steccati, e altra sorta di ripari, si pose con l'esercito Fiorentino fieramente a combattere, e durata la zuffa quasi un' intera giornata, restarono i Fiorentini disordinati, e dispersi, quali nella miglior forma, che poterono ripreso l'ordine militare, vedendo non potere superare le forze di Castruccio, si portarono a gran passi nel territorio Lucchese, e Pisano, a saccheggiare, e devastare quei paesi con animo di divertire Castruccio dall' assedio di Pistoja; ma premendo a quello più l'acquisto di quella Città, che i danni che in altri luoghi erano fatti, non abbandonò mai Pistoja; anzi resosi più ostinato, e più vigilante attendeva a levare a' Pistojesi ogni speranza di soccorso, e di ajuto, di modo che dopo tre mesi di assedio per mancanza di forze, e di viveri resero i Pistojesi Pistoja a Castruccio, quale entrato li 3. Agosto in essa trionfante riformolla di nuovi Magistrati, e nuovi Offiziali, e di buona soldatesca la providde, e la spogliò di tutto il denaro, che aveva il suo Comune; e leggo in un fedel manuscritto, che volesse prendere il Tesoro di S. Jacopo, ma che arrivato all'Altare per divino volere li si adombrarono gli occhi, quindi ravvedendosi partì senza pigliar cosa veruna, e si portò a Lucca per assaltare l'esercito Fiorentino, che in quel paese, e nel Pisano continuava a fare gran danni; ma inteso quello l' arrivo di Castruccio a Lucca, temendo le di lui forze, carico di prede se ne

tornò

tornò a Firenze. Giunto per tanto Caſtruccio a Lucca, fu preſo da una gran febbre cagionatali dagli affanni, e diſagi ſofferti nelle ore più calde del giorno ſotto Piſtoja, dalla quale reſtò talmente aggravato, che giunto appena all'età di quaranta ſette anni li 3. Settembre ſe ne morì, laſciando l'opinione, che averebbe ridotto all'obbedienza di Ceſare tutta la Toſcana per il ſuo valore, e prudenza, e nella Chieſa de' PP. Franceſcani in Lucca fu ſotterrato.

Quando il Bavaro ſeppe la morte di Caſtruccio, ſi partì con il ſuo Antipapa Niccola di Roma, e con eſſo ſi portò a Piſa, e poſcia mandato ſuo Vicario in Piſtoja M. Andrea Chiaravilla, e proviſto al Governo di Piſa, e di Lucca, preſe la ſtrada delle Montagne Piſtojeſi, e ſe ne paſsò, credendo provedere a ſuoi incomodi, in Lombardia. Riſedendo ora il falſo Papa nella Città di Piſa, fioriva talmente la ſimonia, che venendo privati delle loro Chieſe gli Arciveſcovi, e i Veſcovi, e altri Prelati Guelfi, erano a forza di denaro poſti al governo di quelle ſoggetti di fazione Ghibellina; onde ne ſucceſſe, che levato dal governo della Chieſa di Piſtoja, Baronto Ricciardi Veſcovo Guelfo, fu dall'Antipapa Niccola, poſto ſopra di quella Cattedra, Fra Giovanni Sodogi Eremitano di S. Agoſtino, Cittadino Piſtojeſe, e di Famiglia Ghibellina; ma l'anno ſeguente, eſſendo ſtato da legittimo ſuperiore coſtretto a ritornare al Chioſtro il Sodogi, ſi reſe poco meno che vano il caſtigo contro il Veſcovo Baronto, quale con allegrezza, e conſolazione de' Dioceſani, fu reſtituito alla ſua Chieſa. Mancò in queſto tempo a Bologna, e poco dopo alla Marca il Legato Pontificio, e Gio: XXII., a cui eran ben note le qualità del Ricciardi, commeſſe per un tempo alla di lui cura sì importanti Legazioni.

In queſti tempi riſplendevano in Santità la B. Giana Macigni del Terz' Ordine de' Servi di Maria, e la B. Giovanna Magni, che ricevette da S. Filippo Benizj l'abito ſacro di Mantellata dell'Ordine predetto.

Fioriva inſigne in lettere, e famoſo in Prediche Andrea Domenicano.

Angiolo di Ormanno Cantanſanti, fu gran Capitano per i Fiorentini contro Giannozzo di Arezzo.

Piero di Ranuccio Foreſi Poteſtà di Orvieto, e Lazzaro di Ugolino Lazzari Poteſtà di Faenza, e Obizzo di Lazzaro Lazzari Poteſtà, e Capitano di Reggio, ſeppero con il rigore di incorrotta giuſtizia acquiſtarſi l'amore dei popoli, che viſſero ſotto il loro governo.

M. Vinciguerra di Aſtancollo Panciatichi, Prefetto della milizia Regia di Francia, e Generale nella guerra di Normandia, venuto al ſervizio de' Fiorentini con la carica di Generale, ſi reſe memorabile a' Poſteri, e alla ſua Famiglia gratiſſimo, per avere edificato in quattr' anni il ſuo ſuperbo Palazzo in Piſtoja nella Parrocchia di S. Matteo. Fondò Caſtel nuovo nel Comune di Caſale, il bel Palazzo della Magia in Quarrata, chiamato da lui la Maſcion; poco lungi dall'Ombrone edificò Montebuono; in Valdibura Cafaggio; e comperò preſſo il lago di Fucecchio Caſtel Martini dagli Ammannati.

Viveva con decoro della ſua Famiglia, Filippo di Mino Sinibuldi, Cameriere di Roberto Re di Napoli, e Cavaliere Marguglieſe Bracciolini Prefetto

fetto Generale degli eſerciti di Siena, eſſendo ſtato per l'avanti Generale delle armi della ſua Patria.

In queſto ſecolo dette ſaggio del ſuo erudito ſapere l'ingegnoſo Poeta Paolo Lanfranchi.

Fu celebre ancora per le ſue poetiche compoſizioni, Guglielmo da Piſtoja amiciſſimo del famoſo M. Cino.

Dall' Anno MCCCXXIX. di Noſtra Salute.

CAP. XX.

ESſendo Lodovico Imperatore partito dalla Toſcana, penſarono i Figli del defonto Caſtruccio con il favore de' Vergioleſi, Chiarenti, e Tedici, e altre potenti Famiglie della Città di Piſtoja, di farſi riconoſcere per Signori della medeſima, e a tale effetto venuto di notte tempo in loro ajuto con l'addimandato ſoccorſo il Signore dell' Altopaſcio, e introdotto ſegretamente in Piſtoja, occupò con le forze la Piazza, e il Palazzo degli Anziani. Per queſta novità vedendo il Vicario Imperiale, che la Città ſtava in pericolo di allontanarſi dalla devozione dell'Imperio, fece prontamente prendere le armi a 400. Tedeſchi, che la guardavano, e con il favore de' Muli, Gualfreducci, e Panciatichi, Famiglie aſſai potenti, opponendoſi alle forze nemiche, sbaragliò, e ſconfiſſe il Signore dell' Altopaſcio, e lo forzò a partir di Piſtoja con i Figliuoli di Caſtruccio, quali tornarono nelle Montagne di Lucca, di dove ſi erano partiti.

In queſto tempo ſentendo i Fiorentini i grandi ſcompigli, che erano nati in Piſtoja, voltarono ſubito le loro genti contro lo ſtato Piſtojeſe, e andarono all'aſſedio di Carmignano, quale alla fine dopo fiera battaglia di quindici giorni, quantunque ben munito da Caſtruccio, e di nuovo da' Piſtojeſi rinforzato di Fanti, e vettovaglia, li convenne ſoggiacere alle forze nemiche. I Fiorentini fornirono ſubito quel Caſtello come conveniva, e penſando a impreſe maggiori, principiarono ad inſolentir grandemente contro il reſto del terreno Piſtojeſe, e giungendo ſpeſſo ſino ſotto le mura di Piſtoja, davano il guaſto con i fuoruſciti Guelfi a quella campagna; onde ſuccedendo, che venivano impedite le ſemente, ſi meſſe il popolo tutto unito a gridare, che voleva far la pace con i Fiorentini, e con i Guelfi fuoruſciti. In queſto ſtato di coſe nacquero in Piſtoja due potenti fazioni, una cagionata da caſa Vergioleſi, l'altra da caſa Panciatichi. I Vergioleſi aderendo al governo del Luogotenente di Lodovico Imperatore, inducevano con il timore di 400. Tedeſchi, che erano in Piſtoja, buona parte del popolo a non volere acconſentire alla pace. I Panciatichi con i loro ſeguaci non giudicando buono, nè utile per la Città il ſentimento de' Vergioleſi, ſtimavano megliore vantaggio far la pace con i Fiorentini, che mantenere ſottopoſta la Patria all'ingordigia del Bavaro, e dei ſuoi miniſtri; e ſentendoſi dalla parte contraria inoltrarſi queſto trattato, pensò d'impedirlo con levare la Città a romore, e farla ſcorrere dai ſopraddetti Tedeſchi, dai quali

li furono molti del popolo ammazzati. Vedendosi allora il popolo così maltrattato, si serrò insieme, e con furia grande dando addosso a quei Tedeschi, ne successe una zuffa sì atroce, che molti morirono, molti prima che sottoporsi alla morte, si resero prigioni, e altri che scamparono la morte, furono costretti a scappare con il loro Vicario fuori della Città, e ne andarono a Lucca. In questo mentre Ricciardo di Lazzaro Cancellieri, fuoruscito Guelfo ajutato occultamente da' Fiorentini, e reso potente dal denaro, e dal valore dei suoi Guelfi, intese le disunioni de'Pistojesi, si portò nella Montagna di Pistoja con gran terrore all'acquisto di alcune Castella di sua fazione; lo che portando disgusto grandissimo a tutti, fu di occasione, che Giovanni Panciatichi se gli opponesse con la sua fazione, la quale dando fieri assalti all'inimico, lo trattenne a non farsi Signore di quel vasto paese. I Panciatichi allora, Muli, e Gualfreducci, ai quali premeva il vantaggio della Patria, sospettando di qualche tradimento de'Vergiolesi, si posero a troncare la strada ad ogni disegno dei medesimi, poichè procurato con ogni sollecitudine, che dagli Anziani si radunasse il General Consiglio, furono da quello banditi, e confinati fuori di Pistoja tutti i figli, e parenti di Castruccio, e M. Filippo Tedici, e Carlo suo figliuolo con tutta la loro famiglia, e li furono confiscati tutti i loro beni, e perchè facile si rendesse la prigionia, o la morte de'Tedici, fu contro di essi stabilita, e fermata una taglia di 500, Fiorini d'oro. Fatto questo principiossi a trattare la pace con i Fiorentini, per concluder la quale passando tra le parti più discorsi, e trattati, restò alla fine stabilita, e fermata li 24. Maggio con le appresso Capitolazioni, secondo che si ravvisa dallo strumento rogato in Firenze da Cambio di Michele, e Martello di Jacopo Notaj.

Che ridotti a parte Guelfa, e della Chiesa; i Fiorentini, Pistojesi, e Pratesi, giurino i Pistojesi fedeltà a Papa Giovanni XXII., e rinunzino alla parte di Lodovico Bavaro, ribelle di S. Chiesa, e si alzi in Pistoja lo stendardo della Chiesa.

Che i Pistojesi restituischino ai Fiorentini, Montemurlo con tutte le sue pertinenze.

Che siano rimessi in Pistoja tutti i Guelfi, ai quali siano resi tutti li loro beni.

Che rimanga al Comune di Firenze Carmignano, Artimino, la Castellina, Vitorino, e Bacchereto.

Che si rilassino a' Pistojesi, Luvicciana di Valdibisenzo, Castro, Conio, e Lamporecchio.

Che i Fiorentini, e Pratesi rendino tutti i prigioni a' Pistojesi, e il medesimo faccino i Pistojesi a' Fiorentini, e Pratesi.

Che non si ricettino in Pistoja i ribelli della Chiesa, nè de' Fiorentini.

Che s' impetri dal Pontefice l' assoluzione delle scomuniche.

Che i Pistojesi supplichino il Pontefice, che rimova dalla Sedia Episcopale di Pistoja il Vescovo Sodogi.

Che si faccia pace tra Pistoja, Bologna, Siena, Volterra, Samminiato, e altri vicini Paesi.

Che Pistoja si regga per il suo Comune, e non da alcun Tiranno, alla pena di mille Marche di argento, e di rifar tutti i danni, e spese a chi rompesse questa pace.

Rogata che fu la pace predetta, ordinarono i Fiorentini li *6.* Giugno, che

che gli uomini di Lamporecchio, di Castro, di Conio, e di Luvicciana, riconoscessero i Pistojesi per loro Signori, quali l'istesso giorno de' 24. Maggio per rogito di Ser Andrea di Lapo Notajo, si protestarono di non accettare il Capitolo, che dice, che i Castelli di Carmignano, Artimino, Vittorino, Castellina, e Baccheteto, rimanghino a' Fiorentini, non intendendo pregiudicarsi per la detta pace alle ragioni, e possesso di detti Castelli; e così pacificata Pistoja con il Comune di Firenze, con Prato, e gli usciti Guelfi restò riformata di nuovi Anziani, e altri Uffiziali secondo l'ordine dato per i Capitoli della pace, e ritornata all'obbedienza della Chiesa, e scacciato il Vescovo Sodogi, fu assoluta dalla scomunica incorsa, per avere aderito alla parte del Bavaro, e alzando l'insegna della Chiesa, si riconciliò, e pacificò con Bologna, Siena, Volterra, Samminiato, e altri luoghi, e terre amiche de' Fiorentini, e tutto questo fecero i Pistojesi, non per offendere i diritti di Cesare, ma per zelo di religione, e per provedere alla quiete della loro Città.

Di questa pace i Fiorentini, stanchi per le continue guerre non meno di quello fossero i Pistojesi, furono tanto contenti, che per mostrarsi grati a' Pistojesi, che ne furono la cagione, crearono quattro Cavalieri a Spron d'oro, cioè due della casa Panciatichi, uno della famiglia de' Muli, uno de' Gualfreducci, assoldando in difesa di detti Cavalieri 60. persone, della qual cosa se ne fecero in Pistoja Feste di gioja. Allora per il felice stato, in cui ritornò Pistoja, si ripopolò la medesima di gente di ogni condizione sì nostrale, sì forastiera, e facendosi solennissime Feste fu determinato, che essendo stata conclusa la pace li 24. di Maggio, si celebrasse ogni anno in quel giorno la Festa di S. Pace con la concessione di quattro giorni avanti, e quattro dopo a detta Festa feriati, e nel pubblicar leggi, e dar fuori editti, bandi, e statuti, restò stabilito, che in futuro si dovesse dire, e usare l'appresso invocazione -- *ad honorem, & reverentiam Sanctæ Romanæ Ecclesiæ & Summi Pontificis, & ad honorem, & reverentiam Serenissimi Principis, & Domini Domini Roberti illustris Jerusalem, & Siciliæ Regis, & ad honorem, & statum pacificum, & tranquillum Communium, & populorum Civitatum Florentiæ, & Pistorii.*

Essendo i Fiorentini costretti a muovere le loro forze contro le terre, e Castella della Valdinievole, cioè Pescia, Colle, Vellano, S. Pietro in Campo, Uzzano, Pietra bona, Massa, Buggiano, Montecatini, Cozzile, Collodi, Montevetturino, Monsummano, e altri, perchè negavano di prestarli la dovuta obbedienza, s'impegnarono i Pistojesi ad avere premura e degli uni, e degli altri; e a tale effetto consigliando quei popoli a conservarsi in pace, e nella giusta subordinazione de' Fiorentini, e questi a disimpegnarsi di sostenere la lor pretensione con l'armi, tanto fecero, e tanto si affaticarono, che superate tutte le durezze, cederono le parti ai trattati di pace, la quale fu stabilita, e fermata li 22. Giugno con la condizione, che i nominati Castelli continuassero nel preciso debito di soggezione, e a riconoscere la subordinazione de' Fiorentini; e perchè questi restassero assicurati da nuova ribellione, consegnarono loro i Pistojesi il Castello di Serravalle per certo tempo, che come posto alle frontiere del Pistojese, serve e per difesa, e per

offesa

offesa di quella vasta giurisdizione; la qual cosa fu di stimolo a quei popoli di star dentro i limiti della fedeltà, la quale mantennero, intimoriti da dugento soldati Pistojesi, che continuamente scorrevano quella campagna; onde volendo i Fiorentini gratificare i Pistojesi cagione primaria della conclusa pace, fecero Cittadini della loro Città gli Anziani, e il Gonfaloniere di Pistoja.

L'infelice raccolta dei viveri dell' anno scorso cagionata dall'avere l' esercito Fiorentino impedite le semente, e devastato buona parte del territorio Pistojese, unitasi alla scarsezza dei raccolti di questi tempi, fu di occasione a' Pistojesi di deputare sei Cittadini sopra l'abbondanza con autorità amplissima, affine di provedere alle angustie di una fiera imminente carestia. 1339. Questi subito promulgarono rigorosissime leggi per chi avesse vendute, trasportate, nascoste grasce di qualunque sorta, e facendo le provisioni opportune, non si rese a' Pistojesi tanto sensibile quella gran carestia, che provarono gli altri popoli della Toscana. Ma se i Pistojesi providdero in qualche parte ai rigori della fame, non poterono però rimediare a quei mali, che successero con tanto rigore pestiferi, e irreparabili, che quantunque i medici usassero straordinarj rimedj, furono tuttavolta moltissimi tolti di vita.

In questi tempi i Fiorentini ajutati con denaro, e con Fanti da'Pistojesi nella ribellione della Valdinievole, e di poi soccorsi di gente a piedi, e a cavallo nella nuova ribellione di Buggiano, e di Montecatini, viddero in breve tempo umiliati molti dei loro nemici, quali si confessarono dipendenti dalla Città di Firenze. Domati che furono i nemici de' Fiorentini, convenne a' Pistojesi provare l' ostinazione dei loro, poiche ritirati questi nel Castello di Lucchio, e altre terre circonvicine, si posero a nojare talmente i popoli della loro Montagna, che fecero danni infiniti, e maggiori sarebbero stati, se Angiolo Panciatichi Capitano di quel vasto paese non avesse impedito ai facinorosi l'esecuzione dei loro disegni; per la qual cosa i Montanini tutti concordi si animarono a domandare a' Pistojesi di quel buono ministro la conferma li 23. Agosto fino alle calende di Gennajo. Or quì si vede chiaramente, che il superiore territorio di Pistoja veniva retto, e governato da questo ministro, l' istituzione del quale è ancora all' oscuro, e si riconosce altresì, che era superiore a tanti altri Uffiziali, che in quel paese col nome di Potestà reggevano quelle Castella, e vado pensando, che regolasse i civili, e militari negozj di tutta la Montagna. Che poi la Città di Pistoja mandasse altri ministri al governo del superiore terreno, ed altri luoghi a lei soggetti, quali insieme con il predetto Capitano dovevano riconoscere con l' obbedienza i suoi Magistrati, me lo dice la legge di quest'anno medesimo alla *Rub. xxv.*, dalla quale viene a ciascuno degl' infrascritti luoghi assegnato il suo Potestà con altro subordinato ministro per governarli, e così leggo.

Potestà di S. Marcello, e Mammiano.
Potestà di Cavinana.
Potestà di Lizzano.
Potestà di Popillio, e Pitellio.
Potestà della Serra.

Potestà di Casore del Monte.
Potestà di Crespore, e Lanciole.
Potestà di Brandellio, e Potestà di Belriguardo.
Potestà di Piteccio, e Samomè.
Potestà di Momigno.
Potestà di Marliana.
Potestà di Luvicciana, e Valdibisenzo.
Potestà di Fagno, Montagnana, e Celle.
Potestà di Torri, Treppio, e Fossato.
Potestà di Calamecca.
Potestà di Lamporecchio, e Orbignano.
Potestà di Montemagno.
Potestà della Castellina.
Potestà di Satornana, e S. Felice.
Potestà di Cecina.
Potestà di Quarrata, e Buriano.
Potestà di Vizzano.
Potestà di Castro, e Conio.
Potestà di Tizzana.
Potestà di Casale.
Potestà di Vinacciano.
Potestà di Serravalle.
Potestà di Larciano.
Potestà del Montale.
Potestà di Valdibura.
Potestà di Alliana.
Potestà di Piuvica.
Potestà di S. Quirico, S. Mato, Capannelle, e Chiazzano.
Potestà di Vignole.
Potestà di Verguole, e Gello.
Potestà d'Isole, e S. Ripoli.

Molti di questi luoghi avevano il loro Potestà anche nel 1277., e prima ancora, come ci accenna la legge di quel tempo alla *Rub. xi.*, nella quale si legge, che Pistoja mandava il Potestà alla Verruca. Similmente la Sambuca, quando cadde nelle mani del governo secolare, era da' Pistojesi provista di un Potestà nei civili, e di un Castellano nei militari negozj, come ci attesta la provisione de' 3. Marzo 1311. presso l'Archivio di S. Jacopo. Avendo poi i Pistojesi l'anno 1358. fatti ritornare alla loro obbedienza i popoli della Montagna alta, che si erano ribellati dalla loro devozione, soppressero tutte le Potesterie di quel superiore terreno, e creando l'Uffizio del Capitano di Giustizia, addossarono a quello gli affari civili di tutto quel vasto paese, e regolando l'autorità di quel ministro, facevano godere la quiete, e la pace a quei popoli.

Eccedendo in questo tempo ciascheduno le proprie forze nel far dar sepoltura a' Cadaveri dei congiunti, seppero i Pistojesi, non senza dare occasione di ridere, con certe determinazioni, regolare le spese dei funerali,

acciò

acciò anche in questo usasse il popolo una uniforme moderazione. Nel medesimo tempo considerando il bene, e vantaggio, che arrecano le leggi chiare, e uniformi, e come i popoli per mezzo di quelle si rendano trattabili, e meno altieri e audaci, estesero alcuni Capitoli, e provisioni per il buon governo della loro Città; e perchè alcune Famiglie delle principali pareva, che si arrogassero più del dovere il maneggio delle cose pubbliche, e volessero con la forza opprimere le popolari, determinarono, che i delitti contro i popolari fossero severamente puniti, con dover soffrire la pena pecuniaria il più prossimo Magnate del delinquente, quando il delinquente Magnate non fosse bastante a pagarla, e caso che il delinquente fosse incorso nella pena della testa, e non potesse punirsi, sia il di lui più propinquo Magnate tenuto a pagare mille lire, la qual legge ebbe tanta forza, e vigore, che mutatisi molti di volontà, partorì un governo quieto, e pacifico.

Avendo accennata la necessità, che costrinse i Pistojesi a creare alcune Compagnie di persone armate, non sarà adesso opera perduta il mostrare, che anche in questo tempo tenevano il medesimo ordine delle accennate Compagnie ad effetto di reprimere l' audacia, e la forza dei più potenti, che con le ricchezze, e con l'aderenze volevano pur far prevalere la loro autorità, con la quale tentavano sovente di levare di mano a' Popolari il governo della Città. Questo me lo dice la *Legge del* 1330. *al Cap.* 17. *lib.* 2. dove si vede in chiaro l'ordine di queste milizie, e il numero delle medesime. *Statuimus, & ordinamus, quod in Civitate Pistoriense sint duodecim Societates popularium Virorum, in qualibet Porta tres, scilicet.*

IN PORTA LUCENSI.

Populares Cappellæ S. Joannis Fuorcivite sint una societas cum Vexillo pezzegialliarde.

Populares Cappellarum
Sancti Joannis in Curte.
Sancti Anastasii.
Sanctæ Mariæ Præsbiteri Anselmi.
Sancti Michaelis in Bonaccio.
Et S. Mariæ in Turri.
} *sint alia societas cum Vexillo Campi albi, & Schocti ad Quarterium.*

Et Populares Cappellarum.
Sanctæ Mariæ Forisportæ.
Sancti Vitalis, &
Sancti Petri in Strata.
} *sint tertia societas cum Vexillo viridi, & Cerbia alba, & listra azurri cum tribus martellis ad aurum in listra.*

IN PORTA CALDATICA.

Populares Cappellæ S. Pauli extra muros veteres sint una societas cum Vexillo, & Campi vermilii, & Spata alba.

Populares Cappellarum Sancti Pauli intra muros veteres. Sancti Mathei & Sancti Stephani.	*sint alia societas cum Vexillo vermilio, & cum Imagine S. Pauli cum Spata alba in manu.*
Et Populares Cappellarum Sancti Zenonis. Sancti Petri Majoris. Sanctæ Mariæ Novæ, & Sancti Petri in Cappella.	*sint tertia societas cum Vexillo Campi vermilii, in quo sint Dracho viridis, & Leo albus, & claves Ecclesiæ in branchis Draconis, & Leonis.*

IN PORTA S. ANDREÆ.

Populares Cappellarum. Plebis Sancti Andreæ. Sancti Jacobi in Castellare. Et Parrochiani Ecclesiæ S. Mariæ de Ripalta habitantes infra muros Veteres Civit.	*sint una societas cum Vexillo albo, & Leone nigro cum rosa vermilia in branca.*
Populares Cappellarum. Sanctæ Mariæ al Prato. Parrocchiani dictæ Cappellæ S. Mariæ de Ripalta habitantes extra muros veteres, & omnes alii habitantes extra dictos muros veteres in dicta Porta.	*sint alia societas cum Vexillo Campi viridis cum unicorno albo, & cum floribus in Campo diversorum colorum.*
Et Populares Cappellarum Sancti Prosperi. Sanctæ Mariæ in Borgo strade. S. Michaelis in Cioncio, & Sancti Ilarii.	*sint tertia societas cum Vexillo vermilio cum Vccello Grifone albo, qui habeat in una branca Vexillum album cum Cruce vermilia.*

IN PORTA GUIDONIS.

Populares Cappellæ. Sancti Marchi.	*sint una societas cum Vexillo vermilio cum Leone giallo ad modum Evangelistæ.*
Populares Cappellæ. Sancti Leonardi.	*sint alia societas cum Vexillo Campi vermilii, & Agnus Dei albo.*
Et Populares Cappellarum. Sancti Bartholomei. Sanctæ Mariæ Majoris. Sancti Salvatoris, & Sanctæ Mariæ in Burgo.	*sint tertia societas cum Vexillo Campi albi, & vipera viridi.*

A ciascu-

A ciascuna di queste Compagnie era assegnato dagli Anziani, e Gonfalonieri di Giustizia un Capitano, un Alfiere, o sia Gonfaloniere portator del Vessillo, o insegna della Compagnia, ed un Notajo; seguita la legge -- *Et quod in unaquaque dictarum societatum sint unus Capitaneus, & unus Vexillifer, & unus Notarius, & eligantur per Anthianos, & Vexillifer. Justitiæ Civit. Pist. singulis sex mensibus ....*

Aveva ancora ogni Compagnia nella sua Contrada un luogo, chiamato la loggia, ove erano tutte le armi da guerra, la consegna delle quali era data al Camarlingo della Compagnia, che per legge aveva l'obbligo di aprire la mattina, e di serrare la sera la detta loggia, e di custodire tutte le armi, che si ritrovavano nella medesima: *ordinatum est, quod qualibet Societas Popularium Civit. Pist. habeat unam logiam in Comuniori loco contradæ dictæ Societatis, in qua ponantur, & retineantur Lanciæ, Mannariæ, Pavenses...., quæ logiæ aperiri debeant quolibet mane per Cam. dictæ Societatis, & in sero firmari, & custodiri arma .....* e seguitando la legge a regolare l'ordine, e governo di queste Compagnie ci fa vedere come ogni descritto in queste milizie aveva l'obbligo, in tempo di qualche sollevazione, e tumulto di portarsi con ogni sollecitudine alla loggia della sua compagnia, ed ivi prendere le armi più proprie per rimuovere ogni sinistro successo, e così armato portarsi alla Piazza per attendere gli ordini del Capitano del Popolo, e degli Anziani.

Questo regolamento di Milizie, introdotto molto tempo prima, come si disse, e ritenuto ancora in questi tempi, come vedete, principiando a non avere più quel vigore, per cui fu istituito, fu necessario per accrescere il freno agli spiriti tumultuanti, ed inquieti di pensare ad estendere una nuova, e rigorosissima legge, che abbattesse l'alterigia, e la forza di quelli; onde ritrovandosi in questi tempi la plebe nell'auge maggiore, e nel colmo della sua potenza, ordinò per legge, che tutti quelli di qualunque condizione si fossero, che datisi al mal vivere offendevano i popolari, e tenevano inquieta la Città, e il Contado, fossero in pena delle azioni, che facevano, chiamati *Grandi*, e *Magnati*, e venissero esclusi dai Magistrati, e dal maneggio delle cose pubbliche, e sottoposti a pene più rigorose, come nell'estensione della legge di questo presente anno troviamo scritto. Vero è, che ebbero qualche parte nel governo anche i Nobili, poichè la plebe, per non farsi troppi nemici, non cercò di escludere da i publici Ufizj tutti i Nobili, ma scelse dal numero di quelli diverse casate delle più pacifiche, e amanti della giustizia, e le messe tra le popolari, per iscemare il potere a quelli, e accrescerlo a se stessa. Non poteva però il nobile, che era di popolo, ostentare il fasto della nobiltà, di modo che chiunque de' Popolari veniva fatto Cavaliero da qualche Principe, o Repubblica restava subito privato dai medesimi Ufizj, come ci accenna la legge di questo tempo *lib.* 2. *Rub.* 13.; onde molti nobili, che vollero godere di tutti i benefizj de' Popolari, per l'accennato riguardo furono necessitati fino a lasciare l'arme, e il cognome, per distinguersi così dai loro consorti, rimasti tra i Grandi, e di quì ebbero origine le diverse denominazioni de i cognomi, che hanno alcune consorterìe, o casate provenienti da un medesimo stipite. Altri nobili poi vi furono, che si elessero più tosto di restare esclusi dai pubblici Ufizj, e vivere sottoposti alle

le gravi, e rigorose leggi dei Grandi, che lasciare l' arme, e il cognome, gelosi di oscurare l'antico splendore ereditato dai loro maggiori, ma in ciò s' ingannarono, perchè *si per statutum nobiles fiant Populares*, dice il Tiraquello, *non perdunt ex eo nobilitatem*, *sed eis praterea accrescit popularitatis beneficium*; e i nostri statuti di sopra accennati alla *Rub.* 13. parlano chiaro, poiche dopo aver fatta la descrizione di tutti quelli, che furono dichiarati Magnati, soggiungono *cateros autem intelligimus populares*, *& de Populo Pist. licet sint de nobili stirpe*, *& progenie nati*. Da tutto ciò conoscano alcuni, quanto s'ingannano, quando vanno misurando l'antichità, e nobiltà della propria, o di altra famiglia con la regola del godimento de' principali Magistrati, mentre come ognun vede più fallace, e incerta non può mai essere, almeno fino all'anno 1483., nel qual tempo i Magistrati della Città di Pistoja principiarono a prendere maggior civiltà.

In questo tempo ebbe luogo la pia volontà di Puccio di Rinieri Fioravanti, quale ritrovandosi copiose sostanze, erogò le medesime in sollievo di quelli, ai quali infermandosi, veniva dal loro povero stato negato l'ajuto sufficiente, per curarsi dai loro malori; e a tale effetto fondò uno Spedale, e lo pose sotto il titolo della B. Vergine Maria, per ajuto dei poveri infermi, e ne lasciò Governatore Fra Matteo suo Figlio sua vita naturale durante, e dopo gli Operaj di S. Jacopo Apostolo, come ci dice lo strumento de' 4. Novembre 1320. firmato da Ser Lanfranco di Ser Arrigo. Questo Spedale fu poi detto lo Spedale di Matteo, e in oggi comunemente della Morte, che non più infermi riceve, ma poveri in alloggio, governato in vigore di una Bolla di Sisto IV. dagli Ufiziali della pia casa di Sapienza, dai quali l'anno 1747. fu trasferito nella Parrocchia di S. Illario. Questo medesimo Spedale riportò il nome di Spedale della Morte l' anno 1530., perchè crassando in quel tempo la peste, fu portato processionalmente per la Città quel Crocifisso, che era in una Chiesa contigua a detto Spedale, e che tuttora si ritrova nella medesima Chiesa, chiamata il Crocifisso della morte, e posseduta da'Padri Cherici Minori, e quanto più esponevano e portavano a processione quella Santa Immagine, più gente moriva, per il quale strano accidente, quel Crocifisso il Popolo lo chiamò il Crocifisso della morte, e il detto Spedale, come contiguo a detto Crocifisso, lo dissero lo Spedale della morte.

Mentre i Pistojesi soccorrevano e con denaro, e con gente i Fiorentini nell' assedio di Lucca, contro Gio: Re di Boemia Vicario Imperiale in Italia, pensarono a procacciare a quelli nuovi vantaggi; lo che per mandare ad effetto, pregarono con ogni efficacia Simone di Filippo Reali loro Con-
1331. cittadino Signore di Gaddi, e Montechiaro nel Piemonte, e Luogotenente per detto Re in quella Città, e residente al governo della medesima, ad abbandonare quel posto, e a non volere più ingerirsi nelle cose del detto Re, come nemico de' Fiorentini; ma stando il Reali forte nella fede giurata a quel Monarca, e riprovando simile esortazione, sgridò, e riprese con responsiva de' 22. Marzo 1331. i suoi Pistojesi, quali pensando agli altri avvantaggi trascuravano i proprj, e nutrivano nella loro Città le sedizioni; poichè quantunque pacificati con i Fiorentini non curavano molti la loro
cor-

corrispondenza: andavano alcuni approvando, altri biasimando la pace predetta, e persistendo i Vergiolesi, e seguaci nella loro primiera ostinazione, dicevano alla palese, che col tempo sarebbe stata a Pistoja grave, e dannosa l' amicizia de i Fiorentini, per il troppo lor veemente desiderio di dominare, nè potevano soffrire, che le cose andassero a seconda di quella Nazione; quindi sotto pretesto di maggiori vantaggi cominciarono a trattare segretamente di soggettare Pistoja a Gio: Re di Boemia, e maneggiare l' affare M. Guidaloste di Vergiolese Vergiolesi capo di quella famiglia con M. Simone Reali Vicario di quella Corona: ebbe questo trattato, per sua mala sorte, un esito infelicissimo, perchè venuto all' orecchie de' Fiorentini, mandarono questi alla volta di Pistoja, per assicurarla dal tradimento 1500. pedestri, e 500. cavalli, quali giunti all' improvviso, e di notte tempo sotto le mura si fermarono presso Porta Caldatica, e la mattina per tempo entrata quella Soldatesca violentemente in Città, la corse senza rispetto veruno. Di questa novità molto si maravigliarono i Pistojesi, nè sapendo la cagione di tanta furia usata contro di loro dai Fiorentini, radunarono il General Consiglio, e scoperto in quell' atto il tradimento del Vergiolesi, fu deliberato, dopo tanti, e diversi pareri; per liberare la Patria da mali maggiori, e placare lo sdegno dei Fiorentini di derogare *alla Rub.* 37., che proibiva di sottoporre la Patria sotto la servitù, o protezione di alcuna Città, o Comunità, e consegnare ai medesimi, per un anno solamente, il governo della loro Città con alcune limitazioni, alle quali non volendo i Fiorentini aderire come strettissime, si applicarono i Pistojesi ad altri più saggi consigli, e li delegarono liberamente il governo della loro Patria, per un anno; qual tempo, dagli incauti cervelli dei Cittadini, fu più volte a quella Nazione prolungato. Allora sembrando ai Fiorentini di avere ottenuto il pieno di ogni bramato lor fine, accettarono il governo di Pistoja, e per ovviare alla bramata congiura, mandarono a guardia di quella un loro ministro con autorità suprema, quale subito fece decapitare M. Guidaloste Vergiolesi, con due altri come complici principali del tradimento, e per estirpare affatto il seme della tentata ribellione relegò in Firenze tutti quelli, che scoperse per fomentatori della medesima, e fu tanto il rigore del suo governo, che levata ogni autorità ai Magistrati, aveva ridotto gli animi dei Cittadini a trattare nuova ribellione, del che accortisi i Fiorentini, per troncare ogni strada alle novità, spedirono con ogni sollecitudine 400. soldati Calabresi alla volta di Pistoja, quali acquartierati in una strada della Cappella di S. Paolo, riportò quella il nome di Calabria, quale ancora a dì nostri con sì fatto nome è chiamata. Questa risoluzione dei Fiorentini non essendo stata bastante a frenare l' inquieta, e risentita natura de' sediziosi, li dette motivo di pensare a nuovi modi, per impedire perniciosi successi, e avendo determinato di fabbricare in Pistoja una Fortezza, fu quella nel territorio della Porta S. Piero in cura S. Maria nuova in breve tempo edificata, e come che fu posta contigua ad una piccola Cappella, dedicata all' Apostolo S. Barnaba, così fu chiamata il Castello di S. Barnaba, dove messe 500. persone bene armate a guardarla, fu posto freno agli inquieti, e facinorosi cervelli, e tenuti questi in timore, fecero i Fiorentini godere a Pistoja

ja una pace tranquilla, convalidata con la restituzione del governo, e del maneggio delle pubbliche entrate.

Ritornati i Pistojesi al governo delle cose loro, nacquero non piccoli dissapori tra quei di Serravalle, di Casore del Monte, e il Popolo di Montecatini; ma come che le discordie ebbero origine dalla confusione de'Confini, così mandati dal General Consiglio a quella volta alcuni Cittadini, furono quietate le controversie, poichè rimessero quelli i confini nel pristino stato, e perchè tuttora erano nella Città molte inimicizie coperte tra le principali famiglie, restarono ancora queste dai Fiorentini per mezzo di loro pacieri composte, e quietate.

1332. Essendo nei primi mesi dell'anno 1332. nato qualche disturbo, e dissapore tra i Pistojesi, e il Popolo del Castello di Tizzana, fu in breve quietato ogni contrasto per mezzo di mediatori, ad insinuazione dei quali prestarono quegli abitanti il dì 8. di Marzo la dovuta obbedienza, e vassallaggio agli Anziani col giuramento di fedeltà: siccome si acquietarono i Popoli di Marliana, Montecatini, e Vellano, subito che furono rimessi i confini dei loro Comuni, a cagione dei quali erano insorte in quelle parti turbolenze grandissime.

Alcuni delle più potenti famiglie, arrogandosi l'autorità dei pubblici affari per disporre le cose a modo loro, ne insorsero dissensioni, e disturbi tali, che a tenore della legge, altre volte accennata, fu necessario porre le famiglie di quelli nel numero delle Magnate, e così per tali si leggono i Cancellieri, Gualfreducci, Muli, Ughi, Panciatichi, Taviani, Ricciardi, Tedici, Sinibuldi, Zebertelli, Vergiolesi, Rossi, Lazzari, Forteguerri, Visconti, Foresi, e altri. E quì per mostrare quanto sia erronea l'oppinione di coloro, che credono essere stati nobili senza veruna eccezione tutti i Grandi, e i Magnati, quantunque per *Magnate* s'intenda veramente una persona nobile, e potente, dico, che è indubitato, che in Pistoja, Grandi, e Magnati si dicevano tutti quelli di qualunque condizione si fossero, che datisi al mal vivere offendevano i Popoli, e tenevano inquieta la Città, e il Contado, onde venivano esclusi dai Magistrati, e segregati dai maneggi pubblici, e a mio giudizio pare, che l'esser detto Magnate, fosse in Pistoja più tosto vergogna, e disonore, che onore, perchè era messo taluno nel numero dei Magnati in pena delle azioni, per le quali lo dichiaravano Magnate, come si ravvisa dallo statuto *del* 1330. *lib.* 2. *Rub.* 13.. Quindi per liberare la Città di Pistoja da nuove risse, dissensioni, e discordie furono dal Consiglio i predetti come tumultuanti dichiarati Magnati, che fu il medesimo, che dire impertinenti, e sediziosi, e in tal maniera allontanati dai pubblici negozj, ed esclusi affatto da tutti i Magistrati, fu resa la quiete, e la pace a Pistoja.

Essendo stato dal Consiglio rimoderato con severa legge il lusso donnesco, e data regola alla solennità delle Nozze, stimò necessario rimediare ancora al vestire degli Uomini, quali eccedendo le proprie entrate impinguavano le case di debbiti, e talora rendevano dubbiosa, o difficile la rescossione ai Mercanti; e a tale effetto data ad alcuni savj Cittadini l'incumbenza di capitolare sopra l'affare predetto, estesero quelli con tanta saviezza le leggi, che subito vennero meno gli abusi, e le fraudi. Es-

Essendo state in questo tempo rinovate le leggi militari di tutto lo Stato Pistojese, furono ancora fortificate alcune Castella: Allora fu edificata la Rocca del Castello di Calamecca, e fu ordinato farsi altra Rocca, alta braccia venticinque nel Castello di Mura, e per rendere meno disastrosa la spesa per la medesima, fecero i Pistojesi frabbricare un Ponte sopra il Fiume Volata, e il pagamento, che ritraevano dai passeggieri, servì per la costruzione di detta Rocca, e della Fortezza di Cutigliano, e imposero al Capitano della Montagna, che andar dovesse ad abitare con la sua Famiglia in quella Fortezza di Mura per custodia della medesima. Io penso però, che quel Ministro esequisse gli ordini de' Pistojesi l'anno 1355., allora quando riordinati i Capitoli, e provisioni circa alla custodia delle Rocche, Fortezze, e Castella, fu per legge determinato, che nel Castello di Mura abitasse -- *Capitaneus Montanæ superioris*, dice la legge, *cum sua Familia teneatur, & debeat stare pro majori sua securitate, ad hoc ut melius ejus Officium valeat exercere, in Castro de Muris* -- Questo Castello di Mura, di cui si vedono ancor le vestigia, ebbe il suo principio poco avanti il 1200. nel territorio di Lizzano, e divenuto il più forte della Montagna, fu destinato come sentiste per residenza di quel ministro. Rovinato poi dalle fazioni Pistojesi questo Castello, fu levata la residenza del Capitano, e trasferita nel 1361. a Lizzano, come luogo il più ragguardevole del superiore territorio.

Niente temendo Filippo Tedici, genero di Castruccio, la taglia messa sopra la di lui testa, e anelando a disturbare la pace, e la quiete della sua Patria, si fece vedere fino nell'anno scorso nella di lei Montagna con 1000. Pedoni, e 200. Cavalli, condotti dalla Montagna di Lucca, ove abitava; e perchè il suo disegno era d'impadronirsi di quelle Castella, indrizzò il suo cammino verso il Castello di Pupiglio, e fatti lasciare i Cavalli in luogo sicuro, a cagione della strettezza dei passi, entrò con l'intesa di alcuni improvisamente con tutta quella gente nella terra; dettero subito quei del Castello di mano all'armi, e francamente respinsero fuori i nemici, quali essendo dai medesimi, e dalla soldatesca di Pistoja, che colà contro il traditore si era portata, e da altri del paese, che li chiusero i passi, perseguitati, restarono in quest'anno con la morte del loro Capitano Tedici presso al Ponte a Pupiglio rotti, e sconfitti; ed essendo stato reciso il capo dal busto a Filippo, fu portato in trionfo a Pistoja, dove il popolo li fece quegli strapazzi, che meritavano l'inique azioni del traditore, al corpo del quale fu data onorevole Sepoltura in Pupillio; ma la di lui Famiglia facendo l'anno 1406. portare le di lui ossa a Pistoja, furono con funebre pompa esposte nella Cattedrale, e poi nel Sepolcro di sua proprietà, situato nella Canonica della medesima, sepolte, e racchiuse.

Facendo i Pistojesi visitare le mura della loro Città, e ritrovate a cagione delle guerre in cattivissimo stato, ordinarono ad alcuni esperti Cittadini il risarcimento delle medesime, lo che fu in breve tempo esequito, e di lar- 1333.
ghi, e profondi fossi la Città circondata; e perchè i Pistojesi come aderenti a Roberto Re di Napoli, erano fortemente odiati da Gio: Re di Boemia, e da' Lucchesi, dubitando di avere a sostenere acerbe rovine di guerra, rimessero tutte le pene ai banditi, e condannati, e li richiamarono nella loro Cit-

tà, affine di accrescere il numero dei loro soldati, e munizionarono tutte le Fortezze dello stato; ma essendo tra questi Prencipi seguita la tregua, fu la medesima osservata da tutti i popoli della Toscana. Erano i Pistojesi in questi tempi in estrema necessità di riparare ai loro bisogni, e non ostante come bene affetti alla nazion Fiorentina si spropriarono delle loro grasce per sovvenirla, allora quando per le gran piogge del mese di Luglio uscito Arno dei suoi termini allagò tutta la Città di Firenze, e rovinarono dall' impeto grande dell' acque tre ponti, e annegarono più di seimila persone, alzandosi l' acqua in alcuni luoghi fino a dieci braccia: stette quel popolo per molti giorni angustiato a tal segno, che avendo la piena sotterrati moltissimi viveri, credeva certamente di morire di fame, ma somministrandoli i Pistojesi gran quantità di farina, e roba da macina, venne a riparare alle miserie della fame, per la quale sarebbe la maggior parte de' Fiorentini infallibilmente perita.

Richiesti i Fiorentini di ajuto e soccorso dal Legato di Bologna a cagione di frenare i dissapori, che erano in quella Città, fecero quelli capo a'
1334. Pistojesi, quali mandarono loro certo numero di veterana soldatesca, che inviata da' Fiorentini al Legato predetto, fu di scorta sicura al medesimo per liberarsi da quei tumulti. In questo tempo essendo la Città di Pistoja tutta intenta alla salvezza dell' anime con Beatrice di M. Truffa, che aveva dati alcuni casamenti, e terreni, operò, che sopra i medesimi posti presso le mura della Città nella Cappella di S. Maria Maggiore, fosse fabbricato, e cinto di mura un Convento, e Chiesa sotto il titolo di Santa Maria Maddalena Penitente, per quelle donne che volendo abbandonare la vita disonesta, desideravano di assicurare la propria salute. Questo Convento ebbe poca durazione, ma perchè con edificazione di tutti si dettero al ben vivere alcune donne di mala vita, fu riassunto dell' ordine Francescano con clausura l'anno 1604. in Cappella S. Leonardo nello Spedale, detto lo Spedale del Ponte alla Brana, o sul Ponte di S. Lorenzo, perchè presso il medesimo era un Ponte per dove passava la Brana, ed ivi di una stanza terrena fu fatta una piccola Chiesa, dedicata a S. Maria Maddalena Penitente. Si dice, che questo Spedale fosse eretto nel 1208., ed è nominato da Buonaguida di Bello nel suo testamento, rogato da Cristoforo Notajo li 21. Agosto 1224., e che alloggiasse i poveri, in luogo del quale fu deputata una casa presso il medesimo, nella quale sono alloggiati, e riconosciuti con elemosine quei poveri, che tornano da S. Jacopo di Galizia, e perchè ne ha il governo il Magistrato del Bigallo di Firenze, perciò si deputa dal medesimo persona, che assista all' ospitalità.

In questi tempi non contenti i Conti Alberti di dominare i proprj sudditi, si facevano lecito d' inquietare giornalmente con le violenze anche i vicini, e sì erano resi tanto insolenti con gli uomini di Luvicciana, e Valdibisenzo, che furono i Pistojesi necessitati a edificare in quelle parti una Fortezza per difesa di quei popoli, e di attrezzi militari, e di gente la munirono, lo che fu un rimedio potentissimo per allontanare da quei luoghi coloro, che volevano a tutta forza dominarli. Siccome nato certo dissapore tra la Città di Pistoja, e il Comune di Firenze a cagione dei confini di Monte-

temurlo sul Fiorentino, e del Montale, e Alliana nel Pistojese, furono necessitate le parti, per quietare le controversie, a mandare in quei luoghi persone intendenti per rimettere nel primiero stato i confini, lo che essendo seguito li 21. Luglio 1335., fu causa potissima, che i Pistojesi godessero una somma quiete in tutto il rimanente dell'anno. 1335.

In questo medesimo anno restò esequita la pia mente di Jacopo Bellibuoni, espressa nel di lui testamento, rogato da Riccomanno di Ridolfo Notajo da Samminiato li 21. Settembre 1328., poichè da Donna Tessa di lui consorte, con la facoltà del Cardinal Gio: Orsini, Legato Apostolico in Toscana, de' 6. Ottobre 1331. inserta nello strumento, rogato in Urbino da Lenzo di Gio: fu eretta una Chiesa, e Monastero di Monache del titolo di S. Lucia, sotto la Regola, e governo de' PP. Domenicani, sopra certo terreno posto in Pistoja nella Parrocchia di S. Maria nuova in testa alla strada di Calabria. Compita e dell' una, e dell' altro la fabbrica consegnò detta Tessa alla presenza del P. Priore, e Frati di S. Domenico il dì primo Novembre 1335. per rogito di Gio: di Nolfo Notajo, detta Chiesa, e Monastero, e beni per il mantenimento delle Monache a Suor Cola Pagani di Lucca, Monaca professa della Religione Domenicana, destinata, e chiamata per prima Priora, e Maestra del nuovo Monastero, quale insieme con Suor Francesca sua compagna, per altro strumento rogato da detto Notajo, ne prese solennemente il possesso, ed ivi introdotte molte Zittelle, venne anche introdotta una perfetta osservanza di quella Santa Regola. A questo Monastero appare per rogito di Ser Matteo di Gio: Moretti, che li 9. Novembre 1541. per concessione del Padre Fra Angiolo Provinciale, e Vicario Generale dell' Ordine Domenicano, fu unito, e incorporato con tutti i suoi beni un Monastero di Vergini del titolo, e Ordine di S. Domenico sotto la cura, e governo de' PP. Predicatori, posto nel Castello di Calamecca, territorio, e Diocesi di Pistoja, che per le guerre civili di quel secolo, era rimasto quasi del tutto abbandonato da quelle Religiose.

Crassando l'anno 1422. in Pistoja il mal contagioso, levò di vita, a riserva di Suor Niccolosa, tutte le Monache di questo Monastero di S. Lucia di detta Città; ma cessato un sì pestifero influsso, e ripieno di novelle piante, fu rimesso nella prima osservanza per opera del B. Lorenzo da Librafatta, stato Maestro di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e delle buone qualità di Suor Niccolosa, che passando l'età di anni cento, lo governò 40. in qualità di Priora con gran zelo, e con la direzione del prenominato B. Lorenzo, quale colmo di meriti, passò in Pistoja a godere l'eterno premio in età di anni 98. li 28. Settembre 1457., restando il di lui corpo nella Chiesa di S. Domenico in Sepolcro appartato sepolto. Da questo medesimo Convento uscirono quelle venerabili Religiose, che ad istanza di S. Antonino Arcivesco di Firenze, riformarono il Monastero di S. Lucia, o di S. Caterina di quella Città, e nel 1498. altre cinque, che furono trasferite a Roma, per riformare il Convento di S. Sisto. Fu poi questo Monastero con la Chiesa demolito l'anno 1539., allora quando Cosimo I. de' Medici, ordinò ampliarsi la piccola Fortezza, edificata da' Pistojesi, in Cappella S. Maria nuova, sopra certo terreno avuto in compera dalle medesime Religiose li 20. Novembre

 1335.,

1335., e le Monache furono li 18. Agosto 1539. trasferite nello Spedale della Misericordia, o di S. Gregorio, posto in Cappella di S. Giovanni Evangelista, che riceveva i figli esposti, dove ancora di presente dimorano; e per dar luogo convenevole alle creature predette, furono assegnate loro quelle abitazioni, che di presente abitano in Parrocchia di S.Vitale, dove avanti il 1129. da alcuni Mugnaj, e Macellari era stata eretta la Compagnia diurna di S. Antonio Abate, la quale avendo nel 1359. preso altro posto in cura S. Prospero, ottenne li 30. Maggio dall' Abate de' Monaci di S. Benedetto dell' Abadia di S. Prospero di Reggio, di potere fabbricare un Oratorio appoggiato alla detta Chiesa allora unita a quella Abadia, come ci avvisa il Rogito di Jacopo di Chiaddo Gropponi Notajo. Attesa la detta concessione fu subito edificato l'Oratorio predetto, e ritrovandosi nel 1405. questa Confraternita abbondantissima di sostanze, eressero i fratelli della medesima uno Spedale, per ricevere in alloggio le povere donne della Montagna di Pistoja, che in quei tempi senza trovare ricovero veruno, andavano sparse per la Città, e tuttora da quel pio luogo si pratica questa opera di pietà nello stesso Spedale, che in Cappella S. Prospero si ritrova. L'anno poi 1722. i Confratelli della medesima Compagnia cederono quel loro oratorio al Cardinal Carlo Agostino del Capitano Niccolò Fabbroni, per fabbricarsi dal medesimo quella bella, e nobile libreria, che ora si vede, sotto la custodia de' PP. Filippini, in mano dei quali si ritrova la Chiesa di S. Prospero con un Convento modernamente di comoda abitazione adagiato, e li fu assegnata per le loro radunanze la Chiesa Parrocchiale di S.Michele in Cioncio, alla quale fu levata la cura dell'anime, e furono quelle unite alla Chiesa curata di S. Maria Præsbiteri Anselmi, chiamata in oggi la Madonna del Giglio.

E' degno di ricordanza Prete Bartolomeo Bononi da Pistoja, il quale con le sue sostanze fondò per i Monaci di S. Girolamo il Monastero di S. Maria del Sepolcro delle Campora, sotto la Regola di S. Agostino poco fuori di Firenze nella Parrocchia di S. Donato a Scopeto, e dopo col nome di Benedetto vestita la cocolla di quel Monastero morì con fama di Santità, leggendosi sopra il di lui Sepolcro -- *Hic jacet Corpus Venerabilis Patris, ac Religiosi Viri Benedicti Magistri Tedaldi hujus Monasterii Fundatoris A.* 1337. *die* 22.*Sept.* -- il qual Monastero fu da Eugenio IV. l'anno 1434. dato a' Monaci Cassinensi.

Viveva in questi tempi Vescovo di Nepi Jacopo Cancellieri del Bufalo oriundo di Pistoja, successore a Cincio Cancellieri, Vescovo di detto luogo.

Neri di Corsino Cancellieri fece conoscere la sua incorrotta giustizia nella carica di Governatore di Perugia.

Avendo M. Piero di Sozzo Sozzofanti dato saggio del suo valore militare, fu da Papa Giovanni XXII. fatto Ammiraglio di S. Chiesa, per andare contro Lodovico Bavaro, ribelle della medesima.

Si rese celebre Matteo di Ser Gio: Bellibuoni, con volgarizzare la Storia della guerra di Troja di Guido dalle Colonne, e se ne conserva un bel Codice nella Libreria di Mons. Gabriello Riccardi, e scritto dalle mani del celebre Bernardo Davanzati.

Or quì piacemi far sapere come chiunque era fatto Cavaliere da qualche Sovrano, o da qualche Città era subito nobile, benchè tale non fosse stato

to di naſcita, poichè queſta condizione non era in queſti tempi neceſſaria per eſſere ammeſſo a quell'onore. La cerimonia poi di armar queſti Cavalieri ſi faceva con molta ſolennità, ricevendo il Cingolo militare da altri della ſteſſa Dignità inſigniti, come ne abbiamo in Piſtoja l'eſempio nella perſona di M. Ricciardo Cancellieri, quale nel 1333. eſſendo ſtato dichiarato Cavaliere dal Conſiglio del Popolo di Piſtoja, fece la ſolenne funzione come Cavaliere ancor eſſo M. Simone Peruzzi, chiamato a tal fine di commiſſione del medeſimo Conſiglio, e fu trattato, e regalato a ſpeſe pubbliche, ſiccome a tutte l'altre ſupplì la Camera del Comune: il ſimile ſucceſſe l'anno 1349., in cui Criſtiano di Aſſiſi Poteſtà ricevè il Cingolo militare da Ridolfo de' Bardi della ſteſſa Dignità inſignito. Ottenne ancora il Cingolo militare Bocca di Baronto Roſſi, e Corrado, e Giovanni fratelli, e figli di Vinciguerra Panciatichi li 17. Aprile 1337. dal Conſiglio di Piſtoja, e molti altri, come in varj tempi ſi legge.

Il medeſimo Riccardo Cancellieri fece conoſcere la ſua virtù, e prudenza nella carica di Poteſtà di Perugia, che ſoſtenne con applauſo univerſale di quel popolo.

Fioriva in queſto tempo Zanobino Canonico di Piſtoja, che ſcriſſe un trattato, che ha per titolo *delle Storie Piſtoleſi*, le quali vanno ſotto il nome di Jacopo di Franceſchino Ambrogi, riſtampate modernamente con dotte annotazioni.

Si acquiſtò gloria immortale Orlandino di Niccolao di Franceſco Roſſi, nella carica di Capitano di Fanteria al ſervizio di Roberto Re di Napoli.

Conviene, che ſia a notizia di tutti M. Bartolomeo di Truffa Ricciardi, ſtato Generale per il Viſconti di Milano, e mandato da Papa Giovanni XXII. contro gl' infedeli, per avere eſpugnato Dragone Corſale.

Dall' Anno MCCCXXXVI. di Noſtra Salute.

C A P. XXI.

STando i Piſtojeſi vigilanti a tenere in pace i loro ſudditi, e in ampliare la loro giuriſdizione o con le forze, o con il denaro, li ſortì li 28. Marzo di queſto anno avere in vendita da' Conti Alberti, il loro Caſtello Averardo, poſto nel territorio di Luvicciana, e di rimettere in pace i popoli del loro Caſtello di Marliana con quei di Montecatini, avendo con ſodisfazione delle parti aggiuſtati i confini di quelle Comunità, per i quali quegli abitanti erano venuti ad aſpre conteſe. Era in queſto tempo la Città di Piſtoja in sì felice ſtato, che godeva maravigliosa abbondanza di ogni bene, lo che unito con i traffichi de' Cittadini, avendo ripieno di denaro e la Città, e il Contado apportò ogni comodo a' Piſtojeſi per ſoccorrere di 12000. Fiorini i Fiorentini, quali non potendo più pazientare per Signore di Lucca Maſtino della Scala, meſſero inſieme un numeroſo eſercito, e con l'unione di più Fanti, e di tutta la Cavalleria Piſtojeſe lo inviarono all'aſſedio di quella Città, e dopo un lungo combattimento venendo ai trattati di pace, reſtò alla

fine

fine l'anno 1339. mediante i Veneziani conclusa, nella quale dissero i Fiorentini non ci avere avuta piena sodisfazione.

Pianse in questo tempo Pistoja la perdita del celebre M. Cino suo chiarissimo Cittadino; Nacque questi li 15. Aprile 1270. di Francesco di Guittoncino Sinibuldi, e non Sigibuldi, e di Madonna Diamante, nobili Pistojesi, e avuto per suo Maestro M. Dino Rossoni di Mugello, profittò tanto nella facoltà legale, che si rese celebre a tutto il Mondo. Vi è chi ha creduto, che in occasione di addottorarsi nell' università di Bologna fosse reprovato, e poi in progresso di tempo ammesso decorosamente alla Laurea; ma il celebre Pancirolo, per rapporto a questo inverisimil successo del non esser passato al dottorato, dice -- *nusquam scriptum legi*. Passò tanto innanzi nella legge, che scrisse sopra il Codice nove libri pieni di profonda dottrina, e sopra il Digesto Vecchio dottissime esposizioni; lesse nelle più ragguardevoli Accademie dell' Universo, ottenendovi le prime Cattedre, e specialmente in Parigi, Bologna, Firenze, e Perugia: fu maestro di Bartolo insigne legista, e del sempre celeberrimo Petrarca, quale con lettera de' 20. Marzo 1328. fu ripreso da Cino, perchè abbandonati gli studj più gravi, attendeva alla Poesia, e alla Corte. Fu amante di Selvaggia della nobil famiglia de i Vergiolesi, in lode della quale compose molte, e belle rime, con le quali ravvivò la Poesia Toscana, e fu tanto dedito agli amorosi divertimenti, che il Farinaccio *alla quaest. 136. cap. 1. de delictis carnis*, in questa maniera favella, *delicta carnis omnes tangunt, & mihi crede, etiam jurisperitos, & eos quidem excellentes, prout de Cyno meminit Clar. in §. fornicatio n. 15. vers. Mulieres etiam* -- Tornato Cino alla Patria, fu nella medesima Giudice delle cause civili, Dignità di stima grande in quei tempi, quivi prese in consorte Margherita di Lanfranco degli Ughi, di Nobiltà pari alla sua, della quale ebbe un figlio per nome Mino, ed essendo questi premorto, fu da Cino sei giorni avanti la sua morte istituito erede Francesco, figlio di detto Mino, per testamento rog. nella sua propria abitazione, e casa posta in Cappella S. Illario, da Ser Berlinghieri di Ser Arrighetto li 23. Decemb 1336. con il quale di anni sessantasei se ne morì, e fu il di lui corpo nella Cattedrale di S. Zenone sepolto, come si legge avere nel suo testamento disposto. Questo mi afferma anche Beatrice di lui figlia nel suo testamento, rogato da Filippo di Ser Currado li 21. Aprile 1389., nel quale si legge esser sepolto Cino suo Padre, che lo chiama de' Sinibuldi, a piè dell' Altare posto nella Cattedrale di Pistoja, ed eretto da Bartolomeo Sinibuldi Vescovo di Fuligno e lo ratifica altra donna Beatrice, Nipote del medesimo M. Cino, con il suo testamento de' 5. Luglio 1442. rogato in Firenze da Biagio di Gio. da Figline di Valdarno, con il quale fonda il benefizio di S. Cosimo, e Damiano nella Cattedrale di S. Zenone sopra l'Altare di S. Feliciano, eretto da M. Bartolomino Sinibuldi, Proposto del Capitolo, a piè del quale Altare dice la testatrice, che è sepolto *Corpus celeberrimae memoriae legum doctoris, ac juris interpretis famosissimi Domini Cyni de Sinibuldis de Pistorio*. Di più dico, che *apparet Cadaver Domini Cyni in Ecclesia Cathedrali Pistor. sepultum contra Bononienses*; poichè quando i Pistojesi vollero nel 1624. erigere il nuovo Altare di marmo a Maria Santissima delle Porrine, che senza allontanarla dal

pro-

proprio luogo fu rivoltata, e messa in Cattedrale, fu necessario atterrare l'Altare di S. Feliciano ivi esistente, e traslatare, ove si trova al presente il Deposito di marmo bianco, opera di Andrea da Pisa, erettovi in onore di un grande Uomo, e allora furono ritrovate le ceneri, e le ossa di Cino in una cassa, sopravi queste parole *Ossa Domini Cyni J. C. eminentissimi*, e furono trasportate, e poste sotto il detto Deposito, che in fondo della Cattedrale ora si vede, a piè del quale si legge -- *Ossa Domini Cyni J. C. eminentissimi ex antiquo sarcophago ad cenotafium suum recollecta* 1624. Atterra parimente la contraria oppinione, e ci conferma la sepoltura data a M. Cino nella Cattedrale di Pistoja l'Archivio dell'Opera di S. Jacopo, con la spesa fatta nella cera per il mortorio, nella cassa, ove fu posto il di lui corpo, nella rottura del pavimento della Cattedrale, ove fu seppellito, registrata puntualmente da chi si prese la cura delle funebri funzioni.

Venendo in questo tempo il Petrarca inquietato dalla fazione a lui contraria, che dominava Firenze sua Patria, pianse amaramente la perdita di questo soggetto, e tormentato l'animo suo da fiera passione chiuse con scorno, e disonore di quella sua Città il sonetto con l'appresso terzina.

Pianga Pistoja, e i Cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegrisi il Cielo, ove egli è gito.

Essendo chiarissimo, che i Cittadini, che ebbero questo vicino, furono i Fiorentini, e non i Pistojesi; poichè M. Cino dei Pistojesi non fu vicino, ma paesano, e di tutti i Cittadini Pistojesi comune fratello.

E già che ho fatto racconto delle virtù, qualità, e morte di questo amorevolissimo Cittadino di Pistoja, non sarà disdicevole manifestarvi una lettera, da lui scritta di propria mano agli Operaj di S. Jacopo di detta Città in tempo, che interpetrava le leggi nella Città di Firenze, con la quale fa vedere qual sia il suo proprio nome, e la sua Patria.

Venerab. Viris Operariis Cappelle B. Jacobi de Pistorio.
majoribus suis.

Amici Kmi. Siate certi, che dubbi, che scrivete, sono di ragione per me dichiariti, e avete ragione, et io sono presto di consigliare, e porrò lo suggello mio; ma perque non l' abbia a riandare tante volte, e acciò che insieme si scriva sopra tutti quelli capitoli, di che si dubbiano, parmi che adoperiate, che di concordia di Meßer lo Vescovo, e vostra in su un foglio poniate li detti capitoli senza scrivervi que altro, et io di presente consiglierò con lo suggello mio, e non dubitate, che quello, che v' ò scripto proceda di ragione, e più contento sarò, che il detto consiglio vada nella udienza del Papa, che tenerlo cosìi, e però certo forte mi maraviglio come ciò non è bastato, perochè veggendo i libri troverassi quello che io scrivo. E' vero, che quello, che ora si dice, che la Badessa non è Vergine, non è ancora toche, e benche tutto si vegga similmente fare, non dimeno anche sopra ciò alleggerò siche con l' ajuto di Dio vi torrò fatica, Vuole Messere che Cieccho Suggelli un altro Dottore, e lo Vicharo suo dice molte cose, et a tutti si sodisfarà si di ragione, che per la loro bontà spero rimarranno percontenti, et io son presto. Altro per questa non scrivo, apparecchiato a vostri piaceri. In Firenze di 13. *di Luglio. Cino da Pistoja vostro vi si raccomanda.*

Con

Con tutto che io abbia fedelmente narrato quanto ho letto di questo grand' Uomo, tuttavolta non voglio tralasciare di palesare, quanto mi dice del medesimo un antichissimo manuscritto, quale racconta, che a Cino Sinibuldi morì il Padre essendo egli a studio in Bologna, e come fanno i Giovani lasciò gli studj dandosi agli amori, e alla poesia, dimodochè tanto profittò, che insegnò a M. Francesco Petrarca, cose che forse l'impedirono il Dottorato la prima volta, che lo chiese; la qual repulsa fece sì, che si dette tutto agli studj, lasciando la cura della casa ai fratelli, e divenne sì dotto, che rispose a' Dottori più famosi altamente, e sottilmente, a tal che pieni di stupore per la sua gran dottrina, li domandarono chi egli era: *Io sono*, rispose, *quel Cino, a cui negaste il dottorato*. E quì in ultimo mi piace di dire ancora qual fosse il vero nome di questo soggetto, avendo ritrovato, che portando il nome dell'avo, si chiamava in diminutivo Cino in vece di Guittoncino, lo che ci fa sapere Gio: di Arrighetto col suo testamento, rogato li 16. Giugno 1284. da Diotajuti di Giunta Notajo, nel quale dice, che *voluit domum suam devenire ad Cynum, sive Guittoncinum filium, Francisci Notarii q. Domini Guittoncini*.

Viveva in questo tempo medesimo un altro Cino Notajo, figlio di Tegrimo di Guittoncino Sinibuldi, cugino del prenominato famoso M. Cino, e questi ancora era celebre per il suo sapere, e dottrina, e fatto già testamento li 8. Febrajo 1306. per mano di Matteo Novelli, se ne morì a Montecatini, dove nella Chiesa di S. Maria in Ripa fu sepolto, come aveva disposto.

Sentendosi da' Pistojesi gran romori di guerra, e grandissime novità in
1339. diverse parti del Mondo, providdero con ogni sollecitudine per mantenimento, e sicurezza della loro Città quantità grande di munizione da bocca, e da guerra, e rimoderando li 13. Aprile il numero delle guardie, che continuamente armate e giorno, e notte star dovevano alla custodia delle porte, e delle mura, e della piazza, ridussero il numero delle medesime a 200. Fanti, e 100. Cavalli, comandati da quattro Capitani, con obbligo d'invigilare alla difesa della Città, e rifornirono del bisognevole tutte le terre, e Castella del loro stato.

Entrato tra tanto il nuovo anno 1340. pieno di calamità, e miserie, ca-
1340. gionate dalle tante guerre, e revoluzioni seguite, tolse a' Pistojesi ogni occasione di quiete. Ma quantunque si trovassero tra tante tribolazioni, non trascurarono contuttociò di porgere ogni sollievo possibile alla loro Patria, e ai popoli a loro soggetti; lo che non poterono fare, allora quando il mal contagioso si pose a travagliare tutti egualmente; poichè appena principiato prese tanta forza inaspettatamente, e vigore, che niente giovando le diligenze benchè premurose, di tre parti di persone tra la Città, e contado una sola fu, che sopravvisse a tante miserie. A sì pesante flagello si unirono i rigori della fame, quale fu sì atroce, che si resero del tutto vanì i rigorosi Capitoli, che dal nuovo Magistrato dell' Abbondanza furono fatti; poichè avendo i privati, e pubblici luoghi consumato tutto il frumento, divennero ancora maggiori gli stenti, e quantunque i Cittadini si affaticassero di provedere viveri per l'umano sostentamento, non ostante per la gran carestia, che per tutta l'Italia erasi dilatata, non poterono mai fare un'adequata provisione

ne per liberare il popolo dai patimenti, dagli stenti, dalla morte; onde essendo il Paese per la peste, per la fame, e per le guerre restato spopolatissimo, fu fatta ampia esenzione da ogni gravezza a chiunque lavoratore di terreni, si fosse portato ad abitare il territorio Pistojese. Cessati alla fine i rigori di tanti mali, pretendendo i Fiorentini, che fossero confusi i confini del Comune di Carmignano con quei del Comune di Tizzana, fu necessario per non dar luogo a risse, e tumulti, il visitare formalmente quei luoghi, e data li 30. Novembre regola certa ai confini dei medesimi, restarono con sodisfazione delle parti stabiliti, e fermati.

Vivendo in tempo di tante calamità Giovanni Guidotti nobile Pistojese, pensò per assicurazione della propria salute, ad abbandonare le contentezze del mondo, e a tale effetto fabbricando a proprie spese la Chiesa di S. Antonio Abate, rimpetto al Convento de' Padri Domenicani, con comode abitazioni per i Canonici Regolari di S. Antonio di Vienna; e quella di non poche sostanze dotata donò a quei Religiosi, che vennero ad abitarla, e vestito ancor esso quell'abito, si messe con loro ad ufiziare quella Chiesa a forma degli altri Conventi, e Badie della Città; ma dopo molti anni mancate, nè se ne sa la cagione, le sufficienti entrate per più soggetti di quella Religione, furono quelle poche unite alla Abadia, che i medesimi posseggono nella Città di Firenze.

Erano in questi tempi i Fiorentini in contesa con i Conti di Vernio, e con i Pisani; con quelli, perchè con molti fuorusciti di Firenze, tentavano 1341.
di rivolgere lo stato Fiorentino; con questi, perchè avendo sentita male la compera di Lucca, fatta da' Fiorentini medesimi da Mastino della Scala, l'avevano stretta con duro assedio. Nel qual caso mossi i Pistojesi dall'esempio di altri Guelfi della Toscana, soccorsero i Fiorentini di 200. Uomini pagati contro i Conti predetti, e di diecimila lire, e di 500. soldati a proprio soldo contro i Pisani, e continuamente fino all'esito della guerra non mancarono di darli nuovi soccorsi.

Introdotto da' Fiorentini nella loro Città Gualtieri Duca di Atene per servirsene nel governo della gente d'arme, e per comporre le cose loro, si
fece questi riconoscere, e dichiarare padrone assoluto della Città; dopodichè 1342.
tentò di avere anche la Signoria della Città di Pistoja, ma perchè a' Pistojesi era notissimo l'aspro governo, che teneva con i Fiorentini, li concessero, non avendo forze da opporseli, il maneggio delle cose loro per tre anni solamente, e con limitazioni, e condizioni più strette di quelle de' Fiorentini, che sono le appresso, fermate, e stabilite li 25. Settembre nel modo infrascritto, cioè.

Che il Duca deva mantenere a parte Guelfa, e in pacifico stato la Città di Pistoja, e mantenere nella medesima l'Ufizio della Anzianato, e del Gonfaloniere di Giustizia.

Che non possa detto Duca diminuire gli onori, giurisdizioni, e ragioni della Città di Pistoja, la quale egli governi con le leggi, e statuti della medesima.

Che il Duca tratti da nemici, e ribelli i nemici, e ribelli della Città presenti, e futuri, ed il simile faccino i Pistojesi ai nemici del Duca.

Che i Pistojesi devino dare al Duca per ricognizione di superiorità seimila Lire l'anno, e che il Duca non possa imporre aggravio ad alcuno. Qq Che

Che i Pistojesi in ogni occasione di guerra, diano al Duca 200. Uomini per mantenere la sua giurisdizione.
Che il Duca renda alla Città di Pistoja Carmignano, Artimino, Baccheretto, Vitorino, la Castellina di Valdarno, e il Poggio con tutte le possessioni di Camajore, e loro cose annesse.
Che il Castello di Serravalle si governi per il Comune di Pistoja, e i suoi Cittadini, e così ancora gli altri Castelli, e terre dello stato Pistojese.
Che le chiavi delle Porte si tenghino parte dal Vicario del Duca, e parte dagli Anziani, da custodirsi dette Porte da' Cittadini Guelfi Pistojesi, rimanendo al Vicario del Duca le chiavi della Fortezza di S. Barnaba.
Che il Duca mandi a Pistoja di sei mesi in sei mesi il Potestà, quale sia tenuto giurare l'osservanza delle leggi, e statuti di Pistoja, ed in ultimo del suo Ufizio sia Sindacato.
Che detto Duca possa mandare a Pistoja un suo Vicario, quale sia Italiano, e di anni trentacinque almeno, e sia vero Guelfo, e non possa intromettersi in quelle cose, che spettano al Potestà, Anziani, e Gonfaloniere di Giustizia, e Sindaco delle Appellazioni, ed in ultimo del suo Ufizio deva stare a sindacato con tutta la sua Famiglia.
Che il Sindaco, Cancelliere del Comune, Capitano della Famiglia degli Anziani si elegghino dal Comune di Pistoja.
Che sia in Pistoja un Consiglio del Popolo, e un Consiglio Generale del Comune, e del Popolo con l' autorità, forma, e Balìa datali dagli statuti.
Ed alcune altre limitazioni, che per brevità si tralasciano. E perchè i Pistojesi pensarono con le cortesie cattivarsi l'amorevolezza del Duca, ampliarono al medesimo li 26. Ottobre l'autorità del governo a sua vita durante, come avevano fatto i Fiorentini. Ottenuta, che ebbe il Duca la Signoria di Pistoja, tolse subito la licenza a ogni persona di poter portare arme, e mandò un suo Vicario al governo della medesima con la lettera credenziale con questo indirizzo -- *Nobilibus Viris, Regiminibus, Consilio, & Communi Civitatis Pistorii dilectis devotis suis* -- Questo Vicario si chiamava per nome Meliaduso, come nella lettera di quel Duca si legge, il quale era di età di quarantacinque anni, e a primo aspetto sembrava molto savio, e composto, ma fu scoperto per tristo, e ribaldo; poichè cominciando egli con la sua Famiglia a governare aspramente erano fatti processi arbitrarj, e non venivano osservate nè leggi, nè statuti, condannandosi le persone in quel che non era dovuto, purchè al Duca crescesse l'entrata; e chi voleva grazie portasse monete, o menasse seco un bel fanciullo, perchè erano sodomiti, otteneva quanto domandava, e il Duca per l'abbondanza del denaro, che ritraeva, serrava gli occhi. Nel medesimo tempo passando varj dissapori tra alcune Famiglie di Arezzo, pensò questo Duca di riordinare con nuove leggi quella Città, e giudicando perciò fare appropposito Baronto Vescovo di Pistoja, colà lo mandò insieme con Gio: Panciatichi, e in breve tempo fecero questi saviamente la desiderata riforma.

Trattando ora questo Duca tirannicamente le Città da lui ottenute, e temendo di qualche sollevazione contro la propria persona, principiò a moderare le sue operazioni, adattandosi in molte cose al volere de' Popoli: e perchè

chè temeva molto dei ſuoi nemici eſteri, che alla volta di Toſcana ſi diceva, che poteſſero venire, ricorſe a' Piſtojeſi come a più fedeli, non fidandoſi punto dell'altre nazioni, e chieſe loro, e ottenne 500. Uomini. In queſto ſtato di coſe giudicando i Piſtojeſi non potere andare in lungo il violento dominare del Duca, e che perciò ne ſarebbero ſucceſſe coſe grandi, e novità inaſpettate, eleſſero ſei Cittadini a riconoſcere i confini di tutti i loro Comuni, e quelli con ogni eſattezza avendo riviſti, e riſtabiliti, ſi poſero a rivedere le loro Caſtella, e Fortezze della Città, e prepararono quanto per fortificarle fu di biſogno.

Continuando all' entrare del nuovo anno a governare Piſtoja il nominato Meliaduſo, veniva del tutto meno l'autorità del Poteſtà, al quale non 1343.
venendo permeſſo di eſercitarla in coſa quantunque minima, ne ſuccedeva un triſto governo, unica cagione di doglianze infinite, e miſerie grandiſſime; onde ſtimando i Piſtojeſi tempo opportuno di liberarſi da tanti travagli ſpedirono, prima che venire alla tramata ſollevazione contro di Meliaduſo, Ambaſciatori al Duca per querelarſi del governo di quel ſuo Vicario. Sentito il Duca il gran lamento de' Piſtojeſi, ordinò ad un ſuo Giudice, che deſſe il ſindacato al ſuo Vicario reſidente in Piſtoja, e a tutta la di lui famiglia, e deliberaſſe conforme richiedeva la buona giuſtizia. Si portò il prudente Giudice a Piſtoja, e operato a tenore degli ordini datili dal ſuo Signore, ritrovò eſſer vero quanto contro il di lui Vicario era ſtato depoſto, perilchè condannò Meliaduſo a rifare ſeimila lire al Comune di Piſtoja. Ciò fatto dette ſubito contezza al Duca del ſuo operato, il quale confermò la ſentenza, e preſe quella ſomma di denaro, che gli piacque, ed il rimanente reſe al condannato, e ſtimando di dar giuſta ſodisfazione a' Cittadini, lo depoſe dall' Ufizio, e governando il ſucceſſore lontano dai rigoroſi voleri del Duca, fece godere qualche ſorta di quiete a Piſtoja. In queſto mentre i Fiorentini non potendo più ſopportare il cattivo governo del Duca, lo aſſediarono nel proprio Palazzo, onde fu coſtretto a diſmettere quella Dignità con la minaccia di eſſer dato in preda ai furori del Popolo, quale giunto all'eſtremità della diſperazione, tagliò a pezzi molti di ſua corte.

Sentendo i Piſtojeſi, che i Fiorentini avevano con le forze liberata la loro Città dall' inſopportabile governo del Duca di Atene, penſarono ancora eſſi a riacquiſtare il poſſeſſo del maneggio delle coſe loro, e ſenza mettere tempo di mezzo, preſe di conſentimento comune le armi, corſero Grandi, e Popolari li 27. Luglio, giorno di Domenica alla Piazza, e principiarono a gridare, *Viva il Popolo di Piſtoja*, di poi portatiſi con furia grande dal Vicario del Duca, gli domandarono le chiavi delle Porte: il Vicario vedendo tanto popolo, e ſentendo tanto romore, temendo della propria vita, dette le chiavi, e incontanente fece atterrare le armi del Duca, e fece porre quella del Comune di Piſtoja ſopra la Porta del ſuo Palazzo. Seguito queſto fece il Comune fornire di gente le Porte, e le mura della Città, dopodichè portatoſi il popolo alla Fortezza di S. Barnaba per tentarne l'acquiſto, fu dal Caſtellano fatto baleſtrare, e con ſaſſi percuotere: allora il Popolo maggiormente infierito, cominciò a combattere la Fortezza, e abbruciò i ponti levatoj, lo che intimorì talmente il Caſtellano, che vedendo non poterſi

per aver dentro poca gente, difendere, domandò sospensione di arme affine di parlare al Vescovo, e al Vicario della Città. Ottenuto il Castellano l'intento suo, rese dopo lungo ragionamento la Fortezza al popolo Pistojese, e se ne tornò a Firenze, dopodichè i Pistojesi disfecero, e rovinarono da' fondamenti quella Fortezza.

Ritornati i Pistojesi al governo della loro Città, pensarono a recuperare il Castello di Serravalle, tenuto dagli Ufiziali del Duca, e a tale effetto s' inviò la soldatesca a pigliarne il possesso; ma non potendo entrare nella terra, perchè le porte erano chiuse, consigliò gli abitanti a tornare àll'obbedienza del Comune di Pistoja. Allora i Serravallini chiesero le chiavi delle Porte al Potestà per introdurre i Pistojesi nel Castello, e avendogliele quel ministro negate, levarono a romore la terra, e con accette alla mano corsero alle Porte per romperle. Vedendo il Potestà non potere a tanta furia resistere, dette le chiavi, e aperta che fu una Porta, entrarono i Pistojesi nel Castello, e il Potestà facendo partenza, restarono Signori di quello. Si portò poi quella soldatesca ad assaltare le Rocche, quali erano assai forti, e di vettovaglia fornite, ma per essere da poca gente guardate, dopo breve combattimento si arresero, e usciti di quelle i Capitani, e i soldati le consegnarono al Comune di Pistoja, quale rifornì quella terra di Potestà, di Capitani, e soldati, e di viveri.

Riposati i Pistojesi da questa impresa fecero nuove leggi, e statuti, e riformarono la Città di nuovi Magistrati, e la fortificarono, e rinovati tutti li Uffiziali delle Fortezze, e Castella, si fecero da quelli prestare il giuramento di fedeltà. Di poi trattando con certi di Carmignano, di far venire la terra all'obbedienza del loro Comune, andò tanto innanzi il trattato, che alcuni Pistojesi popolari vi cavalcarono, a richiesta di certi di quel Castello, che volevano pure tornare sottoposti a Pistoja, altri poi si opposero, e questi tenevano la Rocca. Quando i Pistojesi conobbero, che la contesa era nel Castello, e non potevano entrarvi, tornarono a Pistoja, e pochi giorni stettero i Carmignanesi a render la terra al Comune di Firenze, facendo il medesimo quei di Artimino, Vitorino, e Bacchereto, e i Fiorentini non vollero in veruna maniera rendere quei luoghi al Comune di Pistoja.

Avendo dunque i Pistojesi riformata la loro Città non meno che tutti i luoghi del loro stato, fecero giurare a tutto il popolo di Pistoja di essere amante, difensore, e conservatore del governo riacquistato, e a tale effetto messero in piedi una nuova cavalleria di 200. persone, quale insieme con altra di fresco ordinata invigilasse al mantenimento del quieto, e tranquillo stato, in cui era tornata Pistoja, e determinarono li 2. Agosto, che fosse eletto alla custodia degli Anziani, e Gonfaloniere di giustizia un Contestabile, o Capitano della Famiglia di quel supremo Magistrato, o come allora si diceva il Votalarche, che fosse vero Guelfo, al quale fossero consegnati cinquanta servi buoni, e idonei, e sufficientemente armati, e veri Guelfi, con obbligo ai medesimi di prestare il dovuto servizio a detti Anziani, e Gonfaloniere di giustizia.

Ridotti i Pistojesi nel loro primiero stato, stimarono bene di riunirsi
1344. con i Lucchesi, e con i Pisani, e ventilandosi per mezzo di Ambasciatori le comu-

comuni pretensioni, restò finalmente fermato, e stabilito, che ciascuno scordevole di tutte le guerre, offese, rancori, ingiurie, incendj, e rapine fra di loro seguite fino al presente, restassero pacificati per mezzo di una perpetua pace, quale essendo stata conchiusa in Pisa li 9. Decembre nel Palazzo degli Anziani, per rogito di Ser Currado Notajo, fu anche della medesima giurata l'osservanza dalle parti con la pena di diecimila marche di argento a' Frattori di quella.

Tra tanto i Pistojesi affine di assicurare il loro stato, si posero con ogni diligenza a rivedere, e rassettare tutte le Rocche, e Fortezze delle loro terre, e Castella, e quelle provedendo di arnesi, armature, e di ogni sorta armi offensive, e difensive, e munizione da bocca, e da guerra, e di tutt'altro bisognevole per una buona difesa, invigilavano continuamente al buon governo delle cose loro, e conoscendo la gran necessità, che vi era di rimediare agl'infiniti tumulti, che giornalmente erano cagionati dalla potenza delle Famiglie Magnate, le quali per le ricchezze, e per aderenze che avevano, facevano prevalere la loro autorità, ordinarono per reprimere l'alterigia di quelle, che in tempo di romori, e tumulti a niun Popolare fosse lecito entrare nelle Case de' Magnati, e se a caso alcun Popolare vi si trovasse, dovesse allontanarsi, per non avere occasione di prestar loro ajuto, e soccorso alla pena mancando della perdita di tutti gli Ufizj pubblici, e confiscazione di tutti i beni, e nissuno di quelle case Potenti, che Magnate si appellavano, potesse andare al servizio di alcun Principe, Città, o Repubblica, se prima non ne aveva ottenuta la permissione dal General Consiglio, alla pena di essere dichiarato ribelle; e acciò che fossero a tutti note le Case Magnate, ne fecero l'appresso descrizione, e dichiarazione.

Omnes de Domo Cancellariorum.
Omnes de Domo Gualfreducciorum.
Omnes de Domo Tediciorum.
Omnes de Domo Lazarorum.
Omnes de Domo Viscontorum.
Omnes de Domo Panciaticorum.
Omnes de Domo Ugorum.
Omnes de Domo Mulorum.
Omnes de Domo Tavianorum.
Omnes de Domo Sinibuldorum.
Omnes de Domo Vergiolensium.
Omnes de Domo Rubeorum.
Omnes de Domo Ricciardorum.

qui Magnates tempore alicujus rumoris, vel rixe non possint exire de Domo, vel strata nisi vocatus a Capitaneo, vel Vexillifero, & Anthianis.

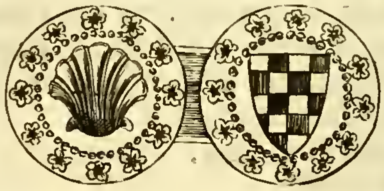
Mentre i Pistojesi queste, ed altre leggi estendevano per un buon regolamento, del loro governo, avendo risaputo i Ladronecci, gli assassinamenti, e le occisioni, che giornalmente si commettevano da alcuni ribelli nella Montagna superiore, e i tradimenti, che si andavano macchinando da quei di Serravalle contro il quieto, e pacifico stato del Comune di Pistoja, non tralasciarono di far le diligenze opportune, per castigare l'insolenza dei primi, e 1345.

per

per divertire la malignità dei secondi: spedirono contro di quelli 200. soldati, e furono fugati, e atterrate le loro case: promulgarono contro di questi severe leggi con la promessa di mille lire all' accusatore dei complici del tradimento, e così fu tagliata la strada all'inquietudini, agli inganni, alle frodi.

Preparandosi tra tanto molti Prencipi Cristiani, per andare ad insinuazione del Pontefice all' acquisto di Terra Santa, deliberarono ancora i Pistojesi di mandare colà gente in ajuto di tanta conquista, e pagata la somma imposta universalmente dal Pontefice, e fatta la scelta di cento uomini dei più valorosi, li consegnarono a spese del Comune di Pistoja al Capitano Federigo di M. Lotto Cancellieri, cognominato per il suo gran valore il Barbarossa, quale con i medesimi sotto la bandiera a scacchi, arme di Pistoja, si ritrovò nell' Isola Metellina con il Delfino di Vienna, a dare la sconfitta a' Turchi, dove meritò di esser chiamato il braccio del gran Delfino di Vienna. Pervenuta all' orecchie del Pontefice questa pronta, e generosa risoluzione de' Pistojesi, di andare a combattere contro il comune nemico del Cristianesimo, non sdegnò il S. Padre di concedere ai medesimi la domandata facoltà di batter Monete di argento, e di rame con quell' impronta, e conio, che fosse loro piaciuto. Attesa questa concessione apersero subito i Pistojesi una nuova Zecca, ove furono battute certe Monete di rame con gli scacchi da una parte, ed il nicchio dall' altra, come nella seguente figura si può vedere.

1346.



Ed acciò abbia il mio dire la dovuta credenza, ecco la facoltà Pontificia.

Clemens Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filii Universitati, ac Civibus Civitatis Pistoriensis salutem. & Apostolicam Benedictionem.

Sinceræ devotionis affectus, quem ad nos, & Romanam geritis, & gessistis Ecclesiam rationabiliter promeretur, ut petitionibus vestris, quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus; cum itaque sicut nobis significare curastis Civitates Civitati vestræ Pistor. vicinæ, quarum aliq. eadem Civitate Pistoriense non sunt hodie meliores, Monetam argenteam, ac etiam ære contaminatam sub certa liga cudi fecerint, & faciant, ipsaque Civitas una cum castris, comitatu, & districtu suis sub devotione ipsius Ecclesiæ Romanæ gerat, & gerere se disponat, ac ut tranquillitas, quæ ad præsens viget ibidem si in ea Monetæ propriæ fiant ad devotionem ipsius Ecclesiæ melius conservetur, anhelet de concessionis nostræ gratia Monetam similem in liga, & pondere convenientibus facere fabricari. Nos attendentes, quod vacante Imperio, cui subesse dicimini, sicut vacat ad præsens, dispositio, & concessio fabricationis Monetarum inibi ad nos dinoscitur pertinere, ac volentes vos, & Civitatem vestram favore prosequi gratioso, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, vobis fabricari faciendi Monetam hujusmodi argenteam, &

Ex Arch. Com.

ære

are contaminatam sub signis, & imaginibus, de quibus duxeritis ordinandum auctoritate Apostolica, & ex potestate, in qua vacante Imperio Imperatori succedimus plenam, & liberam tenore præsentium licentiam elargimur præsentibus post quinquennium minime valituris. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostræ concessionis infringere, vel ei ausu temerario contrectare; si quis autem hoc attentare præsumpserit indignationem Omnipotentis Dei, & BB. Petri, & Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum.
Datum Avinionis quarto non. Martii Pontificatus nostri Anno quarto MccccxLvi.

Loco Sigilli ✠ *Clemens Papa VI.*

Ego Joannes q. Ser Corbori Imperiali auctoritate Judex ordinarius, & Not. prædictas Apostolicas originales literas vidi, & legi, & fideliter exemplavi, & una cum Ser Simone Ser Francisci, Ser Francisco Lapi, & Ser Jacobo Mei Grandebenis Not. coram Ven. Viro D. Francisco Generali Vicario Ven. in Christo Patris, & DD. Barunti Dei gratia Pistor. Episc. diligenter, ac fideliter auscultavi sub Anno Dominicæ Nativitatis MccccxLvi. *ind.* xiv. *die* xxix. *Mensis Aprilis.*

Nella Bolla di questo Pontefice chiaramente si riconosce una testimonianza della soggezione de' Pistojesi all'Imperio: tuttavolta avendo per zelo di Religione rinunziato, come si disse, alla parte di Lodovico Bavaro, non sentirono dispiacere veruno della morte di quello, che con tanta ostilità aveva perseguitata la Chiesa. Non per questo la loro displicenza della morte di questo Imperatore ebbe per fine diretto di allontanarsi dalla devozione de' Cesari; poichè successo nel Soglio Imperiale Carlo IV. Re di Boemia, tributarono a lui quell'ossequio, che si richiedeva, e non isdegnarono di accordare, come tutti gli altri popoli della Toscana, di pagarli l'annuo censo dovutoli.

Sentendosi in questo tempo per tutta l'Europa gran romori di guerre, vollero le Città Guelfe della Toscana provedere ai disordini, che temevano 1347.
fossero per nascere, e a tal fine si collegarono insieme, e concordarono di mantenere a spese comuni 3000. Cavalli per li bisogni, che loro fossero occorsi, e queste furono Firenze, Siena, Pistoja, Arrezzo, Volterra, S. Gimignano, Samminiato, Prato, e Colle di Valdelsa.

Era in questi tempi in Pistoja nella Parrocchia di S. Salvadore uno Spedale, vicino alla Chiesa di S. Lorenzo, ove abitano i Padri Agostiniani, che aveva l'obbligo di ricevere i poveri infermi, fondato da Gio: di Matteo di 1348.
Gualdimare, per rogito di Ser Schiatta di Pisano de' 5. Luglio 1330. sotto il titolo de' SS. Jacopo, e Lorenzo, e posto sotto la cura, e governo dell'Opera di S. Jacopo, al quale poi nel 1350. restò unito con tutte le sue entrate lo Spedale di S. Donnino di Cerbaja. In quest'anno 1348. nel mese di Agosto posatasi la gran Madre di Dio visibilmente a sedere sopra di un letto di una Giovane, che da sette anni giaceva in esso inferma di male incurabile, illuminò con mirabil luce tutto quello Spedale, e rese perfetta salute alla povera malata: essendo quivi presenti certi fanciulli comandò loro la Vergine Santissima, che si portassero da Fra Jacopo del Cappa Agostiniano, che attualmente confessava nella vicina Chiesa di S. Lorenzo, e li dicessero, che libe-

liberamente predicasse il castigo di una gran mortalità, che sovrastava alla Città di Pistoja, e che di lì a un mese egli ancora sarebbe morto; ed acciò quel buon Religioso prestasse loro credenza, soggiunse la Vergine ai fanciulli, che a nome suo dicessero al Frate, che si portasse prontamente allo Spedale, ove per sicurezza di quanto doveva succedere, vedrebbe l'Immagine, che di se stessa avrebbe lasciata nella muraglia. Mosso il Frate più dalla curiosità, che dalle parole di quei fanciulli, si portò subito allo Spedale, e vidde, oh Dio immortale! autenticato il detto della gran Madre d'Iddio, avendo ella lasciata nel partire la sua Immagine in atto di fuga nella muraglia, dove al presente si erge una Cupoletta sostenuta da quattro colonne di macigno, sotto la quale è situato quel superbo Altare di marmo, eretto dalla pietà della famiglia Cellesi, nel quale la Santa Immagine da tutti adesso si adora. Si divolgò di sì stupendo miracolo la fama, e ne successe, che concorrendovi moltissimo popolo, divenne quello Spedale per le larghe offerte de' Fedeli di ricchezze abbondante, e per le molte, e segnalate grazie, che la gente per mezzo di Maria Santissima dal Signore riceveva, incominciossi a chiamare quell' Immagine Santa Maria delle Grazie. Per autentica di questo fatto si conserva tuttora nella Chiesa, fabbricata col disegno di Ventura di Andrea Vitoni famoso Architetto, in esecuzione delle deliberazioni della Città, e della pia mente manifestata li 29. Giugno 1481. da M. Piero Forteguerri, il Letto, nel quale giaceva l'inferma predetta insieme con il saccone, materassi, paglia, e coperta, e altre cose da' tarli e da ogni corruzione preservate, qual Letto ritiene queste due iscrizioni -- *Pregate Iddio per l'anima di Candoro di Gio: da Montecatini A. D. 1336.*, e in fondo al medesimo si legge l'altra -- *Pregate Iddio per l'anima di F. Duccio di Chole Maggioni A. D. 1336.* e perchè questo Letto a vista di tutti nella medesima Chiesa si riteneva, lo che ancor si costuma, principiò a chiamarsi dal Popolo la Madonna del Letto. Essendosi dunque questo Spedale per le molte elemosine reso, come si è detto, ricco, e facoltoso, fu rifatto quanto bastasse per alloggiare li poveri pellegrini in una casa detta ora lo Spedale di S. Maria del Letto, governato dagli Operaj di S. Jacopo, e assistito da una donna, che a tale effetto è stipendiata; e immediatamente a seconda della permissione di Clemente VII., come appare per Bolla de' 5. Ottobre 1526. fu fabbricata nel sito di detto Spedale la Chiesa predetta, ed eretto un nobile Monastero di Monache sotto la Regola di S. Agostino. Terminata la fabbrica fu li 30. Maggio 1535. consacrata la Chiesa da Monsig. Leone di Leone Castrense, essendo già state introdotte in clausura le fanciulle li 25. Marzo 1534., quali avute per maestre Suor Clemenza di Piero Panuzzi, Suor Girolama di Ser Gio: Tarati Grifoni, Suor Faustina di Bello Bracciolini, e Suor Alessandra di Piero Panuzzi Monache professe cavate dagli Operaj di S. Jacopo dal Monastero delle Vergini, ora Salesiane, restarono sotto il governo di detti Operaj, e per autorità del medesimo Pontefice, e di Paolo III. immediatamente soggette alla Sede Apostolica, la qual soggezione restò nel 1563. presso l'Ordinario per determinazione del Concilio Tridentino. Dopodichè essendo stato dal General Consiglio applicato l'anno 1537. l'usufrutto di tutti i beni di quello Spedale al nuovo Monastero, restò lo Spedalingo, che ne aveva la cura, sola-

men-

mente Custode di quella Santa Immagine, e in memoria di questo fatto si vedono ancora M. Piero Panciatichi, che era allora lo Spedalingo, o come dicevasi allora Messere, e Madonna sua consorte, che era de' Rossi, in detta Chiesa come due voti alla Beata Vergine offerti. In questa Chiesa dunque, chiamata per le ragioni predette la Madonna delle Grazie, o del Letto, della quale ha la cura il Messere, o sia Custode, che tuttora dagli Operaj di S. Jacopo si elegge, si celebra ogni anno la Domenica infra l'ottava dell'Assunta la Festa principale di quella Santa Immagine istituita dal nominato Piero Forteguerri, e di volontà del medesimo ogni anno in quella mattina nell'Opera di S. Jacopo si dispensa non poca confettura con generosi rinfreschi agli esecutori della sua volontà, agli Operaj di S. Jacopo, e ad altri molti, che sono in servizio della medesima Chiesa, e Festa impiegati.

E perchè del predetto miracolo corra per l'universo continuamente la fama, il Martedì della Pasqua di Resurrezione su l'ora di Vespro si scuopre ogni anno la detta Immagine a'Predicatori della Quadragesima, i quali essendo accompagnati dal Maestro di casa, e da quattro servi del supremo Magistrato sono fatti consapevoli di tanto prodigio; lo che viene ancora ricordato a chi visita quella Chiesa da quei marmi fissati nella muraglia con queste parole formate con vago stile da Raffaello Cancellieri celebre Poeta Pistojese.

Hic quondam hospitium cæli Regina benignas
Egrotæ excepit pauperis alma preces.
Stat viva effigies ejus, nulla arte, sed ipsa
Tam mirum in muro Virgo reliquit opus.
Hinc terra effecta est Cœlum, Sancta aurea tecta
Virginibus Populus condidit inde Sacris.
apparuit A. D. MccccLviii.

Trovandosi il detto Fra Jacopo del Cappa dopo il narrato miracolo pieno di confusione, e timore, stava con l'animo irresoluto, e sospeso, ma cedendo alla fine ai decreti del Cielo, si pose con tutto lo spirito ad esequire i divini comandamenti, e tuonando, e fulminando dai pulpiti a destruzione del peccato intimava a tutti l'imminente castigo della mortalità, che doveva succedere, e durando per lo spazio di un mese ad esercitare fervorosamente l'Apostolico Ministero, nè potendo più trattenere il divino decreto, se ne passò a godere l'eterno premio. Sì infausto avviso portato con tanto calore, messe sì gran spavento, e timore nell'animo de' Pistojesi, che frastornando tutti gli umani interessi andarono applicandosi all'opere di pietà, e a l'orazioni, per apparecchiarsi alla morte, e non senza vano sospetto; poichè travagliando orribilmente la Toscana quella fiera pestilenza, per la quale non solo le Città, ma le campagne ancora vote di abitatori quasi affatto restarono, sostenne la Città di Pistoja infinite calamità, e miserie, ma con tanta severità, che unitosi a tormentarla il flagello della fame non si trovavano rimedj per i poveri ammalati, nè viveri per gli affamati, e quantunque i Cittadini provedessero molta roba da macina, e stimolassero i Medici a fare tutti i medicamenti curativi, e preservativi dalla peste, non poterono nondi-

meno quelle diligenze superare la miseria dei poveri, e dare il conveniente ajuto agl' infermi, essendo di gran lunga potente il flagello della peste, e della fame di quello fossero giovevoli gli ajuti, e rimedj.

Del sopraddetto Miracolo ne fa degna ricordanza Filippo Scarpelli con quelle sue graziose, e piacevoli rime, le quali certificano il mio racconto, e mantengono vivo nella mente degli uomini un fatto degno di eterna memoria.

Molti lustri son già, che ciò successe
Ad una serva tua nel letto inferma,
Cui per tuo mezzo Sanità concesse
Il pio Signor, come la fama afferma;
Tu nunzia fusti, e tu nel muro impresse
Tue bellezze lasciasti, e lo conferma,
Che dal mille trecento, & quarant' otto
L' istesso legno è ancor sano, e incorrotto.

In questo medesimo tempo mosso a pietà dei poveri viandanti Lapo di Luto, fondò lo Spedale di S. Lucia fuori della Porta al Borgo, affine avessero i medesimi qualche ricovero per riposare la loro stanchezza dal viaggio intrapreso, e ne commesse il governo agli Operaj dell' Opera di S. Jacopo.

Governava in questi tempi la Chiesa di Penna Fra Angiolo Cancellieri, Frate de' Servi di Maria, creato Vescovo da Clemente VI.

Esercitarono con gloria di se, e della Patria la carica di Capitano di popolo nella Città di Siena M. Bonifazio Ricciardi; la carica di Potestà in detto luogo M. Lapo Ammannati; la carica di Potestà in Arezzo M. Currado Panciatichi, al quale successe M. Giovanni suo fratello, e ambedue ebbero poi il merito di esser creati Cavalieri a Spron d' oro dal Comune di Firenze, e ornati del Cingolo militare.

Riportò gloria immortale Niccolao Cancellieri quando in qualità di Capitano de' Fiorentini, assediò nel proprio Palazzo Gualtieri Duca di Atene, per il quale assedio restò deposto quel Duca dal Governo di Firenze.

Truffino di Bonifazio Ricciardi ebbe la gloria di esser Castellano a Perugia, dichiarato da Benedetto X. detto XII.

Fu celebre per la Dottrina Marcello di Fulvio Cancellieri, che fu Auditore della Ruota Romana.

Dall' Anno MCCCXLIX. di Nostra Salute.

C A P. XXII.

Cessata la peste, e la fame, che nel decorso anno lasciarono priva quasi affatto di abitatori Pistoja, e quei pochi, che sopravvissero, angustiati, e costernati a tal segno, che si potevano credere racchetati gli animi de' Cittadini per non li vedere più facinorosi, e tumultuanti, si pose il comune nemico ad imprimere nel cuore di quei pochi avanzati alla morte la disunione; dimodochè nati nuovi disordini, non fu luogo di trattenere il furore, e lo sde-

lo sdegno delle due famiglie Panciaticha, e Cancelliera, quali per alcune male sodisfazioni occorse tra di loro medesime vennero a risse tali, che avendo ciascheduna delle parti quantità di aderenti, e parziali, seguirono molte occisioni, e maggiori ne sarebbero successe, se il popolo accorso a separare i tumultuanti, non si fossero questi ritirati alle proprie case. Vollero però i Cittadini assicurarsi dai mali maggiori, e a tale effetto radunato il General Consiglio, fu ordinato farsi contro dei capi diligente inquisizione, e principiato da chi conveniva rigoroso processo, comparvero M. Riccardo Cancellieri, e M. Gio: Panciatichi capi delle nominate Famiglie, quali quantunque domandassero perdono dell'errore commesso, essendo già tra di loro seguita la pace, furono tuttavolta condannati in lire 500. per ciascheduno da pagarsi al Comune di Pistoja, e furono costretti a ratificare con giuramento in pieno Consiglio quella pace, che tra di loro era seguita. Contuttociò non restò mai dall'una famiglia deposto quel mal'animo, che aveva con l'altra, perchè avendo i Capi più per timore della giustizia, che vaghi di quiete fatta tra di loro pace, attendevano giornalmente a provedersi di arme, e di gente, e alla fine palesatisi di essere tra di loro nemici mortali, dettero l'origine alle fazioni Panciatica, e Cancelliera, per le quali successero di quelle cose, che a loro stessi, a parenti, agli amici, e alla Città estreme rovine recarono.

Io per me attonito, e stupefatto rimango, che i Pistojesi senza ragione abbandonata la nativa saviezza, e fattisi fazionarj, fomentassero le passioni di queste due loro Famiglie particolari, per anteporre il vanto dell'altrui malvagità alla pubblica quiete, e impiegassero tutte le loro forze contro la tranquillità della libertà della loro Città, celebre per tutto il mondo per uomini insigni, in armi, in lettere, e santità, e sì savia, e prudente nelle sue leggi, e ne'suoi governi, che fino le straniere Repubbliche si sono servite per esemplare delle sue leggi: e pure fu così, perchè datisi in preda agli affanni, all'angoscie si spogliarono di ogni riposo, e facendosi le altrui passioni comuni a tutti loro, persero libertà, e governo, cose che fino a quel tempo non senza invidia degli emoli si erano conservate.

Avendo l'anno scorso pianta amaramente la Città di Pistoja la morte del suo Vescovo, e amorevole Cittadino M. Baronto Ricciardi, seguita del mese di Agosto, e dovendosi venire all'elezione del successore, fu li 21. Ottobre proposto al Pontefice Andrea Ciantori di nobil Famiglia Pistojese, e Proposto della Collegiata della terra di Fageto Diocesi di Osimo, e riconosciuto dalla Santità sua per soggetto di ottime qualità, lo consacrò Vescovo della Diocesi del Defonto Ricciardi.

Essendo la Famiglia Cancellieri, e per le ricchezze, e per le aderenze in 1350.
istima grande presso tutti, venne in testa a M. Riccardo capo di quella di farsi Signore assoluto della Città di Pistoja sua Patria, e a questo fine guadagnandosi con la liberalità, e le cortesie il seguito, e l'amore del popolo aspettava il tempo opportuno per tentarne l'acquisto, e avendo già ripiena la propria abitazione di un buon numero di persone sì paesane, come forastiere corse un giorno inprovisamente con quelle, e con i suoi Cancellieri ad assaltare la Piazza, ed il Palazzo degli Anziani; ma accorso il Capitano

della famiglia degli Anziani con la ſua gente, e con eſſa molti Magnati, e quantità di Popolo minuto aderente a' Panciatichi reſpinſero con impeto grande il Cancellieri, quale accorgendoſi del pericolo della propria vita, ſe ne fuggì, e nella caſa del Bondacchi ſuo amico ſi chiuſe, e i ſuoi fazionarj, vedendoſi ſenza il Capo rimaſti diſordinati, e ſconfitti, ſe ne fuggirono diſperatamente per Porta S. Marco fuori della Città, e così avendo i Panciatichi ſuperato Riccardo, ſi portarono ſubito con gran furia ad abbruciare le caſe de' Cancellieri. Diſpiacque fuor di modo a Riccardo la disfatta delle ſue caſe, e la fuga dei ſuoi ſeguaci, ma riſaputo che ſotto Marliana lo aſpettavano, ſcalò di notte tempo le mura, e li andò a trovare, e preſo il Caſtello di Marliana, ivi ſi fortificò.

Rimaſta Piſtoja per la fuga di Riccardo di fazione Panciatica, che vale a dire di fazione Ghibellina, eſſendo i Panciatichi Ghibellini, i Fiorentini più per timore di perdere il maneggio delle coſe loro, che per favorire i Piſtojeſi, fecero intendere ai medeſimi a quali, e quanti pericoli ſtava ſottopoſta la loro Città per avere ai fianchi Riccardo Cancellieri, e vicino Gio: Viſconti di fazion Ghibellina Arciveſcovo di Milano, e Signore già di Bologna, e di tutta la Lombardia, ambedue con ſete di farſi Signori della medeſima; e ad effetto di aſſicurarſi dei loro ſoſpetti ſpedirono Ambaſciatori a Piſtoja, per mezzo dei quali offerſero a' Cittadini di preſidiare a loro ſpeſe la Città per renderla ſicura inſieme con la loro Firenze da sì potenti nemici. Si radunò per la riſoluzione di queſto affare il Conſiglio, dal quale dopo diverſi pareri, e diſcorſi fu aderito alla volontà de' Fiorentini con queſte condizioni.

Che i Fiorentini paghino di loro proprio tanto la Fanteria, che la Cavalleria, che ſarà poſta a guardia della Città di Piſtoja.

Che la gente de' Fiorentini giuri in mano de' Piſtojeſi di mantener Piſtoja in libero, e pacifico ſtato, in cui di preſente ſi trova.

Che la ſoldateſca Fiorentina ſia tenuta andare contro tutti quelli, che voleſſero moleſtare Piſtoja, ancor che foſſero i Fiorentini medeſimi.

Le quali coſe accettate con grave difficoltà da' Fiorentini, mandarono M. Andrea Salamoncelli da Lucca con cento Cavalli, e cinquecento Fanti, quali tutti giurarono l'oſſervanza delle accennate Capitolazioni.

Di tutto queſto fu inteſo da un ſuo amico Riccardo, quale ſenza altro indugio, credendo tempo opportuno per giungere al ſuo bramato fine, ſi portò a Firenze, e con finte ragioni facendo credere a' Fiorentini, che il Panciatichi teneva ſegreto trattato di dare nelle mani del Viſconti Piſtoja, gl'induſſe ad approfittarſi dell'occaſione per venire ad eſſere dominatori di quella. Conſegnarono ſubito i Fiorentini a Riccardo una buona quantità di ſoldati a piedi, e a Cavallo, e gli ordinarono, che di notte tempo ſi portaſſe
1351. ad aſſaltare Piſtoja. Cavalcò Riccardo verſo la ſua Patria, e giuntovi nel cuor della notte, li fu facile di fare con la ſcalata in eſſa l'ingreſſo, ma con poca fortuna, perchè opponendoſeli i Cittadini, fu coſtretto come inferiore di forze ad abbandonare l'impreſa, e fuggito dalla Città, ſi accampò fuori di Porta Caldatica poco lungi dalla medeſima. Queſto improviſo aſſalto apportò gran faſtidio a' Piſtojeſi, nè permettendoli le tenebre della notte il rinve-

rinvenire l'assalitore, stettero fino all'apparir del giorno col animo irresoluto, e sospeso, per mezzo del quale scoperte le insegne de' Fiorentini in mezzo al Campo nemico, si sdegnarono tanto con quella nazione, che subito si posero alla difesa della loro Città con animo risoluto di perder prima la vita, che cedere alle forze nemiche.

Avvisò in tanto Riccardo a' Fiorentini il successo, quali come biasimati da tutti per l'ingiuria fatta a' Pistojesi, principiando a dubitare, che quelli come consigliati a non si fidar più di loro non si accostassero all'Arcivescovo di Milano, determinarono di non tralasciare l'incominciata impresa, e mandando con ogni prestezza un rinforzo di 12000. Pedoni, e 800. Cavalli, cinsero questi da per tutto Pistoja, dimodochè non ebbe più luogo di sperare soccorso veruno. In questo stato di cose non si persero punto di animo gli assediati, poichè quantunque si vedessero per la sofferta peste, e carestia scarsi di gente, e di viveri, tuttavolta eleggendosi per loro abitazione le mura della Città si posero pronti, e intrepidi ad attendere alla difesa della loro Patria, e a tale effetto preparate molte caldaja di acqua bollente, calcina, e sassi per offendere i nemici quando si fossero avvicinati, e ogni sorta di arme offensive, e difensive si disposero di prima morire, che essere infedeli Cittadini alla Patria. Veduta i Fiorentini l'intrepidezza de' Pistojesi, prima di principiare la zuffa mandarono loro Ambasciatori affine di agevolarli ad un giusto, e doveroso accordo. Allora i Pistojesi radunarono il General Consiglio, quale ordinò a Gio: Panciatichi, arbitro in quei tempi delle cose di Pistoja, che si portasse al Campo nemico, e trattasse con quel Generale l'accordo a nome della Città. Esequì il Panciatichi la commissione, e dimostrato a' Commissarj Fiorentini, che erano giunti di fresco nell'esercito nemico, quanto si querelavano i suoi Concittadini, che in quella forma fosse ricompensata dal Comune di Firenze la loro fedeltà, restarono quelli attoniti, e stupefatti, e confessate le calunnie, che Riccardo aveva date a lui stesso, e a tutti i Pistojesi, assicurarono il Panciatichi, e tutto il popolo Pistojese e della quiete, e della pace, e che i loro principali non avevano altra mira, che presidiare a sue spese la Città di Pistoja, come poco fa li avevano detto, per difender quella, e il loro stato Fiorentino dalle forze di Gio: Visconti Arcivescovo di Milano, e che tanto lui, che i suoi Concittadini niente temessero di Riccardo Cancellieri, perchè resterebbe aggiustato l'affare con sodisfazione di tutti. Ritornò dal Campo nemico il Commissionario, e rappresentato a' Pistojesi quanto aveva ottenuto in risposta, fu subito radunato il General Consiglio, ove dopo varj discorsi fu deliberato doversi aderire al sentimento de' Fiorentini, dopodichè fu il presidio Fiorentino in Pistoja con le appresso Capitolazioni accettato.

Che i Fiorentini tenghino in Pistoja a loro soldo due Capitani da eleggersi uno dal Comune di Firenze, e l'altro da' Pistojesi.

Che ciascun Capitano abbia sotto di se la metà della soldatesca Fiorentina.

Che detti Capitani giurino di difender Pistoja da chi volesse turbare il suo governo, e pacifico stato, in cui si ritrova, ed il medesimo giuri di fare il Popolo Fiorentino.

Che i Fiorentini tenghino a loro soldo sufficiente soldatesca a guardia di Serravalle, e della Sambuca.

Che

Che in Pistoja siano rimessi tutti i Guelfi scacciati dalla medesima assieme con i Cancellieri.

Queste condizioni con giuramento dalle parti accettate operarono, che i Fiorentini eleggessero per loro Capitano Albertaccio Ricasoli di Firenze, e i Pistojesi M. Geri Salimbeni di Siena, quali osservate le debite solennità entrarono con 200. Cavalli, e 300. Pedoni a guardia di Pistoja, e pacificato Riccardo Cancellieri con i Panciatichi fu per opera de' Fiorentini con tutti i suoi seguaci in Pistoja rimesso, e redintegrato di ogni danno dalla Città ricevuto.

Avendo in questo tempo l'Arcivescovo di Milano data l'intesa a' Ghibellini di Toscana, e Lombardia suoi confederati di volere rendersi soggetta la Città di Firenze, messe insieme con il loro consentimento un esercito d diecimila Cavalli, e seimila Pedestri, e inviatolo per la Montagna di Pistoja giunse alla Sambuca, la quale per negligenza de' Fiorentini essendo sprovista affatto di gente, occupò, e quella fortificata, e di gente munita, calò in luogo piano vicino a Pistoja, ed ivi si fermò. Mentre stava quivi l'esercito Ghibellino accampato, fece intendere il suo Generale a' Pistojesi, che era venuto in loro ajuto, e soccorso contro i Fiorentini, perciò si disponessero a riceverlo, altrimenti averebbero provato l'impeto delle sue forze. Negarono i Pistojesi costantemente l'ingresso nella loro Città alla furia di tanta gente, la quale dopo la dimora di più giorni di assedio vedendo non poterne ricavare alcun frutto, prese il cammino verso la Città di Firenze, e presso le mura di quella pose gli alloggiamenti, di dove, dopo lungo tempo non potendo il suo Generale dare esecuzione ai suoi macchinati disegni, fece partenza.

L'essersi allontanato l'esercito del Visconti dalla Città di Firenze non
1352. diminuì punto il timore a' Fiorentini, anzi entrando in maggior sospetto, attesero sempre più a fortificarsi, e a provedersi del bisognevole, per potere resistere alle forze di quello, e a questo fine domandarono, e ottennero da' Pistojesi diecimila Fiorini con la condizione di renderli in termine di due anni. Contuttochè i Pistojesi si spropriassero del denaro per sollievo degli altrui bisogni, non tralasciarono per questo di provedere anche alle necessità del proprio Stato, poichè avendo messa insieme buon numero di soldatesca a piedi, e a cavallo, la inviarono a recuperare il Castello di Mammiano, che alcuni estranei, oltre a travagliare la Montagna con ribalderie infinite, avevano espugnato, e riuscita felicemente l'impresa, restarono non solo fugati i ribaldi, ma libera affatto la Montagna da ogni altro male, e pericolo.

In questo medesimo tempo, o poco dopo i Fiorentini, quantunque nojati dalle Genti dell'Arcivescovo di Milano, operarono insieme con altri collegati di parte Guelfa, che in Pistoja si facesse la radunata di quantità grande di soldati, con i quali obbligarono Francesco Antelminelli a diloggiare da Barga, e vergognosamente fuggirsene a Lucca.

Principiandosi da per tutto a dare orecchie ai trattati di pace, per metter fine una volta a tante rovine dell'Italia, fu finalmente conchiusa tra tut-
1353. te le Città Guelfe della Toscana cioè Firenze, Siena, Pistoja, Perugia, Arezzo, Città di Castello, e altre da una parte, e Gio: Visconti dall'altra con alcu-

alcuni patti, e condizioni, tra le quali che il Visconti rilassi liberamente in mano a' Pistojesi i Castelli, e Fortezze di Piteccio, di Torri, di Treppio, di Fossato, di Monticelli, e della Sambuca, e che da ciascuna delle parti si rimettino tutti li esiliati, e banditi; in vigore della qual condizione fu rimessa in Pistoja la famiglia Ammannati, e quella de' Tedici, Vergiolesi, e Gualfreducci, e altre, e furono loro restituiti tutti i suoi beni: e allora fu, che tornò in Pistoja l'Abate Ormanno Tedici, e perchè era ormai vecchio, se ne morì dopo due anni in età di 72.

Stando tuttora Riccardo Cancellieri di mal animo verso la casa Panciatichi, non tralasciava occasione di munirsi di quello, che li sembrava al 1354.
suo fine giovevole, e a tale effetto fatta intrinseca amicizia con il Capitano delle guardie de' Fiorentini, li pareva potere di quello far capitale in ogni occorrenza; ma i Panciatichi, che ciò non sentivano troppo bene, si dolsero molto con i Fiorentini, quali avendo licenziato quel loro ministro, li esortavano a vivere quieti, e deporre le armi, perchè ad ogni gran costo, come autori della pace tra queste famiglie, volevano mantenerla. In questo mentre nati alcuni dissapori tra quei della famiglia Cancellieri, Schiatta di quella Agnazione Pievano del Montale col seguito de' Panciatichi incolpando M. Riccardo presso i Fiorentini, che macchinava contro di loro gran tradimenti, fecero quelli contro e l'uno, e l'altro rigoroso processo, e ritrovato innocente Riccardo, furono i capi della sollevazione con l'accusatore severamente castigati, e Riccardo assoluto. Frenati tra tanto i tumultuanti in Pistoja, godeva quella una pace tranquilla, quindi i di lei Cittadini pensarono a rimettere in buono stato le cose loro, e a tale effetto facendo una visita generale alle loro Castella, e Fortezze, e trovatele in cattivo stato, ordinarono li 28. Marzo, che prontamente fossero risarcite, e rifatti tutti gli arnesi, e armature, e ogni altra cosa attenente al necessario mantenimento di una buona difesa, acciò niente mancasse nelle differenze, che potessero occorrere; in sequela di che l'anno seguente estesero alcuni capitoli sopra la custodia delle medesime Castella, e Fortezze, e li 18. Decembre 1355. furono dal General Cosiglio approvati.

In questo tempo medesimo riconoscendo i Pistojesi essere di vantaggio alla loro Città liberarsi dall'annuo tributo di uno Sparviere, che il loro Comune pagava a Casa Mazzinghi Signora di Campi, per essersi questa, come 1355.
ricca, e potente, obbligata prestare ajuto a Pistoja in tempo di guerra, si accordarono con detta famiglia di estinguere quel peso con lo sborso di 225. Fiorini di oro, e seguito il pagamento li 4. Novembre 1355. per carta, firmata da Jacopo di Francesco di Simone Notajo, restò Pistoja libera da quell'aggravio, e da ogni inquietudine, che soleva molte volte per questo fatto accadere.

Partito l'Imperator Carlo IV. dalla Germania con soli trecento Cavalieri, se ne scese con quelli in Italia pacifico affatto, e non armato, dove da per tutto nelle Città fu ricevuto senza contrasto qual Sovrano Signore di tuttto il paese. Entrato in Toscana, si portò a Lucca, ove fu trattato magnificamente, ma disgustati i Lucchesi per non aver egli voluto concederli la domandata libertà (la quale li concesse nella seconda venuta, che fece in Italia)

lia) furono causa potissima, che accelerasse la sua partenza dalla loro Città, e s'incaminasse a Roma per ricevere la Corona Augusta.

Giunto in Roma l'Imperatore predetto *fuit exceptus honore maximo*, ed essendo seguita con pompa solenne la di lui incoronazione, spedì subito a bella posta Leonardo da Castiglione Aretino a rendere intesi i Pistojesi con lettera de' 5. Aprile 1355. con questo indrizzo -- *Nobilibus Anthianis Communis, & Populi Civit. Pistor. nostris, & sacri Romani Imperii Vicariis, & Fidelibus dilectis* --

Correndo voce, che l'Imperatore fosse per ritornare in Toscana, stavano i Pistojesi con grande ansietà della di lui venuta, quando finalmente portatosi a Pisa, spedirono a quella volta Ambasciatori, quali andati avanti la persona di Cesare, e reverita la Maestà sua a nome della Città di Pistoja, li baciarono nel Duomo di Pisa inginocchioni il piede, che così allora era il costume dei sudditi coll' Imperatore loro Sovrano, e dato ogni altro segno di vassallaggio con giuramento di fedeltà, ne riportarono la conferma in amplissima forma di tutti i privilegi, concessi alla loro Città dagl' Imperatori antecessori; e volendo la Maestà sua usare con i Pistojesi liberalità, e dimostrazione di affetto, dichiarò gli Anziani, il Gonfaloniere di Giustizia per le cose della loro Città, e di tutto lo stato loro Vicarj suoi, e dell'Imperio per tutto il tempo di vita sua con piena, e assoluta amministrazione: favella in questa guisa il diploma dato in Pisa l'anno primo dall' Impero Romano sotto di 26. Maggio 1355., *Anthianos, & Vexilliferum Justitiæ Populi, & Communis Pistorii, qui nunc sunt, & pro tempore fuerint, & non alios animo deliberato, sano Principum, Procerum, & Baronum nostrorum accedente consilio, in nostros generales, & irrevocabiles Vicarios toto tempore vitæ nostræ constituimus, facimus, & creamus, ut videlicet ipsi, & non alii sint, & esse debeant generales, & irrevocabiles Vicarii tempore vitæ nostræ, sicut prædicitur, cum administratione plenaria in Civitate Pistorii, & ejus Comitatu, ac etiam districtu, & in omnibus Terris, Castris, & Locis &c.*

Questa concessione dell'Imperatore, fatta a'Pistojesi di governarsi secondo le leggi, e lodevoli loro consuetudini in libero stato popolare sotto il reggimento degli Anziani, e Gonfaloniere di Giustizia, fece godere giustamente ai medesimi una specie di Libertà, che non poterono mai per strade indirette stabilire; ma non venne a estinguer l'alto, e supremo dominio, che Cesare aveva sopra la Città di Pistoja, perchè circonscritta dai giusti patti
1356. mantenne la Città dipendente, e soggetta all'Imperio. E che l'alto dominio di Cesare sopra la Città di Pistoja restasse nel suo vigore, ce lo manifesta l' Archivio di S. Jacopo, quale ci fa vedere un diploma del medesimo Carlo IV. de' 29. Gennajo 1356., con cui vien concesso al Conte Fensio il censo annuo di Fiorini 400., che la Città di Pistoja pagava all'Imperio, e del pagamento del medesimo censo si vede la ricevuta sotto dì 29. Decembre 1356.

Avendo i Pistojesi, come si disse, ben presidiate, e proviste di ogni bisognevole tutte le loro Castella, e Fortezze, attendevano alla conservazione della pace, e al mantenimento dei loro privilegj, e come che si temeva che fosse per passare in Toscana a danno della medesima l'esercito della gran Compagnia di Tedeschi, comandato dal Conte Lando, così si collegarono a difesa comune i Fiorentini, Pisani, Pistojesi, Perugini, Volterrani, e altri

popo-

popoli, ed essendo state estese le Capitolazioni, furono li 18. Febbrajo ratificate da' Collegati nella Chiesa di S. Lorenzo di Montevarchi; dopodichè avendo i Pistojesi per quanto si aspettava loro, soccorso i Fiorentini di 800. Cavalli, e 900. Fanti, stavano a buona guardia del loro stato.

Leggo ancora come in questo medesimo anno volendo i Fiorentini ridurre il Fiume Agna nel suo antico letto, scrissero a' Pistojesi per concertare con i medesimi il modo più facile, e più utile per sfuggire le strida, e i lamenti degl' interessati; e perchè fino adesso avevano usata con i Pistojesi qualche sorta di famigliarità, questa volta presi da stimolo di rispetto, e di stima, inviarono a quelli la lettera de' 28. Novembre 1356. col soprascritto di questo tenore -- *Nobilibus, & Potentibus Viris Dominis Anthianis, & Vexillifero Justitiæ Civitatis Pistorii amicis Carissimis.*

In quest'anno pure il Vescovo di Narni, e F. Francesco di Fuligno Commessarj eletti nella Città, e Diocesi di Pistoja dall'Cardinal Egidio per procedere rigorosamente contro certi eretici, suddelegarono la loro autorità a M. Andrea Vescovo, e a F. Angiolo Agostiniano, come ci dice la carta de' 28. Maggio 1356. firmata da Gio: degli Ughi Notajo; dopodichè questo Vescovo rese li 19. Settembre l'anima al suo Creatore, lo che ci ratifica l'iscrizione fatta sopra il marmo, che ricopre il di lui corpo nella navata di mezzo della Cattedrale di S. Zenone.

Hic jacet R. Pater, ac Dominus
Dominus Andreas de Ciantoris de Pistorio
Olim Episcopus Pistoriensis
Doctor utriusq: juris,
Qui obiit in Domino
MCCCLVI. *die* XIX. *Septemb.*
Cujus anima requiescat in pace.

Il luogo di questo Vescovo trovo occupato l'anno seguente da Fra Remigio Pistojese, che così lo dice il Catalogo de' Padri Agostiniani, insigne Teologo, e zelante Predicatore dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. 1357.

Risedeva con splendore della Patria sopra la Sedia Episcopale di Spoleti M. Gio: Sidosi, o Sodogi da Pistoja, gratissimo a Innocenzo VI., quale arricchì il tesoro di S. Jacopo con parte del legno della Santa Croce, alla fine colmo di meriti morì nel 1371. con fama di Santità.

Era Teologo, e Predicatore celeberrimo Fra Gio: Bracali, Eremitano di S. Agostino.

Era di lustro alla famiglia, e a Pistoja Bartolomeo di Riccardo Cancellieri Vicerè nell'Abruzzo, e poi al servizio del Duca d'Este di Ferrara, avendo antecedentemente sostenuta con integrità di giustizia la carica di Potestà nella Città di Bologna.

Devo ridurre a memoria come i Pistojesi riconobbero il merito di M. Gio: Franchi, poichè facendolo Operajo di S. Jacopo Apostolo per tutto il tempo della vita sua l'ornarono del Cingolo militare, e lo vestirono solennemente sopra l' Altare della Cappella di S. Jacopo di veste lunga paonazza

con maniche grandi foderata di pelle di vajo all' uso de' Senatori Romani, permettendoli vestir sempre in quella forma.

Angiolo Lazzari Potestà di Siena nell' Anno 1349., dopo la terminazione dell' Ufizio datoli il Sindacato, e trovato debitore di più somme di denaro, che doveva a più Cittadini Sanesi, fu fatto carcerare, ma riconoscendo quella Città l'impossibilità del medesimo, lo fece scarcerare, e pagò lei quanto aveva detto Lazzari fatto di debito.

Dall' Anno MCCCLVIII. di Nostra Salute.

C A P. XXIII.

QUando la Città di Pistoja godeva qualche sorta di quiete, parve che il Comune nemico facesse gli ultimi sforzj per disturbarla; poichè venuto in testa agli abitanti della Montagna alta di liberarsi dalla soggezione de' Pistojesi, si levarono con la ribellione dalla loro obbedienza, lo che fu di sensitivo dispiacere a Pistoja per la perdita, che aveva fatto di tanti belli, e ricchi, e popolati Castelli; quindi pensando i Cittadini al danno grande, che risultava al loro Comune, determinarono di abbandonare il rigore, e procurare con la dolcezza nuova obbedienza dai loro ribelli; e principiando ad addolcire gli animi di quei popoli con esentarli dai dazj, e gravezze imposte loro, e con liberarli da tutte le condannagioni, e rimettere i loro banditi senza spesa veruna, ritornò quel vasto paese all' obbedienza di Pistoja, e tutti i Castelli prestarono a quella nelle forme solite il giuramento di fedeltà. Allora il General Consiglio ammesse alla Cittadinanza Pistojese alcuni delle prime famiglie di S. Marcello, di Cutigliano, di Lizzano, e Popillio, e sopprimendo tutte le Potesterie di quel superiore terreno, determinò doversi in luogo di tanti Potestà mandare in quelle parti un sol ministro con titolo di Capitano, al quale furono addossati tutti gli affari civili di quel vasto paese -- *Et quod per Com. Pistor. mittatur in Montaneam superiorem unus Capitaneus bonus, sufficiens, & Guelfus forensis cum illa familia, salario, pactis, modis, conditionibus, & officio, ut Consilio Populi videbitur, & placebit.* A questo nuovo ministro fu destinato per sua residenza il solito Castello di Mura, di dove rimosso, li fu ordinato l'anno 1361. il risedere a Lizzano, e di poi per le Capitolazioni de' 25. Novembre 1373. fu obbligato a stare di residenza a Cutigliano -- *Capitaneus cum suis Not., & famulis teneatur residentiam suam facere in Villa Cutigliani* -- e aveva l'obbligo di fare almeno ogni mese il giro de' Castelli, e tener ragione nella Sambuca, come faceva il Potestà della medesima; e come che l'anno 1373. nacquero gran dissapori tra i Pistojesi intorno al regolamento della nuova riforma de' Magistrati, così fu necessario a' Pistojesi medesimi il chiamare per mediatori i Fiorentini, quali per mezzo di quattro dei loro Cittadini insieme con gli Anziani, e altri pochi Pistojesi regolarono le leggi di tutti i pubblici Ufizj, e capitolando ancora sopra il Capitanato della Montagna, stabilirono, che dovesse esser sempre Fiorentina la persona, che doveva sostener quella carica; quindi dato

to luogo alla nuova legge si trova, che sempre un Fiorentino ha ottenuto quel posto. La prima abitazione in Cutigliano per questo ministro fu presa a pigione, ma non apportando il decoro, che conveniva, fu li *6.* Settembre 1377. comperato il sito, per rogito di Gherardo di Jacopo da Samminiato Notajo; ove fu fabbricato il Palazzo Pretorio, e restando poi questa residenza rimoderata, fu detto, che il Capitano della Montagna star dovesse colla sua corte quattro mesi a Cutigliano, quattro mesi a Lizzano, e quattro mesi a S. Marcello; e nel 1512. in circa dopo che fu da' Lizzanesi gettato dalle finestre il Capitano, fu stabilita, e fermata la residenza di questo ministro per sei mesi a Cutigliano, e per sei mesi a S. Marcello, come anche al presente si costuma.

Essendo dunque stato appoggiato tutto il governo della Montagna superiore di Pistoja al nuovo Ufizio di Capitano, restarono anche in minor numero gli Ufiziali da eleggersi da' Pistojesi nei luoghi di loro giurisdizione, all'elezione dei quali continuamente invigilando, ritrovo, che fornivano di Potestà solamente i luoghi infrascritti, cioè.

Potestà di Crespore, e Lanciole.
Potestà di Calamecca.
Potestà di Marliana.
Potestà di Casore del Monte.
Potestà della Serra.
Potestà di Piteccio, e Sammumè.
Potestà di Satornana, e S. Felice.
Potestà di Brandeglio, e Potestà di Belriguardo.
Potestà di Valdibura.
Potestà di Momigno, e Montagnana.
Potestà di Treppio, Torri, e Fossato.
Potestà del Montale.
Potestà di Alliana.
Potestà di Larciano.
Potestà di Serravalle.
Potestà di Tizzana.
Potestà di Quarrata, e Buriano.
Potestà della Castellina.
Potestà di Vinacciano.
Potestà di S. Quirico, e S. Mato.
Potestà di Montemagno.
Potestà d'Isole, e Verguole, e S. Ripoli.
Potestà di Casale.
Potestà di Vizzano.
Potestà di Vignole.
Potestà di Luvicciana, e Valdibisenzo.
Potestà di Piuvica.
Potestà di Cecina.
Potestà di Castro, e Conio.
Potestà di Lamporecchio, e Orbignano.

L' elezione di questi ministri ebbe durazione fino all' anno 1401., in cui avendo Roberto Imperatore con suo Diploma, spedito li 4. Luglio in Magonza, dichiarati Vicarj suoi, e dell'Imperio il Gonfaloniere, e Priori dell' arti della Città di Firenze, li sottopose molti luoghi della Toscana, tra i quali si legge la Città di Pistoja: in sequela di che, e del timore dei suoi ribelli avendo i Pistojesi consegnato il governo della loro Città, e l' entrate della medesima ai predetti Vicarj, fornirono questi di un Commessario Fiorentino Pistoja, e aggiungendo al Capitanato della Montagna, Calamecca, Crespole, e Lanciole, ridussero l' anno 1402. tutte l'altre Potesterie al numero di quattro solamente, che sono

Potesteria del Montale.
Potesteria di Tizzana.
Potesteria di Serravalle.
Potesteria di Larciano.

e ponendovi per Potestà un Fiorentino, li sottoposero tutti quei luoghi, che a tante Potesterie erano soggetti.

Mentre i popoli di Monteverturino furono per mezzo de' Pesciatini pacificati con i Pistojesi, venne inquietata la Toscana da numeroso esercito di
1359. Tedeschi, comandato dal Conte Corrado di Lando, quale girando per la medesima, e niente temendo di un esercito di ottomila persone, con il quale gli si opposero i Fiorentini ajutati da' Pistojesi, teneva in sospetto tutta quella Provincia. Alla fine andato ad accamparsi nei contorni del Pesciatino, e del Pistojese, fu ristretto da M. Riccardo Cancellieri, che ii comparve inaspettatamente a ridosso con numerosa soldatesca a Cavallo, dalla quale, perchè sempre cresceva di forze, e di popolo di quei contorni, atterrito, fu forzato senza che potesse fare impresa veruna ad uscir di Toscana.

Erasi in questo tempo reso in Pistoja insopportabile il lusso donnesco, poichè eccedendo taluni le proprie forze impinguavano le case di debiti, al-
1361. la qual cosa per recare i Cittadini opportuno rimedio, estesero leggi sì rigorose, che datosi luogo all' osservanza delle medesime, ne risultò notabile giovamento alla Città, e a tutto lo stato Pistojese.

Passando male sodisfazioni tra i Fiorentini, e Pisani, messero questi insieme un esercito di gente a piedi, e a Cavallo ascendente al numero di
1362. 13500. persone, e mandatolo ai danni del territorio Fiorentino per la parte dello stato Pistojese, si accampò li 24. Luglio sotto le mura di Pistoja. Erano allora i Pistojesi travagliati dalla Peste, la quale avendo tolto di vita molte persone, aveva reso Pistoja insufficiente di forze, e come ci avvisa il Sozzomeno, corsero i Cittadini pericolo di avere a soffrire grandissimi danni -- *Erant enim Pistorienses*, dice egli, *correpti Peste*, *& multi Cives mortui erant*, *& multi etiam jacebant infirmi*, *unde cum ex dicta Peste*, *tum ex repentino adventu hostium tantum se defendebant*, *cum de facili a tanta multitudine possent superari*, *& erant in maximo periculo* -- ciò non ostante furono sì animosi quei pochi Cittadini avanzo di tanto flagello, che vedendosi disturbata la festa, che in quel giorno ricorreva del loro Protettore S. Jacopo, dimodochè non vi fu luogo di esporre la Bandiera alla corsa de' Cavalli, come era costume, fecero tutti pieni di sdegno intendere al conduttore di quell' esercito, che

se non

se non si era corsa in Pistoja la Bandiera di S. Jacopo, l'avrebbero fatta correre sulle Porte della Città di Pisa, come poco poi successe -- *Unde Pistorienses*, dice l'istesso Scrittore, *ob iniuriam commoti, ausi fuerunt significare Pisanis, quod pro dicto Palio fieret cursus prope Januam Pisarum, ut postea factum fuit* -- le quali parole fecero tanta impressione nella mente di quel Generale, che subito rimosse gli alloggiamenti, e si portò nel piano di Firenze, come gli era stato ordinato, ed ivi avendo fatti danni infiniti, se ne tornò a Pisa.

Tra tanto fu fermata, e stabilita la pace tra i Fiorentini, Pistojesi, Aretini, Volterrani, Colligiani, Samminiatesi da una, e Bernabò Visconti Signor di Milano, e Gio: dell'Agnello da Pisa dall'altra parte. 1364.

Ritrovandosi in questo tempo i Pisani molestati gravemente da una compagnia di 3000. Inglesi comandata da Gio: Aguto bravo, e insigne Guerriero, adoperarono ogni astuzia, e fecero ogni diligenza per allontanarla dal loro territorio, e bramosi di vendetta contro i Fiorentini la spinsero a guastare il loro contado, e passando quella per il territorio Pistojese pose il Campo nella pianura non troppo lungi dalla Città di Pistoja, di dove scorrendo or quà, or là per il terreno Fiorentino fece ruberie, e arsioni infinite, e dopo aver battuti, e guastati molti luoghi s'incamminò verso la Campagna di Arezzo. Entrati in sospetto i Pistojesi, che potessero queste genti ritornare a danneggiare il loro paese, raddoppiarono le guardie alle loro Castella, e Fortezze, e risarcirono le mura della Città, ove si richiedeva, e posero una campana sopra ciascuna delle quattro Porte, affine di chieder soccorso quando la necessità l'avesse richiesto, e assoldate quantità di persone, e accresciuta notabilmente la Cavalleria, fecero lor Capitano Generale di guerra Bartolomeo di Lazzerino Lazzari, e gli ordinarono, che attendesse alla difesa del loro stato.

Il contento di una felicissima abbondanza di ogni bene si agumentò quest'anno ne'Pistojesi nel sentire, che veniva alla volta di Toscana l'Imperatore Carlo IV. loro Signore, e amorevole benefattore, quale arrivato prima di ogni espettazione a Lucca, fu magnificamente ricevuto, e quivi gli Ambasciatori Pistojesi presentatisi al suo cospetto, e resoli a nome della loro Città il dovuto ossequio, ed omaggio, furono onorati con cortesi maniere, e domestiche cortesie; ma lamentatosi molto con gli Ambasciatori Fiorentini, riprendendoli, che non lasciavano riposare persona, e che per troppo inquietamente dominare non si erano contentati di quello, che aveva loro concesso, e inquietatosi molto delle occupazioni di Prato, di Volterra, e di Pistoja fatte dopo il trattato conchiuso in Pisa l'anno 1355., fece risoluzione di fare una guerra formale, ma inframmettendo il Pontefice la sua autorità, e mediazione a favore de' Fiorentini, e contro quegli altri popoli; fu accordato il primo giorno di Marzo, che i Fiorentini dessero all'Imperatore cinquantamila Fiorini, per la qual somma confermò di nuovo quel Sovrano quelle, che i Fiorentini avevano acquistato dopo l'anno 1355. In tempo dell'accennata mediazione avendo questo Imperatore in lontananza da Lucca circa a dieci miglia riconosciuta sopra di un alto Colle per il sito amenissimo l'aria salubre, fece ivi edificare un Castello con sua Fortezza, e ono-

onorandolo del proprio nome chiamollo *Monte di Carlo*, in oggi detto *Montecarlo*; e avendo lasciato in sua vece Governatore Simone Reali da Pistoja Signore di Gaddi, e Monte Chiaro nel Piemonte si partì dalla Toscana -- *Post transivimus in Lucam in Tuscia*, lo dice lo stesso Sovrano, *& ordinavimus guerram contra Florentinos, & ædificavimus Castrum pulchrum cum oppido muris vallato in cacumine montis, qui distat decem milliaribus a Luca versus vallem Nebulæ, & imposuimus nomen Mons Caroli. Et post hoc reversi sumus Parmam dimisso regimine D. Simoni de Pistorio, qui ante ex parte nostra bene rexerat, & Oppidum Braxem in Garimano super inimicos adquisierat, & multa alia bona in suo regimine fecerat* -- Questa Storia della Vita di Carlo IV. scritta da esso medesimo si legge in una Raccolta di cronache, e scritture concernenti la Boemia, stampate in un volume con le Storie di Gio. Dubravio. *Hanoviæ Typis Vvechelianis apud Claudium Marmium, & hæredes Joannis Aubrii Anno.* 1602. Sopite Carlo IV. le controversie con i Fiorentini, richiese i medesimi a darli in suo seguito una parte delle loro genti d'arme, che lo accompagnassero fino a Bologna. Servì quel Comune con prontezza l'Imperatore, quale partitosi di Lucca s'incamminò verso Pistoja, dove giunto fu ricevuto da tutti i Magistrati, e da tutta la Nobiltà con superbi incontri, e fatta quivi breve dimora, e preso il solito tributo di 400. Fiorini d'oro, intraprese l'incominciato viaggio per la Montagna di Pistoja, avendo in suo seguito un convenevole numero di Cavalli Fiorentini, e Pistojesi, che l'accompagnarono fino a Bologna, ove prese riposo.

Sedata da' Pistojesi la nuova ribellione dei loro Castelli, Cecina, Montemagno, e Pitellio, richiesero a' Fiorentini la Fortezza di Calamecca, e ot-
1369. tenutala, rimessero nel primiero stato la corrispondenza dei mercantili negozj con i Lucchesi; lo che li veniva negato da chi guardava quel posto: dopodichè considerando il danno notabile, che risultava alla loro Città, per la mancanza dei viveri, cagionata dalla mala coltura della loro Campagna, richiamarono a coltivare i loro terreni i Contadini mandati in ajuto de' Fiorentini all'assedio di Samminiato, e provedendo quantità di roba da macina, rimossero dal loro stato i disagi della fame, dalla quale prevedevano dovere essere travagliati, e volendo giovare anche ai vicini mandarono l'addimandato soccorso di gente a' Pesciatini, che sospettando dei soldati, che radunava in Lucca il Cardinal di Bologna in soccorso di Samminiato, stavano con gran paura, e timore.

Tornando scomoda a' Pistojesi la frequenza della Chiesa de' Frati di S. Basilio, detta in oggi di S. Francesco di Paola, fecero fare per aumentare sì
1370. Santo Esercizio quella strada, che dalla Chiesa del Carmine alla nominata Chiesa conduce, e stando esercitati nell'opere di Pietà, vollero anche consolare la Religione de' PP. Gesuati, originata in Siena l'anno 1367. sotto la Regola di S. Gio: Colombini Sanese Fondatore di quell'Ordine; poichè mossi dalla fama di tante buone opere dei suoi Religiosi, donarono a quella il sito, dove ora è la Chiesa di S. Girolamo, e quivi dato principio alla fabbrica del Convento, li fu facile ajutata da pie persone il terminarlo nell' ampia forma, che tuttora si vede. Si portarono subito sotto il governo, e direzione di Fra Cristofano del Mugello Discepolo del B. Colombini ad abita-

bitare la nuova fabbrica, e a ufiziare la Chiesa, Pietro, Paolino, e Jacopo nobili Pistojesi con altri di quella Religione, che alle Sante esortazioni del Fondatore si erano ridotti a servire Iddio, e seguirlo con gran fervore. Erano tanto innamorati di Dio il detto Pietro, Jacopo, e Paolino, che essendo in detto Convento vissuti, e morti santamente, meritarono di essere ascritti tra i Beati di quella Religione, la quale per essere stata da Papa Clemente IX. soppressa, furono l'entrate di detto Convento applicate al Capitolo de' Canonici di S. Zenone. Presentemente questo luogo serve di comodo a molti Religiosi per dare gli esercizj spirituali a chi desidera di perfezionarsi nel vivere di vero Cristiano. Poco avanti a questo tempo medesimo spirato da Djo Remigio Vescovo di Pistoja a tornare alla solitudine della sua Cella, rinunziò liberamente nelle mani della Sede Apostolica il Vescovado, quale si dice conferito fino li 2. Giugno 1367. al Proposto della Chiesa della Terra di Prato Scrittore Apostolico, chiamato col nome di Fra Giovanni, Figlio di Vivenzio Vivenzi da Firenze Oriundo Pistojese dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, e questo fu quel Vescovo, che unì al Capitolo de' Canonici di S. Zenone di Pistoja la Chiesa suburbana di S. Agostino li 30. Maggio 1376. Io però credo, che l'elezione di Gio: Vivenzi in Vescovo di Pistoja accadesse li 2. Giugno 1368., poichè l'Archivio di Forcole mi dà una sentenza, emanata dal Vicario del Vescovo di Pistoja li 5. Novembre 1367. in favore di quel Monastero Valombrosano, nella quale si legge il citato Remigio Vescovo al reggimento della Chiesa Pistojese nel medesimo mese, e anno 1367., che se ne morì al Chiostro nel 1370.

Quando i Pistojesi credevano di viver quieti, e felici, per essersi liberati dai reclami, che i loro sudditi facevano a cagione delle gabelle, e gravezze dello stato, furono forzati a soffrire i rigori della fame; poichè avendo soccorso i Fiorentini, e altri popoli circonvicini di viveri nella passata carestia sofferta da tutta l'Italia, restò il loro territorio scarso di roba a tal segno, 1375.
che fu per loro inevitabile il flagello predetto. Contuttociò non si allontanarono punto i Pistojesi dal fare la scelta di 400. soldati, quali mandati a guardia della Sambuca, e di altri passi della Montagna, impedirono per quelle parti il passo a 6000. Inglesi, che di Lombardia dovevano passare in Toscana, chiamati, come alcuni dicono, da' Pratesi per sottrarsi dalla soggezione de' Fiorentini, quali per timore delle truppe Brittanniche, sollecitarono a porre col consenso de' Pistojesi a guardia di Pistoja non piccola quantità dei loro soldati, e con tale occasione chiedendo a' Pistojesi medesimi soccorso, per corrispondere della somma di 13000. Fiorini, promessa alle compagnie degl' Inglesi per levarle dalla Toscana, gli furono da quelli accordati 6000. Fiorini.

In tempo sì calamitoso pensando Neri di Forese Simiglianti a procacciarsi l'eterna Magione, dispose di tutto il suo Patrimonio in ajuto de' poverelli, al quale effetto edificando fuori della Porta a Lucca, uno Spedale sotto il titolo di S. Maria, obbligò l'Opera di S. Jacopo sua erede istituita a mantenerlo con quelle entrate in perpetuo, quale Spedale per Bolla di Sisto IV. passò in dominio, e governo della pia casa di Sapienza. Quest'Opera di carità fu di stimolo agli Operaj di S. Jacopo di usare una straordina-

ria pietà verso uno spiritoso fanciullo, donato a quel Magistrato da uno del Castello di Montevetturino; poichè fu ricevuto con tanto buon animo, che rivestito, e fatto nutrire, e allevare, fu sempre riconosciuto da quel pio luogo come cosa propria, a segno che fino che visse, fu chiamato Figliuolo di S. Jacopo.

A richiesta de' Fiorentini, che in questo tempo avevano strepitose con-
1376. tese con Gregorio XI. si collegarono con loro, Siena, Pistoja, Lucca, Perugia, Samminiato, Colle, Volterra, S. Gimignano, e Città di Castello, lo che prestò ardire a' Fiorentini per sostenere la guerra contro il Legato del Papa; ma essendo scarsi di denaro, ricorsero a' Pistojesi, quali li soccorsero di ottomila lire; e come che in questi tempi i Pistojesi mostravano genio di dar sollievo agli altrui travagli, così essendo ben note a' Pesciatini queste lor qualità, gli ricercarono per mezzo di Ambasciatori di ajuto in quella grave congiura di certi, che volevano opprimere quella terra, e avendo i Pistojesi prestato loro ogni possibil soccorso, furono presi i congiurati, e severamente puniti.

Cresciute le male sodisfazioni tra i Cittadini di Pistoja, a cagione della riforma degli Ufizj del 1373., nacquero tumulti di tal sorta, che i Fiorentini, che altro non bramavano, che divenir Signori di Pistoja, o di vederla distrutta, per essere ricca, nobile, e potente, credettero esser tempo opportuno per giungere ai loro machinati disegni: che però sotto colore di quiete, e di pace annullarono la fatta riforma, e con nuove leggi sotto pretesto di tor via lo scandoloso nome delle due fazioni Panciatica, e Cancelliera dividendo gli Ufizj in due ordini, chiamarono un ordine la Compagnia di S. Giovanni, e l'altro la Compagnia di S. Paolo, dimodochè la metà de' Cittadini, a riserva de' Magnati, che non potevano godere il benefizio dell'imborsazione, erano imborsati nella borsa della Compagnia di S. Giovanni, e l'altra metà nella borsa della Compagnia di S. Paolo, e per avere il supremo Magistrato si estraevano quattro, uno per Quartiere dalla borsa di S. Giovanni, e quattro a ragione di uno per Quartiere da quella di S. Paolo, e il Gonfaloniere si doveva estrarre una volta dalla borsa del Quartiere di S. Giovanni, e l'altra da quella di S. Paolo; e perchè la Compagnia di S. Giovanni era protetta da' Cancellieri, ne successe, che si dichiarò di fazion Cancelliera; e quella di S. Paolo come protetta da' Panciatichi, si disse apertamente di fazione Panciatica; e in tal maniera in vece di spegnersi il fuoco, si accrebbe a segno tale, che non solo nella Città, ma in tutto il suo territorio restò dilatato. Ridotta dunque Pistoja in questo stato, avevano i Cittadini abbandonata tra di loro ogni dimestichezza, e familiarità, di modo che ciascuno nella Città era all'altro sospetto.

Successo per la morte di Carlo IV. nel Soglio Imperiale Venceslao suo Figlio, parve che questo Imperatore col non venire in Italia, avesse poca
1378. cura delle cose di quella, onde ne avvenne, che quelle Città, che vollero ampliare le loro giurisdizioni, non mancarono di approfittarsi della lontananza di questo Sovrano, poichè principiando con le forze a soggettarsi quanti luoghi poterono de posseduti da tanti Signori, che erano nella Toscana, e tolte a quelli le loro giurisdizioni, si posero in istato di Repubblica.

ca. Un sì fatto pensiero di libertà non cadde in testa a' Pistojesi, poichè seguitando a governarsi con le proprie leggi, come aveva loro Carlo IV. concesso, riconobbero questo nuovo Regnante per loro Sovrano, e gli pagarono il Censo di 400. Fiorini dovutoli, come ci accenna l'Archivio li 24. Sett. 1381.

Il prodigioso caso occorso di notte tempo del mese di Marzo a cagione di una gran furia di fulmini, e saette cadute sopra del Campanile, e Chiesa di S. Pietro Maggiore di Pistoja con danno notabile, portò una straordinaria ammirazione a tutti i Cittadini; viddero questi la tavola dell' Altar Maggiore levata dal solito luogo, e trasportata dietro al medesimo. Nell' Oratorio delle Monache osservarono rovinato, e disfatto quel bell' Altare, e del tutto incenerita la tavola; e quel trovare i libri, a riserva di un messale, che intatto restò al suo luogo, e parte dei paramenti, sparsi negli angoli dei chiostri del Monastero, accrebbe stupore a ciascuno; e fu stimata cosa maravigliosa, che sopra la cima del Campanile rovinato, fosse restato intatto, un Angiolo, retto da una gran pietra, la quale appena si conosceva come stesse attaccata; ed essendo stato giudicato il danno passasse la somma di 300. Fiorini d'oro, gli Operaj domandarono come protettori del luogo agli Anziani soccorso, e l' ottennero.

Fu in questo tempo esequita la pia volontà di donna Antonia, moglie di Paolo di Vanni da Pistoja, con la terminazione della fabbrica del nuovo 1380.
Monastero, e Chiesa sotto il titolo di S. Maria della Neve, di S. Jacopo, e S. Orsola nella Parrocchia di S. Gio: Evangelista in l. d. la Postierla, e introdottevi dal Vescovo Giovanni più fanciulle, ottenne di levare dal Monastero di S. Gio: Battista di Firenze, Suor Jacopa Monaca professa, e la costituì capo, e guida delle novelle piante, che presero la Regola di S. Agostino; e perchè l'Opera di S. Jacopo principiò a sovvenirle nei loro bisogni, perciò restarono sotto il governo di quel Magistrato. Le fanciulle, che dovevano quivi monacarsi, si eleggevano dagli Anziani, e dagli Operaj di S. Jacopo, il Proposto dei quali avanti l'Altar Maggiore della Chiesa predetta le metteva lo Scapolare, e senza altre cerimonie le consegnava alla Superiora, come ci dice l' Archivio di quel Magistrato. Questa prima Chiesa restò edificata vicino alle mura della Città sopra una casa di Curradino Curradi, e a dì 30. Agosto 1380. dal prenominato Vescovo consacrata, la quale fu atterrata, quando col disegno di Donato Frosini, fratello del celebre M. Sforzo, che in lettere umane il mondo non aveva vivendo altro pari, come dai suoi manuscritti si ritrae, fu nel 1608. eretta quella, che ora si vede sotto il titolo delle Vergini, avendo nei suoi fondamenti gettata colle debite solennità la prima pietra il Vescovo Alessandro del Caccia, dal quale nel 1616. fu consacrata. A questo Monastero furono nel 1693. unite le Monache di S. Niccolao da Tolentino, originate per il lascio di Piero Panuzzi, quando l' anno 1594. per adempire la di lui volontà rogata da Melchior Bernardi li 15. Aprile 1587. fu ridotta la sua casa, posta presso la Chiesa Prioria di S. Vitale, a Spedale con piccolo Oratorio dedicato a S. Niccolao da Tolentino, e vi furono racchiuse poche fanciulle derelitte, che governate da una donna grave di età, vivevano con l'entrate di quel Testatore. Determinate queste di ridursi a Monache professe, ottennero da Paolo V. benigno rescritto

di commutare lo Spedale in Monastero, e avendo il Vescovo del Caccia eseguiti gli ordini Pontificj, presero la Regola di S. Agostino. L'istituto di questi due aggregati Monasteri, fu abbandonato dalle Religiose l'anno 1737., e avendo accettata la Regola di S. Francesco di Sales, riceverono, appianate tutte le difficoltà, dal Monastero delle Salesiane di Massa di Valdinievole Suor Margherita Livizzani con due compagne per direttrici di quel nuovo istituto, e da quel tempo in poi si principiarono a chiamare le Salesiane, le quali in cinque anni ridussero quel loro Monastero bello, comodo, e uniforme al costume di quella Regola.

In questo tempo medesimo Bartolomeo di Francesco Franchi, fratello del Vescovo Andrea di tal cognome Canonico di S. Zenone, Protonotario Apostolico partecipante, vice Gancelliere della corte di Roma, Segretario di Urbano VI., e di Bonifazio IX., Proposto della Collegiata di Prato, e Storico dei suoi tempi, stimolato dall'esempio dei suoi Concittadini, fece edificare dai fondamenti per i Monaci della Congregazione Ulivetana il Convento, e Chiesa, che ora in Pistoja posseggono, assegnando loro le rendite sufficienti; e Gio: Vescovo, che benedì la prima pietra, unì a quella Badia l'entrate dello Spedale Hasnelli, e non Arnelli, che così si deve chiamare, come si legge in più cartepecore antiche, e nel testamento di Buonaguida di Bello, rogato da Cristoforo Notajo li 31. Agosto 1224., e li concesse ancora l'entrate di quella Chiesa, ehe era Collegiata fino al tempo di Alessandro IV. come si ricava da una sua Bolla de' 7. Decembre 1257. Similmente Ulivieri Lazzari, Priore della Chiesa Collegiata di S. Piero a Seano, bramoso di aumentare a questi Religiosi l'entrate, fece con autorità Apostolica donativo ai medesimi di quella sua Chiesa, e pingui rendite della medesima. Venuto finalmente a morte il prenominato Bartolomeo, ebbe effetto la fondazione dell'Abadia de' Monaci Ulivetani vicino alla Terra di Prato, detta *delle Sacca*, con il fondo di 10000. Fiorini, lasciati a tal fine dal medesimo li 16. Novembre 1405., e portato a Pistoja il di lui corpo, restò sepolto nella Chiesa predetta in Sepolcro coperto di Travertino con la seguente iscrizione.

Simonis in puppi præclarus Bartholomæus,
Fascibus emicuit Magister, quos gessit Vetustus,
Et prothoscriba titulis præfulsit honoris,
Hoc templum sumptis, ac altaria plura dicavit,
Hoc recumbit saxo, quem sæcula cuncta loquentur,

Ridotta poi a miglior forma quella Chiesa, furono dal predetto Sepolcro levate le ceneri, e poste nel pavimento, fu in marmo scolpita una nuova Epigrafe.

Bartholomæi Franchi Pistor. Prati Præpos. Urbani VI. ac Bonifacii IX. a secretis Cariss. hujus Sacri Templi, ac Monasterii fundatoris munificentiss. Andreæ *Episcopi Fratris ossa ex superioris arca in loco abdito recondita, Abbas, & Monachi Olivetani grati animi significatione huc transferri curarunt A. D.* MDCXXXII.
Questa Chiesa, in cui è sepolto questo insigne soggetto, serve ancora per Chiesa Conventuale a' Cavalieri di S. Stefano.

Avendo lodevolmente governata più anni la Chiesa di Pistoja fra Gio: Vivenzi, fu da Urbano VI. trasferito alla Chiesa di Cervia in Romagna, allora

lora suffraganea della Metropolitana di Ravenna [che poi in Bologna mentre colà si portava, li 29 Agosto 1382. santamente morì] e fu data la cura Pastorale a M. fra Andrea di Francesco Franchi nob. Pist. Frate Domenicano, quale vinto dall' obedienza dovuta alla Santa Sede Apostolica, accettò; e si deve rigettare l' opinione dell' Ughelli, che afferma essere stato eletto Vescovo di Pistoja l' Anno 1378. lo che non si verifica; poichè la soppressione della Parocchiale di S. Stefano si vede fatta da Gio: Vescovo di Pistoja li 2. Aprile 1381. per rogito di Niccolao da Prato Cancelliere Episcopale, e l' investitura della detta Chiesa, assegnata ai Vallombrosani di Taona, fu data l' anno 1382. dal Vescovo Andrea Franchi a Don Antonio di quella Religione. Entrato dunque Andrea Franchi al governo, e reggimento della Diocesi Pistojese, come consacrato Vescovo da Vrbano VI. quest' anno 1382. si pose a riformare gli abusi, a correggere gli errori, a rimovere gli scandali, e crescendo sempre nella perfezione con la sua profonda umiltà, con le orazioni non interrotte, e accompagnate dal servore dello spirito della carità rapiva i cuori più ostinati a manifesti segni di penitenza. Egli pieno di devozione verso il suo Gesù Crocifisso, e verso la gran Madre d' Iddio, non pensava, che a conservare la purità, che a coltivare la pazienza, che a castigare il suo corpo, e vivendo con la medesima simplicità, e parsimonia claustrale, dispensava ai poverelli la maggior parte delle sue entrate, e anzioso di frequentare i divini officj della Cattedrale, come semplice Fraticello v' interveniva, e stando sempre indefesso all' opere di pietà consolava gli afflitti, ajutava gl' Infermi, riprendeva i Peccatori, e zelante del decoro, e onor delle Chiese di arredi sacri le provedeva, e talora le ampliava, come fece alla Chiesa di S. Domenico di sua Religione, quale per essere angusta, e senza proporzione, ridusse nell' ampia forma, che ora si vede. Con demolire alcune Case, lasciando più ampia la Piazza, ridusse magnifico il Palazzo Episcopale, ed erigendo in esso la Cappella in onore di S. Niccolao Vescovo, istituì, e dotò la festa da celebrarsi ogni anno grandiosamente. Eresse l' Oratorio della Confraternita de' Magi, ajutò M. Bartolomeo suo fratello nella fondazione del Monastero, e Chiesa de' Monaci Olivetani, nè si conosceva, che fosse Prelato, che nelle funzioni Pastorali, poichè sempre, come semplice Frate, vestiva l' abito della sua Religione. 1382.

Essendo giunto all' anno 1383., e avendo ritrovato essere stata in Pistoja data regola ai Funerali dei Defonti, ed al bruno, che suol vestirsi per morte dei Congiunti, poichè da tutti si eccedeva il giusto, e l' onesto, non ebbi luogo di leggere quelle capitolazioni senza astenermi dal ridere: e se io avessi creduto di non incorrere nella taccia di troppo nojoso, e di non levare parte di stima all' estensore di quella legge, avrei volontieri portato il disteso della medesima; ma lasciatomi persuadere da' motivi ben giusti di non lo fare, consiglio, che ciascuno appaghi la sua curiosità con riscontrarla, lo che anche in altri tempi si legge. 1383.

Si ritrovava all' estremo di sua vita M. Michele di Donato Cesis in Venezia, dove esercitata per molti anni con applauso universale sotto no-

me di Pistojese, la professione di Medicina, volendo far parte de' suoi acquisti ai Pistojesi, e Modanesi, ordinò, che dal Magistrato di S. Jacopo della Città di Pistoja si regolasse una scelta di giovani di queste Nazioni, che con l'entrate del suo patrimonio fossero mantenuti negli studj di Bologna, e di Padova; ma siccome le cose mondane non hanno lunga durazione, così ritrovandosi Pistoja priva di questo vantaggioso legato, incolpa adesso le vicende del tempo, a cagion delle quali non sa ne pur rinvenire, come abbia perduto questo avvantaggio.

Mentre i Pistojesi credevano di vivere in pace, e in quiete, avendo posto ogni studio per pacificarsi con i Bologniesi, con i quali era un tempo, che avevano notabili differenze a cagione dei confini, furono da nuove sollevazioni travagliati; poichè principiando alcune Castella del loro dominio ad avere fiere contese con quelle dello stato di Lucca, ne successero rapine, arsioni, ed occisioni infinite, e correndo pericolo di una guerra formale tra i principali, fu, per mezzo di persone disinteressate, conchiusa tra le parti una tregua, in tempo della quale essendosi i Popoli di Controne, Vico, e Pontito, e altri del Lucchese, riuniti con quei di Cutigliano, Lìzzano, Popillio, Pitellio, Calamecca, Crespole, e Lanciole, governati dai Pistojesi, fu tra i Principali fermata la pace, per mezzo della quale si perdonarono tutte le ingiurie, e danni, e devastazioni seguite in tempo di tanti tumulti.

Quando Pistoja piangeva per l'irreparabile mortalità de' suoi Abitanti, cagionata da maligno influsso di contagiose febbri, non ebbe luogo di riparare ai gravi mali, che nel suo superiore terreno venivano commessi da
1384. una moltitudine di persone forastiere triste, e malvagie. Vivendo così angustiati i Pistojesi, comparve in Toscana un corpo di 12000. Cavalli, venuti di Francia, sotto la condotta del Sig. di Cossì, e arrivato orgogliosamente in quel di Lucca, sospettarono di qualche sinistro avvenimento; per lo che collegatisi con i Fiorentini, e dateli 12000. lire, con la speranza di essere da quelli ajutati, e soccorsi, e fatta provisione di gente, e di viveri, si posero a buona guardia del loro stato: ma passato quel Generale alla conquista di Arezzo, levò ai Pistojesi ogni timore, e sospetto.

Nutrendo tuttora i Cittadini Pistojesi nell'animo loro le massime di quelle maledette fazioni Guelfa, e Ghibellina, ne succedeva, che ciascuno procurava di far vive le ragioni di quella parte, alla quale aderiva, ma temendosi, che dalle parole non si venisse ai fatti, fu procurato ritegno a sì dannosi cicalecci. Quelli poi affezionati alla Patria, e affatto lon-
1385. tani da sì stolte difese, non tralasciavano il vantaggio, e la quiete della medesima, e questi aggiustata la nuova controversia, a cagione de' confini, con i Lucchesi; e operato, che ne succedesse un vicendevole perdono di tutti i danni accaduti, fecero raddoppiare le guardie, e le fortificazioni della Sambuca, luogo di molta importanza, e atto a prestare per quella parte ogni difesa alla Città di Pistoja. Nato ancora fiero litigio tra quei di Massa della Valdinievole, e la Città di Pistoja, a cagione de' terreni del poggio della Verruca, convalidarono i Pistojesi le loro ragioni con l'acquisto della Verruca, fatto da' Conti Borgognoni, Signori di Monsum-

ſummano, della Verruca, e della Serra, perciò non appartenerſi quella giuriſdizione a' Maſſeſi, quali adducevano, che avendo preſa, e diſtrutta la Verruca, erano quei terreni, per ragione di guerra, venuti ſotto il loro Caſtello, e credo, che i Piſtojeſi otteneſſero favorevole ſentenza, perchè mi dice l'Archivio, che nel 1387. ſi diſputavano tra le medeſime parti i confini del territorio della Verruca, e del territorio della detta terra di Maſſa.

Inquietando il Conte Antonio da Monte Feltro con la guerra il Comune di Firenze, fu, in vigor della Legge, la Città di Piſtoja ſtimolata a preſtare a quello ajuto, e ſoccorſo; nè recedendo ella dalle condizioni, e patti accordati, andarono a Firenze di ſuo comandamento più valoroſi Soldati, quali furono mandati dal detto Comune a guardia della Fortezza di Arezzo. 1386.

Mentre Piſtoja provede all'altrui neceſſità, piange non potere riparare le proprie miſerie; poichè attaccatoſi diſgraziatamente il fuoco in una caſa del ſuo Caſtello di Piteccio, ſi agumentò mediante un vento Libeccio talmente la fiamma, che non vi fu più caſo a ſmorzarla, e dilatataſi con danno notabile degli abitanti, reſtò, ſenza poter porvi riparo, incendiata la maggior parte di quelle caſe, che componevano detto Caſtello. 1387.

Dovendo i Piſtojeſi, ſecondo le convenzioni fermate, pagare ai Fiorentini 12000. Fiorini, pareva loro averne qualche rincreſcimento; ma eſſendo ſtate taſſate le Comunità Piſtojeſi per l'effettuazione del pagamento, volevano i Fiorentini, che foſſe dato compimento alla promeſſa; onde ſcriſſero ai Piſtojeſi li *16.* Marzo, che intendevano, che foſſe oſſervata la fede, poichè l'impoſizione era ſeguita di loro conſenſo - *di voſtro conſentimento*, favella la lettera, *vi furono impoſti* 12000. *Fiorini*. Queſto deſiderio de' Fiorentini non ebbe effetto veruno, perchè poco indugiando ad eſſere Piſtoja tormentata da una fiera peſtilenza, nacquero anche grandi ſconcerti, e dannoſi alle coſe pubbliche; poichè inoltrandoſi il male con ſpavento, e morte de' Cittadini, reſtò quaſi in abbandono la cura del pubblico, e la reſidenza de' Magiſtrati, e attendendo tutti allo ſpirito, e all'opere di pietà, davano evidentiſſimi ſegni di compunzione. 1389.

In queſto tempo i Fratelli della Confraternità di S. Franceſco Minore avendo di comune concordia ſtabilite alcune leggi, per regolamento delle coſe lore, ereſſero, per opera di Gio: Lenzi, uno Spedale per le povere donne inferme, e pellegrine, ſotto la cura delle Suore del Terz' Ordine di S. Franceſco, dette della penitenza, in quel luogo, che di preſente ne' Chioſtri di S. Franceſco al Prato ſerve per Oratorio dei Fratelli di detta Compagnia; e perchè poi molte di queſte moſtrarono volontà di vivere in clauſura, perciò i predetti Confratelli, con la permiſſione di Siſto IV. datali con Bolla de' *6.* Ottobre 1475, ſopprimendo detto Spedale, dettero di mano nel 1485. all'erezione di una Chieſa in onore di S. Giorgio, e di un Convento preſſo la medeſima per quelle buone donne, quali con la direzione di Suor Antonia Peruzzi di Firenze miniſtra, e di Suor Caterina di Bandino di Maeſtro Lotto da Piſtoja, e di Suor Girolama Nipote di S. Antonino Arciveſco di Firenze, abbracciarono la Regola di S. Bernar-

nar-

nardino da Siena, e si posero sotto la cura de' PP. Minori Osservanti di S. Francesco, e dipoi fatte Professe, accordatali la grazia Alessandro VI. li 28. Aprile 1496., fu da quei Religiosi renunziato tutto il loro jus, che avevano sopra di quelle, e ottenuto il Velo nero, vennero sotto l'Ordinario in clausura formale governate dagli Uffiziali della pia casa di Sapienza. Questa medesima Compagnia, ne' tempi più antichi, e avanti che restasse fondato lo Spedale del Ceppo, aveva per istituto di ricevere gli ammalati, ed in specie gl' incurabili in uno Spedale, posto vicino al luogo, ove ora è la Chiesa de' PP. del Carmine, detto lo Spedale di Turino di Simonetta, perciò questa Compagnia si chiamava in quei tempi la Compagnia de' Franciosi; ed è nominato questo Spedále nel testamento di Vergognosa Guerci, rogato da Jacopo di Zaffiro di Jacopo Notajo il di primo Febrajo 1325.

Essendo i Pistojesi stati avvisati da quei, che guardavano i passi della loro Montagna, che non potevano più difendersi dagl' insulti della mala gente, e ciò dipendeva dai disordini, e romori di guerra, che passavano
1390. tra i confinanti, furono con ogni sollecitudine mandati a quella volta Uomini di valore, e di forza, e rinforzate le guardie dei Castelli, per liberare quel Paese dai continovi danni dei malviventi. Nel medesimo tempo venuta a Pistoja la nuova, che Giovanni Galeazzo Visconti mandava contro i Fiorentini un Esercito di 20000. Persone sotto la condotta di Jacopo del Verme suo bravissimo Capitano, raddoppiarono i Cittadini la lor Soldatesca, e fecero altri preparativi per difesa della lor Città; e pregati dai Pesciatini a voler tenere li Soldati della loro Montagna pronti alla difesa di quella Terra, perchè come capo della Valdinievole era luogo di molta importanza, sodisfecero non solo al volere dei Pesciatini, ma dettero ancora il domandato soccorso ai Fiorentini, mandando loro arme da guerra, denari, Fanti, e Cavalli. Andando in questo tempo crassando la Peste nel Lucchese, Pisano, e Fiorentino, pensarono molti di quegli abitanti a fuggire un sì pesante flagello, con ritirarsi nella Città di Pistoja, dove comparendo giornalmente persone di ogni qualità, con arnesi, e masserizie, furono dai Pistojesi graziosamente accolte, e liberate dalle gabelle.

Sceso frattanto l'Esercito del Visconti dalle Montagne Pistojesi, e portatosi di lungo nel territorio Fiorentino, si accampò presso al Poggio
1391. a Cariano: voleva Jacopo del Verme, condottiero di quello, battere la Città di Firenze, ma trovato l' ostacolo di Gio: Aguto Capitano de' Fiorentini, che con grosso Esercito gli si oppose, determinò di sforzare la rabbia contro i Pistojesi, che avevano soccorso i Fiorentini di denaro, e di gente, e portatosi sotto le mura di Pistoja, adoperò ogni arte per tirar fuori i Cittadini a battaglia, ma riconosciuto di perdere il tempo, si allontanò da quella Città, e dando il guasto a buona parte della sua Campagna, tornò verso Tizzana a chiamare l' Aguto a combattere. Allora i Pistojesi vedendo l' ostinata volontà di Jacopo del Verme, che voleva far prova delle sue forze in battagliare, e danneggiare il loro Stato, e che già era per appressarsi con la sua Soldatesca ai Monti Bassi verso Casale, perchè Aguto non volle pigliar la battaglia, avvisarono tuttti i Castelli, e luoghi

ghi di quei contorni, che stessero a buona guardia, e perchè premevagli molto, che il Castello di Larciano, detto negli antichi tempi *Arciano*, come ci dice lo Strumento del 1046. rogato di Novembre da Rotichisio Notajo; e nei tempi più antichi *Villa Larsiana*, come ci accenna Ranieri Notajo li 11. Ottobre 942., luogo allora popolato, forte, e sufficiente a guardare la pianura di là da detti monti, fosse ben fornito d' armi, e di gente, ordinarono al Potestà del medesimo, e a tutto quel Popolo, che prontamente facessero provisione di arme da guerra, per difesa di quel Castello; Ecco la lettera.

Anthiani,) Vexillif. Just.) Populi, & Com. Pist.

Potestati Vicario Consilio & Comun:) del Castello di Larciano del nostro Contado di Pistoja.

Per tenore delle presenti, comandiamo, che sotto la pena di lire cinque infra cinque dì prossimi, che verranno, doviate aver comperate le infrascritte arme, per difesa del detto Castello, dodici Balestre buone, quattro Bombarde, due grosse, e due piccole, dodici Bacinetti, e mille Verrettoni, e le dette armadure debbiate avere nel detto Castello, sapendo, che se al detto termine le dette cose non averete, contra di voi procederemo all' esazione della detta pena, e non vi sarà ammessa scusa alcuna.

Dat. Pist. in Palatio nostræ Residentiæ die XIX. *Settemb.* MCCCLXXXXI.

In questo mentre il Capitano del Visconti vedendo, che Aguto acquistava ogni dì forze maggiori, fece retrocedere l' Esercito, e costeggiando i monti predetti, si portò al Castello di Casale, e lo prese per forza. Intesa Aguto la presa di Casale, fatta dall' Inimico, andò sollecitamente a trovarlo, e fattolo fuggire da quel Castello, distrusse il medesimo da' fondamenti; e perchè i Pesciatini si erano posti a guardia del Poggio di Belvedere, affine d' impedire al fuggitivo il passo di Serravalle, prese quello la strada de' Monti Bassi, e inseguito da Aguto, fu obbligato a uscire di Toscana.

Essendosi i Pistojesi, spropriati di denaro, e di gente per compiacere i Fiorentini, erano venuti a diminuire molto le forze loro, e avendoli i medesimi Fiorentini di nuovo domandato altro grosso soccorso di gente armata, per riparare ai tradimenti di Jacopo Appiani, macchinati contro Pietro Gambacorti Signore di Pisa, e amico loro, non poterono provederli, che di cento Uomini, quali subito furono consegnati al Vicario di Pescia, acciò, con altri che aveva, porgesse ajuto al medesimo Gambacorti. Nel fine dell' anno attaccatosi il fuoco nel dormentorio della Canonica di S. Zenone, dove i Canonaci ritirati dal secolo, con molto esempio, e edificazione di tutti vivevano, restarono arse non solo le loro Camere, ma anche incenerita una bella, e copiosa libreria, in cui erano molte, e belle memorie, le quali potevano servire ai Pistojesi di lume, e di avvantaggio negli affari della loro Città. 1392.

Essen-

1393. Essendo in quest' anno afflitta tutta la Toscana da una fiera Carestia, e mortalità, non restò esente da tanto male anche la Città di Pistoja; ma fatti solleciti i Cittadini, e usando ogni diligenza, e impiegando ogni fatica, per allontanare dalla Patria tante miserie, videro in breve tempo la Città, e 'l Contado libero dal principiato castigo. Ritornata Pistoja nel suo florido stato, e passando alcuni anni per essa molto felici, fu alla fine spettatrice dei danni infiniti, che il Conte Alberigo fece per tutto lo
1397. Stato Fiorentino, e i di lei Cittadini, temendo d' insolenze maggiori verso la loro Patria, non ricusarono di ricevere in essa Malatesta da Rimini, con numero grande di Soldati, e d' altri Collegati con i Fiorentini, quali standone a buona guardia non patì Pistoja insulto veruno.

Avendo i Pistojesi in quelle gran turbolenze, arrecateli dopo il 1350. da Riccardo Cancellieri loro Concittadino, pattuito con il Popolo Fiorentino di tenere sempre una borsa di sei Cittadini Fiorentini popolari, ad effetto di estrarre dalla medesima il Capitano del Popolo della loro Città, convennero anche in questo presente anno, per la loro dabbenaggine con il Comune di Firenze, che per l' avvenire anche il Potestà di Pistoja dovesse esser Fiorentino, ed essendone stata estesa tra le parti li 8. Ottobre la convenzione, abbracciarono i medesimi Pistojesi la pena di 25000. Fiorini, se non fosse stato un tale accordo da loro osservato. Atteso dunque il patto predetto, e rogatone in forma amplissima lo strumento li 25.
1398. dell' accennato mese dal Cancelliere de' Priori dell' arti della Città di Firenze, mandarono subito i Fiorentini per Potestà di Pistoja uno de' loro Concittadini, quale aveva l' obbligo di condur seco un collaterale Dottore, due Giudici pratici, e sufficienti, due Cavalieri, e tre Notaj, sei Servitori, venti Famigli, e sei Cavalli. E perche abbisognava loro gente per riacquistare Montugo del Valdarno, che si era ribellato dalla loro obedienza, domandarono nell' anno avvenire ai Pistojesi medesimi un rinforzo di 200. Persone per il loro Esercito, che era all' assedio di detto Castello, e avendole ottenute, furono i più valorosi Soldati di quella spedizione.

In questo tempo sdegnato il Signore col genere Umano, e datone segni evidentissimi in diverse parti dell' Universo, destò nei cuori dei mondani una compunzione di tal sorta de' proprj peccati, che in breve tempo si vidde notabile mutazione di costumi. Narra lo Storico di quell' età, che per rivelazione della Vergine Santissima l' avviso fu, che tutti del Cristianesimo di qualsivoglia età, sesso, e condizione, fatte prima in ogni Città, Terra, Castello, e luogo le paci, e per amore di Gesù Crocifisso perdonate le offese, vestiti di bianco sacco, col capo coperto, dovessero, con l' unione di quanti possibil fosse, andare con un Crocifisso pellegrinando a piedi scalzi per nove giorni, e nove notti ordinatamente, e a modo di processione senza mangiare mai carne in quei nove giorni, e supplicando umilmente l' Altissimo della sua misericordia, dovessero gridare, e chiedere replicatamente tre volte *Misericordia*, e *Pace*, acciò gli uni eccitassero gli altri alla penitenza, per liberarsi dal severo gastigo, che sovrastava a tutto l' Universo. Fu principiata per tutto il Cristianesimo questa sorta di penitenza, e furono sì frequenti, e numerose le processioni dei Fede-

Fedeli, che questa loro peregrinazione era comunemente chiamata *la Paßata de' Bianchi*, e fu sì potente l'esempio de' primi, che non fu luogo, Città, Terra, e Castello, che non la praticasse. Furono tante le Compagnie de' Bianchi, che per Pistoja passarono, sovvenute di vino, pane, ova, formaggio, e frutte, chiedendo al Signore nella forma predetta il perdono delle loro sciagure, che subito Andrea Franchi prese occasione di persuadere al suo amatissimo Popolo un simile pellegrinaggio, non solo per secondare quella sorta di penitenza, atta, come si disse, a placare l'ira divina, ma ancora perchè li sembrava mezzo opportuno per riconciliare gli animi dei Pistojesi, ed estirpare affatto le civili discordie, dalle quali Pistoja era fieramente agitata. Animati dunque i Pistojesi dal buon Pastore, non indugiarono a mettere in esecuzione i di lui consigli; poichè li 13. Agosto tutti d'ogni età, d'ogni sesso, e condizione vestiti bianco sacco, chiedendosi l'un l'altro perdono, e perdonandosi di cuore vicendevolmente l'offese, chiesero processionalmente per la Città perdono al Signore de' loro errori. Dopo di che radunatosi il General Consiglio, determinò doversi fare una simile processione, pellegrinando fuori di Pistoja, e osservare, nella solennità di quella sacra funzione, quanto contengono le seguenti Capitolazioni.

Il Comune di Pistoja deva somministrare Lire cento alla Compagnia dei Bianchi.

Chi si trova in Carcere per debito, dia sicurtà di pagare in tre anni, e non potendo pagare, sia liberamente rilassato.

Che tutti i Carcerati per condannagioni siano la seguente mattina mandati nella Cattedrale.

Che a quello, che nel futuro giorno di Sabbato deve esser giustiziato, sia donata la vita.

Che Nanni, condannato a perpetua carcere, sia posto in libertà.

Che tutti i Banditi, eccetto che gli Aßaßini, e Ribelli, e tutti quelli, che averanno la pace, siano tra due mesi rimessi, col pagare Lire 25., e chi ha bando di testa Lire 250.

Che i Debbitori delle Persone segnalate possino tornare, e abbino tempo quattro anni a pagare tutto il loro debito.

Che fino alle Calendi di Settembre proßimo sia feriato, come per S. Jacopo.

Dopo queste, e altre determinazioni fatte ad onore d'Iddio, e salute dell'Anime, attesero i Pistojesi a pacificarsi tra di loro, a fare orazioni, e molte buone opere, e spedite in diversi luoghi del loro Stato persone di stima, e sapere, operarono queste, che fossero fatte moltissime paci. La mattina poi de' 17. Agosto un numero di 4000., e più Pistojesi d'ogni qualità, d'ogni sesso, età, e condizione, Confessati, e Comunicati, e vestiti di bianco sacco, ritrovatisi con Andrea Vescovo nella Chiesa de' PP. di S. Domenico, dettero con il Crocifisso principio ad una solenne Processione, cioè usciti fuora di Chiesa a tre a tre ordinatamente gridarono ad alta voce *Misericordia, e pace*, e andati processionalmente per la Città, gridarono più volte *Misericordia, e pace*, e giunti finalmente alla Piazza maggiore, e posato il Crocifisso presso un Altare fatto

in luogo eminente, gridarono di nuovo tutti inginocchioni *Misericordia*, *e pace*. Celebrò quivi solennemente la Messa, e all' elevazione del Corpo di nostro Signore, gridarono tutti tre volte *Misericordia*, *e pace*. Mentre si celebrava la S. Messa, furono ivi condotti tutti i Prigioni, eziandio condannati a morte, vestiti di bianco, quali subito gridando *Misericordia*, *e pace*, furono rilassati, e andarono con la Processione, e lasciate aperte le Carceri, furono appese le chiavi al Palazzo degli Anziani, ove anche al presente in memoria di questo fatto le dette chiavi si vedono. Il Vescovo terminata che ebbe la Messa, predicò con zelo grandissimo, esortando quel numero grande di Popolo a seguire la Processione di penitenza, e a far pace chi non l' avesse fatta. Partiti poi tutti di Piazza, ritornarono col medesimo ordine alla Chiesa di S. Domenico, dove, posato il Crocifisso, gridarono per l' ultima volta *Misericordia*, *e pace*. Dopo di che si adunarono alle 20. ore Italiane le predette 4000. persone nella Chiesa medesima, d' onde col Crocifisso partite nel modo che sopra, fecero non corto spasseggio per la Città, e poscia uscite fuori della Porta Carratica, gridarono ad alta voce *Misericordia*, *e pace*. Giunsero la prima sera a Quarrata, di lì a Carmignano, e poi a signa, di dove partite, si portarono a Firenze, e uscite fuori di quella Città, andarono a Fiesole, e retrocedendo andarono verso Peretola, e dopo a Campi, e di lì tornarono a Pistoja, sotto l' insegna del medesimo Crocifisso, il quale perchè terminato il Pellegrinaggio fu collocato nella Chiesa di S. Maria a Ripalta, si chiama adesso il Crocifisso di Ripalta. Operò questa Santa Imagine nel tempo della Processione de' Bianchi cose sì stupende, che acquistò venerazione grandissima, e si conciliò la devozione di tutti i Popoli per dove passava, rendendo a Fiesole la favella ai muti, in Carmignano discacciando Demonj, in Firenze in S. Spirito sanando attratti, e su la piazza di S. Croce illuminando ciechi, e mondando leprosi. Terminate alla fine le Processioni, e 'l pellegrinaggio da tanto popolo fu il Crocifisso predetto dal Vescovo Andrea collocato nell' Altare, che ora si vede in S. Maria a Ripalta, ed essendo stata dai Nobili, che ebbero per capo il medesimo Vescovo, eretta, per custodire quella Santa Imagine, una Compagnia sotto il titolo della Corona di Spine, prese questa il suo posto presso la Chiesa predetta. Riportò questa nuova Compagnia il nome di *Compagnia delli Scalceati*, e come adesso dice il rozzo popolo *delli scacciati*, perchè presso quell' antico suo ritiro, ove anche al presente risiede, era uno Spedale, nel quale erano curati i Leprosi, e si chiamava lo *Spedale delli scalceati*, come mi dice Gio: d' Arrighetto nel suo testamennto, rogato da Diotaiuti di Giunta Notajo li 16. Giugno 1284., con il quale lascia *Hospitali Scalceatorum lib.* 1., *& Leprosis ejusdem Hospitalis*.

In questi tempi si dà gloria a Riccardo di Lazzaro Cancellieri, che come Capitano Generale de' Fiorentini, mandato contro i Tarlati di Arezzo, avendo saccheggiato Bibiena, e altre Castella di quei contorni, entrò finalmente in Arezzo, e spianò, e distrusse tutte le case de' Tarlati, e dei loro seguaci. Ottenne questo soggetto da Carlo IV. Imperatore, con Diploma dato in Praga l' anno 13. del suo Impero, il titolo di Conte Palatino con tutta la di lui discen-

discendenza, agnata con facoltà di creare pubblici Notaj, Giudici ordinarj, e di legittimare i bastardi. Fu Signore di Francavilla di Francia: servì Urbano V. nel ritorno, che fece in Toscana, posando a Viterbo: per il suo gran valore avendo ottenuto il governo di Modana, e altri Ufizj, e cariche militari fino ad essere Generale di Eserciti, si acquistò gloria immortale presso tutto il mondo: in ultimo ritrovandosi agli stipendj di Aldobrandino da Este Marchese di Ferrara, se ne morì in età di anni 75. l'anno 1378, e accompagnato il di lui cadavere da tutta la Nobiltà di Ferrara, e da Alberto, e Obizo Marchesi di Este con solenne pompa all' uso de' Prencipi alla Chiesa de' PP. Predicatori di Ferrara, fu sepolto nella Cappella da lui edificata nella Chiesa predetta con la seguente iscrizione.

Hoc habet in modico Dominus sua membra Sepulcro
De Cancelleriis generosa stirpe Ricardus.
Saxea Pistorii genuit quem terra benignum
Flebilis heu quanto damnoso hoc funere vulnus
Indoluit, flevitque diem, quo hic maximus Auctor,
Hunc Domus Estensis sapientem exercuit armis
Bis denis ante quinque virum quis semper amabat
Justitiam illesam populis pacemque tueri
Finis erit sceleris felix, & origo bonorum
Quo virtus perennata perit, hic fama superest
Eminet ille Dei letus quem tenuit arduus arces.

Anche i Figli di detto Riccardo esercitarono con gloria le cariche, che ottennero; Bartolomeo di lui primogenito fu per la Regina Giovanna Giustiziere di Abruzzo, e fatto Cavaliere dal Marchese Aldobrandino da Este fu Potestà di Bologna. Lazzaro fatto Cavaliere dagli Estensi, fu Senatore di Roma mentre viveva suo Padre. Piero resse la Potesteria di Perugia, Ranieri quella di Siena, Antonio quella di Città di Castello, e quella di Milano; Giovanni stato Potestà di Siena fu fatto Cavaliere dal Marchese Niccolò da Este, e andato agli stipendi del Signor di Mantova, se ne morì in quella Città l'anno 1382.

Diliano d' Angiolo Panciatichi Consigliere di Stato dell' Imperatore Carlo IV., meritò d' essere dal medesimo dichiarato Conte Palatino con tutta la sua descendenza agnata, concedendoli privilegio di creare publici Notaj, Giudici ordinarj, e di legittimare i Bastardi, come si legge nel diploma dato in Lucca li 23. Settembre 1368., e lo chiama Egregio, ed Eccelso Cavaliere.

Sono degni di ricordanza, per essere insigni soggetti, Francesco Bruni non Fiorentino, come dicono alcuni, ma Pistojese, Segretario di Urbano V.; e Zenone Zeloni celebre Poeta, che scrisse *il Poema, Pietosa Fonte.*

Fioriva M. Buonaccorso da Montemagno, Poeta egregio, ornato del Cingolo militare da Venceslao Imperatore; e Dino Torsiglieri celebre Legista, e Avvocato concistoriale di Papa Alessandro V. con il suo Consiglio governò Urbano VI., e Alessandro V., quale per opera del medesimo si riconciliò la Germania; sono le di lui opere nella libreria de' Frati di S. Antonio da Padova; ed è quello stesso celebrato da Pietro Ricciardi nella sua Canzone in lode di Pistoja.

Sono da ricordarsi Antonio Vite, celebre Pittore, allievo di Gherardo Starnina commendato da Giorgio Vasarj. E Agostino Foresi, gran Legista scolare di Baldo.

Arrigo di Ser Gio: Forteguerri ottenne di esser Vicario di Cortona, e Giudice di Bologna, maneggiando le cariche con la consolazione di quei Popoli.

M. Giovanni di Berto Vergiolesi meritò di essere dall'Imperator Venceslao dichiarato Conte Palatino con la facoltà di crear Notaj, di potere addottorare, e legittimare Bastardi.

M. Bonifazio di Lippo Ricciardi, stato Potestà di Siena, e Capitano di Todi, e Cavaliere a Spron d'oro, e Signore di Milliana, ebbe l'anno 1355. nella sua villa a Ponte lungo Carlo IV. Imperatore, quale li dette facoltà d'inquartare il giglio nell'Arme, e lo dichiarò Conte Palatino, e da Urbano V fu fatto Senatore di Roma.

Strinato Arferoli, guerreggiando in Fiandra in qualità di Alfiere, aveva seco una squadra di Pistojesi in favore di Urbano VI.; e il Capitano Lapo Taviano fu celebre per il valor militare in favore della Repubblica di Genova.

Fiorivano in Santità Suor Diana Stella Imbarcati, detta ancor viva la Beata, e Suor Diana, o Tiana Imbarcati, quale fu trovata alla sua morte cinta di aspro cilicio, e con una catena di ferro incastrata ne fianchi; e Suor Maria Pietra Sorella della Beata Diana Stella, quale tra gli altri doni ebbe lo spirito di Profezia, poichè predisse l'istante della sua morte a Fra Stefano Servita, e suo Figliuolo: queste tutte umili Terziarie dell'Ordine de'Servi di Maria, per miracoli, e Santità illustri, meritarono di essere ascritte tra le Beate di quell'Ordine.

Fiorirono ancora, ma con poco decoro della chiarezza del loro sangue M. Tommaso di Donato Ammannati Arcivescovo di Napoli, creato li 10. Gennajo 1385. Cardinale dall'Antipapa Clemente VII. col titolo di S. Prassede: egli fu Maestro del Sacro Palazzo, e risedeva in Avignone, fu Legato d'Inghilterra, e mandato Nunzio all'Imperator Carlo IV. da Gregorio XI., e tirato a se Bonifazio suo fratello, fu ancor esso da Benedetto XIII. Antipapa creato Cardinale Diacono li 21. Gennajo 1396. col titolo di S. Adriano; fu questi messo in carcere col Cardinal di Pamplona, dove l'anno 1399. se ne morì, altri vogliono, che levato di carcere, dove per lungo tempo fu ritenuto, seguisse il suo Antipapa fino alla morte.

Sinibaldo Cancellieri per la sua incorrotta giustizia fu destinato da' Volterrani per Potestà della loro Città, ove si guadagnò la benevolenza di quei popoli.

Dall'

Dall' Anno MCCCC. di Nostra Salute.

C A P. XXIV.

Essendo stato in questo tempo deposto l'Imperator Venceslao, fu innalzato al Soglio Cesareo Roberto Conte Palatino, e Duca di Baviera -- *Rupertus, nuncupatus Comes Palatinus Reni, & Dux Bavariæ, in Regem eligitur Romanorum*, dice il Cronista di Baviera. Questo nuovo Imperatore si pose in dovere di riacquistare nella Toscana i diritti dell'Imperio, poco curati dal deposto Venceslao; ma obbligato per necessaria prudenza a confermare le terre con la violenza occupate da' Fiorentini, accettò per ricognizione di vassallaggio un annuo censo, *ita tamen, quod dictus Dominus noster habeat censum annuum .... juxta quantitatem, & qualitatem, prout Florentini secum concordabunt*, quasi che accordasse la contribuzione dovutali come Sovrano, e per diritto del suo Impero; e così a richiesta, ed istanza de' Fiorentini dichiarò con Diploma, spedito in Magonza li 4. Luglio 1401. il Gonfaloniere, e Priori dell'arti della loro Città Vicarj suoi, e dell'Imperio, commettendo a quelli pienissimamente le sue veci, e concesse loro come tali il governo di più luoghi della Toscana, tra i quali restò compresa la Città di Pistoja nominatamente -- *Nomina vero dictarum Civitatum*, dice la carta dell'investitura, *Terrarum, & Provinciarum, & ipsarum designationes sunt hæc, videlicet, Civitas Aretii ..... Civitas Pistoris, & Civitas Volaterræ &c.* Questa concessione messe in non ordinaria agitazione i Pistojesi, perchè vedutasi tolta quella libertà, che godevano all'uso di quei tempi, consideravano di essere stati privati di un grande splendore; ma forzati a star legati al vincolo dell'obbedienza del loro Sovrano, gli convenne soffrire la soggezione di quei nuovi ministri Imperiali, quali in segno di certissimo dominio fornirono subito Pistoja, e le di lei terre, e Castella di ministri della loro nazione.

Quando i Pistojesi credevano affatto cessata la mortalità, principiata fino del mese di Aprile del passato anno, la provarono in questo tempo maggiore; poichè principiò con tanto vigore il contagio, che fece tali, e tanti progressi, che dentro la Città di Pistoja non la perdonando nè a età, nè a sesso, morì più della metà dei viventi, ed erano gli abitanti tanto sbigottiti, che per rimuovergli ogni maggior timore, le Parrocchie più non suonavano a comunione, nè a morto. Sì fatta mortalità affiisse tutta la Toscana, e vogliono, che avesse origine dalla morte di circa trentamila persone, che sotto la condotta di un superstizioso Prete, che nella commozione di tanti Bianchi peregrinanti portava un Crocifisso, che artificiosamente piangeva, andavano vestite di bianco pellegrinando; e che scoperta la frode, e l'inganno di questo Prete in Viterbo, fosse quivi il medesimo bruciato pubblicamente, ed i suoi seguaci, che erano molte migliaja, restassero a morirsi di fame, e di stenti per le strade, non avendo con che sostentarsi.

In questo tempo sì calamitoso, ispirato Andrea Vescovo di Pistoja a tornare alla solitudine della sua cella, rinunziò il Vescovado non in favore del

Ni-

Nipote, come dicono alcuni, ma liberamente nelle mani Apostoliche, e Bonifazio IX. con Bolla di quest'anno medesimo ammettendo detta renunzia, lo providde spontaneamente di un' annua pensione di 300. Fiorini sopra le rendite del medesimo Vescovado, acciò potesse vivere con quel decoro, che conveniva al suo carattere. Conferì il prefato Pontefice, a richiesta di Bartolomeo Franchi suo Segretario, il Vescovado a M. Matteo Diamanti Canonico di S. Zenone, Figlio di Ser Lazzaro Cavaliere Gaudente, e Nipote di sorella del Vescovo Andrea, quale li 30. Maggio ne prese il possesso; e perchè dai malevoli venne accusato di più sceleratezze presso il Pontefice, fu contro di esso fatto rigoroso processo, ma scopertisi gli accusatori per mendaci furono severamente puniti, e un soggetto di tanto merito fu mantenuto al governo della sua Diocesi.

Essendosi dunque Andra Franchi sgravato della cura Pastorale, se ne viveva ritirato nel Convento de' PP. di S. Domenico di Pistoja, e tutto che fosse assai vecchio, assistendo continuamente nell'oratorio della Compagnia de' tre Magi, da esso eretta, alle confessioni, e insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana, non restava di dare all' anime gli ajuti opportuni per incaminarle per la strada del Paradiso: a' Sacerdoti insinuava il buon esempio, ai giovani l'obbedienza, alle vergini l'onestà, ai conjugati la pace, ai mercanti il giusto, e l'onesto, a' Religiosi la carità, e a tutti il culto verso Iddio, e i Santi. Alla fine dopo tanti incomodi, e fatiche sofferte, e avere dispensato tutto ai luoghi pii, e ai poverelli, la mattina de' 26. Maggio 1401. sulla levata del Sole, stato in letto per una penosissima infermità nove mesi rese in età di anni *66.* con estremo dolore dei suoi Concittadini l'anima al suo Creatore in una cella, nella quale ridotta ad oratorio celebrano quei Religiosi di quando in quando la S. Messa, e per conferma di questo racconto si legge nell'architrave di questa Cella -- *Sacellum, ubi Venerabilis P. Andreas Franchi Episcopus Pistoriensis orabat* -- Fu il di lui corpo esposto nella Chiesa di S. Domenico con abito Pontificale, ed ivi dopo le solite funebri funzioni in un'arca di marmo sepolto con l'appresso iscrizione.

Antistes plebem, qui rexit Pistoriensem
Andreas Vitæ cunctis exemplar honestæ,
Et pius, & mitis divino dogmate clarus
Hac sub mole jacet, sed mens super astra volavit
Annus millenus quadringentenus, & unus
Tunc Maii bis dena dies, & sexta fluebat.

Riposò in quell'arca fino a' 15. di Gennajo 1603., nel qual giorno appena alzato di quella il coperchio, scintillò dal Cielo un lume in forma di Stella ben grande, che illuminò tutta la contrada, e piombando a retta linea sopra la Chiesa di S. Domenico, dove era il santo corpo, andò a terminare il suo corso sopra la tribuna dell'Altare Maggiore: tutto questo fu veduto da due Religiosi di detto Convento, che nel loro orto spasseggiavano, e da più persone ancora della Città fu la medesima cosa osservata. Il corpo fu trovato intero, e incorrotto, come di presente si vede, e nell'atto di scoprirlo sentita dagli astanti una mirabile fraganza si riempirono di tenerezza, e stupore, lo che dette motivo di trasportare quel corpo nella Sacrestia, do-

ve

vè ora con venerazione si conserva. La Città di Pistoja tentò l'anno 1613. la di lui beatificazione, e la Sacra Congregazione de' Riti ne commesse la causa, ma seguita la morte de' Commissionarj, restò pendente l'affare, e si perdette il processo. Benedetto XIII. volle di questo Santo Vescovo il ritratto, e facendo erigere in Roma una statua in onore del medesimo, fece scolpire ai piedi della medesima, *B. Andreas Franchi Episc. Pist.*, lo che l'anno 1748. dette motivo a' PP. Domenicani di rinvenire le operazioni di questo Vescovo, per domandare a S. Chiesa la beatificazione formale, della qual cosa i Pistojesi sperano un esito felicissimo.

Uscito in Campagna con le sue forze Gio: Galeazzo Visconti Duca di Milano per disturbare la quiete di Toscana, pensarono tanto i Fiorentini, che i Pistojesi a provedere ad ogni inconveniente, che fosse potuto succedere, e a tale effetto fecero a benefizio comune una lega per tre anni, e capitolando sopra tale affare determinarono, che la Città di Pistoja non dovesse concorrere, che con soli 12000. Fiorini d'oro: questa convenzione restò poi estesa a maggior somma, perchè occorrendo a' Fiorentini mantenere per difesa comune la cavalleria contro il prefato Visconti, furono soccorsi da' Pistojesi di 4000. Fiorini. 1401.

Essendo stata sotto la tutela della Madre, e di Riccardo Cancellieri la giovane Datina, figlia, ed erede universale di M. Gio: Guazzalotti da Prato, e Cittadino Pistojese, fu questa promessa in matrimonio dalla Madre, senza saputa di detto Riccardo, che era Governatore a Bologna, a Bichecco Bracciolini di fazione Panciaticha, e credendo il Cancellieri, che ciò fosse seguito per opera di M. Gio: Panciatichi il giovane, se ne dolse grandemente, e scrisse ad uno di sua fazione, e consorteria, che procurasse di stornare il parentado, e di far dare Datina a Jacopo Tonti di fazione Cancelliera; ma Bichecco mossa lite contro il Tonti, ottenne perchè era protetto, e assistito dalla giustizia per moglie Datina. Tornò dal suo Governo M. Riccardo, e sdegnato con casa Panciatichi non meno per il seguito accasamento, che per essere stata la sua moglie da quelli sbeffata, fece risoluzione di farne precipitosa vendetta. Quindi per mandare ad effetto questa sua volontà, principiò a fare segreto trattato di mettere nelle mani del Visconti Duca di Milano la Città di Pistoja, affine di potere signoreggiare la medesima, poiche in tal maniera li sarebbe stato facile l'estirpare la fazione Panciatica, e difendersi da' Fiorentini accalorato dalla protezione del Duca. Restò scoperto Riccardo, perilchè li convenne con tutti i suoi figliuoli allontanarsi dalla Città di Pistoja, e caduto in pena di ribelle, li fu posta grossa taglia, e i suoi casamenti, che in Città, e nel contado possedeva, restarono dalle fiamme inceneriti. Non si atterrì punto Riccardo, perchè fatto forte dal Visconti di denaro, e di gente, si fece in breve tempo con l'ajuto dei fuorusciti della Toscana vedere all'assedio della Sambuca; ma veduto esser vano ogni suo tentativo perchè era assai forte la terra, si dette all'inganno, e sortitoli facilmente d'ingannare il Castellano, l'ottenne con l'acquisto di altri luoghi, ed ivi si fortificò. Essendosi Riccardo bene fortificato, scendeva spesso a basso con i suoi parziali a guastare, e bruciare le case de' Panciatichi, e facendo il medesimo anche i Panciatichi a quelle di Riccardo, e dei di lui seguaci nazio-

nali,

nali; poche case di queste fazioni tanto in Pistoja, che nel contado andarono esenti da tanto male. Per sì fatte cose s'intimorirono talmente i Pistojesi, che temendo, che Riccardo non venisse ad occupare anche la loro Città, chiesero soccorso a' Fiorentini, quali mandato loro un buon numero di soldati Pesciatini, stimarono di aver provisto alle loro necessità: ma facendosi vedere Riccardo più fiero, superbo, e insolente di quello fosse mai stato, crebbe anche a' Pistojesi il timore a tal segno, che chiesero nuovo ajuto, e soccorso a' Fiorentini, quali avendo di fresco ricevuto nelle loro mani il Diploma de' 4. Luglio di questo presente anno, con il quale Ruberto Imperatore aveva dichiarati il Gonfaloniere, e Priori dell'arti della loro Città Vicarj suoi, e dell' Imperio, e commessoli le sue veci li aveva concesso il Governo della Città di Pistoja, e non ne avendo ancora preso il possesso, sospettarono di perdere questo avvantaggio, perchè Riccardo altra mira non aveva, che metter Pistoja nelle mani del Duca di Milano loro nemico; onde fatti solleciti mandarono a guardia di Pistoja 2000. Fanti, e molti Cavalli con tre Commessarj, quali chiesero col Diploma alla mano la Città, e tutte l'entrate, e fatto radunare il General Consiglio imposero ai consiglieri, che derogando ad ogni partito di libertà, e statuto, che la Città avesse, e ad ogni altra condizione, e confederazione fatta, si dessero al popolo Fiorentino, con autorità libera di governare a suo modo Pistoja. Molto allora si turbarono i Pistojesi, e mentre romoreggiava il Consiglio, occuparono quei soldati la piazza, e il Palazzo degli Anziani, e salendo le scale, non essendo passato partito veruno, principiarono a minacciare i Consiglieri con l'arme, quali così violentati dettero subito quasi a pieno partito il dominio della loro Città a' Fiorentini Vicarj Imperiali da quel giorno 10. Settembre fino a' Calende di Gennajo 1402. derogando forzatamente alle loro leggi, che li proibivano con pena capitale le proposizioni di soggettarsi ad alcuna Potestà.

Caduta Pistoja nelle mani de' Fiorentini, questi affine di mantenersela soggetta, e privarla affatto della sua libertà, fornirono subito di Potestà Fiorentini le terre, e le Castella del suo dominio, e di un Commessario l'istessa Città, e assicurate per loro tutte l'entrate, privarono gli Anziani del loro titolo, e vollero che Priori si nominassero; e l' Ufizio dei dodici buonuomini fu detto dei dodici di Collegio. Avvisati i Pistojesi da Ser Piero di Francesco Teri Notajo delle riformagioni di Firenze di questa strana risoluzione de' Fiorentini fatta li 19. Decembre, piansero amaramente la loro disgrazia, e considerando di essere restati privi di un grande splendore si dolevano di avere oscurata la chiarezza dei loro fatti. Ma perchè sentivano, che Riccardo Cancellieri senza punto perdersi di animo andava crescendo di forze, e che già si era impadronito di Piteglio, Cavinana, Calamecca, Sambuca, e di altri ricchi, e popolati Castelli, e che per le continue arsioni, e prede, che egli faceva, si era intimorita tutta la Montagna, postergata ogni
1402. passione di animo, temendo di qualche improvisa invasione alla loro Città, messero insieme grosso numero di persone, e ponendosi a inseguire questo loro ribelle, dettero l'assalto al Castello di Cavinana, e intimorito dal gran numero degli assedianti il Capitano, che lo guardava, e vedendo non poter sostenere l'assedio, dette nelle loro mani il Castello. Animato l'esercito Pistoje-

stojese da questo fatto di arme, s'inoltrò con prontezza verso la Sambuca, ove si era fortificato Riccardo, ed ivi presso accampatosi dopo lungo combattimento restò da Riccardo, rotto, e sconfitto; e perchè Niccolò Guasconi Capitano della Montagna si era fuggito a Cutigliano, e nella Cornia di quella terra fortificato, si portò Riccardo contro di esso con gran terrore, e pose il campo, ove il dovere richiedeva: i soldati di ambe le parti erano valorosissimi, ma dopo molti giorni di assedio, soccorso il Capitano da' Pistojesi con buona soldatesca sotto la condotta di Gio: Panciatichi, respinse Riccardo, e lo costrinse a ritornare alla Sambuca. Allora quel vasto paese fu spettatore di uccisioni, rapine, e incendj, nè fu perdonato ad età, nè a condizione, nè a sesso di persone, e come che da' Pistojesi si viveva con gran gelosìa delle cose loro, così tutti quelli, che possibil fu riconoscere favorevoli a Riccardo, furono fatti miseramente morire.

Tornato dunque Riccardo a guardare il Castello della Sambuca, e seguitando con i suoi seguaci a vie più insolentire, teneva quei luoghi circonvicini, e spesse volte anche i lontani angustiati in una maniera, che stando l' uno a difesa dell' altro, vivevano i Popoli in continuo moto, per difendersi dalle molte scorrerie di quel Ribelle, ma poco giovavano loro le reciproche difese, perchè era tanto l' ardire, e sì grande la forza del Cancellieri, che spesso venivano i luoghi danneggiati, e molte volte i Popoli rotti, e sconfitti, e ancò feriti, e uccisi; onde ciascuno lo chiamava il terrore de' Pistojesi. In questi contrastì stette Pistoja, e 'l suo Contado fino alla raccolta dei viveri, quali essendo quasi maturi, e sospettando i Pistojesi, che li fossero da Riccardo con improvise scorrerie guastati, posero a guardare i medesimi 100. Uomini a cavallo, quali scorrendo giorno, e notte la campagna, la tenevano difesa da ogni danno, che li potesse recare Riccardo. In questo tempo essendo mancato di vita il Duca di Milano, mancò anche ogni speranza d' ajuto a Riccardo, per il che conoscendo i Pistojesi, e i Fiorentini il timore del medesimo per un tanto ajuto mancatoli, si posero con tanto animo a perseguitarlo, che rovinandoli la Fortezza del Pantano, e devastandoli Case, e Possessioni, e ammazzandoli de' suoi più cari Soldati, lo ridussero a segno di venire a' trattati di pace, la quale conclusa del mese di Novembre 1403., restò con più, e diverse condizioni fermata, tra le quali sono l' infrascritte le più rilevanti.

Che M. Riccardo renda Piteglio, Calamecca, la Sanbuca, e tutte quelle terre, e Castella, e altro, che da lui sia stato occupato.

Che a M. Riccardo siano rifatti dal Comune di Firenze tutti i suoi luoghi guasti, e abbruciati dentro, e fuori di Pistoja nel modo che erano prima, e per gli altri danni patiti li dia Pistoja 1774. Fiorini, e li sia perdonato, e rimesso ogni, e qualunque eccesso commesso.

Che a Lazzaro fratello di Riccardo, e suoi aderenti, e seguaci sia rimesso, e cancellato ogni bando, e sia perdonato ogni eccesso commesso, e gli siano resi i beni già confiscati.

Che a' Panciatichi sia rifatto dal Comune di Pistoja ogni danno patito per i beni, che furono loro arsi, e disfatti da M. Riccardo.

Che per cinque anni avvenire si aspetti ai Rettori di Firenze a conoscere, e sentenziare sopra tutti i delitti, che venissero commessi da M. Riccardo, e venticinque de' suoi seguaci.
Che Viteglio, Calamecca, Sambuca, e le loro Fortezze, non si debbano disfare in tutto, ne in parte, e a qualsivoglia di detti luoghi sia permesso potere uscire dai medesimi, con tutte le robe loro.
Che tutti i Cancellieri ritenuti nelle stinche di Firenze, siano liberamente rilassati.

Stabilita, fatta, e fermata la detta pace, i Pistojesi restaurarono in sequela della provisione de' 9. Luglio le mura della Città, e la Rocca della Sambuca, e fatta la scelta di alcuni Soldati, gli spedirono a quella volta, e d' ogni munizione da bocca, e guerra la proveddero, e i Fiorentini avendo pacificati i Cancellieri, e Panciatichi, e i loro seguaci, fecero nuova riforma di tutti gli uffizj pubblici, e con ordini opportuni restituirono li 28. Aprile 1402. alla Città di Pistoja, suo Comune, e Contado tutte le gabelle, proventi, entrate, nel modo, e forma di quando ella n' era padrona innanzi alla dedizione fatta del passato anno 1401., e ne rogò lo Strumento Ser Vanni di Stefano Notajo del Popolo Fiorentino, la qual cosa resta meglio chiarita dalle lettere dirette dai Fiorentini ai Pistojesi li 29. Aprile 1402., e 5. Maggio dell' anno medesimo, riserbandosi l' autorità di dare il Capitano, e 'l Potestà a Pistoja, e di mandare similmente i Potestà alle di lei Terre, e Castella, e riducendo le tante Potesterie del Pistojese al numero di quattro, cioè Montale, Tizzana, Serravalle, e Larciano, andarono ad ogn' uno di questi luoghi un Fiorentino per Potestà.

Per supplire i Pistojesi alle spese capitolate nella pace predetta li convenne imporre alcune gravezze sì alla Città, sì al Contado; ma ostinati
1403. quei di Pistoja a non volere imposizioni, fu necessario far grossi pegni di argento, per supplire a quanto fu stabilito, e i Comuni di Lamporecchio, Larciano, Cecina, Casale, Tizzana, Montemagno, Quarrata, Vignole, Alliana, e Montale avendo gravi pretensioni contro il Comune di Pistoja, suscitarono liti, cavillazioni, e controversie, volendo essere esenti dalle tasse, gravezze, e gabelle imposte loro, e fatto perciò ricorso al Comune di Firenze, elesse questi arbitri tra le parti, quali usate certe cautele a favore del Comune di Pistoja, prudentemente, e giustamente lodarono in favore del medesimo li 25. Marzo 1403., lo che fu ratificato li 23. Aprile.

Stando i Forentini attorno a Pisa adoperando tutte le loro forze per
1405. rendersela soggetta, furono richesti i Pistojesi di denaro, e di gente, e ottenuto dai Fiorentini un valevole soccorso, ottennero anche la Città di
1406. Pisa in arresa, per lo che ne furono fatte in Pistoja, con grosse spese, bellissime feste.

In questo tempo fu celebrato nella Città di Pisa un Concilio Gene-
1409. rale di ventiquattro Cardinali, tre Patriarchi, 180. Vescovi, e Arcivescovi, e 300. Abbati, e 282. Teologi, con l' intervento di un numero grande d'Ambasciatori di varj Principi, in cui condannati per Scismatici Papa Gregorio XII., e l' Antipapa Benedetto furono privati, e fu creato vero Pontefice

tefice Aleſſandro V., al qual Concilio intervenuto M. Matteo Diamanti Veſcovo di Piſtoja con cinque Abbati, quello, e queſti vi ſi ſottoſcriſſero. Scopertoſi tra tanto in Piſa il contagio, corſe voce, che il nuovo Pontefice voleſſe portarſi a Piſtoja, lo che dette motivo ai Piſtojeſi di adunare il Generale Conſiglio, nel quale li 25. Ottobre ordinarono, che ſi ſpendeſſero Lire 1000. della Gabella del vino per riceverlo con quell' onore, e pompa, che meritava il ſoſtenitore del Vaticano. Meſſoſi pertanto il prefato Pontefice in viaggio, Matteo Veſcovo di Piſtoja ebbe l' onore di accompagnare, e dipoi ſervire in detta Città il medeſimo, che ivi li 7. Novembre arrivò con ſedici Cardinali, e molti Prelati, e Baroni, ove dimorò per lo ſpazio di tre Meſi nel Palazzo edificato da M. Vinciguerra d' Aſtancollo Panciatichi. Fu con pompa grande incontrato, e ricevuto da tutto il Clero, Magiſtrati, e Nobiltà, e dicono i manuſcritti, che il Gonfaloniero di Piſtoja aveſſe l' onore di tenere la ſtaffa al prefato Pontefice, quando nel ſuo ingreſſo in Città cavalcò la chinea ſuperbamente addobbata, preſentatali dal medeſimo in nome di tutto il Popolo Piſtojeſe, ſiccome preſa poi la briglia lo conduſſe col capo ſcoperto ſino al Palazzo predetto, ove andò a riſedere. Eſſendo in queſto tempo la Città di Piſtoja travagliata da una fiera careſtia, principiò ancora a ſentirſi nella medeſima qualchè ſoſpetto di peſte, e ſcoprendoſi ogni giorno più i danni della medeſima, deliberò il Pontefice di partirſi, per lo che viſitato devotamente il corpo di S. Aſtone Veſcovo di Piſtoja, e fatti molti onori, e grazie alla Città, preſe, del Meſe di Febbraro, il cammino verſo Bologna, dove a 3. di Maggio paſsò ai ripoſi del Cielo. Queſto Pontefice, mentre dimorava in Piſtoja, ſpedì li 25. Decembre una Bolla, con la quale conferma alla Chieſa, e PP. di S. Michele in Pelago di Forcole l' uſo di dire una Meſſa a ore 23. il giorno del Sabbato Santo, con la conceſſione a chi l' aſcolta Indulgenza di due anni, e due quarantene, e con altra Bolla libera l' Opera di S. Jacopo, gli Oſpedali, e i Cappellani di S. Jacopo dal pagamento delle decime, come aveva fatto nel 1408. Papa Gregorio XII., lo che ratificò, e confermò con Bolla del dì primo Marzo 1429. il Pontefice Martino V., e nel 1411. fu la detta Opera eſentata dai Fiorentini dalle Gabelle, e qualſivoglia altra gravezza.

Eſſendo morto il Pontefice Aleſſandro V., e l' Imperator Ruberto, ſtavaſi dai Piſtojeſi con gran deſiderio di ſapere l' elezione de' nuovi Soggetti, e meſſo ſopra il Soglio di Pietro li 19. Maggio 1410. il Cardinale 1410.
Baldaſſar Coſſa, queſti operò, che foſſe eletto Imperatore Sigiſmondo Re di Boemia, quale fu sì moderato nel ſuo governo, che ricercati i Fiorentini ſolamente del Cenſo dovutoli, li rilaſciò come Vicarj Imperiali le terre, che ritenevano, lo che fu di tanta anguſtia ai Piſtojeſi, che vedendo raffermare i Fiorentini nel governo ottenuto da Ruberto, condannarono per dabbenaggine la procura, che egli aveva delle coſe di Toſcana, poichè averebbero voluto una volta eſſere ſciolti da quel legame, con il quale furono dal predetto Roberto annodati li 4. Luglio 1401.

Agumentandoſi in Piſtoja il ſoſpetto di peſte, furono ſubito deputati alcuni Cittadini, acciò invigilaſſero con buoni ordini, che un tanto fla-

gello non percuoteſſe la loro Città, e ſuo territorio, ma avendo il male fuori d' ogni eſpettazione preſo forza, e vigore, poco giovarono le diligenze, che vennero fatte, poichè morì nello Stato Piſtojeſe tanto Popo-
1411. lo, che richieſti i Piſtojeſi d' ajuto dai Fiorentini, non poterono, che pochiſſima gente mandarli, non eſſendo rimaſti a Piſtoja per la gran moria tanti Soldati ſufficienti a guardare i poſti del ſuo territorio, tanto più, che a cagione di certe turbolenze tra i Fiorentini, e Genoveſi furono i Piſtojeſi obbligati a porre le guardie ai luoghi più pericoloſi un miglio fuori di tutte le porte, ſoſpettandoſi dai Fiorentini medeſimi, che i Genoveſi ſollecitaſſero ſegretamente qualche ſollevazione contro di loro, fra i quali Popoli seguì poi la pace li 26. Aprile 1413. nella Chieſa di S. Romano della Città di Lucca.

Conſiderando i Piſtojeſi quanto giovamento portavano a S. Chieſa in queſti tempi calamitoſi i PP. Minori dell' oſſervanza di S. Franceſco, con-
1414. deſceſero, che Gabriello Panciatichi li provedeſſe di abitazione nel loro ſtato, e premendo molto a queſto Cavaliere la loro permanenza, ereſſe a benefizio dei medeſimi ſopra i proprj beni diſtanti da Piſtoja quaſi due miglia in monte Luneſe un belliſſimo Convento con la ſua Chieſa, e prendendone il poſſeſſo perſonalmente S. Bernardino da Siena, vi collocò più ſoggetti di quell' Ordine, dove vivendo ſempre con ſomma eſemplarità, e ritiratezza, anno dato luogo a molti di imitare le loro ſante operazioni. Conduce a queſto Convento un erta, ove di ſpazio in ſpazio ſono piantate croci, e in ciaſcuna di eſſe è eſpreſſo qualche fatto della paſſione del noſtro Salvatore Gesù Criſto: in teſta a queſta ſalita, ove è fabbricato queſto Convento, era negli antichi tempi un' Oſteria tenuta da un Oſte per nome di Giaccherino; perciò quel poſto riportò il nome di Giaccherino, come anche a tempi noſtri ſi chiama, e leggeſi nelle cronache del Convento predetto, che fu nel Secolo XVII. trovato avanti l' Altar maggiore il Corpo del Fondatore intero, e incorrotto, con i guanti alle mani, e con una iſcrizione in pietra, che diceva - *Queſto è il Fondatore del Convento* -. Quando poi i detti Religioſi ſi portano alla Città di Piſtoja, hanno in eſſa il comodo di un Oſpizio con una piccola Chieſa ſotto il titolo della Concezione, dove, riſedendo continuamente un Confeſſore di quell' Ordine, prendono l' opportuno riposo, quale Oſpizio ſerviva una volta per le tornate delle Terziarie di S Franceſco.

In queſto tempo eſſendo ſtato citato al Concilio di Coſtanza Papa Gio: XXII. detto XXIII., e dal medeſimo ſtato depoſto, approvando lui mede-
1417. ſimo la ſentenza, convenne venirſi all' elezione del nuovo Pontefice, e per tal cagione inſorte moltiſſime controverſie fra quei Santi Padri: il dottiſſimo, e celeberrimo Sozzomeno nobile Piſtojeſe, e Canonico della Cattedrale della ſua Patria, che negli ſtudj di Padova aveva coltivato il ſuo profondiſſimo ingegno, ritrovandoſi a detto Concilio aſſieme con il ſuo Veſcovo M. Matteo Diamanti, dette con il ſuo alto ſapere il metodo per l' elezione del nuovo Papa, e nell' iſteſſo tempo al prefato Matteo Veſcovo, come ad Uomo dottiſſimo furono commeſſe tutte le cauſe, che per appello venivano al medeſimo Concilio agitate per la Nazione Italiana.

E già

E già che ho nominato il celebre Sozzomeno da Pistoja, il dover vuole, che io dia un sicuro ragguaglio della di lui Persona, schiatta, e dottrina, meritando la di lui memoria d' esser conservata da' Posteri con fama immortale. Nacque il Sozzomeno li 29. Giugno 1387. in Pistoja, quale fu nominato al Sacro Fonte Zomino figliuolo di Ser Bonifazio di Jacopo Zozzomeni, e non Sozzomeni, qual Bonifazio fu Anziano l' anno 1383., e Jacopo fu Potestà di Marliana l' anno 1351. Vedendosi in Zomino sin da principio della sua tenera età traspirare un raggio di non ordinaria vivezza d' ingegno, fu messo sotto la direzione del Dott. Antonio di Sersalvi da S. Giumignano, e fu sì felicemente incamminato nello studio delle buone lettere, che entrato nell' Università di Padova per condotta datali li 13. Decembre 1406. dagli Operaj dell' Opera di S. Jacopo Apostolo, coltivò in quella il suo profondissimo ingegno, ed essendo stato ammesso decorosamente alla laurea del Dottorato, se ne tornò alla Patria, e ottenne un Canonicato nella Cattedrale di S. Zenone. Per la profonda sua dottrina piacque tanto a M. Donato Medici Vescovo di Pistoja, che lo fece suo Vicario Generale, nella qual carica mostrò candidezza nel trattare i negozj, dottrina singolare, prudenza, e giustìzia nel risolvere intorno ai medesimi, dimodochè ne riportò presso di tutti gloria immortale, gloriandosi giustamente quel Prelato di vivere quieto per la saggia direzione delle cose della sua Diocesi ritrovata nel suo Vicario. Finalmente dopo tante fatiche sofferte, colmo di meriti, passò li 11. Ottobre 1458., e non li 11. Decembre, come dice l' Arfervoli, ai riposi del Cielo in Parrocchia di S. Maria foris Portæ, detta oggi dell' Umiltà, e nella Cappella di S. Mattia, e del Giudizio, posta nella Cattedrale, restò il di lui corpo sepolto, havendo lasciata scritta in lingua Latina la Storia universale dalla creazione del Mondo, fino alla sua età, chiamata da Antonio Possevino l' immenso Uolume delle Storie del Mondo. Che poi la morte di questo Soggetto succedesse nell' anno predetto 1458. non pare, che se ne possa dubitare, poiche avendo egli lasciata la sua libreria all' Opera di S. Jacopo Apostolo per testamento rogato da Ser Schiatta di Paolo di Jacopo Tarrati li 22. Novembre 1423., subito che successe la di lui morte il Consiglio Generale di Pistoja, che ha tutta la giurisdizione suprema sopra la detta Opera, determinò li 7. Novembre del medesimo anno 1458. riporsi quella Libreria nel Palazzo de' Priori, e gli Operaj dell' Opera predetta, allorchè fu terminata la già ordinata Cancelleria del Pubblico, fattone l' inventario li 30. Ottobre 1460. per carta Rogata da Ser Jacopo d' Andrea Gibirelli, la trasferirono nella medesima, del qual luogo levata, furono messi i libri nella libreria della pia casa di sapienza, ove al presente molti di quelli si ritrovano.

Che poi il nome di questo valent' Uomo fosse Zomino, e non Sozzomeno, me l' assicura egli stesso, poichè in un libro tutt' ora vegliante della sua libreria si chiama di proprio pugno Zomino - *iste Liber*, dice egli, *est mei Zomini de Pistorio*. Zomino vien chiamato ancora nella carta Rogata Ser Zaiolo Zaioli li 11. Aprile 1418., nella quale appare aver egli ottenuto nella Cattedrale di sua Patria un Canonicato vacante, per la

morte

morte di Stancollo Taviani, e il Notajo Ser Schiatta di Paolo Tarati [non potendo i Notaj alterare i nomi de' Teſtatori] nel di lui teſtamento rogato li 22. Novembre 1423. eſiſtente nell' Archivio dell' Opera di S. Jacopo, lo chiama Zomino di Ser Bonifazio, e la di lui Famiglia, e Caſata è notata nel pubblico Archivio col Cognome di Zozzomeni, qual Cognome corrottamente fu detto Sozzomeni; Le quali coſe fanno chiaramente conoſcere, che il ſuo vero nome era Zomino, e il nome di Sozzomeno fu un nome cavato dal cognome Sozzomeni, con il quale fu corrottamente chiamata la di lui Caſata, e Famiglia, come ſe diceſſemo il *Soccino*, volendo nominare *M. Bartolomeo Soccini*; onde ſi rende vana, e falſa l' opinione di coloro, che dicono, che *Sozzomeno* ſia il vero nome di queſto ſoggetto, e che *Zomino* ſia nome ſincopato, e diminutivo, e compendioſo di *Sozzomeno*, come ſe diceſſimo *Cecco*, in vece di *Franceſco*, e *Meo* in vece di *Bartolomeo*.

Fioriva il buon ſervo d' Iddio Fra Baronto Buonaccorſi dell' Ordine de' Servi di Maria, che dimorando nel Romitorio, ſotto il titolo di S. Margherita da lui edificato nel Comune di Lamporecchio, menò quivi vita auſteriſſima ſino all' età ſua di 116. anni, che viſſe, dando evidentiſſimi ſegni di Santità.

Non devo laſciare di ridurre a memoria altra fiata Riccardo Cancellieri il Giovine Conte Palatino, per privilegio conceſſo al di lui Padre, e deſcendenti, da Carlo IV. Imperatore, quale dopo aver fatto prova del ſuo valore come Generale de' Fiorentini, fu fatto da S. Chieſa Signore di Villafranca nella Marca, e ſtato Governatore di Bologna, paſsò nel 1406. all' altra vita in Faenza, in ſervizio della Chieſa medeſima.

Gio: di Franceſco Panciatichi, gratiſſimo a Nicolò da Eſte, fu fatto Senatore di Ferrara, e poi di Roma, avendo dato ſaggio del proprio valore in molti onorevoli impieghi, eſſendo ſtato Poteſtà di Rieti, d' Ancona, di Siena, e di Perugia.

Niccolò Melocchi, per le ſue ottime qualità, fu Governatore di Camerino, e di Perugia.

Non è da laſciarſi ſotto ſilenzio Niccolò Manetti Servita, quale avendo ſcritte alcune regole per le Suore del Terz' Ordine, accrebbe le cronache di ſua Religione.

M. Arrigo di Balduccio Forteguerri fu, per la ſua incorrotta giuſtizia, chiamato Poteſtà d' Imola, e di Piagenza.

Fiorirono in queſti tempi molti ſoggetti, e per bontà, e dottrina ſingolari, cioè M. Aleſſandro di Nicolao Zeloni ſapientiſſimo giuriſta, quale per la ſua ſingolare dottrina era reputato un' altro Ariſtide, amminiſtrando un incorrotta giuſtizia, che però i Volterrani lo volleſo per lor Poteſtà; E M. Tommaſo di Jacopo Salvetti dottiſſimo legiſta chiamato dai Fiorentini per conſigliere di Stato, compoſe *un Libro di Deciſioni Legali*, *e uno di Conſigli*.

In queſti tempi ſi gloriava Piſtoja d' avere Tommaſo Benedetti Lettore di Filoſofia nella celebre Univerſità di Bologna.

Erano di luſtro alla propria famiglia, e alla Patria Gio: di Buonaccorſo

corſo da Montemagno eccellentiſſimo Legiſta, quale fu mandato da Ladislao Re di Napoli ſuo Luogotenente Regio in Averſa, e adoperato dalla Regina Giovanna di Napoli per ſuo Conſigliere, e Giudice della gran Corte di Sicilia; e Antonio Baldinotti giuriſta di grido, Cavaliere a Spron d'Oro, e Caſtellano della Fortezza di Ferrara per il Marcheſe Niccolò da Eſte, al quale era gratiſſimo, eſſendo ſtato prima Governatore di Bologna.

Pongono in queſti tempi Suor Caterina V. L. da Andrea Manſueti, che preſo l'Abito di S. Domenico nel Monaſtero di S. Lucia, e morì *non ſine opinione Sanctitatis*; e Suor Niccoloſa Cancellieri, avendo preſo l'abito medeſimo nel prefato Monaſtero, viſſe ſantamente, e con odore di Santità ſe ne morì.

Si refero celebri Timoteo Bendedei Lettore di Filoſofia in Bologna, e M. Giovanni detto da Piſtoja lettore dove ſopra di Poeſia, e Rettorica.

E degno di memoria Lazzaro di Lazzaro Cancellieri, il di cui vero nome era Bandino, quale ottenuta la carica di Caſtellano nella Fortezza di Caſtel S. Angiolo, fu fatto Senatore di Roma, e defendendola contro l'Eſercito di Ladislao Re di Napoli, glorioſamente ſe ne morì: ſucceſſa la morte di queſto Soggetto, ottenne per volontà del Pontefice il ſuo luogo Simone ſuo figlio.

Viveva Pietro di Nicolao Cantanſanti ſoggetto di profonda dottrina, e ſcrittore delle Lettere Apoſtoliche, accennatoci da uno Strumento de' 4. Decembre 1414. rogato Giuliano Notajo.

Dall' Anno MCCCCXVIII. di Noſtra Salute.

C A P. XXV.

I Fiorentini, che come Vicarj Imperiali erano ſtati confermati da Sigiſmondo Imperatore nel governo di Piſtoja, e di altri luoghi della Toſcana, avendo i Piſtojeſi rimeſſo in uſo le Compagnie di S. Paolo, e S. Gio: ordinarono, che nella nuova riforma de' Magiſtrati, e Uffizj Pubblici, foſſe permeſſo alle Famiglie, che con vituperio di loro medeſime, erano chiamate Magnate, di tornare ad ingerirſi nelle coſe pubbliche; ma principiando quelle con la loro ſolita impertinenza, a procurare, che tutto a loro volere foſſe fatto, e diſpoſto, venne ciò a partorire riſſe, e diſſenſioni tra i Cittadini, per le quali la Città tutta ſosteneva travagli grandiſſimi; onde fu neceſſario per il mantenimento della pubblica quiete aſſentarle di nuovo da i pubblici affari, e queſte Famiglie furono quelle de' Panciatichi, Roſſi, Sinibuldi, Ughi, Taviani, Vergioleſi, Lazari, Cancellieri, Ricciardi, Viſconti, Gualfreducci, e Tedici. Queſto atto fatto dai Piſtojeſi di allontanare le caſe Magnate dalle coſe pubbliche, fu di ajuto ai medeſimi per racquiſtare in qualche parte lo ſtato della lor libertà ad uſo di quei tempi, ne' quali riformarono la loro Città di tutti

gli offizj, e Magiſtrati, e ſapendo che per la vecchiezza erano aſſai inde-
1420. bolite le Muraglia del Caſtello della Sambuca, e quelle della ſua Fortezza, ne commeſſero pronto il reſarcimento.

Eſſendo la Città di Piſtoja fieramente travagliata dalla fame, e dalla
1423. peſte, fecero queſti mali sì crudele ſtrage di gente, che reſtò la Città priva di moltiſſimi abitatori, e creſcendo ſempre più le comuni miſerie, appena ſi trovava chi ſosteneſſe le pubbliche cariche, e quei pochi, che erano avanzati alla morte, chiedendo al Signore pietà con pubblici ſegni di penitenza, non avevano cuore di ripigliare il maneggio de' pubblici affari, ma ceſſato alla fine un tanto male, principiò la Città a godere una quiete tranquilla con un' abbondanza d' ogni bene.

Soſpettando fra tanto i Piſtojeſi, che il Duca di Milano poteſſe con le ſue Truppe entrare nel loro Stato, per trovare impedita la ſtrada per andare a Genova, ſe gli oppoſero gagliardamente, con porre non poca quantità di Soldati ai paſſi, e fornire le loro Fortezze e di gente, e di viveri, ad effetto di liberarſi da ogni inquietudine, e mantenere la pace
1424. nel loro Stato; Ciò non oſtante venne turbata la loro quiete, poichè avendo governata per lo ſpazio di 24. anni la Chieſa di Piſtoja Matteo Diamanti Veſcovo, ſe ne paſsò in tempo di queſti ſoſpetti all' altra vita nella Terra di Prato, il di cui Corpo reſtò ſepolto in quella Cattedrale dietro l' Altare, ove adeſſo è la Sacra Cintola di Maria Santiſſima, e
1425. avendo Martino V. conferito quel Veſcovado a Fra Ubertino di Bartolomeo degli Albizzi Patrizio Fiorentino Religoſo Domenicano, e Vicario Generale di Fra Giacomo Altoiti Veſcovo di Fieſole, ne preſe li 14. Luglio 1425. ſolennemente il poſſeſſo, come ci dice il Rogito di Schiatta Tarati Notajo.

Avendo in queſto tempo i Fiorentini un veemente deſiderio di ri-
1430. tenere ſotto il giogo i Popoli vicini, adoperavano altrettant' arte per ritenerli obbedienti. Provarono fuor d' ogni loro eſpettazione il rigore di quella Nazione i Piſani, Aretini, Piſtojeſi, Cortoneſi, e Volterrani, perche avendo quella voluto fare molte coſe a forza di denaro, aveva impoverito l' erario pubblico, e premendo, che i Popoli riſarciſſero queſto ſuo danno con nuovi ſuſſidj, e ricuſando queſti di ſoccombere a sì copioſi pagamenti; dice Fra Andrea Bilio ſcrittore di quell' età, che furono da quella ſteſſa Nazione ripiene rigidamente le Carceri di Firenze degli accennati Popoli, e non trovandoſi chi frenaſſe la prepotenza Fiorentina, convenne ai ſoſpiranti in quelle prigioni ſoggettarſi all' eſtorſioni di quella, per il che avendo i Piſtojeſi, per mezzo d' un' impoſizione univerſale, meſſo inſieme l' addimandato denaro, lo inviarono contro ogni loro volere ai pretendenti, e volendo liberare affatto i loro Concittadini carcerati, li convenne ancora ſoccorrere di 400. Uomini i medeſimi Fiorentini, che avevano attendato preſſo Lucca il loro Eſercito.

Giunto l' anno 1431., ſtando i Piſtojeſi immerſi nelli ſpaſsj del Car-
1431. nevale, ſucceſſe, che a 12. di Febbrajo, giorno dell' ultimo Lunedì del Carnevale medeſimo, a ore 21. ſi oſcurò tanto il Sole, che l' occhio di quello ſi fece nero come un tizzone, di modo che ſembrando notte oſcura fu di

fu di bisogno accendere i lumi, lo che arrecò tanto spavento ai Popoli, che tralasciando le feste carnevalesche, si dettero alla visita delle Chiese, e all' orazione.

Avvisati i Pistojesi delle disavventure dello Stato Pontificio, si posero a provedere ai bisogni del proprio stato, poichè timorosi di tanta gente, che andava innanzi, e in dietro rispetto alla guerra di Lucca fecero provisione da bocca, e da guerra, e assoldando 500. Persone forastiere, ne posero 100. a Serravalle, e l' altre in diversi luoghi tra i Confini di Lucca, e del loro territorio, affine di reprimere gl' insulti di chi avesse voluto nojarli, e in tante turbolenze invigilando continuamente alla difesa della loro Città, e al buon governo della medesima, stettero più anni con gran timore, e quando credeva d' aver provisto ad ogni loro necessità, provarono sì fieramente i rigori della Divina Giustizia, per mezzo di un mortifero influsso, che nello spazio di pochi mesi viddero mancare nel loro Dominio più di 12000. Persone. 1432. 1436.

Passato all' altra vita, li 24. Giugno dell' anno scorso, il Vescovo Ubertino commesse Eugenio IV. li 24. Decembre di detto anno con Breve dato in Firenze a Tommaso Vescovo di Recanati, e Macerata, che volesse sopraintendere al governo della Chiesa di Pistoja, e a tale effetto gli ordinò, che annullata ogn' altra deliberazione, dichiarazione, e costituzione, facesse nuovi capitoli, costituzioni, ordinazioni, riformazioni, dichiarazioni, e deliberazioni, con le quali si dovessero governare i Canonici, Cappellani, e Chierici della Chiesa di S. Zenone, i Cappellani dell' Opera di S. Jacopo, Chierici di Collegio, e loro Maestro, tanto nello spirituale, che nel temporale, lo che avendo detto Tommaso adempito li 28., e 29. Gennajo 1436., fu posto al governo di detta Chiesa li 16. Giugno M. Donato Medici Proposto della Metropolitana Fiorentina, quale nel 1440. fece edificare la Cappella nella Cattedrale di Pistoja ad onore della gran Madre d' Iddio, detta in oggi la Cappella del SS. Sacramento, e a dì primo Marzo 1446. assistè alla solenne consacrazione di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e fece d' ordine d' Eugenio IV. nuove costituzioni attenenti al governo della Sacrestia di S. Zenone, e Canonici, e Cappellani.

Sentendosi da' Pistojesi, che Niccolò Piccinino fosse per portarsi a soccorrere la Città di Lucca assediata da' Fiorentini, sospettarono fortemente della sua venuta, temendo, che non entrasse con la sua gente nel loro territorio a danneggiarlo, per il che richiesti i Fiorentini d' ajuto, e soccorso, ordinarono questi al Conte Francesco Sforza loro Generale, che gli prestasse ogni ajuto possibile, dimodochè lo Stato Pistojese fosse libero da ogni danno, che li potesse fare quel famoso Guerriero. Si portò subito quel Generale a Pistoja, con numero grande di Fanti, e Cavalli, e messili a guardare i passi più importanti del Pistojese, ordinò agli Uomini di Campagna, che portassero alla Città i Bestiami, e le robe da macina, e le biade per la Cavalleria, ed erigendo una Canova abbondante di viveri per soccorso del Popolo, stavasene a buona guardia, nè tralasciava cosa, che giovevole fosse per una buona difesa. 1437.

Avendo Papa Eugenio IV. trasferito a Ferrara il Concilio principiato
1438. in Basilea, giunse in detta Città per ritrovarsi a detto Concilio Gio: Paleologo Imperatore di Constantinopoli insieme con il Patriarca di quella gran Città, e molti Vescovi dell'Oriente, di dove per la violenza della peste, che quella Città danneggiava, costretto detto Imperatore a fuggire, s'inviò verso la Città di Firenze, ove il Prefato Pontefice aveva già determinato di dar fine a detto Concilio, e presa la strada della Montagna Pistojese capitò a Pistoja, ed ivi da un concorso di un infinito popolo con pompa solenne fu incontrato, e da tutti i Magistrati nella Città ricevuto, e alloggiando nel Palazzo Episcopale dimorò nella medesima piacendoli il clima per lo spazio quasi di un mese, nel qual tempo tenendo l'istessa strada anche il Pontefice, giunse in detta Città, di dove ambedue si trasferirono a Firenze, ove in quel gran Concilio ritornò la Chiesa Greca all'obbedienza della Latina, e li 6. Luglio restò pubblicata la concordia, e unione di queste Chiese con allegrezza grande di tutto il Cristianesimo.

Apportando in questo tempo le donne un gran dispendio alle case, e famiglie con i superflui adornamenti, che insaziabili conforme il loro costu-
1439. me usar volevano, fu ordinata dal General Consiglio una rigorosa pragmatica, vietando alle medesime vesti foderate di pelli forastiere, e ricamate, perle, ori, e argenti, e altre cose di spesa, e superflue, e perchè simil legge promulgata altre volte non aveva il suo effetto, fu questa volta con rigorosissime pene rinovata.

Avendo il Pontefice Eugenio terminato il suo Concilio nella Città di Firenze, al quale intervenne insieme con due Abati Valombrosani, M. Do-
1440. nato Vescovo di Pistoja, ebbe questi l'onore di accompagnare, e di poi servire in Pistoja il detto Pontefice, quale ricevuto magnificamente dal Clero, e Magistrati, infervorito di devozione verso il Vescovo S. Atto, si portò li 4. Gennajo 1440. supplichevole a visitare il di lui Santo Corpo, e risedendo nel Palazzo del Vescovo, dimorò in Pistoja un giorno, e due notti.

In mezzo a tante turbolenze della Chiesa, venne eletto Imperatore da' Prencipi Germanici Federigo III., quale per mezzo di Enea Silvio Piccolomini da Siena, che essendo poi stato creato Pontefice, si chiamò Pio II., fece l'anno 1451. sapere a'Toscani la sua venuta, con la sicurezza di non innovare cosa alcuna, ed essendo l'anno 1452. a 21. di Gennajo giunto a Firenze fu ricevuto, e riverito, con i dovuti segni di vassallaggio, dimodochè i Fiorentini fecero tutto quello, che l'Imperatore giudicò convenevole, ed egli li lasciò nello stato che li trovò. Ciò che fece questo nuovo Sovrano, dette occasione a'Pistojesi di credere di non potere ricuperare il limitato governo delle cose loro, del che mostrarono grandissimo dispiacere, nè potendo ottenere verun sollievo alle loro passioni, seguitarono a regolare i negozj loro sotto la soggezione dei soliti Vicarj Imperiali: ottennero questi gli
1448. anni indietro da'Pistojesi un soccorso di 500. Uomini, e una somma di denaro raccolto per mezzo di una tassa posta li 7. Marzo 1443. sopra tutti i Comuni del Pistojese, le quali cose recarono non piccolo sollievo alle loro truppe assoldate contro il Duca di Milano, e sospettando ancora del Re di Aragona, che a destruzione del loro stato manteneva la guerra, fecero nuova

va domanda a'Pistojesi di gente, e denaro, ed essendoli stato il tutto accordato, ripararono con nuovi presidj al passo della Sambuca, acciò per quella parte non potesse alcuno venire a nojarli.

Standosene ora lo stato Pistojese con qualche sorta di quiete, principiò a sentirsi per tutta l'Italia nuove miserie, poiche il contagio scoperto nel passato anno avendo presa forza maggiore depopolava l'intiere Città, e ridusse Pistoja ad un segno, che non ostante le molte diligenze non poterono i Cittadini tener riparato a tanti accidenti, e nuovi disordini, che giornalmente successero, a tal che restò la Città così disastrata, che i negozj pubblici furono da tutti abbandonati. 1450.

Passando con quiete gli affari della Toscana si apparecchiarono molti, ed in specie della Città di Pistoja a mettere a pericolo la loro vita nella guerra, si preparava per ordine del Papa contro il nemico di S. Chiesa, che aveva già dato una terribil rotta a'Cristiani nelle parti dell'Albania, ma intesosi essere stato l'esito della battaglia vantaggioso per i Cristiani, si raffreddò ogni preparazione fatta dai medesimi nella Toscana. Viveva in questo tempo Pistoja in pace, e in quiete, nè provava i danni, e disastri di tante sollevazioni, che erano per tutta l'Italia; ma come che le umane contentezze non vanno niente disgiunte dalle miserie, e dai travagli, così ebbe poca durazione la felicità di Pistoja, poichè principiando il comune nemico ad accendere nei cuori di alcuni villani la rabbia, e lo sdegno, non passò molto tempo, che divennero tumultuanti, e facinorosi. Successe, che donna Pacina della Campagna di Alliana vedendosi ucciso l'unico suo figlio da Lazzaro Palandri di fazione Cancelliera, stimolò Puccetto, e Masetto di fazione Panciatica a farne un'aspra vendetta; questi si unirono con Baccio Baroni, e Ruffo capo della parte Panciatica, e determinando di portarsi contro la numerosa famiglia Palandri, repartirono sessanta persone bene armate in tre squadre; fu consegnata la prima squadra a Puccetto, la seconda a Baccio Baroni, la terza a Ruffo. In questa guisa portatasi questa gente in un Campo, che i Palandri vangavano, e dato per opera di Puccetto ai faticanti, che erano pochi, un fiero assalto, ne nacque una dura battaglia, sul principio della quale furono uccisi il Padre, e il Zio di Lazzaro di Palandra giovane coraggiosissimo. Veduto Lazzaro morto il Padre, e il Zio, si accese tanto di sdegno, che animata tutta la sua famiglia contro i nemici, li riuscì di vendicare la morte dei suoi con uccider Puccetto. Allora s'infierirono talmente i Panciatichi, che unirono tutte le loro forze contro di Lazzaro, quale con quattro donne della famiglia Palandri accorse alla pugna, sostenne con tanto coraggio l'impeto dei nemici, che fece di essi un terribile macello. Successo questo gli assalitori, che erano in numero superiore, si divisero la battaglia per prendere parte di essi riposo, affine di stancare i Palandri con la continuazione della zuffa, ma seguitando i Palandri a resistere con maggior animo alle forze contrarie, si voltarono tutti gli assalitori contro di Lazzaro, non sentendosi in quella battaglia altra voce, che *ammazziamo Lazzaro*, quale restato solo dopo la morte dei suoi fratelli, scampò miracolosamente dalla furia dei nemici, che lui solo prendevano di mira. Fuggito Lazzaro, si apersero ancora i suoi compagni col ferro la strada alla fuga, e 1455.

 lascia-

lasciato il terreno sodo, e ben calcato, tutto pieno, e coperto di sangue, senza vestigie di erba, e di frutti, andarono molti di loro a ritirarsi nella villa del Vescovo, detta in oggi *la Casa al Vescovo*. Corsero subito i nemici di parte Panciatica, ad assediare la Villa, e se il Vescovo non ci poneva riparo l'abbruciavano con tutti i refugiati. Suscitò questo nuovo caso un gran romore in Alliana, e al Montale, e già si erano poste in arme 200. persone delle più forti, che andavano alla difesa di quella Villa, ma vedute dagli assediatori, tralasciarono questi l'incominciata impresa di rovinarla, e allontanandosi da quel luogo si portarono molti stanchi, e feriti alla Magia nel Palazzo di Gualtieri Panciatichi, ove accorse un Medico per curarli. Venuta a Pistoja la nuova di tanti tumulti, e occisioni, che nella campagna giornalmente seguivano, generò tanto spavento a'Cittadini da bene, che accostatisi alla giustizia, dimandarono riparo a tante disgrazie, e ottennero, che i più potenti, e i più ricchi delle fazioni Cancelliera, e Panciatica giurassero, che per sei mesi niuna persona sarebbe stata offesa. Questa diligenza fu poco salubre per reprimere il furore dei popoli, e spegnare un tanto fuoco, poichè crescendo ogni giorno più le inimicizie, divenivano i fazionarj più sediziosi, e più crudeli, dimodochè i Pistojesi avevano persa ogni speranza di pace, e stimavano non potersi porre mai fine alle stragi, se i fazionarj non restavano separati, e cacciati affatto dalla Città, e dalla Campagna. Era in questo tempo in tanta agitazione Pistoja, che fu forzata a preparare le cose di guerra per reprimere l'insolenza dei vassalli, quali tutti avendo abbandonata la cultura della campagna, avevano preso le armi per accrescere le forze contro il bene comune, ed è cosa da fare inorridire chi legge, che i creduti più santi esortavano gl'insolenti, a suscitar le sedizioni dentro la Città: insomma era tutta sottosopra Pistoja, ma il maggior male, e il tumulto maggiore era in campagna, e volendo i Pistojesi spedire Ambasciatori a'Fiorentini per chieder soccorso, non si trovava chi volesse sortire di casa, poichè essendo la campagna, e le strade ripieni di uomini perversi non poteva veruno viaggante caminare con sicurezza: alla fine datosi luogo di chiedere il desiderato soccorso, presero i Fiorentini la cura delle cose di Pistoja, e a tale effetto mandati quattro Commessari, con autorità suprema per pacificarla con la sua campagna, posero questi in gran timore i tumultuanti.

Preso i Commessarj alquanto riposo, principiarono ad esortare i popolari, i nobili, e i capi delle fazioni Panciatica, e Cancelliera alla pace, e trovata in questi la disposizione, chiamarono i villani a Pistoja, con i quali quantunque si affaticassero molto, contuttociò niente profittarono; onde convenne a'Commessarj pubblicare severissime leggi, lo che fu cagione, che tornati i villani a Pistoja più docili, fu trattata la pace con tutti, e stabilito il giorno della medesima. Il giorno fu una Domenica, in cui venuti disarmati tutti i villani alla Città, udirono la messa di Donato Vescovo, e intervennero con infinito numero di popolo alla processione delle Reliquie de' SS. Protettori, e ritornata la processione alla Piazza, salì in luogo eminente della medesima Fra Alessandro Eremitano di S. Agostino, che fu poi fatto Cardinale da Pio II., e mostrando quanto fosse abbominevole la discordia, e quan-

quanto grata a Dio la pace, operò tanto col suo dire, che restando tutta quella gente compunta, pose fine alle risse, e abbracciandosi, e baciandosi, l'un l'altro le mani gridavano tutti *pace*, *pace*, non vi essendo pur uno, che amaramente non piangesse. Per questa mutazione mossi i Cittadini a pietà dei villani imbandirono spese pubbliche molte mense di squisite vivande nella gran Piazza. I villani poco mangiarono, e non bevvero, che lacrime dolendosi di non aver superato lo sdegno, e l'ira, in caso si repentino. Finito il pranzo gridarono di nuovo, *pace*, *pace*, e tornata quella gente rustica alle sue case attese a lavorare la campagna, e i quattro Commessarj se ne tornarono a Firenze con gloria.

Avendo i Pistojesi per la comune concordia, che passava tra loro popoli, e per la cessata pestilenza riassunto con felicità il maneggio delle cose loro, e trovato per la passata peste in questo tempo del tutto spopolato, e 1458. abbandonato il loro Castello di Torri, pensarono a ripopolarlo, e a tale effetto concessero in perpetuo l'esenzione da tutte le gravezze di quel luogo a coloro, che fossero andati ad abitarlo. Quindi ne avvenne, che Niccolao del Secchio del popolo di Reggio, disponendosi con tutti i suoi attenenti, e seguaci, di portarsi ad abitar detto luogo, si portò a Pistoja per contrastare con i Cittadini, dai quali gli furono accordate le sue domande, purche ciascheduno, che colà si portava giurasse fedeltà al Comune di Pistoja, e ogn' anno in perpetuo dovesse quel popolo dare per la Festa di S. Jacopo Apostolo Protettore della Città al Supremo Magistrato una vitella di Libbre 150. almeno, e dovesse pagare altri honesti aggravj per ricognizione della giurisdizione, che ha la Città di Pistoja sopra il nominato Castello, qual pagamento della vitella, fu l'anno 1628. permutato dal General Consiglio in Lire 100.

Essendo stato li 20. Agosto assunto al Pontificato M. Enea Silvio Piccolomini da Siena, col nome di Pio II., pose egli subito l'occhio sopra la persona di M. Niccolao nato li 7. Ottobre 1419. di Bartolomeo Forteguerri da Pistoja suo confidente, e compagno di studio in Bologna, e in Siena sotto la direzione di M. Filippo di Sinibaldo Lazzari Pistojese, uno dei primi giureconsulti d'Italia, e perchè a detto Pontefice era ben nota l'innocenza, la costanza, la fede, e la dottrina di questo soggetto, e quanto aveva operato ancor giovane per la Chiesa nel Pontificato di Eugenio IV., e Niccola V., lo creò subito Tesoriere Generale di S. Chiesa, e di lì a poco Vescovo della nobil Città di Teano nel Regno di Napoli, e perchè l'espettazione di un tant' Uomo richiedeva premio maggiore, lo creò Cardinal Prete sotto il titolo di S. Cecilia li 5. Marzo del 1460., nel qual posto vivente Pio II., il di cui Pontificato fu di fatiche ripieno, non operò cosa che non fosse di suo sommo pericolo. Fu sempre tanto stimato da' Pontefici dei suoi tempi, che nelle cose di sommo rilievo niente si partivano dal suo consiglio, lo che ci attestano le molte, e difficili Legazioni, che egli condusse a fine gloriosamente, come fu quella di Romagna, e dalla Campagna, ove per la sua diligenza tutte le guerre prosperamente alla Chiesa successero. E' già noto al mondo tutto quanti luoghi fortificò, quanti ne assediò, e quanti ne prese, perilchè rallegrandosi seco Pio II., con lettera di proprio pugno espresse in

essa

essa le appresso parole, dimostrando le opere di lui conforme al parere, e consiglio suo -- *Tua fides, & in omnibus rebus diligentia liberat nos scribendi onere, quia ubi tu es nos sumus, ea facis, quæ ipsi nos faceremus, nec hortationibus eges*, e poi soggiunse più a basso, *digna sunt omni laude opera tua*, ed in ultimo stimandolo degno compagno nel suo governo proroppe in quelle parole -- *Nobiscum patere filii quia & nobiscum est regnaturus*. Jacopo Savello unito con quelli di Angiò a danneggiare lo stato di Roma, restò dal medesimo di quasi tutte le sue terre spogliato. Sigismondo Malatesta assediato in Rimini fu da lui costretto a perdere circa trecento luoghi tra Castella, Rocche, e Città; per la quale oppressione umiliato addimandò perdono, e accordo al Pontefice. Nella guerra, che preparava il Pontefice Pio II. contro il Turco, lo dichiarò di tale spedizione Legato, e li dette la cura di condurre in Ancona quella grande armata, che si tratteneva nel porto di Pisa, e di Livorno. Nel Pontificato di Paolo II. facendo bandire la guerra contro i figli del Conte Averso ostinati nemici di S. Chiesa, e datoli addosso, furono da lui in undici giorni sconfitti, e scacciati, restando le loro terre, e Castella aggiunte al dominio Pontificio. Era venuto detto Cardinale in tanta reputazione, e stima presso il mondo, che il suo solo nome recava a tutti terrore, e spavento, dimodochè i Castellani, e Terrazzani, quando se lo vedevano nemico, correvano senza altro indugio a portarli dei luoghi le chiavi. Confidavano tanto nella di lui persona i Pontefici, che riposando egli dall'imprese militari, e a' negozj del suo Vescovado attendendo Paolo II. lo volle a Roma, e lo adoperò in quei suoi turbolenti sospetti di congiure, in che sempre si mostrò fedelissimo, avendolo prima sperimentato tale quando aveva voluto racquistare l'Albania, e parte della Schiavonia: in somma tutta la di lui vita fu fatica, verità, e consiglio.

Avendo tra tanto questo gran porporato compite tante nobili imprese, e sodisfatto alle più gravi incumbenze dei più importanti affari di S. Chiesa, rivolse l'animo a Pistoja sua Patria, ed essendosi in essa portato, considerò, che per darli qualche lustro, e sollievo, non vi era mezzo più opportuno, che le lettere; onde eresse, e fondò in essa un Collegio sotto il nome *della pia Casa di Sapienza*, e procurando di unire a quel pio luogo cinque Spedali, che sotto la cura, e governo dell'Opera di S. Jacopo Apostolo si ritrovavano, lo dotò di grosse entrate, e fermate le Capitolazioni, ne fece li 24. Agosto 1473. liberalissimo dono a' Cittadini, dai quali con la celebrazione delle opportune scritture restò li 24. detto con sommo giubilo accettato. Questo luogo è governato da quattro Cittadini chiamati col nome di Ufiziali della pia Casa di Sapienza eletti per estrazione da una borsa secondo le leggi lasciate da detto Cardinale; e questi avendo un Proveditore, un Riscontro, un Notajo mantengono secondo l'obbligo ingiuntoli continuamente a benefizio dei poveri l'ospitalità nei predetti cinque Spedali, con che vengono a recare non piccolo sollievo alle persone miserabili, che se ne approfittano. Li Spedali sono gli appresso cioè.

Spedale di Matteo, o della Morte posto in Pistoja sotto il titolo di S. Maria.

Spedale posto fuori di Porta Caldatica sotto il titolo di S. Jacopo, e in oggi di S. Bartolomeo alla pergola.

Spe-

Spedale di S. Maria Maggiore posto fuori di Porta a Lucca.
Spedale di S. Lucia fuori della Porta al Borgo.
Spedale di S. Bartolomeo nell' Alpi sul prato del Vescovo, quale governato nel 1200. da un Maestro, e Frati chiamati dell' Ordine di S. Agostino, fu dalla Sede Apostolica ricevuto sotto la sua protezione, ed esentato da ogni dazio, e gravezza. A questo Spedale furono uniti i quattro nominati, e perchè l'anno 1747. lo Spedale di Matteo fu trasferito in Cappella di S. Ilario, furono a quello uniti lo Spedale della pergola, lo Spedale di S. Maria Maggiore, lo Spedale di S. Lucia, e levati affatto fuori delle Porte della Città, ove erano stati negli antichi tempi fabbricati.

Questo medesimo luogo pio mantiene ancora per legge con adequato stipendio quattro Dottori, quali giornalmente leggendo il Canonico, il Civile, l'istituta, e la Logica, apportano gran giovamento a coloro, che desiderano giungere all'acquisto delle virtù: e volendo poi taluno più oltre avanzarsi, somministra continuamente il mantenimento nelle pubbliche università degli studj a dodici giovani, quali dal 1594. in quà, che fu eretto il Collegio Ferdinando di Pisa, si portano colà per arrivare alla perfezione delle scienze, e nelle gravi spese del dottorato sono con adeguata provisione di denaro sovvenuti. E perchè questi trovino aperta la strada per poter conseguire ogni sorta di Dignità, ed onore, possono dopo il dottorato con certa somma di denaro datoli da detto luogo mantenersi per tre anni nella Città di Roma, o altro luogo a piacimento del Laureato, siccome ancora ogni cinque anni due soggetti sono con l'assegnamento di 100. Ducati mandati in condotta a Roma per far pratica nella loro professione. Questa pia mente del Fortiguerra dei giovani applicati allo studio padre, e mecenate amantissimo fu munita con una Bolla emanata da Sisto IV. li 26. Maggio 1474. ab Incarn., della quale perchè piena di censure sembrando difficile l'esecuzione, ne successe, che con breve de' 26. Luglio 1535. fu da Paolo III. moderata con l' approvazione di certi capitoli estesi dal General Consiglio di Pistoja, per mezzo de' quali ebbero luogo i Pistojesi, in memoria di un tanto dono ricevuto li 24. Agosto, d' istituire la Festa di S. Bartolomeo Apostolo, e riesce sì sontuosa, che non è niente inferiore a quella del Protettore S. Giacomo; poichè usandosi il medesimo stile tanto rispetto alla confettura, che all'altre cose, restano spesi in quel giorno circa Ducati 800., tralasciando il racconto di altre spese, che giornalmente da questo pio luogo si fanno. E Filippo Scarpelli da Pistoja conoscendo la grande utilità, che arreca questo pio luogo alla nazion Pistojese, domandò del medesimo protezione alla gran Madre di Dio riducendo a memoria il generoso fondatore con dire

Seggia d' alto saper, seggia di Dio,
Ove il Verbo immortal mortal sedeo
Tu lume impetra al natural desio
D' intender, che il prim Uom ribelle feo,
E Protettrice sia del ricco, e pio
Asilo di virtù Tosco Liceo,
Eretto in questa antica, e nobil terra
Dal porporato Heroe dal Fortiguerra.

Aven-

Avendo questo insigne soggetto stabilito sì ampio dono, e pensando a cose maggiori per la sua Patria, li fu troncata la strada per mandarle ad esecuzione, poichè invidiando alcuni l'auge della Città di Pistoja, e la stima, e reputazione, in cui era il Cardinal Fortiguerra appresso tutti, ed in specie presso il sacro Collegio, e sospettando, che egli fosse per arrivare al Papato, operarono, che con potente veleno fosse levato di vita li 21. Decembre 1473. in Viterbo, dove in occasione di portarsi a Roma si era fermato. Piansero i Pistojesi amaramente la morte di tanto loro benefattore, e fatteli nella Cattedrale solenni esequie, ivi ancora li eressero con queste parole *Niccolao Fortiguerra Card. grata Patria Civi suo de se optime merito pos. vix. an.* 54. *Mens.* 2. *dies* 24. *obiit* 1473. ad eterna memoria un bellissimo deposito per mano di Andrea Verrocchio, che fece le tre virtù Teologiche, e il Dio Padre, ed accaduta la morte di questo valente Uomo, fu terminato da Lorenzo Scultor Fiorentino.

Essendo questo deposito a forma di Altare, avevano i Pistojesi in costume ogni anno quando ricorreva la Festa del S. Apostolo Bartolomeo, di porre avanti il medesimo una mensa di legno riccamente adorna, sopra della quale i Sacerdoti celebravano il gran Sacrifizio della Messa, e sì vedeva collocata all'adorazione del popolo l'Immagine di detto Santo, e sua Reliquia. Considerando poi i medesimi l'anno 1753. non essere il finto Altare qual si conveniva a sì gran Santo, trasportarono in altro luogo della Cattedrale il predetto deposito, ed ivi eressero un Altare di marmi finissimi condotto a fine da Gaetano Masoni Scultor Fiorentino, e di un quadro con l'effigie del S. Apostolo, uscito dal pennello di Gio: Matteo Bonechi, lo adornarono.

Seguita la morte del nominato Cardinale, fu al medesimo inalzata una statua di marmo nell'accennato Collegio della pia Casa di Sapienza, sotto la quale si leggono gl'infrascritti versi da Michele Forteguerri Uomo nella greca, e latina lingua dottissimo, e Poeta insigne composti.

Ille ego sum Patriæ verus Pater inclyta Virtus,
Thyrrenæ gentis gloria, & Italiæ,
Surgit in immensum totum mea fama per orbem,
Qua viget, & notum est nobile Pistorium.
Quodque hæc æternum pateant Gymnasia musis
Sunt quoque dotata, & munere structa meo.
Denique Nicoleos sunt Fortiguerra, galero
Qui sacro irradians progeniem decoro.

Prima però de' Pistojesi il Cavaliere Pietro, e M. Gio: di lui fratelli ornarono la lapida, che il di lui corpo ricopre nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere in Roma, ove fu portato, con la seguente iscrizione

Nicolao Pistoriensi cognomento Fortiguerra
Sanctæ Cæciliæ Præsbitero Cardinali
Expugnato Fano, superata Flaminia
Devictis Sabinis, Eversanisq: hostibus
De Ecclesia benemerito
Fratres pientissimi faciundum curarunt
Is ut foris invicti, ita Domi in sententiis dicendis
Gravis, & constantis animi est habitus.

Vi-

Vixit Ann. 54. *Menſ. duos*, *Dies* XIV. *obiit* 1473.

Per l'anima di queſto benefattore ſi fanno ogni anno li 24. Settembre ſolenni eſequie nella Cattedrale a ſpeſe del luogo predetto con orazione latina, diſtribuzione di cera al Clero, Magiſtrati, Cavalieri, Dottori, e Scolari, eletti per lo ſtudio di Piſa, cantando ſolennemente la Meſſa Monſig. Veſcovo, e la ſpeſa di queſto anniverſario arriva a 100. Ducati.

E ſe taluno deſideraſſe più diſtinta relazione dei coſtumi, qualità, virtù, e operazioni di queſto Porporato, legga ciò che ſcrive di eſſo, Jacopo Ammannati da Lucca, detto il Cardinal di Pavia, in una ſua lettera del dì 11. Gennajo 1474. diretta a Bernardo Heruli da Narni, nominato il Cardinal di Spoleti.

Si portò in queſti tempi a Lizzano Fra Angiolo di Aleſſio Bartolini Minore Oſſervante, per ſoccorrere con licenza de' Superiori ai biſogni dei 1460. ſuoi poveri genitori, e tenendo ſcuola, e predicando, e dando di ſe ottimo eſempio dimorava a Pratale: fondò queſti con tale occaſione in Lizzano un Monaſtero di Monache del ſuo Ordine, nel quale creſciuto il numero delle Religioſe, e preſo ſempre più agumento, e venerazione maggiore ſi è mantenuto fino al preſente con grande oſſervanza.

Mentre il Porporato Forteguerra operava gran coſe per S. Chieſa, paſſavano quelle di Piſtoja aſſai quiete, e provandoſi da' Cittadini un eſtremo 1464. contento nel godere una pace tranquilla, fu tanta lor contentezza amareggiata da una terribile peſtilenza, dalla quale intimoriti vietarono tutte le Feſte, e radunate pubbliche, e fecero altre diligenze per riparare agli ſtrani accidenti, che ſeguivano. Ricorrendo in tempo di tanta miſeria la Feſta del loro Protettore S. Jacopo, non ſolo ſi aſtennero di celebrarla, ma proibirono ancora la corſa del palio, dimodochè queſta proibizione cagionando gran diſpareri tra i Cittadini, fu neceſſario farſi dal General Conſiglio una proviſione, che per il tempo avvenire non foſſe mai lecito ad alcuno proporre la ſoſpenſione della corſa del palio di S. Jacopo il giorno della Feſta di detto Santo *etiam* in caſo di peſte, con la pena a chi faceſſe ſimil propoſta di eſſere egli con tutti i ſuoi deſcendenti levato dalla Borſa degli Operaj di S. Jacopo.

Non ſembrando baſtanti a tener ſottoſopra Piſtoja i danni infiniti, che faceva la peſte, ſe le aggiunſero graviſſime controverſie a cagione delle Gabelle, inſorte tra i ſuoi Rettori da una, e il ſuo Veſcovo Donato Medici, Chieſe, Religioſi, e tutti i luoghi pii della Città dall'altra parte; e perchè la difficoltà dell'aggiuſtamento tirava in lungo i travagli, i quali ſempre più ſi agumentavano tra le parti, determinarono concordi di eleggere arbitro, e Commeſſario, per ridurre l'affare a giuſto termine, il Padre Guardiano de' Minori Oſſervanti di Giaccherino Fra Angiolo Santi da Siena, ſoggetto e per bontà di vita, e per letteratura noto abbaſtanza; quindi la Città deputò quattro Cittadini ad eleggerlo a nome del pubblico, di modo che il detto Religioſo udite, e ben conſiderate le ragioni delle parti lodò, ordinando molti Capitoli da oſſervarſi da loro, e impoſe alla Città, che ne domandaſſe al Pontefice Pio II. la conferma, il quale li 23. Aprile dette fuori la Bolla, che principia *Regis Pacifici*, nella quale volle, che detti Capitoli foſſero

inserti, e nè comandò sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, inviolabile l' osservanza, come in essa si legge.

Era qualche tempo, che per l' ingordigia de' Medici aveva perso il suo credito quel salubre Bagno, che aveva Pistoja nel Comune del Montale chiamato nell'antico il Bagno dell' Allegrezze, che con le sue acque sanava moltissime infermità, e volendolo i Cittadini rimettere nel suo pristino stato, chiamarono persone intendenti, dalle quali fu posta ogni diligenza possibile per restituirlo nella pristina perfezione, lo che essendo seguito fu di gran giovamento a molti infermi, che si servirono della mirabile virtù di quell'acque.

In questo medesimo tempo per levare ogni timore a querelanti, non avendo ardire molti di scoprirsi per rispetto del querelato potente, fu ordinato porsi in uso la Cassa nominata *il Tamburo*, nella quale dall' Accusatore si poneva una poliza, per cui veniva manifestato il delitto commesso, l' indizj, e la persona del reo, e se il mancamento era con concludenti prove verificato, si prendeva dal Gonfaloniere, e da tre Cittadini sopra tale affare deputati un' ottima risoluzione di giustizia.

Andando tra tanto acquistando in Pistoja forze maggiori la pestilenza,
1465. fuggirono molti in campagna, dimodochè a cagione di quei, che morirono, e che altrove andarono ad abitare, era Pistoja restata spopolatissima. Compiangeva M. Donato Vescovo le miserie di tanto Popolo alla sua cura commesso, e mentre con orazioni, e processioni di penitenza ne intercede dal Signore la liberazione, si scuopre una fiera carestia a tormentare quella povera gente avanzo di sì pesante flagello, a tal che convenne a molti morire di fame, quando avevano nel colmo della peste scampata la morte.

Fece conoscere la sua profonda dottrina Jacopo di Gio: Panciatichi, per la quale ottenne la carica di Cherico della Camera Apostolica: fu questo soggetto anche Poeta latino per asserto del Vannozzi.

Morì con estremo dolore de' Pistojesi M. Filippo di Sinibaldo Lazzari, uno dei più famosi giureconsulti d'Italia, a cui doviamo la glossa de' Decretali; fu questo soggetto dalla Cattedra di Bologna chiamato a quella di Siena ad interpetrare le leggi con stipendio di 1000. Ducati, nel quale impiego se ne morì, essendoli stato eretto in Pistoja un nobile deposito nella Chiesa de' PP. Domenicani con questa memoria.

Philippo Lazario Pontificii, Civilisque juris adeo consultissimo, ut mille conductus aureis jus ipsum summa cum eloquentia interpretaretur, mæstissimus Parens tanto filio immatura morte consumpto multis lacrimis ponendum curavit. Vixit Ann. xLIII. MccccxL.

Antonio di Marco Marchetti di costante, e forte animo, celebre per la sua dottrina dichiarato Commessario Apostolico da Pio II. ebbe la commissione di far gente nella Lombardia, e condurla a Roma in ajuto di Santa Chiesa.

Venne a morte Fra Niccolao di Antonio Puccini, Eremitano di S. Agostino sì Apostolico, sì Religioso, e caro a Gregorio XII., e Confessore di Eugenio IV.; fu al medesimo inalzata una statua di marmo con queste parole

Divi elogii cultor, mellifluusque sator,
Nicolaus Puccini sub Heremitarum Ordine pollens,

Hoc

Hoc gelido sub marmore membra reliquit,
Cujus in æthereo alma triumphat olimpo.

Lasciò ancora la spoglia mortale in questi tempi M. Bartolomeo da Vinci, Arciprete della Cattedrale di Pistoja, e poi Vescovo di Sulmona, avendo lasciato di se ottima fama, e odore di bontà singolare.

Fioriva Marco Antonio da Pistoja, celebre lettore nell'università di Bologna, e Francesco di Gio: Bracciolini Giudice della Ruota di Siena.

Si vede alle stampe *il Saggio delle Rime Toscane* di M. Tommaso Baldinotti.

Era in questi tempi Potestà di Viterbo Sinibaldo di Ridolfo Lazzari, con l'ajuto del quale il Cardinal di Firenze, Legato della Chiesa, pacificò quei Cittadini, che erano in parte divisi.

Guidotto Pazzagli fattosi conoscere valoroso guerriero presso i Sanesi, passò al servizio della Chiesa, e mentre difendeva contro il Conte Francesco Sforza Santa Anatoglia della Marca gloriosamente morì.

Fioriva in questi tempi Niccolò Cremonesi, soggetto di grande espettazione, Scrittore delle lettere Apostoliche, quale essendo passato all'altra vita, fu sepolto nella Chiesa di S. Eustachio, e sopra la Lapida fu scolpita la di lui figura leggendosi -- *Hic requiescit Dominus Nicolaus de Cremonensibus de Pistorio, literarum Apostolicarum Scriptor, cujus anima requiescat in pace, obiit* 1443. *die* 8. *Novembris*.

Recavano lustro, e decoro a Pistoja Scipione Baldinotti, che portava l'insegna Pontificia nell'espugnazione di Fano. Giovanni di Tancredi Vergiolesi, conduttore di gente d'arme di Pio II., che militò sotto Jacopo Piccinino, e Federigo da Montefeltro Duca di Urbino. Gio: Pazzagli Prefetto di Terracina grato a Pio II., quale si valse dell' opera sua in molte guerre, e lo dichiarò Capitan Generale dei soldati di sua guardia.

E' degna di esser nominata Orsola Baldinotti, Monaca in S. Lucia, alla quale in punto di morte apparve S. Orsola, e morì *non sine opinione sanctitatis.*

Non deve oscurarsi la gloria di Suor Angiola Bracciolini, Monaca nel detto Monastero di S. Lucia, il di cui volto, mentre faceva orazione, empiva ogni intorno di luce, e alla di lei anima venne incontro ogni Vergine del Paradiso. Suor Cecilia de' Fioravanti, e Suor Clemenza Baldinotti ivi vissero santamente, e morirono con odore di Santità.

Fu di lustro a Pistoja M. Gio: Forteguerri insigne legista, e consigliere maggiore di Ferdinando Re di Napoli; dopo aver servito il Cardinal suo fratello in molte imprese morì colmo di gloria, e fu sepolto nella Chiesa di S. Cecilia presso al Sepolcro del Cardinale con queste parole.

Joanni Fortiguerræ Pistoriensi equiti, jurisque consultissimo, Consiliario Regio, probis moribus, & in Cardinalis Fratris, plerisque laudibus socio.

Viveva nel 1442. Cipriano di Francesco Bracali, Presidente della Cancelleria della Chiesa Romana, e Alessio, e Marco fratelli, e figli di Niccolao scrittori delle lettere Apostoliche, come ci accenna l' Archivio de' PP. di San Bartolomeo.

Fu mandato al Governo della Chiesa di Siena il non mai lodato M. Neri da Montecarlo, Diocesi allora di Pistoja, e caro a Eugenio IV., che lo pre-

prescelse in concorso di tanti insigni soggetti li 27. Novembre 1444.
Similmente da Niccola V. fu creato nel 1448. Vescovo di Tefelicense nella Candia il P. Gio: di Biagio Scarfantoni Domenicano, quale sostenne la carica con applauso di quella Diocesi.
In questi tempi essendo stato chiamato da' Pisani a predicare la parola Evangelica, il B. Buonaccorso Buonaccorsi da Pistoja, dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino, fece in quell'impiego tal passata, che accadendo la morte di quell' Arcivescovo, fu dal Popolo domandato per successore; ma avendoli la morte troncato lo stame di sua vita, non ebbe quella Città la sorte di vederlo sopra di quella Cattedra.

Dall' Anno MCCCCLXX. di Nostra Salute.

C A P. XXVI.

AVendo il B. Barnaba da Terni de' Minori Osservanti di S. Francesco sentite fino al tempo di Pio II. le doglianze de' Cristiani, per le usure che facevano gli Ebrei, propose in una sua predica l'erezione di un Monte, da cui si prestasse a chi che sia quella porzione di denaro, che li abbisognava, ricevutone prima il pegno, e con obbligo di pagarsi da quello ogni mese una piccola particella di denaro, che servir dovesse per le spese occorrenti di detto Monte. Fu questo pio istituto dopo molte contese, e dispute generalmente approvato, e da più Pontefici con loro Bolle canonizzato per ottimo; e come che in Perugia seguì la proposta del conceputo disegno, così da' Perugini fu offerto spontaneamente tanto denaro, che fu bastante per l'erezione del Monte, che in detta Città si eresse prima di ogni altro. Fatto di ciò consapevole Donato Medici Vescovo di Pistoja, si pose subito a persuaderlo a' Pistojesi, e piegatisi i Cittadini alle persuasioni di un tanto loro Prelato, dettero principio all'erezione del Monte di Pietà col fondo di 3000. Fiorini a benefizio di coloro, che dalle proprie robe desideravano di ricavare qualche denaro per sollievo dei loro bisogni; ed è in oggi agumentato, e arrivato a tal decoro, e grandezza, che passando di 100000. Ducati mantiene per il suo servizio venti persone, quali giornalmente a benefizio de' poveri faticano, e componendo parte di questi ministri un decoroso Magistrato, sopraintende il medesimo con retti ordini al governo di quel luogo.
Ritrovandosi nella Toscana Galeazzo Sforza Duca di Milano, volle
1471. quest'anno mostrare un saggio della sua benevolenza a' Pistojesi, poichè essendo amorevole verso la loro Città si portò con sua consorte a godere per qualche giorno la buon' aria della medesima, e fu tanto il contento degli abitanti, che lo riceverono magnificamente, e con segni di affetto particolare.
Godendo in questo tempo Pistoja qualche sorta di quiete, le venne quella amareggiata da una specie di carestia, dimodochè scarseggiando il paese di
1474. viveri, erano i poveri tormentatissimi dalla fame; quindi per riparare alle loro miserie fecero i Cittadini provisione di robe da macina, ed erigendo un abbondantissima canova, ebbero i meschini il desiderato sollievo. In tempo di

queste

queste avversità fu tolto di vita il Vescovo Donato Medici, al quale essendo state fatte solenni esequie nella Cattedrale, fu il di lui corpo nella da lui edificata Cappella della gran Madre d'Iddio, ora del Sacramento di detta Chiesa sepolto, e dove al presente si vede la di lui figura scolpita in marmo dal celebre Donatello con le appresso parole.

MccccLxxv.
Donatus Medices Episcopus Pist. Sacellum, quod cernis Virgini Matri Religionis Causa ædificandum curavit.

E fu assunto a detto Vescovado li 23. Decembre 1474. Niccolao di Giannozzo Pandolfini nobile Fiorentino, e Canonico di quella Metropolitana, Cherico di Camera sotto Pio II., Scrittore Apostolico sotto Paolo II., ed essendo Vescovo di Pistoja, fu intimo Consigliere di Giulio II., e poi da Leone X. dichiarato Cardinale del titolo di S. Cesario.

Essendo in questo tempo principiate molte sollevazioni, e tumulti nella pianura di Pistoja, non passò molto tempo, che si fecero maggiori, e più spaventose, poichè fattosi capo Mico di Niccolao da Piuvica, si pose con 1475.
100. Uomini di sua fazione, e altri collegati, con l'aderenza di Paolo da Reggio, e Ristoro Serristori Fiorentino, che con 250. Uomini erano venuti a trovarlo, a fare scorrerie di tal sorta, che ardendo Pagliaja, e bruciando, e saccheggiando le case de' Mati, de' Tesi, de' Mazzanti, di quei di Nese, e di molti altri, e facendo a sua voglia altri gravissimi danni, aveva ripieno il piano di Pistoja d'infinite miserie, dimodochè la gente non trovava luogo per salvarsi dalla violenza di tanti nemici: alla qual cosa volendo i Fiorentini, pressati da' Pistojesi, porre opportuno riparo, elessero quattro Commessarj per frenare, e castigare i tumultuanti. Posero quelli subito le mani in cotanto premuroso affare, e con le minacce, e col gastigo resero la quiete a Pistoja, e perchè il numero grande de' banditi, che in più luoghi del Pisto- 1476.
jese erano refugiati cagionava continuamente nuovi tumulti, ed erano fatti danni gravissimi, dettero fuora certa legge, per la quale venendo premiati, e assicurati gli uccisori dei facinorosi, fu reso a poco a poco il paese libero da ogni insolenza.

Intesosi in Pistoja come la peste andava crassando in più luoghi della Toscana, ed in specie nelle Città di Arezzo, e di Pisa, posero i Cittadini ogni studio per tenerla lontana dal loro stato, e mandando solleciti la gente 1478.
ai passi, e ponendo le guardie alle porte della Città si fecero esenti da tanto flagello. Godendo ora Pistoja una sanità perfetta, e crescendo in Pisa la pestilenza, fu il pubblico studio per opera de' Fiorentini trasportato a Pistoja; e perchè niente mancasse al decoro, e mantenimento del medesimo, Sisto IV. con Breve de' 7. Marzo concesse autorità al Vescovo di Pistoja di fare il privilegio a' Dottori novelli come Cancelliere del Papa, e dell' Imperatore, e con le solite cerimonie, e solennità, conforme era solito di fare l'Arcivescovo di Pisa. Vedendo i Pistojesi quanto decoro portava alla loro Città il pubblico studio delle scienze, non mancarono di procurare, che non fosse mai

più

più rimosso dalla loro Città; ma come che è stata sempre invidiata la gloria de' Pistojesi, così non mancò chi si adoperasse contro i medesimi. Vennero a leggere in quest'occasione a Pistoja M. Lancillotto, e Filippo, figliuoli del Decio Milanese, M. Bartolomeo Baldinotti da Pistoja concorrente del Decio, M. Bartolomeo Soccini Sanese, M. Pietro de' Tommei da Ravenna, M. Francesco di Quirico Pepi Fiorentino, M. Bartolomeo di Lodovico da Reggio Uomini tutti celeberrimi, e molti altri; quali tutti interpetravano le leggi con decoro di se stessi, e utile, e splendore di Pistoja; onde i Pistojesi per mostrarsi rimuneratori del merito loro, ammessero alcuni dei medesimi con tutti i lor discendenti alla Cittadinanza, e pubblici onori del luogo, esentandoli per anni trenta da tutte le gravezze, e dazj, ai quali gli altri Cittadini erano sottoposti. Tale onore fu dato al celeberrimo Soccino Sanese, a M. Lancillotto, e Filippo figli del Decio, e a M. Pietro Tommei da Ravenna, persone tutte di alto sapere, e dottrina dotate.

Principiando la peste a danneggiare con qualche violenza il contado di Pistoja, siccome ancora stando i Cittadini con timore di guerra, furono eletti dal Consiglio alcuni affine di provedere alla salute del corpo, e alla difesa del loro stato; e perchè i Fiorentini sostenevano i danni delle civili turbolenze, e delle guerre esteriori, furono allestiti molti soldati in Pistoja, e con grossa somma di denaro in ajuto di quelli inviati a Firenze.

Nel medesimo tempo Ferdinando Re di Aragona, che sosteneva la guerra contro i Veneziani, collegati con il Comune di Firenze, si adoperava molto per ribellare dal medesimo tutti i di lui amici, e confederati, e posto l'occhio sopra i Pistojesi cercò di aver segreti maneggi con i medesimi affine di alienarli dall' antica amicizia, che avevano con quel Comune; ma risaputo i Fiorentini il trattato, mandarono subito a Pistoja il Duca di Modena lor Generale, quale incontanente fece fortificare le Rocche, e le Fortezze dello stato Pistojese, e por gente a guardia delle mura della Città, e riempire la medesima di ogni sorta di armi, per non lasciare a pericoloso partito la pubblica salvezza, lo che fu di un sommo avvantaggio a' Fiorentini, che in grandi avversità per conto di guerra si ritrovavano.

Or mentre i Pistojesi sono travagliati dai danni della peste, e dal timore della guerra, sopraggiunseli un più grave travaglio, che generò nell' animo loro un' afflizione di gran lunga maggiore di quante mai ne avevano sostenute, e fu che ricusando molti del Cristianesimo di pagare le decime Ecclesiastiche, fulminò Sisto IV. un universale interdetto per tutta la Cristianità, dimodochè anche la Città di Pistoja restò priva della celebrazione delle messe, e degli altri divini Offizj. Piangevano amaramente i Pistojesi un sì fiero castigo, e temendo i rigori della Divina Giustizia, adoperavano ogni studio per ottenere l' assoluzione; e come che sapevano quanto caro fosse al Pontefice Girolamo Tedici loro Concittadino, Canonico di S. Zenone, e Cherico di Camera, così lo impegnarono a farsi alleggerire la pena, ed egli prostratosi a piedi di Sisto, ottenne che in Pistoja sua Patria si cantasse la messa, e si dicessero altri Divini Offizj.

Stando in questi tempi i Pistojesi intenti ai rigori della Giustizia, risep-
1480. pero come Niccolao Pandolfini loro Vescovo aveva fatte alcune ingiustizie

sì in Pistoja, come nel territorio di sua Diocesi, e volendo quelli conservare l'onore, e l'integrità del Vescovado operarono, che dal General Consiglio li 16. Aprile fossero eletti più Cittadini per esaminare le cause del detto Vescovo, acciò che querelato a Roma si devenisse alla privazione del medesimo.

La sollecitudine, che ebbero i Pistojesi di aggiustare le differenze, che avevano con i Lucchesi a cagione dei confini, e di soccorrere i Fiorentini 1482.
di 150. Marrajoli, e di lì a poco tempo di altri 200. Uomini per la guerra, che sostenevano non li divertì punto dalle cose di maggior premura; poichè seguitando ad inoltrarsi nel loro stato la peste, fecero diligenze grandissime, e diverse deputazioni di persone per esentarsi da tanto flagello: ma quando credevano, che il male avesse perso il suo vigore, lo provarono nell'ingresso del nuovo anno più dannoso, e avvicinandosi alla Città, e infettandola 1483.
fece intimorire tanto gli abitatori, che moltissimi se ne fuggirono per le ville; perlochè rimasta la Città scarsa di popolo, fu necessario richiamare i fuggitivi sotto gravissime pene; nè bastando tanto male a rendere la Città di Pistoja del tutto infelice, si unì la fame insieme con le civili discordie a tormentarla: per queste ne successe l'uccisione di Ubertino di Atto Gherardi, e il popolo maggiormente infierito per questo caso fece nuove sollevazioni, e tumulti; perciò ne accadde, che molti scampato il contagioso morbo, stentatamente morirono, e tanto più si rese insopportabile la mancanza dei viveri, quanto più infinito numero di povera gente della Lombardia capitata a Pistoja, dette occasione, che divenisse maggiore. Tra tanto la peste pigliando in Pistoja sempre più forze maggiori, furono anche maggiori le diligenze de' Cittadini, quali avendo istituito un Magistrato sopra la Sanità, fece far subito questi il Lazzaretto fuori delle porte, proibì tutte le Feste, e radunate pubbliche, e fece molti preparamenti, e dette molti ordini, per i quali fu riparato a moltissimi danni, ma essendo lunga la durazione pestilenziale, furono ancora i danni infiniti; e i villani benche fossero da tanto male fieramente premuti, contuttociò non cessavano di perseguitarsi e con incendj, e con uccisioni.

Pensando i Fiorentini a ridurre sotto il loro dominio Sarzana, e confidando molto nell'ajuto de' Pistojesi, gli domandarono gente, e denaro, ma 1484.
perchè i bisogni, e i travagli dello stato Pistojese avevano resa esausta la cassa, e il male li aveva tolto la gente, non poterono soccorrerli che di 900. Lire, e di 300. Uomini, e di 100. Marrajoli.

Stimando Baldinotto Baldinotti, che Lorenzo de' Medici potesse arrivare alla Signoria di Pistoja stante l'autorità grande, che aveva presa sopra di essa, si pose come amante della libertà della sua patria con un suo fi- 1485.
gliuolo a tenderli insidie nel passaggio, che fece dal Poggio a Cajano per andare a Pistoja alla Festa di S. Jacopo, ma scopertosi dai confidenti di Lorenzo l'aguato, furono i rei fatti senza indugio prigioni, e condotti a Firenze furono fatti miseramente morire.

Essendo in questi tempi i Pistojesi restati affatto liberi dalla pestilenza, udivano gran cose in diverse parti della loro Montagna, perlochè insospet- 1488.
titi grandemente fecero con ogni sollecitudine raddoppiare le guardie al lo-

ro Castello della Sambuca. In questo tempo medesimo nate nella terra di S. Marcello molte sollevazioni, e tumulti gravissimi, per i quali seguirono spesse uccisioni, divenne il Castello di Cavinana il ricovero de' facinorosi. Ragguagliati i Fiorentini di tante insolenze, spedirono sotto la condotta di Pietro Corso 200. Uomini, e 50. Cavalli, quali unitisi con 200. Persone, che aveva Stagio di Tognetto, si portarono di lungo a Cavinana; ma i Cavinanesi, che stavano bene in ordine, e avevano avuto un rinforzo di 400. Lombardi, si posero a difendere, e le Persone, e la Patria. Veduto Pietro Corso essere difficoltosa l' espugnazione di quella Terra, dette il sacco a quelle case, che l' erano vicine, e predato molto bestiame, prese il cammino verso Pistoja. Intesa i Padroni la tolta del bestiame, uscirono con gran furia fuori del Castello, e accompagnati da coraggiose Persone ai luoghi per dove dovevano passare i Predatori, attaccarono con quelli fiera battaglia, e fatto questi prigione uno de i principali padroni della preda, fu condotto a Pistoja, e alle finestre del Capitano appiccato. Risaputo questo fatto i Fiorentini rinforzarono il numero degli Uomini di Corso, e di Stagio, e gli ordinarono tornare a Cavinana, dove non trovando resistenza veruna, presero la terra, e la saccheggiarono, e a tutte le case de' colpevoli dettero il fuoco. Vedendosi i primi del luogo in tante angustie, si portarono 18. di essi dal Giusdicente a Pistoja, e quando pensarono di ricavare qualche sollievo, furono tutti presi, e a Firenze mandati prigioni. Altro caso fu, che ritrovandosi in una sua Villa di Valdiburra Mario Panichi, e per la nascita, e per le sue rare qualità in gran stima presso tutti, fu da alcuni banditi assalito, e condotto in folta boscaglia, fu fatto miseramente morire. Dispiacque a tutti un sì crudele misfatto, e mentre di ciò andava il Popolo per la Città discorrendo, furono chiamati a Firenze quattro della parte Cancelliera, e quattro della parte Panciatica, e fatto dare a questi idonea sicurtà, che per l' avvenire non più nascessero nello Stato Pistojese tumulti, risse, uccisioni, incendj, e rubberie, furono rimandati a Pistoja. Giovarono poco queste diligenze, perchè andando la gente fuori di Stato, sfogavano quivi ogni sorta di rabbia, e commettevano eccessi crudeli al pari di prima. In questo stato di cose più tosto che scemare alla gente il sospetto, divenne di gran lunga maggiore, dimodochè in Pistoja pochi erano quelli, che anche degli amici si fidassero, ed erano gli animi de' Cittadini cotanto dal timore agitati, che l' uno all' altro era divenuto sospetto, e sarebbero nati disordini grandissimi, se il Governo non vi avesse posto riparo con dare convenienti sodisfazioni agli offesi, e con intimare severissime pene a chi sollevato si fosse, e con far che seguisse pubblicamente la pace.

Ebbe l' antedetta pace poca durazione, perchè principiando subito il comune nemico a riaccendere ne' cuori piccole scintille di nimicizie, si
1490. veddero in breve tempo, tanto in Pistoja, che nel Contado, rinovati i primieri dissapori a tal segno, che non si sentivano che risse, e contese; onde per porre a tanto male il necessario rimedio, mandarono i Fiorentini alle reiterate istanze de' Pistojesi due Commessarj, per frenare l' orgo-

orgoglio de' sollevati, e per rimettere in quiete, e in pace Pistoja. Giunti appena i Commessarj in Pistoja, Niccolao di Mario Panichi, ricordevole del tradimento fatto a suo Padre, entrato senza timore veruno con spada sfoderata nella bottega di Girolamo Cancellieri dette al medesimo tante ferite, che caduto in terra, rese incontanente l'anima al suo Creatore. Si irritarono talmente i Commessarj per questo attentato, che scrivendone a Firenze, successe, che convenne, tanto alla parte Panciatica, che alla parte Cancelliera, mandare colà per ostaggi dodici Cittadini per parte, di quei che erano i Capi, e regolatori di tanti disordini; e i Commessarj per dar fine a tanti tumulti, castigarono i tumultuanti, e i fautori de i Banditi, chi con pena pecuniaria, chi col confino, chi coll' esilio, chi con la morte, e in tal maniera restarono per allora placate le accese discordie, e sedizioni.

Si ritrovava in questi tempi una piccòla Chiesa dedicata alla gran Madre d' Iddio, ed eretta in Parrocchiale prima del 1200., come ci accennano gli Strumenti registrati nel libro ✱ della Congregazione de' Preti della Trinità, la quale, perchè fu fabbricata prima delle Mura del secondo cerchio della Città di Pistoja, ma non molto distante dalle Mura del primo cerchio, e fuori delle medesime, si nominava la Parrochia di S. Maria Foris Portæ. Dentro un muro di questa Chiesa di verso la via larga si vedeva un piccolo tabernacolo, in cui era dipinta la SS. Vergine vestita di veste di color celeste a sedere sopra un coscino col Bambino Gesù in collo, e con la Luna sotto i piedi, la quale prevedendo le miserie, e i gran danni, che alla Città di Pistoja per le sedizioni, e guerre civili sovrastavano, dette quest' anno manifesti segni di compassione, acciocchè i Cittadini così avvisati, volessero una volta ravveduti, e pentiti, placare con le orazioni, e la penitenza l' ira giustissima dell' Altissimo; poichè li 4. del Mese di Luglio giorno di Sabbato tra le 12., e 13. ore, come ci assicura una memoria ritrovata nell' Archivio de' PP. di S. Domenico, e registrata nel Libro de' Morti segnato *A* -- *La Gloriosa Maria Vergine chiamata dell' Umiltà, si cominciò a sudare miracolosamente, ed a far miracoli grandissimi, ed a sanare ogni infermità, de' quali miracoli volendoli scrivere sarebbe cosa fastidiosa, e qual Vergine Maria si è nella Chiesa, detta Santa Maria fuori le porti dentro un muro di verso la via larga* -- Il sudore, o liquore mandato fuori da questa Santa Immagine fu in gran copia, e di color d' argento, quale dalla parte destra della Vergine cominciando si vede tutt' ora, che cadde dalla di lei fronte senza punto toccare il volto del Salvatore Bambino, stando egli in certa positura, che fu agumento di Miracolo prender quel liquore per altro verso il suo corso, quando naturalmente doveva scorrere per il diritto.

Venuto questo fatto a notizia del Vescovo, e del Governo, fu subito con ogni diligenza ricercato, se dall' umidità della muraglia grossa un braccio, e un quarto venisse cagionato un simil sudore, e a tale effetto fatta quella scrostare dall' altra parte, e usate tutte le diligenze possibili per rinvenire la verità del fatto, fu alla fine riconosciuto li 17. Luglio, che quel sudore fosse miracoloso. Allora principiò a vedersi cre-

ſcere la divozione nel Popolo , non tanto per il ſucceſſo miracolo, quanto per i nuovi , che giornalmente accadevano , e fu tanto il concorſo dei Viventi , che con ricchi doni a quella Santa Immagine ricorſero , che divenne in breve tempo quel luogo facoltoſo , e in ſtima grande ; onde non tornò niente di ſcomodo ai Piſtojeſi l' edificare quel ſuperbo Tempio , che ora ſi vede . E avvegnachè queſta gran Chieſa vinca di pregio tutte le fabbriche della Città , fa di meſtiero oſſervare tutto ciò, che la rende ammirabile, e ſingolare : e ammirata l' eſterior bellezza, entreremo in eſſa , e oſſerveremo nel primo ingreſſo quel vago , e ſontuoſo Antiporto ornato di macigno , e di marmi di leggiadro diſegno , e lavoro , quale ha la volta di pietre lavorate a roſa , e ſenza calce con ferro e piombo incatenate, nelle quali riſplende una maeſtoſa bellezza : in queſto luogo appunto ſeguì l' accennato miracolo , per il quale fu ivi meſſa l' appreſſo iſcrizione.

Cernitur, o pietas, Cęli Regina rigata
Sudoris guttis nobiliori loco.
Inde illi hęc humili Cives Templa alta locarunt
Pro cunctis templum , quę fuit una Patris.
Inde illi intactę auxerunt ſacra annua Matri
Quę natum ad noſtras flectit amore preces. A. D. CIↃCCCCCX.

La quale fu traſportata nel coro della nuova Chieſa , allora quando furono per opera del Cardinal Carlo Agoſtino Fabbroni dipinti da Gio: Domenico Petrini Piſtojeſe quei quattro gran quadri , che ora nobilmente adornano il detto Antiporto , nel quale ſi vedono aggiunti alle due parti laterali preſſo la porta maggiore altri due gran quadri di mano di Vincenzo Meucci.

In faccia a queſto Antiporto ſuccede la nuova Chieſa di figura ottagona, arricchita di pietre forti lavorate con ſingolar pulitezza , che poſa ſopra un vago pavimento di Marmi di varj colori diviſati con buon diſegno . Si inalza ſopra la detta Chieſa la gran Cupola fatta a mela , ove per di dentro quattro cornicioni di macigno da per tutto nobilmente ricorrono , tra i quali ſi mirano più fineſtrati con pietre vagamente lavorate con i ſuoi criſtalli , che oltre la maeſtà , e vagezza rendono molta luce alla Chieſa . Or queſta gran Chieſa ebbe principio l' anno 1509. col diſegno del Celebre Architetto Ventura d'Andrea Vitoni da Piſtoja, ſotto la direzione del quale condottaſi la Cupola ſino al terzo cornicione , e quivi reſtata imperfetta per l' accaduta morte dell' Architetto , fu circa l' anno 1579. dal famoſo Giorgio Vaſari all' ultima perfezione condotta con poca ventura della Nazione Piſtojeſe.

Non era ancora terminata la fabbrica , che fu ſtabilito traſferirſi la S. Immagine nella nuova Chieſa, e perchè fu ſtimata coſa pericoloſa ſegare un pezzo di muro aſſai vecchio , e alto circa ſei braccia , volle M. Lattanzio Veſcovo far precedere molte orazioni , e devozioni, affine di ottenere ottimamente compita una tanto difficoltoſa impreſa . Dopo di che poſtoſi mano a ſegar la muraglia , e vinta con l' arte mirabilmente la difficoltà , fu li 2. Decembre 1579. a ore 23., e mezza moſſa l' Immagine dall'

dall' antico suo luogo, e il dì 3. giorno di Giovedì, per opera del celebre Architetto Bartolomeo Ammannato, al suono di tutte le Campane della Città, fu compita di condurre in testa di questa gran Chiesa, ove ora si adora in un superbo Altare di finissimi marmi, opera di Gio: Battista Cennini, secondo il disegno del famoso Pietro Tacca, a spese della nobile famiglia Sozzifanti. D' avanti quest' Altare si vede uno spazioso Presbiterio lavorato di finissimi marmi, e arricchito di superbi colonnetti di bronzo, sopra del quale posano quattro Angioli di marmo di maravigliosa struttura, quali assieme con molti vasi, doppieri, e lampane d' argento fanno vaga corona a sì nobile Altare.

E perchè questo santo luogo fosse tenuto con il maggior decoro possibile, concessero i Parrocchiani li 27. Ottobre 1493. per rogito di Ser Bernardino di Paolo Mati, il padronato al Comune, e Popolo della Città di Pistoja, dal quale fu istituito un Magistrato di quattro Cittadini, che si chiamano gli Operaj della Madonna dell' Umiltà, e dato loro buono assegnamento, oltre le offerte elemosine, gl' incaricarono di aver cura, e protezione di quella Chiesa, la quale giunta alla magnificenza predetta, e ad una ricchezza non ordinaria, viene al presente come Collegiata uffiziata, e Leone X. intento a beneficare questo luogo, lo esentò per sempre dalle decime pontificie. Fu questa nuova fabbrica consacrata li 31. Decembre 1583. da Angiolo Peruzzi Vescovo di Sarsina, e Visitatore Apostolico della Diocesi di Pistoja; ed in ultimo li Pontefici Clemente IX. e Clemente XI. sapendo la stima, e decoro, che si doveva a questa S. Immagine, le donò quello la rosa d' oro, le offerse questi una ricca corona d' oro, con la quale, con pompa solenne, e intervento di numeroso Popolo, e de' Principi di Toscana, fu li 20. Settembre 1716. incoronata.

Per l' anniversaria commemorazione del suddetto miracoloso sudore si celebra in detta Chiesa con tanta solennità, e magnificenza la festa, che non piccola somma di denaro resta speso in Sacrifizj, in isquisita musica, e fuochi, e in un palio di damasco, quale esposto alla corsa di nobili Cavalli fa godere sollievo, e contento al gran Popolo, che vi concorre. E perchè del predetto miracolo, e di quello della Madonna delle Grazie, o del Letto corra per l' universo continuamente la fama, il Martedì della Pasqua di Resurrezione sull' ora di Vespro si scoprono le dette Sacre Immagini ai Predicatori della Quadragesima, quali essendo a queste Chiese accompagnati dal Maestro di Casa, e quattro Servi del Supremo Magistrato, sono fatti consapevoli di tanta pietà.

E Filippo Scarpelli, conoscendo la necessità, che aveva Pistoja sua Patria d' esser preservata dalle fazioni, e guerre civili, dalle quali era fieramente agitata, prega in un suo poema questa Santa Immagine a liberarla dalle medesime, e conservarla in pace, così dicendo.

Pistoja, o Vergin, goda in pace ogni ora
Protetta dalla tua virtù sovrana,
E se ella in Tempio d' Umiltà t' adora,
Eretto in lei con pietà cristiana,

Tu da lei ſcaccia, qual vermiglia aurora,
L' atro vapor della diſcordia inſana,
E di medicea man l' aurata verga
Lungi ſcuota da lei l' odioſe terga.
Deh per le gocce di ſudor d' argento,
Che già verſaſti dalla bella Imago,
Si dilegui da lei qualunque vento,
Che acciti sì crudel, maligno drago, &c.

Terminato l' anno dell' accaduto miracolo, ne ſucceſſe il nuovo con un' invernata così rigida, e venti tanto precipitoſi, che infiniti danni al Paeſe portarono. Queſta ſtrana ſtagione dette molto da temere ai Piſto-
1492. jeſi, ma di gran lunga maggiore fu lo ſpavento, quando ſentirono, che di nuovo andava craſſando la peſte in diverſi luoghi dell' Italia, per lo che ſubito poſero le guardie alle porte, e fecero molte proviſioni, dando facoltà a quattro Cittadini di fare qualunque ſpeſa giudicaſſero opportuna per tenerla lontana dal loro Stato; e temendo di non andare eſenti dai
1494. danni delle guerre, che non molto lontane dalla loro giuriſdizione ſi facevano, crearono un Magiſtrato ſopra le coſe di guerra, e gli commeſſero lo invigilare, e provedere ad ogni ſconcerto, che foſſe per naſcere, affine che il loro Stato non foſſe danneggiato dall' inſolenza delle Truppe ſtraniere.

Venuto a morte Federigo III. Imperatore, ſucceſſe nel Soglio Imperiale Maſſimiliano di lui Figlio, e temporeggiando queſto nuovo Signore a portarſi in Italia, dette occaſione a Lodovico Sforza tutore del vero Duca di Milano, di chiamare nella medeſima Carlo VIII. Re di Francia all' acquiſto del Regno di Napoli. Meſſoſi pertanto detto Re in dovere di ſodisfare ai voleri di Lodovico, e al proprio intereſſe, alleſtì un numeroſo Eſercito, e paſſato con quello in Italia, lo ſpinſe a far ſoggiorno nella Toſcana, e quivi procedendo in più coſe da Signore con i Fiorentini, e moſſo a pietà verſo i Piſani, e altri Popoli della medeſima, li reſtituì in libertà. Allora anche la Città di Piſtoja ſi ſciolſe dalla ſoggezione de' Fiorentini, quali come Vicarj Imperiali ne avevano da Roberto Imperatore ottenuto il dominio, e regolando i Cittadini con le proprie leggi le coſe loro, credevano d' eſſere affatto liberi dall' accennato obbligo di dependenza. Ebbe però poca durazione un tale acquiſto di libertà fatto dai Piſtojeſi, poichè allegando i Fiorentini la conceſſione fattali da Roberto del governo ſopra la loro Città, e altri luoghi della Toſcana, conobbero i Piſtojeſi molto bene, che non potevano rimanere in tranquillo ſtato le coſe loro, ed in fatti antivedendo quanto poteva ſuccedere, ſeguì, che ſtimolati dai Fiorentini medeſimi, prima con buone parole, poi con le minacce a ritornare alla devozione del loro Comune, conchiuſero dopo molti pubblici, e privati maneggi, e congreſſi di due anni con la condizione di venire a nuove convenzioni, di aderire, ma con grave difficoltà, ai voleri dei pretendenti, lo che ebbe effetto li 31. Ottobre 1496., nel qual giorno dai Fiorentini fu accettato, e approvato quanto appreſſo, come ſi vede dai Rogiti di Nicolao Altoviti Cancelliere.

Che la Città di Pistoja sia confermata, e stabilita in quello stato, e grado, e condizione, che fu disposto, e ordinato sotto li 29. Aprile 1402., e siano confermati alla medesima, e suoi luoghi Pii tutti i privilegj, esenzioni sino a qui concessili in quel modo, e forma, che al presente sono. 1496.

Che la Città di Pistoja deva pagare al Comune di Firenze quello, e quanto in detta provisione del 1402. si contiene, e che per l' avvenire detta Città, suo Contado, e distretto, e luoghi Pii siano liberi, ed esenti da ogni altra qualunque gravezza, o alcun' altra imposizione straordinaria, la quale per il Comune di Firenze, o suoi Commissarj s' imponesse.

Che non sia lecito ai Pistojesi acquistar beni su quel di Firenze, nè a' Fiorentini su quel di Pistoja.

Che i Fiorentini, che hanno possessioni in quel di Pistoja, e i Pistojesi in quel di Firenze non siano tenuti pagare le gravezze di tali beni, se non alla loro Comunità, e possano cavare i loro frutti senza alcun pagamento di gabella.

Che sia perdonato, e rimesso a qualunque della Città, Contado, o distretto di Pistoja ogni, e qualunque delitto in qualunque modo commesso innanzi il dì 9. del Mese di Novembre 1494. per cagione di Stato, o per alcuna cosa allo Stato in alcun modo appartenente, intendendo solamente di quelli, contro ai quali sino a qui non fosse seguita condannagione, o data sentenza alcuna.

Che la Città di Pistoja non sia compresa nei bandi, e provisioni di Firenze, se di essa non se faccia speciale menzione, e ciò che altrimenti si facesse, non vaglia.

Che ancora le Persone della Città, Contado, o distretto di Pistoja non s' intendano essere, nè siano comprese nella provisione fatta sotto dì 28. Giugno 1496. prossimo passato, la quale parla delle bassette, e loro gabella, e del non potere abbacchiare, nè siano tenute quella osservare, ma siano da ogni obbligazione per quella in modo alcuno imposta, libbere, e assolute in tutto, e per tutto.

Che qualunque volta accadesse, che alcuni de' beni occupati dal Lago di Fucecchio, quali fossero stati de' Pistojesi, o loro Contadini rimanessero in secco, e scoperti da detto luogo, allora tali beni così scoperti, s' intendino appartenere, e appartenghino ai Padroni, e Signori di tali beni, o a chi di loro cagione avesse, e questo in caso non ne fosse stata fatta altra restituzione, o sodisfazione.

Quest' ultima Capitolazione contiene la giurisdizione, che anno, e sempre anno avuto i Pistojesi sopra la vasta Palude, chiamata il Lago di Fucecchio, posta sotto i Monti bassi, nella giurisdizione del Potestà di Larciano, dal quale con i Consiglieri di quel Castello si costumava negli antichi tempi incantare la pesca del detto Lago, come si vede fatto li 18. Maggio 1394.; ed essendo stato questo Lago, o Palude dai Pistojesi ampliato, e reso di maggiore estensione l' anno 1435. per rendere più asciutte le vicine contrade, furono occupati molti beni di persone particolari, le quali non furono ristorate de' loro danni, perciò quest' anno 1496. sotto li 3. Novembre fu ordinato, che se mai in alcun tempo tali beni rimanessero scoperti, ed in secco, ritornar dovessero ai loro padroni, se

però

però non ne fosse stata fatta altra restituzione, o sodisfazione; E tutte queste capitolazioni furono alla Città di Pistoja confermate ancora da Casa Medici in tutto il tempo del suo governo.

Avendo quest' anno medesimo i Fiorentini ricercati i Pistojesi di ajuto per gl' interessi di Pisa, e del loro stato, furono mandati loro in più tempi, e in più volte circa mille Uomini provisionati, e tenendo i Pistojesi l' occhio sopra la Valdinievole, acciò non restasse offesa, mandarono a quella volta più Soldati alla difesa della medesima, e vedendo non esser sufficiente il soccorso, più volte lo rinforzarono.

Nel fine dell' anno quando si credeva, a cagione della gelata stagione, fosse cessato affatto il mal contagioso, si aumentarono talmente le miserie di quello, e della fame, che notabilmente si fece sentire, che quantunque fossero molte le diligenze, non fu possibile riparare, che il Castello di Serravalle non restasse dalla peste infettato, ed erano tante le miserie del Pistojese, che non si trova memoria, che per quanto gran-
1497. di si leggessero le passate, le dicesse più atroci delle presenti. I Cittadini ad altro non attendevano, che a procurare con nuove provisioni il vero rimedio per liberarsene. Proveddero con grosse spese ai danni della peste, e per libberare i poveri affamati dalli stenti durissimi della fame, eressero due Canove, una per i Poveri, che per metà pagavano il pane, e taluno in carità l' otteneva; l' altra per i Cittadini, e Artisti, che a ragione d' una lira meno lo stajo avevano la roba. Ciò non ostante non mancarono sediziosi, che stimolavano la Plebe a sollevarsi, e già dati segni d' insolentire con dispregio de' Magistrati, stava in procinto di far novità; Ma entrato di mezzo il Vescovo, e altre persone da bene a ciò deputate placarono quella sregolata moltitudine di persone, e con nuove diligenze proveddero ad ogni estremo bisogno.

In tempi sì calamitosi, anche le Famiglie Magnate, o impertinenti come si disse, si fecero sentire con la loro pretensione di essere contro ogni volere de' Popolari ammesse agli onori, e ufizj pubblici, e a tale effetto principiando a tumultuare, obbligarono i Fiorentini a proteggere la loro pretenzione; ma i Pistojesi opponendosi a sì impertinente domanda fecero sì, che riconosciute da' Fiorentini per buone le ragioni de' Popolari, non restò per allora innovata cosa veruna.

1498. A cagione de' travagli della peste, e della fame, da quali era agitata Pistoja, ciascuno credeva, che tra i Cittadini terminate fossero le discordie, le sedizioni, e le contese, e che pigliando buona piega le cose della Città, dovesse la medesima godere la pace, e la quiete; ma ponendo il Popolo sotto de' piedi ogni diritto divino, e umano, principiarono a sentirsi tanto in Città, che nel suo territorio contrasti, e nemicizie tali, che vennero a partorire gran fatti d' arme, e occisioni senza rispetto di persona veruna, a segno tale, che furono obbligati i Pistojesi a ricorrere ai Fiorentini Vicarj Imperiali, acciò ponessero pronto riparo agli strani accidenti, che potevano rendere Pistoja sventurata, e poco men che destrutta.

Nel medesimo tempo lo strapazzo delle proprie cose, cagionato dalle parzia-

parzialità, non liberò punto l' animo de' Pistojesi dal timore della guerra, che li era vicina, poichè deputarono con ogni sollecitudine alcune persone sopra gli affari della medesima, acciò invigilassero alla difesa del loro Dominio. Grande fu la premura degli eletti in fare gli opportuni preparativi per assicurare la Patria, maggiore però si rese ogni loro attenzione, quando corse voce, che l' Esercito Fiorentino levato di sotto Pisa fosse per passare nel Pistojese; poichè dando molti ordini, e facendo molte provisioni ridussero le cose ad un segno, che Pistoja non ebbe più che temere. Avendo dunque i Pistojesi posta in sicuro la loro Città, pensarono a procurare un vantaggioso governo al loro stato con la correzione delle loro leggi, e scelti savj Cittadini per l' estenzione delle nuove, furono in breve tempo quelle estese, e le vecchie riformate, moderate, e corrette.

Nel corso di questi anni mancò di vivere M. Pietro Forteguerri, fratello del Cardinale, quale essendo stato fatto da Pio II. Cavaliere, e Tesoriere del patrimonio, fu poi dal Re Ferdinando di Napoli scelto per suo regio consigliere, e il di lui Padre Bartolomeo, che visse fino all' età di *99.* anni, fu fatto Cavaliere da Federigo III. Imperatore.

M. Bartolomeo di Benedetto Baldinotti lettore dell'ordinario civile nell' Università di Pisa, e concorrente del Decio, lasciò scritti due gran volumi sopra il Digesto nuovo, e scrisse sopra Persio, e Dante dotte esposizioni, e per la sua grande, e pellegrina dottrina, era chiamato Arca di Scienze.

In questi tempi passò a godere il premio eterno nella Città di Lucca il B. Gio: da Pistoja Domenicano predicatore zelantissimo, ed eloquentissimo, quale fatto Vescovo d' Aquila, rifiutò: Questo buon servo d' Iddio fu il primo, che operò, che in tutte le Chiese del suo Ordine in Italia, fosse eretto un Altare in onore di S. Tommaso d' Aquino.

Suor Chiara Mansueti Monaca di S. Lucia in 25. anni di gravissima infermità non tralasciò mai le sue penitenze, e ricevè da Maria Santissima nelle sue braccia il Bambino Gesù, e vicina a morte, per gelosia della sua purità, lavò da se medesima il suo corpo, e morì con opinione di Santità.

Con tale opinione morì ne' primi anni del futuro Secolo Suor Maddalena di lei Sorella Monaca nel medesimo Monastero, della quale il più dolce letto fu una croce, e la meno aspra mortificazione il flagellarsi ogni giorno tre volte a sangue.

Fu di decoro, e sommo vantaggio a Pistoja la persona di Francesco d' Antonio Camelli d' alta dottrina dotato, per il che fu decretato da' Pistojesi, che, quantunque Sacerdote, e Proposto della Cattedrale, in tutti i Consigli intervenisse, ed è fama, che libberasse Pistoja sua Patria dall' assedio degli Spagnoli, quando andarono a dare il sacco alla Terra di Prato. Di questa medesima famiglia si legge, che andato Tommaso Camelli a Ferrara, vi propagò la sua famiglia, ormai fino nello scorso XVII. Secolo estinta, ed entrato in corte del Duca Ercole I. Estense era chiamato il Pistoja. Da questo Tommaso ne nacque quel Poeta detto il Pistoja

ſtoja, quale ſi reſe sì celebre per lo ſuo poetare burleſco, che fu il primo, che aperſe la ſtrada a Franceſco Berni, quale moſtrando far di lui gran conto, principiò quel ſuo Sonetto.

O ſpirito bizzarro del Piſtoja
Dove ſei tu? . . . .

E Caſſio da Narni nel ſuo Poema facendo del medeſimo Soggetto menzione, Cantò:

Piſtoja v' era in la medeſma ſede,
Che in dir faceto ogni altro al mondo eccede.

E' degno di ricordanza M. Baronto di Bonifazio Ricciardi eminente letterato, e per la Sede Apoſtolica Governatore d' Avignone.

Fu Medico famoſiſſimo Bartolomeo d' Antonio Carafantoni, che fu al ſervizio di Aleſſandro VI.

Fu celebre per la ſua virtù Fioravante di Neri Fioravanti Canonico di S. Zenone, e Vicario Generale del Veſcovo Pandolfini, e Camerier ſegreto d' Aleſſandro VI., e ſuo Commeſſario in importantiſſime ſpedizioni, a tempo del quale viveva in Roma Bernardino ſuo fratello Prelato d' alta ſtima.

Benedetto Colucci fu celebre nel 1473. per le declamazioni, che ſi ritrovano nella Libreria Medicea in Firenze: Queſto Soggetto per la ſua eloquenza è chiamato da Marſilio Ficino *Mercurij Comes*.

Antonio Forteguerri Canonico di S. Zenone illuſtre in legge, e in belle lettere caro a Pio III., che appena eletto Pontefice lo chiamò a Roma, ſcriſſe un groſſo volume di verſi Italiani, e può dirſi, che la preſta, e inaſpettata morte di Pio, levaſſe ogni buona eſpettazione d' Antonio.

Si leggono alcune rime Toſcane d' Antonio Vinci, date alle ſtampe da Filippo Montegatti nel 1493.

Dall' Anno MCCCCXCIX. di Noſtra Salute.

C A P. XXVII.

Eſſendo alquanto quietate le parzialità nella Città di Piſtoja, e del ſuo territorio, credevano i Cittadini di potere ſperare la quiete, e la pace, ma traſcurando i medeſimi di rimediare alle gare di un privato intereſſe, dettero occaſione, che naſceſſero rovine grandiſſime, che furono di tanto danno alla loro Patria, e alle loro famiglie, che tutt' ora a' dì noſtri i ſucceſſori le piangono. Il fatto ſi è, che dovendoſi in Piſtoja venire all' elezione del nuovo Spedalingo dello Spedale di S. Gregorio, o della Miſericordia, per la morte, come dice Girolamo Tedici ſtorico di quell' età, di Gio: Andrea Buonaccorſi, ſeguita li X. Ottobre MCCCCXCIX. furono dal Conſiglio Generale ſquittinati, e approvati per idonei quattro ſoggetti, de' quali, conforme la legge, quello, che reſtava confermato, e approvato dal Veſcovo di Piſtoja, doveva ottenere la carica. Fattoſi luogo per

go per quest' atto del Consiglio all' autorità dell' ordinario venne questi alla conferma, e rinunziando due soggetti, uno dopo l' altro, si ridusse la prelazione a tal carica in Ser Piero di Jacopo del Terchio, e Bernardo Nutini, tra i quali nata la competenza, cercava ciascuno mezzi opportuni per ottenerla. Era Ser Piero protetto dai Panciatichi, e Bernardo Nutini dai Cancellieri; onde ne successe, che per essere il Vescovo a Firenze, Salimbene Panciatichi fece confermare per Spedalingo di S. Gregorio Ser Piero dal Canonico Jacopo Panciatichi sotto colore di Legato Apostolico, e portatosi poi a Firenze dal Vescovo per l'approvazione, promesse il buon Prelato di compiacerlo. Risaputo questo i Cancellieri, si portarono anch' essi a Firenze a supplicare il Vescovo a non approvare l'elezione di Ser Piero come violenta, ma il Vescovo, che voleva mantener la parola, non prestava loro orecchie. Quindi vedendo non lo potere rimovere dalla promessa, si posero a farlo pregare dai suoi amici, e parenti, e in tal maniera s' indusse il dolce Prelato a consolare le loro richieste. Intesa il Panciatichi la strana risoluzione del Vescovo, ricorse a' Priori del Popolo, e Gonfaloniere di Giustizia di sua Patria, e ottenne, che al Nutini, che aveva avuto il peggior partito, non fosse dato il possesso dello Spedale, ma a Ser Piero, a cui per ragion si doveva, e questo accompagnato da alcuni de' Panciatichi fu posto al governo dello Spedale.

Tornarono tra tanto di Firenze i Cancellieri con la conferma fatta dal Vescovo nella persona del Nutini, e portatisi allo Spedale per darli del medesimo il possesso, trovarono il posto occupato, perilchè tornati a Firenze, e portate le loro ragioni a' Rettori, fu risoluto dopo molti contrasti tra le parti, che l' affare fosse per giustizia deciso, e commessa la causa a due legali: fu da quelli giudicato essere stato eletto, e confermato canonicamente per Spedalingo di S. Gregorio, Bernardo Nutini, e come tale fu messo nel posto contro ogni volere de' Panciatichi, quali alla pena di essere dichiarati ribelli furono forzati ad abbandonar lo Spedale, che tenevano ben guardato, e a dar luogo all' esecuaione della sentenza. Fattisi per la vittoria della causa i Cancellieri insolenti, ora con parole, ora con fatti mostravano gran superiorità sopra la parte contraria, quale tenendosi schernita, ed offesa non tanto da' Cancellieri, quanto dal Vescovo, andava sfogando con diverse persone la propria passione; onde ne avvenne, che principiando tra queste due famiglie le ostilità, ne successero le principali rovine della Città di Pistoja.

Non potendo tra tanto i Panciatichi cancellare dall' animo loro i molti, e gran torti ricevuti da' Cancellieri, pensarono a farne un' aspra vendetta, quindi la mattina de' 5. Febbrajo assalirono improvisamente sulla Piazza maggiore Mariotto di Peraccino, e Baccino Nutini, e avendo ferito a morte 1500.
Giorgio Tonti, si posero a scorrere tutta la Città, e uccisero tutti i Cancellieri, a riserva di alcuni, che nel Palazzo de' Signori Priori si erano refugiati. Non s' intimorirono punto i Cancellieri, perchè avendo molti aderenti gli fu facile sollevare contro i Panciatichi la plebe, quale aderendo ai loro voleri, si mostrò sì fiera persecutrice della fazione Panciatica, che essendo tutta in arme gridava vendetta, vendetta, e in sì gran tumulto molti de' Panciatichi, e loro fautori restarono morti. S' inasprirono allora le cose in tal

forma, che ciascuna delle parti procurò tirar dalla sua quanta gente fu mai possibile, e avendo i Panciatichi del mese di Maggio messo insieme gran quantità di persone, occuparono la Piazza, e più della metà di Pistoja, e fortificatisi per i Campanili, e per le Torri, ad altro non attendevano, che ad accrescere i preparativi di guerra. I Cancellieri similmente, numerosi di persone al pari della parte contraria, si erano fortificati nel rimanente della terra, ed erano in tanta copia le persone venute dalla Montagna, e dalla pianura, e chiamate dalle parti in ajuto, che componevano una non piccola armata. In queste tante turbolenze, e romori era cresciuto tanto il sospetto, che sembrava necessario, che ogni Uomo si dichiarasse, essendo le cose giunte ad un segno, che anche alle persone più quiete era detto -- *Se tu non ti mostri nostro amico, dunque tu sei nostro nemico* -- a tal che non vi era pur uno, che non si ingerisse nell'ingiurie, nell'insolenze, e così facendo queste parti ora quà, ora là, frequenti battaglie, venivano giorno, e notte a tormentarsi in tal maniera, che non avevano quasi tempo di prender riposo.

In questo stato di cose giunsero a Pistoja due Commessarj con 500. Uomini armati, mandati da' Fiorentini Vicarj Imperiali per frenare l' impeto dei fazionarj, e entrati per Porta Caldatica, e presi i posti più importanti, e più vantaggiosi, ordinarono a tutti sotto gravissime pene la ritirata, e l'abbandonamento dell'armi. Ciò appena ordinato, comparve inaspettatamente una buona truppa di gente armata in ajuto della parte Cancelliera, che dai suoi aderenti di Bologna l' era stata inviata, e altresì un gran numero di Uomini da S. Marcello, e da altri circonvicini paesi in soccorso de' Panciatichi; nè volendo l'una delle parti cedere all'altra, principiarono queste in faccia alle guardie Fiorentine sì spietatamente a percuotersi, che quanto più crescevano le forze, tanto più si agumentavano gli strapazzi, gl'incendj, le uccisioni, e le stragi.

Vedendo allora i Commessarj andare ogni cosa in rovina, precettarono i Capi a comparire a Firenze, e ordinarono, che tanto li soldati forastieri, che i nostrali, uscissero dalla Città sotto pena a ciascheduno di ribelle, camminando l'istesso castigo a chi in casa gli ritenesse. I Panciatichi erano dispostissimi ad obbedire, ma i Cancellieri, che da uno de' Commessarj erano protetti, seguitavano ad insolentire, e i precettati facendosi beffe degli ordini de'Commessarj non si muovevano; onde vedendo quei ministri di essere poco apprezzati, e meno obbediti, se ne tornarono a Firenze. Erano i soldati partiti dalla Città, e vedendosi i Capi delle fazioni privi delle forze di quelli, si posero a tirar dalla loro la plebe, e studiandosi in uccidere gran gente, stavano tutti intenti a principiar nuova zuffa; e come che a' Cancellieri era dispiaciuta molto la morte di Giorgio Tonti, così non potevano dimenticarsi di farne un' aspra vendetta; perlochè occupata con tutta la loro gente la Piazza della Sala, e quivi lasciati molti a guardia della medesima, si portarono con il restante alla Piazzetta della Trinità a battere la casa de' Cellesi, di poi una de' Panciatichi, dopo assediarono il Palazzo di Gualtieri Panciatichi nella Parrocchia di S. Matteo, e lo batterono gagliardamente. Scorrendo poi la Città uccisero Francesco Nutini, e saccheggiarono la di lui casa con quella di Gabriello Visconti, di Bernardo Cellesi, di

Mat-

Matteo Cellesi, e avendo a tutte attaccato il fuoco, corsero a combattere la casa di Astorre Panciatichi, di dove fuggiti quei di tal fazione, che erano molti, restò quella casa in potere dei nemici, quali la svalligiarono; arsero poi le case de' Centi, quella di M. Gio: di Francesco, quella di M. Tommaso Balducci, quella di M. Vincenzio Tuci Gori Archidiacono di S. Zenone, e Auditore del Vescovo Pandolfini. Tornarono dopo tanti saccheggiamenti, incendj, e rovine alla Piazza predetta, e saccheggiarono tutte le botteghe de' Panciatichi, con i quali attaccata cruda battaglia, restò di quelli, e di questi un buon numero estinto. Giunto in quell'istante grosso soccorso di gente a' Panciatichi, si posero questi senza metter tempo di mezzo ad assaltare i Cancellieri, e combatterono ambe le parti nella Parrocchia della Madonna del Giglio, e di S. Michele in Bonaccio tanto disperatamente, che moltissimi furono di ambe le parti feriti, e morti, e se una gran pioggia non gli causava la ritirata, si vedeva il totale esterminio di quella gente, tra la quale in questa occasione fu conchiusa la tregua. Allora furono chiamati a Firenze i Capi delle fazioni, e giunti colà in numero di 30., furono subito incarcerati, e fatto sopra di essi rigoroso processo, vennero taluni assoluti, e senza pace, nè tregua con buona grazia licenziati, alcuni poi con il confino, altri con il sequestro in Firenze, e altri con l'esilio castigati.

Questa risoluzione cotanto imperfetta non spense punto il fuoco della vendetta, anzi il rigore praticato con alcuni, e la dolcezza con altri dettero luogo ad insolenze maggiori, e in faccia a' Fiorentini medesimi, e nella loro Città alcuni dei licenziati Cancellieri commessero eccessi al pari di prima; perchè introdotti dai maligni in Firenze segretamente al serrare della Porta si posero a far ricerca di Andrea, e Salimbè Panciatichi per ammazzarli, e col favore dell'aria oscura gli fu facile dopo le due ore della notte, dar la morte a Salimbè, essendosi Andrea salvato in una bottega di legnajuolo. Per questo atroce delitto fu dato bando a sette, ma essendo questi stati rimessi in Pistoja contro il dovere della giustizia, ne avvenne, che ritornati i fazionarj alle primiere rotture, si attraversarono le cose in maniera, che non vi era più chi temesse la Giustizia Divina, e molto meno l'umana, e spargendosi per la pianura, e per la Montagna queste maledette fazioni, altro non si udivano, che risse, tradimenti, incendi, e uccisioni.

Essendo oramai le due fazioni stracche da tanti incomodi, e tante fatiche, affine di prepararsi a combattere con maggior lena, fecero per breve tempo, e di comune consenso la tregua: ciascuna di esse agumentò l'armi, la gente, e la vettovaglia, e la parte Panciatica desiderosa di superare le forze nemiche fece più, e diverse macchine da guerra, e con quelle fortificandosi li sembrava di essere insuperabile.

Non potendo in questo tempo i Fiorentini supplire alle spese del loro Esercito, accampato sotto la Città di Pisa, furono necessitati a chieder soccorso a' Pistojesi, quali per cattivarsi la benevolenza di quella nazione, gli somministrarono per un prezzo ragionevole mille staja di grano, e gli providdero 200. Uomini dei più animosi, e valenti, che avessero, e dovendo passare per il Pistojese la cavalleria, e fanteria spedita dal Re di Francia a' Fiorentini medesimi, in vigor della lega tra di loro seguita per ricuperare le

cose di quelli, non mancarono i Pistojesi di preparare i Quartieri, e la vettovaglia per quelle truppe, che da' Fiorentini erano state loro raccomandate.

In questo tempo i Cancellieri fortificatisi al pari della fazione Panciatica con forti, e bastioni di legname, e macchine da guerra, stavano a buona guardia dei loro posti; ma non potendo la fazione Panciatica più contenersi, pose in ordinanza tutta la sua gente, e fattisi capi Palamidesse Panciatichi, e Bartolomeo Cellesi, andavano disponendo ai posti e gli Ufiziali, e i soldati, e mentre in sì fatte cose occupati ne stavano, si trovarono inaspettatamente a ridosso la fazione contraria, con la quale venuti a battaglia, ebbero i Cancellieri una sanguinosa vittoria, per essere stati i Panciatichi abbandonati da un grosso numero di Lombardi, che avevano assoldati per loro difesa. Non si persero però punto di animo i Panciatichi, perchè riunitisi ai loro corpi comparvero di lì a poco tempo in numero maggiore, e con più ferocia, e attaccata di nuovo la mischia, per poco che ella durasse, fu tanto terribile, e faticosa, che ambe le parti stracche, e infiacchite furono costrette con molti feriti a ritirarsi ai loro posti.

Avendo tra tanto la parte Cancelliera preso alquanto riposo, e considerando avere la protezione dei nuovi Commessarj Fiorentini, per consiglio dei quali furono rimessi in Pistoja i loro consorti, che per l'uccisione fatta in Firenze di Salimbè Panciatichi ne erano stati sbanditi, prese tant'animo, che tentò ogni mezzo per distruggere la Panciatica; si pose li 9. Agosto a scorrere con l'arme alla mano le strade, e le Piazze, e chiunque de' Panciatichi trovava, uccideva: fu morto Bernardino Gai, restò ferito a morte Conte di Rigolo Bisconti; ma postisi in dovere molti de' Panciatichi di vendicarsi, dettero con tanto impeto addosso a' Cancellieri, che gli costrinsero a ritirarsi. In questo stato di cose i Commessarj Fiorentini, citarono a comparire avanti di loro dieci persone di qualunque parte, quali comparse, e ritenute nel Palazzo della giustizia, ed esortate a pacificarsi, o a fare per alquanto tempo la tregua, non vollero veruna di queste cose accettare, onde i Commessarj furono costretti per non sapere più che farsi, a licenziarle. Animate più tosto, che atterrite le parti da questa dolce giustizia, richiamarono tutti i loro seguaci, che erano in varj luoghi confinati, e provedendosi di arme, e di gente, si principiarono nuove battaglie, ed era tanto l'ardire, la violenza, e la forza della parte Cancelliera, che recava gran terrore non solo alla parte contraria, ma ancora alla medesima Città, e non contenta di avere a questa tolto i Consigli, e le radunate per il buon governo, e resa la gente disobbediente alle leggi, mandava ancora con tutta franchezza per il contado a depredare, saccheggiare, e ardere le ville, e i casamenti. Vedendo gli Uomini da bene tanti precipizj, e tante rovine, e prevedendone delle maggiori, operarono, che fossero eletti otto Cittadini, ai quali fu data tanta autorità, quanta il Consiglio Generale ne aveva, affine di rimediare a tanti scompigli, e fare tutto quello, che per la pubblica quiete stato fosse necessario, e opportuno.

In questo mezzo i Padri Minori Osservanti di S. Francesco, con zelo Apostolico consigliando in privato con efficaci parole, e minacciando, e fulminando dai pulpiti, non tralasciavano cosa, che giovevole fosse per spegnere

re un tanto fuoco, ma ſtando tutti oſtinati al mal fare non preſtavano orecchie, che ai maligni, e alla propria paſſione, e facendo ciaſcuno quello, che più li piaceva, dava anche occaſione, che i banditi ſi faceſſero vedere in Piſtoja con gran conforto dei loro aderenti. Ripiena dunque la Città di mali Uomini, e portando queſti forza, e vigore alle parti, ſi prepararono le medeſime a commettere nuovi eccеſſi, e trovandoſi libere, e ſciolte da ogni ritegno, andarono i Panciatichi all'impoviſo li 13. Agoſto a battere le caſe di Giuliano Fioravanti, quella di Jacopo Peri, quella di Antonio Popoleſchi, e molte altre, nella quale occaſione molti furono feriti, e vi reſtarono morti Franceſco Panciatichi, e Gio: Atteſi, e altri di minor condizione. Il giorno de' 15. detto ſi portarono a battere la caſa di Biagio Odaldi, e quivi facendo un'aſpra battaglia molti feriti vi furono, perlochè furono coſtretti a ritirarſi; ma tornati il giorno ſeguente a combatterla inſieme con quella di Gio: di Matteo Brunozzi tanto ſi affaticarono, che con la forza, e col fuoco la preſero. Andarono poi al Palazzo di Neri, e Tommaſo Fioravanti, e non vi eſſendo alcun difenſore, lo preſero, e lo fornirono di gente: aſſalirono la caſa di Gio: dalle Celate, di poi batterono le caſe di Jacopo di Vico Salincorni, e di Filippo di Ser Gio: Curradi, e non potendo averle vi attaccarono il fuoco, e andarono ad abbruciare cinque botteghe di Antonio Ambrogi, e entrati nella caſa di Lorenzo di Abrà Gatteſchi, ſeguì una lunga battaglia, e furono sì fieri fatti di arme, che non ſi poſſono numerare i morti, e feriti di ambe le fazioni, non eſſendovi ſtrada dove cadaveri, e ſangue umano non ſi vedeſſe.

Avevano già i Cancellieri della forza de' Panciatichi data l'inteſa ai loro amici, quali comparſi in loro ajuto la mattina de' 17. Agoſto con numero 100. Cavalli, e 200. Fanti ſi portarono ſubito alle caſe de' Celleſi, dai quali, che bravamente ſi difendevano, furono reſpinti; ma preſo breve ripoſo, tornarono ad aſſaltarle, e preſe, le meſſero a ſacco, e vi attaccarono il fuoco. Andarono poi alle caſe di Antonio Ambrogi nella via di S. Gregorio, alle due caſe de Cioci, a quella di Vincenzo Mati, e le abbruciarono con molte altre, e ripreſero quelle, che già erano ſtate occupate da' Panciatichi, quali diſperatamente uſcirono di caſa di Andrea Fioravanti, e di Antonio Popoleſchi, e le conſegnarono alle fiamme. Or mentre la parte Cancelliera a tante rovine attendeva, fu da' Panciatichi per due parti aſſalita, e appena principiata la zuffa conoſcendo il ſuo diſvantaggio ſi ritirò dietro la Chieſa di S. Antonio, che rimpetto alla Chieſa di S. Domenico è poſta, e poſe il fuoco alla caſa di Niccolao dello Sgariglia Godemini, e di lì portataſi a Porta Vecchia, andò ad aſſaltare le caſe de' Bracciolini in Piazza, dove trovata buona reſiſtenza ſi portò con ogni ſollecitudine a trovare i Commeſſarj, e li addimandò, che li foſſe conſegnato lo Spedale del Ceppo, che allora per uno de' Panciatichi ſi governava, altrimenti vi avrebbe attaccato il fuoco. Avevano già i Panciatichi 200. Contadini del piano ſotto la condotta di Michelino Jozzelli, e di quello del Liſca, quali poſti a guardia di detto Spedale, prima morire, che laſciarlo in abbandono volevano. Vedendo i Commeſſarj tanta gente in ajuto de' Panciatichi, non vollero aderire ſcopertamente alle domande de' Cancellieri, ma placatili con buone parole, ordina-

dinarono a M. Criaco Capitano, che per parte de' Fiorentini Vicarj Imperiali con 500. soldati, guardava la Piazza, che a loro nome occupasse con le sue genti lo Spedale col pretesto di salvarlo da tanta furia. Andato per tanto quel Capitano con cento dei suoi soldati allo Spedale, e adoperando ogni arte per averne il possesso, ricavò da' Panciatichi, che non volevano uscire dal luogo, che morti. Allora i Commessarj andati con la medesima gente in persona allo Spedale, e riconosciuto esserci per seguire gran fatto di arme, dettero buone parole a' Panciatichi, e questi gli consegnarono lo Spedale, quale inaspettatamente posto a sacco da' Cancellieri, restò per volontà de' Commessarj in potere del supremo Magistrato della Città, e da questo essendone preso il possesso, fu poi dal General Consiglio capitolato per il buon governo del medesimo, e datane la custodia, e l'amministrazione a quattro prudenti Cittadini.

Seguito quanto sopra, i Commessarj, e il Vescovo, si posero a persuadere la parte Panciatica non solo a non cercare l'acquisto dello Spedale, ma anche ad assentarsi per qualche tempo dalla Città, venendosi in tal maniera a rimediare a tanti sconcerti, e a mali infiniti, che erano per succedere, e comandatolo a Bastiano, e Vincenzo Bracciolini di quella fazione, questi ebbero subito discorso con Andrea, e Antonio Panciatichi loro Capi, quali stimato bene obbedire, domandarono l'assicurazione delle loro case, e della loro roba, lo che essendo loro da' Commessarj stato promesso, non indugiarono a svolgere tutti i loro fazionarj, quali aderendo al parere dei loro principali, messero insieme tutte le loro robe di valore, e di stima, e si portarono verso la Chiesa di S. Paolo, ed ivi occupata tutta la strada, che conduce a Porta Caldatica, stavano a buona guardia: ma venutili a ridosso i Cancellieri dalle strade contigue con 400. soldati Bolognesi, e temendo di dura battaglia, uscirono senza essere offesi di Pistoja con il seguito de' Cellesi, Rossi, Franchini, Forteguerri, Fabroni, Bisconti, Bracciolini, Brunozzi, e di molti altri dell'istessa condizione: dopodichè serrata dalla fazione Cancelliera la Porta, e munite di gente le mura, beffeggiava l'altra fazione dalle medesime.

Restata la parte Cancelliera in Pistoja, non si possono a pieno raccontare le abominevoli iniquità, e crudeltà, che vennero fatte dalla medesima; poichè messasi a scorrere tutta la Città senza freno, ad altro non attese, che a rovinare, ardere, saccheggiare, e rapire ciò, che de' Panciatichi ritrovava, e quello che faceva male maggiore, era il più apprezzato, e in questa maniera fu mantenuta la promessa a' Panciatichi. Fu posto il fuoco nel Palazzo principale de' Panciatichi, furono smantellate le case de' Brunozzi, quelle di Francesco Cellesi con molte altre contigue; furono abbruciate le belle abitazioni di Giovanni, di Olivieri, e di Virgilio Panciatichi con molti altri luoghi, e case ripiene di grano, biade, vino, olio, e legname; furono incendiate, e distrutte tutte le botteghe di Stracceria, e altre case, che erano de' Panciatichi, in una delle quali essendo in letto il Conte di Rigolo Bisconti, che si curava le ferite ricevute, fu da Ceccone di Beccano, e Gio: Paolo Taviani dalle finestre gettato nella strada. Di poi ricercati per i Campanili, per le torri, e per le Chiese i refugiati di quella fazione, gli scacciarono,

rono, gli svalligiarono, e gli rimandarono alle loro case, e fu tanto il male, che fecero i fazionarj Cancellieri, che fino a tutto il giorno 20. Agosto arsero più di 200. tra case, e botteghe, e tutte delle principali, contro le promesse, e fede data a' Panciatichi da' Commessarj, e così una bella, e vaga Città era divenuta un ricettacolo di assassini, di ladri, di micidiali, e di Uomini di male affare.

Or mentre la fazion Cancelliera così tirannicamente domina Pistoja, la Panciatica con fine di opprimerla, e di distruggerla, attende a radunar gente, e a fortificarsi nella pianura, e non potendo avere il favore de' Fiorentini, e l'ajuto, ma più tosto il castigo intimatoli, si messe a tutta forza a mal trattare il contado con ruberie, arsioni, uccisioni, e prigionie in tal forma, che scorrendo bene spesso anche la Montagna, aveva ridotto tutto il territorio Pistojese in misero, e deplorabile stato. Nel medesimo tempo i Cancellieri non sapendo più che rubare andavano facendo nuovi strapazzi a' Panciatichi, o sospetti per i Panciatichi, che erano rimasti in Pistoja; e come che era la Città ripiena di gente maligna, così non potendo questa contenersi, andava sovente fuori delle Porte, e rapiva bestiame, e robe di Contadini Panciatichi, dimodochè tutti i Panciatichi, che erano per le pendici, si ritirarono nella pianura, e unitisi con i loro consorti, pensavano a ripararsi dalle forze nemiche, e premendo a tutti di ritornare alle loro case, si posero in dovere di frenare con la forza l'alterigia degli avversari, e di ridurseli una volta soggetti, e a tale effetto fabbricarono un forte Bastione presso il Ponte a Bonelle, altro vicino al Ponte alla Pergola, e fortificatisi a S. Angiolo, a S. Bastiano, al Casone de' Forteguerri, alla Tenuta, alla Magia, al Santo nuovo, a Tizzana, e fatte altre fortificazioni con preparamenti di munizioni, di arme, e di viveri, e di Uomini della Montagna, e del Lucchese, che gli vennero a prestare ajuto, tenevano in soggezione tutta la campagna, e in timore la contraria fazione.

Vedendo i Cancellieri le preparazioni fatte da' Panciatichi, e temendo di qualche improviso assalto, non tardarono di fare quei preparativi necessarj per rimuovere affatto quei fazionarj ancora dal Contado, e radunata una compagnia di 4000. persone nostrali, e Bolognesi, e con quelle portatisi a battere in un tempo stesso gli due Bastioni del Ponte a Bonelle, e del Ponte alla Pergola, si sbigottirono tanto i Panciatichi in veder tanta gente, che datisi vergognosamente alla fuga, presero gli assalitori in meno di un'ora i Ponti, e smantellarono affatto i Bastioni: andati poi a S. Angiolo, guardato da Bartolomeo Cellesi Cavaliere animoso, e versato nell'armi, fecero una sanguinosa battaglia, in cui al Cellesi fu morto sotto il Cavallo, perilchè cascando quel bravo Capitano, fu ammazzato, e levatali la testa dal busto, e posta ad un arcione di una sella, fu portata a Pistoja, dove fattili scherni, e strapazzi, fu a suon di trombe collocata sopra l'architrave del pozzo della Sala per mostrarne maggiore allegrezza, ed ivi fu tenuta tre giorni. Questa vittoria fu un principio di mala sorte per i Cancellieri, perchè si accesero tanto di sdegno i Panciatichi per gli scherni, e per gli strazj fatti al suo Cellesi, e per la vergognosa respinta avuta nell'assalto di un Bastione nemico presso il Fiume Brana, che mentre i Cancellieri gridavano vittoria, e senza

ordine

ordine per la ſtrada di verſo la Tenuta con groſſe prede tornavano a Piſtoja, fecero lor Capitano Franco di Meo Gori di famiglia numeroſiſſima della Terruccia, terribile, e ſuperbo, ma fortunato, quale con quattro ſuoi fratelli, e altri parenti, che in tutto erano circa a cento perſone dette dietro ai vittorioſi, e inſeguiti ſino agli olmi, e ritoltali la preda gli meſſe in rotta, per la quale furono parte trucidati, parte fatti prigioni, e parte ſperſi in diverſi luoghi ritornarono la ſera diſordinati a Piſtoja. Ottenuta la fazione Panciatica sì nobile vittoria, ſi portò il Capitano Franco a Tizzana, e alla Magia, ed ivi fatte armare tutte le genti Panciatiche, ſtavano giorno, e notte bene in ordine, e ben guardate. Veduto i Cancellieri creſcer di forze i Panciatichi ſenza ſperanza di levarli dalla pianura, poſero ogni ſtudio per far ſeguire la ſeparazione dei contadini Panciatichi, da' Cittadini Panciatichi, affine d'indebolire quella fazione, e ottenuto nel tempo di due meſi l'intento, fu concluſa una tregua tra gli contadini Panciatichi, e gli contadini Cancellieri, lo che dette motivo, che in Piſtoja foſſero fatte feſte grandi; ma avendo poca durazione queſta tregua, principiarono le parti a imperverſar maggiormente ſeguendo ucciſioni di perſone in gran copia dell'una, e l'altra fazione, e quantunque i Fiorentini ſapeſſero, che il territorio Piſtojeſe non era più praticabile per le continue ucciſioni, e aſſaſſinamenti, che giorno, e notte ſeguivano, tutta volta o non vollero, o non ſeppero dar di mano ad un vero rimedio, e benchè ordinaſſero andare a confino per tre anni con la pena di ribelle tornando a Piſtoja.

Tutta la Caſa, e Famiglia de' Biſconti.
Tutta la Caſa de' Panciatichi.
La Famiglia de' Celleſi, eccetto quella di Bernardo
Tutta la Caſa de' Fabbroni.
Tutta la Famiglia di Matteo Brunozzi.
Tutta la Famiglia de' Roſſi.
Tutta la Caſa de' Forteguerri.
Tutte le Famiglie de' Bracciolini, Cioci, e Gherardi.

E molti altri ſpicciolati, quali erano circa dugento, non oſtante non fu poſſibile, che detto bando aveſſe veruno effetto, poichè molti Fiorentini amici loro oltre a favorirli, e ajutarli di denaro, e di roba, ne impedirono l'eſecuzione, lo che fu cauſa potiſſima, che gli Panciatichi ſi aſſodaſſero nel piano con fermo penſiero di mai partirſi. Recava però a' Panciatichi non piccolo timore il ſapere, che il Comune di Firenze era contro di loro, e altresì i Cancellieri non minor timore avevano in vedere aſſodato il dominio dei loro nemici per la campagna, dimodochè non conſideravano di eſſer Signori di Piſtoja, ma aſſediati nella medeſima; quindi riflettendoſi, che coſa più utile della pace non era, fu determinato dal General Conſiglio doverſi ricorrere all' Altiſſimo con opere pie, e ſante, e a tale effetto ordinò all' Opera di S. Jacopo Apoſtolo, che deſſe a tutti i Religioſi adequate elemoſine, acciò con le orazioni impetraſſero da Dio la pace, e l'unione tra i Cittadini.

Era di luſtro, e decoro alla Patria Paolo di Raffaello Marchiani aderente, e congiunto de' Panciatichi, quale tornando di Fiandra, dove era

Luo-

Luogotenente di cavalleria, operò molto in favore di quella Famiglia.

Non deve paſſarſi ſotto ſilenzio il valore di Fioravante di Piero Fioravanti, che tornato dalle Guerre di Fiandra, fu creato da Aleſſandro VI. Commeſſario Apoſtolico nell'Eſercito del Valentino, che fu a combattere la Città di Faenza, difeſa da Domenico Fabbroni, detto il Ploja Colonnello in detta Città.

Dimoſtrò il ſuo valore il Capitano Bernardino di Bartolomeo Fabbroni, impiegato da' Fiorentini, al ſervizio dei quali ſi ritrovò l'anno 1520., 1530., il predetto Fioravanti.

Fioriva M. Gio: Buonaccorſi dalle Zane, Eccellentiſſimo interpetre delle Leggi, e Lettore dei ſacri Canoni nella Città di Firenze; di queſto ſoggetto ſi leggono tuttora dottiſſimi manuſcritti nella ſua profeſſione.

Viveva in queſti tempi calamitoſi, il famoſo Pittore Leonardo Malateſti, detto il Piſtoja, degno allievo di Gio: Franceſco detto il Fattore.

Erudito in belle lettere fu Fulvio Ghirlandi, quale con alcune commedie date alle ſtampe, accrebbe gli ſpaſſi carnevaleſchi.

In queſto Secolo M. Filippo, detto il Vecchio, dette ſaggio del ſuo ſapere con varie Poesìe Toſcane, le quali manuſcritte ſi conſervano dagli Eruditi con gran gelosìa.

Viveva Filippo Vaſſellini, e non Veſſellini, che ſcriſſe al Veſcovo Antonio Pucci, *de calamitatibus ſuæ Patriæ*.

Mi ſovviene aver letto nell'opere volgari di M. Jacopo Sannazzaro, ſtampate in Padova l'anno 1723. un Egloga attribuita al Sannazzaro natìo di Piſtoja, ma eſſendo molto difficile poter dar conto di queſto Sannazzaro, laſcierò a'Letterati dar maggior lume di queſto ſoggetto.

Dall' Anno MCCCCCI. di Noſtra Salute.

C A P. XXVIII.

ESſendo in queſto tempo le maledette fazioni nel maggior fervore della crudeltà, uſavano, ſi può dire, ogni aſtuzia, e tentavano ogni mezzo per diſtruggere ſe ſteſſe, e la Patria. La fazione Cancelliera temendo, che la parte Panciatica poteſſe ritornare in Piſtoja, determinò non ſolo di tenerla lontana dalla Città, ma di cacciarla con ogni sforzo poſſibile anche dal contado, e a tale effetto preſo a ſuo ſoldo un corpo di 3000. perſone a piedi cavate dal Contado, dalla Montagna, dalla Valdinievole, da Prato, e altri luoghi, e cinquanta cavalli, la mattina per tempo de' 5. Febbrajo uſcì con 1501.
quella ſoldateſca bene armata da Porta Caldatica, e andarono 1000. perſone verſo Montemagno, e il Santo nuovo, e 2000. verſo S. Angiolo; queſti ultimi giunti a S. Angiolo entrarono in Chieſa, e la ſpogliarono delle coſe migliori, e vi attaccarono il fuoco, e perchè trenta de' Panciatichi, che erano a guardia del Campanile, conoſcevano di non potere in verun modo difenderſi dettero come avevano concertata con un lenzuolo ai loro conſorti, che erano vicini, il ſegno del loro aſſedio. Accorſero ſubito 300. Panciatichi,

quali ristretti insieme a forma di squadrone sotto la condotta del Capitano Franco Gori usata ogni arte per non essere dai nemici scoperti messero in mezzo i Cancellieri, e nel breve tempo di mezza ora ruppero, e disfecero un numero di 2000. persone, e fu sì vantaggiosa questa vittoria per i Panciatichi, che tre soli di loro restarono feriti, e uno morto, quando de' Cancellieri morirono più di 350., e molti furono feriti, e molti fatti prigioni, e quei pochi, che scamparon la morte, posarono le armi, e in più partite, e disordinati fuggirono verso Pistoja. Questa nobil vittoria con l'acquisto di un gran bottino ottenuta da'Panciatichi, animò i medesimi a non tralasciare ogni incomodo, e qualunque fatica per proseguire ad abbattere le forze nemiche; quindi senza metter tempo di mezzo presa per ingannare la fazione contraria una bandiera nemica acquistata nella narrata battaglia, si posero con quella in viaggio, e andarono ad assaltare altri Cancellieri, che al Santo nuovo avevano assediati i loro consorti Panciatichi, che lo guardavano; ma accortisi i Cancellieri dell' inganno per mezzo di una donna, se ne fuggirono col nemico alle spalle, e costeggiando frettolosi i poggi di Casale, presero la strada di verso Collina, e Fontana, e in rotta, e sbandati, e pieni di fango arrivarono a Pistoja, e durò questa loro ritornata in Città tutta la notte. La fuga de' Cancellieri cagionò non piccoli danni agl' innocenti Panciatichi, che erano stati assicurati in Pistoja, poichè tornati, che furono i fuggitivi Cancellieri alla Patria, altro pensiere non ebbero, che di vendicarsi, a tal che postisi a scorrere tutta la terra con l'arme alla mano, e dato addosso a quei disgraziati, ammazzarono in Piazza un Contadino, e Felice di Piero di Marco, che erano della fazione Panciatica, e gli altri feriti, e battuti fuggiti nella Fortezza, e nel Palazzo de' Rettori scamparono quella furia, e con la furia la morte.

Risaputo i Panciatichi del Piano il tradimento fatto da'Cancellieri ai loro consorti di Pistoja, concepirono contro quella fazione uno sdegno fuor di ogni credere maggiore dell'ordinario, dimodochè riposatisi dalle fatiche di fresco sofferte, si prepararono a perseguitarla con maggior ferocia, e risaputo avere alcuni di quella edificato un forte Bastione nel Comune di Casale, dove fortificati danneggiavano giornalmente con scorrerie gli abitatori del luogo, si portarono li 24. Marzo a quella volta, e preso il Bastione, convenne a'Cancellieri, che sopravvissero, vergognosamente fuggire. Altri Cancellieri a Casale medesimo, preso posto in quella Chiesa, e nel Campanile, e dopo fiera battaglia superati da Michelino Jozzelli, e da Carlo Niccolai furono parte feriti, parte tagliati a pezzi, ed il restante per quei monti perseguitati, ove lasciarono le armi per meglio, e speditamente fuggire. Altri nei prati di Vignole, e di Agliana, restarono svalligiati, e affatto dispersi; altri al Ponte a Bonelle soffersero una rotta grandissima, nella quale essendone molti ammazzati, convenne agli avanzi di quella truppa disordinatamente fuggire. Vedendo i Panciatichi succederli così felicemente le loro cose, si disposero ad imprese maggiori, e messa insieme tutta la loro gente si portarono al Castello di Momigno, e avendolo preso, ci posero il fuoco. Giunto il dì 24. di Aprile presero Vinacciano, e arsero tutte le case de' Cancellieri, ed essendo state poco prima arse da'Cancellieri le case de'Panciatichi, restò

quel

quel Castello per questo ultimo incendio del tutto abbruciato, desolato, e distrutto; nel qual tempo non fu minore il danno, che fecero a Montegastoli, nel paese di Fontana, di Collina, e Gabbiano. Fortificatisi poi i Panciatichi li 10. Maggio a Montebuono, fecero danni infiniti alla parte Cancelliera, la quale preso Giaccherino edificato dalla famiglia Panciatichi, ivi si oppose alla parte nemica, e seguite in quelle parti, arsioni di case, e uccisioni di Uomini, calarono quelle fazioni a Ponte lungo, e quivi dai suoi soccorse, e fatte aspre battaglie, ebbe il peggio la fazion Cancelliera, quale si dette alla fuga.

Considerando ora gli Uomini da bene il gran danno, che risultava alla Città di Pistoja, e al suo territorio per le due sfrenate fazioni, operarono, che si radunasse il General Consiglio, dal quale furono eletti due Cittadini ad operare, che fossero i malfattori castigati, e puniti. Una provisione di questa sorta non poteva mai essere sufficiente a rendere timoroso un numero di fazionarj così potenti, anzi fu un animarli a cose maggiori, poichè gli eletti scarsi di potere, e di forze, come mai potevano frenare un Popolo disperato, che richiedeva rigore straordinario, e forze maggiori per renderlo obbediente, quieto, e pacifico? E' riconosciuto tutto questo da quella gente sfrenata, si rese più fiera, e insaziabile di vendetta, di modo che i Cancellieri vedendosi superati nelle battaglie, determinarono d' accumulare quantità grande di denaro, affine di provedersi di gente, per superare le forze nemiche, e a tale effetto gravarono la Città di Pistoja a pagarli 20000. ducati d' oro, venderono effetti di S. Jacopo per Scudi 4000., impegnarono per 1800. Scudi a Bologna il Calice d' oro della Cappella di S. Jacopo, che pesava libbre 22., venderono due Angioli d' argento alti un braccio, e un terzo con un pajo di Candelieri, che valevano Scudi 500., presero un bacile bellissimo, e mescirobba d' argento di valuta di Scudi 400., di più fecero coniare altri bacili d' argento, ed una Imagine della Madonna, e di S. Giovanni pure d' argento, che erano di S. Zeno, e tutte le tazze, e bacili d' argento, che erano in Palazzo del Supremo Magistrato, e presero dal Monte di Pietà 6000. Ducati, e 1500. dalla Pia Casa di Sapienza, e fatta una somma di Scudi 40000., fecero loro Capitano Generale il Mancino da Bologna uno de' più valorosi Soldati di quei tempi, e soldarono di gente forestiera fra Fanti, e Cavalli 1500. persone, e chiamarono in Città tutti i loro amici della montagna, e del contado, di modo che Pistoja era ripiena di tanti Soldati, che appena le case li potevano ricevere.

In questo mezzo la parte Panciatica non tralasciava di procurare ogni suo vantaggio, e animata da uno di Serravalle, chiamato il Pazzaglino, si pose in dovere di pigliare quel Castello, e ottenuto per mezzo del traditore l' intento, si fortificò nella Rocca, che guarda la Valdinievole, e ne' campanili della Chiesa di S. Stefano, e di S. Michele, e penuriando l' una, e l' altra parte di viveri, scorrevano sovente l' adiacente campagna, segando grani, e predando bestiame, e tal volta con incendj, e con uccisioni, riducevano i luoghi in miserabile, e lacrimevole stato. Essendosi le parti in sì fatte meniere proviste di viveri, premeva molto

 a'Can-

ai Cancellieri d' esporre a qualche impresa quella tanta gente, che sino allora, con insopportabile spesa, e con poco frutto, avevano al lor soldo; quindi avuto sopra di ciò maturo discorso tra di loro, restarono parte a guardia della Città, e parte ne andarono verso la Montagna. Usciti pertanto bene armati, e con buon ordine 600. Fanti, e 50. Cavalli dalla Città, si portarono ad assaltare per due parti Brandeglio, e 'l Castellaccio, che se non fossero stati disanimati da una buona difesa, averebbero presi quei luoghi, e distrutti, ma veduto non potere ottenere l'intento loro, si avanzarono verso Cireglio, e giuntivi li 24. Giugno, si posero subito a dargli un fiero assalto, e con facilità ottenuto, lo posero a sacco, e col fuoco lo distrussero affatto. Fatto questo andarono alla Chiesa, la quale con il suo Campanile era ripiena di gente, e di roba, e l'assediarono in tal maniera, che quei, che la guardavano, si trovarono a dubbioso partito, ma rincuorati dalle femmine ivi refugiate, che da generose amazoni presero l'armi, e respinsero i nemici, viddero posta in sicuro la roba, e racquistato in breve tempo quel luogo, che dagli Uomini era stato abbandonato. Allora i Cancellieri pieni di rossore, e vergogna, ritornati al loro corpo consigliarono i suoi compagni a ritornare a Pistoja, e postisi tutti in viaggio, furono talmente da' Panciatichi perseguitati, che i morti, e feriti superarono di gran lunga quei, che sbanditi tornarono alla Città, e allora fu, che portatisi i Panciatichi a Berriguardo, al Borghetto, e a Piazza, arsero tutte le case de' Cancellieri, e furono tanti i danni, che fecero in quel giorno i fazionarj, che restarono dell'una, e l'altra parte più di 150. case abbruciate.

Quei di parte Panciatica, che erano entrati nel Castello di Serravalle standosene con l'animo quieto, nulla pensavano a guardare esattamente quel posto, lo che risaputo dalla parte contraria, spedì questa con ogni sollecitudine 600. soldati all' impresa di quella terra, quali giunti alle tre ore sotto le mura, si posero 200. attorno le medesime, e 400. introdotti da alcuni del luogo nel Castello, principiarono a scorrere senza freno da per tutto, dimodochè i Panciatichi colti all' improviso si ritirarono nei forti di quella Terra. La mattina per tempo i Cancellieri si condussero presso il Campanile di S. Michele, e datoli un fiero assalto, lo presero. Batterono poi quello della Chiesa di S. Stefano, ma vedendo non lo potere avere in arresa, attaccarono il fuoco alla Chiesa, di dove salendo le fiamme nel Campanile, si arresero subito quelli, che lo tenevano. Volevano ancora tentare l'acquisto della Rocca, ove la maggior parte de' Panciatichi erano racchiusi, ma un soccorso di 500. Fanti, e di 100. Cavalli venuto a quelli della Rocca, e rinforzato da 300. persone della Montagna, e da 200. di quel di Lucca, condotte da Michele Jozzelli, avendo preso fuori delle mura i posti più importanti, restò assediato il Castello in tal forma, che persero i Cancellieri ogni speranza, che avevano di fugare da quel luogo la fazione contraria. Inteso i Cancellieri di Pistoja l'assedio dei loro consorti nel Castello di Serravalle, mandarono sul venir della sera 300. Fanti, 50. Cavalli, con abbondanza di viveri per rinfrescarli, ma appena fu giunta questa soldatesca a pie del monte, che respinta, e perseguitata da' Panciatichi fino a Ponte Lungo, li convenne soffrire la morte di venti persone, e la perdita di molte armi, e di

tutta

tutta la vettovaglia. In questo mentre venne in ajuto de' Panciatichi Martino Ciuti con 200. soldati, e il Capitano Franco Gori con 300., e molti altri, quali li 5. Luglio unitisi con quelli, che già vi erano, e ridotti al numero di 3000. assaltarono quel Castello per la parte della Rocca, ove erano refugiati i loro consorti, ma vedendo rendersi vano ogni lor tentativo, si accostarono cento dei più gagliardi con impeto grande alla Porta, e la fracassarono, per dove entrati 400. e più nel Castello dettero talmente addosso a' Cancellieri, che in meno di un'ora più di 300. ne uccisero, e più di 100. ne fecero prigioni, e lasciando vergognosamente fuggire i forastieri, guadagnarono un gran bottino di robbe, denari, armi, e cavalli. Avendo i Panciatichi ottenuta questa nobil vittoria, pensarono i Cittadini di quella fazione di tentare di ritornare in Pistoja, ma dissuasi da' Contadini Panciatichi, che non vollero mai acconsentire, si portarono ai soliti posti della pianura con i prigioni, e con il ricco bottino, che avevano guadagnato, e dice Girolamo Tedici scrittore di quell' età, che se i Panciatichi tentavano il loro ritorno in Pistoja, ne avevano senza contrasto l'ingresso, poichè si erano i fazionarj della Città tanto impauriti, che molti erano fuggiti fuori di essa, e con tutto che la campana del Popolo sonasse a martello, non si viddero mai quel giorno comparire alcuna persona alla Piazza.

Successero ancora molte altre risse, stragi, incendj, e uccisioni, che a volerle tutte raccontare, sarebbe un non mai finire, dirò solo, che grandi furono i danni, che fecero nel medesimo giorno i Panciatichi in quello di Alliana, ma restandone per il tradimento del loro Capitano Martino Francese molti morti, e feriti, furono vergognosamente respinti, e portate da' Cancellieri tredici delle loro teste in trionfo a Pistoja, rincuorarono i loro compagni pieni già di timore, e spavento. Furono grandi le stragi dei suoi nemici, e le arsioni delle case, che fecero i Panciatichi di Montagnana li 7. Luglio a Momigno; moltissimi ancora ne assediarono i loro consorti a Lizzano, che poi furono tutti miseramente abbruciati. Li 10. Luglio i Panciatichi da Brandeglio messero insieme gran gente del piano, e della Montagna, e arsero tutte le case de' Cancellieri, che erano a Satornana, e S. Felice, e li tolsero roba, e bestiame. Il giorno de' 20. Luglio i Cancellieri arsero in Pistoja otto case, e sei Botteghe de' Bracciolini, di poi dettero il fuoco alle tre case di M. Gio: di Franco, e abbruciarono la casa di Francesco Cellesi presso a S. Prospero. Andati poi gli Cancellieri li 28. Luglio a Montebuono Ville de' Panciatichi, con tradimento la presero, e l'abbruciarono, e fatti dodici prigioni gli condussero a Pistoja, e menati nella sala della casa, dove abitava Giuliano Dragucci, gli fecero strangolati gettare fuori delle finestre, e perchè fu esequita questa giustizia per mano di un Prete, che era nel numero dei prigioni, perciò anch' esso in simil maniera fu fatto morire. Furono molte le arsioni fatte li 30. Luglio in Comune della casa al Vescovo, e grandi i danni fatti in altri luoghi da' Panciatichi, ma non minore fu il male, che il giorno medesimo fecero col fuoco i Cancellieri in Comune di Bonelle; e in tanti, e tanti altri luoghi del Pistojese fecero eccessi tali queste fazioni, che avevano ridotta Pistoja la più infelice, e misera Città dell'Italia, e ripieno il di lei territorio d'incendj, uccisioni, e cattivi Uomini, e i

Citta-

Cittadini medeſimi erano divenuti la favola, e infamia di tutto il mondo: e i Fiorentini, che come Vicarj Imperiali avevano avuto di Piſtoja il governo da Roberto Imperatore, traſcurarono con vituperio, e biaſimo di loro ſteſſi di porre un ſalutevole rimedio a tanti mali, per giugnere a godere una volta le ſoſtanze de' Piſtojeſi, e per rendere i medeſimi così ſtanchi dalle diſcordie più facili a tollerare il loro governo: e in queſto ſtato di coſe i paeſani medeſimi non giungendo a conoſcere il gran danno, che era per riſaltare al maneggio delle coſe loro, ſeguitavano ad inſolentire, e ad attizzare tutta lor poſſa quel fuoco, che era la cagione primaria della perdita dei loro privilegj; e conoſcendo molto bene i Fiorentini, che tutto queſto ridondato ſarebbe in utile del loro Comune; *non ſeppero nè vollero* dice Benedetto Varchi, *porgere a dette parti altri rimedj fuori di quelli, che buoni non erano*, poichè eſſendo i Piſtojeſi di natura inquieta, e ſtravagante, aveva ciaſcuno in coſtume di dire, che Piſtoja deve tenerſi con le diſcordie affine di dominarla.

Giunto il giorno de' 2. Agoſto coſiderando la fazione Cancelliera, che era in Piſtoja, che i Panciatichi fattiſi padroni della campagna, ſi erano proviſti di una gran quantità di grano, e che quello entrato in Piſtoja appena era ſufficiente a mantenere per ſei meſi gli abitanti di quella, e temendo di avere a ſoffrire i rigori della fame, ſi radunò nel Palazzo pubblico, ragionato a lungo di queſto affare, conchiuſe eſſere di gran vantaggio ad ambe le parti, e alla Patria, il fare pace con i Panciatichi; lo che fatto intendere a quella fazione, acconſentì ſubito quella a trattati di pace, e ſarebbe reſtato allora concluſo ogni oneſto, e doveroſo accordo; ſe i Fiorentini non aveſſero intorbidato il diſegno ſtabilito dalle fazioni. Il caſo fu, che ſtimando i Fiorentini gran vergogna di non porſi in dovere di trattar loro medeſimi gli accordi di una coſa di tanto rilievo, fecero intendere ai fazionari, che loro ſoli volevano eſſere i mediatori, acciò veniſſe conchiuſa una pace durabile: allora le parti ſoſpeſero le Capitolazioni tra di loro propoſte, e ſtandoſene a buona guardia, andavano aſpettando i maneggi de' Fiorentini. Tra tanto citarono queſti a Firenze alcuni Cittadini di ambe le parti, e alla loro preſenza fermarono, ſtabilirono, e pubblicarono diciotto Capitoli, ed eleggendo in Commeſſarj Antonio Giacomini, e Filippo Carducci, gli conſegnarono i nuovi Capitoli, e con 600. ſoldati gli mandarono a Piſtoja, dove preſi i poſti più vantaggioſi, bandirono, che non foſſe più lecito ad alcuno di Piſtoja, del Contado, e della Montagna, portare arme di ſorta veruna, e che tutti i foreſtieri in tempo, e termine di due giorni, ſi portaſſero fuori del Piſtojeſe pena la forca a chi non obbediva, e levando l'offeſe all'una, e l'altra fazione, pubblicarono detti Capitoli, e ne mandarono la copia alle parti. Poco, o niente, furono atteſi i Capitoli de' Fiorentini, e i Commeſſarj eſſendo tra di loro in diſcordia, ne era traſcurata l'oſſervanza. Inteſa i Fiorentini la diſunione de' Commeſſarj, crearono Commeſſario Niccolò Antinori, e lo mandarono a Piſtoja, con ordine preciſo di far dare eſecuzione alle coſe già ſtabilite. Giunto a Piſtoja il nuovo Commeſſario, riſtabilì l'unione dei ſuoi compagni, e tutti inſieme ſi affaticarono a perſuadere la pace, e quantunque i Panciatichi ci acconſentiſſero, non fu mai poſſibile diſporre a quel-

a quella i Cancellieri, che l'avevano domandata. In questo stato di cose principiarono alcuni dei più savj, e più prudenti della Città, a tener segreti maneggi ora con l'uno, ora con l'altro, affine d'indurre la gente ad accettare detti Capitoli, e a rimettere in Pistoja la fazione Panciatica, e fatti sopra di ciò varj discorsi, ottennero, che si radunasse il General Consiglio per trattare, e conchiudere quanto si conveniva. Radunatosi dunque il Consiglio ripieno solamente di persone di fazione Cancelliera, perchè le Panciatiche erano tutte ricovrate nella pianura, fu subito proposto esser di vantaggio alla Patria, il far la pace con i Panciatichi, ma romoreggiando i Consiglieri intorno alla domanda della fazione Panciatica, nacquero dispute, e controversie tali, che sembrava non esser più luogo ad effettuarsi cosa veruna: e mentre i Consiglieri stavano in questa ambiguità, e contrarietà di pareri, si partì dal tetto della Cappella di S. Jacopo Apostolo, e Protettore di Pistoja, ed entrò, come racconta M. Jacopo Melocchi, che allora viveva, nella Sala, ove era radunato il Consiglio, una colomba bianca, e nera, a similitudine dell'arme della famiglia Panciatichi, e volando sopra la residenza del supremo Magistrato, dette manifesto segno, che voleva l'Altissimo, che anche i cuori più duri si piegassero a conchiudere la pace con i Panciatichi. Sollevati allora gli animi ambigui de'Cancellieri per quella novità portentosa, e postergato ogni contrario volere, obbedirono agli avvisi del Cielo, e stabilirono la pace con i Panciatichi, il qual atto fu subito per comandamento de'Priori del Popolo, e Gonfaloniere di Giustizia festeggiato con fuochi, lumi, e con suono di trombe, e campane, e con altre dimostrazioni di gioja. Fattasi dunque per la conclusa pace pubblica dimostrazione di allegrezza, fu mandata sì lieta nuova al Campo de'Panciatichi, quali invitati a tornare alla Patria, ordinarono ai loro soldati, che desistessero da ogni insolenza, e postisi con bell'ordinanza in viaggio, giunsero in breve tempo a Pistoja, ove da'Cancellieri incontrati con rami di ulivo in mano, furono con gran tenerezza di affetto ricevuti, e desiderando queste due fazioni, che la pace fosse durabile, elessero due Cittadini per parte, quali a nome delle medesime portatisi a Firenze, accettarono le infrascritte Capitolazioni già stabilite, e ne giurarono li 12. Ottobre l'osservanza.

Che lo Spedale del Ceppo per tempo di anni sei si appartenga a governare allo Spedalingo di S. Maria Nuova di Firenze, e passato detto tempo si elegga un Dottore dalla parte Panciatica, e un Dottore dalla parte Cancelliera, che lodino, e dichiarino, a chi si aspettino le ragioni di detto Spedale.

Che sia lecito a tutti quelli della parte Panciatica, e Cancelliera della Città, Contado, distretto, e Montagna di Pistoja, tornare, stare, e abitare in detti luoghi senza pregiudizio, e impedimento, o danno come praticavano innanzi il mese di Agosto 1500.

Che siamo assoluti, e liberati tutti quelli delle dette fazioni della Città, Contado, distretto, e Montagna di Pistoja, che avessero commessi omicidj, rapine, incendj, furti, o alcun altro delitto, o eccesso, etiamdio tutti quelli, che per il passato, e sino al presente fossero incorsi in pena, e danno di ribelli.

Che tutti i Cittadini di parte Panciatica, e di parte Cancelliera, consueti avere Ufizj della Città di Pistoja, e abili a quelli, possino avere, godere, esercitare

qua-

qualunque Ufizio, e Magistrato della Città, Contado, distretto, e Montagna di Pistoja in quel modo, e forma, e come godevano innanzi al mese di Agosto 1500.

Che sia fatta, e stabilita ferma, e vera, e perpetua pace tra la parte Panciatica, e la parte Cancelliera della Città di Pistoja, e ciascuna fazione nomini venti famiglie della fazione contraria tra otto giorni prossimi futuri, quali famiglie devino obbligarsi per la somma di Fiorini mille larghi d' oro in oro, che non offenderanno, nè faranno offendere la parte contraria, ne alcuno di quella.

Che siano restituite le case, e le possessioni, alla fazione Panciatica, e i luoghi pii diano case con oneste pigioni a quelli, che nel tornare in Città troveranno arse, e rovinate le loro abitazioni.

Che otto Cittadini di ciascuna fazione insieme con il Rettore della Città faccino la riforma degli Ufizj, e perchè ciascuno egualmente partecipi di quelli, si faccino due polizze nel creare il Gonfaloniere, in una sia scritto il Gonfaloniere Panciatico, e nell' altra quello della fazione Cancelliera, e poste in una Borsa si cavino a sorte, e quest' ordine si osservi nei Priori, e in tutti gli altri Magistrati.

Che similmente sia ferma, e perpetua pace tra i Contadini di ambe le fazioni del Contado, distretto, e Montagna di Pistoja, alla pena di 400. *Fiorini larghi d' oro in oro.*

Le quali cose, ed altre contenute nei nominati Capitoli, furono accettate, e approvate da Lodovico Taviani, e Gherardo Dondoli Ambasciatori, e Sindachi della parte Cancelliera, e da Antonio Forteguerri, e Maestro Pier Francesco Foresi, Sindachi per la fazione Panciatica muniti della facoltà necessaria dai loro principali.

Di poi in vigore del Capitolo quinto, furono da ciascheduna fazione nominate le venti famiglie, come appresso si legge.

La fazione Panciatica nominò i Cancellieri, Melocchi, Gatteschi, Tonti, Taviani, Ambrogi, Carafantoni, Dragucci, dal Gallo, Bellucci, Dondoli, Vezzi, Fioravanti, Forteguerri, Curradi, Odaldi, Buonaccorsi, Camaggiori, Nutini, Bondacchi.

La fazione Cancelliera nominò i Panciatichi, Cellesi, Cioci, Gai, Arferoli, Gherardi, Brunozzi, Forteguerri del Cardinale, Fabroni, Lenzi, Bracciolini, Tuci, Bisconti, Rossi, Carli, Scarfantoni, Rutati, Balducci, Pavoletti.

Quietati tanti romori, e tumulti, e ridotte in pace le due fazioni godeva la Città di Pistoja una quiete tranquilla, la quale da ciascheduno credevasi, che fosse per aver durazione; ma come che non furono ben purgate
1502. le piaghe delle passate discordie, così non molto indugiarono a scoprirsi segni di un occulta cancrena. Pretesero i Cancellieri di essere dal General Consiglio esentati dal render ragione di quanto avevano tolto al Comune, e ai luoghi pii, e i Panciatichi domandarono la refusione in parte se non in tutto dei danni fatti da' Cancellieri col fuoco ai loro casamenti; ma siccome il General Consiglio, e gli altri Ufizj della Città, erano composti di egual numero di soggetti delle due fazioni, così recusando l'una parte di approvare la petizione dell'altra, ne avvenne, che si inasprirono gli animi di tal sorte, che sollevatisi i soliti fazionarj, e dato di mano all'armi, cominciarono malamente a percuotersi, ma divisi dalla cavalleria, e fanteria de'

Fio-

Fiorentini, che era a guardia di Pistoja, furono forzati a tralasciar di combattere, e ritornando alle proprie case senza deporre il conceputo odio, sdegno, e rancore, andarono preparandosi per dar nuovo sfogo alle loro passioni; e i Cancellieri come più potenti fatte levare di mano a'Panciatichi le Fortezze, che tenevano, principiarono nuovamente a trattare di cacciarli da tutto lo stato Pistojese.

Penetratosi da'Panciatichi l'animo de'Cancellieri, non tardarono a provedersi di gente, e gli uni, e gli altri, introducendone di notte tempo in Pistoja, stavano aspettando il tempo opportuno, per dar luogo ai loro macchinati disegni. Giunto tra tanto il dì 24. Febbrajo, e divisi i Cancellieri in più squadre, si fortificarono con 300. persone a Porta Guidi, con 250. per la parte della Sala nella strada di S. Giovanni, con 250. nella strada vicino a S. Domenico, e al Canto a S. Paolo, dove trovati i Panciatichi con il soccorso venutoli di campagna a guardia della strada, che tiene fino a Porta Caldatica, attaccarono dura battaglia, nella quale i Panciatichi trovandosi assaliti da'Cancellieri, che da tutte le strade, che conducono a detta Porta, venivano, uscirono con ogni sollecitudine per quella Porta, e alzato il Ponte levatojo, trattennero l' impeto dei nemici, che li davano addosso.

Trovandosi di nuovo i Panciatichi fuori di Pistoja, si sparsero in diversi luoghi della pianura, e i Cancellieri restati come Signori della Città, serrarono subito quella Porta, e andati senza freno alle case de'Panciatichi le saccheggiarono, e con il fuoco le distrussero affatto. Arsero, e rubarono la casa di Lazzaro di Bocchino de'Rossi, quella di M. Antonio Forteguerri, le case dei figli di Gio: Cellesi, la casa di Ser Girolamo Forteguerri, la casa del Radda, la casa di Taddeo del Bambolino, la casa di Nofri di Doffo, con due altre contigue, le case de'Gualfreducci, una casa di Astorre Panciatichi, la casa, e giardino di M. Jacopo Panciatichi dietro a S. Domenico, e molte altre. Dopodichè macchinando crudeltà maggiori si portarono furiosamente al Palazzo pubblico, e tutti quelli di quel Magistrato di parte Panciatica, che non poterono occultarsi, furono da loro levati miseramente di vita. In questo stato di cose chi presiedeva alla giustiza spalleggiato da'Fiorentini attese a rimediare ai nuovi sconcerti, e fatte posare l'armi ai tumultuanti, fece impiccare Puccino di Antonio Puccini, colpevole della morte di quelli del supremo Magistrato, e dato bando di ribelli a

Cammillo Tonti.	Nanni di Piero del Conte.
Baldassar Mellocchi.	Un Figlio di Meo di Vannozzo.
Giuliano Dragucci.	Virgilio di Franc. del Barghetta.
Benedetto Ambrogi.	Il Perlina Barbiere.
Baccino Nutini.	Regolino di Done.
Salvestro Cantansanti.	Lessandro di Pavolaccio.
Vico del Villano.	

E condannati come rei di Lesa Maestà, per lo strapazzo fatto a quel luogo furono cacciati fuori di Pistoja, e si portorno al Montale.

Questi rigori della giustizia in vece di cagionare la quiete a Pistoja servirono più tosto di agumento alle sue rovine; poichè venuto il mese di Maggio, e fortificatasi la parte Panciatica con Bastioni di legno muniti di arme, e di

e di gente presso al Ponte di Bonelle, e con quelli signoreggiando tutta la Città, dette occasione a' Cancellieri di non quietare gli animi loro, a tal che crescendo la fierezza di ambe le parti non passava giorno, che tanto in Città, che in campagna non seguissero risse, incendj, e uccisioni.

Essendosi dunque i Panciatichi fortificati a Bonelle, e in altri luoghi della pianura, deliberarono di fare ogni sforzo possibile per distruggere affatto la parte contraria, e a tale effetto una mattina per tempo negli ultimi giorni di detto mese divisi in più partite si posero a scorrere quel vasto paese, e dopo poche ore ritrovatisi tutti insieme ad assaltare più di sedici case, dove stavano i Tesi, e i Mati, e altri Cancellieri le svalligiarono, e con il fuoco le abbruciarono, e le distrussero. Accorsero molti de' Cancellieri per riparare a sì gran precipizio, ma la furia, e la forza de' Panciatichi fu tale, che dopo averne molti morti, e feriti, obbligò il rimanente alla fuga; per la qual cosa fatti i Panciatichi più animosi, attaccarono senza indugio veruno il fuoco a tutte le case, che dal mulino di Mazzone, fino alla Badia a Pacciana trovarono, e ad infinite altre case, e pagliaja di tutta quella vasta pianura, a talchè sembrava essersi aperta in quelle parti una bocca di inferno.

Racconta il narrato incendio Girolamo Tedici contemporaneo, e lo dice seguito in sull'ora di terza, e soggiunge, *allora io mi trovai nel Convento de' PP. Gesuati, dove erano giunti tre Fiorentini, e ragionando con i medesimi per qual cagione erano venuti in questo sfortunato paese, mi fu risposto da uno di loro che volevano ripigliare una bambina, che avevano a balia in sull' Ombrone, ed essendo in detto ragionamento nell' orto di verso le mura, un Frate a sorta, che era andato sul Verone, vedendo tanti fuochi nel piano, ci chiamò a vedere, e andando noi a veder quegl' incendj, io cominciai ad avere un gran terrore, e paura, e rivoltatomi a detti Fiorentini li dissi, come mai sopportate, che noi miseramente viviamo tra tante rovine? il nostro amore, la nostra fedeltà dimostrata verso il vostro Comune non merita questo: perchè non riparate a tanti nostri mali, a tanti nostri disordini? la cagione perchè non si ripara, mi fu risposto, si è che queste vostre guerre civili, e disordini li aviamo aspettati cent' anni, e che tanto vi perseguitassi voi, quanto noi vi lasceremo fare, acciò le vostre possessioni cadino nelle nostre mani, e quei fuochi, che vediamo ci sembrano un Culo di Lucciola, e se voi aspettate, che noi acconciamo le vostre differenze, voi state freschi.*

Essendo dunque Pistoja in questo stato così deplorabile, priva di ogni ajuto, e soccorso, si era ripiena di gente, che datasi ad un licenzioso vivere senza timore della Divina, e molto meno dell'umana Giustizia, commetteva continuamente insolenze, e misfatti; onde conoscendo molti il gran danno, che risultava alla loro Patria, spronarono il General Consiglio ad eleggere uno dei più savi, e dotti Cittadini, per esercitare con suprema autorità piena, e sommaria Giustizia, affine di rimediare a tanti disordini, e spegnere un tanto fuoco con punire ogni fallo, e ridurre il Popolo ad abbracciare la quiete, e la pace. Aderì il Consiglio alle domande dei principali Cittadini del luogo, e levando ogni autorità al Potestà, e al Capitano, dette il titolo di Doge a Mariotto di Peraccino del Guida, Dottore di legge abitante a Porta Guidi, e li dette tanta autorità, quanta aveva il Consiglio medesimo. Entrato al governo della Città Mariotto, non seppe alcuno dolersi del suo

retto

retto modo di governare, lo che venne a portare tanto di quiete a' Pistojesi, quanto di gelosia a' Fiorentini, che temevano di non potere più ottenere il loro fine desiderato.

Allora la parte Cancelliera, come quella che era stata la cagione dell' esaltazione di Mariotto, volendo dimostrare superiorità in tutti gli affari, dette occasione al General Consiglio di temere di nuovi mali; perlochè il medesimo fatto sollecito, consegnò al predetto Doge tre dei più prudenti, e savi Cittadini per suoi consiglieri, acciò tra tanti pericoli fosse animato, e ajutato a non raffreddarsi in reprimere l'orgoglio degl'inquieti cervelli, e ad infervorirsi in ridurre il Popolo quieto, e pacifico. Giovarono poco queste, e altre diligenze, perchè venuto a Pistoja Jacopo Savello con 100. Uomini armati a piedi, e a cavallo, in ajuto de' Cancellieri, determinarono questi di andare ai danni de' Panciatichi, e a tal fine unite 300. persone ai soldati del Savello, uscirono la mattina de' 14. del mese di Luglio dalla Città divisi in due squadre, delle quali una andò ad assaltare le case de' Giacomelli, e l'altra s'inviò verso la Badia a Pacciana, la quale dopo la rotta data a 100. cavalli de' Panciatichi, ritornò ad unirsi alla prima, e ambedue si unirono a spogliare le dette case di ogni bene, e le posero a ferro, e fuoco. In questo mentre la parte Panciatica numerosa di gente armata, andando improvisamente a fronte della Cancelliera, pensava di vendicarsi della passata rotta con il totale esterminio de' Cancellieri, ma perchè il Fiume Ombrone, che era di mezzo, fu di impedimento ad ambe le parti per venire spietatamente a combattere, seguì sopra degli argini del medesimo certa battaglia, la quale dopo lungo tempo essendo per terminare in disvantaggio grande de' Cancellieri, fu cagione, che i medesimi intimoriti dalle forze della parte contraria, verso Alliana con Jacopo Savello si ritirassero frettolosi, e alla confusa con l'abbandonamento della maggior parte dell'armi, e di lì detto Savello a Pistoja fece ritorno: di quì ne avvenne, che restando da per tutto predati i raccolti, fu il paese afflitto dai rigori della fame, la quale cagionò, che il Savello dal Pistojese si allontanasse.

Volendo in questo tempo i Cancellieri di Cavinana, rimettere in Igno i Cancellieri loro consorti, che n'erano stati scacciati, radunarono li 20. Luglio quantità di Uomini, quali uniti con 260. persone a piedi, e a cavallo, venute in loro ajuto dalla Città, si inoltrarono a far prova delle loro forze, ma incontratisi con i loro fazionarj della Montagna, e fatto il numero di 500. pedestri e 100. a cavallo si portarono tutti verso Pitellio, e sopra la Pieve vecchia si accamparono, dove aspettata due giorni altra gente per dare unitamente l'assalto a quel Castello, e non vedendola comparire, e temendo del soccorso prestato a' Pitelliani da quei di S. Marcello, tralasciarono la pensata impresa, e a loro luoghi se ne tornarono.

Trovatasi la parte Panciatica della Montagna inquietata dalla Cancelliera, si pose in dovere di vendicarsi; e radunate a tale effetto 150. persone a Cutigliano, si messe con quelle a scorrere ai danni della medesima, quale avendo incontrata la Panciatica sopra l' Ancisa con molte prede, attaccò con quella una cruda battaglia, e dopo il combattimento di tre ore convenne a' Panciatichi lasciare la preda, e ritirarsi per scampare la morte a Lizzano.

Avendo i Cancellieri ricuperate le loro robe, e veduto il ritiro de' Panciatichi in alcune case di Lizzano, marciarono alla volta di quelli: allora i Panciatichi di Lizzano per timore della parte contraria, che in quelle parti era cresciuta sino al numero di 500. persone, pensando ad assicurare le robe delle loro case, le riposero nella Chiesa, e nel Campanile, dove ancora le donne, e gli uomini si ritirarono. Giunti i Cancellieri a Lizzano, e trovate tutte le case abbandonate, rubarono quanto in esse era rimasto, e le abbruciarono; di poi assediarono in tal maniera la Chiesa, e il Campanile di Lizzano, che non ebbero più luogo i Panciatichi di darsi alla fuga. Tra tanto i Cancellieri conoscendo non essere in numero sufficiente per far venire in arresa gli assediati, fecero intendere ai loro consorti della Città, Contado, e Montagna, che dessero loro prestamente soccorso, affine di avere morti, o prigioni i racchiusi nemici, e comparse in loro ajuto circa 1500. persone, fu tolta agli assediati ogni speranza di ajuto. In questo stato di cose dettero i Cancellieri più volte l'assalto al nemico, ma perchè questo bravamente si difendeva, e a tal volta feriva, tentarono l'impresa col fuoco, e così tanto nella Chiesa, quanto nel Campanile lo attaccarono. Non potevano più soffrire quei di Chiesa le atroci fiamme; onde tutti nel Campanile si ritirarono, ma non essendo il luogo di tanta gente capace, convenne a molti dal fumo, e dal caldo restar soffocati: essendo i Panciatichi in questo stato di miserie ridotti, furono da qualcheduno de' Cancellieri speranzati della vita, se si fossero arresi: allora diciotto degli assediati profittarono delle buone parole, ma appena furono in mano dei nemici, li fu subito data la morte, intanto che niun altro si volle arrendere, ma più tosto dentro il Campanile miseramente morire. Vedendo gli assediatori questa coraggiosa risoluzione, si posero ad accrescere il fuoco sotto il Campanile in modo tale, che le fiamme sopravanzando la metà del medesimo, venivano quei poveri disgraziati tanto tormentati dal fumo, e dal caldo, che molti morirono di sete, di caldo, e di stento, e quanto più assordavano l'aria con le strida, tanto più attendeva il nemico a tormentarli.

Fu avvisata la parte Panciatica della pianura delle tante miserie, nelle quali si ritrovavano i suoi consorti della Montagna, e rincrescendoli i fieri strapazzi, che gli venivano fatti, spedì sotto la condotta di Toso fratello del Capitano Franco Gori alla volta di Pupillio 400. Fanti, e 100. Cavalli, e data di ciò l'intesa a tutta la sua fazione della Montagna, acciò accorresse alla difesa dei suoi fazionarj, si vidde in brevissimo tempo messo insieme un numero di 1000. persone, e di avvantaggio, e quantità grande di cavalleria. Allora Toso spedì prontamente per la parte di Cutigliano 100. Uomini sul monte di Lizzano di verso l' Ancisa, quali con altri cento, che si erano con loro uniti, allor che si furono accampati, e fortificati in luogo coperto, e sicuro, principiarono con le strida a dare il segno del venuto soccorso ai poveri assediati. Quando i Cancellieri scopersero il detto soccorso, mandarono subito gente a respingerlo, ma trovatolo ben fortificato, si rese vano ogni lor tentativo. In questo mezzo avvisato Toso, che la sua gente era giunta a salvamento al luogo destinato, dette senza indugio li 29. Luglio la mossa a tutto il resto dei suoi, e quando fu per passare il Fiume Lima, gli divise in due

due parti, e mandatane una parte verso Pratale, e con l'altra andato verso la Pieve, e ad un segno ritrovatisi tutti presso lo Spedale di Lizzano, si portarono con gran furia al Campanile, lo che inteso quei Panciatichi, che nel monte di Lizzano di verso l'Ancisa si erano fortificati, corsero ad unirsi con quelli per ingrossare il soccorso degli assediati. Vedendosi i Cancellieri comparire a fronte l'Esercito Panciatico superiore di numero, abbandonarono il posto più tosto, che attaccare la battaglia, e nel monte, ove è situato il Castello di mura, si ritirarono. Allora quei poveri assediati avanzati alli stenti uscirono dal Campanile, ove più di 120. furono trovati morti per il fuoco, per la sete, e per la fame, e i liberatori non curando dar dietro ai fuggitivi attesero solamente a dar fuoco alle di loro case, per il quale nuovo incendio non fu casa in quei due belli villaggi, che non fosse arsa, e disfatta.

Avendo la parte Panciatica vendicati i torti fatti ai suoi consorti, prese la strada di S. Marcello per tornarsene alla pianura, e deviando senza ordine militare un numero di 150. persone, furono improvisamente da quei di Calamecca assalite in Prunetta, e non potendo quelle difendersi, convenne loro per salvare la vita prendere di notte tempo la fuga, chi verso la terra, e chi verso Brandeglio. Questo fatto impegnò i Panciatichi a multiplicare le loro forze per distruggere affatto la parte contraria, e a tale effetto assoldando gente del Ferrarese, del Modenese, e Lucchese, messero insieme 400. Fanti, e 100. Cavalli, e alla Cornia di Cutigliano gli mandarono, e quivi crescendo questi sempre di numero dettero occasione a'Cancellieri di prepararsi a nuove battaglie, ed era sollevato talmente tutto il paese, che da ciascuna delle parti facendosi gran preparativi di guerra, altro non restava, che di vedersi l'ultima rovina di quei luoghi.

In stato così infelice si ritrovava in questi tempi la Città di Pistoja, e tutto il suo stato, e la cagione ne fu una picca fomentata dai malevoli, e poco mancò che non venisse a dar piena sodisfazione alle aspettative de' Fiorentini, quali per dominare a sua voglia Pistoja, e divenir padroni delle sostanze de' Cittadini non seppero, nè vollero porre mai alcun rimedio, e riparo a tante rovine.

Questa trascuraggine de' Fiorentini sopra le cose di Pistoja, fu valevole a impegnare Lodovico Re di Francia a non prestare loro l'ajuto domandatoli per mezzo di Ambasciatori per riacquistare la Città di Pisa; anzi informato quel Monarca, che in vece di rimediare alle risse, e alle discordie de' Pistojesi loro vicini, e amici amorevoli, e riparatori col denaro, e col sangue ai loro più urgenti bisogni, erano loro medesimi i fomentatori di quelle; seppe così bene rinfacciarli la loro trascuraggine, che li tolse affatto ogni speranza dell'acquisto di quella Città, se prima non avessero imparato a tenere in pace i loro confederati.

Fatti allora i Fiorentini accorti, e solleciti rivolsero tutto l'animo loro a quietare i parziali tumulti di Pistoja, e perciò elessero tredici Commessarj sopra i disordini di quella con tanta autorità, quanta ne aveva tutto il Popolo Fiorentino, quali li 10. Agosto fecero pubblicamente bandire in Pistoja, suo Contado, e Montagna, che sotto pena di bando di ribelle, e confiscazione di tutti i beni a nissuno di qualsivoglia stato, grado, e condizione fosse

fosse più lecito portare arme di sorta veruna, e che qualunque soldato, e forestiere, che fosse nello stato Pistojese, si portasse nel termine di un giorno fuori del medesimo sotto la pena della forca, e che tutti i Capi delle fazioni Panciatica, e Cancelliera della Città, Contado, e Montagna si portassero per tutto il dì 20. Agosto a Firenze.

Venuta nello stato Pistojese questa severa intimazione, cessarono subito tutte le radunate di gente tanto nella Città, che nel piano, e Montagna, ed essendosi partiti dal Pistojese buona parte dei tristi, e sediziosi, fu incontanente fatta la descrizione de' Capi delle dette fazioni, parte dei quali si presero bando, e parte obbedienti comparvero prontamente a Firenze.

I Capi della Fazione Panciatica furono questi, cioè.

Andrea. Palamidesse. Gualtieri. Giovanni. Bartolomeo, Tommaso.	Panciatichi.	Ascanio Cioci.	
		Cipriano Bracali.	
		Niccolò Fabbroni.	
		Fedele Rutati.	
		M. Goro Ghieri.	
Matteo. Tommaso. Lorenzo. Mariottino.	Cellesi.	Capitano Giuliano. Giovanni.	Gherardi.
		Isac Rutati.	
		Jacopo Rutati.	
Gherardo. Gabriello. Lodovico. Giovanni.	Bisconti.	M. Andrea. Vincenzo.	Rossi.
		M. Gio: di Franco.	
Gabbriello. Pier Agnolo.	Brunozzi.		

Quelli che non vollero comparire a Firenze furono
Bartolomeo di Salimbè Panciatichi.
M. Goro Ghieri, e Capitano Giuliano Gherardi con sette altri, che caddero in Bando di Ribelli.

I Capi di parte Cancelliera chiamati a Firenze furono.

M. Giovanni. M. Jacopo.	Cancellieri.	Jacopo di Brando.	
		Antonio Bracali.	
Abrà. Jacopo. Luigi.	Gatteschi.	Antonio Carafantoni.	
		M. Bernardo Nutini.	
		Giuliano Dragucci.	
Antonio. Benedetto. Lodovico.	Ambrogi.	Andrea Fioravanti.	
		M. Mariotto. Lorenzo.	di Peraccino.

To-

Tolomeo. Jacopo. Leonardo.	Melocchi.	Abrà. Biagio.	Odaldi.
Desiderio. Cammillo.	Tonti.	Baccio Nutini.	
Antonio di Maestro Bartolomeo.		Chiarito di Raffaello.	
		Gherardo Dondoli.	

Quelli che non vollero obbedire, ed ebbero bando di Ribelli furono.

M. Jacopo Melocchi.
Andrea Fioravanti.
Antonio Bracali.
Jacopo Cancellieri.
Antonio di Maestro Bartolomeo.
Jacopo Gatteschi.
Antonio Carafantoni.
M. Mariotto di Peraccino.
Cammillo Tonti.

I Capi della parte Panciatica del Piano furono.

Bartolomeo di Maso di Agnolo.
Franco di Meo di Goro.
Appollonio di Luca.
Mariotto di Piero Giacomelli.
Matteo.
Rustico di Barone.

Della Montagna.

Ciatto da S. Marcello.
Pippo di Bista da S. Marcello.
Calvano di Paolo da Cutigliano.
Lo Schiavo da Cutigliano.

I Capi di Fazione Cancelliera del Piano furono.

Paolo di Raffaello.
Piero di Chino.
Giano di Franco.
Checco di Magno.
Nesto di Jacopo di Nesto.
Conte Ghelardini.

Della Montagna.

Girolamo di Fiorino da Cavinana.
Paolo di Battista Palliai.
Baldo di Giannettino.] da Cutigl.
Biagetto della Vecchia.] da Cutigl.

Comparsi i sopraddetti a Firenze, furono subito messi nelle stinche, sette della fazione Cancelliera, e sei della Panciatica: a tutti gli altri fu ordinato, che non si partissero di Firenze sotto pena di Bando di Ribelli.

Quei di Fazione Cancelliera, che andarono alle stinche furono.

Leonardo Melocchi.
Lodovico Ambrogi.
Giuliano Dragucci.
Abrà Gatteschi.
Abrà Odaldi.
Lorenzo di Peraccino.
Desiderio Tonti.

I Con-

I Confinati nelle Stinche di Fazione Panciatica sono.

Gualtieri Panciatichi.
Cipriano Bracali,
Pier Agnolo Brunozzi.
Ascanio Cioci.
Mariottino Cellesi.
Isach Rutati.

Di poi gli antedetti Commessarj fatte li 24. Agosto nuove Capitolazioni per il buon governo di detta Città, levarono alla medesima tutti gli Ufizj, e Magistrati, a riserva del supremo, e Collegi, quali privi di ogni autorità, godevano solamente l'onore di quel posto, e annullando li 25. detto l'Ufizio del Capitano di Giustizia, istituirono quello di Commessario, e fatti due Proveditori Fiorentini, dettero loro il maneggio di tutte l'entrate del Comune, dell'Opera di S. Jacopo, della Sapienza, e di tutti i luoghi pii. Sopradichè fatti alcuni Pistojesi molti discorsi, che nè a' Proveditori, nè al Commessario, che reggeva Pistoja, piacevano, e fatta qualche resistenza per non si accomodare all'osservanza di quei Capitoli, consigliando il Popolo a non aderire ai medesimi, si presero tanto sdegno quei ministri, che la mattina del dì primo Settembre fecero pigliare, e subito impiccare Ser Benedetto di Simone del Rosso, come quello, che si era fatto Capo a reprovare una tal novità, la quale restò forzatamente approvata, avviliti i Cittadini dal successo di sì rigorosa giustizia. Ciò non ostante non potendosi veruno accomodare all'osservanza di quella nuova legge, poichè tutti si stimavano essere oltre modo aggravati, furono spediti a Firenze 40. Ambasciatori per difendere le ragioni della Città, acciò fossero mantenuti alla medesima i suoi privilegj; ma giunti gli Oratori a Firenze, e fatta la loro domanda a' Fiorentini Vicarj Imperiali, fu loro risposto in modo, che non avrebbero voluto esservi andati, perilchè li convenne tornare a Pistoja senza frutto veruno, e con poco loro decoro.

Dopo questo sapendo i medesimi Commessarj essere le 20. famiglie cascate nella pena di 5000. Fiorini d'oro per aver rotta la pace, condannarono li 4. Ottobre la parte Cancelliera, e dette famiglie a pagare nel termine di due mesi i Fiorini predetti, e non gli pagando ordinarono confiscarseli tanti beni ascendenti alla somma nominata. A questa condanna si unì la morosità del pagamento, onde fecero vendere alcune possessioni a Antonio Carafantoni, a Mariotto di Peraccino, a Tolomeo Melocchi, a Baccino Nutini, che importarono la somma dei detti Fiorini, la terza parte dei quali servì per rifare a' Panciatichi i danni delle loro incendiate case, e botteghe, ed il resto gli detti Commessarj distribuirono tra di loro.

Essendo tra tanto state rese le loro robe a' Panciatichi, e stati provisti nel loro ritorno in Pistoja di abitazione, fu da' Fiorentini nel mese di Novembre per mezzo di quattro capomaestri stimato il danno fatto dalle due fazioni in occasione di tante risse, ed incendj, e fu trovato ascendere alla somma di 22000. Scudi per l'arsione seguita di 400. case in Pistoja, e più di 1600. in campagna: dopodichè fu con l'accennata condannagione de'Cancellieri,

cellieri, con l'agumento del prezzo del sale, e delle gabelle, e con 4000. Fiorini levati dalla Comunità, dato principio al risarcimento di tanto male.

Dette segno dell' eccellenza sua nell' arte militare, e nelle lettere M. Girolamo Maconi Capitano di Fermo.

Viveva in questi tempi il celebre Capitano Giuliano di Ubertino di Ser Atto Gherardi, cognominato Paccione, quale avendo dato saggio del suo valore era amato da tutti i Prencipi dell' Italia: questi ritrovandosi Castellano della Fortezza di Pisa per i Medici, mantenendo loro la fede, ricusò generosamente l'offerta di 2000. Ducati, e 200. l'anno durante sua vita prima che consegnare nel 1527. la detta Fortezza a' Fiorentini.

Anastasìa, e Francesca, sorelle mantellate del Terz' Ordine di Maria Addolorata, morendo con grido di Santità, meritarono di essere numerate tra le Beate di quell' Ordine.

In questo tempo con gloria della Patria, e della famiglia, Chiarito di Raffaello, e Ranuccio Consolini, stavano con autorità suprema alla guardia della Piazza di Bologna.

Si vedono alla stampa, e altre manuscritte poesìe del celebre Poeta toscano Cammillo di Cipriano Bracali, che viveva nel presente Secolo, e l'edizione delle stampate fu fatta in Venezia l'anno 1553.

Bartolomeo Vini Cittadino Pistojese fu celebre Pittore di questo Secolo.

Viveva in questi tempi il giovane Silvio Forteguerri, quale profittò tanto nella Poesìa, che si rese facile a scrivere moltissime composizioni in stile dolcissimo.

Dall' Anno MCCCCCIII. di Nostra Salute. 1503.

C A P. XXIX.

Quando si credeva, che il rigore della giustizja avesse pacificati gli animi de' Pistojesi, e che le cose della loro Città dovessero passare in quiete, e in pace, principiarono a ripullulare tumulti maggiori cagionati dalla mala sodisfazione de' Cancellieri, i quali non potendo soffrire di avere a resarcire tanti danni fatti alla parte Panciatica, messero insieme con l'ajuto dei loro consorti fuorusciti gran quantità di gente armata, macchinando gran cose per affatto distruggerla. In questo mentre avendo risaputo Jacopo Melocchi essere stato fatto prigione Tolomeo suo Zio, fecesi senza indugio vedere nel Pistojese con numero grande di soldati affine di far prigione uno de' Commessarj, per obbligare in tal maniera la giustizia a scarcerare il medesimo; e non avendo il di lui operato avuto felice successo si fermò alla Pieve di S. Mato, e quivi venutoli un rinforzo di molte persone mandatoli dai suoi aderenti, si fortificò, perilchè intimoriti i Commessarj, mandarono contro di lui il Capitano della guardia con 140. Uomini bene armati per assaltarlo, ma essendo il Melocchi munito di vettovaglia, e di gente s' inferì talmente contro di quelli, che in poche ore li ruppe, e disfece, e costrinse quei pochi, che non morirono, ad andare fuggitivi, e dispersi per le boscaglie.

Ottenuta il Melocchi questa vittoria andò con i suoi a ricovrarsi *alla Casa il Bosco*, dove non si sentivano, che lamenti di quei Popoli; perchè forzato egli a radunar vettovaglia per campare le sue genti faceva non piccoli danni. Allora il Commessario di Pistoja ricorrendo alla finzione, promesse al Melocchi la sua protezione, se fosse prontamente partito dal Pistojese, la qual promessa ebbe tanta efficacia, che indusse quel Cittadino a voltar le spalle a Pistoja, poichè preso il cammino per i monti se ne ritornò al Bagno alla Porretta, di dove si era partito.

Credevasi per questo ritiro cessato ogni tumulto, ma come che la parte Cancelliera aveva tuttora la sete di dare sfogo alle sue passioni, così dette motivo a' Pistojesi per mezzo di Antonio Bracali, Antonio Carafantoni, Camillo Tonti, e Baccio Nutini, di entrare in maggior timore, poichè comparsi questi inaspettatamente li 20. Febrajo con 400. Uomini armati sotto le mura di Pistoja per la parte di Porta S. Marco, entrarono in essa, e scorrendola con gran terrore ferivano, e uccidevano senza pietà gli abitatori, lo che facilmente successe loro, perchè unite le minaccie di Giraldo Giraldi allora Commessario a tanta furia nissuno si mosse, che alla difesa della propria casa, dal che preso il Bracali sospetto di restar con tutti i suoi all'improviso chiuso in Città, uscì prestamente dalla medesima, e andato a posare alla casa al Bosco ivi dimorò più giorni per tentare di ripatriare amichevolmente. Molti furono i trattati, e discorsi, ma vedendo di non potere ottenere l'intento, s'incollerì talmente, che determinò di avere con la forza l'ingresso, e la permanenza in Pistoja, e a tal fine tornato li 11. Aprile da mattina a Porta S. Marco con maggior numero di persone, e dato addosso alle guardie, che la guardavano, le messe in rotta, quali scappate in Città, e serrata la Porta, principiarono a gridare, che i Cancellieri erano sotto le mura della Città. Fatto sollecito il Commessario fece incontanente serrare tutte le Porte, e sequestrati nelle proprie case tutti di fazione Panciatica, e Cancelliera fornì di gente le mura. In questo mezzo divisi in tre squadre i nemici corsero all'altre Porte, e trovatele chiuse si riunirono insieme, e presso Porta al Borgo si accamparono. Allora il Commessario gli fece intendere, che avrebbe fatti impiccare in loro presenza i loro figli, se non avessero abbandonato quel posto, dal che molto intimorito il Bracali, si allontanò con tutti i suoi dalla Città, e al Montale fece ritorno; quivi da quella gente si faceva danni infiniti, e premendo molto al Commessario il liberare il paese da tanto male, non tralasciava ogni mezzo per avere prigioni i Capi de' fazionarj, e a tale effetto mandato una mattina il Bargello con settanta famigli per assaltarli, furono molti di questi da' Cancellieri tagliati a pezzi, e gli altri presa la fuga, furono obbligati a fare ritorno a Pistoja.

Tentando tra tanto i predetti fazionarj di suscitare nuovi romori, furono obbligati i Fiorentini a mandare a Pistoja due dei loro Cittadini, affine di rimuovere gl'imminenti pericoli, e stabilire la pace, e la quiete de' Pistojesi; lo che premendo molto ancora alle due fazioni, furono per la parte Panciatica spediti a Firenze Andrea Panciatichi, Niccolò Fabbroni, Palamidesse Panciatichi, Tommaso Cellesi; e per la Cancelliera Ser Niccolao dal Gallo, Antonio Ambrogi, Gherardo Dondoli, e Luigi Gatteschi, quali dopo

po molti maneggi ottenuta la scarcerazione dei loro consorti, che nell'anno scorso nelle stinche di Firenze furono confinati, e la liberazione di altri in detta Città ritenuti, si adattarono ad ubbidire alle discrete limitazioni dei mediatori, tra le quali vi fu quella, che i danni cagionati con gl'incendj alle case, e botteghe di ambe le parti fossero rifatti ai padroni nel termine di anni dodici; e perchè lo stabilimento della quiete universale richiedeva rigorosa giustizia, furono esiliati di Pistoja i più sediziosi, e dichiarati ribelli quei Pistojesi, che non erano comparsi a Firenze, quei che avevano uccisi i Priori di Pistoja, e il Capitano de'Fanti, quei che con la forza tentarono di entrare in Pistoja, e fecero altre novità, e altri complici di più gravj delitti.

Giunto finalmente l'anno 1505. provò tutta l'Italia in sommo grado i rigori di una fiera carestia, dimodochè anche la povera Toscana era del tutto di ogni bene spogliata. Queste comuni disavventure si resero sensitive anche alla Città di Pistoja, ma alleggerite dai grani dell'Opera di S. Jacopo, della Sapienza, dello Spedale del Ceppo, e di altri luoghi pii cessarono i lamenti della povera gente, e si agumentarono quelli de' Cittadini; poichè i Fiorentini non perdendo di mira le cose di Pistoja, dettero impulso ad ogni motivo di disturbo con una rigorosa riforma di tutti gli Ufizj, e cariche della Città, e con levare di carica Bernardo Nutini spedalingo di S. Gregorio, e consegnare per due anni il governo di quello Spedale allo Spedalingo degl'Innocenti di Firenze.

In questo medesimo tempo si viddero comparire nella Montagna, e nella Città di Pistoja più di 12000. persone povere, e meschine, state scacciate da' Bolognesi dalla loro Città per scarsità dei viveri di quel paese, e non potendo queste ricevere sollievo bastante alle loro miserie furono molte trovate insieme con dei nazionali morte di fame, lo che rincrescendo molto a'Pistojesi, nè potendo riparare a tante miserie, procurarono di allontanare gli avanzi di quella gente dal loro stato per diminuire gli stenti ai proprj sudditi.

Avendo tra tanto i Fiorentini ottenuta segnalata vittoria contro i Pisani con la totale sconfitta dell'Esercito di Bartolomeo di Alviano, spedirono i Pistojesi li 16. Agosto quattro Ambasciatori a Firenze a rallegrarsi con quei Cittadini dei loro avvantaggi, ed in occasione di tanta letizia addimandato a nome della loro Patria, che fossero a quella restituite tutte le preminenze, privilegj, ed onori con il maneggio dell'entrate pubbliche, fu loro li 24. detto tutto accordato, perlochè pieni di giubilo a Pistoja se ne tornarono, e data a'Cittadini sì lieta nuova, ne furono fatte nella Città feste di gioja, e con elemosine, e opere pie ne furono rese grazie all'Altissimo, e a S. Jacopo Protettore, e di lì a due anni furono perdonati tutti gli errori delle passate risse, e contese, e rimessi in Pistoja tutti i caduti in bando di ribelli.

Questa giusta, e doverosa restituzione fatta da' Fiorentini alla Città di Pistoja, non passò senza la debita ricompenza, poichè incorsi i Fiorentini medesimi nella miseria della fame, restarono dai Pistojesi soccorsi, con la somma di 500. Sacca di grano, cavate dall'Opera di S. Jacopo, e dalla pia casa di Sapienza; lo che ridondando in danno notabile della

loro Patria, furono costretti i Cittadini a cercare quei soccorsi, che ad altri portarono, e non potendo provedersi di sovvenimento capace per sollevare tante miserie, da cui era oppressa la povera gente, ne avvenne, che ancora l'anno seguente si rese ai poveri insopportabile.

Essendo stato dal Pontefice costretto Gio: Bentivogli ad abbandona-
1507. re la Signoria di Bologna, deliberò assieme con i suoi figliuoli di riacquistarla con le forze, e a tale effetto soldata molta gente, e avuto dai Pistojesi un soccorso di 200. Soldati sotto la condotta di Domenico Cantini, di Marco Antonio Gatteschi, e d' Andrea di Belluccio, mandò Annibale suo figliuolo ad assaltare quella Città; ma appena principiata la Battaglia, furono tutti vergognosamente respinti, e i Pistojesi conoscendo per insufficienti le forze del Bentivogli, si licenziarono dal medesimo, e s' incamminarono verso la loro Città, e per essere i passi presi dalle genti della Chiesa, li convenne perdere il tempo di sei giornate, per tornare sicuri alla Patria.

La neve, che in gran copia per lo spazio di un mese, e mezo cad-
1511. de dal Cielo, rese l' invernata così cruda, che dall' eccessivo freddo seccarono fichi, allori, melagrani, gelsi, ulivi, cipressi, aranci, e tutte le viti, dimodochè, perduta la raccolta del vino, furono necessitati i Pistojesi a fare più sorta bevande per la povera gente; e si alzò in alcuni luoghi la neve a tal segno, che restate le persone nelle proprie case racchiuse, convenne loro morire di freddo, e di fame. A questo notabile flagello tosto si vidde unito quello della fame, la quale tormentò sì fieramente lo Stato Pistojese, che rese quasi del tutto vana l' industria de' Cittadini, per alleggerire le miserie de' poveri. In tempo di castigo sì sensitivo provarono i Pistojesi nuovi travagli; poichè citato Papa Giulio II. da' suoi malevoli al Concilio, intimato di segreto consenso de' Fiorentini nella Città di Pisa, affine di levarlo dal Vaticano, si adirò talmente, che fulminata la scomunica contro tutti i suoi avversarj, interdisse Lucca, che li aveva dato ricetto, e Pisa, e Firenze, e Pistoja come aderente ai Fiorentini; del che avendone i Pistojesi dimostrato gran dispiacere per non essere di questo fatto punto colpevoli, restaron in brevissimo tempo, per opera del loro Cittadino Tommaso Tani, Auditore della Ruota Romana, e Confidente del prefato Pontefice, dall' interdetto assoluti.

Sentendosi in questo tempo gran romori per tutta l' Italia, e temendosi di gravi rovine nella Toscana, a cagione che il Papa si era collegato con il Re di Spagna, per restituire ad ogni gran costo in Firenze Casa Medici, pensarono i Pistojesi al modo di libberare la loro Città da quei danni, che sovente cagiona la disunione, e a tale effetto facendo provisioni da bocca, e da guerra, andavano intendendo ciò, che si diceva, e faceva nelle vicinanze del loro Stato; e avendo risaputo, che il Papa, e il Re d' Aragona avevano stabilito di assaltare i Fiorentini con grosso Esercito di genti Spagnole, e Italiane, e che quello sotto la condotta di Ramondo da Cardona s' accostava oramai a travagliare lo Stato di quelli, dettero la cura a' più savj Cittadini, con ampia facoltà di fare tutto quello, che il bisogno avesse richiesto per difesa delle cose loro. Avendo

do tra tanto l' Eſercito Spagnolo aſſediata la Terra di Prato, mandò qual Generale ſotto le mura di Piſtoja Giulio Vitelli con 500. Cadalli, quale, 1512.
trovate le porte chiuſe, e le muraglia guarnite di gente, domandò a nome della lega la Città in arreſa: a queſta inaſpettata propoſta riſpoſero i Piſtojeſi, non potere allora ſubitamente riſolvere, ma che radunatoſi il General Conſiglio, averebbe quello data l' opportuna riſpoſta; quindi ne ſucceſſe, che poſto l' affare in Conſiglio, e conſiderato il benefizio, che riſultava a Caſa Medici benefattrice de' Piſtojeſi, fu riſoluto conſegnarſi la Città in mano della lega, e data la riſpoſta al Vitelli, ed inſieme l' ingreſſo in Piſtoja; venne nella medeſima un miniſtro, che a nome della nominata lega teneva ragione, ed eſercitava ogni autorità neceſſaria. Dopo queſto ſucceſſo inviarono i Piſtojeſi quattro Ambaſciadori al Campo Spagnolo, e capitolato, che la Città di Piſtoja non averebbe ricevuta moleſtia veruna, ne portarono lieta nuova a' loro Concittadini. Dopo di che poſteſi le genti Spagnole a dare un fiero aſſalto alla Terra di Prato, entrarono in eſſa li 29. Agoſto, e ponendola tutta a ſacco, fecero crudeliſſimi trattamenti a quella Nazione, nella quale impreſa fu ſingolare il valore dimoſtrato dal Capitano Gio: Piero di Ranuccio Conſolini da Piſtoja.

Eſſendo morto li 18. Febbrajo 1513. il Pontefice Giulio II., fu poſto ſopra il Soglio di Pietro il Cardinale Gio: di Lorenzo Medici li 11. Marzo, e fattoſi chiamare Leone, fu il decimo di tal nome, di che ne provarono i Piſtojeſi tanta allegrezza, che fecero quelle dimoſtrazioni, 1513.
che richiedeva l' aſpettazione di tanto inſigne ſoggetto, e degno rampollo di una caſa, che dimoſtrò ſempre parzialiſſimo affetto alla Città di Piſtoja. Spedirono ancora due Ambaſciatori a Firenze, per congratularſi con Giuliano, fratello del nuovo Pontefice, e Lorenzo di lui nipote di sì grata promozione, e per dimoſtrare alla Santità ſua qual foſſe la contentezza dell' animo loro incaricarono Giannozzo Pandolfini Veſcovo di Troja, a paſſar ſeco quelle dimoſtrazioni d' allegrezza, che provava la Città di Piſtoja, per l' eſaltazione di ſua perſona al Pontificato; lo che gradì tanto quel S. Padre, che con Breve degli 11. Maggio diretto ai Priori del Popolo della Città di Piſtoja ringraziò tutti i Cittadini di quella, dando loro gran lodi, come nel detto Breve ſi legge; quindi ne ſucceſſe, che quando i Piſtojeſi entravano a godere i pubblici onori, giuravano per l' amore, che profeſſavano a queſto Pontefice, fedeltà, e obedienza a lui, e a S. Chieſa, e di eſſer defenſori della parte Guelfa; oltre di che ſtimando convenevole inalzare nella loro Città il ſuo ſtemma, lo collocarono li 20. Maggio nella facciata del Palazzo, come tuttora ſi vede.

Avendo già di qualche anno le Famiglie Panciatichi, Cancellieri,
Ricciardi, Gualfreducci, e Vergioleſi, alle quali nel 1369. per le loro 1514.
mancanze era ſtato proibito avere, ottenere, ed eſercitare gli Ufizj, e dignità della Città di Piſtoja, ſuo Contado, e Montagna, ſupplicato d' eſſere con altre ammeſſe ai pubblici Ufizj, e onori, ed eſſendo dal Conſiglio ſtate più volte rigettate le loro domande, furono alla fine, per opera di Papa Leone, aſſoluti con tutti i loro figli, e deſcendenti, e reſtituite li 26. Aprile in tutto, e per tutto agli onori domandati. Eſ-

Essendo giunto in Italia l' anno 1509. l' Imperatore Massimiliano, confermò li 24. Ottobre ai Fiorentini, che li dimostrarono la dovuta venerazione, il dominio di tutte le Città, e luoghi, che possedevano, e avendoli permesso di vivere sotto le loro leggi, e Magistrati, come li aveva concessò Ruberto Imperatore, cadde nell' animo loro l' acquisto di Pietra Santa per le pretensioni, che avevano sopra la medesima accalorate dalla nuova concessione del nuovo Regnante. Fecero in primo luogo del mese di Novembre la chiesta ai Lucchesi, e non vedendo risoluzione veruna, determinarono di ridurre quella terra con le forze soggetta al loro dominio, e perciò fare ordinati i necessarj preparamenti, e assoldata quantità di gente la maggior parte Pistojese, quale sotto la condotta di sette Uffiziali di quella Nazione, che molti altri seco condussero, portatasi alla volta dello Stato Lucchese, e entrata in esso con furia grande, fece in breve tempo l' acquisto di Controni, Collodi, Pontito, e altri luoghi, e alla fine venuta alle mani con l' Esercito Lucchese, restò quello dai Pistojesi, che da altre Parti della Montagna vi accorsero, sconfitto, e fugato: dopo di che venute le parti per opera di Papa Leone ai trattati di pace; fu questa conclusa con la data di Pietra Santa, e di 10000. ducati ai Firentini, e la restituzione ai Lucchesi degli acquisti fatti dai Fiorentini medesimi.

Una scintilla di malignità restata occulta nell' animo dei fazionarj Panciatichi, e Cancellieri, venne in questo tempo in atroce fiamma a cam-
1515. biarsi; poichè ferito a morte da Menicaccio Gori detto il Toso nella strada di Peretola Bartolomeo Ambrogi, che tornava di Firenze, si adirò tanto la fazione Cancelliera, che adunatisi molti della medesima in luogo occulto, e segreto, determinarono di andare ai danni della parte Panciatica, e avendo radunato un buon numero di persone, dal Montale presero il cammino verso Pistoja. Venuto ciò a notizia dei Rettori, fecero questi incontanente citare dieci di parte Panciatica, e dieci di parte Cancelliera, quali comparsi furono subito confinati nel Palazzo Pretorio, e gli altri di fazione Panciatica stringendosi insieme dettero molto da temere a quei ministri, quali dato di tutte queste cose avviso ai Fiorentini Vicarj Imperiali, mandaro questi a Pistoja due Commessarj con 300. pedestri, e 80 a cavallo, quali avendo sequestrate tante persone principali di ambe le parti, fecero dare il sacco, e il fuoco alle case di detto Gori, e de' suoi seguaci, quali essendosi ritirati nel Lucchese, furono da quella Repubblica consegnati ai Fiorentini, da' quali prestamente, per mano del Carnefice, furono fatti morire.

Mentre si procurava di quietare le dissenzioni in Pistoja, si fecero sentire maggiori turbolenze nella Montagna, poichè sollevatesi le fazioni a Lizano, e convenuto ai Panciatichi fuggire a Cutigliano, furono inseguiti dai Cancellieri, e colà attaccata aspra battaglia, si percossero talmente i Fazionarj, che fu questa la principale cagione di altre più fiere battaglie, con scapito grande de' Cancellieri. Tutte queste reliquie delle passate dissenzioni erano per pigliar forza, e vigore, ma la vigilanza di M. Francesco Gieri di Pistoja, o come altri dicono di M. Goro Gieri fatto

da

da Papa Leone Governatore di Firenze, in cui furono compromesse le pretensioni, ridusse tutto lo Stato Pistojese in un tranquillo stato di pace; dopo di che il nominato Governatore, come che confidava molto nel valore, e fede dei Pistojesi, così chiamò molti di loro a custodia, e guardia della Casa Medici; ma i Fiorentini, che reputarono aver poca durazione l' aggiustamento nato dalla mediazione del Gieri, fecero di nuovo pubblicare con gran rigore i Capitoli della pace ultimamente stabilita, e così ridussero concordi, e del tutto pacificate le parti.

Essendo restato soppresso lo Spedale, originato per opera della Compagnia de' Disciplinanti detti de' Rossi, eretta come si disse da S. Filippo 1516. Benizj, restò fondato in detto luogo dai Fratelli della medesima un Monastero di Monache, chiamate le Mantellate del terz' ordine de' Servi di Maria. Questa Compagnia aveva il governo *in temporalibus* dell' accennato Monastero; ma soppresso da Eugenio l' anno 1440. fu reassunto questo presente anno dell' Ordine di S. Francesco, e per guida delle novelle piante furono levate dal Monastero di S. Giorgio di Pistoja Suor Scolastica, Suor Serafina, Suor Cecilia, e Suor Evangelista, e si dicono adesso le Monache di S. Desiderio.

In questo tempo medesimo le Monache di S. Giorgio dell' Ordine di S. Benedetto, che avevano il loro Monastero a Capraja Diocesi di Pistoja, postesi a questuare per il Mondo con scandolo universale di tutti, furono da Niccolao Pandolfini zelante Pastore levate da quella loro antica abitazione, e introdotte in Pistoja, dette loro per ricovero la Canonica di S. Maria in Torre, ove ora è l' Opera di S. Jacopo, e riformatele per mezzo di alcune Religiose levate dal Monastero da Sala dandoli il titolo di S. Nicolao Vescovo, assegnò loro rendite competenti, parte del proprio, e parte cumulate con elemosine di più benefattori.

Avendo Nicolao Pandolfini Vescovo di Pistoja governata con paterno affetto la sua Chiesa 44. anni, lasciò li 5. Luglio 1518. in Pistoja la spoglia mortale in età di anni 78., e in Firenze nella tomba de' suoi antenati fu sotterrato, e fino ai dì nostri si celebrano ogni anno per l' a- 1518. nima di questo Vescovo solenni esequie nella Cattedrale. Successe al Pandolfini Lorenzo d' Antonio Pucci nobile Fiorentino, stato Canonico di quella Metropolitana, e Proposto di Pistoja, coadiutore del defonto, con la futura successione, fatto da Giulio II. li 15. Febbrajo 1509. Questo Lorenzo fu, li 23. Settembre 1513., fatto Prete Cardinale da Leone X., prima sotto il titolo de' SS. quattro Coronati, dipoi di S. Clemente, e finalmente di S. Lorenzo in Damaso, e dichiarato poi sommo Penitenziere. Morto il Pandolfini, e rimasto libero amministratore della Chiesa di Pistoja, rinunziò li 5. Novembre 1518. il Vescovado a Antonio Pucci suo Nipote. Fu Antonio figlio di Alessandro Pucci Nobil Fiorentino, e Canonico Metropolitano, ed essendo Cherico di Camera di Leone X. fu nell' ultimo anno del di lui Pontificato fatto vice Legato dell' Esercito Pontificio in Lombardia, movendo l' armi contro i Francesi, ed essendo stato fatto prigione Francesco I. Re di Francia dall' armi Cesaree, la prima consolazione, che ebbe quel Monarca fu l' esser visitato da questo Vescovo per parte del Pa-

pa:

pa: ricevè in arresa Bondeno, Finale, e tutta la compagnia di Modena. Seguita la morte di Leone X. fortificò Parma, Reggio, e altri luoghi, e gli ritenne in nome del futuro Pontefice: si mostrò fedelissimo a Papa Adriano VI., e lo servì in difficilissimi affari di S. Chiesa: seguitò Papa Clemente VII. quando fu costretto a fuggire in Castel S. Angiolo nel tempo del sacco dato a Roma dell'infuriato Borbone, e fu uno di quei Prelati dati all'Esercito nemico per ostaggi con manifesto pericolo della vita, se non fosse stato ajutato dalla sagacità del Cardinal Colonna, e mandatolo il detto Pontefice Legato a Carlo V., lo creò dopo il ritorno li 25. Settembre 1531. Cardinale de' SS. quattro Coronati, e Sommo Penitenziere. Questo Vescovo
1519. vo fece in Pistoja li 17. Gennajo 1519. il suo ingresso, quale nella sostanza non fu niente diverso da quel costume, del quale ho già parlato abbastanza. In questi tempi alcuni affari di Pistoja avendo bisogno di nuovi regolamenti, fu da' Pistojesi a quelli provisto con nuove leggi, le quali riguardano il lusso donnesco, il governo del Monte Pio, la provisione del Sale, la gabella del vino, gli alloggi per le truppe straniere, e altre cose per il buon regolamento del governo della Città di Pistoja.

Era celebre per l'eccellenza delle lettere, e incorrotta giustizia Girolamo Pagnozzi, Auditore della Ruota della Città di Bologna.

Era di decoro a Pistoja Tommaso Fabbroni, che con titolo di Colonnello si ritrovava al soldo de' Genovesi; andato poi al servizio de' Veneziani si trovò all'espugnazione di Verona, e fu il primo, che sulle mura di essa piantò l'insegna di S. Marco.

Viveva una buona serva d'Iddio per nome Dorotea di Antonio da Lanciole, quale non di altro si cibava, che dell'Ostia Sacrosanta, e fatta il Vicario del Vescovo esatta prova di lei, fu concluso essere un'anima buona, e amica d'Iddio.

Bartolomeo di Bartolomeo Panciatichi fu onorato da Leone X. della palla con tre gigli nella sua arme, e fatto poi Senator Fiorentino.

Dimostrò la sua prudenza M. Goro di Bartolomeo Sacchetti nella carica di Governatore di Piacenza fatto da Leone X.

Fu soggetto insigne Gio: Battista de' Cancellieri del Bufalo, Vescovo di Aquila, che intervenne al Concilio Lateranense sotto Leone X.

Trattenendosi al Bagno alla Porretta M. Jacopo Melocchi esule dalla Città di Pistoja, fu chiamato dal Vescovo d'Imola per suo Vicario Generale, dove fu con grand'onore ricevuto. Servì ancora in qualità di Vicario Generale l'Arcivescovo di Ravenna M. Filiberto da Rovigo, chiamato dall'istesso con larghe recognizioni, e rinunziata la carica per l'aria a lui nociva si portò all'Aquila, chiamatovi col medesimo titolo da M. Giovanni Vescovo. Ritrovandosi M. Niccolao Pandolfini Vescovo di Pistoja al governo di tutta la Romagna con titolo di Governatore, fece suo Auditore, e Commessario Generale nelle cause criminali di quella Provincia il citato Melocchi, quale arrivato a Faenza, dove detto Vescovo risedeva, fu da tutto quel Popolo onorevolmente ricevuto come meritava un tanto soggetto.

Manfredi dal Gallo Poeta di questo Secolo, lasciò manuscritto ai posteri non meno leggiadre, che dotte composizioni.

Giro-

Girolamo Baccelli pure di questo Secolo si fece conoscere con le sue Poetiche composizioni per erudito Poeta.

Si leggono tuttora alcuni manuscritti di Poesìe Toscane di M. Niccolao Gualfreducci, e di Jacopo Bracali, che fiorirono nel presente Secolo.

Ci avvisa Monsig. Fontanini nella Biblioteca dell' Eloquenza Italiana come il Padre Girolamo Giannotti da Pistoja Domenicano tradusse in volgare trenta Prediche latine del famoso Fra Girolamo Savonarola, che furono poi nel 1528. date alle stampe.

Mancò di vivere M. Goro Gieri, e non Geri, originario di Larciano, fatto già Vescovo di Fano da Leone X. in Bologna, dove era Governatore per la Sede Apostolica. Questo condusse gli Svizzeri in Italia a richiesta di detto Pontefice per guerreggiare con il Duca di Milano, e per riacquistare alla Chiesa Parma, e Piacenza, e levarla dalle mani di Francesco Re di Francia, dei quali luoghi ripresi fu fatto Governatore.

Alessandro di Possente Brunozzi, Luogotenente di S. Chiesa sotto Leone X. prese trentadue Castella nella Potesteria di Sestola, e Fanano nel Modenese, e le consegnò al Pontefice Leone, quali luoghi erano del Duca Alfonso II. di Ferrara, in premio di che fu fatto Castellano della Fortezza di Parma.

Fu celebre Scipione di Domenico Forteguerri, detto il Carteromaco, nato li 4. Febbrajo 1467. Studiò questi nell'università di Padova, dove potè attendere all'acquisto delle belle lettere, il che fece con tanto successo, che compose Epigrammi Greci, e Latini, non inferiori a quelli degli antichi Poeti; gli studj però della lingua Greca fece in Firenze sotto la direzione del Poliziano: fu in somma il Carteromaco dopo M. Cino il più insigne letterato, che abbia avuto Pistoja, come ciascuno può agevolmente comprendere da quel poco, che è rimasto alle stampe. Compose, e recitò in Venezia quella bella orazione *de Laudibus literarum Graecarum*, che va per le mani dei dotti; *Aristidis oratio de Laudibus Urbis Romae a Graeco in Latinum versa*, e altre molte, e belle opere, ma per l'immatura perdita di un tant' Uomo furono da altri usurpate. Questo soggetto se ne passò a Roma chiamato da Giulio II., e dal medesimo fu posto in corte del Cardinal Galeotto Franciotti Nipote del Papa, e morto detto Cardinale nel 1508., passò al servizio del Cardinal Francesco Alidosio, quale passato all'altra vita, tornò Scipione a Pistoja, dove li 16. Ottobre 1513. se ne morì, e fu sotterrato nella Chiesa Prioria di S. Paolo. Fu il Carteromaco a sorte di quella famiglia Forteguerri nominata in uno strumento rogato nel Palazzo Vescovile di Pistoja li 2. Marzo 1280. da Stefano Diedi Notajo, nel quale appare, che Guidaloste Vescovo di Pistoja veduto il suo Vescovado bravamente assistito in tutte le occasioni da' Tedici, e Forteguerri feudatarj della sua Chiesa, investì i medesimi Forteguerri solennemente *per baculum* dei vassalli, e delle decime di tutte le loro possessioni, e di quelle ancora, che avevano nella villa di Piuvica, come abitatori di detto villaggio, nel modo che erano stati investiti i loro maggiori da' Vescovi suoi predecessori. In questo strumento è degno di osservazione il giuramento di fedeltà prestato a Guidaloste Vescovo da questa famiglia come sua feudataria, poichè lo trovo simile a quello, che

prestavano ai Sommi Pontefici i Cardinali, i Re delle due Sicilie, e altri gran personaggi -- *Promittentes*, dice la carta, *quod fideles erunt dicto Domino Episcopo, & Ecclesiæ Pistoriensi, ejusque successoribus canonice instituendis: non erunt in Consilio, neque in facto ut vitam perdat, aut membrum, quod capiatur mala captione: Consilium quod per se, vel per literas, vel per nuncium manifestabit ad damnum dicti Episcopi, & Episcopatus nemini revelabunt. Adiutores erunt eidem ad defendendum eumdem, & Episcopatum: & privilegia, & jura ipsius in quantum poterunt, contra omnem personam firma, & illibata servabunt.* E degno ancora di osservazione lo statuto di Pistoja dell'anno 1344. Rub. 39., in cui si riserba a' Forteguerri lo jus di eleggere i Consoli a Piuvica, come negli antichi tempi facevano.

1520

Dall' Anno MCCCCCXX. di Nostra Salute.

C A P. XXX.

ESsendo per la morte di Massimiliano Imperatore stato elevato al Soglio Cesareo Carlo d' Austria Re delle Spagne, che si disse Carlo V., stavano i Pistojesi in aspettazione di qualche novità; ma pregato il nuovo Cesare da Papa Leone X. a non innovare cosa alcuna sopra il Governo della Toscana, ed in specie sopra quello di Firenze, concesse a' Fiorentini la conferma dei privilegj dello stato, dell' autorità, e delle Terre, che possedevano, con la spedizione de' 22. Marzo 1523. in forma amplissima. Questa nuova concessione animò i Fiorentini a servirsi di ogni autorità necessaria per farsi obbedire dai luoghi a loro dati in governo; e perchè in questo tempo i loro Popoli penuriavano di viveri, obbligarono i Pistojesi a mandarli tutta quella somma di denaro, che si ritrovavano del loro Comune, affine di provedere a quelli il necessario sostentamento.

Cadendo l'anno 1521., e vendendosi ogni cosa a caro prezzo, ne suc-
1521. cesse, che in Pistoja la povera gente resasi per la fame insopportabile, non dava fuori che strida, e lamenti, onde convenne a' Cittadini impegnarsi a portar sollievo, e ristoro a tante miserie, le quali restando alleggerite con la provisione di grani, e di altre robe da macina, venne anche diminuito ogni terrore, e spavento, che aveva concepito chi reggeva Pistoja.

Il sentirsi, che molti luoghi dell' Italia principiavano ad essere travagliati dalla peste, fu di occasione a' Pistojesi di deputare più Cittadini con
1523. autorità amplissima, affine di procacciare ogni umano rimedio per liberare il loro stato da un tanto flagello. Questi subito fornirono di gente i passi più pericolosi del loro paese, e tenendo ben guardate le Porte della Città, fecero molte altre diligenze salutevoli per tenere lontano il sospettato castigo; e inteso, che i Comuni di Tizzana, Montemagno, e Quarrata, principiavano a soffrire i danni di un tanto male, fu proibito a quei Popoli sotto gravissime pene la partenza dai loro luoghi, e perchè esattamente ubbidissero furono provisti di adequata quantità di viveri necessarj per il loro mantenimento.

In

In mezzo a tante miserie ottenuto il Soglio Pontificio il Cardinal Giulio de' Medici, che si disse Clemente VII., i Pistojesi non tralasciarono di onorare la di lui esaltazione con Feste di gioja, e ne passarono seco l' Ufizio di congratulazione. Gradì estremamente la Santità sua le cordiali dimostrazioni de' Pistojesi, ed in segno di un tanto gradimento scrisse loro un Breve li 14. Febbrajo 1524., nel quale si legge la cortesia, e il paterno affetto di quel Pontefice verso la Città di Pistoja, e le molte lodi date a quei Cittadini, che la compongono.

Vedendo i Pistojesi, che la peste acquistava forze maggiori nel loro territorio, proibirono tutte le radunate, e concorsi di Popoli, e tralasciando di solennizzare le Feste di S. Jacopo, e di S. Bartolomeo, levarono il commercio con qualsivoglia luogo, e Città, e fuori delle Porte posero i rastrelli in testa di tutte le strade, muniti di armi, e persone, per rivedere le bullette di sanità, e deputato il Lazzaretto incaricarono i Medici, e i Chirurghi a procurare con medicamenti curativi, e preservativi i rimedj per liberare la gente da tanto male, e finalmente tenendo ben guardati tutti i posti non tralasciarono di far cosa, che utile non fosse per sottrarsi da tanto pericolo, e interponendo presso al Signore la valida protezione di S. Agata, viddero in breve tempo allontanato da loro sì pesante flagello; quindi in ringraziamento della grazia ottenuta, eressero in onore della medesima una statua di marmo, e la collocarono in una nicchia simile nel Palazzo del supremo Magistrato.

Principiando a mancare il travaglio della pestilenza, venne meno anche ogni devozione da' Pistojesi intrapresa, e raffreddato ogni timore del loro cuore, si fecero lecito di rinovare i soliti dissapori, e contrasti senza sapersene la cagione. Vennero improvvisamente a battaglia le fazioni Panciatica, e Cancelliera, e dopo sette ore di duro combattimento, uscita di Pistoja la parte Panciatica si portò al Montale, ed ivi fece danni grandissimi. Ritornati di lì a poco tempo in Città, avendo per Capo Piero Cellesi, assalì la Casa de' Tonti in via Taverna, ed essendo questa strada ripiena di gente venuta in soccorso di ambe le fazioni, si fece sì aspra battaglia, che moltissimi furono i feriti, e i morti dei fazionarj; e i Cancellieri, che furono rotti, e sconfitti, avendo abbandonato il posto si ritirarono in Piazza, di dove costretti a fuggire, presero la via di Porta S. Marco, e usciti di Città, andarono frettolosi al Montale. Allora per questo nuovo tumulto furono in Pistoja istituite moltissime orazioni, per ottenere l' estirpazione delle discordie civili, e venuta all' orecchie de' Fiorentini questa nuova sollevazione, si posero in dovere di riparare a tanti sconcerti, e confidando molto nella prudenza, e valore di Niccolò Capponi, lo mandarono alla volta di Pistoja con buon numero di soldatesca, la quale acquartierata ne' Conventi de' Religiosi, commesse insolenze infinite. Molto si affaticò questo Commessario per ridurre in pace gl' inquieti cervelli, e tanto seppe dire, e fare, che alla fine furono eletti alcuni paciali di comune consenso di ambe le parti, quali sotto rigorosissime pene pubblicarono farsi la tregua tra ambe le fazioni, per le quali concorsero amichevolmente l' infrascritte famiglie.

1524. (margin, beside "timore del loro cuore")
Niccolò Capponi (handwritten margin note)
1526. (margin, beside "che alla fine")

Per la Parte Cancelliera.

La Famiglia de' Cancellieri, e loro Consorti.
La Famiglia de' Fioravanti.
Degli Ambrogi.
Tonti.
Peri, e Buonaccorsi dalle Zare.
Taviani.
Gatteschi di Abrà.
Camaggiori, e Vergiolesi.
Melocchi, e Bracali.
Ricciardi, e Odaldi.
Carafantoni, e Vezzi.
Curradi, e Arferuoli.
Baroni, e Pavolacci.

Per la Parte Panciatica.

La Famiglia de' Panciatichi.
De' Rossi, e Centi.
Bracciolini, e Partini.
Bisconti, e Fabroni.
Forteguerri, e Cellesi.
Scarfantoni.
Balducci.
Banchieri, e Brunozzi.
Rospigliosi di Jacopo, e di Filippo.
Arrighi, e Buonajuti.
Bertacchini, e Buti.
Gualfreducci, e Michelucci.

Dopodichè per opera del Cardinal Silvio Passerini da Cortona, e Ippolito de' Medici fu conclusa, e stabilita la pace.

In questo tempo quattro Cittadini di fazione Cancelliera per vendicarsi
1527. dell'offese ricevute dalla parte Panciatica avevano segretamente tirate ai loro voleri quantità non poca di persone del Pistojese, e del Bolognese, e munite di armi le avevano indotte a star pronte ad ogni cenno per esequire i segreti trattati; ma scopertosi questo insolente maneggio furono i medesimi improvisamente presi, e condotti a Firenze, dove da quei ministri, ritrovati colpevoli di enorme delitto, furono con pena pecuniaria multati, e fuori del Pistojese confinati. Per questo germoglio delle passate discordie venne in testa a Zanobi Bartolini giusdicente della Città di Pistoja di esercitare una giustizia fuori di ogni espettazione rigorosissima, acciò il Popolo intimorito fermasse una volta di perseguitarsi, e deponesse affatto ogni odio, e volontà di vendetta. Andava egli per la Città con sessanta persone armate per dare terrore alla gente, e castigare i tumultuanti, e se a sorte taluno veniva trovato complice di qualche delitto, era da lui fatto immediatamente impiccare. Messe questa severa giustizia tanto terrore nell'animo de' Pistojesi, che ciascuno abbandonati i parziali tumulti, divenne un mansueto agnellino, e allora principiò la vera quiete tra i Cittadini, e Popolo Pistojese.

Dette in questo tempo medesimo molto da temere a' Pistojesi la peste, che si scoperse nella loro terra di Cutigliano; ma di gran lunga maggiore timore gli accrebbe la nuova, per la quale sentirono, che principiava ad estendersi per il restante del loro territtorio; quindi volendo preservare da tanto male la loro Città, posero subito gente a guardia delle Porte della medesima, e dei passi più pericolosi, e deputando il Lazzaretto, e facendo altre diligenze per tener lontano un tanto castigo incaricarono i Medici ad invigilare alla salute de' Popoli; ciò non ostante venendo la pestilenza a percuotere anche Pistoja, prese tanto vigore nella medesima, che fuggendo i Cittadini alla campagna, andavano ivi facendo baracche, e capanne per esentarsi da tanto flagello, ma avendo questo male la durazione di quindici mesi,

mesi, venne a penetrare anche nei luoghi più solitarj, e remoti, e furono tanti, quelli che morirono, che i corpi morti a carrette erano condotti alla sepoltura. Fatta dunque la peste sì grande strage dei viventi, era Pistoja rimasta affatto vota di abitatori, e quei pochi avanzi di sì pesante flagello ringraziato l'Altissimo di essere in vita rimasti, e chiedendone la liberazione in futuro, determinarono farsi nella Cattedrale ogni prima Domenica del mese la processione del Ss. Sacramento.

Passato in Italia Carlo Duca di Borbone con grosso esercito di Spagnoli, e Tedeschi, e accostatosi all'Alpi della Toscana, pose in non ordinaria agitazione i Pistojesi, quali a cagione di esser posta la loro Città alle radici delle medesime, temendo di dovere essere i primi a provare la furia di sì potente nemico, elessero dodici Cittadini, quali per comando pubblico munirono i passi di maggiore importanza con grosso numero di soldatesca, e spendendo 4000. Fiorini in far muraglia, e fortificazioni alla loro Città, provviddero ad ogni pericolo, e assicurarono la Patria da ogni forza nemica; ma caduta dal Cielo neve in gran copia pose in sicuro lo stato Pistojese, e levò a Borbone la speranza di fare l'intrapreso cammino, e lo constrinse a voltare la sua gente verso la Metropoli dell' Universo.

Dopo la sofferenza di tanti travagli convenne a Pistoja provare ancora l'angustie della carestia, le quali alleggerite con la provisione di 7000. sacca di roba da macina, non si resero tanto sensitive, quanto furono nell'autunno le terribili, e replicate scosse dei terremoti, per le quali molti sotto la rovina delle fabbriche perirono: or quì ciascuno consideri quali, e quanti fossero i sospiri, e le lacrime degl' inconsolabili Cittadini, quali vedendo alla fine esaudite le preghiere porte per loro da Maria Santissima al suo divino Figliuolo, ordinarono, che ogni anno in perpetuo si solennizasse la Festa della Concezione nella loro Cattedrale, e che dalla medesima alla Madonna dell'Umiltà si facesse solenne processione con l'offerta di Lib. 30. cera a quell'Immagine.

Avendo i Fiorentini fino nell'anno 1527. scacciati i Medici di Firenze, e levate impetuosamente per tutta quella Città le armi di tal famiglia, Carlo V. Imperatore prese l' obbligazione di ristabilire interamente la detta casa in quella Città, e a tale effetto commesse a Filiberto Principe di Oranges la cura di assaltar Firenze con grosso Esercito d'Italiani, e Tedeschi. Fecero i Fiorentini moltissimi preparativi per la difesa non solo della loro Città, ma anche della Città di Pistoja, che a loro molto premeva. Mandarono in essa cinque compagnie di fanteria, che una fu posta a guardia di Porta S. Marco, sotto il comando del Capitano Ivo Biliotti; una a guardia di Porta Caldatica, comandata dal Capitano Lorenzo Taffino, e il Capitano Bernardo Strozzi; una a guardia di Porta Lucchese sotto la cura del Capitano Michele Cecchi; una a guardia di Porta al Borgo, raccomandata al Capitano Giovanni Oradini; la quinta fu posta a guardare la Piazza maggiore consegnata al Capitano Domenico da Poggibonsi, e il Capitano Sebastiano Galeotti. Tutte queste, ed altre diligenze fatte da' Fiorentini per sicurezza della Città di Pistoja, e per mantenersela a loro devozione, sembravano a' Fiorentini medesimi vane, e di poco momento, se non si fossero fatte bene-

1529.

voli

voli le fazioni Panciatica, e Cancelliera, e già che la Cancelliera era naturalmente inclinata ai loro voleri, compliva ai medesimi agevolare la Panciatica come la più potente, e aderente a casa Medici, e ad oggetto di ottenere l'intento loro, chiamarono a Firenze alcuni Capi di quella, e ammettendoli nei loro Consigli di Guerra, mostravano di avere gran stima del loro parere in cosa di tanta importanza.

In questo stato di cose non fidandosi punto i Pistojesi de' Fiorentini crearono un nuovo Magistrato sopra gli affari di Guerra, dandoli autorità amplissima per procacciare ogni vantaggio per la loro Città. Volendo tra tanto i soggetti di questo Magistrato far l'Ufizio di buon Cittadino, stimarono insufficienti le cinque compagnie per difesa della loro Città, e ricorrendo a' Fiorentini per aver maggior copia di gente, li fu da quelli risposto, che ingrossandosi l'assedio di Firenze dalle truppe di Carlo V., e crescendo ogni giorno più le forze nemiche, avevano assai da pensare, e molto da fare per difender se stessi, perciò si servissero di quei mezzi, che gli parevano più opportuni per la loro salvazione, e a tale effetto ordinarono a' Giusdicenti, che per il loro Comune in Pistoja risedevano, che rilasciassero liberamente nelle mani de' Pistojesi la Balìa della loro Città, acciò da per loro si governastero, e difendessero, e che ordinassero alla soldatesca posta a guardia di Pistoja, che con ogni sollecitudine tornasse a Firenze. Furono subito dal Commessario, e Potestà eseguiti gli ordini dei loro principali, come da pubblico strumento de' 23. Decembre rogato Ser Piero Lorenzo di Gio: Giannotti Notajo del supremo Magistrato si vede, e messasi in punto la soldatesca accennata marciò di lì a pochi giorni verso la Terra di Prato, e di lì a Firenze fece ritorno. Restata Pistoja libera dal giogo de' Vicarj Imperiali, e acquistata qualche sorta di libertà, fu da quei sopra le cose di guerra vettovagliata, e di gente armata provista, e avvisati con loro lettere i Pesciatini a star preparati alla difesa di quel loro paese, messero in considerazione ai medesimi il danno, che sarebbe resultato loro, e allo stato Pistojese l'impadronirsi l'esercito Cesareo di quella Valle.

In questo mentre avendo i Pistojesi inteso, che il più grosso dell'Esercito dell'Imperatore Carlo V. era nelle vicinanze del loro stato, e temendo di danni infiniti, scrissero speditamente lettere a Antonio Pucci loro Vescovo, che in Bologna si ritrovava presso il Pontefice Clemente VII., con le quali lo pregarono a pigliare la protezione della loro Città, e a volere intercedere presso sua Santità, che lo stato Pistojese restasse libero dal passo dei soldati Imperiali. Dipoi radunatosi il General Consiglio a fine di sentire il parere di tutti, e quello far si dovesse in cosa di tanta premura, fu dal medesimo risoluto spedirsi quattro Ambasciatori al Papa, che a Bologna faceva dimora, e pregare la Santità sua a interporsi presso l'Imperatore, che il di lui Esercito non si inoltrasse nel territorio Pistojese; e perchè i Cittadini confidavano molto nell'autorità di un tanto Pontefice, ordinarono, che detti Ambasciatori gli offerissero la Città, e le chiavi della medesima gli consegnassero. Caduta l'elezione dei quattro Ambasciatori in Acchille Panciatichi, Vincenzo Cellesi, Nofri Bracciolini, e Francesco Brunozzi, si portarono questi dopo la terminazione del Consiglio verso la Città di Bologna,

e pre-

e premendoli di giungere colà con prestezza, presero per la più corta la strada della Montagna, e allora molti Cittadini intimoriti dai futuri successi di guerra, si assentarono dalla Città.

Tra tanti romori non potendosi penetrare il fine, che aver potesse la guerra, fece l'accennato Consiglio altra elezione di due Ambasciatori nelle persone del Colonnello Niccolò Bracciolini, tornato di fresco dal servizio della Repubblica di Venezia, e Baccio Tonti, e li incaricò a ragguagliare i Fiorentini della risoluzione presa della loro Città. Risaputo dal Bracciolini l'onore ricevuto in Consiglio, e l'elezione del Tonti per suo Collega, come quello che serbava nel cuore l'odio concepito contro il Tonti, per essere stato dal medesimo respinto dalla radunata dei trattati di guerra, ad altro non pensava, che alla vendetta, e stimando tempo opportuno di vendicarsi sugli occhi di tutti, si portò prestamente con alcuni suoi aderenti al Palazzo de' Priori, dove il Tonti si trovava in Consiglio, e messasi a guardare la Porta, e le scale, si pose ad aspettare il Tonti sul piano dell'orso, dove terminato il Consiglio comparso il nominato Tonti, fu dal Bracciolini con replicati colpi di spada ammazzato. Dopodichè andato l'uccisore con i suoi seguaci alle case de' Gatteschi, e venuto alle mani con molti di fazione Cancelliera, furono in quella zuffa diciotto Cancellieri privati di vita, e animato da quei di fazione Panciatica seguitando ad insolentire si sollevò talmente tutta quella fazione ai danni della Cancelliera, che alla fine convenne a questa fuggire fuori di Città; e perchè ci fu chi consigliò a fare ogni insulto, e dispregio ai fuggitivi, e ai loro congiunti, stati per la vecchiaja, e fanciullezza incapaci di fuga, non mancò il Bracciolini, assistito, e animato da quelli di sua fazione, tra i quali cento erano della Montagna, condotti dal Capitano Piero Cellesi, di saccheggiare, e ardere molte case de' Cancellieri insieme con quel celebre Palazzo di quella famiglia vicino a S. Luca, le case de' Tonti nella via del corso, le case degli Ambrogi rimpetto alla Chiesa della Ss. Vergine dell'Umiltà, e fattosi lecito il Cellesi di fare ricco bottino di denaro, e cose preziose fuggì alla volta di Bologna, dove accolto, e trattenuto dal Papa trovò quiete, e perdono.

In questo tempo successe il vero esterminio della fazion Cancelliera, poichè la Panciatica, favorita dal Pontefice come aderente a casa Medici, prese tanto vigore, che infierita contro di quella, non solo in Città, ma ancora nel Contado, e nella Montagna saccheggiò, arse, e distrusse la maggior parte delle case de' Cancellieri, e seguite da per tutto rovine grandissime, si viddero in breve tempo Cavinana, Lanciole, Cutigliano, Spignano, e altre Castella di fazion Cancelliera arse, e quasi distrutte. Successe ancora, che quelli dalla Serra seguitando i Panciatichi abbruciarono il Castello di Calamecca, che teneva la parte de' Cancellieri; questi si accinsero alla vendetta, e con la forza di alcune compagnie di Lombardi costrinsero i nemici alla fuga, alcuni dei quali ritiratisi per sicurezza nella Chiesa di Crespole, e quivi dai nemici assaliti, furono tutti trucidati; altri si ritirarono nel Campanile, ed ivi fortificatisi si persuasero di scampare l'impeto dei persecutori: vana però si rese la loro speranza, perchè non potendo gli assalitori vincerli col ferro, pensarono di superarli con la fame. Essendo quei Panciatichi

Esterminio ... Cancelliera.

chi in tale ſtato ridotti; un ſoldato il più animoſo, chiamato Appollonio di Dante dalla Serra, per liberare i ſuoi dalle mani dei perſecutori, ſi precipitò dalla Torre, laſciando detto a coloro, che ſe foſſe viſſuto, li averebbe ſoccorſi: nè punto diverſamente ſucceſſe il ſuo diſegno, poichè pigliando vento il ſuo mantello, lo ſoſtenne, a talchè non avendo patito, che poco male in un braccio, ſe ne andò correndo alla Serra, e di lì a Piſtoja, e moſſo a di lui preghi il Capitano Mariotto Celleſi, marciò con buona truppa di ſoldateſca a quella volta, e liberò tanta gente da quell'aſſedio. Pitellio poi, Pupillio, e Mammiano, perchè ſi voltarono a parte Panciatica, altro danno non patirono, che di eſſer privi di moltiſſimi abitatori, quali come di fazion Cancelliera furono diſcacciati dalle loro abitazioni.

In tempo di queſti romori ebbero i Piſtojeſi nuove da alcuni loro confidenti di Bologna, che gli Ambaſciatori della loro Città erano ſtati benignamente accolti da Antonio Pucci Veſcovo di Piſtoja, e quelli introdotti all'udienza del Papa, gli avevano offerto la Città loro Patria, e preſentate le chiavi della medeſima, e pregata la Santità ſua ad adoperarſi, che l'Eſercito Ceſareo non paſſaſſe ai danni dello ſtato Piſtojeſe; lo che era ſtato di tanto contento a quel Pontefice, che li aveva licenziati pieni di conſolazione. A verificazione delle quali coſe comparſi inaſpettatamente a Piſtoja gli Oratori predetti preſentarono lettere del prefato Antonio Pucci de' 24. Ottobre, le quali manifeſtavano l'allegrezza del Papa provata nell'offerta fattali dagli Ambaſciatori Piſtojeſi, e aver egli accettata la Città ſotto il ſuo patrocinio, e governo con la promeſſa, e certezza che ſarebbe ſtata eſente dall'invaſione delle truppe Ceſaree -- *provedendo ſue Santità, e Maeſtà*, dice la carta, *che la Città ſi ſalvi, e che della Montagna, e del piano non ſi tocchi ſe non quello, che non ſi può far altro per condurſi a Prato per la più preſſa ...... e che mandano due Uomini di ſua Maeſtà al Campo Spagnolo al Bagno, perchè lo faccino diſcoſtare da Piſtoja, acciò che ella non abbia a patire* -- Aſſicurati i Piſtojeſi dell'amorevolezza del Papa, e di Ceſare verſo la loro Patria, governavano con quiete il loro ſtato, e facendo diligente ricerca di tutte le robe da macina, che in eſſo ſi ritrovavano, ordinarono con ogni premura il conſervamento delle medeſime per i biſogni, che potevano occorrere. Mentre queſte, ed altre diligenze ſi fanno in Piſtoja, giunſe in eſſa il Senatore Aleſſandro di Gherardo Corſini, il quale il Pontefice di ſpontanea elezione vi mandò per ſuo Commeſſario con piena autorità, e balìa di governo, e preſentataſi dall'iſteſſo al Gonfaloniere di Giuſtizia la carta Pontificia, che per tale lo diſtingueva, ne furono fatte da' Piſtojeſi Feſte di gioja: favella in queſta guiſa la carta.

Dilectis Filiis Prioribus, & Vexillifero, & Populo Civitatis Piſtorii.

Clemens Papa Septimus.

Dilecti Filii ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

Ex Arch. Com. *Doluimus profecto non parum, quod hactenus diſtuleritis conſulere ſaluti, & incolumitati veſtræ: præſertim cum vos non lateat nobis noſtræ familiæ adherendo ſaluti animarum, & rerum veſtrarum incolumitati conſultum fore, quod ſi actum eſſet non coacti fuiſſetis pecunias Comunitatis veſtræ, & granum, aliaque hujuſmodi pauperibus erogari ſolita illis dare, qui omnibus malis, & incommodis*

veſtris

vestris causam attulerunt, & quo gravius hactenus doluimus, eo majore lætitia in præsenti afficimur cum cognoscimus jam vos malorum vestrorum fontem, & originem deprehendiße, & aliquando rebus vestris recte prospexisse, id quod plane ex literis vestris ad Venerabilem Fratrem Antonium Episcopum Pistorien. datis cognovimus, qui & hæc, & alia ad vos spectantia coram nobis latius explicavit; præsertim vos, & Civitatem istam vestram una cum toto ejus comitatu ac districtu nihil magis optare, desiderareque, quod in tanto temporum, rerumque Etruscarum discrimine sub curam, protectionemque nostram venire; ex hoc enim futurum cognoscimus, ut juxta desiderium vestrum, vos vestrique omnes cum facultatibus suis salvi esse possitis: quare de fide, probitate, & multiplici gerendarum rerum experientia dilecti Filii Alexandri Corsini præfati Antonii Episcopi sororii plurimum confidentes, & quem aliàs multis de Causis vobis carum esse cognovimus, ipsum Alexandrum Commessarium nostrum ad vos destinandum duximus cum plena, & omnimoda facultate vos, Civitatemque vestram, ac universum comitatum, & districtum Pistoriensem sub protectione, curaque recipiendi, & in dicta Civitate nostro nomine residendi, ac vobis, vestrisque rebus, ac hominibus benevole, & salubriter providendi, omniaque, & singula faciendi, quæ nos si personaliter apud vos essemus tam pro nostris, quam Cæsaris Majestatis rebus faceremus, aut fieri mandaremus. Quare hortamur vos, ac in Domino Jesu requirimus, ut præfatum Alexandrum Commißarium nostrum officiosè suscipiatis, eique in omnibus, quæ a vobis nostro nomine per se, vel per alios requisiverit, promptos, & obsequentes exhibeatis, ac ut omnes de Comitatu, Montaneaque vestris similiter se exhibeant, procuretis, & faciatis, non secus ac si a nobis requisiti fuissetis.

Datum Bononiæ sub annulo Piscatoris die XXV. *Decembris* MDXXIX. *Pontificatus nostri Anno septimo.*

Accettarono i Pistojesi di buona voglia il Commessario Apostolico, ma come che non cessavano d'invigilare con le più premurose diligenze al governo del loro stato, così elessero in faccia al medesimo un Magistrato di otto Savj con piena autorità d'invigilare alla pubblica quiete, eleggere, e spedire Ambasciatori ove la necessità richiedeva, fare ogni sorta di spesa, e prendere ogni risoluzione, che dal medesimo fosse stimata opportuna, e necessaria in utile, e vantaggio della loro Patria. 1530.

Essendo oramai giunto l'Oranges con grosso Esercito sotto Firenze per porre in esecuzione gli ordini pressanti del suo Monarca, non mancarono i Pistojesi di far diligente ricerca di grani, e altre robe da macina nel loro stato per servizio della Città, e per sovvenimento di quell'Esercito; e ragguagliando per mezzo di Ambasciatori il Commessario Genarale del Pontefice, e dell'Imperatore, che erano al Campo sotto Firenze, dello stato, in cui si ritrovava la loro Città, e offerendosi al volere di Cesare, andavano facendo gran rescossioni di denaro dai luoghi, e persone a loro soggette per provedere ai bisogni, che conoscevano potere occorrere. A queste diligenze unirono quella di arrollare in più volte 1200. Fanti, ajutati da buon numero di soldatesca mandata dal Papa sotto la condotta del Conte Girolamo Peppoli, per riparare agli inconvenienti, e tumulti, che giornalmente nascevano, e per tenere presidiata, e ben difesa la loro Città: ed affine re-

stasse questa soldatesca e delli stipendj, e di ogni bisognevole proveduta fecero spianare 4000. Sacca di grano, e ritirarono tutto il denaro del Monte di Pietà, e del Comune, e da' Camarlinghi delle loro Comunità, e lo consegnarono a Girolamo Franchini Tesoriere, acciò con prontezza potesse sodisfare alle paghe dei soldati, e ad altri ordini, che fossero dati da chi soprintendeva al governo della Città.

Avendo i Pistojesi in questo medesimo tempo avuta notizia, che erano giunti al Poggio a Cajano alcuni soldati Spagnuoli, facevano giornalmente ogni diligenza possibile per rinvenire i loro andamenti, lo che fatte concepire strane cose anche a' Pesciatini, domandarono questi con loro lettere ajuto, e soccorso a' Pistojesi; ma questi sapendo essere detti Spagnuoli in poco numero, e che non facevano veruna novità, ragguagliarono i Pesciatini con loro lettere de' 27. Aprile 1530. dei ragionevoli portamenti di quella gente, e gli promessero di stare sempre pronti ad ogni comodo, e benefizio loro.

A queste tante calamità si aggiunse quella del male Epidemico, quale travagliando gagliardamente lo stato Pistojese, fu necessario venire all'elezione di alcuni Cittadini con autorità amplissima, ad effetto fosse riparato, che non restasse infetta anche la Città; e perchè in breve il contagio prese forza, e vigore maggiore, e passò a travagliare la Città medesima, furono sospese le feste pubbliche, messe le guardie alle Porte, fatte molte processioni, e opere pie, e poste le persone infette verso la Porta S. Marco in luogo separato dagli altri per evitare un tanto flagello.

Fondando i Fiorentini alte speranze nel valore di Francesco Ferrucci loro Concittadino, per averli riacquistata la Città di Volterra, lo dichiararono Commessario Generale di Guerra con amplissima autorità, quale accettata la carica, e saputo in quanta strettezza si trovava Firenze, lasciò buona quantità di gente a guardia di Volterra, e messa insieme una compagnia di 3000. Fanti, e 650. a cavallo per soccorrere i Fiorentini, come l'occasion richiedeva, s'incamminò verso la Città di Pisa, ove giunto per le fatiche durate, e disagi sofferti li sopraggiunse febre sì atroce, che lo costrinse con suo gran travaglio a guardare per tredici, e più giorni il letto.

Intesosi da' Pistojesi l'arrivo del Ferrucci a Pisa, e temendo, che fossero per sovrastar loro imminenti rovine, si posero con ogni studio a rassettare, e fortificare per la parte di Porta al Borgo, e Porta S. Marco le mura della loro Città, indebolite dal corso dell'acqua della Brana, a mettere insieme soldati, e preparare viveri; posero guardie al Castello di Larciano, e di Cecina, e Lamporecchio, e al passo di Serravalle; somministrarono denaro, dettero instruzione in carta a quelli, che erano a guardia della Rocca del detto Castello di Serravalle, e fecero tutti i preparativi necessarj, e opportuni per una buona difesa. Di più spedirono Francesco Forteguerri, Tommaso Panciatichi, Piero Cellesi, Sebastiano Brunozzi, Ambasciatori al Prencipe di Oranges Generale dell'Esercito Pontificio, e Cesareo a pregarlo, che li fosse a cuore la difesa di Pistoja, quale senza indugio veruno la provvidde di soldatesca, e i Pistojesi fecero per mantenimento di tanta gente grossissime spese.

Re-

Restituito in sanità il Ferrucci, si partì di Pisa con le sue genti, seguito da Gio: Paolo Orsino, e da altri buoni Capitani, e incaminatosi per la parte di Pescia verso il Pistojese, con animo di porre in mezzo l'Oranges, prese la strada di Calamecca, e giunto sulle radici del Monte si condusse, ingannato da Baldassar Melocchi, a S. Marcello, luogo a lui contrario per essere di fazione Panciatica. Al comparir del Ferruccio in quel Castello, si dettero quei Popoli alla fuga, ed egli messo a ferro, e fuoco quel luogo, lo ridusse in deplorabile stato, e quasi affatto distrutto, dopodichè fece alle sue genti prender cibo, e riposo. Inteso l'Oranges, che il Ferruccio era giunto nella Montagna di Pistoja, spedì subito non piccol numero di gente a Prato, e fatta la scelta della megliore s'inviò alla volta di Pistoja per assaltare improvisamente il nemico, che dai monti sbeffava l'intrapreso assalto di Firenze. Stava il Ferruccio intendendo gli andamenti degl' Imperiali, e penetrato, che da Pistoja si era partito Fabbrizio Maramaldo per la sinistra, e Alessandro Vitelli per la destra, e Niccolao Bracciolini alla coda con molti altri Colonnelli, e Ufiziali, che guidavano un numero di cinquemila, e più soldati a piedi, e a cavallo per metterlo in mezzo, ed assaltarlo all'improviso, pose speditamente tutte le sue genti in ordinanza, e intimata la marcia, li dette la mossa verso il Castello di Cavinana, luogo più piano, e di fazione Cancelliera per ivi prendere posto più vantaggioso; ma giuntavi prima di lui la gente dell'Oranges, e trovate le Porte chiuse, mentre stava addimandando l'ingresso giunse il Ferruccio, ed entrò per la Porta d'avanti, osservò, che il Maramaldo attraversata la strada aveva trovato modo di entrare forzatamente nel Castello per l'altra parte. Allora sceso da Cavallo il Ferruccio, e presa in mano un'arme in asta, attaccò una sanguinosa battaglia, ove facendo l'Ufizio non meno di coraggioso soldato, che di prudente Capitano ora animava i suoi con le parole, ora atterriva il nemico co' fatti. Il Maramaldo ancora stimolando i suoi a resistere, e reprimere le forze di sì potente nemico, molti ne feriva, molti ne ammazzava, e con tanta generosità di animo da ambe le parti si combatteva, che non era luogo a conoscersi, ove fosse per volgersi la fortuna: in questo mentre giunto l'Oranges con altra gente, e vedendo, che per sostenere la Cavalleria del Ferruccio un urto grandissimo, restava la sua respinta, e sbaragliata, si pose prestamente con tutte le sue genti a soccorrerla, e senza niente di riflessione, spinto da temerario il suo Cavallo avanti a tutti, ove fioccavano in gran copia le moschettate, per due di quelle da Cavallo in un subito morto ne cadde.

Veduto i Ferruccini morto l'Oranges, principiarono a gridare *Vittoria Vittoria*; ma Alessandro Vitelli di animo eguale all'Oranges frastornando ogni timore dette sì spietatamente addosso a Gio: Paolo Orsino, che disordinò talmente i di lui soldati, ed acquistò quasi tutte le Bandiere. Con tutto questo l'Orsino come bravo Capitano scese da Cavallo, e rimessi in buona ordinanza i suoi soldati, e portatosi a soccorrere il suo Generale Ferrucci, che era tre ore, che fieramente combatteva, scacciò tutti dalla terra, e credendo di poter viver sicuro, prese con il Ferruccio alquanto riposo; ma il Vitelli, che ne voleva vedere la fine, rientrato con tutta la sua gente in Cavinana attaccò più della prima terribile battaglia, e sostenendo i Ferruccini

l'impeto degl'Imperiali, furono tanti quelli, che dell'una, e l'altra parte morirono, che per la gran quantità dei cadaveri non più a vivi era permesso agire con la solita, e primiera franchezza. In questo stato di cose ritrovandosi il Ferruccio a disvantaggio a cagione del luogo, ove egli era, voleva pure riacquistare il posto perduto, e a tale oggetto con tutti i suoi lanciatosi con maggior impeto contro il nemico, li sortì discacciarlo dalla terra, e fuori della medesima; infierita maggiormente la parte contraria, disordinò talmente gli persecutori, che parte restarono morti, parte feriti, parte prigioni, e parte se ne fuggirono. Vedendo questo il Ferruccio, stimando vana ogni altra difesa, nè potendo più dalla propria stanchezza, e dalla mancanza dei suoi resistere a tanta furia, si arrese, e fatto prigione, e disarmato fu barbaramente dal Maramaldo con colpo di pugnaletto nella gola ammazzato, e agli Ufiziali di conto convenne sborsare grosse somme di denaro per liberarsi dalle mani dei nemici. Fu sì atroce, e sanguinosa questa battaglia, che nello spazio di tre ore, che ebbe durazione, restarono estinte tra dell'una, e l'altra parte duemila persone, e ferite moltissime, delle quali la maggior parte perirono, e i soldati del Ferruccio, che sopravvissero, dispersi, e fuggitivi ne andarono.

Ottenuta le genti dell'Imperatore sì segnalata vittoria, si portarono con tutte le insegne, e bottino del nemico acquistato a Pistoja, e avendo seco il corpo di Filiberto Prencipe di Oranges lor Generale lo posarono a Porta al Borgo, e di lì dal Clero, e da molti Preti, e Frati, da suo fratello, e da tutta la gente Imperiale fu pomposamente accompagnato alla Cattedrale, ed ivi fatteli solenni esequie, fu dopo di quelle posto imbalsamato in una cassa, e dal fratello inviato alla sua Patria: dopodichè preso quella soldatesca non corto riposo, andò ad unirsi con i suoi al Campo sotto Firenze, alla quale dopo avere sofferto undici mesi di assedio, convenne capitolare il dì 12. Agosto, che la forma del governo dovesse ordinarsi, e stabilirsi da Cesare. Allora sua Maestà Imperiale perdonando la ribellione, e ricevendo in grazia i Fiorentini, li confermò i privilegj concessili dagli Augusti suoi antecessori, e fece Capo del governo Fiorentino Alessandro di Lorenzo de' Medici, e volle, che per Duca, e Signore di Firenze fosse riconosciuto.

Terminata sì memorabil contesa, e usciti i Pistojesi dal timore della guerra licenziarono le lor soldatesche, lasciandone solamente alcune poche insieme con Alessandro Vitelli con buon numero di soldati a guardia della loro Città. Nel medesimo tempo essendo stato osservato, che i Fiorentini prestavano la dovuta obbedienza all'Imperatore, fu ordinato alle truppe, che erano sotto Firenze, che si portassero a Bologna, e passando quelle per lo stato Pistojese furono proviste di alloggio, e di viveri; e perchè in questo tempo si richiedeva, che fosse con ogni esattezza munito l'importante passo della Sambuca, e scelto un soggetto integerrimo per Castellano di quella Fortezza, però posto l'occhio sopra la persona di Gio: di Filippo Cellesi, fu questi con buona, e veterana soldatesca spedito a guardia di quel luogo.

Inteso i Pistojesi, che il Papa, e l'Imperatore con il Duca Alessandro de' Medici, avevano determinato di portarsi a Pistoja, fecero con grosse spese

ſpeſe molti preparativi per decorare la comparſa di sì degni perſonaggi, ma non avendo quelli potuto mettere in eſecuzione le lor volontà reſtarono i Piſtojeſi ſconſolati, ed afflitti.

Eſſendo morta Suor Maria di Franceſco Michelucci, ſorella Mantellata dell'Ordine de'Servi di Maria, e laſciato di ſe odore di Santità, meritò di eſſere tra le Venerabili di quell'Ordine connumerata.

Fioriva in queſti tempi il celebre M. Paolo di Tommaſo Fioravanti, che con gloria immortale interpetrando le leggi nella celebre Univerſità di Bologna dette alle ſtampe quella ſua opera intitolata *Cautelas juris*.

Paſsò all'altra vita il Capitano Criſtoforo di Raffaello Gualfreducci, nella fede, e valore del quale confidando molto Clemente VII. Sommo Pontefice l'aveva ſcelto per cuſtodia della ſua perſona, quando fu aſſediato in Caſtel S. Angiolo dall'infuriato Borbone.

Non è da tacerſi il valore dimoſtrato da Michel Angiolo di Deſiderio Tonti in qualità di Generale dell'Eſercito Fiorentino, quale poi paſsò ad eſſere Segretario maggiore di Gio: de' Medici.

Marco di Antonio Carafantoni Medico, ſi reſe ſingolare nella ſua profeſſione preſſo il Pontefice Clemente VII.; queſto ſoggetto inſieme con il fratello Bartolomeo, meritò da quel Capo di S. Chieſa il privilegio di mettere nel ſuo ſtemma mitra, e chiave, arme della Chieſa; e il Duca Aleſſandro de' Medici li conceſſe le palle, e il Re di Sicilia l'Aquila, del che ne vive ancor la memoria.

M. Paolo Ciati eccellente in ogni ſorta di letteratura, laſciò ſcritte varie Poesìe Toſcane, e altre opere in proſa non per anche venute alla luce.

Buonaccorſo di M. Pietro Buonaccorſi occupò degno luogo in Parnaſo per le ſue poetiche compoſizioni ancor manuſcritte.

Gio: Battiſta Forteguerri il ſeniore Nipote del Carteromaco, inſigne e per dottrina, e coſtumi, eſſendo Auditore del Cardinal Gaddi compoſe ſette Commedie, che incontrarono applauſo grande in Roma, Bologna, e Piſtoja, ove furono rappreſentate.

Si reſe celebre per il ſuo valore Girolamo di Piero Grifoni, che in qualità di Capitano ſervì più anni l'Imperio, e la Francia; e Baldaſſar di Niccolò Melocchi riportò ſomma gloria come uno de' Generali per il Popolo Fiorentino.

Fu in queſto Secolo Poeta grave Vincenzo Vannini da Lizzano, come ci fanno vedere le di lui Poesìe, che ancor manuſcritte ſi leggono.

Fioriva Gerino eccellente Pittore, allievo di Pietro Perugino, lodato da Giorgio Vaſari, e con ragione, poichè è sì bella la pittura a freſco fatta da queſto valent'Uomo nella muraglia del refettorio del Convento de' PP. Oſſervanti di S. Franceſco in Poggibonſi, che rappreſenta il miracolo di Gesù Criſto, che ſaziò le Turbe con cinque pani, e due peſci, che i Prencipi di Toſcana volevano traſportarla a Firenze, ma per eſſere in muraglia maeſtra non poterono ottenere il bramato fine.

Valeva molto nella Pittura Domenico di Marco Roſſermini, che fece una ſuperba tavola a' Monaci Valombroſani di Forcole, e dipinſe la loggia avanti la Chieſa di detti Religioſi.

Il

Il Colonnello Gio: di Jacopo Fabbroni, avendo dato saggio dell'eccellenza sua nell' arte militare, fu messo Castellano della Fortezza di Ravenna, e la mantenne a devozione, e obbedienza di S. Chiesa; e Guglielmo di Giannotto di tal Cognome, essendovi Legato, volle prima morire, che abbandonare il posto in quella gran giornata contro i Veneziani.

Bernardino di Tommaso di Neri Fioravanti, si rese illustre al Mondo come Commessario Apostolico, Segretario de' Riti, Consultore della Ruota Romana, e Governatore della Romagna.

Papa Clemente VII. creò Vescovo di Fano M. Cosimo Gieri, Oriundo di Larciano, e Nobile Pistojese, giovane di anni diciotto, gran letterato, e di bontà singolare, che se ne morì di anni venticinque l'anno 1537., e fu sepolto con questa iscrizione sopra la lapida sepolcrale.

Cosimo Gierio Pistoriensi Fano Episcopo electo
Moribus, pietate, & liberalibus Disciplinis ornatissimo,
Summo apud omnes bonos in amore, & honore,
Qui vixit annos XXV. *Mens.* I. D. XXIV. *obiit*
VIII. *Kal. Octob.* MDXXXVII.

Quanto si narra dell' insulto fatto a questo Vescovo da Pier Luigi Farnese è un' impostura dell'eretico Pietro Paolo Vergerio, però non meritano fede quelli Storici, che ce l'hanno voluto persuadere per vero.

E' degno di eterna memoria l'eroico, e Religioso Atto di Gio: di Mariotto Cellesi, quale avendo particolar nemicizia con il Colonnello Bernardino Strozzi, partitosi a bella posta di Pistoja per ammazzarlo, lo trovò prigioniero di guerra, e ferito in quella gran rotta, che ebbero l'armi Fiorentine dall'Imperiali a Cavinana nel Pistojese. Allora mosso il Cellesi a compassione dell'inimico, lo riscattò con lo sborso di 1000. Ducati del proprio, e condottolo a Pistoja nella propria casa, fecelo con ogni diligenza a proprie spese medicare, e datoli come a carissimo amico la libertà, lo fece perchè era contrario a casa Medici, accompagnare per sua sicurezza da molta gente a Firenze.

Dall' Anno MDXXXI. di Nostra Salute.

CAP. XXXI.

Avendo Carlo V. Imperatore li 28. Ottobre 1530. per carta data in Augusta posto Alessandro de' Medici al governo di Firenze, e di tutta la Toscana con estremo contento di Clemente VII., i Pistojesi per applaudire alla consolazione di questo Pontefice, si rallegrarono seco per mezzo di Ambasciatori dell' avvantaggio ricevuto dalla sua famiglia; lo che fu tanto grato alla Santità sua, che nel suo breve responsivo de' 29. Decembre 1530. prega l'Altissimo concederli occasione di poter dimostrare con gli effetti la sua paterna benevolenza a Pistoja, la quale, dice, aver sempre amato grandemen-

demente, e da vantaggio, e perciò fare nell'avvenire *quam si antea assidue summe diliximus, tanto id nunc, & in posterum magis facturi sumus.*

Quando dopo tanti incomodi, e tante miserie sofferte da' Pistojesi, credevasi di potere sperare la quiete, e la pace tra i medesimi, principiarono a ripullulare i soliti dissapori tra le fazioni Panciatica, e Cancelliera, avvenga che la prima con il caldo di casa Medici sodisfacendo ad ogni suo capriccio si providde di forze, a tal che si era messa in testa di tenere la parte Cancelliera non solo fuori della Città, ma voleva ancora del tutto vederne la distruzione, e nascendo continuamente tumulti, e uccisioni, nissuno sapeva, o non voleva porvi riparo. Tra tanti casi occorsi successe, che avendo certi soldati di Alessandro Vitelli tolto de' Baccelli ad un servitore del Capitano Gio: Scarfantoni, con il quale erano a pranzo due giovani della famiglia Brunozzi, furono detti soldati da detti Brunozzi maltrattati di parole, e fieramente percossi. Questo successo fece infuriare talmente il Vitelli, che subito radunata la sua gente si pose in cerca dei delinquenti, e trovato a caso Ansideo Brunozzi di parte Panciatica si dolse fortemente seco dell'affronto ricevuto dai suoi Brunozzi, e richiedendolo, che volesse operare, che gli fossero consegnati, si adirò talmente Ansideo, che messe mano alla spada, e se a caso non giungeva ivi Atto Bracciolini, restava forse morto il Vitelli, quando dal Bracciolini restò morto Ansideo, che col detto Bracciolini, che voleva rimediare, aveva attaccata la mischia. Allora si sollevò tutta la parte Panciatica, e prese la difesa del Vitelli, quale dubitando di maggiore scompiglio pose sotto il Palazzo de' Priori 200. soldati bene armati, per servirsi dell'opera loro in ogni caso di novità, e così tenendo tutti in timore, venne ad impedire l'esecuzione di ogni mal animo.

Giunto di qualche mese a Firenze Alessandro Medici, e preso il possesso del suo Principato, furono fatte in Pistoja gran Feste di gioja, e scelti 1532.
quattro soggetti per Ambasciatori all'Eccellenza sua, ad effetto di rallegrarsi seco a nome di tutta la Città del Principato ottenuto, e di raccomandarli la medesima, come quella, che fu sempre amata dai suoi progenitori, per essersi dimostrata sempre fedele alla loro casa.

Essendo tra tanto stato dal nuovo Regnante della Toscana istituito in Firenze il Magistrato dei 48. Senatori, restarono anche per opera di quello, pacificate in Pistoja le due fazioni Panciatica, e Cancelliera, perilchè quelli della seconda ritornarono in Città con quiete, e allegrezza di tutti.

In questo tempo a cagione della scarsità dei raccolti dell'anno scorso
si principiò a sentire qualche lamento nella povera gente, che travagliata 1533.
dalla fame si rendeva insopportabile a tutti; onde per provedere alle miserie dei poveri, e ai mali, che potevano succedere, fu dal Magistrato dell' Abbondanza aperta una Canova, nella quale vendendosi pane di tutte le qualità, venne provisto alla necessità secondo lo stato di ciascheduno. Ebbe però poca durazione questo principio di carestia, perchè ristorato lo stato Pistojese dall'abbondanza delle nuove raccolte, si fece luogo alla quiete, nè più si sentirono i lamenti dei miserabili.

Essendo, come si disse, passato lo stato di Toscana sotto il Dominio di Alessandro de' Medici, e per consequenza anche la Città di Pistoja come

pian-

piantata dentro i confini del medesimo, la volle il nuovo Regnante nella riforma di Firenze de' 27. Aprile 1532. distinguere da tutte l'altre sottoposteli con questa particolarità -- *Che le faccende di Pistoja devano essere applicate alla sua persona medesima* -- Dopodichè portatosi questo Sovrano con la sua consorte a Pistoja, e avendo trattato domesticamente con i di lei Cittadini, non seppero questi allontanarsi punto dai di lui desiderj; poichè avendoli ri-
1534. chiesti non molto dopo con lettere de' 24. Agosto 1534. a volere provedere agli scompigli, che dubitava potessero succedere, se fosse accaduta la morte di Clemente VII. gravemente infermo, elessero formalmente otto Cittadini con facoltà di spendere quanto fosse occorso per far guardare di giorno, e di notte lo stato Pistojese, affine di tener lontano ogni sinistro avvenimento: e stimando quelli opportuno tener ben guardato il geloso, ed importante passo della Sambuca, vi spedirono Francesco Michelucci con titolo di Castellano, acciò con la soldatesca consegnatali potesse porre rimedio ad ogni sconcerto, siccome furono fatte altre diligenze di non minore premura tanto in Città, che fuori della medesima; lo che fu di tanta sodisfazione di quel Prencipe, che ne dimostrò a' Pistojesi una non ordinaria gratitudine con lettere de' 5. Settembre, nelle quali volendo ancora dimostrare ai medesimi il suo paterno affetto proruppe in queste parole -- *Attenderò ai contraccambi di effetti, di onore, e di utile, quella Comunità qualunque volta mi se ne presenterà il tempo, e il modo, col far sempre quell' amorevole capitale si conviene di tanta affezione, e svisceratezza*.

Avendo Carlo V. Imperatore scoperta per non vera l'accusa di tirannide data ad Alessandro de' Medici dai fuorusciti della Città di Firenze, si por-
1535. tò in persona in detta Città, dove con la dimora di sette giorni providde a tutti i disordini, e ordinò, che Alessandro fosse riconosciuto per Signore di Firenze; dopodichè si portò li 4. Maggio a Pistoja, ove fu ricevuto da tutto il Popolo con grande onore, e allegrezza. Allora il supremo Magistrato si assentò dal suo Palazzo, e prese in esso riposo questo Imperatore, e in memoria di questo fatto si vede tuttora in una camera la carrucula, che sostenne il padiglione del suo letto, e i Nobili di sua corte furono dalla prima Nobiltà ricevuti, e serviti. Volevano entrare in Pistoja anche 5000. e più soldati, che seco aveva, ma i Cittadini negato a quelli costantemente l'ingresso, seguitarono il loro viaggio verso la Città di Lucca, dove dopo la dimora in Pistoja di due notti, e un giorno si trasferì quel loro Monarca; e in un manuscritto di quell'età si legge, che lasciò quel Sovrano dieci Ducati, acciò fosse posto un marmo in luogo pubblico, dove scolpita fosse la memoria della sua venuta a Pistoja, ma soggiunge lo Scrittore, che servirono li dieci Ducati per la spesa di un pranzo sontuoso.

Alexander.

In questo tempo venuto in testa ad Alessandro de' Medici, che i Commessarj, e Governatori, fossero la distruzione degli Stati, perchè sovente
1536. succhiavano il denaro a' Popoli a loro soggetti, abolì in Pistoja la carica di Commessario, e levando le armi agli abitanti, come inclinati ai tumulti, e alle stragi, destinò dieci nobili Pistojesi al governo della loro Città, quali intrapreso l'affare si accinsero a rivedere le mura, e a fortificarle, e porre Uomini a guardia dei passi più importanti; e intimoriti da certe novità segui-

guite alla Mirandola, per le quali ſoſpettavano l'adempimento di qualche mala volontà dei fuoruſciti, preſero alla loro difeſa il Capitano Federigo da Montauto, il Capitano Piero Gori, il Capitano Sebaſtiano di Arezzo, il Signore Valerio Orſino, e il Capitano Raffaello Pacini da Lizzano con le loro compagnie, e ſpedirono quantità di ſoldati alla Sambuca ſotto il comando di Gherardo Buonajuti con titolo di Caſtellano di quella Rocca.

Accaduta li *6.* Gennajo 153*6.* la morte di Aleſſandro Medici per opera di Lorenzo di tal famiglia, come che Coſimo I. era il più proſſimo della linea collaterale chiamato nell'iſtituzione Ceſarea, così ſucceſſe al governo, e dominio della Toſcana, e Carlo V. Imperatore ne ſpedì a ſuo favore il Diploma in forma ampliſſima li 30. Settembre 1537. volendo, che ſuccedeſſero tutti i di lui diſcendenti maſchi per ordine di primogenitura ſenza eſentarli dall'alto dominio Imperiale, del che in Piſtoja li *9.* Gennajo ſi fecero feſte grandi, e ne provarono i Cittadini un contento non ordinario.

Death of Alessandro by Lorenzo.

Venuta tra tanto a Piſtoja la nuova, che il Duca Aleſſandro era ſtato ammazzato da Lorenzo de' Medici, ſi radunarono inſieme i Capi di parte Panciatica, e avuto tra di loro maturo diſcorſo, ſtimarono tempo a propoſito di dare addoſſo, e affatto diſtruggere la parte Cancelliera, e a tale effetto ſollevata tutta la loro fazione ſotto colore di mantenere la Città di Piſtoja a devozione di caſa Medici, e fattiſi Capi Gio: Celleſi, Baccino Bracciolini, e il Propoſto de' Brunozzi ſi poſero ſenza freno con molti dei loro compagni a ſcorrere bene armati la Città, e in breve tempo quindici ne ammazzarono: molti altri credendo di aſſicurarſi, preſero poſto nella Fortezza, ma traditi dal Caſtellano, che introduſſe nella medeſima i Panciatichi, furono miſeramente privi di vita. Vedendo i Cancellieri non potere reſiſtere ai fieri aſſaliti della contraria fazione, andarono ad occultarſi parte nelle Torri, parte ne' Monaſterj, altri nei luoghi ſotterranei, altri poi uſcirono di Città, e capitati a Creſpole, e Calamecca, con Aleſſandro Pazzaglia lor Capitano, vennero con i perſecutori a dura battaglia, nella quale molti dell'una, e l'altra darte abbruciati ne' Campanili morirono; moltiſſimi, poichè avevano previſto una tanta loro rovina, ſi ritirarono al Montale, e Montemurlo, luoghi di loro fazione, e rimaſti dominatori di Piſtoja i fazionarj Panciatichi, ſi poſero sfrenatamente a ſaccheggiare, e bruciare caſe, e botteghe, che nella Città la parte contraria poſſedeva.

In mezzo a tanti romori, e tanti diſordini, furono ſcelti alcuni buoni Cittadini, ai quali fu data tutta l'autorità opportuna per por freno alle San- 1537.
guinoſe diſſenſioni dei fazionarj, e procacciare la pace, e la quiete alla Patria; e perchè era ſtato aſſunto al Soglio della Toſcana Coſimo I. de' Medici, furono a quello ſpediti Ambaſciatori per dimoſtrare il contento, che provava la Città di Piſtoja in aver per Sovrano un perſonaggio così diſtinto, che da padre amorevole l'avrebbe governata.

Nel medeſimo tempo i fazionarj Cancellieri, che ſi erano refugiati al Montale, facendo Capo il Capitano Guidotto Pazzaglia loro patriotto, e Capo della fazion Cancelliera, quale ora mai vecchio, e ſtanco per le tante fatiche militari ſofferte ſi era ritirato ad una ſua poſſeſſione, chiamata *la Caſa al Boſco* munita di una groſſa muraglia, e difeſa da un'alta, e fortiſſima

Torre, lo pregarono a prender la loro difesa, e impedire ogni avanzamento alla parte Panciatica. Prese il Pazzaglia sotto il suo comando tutti i fazionarj predetti, e con segreti trattati, che ebbe con Filippo Strozzi, accrescendo il numero di quelli sino a 400., li acquartierò nella propria sua abitazione; dal che ne avvenne, che facendosi lecito di andare spesso ai danni della fazione Panciatica, era questa entrata in non piccolo timore: tutta volta i Panciatichi per divertire, e disunire le forze della parte contraria, che ogni giorno più si rendeva potente, andarono ad attaccare dura battaglia con i Cancellieri di Cavinana; ma questi fatti solleciti si ritirarono nel Campanile, ed ivi bravamente si difesero. In questo stato di cose prese il Commessario risoluzione di frenare le parti con l'autorità, e con il rigore; ma i Panciatichi, che passavano il migliajo, fattisi sprezzatori della giustizia senza perdonare ad età, nè a condizione, nè a sesso, fecero in brevissimo tempo crudele scempio degli avversarj con il ferro, e col fuoco, e andando ogni giorno più crescendo la loro fierezza, si agumentarono ancora le uccisioni, le rapine, e gl'incendj, dimodochè ridussero Cavinana, S. Marcello, Crespole, Calamecca, Lanciole, Pupillio, e altri luoghi spettacoli di desolazione. Allora molti de' Cancellieri, che vedevano per loro contraria la sorte, si ritirarono nella Pieve di Cutigliano, e quivi fortificatisi stavano senza perdersi di animo su le difese, attendendo dal valoroso Capitano Luca Giacomelli, detto il Mattana da Cutigliano, opportuno soccorso per potere una volta dare addosso a' Panciatichi, che per rendersi più potenti, e più forti, avevano preso posto nella Cornia di detta Terra. Dispiacevano al Duca Cosimo de' Medici questi disordini, e per mezzo di Commessarj si affaticò molto per render la quiete a' Cancellieri, lo che quantunque i Panciatichi avessero accordato, tutta volta fu appena aperta la Chiesa, che s'infuriarono talmente, che quanti Cancellieri poterono avere, tanti ferirono, e tagliarono a pezzi. Non tralasciò per questo il Duca Cosimo di servirsi di altri mezzi opportuni per render quiete le cose di Pistoja, e avendole alla fine ridotte in qualche parte a buon ordine, nè avendo più la fazione Panciatica con chi sfogare la rabbia, voltò tutto l'odio, e lo sdegno contro i proprj fazionarj, quali vennero tra di loro a persecuzioni tali, che furono innumerabili le risse, e le uccisioni, che successero, parte delle quali essendo seguite in Firenze, dettero occasione a' Rettori di quella Città, che temevano maggiori disordini, di trattare, e tirare a fine tra i fazionarj la tregua.

Essendo in questo stesso tempo il Duca Cosimo esattamente ragguagliato, che il Capitano Guidotto Pazzagli andava ogni giorno più agumentando il numero delle persone nella propria abitazione; poichè con l'ajuto di Filippo Strozzi, e di altri fuorusciti andavano giornalmente molti al suo soldo, li crebbe il timore, che aveva di questo gran Capitano, e volendo provedere ad ogni sinistro avvenimento, che prevedeva poter succedere, non tanto rispetto alla gran radunata di gente, che si faceva *alla Casa al Bosco*, quanto rispetto al sapere, che il Pazzaglia ad un suono di Campana era capace di mettere in piedi migliaja di persone, lo ricercò per mezzo di amici delle sue forze, alla qual cosa non volendo il Pazzaglia in verun modo aderire, fu necessitato il Duca a mandare Otto da Montauto con mille fanti, a battere *la Casa al Bosco* per farlo prigione. Giun-

Giunto pertanto il Montauto con frettolosa marcia al luogo predetto, si pose in ordine per dare il comandato assalto, ma scoperto dal Pazzaglia, che sempre vigilante tutto vedeva, e tutto pensava, fu con tanta fierezza respinto, che vedendo il Montauto difficile l'impresa, che tanto facile aveva creduta, chiese a Federigo suo fratello, che a guardia di Pistoja si ritrovava un pronto soccorso, quale arrivato messe in tanto timore il Capitano Guidotto, che trovandosi da gran numero di soldati assediato, e non sentendo, come ad un suo contadino aveva ordinato, sonare la Campana del Montale, per mancanza del qual suono gli mancarono gli ajuti, che da quel luogo, e da altri aspettava, uscì dalla sua abitazione vestito, e armato da soldato, e con lieta faccia andato incontro all'assediatore, e chiestali la salvezza sua, e dei suoi soldati, nelle di lui mani si pose. Accolse allora il Montauto con faccia ridente il Pazzaglia, e conosciutolo per umano, generoso, e cortese, non seppe opporsi alle sue domande, e passati ambedue dentro la casa al Bosco così lautamente si rinfrescarono, che ammirando sempre più il Montauto la grandezza di animo del Pazzaglia, non potè se non con lagrime condurlo alla presenza del Duca, e tanto lo lodò a quel Sovrano per la maniera, per il garbo, per la generosità nel darsi prigione, e per gli altri suoi portamenti, che ne provò il Duca un estremo piacere. Premeva molto a quel Prencipe sapere tutto il successo delle cose passate, e avuto con il Pazzaglia stretto, e confidente discorso sopra delle medesime, le palesò quel Capitano con tutta sincerità, e aggiustatezza, e tanto garbo, che rimase il Duca sodisfattissimo; onde li pose tanto affetto, che senza il di lui parere non trattava, nè ultimava alcuno affare dello stato.

In questo tempo vedendo il Duca Cosimo, che i dieci nobili Pistojesi, destinati al governo della loro Città, non adempivano all'obbligo, che li era stato ingiunto, perilchè le cose di Pistoja non passavano con buon ordine, rimesse in uso l'antico Ufizio del Potestà, e Comessario, e mandandovi soggetto piacevole, ma di spirito, pensò di rimediare a tutti i disordini: ma come che i Pistojesi sono stati sempre inclinati alle risse, così anche allora niente curando i rigori dei ministri, si facevano lecito molti, contro la volontà dei più quieti, di tener sollevata la Città, e di avvilire la giustizia.

Essendo tra tanto sortito al Capitano Niccolò Bracciolini per autorità del Duca Cosimo, perchè in favor suo si era rivolto con averli rivelata la congiura tramatali dal Salviati, Ridolfi, Strozzi, e Valori, di esser rimesso in Pistoja con la facoltà di comandare a certe compagnie di fanti, che vi erano in guarnigione, e ricordevole, che Francesco Brunozzi non curò di includerlo nell'ultima tregua fatta tra le fazioni per opera de' Fiorentini, si pose in animo di far contro la famiglia Brunozzi aspre vendette; al quale effetto fatto Capo ai suoi aderenti, messe insieme una buona quantità di Uomini armati, senza quelli che Gio: Cellesi teneva occulti in sua casa ad ogni richiesta del Bracciolini, e fattosi una mattina per tempo vedere con i medesimi, e con una diligente ricerca trovato il prefato Brunozzi privollo di vita: di poi portatosi ad attaccare il fuoco alla di lui casa, e ad altre di quella famiglia, e quelle ancora col ferro combattute, furono in breve tempo da lui occupate: fecero per alquanto tempo i Brunozzi coraggiosa di-

fesa, ma perchè erano inferiori di numero, restarono morti tre figli del detto Francesco, e gli altri dandosi alla fuga si rifugiarono nei luoghi più occulti; dopodichè li 25. Agosto portatosi il Bracciolini alle ville dei medesimi, più da tiranno, che da soldato nemico usò ogni atto di crudeltà immaginabile, abbruciandole, e rovinandole; perilchè fu poi condannato a pagare a' Brunozzi 2500. Ducati per i danni fatti con tanta crudeltà, e spietata vendetta.

Piero Strozzi. Baccio Valori.

Nel tempo medesimo molti fuorusciti di Firenze, desiderosi di sbalzar dal Soglio della Toscana il Duca Cosimo de' Medici, per porre in libertà la loro Patria, messero insieme alla Mirandola 4000. Fanti, e 300. Cavalli, e ne dettero la cura a Piero Strozzi, quale preso per compagno Baccio Valori, venne con una parte di quelli verso Pistoja, e fermatosi a Montemurlo, attendeva il resto dell'Esercito. La parte Cancelliera, che quivi gli aspettava, li accolse con grande allegrezza, e avendo fortificata la Rocca, e guarnito di tutto il bisognevole quel Castello, ad altro non attendevano tutti, essendo in numero di 1500., e più persone, che a fare danni infiniti alla parte Panciatica. Arsero Satornana, abbruciarono Valdibura, Uzzo, e Capo di strada, riportando da per tutto ricche prede, nè facendo stima veruna del dominio Fiorentino, facevano i Cancellieri ogni sforzo per rientrare in Pistoja, e i fuorusciti di Firenze altra mira non avevano, che liberare la loro Patria dal governo de' Medici, dimodochè tutti erano concordi a radunare Uomini, provedere armi, e mettere insieme denaro per poter con le forze coartare il comando del Duca Cosimo. Inteso questo quel Sovrano, e che i suoi ribelli si erano con ogni sollecitudine fortificati, e che ogni giorno più crescevano di forze, e danni grandissimi facevano, ordinò ad Alessandro Vitelli, a Otto da Montauto, e a Piero Pipicciano, che di notte tempo si partissero di Firenze con le loro truppe, e con 3000. Spagnuoli, e due insegne di Tedeschi, e andassero ad assaltar Montemurlo; ed affine che le forze dei nemici divertite, e disunite venissero, ordinò al Capitano Federigo da Montauto, che in Pistoja si ritrovava, che unisse le forze della sua compagnia con quelle della parte Panciatica, e la notte medesima con grida, e fuochi mettessero spavento nelle vicinanze di Montemurlo, acciò la parte Cancelliera venisse necessitata ad abbandonarlo. Aderendo per tanto la parte Panciatica ai voleri del Duca, si unì con i soldati di Federigo da Montauto, e a notte oscura messa a romore la campagna di Alliana, e di poi andata ad incendiare le case della Badìa a Pacciana, e dato fuoco a molte pagliaja di quei Comuni, costrinse il Capitano Bati Rospigliosi, il Capitano Francesco Gatteschi, il Capitano Francesco Arferuoli, il Capitano Luca Giacomelli da Cutigliano, detto il Mattana, con molti altri fuorusciti ad abbandonare Montemurlo, e gli altri luoghi vicini, per andare a soccorrere i loro fazionarj della Badìa a Pacciana, e attaccatosi dura, e ostinata battaglia, restarono alla fine superiori i Panciatichi con morte di sessanta persone tra ambe le parti, tra le quali si numera il Capitano Mattana con cinque soldati da Cutigliano, che furono bastanti a mettere in dubbio la vittoria agli avversarj, e portata a Pistoja la testa del Mattana, fu dai suoi contrarj fatta allegrezza straordinaria, e portata in Piazza a vista di tutti. Essendo

ſendo dunque ſul apparir del giorno il dì primo di Agoſto reſtato ſconfitto
quel diſtaccamento dei fuoruſciti, e ſapendoſi, che i Capi principali dei ri-
belli erano nel Caſtello, Aleſſandro Vitelli, e Otto da Montauto andarono
ad attaccar Montemurlo, e trovatolo per ogni parte sfornito di gente, ani-
marono i ſuoi, e poi meſſiſi a caminare all'erta, che dura circa a un mezzo
miglio, e giunti in ſul Prato, che trovarono ſenza difeſa, aſſaltarono la Roc-
ca, quale dopo la reſiſtenza di cinque ore continue fuggito Pietro Strozzi,
cadde in mano degli aſſediatori con la morte di mille perſone tra ambe le
parti, e reſtati prigioni Filippo Strozzi, Baccio Valori, Franceſco degli Al-
bizzi, e molti altri furono condotti a Firenze, ove come ribelli allo ſtato,
e all'Imperio, furono dati alla morte; lo che fu lo ſtabilimento, e la baſe
della grandezza di Coſimo I. de'Medici, che poi ottenne per il medeſimo
fine Diploma ampliſſimo li 30. Settembre dall'Imperator Carlo V.

Filippo Strozzi, Baccio Valori, Francesco Albizzi, date alla morte come ribelli.

Di queſta memorabile vittoria ſi rallegrarono i Piſtojeſi col Duca per
mezzo di Ambaſciatori, e la parte Panciatica, che aveva preſtato ogni aju-
to poſſibile, ricordevole, che i Cancellieri *dalla Caſa al Boſco* ſi erano refu-
giati nella Pieve di Cutigliano, quando dal Capitano Vincenzo di Poggio fu
ſaccheggiato quel luogo, e rovinata dai fondamenti quella ſuperba Torre,
che vi era, ſi portò con tanta fierezza ad aſſalir quella Chieſa, che dopo u-
na lunga, e buona difeſa ſenza ſperanza di veruno ſoccorſo ſi arreſero gli
aſſediati a diſcrizione dei nemici, quali unitiſi con quei di Valdibura, di
Cireglio, e di Uzzo, aderenti loro, abbruciarono a'Cancellieri più di 1300.
caſe ne'Comuni di Bigiano, della Badìa a Pacciana, di Chiazzano, di Sator-
nana, di Calamecca, di Creſpole, e di Lanciole.

Preparandoſi in queſto tempo nella Lombardia l'Imperatore a batta-
glia con l'ajuto del Marcheſe del Vaſto contro Franceſco I. Re di Francia
appoggiato al valore di Piero Strozzi Generale della Fanteria Italiana, era-
no i Piſtojeſi agitati da grandiſſimo timore, e inteſi dal Capitano Benedetto
Fioravanti dei progreſſi di quegli Eſerciti, ſtimarono opportuno fare i ne-
ceſſarj preparativi per la conſervazione della loro Città; perlochè data la
cura ad alcuni loro Cittadini, non mancarono queſti di fare le neceſſarie
fortificazioni attorno la loro Patria per vivere ſicuri da ogni ſiniſtro avve-
nimento.

Aggiuſtate le controverſie, che nacquero tra i Piſtojeſi, e Luccheſi a ca-
gione dei confini preſſo Pupillio, voleva pure il Duca Coſimo fermare, e 1538.
ſtabilire la pace, e la quiete nella Città di Piſtoja, e a tale oggetto, e con le
minacce, e con efficaci avvertimenti non ceſſava di premere gli oſtinati
Cittadini per piegarli a ben vivere, e a ridurre una volta a buon ordine,
e ſtato tranquillo le coſe loro; ma come che i Piſtojeſi niun altra conſola-
zione provavano, che di ſtare immerſi nelle diſſenſioni, nelle riſſe, nelle di-
ſcordie, così niente curando i ſovrani conſigli, anzi ſempre più tumultuan-
ti, e facinoroſi, e ſedizioſi, guaſtando il buon ordine del governo, riduce-
vano quello ſenza freno ai vantaggi dei proprj intereſſi, e diſordinati ca-
pricci. Sdegnato alla fine il Duca Coſimo contro gli oſtinati cervelli, ſi poſe
in dovere di domarli con levar loro tutti gli onori, e Ufizj pubblici, e l'en-
trate della Città ancora dei luoghi pii, e far chiudere il Palazzo reſidenzia-
le

le del ſupremo Magiſtrato, e per tal fine eleggendo quattro Commeſſarj ſopra le coſe di Piſtoja, dette loro pieniſſima autorità di adempire quanto aveva determinato. Eſſendo tutto queſto ſtato fermato, e ſtabilito ad iſtigazione di alcuni Cittadini Piſtojeſi, ſi reſe vana ogni diligenza uſata da tutto il popolo Piſtojeſe; poichè a tenore dei ſovrani comandamenti reſtarono ſoppreſſi tutti i Magiſtrati, e Ufizj della ſua Città, e conſegnata l'amminiſtrazione dell'entrate del Comune, e dei luoghi pii a Taddeo Guiducci, e Criſtoforo Ranieri, con titolo di Proveditori Generali, quali avendo preſa ancora la conſegna di tutti i mobili del Palazzo pubblico, fu licenziato il ſupremo Magiſtrato, che nel medeſimo riſedeva, e immediatamente eſſendo ſtati deputati ſei Cittadini col nome di Proveditori del Comune, fu loro commeſſo, che inſieme con i Commeſſarj reſidenti in Piſtoja, e non altrimenti ſi radunaſſero per trattare le coſe della loro Città, quali avendo tenuta la carica per certo tempo fu permeſſo a' Piſtojeſi eſtrarre ſei ſoggetti da borſe a ciò deſtinate.

E' degno di memoria Franceſco di Vincenzo Bracciolini, che con titolo di Governatore reggeva Faenza.

Niccolao di Franceſco Bracciolini, e Piero di Bartolomeo Celleſi dettero in queſti tempi ſaggio del loro valore, ritrovandoſi con cinque inſegne di mille fanti per ciaſcheduno alle guerre dell'Ungheria contro il nemico del Criſtianeſimo, avendo ottenuto dall'Imperatore l'onorifico titolo di Colonnello: dopodichè fu il primo con calde iſtanze chieſto al Duca Coſimo de' Medici dalla Repubblica di Venezia.

Volendo i Veneziani edificare una nuova Fortezza, ſi ſervirono del famoſo architetto Criſtoforo di Bartolomeo Barbetti, che dato il diſegno del nuovo Caſtello lo chiamarono Palma nuova.

Domenico di Gio: Bruni, che fu Pretore di Ceſena, compoſe *la difeſa delle donne*, qual'opera và ſotto il nome dell'Involatore.

Era celebre nella Pittura Gio: Battiſta di Piero Volponi, detto volgarmente lo Scalabrina.

Si reſe illuſtre con le ſue Rime berneſche M. Paolo Panciatichi, che tuttora manuſcritte ſi leggono.

Poſſente di Pier Agnolo Brunozzi ſi reſe illuſtre per quel ſuo Poema, dedicato a Coſimo I. de' Medici, il di cui titolo è *lo Spirito di Rodomonte*.

Si portò a Roma Tommaſo di Guaſparre Tani, che per eſſere ſoggetto di ogni virtù ornato, era in gran ſtima preſſo Giulio II., quale lo chiamava il ſuo diletto. Fu queſti Avvocato Conciſtoriale, e Auditor di Ruota, ed eſſendo Canonico di S. Euſtachio, fu in quella Chieſa ſepolto con queſta iſcrizione -- *Thomæ de Tanis Patritio Piſtorienſi Viro integerrimo, Pont. Rotæ* XII. *Viro, hujus Eccleſiæ Canonico in amicos officioſo, in pauperes benefico, ac omnium virtutum genere ornato.*

Gaſpar de Tanis Nepos fecit. Vixit An. LIII. *obiit* V. *Septemb.* MDxLVI.

Suor Elena Celleſi figlia di Leone, Monaca profeſſa nel Monaſtero di S. Deſiderio, che viſſe in concetto di bontà ſingolare, eſſendo vicina a morte, e compaſſionando una Religioſa, che pativa di mal caduco, le promeſſe, ſe per miſericordia di Iddio andava in luogo di ſalute, di pregare S.D.M., che

che da quel travaglio la liberasse; morì nel 1572., e di lì a poco guarì la detta inferma, attribuita all'orazione di questa buona serva d'Iddio.

In questi anni essendo seguiti gli sponsali tra Caterina sorella del Duca Alessandro de' Medici, ed Enrico figliuolo di Francesco Re di Francia, non fu Dama più favorita, e considerata in corte di donna Barbara Odaldi.

Selvaggia Bracali, moglie fu di Guglielmo Bracciolini, celebre Poetessa Toscana, fece gemere i torchi degli Stampatori con le sue dotte composizioni.

Fiorirono ancora in questo Secolo M. Girolamo, e M. Pierantonio de' Vezzi, facendo le di loro Poesìe, che manuscritte si leggono, celebrarli per eruditi Poeti.

L'opere date alle stampe sopra i Commentarj di Niccolò Accolti; e sopra i Commentarj delle Clementine del Zabarella, e altre molte fecero reputare un altro Cino M. Vincenzio di Niccolao Godemini, del quale al volume delle annotazioni del detto Zabarella fu scritto.

Quod sim purgatus, tot sint superaddita virtus
Et labor ingenium Pistoriense sapit.
Victor erat Cinus vivens, Vincentius ex quo
Nunc tibi Cinus abest, jam tibi Cinus erit.

Questo soggetto nacque l'anno 1503., e applicatosi allo studio delle leggi, divenne in esse tanto eccellente, che arrecò giovamento al pubblico, e gran fama a se stesso. Fu Vincenzo introdotto al servizio del Cardinal Ippolito de' Medici, Legato Apostolico nell'Umbria, quale di Potestà di Terni lo fece Commessario di quella Città, e poi lo creò Governatore di Todi. Fatto detto Cardinal Viceccancelliere di S. Chiesa, e andato Legato in Germania creò il Godemini Protonotario Apostolico, e Cavaliere aureato, e conforme era il costume, Conte Palatino, come si riconosce dalla patente spedita in Vienna l'anno 1532. Morto il Cardinale, fu pubblico Lettore dell' Ordinario Canonico nell'Università di Pisa, dove ne riportò gloria immortale.

M. Benedetto di Antonio Conversini, dando saggio del suo alto sapere, fu assunto al Vescovado di Bertinoro, e da questo fu trasferito a quello di Jesi nella Marca; essendo questo un soggetto d'insigne prudenza, e santi costumi, fu da Paolo III. adoperato in affari rilevantissimi di S. Chiesa. Fu Governatore di Fano, di Macerata, di Nocera, di Fermo, e di Viterbo, e dopo avere esercitata la carica di Governatore di Roma, ebbe libero il governo di Bologna senza superiorità di Legato, dopo il quale fu Presidente di tutta la Romagna, di poi fu mandato in Germania da Paolo III. suo Tesoriere generale nella guerra contro gli Ugonotti, e avendo pesta, e calcata la superba fronte di quelli, gli fu data in Roma la carica di soprintendente tutti i governi dello stato della Chiesa.

Essendo state date diverse imposture da persone maligne, e malvagie, a Ignazio di Lojola, Fondatore della Compagnia di Gesù, e ai suoi compagni, fu commesso a Benedetto Conversini di riconoscere quanto veniva asserito, quale li 18. Novembre 1538. sentenziò come appresso, cioè

Che Ignazio predetto, e suoi compagni dalle dette accuse, e romori, non

non solo non aver ricevuta infamia alcuna de jure, vel de fatto, anzi piuttosto aver riportato maggior prova, e testimonio della sua buona vita, e sana dottrina. Vedendo come certamente veduto abbiamo esser vane, e lontane da ogni verità tutte le cose, che dagli avversarj loro si opponevano -- esortando di più, ammonendo, e pregando tutti i fedeli nel Signore, che i detti venerabili Signori Ignazio, e compagni tenghino, e stimino per tali, quali noi aviamo trovato, e provato, cioè per cattolici, e senza alcuna sorta di sospetto, mentre che persevereranno nel medesimo stato di vita, e dottrina.

1539. *Dall' Anno MDXXXIX. di Nostra Salute.*

CAP. XXXII.

TEmendo il Duca Cosimo de' Medici, che per la nuova risoluzione, da lui presa sopra le cose di Pistoja, potesse seguire qualche improvvisa sollevazione in quella Città, spedì a quella volta due bande di fanteria di 350. soldati, e levò l'armi a' Cittadini, per por freno ai sediziosi, e malvagi. E perchè molto bene conosceva la natura de' Pistojesi, aggiunse a questa piccola diligenza ordine pressante, che la Fortezza per esser piccola, e mal guardata fosse ampliata, e fortificata di muraglia, e rifornita di tutto il bisognevole ad oggetto di assicurarsi dai nuovi tumulti. Fu subito dato principio alla nuova fabbrica, e perchè impediva l'estensione per la medesima il Monastero delle Monache di S. Lucia, a quella contiguo, fu demolito, e le Monache furono trasferite nello Spedale di S. Gregorio, che era, ove al presente risieggono; similmente fu demolito il Monastero de' Frati de' SS. Filippo, e Jacopo, detti gli Apostolini, Religione originata da' Discepoli di S. Barnaba, e soppressa per decreto di Urbano VIII., e fu data loro per abitazione la Chiesa, e casa del Crocifisso della morte, abbellita, e rimodernata col disegno del celebre Ventura Vitoni; e perchè i Campanili di S. Paolo, e S. Pier Maggiore impedivano la veduta della Città con la loro altezza, furono decapitati.

Stimando allora i Pistojesi di essere considerati come schiavi, e stimando avvilita la loro Nobiltà con la privazione di tutti gli onori, Ufizj pubblici, ed entrate del loro Comune, non reputavan decoro del loro Sangue, menare una vita sì vergognosa; onde ne avvenne, che moltissimi si ritirarono nelle loro ville, e molti altrove ad abitare ne andarono; perlochè restata la Città spopolata, e di molte arti manchevole, altro non si sentiva che sospiri, e lamenti, e conoscendo quei pochi abitatori, che vi erano rimasti il danno notabile, che resultava al paese per la risoluzione del Duca, non si saziavano di sfogarsi con quelli, che ne erano stati la cagione, e avrebbero tentato gran cose, se molti non si fossero avviliti per il rigore di quel Sovrano.

Essendosi in obbedienza dei supremi comandi tutti i soldati, che erano di guarnigione in Pistoja, portati con tutti gli altri dello stato a Firenze per ap-

applaudire, e far corona a feliciſſimi ſponſali tra il Duca Coſimo, e Leonora figlia di don Pietro di Toledo, Marcheſe di Villa Franca allora Vicerè di Napoli, ſtimarono i Cancellieri tempo a propoſito di ſollevarſi per fare contro i Panciatichi le loro vendette, giacchè avevano ricevuto da quelli danni infiniti in molti luoghi della loro fazione; e come che allora Piſtoja per mancanza della guarnigione del Duca era poco guardata, e tutte le perſone alle coſe di Firenze erano rivolte, così ſtabilirono di entrare di notte tempo in eſſa, e di uccidere tutti i Panciatichi ſenza perdonarla ad alcuno, a ſegno che non reſtaſſe veruna memoria di quelli: ſi meſſero per tanto ad aſſoldar gente di varj luoghi, e di ogni qualità, e dei più bravi, e avendo tirato dalla loro parte molti della Città, acciò gli foſſero a tempo opportuno aperte le Porte, introducevano in eſſa alla ſpicciolata molti dei più coraggioſi, e gli acquartieravano con ſegretezza nelle caſe dei loro aderenti, e partigiani. Avendo dunque i congiurati fatto tutte queſte diligenze, e meſſo inſieme un buon numero di perſone, molte delle quali ſi ritrovavano nelle macchie contigue *alla Caſa al Boſco* naſcoſte, e avendo in punto quanto faceva di biſogno, eleſſero per loro Capitano Giovanni Tonti, quale entrata la notte de' 15. Giugno, meſſe in ordinanza più di 400. ſoldati, e con eſſi ſi inviò verſo Piſtoja, e giunto vicino a Porta S. Marco, ove le mura erano più baſſe, dette il concertato ſegno a quei di dentro, per potere con l'inteſa loro entrare ſegretamente in Città. Al ſegno del Tonti quei di ſulle mura calarono ſubito dalle medeſime uno di loro con ordine di dire a quei di fuori, che avevano aſpettato quattr' ore, e perchè ſi approſſimava il giorno, molti erano ritirati alle loro caſe per timore di non eſſere ſcoperti, però ſarebbe ſtato bene indugiare alla notte ſeguente. Inteſo queſto il Tonti, ſpedì ſubito uno dei ſuoi alle mura per far ſapere ai congiurati che non partiſſero, e intanto accoſtatoſi con la ſua gente altri non vi trovò, che il Capitano Franceſco Arferuoli, tornato di freſco dalle guerre di Fiandra, quale pure diceva doverſi aſpettare alla notte ſeguente. Traſportato allora Gio: Tonti dall'impazienza, ſeguitemi diſſe ai ſuoi ſoldati, ora è tempo di moſtrare il noſtro coraggio, e appoggiata una ſcala alla muraglia, ſi portò ſopra di quella fino alla cima, di dove lanciatoſi per afferrare un ſaſſo per ſalire ſopra le mura, cadde con eſſo precipitoſamente nel foſſo. Sentito la di lui gente il romore, nè vedendo a cagione dell' aria oſcura, che coſa foſſe ſucceſſo, ſoſpettò di eſſere ſtata ſcoperta, e che il Tonti foſſe ſtato dalla parte contraria reſpinto, perlochè quelli, che altre ſcale ſalivano, tornarono in dietro, e alla fuga ſi dettero, rimanendone pochiſſimi alla difeſa del Tonti. Tra quei pochi i più fedeli, e più animoſi, ſi portarono a vedere quanto era avvenuto, e trovato il Tonti con una coſcia rotta ſemivivo nel foſſo, e da eſſo inteſa la verità del fatto, lo poſero ſopra una ſcala, e con l'aſſiſtenza del fratello in una caſa vicina come luogo ſicuro lo portarono. In queſto ſtato di coſe, Simone Gatteſchi, e Filippo Ghelardini perſone animoſe, e di gran ſpirito, diſpoſtiſi di tirare avanti l'impreſa, confidando molto nell'ajuto di quelli della Città, ſi portarono con trenta ſeguaci la mattina per tempo a Porta S. Marco, e trovatala aperta, levarono ſubito il legname dei gangheri, ed entrati in Piſtoja, ſi portarono

 di

di lungo alla Piazza, e quanti Panciatichi trovarono, uccisero, perilchè levatosi gran romore per la terra, ciascuno si ritirò alla sua abitazione. Avendo i Capi della parte Panciatica osservato, che i tumultuanti erano pochissimi, e niuno della Città prestava loro soccorso, presero animo, e fatta di ordine del Commessario presta raccolta di persone, principiarono con quelle a perseguitarli di tal sorta, che alcuni usciti di Città, e andati verso Cireglio, e Cavinana, ed ivi fatte ricche prede, scapparono nella Lombardia; altri furono presi, e severamente puniti, e poscia con pubblico proclama condannati per ribelli tutti i complici della congiura, e così ebbe fine ogni romore, e tumulto: di poi il Commessario fatto pigliare molti de' Cancellieri, che erano in Città, che furono circa a 50., gli tenne tre mesi nelle carceri, e per mezzo di martori ricavato da quelli la verità del fatto, gli liberò senza condanna veruna.

Cessate queste contrarietà, principiarono i rigori di una fiera carestia, quali benchè sollevati dalle diligenze, e dalle spese, che il Magistrato dell'Abbondanza faceva, non veniva contuttociò riparato agli urgenti bisogni della povera gente, alla quale la Divina Providenza con l'anticipata maturità dei raccolti, fece nell'anno seguente godere il beneficio di una grande abbondanza.

Essendo dunque i Pistojesi ristorati da somma fertilità di viveri, sembravali, che niuna felicità fosse superiore alla loro, ne ricordandosi degl' incomodi sostenuti in tempo della passata carestia, si facevano lecito di ricreare l'animo loro con infiniti piaceri, e ingannati dalle lusinghe di quelli, vivevano viziosamente, e spensierati. Ma oh Dio immortale, che non lascia impunita cosa che buona non sia! Sopraggiunse inaspettatamente la Peste, che quantunque molte fossero le diligenze de' Cittadini, oppresse talmente Pistoja, che le persone sane erano appena sufficienti a dar soccorso ai poveri ammalati, ed erano tanti quelli, che giornalmente morivano, che per non recar maggiore spavento al popolo languente, non più sonavano le campane per i defonti.

1541.

Essendo morta la Moglie al Senatore Roberto di Antonio Pucci Nobil Fiorentino, vestì l'abito Ecclesiastico, e portatosi a Roma, fu da Paolo III. li 8. Agosto 1541. creato Vescovo di Pistoja, per la renunzia fatta da Antonio Pucci suo Nipote, e di poi li 2. Giugno 1542. avendolo il prefato Pontefice fatto Cardinale col titolo de' SS. Nereo, ed Achilleo, e Sommo Penitenziere, gli dette per Coadiutore del Vescovado di Pistoja, con la futura successione Pier Francesco di Filippo da Galliano, Consorteria degli Ubaldini, al quale pure essendo morta la Moglie, aveva preso l'abito Ecclesiastico, e fatto Coadiutore come sopra, restò libero Governatore della Chiesa di Pistoja li 16. Gennajo 1547. giorno, in cui morì il prefato Roberto.

Si abboccarono in questo tempo in Lucca il Pontefice Paolo III., e l' Imperatore Carlo V., e dopo lungo ragionamento tra di loro avendo conchiuso quanto desideravano, deliberò il Pontefice d' incamminarsi verso Pistoja; lo che penetrato da' Pistojesi, si posero a fare nobilissimi preparamenti per riceverlo con quel decoro, e magnificenza, che meritava il Capo di S. Chiesa. Mentre in Pistoja si facevano cose tali, giunse mandato dal Papa il Cardinal Laurerico Servita con il Ss. Sacramento, e nel Convento de' Padri

ri di sua Religione fu ricevuto. Poco dopo arrivò l'antiguardia del Pontefice, che era un numero grande di Tedeschi, e non avendola i Pistojesi voluta ricevere nella loro Città, fu di motivo a detto Pontefice di non entrare in Pistoja, ma passatosene quietamente li 21. Settembre sotto le mura, prese il camino verso la Montagna, e a Igno Villa del Vescovo di Pistoja, che seco avea, prese riposo, e la mattina seguente si portò a Bologna, dove affine di fuggire la Peste, aveva trasferito il Concilio Tridentino.

Stando i Pistojesi impiegati nelle visite delle Sacre Immagini, per ringraziamento di avere ottenuta la liberazione dal travaglio della pestilenza, 1542.
volle la gran Madre di Dio con evidenti segni di compassione farli avvisati, che altri gran mali gli soprastavano, allora quando la di lei Immagine posta nella Chiesa della Vergine fuori di Porta Carratica, e quella del Tempio, che allora era sopra la Porta della Chiesa, voltò i proprj occhi come i viventi, e mandò fuori copia di lagrime. Fu questo stupendo miracolo presagio di quei tanti terremoti, dai quali nel mese di Giugno fu Pistoja scossa tanto gagliardamente, che rovinarono copia di case, e edifizj con danno, e spavento universale, e di quel gran diluvio di acque, dalle quali furono spiantate case, e mulini, e quantità grande di Uomini, e bestie sommerse, siccome anche di quel gran male, che fecero certe cavallette, le quali per dove passarono, offuscando i raggi del Sole, mandarono male viti, frutti, e piante di ogni qualità.

Avendo Cosimo I. de' Medici riconosciuto, che la privazione degli onori, e Ufizj pubblici fatta a' Cittadini Pistojesi, aveva cagionata la spopolazione della loro Città, e la mancanza dei traffichi, e la diminuzione delle 1547.
gabelle, stimò suo vantaggio, e de' Pistojesi medesimi, rimettere la Città di Pistoja nello stato primiero, e a tale oggetto fece estendere li 30. Marzo 1547 a favore de' Pistojesi la concessione perpetua di tutti gli onori, e pubblici Ufizj, e di tutto ciò, che fu stabilito, e convenuto l'anno 1496. con i Fiorentini, e mandando a Pistoja la carta munita della sua suprema autorità, furono subito formate le borse dei soliti Magistrati, ed in esse imborsate tutte le persone degne di quelle preminenze, ed onori, e immediatamente con giubilo universale seguì l'estrazione dei soggetti.

Essendo in questi tempi di danno gravissimo ai poveri infermi il non ritrovarsi il più delle volte persone, che gli portassero allo Spedale, si mossero a pietà dei medesimi alcuni buoni Cittadini, quali fondando una compa- 1554.
gnia sotto il titolo di S. Martino, vollero che il suo istituto fosse di soccorrere la povera gente vergognosa, e di portare allo Spedale del Ceppo i poveri infermi. Questa compagnia l'anno 1556. si ritirò nella Chiesa di S. Michele in Bonaccio, e della medesima disse il Sarsina nella sua visita Apostolica, che *Beatiorem vitam sequitur, nam semper dat, & nunquam recipit, & pauperes infirmos associat, & conducit ad Hospitale S. Mariæ del Ceppo.* Quest' opera di pietà di portare gl'infermi allo Spedale l'esercita in oggi la compagnia delle Sacre Stimmate, o della Misericordia, che risiede nell' Oratorio della Confraternita di S. Lorenzo.

Avendo il Duca Cosimo de' Medici con l' ajuto dell' Imperatore messa la Città di Siena in assedio, e temendo del grosso Esercito spedito da Enrico IV.

co IV. Re di Francia alla volta della Toscana in soccorso di quella Città, si pose a fortificare molti luoghi del suo stato, e come che si sospettava, che Piero Strozzi, Generale per il detto Re della fanterìa Italiana, quale si ritrovava nella Lombardia, calasse dalle Montagne di Pistoja, per andare ad affrontare Gio: Giacomo de' Medici Marchese di Marignano, Generale del Duca, che a Pescia si ritrovava con il grosso dell' Esercito, così fu con prestezza munita di gente la Città di Pistoja, ed il Castello della Sambuca, e tutte le frontiere della sua Montagna fortificate. Inteso tra tanto il Marchese di Marignano quanto andava macchinando lo Strozzi, e non avendo in Pescia viveri sufficienti per la sua soldatesca, s'incamminò con la medesima frettolosamente verso Pistoja, e prese con tanta fretta il cammino, che lasciato senza alcuna difesa il passo di Serravalle luogo stretto, forte, e sicuro, corse evidente pericolo di restar lui, e Pistoja nelle mani dello Strozzi; poichè il disagio sofferto dai soldati in una notte, che fu tanto piovosa, il dovere in Pistoja sfamarsi i medesimi con il pane delle case de' Cittadini, non avendovi trovata farina, l'evidente sprovedimento dei viveri, pose in tanta confusione le persone, e disordinò a tal segno l'Esercito, che se lo Strozzi, quale era già arrivato nella Valdinievole con numeroso Esercito, fosse stato più accorto, avrebbe con ogni suo vantaggio ottenuto in arresa il nemico, e la Città di Pistoja; ma andato lo Strozzi verso Siena per soccorrerla, e liberarla dall' assedio del Duca Cosimo, riprese il detto Marchese animo, e cuore, e lasciata libera la Città di Pistoja, si portò con le sue genti a Poggibonsi, per essere più vicino a dare ajuto al campo del Duca.

In questo medesimo tempo quantunque il Duca Cosimo avesse rivolto l'animo suo all'acquisto della Città di Siena, non per questo tralasciava di aver cura delle cose di Pistoja, ed era tanto geloso di quella Città, che mandò a guardia della medesima due grosse compagnie di Tedeschi, quali erano tanto sfrenati, che si erano resi a tutto il Popolo odiosissimi; questi nel comperare minacciando le persone, vennero alla fine a fiera contesa con gli abitanti, per la qual cosa ritiratisi ai loro Quartieri di Monteuliveto, e di S. Francesco, e postisi in ordinanza, erano risoluti di venire a battaglia con i Pistojesi, quali pure non minori provedimenti avevano fatto per dare addosso alli sfrenati soldati, se il Capitano di quelli tornato improvisamente di Firenze non poneva riparo a tanti scompigli con le minacce, e con il castigo. Fu di qualche terrore questo fatto a Pistoja, ma di spavento maggiore, e danno infinito fu a' Cittadini la furiosa, e grossa grandine, caduta dal Cielo del mese di Giugno, la quale devastando la campagna, cagionò nell' anno seguente scarsità di frumento, di biade, e di vino, dimodochè la gente poi mal cibata, e malamente nutrita, fu soggetta ad una severa influenza di febri maligne, per le quali morirono tante persone, che la Città restò quasi disabitata.

In questo stesso anno le Monache della terra di Montecatini, timorose di perdere l'onestà per causa della sfrenata licenza delle soldatesche, mandate in quelle parti da Cosimo I. per ricuperare quella Terra, e Montecarlo, che erano in mano dei suoi nemici, si partirono in numero di diciotto dal loro Monastero, e processionalmente si portarono a Pistoja, dove con gran

carità

carità accolte, furono in certe cafe della Parrocchia di S. Vitale rinferrate, e pofcia in una cafa preffo il Crocififfo di Ripalta, ridotta a forma di Monaftero furono trasferite, e quivi prefero claufura fotto la Regola di S. Agoftino. Paffato un decennio due di quefte con una converfa, ritornarono al primiero loro Monaftero di Montecatini, dove riceverono il velo benedetto, per ftabilimento del loro iftituto in quel paefe, come di prefente fi vede, e le altre, che reftarono in Piftoja, ritenendo il nome di Monache di Montecatini, riceverono li *6.* Gennajo *1602.* il velo benedetto per mano di Aleffandro del Caccia Vefcovo di detta Città, e dimorate in quella loro abitazione fino all'anno *1686.*, furono dal Vefcovo Gherardo Gherardi unite l' anno medefimo alle Monache di S. Maria delle Grazie alias del Letto.

La rapprefentanza della fazione Cancelliera fotto il nome *di Dormentovi*, e della fazione Panciatica fotto il nome *di Rifoluti*, fatta da alcuni nel tempo delli fpaffi carnevalefchi con abiti, e trionfi proprj di quell'età, venne per le parole cotanto ingiuriofe, che tra di loro burlefcamente proferivano, a cagionare fcompigli di tal forta, che corfe pericolo grande di rinovarfi le antiche follevazioni di quelle parti; ma il Duca Cofimo facendo catturare, e incatenare gl' inventori di quelle mafcherate, s'intimorirono talmente i loro feguaci, che reftò quietato ogni tumulto, dopodichè per porre maggior freno a tutto il Popolo, furono i prigionieri con il confino caftigati. 1555.

Attaccatofi per trafcuraggine di chi ne aveva la cura il fuoco nel Teforo di S. Jacopo, contiguo alla Cappella di detto Santo, reftarono, con tutto che foffero pofti ajuti grandi dal Popolo, incenerite moltiffime fcritture pubbliche della Città, e molti privilegj da diverfi Pontefici, Re, e Imperatori alla medefima ftati conceffi, con una gran quantità di paramenti facri, e ori, e argenti lavorati afcendenti a prezzo ineftimabile; dopodichè gli Operaj di S. Jacopo con i raccolti degli ori, e argenti bruciati, fecero fare quattro candelieri grandi, e la croce, e altre cofe per ornamento della prefata Cappella. 1558.

Paffato all'altra vita li 10. Decembre 1559. con pianto univerfale del fuo gregge, Pier Francefco da Galliano Vefcovo di Piftoja, occupò il di lui luogo Gio: Battifta Ricafoli, Canonico della Metropolitana Fiorentina, quale di Vefcovo di Cortona, fu li 15. di Febbrajo 1560. creato Vefcovo della Chiefa di Piftoja. Fu quefti un foggetto integerrimo, di cui fe ne fervì Cofimo I. Duca di Tofcana per trattare cofe rilevantiffime con Carlo V. Imperatore; e Clemente VII. lo prefcelfe ad ogni altro per foprintendere all'Efercito, che preparava contro il Turco nell'Ungheria. 1559.

Nel 1560. il Padre Fra Giufeppe Tellucini, Minore Offervante, nativo di Popillio, veftì Terziarie dell'Ordine predetto più fanciulle di buona vita, e quefte abitavano nelle proprie cafe; ma l'anno 1561. effendo ftati confifcati alcuni beni, e cafe di Matteo Lippi, furono quefte da Cofimo I. de' Medici conceffe per abitazione a dette Terziarie, e di quì ebbe origine il Monaftero di S. Domenico, e S. Francefco delle Monache di Popillio. 1560.

Quafi nel medefimo tempo reftò fondato nella Terra di Cutigliano il Monaftero delle Monache dell' Ordine Francefcano, che hanno la Chiefa fotto

fotto il titolo di S. Buonaventura, e originate da alcune fanciulle veftite dell' abito predetto dal medefimo P. Giufeppe Telluccini, che nei primi tempi abitavano la propria abitazione; e all'efempio delle predette fanciulle fi moffero alcune di S. Marcello a praticare il medefimo vivere di quelle, e in tal maniera originarono le Monache di S. Caterina di quel paefe dell'Ordine Domenicano.

La gran foldatefca, che compariva da Porto Ercole, Orbetello, e Piombino, dette motivo al Duca Cofimo de' Medici di tener ben guardato il
1571. fuo ftato; e confiderando effer neceffario afficurarlo anche per la parte di Lombardia, ftimò opportuno fortificare la Città di Piftoja, acciò che volendo la gente per la via della Piftojefe entrare in Tofcana, trovaffe a prima fronte l'oftacolo di una Città ben munita, che tratteneffe l'impeto di una precipitofiffima guerra, e a tale effetto fatte fpianare preffo Porta Caldatica alcune Torri, che minacciavano rovina, fece ivi edificare di mattoni un belliffimo, e forte Baftione, e rimpetto al medefimo fatta ampliare la Fortezza, la fece con muraglia di mattoni medefimi a guifa di Camifcia circondare.

Avendo ceffato di vivere in Firenze Gio: Battifta Ricafoli Vefcovo di
1573. Piftoja, reftò in S. Maria Novella fepolto, e fu promoffo li 11. Marzo al governo della Chiefa di Piftoja il Cavaliere Aleffandro, figlio del Senatore Ottaviano di Lorenzo de' Medici, Propofto della Terra di Prato, fucceduto l' anno 1588. al Granduca Ferdinando de' Medici allora Cardinale. Fu quefto Vefcovo da Gregorio XIII. li 15. Gennajo 1574. traflatato all' Arcivefcovado di Firenze, e avendolo li 12. Decembre 1583. creato Cardinale del titolo de' SS. Quirico, e Giuditta, fu il dì primo di Aprile dell'anno 1605. da 61. Candinali, eletto Sommo Pontefice col nome di Leone XI., e coronato il dì 10. del mefe medefimo. Aleffandro del Caccia Vefcovo di Piftoja, affine che i Piftojefi aveffero fempre avanti degli occhi la memoria di un loro Paftore cotanto benemerito, gli ereffe nella facciata del Palazzo del fuo Vefcovado una ftatua di marmo con quefta ifcrizione.

Leoni XI. Pont. Max. ante Epifc. Pift.
Ut ejus memoriam diœcefani Religiofius venerentur,
Alexander Caccia in Epifc. Succeffor quintus
P. C. An. MDCXVIII.

1575. Effendo dunque reftato vacante il Vefcovado di Piftoja, fu da Gregorio XIII. affunto al medefimo li 3. Gennajo 1575. Lodovico Antinori Nobil Fiorentino, quale avendo governata la Chiefa di Volterra, mandatovi li 2. Agofto 1568. dal Pontefice Pio V., pafsò al Vefcovado predetto, e di poi li 11. Decembre 1575. venne mandato alla Primaziale di Pifa, di cui prefe il poffeffo li 22. Gennajo 1576., e li 13. Febbrajo fe ne morì.

Effendo morta la moglie a Lattanzio Bernardini, come dice l'Arciprete Cefare Fioravanti, che allora viveva, Nobil di Orvieto, Senatore di Roma, e Governatore di Bologna, nel qual tempo fi congiunfe in matrimonio con Orfola di Balduino del Monte Nipote di Giulio III., prefe l'abito Ecclecle-

clesiastico, e fu fatto da Gregorio XIII. Governatore della Romagna, e poscia dal medesimo Pontefice creato li 4. Marzo 1576. Vescovo di Pistoja nell' età sua di settantacinque anni.

Essendo stata preservata la Città di Pistoja dalla pestilenza, che in molte Città dell' Italia fece crudele strage di Uomini, si disposero alcuni Cittadini, oltre a continuare le incominciate diligenze, per fuggire un tanto flagello, ad istituire una compagnia sotto il titolo di S. Jacopo Apostolo con cappa nera, e con nicchio alla spalla sinistra, per portarsi molti di loro a Roma all' acquisto dei tesori dell' Indulgenze in quell' abito di penitenza. Arruolatesi per tanto cento quindici persone la maggior parte delle nobili famiglie di Pistoja, e stabiliti, e fermati i Capitoli, e fatte le dovute preparazioni, la mattina de' 23. Novembre vestite nel modo predetto, inalzando un nobile stendardo con l'Immagine di S. Jacopo Apostolo (ed è quello stesso che ogni anno per la solennità di detto Santo in pubblico si espone) accompagnate da 18. musici con il tanto celebre M. Vincenzo Ruffo maestro di Cappella, e da quantità di servitori, e contadini, e vetturali, partirono di Pistoja ordinatamente, e con devozione. Fu questa compagnia in tutti i luoghi onorevolmente ricevuta, e giunta a Roma con esempio grande, e edificazione di tutti, si portò alla visita de' S. Luoghi, e acquistate le Sante Indulgenze fu ammessa dal Pontefice Gregorio XIII. al bacio del piede, dopodichè partendosi di Roma ritornò alla Patria molto allegra, e piena di consolazione.

E già che quivi poco, o nulla di Pistoja trovo da dire, metterò in vista la virtù, e le qualità di molti soggetti, che circa a questi tempi la resero illustre.

Si leggono alle stampe le Rime dell' illustre Poetessa Giulia Bracali, moglie di Antonio Ricciardi, e di Candida Gatteschi, moglie di Andrea Alluminati, Poetessa di stima grande, che furono raccolte da Lodovico Domenici, insieme con quelle della celebre Poetessa Cornelia Brunozzi.

Illustrava la patria M. Sigismondo di Gherardo Dondoli, o Dondori, Referendario Apostolico, e Avvocato Concistoriale, e uno de' Prelati della Consulta. Stampò alcune conclusioni sopra le materie, che si trattavano, e definivano nel Sacro Concilio di Trento; e dopo aver difeso Arrigo VIII. Re di Inghilterra nel repudio di Anna Bolena sua moglie, e avere scritto dottamente a favore di Massimo di Spagna, per causa del Regno di Aragona contro Enrico Re di Francia, morì in Roma colmo di meriti, e fama grande, avendo lasciati molti saggi, e dotti Consigli spettanti alla sua professione, che nel Convento della Minerva si conservano.

Esercitò incorrotta giustizia M. Jacopo Gatteschi Pretore di Cesena; e si rese illustre Lorenzo Tajoli Domenicano nell' avere scritte *l' Istorie della Città di Pisa*.

Niccolò Pilli Giurista eccellentissimo nel mettere alla luce le Rime di Cino, e di Buonaccorso da Montemagno il giovane, stampò alcune sue opere. Le Rime di questo Buonaccorso mischiate con quelle di Buonaccorso Seniore, furono separate l'anno 1728 dal Canonico Gio: Battista Casotti di Prato, *Et sic reddita fuerunt carmina suis Auctoribus*.

Fu

Fu di gloria a Pistoja M. Raffaello di Lorenzo Conversini, quale per le sue buone qualità, e virtù, fu visitatore della Romagna, Vicegovernatore di Ravenna, e Governatore di Cesena, e adoperato in molte altre importantissime spedizioni morì carico di anni, e di merito.

Si rese celebre nella Pittura Agostino di Matteo Grazzi, Canonico di S. Zenone; e fu in stima grande il celebre Dottor Gio: Battista di Stefano Arrighi, Giudice della Ruota di Genova, fratello del tanto nominato Avvocato M. Pietro.

Arrecò gloria a Pistoja il Capitano Alessandro Conversini, quale essendo gratissimo a casa Farnese, fu dal Duca Ottavio adoperato in affari importantissimi nelle revoluzioni di Parma, e Piacenza, e posto al comando delle sue più gelose Fortezze.

Fioriva Mario Tellucci di Popillio cognominato il Bernia, il quale dotato di felicissima vena nella Poesìa, compose diverse opere, per le quali si riconosce soggetto di pellegrine invenzioni.

Filippo di Evangelista Gieri, e non Geri, originario di Larciano, e nobil Pistojese, dottissimo nella Latina, e Greca lingua, fu dal Vescovado d' Ischia trasferito a quello di Assisi; fu dal Pontefice Pio IV. mandato Legato Apostolico in Germania, e al Re Filippo di Spagna, e si legge per uno de' Vescovi, che intervennero al Concilio di Trento.

Il celebre M. Piero di Tommaso Ricciardi, Lettore nell' Università di Pisa, stampò tre volumi in jure, ed essendo celebre Poeta, lasciò 4. Tomi di Rime, quali tuttora manuscritte si leggono.

M. Pietro Cancellieri di ottimi costumi, ed esimia virtù, caro al Pontefice Pio V., fu li 3. Ottobre 1571. promosso al Vescovado di Lipari.

Fra Gio: Vannini da Lizzano, Domenicano Vescovo di Aquila, fu illustre non meno per dottrina, che per miracoli.

La Dottrina di Vincenzo Banchieri fu rifiorita da una leggiadra musa, per mezzo della quale lasciò varie Poesìe Toscane.

Era di decoro a Pistoja M. Orazio di Raffaello Marchiani, Abbate di Coneo presso a Firenze, Auditore del Cardinal Farnese, Avvocato Concistoriale, e Commessario Generale della Camera Apostolica sotto Gregorio XIII., quale morendo in Roma, fu sepolto nella Chiesa di S. Eustachio.

Fra Niccolò Fabbroni Domenicano, detto il Sordino, fu Poeta leggiadro, e insigne Predicatore: dette alle stampe un' opera in terza rima, intitolata *Diffusione del sommo bene*, alla quale aggiunse copiosi commentarj, e certe Tragedie spirituali, Laudi, e altre opere, che in musica furono rappresentate.

Fu caro a Gregorio XIII. Gio: Piero di Silvio Forteguerri, che stato creato Protonotario Apostolico, e Vescovo di Cirene, di poi mandato soprintendente del Arcivescovado di Monreale, fu alla fine fatto dal medesimo Papa, Vescovo di Bitonto, e preconizandolo in Concistoro, disse molte cose in lode delle di lui virtù, e affermò essere stato suo discepolo in Bologna, ed essendo in espettazione della porpora Cardinalizia, in riguardo di tante fatiche fatte per S. Chiesa, e della benevolenza del Pontefice, passò all' altra vita con dispiacere universale dei suoi Concittadini.

Non

Non deve tralasciarsi di mettere in vista la buona serva d' Iddio Paola al secolo, e alla Religione Suor Maria da Popillio dell'Ordine di S. Domenico, che a 24. Agosto 1575. morì santamente, avendo fatto miracoli in vita, e in morte.

Vanno tuttora per le mani de' Letterati *le manuscritte Novelle* di Ser Gio: Forteguerri Uomo eloquentissimo.

Fu soggetto di profonda dottrina Francesco Torricelli Lateranense, quale essendo insigne Predicatore, viddero le stampe *le di lui Prediche* ripiene di apostoliche ammonizioni.

Gode adesso l'eterna Magione Leonardo di Andrea Buonaccorsi, Vescovo di Briseglia, a piè del ritratto del quale si leggono queste parole -- *sic euntem in Cælum, ut in somnis Greg. XIII., ut ejus apud nos literæ testantur.*

Dimostrò la sua fortezza, e sapere militare il Capitano Ermes di Bartolomeo Gatteschi, in cui confidò molto Piero Strozzi, il quale fu da detto Gatteschi ajutato, e difeso nella rotta del Piemonte.

Guaspero Ducci da Crespole, Castellano della Montagna di Pistoja, meritò di essere dall'Imperatore Carlo V. dichiarato suo Consigliere di stato, e nobile con tutta la sua descendenza agnata, concedendo privilegio al medesimo, e a Lorenzo di lui figlio, e a tutti i loro discendenti primogeniti di crear pubblici Notaj, Giudici ordinarj, legittimare bastardi, creare Cavalieri a Spron d'oro, e creare due Dottori l'anno, come si legge nel Diploma dato li 16. Decembre 1547. in Augusta, l'anno vigesimo ottavo del suo Impero.

Fra Girolamo Finugi Cappuccino di natali non ignobili, nella sua gioventù prese moglie, e cadutali morta sopra la porta della sua abitazione, la mattina dopo la dazione dell'anello, vestì subitamente l'Abito di S. Francesco, e d'ignorante che era, divenne un soggetto arricchito delle più alte scienze, accompagnate da una profonda umiltà. Fu Teologo del Santo Pontefice Pio V., quale facendolo Cardinale, rinunziò liberamente la porpora, e comecchè il Pontefice aderì alle sue resistenze, così volle a nominazione del medesimo conferire quella Dignità a Giulio Antonio Santorio di Caserta soggetto dotato di quelle qualità, che ognuno sa. Egli operò, che fossero date alle stampe le opere mirabili del P. Buonaventura, *e dette alla luce un trattato sopra le formalità di Scoto, e un libro di sermoni.* Predicò con tanto spirito, e dottrina a' Padri del Concilio di Trento, che lo stimarono pieno di Spirito Santo, e illustre per dottrina, e per miracoli, rese l'anima al Signore in Candia; ed essendo stato portato il di lui corpo in Caserta, ivi ancora si ritrova incorrotto, ed è messo tra i Beati del suo Ordine sotto dì 29. Novembre.

Si vede stampato in Roma un libro intitolato *il perfetto Scrittore* di Gio: Francesco Cresci, Commensale continuo del Santo Pontefice Pio V., quale benchè passi per Milanese, per essersi stabilito in qnella Città sotto Giulio III., nondimeno si vede, che è Pistojese, perchè tale vien nominato Bartolomeo suo Padre in una lettera scrittali il dì primo Ottobre 1570. dal Canonico Salvestro Corsi Pisano, ed è un' opera rarissima, e delle più belle, che si siano vedute alle stampe in quel genere.

1578. *Dall' Anno MDLXXVIII. di Noſtra Salute.*

CAP. XXXIII.

ENtrato l'anno 1578. con eſpettazione di una grande abbondanza, ſi reſero più ſenſitivi a' Piſtojeſi i danni, che fece li 12. Aprile una grandiſſima brina, la quale pregiudicò talmente all'aſpettata fertilità, che ſeccando l'interi ſermenti alle viti, e tutti i germogli di altri frutti, e danneggiando i frumenti, reſe l'annata ſcarſa di ogni bene a tal ſegno, che riſpetto al vino fu neceſſario far molte bevande per diſſetare la povera gente, e riſpetto all'altre coſe ſi vendeva il tutto a sì caro prezzo, che non fu chi non provaſſe l'anguſtie di un principio di careſtia. Queſta ſcarſità di raccolti agumentata nell'anno futuro dalle gran piogge, che ſommerſero la maggior
1580. parte della pianura, fu la cagione di un infelice principio per l'anno 1580., quale trovata la gente indebolita dallo ſtento, cauſato dalla penuria dei viveri, arrecò un certo peſtifero influſſo, che quantunque i Cittadini chiamaſſero nella loro Città dottiſſimi Medici, non fu contuttociò poſſibile trovare proporzionato rimedio; onde convenne alla maggior parte del Popolo ſuccumbere ad una morte infelice.

Eſſendo traſcorſe le annate un numero di dieci giorni, Papa Gregorio XIII. per mezzo di braviſſimi Aſtrologi le fece ritirare, e ridurre all'eſſer
1582. primiero, e pubblicatane queſt'anno la correzione anche in Piſtoja, ſi governarono i Cittadini a tenore di quella.

Fra Girolamo Ricci Domenicano, zelando all'oneſtà delle povere fanciulle, che ſenza aſſegnamento veruno ſi trovavano abbandonate da tutti, ri-
1584. duſſe con le ſue belle maniere la Città di Piſtoja ad applicarſi a raccorre molte di queſta ſorta fanciulle in una caſa della Parrocchia di S. Michele in Bonaccio, e fatte poi paſſare nella Cappella di S. Pier Maggiore nel Palazzo de' Cancellieri in l. d. la Vignaccia le dichiarò Terziarie di S. Domenico, e ſi chiamò quel ritiro il Convento delle Abbandonate, alle quali data la Regola per governarſi ſotto la protezione di S. Tommaſo di Aquino, ne ebbero la cura più nobili Cittadini, ſotto la cuſtodia dei quali tuttora vivono di elemoſine, e mercedi dei loro lavori, chiamandoſi per decreto dell' anno 1717., emanato dal Veſcovo Colombino, le Suore del Bambino Gesù, alle quali pure dette il medeſimo Prelato il velo Celeſte, per maggiore decoro di quell' iſtituto.

Ritrovandoſi in cattiviſſimo ſtato le ſtrade della Città, e quelle della Campagna, penſarono i Cittadini per renderle buone, e praticabili, ad eri-
1587. gere un nuovo Magiſtrato col titolo ſopra i fiumi, e ſtrade, e quello eletto, impoſe una taſſa univerſale a proporzione dell'entrate di ciaſcheduno; lo che cagionò tanto buono effetto, che in breve tempo fu la Città abbellita, e le ſtrade di quella, e della Campagna in buono ſtato ridotte.

Avendo Lattanzio Veſcovo di Piſtoja, avuto l'anno 1581. per ſuo Coadiutore M. Ottavio Abbioſi di Ravenna, Abate Commendatario di S. Salvadore

dore di Selvamonda nello stato di Arezzo, consacrato Vescovo di Almura, o sia Almeria nella Spagna, ottenne questi per mezzo del Granduca un Breve di poter governare, e fare ciascheduna cosa con la clausula *etiam præsente, & contradicente Episcopo Lattantio*; onde tanto si attristò questo Prelato, che li 11. di Decembre finì di vivere, essendo rimasta libera l'amministrazione della Chiesa di Pistoja al prefato Coadiutore, quale essendo Uomo furioso, e di prima impressione, si rese presto odiosissimo nel suo governo: ed essendo stato il cadavere del defonto Prelato depositato in un cantone della Canonica, fu con l'indulto di Roma li 10. Giugno 1595. dissotterrato, e concesso al Cavaliere di lui figlio, quale lo fece porre in piccola cassa, perchè era disfatto, ed esposto nella Cattedrale con pompa solenne, fu dopo le funebri funzioni posto sopra di un mulo, e portato a Orvieto sua Patria, ove fu nella Cappella da esso fabbricata nella Chiesa di S. Francesco onorevolmente sepolto.

In questo tempo desiderando i PP. Cappuccini di avere un luogo, e Convento vicino alla Città, si mosse da zelo di pietà cristiana a compiacerli 1588.
il pio, e divoto Uomo Michel Angiolo di Matteo Odaldi, quale insieme con Elena Giani della Torre sua Madre diminuendo una sua possessione fuori della Porta a Lucca in Comune di Vicofaro, donò una parte della medesima a quella Religione, dove li 26. Marzo 1588. portatosi M. Ottavio Abbiosi Vescovo, processionalmente accompagnato dal Clero, e da numeroso Popolo, pose la prima pietra nei fondamenti della Chiesa, che insieme con il Convento per abitazione di quei Religiosi, fu in breve tempo edificata; e perchè detti PP. di questo nuovo Convento ne ritraevano un vantaggioso comodo, trattarono dopo pochi anni di sopprimere l'altro loro Convento del Crocifisso, che hanno fuori della Porta al Borgo, fondato nel 1541. sopra alcune piagge di Luigi Panciatichi nel Comune di S. Giorgio, e mandare i Frati al nuovo Convento già fabbricato; ma i Pistojesi opponendosi a questa nuova proposizione con il motivo, che nella concessione del nuovo Convento fu convenuto, che mai per tempo alcuno fosse destrutto il Convento del Crocifisso, stante la devozione, e i corpi Santi ivi sepolti, non ebbe alcuno effetto la novità, a cui inchinavano quei buoni Religiosi.

Sostenendo in questo tempo l'Italia i rigori di una fiera carestia, convenne anche a' Pistojesi soffrire le miserie, cagionate dalla medesima, e ar- 1590.
rivando quelle nella loro Città, e in tutto il loro territorio all'estremo, obbligarono la povera gente a macinare le barbe della gramigna, e delle felci per vivere, e quei che della Montagna, e del piano si portarono alla Città rendendo per gli stenti, e stenuità spavento, era cosa lacrimevole il vederli vivi la mattina, e il giorno morti per terra con la bocca piena di erba, e di fieno. A sì notabile flagello volendo i Cittadini porre qualche rimedio, posero le guardie alle Porte, acciò niun forastiero entrasse in Città, e si fecero consegnare dai luoghi pii tutto il denaro, e con quello provedendo speditamente quantità di grasce forastiere, alle quali unite tutte quelle dei particolari, eressero tre canove, dalle quali si estraeva il vitto per gli affamati da coloro, che sostenevano il peso di questo affare. Recava in quel tempo gran compassione il vedere venire alla Città un infinito numero di

 vil-

villani, quali benchè sovvenuti con gran quantità di roba da macina nei loro Comuni, nondimeno non provavano un pieno sollievo a tante miserie, a cagione delle quali succeſſero tante infermità peſtilenziali, e febri ardentiſſime, che levando di vita le famiglie intiere, s'intimorirono tutti a tal segno, che non senza cagione prevedevano di avere a finire miseramente di vivere.

Dando molto da temere a' Piſtojesi Alfonso Piccolomini di Siena, che con numero grande di gente armata capitato nella loro Montagna di Treppio faceva ivi danni infiniti, spedirono a quella volta 400. soldati bene armati, e proviſti di ogni sorta di munizione da bocca, e da guerra, per farlo diloggiare da quei luoghi; e volendo render sicura anche la loro Città da ogni infelice succeſſo posero in ordine un buon numero di soldatesca a piedi, e a cavallo e con parte di eſſa guarnita la Fortezza, e tutti i poſti più pericolosi, e importanti fu aſſicurata la Città, e la campagna.

Considerando i Piſtojesi, che i luoghi pii tenevano, e poſſedevano i
1593. quattro quinti, e più dei beni della loro Città, e Contado, e che quello, che rimaneva a' Laici, era in buona parte deſtinato alle Chiese, determinarono domandare alla Santa Sede Apoſtolica, che i luoghi pii di qualsivoglia sorta non poteſſero comperare, nè in alcun modo acquiſtare ancora per ultima volontà terreni di qualsivoglia sorta della Città, Contado, e Montagna di Piſtoja, e foſſero in queſta parte sottopoſti alli ſtatuti secolari, che non permettono comperare, o poſſedere ai foraſtieri beni nel territorio Piſtojese, e così detti luoghi pii come foraſtieri foſſero a detta legge sottopoſti.

La gente sbigottita dalle terribili scoſſe dei terremoti, e dalla quantità dei fulmini, che caddero dal Cielo con danno notabile delle fabbriche, prese occasione di prepararsi a soffrire mali maggiori, allora quando per l'inceſſanti piogge di quattro mesi, e più, non poterono seminarsi le terre, nè tampoco farsi proceſſioni per la Città; tuttavolta raſſerenata l'aria nei
1594. primi giorni del nuovo anno, si fece luogo ad una buona sementa, e terminò il medesimo con felicità di raccolti, avendo apportato con nuovi scuotimenti di terra più timore, che danno ai viventi.

Ciò che di male non succeſſe l'anno paſſato, accadde nel seguente an-
1595. no 1595., nel quale la quantità grande di neve, e diacci eceſſivi, resero la sua invernata sì cruda, che perirono non solo le piante delicate, ma molti gelsi, alberi, e frutti, ed ebbe tanta durazione queſto freddo, che facendosi sentire fino alla fine del mese di Aprile, mancarono tutti i pascoli per il beſtiame; onde temendo i Piſtojesi di avere a soffrire i disagi di una nuova careſtia fecero la scelta di alcuni Cittadini, ai quali dettero tutta l'autorità opportuna per riparare ai bisogni, che foſſero occorsi.

Eſſendo molti anni, che M. Ottavio Abbiosi Vescovo ſtava in Roma
1596. lontano dalla sua Chiesa di Piſtoja con grave pregiudizio dell'Eccleſiaſtico, e spesa notabile, scriſſe al suo Vicario, che ſtante l'eſſer ridotto in povertà, e miserie, procuraſſe di esigere un qualche caritativo suſſidio dai Curati foranei: ebbe il suo effetto la richieſta di queſto Vescovo, e fu in abbondanza il denaro, che ottenne dai suoi Preti, lo che non fu poſſibile esigere dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone, tante volte dal medesimo disguſtato, dicen-

cendoli, che era ridotto in quello ſtato per volere, e colpa ſua, e per non riſedere in Dioceſi con tanta rovina della Chieſa. Contro queſta negativa de' Canonici, reſtò affiſſo un editto del Pontefice, con il quale veniva ordinato al Clero di Piſtoja, che ſenza contraſto veruno ſomminiſtraſſe al ſuo Veſcovo il caritativo ſuſſidio. Allora i Dioceſani laſciandoſi intendere di non volere ſoggiacere a queſto aggravio, i Canonici come capi dei medeſimi 1597.
ſpedirono l'Arciprete Ceſare Fioravanti, e il Canonico Tommaſo Vannini, con procura ampliſſima a' piedi del Pontefice, e ſtati queſti cinque volte all' udienza del Papa, riportarono ogni richieſta, e domanda a favore dei loro principali. In mezzo a queſti diſordini conſiderando i Piſtojeſi il danno grande, che riſultava alla Città dall'aſſenza del ſuo Veſcovo, ſpedirono Ambaſciatori a Roma, quali inſieme con i predetti Canonici ſi portarono a piedi del medeſimo Pontefice, e lo ſupplicarono a degnarſi di provedere la loro Chieſa di nuovo Paſtore, già che erano tanti anni, che viveva ſenza di eſſo, ai quali riſpoſe il Papa, che la Città ſarebbe ſtata in breve conſolata.

Standoſene i Piſtojeſi con l'animo quieto, e aſpettando di giorno in giorno l'eſecuzione di quanto il Pontefice li aveva ſperanzati, ſopraggiunſe nella loro Città, e tutto il loro territorio sì peſtifero influſſo di petecchie, 1598.
unito con fieri mali di petto, che non trovandoſi caſa eſente da sì peſſimo male, venivano giornalmente prive di vita molte perſone, e fu tanto atroce queſta influenza, che nella campagna mancarono l'intiere famiglie. Fu queſto creduto un principio di mal contagioſo, tanto più che ſi credeva infetta anche Bologna, per venire la medeſima percoſſa da un male medeſimo con morte d'infinito numero di abitanti; quindi i Piſtojeſi incaricarono i medici ad invigilare alla ſalute dei popoli, e fecero molte altre diligenze per liberarſi da tanto male; ma non operando coſa veruna la diligenza de' Cittadini, nè la cura dei profeſſori, che ignoravano il rimedio della guarigione, operò la Divina Miſericordia, alla quale ricorſo il Popolo con orazioni, proceſſioni, e pie funzioni, ottenne miracoloſamente la domandata ſalute. A queſto flagello ſi unirono le lunghe, e precipitoſe piogge, che cadendo dal Cielo nel principio del nuovo anno diſanimarono affatto quei 1599.
pochi, che avanzarono all'accennata influenza, e ſi erano talmente intimoriti, che prevedendo un danno infinito nei raccolti, tenevano per certo, che la penuria dei viveri doveſſe levarli tutti di vita, ma continuando nell' opere di pietà, gli furono le acque di timore più, che di danno.

Paſſati queſti infelici tempi rinunziò di commiſſione del Pontefice Clemente VIII, Ottavio Abbioſi li 29. Aprile il Veſcovado di Piſtoja, al quale immediatamente fu aſſunto M. Fulvio Paſſerini da Cortona, Veſcovo di Avellino, e Ficento nel Regno di Napoli, il quale aveva rinunziato quel Veſcovado al predetto Canonico Tommaſo Vannini di Piſtoja. Fece queſto Veſcovo li 27. Giugno la ſua entrata in Piſtoja con pompa ſolenne all'uſo degli antichi tempi, e fu tanto il contento de' Piſtojeſi nel vedere il ſuo nuovo Paſtore, che ne fecero allegrezze grandi, e feſte belliſſime, le quali in breviſſimo tempo ſi cangiarono in lacrime; poichè andato queſto Prelato alla ſua villa d'Igno, per godere del benefizio dell'aria più ſalubre, li 11. Decembre per una grave caduta fatta ſopra di una intarlata cataratta reſe l'

anima

anima al ſuo Creatore, e Ottavio Abbioſi ottenuta pingue penſione ſopra il Veſcovado di Piſtoja, ſi portò a Venezia, dove l'anno 1604. ſe ne paſsò all'altra vita.

Siccome i Piſtojeſi ſono ſtati ſempre di cuore intrepido, e generoſo, così ancora ſono ſtati atti ad ogni magnanima impreſa, lo che avendo Ferdinando Granduca di Toſcana in più occorrenze ſperimentato, ſi poſe in animo di ſpedire ſei Cavalieri di S. Stefano di quella nazione, cioè Piero Taviani, Aleſſandro Ambrogi, Tolomeo Gieri, Coſimo Gatteſchi, Piero Montemagni, e Gio: Battiſta Roſpiglioſi Comandanti delle ſue ſei Galere di S. Stefano contro quelle di Algieri, nella quale impreſa ponendo queſti in rotta tutta la gente di Alì Paſcia, fecero in breve tempo la bramata conquiſta, dopo la quale carichi di trofei, e di ſpoglie alla loro reſidenza di Piſa vittorioſi tornarono, e fu un bell'onore della Città di Piſtoja, che in una sì memorabile ſpedizione comandaſſero ſolamente i di lei Cittadini.

Molti ſono i ſoggetti Piſtojeſi, che in queſti tempi nella milizia, nelle lettere, e in Santità ſi reſero illuſtri, con i quali terminerò il preſente Capitolo.

Filippo del Capitano Franceſco Gatteſchi, guerreggiando in Fiandra, ſotto Aleſſandro Duca di Parma, fu di animo invitto, sì valoroſo, e fortunato, che il ſuo ſolo nome faceva ſpaventare gli avverſarj ſuoi. Era queſti chiamato colà Piſtojetto a cagione della ſua patria Piſtoja, ma corrotto quel vocabolo lo chiamavano Piſtoletto, quale ebbe la carica di Capitano di Cavalleria, poi di Sergente maggiore, e Governatore di Tornai, ed eſſendoli ſtata ſpedita la patente di Colonnello reſtò privo di vita, e di gloria nell'età ſua di anni 31. l'anno 1582.

Illuſtrava la Patria Coſimo Filiarchi inſigne Teologo, e Canonico della Metropolitana Fiorentina, quale ſtampò molte opere in agumento della ſua profeſſione.

Fra Aleſſandro di Domenico Salvi Servita compoſe più opere nella Matematica, nella quale era peritiſſimo. Di queſto ſoggetto fa menzione nelle ſue lettere miſcellanee M. Bonifazio Vannozzi.

Fiorirono Franceſco Andreini con Iſabella nobile Padovana ſua Conſorte, quali erano i più celebri comici del ſuo tempo, come ci fanno vedere l'opere loro date alle ſtampe; e Gio: Battiſta loro figlio riducendo in verſi la Sacra Geneſi a modo di rappreſentanza, fu, eſſendo egli grato al Re di Francia, recitata nel Palazzo Reale.

Fra Vangeliſta Gerbi de' Minori Oſſervanti da S. Marcello, terra della Montagna di Piſtoja, detto comunemente il Marcellino, fu fatto Cittadino Piſtojeſe. A perſuaſione di queſto Religioſo, ſi principiò in Roma ſotto Gregorio XIII. a ſuonare dopo le ore ventiquattro l'Ave Maria per i Defonti, lo che in oggi ſi pratica per tutta l'Italia. Seppe che detto Pontefice lo voleva far Cardinale, ed egli pregollo a non li dar quell'onore: fu il maggior Teologo dei ſuoi tempi, e celebre per l'eloquenza, come ci atteſtano le opere ſue date alle ſtampe, e il detto Pontefice lo chiamava *il vero Predicatore Apoſtolico*: ſe ne morì in Roma non ſine opinione ſanctitatis li 2. Gennajo 1593.

Non

Non devesi levare dalla memoria de' Posteri Atto Cellesi, Uomo molto erudito, e peritissimo nell'Astrologia, di cui ne parla lodevolmente Bonifazio Vannozzi.

Fu celebre M. Vincenzo di Matteo Moretti, Avvocato in Roma, e Auditore di Clemente VIII.: fu Governatore di Piombino, poi Fiscale di Pisa, poi di Volterra, e compose una moltitudine di cose legali, che lasciò ai suoi eredi.

Si rese illustre il Dottor Gio: Battista di Silvio Forteguerri, che dopo avere operato cose grandi in Guascogna contro gli Ugonotti, finì i suoi giorni li 3. Ottobre 1593.. Fu leggiadro Poeta, e nella lingua Greca, e latina dottissimo, come molte sue opere date alla luce ci fanno vedere.

E' degno di ricordanza M. Giuseppe Pupilli da Popillio, Protonotario Apostolico, il quale da Clemente VIII. fu per il suo alto sapere, e prudenza, mandato Nunzio straordinario al Re Cristianissimo, ma tornato a Roma essendo estremamente amato dal Pontefice, se ne morì con sospetto di veleno.

M Bruto Ferrandini da Popillio, Ajutante di studio di Monsig. Coccino, era ornato di lettere umane Greche, e Latine, e le molte *sue Poesie liriche* mostrano l'eminenza del suo sapere.

Fioriva il celebre M. Lorenzo Ducci, il quale scrisse dottamente *de Historia, de arte Oratorum, & Poetarum, & de Elocutione.*

M. Bonifazio Vannozzi essendo stato al servizio della Corte di Savoja, passò a Roma, dove fu Segretario di Gregorio XIII., e del Pontefice Paolo V., dal quale per l'affetto che li portava, fu posto in lista de' Cardinali, ma rivelato accidentalmente il segreto, restò privo di quell'onore: dette alle stampe *le Lettere miscellanee, gli Avvertimenti politici, e morali, e Cristiani*, ed essendo anche celebre Poeta lasciò manuscritte varie composizioni Toscane, quali lo fanno conoscere per eruditissimo.

Viveva con estrema consolazione della Patria il celebre Jacopo Lafri, rinomatissimo Architetto, quale dette il disegno della Tribuna, e Coro della Cattedrale, che in questi tempi fu terminato.

Era Celebre in questi tempi M. Vincenzo Balducci insigne Fisico, e Medico del Pontefice Urbano VII., avendo con la sua professione servito Innocenzo IX., e Leone XI..

Fu illustre Poeta Vincenzo di Piero Gatteschi, le di cui rime furono date alle stampe da Tommaso Montemagni, e altre tuttora manuscritte si leggono.

Vivevano due celebri Pittori cioè Demetrio, e Tarquinio Grazzi, quali con la loro professione incontrarono la benevolenza di gran personaggi.

Prete Brunoro Pistorozzi, soggetto per virtù insigne, stampò in Firenze *il Trattato delle Virtù delle Lagrime.*

Raffaello di Teodoro Cancellieri, eccellente Poeta, messe alle stampe due Poemi, e altre molte composizioni poetiche, il suo libro è intitolato *Carmen de Justitia, & de Hominis conditione in ingressu studii cum aliquot anagrammatis.*

E' degno di memoria il Cavaliere Alfonso Brunozzi, Castellano della Fortezza di Radicofani, e poi scelto dal Granduca di Toscana per suo Capita-

pitano nelle guerre di Mantova, quando soccorse quel Duca con dodicimila soldati.

Passò da questa all'altra vita in Pistoja sua Patria il Cavaliere Gio: Battista Gatteschi, Colonnello dell'Elettor di Sassonia.

Fra Gregorio Pulidori Agostiniano insigne Teologo, e chiaro per i suoi scritti, stampò *il Gregoriano*; e Cosimo Bracciolini Canonico di S. Zenone, dette alle stampe *il Trattato delle Grazie, e Miracoli della Ss. Vergine dell'Umiltà di Pistoja, e la Vita di S. Atto Vescovo di detta Città, e l'istruzione a' Sacerdoti*.

I Libri dell'Archivio Capitolino fanno vedere creato Cittadino Romano nel 1582. Gio: di Matteo Franchini Taviani, e di poi assunto alla carica di Conservatore di Roma, e poscia fatto Proveditore di Castel S. Angiolo. Di questa medesima famiglia è celebre Lodovico per i suoi scritti legali ripieni di profonda Dottrina.

Si rese illustre con le sue poetiche composizioni ancor manuscritte Gio: di Pier Francesco Amati.

Viveva in fine di questo Secolo M. Girolamo di Fabio Baldinotti, famoso Legista, e ornatissimo letterato nella greca Lingua, e latina, di cui ne parla abbastanza Bonifazio Vannozzi nelle sue lettere.

Sono di frutto grande ai viventi l'opere di Vincenzo Gieri, che ridusse il *Pater noster* in undici Meditazioni, e compose la Grillanda della B. V. M., e alcuni discorsi sulli Evangeli della Quadragesima, come il tutto ci manifesta la stampa di Bologna.

Dall' Anno MDC. di Nostra Salute.

C A P. XXXIV.

PIangendo tuttora Pistoja la morte del suo Vescovo Passerini, fu in questo tempo ristorata con la nuova elezione del Successore; poichè avendo il Pontefice bilanciato il merito di più soggetti, prescelse per la Chiesa di Pistoja Alessandro del Senatore Giulio del Caccia di Firenze, e Archidiacono di quella Metropolitana, e Vicario Generale di quell' Arcivescovo, quale li 18. del mese di Luglio prese il possesso del suo Vescovado, e l'anno 1605. dette il Pallio ad Alessandro Marzimedici Arcivescovo di Firenze.

In questo tempo i buoni Sacerdoti Michele Forteguerri, e Jacopo Ipoliti, sprezzando i comodi delle proprie case, determinarono per desiderio
1602. di maggior perfezione ritirarsi a stato di obbedienza, e per trovare buono indrizzo al loro fine, ricorsero a' Preti della Congregazione del Sacro Chiodo di Siena, e restando per mezzo di uno di quei Preti ammaestrati in questo istituto, dettero principio alla loro Congregazione in alcune case presso la Chiesa Parrocchiale di S. Prospero. Alla Congregazione del Sacro Chiodo di Siena si unirono nel 1620. per essersi ridotti a scarso numero, i Preti di S. Filippo Neri di Pistoja, e soppressa nel 1666. la Congregazione del Sacro Chiodo di Pistoja, ripresero nel medesimo luogo de' Chiodisti pienamente l' istitu-

istituto di S. Filippo Neri, e nel *1696.* ottennero la conferma dalla Sede Apostolica della loro Congregazione eretta in Pistoja quattr' anni dopo seguita la morte di S. Filippo Neri, la quale fu la seconda, avendo la prima il suo principio nella Città di Napoli.

La siccità di tre mesi continui, venuta in fine dell'anno *1604.*, per la quale mancando l'acqua dei pozzi, delle gore, e dei fiumi, moriva gran *1605.*
quantità di bestiame, nè si potevan macinare i frumenti, unita ai grandissimi freddi del nuovo anno, facendo seccare gli agrumi, gli allori, parte degli ulivi, viti, e altri frutti, pose tanto timore a' Pistojesi, che ricordevoli tuttora delle tante miserie sofferte negli anni scorsi, credevano, che il tanto danno, che ne successe, fosse un principio di nuove calamità più sensibili, ma venuta un' abbondanza di ogni bene, ristorò le angustie di un Popolo, che era vissuto senza speranza di veruno sollievo.

Mosso nell'estremo di sua vita Bartolomeo Carafantoni nobil Pistojese
dall' esemplarità de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola, che avevano il *1610.*
loro Convento, e Chiesa nel Comune di Ponsano, luogo lontano da Pistoja poco più di un miglio, lasciò loro tutto il suo Patrimonio, gravandoli a mantenere quel loro Convento nel luogo predetto, e ad erigerne altro in Città, ad oggetto di dare occasione con il loro buon esempio, e con gli ammaestramenti ai viventi di perfezionarsi nella via della salute. Si portarono subito quei buoni Religiosi in Pistoja, e abitando la casa del loro benefattore, vivevano quivi con edificazione grande de' Cittadini; non essendo stimato proprio erigere la loro abitazione in quel sito, come contiguo al Monastero delle Monache di S. Giorgio, fu quel luogo venduto a dette Religiose, dove fabbricarono la loro Chiesa, che di presente possegono, e a' Paolani fu assegnato il Convento, e Chiesa di S. Onofrio, che fu già de' Monaci Basiliani detti Armeni, quali avendo quel posto abbandonato, come si disse circa il *1436.* restò annesso alla mensa Episcopale di Pistoja, e come tale fu dal Vescovo del Caccia dato l'anno *1614.* in enfiteusi perpetua a detta Religione di S. Francesco di Paola con obbligo di pagare ogni anno al Vescovado Scudi venticinque.

Anche quest'anno provò Pistoja nel mese di Settembre i disastri di una gran siccità, a cagione della quale asciugando i pozzi, le gore, e i fiumi, nè
potendosi macinare la roba, venne a mancare il pane per sostentarsi, lo che *1611.*
cagionando la morte a gran quantità di persone, e animali, dette a tutti motivo di credere di avere a soffrire mali maggiori, ma le orazioni, e le processioni di penitenza, operarono tanto a pro dei viventi, che ottennero la sospensione del principiato castigo.

In questo tempo conclusa la pace tra il Duca di Savoja, e quello di Mantova richiamò il Granduca di Toscana nel suo stato i dodicimila solda-
ti, che aveva mandato in soccorso del Duca di Mantova, e passati di Pisto- *1613.*
ja, parte furono licenziati, e parte furono spediti alla volta della Montagna di quella Città, e la cavalleria fu mandata verso la Città di Pescia per guardare quei posti fino a tanto che restassero aggiustate le differenze, che erano insorte tra i Lucchesi, e il Duca di Modena, le quali in breve tempo accordate, furono richiamate le soldatesche, e rimandate alle loro case.

Dopo tante controversie tra i Canonici di S. Zenone, e la Comunità di
1614. Pistoja, accordata dal Sovrano la residenza del supremo Magistrato con la Sedia, e l'inginocchiatojo al Gonfaloniere, dettero molto da temere a' Pistojesi l'incessanti piogge venute in questo anno 1614., e nel 1618., dalle quali nel primo restò inondata tutta la pianura con danno notabile delle semente, nel secondo non fu permessa la battitura dei grani, ed erano danneggiate le biche del frumento a tal segno, che marcendo veniva tolta ogni speranza all'umano bisogno; ma queste, e quelle, resesi tollerabili a' Cittadini, non diminuirono niente le forze loro per riparare ad un male
1618. grandissimo, che era per succedere; poichè conoscendo, che le scritture pubbiche per essere mal tenute correvano pericolo di perdersi affatto, providdero alle medesime con grossa spesa, con la quale fabbricando un comodo Archivio, furono quelle con buon ordine in esso riposte, e vivendosi in Pistoja felicemente fino all'anno 1622., fu ancora in quello provisto alli sconcerti, alle risse, alle uccisioni, che continuamente di notte tempo na-
1622. scevano; poichè fu ordinato sotto pene gravissime, che in avvenire non fosse permesso ad alcuno portare arme di sorta veruna dopo il suono di una campana, che a quattr' ore d'inverno, e a due italiane di estate sarebbe suonata, come ancor si costuma.

Dopo avere i Pistojesi fatta, e pubblicata la pragmatica sopra il lusso donnesco, per il quale gran danno ne risultava a' Cittadini, sentendosi, che
1623. molti luoghi dell' Italia erano danneggiati dalla peste, pensarono a fare le opportune diligenze per esentare la loro Città da un tanto flagello, e a questo effetto avendo fatta una deputazione di più Cittadini sopra la Sanità
1624. con autorità amplissima, questi subito fornirono di soldati i passi più pericolosi, e tenendo ben guardate le Porte della Città, e facendo tutti i necessarj provedimenti, resero il paese salvo, e sicuro da tanto male.

Il vento terribile, che schiantò, e sbarbò una infinita quantità di frutti, e gettò a terra molte muraglia, e tegoli dai tetti, per i quali molte per-
1629. sone morirono, fu un preludio delle future miserie, prima delle quali Ferdinando II. Granduca di Toscana nel suo ritorno da Pisa a Firenze, passò di Pistoja, e ricevuto con atti di ossequio a nome di tutta la Città a Porta a Lucca dal Gonfaloniere, e supremo Magistrato, e da tutta la nobiltà Pistojese, si degnò con eccesso di benignità, e con affettuose parole rispondere al Gonfaloniere, e cavarsi il cappello, e dargli il titolo di Signore, ed entrato in Città andò a posarsi al Palazzo del Balì Camillo Rospigliosi, dove con squisita musica, e feste di ballo, fu trattenuto, e la mattina seguente fece la sua partenza; dopodichè si scoperse una improvisa carestia più per l'ingordigia degli incettatori, che per mancanza di viveri. Fu sì tristo il governo di quel tempo, che essendo per la fame, che tormentava altri paesi, concorsa a Pistoja gran quantità di gente forastiera, si vide ripiena la medesima di miserie a tal segno, che i poveri si erano ridotti a mangiare l'ortica, e altra sorta di erbe crude, e mal cotte. Queste gran miserie dettero occasione alla plebe di sollevarsi, e fattosi Capo Francesco Corsellini, Uomo faceto, ma coraggioso, accompagnato da 60., e più persone all'udienza del General Consiglio prese ardire senza temenza veruna di fare intendere a'

Con-

Consiglieri, che la plebe per mancanza di viveri averebbe fatto delle nuovità; allora il Gonfaloniere dato l'ordine della cattura, fu senza indugio veruno nell'uscir dal Palazzo preso, e carcerato il Corsellini, e i di lui seguaci fuggendo per le Chiese si salvarono, e datone avviso al Sovrano, fu ordinato darsi alla morte il Corsellini; ma perchè questo Uomo con le sue facezie era l'allegria delle conversazioni, fu al medesimo per le suppliche di molti la pena di morte in galera a vita permutata. Questo strano accidente obbligò i Cittadini a fare premurose diligenze ad oggetto, che la povera gente restasse sovvenuta, e soccorsa: non poterono però rimediare ai mali già principiati; poichè essendo il Popolo mal pasciuto, e avendo preso forza, e vigore strane infermità con febbri maligne, e petecchie pestifere, successe una mortalità irreparabile, per la quale si impaurì tanto la gente, che non era più chi volesse dei malati la cura, e per minorare lo spavento nè a comunione, nè a morto le campane suonavano.

Incominciando con augurio di mal contagioso l'anno 1630. divenne anche maggiore il timore dei popoli; quindi i Pistojesi fatti solleciti ordinarono munirsi di gente le Porte della Città per rimuover i passeggieri sprovisti dei debiti ricapiti di Sanità. In questo mentre inoltrandosi le miserie della fame, i patimenti dei poveri sempre crescevano, nè potendosi ricever soccorso veruno dai luoghi circonvicini, perchè eran sospetti, le miserie divenivan maggiori; perlochè fu arrestato tutto il grano e denaro dei luoghi pii per sollevare gl'incomodi degli affamati, e proibito l'ingresso in Città ai poveri, e per gl'infermi fu ordinato, che a spese dello Spedale del Ceppo fosse fuori delle Porte mantenuto un luogo per curarli, e alimentarli, e chiamati tutti i medici, li fu ordinato sotto gravissime pene, che dessero in nota tutti i malati, e la qualità del male dei medesimi, e invigilassero, che fossero fatti tutti i medicamenti curativi, e preservativi del contagio. Inteso poi, che lo stato Bolognese era fieramente percosso da questo male, fu con ogni sollecitudine bandito, e levato il commercio con ogni luogo, e Città, ancora con la Città di Firenze, dove il male grandemente crassava, e poste le guardie a tutti i passi della Montagna, e di tutto il territorio Pistojese, e posti i rastrelli fuori delle Porte in testa di tutte le strade ben forniti di gente, erano i Cittadini tutti pieni di vigilanza per la loro Città, e per i loro popoli; ma perchè il contagio sempre più andava crescendo, furono tagliate le strade per impedire il passo ai viandanti, e posto ad ogni tre miglia in campagna un corpo di guardia. Finalmente serrata Porta S. Marco, e Porta al Borgo, furono in Città proibite tutte le radunate, e abolito il decreto del 1464. fu levata la corsa del palio di S. Jacopo, S. Bartolomeo, e della Madonna dell'Umiltà: furono proibite tutte le scuole, tutte le Feste, i concorsi di Popolo ancora per occasione di orazioni pubbliche, e di prediche, e levata l'acqua Santa delle Chiese, e fatte altre premurose diligenze; e per ottenere una esatta obbedienza da tutti, furono fuori di tutte le Porte inalzate le forche per castigare i disobbedienti. Per questo male irreparabile Gio: Battista Fidelissimi Pistojese medico fisico, la virtù del quale dimostrano diverse opere da lui date alle stampe, seppe trovare un preservativo, il quale è descritto dal P. Salvi nelle sue storie Pistojesi, tanto utile,

1630.

che liberò moltiſſimi dalla morte. Affine poi che anche i Contadini aveſſero gli opportuni rimedj fu deputato un Medico, e un Chirurgo per ſtar fuori della Città, e fu aperto per Lazzaretto lo Spedale fuori di Porta Luccheſe proviſto di Medico, e di Chirurgo, preſſo del quale fu fatto il Campo ſanto per i Defonti, e ſerrata anche Porta Caldatica, reſtò aperta ſolamente Porta Luccheſe, la quale era con gran diligenza guardata. Infine poi per levare ogni occaſione ai poveri di paſſeggiar per le ſtrade della Città, furono racchiuſi in numero di 400. nelle caſe della Poſtierla, e in quanto agli Uomini fu a Marco Breſchi, e in quanto alle donne fu alla di lui Moglie data la cura, che con il grano dell'elemoſine di S. Jacopo foſſero ſpeſati, e governati, e acciò ad alcuno niente mancaſſe, fu ordinato, che il mercato dei commeſtibili ſi faceſſe al Prato a S. Franceſco, ed ivi, e non altrove foſſe permeſſo venderſi qualſivoglia mercanzia non ſoſpetta, ed il medeſimo doveva oſſervarſi fuori della Città preſſo alle Porte per riparare al biſogno dei contadini. Tutte queſte diligenze erano unite con l'opere di pietà, e
1631. orazioni, con le quali il Popolo chiedeva di vero cuore al Signore pietà, e miſericordia. Alla fine moſſo l' Altiſſimo a compaſſione dei ſuoi devoti, e afflitti Popoli, principiò il contagio a diminuire, e verſo il fine del nuovo anno allargando i luoghi circonvicini i paſſi, diminuirono ancora i Piſtojeſi le diligenze, e reſtando l'anno 1632. eſtinto affatto ogni male, furono tutte le
1632. robe del Lazzaretto date alle fiamme, e tutte le faccende ceſſarono, a riſerva delle guardie delle Porte della Città: e per rendere le dovute grazie al Signore, oltre all'altre coſe, fu cantata meſſa ſolenne dello Spirito Santo nella Cattedrale con concorſo infinito di Popolo, e per eternare la memoria di un tanto benefizio, fu eretta nella Cattedrale medeſima una Cappella in onore di S. Rocco, la pittura della quale è del Gimignani, eccellente Pittore Piſtojeſe.

Ceſſato ogni ſoſpetto di male, e ritornati i Piſtojeſi a godere la primiera
1633. ſalute, non mancò il nemico comune di turbarli quella quiete, nella quale erano ritornati; poichè Ottavio Magalotti Commeſſario della loro Città per eſſerli ſtata negata dal Magiſtrato di Sanità l'introduzione in Città di alcune ſue robe venuteli di Firenze, dove craſſava il contagio, ſtimò opportuna occaſione di vendicarſi con far catturare Franceſco Ciabattino, detto ſoprannome Baraffo, nel Palazzo del ſupremo Magiſtrato, ove ſi era ritirato per liberarſi dalla cattura, in cui a cagione di certa inquiſizione era incorſo. Diſpiacque in ſommo grado a tutti i Cittadini queſta novità, fatta contro ogni riſpetto del decoro del Pubblico, e premendoli mantenere l'antica onorevolezza di quel loro Palazzo, richieſero per mezzo del Magiſtrato de' Collegj al Commeſſario il prigione, pregandolo a preſervare quella loro immunità non mai ſtata peranco da alcuno turbata; alla qual coſa il Commeſſario riſpoſe, che la Città moſtraſſe il ſuo privilegio, altrimenti non era in obbligo di portar quel riſpetto, che altri ſino allora avevano portato. Ottenuta queſta negativa quel Magiſtrato, ſi portò di commiſſione pubblica il Fiſcale, e Matteo Brunozzi, a far nuova richieſta del nominato prigione, quale il predetto Commeſſario dopo alcune negative, conſegnò a Matteo Brunozzi con la condizione di doverlo tenere ad ogni volontà del Sovrano,

vrano, e avendolo il Brunozzi così ricevuto, lo consegnò al Gonfaloniere, quale lo fece ritenere, e ben custodire nel suo Palazzo. Fatto questo il Commessario avisò subito il Granduca di tutto il seguito, e aggravando la Città fece vedere il Popolo concorso alla Piazza armato, perlochè era stato obbligato rendere il domandato prigione. Penetrato i Pistojesi quanto il Magalotti aveva scritto al Sovrano, non indugiarono a giustificarsi con loro lettere appresso il medesimo. Questa diversa narrazione del fatto stimolò quel Prencipe a non prestar credenza ad alcuno, e tenuto discorso con il Fiscale della Città intese, che il Popolo non con armi, ma disarmato, e per mera curiosità concorse alla Piazza a fine di sapere la verità del successo; onde il Commessario fu astretto a scrivere nuove lettere, e confessare l'equivoco per avere inteso da altri quanto aveva già scritto. Allora il Prencipe rimesse la causa alla sua pratica segreta, quale subito ordinò al Gonfaloniere la consegna del prigione in mano del Commessario, e la giustificazione dell' immunità del suo Palazzo. A ordine sì pressante fu subitamente obbedito, e avendo i Cittadini inviati Ambasciatori a quel Magistrato, e al Prencipe, dissero i medesimi in voce, e in carta, che la mira loro non era di litigare questa onorevolezza del loro Palazzo, ma solamente di goderla per quanto piacesse a S. A. S., come sempre l'avevano riconosciuta dalla mera benignità sua. Questi, ed altri maneggi furono fatti dalle parti avanti il Prencipe, e quel tribunale, e mentre questo ultimo applicava a far processo del preteso radunamento dell' armi, ebbero i Pistojesi, e il Commessario medesimo segreto avviso, che tutti concordemente pregassero il Sovrano a volere ordinare, che restasse circondato il processo, lo che essendo sortito, comandò il Granduca un perpetuo silenzio alle parti.

Non essendo per anche cessata affatto la penuria dei viveri, comparve nella Campagna una moltitudine grandissima di farfalle, quali posatesi sopra gli erbaggi, cagionarono con le uova, che sopra di essi lasciarono danno notabile alla sanità dei viventi, dimodochè a molti di essi accelerarono la 1635.
morte, lo che costituì in tanto timore i Pistojesi, che accrescendoglielo la gran neve, che cadde dal Cielo del mese di Maggio con danno grande della Campagna, credevano certamente di avere a soffrire nuovi rigori di fame, e di peste; ma succedendo tutto diversamente, e lontano da ogni loro pensamento, menarono negli anni avvenire una vita felicissima, e giungendo l'anno *1639.*, accrebbe quella loro felicità una maravigliosa fertilità di 1639.
raccolti, per la quale fu ogni cosa a prezzo vilissimo.

Essendosi il Cavaliere, e Canonico Gio: Visconti, celebre per le tante opere date alla luce, per mezzo delle stampe, e per la Prelatura de' Cavalieri di S. Stefano a Pisa, affaticato per introdurre nella Città di Pistoja i Reli- 1640.
giosi della Compagnia di Gesù, ottenne alla fine dopo tante fatiche, e tanti maneggi, che fossero ricevuti nella Canonica della Pieve di S. Andrea Apostolo, e di lì passati in quella della Prioria di S. Gio: Evangelista, e quivi animati dal Canonico Enea Tonti con il suo Legato di 4500. Ducati fattoli ad oggetto di leggere in perpetuo sei mesi dell' anno i casi di conscienza nella Cattedrale di S. Zenone, stabilirono questo anno con il consenso di tutta la Città nelle case di Marco Antonio Cellesi, comperate con il cumulo di più elemo-

elemoſine il loro Convento, e Chieſa ſotto il titolo di S. Ignazio Lojola loro Fondatore, che di preſente poſſeggono, nei fondamenti della quale avendo con pompa ſolenne gettata la prima Pietra il Veſcovo Aleſſandro del Caccia, riuſcì una delle magnifiche, che in ſe rinſerri la Città di Piſtoja.

In queſto medeſimo tempo, che ſi attendeva da' Piſtojeſi all' agumento
1641. dei ſacri luoghi, poco mancò, che un formidabile incendio non cagionaſſe la deſtruzione dei già fabbricati; poichè attaccatoſi di notte tempo per balordaggine de' Cherici il fuoco nella Sacreſtia di S. Zenone, portò gran pericolo quel luogo, e la Chieſa medeſima a detto Santo dedicata, al qual male riparando la ſollecitudine del Popolo, altro non ſucceſſe, che un danno ineſtimabile nei ſacri arredi, il quale dalla pietà di alcuni Canonici in parte fu riſarcito.

Creſciuti i diſſapori, e diſturbi tra il Granduca di Toſcana, e la Caſa Barberina, e altri Prencipi, dichiarò detto Granduca Piazza d' arme la Città
1642. di Piſtoja, e facendo introdurre giornalmente nella medeſima perſone a piedi, e a cavallo, furono quelle conſegnate ſotto il comando del Tenente Colonnello Jacopo Adami di detta Città. E perchè ancora la Montagna Piſtojeſe non foſſe trovata ſproviſta, furono mandati alla volta di Cutigliano, Caſtello principale della medeſima, più truppe di veterana ſoldateſca con ogni ſorta di munizione da bocca, e da guerra, affine di tener guardati i poſti più neceſſarj, per impedire il paſſo a chiunque aveſſe voluto introdurſi nella Toſcana.

Nel medeſimo tempo capitando a Piſtoja Odoardo Duca di Parma, fu ricevuto magnificamente, dove eſſendoſi rinfreſcato, preſe il cammino alla volta di Cutigliano, e alloggiando la notte nel Palazzo Pretorio, ſe ne paſsò la mattina ſeguente in Lombardia, e avendo il medeſimo Duca nello ſtato della Chieſa un numero di 4000. perſone a cavallo, e volendo queſte tornare ai loro paeſi, entrarono nella Toſcana, e giunte in tre partite a Monſummano, e di lì portateſi il primo Novembre verſo Piſtoja, volevano prender Quartiere nella medeſima, ma avendoli i Cittadini negato l'ingreſſo, ſi adirarono sì ſtranamente i loro Condottieri, che fermate quelle ſoldateſche alle Fornaci, e a Pontelungo, ſi allargarono ne' Comuni di Serravalle, di Groppole, Spazzavento, e Gabbiano, e riempiendo le ville, e caſe dei contadini fecero danni grandiſſimi; e dubitando i Piſtojeſi di qualche ſcorreria verſo la loro Città, munirono con ogni ſollecitudine di gente le Porte, e le mura della medeſima, ma avendo quelle ſaccheggiato a ſua voglia quei luoghi, s' incaminarono per la Montagna alla volta di Cutigliano, e fecero ritorno al loro Duca, proviſionate dal Granduca di Toſcana, quale li 19. Maggio 1643. fu eletto, come fu fatto a Ferdinando ſuo avo dal General Conſiglio Procuratore a preſentare al Benefizio di S. Martino, conforme aveva per ſua lettera domandato.

Inteſoſi tra tanto da' Piſtojeſi, che per divertire le armi Toſcane di attorno a Perugia, ſi trattava in Bologna di far paſſare un numeroſo Eſercito
1643. Papalino alla volta della loro Città, non indugiarono di darne diſtinto ragguaglio al Granduca di Toſcana loro Signore, quale con quella preſtezza che fu poſſibile fece rivedere le muraglia, e le Porte, e fatte alcune neceſ-

ſarie

ſarie fortificazioni providde la Città di ſoldati, e di viveri: ma perchè il Generale Aleſſandro del Borro ſtimava, che il nemico non foſſe per tentare un cammino sì malagevole, come è quello della Montagna Piſtojeſe, diſſe, che meglio ſarebbe ſtato accreſcere il numero dei ſuoi ſoldati per i ſuoi diſegni verſo Perugia; onde attenutoſi il Prencipe al parere del Borro, levò dalla Città di Piſtoja, e dalla ſua Montagna quella ſoldateſca, che ci aveva mandata, e l'unì all' armata Toſcana, di ſorta che Piſtoja reſtò affatto di ſoldati sfornita. Penetratoſi queſto diſordine di Piſtoja dal Cardinal Antonio Barberini, che in Bologna ſi ritrovava, fece animoſa riſoluzione di mandare gente all' aſſedio di Piſtoja, e a tale effetto datane commiſſione a Monsù Achille Eſtampes di Vallenzè Balì, Geroſolimitano, e Luogotenente Generale dell'armi Barberine in Ferrara, meſſe queſto inſieme un corpo di 3000. Fanti, e mille Cavalli, e 300. Guaſtatori, e il dì 20. Settembre con Monsù di Griglion ſi partì di Bologna, e indrizzoſſi all'impreſa di Piſtoja, e come eſſo diceva per farla un Borgo, o renderla di una ſola famiglia. Riſaputa i Piſtojeſi la moſſa del Vallenzè, la parteciparono ſubito ai miniſtri di guerra del Granduca; ma come che quelli avevano volto tutto il loro penſiero all' armata ſotto Perugia, così tenevano detto, che non era da credere, che il nemico fuori di ogni ragione militare tentaſſe lo ſconcio paſſo della Montagna di Piſtoja ripieno di precipizj, e di balze. Queſta opinione dei miniſtri di guerra non diminuì punto il ſoſpetto a'Piſtojeſi, anzi eſplorando giornalmente gli andamenti del Vallenzè, alla fine ebbero la certezza della preſa fatta dal medeſimo di Pavana, e Treppio, della qual coſa eſſendo ſtato da loro inteſo il Granduca, fece egli ſubito per mezzo di Gio: Medici Marcheſe di S. Angiolo, ſpedire alla volta di Piſtoja molte armi, e carrate di polvere, di miccia, e di palle; dopodichè arruolati con preſtezza 800. ſoldati tra i Cittadini, e artiſti, che uniti con 350. mandati dal Capitano Ippolito Bracciolini, Caſtellano della Fortezza di Montecarlo, e Governatore dell'armi della Valdinievole, e con altri dugento della Montagna, comandati dal Capitano Giulio Riſoluti, furono bene armati ſopra i Baſtioni, e le mura ordinati, e diſpoſti. Giunſe tra tanto il nemico li 2. Ottobre alla Pieve di Valdibura, e di lì calato a baſſo occupò capo di ſtrada, e preparati i Petardi, e le ſcale ſi portò alle Fornaci de' Lomi, dove eſſendo vicino alla Porta S. Marco due terzi di miglio, pigliando poſto ſi accampò. Avendo quivi il Vallenzè fatto tutte le oſſervazioni neceſſarie, ſpedì ſulle ore 23. Italiane a riconoſcer la Porta tre Ufiziali a cavallo, uno dei quali nell'avvicinarſi alla medeſima, che fu il Colonnello Conte Pietro Ferretti di Ancona, reſtando dai ſoldati di quella Porta con un colpo di ſpingarda gravemente colpito in una coſcia in breve tempo ſe ne morì. In queſto ſtato di coſe ſonando la Campana a martello corſero alla Piazza e giovani, e vecchi, e nobili, e artiſti, e piccoli, e grandi, quali traſportati dall'amor della Patria, e dalla fedeltà al ſuo Sovrano gareggiavano in dare ajuto, e ſoccorſo, intanto che non rimaſe Porta, e Baſtione, e Cortina, che di Nobili, di Cittadini, di artiſti, e ſoldati non foſſe fornita, e di quanto biſognava proveduta, e munita. In queſto medeſimo tempo avendo il Generale Vallenzè ripartito in tre ſquadroni il ſuo Eſercito, e dato il comando del primo a Monsù di

di Grillion, del secondo a Carlo Villani, e del terzo a Francesco Piccardi, loro impose, che si portassero ad assaltar la Città. Si posero subito i nominati ad eseguire gli ordini del loro Generale, e preso il cammino per vie traverse giunsero alle nove ore sotto le mura della Porta S. Marco, e quivi principiato un fiero combattimento, si portarono nel colmo del più alto romore della battaglia alcuni degli assalitori, favoriti da una foltissima nebbia, ad attaccare alla Porta il Petardo, e non potendo fermarvi il chiodo, posero quello a piè della medesima, e gli dettero fuoco. Essendosi resa inutile l'operazione del Petardo, perchè rimase intatta, e in piede la Porta, si dette il nemico a tentare da più parti delle mura la scalata; ma i Pistojesi che invigilavano all'uno, e all'altra, assicurarono in un subito col terrapieno la Porta, e difesero sì bravamente le mura, che con forza, e valore Pistojese rigettarono dalle scale il nemico, che già aveva principiato a mettere il piede in Città, e sentendosi da per tutto suoni di tamburi, e spari di arme da fuoco, si faceva dagli assalitori, e dagli assediati una grossa, ed aspra battaglia. Nel tempo stesso dell'assalto di Porta S. Marco voleva Francesco Piccardi battere con i suoi soldati la Porta al Borgo, ma deviato artificiosamente da un contadino, che fece pigliare, perchè l'insegnasse la strada, giunse colà più tardi del suo volere; quindi defraudato dei suoi disegni, si resero vani anche i reiterati colpi delle bocche da fuoco dei suoi soldati, perchè i defensori coraggiosamente resistendo non solo nel tempo medesimo terrapienarono la Porta, ma caricando di moschettate il nemico benchè dai pioppi, dai gelsi, da siepi, e da case riparato venisse, l'obbligarono partirsi da quel posto, dove poi molti furono trovati morti, e gravemente feriti. Fu terrapienata ancora Porta Lucchese, per timore, che il Piccardi non l'attaccasse, ma ritornato a Porta S. Marco, ove era il grosso dell'Esercito, fu proseguita dal nemico con maggior calore la battaglia, sperando con maggior copia di tiri di moschetti, e di cannoni di corame di obbligare gli assediati a darsi per vinti; ma avendo avuta questa battaglia la durazione di tre ore, e riuscito vano ogni tentativo a'Papalini, perchè era gagliarda la difesa, e intrepida la resistenza de'Pistojesi, comandò il Vallenzè al suo Esercito la ritirata, e dicendo di essere stato ingannato, cedè la vittoria agli assaliti, quali portatisi subito a riconoscere quanto era successo nel Campo nemico, trovarono molti corpi estinti, e molti gravemente feriti, tra i quali vi fu il Commendator Monsù di Grillion, e altri feriti ritrovati nelle case vicine, furono portati allo Spedale, e tutti passavano il numero di cento, e i Pistojesi, cosa da non credersi, tutti sani, e intatti restarono. La mattina seguente furono fatti prigioni circa a 60. Papalini, e se gl'impedimenti, e ripari della Campagna non avessero salvato il nemico dalle moschettate, rimaneva quello in tutto, e per tutto disfatto, essendo corso avviso, che tra morti, e feriti, prigioni, e fuggitivi, mancassero nell'Esercito nemico più di 500. soldati. Non si fidarono punto i Pistojesi di quella ritirata, anzi sospettando, che ripreso forza, e vigore, tornasse di nuovo il nemico a nojarli, si posero con ogni sollecitudine a trincierare le mura, a raddoppiare i terrapieni alle Porte, a radere la Campagna, e a demolire le case, per levare ogni nascondiglio al nemico, che li fu nel primo assalto giovevole, e tanto Nobili, che

Citta-

Cittadini, artisti, e donne, e piccoli, e grandi con ferri, zappe, vanghe, badili, e corbelli faticavano in tanto e sì urgente bisogno, e stando tutti a buona guardia della loro Città, preparavansi a nuova, e coraggiosa difesa; e come che il Granduca li mandò un soccorso di due compagnie di soldati, e di lì a poche ore altri 1500. a piedi, e 500. a cavallo, con munizione da bocca, e da guerra, così essendo quelli in varj luoghi stati disposti, presero maggior vigore, e conforto.

Stava in queesto tempo il Vallenzè ritirato nel Comune di Candeglia osservando le diligenze de' Pistojesi, e considerato per l'insufficienza delle sue forze vano ogni suo disegno, fece rinfrescare l' Esercito, e con esso presa la strada della Montagna, e giunto alla Sambuca, in poche ore la prese, ed ivi si fortificò. Risaputo i Pistojesi la presa della Sambuca, fatta da quel Generale, spedirono a quella volta il Colonnello Jacopo Adami con 350. Dragoni, e 300. Fanti, quale attaccata dura battaglia, ricuperò li 15. Ottobre quel luogo con la presa di 150. prigioni, con i quali, e con la preda di quattro pezzi di spingarda, e di quantità di provisione da bocca, e da guerra, tornò vittorioso, e trionfante in Pistoja. Costretto il Vallenzè a fuggire, gridava per quei monti pieno di furore, e di rabbia, *sono stato tradito*, *sono stato tradito*, e mordendosi per isdegno le labbra non li pareva possibile, che fosse stato fatto diloggiare da un Popolo disarmato, e sprovisto di ogni ajuto: e nel tempo stesso inseguendo le nuove compagnie di soldati, mandate contro, il medesimo lo rincalciarono fino ai confini del Bolognese, e state poi per qualche tempo a guardare i confini, e i posti di quella Montagna, tornarono, non restando più da dubitare di cosa veruna alla Patria, la quale rimasta affatto libera da ogni pericolo, e sospetto di guerra, rese per l' ottenuta vittoria grazie al Signore, e alla sua Santissima Madre, il qual felice successo si riduce ogni anno li 3. Ottobre a memoria de' Cittadini con la pomposa Festa, che si celebra nella Chiesa della Ss. Vergine dell' Umiltà in ringraziamento di grazia sì segnalata.

Questo è il vero, e sincero racconto dell'assalto dato dalle truppe Pontificie alla Città di Pistoja, ricavato dalla narrazione di chi allora viveva, e mi maraviglio, che ci sia stato, chi abbia ascritto la vittoria a' Fiorentini; quando da tutto il contesto della narrazione di questo fatto si vede chiaramente, che soli 500. soldati Fiorentini erano in ajuto di Pistoja nell' atto di quella fiera battaglia, la quale non da altri, che dal valore de' Pistojesi, la maggior parte niente pratichi nella milizia, e sproveduti di ajuto con le mura, e le Porte senza trinciere fu superata; tanto può, e vale negli animi generosi l'ardore della fedeltà al suo Prencipe, e dell' amore alla propria Patria.

Stabilita la pace tra i Barberini, e il Granduca di Toscana, e altri Prencipi della Lega, restarono disarmate le mura, i Bastioni, e le cortine della Città di Pistoja, e considerando il Granduca quanto giovevole sia il continuo esercizio militare nei sudditi, ed in specie in quelli di una Città posta alle frontiere di uno stato, istituì in Pistoja la Banda soldatesca, e divisa la Città in quattro Quartieri, furono scelti quattro soggetti fra la Nobiltà della medesima, e dato a ciascuno di quelli il titolo di Capitano, gli fu assegnato

un ragionevole numero di perſone da eſercitarle nelle fazioni militari.

Fu ſoggetto di alto ſapere M. Pier Lorenzo Forteguerri, ſtato Poteſtà di Bologna, e Auditore di quella Ruota, il quale morendo nel *1616.* laſciò un gran volume di Conſigli degni di Stampa, e teſtimonj della ſua profonda dottrina.

Gio: Battiſta Fideliſſimi Medico fiſico, avendo dato ſaggio del ſuo ſapere in vita, volle che foſſe noto a' Poſteri con molte opere date alle ſtampe in arricchimento della ſua profeſſione.

Fu celebre in queſti tempi il P. Giuliano di Fabio Baldinotti Geſuita, quale fu il primo a ſpiegare nel Regno di Tunquin l'Immagine del Crocifiſſo, e ſe ne morì *non ſine opinione ſanctitatis* nel Collegio di S. Marco.

Fra Coſimo di Ottavio Bracciolini, Cavaliere Geroſolimitano, fu Tenente Colonnello della Cavalleria dell' Imperator Ferdinando, dal quale fu creato Cavaliere delle Chiavi d'oro; e Gio: Battiſta di lui Fratello, cameriere del medeſimo Imperatore, fu parimente Cavaliere delle Chiavi d'oro, e Colonnello della Cavalleria Imperiale, e Barone del ſacro Imperio, morì di anni trenta nei ſervigj Imperiali.

Fu di gloria a Piſtoja Domenico di Franceſco Bruni, Governatore a Palma nuova per i Veneziani, e Franceſco Antonio di tal Cognome, Sergente Maggiore a Milano, e di poi Maeſtro di Campo per il Granduca di Toſcana.

In queſti tempi la Città di Piſtoja perſe il non mai lodato M. Franceſco del Cavaliere Piero Forteguerri, ſtato Governatore di Città di Caſtello, e Commiſſario Apoſtolico a Terracina, ove morì mandatovi da Urbano VIII.. Queſto ſoggetto dette alle ſtampe *la vita di S. Atto Veſcovo di Piſtoja*, la quale pure da Giuſtiniano Marchetti fu ſcritta.

Fu Architetto, e Scultore eccellente Leonardo di Domenico Marcacci, opera del quale ſono i quattro Angioli di marmo, che ſiedono ſopra il Balauſtrato della Chieſa della Madonna dell'Umiltà, e quella teſta, che ſi vede ſopra la Porta Maggiore della Chieſa della Madonna di Monſummano.

Fioriva in queſti tempi Gio: di Marc'Antonio Zeti, Scultore Eccellentiſſimo, e in ſpecie di Crociſiſſi, chiamato Giannone da' Crociſiſſi, e non eſſendovi nell' Italia un ſuo pari, fu per i ſuoi meriti, e virtù, fatto Cittadino Piſtojeſe: Con lode ſingolare viſſe ancora Santi Brunetti ſuperiore a Giannone, e qualunque altro, perchè perfettiſſimo in quella profeſſione, e Benedetto Deſideri, famoſo intagliatore, ſi acquiſtò gloria immortale.

Ebbe ancora per figli la Città di Piſtoja circa a queſti tempi eccellenti Pittori, cioè Leonardo da Vinci, Franceſco Deſideri, Domenico Salvi, Franceſco Leoncini, e M. Jacopo Centi, Canonico della Cattedrale di S. Zenone.

Fu caro a Ferdinando II. Imperatore, Matteo di Antonio Roſſi, che in qualità di ſuo Segretario di lettere Franceſi teneva tra i Nobili di ſua Corte.

Fra Jacopo Peri de' Minori Oſſervanti di S. Franceſco, inſigne Teologo Confeſſore di Coſimo II., e Ferdinando II. Granduchi di Toſcana, morì nel *1635.*, dopo aver data alle ſtampe la Vita del Marcellino, e alcune queſtioni ſopra il prologo di Scoto, e altre coſe di profonda dottrina.

Fu

Fu eccellente Pittore, e Architetto, Francesco di Michele Lancioni, ingegnere delle fortificazioni de' Prencipi di Toscana.

Innocenzo del Bufalo, tornato dalla Nunziatura di Francia, fu assunto al Cardinalato da Clemente VIII. essendo Vescovo di Camerino. Questa famiglia del Bufalo prese il cognome da Bufalo di Cincio Cancellieri di Pistoja, come ci accenna l'Ammirato; e questo stesso Cardinale ritiene sopra il suo Sepolcro, posto nella Chiesa di S. Maria in Via de' PP. Serviti in Roma queste parole, *Innocentius a Bufalo de Cancelleriis*.

Fra Tommaso di Domenico Cini Domenicano, si rese illustre per aver dato alle stampe *Cœlum Ecclesiasticum*; e Desiderio Cini si acquistò fama grande per una sola Commedia piena di sacra erudizione.

Viveva con gloria della Patria presso la Corona di Polonia il Sacerdote Alessandro di Gio: Cilli, che fece *la Relazione delle guerre di quel Regno*, e Angiolo Pellegrino Nipote del detto Alessandro, fu dall'istesso Monarca dichiarato Cavaliere aureato, e suo Gentiluomo favorito.

Fioriva Niccolò Picchiarini da Pupiglio, Arimmetico, e Geometra Eccellente, che avendo trovato il diaspro in quel di Barga, lo portò al Granduca di Toscana, quale lo fece riporre nella sua Galleria.

Stette anni 45. Antonio Pavolieri, detto Tonino, infermo nello Spedale di S. Gio: del Tempio, ed era in così buon concetto, che ogni personaggio, che veniva a Pistoja, andava a visitarlo confidando molto nelle sue orazioni; alla fine se ne morì li 10. Settembre 1620, e fu sotterrato nella Chiesa de' PP. de' Servi in Sepolcro di marmo appartato, come tuttora si vede con questa iscrizione -- *Ossa Tonini languidi Pist., qui per lustra novem grabato immoto cubens arida membra, patientissime tulit, obiit* X. *Septemb.* MDCXX.

Fioriva M. Filippo di Antonio Scarpelli, che fu chiamato per suo Vicario Generale a Ravenna dal Cardinal Aldobrandini, ed ebbe tanto genio alla Poesìa, che compose il *Martirio di S. Agata, e S. Agnese*, poemi eroici, e altre Poesìe, le quali date alle stampe, lo fanno conoscere per ingegnoso, dotto, e religioso.

Finì di vivere in questi tempi Tommaso di Gio: Cellesi, fratello del Senatore Sebastiano, Auditore della Consulta, e Consigliere di stato di Cosimo II. Granduca di Toscana, dal quale lasciato Ajo di Ferdinando, governò lo stato nella di lui età puerile, qual Tommaso di Canonico della Metropolitana Fiorentina, essendo stato nunzio Apostolico in Dalmazia, e Arcivescovo di Ragusa nell'essere a rivedere Pistoja sua Patria, rese nella medesima l'anima al suo Creatore, e nella Cattedrale con l'appresso iscrizione fu tumulato.

Thomæ Cellesio Archiep. Ragusino Viro ornatissimo,
Qui Roma ad Ecclesiam revertens
E natali solo ad Cœlum divertit
IV. *Non. Decemb.* MDCXXIII. *Ætat. suæ An.* LVII.
Sebastianus Cellesius J. C. Senator Florentinus,
Et Magni Ducis Consiliarius fratri optimo
Sep. pos., & anniversaria constituit.

Mmm 2 Per-

Perse in questi tempi Pistoja Sebastiano Forteguerri, Protonotario Apostolico, quale fu mandato da Paolo V. Governatore di Anagni, e passato alla Corte di Ferdinando II. Imperatore, fu fatto Consigliere, e Cronista Cesareo; di poi avendolo detto Monarca, mandato Vicario Generale dei suoi Eserciti in tutta la Germania, fu ad istanza di Cesare da Papa Urbano VIII. creato Visitatore Apostolico di tutta la Germania medesima, e avendo *compilata la Vita di dodici Imperatori Austriaci* se ne morì in Porlitz villa Cesarea in Moravia.

Niccola di Ottavio Villani con la perizia di più lingue, ma della Greca principalmente, si acquistò in Roma fama di uno dei maggiori Letterati di quella Città, ed essendo tale, a lui ricorrevano i più dotti di quel tempo. La sua dottrina fu risiorita da una dolcissima musa, per mezzo della quale dette molte opere alle stampe sotto il nome di Accademico Aldeano, e alcune altre vanno sotto il nome di Vincenzo Foresi. E' opera sua *la Fiorenza difesa*, Poema eroico; *il Comento latino sopra diverse storie di Padova*; le Satire da lui fatte sono tanto stimate, che dicono aver egli superato nell' immitazione Persio, e Giovenale.

E' celebre per la sua Pietà il P. Don Benigno Bracciolini, Monaco Valombrosano, quale infervorito di devozione verso la S. Immagine di Maria Santissima, ritrovata nel territorio della Riccia, Diocesi di Albano, Signoria de' Prencipi Savelli, eresse in onore della medesima un sontuoso Tempio con un bel Convento per i Monaci di sua Religione, alla quale essendo stato incorporato, fu intitolato *la Badia della Madonna dell Riccia*, ed essendo stato dichiarato primo Abate della medesima il Fondatore, rese questi nell' età sua di 34. anni l'anima al Signore in quel luogo medesimo, dove fu onorevolmente sepolto.

Dette saggio del suo valore Gio: di Paolo di Lotto Tani nell' arte militare presso molti Prencipi dell'Italia, e passato al servizio di Ferdinando II. Imperatore, lo dichiarò suo Maggiordomo, e dopo molte fatiche sofferte per quel Monarca se ne tornò in Toscana al servizio de' Prencipi della medesima; dopodichè chiamato da Caterina Duchessa di Mantova, per valersene in affari gravissimi del suo stato, lo fece suo Gentiluomo favorito di Corte, e da questo passando al grado di Colonnello di tutte le milizie a piedi, e a cavallo del Duca di Modena, fu alla fine fatto Governatore Generale delle medesime per il Duca di Guastalla, e dopo tante fatiche, ed incomodi carico di anni, e di merito tornato alla Patria rese nella medesima lo spirito al Signore.

Si guadagnarono gloria immortale, essendo al Servizio dell' Imperatore Jacopo Adami Tenente Colonnello del Reggimento di Giundevert, e poi Sergente Generale di battaglia del Granduca di Toscana, e Castellano della Fortezza Vecchia di Firenze.

Raffaello di Raffaello Conversini, Capitano nel Reggimento del Baron Prainer, poi Sergente General di battaglia di Ferdinando II. Granduca di Toscana, e Governatore di Portoferrajo.

Niccolao Fioravanti fu Capitano in Germania per l'Imperatore contro il Re di Svezia, e tornato al Servizio del Granduca di Toscana, combattè contro l' ar-

l'armata Barberina, e avendola sbaragliata paſsò per il mezzo di quella, e andò coraggioſo a riſquotere il perduto bagaglio, e lo ritolſe con ſtupore di tutto il mondo.

Era di gloria a Piſtoja Felice di Teodoro Cancellieri, Prelato mitrato, Propoſto della vecchia Baſilica in Ungheria, e Conſigliere Ceſareo.

Viveva con gloria di ſe, e della Patria, Gio: di Marc'Antonio Celleſi, Cameriere Maggiore, e Trattenitore de' Prencipi preſſo l'Altezza di Toſcana; fu da Clemente IX. eletto Sergente Generale della Cavalleria, e Governatore dell'armi della Romagna.

Avendo dati chiari ſegni del ſuo valore nella milizia Tommaſo di Antonio Ciati fu poſto al comando della Fortezza di Livorno.

Bartolomeo Vannini di Lizzano, Nipote del Veſcovo Tommaſo, fatto Cittadino Romano, occupò la Cattedra di Nepi, e Sutri, con eſtremo contento della ſua Patria.

Fioriva in queſti tempi il P. Bandino Gualfreducci della Compagnia di Gesù, Poeta latino *præclarus*, *& inſignis*, che compoſe due Tomi di Poesìe ſopra diverſi pii ſoggetti; e il Cavalier Jacopo Tonti, per le ſue ottime qualità, fu dal Granduca di Toſcana dichiarato Governatore di Groſſeto, di Pitigliano, e Lorano.

Giulio Rutati inſigne nella medicina laſciò la profeſſione, e ſi meſſe in corte di Franceſco ultimo Duca di Urbino, a cui fu gratiſſimo per eſſere ſoggetto di nobiliſſime qualità, di ſoda, e bella letteratura; fu anche Poeta grave, e ſe ne morì mentre ſtampava in Bologna alcuni diſcorſi morali.

Angiola Paladina Poeteſſa celeberrima, e gloria di tutta l'Italia, figlia di Filippo Paladini eccellente Pittore, paſsò all'altra vita nel *1622.*, e fu ſepolta in S. Felicita di Firenze, al Sepolcro della quale ſi legge *Thuſca jacet Syreno, Itala muſa jacet.*

Si reſe illuſtre per l'alta ſua dottrina, e per le ſue opere date alle ſtampe il P. Fra Lorenzo Franci Agoſtiniano *egregius concionator*, quale dopo eſſere ſtato Provinciale di Toſcana, ſe ne morì con gloria immortale laſciando più dotti manuſcritti, che ſi ritrovano nell'Archivio de' Padri di S. Lorenzo di ſua Religione in Piſtoja.

Luca Celleſi inſigne per pietà, e dottrina, Referendario dell'una, e l'altra ſegnatura, avendo amminiſtrato con ſomma lode la carica di Governatore di Benevento, di Aſcoli, di Jeſi, e Rimini, fu mandato da Urbano VIII. al governo della Cattedra di Martorano, e di poi fatto Viſitatore Apoſtolico di tutto il Regno di Sicilia.

Viveva in queſti tempi Lucia Pagliaj da Cutigliano, quale dopo lo ſtudio della matematica, fece il corſo della Filoſofia, e Teologia con tanto profitto, che ne diſputava a maraviglia con i più dotti in quelle profeſſioni, e giunta all'età di 27. anni terminò di vivere con diſpiacimento univerſale l'anno *1646.*, al merito della quale fu inalzata una ſtatua di marmo con dotta iſcrizione nella Patria.

Viveva nel *1624.* Vincenzo di Jacopo Comandi Canonico di S. Zenone, e inſigne Teologo, e Poeta, le di cui compoſizioni ſono ancor manuſcritte nella Libreria del Magliabechi in Firenze.

Dall'

Dall' Anno MDCXLIV. di Nostra Salute.

C A P. XXXV.

PRrincipiò quest'anno con strani temporali, e freddi grandissimi, e venti tanto terribili, che pigliando sempre forza maggiore fracassarono tetti, e muraglie, dimodochè i Cittadini presero tanto spavento, che se ne fuggirono una buona parte alla campagna, dove dopo il decorso di poco tempo cadendo dal Cielo una grossa grandine, che arrivando molta a once 22. schiantò e ruppe grandissima quantità di frutti, e atterrò tutti i grani, e vecciati, quali di poi offesi da un grandissimo freddo, cagionato da una moltitudine di neve, che fuori di ogni espettazione venne del mese di Giugno alla Montagna, si resero quasi insufficienti a sfamare i viventi, e fu sì acuto quel freddo, che cagionando abbondanza di catarri, dolori di testa, e mali di petto molti morirono. Tutte queste cose furono un preludio di mali maggiori, che successero negli anni futuri, nei quali la grandine cadde sì spessa, e di smisurata grossezza, che fece danni infiniti. I lampi, i tuoni, i fulmini, e terremoti furono sì frequenti, e con tanto terrore, che ciascuno credeva prossimo il suo morire; le nevi furono in tanta abbondanza, e le piogge sì spesse, e sì precipitose, che per la parte di levante, e mezzo giorno allagarono la campagna in tal forma, che sembravavi ritornata l'antica
1645. palude; in somma furono sì miserabili gli anni 1645. e 1646., che se i po-
1646. veri non fossero stati soccorsi con larghe elemosine, sarebbe successa una mortalità maggiore di quella, che cagionarono le strane infermità venute per la straordinaria abbondanza delle acque. Ricorsero i Pistojesi con l'orazioni al Signore, ma la giustissima ira di un Dio sdegnato aggravando l'anno 1647. maggiormente la sua santissima mano, come sopra di un Popolo
1647. non per anche contrito, e ravvisto, riprincipiarono del mese di Maggio piogge sì rovinose, e continue, che danneggiando grandemente i raccolti, e molti di quelli nelle case insieme con i vini marcendo, si agumentarono l' infermità, i bisogni, e i disagj. Fu sì infelice per i Pistojesi quest'anno, che non potendo riparare a tante miserie, gli convenne partire disperata dalla loro Città quantità infinita di persone del contado, portatesi a chiederli
1648. sollievo, e soccorso; e quello che li recava maggior dolore, e travaglio si era, che essendo notabile la mancanza dei raccolti, non sapevano, penuriando di viveri anche i circonvicini paesi, da chi provedere le grasce per sovvenire la numerosa poveraglia, la quale non potendo più sostenere il peso di tante miserie moriva pasciuta di erbe, di ortica, e di malva. Alla fine tanto fecero, e tanto si affaticarono i Cittadini, che con il denaro dei luoghi pii, e con 25000. Ducati somministratili dal Sovrano, essendoli stato possibile trovare ragionevole somma di sacca di segalina, poterono con quella recare un qualche sollievo alle calamità dei miserabili; ma essendo i corpi umani malamente pasciuti, non poterono impedire le gravi infermità, che successero, per le quali molte persone di ogni età, di ogni sesso, e di ogni qualità finirono di vivere.

En-

Entrando il nuovo anno, e seguitando la stagione con i suoi sregolamenti a minacciare nuovi travagli, calamità, e miserie, la fame divenne maggiore, le malatie più frequenti, le quali pigliando sempre forza maggiore levarono di vita l'intere famiglie, e trovandosi mancare tra la Città, e la campagna dodicimila, e più persone, si erano ridotti i contadini a sì scarso numero, che l'uve marcivano sulle viti, non trovandosi chi le vendemmiasse; e perchè fossero lavorati i terreni convenne ai padroni dei luoghi secondare la volontà dei villani, divenuti indiscreti, e superbi. 1649.

In questi miseri tempi passò li 4. Settembre all'altra vita il Vescovo Alessandro del Caccia, quale fu tanto geloso della sua Chiesa di Pistoja, che trattandosi di smembrare dalla sua Diocesi la Terra di Prato, e di erigere in Vescovado quella Propositura, si oppose con tanto calore, che aderendo ai suoi retti voleri tutta la Città di Pistoja, e il suo Capitolo di S. Zenone, non li rincrebbe lo spendere 26000. Ducati nelle difese della sua giurisdizione, e tanto si affaticò, che mentre egli visse non fece la Santa Sede veruna innovazione. A questo Vescovo fu successore li 25. Febbrajo 1650. 1650. Francesco del Senatore Federigo Nerli Fiorentino, che dimorando in Roma era stato dichiarato Referendario dell'una, e altra segnatura, e Segretario de' Brevi dal Pontefice Innocenzo X.

Essendo cessato affatto il maligno influsso, per il quale tante persone morirono, e correndo l'anno con felice augurio di una buona raccolta, erano i Pistojesi ritornati a godere la loro pristina quiete: ciò non ostante i venti, che sbarbarono quantità infinita di frutti, la grandine, che di peso di oncie 14. ammazzò bestie, e cristiani, le acque continue, e rovinose, che tornarono ad allagare la campagna unite con fiere scosse di terremoti gli cagionarono tanto spavento, e terrore, che provando tuttora qualche reliquia delle passate miserie, credevano, che fossero per risorgere nuovi rigori di fame; ma ricorrendo con orazioni, e processioni di penitenza all'Altissimo, ed egli compiaciutosi esaudirli, ottennero una ragionevole raccolta di viveri, per i quali restarono sollevati da ogni miseria.

Essendo stato Francesco Nerli Vescovo di Pistoja trasferito li 16. Decembre 1652. alla Metropolitana Fiorentina, Innocenzo X., che l'anno 1650. aveva dichiarato il suo Prelato Gio: di Ottavio Gerini Nobil Fioren- 1653. tino Vescovo di Volterra, lo traslatò li 22. Settembre 1653. alla Chiesa di Pistoja. Questi fu il primo Vescovo di Pistoja, che cedesse le ragioni della sua Chiesa sopra quella di Prato; in sequela di che senza che punto vi aderissero i Pistojesi, quali sempre si opposero, fu da Innocenzo X. dichiarata Cattedrale la Propositura di Prato, e alla Chiesa di Pistoja *æque principaliter unita*, dimodochè un sol Vescovo con eguale onorificenza, e Dignità ad ambedue le Chiese presiede. Essendosi dunque il detto Vescovo privato di quella sua giurisdizioue, che era l'onore, e il decoro della sua Diocesi, e avendo lasciata spogliare la sua Sposa di sì bel manto, non volle il Signore lasciargliela lungamente godere, poichè infermatosi gravemente restò li 18. Giugno 1656. privo di quella, e della vita; e fu promosso li 28. Agosto al 1656. governo di queste Chiese Francesco di Orazio Rinuccini Nobil Fiorentino stato Residente del Granduca di Toscana a Venezia, e di poi Arciprete della Metropolitana Fiorentina. Sen-

Sentendo i Pistojesi,, che le Città di Roma, e di Napoli, venivano fieramente travagliate dalla peste, e che Luigi di Annibale Zeloni loro Concittadino, Prelato di alta stima, Referendario dell'una, e l'altra segnatura, stato Governatore di Todi, e Città di Castello, sosteneva in tal contingenza nella prima intollerabili, e pericolose fatiche, non tralasciarono di fare tutte le precauzioni possibili per tenere lontano dal loro stato un tanto flagello: fornirono subito di gente i passi più pericolosi, e ponendo le guardie alle Porte della loro Città, non tralasciarono di usare tutte le diligenze necessarie in affare cotanto importante a benefizio pubblico, e privato, e unite a tutto ciò processioni di penitenza, orazioni, e digiuni, ottennero la continuazione di una perfetta salute, e una pienezza considerabile di raccolti.

Principiò l'anno 1657. con freddi tanto acuti, e crudi, che appena la gente poteva allontanarsi dal fuoco, di sorte che tutti temevano fossero per
1657. succedere danni grandissimi; ma cessato un tanto rigore di freddo, venne una gioconda stagione, che tolse di testa i tristi pensieri all'afflitto Popolo, e lo consolò con l'abbondanza de'viveri. In questo mentre considerando i Pistojesi i gravi inconvenienti, e poco decoro, che portava alla loro Città il fare dentro la medesima il mercato delle bestie bovine, porcine, e pecorine, trasferirono quello li 12. Luglio fuori delle mura tra Porta S. Marco, e la Porta al Borgo; e avendo questa mutazione partorito felice successo, sollecitarono il loro Sovrano a render più vantaggioso per tutto il territorio
1658. Pistojese il regolamento per l'elezione delle persone, che faceva tenere esercitate nell'arte militare; poichè essendo qualche anno, che seguivano spessissimo a cagione di quelle omicidj, e altri inconvenienti, domandarono, e ottennero quel salutare rimedio di descrivere in soldato solamente le persone, che volontariamente volevano esser descritte.

In questo tempo vedendo i Pistojesi, che le materie ghiarose cadute in gran copia dai superiori terreni nei fiumi della loro campagna, necessitavano le
1664. acque a uscire fuori dei loro termini con danno notabile dei raccolti, determinarono per mezzo di una imposizione di 25000. Ducati di dar maggior letto alla corrente dell'acque, affine di rimovere le spesse inondazioni, che
1665. gli diminuivano le loro entrate, e datosi luogo alla nuova colletta, si rese loro la medesima quasi insensibile, perchè la gran copia delle nuove grasce fu di ajuto considerabile per sostenere non solo lo straordinario aggravio, ma per supplire ancora a tutte le necessità del loro stato.

Vivendo tra tanto i Pistojesi lieti, e contenti per l'accennata fertilità di
1666. ogni bene, sopraggiunse una stagione sì cruda, che danneggiando il gran freddo i corpi, e le piante, intimorì talmente i viventi, che ciascheduno si aspettava di avere a sostenere il peso d'infinite miserie; alla fine ristorati dalla continuazione di abbondanti raccolte, si cangiò un tanto loro timore in un felice stato di vivere.

Una tanto felicità de'Pistojesi andò unita con quella allegrezza, che
1667. fuori di ogni ordinario provarono, quando sentirono, che li 20. Giugno il Cardinal Giulio Rospigliosi loro Concittadino col nome di Clemente IX., era stato posto sopra il Soglio di Pietro; e per dimostrare a questo grato

Citta-

Cittadino qual fosse la contentezza dell' animo loro, decorarono sì lieta nuova con pompose feste di gioja, nelle quali fu veduta la Città tutta vagamente illuminata con lanternoni, e fiaccole in bel numero, e in tal buon ordine maestrevolmente disposte, che sodisfacevano la maraviglia universale: e volendo ancora la Città tutta concorrere con pienezza di giubilo a dimostrare ad un tanto figlio pienezza di affetto, e di contento grande, espresse al medesimo sì nobili sentimenti con lettera di congratulazione li 9. Agosto, quale per mezzo di Fra Teodoro Cellesi, Cavaliere Gerosolimitano fu ad un tanto Pontefice presentata. Gradì in estremo il nuovo Vicario di Cristo l'espressioni di affetto, e di allegrezza della sua Patria; lo che ci manifesta la benigna risposta data li 20. Agosto in forma di Breve.

Dilectis Filiis Gonfalonerio Justitiæ, ac Prioribus Popali Civitat. Pistoriens.

CLEMENS PP. IX.

Dilecti Filii salutem, & Apostolicam Benedictionem. Cum ex Literis accuratis vestris tum ex diserta dilecti Filii equitis Theodori Cellesii, qui eas reddidit, expositione cognovimus, quam ingenti gaudio humilitatis nostræ ad summum Ecclesiæ culmen evectæ nuncios vestros, aliorumque concivium nostrorum animos affecerit, atque perfuderit. Idque profecto jure nam Misericordis Dei Beneficiis, ac præcipue talibus, debita cum gratiarum actione lætari pium, ac religiosum in primis est, cum præsertim antiquis, ac insignibus Pistorii decoribus nunc primum accedat novus, & in ævum omne permansurus Ecclesiæ universæ dati Pontificis titulus, cujus rei gloria quemadmodum vobis futura est omnino perpetua, ita præsentis letitiæ possessione, at viventibus nobis nunquam excidatis, quantum cum Domino recte fieri poterit, ex parte nostra certe præstabimus. Vobis interim enitendum est, ut egregius, maximeque Christianis virtutibus, ac Literis juventutis istius indoles, quæ plerumque magna, & ingeniosa esse solet, sedulo imbuatur quo sibi partas priscis, ac hodiernis temporibus laudes, ac ornamenta imitationis præclare studio tueatur, eaque subinde repetitis exemplis ad seræ quoque posteritatis emulationem feliciter transmitti queant. Ceterum omnia latius ex ejusdem Cellesiis Patriæ studiosissimi, benevolentiaque nostra plene digni viri, diligenti relatione perspicietis. Interim veteri sane caritate, sed accessione recenti paterni nominis, & affectus adaucta, cumulataque vobis dilecti filii, ac toti Civitati, Populoque Pistoriensi Benedictionem Apostolicam impertimur. Ex Arch. Com.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris Die XX. *Augusti* MDcLXVII. *Pontificatus nostri Anno primo.*

F. Florens.

Nacque questo Pontefice li 28. Gennajo 1600. di Girolamo della Nobile Famiglia de' Rospigliosi, e di Maria Catarina di M. Vincenzo pure de' Rospigliosi della Città di Pistoja, e nel crescer degli anni crescendo di prudenza, e dottrina, si portò a Roma, dove attese nella sua gioventù alla Poesìa, e tuttora si leggono -- *il Palazzo incantato; l'armi, e gli amori; la Comica del Cielo; la Vita umana; dal male il bene; S. Bonifazio, e Santo Alessio;* di poi fatto notabile profitto nelle scienze più gravi meritò di essere Re-

ferendario, e Segretario della Sacra Congregazione de' Riti, e Segretario de' Brevi; ottenne la carica di Giudice del Ricorso del Capitolo di S. Pietro, di Auditore del Contado di Avignone, e di Consultore del S. Ufizio, di Presidente de' Sacri Sigilli della Penitenzieria; fu onorato del Canonicato di S. Maria Maggiore, e dell' Arcivescovado di Tarso nella Cilicia. Da queste cariche sostenute con applauso universale di tutta la Corte Romana passò nunzio ordinario nelle Spagne, inviatovi da Urbano VIII.. Morto Innocenzo X. fu destinato da' Cardinali Governatore di Roma, e maneggiata la carica con prosperità di successo, riportò per ricompensa dal nuovo Pontefice Alessandro VII. la sacra porpora con la carica di suo Segretario di stato, nella qual carica meritò di essere onorato dal detto Pontefice del bell' elogio -- *di Uomo secondo il suo cuore* -- dichiarandosi più volte il medesimo Pontefice di potere riposare sicuramente in tutti i negozj anche più ardui su l' esperimentata rettitudine, e somma prudenza del Rospigliosi. A dì 20. Giugno *1667*. dopo diciotto giorni di conclave fu il Cardinal Giulio Rospigliosi riconosciuto degnissimo di risplendere nel Vaticano all' adorazione del mondo, e nominossi Clemente IX., quale con estremo dolore di tutto l' universo morì li *9*. Decembre *1669*., dopo due anni, cinque mesi, e *19*. giorni, ordinando di esser sepolto umilmente nella Basilica Liberiana con questa breve iscrizione *Clementis IX. cineres*, sebbene Clemente X. fece inalzare alle gloriose ceneri del Rospigliosi un superbo deposito con le presenti parole.

Clementis IX. æternæ memoriæ Pontificis magni

Cineres, ne absque ullo sepulcrali honore,

Sicut ipse jusserat, humi laterent;

Clemens X. Pont. Max. benefactori suo,

Et ob spectatum fidei zelum,

Ob egregiam erga omnes beneficentiam,

Et Charitatem de Re Christiana optimè merito,

Grati animi monumentum posuit.

A D. MDcLxxi.

Altra iscrizione sepolcrale si trova di questo Pontefice in Roma nella Chiesa di S. Maria Maggiore dell' appresso tenore.

CLE-

CLEMENS NONUS
PONTIFEX MAXIMUS
LIBERIANÆ BASILICÆ
OLIM CANONICUS, ET VICARIUS
HIC JACENS
EJUS PRÆSIDIUM
QUÆ JANUA CÆLI EST
ET FIDELIUM PRECES
IMPLORAT
OBIIT DIE IX DECEMBRIS
ANNO SALUTIS MDcLxix.
ÆTATIS SEXAGESIMO NONO
VIXIT IN PONTIFICATU
ANNOS DUOS, MENSES QUINQUE
ET DIES NOVEMDECIM.

Io ritrovo in un manuscritto, che l'anno 1675. sparsasi la fama, che il Sepolcro di questo Pontefice liberasse un ossesso, e operasse altri miracoli in presenza di copioso numero di persone, fu di bisogno farlo guardare dalla soldatesca, affine di far discostare la gente, che avrebbe portato via quanto avesse potuto staccare con i coltelli.

In tempo di questo Pontefice ebbero fine nella Città di Pistoja le discordie, e le contese, e le sedizioni cagionate dalle fazioni Panciatica, e Cancelliera, ed egli medesimo adoperandosi molto presso il Granduca di Toscana, perchè venissero perdonati, e cancellati tutti gli errori ad alcuni fazionarj, che allora vivevano, restarono affatto dissipate le reliquie di quelle parti, e fu ristabilita la pace, e la quiete in quella Città.

E già che abbiamo veduto questa schiatta de' Rospigliosi esser giunta al più alto grado di onore, non sarà fuor di proposito mettere in vista altri soggetti di quella, che anche loro l'hanno resa chiara, ed illustre.

Gio: di Jacopo Rospigliosi fu eletto da' Pistojesi per loro Capitano, allora che insieme con i Fiorentini si portarono con le loro soldatesche per restituire alla Sede Apostolica, e a Roma Martino V., di dove a cagion dello scisma con tredici Cardinali si era partito.

Filippo di Milanese di Taddeo Rospigliosi rimesse con i suoi proprj denari per benefizio pubblico in Pistoja l'arte della lana, con fabbricare a sue spese il Tiratojo rimpetto a' Monaci Olivetani, e lo donò alla Comunità, dalla quale l'anno 1677. fu ceduto alla nobile Accademia de' Risvegliati, e da essa ivi è stato fatto un superbo Teatro.

Gio: Battista di Lorenzo Rospigliosi nel 1544. si portò con Piero Strozzi alla Mirandola, per sostenere le parti della Corona di Francia contro il Marchese del Vasto, che era in difesa dell'Imperatore. Fu ammirata altresì la sua guerriera virtù, e singolare intrepidezza in servizio di S. Chiesa sotto Paolo III. riportandone dalla medesima per guiderdone delle sue ragguardevoli, e generosissime imprese la nobilissima carica di Ammiraglio di S. Chiesa.

Gio: Battista detto Bati di Lorenzo di Gio: Battista Rospigliosi, Cavaliere di S.Stefano, reputato degno, appena compiti li quattro Lustri, di comandare una delle sei galere del Granduca di Toscana nella celebre spedizione delle galere di Toscana fatta da Ferdinando contro quelle di Algieri, nella quale impresa riportarono quelle del Granduca una segnalata vittoria contro di Alì Pascia; e fu un bell'onore della Città di Pistoja, che in una sì memorabile spedizione insieme col prefato Gio: Battista comandassero l'altre cinque galere cinque Cavalieri Pistojesi, sicchè non ebbe il Rospigliosi da dividere la sua gloria, che fu moltissima, con altri, che con i suoi Cittadini medesimi.

Girolamo Rospigliosi Cavaliere di S. Stefano, fu condotto seco da Giulio Rospigliosi suo Zio, quando in qualità di Nunzio si portò alla Corte di Spagna: appena ebbe questi occasione di far conoscere il suo bel talento, che si guadagnò tosto l'affetto, e l'applauso dei principali Signori di quella Corte, perciocchè egli era di un genio così piacevole, di tratti così gentili, e di costumi così angelici, che bastava una sol volta conoscerlo per amarloli ma mentre faceva in Madrid una sì splendida pompa dei suoi ragguardevoli talenti, assalito da una mortale malattia lasciò di vivere in quella illustre Metropoli della Spagna li 15. Febbrajo 1647.. Con qual dispiacimento fosse questa sentita da tutta la Corte, lo attestano le pubbliche dimostrazioni di condoglienza fatte con Monsig. Nunzio suo Zio non solo da' Grandi di Spagna, ma dall'istesso Filippo IV. per mezzo di Monsig. Patriarca dell'Indie, che in nome di quel Monarca significò a Monsig. Rospigliosi il molto dolore da lui sentito per la morte di sì ragguardevole Cavaliere, del che non contenta la M. S. volle di più comprovarglielo con la viva sua voce, e con quella de' Grandi di sua Corte. Gli onori poi con cui furono celebrate l'esequie del Cavaliere Girolamo evidentemente dimostrano la stima non ordinaria, che si faceva in quel Regno dell'insigne suo merito; mentre li Grandi di Spagna di moto proprio vollero con la loro presenza render più decorose le funebri funzioni fatte dal mentovato Patriarca dell'Indie, e ciò che fa maggiormente risplendere il credito, che nella Corte di Madrid si era guadagnato il Cavaliere Girolamo si è l'aver voluto il Contestabile di Castiglia, il Duca di Las Torres, il Duca d'Icar, ed il figlio del Marchese del Carpio portar la cassa, dove era il suo corpo, con depositarla in una Nicchia presso al figlio del B. Francesco Borgia, nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, trattamento solito farsi a' Grandi di Spagna.

Tommaso Rospigliosi fu Castellano della Fortezza di S. Angiolo di Roma, Governatore di Borgo, quelli che introdusse per benefizio pubblico, e per sollievo dei poveri l'arte della lana in quella Città. Quindi il Senato Romano ad un tanto insigne benefattore alzò la sua statua nel Campidoglio opera del celebre Cavaliere Bernino.

Giacomo Rospigliosi, nato li 29. Decembre 1618. Abate di Nonantola fatto Internunzio in Bruselles da Alessandro VII. amministrò con egual lode l'ardua legazione di Avignone, di poi li 12. Decembre 1667. fu da Clemente IX. suo Zio creato Cardinale Prete del titolo di S. Sisto, e poi di S.Gio:, e Paolo; di questo soggetto si trovano ancor manuscritte bellissime Poesìe Toscane.

E Feli-

E Felice di lui fratello, nato li *9.* Febbrajo *1639.* fu da Clemente X. li *16.* Gennajo *1673.* fatto Cardinal Diacono ſotto il titolo di S. Agata in Suburra. Eſſendo queſti due ſoggetti ſtati ſepolti in S. Maria Maggiore avanti l' Altare della Confeſſione: ſi legge ſopra la Lapida Sepolcrale, che ambedue ricopre l'appreſſo iſcrizione.

D. O. M.
JACOBI, ET FELICIS
ROSPIGLIOSI
S. R. E CARDINALIUM
CLEMENTIS IX.
SUMMI PONTIFICIS
EX FRATRE NEPOTUM,
QUORUM ALTER ALTERI
IN LIBERIANÆ BASILICÆ
ARCHIPRESBITERATU
SUCCESSIT
UT IN UNUM
QUIESCERENT CINERES
CLEMENS DOMINICUS
ET NICHOLAUS PALLAVICINI
ROSPIGLIOSI FRATRES,
AC CAMMILLI EJUSDEM
FAMILIÆ NATU MAXIMI
ÆQUE PARI
IN SUOS ACCEDENTE
CURA, & PIETATE
HOC QUOD HER SEQ.
MM. POSS.
ANNO MDccxLviii.

Balì Don Cammillo di Girolamo Roſpiglioſi fatto Generale di S. Chieſa nell'eſaltazione al Pontificato di Clemente IX. ſuo fratello, ſi guadagnò la benevolenza, e l'applauſo di tutta Roma, mercè le ſue corteſiſſime, e ſoavi maniere, con le quali fu ſolito a trattar ſempre con tutti.

Vincenzo Roſpiglioſi Bali dell'Ordine Geroſolimitano fu Generale delle Galere Pontificie in tempo di Clemente IX. Governatore di Civita Vecchia, Preſidente delle Fortezze, e Torri marittime dello ſtato Eccleſiaſtico, e Comandante delle milizie Pontificie inſieme con il Duca della Mirandola Aleſſandro II. allora, che quelle di ordine di Sua Santità ſi portarono con le Galere di Francia, comandate dal Duca di Befort, in ajuto della Repubblica di Venezia per ſoccorrere il Regno di Candia preſſo che a cadere nelle mani de' Barbari.

Tra tanto ſucceſſo l'anno *1669.*, e vedendo il Granduca di Toſcana occupata la Cattedra Pontificia da un Piſtojeſe, non tralaſciò ancor eſſo di moſtrare un parziale affetto alla Patria del medeſimo per procacciarli con *1669.*
nuo-

nuova Dignità nuovo decoro, e splendore, poiche animandosi a far Città la Terra di Pescia con desiderio di erigere in Cattedrale quella Collegiata, ebbe anche la mira, che il Vescovado di Pistoja in Arcivescovado si erigesse, e datane la cura al Prencipe, e Cardinal Leopoldo, si affaticarono molto i Pistojesi per l'effettuazione di sì nobile, e giovevole sentimento; ma come che al decoro, e all'onore le disgrazie si vanno sovente opponendo, così prevenuto dalla Morte Clemente IX., che concorreva con la sua suprema autorità, restò sospeso l'affare, e troncata la strada per il conseguimento di sì ragguardevole Dignità alla Città di Pistoja.

Ritrovando in questo tempo i vagabondi nella Città di Pistoja una felicità superiore alla lor condizione, andavano sempre più crescendo di numero, lo
1671. che vedendo i Cittadini arrecare un danno notabile ai poveri nostrali, rimossero quella gran poveraglia dalla loro Città, e incaricarono più persone ad invigilare in futuro alla pulitezza della Città, e al sollievo dei poveri del paese, e vivendo intenti ad un buon regolamento delle cose loro, non li fu difficile il provedere alle miserie, che per sospetto di mancanza di viveri dubitavano di sostenere.

Ed in fatti a questa mala espettazione unitasi la tenacità del terreno, che non producesse frutto sufficiente all'umano sostentamento, non tardarono
1675. a mettere insieme buona somma di denaro, e con quello provedendo con sollecitudine roba da macina, consolarono i popoli della Montagna, Potesterie, e Cortine, che avevano già domandato ajuto, e soccorso. Allora una gran moltitudine di poveri, venuti nella Città dalla Sambuca, e altri luoghi della Montagna, furono rimandati provisti di viveri alle loro case, e avendo in tal maniera i Pistojesi provisto all'indigenze dei loro sudditi credevano di riposare quietamente.

Ma l'infausta nuova, per la quale sentirono, che veniva travagliato dal-
1676. la peste il Regno di Napoli, e l'Isola di Malta, li cagionò tanto timore, e travaglio, che si erano resi inconsolabili, e ricorrendo agli umani rimedj, fecero subito guardare le Porte della Città, e i passi più importanti del loro stato, e unite altre diligenze a questi lodevoli ripari, si mutò il sospettato castigo in un'influenza tanto terribile, che per essere i corpi malamente pasciuti, finirono molti in quello stato di vivere.

Come che il male è di sua natura ai nostri danni prontissimo, così è tardo, e lento a finire, che vincolato rassembra con questa vita mortale. Le
1677. miserie sofferte da' Pistojesi negli anni scorsi, anche in questi anni l'istesso tenore serbarono, poiche ritornando Pistoja a penuriare di viveri, tornò anche a sentire i lamenti della povera gente affamata, ma fatta i Cittadini provisione di grasce, e proibito sotto gravissime pene l'estrazione delle nostrali dal loro stato, ottenne, che non più si sentissero i lamenti dei miserabili.

In mezzo a queste miserie passò a godere il premio delle sue fatiche li
1678. 11. Maggio Francesco Rinuccini, Vescovo di Pistoja, e successo l'anno 1679. apportator di ogni bene, e ristoratore dei miserabili, fece vedere sopra la
1679. Cattedra Episcopale di detta Città Gherardo di Andrea di Raffaello Gherardi Nobil Fiorentino, e Canonico di quella Metropolitana, che li 24.

Apri-

Aprile ne prese il possesso. In questo tempo intimoriti i Pistojesi dal mal contagio, che intesero essere in stati alieni, usarono a benefizio comune quelle diligenze, che furono necessarie, e opportune in affare di tanta importanza; poiche posero subito le guardie alle Porte, e ai passi del loro stato, ad effetto di far retrocedere i viandanti sospetti per liberarsi da tanto flagello, e unite orazioni, e digiuni agli umani ripari ottennero la continuazione di una perfetta salute.

Tra tanto passarono non pochi anni di felicità, dai quali essendo i Pistojesi ristorati dalle passate miserie, non avevano che desiderare da vantaggio; tutta volta non mancò la stagione di quest'anno di porre gli animi lo- 1688.
ro in qualche sorta di agitazione, mentre essendo del mese di Giugno un caldo eccessivo, si cangiò questo li *26.* del mese medesimo in un freddo sì acuto, cagionato da una gran copia di neve, che sembrava essere il cuor dell' inverno, e temendo ciascuno, che fosse questo un preludio di nuove miserie, se ne stava sconsolato ed afflitto; alla fine ritornata dopo pochi giorni una gioconda stagione, presero i popoli piacere, e sentirono maravigliosa allegrezza.

Desiderando in questo tempo i PP. Cherici Minori di avere in Pistoja qualche sorta di abitazione, domandarono per loro Ospizio la Chiesa, e 1689.
Convento, che già serviva ai Frati Apostolini, chiamata il Crocifisso della Morte, e avendo la Città dato orecchie alle loro domande, li concesse il Cardinal Francesco Nerli, Commendatario di quella Abbazia, l'uso di quella Chiesa, e gl'introdusse in Città il seguente anno *1690.*, nel quale i Pistojesi 1690.
provarono un estremo contento in sentire, che il Pontefice Alessandro VIII. aveva li 13. Febrajo creato Cardinal Prete del titolo di S. Pancrazio Bandino di Bandino Panciatichi loro Concittadino. Questo soggetto, quantunque sortisse i suoi natali in Firenze li 10. Giugno *1629.* da genitore descendente da chi nei tempi delle revoluzioni Pistojesi aveva abbandonata Pistoja, teneva tutta volta sempre avanti degli occhi la medesima, e la riconosceva per Patria, gloriandosi di chiamarla tale con lettere scritte al supremo Magistrato, ed in specie li 18. Febrajo *1690.*, e più volte come sua diletta Patria onorolla con la presenza. Onde con ragione i Pistojesi si attristarono per la di lui morte seguita li 21. Aprile 1718. come ci dice l'iscrizione sopra la Lapida, che ricopre il di lui corpo sepolto in Roma nella Chiesa di S. Pancrazio.

D. O. M.
BANDINUS S. R. E. TITULI S. PANCRATII
PRÆSBITER CARDINALIS PANCIATICUS MORTIS MEMOR
VIVENS SIBI POSUIT.
OBIIT ANNO SAL. MDCCXVIII. *DIE* XX. *APR. ÆTAT. SUÆ*
LXXXIX.
LUCTUOSAM OBITUS DIEM VIRI DIGNITATE, NOBILITATE
GENERE, DOCTRINA, PIETATE, ZELO JUSTITIÆ PRÆCLARISSIMI
SUBSIGNARI MÆRENS CURAVIT
DESIDERIUS SPRETUS S. CONCISTORII, & PAUPERUM ADVOCAT:
UNICUS TESTAMETO EXECUTOR DATUS.

La

La creazione di questo Cardinale venne in parte ad addolcire a' Pistojesi medesimi il dolore, che provarono per la perdita del loro Pastore Gherardo, quale dopo avere eretto in Prato il Seminario Vescovile, ed esercitate molte opere di Pietà se ne morì li 16. Gennajo a ore 14. *non sine opinione sanctitatis*, lo che ci manifesta chiaramente la di lui vita, scritta da Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa. A questo Vescovo successe Leone Strozzi Valombrosano, chiamato al Secolo Gio: Battista figlio di Pietro di Palla Strozzi, quale essendo stato due volte Procuratore Generale di sua Religione, a dì 6. Agosto fu creato vescovo di Pistoja.

Venendo dal Magistrato di Sanità della Città di Firenze sospeso tutto il Regno di Napoli, Calenzano, e Terra di Bari, e altri luoghi, affine di pre-
1691. servare la Toscana dal mal contagioso, pensarono ancora i Pistojesi ad invigilare a tanto importante negozio, che però tenendo ben guardata la loro Città, e territorio della medesima, non riceverono detrimento veruno.
1692. Quello, che non successe l'anno presente, accadde nel futuro anno 1692., in cui molti assaliti da gravi malatie, parte uscirono di vita, e altri durarono gran fatica a rimettersi nel pristino stato di Sanità. A questo cattivo influsso si aggiunse, che dovendo il Granduca di Toscana per sollievo delle Truppe Tedesche, che si ritrovavano in Italia, contribuire all' Imperatore grossa somma di denaro, domandatali *ad alendum exercitum ratione feudorum*, e volendo liberare gli suoi stati dagli alloggi di quelle, sottopose anche Pistoja ad una generale imposizione, per la quale dovevano essere sodisfatte le domande di Cesare; si sgravarono i Pistojesi del nuovo peso, e pensando al modo di ridurre ad effetto la pia, e santa intenzione di Gherardo Vescovo,
1698. non li fu difficile di ottenere il fine desiderato; poiche fatto in più tempi un adequato cumulo di denaro, eressero per la fabbrica dei panni lani un Conservatorio di povere fanciulle, intitolato della Divina Providenza, e appoggiatolo al governo di una Congregazione di Nobili, fiorisce adesso in quello l'arte della lana, tanto utile, e vantaggiosa per la Città di Pistoja.

Essendo il Vescovo Leone Strozzi li 7. Luglio stato traslatato all' Arci-
1700. vescovado di Firenze, ove li 4. Ottobre 1703. se nè morì, ebbe per suo successore Francesco di Donato Frosini Nobil Pistojese, che fu uno dei primi lumi della Prelatura, della cui dottrina, e del cui merito tanto vi sarebbe da dire, che sarebbe un non mai finire. Questi fu già pubblico Maestro di belle lettere nella Patria, e rinunziato il Magiscolato, prese l'abito Ecclesiastico, e a dì 16. Febbrajo 1688. fu fatto Canonico Penitenziere di S. Zenone, ed essendo Vicario Capitolare, fu da Clemente XI. li 14. Decembre creato Vescovo di Pistoja. A questo Vescovo l'Elettore Gio: Guglielmo Palatino del Reno dette il Nobile titolo di Conte, e a tutti i di lui fratelli, e discendenti in infinito. Infermatosi a morte l'anno 1723. Cosimo III. Granduca di Toscana spedì persone autorevoli di sua Corte a pregarlo portarsi a Firenze per assisterli alle di lui spirituali indigenze negli ultimi periodi di sua vita, ed egli obedendo agli alti comandamenti si portò a consolare quel Sovrano, e li prestò con tutta l'attenzione ogni spirituale rimedio.

Mandato questo Prelato li 2. Ottobre 1702. alla Primaziale di Pisa, ove
1702. li 22. Novembre 1733. rese l'anima al Creatore, Michel Carlo di Roberto Vis-

Visdomini Cortigiani Nobil Fiorentino stato Proposto di Empoli, e poi nel 1683. fatto Vescovo di Samminiato, passò da quel Vescovado al governo della Chiesa di Pistoja li 24. Febrajo 1703., nel qual posto dette il Pallio a Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa. Appena entrato questo Vescovo ad esercitare il pastorale ministero del nuovo Vescovado si fece conoscere per Uomo dottissimo, di costumi santissimi, d'illibata conscienza, e zelante dell' onor dell'Altissimo, e tutto desiderio di giovare all'anime: i peccatori con carità ammoniva, con libertà li riprendeva, e con amore li confortava, e tutto amore verso il suo Iddio, e tutto zelo verso la sua Chiesa gli Ecclesiastici santamente istruiva, i poveri con liberalità soccorreva, gli afflitti con amor consolava: questi fu quel Vescovo, che fece la compera delle case de' Cancellieri, poste sulla piazza della Chiesa de' Padri dello Spirito Santo per Ducati 1200., e vi trasferì il Seminario di S. Leone. 1703.

Facendosi in quest'anno sentire fiere scosse di terremoti per tutta l' Italia, si era talmente intimorita la gente, che altro non si udiva, che lamenti: da questi scuotimenti di terra non andò esente Pistoja, ma le funzioni di Penitenza, con le quali placarono i Cittadini l'Altissimo, resero libero il Popolo da ogni sospettato flagello. A tanto male si unì una siccità così grande, cagionata da lunga mancanza di piogge, che riarse le piante, e riscaldato fuor di modo il terreno apportò danno notabile alla campagna, e ai corpi umani, quali soffrendo malatie fierissime, altro non li mancava, che finire di vivere. 1704.

Come che i Canonici di S. Zenone non si sono mai saziati d'inquietare con strane pretensioni il supremo Magistrato della loro Patria, così ancora in questo tempo si presero piacere di portarli non piccolo disturbo. Il caso fu, che secondo il costume celebrandosi solennemente li 5. Febrajo 1705. nella Cappella del residenzial Palazzo di detto Magistrato la Festa della Vergine, e Martire S. Agata con l'intervento del Vescovo alla Messa cantata, e del Clero della Cattedrale, nacque non piccolo scompiglio tra detto Magistrato, e i citati Canonici, quali pretesero l'inginocchiatojo per le prime due lor Dignità, e prese tanto vigore la controversia, che s'impegnarono le parti ad un fiero litigio, e obbligarono il Prencipe a pazientare molto tempo le loro ciarle. Alla fine dopo tanti romori stanco il Sovrano dall'inquietudine dei pretendenti, ordinò fuori di ogni espettazione, che anche presente il Vescovo fosse dato il preteso legno ai Canonici di quel Capitolo, quando presente il Prelato non l'avevano mai per il passato ottenuto. 1705.

Fu mandato da Clemente IX. al governo della Chiesa di Nocera Gio: Amati, Canonico della Cattedrale di Pistoja, dotato di un'alta dottrina, e bontà singolare.

Fu di gloria a Pistoja Onofrio Ippoliti, Canonico della Basilica di S. Pietro, e Cameriere segreto d'Innocenzo X., e fatto dal medesimo Referendario Apostolico, e Segretario dell'una, e l'altra Segnatura, fu poi da Clemente IX. creato Vescovo di Ponfinio.

Finì di vivere con dolore della Patria il Canonico Francesco di Giuliano Bracciolini, quale fino da giovanetto mostrò particolare inclinazione alla Poesìa con gran vivacità d'ingegno, e fatto il corso degli studj più gra-

vi si applicò alla piacevolezza delle Muse, e divenne sì eccellente in quella professione, che si acquistò per il dolce suo dire il nome *di Ovidio Toscano*, lo che ci manifestano le tante opere date alle stampe, e le molte, che ancor manuscritte si leggono. Ebbe questo soggetto gran famigliarità con Monsig. Maffeo Barberini, che andato Nunzio ordinario in Francia, condusse per suo Segretario Francesco, quale amico della quiete, e delle Muse licenziò l' impiego con poca sodisfazione del Barberini, e lasciò nella sua carica Francesco Ceva suo Maestro di casa. Fregiato della sacra porpora Monsig. Maffeo fu reverito in persona dal Bracciolini, e poscia fatto Sommo Pontefice col nome di Vrbano VIII., si portò questo Poeta ad abitare a Roma, dove da quel Pontefice fu fatto Cittadino Romano, ed ebbe l' onore di inquartare le Api nel suo stemma, e molti insigni privilegj. Verso il fine del Pontificato di Urbano VIII. essendo ormai vecchio, e avendoli detto il Pontefice di non lo volere far Cardinale, fu necessitato tornare a Pistoja sua Patria, ove l' anno 1645. se ne morì.

Si rese celebre il P. Francesco Pagnozzi Cappuccino con quella sua opera intitolata *Maria trionfante*.

Per merito di valor militare fu da Clemente IX. Bati di Gio: Battista Rospigliosi fatto Castellano della Forteza di Bologna, e Sebastiano dal Gallo Castellano della Fortezza di Forturbano.

Desiderio di Aurelio Montemagni, spedito dal Granduca di Toscana Ambasciatore al Duca di Modena, a cagione delle differenze tra i Barberini col Duca di Parma, fu dichiarato da detto Granduca suo Segretario di stato.

Il Cavaliere, e Canonico Felice di Francesco Marchetti, fu residente appresso l' Imperatore per il Granduca di Toscana, poi suo Segretario di stato, e in ultimo fu celebre per la prelatura de' Cavalieri di S. Stefano a Pisa.

E' degno di esser ricordato Atto di Domenico Melani, favorito molto dall' Imperator Leopoldo, e grato a tutti i Prencipi, Abate della Regia Abazia Baubacense di Francia, della di cui opera si servì fino a che visse negli affari più ardui del suo Regno Lodovico XIV. Re di Francia, avendolo dichiarato uno de' Gentiluomini della sua Camera.

Non è da tralasciarsi di annoverare tra i buoni scrittori Jacopo Brunozzi, che dette alle stampe *il duello di Amore*, *e di Fortuna*.

Giuliano Filippo di Francesco Cellesi fatto da Clemente IX. Sergente maggiore di Macerata, passò al servizio dell' Imperatore, e avendo militato molti anni in Fiandra, e in Ungheria, ebbe il grado di Sergente maggiore di Cavalleria, e di poi di Tenente Colonnello, nel qual posto rimase ferito, e morto.

In questi tempi Gio: di Orazio Marchetti fu fatto dal Granduca di Toscana Governatore dell' armi a Grosseto, Pier Francesco Bracciolini Castellano della Fortezza di Cortona, Cesare di Tommaso Nencini Sergente maggiore del Porto di Livorno, Prior Baldassar Sozzifanti Comandante nella Lunigiana, Girolamo del Cavaliere Eligio Cellesi Sergente maggiore a Volterra.

Si rese celebre per le sue opere legali date alle stampe Pietro Pacioni

da Cutigliano territorio Pistojese, quale dopo avere esercitata l'avvocatura nella Città di Roma, fu da' Prencipi di Toscana scelto per uno degli Auditori della Ruota Fiorentina. Fu questi un soggetto di alta dottrina, della di cui opera si servì Innocenzo XI., e offertoli il Vescovado di Nocera, lo recusò

Prete Raffaello Carlini da Crespole si rese celebre per il suo Poema intitolato *Bettulia Liberata*.

Viveva Gio: Matteo Marchetti, che di Proposto di Empoli passò al Vescovado di Arezzo.

P. Gio: Piero Pinamonti, noto al mondo per la sua rara pietà, e per l'opere date alle stampe, se ne morì in Orta, Borgo vicino a Novara con oppinione di Santità, illustre membro della Compagnia di Gesù.

Non è da tacersi il valore dimostrato dal Capitano Carlo di Girolamo Arferuoli nel Reggimento del Baron Goltz, che tornato in Toscana fu Governatore dell'armi a Fiorenzuola, poi Governatore, e Sergente maggiore, e Castellano alla Terra del Sole, di poi Castellano della Fortezza di Radicofani, ed in ultimo Comandante della Fortezza di Siena.

Fu di decoro a Pistoja Alfonso d'Ippolito Bracciolini, che dopo il servizio di più anni, prestato nell'arte militare al Re di Spagna nella Fiandra, fu da' Prencipi di Toscana fatto Governatore della Lunigiana, poi Sergente Generale dell'armi in Toscana, Tenente Generale della Cavalleria, e Castellano della Fortezza da basso di Firenze.

Agostino Scherzi fioriva in questi tempi eccellente nella Pittura, che se ne morì in Roma l'anno 1721., e Lodovico suo figliuolo, celebre anch'esso nell'istessa professione, premorì a suo Padre nella stessa Città.

Alessandro Marchetti insigne letterato ottenne la da lui cercata Cittadinanza Pistojese, e avendo con gl'insegnamenti illustrate le Cattedre di Pisa, e data alle stampe insieme con tante altre opere di profonda dottrina *la famosa Traduzione di Lucrezio*, morì carico di anni, e di gloria l'anno 1714.

Si rese illustre per il suo sapere Nofri d'Innocenzo Cellesi, essendo Auditore della Ruota di Macerata.

Faticò molto il Capitano Carlo Gualfreducci al servizio della Maestà Cattolica nelle guerre di Fiandra, e Alemagna.

Si è tralasciato nel Cap. 33. di ricordare la Santa Vita, menata dal Canonico M. Ubertino del Capitan Giuliano Gherardi, che fattosi Religioso de' Minori Osservanti, morì nel passato Secolo con opinione di Santità nel Convento posto a Giaccherino, dove in occasione di nuova fabbrica fu trovato il di lui corpo incorrotto. Questo S. Uomo come dottissimo essendo Canonico di S. Zenone riconvenne pubblicamente il Predicatore della Cattedrale, e l'obbligò pubblicamente a disdirsi.

Dall' Anno MDCCVI. di Nostra Salute.

C A P. XXXVI.

VOlendo in questo tempo i Pistojesi provedere al ben pubblico, alla pulitezza della loro Città, avvegnachè ritrovandosi quella di viveri abbondantissima, e però divenuta il ricovero dei vagabondi, e degli accattoni, quali trovando quivi gran sollievo alle loro miserie l' avevano scelta per Patria, convocarono il General Consiglio, con l' autorità del quale furono gli accattoni forastieri rimossi dalla Città, e ai nostrali solamente, che veramente erano miserabili, e inabili al lavoro, fu permesso poter questuare con obbligo ai medesimi di portar pendente al petto un segno in tavoletta, che per tali li dichiarasse.

Vivendo ora i Pistojesi contenti per il loro felice stato di maravigliosa abbondanza, venne accresciuta questa lor contentezza dalla felice nuova, che ebbero di essere stato il loro Concittadino Carlo Agostino del Capitano Niccolò Fabbroni, Segretario di Propaganda promosso da Clemente XI. alla sacra Porpora sotto il titolo di S. Agostino, per il che con lumi, squisita musica, fuochi artifiziati, trombe, e campane, e con altri segni di giubilo ne dimostrarono grande allegrezza. Gradì molto il Porporato le generose dimostrazioni della sua Patria, e come vero figlio di essa volle dimostrargliene distinta gratitudine; poichè operando che la Parrocchiale di S. Michele in Cioncio restasse l' anno 1722. con parte delle sue entrate unita a quella di S. Maria Præsbiteri Anselmi, alias del Giglio, fece passare in padronato de' Fratelli della Compagnia di S. Antonio quella Chiesa per uso delle loro radunate, e nel luogo posto presso la Chiesa di S. Prospero, ove i detti Fratelli si adunavano, eregendo con gravi spese una sontuosa fabbrica, la destinò parte per oratorio de' PP. Filippini, ed il restante per una nobile, e copiosa libreria, quale col fondo per il mantenimento del Bibliotecario, e per l' agumento de' Libri consegnò a quei Religiosi, quali a benefizio de' Pistojesi la custodiscono.

Chi poi volesse narrare l' eroiche azioni di questo Porporato, che sono innumerabili, sarebbe di bisogno per la moltitudine, e grandezza di quelle, fare un libro separato dagli altri; basti solo sapere, che l' animo suo riguardava sempre il ben pubblico, e i suoi consigli erano schietti, e sinceri, era nel discorrere di qualche materia sottile, giusto, e ragionevole, e in tutte le sue azioni moderato: era in lui un desiderio ardentissimo di giovare alla Sede Apostolica, e quanto era di danno alla Cattolica Religione operò che fosse rimosso, e corretto. Il Teatro di Turdinona in Roma, fabbricato, mi penso da Pio IV. divenuto un ricettacolo di oscenità, fu a persuasione, e savio consiglio di questo Prencipe di S. Chiesa da Clemente XI. fatto distruggere; onde essendoli stata formata per invidia la presente pasquinata -- *quod pius Faber erexit*, *impius Fabronus dextruxit* -- fu di tanta gloria, e lode al Fabbroni, di quanto vituperio a chi la compose. Era questo Cardinale

tanto

tanto zelante dell'onore di S. Chiesa, che non ebbe veruna difficoltà di opporsi in pubblico Concistoro con un dottissimo voto contro Benedetto XIII., che ad onta di tutto quasi il sacro Collegio volle fare Cardinale Monsig. Coscia, qual Cardinale per i suoi poco buoni portamenti, e per molti processi fattili, e per la condanna che ebbe di dovere stare per dieci anni in Castel S. Angiolo, non fu di gran decoro nè per il suo Papa, nè per la Chiesa. Era in somma il Fabbroni un soggetto di profonda dottrina, che difendendo bravamente, e con tanto calore *la Bolla Unigenitus*, da lui stesso distesa, non si vergognarono alcuni Dottori della Sorbona di andare a trovarlo a Roma per seco trattare, e discorrere, nella quale occasione ebbero i medesimi a confessare non aver conosciuto soggetto per dottrina ammirabile quanto il Cardinal Fabbroni di Pistoja, quale dopo aver veduto venire all'obbedienza della Bolla predetta il Cardinal di Noaglies Arcivescovo di Parigi, ed aver sofferte tante fatiche per S. Chiesa, se ne andò l'anno 1727. a godere l'eterno premio, ed essendo stato sepolto in S. Agostino avanti l'Altar maggiore, si legge sopra la di lui Lapida Sepolcrale l'appresso iscrizione.

D. O. M.
CAROLO AVGVSTINO HVJVS TITVLI
PRÆSBITERO CARDINALI FABRONO PATRITIO PISTORIENSI
INGENIO, MEMORIA, ERUDITIONE,
SCIENTIARUMQ: PERITIA PRÆCLARO
AB INNOCENTIO XII.
SUPPLICVM LIBELLORVM PRIMO DEINDE SAC. CONG. DE
PROPAGANDA FIDE A SECRETIS DELECTO
A CLEMENTE XI.
INTER S. R. E. CARDINALES COOPTATO
APOSTOLICÆ SEDIS, ET CATHOLICÆ RELIGIONIS
PROPVGNATORI
PIETATE ERGA DEVM, ET MISERICORDIA
IN PAVPERES SPECTATO
IN ARDUIS CHRISTIANÆ REIPVBLICÆ NEGOCIIS
A SVMMIS PONTIFICIBVS ADHIBITO
OBIIT
LABORIBVS, ET SENIO CONFECTVS
DIE XIX. *SETTEMB. A. D.* MDCCXXVII.
VIXIT ANNOS LXXVI. *DIES* XXI.
ALPHONSVS MARIA ABBAS FABRONVS
FRATRIS FILIVS, ET HÆRES EX TESTAMENTO
PATRVO OPTIMO, AC BENEFICENTISSIMO
MOERENS POSVIT.

Dopo

Dopo tanto tempo di quiete, goduta dalla Città di Pistoja, principiarono
1707. in qualche parte a mancare le contentezze degli abitanti, poiche il dover questi acquartierare li 10. Maggio fuori di Porta Lucchese vicino alla Città una Compagnia di 240. soldati Tedeschi con i suoi Ufiziali, che venivano da Massa per andare ad unirsi al loro corpo, che in Lombardia si ritrovava, e quelli provedere del necessario alimento, e le incessanti piogge, che per tre mesi durarono con danno notabile dei raccolti del loro stato, gli servirono di avviso per prepararsi a soffrire maggiori miserie: nè fu lungo
1708. il tempo apportatore delle medesime, poiche le malarie, che nella Città, e nei contorni della medesima, travagliarono i viventi furono sì lunghe, e atroci, che levarono molti di vita, e di più stata scarissima la raccolta dei viveri, principiarono i medesimi ad alzare di prezzo a tal segno, che restato lo stato Pistojese soggetto ad un principio di carestia, nacque nella Città una sollevazione nella plebe, che adunate le persone alle cantonate delle strade andavano gridando *pane pane*. Sentitosi questo romore dal Magistrato della grascia, non mancò il medesimo di fare le opportune diligenze per rinvenire se veramente il pane mancava, e riconosciuto esser la verità, restò incontanente ordinato lo spiano di più fornate di pane, quale cotto fu portato al Palazzo del Giusdicente per quietare con quello il numero dei sollevati, e chiamati quelli, che romoreggiavano, acciò si provedessero del pane, soli due persone ne presero, dicendo gli altri non avere il denaro. Allora furono subito catturati sei caporioni, che avevano cagionato un tanto scompiglio, e senza indugio a un tal Marco Baldi calzolajo, come capo degli altri, fu data la fune con due coppie di pane pendenti al collo, e di poi con tutti gli altri restò incontanente dalla Città per certo tempo esiliato.

Vedendo tra tanto i Pistojesi andar crescendo le miserie nel loro territorio, facevano ogni diligenza possibile per mitigarle; ma la rigidezza di un crudo inverno sopraggiunta improvisamente chiuse loro l'adito di tirare a
1709. fine ogni buon desiderio. Dopo una precedente continua pioggia, principiò alli *6.* di Gennajo a nevicare sì strabocchevolmente, che alzandosi la neve da per tutto più di un braccio, fu necessario fare spalare i tetti delle case, acciò non succedessero notabili rovine, e si fece sentire all'improviso un freddo sì atroce, che durando per due mesi continui, incessantemente crescendo, le persone più vecchie non tenevano memoria di così rigido inverno. Non solo tutti i fiumi, e le acque stagnanti si agghiacciarono con ghiaccio grossissimo, e durissimo, ma diacciarono ancora per le case l'uova, le frutta, il pane, il vino, l'aceto, e le acque stillate, e per le case medesime, e fuori da per tutto altro non si vedeva che neve, e diaccio, dimodochè seccarono non solo le piante delicate dei giardini, ma anche tutti gli ulivi, e parecchi alberi, e frutti si guastarono fino alla radice, e gli animali salvatichi morirono dal freddo a centinaja; e avendo molti per questa durazione di freddo sì eccessivo rifinite le legna, convenne loro per liberarsi in parte dalla tanta rigidezza del medesimo bruciare molti arnesi di casa, perchè non essendo le strade praticabili non era chi portasse legna alla piazza; liquefacendosi poi nel principio della primavera il ghiaccio, e la neve, nacquero tante, e tali inondazioni, che niuna penna può esprimere a bastanza quel

danno

danno, e quella miſeria, che ne ſucceſſero. A sì notabile flagello era unito quello della fame, che ſino dall'anno ſcorſo avendo principiato a tormentare Piſtoja, ſeguitava tuttora, e con maggior violenza ad affiggere i popoli, e quantunque il Magiſtrato dell' Abbondanza provedeſſe quantità grande di roba da macina, ad oggetto di riparare ai biſogni e della Città, e della campagna, nondimeno perchè erano tante, e sì grandi le miſerie, non fu poſſibile trovar graſce abbaſtanza per ſollevarle; quindi con eſtremo dolore del governo erano ſpeſſo trovate perſone morte di fame, e di freddo, e di ſtento; e quì è da notarſi, che naſcendo diſputa ſopra il taglio degli ulivi, alla fine per eſperienza ſi riconobbe nell'anno ſeguente, che ſe fu grande l' utile, che ne riſultò dal taglio dei medeſimi fatto prontamente, altro e tanto maggiore fu il danno per quelli che non ſi ſervirono di sì ottima riſoluzione.

Ritrovandoſi in queſti tempi calamitoſi le truppe Tedeſche in Italia, ſi reſero anche più ſenſitive a' Piſtojeſi le loro diſgrazie, avvegnachè volendo Coſimo III. de' Medici Granduca di Toſcana liberare li ſuoi ſtati dagli alloggi di quelle, ſottopoſe anche Piſtoja a quella groſſa, e triplicata impoſizione per eſigere quella gran ſomma di denaro aſcendente a più di 150000. doppie italiane da ſomminiſtrarſi come Feudatario Imperiale a Ceſare per mantenimento dei di lui ſoldati; per la qual ſomma pagata alla caſſa militare dell'Imperatore dal Granduca di Toſcana ſi trova per non ſo qual ſodisfazione di S. A. R. fatta la ſeguente dichiarazione --

Si dichiara per parte del Granduca dall' Illuſtriſſimo Signor Cavaliere Niccolò Antinori miniſtro deputato, e munito del mandato, e facoltà neceſſaria, che ove detta ſomma di 150000. *Doppie poteſſe eccedere l' ammontare del debito reſultante dalli feudi Imperiali poſſeduti dal Granduca, s' intenda ſomminiſtrata a titolo di puro ſuſſidio, e per motivo di devozione, e di oſſequio verſo ſua Maeſtà Ceſarea; ſicchè non poſſa, nè debba detto pagamento paſſare in eſempio all' avvenire* -- E ciò fu ammeſſo, perchè le deliberazioni di S. M. C. non pativano una minima alterazione, e il ricevere sì fatti pagamenti non ſuppongono minimo conſenſo all' independenza, che forſe pretendeva il Granduca, e con lui ſteſſo i Fiorentini. Ma torniamo al ſolito racconto, per mezzo del quale ciaſcuno può immaginarſi di quali, e quanti lamenti foſſe ripiena Piſtoja, perchè ſeguitando a farſi vedere maggiore la ſcarſezza dei raccolti, e creſcendo le contribuzioni, ſempre più ſi andava inoltrando la miſeria della fame, e i patimenti dei poveri divenivano ſempre maggiori, a ſegno che ſi erano ridotti gli abitatori ad un' eſtrema infelicità, potendo accertare con tutta candidezza, che non fu caſa, o famiglia, che non mandaſſe al preſto le robe migliori, ad oggetto di provederſi di denaro per procacciarſi il neceſſario alimento, e non potendo quel Monte pio quantunque facoltoso ſodisfare alle richieſte di tante perſone, fu coſtretto prendere a cambio 20000., e più Ducati, per riparare in parte a tante neceſſità.

Quando Piſtoja fremeva ſotto il giogo delle tribolazioni per la caduta di grandine di ſmiſurata groſſezza nei due anni antecedenti accreſciuteli da una groſſa nevata, venuta queſt'anno a 18. di Marzo, e dalle ſucceſſive gran piogge con danno notabile della campagna, penſarono alcune ſua Caſtella ad ingrandirſi, e procurare quei comodi, che la Città come non durabili, e per- 1712.

permanenti non li aveva voluto accordare; perchè credendo gli abitanti di S. Marcello, che fosse per essere di gran giovamento al loro paese l'introdurre ogni settimana il mercato nel loro Castello, procurarono di averne la permissione dai ministri Fiorentini, dai quali li fu concesso ogni lunedì della settimana con i soliti privilegj, esenzioni, e traffichi, lo che non avrebbero permesso se avessero avuta perfetta notizia del luogo; ma perchè ciascuno può facilmente ingannarsi, perciò non fu giovevole un mercato, ove sono poco praticabili le strade per arrivarci, e i paesi circonvicini non possono somministrare, che farina di castagne per rendere abbondante la Piazza.

L'essere stato per opera del Cardinal Carlo Agostino Fabbroni il Padre Gio: Battista Tolomei Gesuita figlio del Capitano Jacopo Tolomei, e di Maria di Francesco Pulicciani Fiorentina d'illustre schiatta, creato li 18. Maggio da Clemente XI. Prete Cardinale del titolo di S. Stefano rotondo sul Monte Celio, come soggetto di profonda dottrina, che aveva l'intelligenza della lingua Toscana, Latina, Ebraica, Caldea, Greca, ed Illirica, fu di sommo contento a Pistoja sua Patria, e tanto più li fu di allegrezza, che vinto dall'obbedienza dovuta alla Santa Sede Apostolica accettò un posto sì ragguardevole; ma per non essersi egli mai ricordato della medesima, non riportò nei successivi tempi quel viva, che nella sua creazione con pubbliche feste, e dimostrazioni di contentezza gettarono i Pistojesi suoi Concittadini; quindi anche poco sensitiva si rese ai medesimi la di lui morte, seguita l'anno 1726., per la quale nella Chiesa di S. Ignazio di Roma fu con l'appresso iscrizione sepolto avanti l'Altar Maggiore a cornu Evangelj.

D. O. M.
JO: BAPT. TIT. S. STEPH. IN M. CÆLIO
PRÆSB. CARD. PTOLOMEUM SOC. JESU
ERVDITIONE, PIETATE, PRVDENTIA EXIMIVM
COLL. ROM. HÆRES
SVVM OLIM ALVMNVM
MOX DOCTOREM PRÆSIDEM, DECVS
ET QVOAD VIXIT CONVICTOREM
EODEM HIC CVM SOCIIS TVMVLO
VOLENTEM COMPOSVIT ANNO MDCCXXVI.
OBIIT XIX. *JAN. ÆTAT.* LXXIII.

In questo tempo essendo restato da Cosimo III. de' Medici Granduca di
1713. Toscana proibito ai suoi sudditi il commercio con tutta la Lombardia, e stato di Milano, ad oggetto di tener lontano dal suo stato quel mal contagioso, che dicevasi travagliare estremamente Vienna con i suoi Borghi, pensarono anche i Pistojesi a fare le opportune diligenze per tener lontano un tanto flagello; perlochè ponendo le guardie ai passi del loro stato, e tenendo ben guardate le Porte della loro Città, e facendo altre non ordinarie diligenze unite alle orazioni, e molte opere pie, per placare l'ira Divina vivevano con gran sospetto, e timore, e accadendo nel medesimo tempo grande influenza di mal contagioso nelle bestie della Lombardia, per la quale

ne

ne morivano moltissime, furono con ogni sollecitudine raddoppiate le guardie, e destinato il Lazzaretto nella Montagna per ivi trattenere i forastieri a fare la solita quarantana. In questo stato di cose non tralasciava il buon Pastore Cortigiani di dare a' Pistojesi nuove occasioni di porgere all' Altissimo fervorose preghiere, acciò continuasse a tener lontano il sospettato castigo. Viveva egli tanto amante di quel Popolo alla sua cura commesso, che non risparmiava spesa, e fatica per renderlo nei suoi bisogni consolato, e per indrizzarlo vie più all'acquisto dei beni eterni; e mentre così impiegato per il suo amatissimo gregge ne stava, caduto in grave, ed incurabile infermità, fu costretto li 14. Ottobre render l'anima al suo Creatore; e dopo lo spazio di 19. mesi fu da Clemente XI. creato suo successore, benchè ricusasse più volte il Vescovado, Don Colombino Generale de' Valombrosani, detto al Secolo Simone figlio di Gio: Battista Bassi di Livorno, nato a Genova. Stava questo Prelato in un continuo moto per i poverelli, ed era sì umile con tutti, che anche di tutti il minimo si reputava; fu sempre pieno di zelo verso il suo gregge, talchè disprezzando i proprj comodi si pose ad ampliare con grosse spese notabilmente il Seminario di S. Leone, per ivi indrizzare gli Ecclesiastici al ben vivere, non riserbandosi per la sua persona, che il puro vestiario, e un sol paolo il giorno affine di sostentarsi.

Essendo dal 1653. in quà tuttora pendente avanti la Sede Apostolica la famosa controversia di giurisdizione Ecclesiastica tra i Pistojesi, e i Pratesi, quali nell' erezione della lor Collegiata in Cattedrale, avendo ottenuto per loro Pastore il Vescovo di Pistoja, e per Diocesi la sola terra di Prato, pretendevano nel praticare la loro giurisdizione, di esercitarla in cinque Chiese Parrocchiali della Diocesi di Pistoja fuori della loro Città, ottenne questo Vescovo dopo avere per ordine d'Innocenzio XIII. dato il Pallio a Bernardino Guinigi Lucchese, primo Arcivescovo di quella Città (il di cui Vescovo godeva l'onore di portar detto Pallio, e la Croce avanti come gli Arcivescovi per concessione di Alessandro II.) favorevole sentenza per il suo Vescovado di Pistoja, venendo da quella dichiarato estendersi la giurisdizione de' Pratesi dentro le mura solamente della loro Città. Dispiacendo a' Pratesi sì fatta pronunzia, nacquero nuove difficoltà a cagione dell'anime foranee sottoposte alle Parrocchie dentro le mura di Prato, pretendendo quella nazione continuare sopra di quelle la giurisdizione parrocchiale, sopra di che ottenendone i Pratesi decreto contrario con un *non amplius audiantur*, fu necessitato il Vescovo di Pistoja a venire per ordine del Papa alla separazione. Volendo dunque il buon Vescovo esequire i Pontificj comandamenti incontrò non piccole difficoltà con quei popoli, poichè comparsi trecento contadini parte armati di spada, e pugnale avanti di esso, dissero non volere riconoscere altri Parochi, che quei di Prato, come avevano fatto fino a quel tempo. Per sì fatta risposta non si attristò punto quel Vescovo, anzi con lieto volto consigliandoli all' obbedienza dei santi comandi del Pontefice, e con parole piene di paterno affetto ammonendoli, li dichiarò sottoposti parte ai più vicini Parochi della Diocesi di Pistoja, e parte a quel Paroco di una nuova Chiesa, che con i proprj denari edificò, ed eresse con titolo di Prioria in l. d. Malcseti, distante da Prato circa un miglio, quale avendo provista

di ragionevoli entrate la dedicò a Maria Santissima dell'Umiltà.

Mentre Cosimo III. de' Medici Granduca di Toscana pensava alla difesa della sua Piazza di Livorno, e a tale effetto si era fatto dare da' Pistojesi 150.
1716. Uomini ad oggetto di guardare la marina dalle scorrerie dei legni Turcheschi, non minor cura avevano dei loro popoli i Pistojesi; poichè se nei due anni passati soccorsero di viveri le comunità delle loro Montagne, vedendo quest'anno seguitare la scarsità dei raccolti, providdero quantità di robba da macina per darli nuovo soccorso, lo che fu di tanto sollievo allo stato Pistojese, che restarono diminuite in gran parte le miserie della fame. Questa occupazione de' Pistojesi in ajuto dei poveri non vietò punto ai medesimi di attendere al decoro, e vantaggio della loro Patria, avvegnachè avendo fatte premurose istanze al Pontefice per incoronare l'Immagine della Santissima Vergine dell'Umiltà, e ottenutane la grazia si affaticarono con ogni premura a prepararsi per sì gran Festa; e avendo il Capitolo di S. Pietro, a cui si aspetta lo stabilire sì solenni funzioni, data la commissione, e autorità a Monsig. Niccolò Forteguerri uno dei suoi membri, si portò questi a Pistoja, e ai 20. Settembre, essendo posta in vago assetto la Chiesa, fu dal medesimo incoronata quella Santa Immagine, avendo il Pontefice accordato l'Ufizio di proprio. Riuscì sì grandiosa quella funzione, che accompagnata da squisita Musica, dalla corsa di tre Bandiere, dai fuochi artifiziati, dalla soldatesca a piedi, e a cavallo squadronata per dove passava la gran processione, e dallo sparo della Fortezza a più repliche, e da altre Feste di gioja, si rese di sodisfazione grandissima ad un infinito numero di Popolo, e a' Prencipi di Toscana, che ad essa intervennero, e dimorarono più giorni in Pistoja, quali partirono sorpresi dalla magnificenza di sì bella Festa, poiche il tutto vi venne eseguito con la più maestosa pompa, e col migliore buon ordine. E quì è da notarsi il manifesto Miracolo di quella S. Immagine, operato a pro della sua Pistoja, quale ritrovandosi per lo spazio quasi di otto anni travagliata per mancanza di viveri, restò subito ristorata da una abbondanza di ogni bene, e quantunque nell'ingresso dell'autunno del nuovo anno impetuosissimi venti spiantassero infiniti alberi, quercie, e castagni, e gettassero
1717. a terra tutte le biade, e più della metà dell'uva, e quantità grande di cardi dai castagni con danno notabilissimo, tutta volta terminò l'annata ripiena di una inaspettata, e maravigliosa raccolta di viveri.

Il trovarsi in questo tempo la Città di Marsilia estremamente travagliata dalla Peste, fu di occasione a' Pistojesi di fare tutte quelle diligenze, che
1720. ogni uno può pensare, affine di liberarsi da un tanto male, e cessato poi ogni timore, e sgravatisi delle contribuzioni dovute a Cesare, pensarono al modo di fare istruire i pezzenti fanciulli in quelle arti, che altri nella Città praticavano; perilchè eleggendo con elemosine di luoghi pii un conservatorio di poveri orfanelli, sotto la protezione di S. Atto Vescovo di Pistoja, e sotto il governo di dieci Cittadini secolari, e cinque Ecclesiastici, principia-
1722. rono a racchiudere in quello un adequato numero dei predetti, quali sotto la custodia di un direttore sono mandati giornalmente alle botteghe per imparare quell'arte più propria per la capacità, e genio del giovanetto, e con l'entrate dei loro guadagni, e con le accennate elemosine, e con i frutti

degli

degli effetti lasciatili da Cesare Godemini sono mantenuti, e spesati.

Continuando tuttora l'Altissimo con la sua somma beneficenza a far godere alla Città di Pistoja una maravigliosa abbondanza, pensarono i di lei 1723.
abitatori esser tempo opportuno di porre rimedio ai danni, che continuamente riceveva la loro pianura dall'acque del fiume Ombrone, e riconoscendo esser di gran giovamento l'allargamento, e addirizzamento del letto di quello, determinarono di proseguire l'incominciata impresa, e imponendo a tale effetto gravi tasse sopra i terreni, vennero ad esigere in più volte centomila, e più Ducati, i quali in poche annate impiegarono nei lavori di quel fiume, ma con poca utilità del paese.

Scoprendosi tra tanto varie aperture tra le pietre della Chiesa vecchia della Ss. Vergine dell'Umiltà, s'intraprese l'affare dal General Consiglio
per prendere il più opportuno riparo alla rovina di una fabbrica di tanto 1724.
rilievo. Questo per assicurarsi fece visitare la Chiesa da diversi periti, ed essendo state riconosciute quelle aperture di pregiudizio notabile, fu dopo sopite molte contese tra i Cittadini posto mano al lavoro, giudicato dai periti necessario per lo stabilimento di quella fabbrica. Furono in questi tempi due estate cotanto asciutte, che non solo mancarono le acque per macinare il frumento, ma seccando, e prosciugando moltissimi pozzi, convenne a molti provedere l'acqua da chi il Signore in abbondanza concesse, e fu tanta la spesa della portatura, che la gente averebbe speso assai meno quando li fosse più tosto convenuto comperare il vino. Non successe così negli anni seguenti, nei quali furono sì spesse, e sì precipitose le piogge, che non 1725.
essendo universalmente più praticabili le strade, pensò il Pontefice di animare i fedeli a placare l'ira dell'Altissimo con il Giubileo, quale fu un mezzo efficacissimo per fare alleggerire il principiato castigo, e quantunque fino al 1729. le acque non cessassero di cagionare inondazioni spaventose, per le 1727.
quali a molti della campagna, non potendo uscire di casa, convenne chiedere soccorso per se, e il bestiame, tutta volta l'abbondanza dei raccolti riparò a quelle spese, che furono fatte per risarcire tanti danni cagionati dall'abbondanza dell'acque.

Mentre veniva così travagliata Pistoja, non mancarono inquieti cervelli per disturbare maggiormente quegli abitanti, avvenga che certi bramosi di dominare, e regolare le cose a loro talento, animati dall'aderenza di alcuni sfaccendati, volendo a tutta forza indurre il General Consiglio a permutare le letture della pia casa di Sapienza in due di Ducati 100. l'una, per provedere di assegnamento certi scarsi di sostanze, e forse ancora di virtù, e dottrina, cagionarono tumulto tale, che se dai superiori non fosse stato preso pronto riparo, si sarebbero rinovate l'antiche dissensioni, e discordie.

Addolciti tra tanto gli animi dei sollevati Cittadini, e terminato l'anno con i funebri apparati per quella grand'anima del Cardinal Carlo Agostino Fabbroni, si erano rese vane tutte le buone speranze de' Pistojesi, se Papa 1728.
Benedetto XIII. non le avesse l'anno seguente ristabilite nella persona di Antonio del Cavaliere Niccolò Banchieri, che dopo essere stato Legato in Avignone, Assessore del Santo Ufizio, Segretario della Consulta, e di Propaganda Fide, e in ultimo Governatore di Roma, fu promosso alla Porpo-

Ppp 2 ra

ra Cardinalizia con applauso universale sotto il titolo di Diacono di S. Niccolao in Carcere, per il che i Pistojesi ne dimostrarono con l'opere grande allegrezza. Fu questi un soggetto di alto merito, e tale per autorità del medesimo Pontefice fu reputato in un suo Breve, scritto non dopo molto tempo a' Pistojesi; onde ne avvenne, che seguita la morte di Benedetto, vedendo egli prolungarsi dai votanti l'elezione del nuovo Pontefice, per essere egli medesimo fatto da quelli competitore del Soglio di Pietro, cedè i suoi voti a Clemente XII., dal quale poi fu scelto per suo Segretario di stato, nel qual posto se ne morì l'anno 1733. in Pistoja sua Patria, dove era andato a prendere l'aria nativa, e nella tomba dei suoi antenati posta nella Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù, restò il di lui cadavere sepolto con quella pompa, che meritava un tanto Principe di S. Chiesa.

In questi tempi non avendo voluto il Pontefice proibire ad istanza de' Veneziani la fiera di Senogallia, e sospettando quelli, che potessero arrivare nella medesima mercanzie straniere infettate dalla peste, levarono con ogni sollecitudine il commercio con lo stato Pontificio, e facendo il medesimo i Prencipi confinanti, s'intimorirono tanto i Pistojesi, che non tralasciarono anche essi di fare le opportune diligenze, per tenere lontano un male cotanto nocivo; e ad effetto di levare del tutto ogni sospetto, o pericolo apersero un Lazzaretto nei confini del loro stato per la parte della Montagna in l. d. Taviano, e sottoposero gli Uomini, e le mercanzie dello stato del Papa a fare ivi per dieci giorni almeno la quarantana; e i Corrieri, e i Procacci, per non toccare lo stato bandito passando per Pistoja, prendevano la strada della sua Montagna, ed entrando nel Modanese, seguitavano il loro viaggio più corto, e libero da ogni sinistro incontro.

Tra tanto terminato l'anno con queste diligenze, nè succedendo altra cosa di rilievo, stavano i Pistojesi attendendo al loro Pacifico, e quieto go-
1729. verno, godendo con la quiete una maravigliosa fertilità, e abbondanza di ogni bene; ma essendo che le mondane felicità non vanno mai disgiunte dai travagli, accadde che del mese di Giugno fu così fieramente scossa la Città di Pistoja da più, e replicati terremoti, che la gente piena di timore, e spavento si pose a stare in luogo aperto, e discosto dagli edificj, e tutta intenta all'orazioni, e alle devozioni istituite, e ordinate dal Vescovo, ottenne la liberazione da ogni sospettato castigo. Appena cessati gli squotimenti di terra si fecero vedere per l'aria di notte tempo fuochi sì spaventevoli, che giudi-
1730. cati segnali di qualche futura disgrazia, viveva ciascuno con gran timore; nè fu vano il temer della gente, poichè principiando nel cuor dell'inverno a dominare venti freddissimi con brine, e diacci grossissimi, si scoperse una sì fiera influenza di umori catarrali, che andando sempre agumentandosi nei corpi umani a seconda dei loro temperamenti, levò di vita in Città, e più in campagna gran quantità di persone, nè vi fu casa dove uno, o più malati non si trovassero, e cessando quella straordinaria crudezza della stagione nel fine di Febrajo, ritornò Pistoja nella primiera salute, la quale godendo i Cittadini con una pienezza di raccolti, si erano affatto scordati delle passate miserie, e allora pensando a dare qualche straordinario sollievo agli animi loro impegnarono i primi comici dell'Italia a cantare sopra il loro Teatro,

e li

e li fortì di avere per la Fefta del loro Protettore il divertimento di un Dramma di un grido tale, che non mancarono di concorrere da più luoghi perfone a dare il viva a sì bella Fefta.

Dava luftro alla Patria Vincenzo Buonaccorfi, che con titolo di Tenente Colonnello della Cavalleria ferviva nella Boemia l'Elettore di Baviera, ed effendo per effere promoffo alla carica di Generale, li fu dalla Parca crudele troncato lo ftame di fua vita.

Morirono da generofi Guerrieri Tenente Filippo di Lorenzo Bellincioni, e Capitano Defiderio Montemagni per il Re di Francia nella celebre Battaglia di Oftet li 23. Maggio 1706.

Rifedeva fopra la Cattedra di Fiefole Orazio del Senator Pier Francefco Panciatichi con eftremo contento di quella Diocefi.

Fioriva in quefti tempi nella Pittura P. Antonio di Bartolomeo Montelatici, quale con le fue opere dava ottimi fegni di divenire eccellente in quella profeffione.

Effendo ftato per lo fpazio di anni dodici Commeffario di Pontremoli Girolamo di Ser Gio: Battifta Paribeni, fu mandato per Giudice a Siena, e di lì trasferito Auditore nella Ruota Fiorentina, dove con incorrotta giuftizia decideva le caufe.

Tommafo di Donato Frofini di pubblico Lettore di Filofofia nell'Univerfità di Pifa, pafso in qualità di Medico al fervizio dell'Elettore Guglielmo Palatino, quale datogli il titolo di Conte, lo fece fuo Configliere di ftato.

Domenico Manni eternò il fuo nome con un trattato fopra le Paludi Pontine, e con altro fopra la direzione de' Torrenti.

Dimoftrò la vivacità del fuo ingegno Bernardino Mariani Medico con la *rifpofta ad una Cenfura data dal Medico Vincenzo Renzoni.*

Si leggono alle ftampe *i penfieri fopra la generazione dell'Uomo* del Medico Anton Domenico dal Pino.

Fioriva in quefti tempi Fra Francefco, al Secolo Ferdinando Ghirlandi de' Minimi, i di cui Sonetti intitolati *il Cuor di Gesù, e di Maria* lo celebrano per erudito Poeta; e più difcorfi Morali, e Accademici lo dicono per faggio, e dotto foggetto.

Apportano piacere a' Letterati, perchè piene di erudizioni, varie Poesìe Latine, e Tofcane di Anton Domenico Bramanti, ftampate in Padova l'anno 1728.

Francefco Frofini Vefcovo di Piftoja, e poi Arcivefcovo di Pifa, avendo fempre dimoftrato il fuo profondo fapere, volle lafciarne un faggio a' Pofteri per mezzo delle ftampe, le quali ci fanno leggere *i Sonetti di Gesù Crocififfo.*

Si è refo illuftre il Marchefe Aleffandro Cartoli della Terra di S. Marcello, con tradurre dal Francefe in Lingua Tofcana quel libro intitolato *il Difgufto col Mondo*, e dato alla luce in Lucca l'anno 1718.

Rifplendeva in Roma Cammillo Cellefi, fratello del Conte Francefco, foggetto, che effendo intendente dell'antiche memorie, faticò molto per quelle della fua Patria: quefto Cammillo fu Protonotario partecipante, Cherico di Camera di Clemente XI., Ponente di Confulta, e Votante di fegnatura, ftato Governatore di Todi, di Città di Caftello, di Jefi, di Viterbo, di Civita Vecchia, di Fermo, ove s'immortalò per lo ftabilimento di quel

quel Porto, di Camerino, ove li 27. Gennajo 1695. meritò, che la discendenza sua, e del fratello, fosse ammessa a quella Nobiltà per benemerenza di tante spese fatte nelle strade di quel luogo. Essendo questo soggetto di un animo grande, e generoso, si pose con il consenso della Sede Apostolica a tentare la fortuna nel prosciugamento delle Paludi Pontine, per esequir la qual cosa fece venire di Olanda il famoso ingegnere Meier, e dopo aver fatte con il suo indirizzo grossissime spese, e superate moltissime difficoltà, che gli si attraversarono, non potendo più da se solo proseguire l'impresa associò Don Livio Odescalchi Duca del Sirmio. In questo tempo morto detto ingegnere, prese altro soggetto, che per aver variata l'idea del primo, ridusse ad un esito infelicissimo una cosa, che non poteva essere nè più bella, nè più utile, nè più lodevole per chi l'intraprese, che morì li 25. Aprile 1717.

Era di decoro a Pistoja l'essere ascritti nel numero de' Senatori Fiorentini, Cavaliere Aurelio Sozzifanti, Auditore Generale di Siena, e Coroliano Montemagni, che di Residente presso il Re di Spagna per il Granduca di Toscana, fu primo ministro, e Segretario di stato di Cosimo III., e Gio. Gastone I. de' Medici Granduchi di Toscana, posto per l'innanzi occupato dal Senatore Pier Francesco di Gio: Panciatichi, e questi insieme con tutti gli altri Senatori Fiorentini si ritrovarono li 26. Novembre 1713. a ratificare la volontà del Granduca Cosimo III., che fu di eleggere per successore nello stato dopo la linea mascolina di Casa Medici, Anna sua Figlia Moglie dell' Elettor Palatino, durante la di lei vita naturale, sopra di che ne fu esteso ampio decreto; per la qual cosa Carlo VI. Imperatore con carta de' 13. Aprile 1728. mostrandosi sdegnato col Senato Fiorentino, dichiarò nullo l' atto predetto, e con ragione, perchè in niuna età ebbero i Fiorentini facoltà di eleggersi il loro Prencipe, essendo molto ben noto, che il colmo della libertà Fiorentina giunse solamente a potere eleggersi i suoi Magistrati, e non a regolare la successione dello stato di Toscana; lo che è uno jus, che si aspetta solamente all'Imperio. Eccone il Decreto Imperiale.

Supremè fatam Sacram Cæsaream Majestatem indignante animo percepisse, dictum Senatum, de indubitata S. R. I. Feudali Magni Ducatus Hetruriæ, & ejusdem Prærogativarum, ac Pertinentiarum qualitate haud ignarum, non tamen erubuisse, in grave Suæ Cæsareæ Majestatis, & pristinæ in dictum Ducatum Imperialis Superioritatis præjudicium, & damnum, prætensum quoddam successionis Decretum in favorem Serenissimi quondam Electoris Palatini Domine Viduæ nataeque Hetruriæ Ducis, pro casu deficientis aliquando absque naturali legittima prole masculina stirpis Mediceæ, circa Annum 1713. concludere, & concipere, illudque Serenissimo q. Magno Duci Domino Cosmo hujus nominis tertio, præfatæ Domine Viduæ Genitoris, porrigere, atque tradere.

Cum vero eadem Sacra Cæsarea Majestas dictum Decretum pro intrinsece An. *nullo, & irrito semper habuerit, & etiamnum habeat; adeo ut pro abundanti so-* 1728. *lum ex plenitudine Potestatis Cæsareæ illud hisce cassare, abrogare, annullare, atque cassatum, abrogatum, & annullatum declarare voluerit.*

Hinc etiamsi forsitan juramentum quoque pro illa, aut aliis supervenerit, Ex Canc. Imp. *vigore hujus præfatum Consilium, ac Senatum serio adhortari decrevit, ut existente per obitum Serenissimi Domini Joannis Gastonis ultimi Magni Hetruriæ Du-*

cis,

cis, & Possessoris absque prole Mascula, casu apertura ejusdem Feudalis Nostri Ducatus Hetruriæ, idem ab hujusmodi, & omni alia machinatione, quæ factæ jamtum a Cæsarea Sua Majestate in persona Serenissimi Hispaniarum Infantis Domini Principis Caroli, successionis dispositioni quoquo modo obesse possit, eo magis abstinere sciat, quo certius aliàs gravissimam Ejusdem, & S. R. I. indignationem, & insuper mulctam centum Marcarum Auri puri irremissibiliter incursurus sit, de qua seria mentis suæ voluntate altissime fata Sacra Cæsarea Majestas dictum Senatum hoc Decreto suo Imperiali Aulico certiorem reddi jussit. Signatum Viennæ sub Altissimæ Sacræ Cæsareæ Majestatis Sigillo Secreto. &c.

Dall' Anno MDCCXXXI. di Nostra Salute.

C A P. XXXVII.

MEntre in Pistoja si spendevano alla grande l'entrate dei raccolti, e si votavano gli erarj per gli passatempi, e divertimenti poco giovevoli, si faceva per la sua Montagna da una famiglia di Armeni ogni vantaggiosa ricerca per agumento dei propij comodi, e ritrovata dalla medesima una miniera di argento nel Monte Giumellio, vicino ai confini dello stato Lucchese nel Comune di Popillio, si pose con spesa, e fatica, a far tutte le diligenze possibili per giungere una volta a saziare la sua avarizia; ma perchè piena di arsenico, che corrode il metallo, non avendo il segreto di mortificare quel potentissimo veleno, l'abbandonò quantunque abbondantissima.

Seguitava intanto la Città di Pistoja a godere la dolcezza del suo felicissimo stato, ma le replicate scosse di spaventevoli terremoti, che improvisamente nel fine dell'anno si fecero sentire, cagionarono tanto spavento, e terrore nel animo de' Cittadini, che credendo prossimo il castigo dei loro errori, si dettero per placare lo sdegno di un Dio adirato a fare subito opere di penitenza. Compassionava il loro buon Pastore con occhi lacrimevoli il gran timore, che teneva afflitto il suo gregge, e mentre egli con calde orazioni chiedeva al Signore la liberazione della sua cara Pistoja da sì fiero castigo, non tralasciò di dar nuove occasioni alla medesima di continuare a porgere fervorose preci al Signore per ottenerne la grazia. Cessarono nella Città gli squotimenti di terra senza aver fatto alcuno benchè minimo danno: ma continuando a farsi sentire più fieri nella sua Montagna, successero anche più rovine di casamenti in diversi luoghi della medesima; dal che di riposo, e di quiete spogliata la gente e della Città, e della Campagna, altro non si sentiva che singulti, nè altro si vedeva che lacrime.

Essendosi dopo una lunga negoziazione sino nell'anno 1722. all'apertura del congresso di Cambraj da' Plenipotenziarj Spagnoli chiesta l'investitura degli stati di Toscana stante il vedersi senza speranza di successione la Casa Regnante de' Medici, fu da Carlo VI. Imperatore li 9. Decembre 1723. fatto spedire amplo Diploma a favore dell' Infante Don Carlo Figlio di Filippo V. Re di Spagna, e Primogenito delle seconde Nozze, e della di lui discendenza maschile, ed in defetto di questa di Filippo secondogenito, e 1732.

della

della discendenza sua maschile con espressa facoltà a detto Infante di pigliare da per se stesso immediatamente il possesso degli stati di Toscana in caso della apertura della successione -- *immediate*, dice la carta, *possessionem omnimodam, & administrationem asserere sibi, & consequi poterit* -- dopodichè nacquero più, e diverse contradizioni, e controversie; ma alla fine dopo molti contrasti, e maneggi fra le Corti di Vienna, Spagna, e Firenze, a cagione di dare esecuzione al citato Diploma, fu li 13. Aprile 1728. esteso uno strumento di Plenipotenza in faccia del Conte Carlo Borromeo, Commessario Imperiale in Italia, acciò in caso di morte del Granduca Gio: Gastone prendesse il possesso degli stati di Toscana a nome dell' Infante Don Carlo -- *Caesareis copus*, si legge *stipatus nostro, & S. R. I. Nomine in favorem Caroli Hispaniarum Infantis veram, & realem Ducatus Ethruriae possessionem capiat* -- In sequela di questo strumento l'istesso Imperatore per mandato diretto ai sudditi di Toscana de' 13. Aprile 1728. ordinò, che i medesimi riconoscessero per Plenipotenziario, e Commessario Cesareo in Italia il detto Conte Carlo Borromeo, e quando fosse venuto in Toscana Carlo Infante di Spagna lo riconoscessero per loro Prencipe, e Signore, e a quello prestassero il dovuto omaggio, e giuramento di fedeltà, a cui a tenore delle lettere dell'investitura eventuale, spedite li 9. Decembre 1723. era dovuta la successione negli stati di Toscana, estinta che fosse del tutto la linea masculina de' Medici. Finalmente convenuti tra di loro l'Imperatore, e l'Inghilterra, e la Spagna, e sottoscritto il trattato de' 22. Luglio 1731. continente l'introdurre le guarnigioni Spagnuole pacificamente in Toscana, e a questo avendo aderito con grave difficoltà i Fiorentini, e il Granduca Gio: Gastone, comparvero seimila Uomini a Livorno di truppe di S. M. Cattolica a suo soldo per sicurezza, e conservazione della successione immediata della Toscana in favore dell'Infante Don Carlo, quale li 27. Decembre 1731. a ore 23. fece il suo sbarco in detto luogo, e di lì si portò a Firenze, per la qual venuta la Toscana non patì alcuna diminuzione della sua felicità, e della sua quiete, poichè il Comandante Generale di quelle truppe aveva già giurata fedeltà al Granduca Gio: Gastone come legittimo, ed unico Sovrano degli stati predetti, e ricevuto li 9. Marzo con superbi incontri, ed apparati dal nominato Gio: Gastone, non mancarono ancora i Pistojesi di spedire al medesimo Ambasciatori, acciò a nome della loro Città tributassero lui quell'ossequio, che a tanto Prencipe si doveva. Accolse lietamente il destinato Regnante i quattro Oratori, e ringraziandoli dell' incontro delle Corazze Pistojesi, e delle espressioni fatte in nome della loro Città, gli licenziò con dimostrazione di un affetto particolare verso *un Popolo*, disse egli, *cotanto fedele*.

Come che la giurisdizione dello stato Pistojese è stata sempre affatto esente dal Dominio Fiorentino, così premendo molto a' Pistojesi le cose loro, e del loro Sovrano avendo inteso in questo tempo, che per la parte dello stato Bolognese, e Contea di Vernio venivano continuamente controverse, o defraudate le Gabelle delle Mercanzie, a cagione, che era venuta a mancare in quelle parti la chiarezza dei confini, e che bene spesso nascevano liti, e alcuna volta risse seguivano, domandarono amichevolmente a' Bolognesi, e Conti di Vernio la riconfinazione dei luoghi dubbiosi, ed essendo seguiti sopra di ciò

più

più discorsi, furono finalmente per mezzo di persone dalle parti elette riappostì con sodisfazione delle parti medesime i termini giurisdizionali; perilchè cessarono tutte l'insolenze, che in quelle parti di ten po in tempo nascevano.

Desiderando il Granduca di Toscana, che venisse formata una nuova strada calessabile nella Montagna Pistojese per condursi a Modena, e di lì a Parma, ad oggetto di aprire la comunicazione, e la Posta tra il suo stato, e il Ducato di Parma per servizio delle milizie dell'Infante Don Carlo di Spagna, e commercio di tutta la Toscana, commesse a Fantasia, proveditore delle Fortezze di Livorno la visita della Montagna predetta, per riconoscere ove far si potesse la detta strada, quale ubbedendo ai cenni del suo Sovrano portossi a Pistoja, e di lì nella sua Montagna, ed ivi fatta esatta ricognizione di quel paese, fece il piano di detta via per quanto dura la giurisdizione Pistojese assai agevole, e capace dei calessi con spesa di circa Ducati trentacinquemila; lo che apportò tanta allegrezza a' Pistojesi, che stavano giornalmente in aspettazione del vantaggio grande, che li avrebbe arrecato l' apertura di quella nuova strada, la quale darebbe luogo al commercio con la Lombardia, col Milanese, col Veneziano, e con la Germania.

Avendo tra tanto li 11. Aprile terminato con buona fama il corso di sua vita in età di 73. anni Don Colombino I. Vescovo di Pistoja, esemplarissimo nella carità, nell'umiltà, e povertà, fu creato suo successore da Clemente XII., e consacrato Vescovo li 25. Luglio, Federigo figlio del Cavaliere, e Senatore Raffaello Alamanni, Canonico della Metropolitana Fiorentina, qual Vescovo poi da Benedetto XIV. fu fatto Prelato domestico, e Assistente al Soglio Pontificio. E quì mi piace di manifestare come in questi tempi godeva Pistoja non solo una maravigliosa fertilità, e abbondanza di ogni bene, ma anche somma quiete, e pace; dimodochè non era chi si ricordasse di avere ella goduta tanta felicità, ed erasi tanto avanzata in ricchezze, che avendo i Cittadini con esse data una non mai veduta maestà, e vaghezza alle loro case, e alle Chiese, e preso stimolo di più civili costumi, recava invidia ai luoghi, e Città, che li erano vicine. Vivendo dunque i Pistojesi quieti per tante loro contentezze, fu in quest'anno amareggiata la loro 1733.
felicità da una ben grossa grandine, venuta in gran copia li 5. Giugno sopra i loro effetti; poichè avendo macerata gran quantità di roba, e troncati i sermenti alle viti, scemò a tal segno la raccolta dei viveri del loro territorio, che stavano con gran timore, che quella non fosse per bastare fino al raccolto dell'anno seguente.

In questi tempi essendo venuto in Italia un corpo di truppe Spagnole in numero di venticinquemila, e più Uomini a piedi, e a cavallo, e questi 1734.
passati in Toscana nel principio dell'inverno a trovare l'Infante Don Carlo loro Signore, si sparsero per la medesima, affine di passare nei Quartieri preparatili da' Toscani la rigidezza della stagione. Di questi vidde anche Pistoja cinque Battaglioni della guardia del Re con molti altri, che componevano il numero di 5000. pedestri, e 400. a cavallo, che entrati in essa a tamburo battente, e bandiere spiegate restarono acquartierati nei Conventi de' Religiosi, e in alcune case in questo tempo non abitate, e gli Ufiziali loro condottieri avendo preso i propij comodi nelle case de' Nobili, e Cittadini,

dettero occasione a' Pistojesi di stare con gran timore; ma dissimulando questi e l'incomodo, e la paura stimarono proprio di mostrarsi con quelli strabocchevolmente cortesi; perilchè si acquistarono tanta, e tale benevolenza appresso quelle truppe, che erano da quelle riconosciuti, e tenuti non come estranei, ma come fratelli, e la Città di Pistoja tanto amavano, che la tenevano per così dire per loro Patria. Allora correva voce, che tanta soldatesca fosse stata mandata in Toscana per tener guardato l' Infante Don Carlo, e renderlo sicuro sopra il Trono della medesima; ma come che Filippo V. Re di Spagna, volendo redimere Napoli, e Sicilia, aveva ordinato con lettere de' 27. Febbrajo 1734. a detto Don Carlo suo Figlio, che andasse in qualità di Generalissimo delle sue armi a recuperare detti Regni, così fu anche breve la di lui dimora in Toscana, avvenga che negli ultimi giorni di Febbrajo intimata la marcia a tutto l' Esercito, si trovò Pistoja in un subito libera da tanti incomodi, e quello con detto Don Carlo partito dalla Toscana, e andato all'acquisto de' Regni predetti, ottenne così felice il fine, che essendoli propizia una asciutta stagione, pose in meno di un anno sopra il Trono di quelli stati quell'istesso Don Carlo, che già era stato destinato per Signore della Toscana.

Dopo questo fatto ritornarono gli Spagnuoli l'invernata seguente con
1735. le sue armi, e bagaglio ai Quartieri d' inverno nella Toscana, e facendosi vedere in Pistoja in maggior copia dell' anno scorso, apportarono anche maggiore incomodo agli abitanti; poiche furono questi forzati a somministrar loro lenzuola, e coltroni, per difesa della fredda stagione. Dispiacque molto a' Pistojesi questa nuova pretensione degli Spagnuoli, ma come che stimarono cosa necessaria tenersi amica quella nazione, così compiacendola non dettero segno veruno di displicenza, anzi preparando festini, e trattenimenti nel Palazzo pubblico, fecero passare quivi alli Ufiziali di quelle truppe il tempo della loro permanenza in passatempi, e piaceri. Furono estremamente gradite da quei soldati quelle dimostrazioni di affetto, per le quali si affezionarono tanto a' Cittadini, che passando insieme l' intere giornate, principiò anche tra i medesimi una straordinaria corrispondenza; quindi desiderando i Nobili di quelle truppe far conoscere a' Pistojesi la gratitudine, che gli professavano, giunto il primo giorno di Maggio dedicato a' SS. Filippo, e Jacopo, vollero in onore del loro Re Filippo V. farli godere nel Palazzo pubblico il divertimento di una Festa di ballo, quale perchè corredata di Nobili apparati, di grandiose illuminazioni di torce Veneziane, e di copiosissimi rinfreschi, fu sì vaga, e bella, e magnifica, che altra simile fu detto non essersi mai veduta nella Città di Pistoja.

Tra tanto essendo stato ordinato a tutte le truppe Spagnole accantonate nella Toscana di fare pronta partenza dalla medesima, a disegno di portarsi in Lombardia ad oggetto di fare sloggiare da Parma, e Piacenza, e altre Piazze di quella Provincia gli Alemanni, la mattina del dì 8. Maggio marciarono con la maggiore sollecitudine, che fu possibile, verso Prato la Fanteria, e i giorni seguenti la Cavalleria, che acquartierate in Pistoja si ritrovavano, per andare ad unirsi al suo corpo, che munito di armi, e di vettovaglia andava all' acquisto di quelle Piazze. Facevansi in Pistoja sopra queste no-

novità molti discorsi, ma perchè a' Cittadini più delli altrui fatti i proprj premevano, attendendo al buon governo della loro Città, si posero con ogni attenzione a terminare la nuova riforma dei loro Magistrati, e parendo, che fossero per nascere gravi contese per essere state pubblicate alcune leggi di poca sodisfazione universale, furono quelle resecate, e in tal maniera fu posto ad ogni inconveniente, che era per nascere, pronto rimedio.

Or mentre si attendeva da' Pistojesi a ben regolare le cose dei loro Magistrati, sentivasi da per tutto non senza grave travaglio dei medesimi, passare con poco felice successo della nazione Spagnola le cose di Lombardia, ed in fatti seguite le rotture tra l'armata Spagnola, e la Francese, e cresciuto in gran numero l'Esercito Imperiale, convenne all'armata Spagnola pensare a ritirarsi in Toscana, e marciando alla volta della medesima s'incaminò del mese di Novembre tra i precipizj, e le sbalze dei Monti Pistojesi verso la Città di Pistoja, che dalla campagna del Comune di Gello fino all'antico Spedale di S. Lazzaro, restò inaspettatamente ripiena di circa 15000. Spagnoli, quali per gl'imminenti rigori della stagione, furono ripartiti nei soliti Quartieri d'inverno. Allora fu creduto, che li Tedeschi seguitassero ad avanzarsi in traccia dei fuggitivi, lo che stimolò il Generale Duca di Montemar a fare intimare a tutta la soldatesca Spagnola per stringersi insieme nelle vicinanze di Firenze ad effetto di rendere al possibile inutili gli sforzi dei persecutori. Giunto per tanto in Pistoja ordine pressante per la marcia di quella parte di Spagnoli, che ivi erano acquartierati, fu molto il timore, che cadde nell'animo de' Pistojesi, e delli Spagnoli medesimi; ma richiedendosi pronta obbedienza, si allestirono senza indugio veruno quei soldati all'ore sette della notte de' 30. Novembre, e preso il cammino con ogni silenzio possibile verso Firenze andarono ad unirsi agli altri di loro nazione nel piano di Ripoli; ivi fu veduto accampato tutto l'Esercito Spagnolo in numero di 25000. persone, e non vedendo egli esito alcuno del suo temere, tornò a dividersi in più compagnie, quali li 3. di Decembre fecero ritorno ai loro respettivi Quartieri dei luoghi di dove si erano partite. Recava ai Pistojesi gran materia per far cicalecci il caso seguito, e dubitando di qualche novità nella Toscana, adoperarono ogni arte possibile per tenersi amici quelli Spagnoli, che si ritrovavano nella loro Città, quali per gli adeguati trattamenti, che riceverono, dimostravano a Pistoja un'affezione grandissima, ed in fatti venuto il dì 28. di Marzo 1736. giorno della loro partenza, uscirono di Pistoja con le lacrime agli occhi, e marciando verso Pescia, si condussero in breve tempo a Livorno, e ivi entrando in Navi della loro nazione, si ritirarono nei loro stati, dimodochè nei primi mesi del 1737. restò la Toscana libera affatto dalle truppe Spagnole, a tenore delle condizioni della pace tra l'Imperatore, e il Re di Francia fermate nella dieta di Ratisbona de' 3. Ottobre 1735.. E quì piacemi di raccontare, che fu grande il dispiacere, che provarono i Pistojesi nel vedersi privi in un subito della dimestichezza della nazione Spagnola, e la cagione fu, che tenuto quelle truppe un lodevole costume, si cangiarono le stranezze immaginate da' Pistojesi in felicità, e contenti, vedendosi in quel tempo la Città di Pistoja abbondantissima di denaro, e di robba; dimodochè in felicità era superiore ad ogni altra della Toscana.

Essendo riuscito ad alcuni Cittadini di Pistoja il farsi imborsare segreta-
1736. mente negli Ufizj di Nobiltà, ne successe un fiero contrasto, poichè sembrando a' Nobili essere stati quelli avanzati contro ogni dovere, si messero in ardenza tale, che adunatisi tutti privatamente nel Palazzo pubblico, conchiusero di andare dodici a Firenze, ad oggetto di far levar quei tali da quelle Borse, o almeno di obbligare il Granduca loro Signore, oh gran temerità! a confessare essere stato lui l'Autore di questo fatto. Esequirono dodici dei radunati predetti la comune, e strana lor volontà, poichè portatisi a Firenze esposero ai ministri del Prencipe con non piccolo calore l'affare, ma riconosciute da quelli per vane, e insussistenti le ragioni de' Nobili, non solo non restarono attese le loro domande, ma consigliati a partirsi da quella Dominante, furono fuor di ogni loro espettazione licenziati; e quì è da ammirarsi la bontà somma di quel Sovrano, poichè furono licenziati senza castigo. Vedendo i Nobili deluse le loro speranze, pensarono al modo di abbandonare gli Ufizj pubblici, e come che la legge vietava godere Ufizj a quelle persone, che avessero accettata un'eredità con benefizio di legge, e d' inventario; così con l'occasione che un tal Gio: Biagi Agnellajo detto *Nanneri*, era all'estremo di sua vita ci fu chi lo dispose a far testamento, con il quale istituì suoi eredi tutti i Nobili nominatamente di Pistoja, sembrando a molti, oh gran cecità! potersi in tal maniera scapriccire, ed ottenere l'intento, se non di levare a quelli odiosi Cittadini quel grado, almeno di non farsi così essi pubblicamente vedere nei Magistrati: oltre di che per scoprire la volontà, e l'operato del Prencipe andavano altri operando, che i Graduati attestassero in carta non avere avanzate con i loro voti quelle famiglie al grado, che li era stato concesso. Furono queste cose mal sentite dal Prencipe, perilchè fu subitamente spedito a Pistoja il Cancelliere della Pratica Segreta di S. A. R. a farne rigoroso processo, il quale avendolo principiato con far catturare li 3. Marzo a ore 24. il Notajo, che rogò il testamento predetto senza riguardo veruno, che fosse uno del numero del supremo Magistrato, dette molto da temere ai capi di quella sollevazione; quindi pensando ai casi loro fecero in carta con tutti i loro seguaci una dichiarazione, che per quello avessero detto, e fatto, non intendevano di essersi opposti, nè di opporsi ai voleri del loro Sovrano, e quella consegnata al Cancelliere predetto, restò dal medesimo sospeso il processo (con tutto che se ne vedesse uno multato con pena pecuniaria, ed uno confinato a Pisa) e tornatosene a Firenze venne per risoluzione del fatto dal Segretario di quel Sovrano, deciso che quelle famiglie si ritrovavano nelle Borse de' Nobili canonicamente. Meglio però avrebbero fatto i Nobili a soggettarsi alla variazione delle cose mondane, e a riflettere, che la Nobiltà non resta oscurata dal consorzio delle persone avvanzate dal Prencipe, e che la vera maniera di renderla sempre più splendida, e rispettabile si è l'esercizio degli studj, necessarj più che ad altri a chi nasce di sangue illustre, poichè senza di essi vana si rende ogni pompa di Nobiltà, come meglio di me si spiegò Don Paolo Silvio dicendo

E' degno dono, e assai pregiato in vero
La Nobiltà, purchè a virtù sia unita;
Ma sola, appunto è qual fra conti il zero,
Che da se nulla accresce, e nulla addita.

Fece

Fece in questi tempi la Città di Pistoja la perdita del suo Concittadino Niccolò di Jacopo Forteguerri, quale per le sue buone, e rare qualità, e alto sapere, fu da Clemente XI. fatto Cameriere di onore, e passato ad esser Canonico di S. Pietro, avendolo chiesto al Papa quel Capitolo, fu da detto Pontefice dichiarato votante, e Referendario dell' una, e l'altra segnatura di giustizia, e suo Prelato domestico, e uno de' Ponenti della S. Consulta. Questo soggetto fece di ordine di Benedetto XIII. con molto suo decoro il Compendio di Storie, e fatti della Segreteria di Propaganda, la quale opera è registrata nell' Indice degli altri libri della Libreria Vaticana. Venuto al governo di S. Chiesa Clemente XII. lo dichiarò Segretario di Propaganda Fide, essendo già Decano della S. Consulta, e volendo la Santità Sua ultimare alcuni affari importanti della sacra Congregazione di Propaganda, lo spedì a Firenze come suo Delegato Apostolico al Granduca Gio: Gastone I., e ne ottenne tutte le facoltà contenute nel Breve de' 25. Luglio 1733. Era sì grato a questo Pontefice, che per suo ordine doveva rassegnarseli due sere di ogni settimana, destinateli dal medesimo, che con straordinaria confidenza lo accoglieva. L'opere sue sono le Commedie di Terenzio, tradotte in versi Toscani con i suoi Rami, stampate in Urbino, e il Ricciardetto, Poema sotto il nome di Niccolò Carteromaco, stampato in Parigi.

Viveva con estrema consolazione della sua Patria Gio: Andrea di Lorenzo Peri da Cutigliano, che per la sua singolar cognizione nella facoltà legale, passò ad esser Lettore de' Sacri Canoni nell' Università di Pisa, di poi Auditore della giunta giurisdizionale del Granduca di Toscana in Firenze, e Priore dello Spedale di S. Matteo, e finalmente Monsig. Spedalingo dello Spedale di S. Maria Nuova di Firenze, ove se ne morì.

Fiorivano in questi tempi due buoni Pittori, cioè P. Luca Querci da Cutigliano Cittadino Pistojese, e Gio: Domenico Pestrini, che se ne morì in Roma.

Viveva con decoro della sua casa l' Abate Lorenzo di Gio: Andrea Caramelli, Segretario della Cifra del Granduca di Toscana, e Priore dello Spedale di S. Paolo di Firenze, quale morì nel fine del 1752. essendo entrato in anni cento.

Francesco Desideri, Pievano di S. Maria a Colonica stampò *la pratica de' Sacri Riti* utilissima per i Sacerdoti.

Eustachio Cartoli della Terra di S. Marcello, ha occupato degno luogo in Parnaso con il suo Libro di diversi Sonetti, e faticando volentieri, ha fatto conoscere il suo talento con opere di non ordinaria dottrina.

Cosimo Trinci con dare alla luce il suo Libro intitolato *l' Agricoltore Sperimentato*, ha recato lode a se stesso, e utile a quelli, che vogliono con sicura maniera attendere alla Agricoltura.

Dall'

Dall' Anno MDCCXXXVII. di Nostra Salute.

C A P. XXXVIII.

Essendo mancata la Casa Medici Signora di Toscana per la morte seguita quest'anno di Gio: Gastone I., e ultimo Granduca di quella famiglia, ed avendo Don Carlo Re di Napoli in proprio nome, e Filippo V. Re di Spagna non solo in nome proprio, ma anche in nome dell' Infanti Don Filippo, e Don Luigi, e altri Figli, che potesse avere della Regina di Spagna rinunziato ad ogni jus, azione, o pretesa che spettava loro, e discendenti sopra la successione del Granducato di Toscana, e trasferiti detti diritti, azioni, o pretese in Francesco di Leopoldo Duca di Lorena, e di Bar, e nei suoi eredi, e successori, cioè in tutti quelli, e in tutte quelle, cui avrebbe appartenuto lo jus alla successione de' Ducati di Lorena, e di Bar, avanti la lor concessione, ed essendo la detta renunzia stata approvata da Carlo VI. Imperatore, e dal medesimo fatta estendere la investitura nel modo che sopra li 24. Gennajo 1737. con Diploma dato nella Città di Vienna in vigore della facoltà datali dalli stati del S. R. I. adunati nella Dieta di Ratisbona li 3. Ottobre 1735. a favore del prenominato Duca di Lorena (al quale per indennizarlo delli Ducati per l'addietro posseduti, fu disposto in detta Dieta appartenersi il Granducato di Toscana) furono a tenore degli ordini del nominato Duca de' 18. Maggio 1737. per pubblico editto affisso nei luoghi pubblici, ed emanato da Don Marco di Beauvau Prencipe di Craon suo Plenipotenziario in Toscana, intimati tutti i popoli del Granducato predetto sotto gravissime pene a riconoscere per loro Sovrano il detto Duca di Lorena, e desiderando la Città di Pistoja di continuare a godere della protezione di Casa Medici, trasferita nella Casa di Lorena, non mancò di mandare speditamente Ambasciatori a Firenze, dove in nome della loro Città prestarono giuramento di fedeltà ad un tanto Prencipe in mano dei suoi ministri, e li raccomandarono la conferma dei privilegj, che godeva la loro Patria al tempo de' Reali predecessori. Fu in questa occasione ammirata la puntualità, e fedeltà de' Pistojesi, per la quale avendo essi incontrato il genio, e l'affetto di quei ministri riportarono la conferma dei loro Magistrati.

Continuando in questo tempo nel Modanese il male epidemico nelle bestie bovine, e poco giovando le tante diligenze fatte fin quì da' Pistojesi
1738. affine molte di quelle non fossero fatte passare nel loro stato, e sospettando di un male maggiore, ordinarono la sospensione dei mercati delle medesime, e unite a tutto questo le orazioni, e divozioni istituite, e ordinate dal Vescovo, restò libero il paese da ogni sospettato castigo.

Giunti tra tanto il dì 20. Gennajo 1739. a Firenze Francesco II. nuovo Granduca di Toscana, con la Granduchessa sua Consorte, furono da' Fio-
1739. rentini ricevuti con magnifica pompa di superbi incontri, e apparati, e perchè premeva molto a' Pistojesi il dimostrar pronta obbedienza, e fedeltà, a questi nuovi loro Sovrani, non solo mandarono numerosa cavalleria per farli

farli onorevole incontro, ma spedirono ancora quattro Ambasciatori ad inchinarli a nome di tutti i Cittadini. Riceverono questi Regnanti con dimostrazione di affetto la solenne Ambascieria della Città di Pistoja, e avendo dimostrata special premura per i suoi abitatori, furono licenziati gli Ambasciatori pieni di contentezza, poiche ritrovarono in quei Sovrani una particolare affezione verso la loro Patria. A questa pienezza di ossequio de' Pistojesi si unì quella di tutti gli altri Toscani, e furono tante, e sì grandi le dimostrazioni di allegrezza, che fecero quei Popoli a questo loro nuovo Regnante, che vennero a compire non solo all'obbligo dei loro doveri, e a palesarli il buon cuore con cui lo ricevevano; ma anche a dimostrare la stima, che facevano di una Casa cotanto cospicua, la quale per linea feminina discendendo dall'Imperatore, ed insieme Re di Francia Carlo Magno, viene da Gherardo di Alsazia, la di cui origine deriva dagli antichi Duchi di Alemagna, successo secondo l'opinione di più autori nelli stati di Lorena a Gozelone Duca dei medesimi: e riconoscendo un tanto merito di sì gran Prencipe il Magistrato de' Consoli de' Mercanti della Città di Firenze, che presiede al governo del Tempio di S. Gio: Battista di detta Città si affaticò molto nella di lui venuta a Firenze, poichè erigendo un Arco maestoso, e riccamente illuminato, ornò con esso la facciata dell'Opera del detto Tempio, e pose in maestoso trionfo sopra le due basi di quell'edifizio quattro statue rappresentanti Pistoja, Pisa, Siena, e Firenze, Città principali della Toscana, a piè delle quali si vedeva scolpita la propria, e particolare iscrizione, gloriandosi Pistoja della seguente.

PISTORIUM
VIRTUTIS, ET GLORIÆ DOMICILIUM
ADVENTU FRANCISCI II.
MAJORUM SUORUM VIRTUTEM, ET GLORIAM ÆMULANTIS
CHRISTIANÆ OMNI ÆVO CLARISSIMÆ AGNATI
LOTHARINGICUM SPLENDOREM IN ETRUSCO IMPERIO
RENOVARI LÆTATUR.

Trattenendosi questo Principe in Firenze applicossi tutto a rimettere in buono stato gli affari del suo Granducato, e costretto ad abbandonare per qualche tempo la Toscana, pensò al mantenimento del buon governo di quello stato, e a tale effetto stabilì tre Consigli, uno di Reggenza, l'altro di Guerra, e il terzo di Finanze, e li fornì de' Consiglieri attuali di stato, e li assegnò per loro residenza la Città di Firenze. Al Consiglio di Reggenza fu data tutta la suprema autorità del governo con la cura d'invigilare, che sia amministrata la giustizia senza eccezione di persone sì nel Civile, come nel Criminale, di mantenere il commercio, le arti, le leggi, e gli usi nel loro vigore, e in somma di sostenere i diritti di suprema giurisdizione, le prerogative, e tutte le ragioni dei dominj, e dei sudditi. Il Consiglio di Guerra ebbe autorità, e giurisdizione sopra tutto ciò, che spetta al servigio militare con il mantenimento della buona disciplina tra le truppe, e la conservazione, e difesa delle Piazze, e fortezze. Al Consiglio di Finanze fu ordinato

nato

nato presiedere generalmente alla direzione di tutte l'entrate dello stato, con invigilare sopra quei, che le reggono, o le tengono a titolo di appalto, e decidere tutte le difficoltà, che potessero insorgere riguardo alle rendite non solo pubbliche, ma etiandio private; a tutti tre i predetti Consigli fu concessa facoltà di fare in quanto li risguarda, le ordinazioni, e disposizioni secondo che lo esigeranno le occorrenze; e finalmente dopo di essersi trattenuto per questi, ed altri affari il nominato Granduca poco più di due mesi nel suo Granducato di Toscana, parti da quello li 27. Aprile 1739. con dolore universale dei suoi sudditi, per portarsi in Ungheria col titolo di Generalissimo delle truppe Cesaree, contro il nemico del Cristianesimo; ma l'Imperatore non giudicando di doverlo esporre alli nuovi incomodi della Guerra, lo volle ritenere in Corte per intervenire seco a tutti li Consigli.

Dopo la partenza di questo Principe si principiò dai ministri del medesimo lasciati in Firenze a trattare la reduzione delle grosse spese, che giornalmente pativa il Granducato di Toscana. Sentito i Pistojesi i nuovi regolamenti de' Regi ministri, e dubitando, che cadesse la riforma sopra l'entrate del loro supremo Magistrato, e sopra altre cose della loro Città, intimarono il General Consiglio, con la risoluzione del quale elessero Ambasciatori a trattare con quelli quanto occorreva per vantaggio della loro Patria. Partirono con sollecitudine di Pistoja gli eletti Ambasciatori, e giunti a Firenze si posero muniti della facoltà necessaria a mettere in vista al nuovo governo i privilegj della loro Città, e dopo una lunga negoziazione rilasciare intatte le sue entrate al supremo Magistrato, restò quello con Diploma de' 10. Luglio 1739. esentato dal continuo risedere nel Palazzo pubblico. Questa novità della cessata residenza del supremo Magistrato di Pistoja fu caldamente procacciato da' Cittadini medesimi, nè pare, che ve ne sia da dubitare, e tacendo per degno rispetto i soggetti, me lo dice l'accennato Diploma con quelle parole -- *Vogliamo perciò benignamente accordare tutte le lor giuste domande* -- e con l'altre, che si leggono al §. 4. -- *Accordiamo, che il Gonfaloniere, e Priori restino liberi ...... dall' obbligo della residenza perpetua nel Palazzo pubblico.* --

1740. Fu quest'anno la Città di Pistoja travagliata da fiere scosse di terremoti, e da acque sì precipitose per la di lei campagna, che se in Firenze il fiume Arno escito dai suoi termini le messe all'altezza di sette braccia, nel piano di Pistoja arrivarono ad un estensione tale, che giunsero a devastare quasi tutte le semenze, e fare altri mali gravissimi; ma essendo state dal Signore esaudite le molte orazioni, che furono fatte, restò la detta campagna per le nuove semenze abbondantissima di raccolti.

1741. In questo tempo il Granduca di Toscana avendo date in appalto tutte l'entrate del suo Granducato a certi finanzieri Francesi, e sotto quest'appalto cadendo anche l'entrate della Città di Pistoja, ne successe, che non più i Cittadini, ma i finanzieri medesimi esercitavano le cariche per la riscossione delle medesime. Apportarono ancora nel medesimo tempo inquietudine alla Città di Pistoja quei soliti Cittadini, avanzati contro il volere de' Nobili agli Ufizj di nobiltà, quali con ostare, che non venissero approvate alcune sagge leggi, giudicatele a loro stessi pregiudiciali, cagionarono sconcerti, e di-

disturbi di tal sorta, che non potendosi venire alli squittinj della nuova riforma si principiarono a sentire male sodisfazioni, le quali credevasi, che fossero per cagionare aspri tumulti; ma la savìezza, e accortezza dei buoni, e dei più prudenti, animando tutti alla pazienza, pose rimedio ad ogni sconcerto, poiche procurata la risoluzione delle difficoltà, si venne senza dar luogo a quelle capitolazioni, a principiare la desiderata riforma dei pubblici Ufizj, e a compirla con sommo dispiacere, e disgusto di chi bramava di agumentare l'onore, e il decoro alla Patria.

Successe ancora, che i gran freddi causati da continui diacci, e brine, che ebbero la durazione per tutto il mese di Maggio 1740, e la gran neve, che cadde dal Cielo nei primi giorni del seguente Novembre, cagionarono scarsezza tale di raccolti nella Montagna Pistojese, che mancando in questo tempo a quei popoli il necessario sostentamento, abbandonarono molti quei loro paesi affine di sottrarsi da tante miserie; ed essendo capitate a Pistoja gran quantità di belle fanciulle, che senza trovar ricovero, andavano sparse per le strade, Federigo Vescovo zelante Pastore, unito con alcuni Cittadini prevedendo il pericolo di quelle meschine, per riparare la loro onestà, fece quelle racchiudere in una casa posta nella Parrocchia di S. Ilario, e con l'ajuto di caritativi sussidj, fu loro somministrato il necessario mantenimento per vivere, e al giungere del mese di Maggio, furono rimandate alle loro case.

Vivendosi in questi tempi nella Toscana con qualche sospetto a cagione delle gran truppe Spagnuole, e Austrosarde, che si ritrovavano nella Lombardia, fu in Pistoja messo insieme un corpo di Cavalleria, e Fanteria, 1742. per riparare ad ogni inconveniente, che fosse potuto succedere nella di lei campagna, e arrivando inaspettatamente in detta Città 300. soldati a cavallo con 400. pedoni, destinati al soldo della Spagna, furono fatte premurose diligenze per levare ad essi ogni occasione di trattenersi; perilchè il giorno seguente marciarono verso Prato, e si portarono ad unirsi alle truppe Spagnuole, che nella Lombardia stavano accampate presso il Fiume Panaro.

Crescendo tra tanto il timore a' Pistojesi a cagione delle soldatesche predette, che appressatesi ai confini del loro stato avevano preso Quartiere nelle vicinanze di Bologna, e di Modena, armarono per ordine del Consiglio di Guerra la loro Fortezza, e fecero diligente rivista alle muraglia della Città; e come che l'anno scorso furono soppresse le Bande soldatesche, e introdotto l'uso dei reggimenti, così il predetto Consiglio ordinò al reggimento Pandolfini, che prendesse speditamente le armi; lo che avendo eseguito quella soldatesca, ne fu posta parte a guardia di Pistoja, e parte ne fu spedita nella Montagna per guardare i passi più importanti della medesima, e tenere indietro i desertori Spagnuoli; e perchè premeva molto al Granduca di Toscana la conservazione dei suoi sudditi, e del suo stato, mandò nel mese di Novembre a' Pistojesi un soccorso di 1600. soldati, quali entrati nella loro Città a tamburo battente, furono acquartierati come la necessità richiedeva. Nel medesimo tempo ritrovandosi la Cavalleria Pistojese di guarnigione nella Città di Prato, fu per ordine supremo spedita per la campagna di Prato, Pescia, e Pistoja, ad andare in traccia degli ingaggiatori Spa-

gnuoli, che si erano sparsi in quelle parti, e alla fine rese libere da simil gente quelle campagne, restò la medesima Cavalleria di presidio al Poggio a Cajano.

Benchè i Pistojesi facessero in questo tempo tutte le diligenze possibili per liberare il loro stato da ogni sinistro accidente, tuttavolta vivevano con qualche sospetto di guerra, la quale nella Lombardia presso il fiume Panaro, essendo terribile li mosse a presidiare di nuovo la loro Città, e venendoli
1743. questo loro timore aumentato dalle frequenti, e fiere scosse di terremoti, provate nel principio del nuovo anno, persero ogni speranza di quiete, e di ogni prospero successo delle cose loro, tanto più che agitati dai sinistri avvenimenti, cagionati dai venti terribili, piogge precipitose, e frescure nel tempo di estate fuori di ogni espettazione, si vedevano obbligati a provare mali maggiori; nè fu vano ogni loro temere, poichè cominciando di nuovo a farsi sentire impetuosissimi venti con gran brine, diacci, e freddi asciutti, si scoperse in molti luoghi dell' Italia una fiera influenza di reuma al petto in taluno umida, e in taluno secca, accompagnata con febbre, che agumentandosi nei corpi umani, venne a levar di vita gran quantità di persone, e provando questo castigo anche Pistoja, non fu casa in essa, e nella sua campagna, che non venisse da sì strano male travagliata; perlochè il Popolo da doppio timore agitato, se ne stava afflitto, e dolente.

Avendo la peste spopolata affatto la Città di Messina, e temendosi, che potesse avanzarsi nel Regno di Napoli, non lasciò il Granduca di Toscana di far tutte le precauzioni possibili per tenerla lontana dai suoi stati, e a questo effetto proibì il commerciarsi con lo stato di Napoli, e della Chiesa. Per tal novità si insospettirono tanto i Pistojesi, che pensarono subito a fare le opportune diligenze per tener lontano il sospettato castigo, e tra le molte li fu giovevole porre le guardie ai posti della loro Montagna verso il Bolognese, e bandire dalla loro Città tutti i vagabondi, e accattoni, e nel medesimo tempo unendo a tutto questo molte funzioni di penitenza, e porgendo fervorose preci al Signore, ottennero dal medesimo la continuazione di una perfetta salute. Questo vantaggio di quiete, e salute provato da' Pistojesi, fu di occasione ai medesimi d'insinuare al Granduca di Toscana una forma di strada nella loro Montagna, propria per il trasporto delle mercanzie dalla Lombardia alla loro Città, della qual cosa ponendosi in dovere quel Sovrano di contentare quei popoli, fece con l'indrizzo dell' ingegnere Monsù Gradò Francese por mano al lavoro, e terminatone con felicità una parte, fu a cagione dei romori della pestilenza di gran giovamento al Corriere di Venezia, e di Milano, quale passando per Pistoja, e pigliando la nuova strada della Montagna trovò facile, e comodo il passo, e il viaggio libero da ogni sinistro successo.

Essendo giunto il mese di Settembre vennero venti sì impetuosi, che scuotendo l' uva dalle viti, e sbarbando una moltitudine di frutti dalla terra, ed ad altri fiaccando quantità infinita di rami, s'intimorirono talmente i Pistojesi, che sembravali di avere a soffrire mali infiniti: dopodichè cadde dal Cielo nel mese medesimo tanta neve sopra i terreni della loro Montagna, che parve un preludio di quella freddissima stagione, che ne successe: tutto

tutto questo però non cagionò veruna scarsità di raccolti, anzi entrato felicissimo l'anno, che con tante novità ne successe, pensarono i Pistojesi a procacciare alla gioventù della loro Città un sufficiente comodo per animarli alla cultura dell'ingegno, e come che gli studj sono quelli, che portano alla medesima tutta il vantaggio desiderabile, così eressero nel Palazzo pubblico sotto la protezione di Francesco II. Granduca di Toscana una *nuova Accademia sotto il titolo di varia Letteratura*, per mezzo della quale i giovani, e gli studiosi prendessero occasione di attendere a quello, che li dettava la vivacità del loro ingegno, e credesi poterne vedere un frutto notabile per l'occhio benigno, con cui viene riguardata questa Accademia, e protetta da S. A. R. . Ecco la Regia protezione. 1744.

Francesco III. per grazia di Dio Duca di Lorena, e di Bar, Granduca di Toscana, Re di Gerusalemme &c.

Non avendo noi altra maggior premura, che il bene, e la felicità dei nostri sudditi, e conoscendo quanto a questa possa contribuire il coltivamento delle buone Lettere, e delle Scienze, le quali rischiarano gl' intelletti, e rendono gli Uomini più capaci di belle, e nobili imprese, e di bene impiegarsi per la gloria, e per il vantaggio del proprio Prencipe, e della Patria; abbiamo veduta con piacere l' istituzione della nuova Accademia di varia Letteratura eretta nella nostra amatissima Città di Pistoja, e ci promettiamo di vederne riuscire quelli ottimi effetti, che da simili istituti sogliono derivare, e che sieno per corrispondere allo zelo degli studiosi Cittadini, che l' hanno divisata. Volendo noi per tanto concorrere con la nostra Clemenza al più certo stabilimento, e al più durevole progresso della medesima Accademia, e aderire alle suppliche degli Accademici, quella sotto la nostra Regia protezione accolghiamo, e le sue Leggi da noi ben considerate colla piena nostra autorità confermiamo, ed approviamo. E questa nostra dichiarazione comandiamo, che sia apposta in fronte alle medesime Leggi, affinchè sempre vi apparisca, che l' Accademia gode il nostro Real patrocinio, e ne abbiano eccitamento gli studiosi Accademici di una frequente, e lodevole applicazione alle Scienze, e alle nobili Arti.

Dat. in Firenze nel Consiglio di Reggenza questo dì 10. Sett. 1744.
Il Prencipe di Craon.

il Cavaliere Gaetano Antinori.

Da questa Accademia si spediscono le patenti per gli Arruolati nella forma che segue.

L' Accademia di varia Letteratura eretta in Pistoja, e accolta sotto la Regia protezione della R. A. di Francesco III. Duca di Lorena, e di Bar, Granduca di Toscana, Re di Gerusalemme &c., il quale si è degnato di confermare, e approvare le Leggi di essa con la piena sua autorità, ha eccitato desiderio nel Signore N. N. di esser partecipe della speciale degnazione della R. A. S. verso detta Accademia, e dell' onore, che da essa può ridondare in quelli, che la compongono. Perciò in vigore delle dette Leggi, e come si dispone nel Articolo dodicesimo

si è messo a parte dei privilegj, e prerogative di essa nell' adunanza del dì ..... dichiarandolo Accademico.

Consolo N. N.
N. N. *Segretario.*

Per secondare Federigo Vescovo di Pistoja ad istanza de' Pistojesi la pia volontà di Donna Angiola Bracciolini, che erogò tutto il suo Patrimonio per le povere zittelle pericolanti, aveva già con autorità Apostolica interposto il suo decreto, e volendo dare esecuzione a quanto aveva determinato, eresse li *6.* Febbrajo 1744. nel Convento, dove già risedevano le Monache Tolentine nella Parrocchia di S. Vitale un Conservatorio per dette Zittelle pericolanti sotto il titolo di S. Giuseppe, e il dì 11. del medesimo da detto Vescovo confessate, e comunicate dodici fanciulle, furono sotto la guida di Donna Teresa Novelli di Prato introdotte nel luogo predetto.

Tra tanto passando i Pistojesi l' anno in spassi, e divertimenti successe il 1745., il di cui principio angustiato da fieri scuotimenti di terra, e da un
1745. asciutto freddo eccessivo cinque gradi più di quello del 17*09*., per il quale seccarono quantità infinita di agrumi, e altri frutti, dette tanto da temere ai medesimi, che unita a tante disgrazie l'infausta nuova della morte di Carlo VII. Imperatore, e Duca di Baviera, credevano, che fosse per loro terminato un felice vivere; ma volendo il Signore sollevare una tanto loro afflizione li concesse sì maravigliosa abbondanza di raccolti, che ricavando da quelli copia di denaro, ebbero vantaggioso comodo per festeggiare superbamente con Feste di gioja nella loro Città, e in tutto il loro stato la nuova elezione dell'Imperatore, caduta in Francfort nella persona di Francesco II. Granduca di Toscana loro Signore, quale essendo all' armata presso Heidelbergh, quando li fu data sì lieta nuova, si portò subito a ricevere la Corona Imperiale in detta Città di Francfort, dove li 4 Ottobre seguì l' incoronazione con tutte le marche della maggiore splendidezza, gioja, e magnificenza immaginabile, e fu una funzione delle più magnifiche, che siano state fatte in simili occasioni. In questo stato di allegrezza, e di giubilo, non fu dell' ultime la Città di Pistoja a spedire Ambasciatori a Firenze, dove questi con i primi ministri del Granduca rallegrandosi della di lui assunzione al Soglio Cesareo, fecero conoscere il contento grande, che ne provavano tutti i di lei Cittadini, e li manifestarono quanto fosse il loro piacere di avere un Regnante così benemerito, e degno di un posto sì ragguardevole, e sopra tutto il supremo dell' Universo.

Come che le allegrezze mondane hanno sempre prossimo qualche travaglio, così venendo nel colmo di tanti contenti copiosissime piogge, cagionarono piene spaventose, e rotte precipitose a tal segno, che travasando le acque dei fiumi Ombrone, Bure, Brana, e Brusigliano, allagarono una gran quantità della pianura, e senza ritegno veruno precipitosamente correndo, portarono via carra, tini, bestiami, e cristiani, ed entrate nelle case si tirarono dietro roba, vino, olio, e ciò che trovarono, e in alcuni luoghi rigurgitando in dietro tennero racchiusa nelle case più giorni la gente chiedendo

dendo misericordia, e soccorso. Nel Comune di Bonelle vedendosi Cielo, e acqua sembrava esservi una vasta palude, e quello che rese a molti spavento, fu, che trenta persone a cagione della repentina corrente dell'acque ritiratasi sopra del Ponte a Ponte Lungo, per salvare la vita, furono necessitate per più di ott'ore a non potersi partire, e temendo della rovina del Ponte gridavano misericordia. Alla fine dopo essere seguiti danni infiniti, e relo libero affatto il terreno dall' acque, fu veduta sorrenata buona parte della sementa, per la qual cosa piangendo i lavoratori a calde lacrime dolevansi dei semi, e delle fatiche perdute. Vedendo il Vescovo sì notabile castigo animò il Popolo a ricorrere a quei rimedj, che proprj erano per placare un Dio sdegnato; e a tale effetto ordinate molte orazioni, e pie funzioni, chiesero tutti di vero cuore misericordia, e perdono; lo che fu un mezzo efficacissimo per impetrare dal Signore con la nuova sementa delle biade quella miracolosa, e maravigliosa raccolta, che ottennero i Pistojesi nell'anno seguente.

Mentre i Pistojesi fremevano sotto il giogo delle tribolazioni, recò loro non ordinario timore la quantità dei soldati Spagnuoli, che di Lombardia venivano nella loro Città, ma inteso, che quelli fuggivano dalle guerre di quelle parti, posero subito le guardie alle Porte, e facendo loro il passaporto gli allontanavano dal loro stato. Per questo timore, fatto maggiore dal 1746. risapere, che nella Lombardia, ed in specie nel Modanese, e Bolognese, vicino ai confini della loro Montagna, andava pigliando forze maggiori il male epidemico nelle bestie bovine, proibirono sotto gravissime pene il commercio delle medesime, e ponendo buon numero di soldati a guardia dei passi della predetta Montagna, facevano quelli retrocedere ancora con i debiti recapiti chiunque si accostava per introdurne nel loro territorio. A tanto male si unirono le fiere, e replicate scosse dei terremoti, i quali facendosi sentire per 34. giorni continui nelli eccessivi caldi dell'estate, apportarono tanto terrore ai viventi, che da per tutto altro non si sentivano che sospiri, e altro non si vedeva, che funzioni di penitenza, con le quali placato lo sdegno di un Dio adirato, e data quiete agli accidenti funesti, ritornò Pistoja, e i suoi Concittadini nel loro felice stato, e liberi da ogni sospettato castigo.

Capitano Domenico Cini della terra di S. Marcello, merita somma lode per avere dato alla luce *l'Istoria generale del Toscano Appennino*.

P. Atanasio Farinati da Cutigliano, ha eternato il suo nome con le *Notizie della terra di Cutigliano* in forma di Dialogo.

Le Opere di Gaetano Cenni da Spignana dichiarano il medesimo soggetto di merito.

E' degno di ricordanza Michel' Angiolo Giacomelli, Cappellano Segreto di Clemente XII., e di Benedetto XIV., quale ha dato alla luce la traduzione della Tragedia di Eschilo, detta Prometeo Legato con le annotazioni.

Niccolò Buti nella Latina, e Greca Lingua gran Letterato, tradusse dal Greco al Latino *le Opere di Appollonio* con mirabile correzione, e pieno di gloria passò all'altra vita li 28. Luglio 1748.

P. Francesco Bonacchi, Priore della Chiesa suburbana di S. Rocco, ha dato

dato alle ſtampe *il Martirio di S. Zenone, e la debolezza del lume naturale della mente umana a conoſcere Iddio.*

Canonico Gio: Jacopo Scarfantoni Cavaliere di S. Stefano, Propoſto della Cattedrale di S. Zenone, e Vicario del Veſcovo di Piſtoja, ſi reſe celebre per la ſua pietà, e dottrina, Autore *dell' Opera ad Ceccoperium.*

Gio: Franceſco Xaverio Banchieri, Nipote del Cardinal Antonio, ha meritato di eſſer dichiarato da Benedetto XIV. Cherico di Camera, e Teſoriere di S.Chieſa con l'eſpettazione di nuovi onori, quali ottenne nel 1753., poichè fu li 26. Novembre dal predetto Pontefice creato Cardinal Diacono del titolo di S. Adriano, e li commeſſe l'importante Legazione di Ferrara, onde in Piſtoja furon fatte feſte di gubilo in onore di sì gran Porporato.

L' Abate Roberto Gerardi, Nobil Patrizio Piſtojeſe, ſi rende memorabile al Mondo con le ſue Poetiche compoſizioni, e mi obbliga a manifeſtare a' Letterati, che il di lui Pegaſo fa ſovente ſcaturire un nuovo fonte in Parnaſſo.

Ha meritato Niccolo di Cammillo Manni di eſſere onorato del titolo di Conte con tutta la ſua diſcendenza agnata legittima da Auguſto III. Re di Pollonia, Granduca della Lituania, Duca di Saſſonia, Prencipe Elettorale come ſi legge nel Diploma ampliſſimo dato in Varſavia li 9. Decembre 1752.

Dall' Anno MDCCXLVII. di Noſtra Salute.

C A P. XXXIX.

CEſſati gli ſquotimenti di terra ebbe poco poi principio l'anno 1747. con freddi acuti, e violenti, che andando ſempre inceſſantemente creſcendo, ſi reſero maggiori di quelli del 1709., nel qual anno ſe fu notabile il danno, che riceverono dell'umido freddo le piante, ſarebbe ſenza fallo ſtato in queſt'anno di gran lunga maggiore, ſe il ſeccore non aveſſe contribuito a minorarlo, poiche ſolamente le piante delicate dei giardini guaſtaronſi.

Eſſendoſi dal Magiſtrato di Sanità della Città di Firenze proibito il commercio delle Beſtie bovine con gli ſtati della Legazione di Bologna, della
1748. Legazione di Ferrara, e Ravenna, Ducati di Modena, Parma, e Piacenza, ad oggetto di allontanare dalla Toſcana il male di Epidemia, che andava ne' Bovini di quei paeſi craſſando, penſarono anche i Piſtojeſi a fare le opportune diligenze, a fine non reſtaſſe infettato il loro territorio di un male così peſtifero, e a tale effetto avendo proibite affatto le Fiere, e i mercati di quella ſorta Beſtie, rinforzarono il numero dei ſoldati, che già avevano mandati a guardare i paſſi della loro Montagna, e proibirono ſotto graviſſime pene l'introduzione delle Beſtie bovine dei paeſi eſteri nel loro territorio, ancorchè foſſero accompagnate dai legittimi recapiti di Sanità.

Avendo l'anno ſcorſo il Conſiglio di Reggenza per bene, e vantaggio de' Popoli ſtabilita, e pubblicata una legge chiara, ſtabile, e uniforme con-

cer-

cernente i fidecommiſſi affine non ſi eſtendino, che alla quarta teſta, ſtimò ancora neceſſario rimoderare queſto preſente anno le pompe dei funerali, e dar regola al bruno, che ſuol veſtirſi per morte de' Congiunti, ſecondo la maggiore, o minore proſſimità dei gradi, poichè eccedendo ciaſcuno il giuſto, e l'oneſto, ſi era fatto luogo ad un occaſione di inutili diſpendj; e a tale effetto pubblicata ſotto graviſſime pene una regola generale, e datoſi luogo all'oſſervanza della medeſima ne riſultò notabile giovamento a Piſtoja, e a tutto lo ſtato.

Conſiderato i Piſtojeſi ſino nell'anno 1417. giuſto, e convenevole l'avanzare decoroſamente la Dignità di Gonfaloniere di Giuſtizia, obbligarono i Rettori della loro Città, a tenere a man deſtra chi veniva deſtinato a quel poſto, e ne fecero eſtendere la legge con queſte parole -- *Quod Vexillifer Juſtitiæ, qui pro tempore fuerit, ſemper obtineat digniorem locum, & poſt eum Præpoſitus, & ſimiliter in eundo foras cum Rectore, & Officialibus dictæ Civitatis Piſtorii* -- Lo che fu ratificato da Caſa Medici Signora di Toſcana con lettera ſpedita per mezzo del ſuo Conſiglio, e Pratica ſegreta li 22. Ottobre 1569.

Queſto onorifico del Gonfaloniere di Piſtoja principiò a vacillare l'anno 1644., nel quale li fu levato il baldacchino, nel 1739. a richieſta de' Piſtojeſi medeſimi fu ad eſſo, e a'Priori del Popolo levato l'obbligo della reſidenza perpetua nel Palazzo pubblico, nel 1748. li fu ordinato riſedere a mano ſiniſtra de' Rettori della Città, ed in ultimo l'anno 1749. fu ſtabilito non appartenerſeli la Sedia, e l'inginocchiatojo; poichè avendo il Sovrano 1749.
ſoſpeſo l'Ufizio di Commeſſario Generale, e poſto al Governo della Città di Piſtoja un ſuo Regio Miniſtro con titolo di Governatore, reſtò con ventuno articoli mutato ogni conſueto trattamento al Gonfaloniere di Giuſtizia, e Priori del Popolo, e iſtituito un nuovo ordine di cerimonie, e fu aſſegnato al Gonfaloniere il riſedere in decoroſa, e maeſtoſa reſidenza egualmente con i Priori del Popolo. Ecco la legge, che in queſta guiſa favella --

All'arrivo del Governatore, il quale ſi porterà immediatamente al Palazzo di Giuſtizia, luogo di ſua Reſidenza, ſarà ivi ricevuto dal Fiſcale Vicecommeſſario, a cui conſegnerà la lettera, che per queſto effetto li ſarà data dalla Segreteria di ſtato, la quale letta dal detto Vicecommeſſario, ſaranno ſubito dal medeſimo conſegnate le chiavi della Città al nuovo Governatore.

Il Governatore dopo aver veſtito l'abito di cerimonia, detto da Città, cioè con collare, mantello, e ſpada cinta, ſarà accompagnato alla Chieſa di S. Jacopo dal Vicecommeſſario, e da' Miniſtri del ſuo Tribunale, ſiccome dagli Ufiziali, e dalla Nobiltà, che ſarà ſtata ad incontrarlo a piè della ſcala del ſuo Palazzo.

Sarà ricevuto alla Porta della Chieſa dal Cerimoniere, Sagreſtano, ed alcuni altri Cherici, l'uno dei quali li preſenterà l'acqua benedetta, e da queſti ſarà accompagnato fino all'inginocchiatojo, che perciò ſarà poſto davanti all'Altar maggiore.

Dopo avervi fatto un atto di devozione, egli anderà a baciare l'Altare, e tornato al ſuo primo poſto, ſi canterà il Te Deum, *e poi eſcirà dalla Chieſa accompagnato alla Porta di eſſa con l'iſteſſe cerimonie, e ricondotto al Palazzo di Giuſtizia col medeſimo ſeguito.*

Il

Il Gonfaloniere in abito di Giustizia, i Magistrati, e i Tribunali della Città, che fra tanto si saranno radunati nel suddetto Palazzo di Giustizia, verranno ad incontrare il Governatore sei, o sette passi fuori del Palazzo, e lo condurranno nella stanza principale, ove si procederà all' atto del possesso nella forma che segue.

Nel mezzo della suddetta stanza vi sarà preparato da' Donzelli della Comunità un tavolino coperto senza seggiole attorno, con un Bacile di argento sopra l' istesso, in cui si porrà un piccolo bastoncino tornito, e dorato, che comunemente si chiama il bastone del comando, ed insieme il libro delli statuti.

In presenza dei suddetti Magistrati saranno lette dal Cancelliere le lettere patenti di S. M. I., il rescritto del Consiglio di Reggenza del dì 28. Agosto pross. pass. con l' atto della prestazione del giuramento al medesimo, e altri recapiti necessarj, i quali finiti di leggere, allora il Gonfaloniere prenderà dal Bacino la di sopra accennata bacchetta, e con un breve complimento di congratulazione e di supplica per la conservazione dei privilegj, e per la protezione delle vedove, e pupilli, e miserabili persone, la darà in segno dell' acquisto, ed esercizio della sua giurisdizione al nuovo Governatore, quale nel prenderla risponderà brevemente ringraziando, e promettendo di procurare il bene, e vantaggio de' Popoli.

Avendo il Gonfaloniere adempite tutte queste formalità se ne tornerà al Palazzo di sua Residenza, e sarà accompagnato dal Governatore fino dopo passata la prima scala della Porta di suo proprio Palazzo.

Rispetto poi alle funzioni pubbliche, nelle quali il Governatore deva andare alla Chiesa, o alle processioni, egli doverà sempre essere vestito in abito di cerimonia, detto da Città, ed il Magistrato per queste funzioni all' ora concertata anderà in corpo, ed in abito Magistrale a prendere il Governatore, il quale si troverà alla Porta di suo Palazzo di dove nel primo luogo col Gonfaloniere residente alla spalla s' incammineranno alla Chiesa, e potrà il detto Governatore far portare dai suoi Staffieri il cuscino di velluto.

Alla Porta della Chiesa saranno ricevuti da un Sacerdote con cotta, con l' acqua benedetta.

Per il Gonfaloniere, e Magistrati, vi sarà una decorosa Residenza tutta parata, sì nel postergale, che nella panca da inginocchiarsi di domasco cremesi, ed il Gonfaloniere, e Magistrato dei rappresentanti con il Cancelliere risederanno tutti egualmente in detta Residenza.

Il Governatore starà dentro l' estensione medesima del postergale, risedendo sopra una seggiola di domasco cremesi, con inginocchiatojo coperto con strato, e coscino situato separatamente, ma poco distante dalla Residenza del Magistrato; quivi riceverà l' incenso prima di ogni altro con tre tratti, e altrettanti ne riceverà dopo il Gonfaloniere.

Per la benedizione della Candela, e della Palma, il Governatore col Gonfaloniere alla spalla anderanno a prendere l' una, e l' altra dal Sacerdote, che farà la funzione, ed ambedue riceveranno egual trattamento, a riserva di essere sempre il Governatore il primo a prenderla senza, che la famiglia del Governatore, nè meno quella del Magistrato possino avere le suddette Benedizioni.

Nell' uscire di Chiesa, e ritorno dalla medesima seguirà l' istesso trattamento, dovendo il Magistrato accompagnare il Governatore fino alla Porta del suo Palazzo.

Quanto alle private adunanze del Magistrato queste si faranno senza la persona del Governatore, quale solamente interverrà personalmente, o per mezzo di chi lo rappresenta, se a caso è impedito, nell'adunanze del Consiglio, o alla tratta dei nuovi Magistrati, ed allo squittinio.

Il Consiglio Generale non potrà adunarsi senza sua licenza, e intervento, ne farsi la tratta senza esso, che terrà una delle chiavi dello squittinio.

Per le sopranominate due funzioni, solite farsi nel Palazzo pubblico, e nelle stanze ivi destinate, non sarà il Governatore in obbligo di vestir l'abito da Città, ma col proprio.

Nell'adunanze del Consiglio Generale il Cancelliere della Comunità in abito di cerimonia, ed in abito privato, se è per la tratta, anderà all'ora concertata con due Donzelli in livrea a prendere il Governatore al suo Palazzo, e servendolo lo condurrà a quello del Pubblico, ove sarà ricevuto dal Gonfaloniere, e Magistrato Residente alla Porta del Palazzo, se per l'adunanze del Consiglio Generale in abito Magistrale, se per la tratta in abito privato, e quindi accompagnato alle respettive stanze.

Per la tratta sederà il Governatore in egual seggiola al capo della tavola, e per il Consiglio Generale sederà su la Residenza in primo luogo, ma in seggiola uguale a quella del Gonfaloniere.

Terminata la funzione resterà accompagnato alla Porta, dove sarà stato ricevuto dal Magistrato, e Gonfaloniere Residente, e servito dal Cancelliere, e due Donzelli fino al proprio Palazzo.

Il Governatore assisterà semplicemente in Consiglio senza render voto.

Il contenuto dei suddetti Articoli si osservi non ostante qualunque uso contrario. Data in Reggenza li 25. Settembre 1749.

Avendo i Pistojesi inteso questo nuovo regolamento di Cerimonie dettero subito li 4. Ottobre il possesso nel modo predetto al nuovo Ministro munito, come egli fece vedere, della facoltà necessaria, la qual mutazione fu considerata a cagione della disunione de'Cittadini per cosa più utile, e salutare alla Città di Pistoja.

Era un gran tempo, che nel cuore delle persone non meno sagge, che pie, bolliva il ragionevole desiderio di vedere diminuito il soverchio numero delle Feste, che senza necessità, furono aggiunte alle indispensabili, e necessarie, e avendo sopra di ciò Benedetto XV. sentito il parere di più Vescovi dell'Italia, riconobbe con quello, che siccome la Chiesa potè istituire molte Feste, così ancora essere in libertà dell'istessa il farle cessare: onde con breve de' 19. Luglio 1749. si mosse a fare una discreta riforma delle medesime, permettendo a' Braccianti di potere in alcune attendere ai loro lavori, e con ragione perchè cagionando la multiplicità delle Feste grandissimo danno a coloro, che sono necessitati a guadagnarsi il pane con le proprie fatiche, ad altro non servivano, che a facilitare l'eterna dannazione degli artisti, e contadini, che essendo di larga coscienza si prendevano la peccaminosa libertà di lavorare nelle Feste per compiere i loro lavori. Nè poteva questo Pontefice dimostrare misericordia maggiore verso i poveri, che con la diminuzione delle Feste, poichè venendo a non cessare più nel giorno di Festa quello immenso guadagno, che nell'Italia si fa in una sola giornata

per tante arti, e manifatture, non potrà ancora mancare mai più alla povera gente il guadagno da sostentare la sua famiglia, e l'occasione di condursi ad una perfetta osservanza delle indispensabili, e necessarie che restano. Onde avendo Federigo Vescovo di Pistoja pubblicata la beneficenza di questo Pontefice, abbracciarono i Cittadini di quella di buona voglia le amorevoli dimostrazioni del Santo Padre; lo che fu di tanto giovamento ai miserabili, che vennero sempre ricompensati dal Signore delle loro fatiche fatte in tempo lecito, e permesso da Santa Chiesa.

Fino nel 1748. principiarono i Popoli a dolersi della mancanza dei viveri, e questa nell'anno susseguente per la frescura, e gran copia dell'acque
1750. divenuta maggiore, fece alzare la roba di prezzo a tal segno, che fu la cagione di un infelice principio per l'anno 1750., nel quale restato lo stato Pistojese soggetto ad un principio di carestia, si vedeva la povera gente cibarsi di ortica, e punte di quercia imbrattate da poca farina, da crusca, e cruschello, e minacciando la stagione con le continue piogge, e con i suoi sregolamenti nuove calamità, e miserie, i lamenti dei poveri si facevano maggiori, e questi sparsi per la Città in gran copia si erano resi insopportabili. Alle doglianze di tanti poveri aggiungendosi i pianti di un infinito numero di villani, che tormentati dalla fame chiedevano riparo alle loro miserie, si mossero i Rettori a visitare tutti i granaj, e trovatili per poca cura de' Cittadini voti di viveri, fu provista d'altronde non piccola quantità di roba da macina, con la quale restarono diminuiti i lamenti dei miserabili, e poco dopo da una ragionevole fertilità di ogni bene, restò sollevato tutto lo stato Pistojese.

Volendo il Regnante della Toscana ripulire la Nobiltà del suo stato, e fare spiccare l'onoratezza delle famiglie, fece pubblicare li 24. Settembre una legge Araldica generale, per la quale venne a levare ogni dubbio circa allo stato delle persone, e a fare distinguere i veri Nobili. Divise egli la Nobiltà in due classi: nella prima classe pose quei, che avessero provato la continuazione della propria Nobiltà per lo spazio almedo di anni dugento compiti, e li chiamò *Nobili Patrizj*; nella seconda classe quei, che non avessero potuto concludere le loro prove per il sopra stabilito corso di tempo, e li disse col solo nome di *Nobili*; lo che quanto fu di piacere alla vera Nobiltà, altrettanto fastidio portò a coloro, che con simulate ragioni, o con le ricchezze si facevano distinguere, e riconoscere del rango de' Nobili.
1751. Questa nuova legge trattenne a' Pistojesi il fare la riforma dei loro Ufizj, ma come che una tal cosa non fu riconosciuta repugnante, e contraria alla medesima, così ne fu concessa la permissione, purchè niuna persona fosse avanzata al grado di Nobiltà.

Le grandi, e straordinarie piogge, che in quest'anno andarono per tutta l'Italia incessantemente crescendo, forzando i fiumi a uscire dei loro termini, fecero danni tanto notabili, che recarono non ordinario timore ai viventi; ma i Pistojesi veduta libera la loro campagna da sì precipitoso castigo, soffersero con maggiore pazienza la scarsità dei raccolti, e governandosi con politica non lasciarono nel successivo anno 1752. mancare ai mise-
1752. rabili, benchè a caro prezzo il necessario mantenimento, e se crebbe qualche

che miseria dependè dalla scarsità del denaro, senza del quale non potevano i poveri, e molte ancora buone famiglie di villani ricevere il dovuto soccorso, e sollievo, onde ne avvenne, che molti malamente pasciuti, se ne morirono poi fra l'abbondanza dei viveri, che sopraggiunse.

Giunto ora mai l'anno 1753. con un gran rigore di freddo mi sono impigrito talmente, che necessitato a terminare le mie fatiche altro non mi resta da dire, che caduta dal Cielo nel fine del mese di Decembre quantità grande di neve, e a questa unitosi un vento più del solito impetuoso, restarono molti ulivi atterrati, e moltissimi rami rotti, e fiaccati, lo qual male rinovatosi del mese di Marzo 1754. dette molto da temere alla gente; ma venuta poi una gioconda stagione non seppero i Popoli desiderare davantaggio, mentre per il vil prezzo dei viveri, e per una abbondanza di ogni bene restò vano quel fine, e quel successo, che tutti credevano. E quì lasciando i miei Concittadini in un vivere felicissimo, mi dò il vantaggio di augurarglielo per sempre, mettendoli in vista Antonio Felice Baldinotti Cappuccino, che con maravigliosa dottrina, e zelo grande si rende con le sue predicazioni celebre a tutta l'Italia. 1753. 1754.

Giuseppe del Cavaliere Gio: Battista Ippoliti, rende decoro, e splendore a Pistoja, poiche creato da Benedetto XIV. Vescovo di Cortona, e consacrato li 20. Giugno 1755. risiede in quella Cattedra con estremo contento di quei Popoli.

Antonio Matani, Professore di medicina, ha portato lode a se stesso, e gloria alla Patria col suo Libro intitolato gli Aneurismi del Cuore.

Vive con gloria di se stessa, e della Patria Maria Maddalena, Figlia di Jacopo Morelli, eccellente Sonatore di violino, celebre Poetessa, che per il suo grande spirito, e sapere è stata incoronata all'uso de' Poeti, e ne ha riportato da Mireo Pastore *il nome di Corilla;* questa virtuosa Donna passata a Napoli, fu collocata in matrimonio a Fernando Fernandes di nazione Spagnuolo.

Ed eccomi una volta, o Pistojesi, sviluppato dall' intricate Memorie della vostra Città, e se taluno non teneva con tanta gelosìa quegli scritti, che le tignole adesso divorano, ne averei fatto quell'uso, che conveniva; ma giacchè alcuni hanno voluto, che altri non sappino quello, che loro medesimi non intendono, terminerò le mie fatiche con ciò, che il divino Ariosto disse al Principe da Este, a cui dedicò il suo Poema.

Nè che poco io vi dia da imputar sono,

Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

E tu, o Libro, giacchè desideri di palesarti, và pure, ma sappi, che per fuggire le maledicenze degli scioperati ti tornava più conto stare appresso di chi ti compose.

Ætherias incautè cupis volitare per auras,
I, fuge: sed poteras tutior esse Domi.
Mart. lib. 1. Ep. 2.

E quì replicherò con Dante.

. . . . *noi fermerem li nostri passi.*

IL FINE.

Formula del Giuramento de' Consoli di Pistoja.

EGO juro corporaliter ad sacra Dei Evangelia, quod salvabo, & defendam, & adiuvabo ab hac ora .... *e quì li era letta quella particolarità, che si richiedeva. Dipoi li era letta la Legge, in fine della quale dicevano.* *Ex Arch. Com.*

Tenebo firmam, & veram fidem, atque pacem Consulibus Pistoriensibus, & toti Populo Pistor., & Burgorum, & Suburbiorum. Hæc omnia observabo, & faciam in meo Cosulatu, & sic faciam jurare meos proximos successores Consules, & Potestatem, & Rectores, & ut illi faciant jurare suos, & illi suos, & sic semper de successione in successionem, & in Constituto, & Sacramento Consulum, vel Potestatis, vel Rectoris Communis Pistor. hoc idem faciam scribi, ut ibi semper sint, & permaneant sine aliqua deformatione, diminutione, ita quod Consules, & Potestas, vel Rectores Communis Pistor. hæc omnia semper jurent, & faciant &c.

Formula del Giuramento del Potestà di Pistoja.

EGO non sum in aliqua compagnia, vel commissione aliquo ingenio de Civitatis Pistor. Consulatu, vel Officio aliquo dando vel recipiendo, & ab hac die, in qua usque ad Kalendas Januarii proximi, & exinde usque ad ultimum diem mensis Decembris proximi venturi per totam diem dicam, & faciam, & tractabo omnes honores, & utilitates Populi Civit, Pistor., ejusque Burgorum, & Suburbiorum majorum, & minorum secundum quod melius cognovero ..... Ecclesiis, Hospitalibus nostris rationem, & laudatos usus nostræ Civitatis observabo, si Rectores Ecclesiarum, & Hospitalium per me in judicio extiterint, & nisi proclamaverint. Et in toto tempore mei dominii habebo in protetionem, & defensionem &c., *E quì li era letta la Legge, e giurava l'osservanza di ogni Capitolo della medesima. In ultimo poi dopo la lettura di tutto lo statuto diceva* &c. *ibidem.*

Et omnia prædicta observabo, & faciam in meo dominio, & legam, & legi faciam singulis mensibus coram me. Et faciam exemplari hoc breve, & constitutum per manum Notarii Communis Cameræ, ut non addatur, & nec diminuatur dehinc ad annos septem proximos. &c.

Formula del Giuramento del Capitano del Popolo di Pistoja.

EGO Capitaneus Populi Civit. Pist. juro &c. manutenere, & defendere Civitatem, & Commune Populi, Libertatem, & statum popularem Guelfum liberum, & pacificum dictæ Civitatis &c. *con quel che segue, che sarebbe cosa lunga a scrivere il tutto.* *ibide.*

Giuramento de' Priori del Popolo, e Gonfaloniere di Giustizia di Pistoja.

DOmini Priores nuper extracti secundum ordinamenta pro futuro bimestre hac supradicta die feliciter incepta, & ut sequitur finiendo, & Ser ...... eorum Notario existentes, & sedentes super gradibus Tentis juxta *ibidem.*

xta Cathedralem Ecclesiam assistentibus ibidem Magnificis Prætoribus Pistoriensibus, & quamplurimis aliis Civibus cerimoniis intervenire solitis, & consuetis Ser ser. præmissa invocatione divini nominis, & totius cælestis curiæ ad delationem mei Cancellarii infrascritti ut publica persona stipulantis, & recipientis pro, & vice, & nomine communis Pistorii, & eorum, & singulorum quorum interest, intererit, aut quomodolibet interesse posset, vel in futurum poterit, libris corporaliter manu tactis juraverunt se facturos eorum officium bene, fideliter, diligenter, & sine dolo, & fraude, vel machinatione aliqua se futuros devotos SS. Romanæ Ecclesiæ fideles, & obedientes ex lus .... vere Guelfis, & illius inclitæ partis amatores. Item se fauturos Operam S. Jacobi, Sapientiam Reverendiss. D. Cardinalis Theanen., Montem Pietatis, Operam, & devotionem S. Mariæ Umilitatis, Hospitale C ppi, & S. Gregorii, & quælibet alia loca Religiosa, & pia si fore commendatas, viduas, pupillos, & quaslibet alias miserabiles personas, & se servaturos omnia statuta, leges & provisiones Civitatis Pistorii, & omnia alia, & singula facturos ad quæ quomodolibet tenentur, & obligati sunt, remotis ab eis amore, timore, prece, pretio, & qualibet umana gratia pro quibus &c. promiserunt &c. & eorum precibus, & mandatis solemniter fidejusserunt infrascripto videlicet &c.

Giuramento del Commessario di Pistoja.

ibidem. MAgnificus DD. Commissarius juravit ad Sacra Dei Evangelia scripturis manu tactis, & jurejurando promisit d. ejus Officium facere, & exercere bene, fideliter, sine dolo, & fraude, & semper fore devotum S. R. E. fidelem, & obedientem .... præsentibus ejus Consiliariis ac ejus felicissimo statu, operam S. Jacobi, ac Sapientiam Reverendissimi Cardinalis de Forteguerris cæteraque loca pia ejusdem Civitatis una cum juribus, ac Privilegiis Reipublicæ Pistoriensis protegere, & defendere, leges, statuta, & ordinamenta prorsus, ac reformationes tam præsentes, quam futuras observare &c.

TA-

La verità restituità circa le cose di Pistoja ai nuovi Annali della Toscana Stampati in Napoli l'Anno 1755. nella Stamperia Simoniana.

DICE Plutarco, che la verità è figliuola del tempo, mentre in lunghezza di studio, e di anni si ritrovano le cose niente variabili dai suoi proprj principj; e se talora vi sono cose false più probabili delle vere, non è gran fatto, che taluni s'ingannino, e abbiano poi necessità di chi con nuovo studio corregga l'errore; e una correzione, che non meriti le sgrida di Giovenale, ma fatta con maturità di giudizio è maravigliosamente giovevole. Io chiamato a considerare con qualche sorta di applicazione le notizie della Città di Pistoja, inserite nei nuovi *ANNALI DELLA TOSCANA*, impiegherò il tempo per servire al genio dei più curiosi. Ma che potrò far da vantaggio? forse con modo più bello, e più vago di quello ha fatto il dotto Scrittore somministrerò pregio, e vaghezza all'antiche Memorie? questa sarebbe cosa da Uomo senza fior di giudizio, poiche a quelle cose, che con sommo studio, e singolar diligenza sono state illustrate altro non manca, che levar loro quel velo sotto di cui talora la verità sta nascosta. Onde dandomi a credere per necessaria una convenevole correzione lontana dalla sfacciataggine, e dal capriccio, darò principio al mio ragionare.

E in primo luogo leggendo nella parte prima degli Annali predetti a carte 17. avere Ugo Re d'Italia concesso a Tegrimo suo Compare il dominio del Monastero di S. Salvadore di Fontana a Taona, dirò che dalla carta de' 23. Luglio 927. abbiamo per certissimo, che la concessione si estende non al dominio del Monastero nominato dall'autore, ma di quello di S. Salvadore, detto il Monastero della Regina, posto nella Campagna di Alliana vicino al Fiume Agna, chiamato negli antichi tempi il fiume Allina, ed è quel medesimo, che in oggi posseggono i Canonici Lateranensi di Fiesole nel Comune di Alliana territorio Pistojese.

Raccontando poi a carte 96. il fatto del 1300. seguito fra gli Uomini della famiglia Cancellieri di Pistoja, concorre l'Ambrogino di quell'età a discoprire lo sbaglio del nuovo Autore; poiche Vanni di Gualfredi, e non Geri di Bertaccio restò sfregiato da Dore, e non da Lotto di Guglielmo, lo qual fatto causò il noto taglio della mano e prendendo forza, e vigore i Bianchi, e i Neri per un atto sì atroce resero Pistoja tutta in parti divisa, nella qual divisione dice il nominato contemporaneo, che al tempo di Andrea Capitano furono i Neri cacciati di Pistoja, e restarono i Bianchi a signoreggiare quella Città contro il sentimento del nuovo Autore, che a carte 98. pone i Bianchi cacciati dalla medesima, quantunque poi a carte 99. confessi la signoria de' Bianchi.

Fra gli Ambasciatori mandati a Firenze dall'Imperatore Arrigo VII. vien posto Simon Filippi di Pistoja, al quale non permetteremo, che sia mutato il Cognome come a carte 110., e a carte 158. viene asserito, sapendosi certamente, che fu Simone di Filippo Reali di Pistoja Signore di Gaddi, e Monte chiaro nel Piemonte, che poi ebbe nel governo di Lucca la carica di Vicario, e Luogotenente per Giovanni Re di Boemia, e tale appunto egli stesso si chiama in una lettera scritta a' Pistojesi li 22. Marzo 1331., e ri-

e riportata dal P. Salvi a carte 6. Tom. 2. Suppongo che abbia dato occasione di errare all'Annalista il celebre Giovanni, che per essere figliuolo di Villano di Stoldo, si disse Giovanni Villani, il quale volendo nominare M. Simone de' Reali scrisse M. Simone Filippi di Pistoja, pensando, che quel Filippi in latino fosse casata, quando fu il nome del Padre di Simone. Altra riprova di ciò somministra una scrittura rogata li 3. Ottobre 1332., ove leggesi. *Actum Lucæ in contrata S. Petri in Palatio habitationis domini Simonis de Regalibus de Pistorio tunc locum Tenentis Domini Regis Bohemiæ in Civitate Lucana*. Si corrobora questa verità da quanto si legge nelle Storie Pistolesi a carte 52. ove si vede che M. Simone della famiglia de Reali di Pistoja fu privilegiato dall'Imperatore, di Pietra Santa, e altre terre adiacenti.

Assicurato dall'Ambrogino mi animo a correggere alcune cose, che si contengono da carte 125. a carte 133. Si legge dunque spezzato, e confuso, e non a pieno sicuro circa ai fatti il racconto della Signoria di Pistoja, ottenuta da Ormanno Tedici Abate di Pacciana, e di poi da Filippo Tedici di lui Nipote, e da questo passata per tradimento in Castruccio Antelminelli; poiche l'Abate Ormanno mai si dichiarò di dar la Città di Pistoja a Castruccio, nè li Pistojesi a contemplazione di Filippo Tedici scacciarono dalla loro Città il Vicario del Re Roberto, poiche quello partì di Pistoja sotto la Signoria dell'Abbate Ormanno, che riformò la Città di nuovi Anziani, e Potestà insieme. Nè pure si sa, che Castruccio movesse guerra a Filippo Tedici per ottenere la Città di Pistoja; bensì si legge, che essendosi l'Abate Ormanno fatto Signore della medesima, dava questi con le sue maniere volpine sempre buone parole a Castruccio, onde quello prese risoluzione d'impadronirsi della Montagna Pistojese, e avendola presa, la ritenne anche in tempo della Signoria di Filippo suo Nipote, quale conoscendo molto bene esser vano il disegno di ritener Pistoja, accordò di consegnarla a Castruccio, mentre egli gli concedesse Dialta sua figlia per moglie; lo che accordato, dette il nominato Filippo Tedici il segreto della Fortezza della Sambuca a Castruccio, a vista del quale con affaticar poco Castruccio le sue genti ebbe dal Castellano in consegna quel forte Castello. Ritornando Castruccio vittorioso verso Pistoja, e osservando non essere per la parte della Montagna la Città difesa, edificò sopra il Poggio di Brandeglio presso a Pistoja tre miglia una Fortezza, e perchè da quel luogo si scopriva Firenze, e Pistoja la chiamò *Bellosguardo*, o *Belriguardo*, il qual vocabolo per la predetta ragione non si adatta, come vorrebbe l'Annalista a carte 131. al luogo ove ha il Marchesato la famiglia Feroni. Questa nuova Fortezza, come ci dice l'Archivio, fu atterrata l'anno 1330., e i mobili di essa furono portati a Pistoja. Dopo di che ordinando l'accennato Filippo aprirsi segretamente la Porta del Borgo a Castruccio, entrò questi con tutta la sua gente in Pistoja, e restato Signore della medesima ricompensò il tradimento di Filippo con il Matrimonio della sua figlia Dialta.

L'aver letto a carte 137. che Castruccio nell'anno 1325. facesse battere per memoria di sue vittorie una moneta con l'impronta dell'Imperatore Ottone, e le dasse il nome di *Castruccino*, mi da occasione di dire, che prima del 1327. non ebbe Castruccio la permissione di far coniare veruna moneta,

neta, e me lo dice il Diploma dato in Lucca li 17. Novembre 1327., con il quale da Lodovico Bavaro dichiarato Duca di Lucca, e di Pistoja, ottenne la facoltà di batter monete di oro, di argento, e di rame: e allora fu, che Castruccio fece coniare alcune monete di argento, e le chiamò *Castruccini*, e di queste se ne vedono tuttora alcune col nicchio di Pistoja da una parte, e con la testa del medesimo Castruccio dall' altra, e non dell' Imperatore Ottone, come asserisce il novello Autore, non essendo propria l' impronta di Ottone, quando allora regnava Lodovico Bavaro, da cui aveva Castruccio ricevuta la Dignità Ducale di sopra accennata,

Dopo la morte di Castruccio Antelminelli sostenendo i Pistojesi una atroce guerra mossali dal Comune di Firenze per avere in aresa Pistoja, scacciarono è vero dalla loro Città Filippo Tedici, e i figliuoli del detto Castruccio, e chiesero a' Fiorentini la pace, ma non cederono di buona voglia a' medesimi Carmignano, Artimino, Vitorino, e altre Terre, come si legge a carte 150. poiche le capitolazioni della pace tra la Nazione Pistojese, e la Fiorentina stabilite, e fermate li 24. Maggio 1329. danno, non si nega, al Comune di Firenze le terre predette, ma l' Arch. di S. Jacopo ci fa vedere la protesta fatta da' Pistojesi il giorno medesimo per Rogito di Ser Andrea di Lapo di non accettare quel Capitolo, lo che non trattenendo l' osservanza di quelle capitolazioni, fu abbracciata la pace e restarono ambe le Nazioni nella loro primiera libertà, e non già Pistoja in potere del Comune di Firenze, come vorrebbe farci credere a carte 151. il nuovo Autore.

Nè pare si sostenga, che Pistoja come si legge a carte 212. restasse nel 1351. in potere de' Fiorentini, poiche Riccardo Cancellieri il Vecchio essendo stato con tutti i suoi seguaci cacciato di Pistoja per aver con le forze dato segno di farsi Signore della medesima, e perciò fare, accostatosi a M. Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, sospettarono i Fiorentini, che fosse per mettere la Patria nelle mani di quell' Arcivescovo, capo de' Ghibellini in Italia; lo che se fosse successo sarebbe stato facile a detto Arcivescovo di sottomettere al suo dominio anche la Città di Firenze, che tale appunto era l'animo suo; e di questo temendo i Fiorentini assediarono è vero Pistoja, per le repulse che ebbero da' Cittadini di non ricevere nella loro Città il presidio Fiorentino, ma è altrettanto vero, che i Fiorentini medesimi si dichiararono esser venuti sotto Pistoja, non solo per salvare la di lei libertà, ma anche perchè potesse con il loro ajuto difendersi dalle forze del Visconti, e per assicurare ancora lo stato Fiorentino, e allora fu che da ambe le parti fermate le Capitolazioni, e giuratane l'osservanza, fu dico da' Pistojesi introdotto nella loro Città il presidio Fiorentino, quale fu loro di sommo giovamento, perchè venuto sotto Pistoja l' Esercito del Visconti fu necessitato per non potere profittare cosa alcuna a tralasciarne l' impresa, e a portarsi verso Firenze. Usciti i Pistojesi da ogni timor del Visconti, seguitarono il maneggio delle cose loro, e osservando i Fiorentini il giuramento prestato loro, li rilasciarono nella libertà, in cui erano per l' avanti, e in questa forma ancora parlano gli Archivj di Pistoja. Io però mi persuado, che l' Autore confonda i fatti del 1351. al tempo di Riccardo Cancellieri il vecchio con quelli del 1401. seguiti in tempo di Riccardo Cancellieri il gio-

 vane,

vane, e allora restò veramente *Pistoja* in potere de' Fiorentini, ma come Vicarj Imperiali, e non altrimenti come sentirete.

Non si sostiene parimente, che i Pistojesi, come si legge a carte 226. ritenuti da' Fiorentini non volessero riconoscere la Sovranità di Carlo IV. Imperatore, quando egli si portò nella Città di Pisa; poichè è assai noto, che gli Ambasciatori mandati dalla Città di Pistoja avanti il cospetto di Cesare dettero a quella Corona ogni segno di vassallaggio, supplicando la di lui clemenza a mantenere la libertà, e la pace alla loro Patria: si riconosce la verità di questo fatto dall'essere i Pistojesi entrati in tanta grazia di quel Sovrano, che seguita in Roma la di lui incoronazione, ne furono dal medesimo cortesemente avvisati per lettera de' 5. Aprile 1355., e ritornano a Pisa li concesse con Diploma de' 26. Maggio 1355. il governarsi a forma delle loro leggi, e lodevoli consuetudini, e fece suoi Vicarj, e dell' Imperio gli Anziani, e il Gonfaloniere di Giustizia di Pistoja, ai quali concesse mero, e misto Imperio sopra le cose loro, e li confermò ogni giurisdizione, come il tutto si ritrae dall' Archivio dell' Opera di S. Jacopo.

A me si rese sospetto di sbaglio il nuovo Autore a carte 317., perchè nominando per Gonfaloniere di Firenze Arrigo Mazzinghi da Campi, fa la sua annotazione con dire, che la Città di Pistoja soleva ogni anno per la Festa di S. Jacopo dare a quella famiglia per tributo *due Bracchi, e uno Sparviere*. Quindi per questo mio dubbio visitato l'Archivio di S. Jacopo ho ritrovato lo strumento de' 4. Novembre 1355. rogato da Jacopo di Francesco di Simone Notajo, dal quale si riconosce, che la Città di Pistoja con lo sborso di 225. Fiorini d' oro si libera dall' annuo tributo *di uno Sparviere* (senza far nomina di bracchi) che aveva convenuto pagare a casa Mazzinghi, Signora di Campi, per essersi ella come ricca, e potente obbligata a prestare ajuto a Pistoja in tempo di guerra.

Passando a carte 334. conviene disingannare i Lettori dell' Annalista, poichè leggendosi, che nel 1401. *si menava in Pistoja un trattato di far ribellare quella Città a' Fiorentini*, pare che l' Autore voglia far credere Pistoja di un tempo a quelli soggetta; lo che se fosse stato vero, non avrebbero i Fiorentini medesimi procurato di averla in loro potere, e di questo ce ne assicurano gli Archivj Pistojesi, quali ci fanno vedere, che tentando Riccardo Cancellieri il giovane, a cagione di disturbo di un Matrimonio, di dar la Patria nelle mani di Gio: Galeazzo Visconti Duca di Milano, i Fiorentini fatti solleciti mandarono a Pistoja numerosa soldatesca a piedi, e a cavallo, e con quella forzarono li 10. Settembre 1401. il Consiglio Generale a cedere la libertà e l' entrate nelle loro mani, e allora ottennero l' esecuzione del Diploma di Roberto Imperatore, dato in Magonza li 4. Luglio 1401., con il quale aveva concesso loro il governo di Arezzo, di Volterra, *di Pistoja*, e altri luoghi della Toscana come a' Vicarj suoi, e dell' Imperio, e allora, e non prima datali i Pistojesi la Balìa delle loro Città, restò quella sotto il dominio de' Fiorentini, ma come Vicarj Imperiali, e come tali la governarono fino all' anno 1529., e ottenuto in questa forma i Fiorentini l' intento loro si posero a perseguitare a tal segno Riccardo, infiacchito di forze per la morte del Duca suo protettore, che lo ridussero a cercare la pace, la quale fu da' Fiorentini accettata, e conchiusa.

Al-

Altro non ho da correggere, e ciò che ho fatto non mi ſi attribuiſca a pizzicore di farmi Giudice di quanto altri hanno ſcritto; ma le carte antiche ancora veglianti, i vecchi autori, che narrano le coſe dei loro tempi, gli Archivj che ci moſtrano quanto nei tempi andati è ſucceſſo, mi hanno condotto ad inveſtigare la verità, la quale illumina l' intelletto di ciaſcheduno qer credere le coſe tali quali ſono nei ſuoi proprj principj.

IL FINE.

AGGIUNTA, E CORREZIONE.

La Memoria ultimamente ritrouata circa la fondazione dello Spedale del Ceppo della Città di Pistoja mi richiama a correggere l' errore del CAp. XV. nel quale quantunque si dica quello fondato circa il 1277., tutta volta devesi credere avere avuto molto prima il suo principio, e ne assicura l' Arch. di S. Jacopo con il libro de' confini dello stato Pistojese scritto nel 1252., dove si legge tra Casore, e Montecatini un luogo, al quale confina a secondo, e terzo *Terra Virginis Mariæ del Ceppo de Pistorio*.

Siccome si ha per certo, che dopo la soppressione della Congregazione del Sacro Chiodo in Pistoja fu reassunto pienamente in detta Città l' instituto di S. Filippo Neri come si disse al CAP. XXXIV. nelle medesime case contigue alla Chiesa Parrocchiale di S. Prospero; e confermata dalla Sede Apostolica la Congregazione di quell' instituto in Pistoja, hanno quei Religiosi ridotte di fresco quelle loro case ad uno onorevole, e adagiato ritiro, e avendo in consegna la libreria Fabroniana custodiscono ancora la Chiesa predetta, quale come smembrata dalla Pieve di S. Andrea, e passata per autorità Apostolica nel XVII. Secolo nelle mani di quelli è retta, e governata con decoro, e onorevolezza al pari della Pieve predetta, la quale essendo già Insigne Collegiata aveva nel 1344. come si legge *in libro Mercenario Curiæ Episc.* quattordici Canonici prebendati per l' unione dell' entrate della Chiesa di S. Miniato di Gora fatta da Baronto Vescovo.

DO-

DOCUMENTI
ACCENNATI
NELLA
PRESENTE STORIA,

E attenenti alla Città di Pistoja, e suo dominio.

Se poi da' Lettori si desiderasse riscontro di altri documenti enunciati in questa Storia medesima, sarà loro di non lieve utile il leggere il nuovo libro del P. Francesco Antonio Zaccaria della Compagnia di Gesù, quale potè dar conto di molte antiche Carte Pistojesi, e per sussidio maggiore potranno portarsi agli Archivj, e allora certamente riconosceranno la Storia senza iscapito della verità.

PROMESSA DI GIO. VESCOVO DI PISTOJA AL VESCOVO DI LUCCA.

IN nomine Domini Dei nostri Jesu Christi. Repromitto tibi Balsari Deo gratia Episcopus me . . . . ad filio meo Joannis electus Civitati Pistoriensis Sacerdotibus ut justo moderamine conservemus firmitatem quotiens alia inter bo . . . essores evenerant bone voluntati . . . & si de officiorum . . . . ecclesiasticis oportet de ea que semel fecerit per scripto fermari & ideo auctori Deo prometto atque spondeo Joannis electus Civitatis Pistoriensis tibi vero Beatissimo Balsari Episcopus postea quam me Populus Pistoriense in loco Episcopati elegerunt recordati sumus eo quod de Diocisis ab Lucano Episcopus semper fuerunt & menime potuimus foris tuo consilio Episcopus predictus in ipso loco profeciscere recorrentis nos ad orationibus petivimus licentiam ut in eo loco Episcopatio nos suscepere deveremus, si tamen ut ab governatione erga Eglesie Pistoriensis patrocinio sic ita ut dum advivere meruerimus ordinationem presbiterorum diaconorum faciendam non nobiscum sed tua sanctitas peragendum. Et hoc repromitto tibi Domnus Balsari Episcopus vel successoribus tuis de eglesie vel qui prope nos esse videtur me nunquam esse causator neque subtragendum da vos hoc ipse Eglesie vel & si subtraere voluero Ego Joannis per me ipsos de Neure . . . . vel Celsis Eglesie vel per semessione alio viu . . . . promessionem ire tentaverimus componat parti vestre auri solidos centum pere . . . . causa sed in omnibus adimplera qualiter decrevimus & amodo Dei incorrat judicium & a sagrosanto Altario sed remotus si ego Joannis & cum causa vero da suprascrita repromissionem . . . . quam vero repromissionem per Domno genitore meo Adhrohald Abbas vovis supra scripte parti pars elegiuui, & propria confermatiouem vel conscriptionem maneuus meis vel Sacerdotum meorum tradidi scribendum. An. 700. *Ex Arch. Lucen.*

Actum in domo Sancte Eclesie Civitati Lucense sub die XII. Kalendarum Juniarum inditione XIII. feliciter.

SENTENZA DATA TRA IL VESCOVO DI PISTOJA, E DI LUCCA.

DUM ex jussione Domini precellentissimi Luitprandi regis coniunxisse ego Ultianus Notarius & missus Domini regis ad Baselica S. Petri locus ubi dicitur Neure ad intentionem quam vertebatur inter ab Talesperiano Episcopo nec non & Joanne idest Episcopo Pistorie esset deliuerandum: & iam inibi coniunxisse ego qui supra Ultianus una cum Spetioso Episcopo & VValpert duci Alahis Gastaldo & aliis singuli circumstantibus. Unde nos inquirentes per Vitaliano presbitero a cuius ipsas diocesis a tempore Romanorum, & Longobardorum fuissent qui nobis professus est quod ipsas Adocias semper ad parte Lucense fuissent & qualiter Dei per evangelium firmavit. Postea vero dicto & suprascriptus Joannes Episcopus, & Ansollo presbiter ipsius Joanni quodam Eglesias sancti Andree ubi est Baptesimus una cum Eglesia Sancti Hierusalem nostra devenesse. Ad hec respondebat jam dictus Vitelianus presbiter non est veritas nisi dum menime potera concurrere ad tantas Eglesiam baptismum facere. Sit ipsas Eglesias Sancti Andree cum Baptisterio suo, & Sancti Hierusalem tibi prestaremus ut iniui missa & baptismum facere deveris dum usque nobis placitum fuerit nec per lege ipsas Eglesias vobis dimittere deveo. Unde nos suprascritti judices degrevamus ut presbiter Vitalianus dicere juratus quod ipsas Eglesias Sancti Andree cum Baptisterio suo & Sancti Hierusalem a tempore Romanorum usq; & modo semper An. 716. *Ex Arch. Lucen.*

ſub jura Egleſie Sancti Petri fuerunt nec per lege eas vobis dimittere deveo. Quidem & ipſe ſagramentum in noſtris preſentia deductus eſt, ut in eadem deliverationem deveant permanere. Unde hanc notitia judegati Embugauſus Notarius regi.... ſcriuere commonuemus.

Fata notitia judegati menſe Februari regnante domno Luitprando regi anno quarto indictione XIIII. feliciter.

FONDAZIONE DEL MONASTERO DI S. PIETRO DI PISTOIA.

An. 748. Ex Arch. S. Barth. IN nomine Domini die octavo Menſe Septembrio Regnante Domno Rachis Vir excellentiſſimus Regem anno quarto per indit. ſecunda feliciter. Rapertus filius q. Guillichiſi ſperare in me divina potentia dum complexus reiacere in infirmitate.... ſine fine ubi fures non effodiunt nec furantur ut illa voce audire merear quia dominus noſter Jeſus Chriſtus, ac redemptor omnium in ſe credentibus promittere dignatus eſt venite benedicti Patris percipite regnum quod vobis paratum eſt ab origine mundi, & iterum ammonuit dicens...... filius maſculus. Preuidimus in proprio meo edificare Eccleſiam Monaſterio beatiſſimorum Sancti Petri, & Pauli, atq; Anaſtaſii, & inivi me vel anima mea comendare, atq; offerri medietatem de omnem paruitatem pecuniam vel acquiſitum meum quod nunc preſenti die auere, &.... buero tam caſe avitacionis mee quam & caſe maſſaricie ſeu caſalia vinea terra pratis paſcuis ſiluis ſalcetis ſationibus cultum atq; incultum movilem atq; immovilem ſeſeque moventibus omnia, & in omnibus ad ipſum ſanctum, & venerabilem locum offerri, & condonare preuidi..... ſeu & Aſtualda qui veſte monaſtica induta eſſe videtur. In eum vero tenore ut ſi jam dicta filia mea voluere cum genitrice mea Muntia, atq; coniuge mea Perterada ſeu germana mea Ratperta in ipſum monaſterio deſeruire voluere in...... ſenodochio egenos vel pauperes recipiendum & elemoſina tribuendum, & guuernandum per ebdomata una pauperes vel peregrinas animas, & una cum Dominico Abbate rectore quem inivi ordinare preuidi omnia ut dixi in ſua habeat poteſtate regendum..... elemoſinam tribuendum de quod inibi Dominus condonare dignatus fuerit & pro anima mea gravata ponderibus peccatis meis die noctuq; omnipotentem Deum & etiam Dei genitrice Maria vel Beatiſſimi S. Petri & Pauli ſeu Anaſtaſii..... n mis peccator de vinculis penarum eripere dignetur & inter ſanctis, & electis ſuis aliqua parte vel ſocietas tribuere jubeat quia ſcriptum eſt per eloquium & mineſtrationem Domini noſtri Jeſu Chriſti. Petite & dabitur vobis querite & invenietis...... Proideo ego miſer & nimium peccator creditur in eius magna miſericordia qui eſt prius Dominus, & redemptor omnium Cœli & terræ de parvitatis mea terrenis tribuendam ad ipſa ſancta virtute nominis beatiſſimi S. Petri, & Pauli ſeu Anaſtaſii celeſte gaudium...... Coniuge mea Perterada carnale vitio fuerit conſecuta, & ipſo ſenodochio vel monaſterio noluerit deſervire nulla de rebus meis auere debeat niſi vacua & inane exinde foris exire deueant ambulando ubi voluerit, & forſitan filia..... rio deſeruire:..... cum portione ſua vadat ubi voluerit amplius de rebus meis vel in ipſo monaſterio nulla poſſet avere, vel imperative facere. Nam ſi inivi permanſerit omnia cum ſupradicto rectore, vel genitrice atq. coniuge vel...... dominus vitam conceſſerit in hunc exilium mundi avitandum omnia mea ſit poteſtate regendum remeliorandum uſu fructu capiendum. Nam non ad ſecularibus pro nullo ingenio ſubtraendum niſi pro anima mea..... dimittendum...... mihi eredes eſſe deveant ſecundum lex gentis noſtre. Et ipſe ſenodochio in ſua aveat poteſtate vel quod pro ipſo inibi fuerit judicatum. Et ſi ad ſecularibus voluerit permanere portionem ſuam ſuſcipiat, & in ipſo monaſterio nulla imperatione........ ordinatione iuſta domino fuerit ordinatum & quod a me optan-

eptandum ideſt ſi ſine filiis maſculis tranſiero & antea de hac luce migratus fuero quam ipſe ſanctnm & venerabile locum conſecratum ſit volo atq; decerno ut ipſe oratorio vel ſenodochio jam dictum . . . . . coniuge, ſeu ſorore & filia mea & omnino medietatem rebus meis que inivi condonare viſus ſum diebus vite ſue aueat poteſtatem. Et poſt obito eorum qui per ipſi iniui fuerit ordinatus, & ſervi vel ancillas meas . . . . . . mea liueri dimittend . . . . ratum ſic in ipſi liuertas permaneat ſicut Princeps dominus noſter b. m. Luitprandi Rex per edictum confirmavit & iterum confirmare preuidi ut ſub nullius . . . . . . Egleſia . . . . ſubiacentem ipſum ſeu oratorium vel ſenodochio parvitate . . . . . . Dominico Abbas per me iniui poſitus & ipſa genitrice atq; coniuge ſeu germana atq; filia mea in ſua auet poteſtatem diebus vite ſue aut fratri vel ſorori qui per ipſi iniui poſiti fuerit vel poſtmodum itaut quſq; ſecundum Deum electis ſpiri . . . . & per ſcelera meá dominum depreandum. Nam per nullo titulo malum hominem alienandum aut per corrutionem iniui alio ſuperponendum niſi quem ille voluerit qui iniui fuerit ordinatus; & nullus de eredibus proheredibus me s quandoq; aliqua poſſes . . . . petuis temporibus ſtauilitum permaneat. Et qui contrarius hanc cartulam vel ipſo monaſterio aut Sanctum Senodochio ire quandoq; preſumpſerit aut eum irrumpere voluerit in primis in ira Dei & omnis virtutis Celorum Arcangelorum Angelorum . . . . Schariot qui tradidit Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, & in tartaro ſit conſcriptum. Ecce ut mea fuerunt deſideria adimpleri, & Avondus notarium ſcrivere rogavi.

Actum Piſtoria Regnum & ind ſupraſcripta feliciter Signum ✠ manus . . . . . . fredus medicus rogatus ad Ratperto manu mea propria teſte ſubſcripſi.

Ego Lazarus rogatus a Ratperto manu mea teſte ſubſcripſi.

Ego Rachiperto rogatus ad Ratperto teſtis ſubſcripſi.

Signum manus Maurelli q. filio ſtatar. . . . . . .

Signum manus Anſelmi q. filio Barafula teſtis. Signum manus Tottoni q. filio Fuſoni teſtis.

Ego Avondus qui ſupra ſcriptor huius cartule poſt a teſtibus rovorata, & tradita ipſius Abbas preſente Andrea filio . . . . . Ego . . . . . domnus Karoli anno regni ejus quarto per ind. prima complevi & dedi.

Ego Gauſperto notarius ſicut in autentica inueni ſcriptum fideliter exemplavi.

Ego Gualbertus notarius & judex Sacri palatii ſcriptor autenticum illud vidi, & legi ſic inibi continebatur quomodo in hoc exemplo ſcriptum eſt . . . . . & manu mea propria ſubſcripſi.

DONAZIONE DI PRETE AIDUALDO.

IN nomine Domini Dei noſtri Jeſu Chriſti; die nono menſis Julio anno Regni do- An.
mni Deſiderij, & Adelgis Regibus anno octavo, & quinto per Ind: ſecunda felici- 764.
ter. Dum in hunc exilio hujus ſeculi avitare meruimus opportunum eſt enim cogitare de Dei omnipotentis miſericordia & remiſſione animarum noſtrarum quatenus ex Arch.
nos de vinculis penarum Dominus ac Redemptor omnium indulgentia pietatis ſue S. Bart.
condonare dignatus eſt, & ad vera luce luminis pietatis ſue inter Sanctis, & electis ejus parte aliqua vel ſocietas invenire mereantur, quoniam quidem magno conſilio eſt ſeculi relinquere & ad Sanctis & ad venerabilibus locis nos commendare ut dum ultima die cum venerit ut nos in ſuis judiciis eletionis oſtendam ut novis peccatoris perveniat ſalutem, & remedio anime. Ideo in Dei omnipotentis nomine ego Aidualdu quondam presbiter de Monaſterio S. Silveſtris qui eſt ſito prope muro Civitatis noſtre Piſtorie juxta eccleſiam Sancti Beatiſſimi Bartholomei dum mihi divina advenente inſpiratione introeundi in auito Sanctorum Monachorum inter alius frater quatenus me conſideravit & pertractavit de Monaſterio Beatiſſimorum Silveſtris atq; Beati Sancti Angeli qui eſt ſito locus qui appellatur monticunule prope fluvio Neure quem Feliciſſimo presbiter ſeo Geminiano a fundamenta erexerat

rat seu & Totone & Ratpert Aupertu germani in suo privilegio edificaverunt modo viro ego qui supra Aidiuald presbiter do, dono, trado, atq: offero, dotatumq: esse volo tam ipse predicte Monasteria S. Silvestris & S. Angeli omne rebus substantia de quicquid ubiq: modo a presenti die ad ipse Sanctorum loca pertinere denuscetur & una in antea Deo protegente ividem condonaverit in Luiato jus quod exinde fuerit aut quod ad ipsi Sanctis & venerabilibus locis datum aut aufertum fuit quomodo ividem esse videntur omnia & in omnibus in Luiato offerre visum sum ad ecclesiam Beatissimi Sancti Bartholomei; in tali vero tenore ut omnia res ipsa una cum ipsa monasteria sicut Regula Sancti Benedicti condoce esse debeat in tali enim juro capeculo ut una per ordinationem de ipso monasterio beatissimi Sancti Bartholomei vel de eius Rectoribus quomodo est vel imposterum fuerent ut predicte Dei Ecclesie ut qui ividem per ipsi ordinatum fuerit pro Sancto Judicio Canonica vel Sancta Regula esse devent ut quatenus egenus Vidua pauperibus elemosinas faciendum pro Remissione animarum Felicissimi, Geminiani presbiter qui tunc antea presens fuerat de ipse monasteria seu & Autsperti, Totoni, Ratperti vel nostra facinora ut novis minime perveniat ad condonationem omnia ut supra decrevi, volo ut ipsi Sancti monasterij beatissimi Bartholomei vel eius deservientibus qui modo sunt vel in posterum fuerint firmiter possidere avire debeat: ut quatenus ab hac die ut non ego qui supra Aidualdu presbiter non aliquis de heredibus atque posteris mei unquam ullo tempore aliqua possit inferri molestia neq. molestandum neq. per ullo argumento ingenio exinde aliquid subtrahendum neq. ad alia ecclesia neque ad secularia nisi tantum perpetuis futuris temporibus firmum, & stavilitum permaneat ab ipso sancto monasterio B. S. Bartholomei sicut supra decretum est. Ecce ut mei taliter fuerunt desideri erga me adimplevit, & ne mihi liceat facere ullo tempore nolle quod voluit sed quod a me facto vel confirmato inviolabiliter confirmare promitto. Quam vero cartula remissionis rerum dotalium Lucio Notario scrivere Rogavit.

Actum Pistoria regnum & inditione suprascripta feliciter.

Ego Aidualdu presbiter quin hanc cartulam dotalium fieri rogavi & manu mea propria subscripsi.

Ego Teudat presbiter rogatus ad Aidualdu presbiter testis scripsi.

Signum ✠ manus Tanichisi q Tanolfi Rogatus testis subscripsi.

Ego Guidelfo Rogatus ad aidualdu presbiter testis subscripsi.

Ego Gumberto Diaconus Rogatus ad Aidualdu presbiter testis subscripsi.

Signum ✠ manus Liutperturi q Arichisi Rogati testis.

Signum ✠ manus Guinifidi q. Guilifredi Rogati testis.

Ego qui supra Lucio Notarius Scriptor hujus Cartule post a testibus rovoratam tradita complevi, & dedi.

Ego Gualbertus notarius & judex sacri palatij scriptor autenticum illud vidi & legi unde hoc exemplar exemplatum est & quod inibi scriptum inveni fidelilliter exemplavi.

DOTAZIONE DEL MONASTERIO DI S. BARTOLOMEO DI PISTOJA.

In nomine Domini Dei Salvatoris nostri Jesu Christi die quinta Mensis Februario Regnante Domino Desiderio, & Adelghis Regibus anno Regni eorum in Dei nomine decimo, & octavo per ind: quinta. Gaidoaldus Medicus Regum cogitante me de omnipotenti misericordia, & remissione anime mee quam vice temporum & mortis exitum omnipotens Dominus sua tamtumodo reservavit notitia ob oc antequam repentinus superveniat interitus nihil omnia nostra deveniat disponere atque cum venerimus ante tribunal Christi non nos de negligentia judicet sed

de

de bonis operibus gratuletur ut prius: qua de re ego qui supra Gaidoaldus Medicus dum me previdissem in oc exilio mundi permanentem previdi de rebus meis per decreta loca offerre & condonare pro anima mea vel de parentibus meis ut imperpetuum firmum permaneat ad Ecclesiam, & Monasterium Sancti Bartholomei quam foras muro Civitatis Pistoriensis in propriis rebus meis a fundamentis construxi vel ejus sancte congregationi Dominico Abbati, & Monachorum qui inibi congregati esse videntur aut in antea Deo adjuvante fuerint qui pro nostris facinoribus die noctuque operibus elemosinam tribuere & dominum deprecari non cessent & nobis indignis perveniat ad salutem & remedium anime. Primum omnium Curte in loco qui vocatur Neure cum omni adiacentia & pertinentia ad ipsam Curtem pertinenti in integrum simul, & aliam Curtem que dicitur Adosare finibus Lucensis cum ea que ad ipsam Curtem pertinent in integrum. Quam etiam & Curtem in Antiniana Lainisiana ubi & oratorium Beatissimi S. Angeli dedicavimus, necnon & Curtem in Barbiano finibus Greti cum omnia ad ipsam Curtem pertinentia excepto casas duas Massaritie ad Rivo que res ere vise fuerunt per Baronaccolum & Godilteum que nobis da Aolfo evenerunt cum familiis vel omnia ad ipsam pertinentia nam & alia omnia ad ipsam curtem pertinentia in integrum seu & curtem in Lucando cum omnia, & omnibus quicquid ad ipsam curtem pertinent & ad ipsum venerandum dilectissima Rotperga Coniuge mea de suis rebus cum ea voluntate inibi offerri & condonare previdi tam ipsa quam & suprascripte Curti quas superjus decrevi cum omni adiacentia vel pertinentia sua seu casas Massaritias & de Aldionibus, vineis, terris, pratis, pascuis, silvis, saleetis, sactionibus, paludibus, cultum atque incultum mobilia atque immobilia resque semoventia omnia, & in omnibus quicquid de suprascriptas curtes vel casas pertinet ad ipsum venerabilem locum vel ejus sancte Congregationi pro anime mee remedio dono, meo, trado, & offero possidendum. Simul etiam & curtem meam quam habere visus sum finibus maretima in loco qui nuncupatur Cormino cum adiacentia vel omnia ad eam pertinentia ad eundem sanctum convivium offerri, & condonare previdi in eo modo ut Prepositus vel Rector qui in senodochio meo hic foras Civitate Pistoriensi propinquo ipso monasterio positus vel ordinatus fuerit communiter sua nutrimina cum ipsius monasterij in eodem loco Cormino posuerint sine ponere debeant. Hec autem omni in tempore ea que superius decrevi ad ipsum sanctum & venerabilem locum sit traditum & confirmatum ut ipsi Abbates vel Monachi in ipso monasterio secundum Deum & sanctam regulam vivere &deservire debeant omni in tempore sanctum cenobium confirmandum ut nunquam destruatur sed in perpetuo stabilitum permaneat sub nullius hominibus, vel matris ecclesiæ potestati subiacente nisi in suo jure permanente inibi spiritualiter, & regulariter serviente & deinde se ipsa congregatione eligente Abbatem qui in ipso Monasterio vel sancta cogregatione secundum Deum & sancta regula continet regere & ordinare debeant licentiam habeat quam de ipsius monasterii congregatione de inter se Abbatem eligerent stabilitum permaneat. Nam non de aliis hominibus vel monasterio inibi possent ordinationem faeere, aut Abbatem ponere nisi qui de ipsa congregatione fuerint sicut santa regula continet & inibi Abbatem fieri debeat si forsitan aliqua necessitate evenerit causa in ipsum sanctum monasterium vel ejus congregationem volo atque decerno ut si a parte Monasterii utilitas fuerit, & filio meo Gaiprando advivere meruerit ipse vel heres meus in ipso monasterio adiutorium prebeat, & causam defendat Nam non amplius ullam imperationem aut qualibet re subtrahendum nullo modo facere possent. Et dum ego qui supra Gaidoaldus medicus advivere meruero in mea sit potestate sicut usque nunc defensandum curam impendendum pro eorum defensione nam nulla de ea quæ inibi a me sunt collata aut unquam advenerint aliquo subtrahendum post obitum meum omnia sicut superius decrevi stabilitum permaneant. Et nullus de heredibus meis circa hanc Cartulam donationis seu dispositionis offertionis mee ire quandoque presumat aut aliquam am-

An. 767.

ex Arch. S. Barth.

amplius in ipso monasterio imperationem facere possit nisi eornm utilitas fuisset causse adiutorium prestandum. Et hoc volo atque confirmo ut omnia quicquid superius legitur ad ipsam Ecclesiam Sancti Bartholomei confirmaris vel ipso monasterio usque nunc possessum fuerit ut omni tempore firmum, & stabilitum permaneat. De autem reliquis Monasterij vel senodochij hic Pistoria, vel Ticinensi Civitate quam & Cassio & reliqua alia loca quæ per me ordinata, vel constructa sunt ita decrevimus ut per ipsum monasterium S. Bartholomei fiant ordinata, & disposita sic ita ut nullus Abbas qui modo est aut postmodum fuerit minuandum de ipsa alimonia aut quamlibet rem inde subtrahendum nisi quale prescriptum instituemus omni tempore stabilitum permaneat in alimoniis pauperum. Et si aliquis de ipsis Abbatibus Præpositis Custodibus de ipsa alimonia minuere, aut subtrahere voluerint pecuniam aut quamlibet rem non habeat licentiam & si factum aut subtractum fuerit, & ad veram causam apparuerit filius vel heres meus non permittat exinde minuere aut aliqua subtractione fieri: simulque & si filius vel heres meus exinde minuare, vel ipsa alimonia sicut a me institutum fuerit aut exinde aliquam rem subtraere voluerit simili modo non permittat Abbas de ipso monasterio fieri S. Bartholomei qui modo est aut postmodum fuerit nisi ambe partes defensandum curam exinde peragendum ut neque minuata neque subtracta nullo modo sint ipsa alimonia pauperum. Sed sicut perscriptum firmavi in ipsa stabilitate defendatur nulla exinde subripiendum. Et quis ille immemor contra hanc meam dispositionem, & ordinationis cartulam rerum sanctorum dotalium ire quandoque presumpserit aut eam irrumpere voluerit in primis Dei, & omnium virtutum Celorum, Arcangelorum, Angelorum Prophetarum Apostolorum Martirum & Confessorum incurrat . . . . . insuper socius sit Juda scheriottis qui per amarum osculum Dominum, & Redemptorem omnium rradidit & in tartarum sit consumptus. Ecce ut mei fuerint desiderij implevi. Et si quodlibet aliud judicatum apparuerit nullum in se habeat robur nisi illud quod modo confirmavi & Gautpertam notarium scribere rogavi.

Actum Pistoria & ind. suprascripta feliciter.

Signum ✠ Domini Gaidualdi Medici qui hanc cartulam fieri Rogavit & ei omnia relecta ut sunt complevit.

Signum ✠ Domini Bautonis de Umbrone testis.

Signum ✠ Domini Amati de Alatiano testis.

Ego Gisilari Rogatus ad Gaidoaldus medicus testis subscripsi.

Signum ✠ Domini Stanechis de Paterno testis.

Signum ✠ Domini Ansuloni filio q Rinfredi testis.

Ego Joannes Rogatus ad Gaidoaldus medicus barbanus testis subscripsi.

Ego qui supra Gautpertus scriptor hujus Cartule post testibus rovorata tradita complevi, & dedi.

Ego quidam Gerardus notarius autenticum illud vidi, & legi quantum legere, & discernere potui unum hoc exemplar exemplavi.

Ego quidem Ildebrandus notarius & judex autenticum illud exemplar, vidi, & legi unum hoc similiter exemplar quod est secundum fideliter exemplavi.

DOTAZIONE DELLA CHIESA DI S. PIETRO, E S. MARIA DI PISTOJA.

IN nomine Domini Nostri Jesu Christi. Die ix. Mense Aprilis. Regnante Domno Desiderio, & Adelgis anno decimo, & octavo per ind. quinta feliciter. Christi Domini nostri Jesu Christi assidue nos convenit precepta complere, ut cujus providentia mens nostra accomodare dignatus est ipsius auxiliante quoniam vitam

tem

temporum, & mortis exitum debemus ob scripta patefacere atque adversi sancti, & venerabilis loci nos commendandum ibi volumus festinare ubi semper debemus permanere ubi justis, & benemerentibus sine fine in Gaudio repausare festinant ut pro his temporalibus rerum nobis omnipotens Dominus centuplum restituere dignetur. Unde modo ego Guinifridi filio q. Guillerad una cum dilectissimis filiis meis idest Guillerad, Agrafi unanimiter bona, & integra voluntate nostra donamus tradimus atque offerre visi sumus omnes res quas nominative duxerimus de res pecuniola nostra quas habemus de jure genitoris nostri vel de eorum conquisito similiter de nostro in aliquantu offerimus in Ecclesia Oratorio nostro beati Petri, & Sancte Marie quod nos indigni peccatores in nostro privilegio a fundamentis ereximus ibidem offerimus idest in primis Case abitationis ubi abitamus locus qui appellatur Piunte una cum solamento de ipse Case seu Curte ubi ipsa Ecclesia superposita est una cum orto circa ipse Case seu & prato prope ipse Case una cum arboribus. Et insuper ibidem damus casa abitationis quam habere visi sumus locus qui appellatur Casale una cum solamento suo, Curte orto vinea terra pratis pascuis cultum & incultum de quicquid ividem ad nostra dominatione pertinet in integrum quod avemus in suprascripto loco excepto Silva illa qui fue de ipsa Curte quod antea dedimus & sancti Vitis & insuper dedimus ibidem casa habitationis cum solamento Curte orto pratis pascuis silvis saleetis sationibus cultum & incultum omnia integra quod habere visi sumus locus qui appellatur Duenta excepto Casagio illo integro ad Cattarutula da Padule quod nobis reservamus. Et insuper Casa quod abere visi sumus quod nobis da Guillerad Gastaldio in cambio . . . . . locus qui vocatur Cinquantula ad Mediana cum omnia de quidquid ad ipsa Casa pertenet curte, orto, vinea terra pratis pascuis cum omnia ad ipsa casa pertenet in integrum ibidem dedimus excepto una petiam de terra quæ fora ipsa clausura est quod nobis reservamus. Item de Case Massericie ividem damus in tali enim tinore ut omnes Romani qui modo sunt vel eorum heredibus dare debeas per circulo annus per quemque casa sua luminaria in ipsa Ecclesia Oratorio nostro in valliente tremisse oleo Cera auro de ista tres res una quale habuerit orum massarij ipsi qui modo sunt per singulas Case vel heredibus eorum faciat ad ipsa ecclesia angarias & divinos quatuor per annos quam nulla reddita, vel Angaria neque via supponendum nullus homo possit. Et insuper dedimus ividem silva domnica qui appellatur Calamicca. Idem massaricie Case sunt, in primis casa Godiperti de Calamicca, Casa Instabili de Calamicca, Casa Gaudimari de Cilonia, excepto Silva domnica de Cilonio, Casa Crespuli de Fremiano, excepto sorte Fosculi qui fue Barbano ejus quem nobis reservamus. Ista vero omnia qualiter superius ad ipsa ecclesia per nos datum & confirmatum est ista omnia volemus ut aveat ipse sancta Dei Virtute oratorio nostro ut non nos suprascripti Guinifridi, Saxu, Guillerad, Agrafi non aliquis de heredibus atque posteris nostris nullatenus habeamus facondia alique dominus ipsa subtrahendum neque de ipsa ecclesia neque da homini illi nec in monasterio ubi per nos contradictum vel confirmatum fuerit. Sic tamen dicimus atque decrevimus dum fuerit de vite nostre totorum, & omnium res nostra dum uno de nobis supervixerint omnia in integrum aveant in sua potestate, quislibet nobis antea uno de altero defuntu fuerit tunc ille qui remansere de portione defuncti faciat lemosina. Uno nobis totorum justum comparuit ut dum fuerit die vite nostre usufructo in nostra habeamus potestate homini libertandum & omnis trinsecus case eramentum fieramentum nutrimentum nobis reservavimus & ipso qui super exceptavimus faciendum quivis bonus est, & quis hoc quod antea dicere debuimus de Portione Bellisani in ipsa subiaceat sicut illa nostram portionem unus inter nos cui quia minime abente filij vel filie aut parente in quem nobis oportet cadere, aut casam nostram commendare nisi volemus ut post nostro quandoquidem totorum obito tam ipsa Ecclesia quam res pecunia que ibidem per nos datum, vel confirmatum est ut subiaceat in monasterio beatissimi Sancti Bartholomei se ipse Abbas Dominico

An. 767.

ex Arch. S. Bart.

b vel

vel ille qui poſt ipſo in ipſo monaſterio ordinatum fuerit tam ipſa Eccleſia cum omnia ad ipſa eccleſia pertinente ipſi eam habeant in ſua poteſtate regendum gubernandum Sacerdote vel Monachi ividem congregandum qui ibidem ſecundum ſancta regula habitare & vivere debeat & pro peccatis noſtris vel de parentibus noſtris die noctuq: Deo deprecare deveniat ut nobis ad remedio, & ſalute anime noſtre perteneat. Et quis ille de heredibus atq: poſteris noſtris contra ipſa eccleſia vel ejus deſervientis agere & cauſare aut aliquid ſubtraere aut controverſiam facere voluerit aut Rectoris qui facere & neglectum poſuerit per nos orandi. Inprimis iram Dei & ipſius Sancte Virtutis incurrat periculum & ſi forſitam aliquis de heredibus atq. poſteris noſtris contra hanc cartulam agere voluerit a dicto ipſo monaſterio S. Bartholomei res ipſa ſubtraere voluerit compoſiturus ſit ad Abbate Monaſterij Sancti Bartholomei ſolidos mille. Et poſt data compoſitio & pena ab ipſo ſoluta preſens cartula in ſua maneat firmitate. Qui vero Cartula autferſionis ad nos facta Lucio notarius ſcribere rogavimus.

Actum Piſtoria Regnum & Ind: ſupraſcripta feliciter.

Signum ✠ manus Guinifredi.

Signum ✠ manus Saxoni.

Signum ✠ manus Guillerad.

Signum ✠ manus Agraſi hanc cartulam fieri rogaverunt & ipſorum relecta eſt.

Signum ✠ manus Lazaro filio q: Caſinduſi teſtis.

Signum ✠ manus Joanni filio q: Georgi rogatus teſtis.

Ego Anſelmi Rogatus ad Guinifredi Saxu, Guillerad, Agraſi teſtis ſubſcripſi.

Signum ✠ manus Rotpulo filio q: Ermifridi teſtis.

Ego ✠ Tacmandu rogatus ad Guinifredi, ad Saxu, ad Guilerad, Agraſi teſtis ſubſcripſi.

✠ Ego qui ſupra Lucio Notarius ſcriptor huius Cartule poſtea teſtibus roborata tradita complevi & dedi.

✠ Ego Gualbertus Notarius & Judex Sacri Palatij ſcriptor qualiter in autenticum ſcriptum inveni fideliter exemplavi.

CONFERMA DI DONAZIONE FATTA DA FERMONE CHERICO.

An. 775. In Arch. S. Bart.

IN Nomine Domini, & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti die decimo Menſe Decembrio Regnante Domno Karolus Rex Francorum, & Longobardorum que in Italia Papia Civitate ingreſſus eſt anno ſecundo per inditione quarta decima feliciter. Fermus Clericus filio q: Auſtripert dum me previdiſſe in infirmitate poſitum mens mea decreta in omnibus recte loquendum maniteſtus ſum eo quod antea jam plures tempus judicavi & per ſcripti confirmavi in te Dominicus q: Abbas Monaſterij Sancti Bartholomei Monaſterij quas bone memorie Auſtripert genitor meus in ſuis privilegiis nomine dedicavit foras muro Civitatis noſtre Piſtorienſe vel Res inivi firmata ſed menime poteo cartulas ipſas jungere Iterum in te jam dicto Abbas per hanc cartulam confirmo ipſo monaſterio qui per ipſo genitore meo fuit conſtructum adq: in honore Domini & Sancti Beati Arcangeli Michaeli dedicatum vel omnes res inivi firmata una cum omne rebus & pecuniola mea quicquid in fine Paciana avere viſus ſum tam de conquiſto, vel ondecunq: inivi avere videor una cum omnia ipſo monaſterio vel res impertinente excepto Caſa & portione quam Canduloni & Vitali que Cumpertulo, & Taculo omnia in ſua proprietate, & libertate avendas faciendum vel avendum quidquid aut in quale lex voluerit quicquid per ipſi factum fuere omni tempore in ſua permaneat ſtavilitate eoq: pro benigno ſervitio eorum qui erga me impendere viſi ſunt ita eorum a-

me

me datum vel pro animabus meis formare previdi. De autem alia Res mea in ſupraſcripto loco Pacciana una cum ſupraſcripto Monaſterio, vel res ivi firmata omnia & in omnibus in integrum in te jam dicto Dominicus quidem Abbas confirmo ſi me omnipotens Dominus de infirmitate iſta advocare juſſerit in omnia ſecundum Deum ordinandum vel peragendum pro animabus noſtris vel de parentibus meis quicquid melius aut ſecundum Deum appari fueri ordinandum elemoſinam ſi tum tu vel qui pro te inivi fuerit ordinandum in veſtra ſit poteſtate tam ipſo monaſterio vel res omnia ſupraſcripta quantum melius & ſecundum Deum previdi pro animabus noſtris diſpenſandum vel ſi alique injudicatum reliquero ſimili modo omnia pro anima mea tribuatur ſic tamen ſi mihi omnipotens Dominus preſtare juſſeri evadendum omnia & in omnibus in mea ſit poteſtate avendum, & ordinandum faciendum exinde quidquid voluero aut mihi bonum fuerit. Quam vero cartula ſicut mihi complacue in te Gautpertus Notarius ſcribere rogavi.

Actum Piſtoria aput ipſo monaſterio Regnum & ind: ſupraſcripta.

Signum ✠ manus Fermoni qui hanc cartulam fieri rogave, & propter infirmitatem ſuam menime potue ſcribere.

Ego Guillipadu rogatus a Fermo Clerico teſtis ſubſcripſi.

Ego Lazarus Diaconus notarius rogatus ad Fermus Clericus teſtis ſubſcripſi.

Ego Giſilari rogatus ad Fermo Clerico teſtis ſubſcripſi.

Ego Martinus presbiter rogatus ad Fermo Clerico teſtis ſubſcripſi & hoc rememorare previdi ut quidquid in omnibus mes aliquid dedi aut largivi perſcripti ut omnia in ſua permaneat ſtavilitate.

Ego qui ſupra Gautpertus ſcriptor hujus Cartule poſt a teſtibus rovorata tradita complevi & dedi.

Ego Gualbertus Notarius & Judex Sacri Palatii ſcriptor autenticum illud vidi & legi unde hoc exemplar exemplatum est & quod inivi ſcriptum inveni fideliter exemplavi.

EDIFICAZIONE, E DOTAZIONE DELLA CHIESA DI S. MARIA, E S. PIETRO DI PISTOJA.

IN Nomine Domini & Salvatoris noſtri Jeſu Chriſti, quinto Kalendas Majas Re-
gnante Domini noſtri Carulo, & Pipino filio ejus Regibus Francorum, & Lon- An.
gobardorum ac patricio Romanorum in Italia poſtquam Papia Civitate ingreſſus eſt
anno octavo, & ſecundo per indictione quinta feliciter. Tauperto, & Teudam 781.
quondam Clerici barbus, & nepos filii q; Blancani, & Teucerato qui fuit presbiter, Ex Arch.
manifeſti ſumus eo quod ante os plurimos annos ego Teuperto una cum jam dicto S. Barth.
Teuderado qui fuit Presbiter, & Germano meo in noſtris privilegiis nomine a fundaments conſtruere qua & dedicare previdimus Eccleſia oratorio in honorem Beatæ ſemperq; Virginis Dei Genitricis Mariæ & Beati Petri Apoſtoli Domini noſtri Jeſu Chriſti in locus qui dicitur Cruci & rebus noſtris inivi per ſcripta confirmavimus modo quod nos jam dicti Tauperto & Teudam una cum communi conſilio elegimus, & confirmare previdimus in ipſo ſancto & venerabile loco vel rebus inivi ſervientibus Dominicus quondam Abbas Monaſterii Beati Sancti Bartholomæi vel ſucceſſoribus tuis pariter ſubter a nos fuerit inſtitutum dum advivere meruerimus omnia in noſtra ſit poteſtare regendum uſufructu vivendum ſervos, & ancillas noſtras vel omni pertinente noſtras pro anima noſtra livere abſolvendum vel omne movile res pro anima noſtra dandum poſt oviro quidem quando noſtro deceſſo Monaſterio una cum alia omnia rebus noſtra ſit in poteſtate, & ordinatione tua jam dictus Dominicus Abbas vel de ſucceſſoribus tuis commanente ad Eccleſia B. S. Bartholomei ſecundum Deum monachos aut monachos ordinandum regulari ordine permanendum regendum eleemoſinandum pro peccatis noſtris vel de parentibus noſtris defunctis Deum deprecandum ut diximus ſecundum Deum & regulariter permanendum omni tempore ſub impera-

peratione, & potestate tua jam dicto Dominicus Abbas vel de successoribus tuis permaneant. De Austriconda autem Donna & genitrice mea Teudoram volo & per hanc cartulam confirmo ut si me supervixerit ut diebus vite suo usufructu avere debeat de illa mea ratione ex omnibus medietate ajutandum, & deserviendum ad ipsa Ecclesia, & si ejus fuerit voluntas da ipsius Abbate quoquomodo per tempus evadere aut sine necessitate vivere possit si ejus fuerit voluntas repiendum res ipsas sit in potestate de ipsa Ecclesia vel ipsius Abbatis vel de successoribus ejus sicut supra diximus ordinandum, & omnia pro animabus nostris pertractandum. & si hec recipere noluerit sicut dixi ex omnibus rebus meis in usufructu medietate in sua aveat potestate post ovitum ejus permaneat in ipsa Ecclesia sicut supra decrevimus. Similiter volumus & per hanc cartulam confirmamus in te Gisolfo clerico ut si nos supervixerit ut regendum usufruendum sine qualivet atione in tua proprietate pro animabus nostris avere deveas casa & portio rebus tuis similiter volumus & confirmamus in te Teupolo actore nostro ut si nos supervixerit die vite sue pro medela animabus nostris datione illa de casa Guntoloni & Octoloni tivi avendum vel in omnia occurrendum, & post ovito decesso nostro omnia res ipsa sit in potestate de ipsa Ecclesia vel ordinatione suprascriptorum Abbatibus & omne acquisitum nostrum quod acquistavimus aut in antea acquirere potuerimus in ipsa Ecclesia & ordinatione de is jam dicto Abbate Dominicus vel successoribus ejus permaneat sicut supra diximus secundum Deum & regulari ordini permanendum & ordinandum usq; in sempiternum antepofito omnes persoñas hominibus & movile res quicquid modo habemus aut in antea de movile res acquistare potuerimus que in nostra reservamus potestate avendum vel faciendum quicquid voluerimus. Et adhuc volumus & per cartula confirmamus in te jam dicto Dominicus Abbas vel in successoribus tuis ut quicquid de hominibus pertinentibus nostris aut de movile res nostras sine judicata causa post decesso nostro resteteri ut omnia pro anima nostra hominibus liverandum & movile res nostras pro anima nostra dispensandum in vestra sit potestate faciendum ut nulla sit detinentia ad hæc faciendum vel per cartula livertas in ipsis hominibus confirmandum. Quidem volumus & per hanc cartulam confirmamus ut aveant filii quondam Maurecioli, & Pertualdi in fundo Iseliniano post nostrum decessum de terra arva modiolo uno, & in tantum sit sua contentus. Nam alia omnia qualiter superius legitur omni tempore stavilitum permaneat & nullus sit heredibus proheredibus nostris contra hanc cartulam in aliquo possit inferri molestia set sicut superius legitur omnia in sua permaneat stavilitate & ne nos liceat facere ullo tempore nolle quæ volumus sed quod a nos semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare, & subsistere volumus & hanc cartulam Gauberto Notarius scrivere rogavimus.

Actum Pistoria ad casa avitationis nostræ in predicto loco Croci regno & indictione suprascripta feliciter.

Ego Teuderam not. qui hanc cartulam ordinationis & confirmationis mea manu SS. & fieri rogavi.

✠ Ego Gisilari rogatus a Teuperto, & Teu deramo testis SS.

✠ Ego Fuso rogatus a Teuperto, & Teuderamo testis SS.

✠ Ego Austrifons clericus rogatus a Teuperto & Teuderamo nob. testis SS.

✠ Ego Joannis Presbiter rogatus a Teuperto, & Teuderamo Clerici testis SS.

Ego Avundus Diaconus rogatus a Teuderamo, & Teuperto barba & nepote testis SS.

Ego qui supra Gauperto scriptor hujus Cartule post a testibus revorata tradita complevi & dedi.

Ego Gualberrus notarius & judex autenticum illud vidi, & legi sic inib' continebatur quomodo in hoc exemplar scriptum est preter litera plus minusve & manu mea subscripsi.

FALCONE CEDE LA CHIESA DI S. GIORGIO AL MONASTERO DI S. BARTOLOMEO.

IN nomine Domini Dei. Septimo Mense Margio Anno Regni Domni Karuli post quam Civitate Papia ingressus est Decimo, & Domni Pipino Filio ejus Anno tertio indictione septima feliciter. Manifestus sum ego Falco Clerico filio q; Falcualdi eo quod ante os plurimos annos obligationem facta habui una cum Amicastu barbanu meo ut per nullo argumenti ingenio nec ego nec meis heredibus sine permisso ejus vel de ipsius heredibus de reditibus nostris alienare aut obligare decrevimus & dum ipsa obligatione seu dotis quas ipse Amicastu fecit Ecclesia Beati Sancti Georgii in tua Dominico Abbate Monasterium S. Bartholomei devenisse potestate & dominatione consideravi quia in nullo alio possum dare de rebus meis nisi in ipsa Ecclesia Beatissimi S. Georgii ubi prenominatus Amicastu fuerit confirmatus, & rebus suis pro dotis firmavit. Ideo ego indignus hodie in Dei nomine do, dono, trado, offero in ipsum sanctum, & venerabilem locum omnem modicam rebus meas quidquid nunc presenti die avere visus sum tam casa avitationis mea que est erga fluvio Umbrone vinea, terra, pratis, pascuis, silvis, salcetis, sactionibus, pumiferis, fructiferis & infructiferis cultum atque incultum omnia quidquid avere visum sum in ipsum sanctum locum offerri, & condonare previdi una cum dilectissimi Gisilari, & Castiprand filiis meis qui sub potestate sancte regule & tue dominationis qui supra Dominico Abbati in ipsa sancta Ecclesia, & monasterii Beati Sancti Bartholomei in avitu Monachorum vivere & deservi,e deveat; sicut sancta continet regula in palla Altari offerri previdi ipsi filii mei in ipsum sanctum Cenobium Monasterii S. Bartholomei ut inibi diebus suis Monachica deveat vivere vita sub potestate vestra domno Dominico Abbate, vel vestris successoribus ut pro vestra preceptione secundum Deo, & sancta regula vivere & domino devea servire. Et ipsas modica res mea tam movile quam & immovile omnia in ipsum sanctum, & venerabilem locum offerri, & condonare previdi ut omnia in tua qui supra Dominico Abbati vel de successoribus tuis sit potestate avendum, ordinandum qualiter juxta Deum & sancta regula nobis bona fuerit stabilitum permaneat sicut & jam ante os annos tibi Dominico Abbati vel in ipsum sanctum Monasterium B. S. Bartholomei per cartis volumine tam dotes quam & alia monimina facta in sancto Georgio tradedi atque dedi ut omnia juxta ipsi doti quas inivi parentibus meis vel ipse Amicastu facti habuerunt puram ordinatione, & sancta congregationis suis monasterii Sancti Bartholomei esset ordinatum ipsa Ecclesia Sancti Georgii omni tempore stabilitum permaneat: & Avundus Diaconus scrivere rogavi. An. 784. ex Arch. S. Bart.

Actum ad Umbrone casa avitationis mea regnum & indictione suprascripta feliciter.

Signum ✠ manus Falconi Clerico qui hanc cartulam fieri rogave & nomen suum & signum Crucis manibus suis fecit & eis relecta complacuit.

Signum ✠ manus Altipert filio q; Fabri rogatus testis.

Signum ✠ manus Pranduli filio Pertinandi testis.

Signum ✠ manus Dipranduli filio q; Bauti rogatus testis.

Signum ✠ manus Fusoli filio q; Bautoni rogatus testis.

Signum ✠ Adunald filio q; Archipert Coppi rogatus testis.

Signum ✠ manus Gloriosi de Cucciano rogatus testis.

✠ Ego Guillerad Clerico rogatus ad Falco Clerico testis subscripsi.

Ego qui supra Avundus scriptor post a testibus roborata tradita complevi & dedi.

SENTENZA IN UNA CAUSA DEL MONASTERO DI S. BARTOLOMEO.

IN nomine Patris & Filii, & Spiritus Santi. Karolus Sanctissimus Augustus a Deo electus & coronatus, Magnificus, & pacificus Imperator, Romanum guvernans Imperium qui & per misericordiam Dei Rex Francorum, & Longobardorum, ac Patricio Romanorum in Italia, postquam Papia Civitate ingressus est anno XXXIII., & filio ejus Pipino Regem Longobardorum anno Regni ejus XXVI. Mense Augusto per indictione XIV. feliciter.

Dum in Dei nomine nos Guillerad Religiosus Episcopus Sanctæ Pistoriensis Ecclesiæ seu Joannes Scabino, nec non Petrus Guasso Dñi regis resedissemus in judicio ad singulorum hominum justitiam faciendum, ac deliberandum residentibus nobiscum Magenard Comes, Rachinari Guastaldius, Isferard præsbiter, Averolfus diaconus, Tassimanno, & Joannes filio q: Gregorij, Anselmi filio q: Alchisi, & reliqui plures. Ibiq: eorum omnium advenerunt præsentia ad invicem in se altercationis haventes Gisilari filio q: Gisoni qui causam Curtis domini regis peragebat nec non & Gisilari Scabino qui tunc procurator erat Monasterij S. Bartholomei ubi Ildepertus Abbas preesse videtur. Tunc pulsantes eos ipse Gisilari filio q: Gisoni dicens, pro quod abet da parte Monasterij Ecclesia, & Casas, & res SS. Petri, & Pauli, & Santi Anastasij intra hanc Pistoriensem Civitatem qui fuit Ratperti quem a parte Curtis Domni Regis pertinere devenit? Tunc dixit Gisilari da parte monasterij non est veritas quod Ecclesia vel res ipsa a parte Curtis Domni Regis pertinere deveat eo quod ecce monimina pre manibus abemus quod Ecclesia & res ipsa S. Monasterij B. Bartholomei debet pertinere. Idcirco nos Auditores fecimus & monimina coram nos relegi ipsas. Conscriptum erat unus ex ipsis per manum q: Teuderani Notarij continentem in eum quomodo his ipse Ratpertus offeruerat Monasterij S. Bartholomei quantam rationem ex omnibus rebus suis & insimiliter Mundia, & Frea, Eumperge, & Gisle filiæ suæ cum omnes leges, & pertinentias earum qualiter eis pertinuerunt una cum personas illarum, ut quatenus sub obedientia Abbatisse & substituta Regula in monasterio S. Gregorij cellula ipsius Monasterij S. Bartholomei permanere debeat, & reliqua quarta ratione ex sua substantia judicaverat, & tradiderat Dominici qui tunc fuit Abbas ipsius Monasterij ut quatenus per eum vel posteris, atq: successoribus suis post decessum ipsius Ratperti devirent esse venundatas pretio tollendum pro anima ejus dispensandum aut si eam rem sibi emere valerent stavile ordine debeat permanete. Et per ipsa Cartula ipse Ratpertus ordinaverat & firmaverat jam dictus Dominicus Abbas vel posterisque successoribus ejus in suprascripta Ecclesia Oratorio Beati Sancti Petri, & Pauli, seu Anastasij quem in ipso privilegio intra hanc Civitatem nostram Pistoriense edificare visus fuit ut quatinus ab illo die in ipsius Abbati vel de posterisq: successoribus ejus ipse sanctum oraculum potestatibus subiaceret vel de ipso monasterio S. Bartholomei una cum omnibus edificia, case seu Curte orto erga ipso Oratorio suo omnia in integrum. In illa medietas de rem sua quem sicut supra legitur judicaverunt pertinere deveat in ipsa sorte & filie ejus que ei legibus succedere potuissent accipere salvatione pro ipse edificia, & pro solamenta & Curte, & orto in alia loca ubicumque habeat. Rursum nobis ipse Gisilari Procurator ipsius monasterj ostensit Cartula ubi legebatur quomodo jam nominatus Dominicus Abbas firmaverat in Arimund presbitero suprascripta Ecclesia una cum edificia Casa, seu Curte, & Orto erga ipsa Ecclesia in cujus esset potestatem officio peragendum seu missa, & luminaria in ipsa Ecclesia faciendum & res ipsius quondam Ratperti de quantum ipse Ratpertus per dotem deveverat medietas excepto personas hominibus. Nam ut dictum est alia res medietas in

An. 806.

Ex Arch. S. Barth.

in ejus firmaverat poteſtatem uſufructuandi una cum Rachipert, & Aſtrualda filia ipſius Ratperti & curtem vel rem ipſam regendam elemoſina tribuendum & poſt obito ipſorum Arimund, Rachipert, Aſtroalde omnia vel ipſa ecclesia & Caſe & res ejuſdem Abbatis vel ipſius S. Bartholomei monaſterij et ad ejus Rectoris revertерent poteſtatem, & dominationem. Unde tunc dum ſupraſcripta monimina relegi fecimus & cognovimus eam continentem omnino ut ſupra declaravimus continuo ipſe Giſilari qui cauſa Curtis Domni Regis pergebat dixit nihil nobis impediunt moniminam hanc quas oſtendiſtis quia ego poſſum talem conſignationem facere quomodo pars curtis domni Regis de cauſis & res q: Ratperti hic intra hanc Piſtorienſem Civitatem inveſtita fuit, & Aſtrualda exinde a parte domni Regis ſervitium faciebat. Qua propter nos qui ſupra auditores judicavimus & fecimus ipſo Giſilari da parte Curtis Domni Regis a parte ipſius ſacri monaſterij S. Bartholomei dare gaudia conſignatione ipſa faciendi ſicut dixerat. Unde dum poſtea in conſtituto die utriuſq: partibus revenerunt ante nos jam memorati auditores ipſis cauſarotibus adduxit ipſe Giſilari da parte Domni Regis teſtimonia: Id ſunt Fuſulo filio q: Bautoni, Formuſolo filio q: Guillerad, Maurello Ciaverio, & Gregorius. Qui nobis ſingulatim ac ſeparatim ab invicem diligenter & ſtudioſe nos inquiſiti equabiliter nobis teſtimonium unum dederunt. Scimus de Caſa & res illa que fuit Ratpert genitori Auſtrualde intra hanc Piſtorienſem Civitatem unde intentio eſt inter parte Domni Regis & pars monaſterij S. Bartholomei; quia exinde fuit parte curte domni regis inveſtita, & homines curtis domni regis inivi intus erat & ipſa Auſtrualda exinde a parte domni Regis ideſt. a Mulricho & Adalpert Comitibus ſervicium faciebat & tutoris ejus erant Giſilari & Teudicj qui exinde a parte Regis cauſa peragebat: & quod hoc ſcimus ſunt annos quinque, & amplius; ſed quia non dixerunt ipſi teſtibus quod caſa & res ipſa pars Domni Regis per quinque annos poſſediſſet & qualiter ipſi teſtibus dixerunt poſt ſacramentum firmaverunt teſtimonium ſuum. Et inſuper ipſe Giſilari da parte domni Regis jurato dixit: Per hec Sancta Dei Evangelia qui qualiter ſupraſcripti de Cauſa ſupraſcripta da parte Domni Regis teſtimonium reddiderunt veritatem dixerunt. Proideo nobis ſepe nominatis auditores recte paruit ideo judicavimus & fecimus exinde ſecundum ſupraſcriptum teſtimonium pars curtis regie inveſtire ita ut poſt reveſtitura adhuc exinde judicium haberent. Ob hoc poſt ipſa reveſtitura ipſe Ildepert Abbas cum alio procuratore ſuo ideſt ſupraſcripto Petrus Guaſſo domni Regis reverſus eſt ante nos nominatus Guillerad Epiſcopus & Damiano Scabino de Barbano in judicio in preſentia ipſius Comitis ubi erant nobiſcum Joannes filius q: Gregorj Iſſerard preſbiter, Taſſimanno, Petrus filius Joannis, Averolfus diaconus, Guitterard, & alii plures. Ibiq: coram nos omnes ipſe Petrus aſſeruit ſupraſcripto Giſilari contra partem domni Regis di ens. Eccleſiam beatiſſimorum SS. Petri & Pauli & Anaſtaſij & caſas & rem ipſam, qui fuit q. Ratperti intra hanc Piſtorienſem Civitatem unde vos jam ſupraſcripte Ildepert Abbas iniuſte habetis: quoniam ecce monimina pre manibus habemus quomodo monaſterium S. Bartholomei legibus pertinere debeat. Et Ideo nos ſepe dicti auditores fecimus eam ante nos relegi; cognovimus quia ſupraſcriptas muniminas erant que jam ſuperius circumſcripta ſunt; & invenimus eas continentes omnino ſicut jam ſuperius recenſiti ſumus, ſed quia jam memoratus Giſilari affa- . . . . eſt nullum obſtaculum nobis iſte moniminas non faciant quia ego jam conſignavi, quomodo exinde pars Domni Regis inveſtita fuit & pro ipſa conſignatione, & reveſtitura nos Eccleſiam & caſas & res a parte Domni Regis avere volemus. Proideo nos vicibus . . . . Guillerad Epiſcopus, Damiano Scabino interrogavimus prenominato Giſilari ſi potuiſſet aut per ſcripti aut per teſtibus facere talem conſignationem quomodo ſupraſcripta Eccleſia vel caſas aut res ipſas a parte Domni Regis dediſſet per qnem eas parte domni regis legibus avere debeat. Tunc ipſe Giſilari manifeſtus eſt dicens quod nec per ſcripto nec per teſtibus nec per ullo modo alia conſignatione facere non potuiſſet quomodo ec-

ecclesia vel casas aut res ipsas a parte Domini Regis debeat pertinere . . . . nisi dixit quod per ista consignatione de ipsa revestitura eas ecclesias & casas & res voluisset habere. Item interrogavimus ipso Gisilari si potuisset aut per scripti aut per testibus tale consignatione facere quomodo supraseripto Ratperto non fuisset potestativus in Monasterio S. Bartholomei de re sua nullo modo facere ; sed ipse nobis statim dixit quod tale consignatione nullatenus facere non potuisser . Propterea nobis suprascripti Guillerad Episcopus, Damiano Scabino optima comparuit lex . Ideo judicavimus ut suprascripta ecclesia & Casas , & res unde ipsas intentiones inter sibi habuerunt debeat habere Ildepert Abbas , & suos successores a parte ipsius felicissimi Monasterij S. Bartholomei secundum suprascriptas moniminas . Nam pars Curtis Domni Regis exinde permaneat quieta , contempta , atq: remota . Et sic ex ipsa portione Austualde unde suprascripto Gisilari qui fuit procurator Monasterij S. Bartholomei in judicio soluta est. Unde qualiter . . . . presentia causa ipsa acta & conventa atq: finium accepta est presens notitia judicati seu deliberationis Gautpert Notarius scrivere admonuimus ut in posterum exinde nulla oriatur intentio sed omni tempore in eadem deliberatione debeat permanere.

Actum Pistoria Regnum & ind: suprascripta feliciter.

Ego Guillerad Episcopus in hunc judicato a nos facto manu mea subscripsi.

Ego Damiano in hunc judicio dedi una cum Guillerad sanctissimo Episcopo & manu mea propria subscripsi.

Ego Gualpertus notarius & judex sacri Palatij scriptor qualiter in autenticum inveni fideliter exemplavi.

SENTENZA A FAVORE DELL' ABBATE DI S. BARTOLOMEO.

An. 812. Ex Arch. S. Bart.

DUM in Dei nomine ego Adalardus Abbas vassus Domini Karoli Imperatoris residissem in Civitate Pistoria singulorum hominum causas audiendum , vel deliberandum sedentes illic insimul Willeradus Episcopus, Bonifacius dux, Poto , & Leo judices, & Berifredus notarius Domni regis , Adaprant , & Christianus Abbatibus Fredo , Mauro, & Petrus Dux missi Domni Leoni Papæ Ermefridus, & Audo Scabinus de Camarino, vel reliqui plures illic adstantibus. Veniens ibi Ildepertus Abbas ex Monasterio S. Bartholomæi fundato a quodam Guidualdo Medico prope muro ipsios Civitatis Pistoriensi, & detulit nobis ad relegendum monimen , & missum ab ipso quondam Gaidualdo medico, qui continebatur qualiter manifestaverat suprascripro Monasterio in suo propria edificasse, & res nominative ibi contulisset . Et statuit eum ut sub nullius hominis potestatem , vel ordinationem nec matris Ecclesiæ ipsum monasterium subiaceret nisi semper de ipsa congregatione ibi inter se Abbatem elegerant : nam non de extranei, neque de alia monasteria , & filio, aut heredes ejus nullam ibi a se dominatione, nec potestatem nisi se oporteret esse causas deferendas. Et dum relectum fuisset munimen ipsum affatus est ipse Abbas quod tempore Domini Pipini Regis dum adhuc Rotechildo viveret pervasionem malorum hominum ab eodem Rotechildo de ipso monasterio ejectus fuisset , & in exilio missus sine ulla culpa, & absque judicio , & ipso monasterio tunc datus fuisset in Beneficio Nebolugno genere Bavario. Et dum per monachis ipsius monasterii reclamatio exinde facta fuisset ad Paulinum Patriarcham, Arnone Archiepiscopo , Tandulfo Abbate , & Echerigus comes Palatii vel reliqui loco eorum, qui tunc hic in Italia missi fuerunt duodecim insimul sic ipsi causa acquisierant, quod supralcriptum munimen in suis relegi fecerunt presentia, quod illos cognoverint quod injuste mihi ipsum monasterium ablatum fuisset, & non ibi aliunde debet fieri ordinatione nisi de ipsa congregatione sicut ipse Gaidualdo medico statuere . Tunc fecerunt me de ipso exilio revocare , & prefato Nebolugno de eodem monasterio foris ejecerunt , & me inibi in antea intro-

tromiserunt. Postea per illa mala consuetudine que per eodem Nebolugno facto est ab illo die faciunt me ire in hoste, & omnes paratas, & conjectos facere admissos, ac donatione ad Palatio que cum lege facere non debeo quia quod Gaidoaldo qui in ipso monasterio construxit heredes reliquit qui hostem faciunt. Hec nos audientes atque cognoscentes quomodo ipse Abbas injuste de ipso monasterio fuerat ejectus, & per judicium de suprascripti Missi inibi fuerat vocatus paruit nobis ut justa statuta ipsius quod Gaidoaldo Medico dum ipse heredes reliquit qui hostem facerent ut Abbas ipsius Monasterii hostes faceret nondum bene, nec nulla paratam ad missos dominico, nec conjecto, nec aliqua dationem per conditione ad Palatio. Ideoque ego cui supra Adalardus missus Domni Imperatoris comendavi, & ipsius Domni nostri auctoritate, & de sua jussione ut admodo liceat ipso Abbate vel posteris ejus ad ipsum monasterium cum suprascripta congregatione servorum Dei ibi degentibus Domino famulari, & pro salute Domnis nostris Domni misericordiam exhorare, & ab hoste, & parata seu conjecta, aut dationes per conrraditionem a Palatio solutas manerent ante posito si aliter fuerit jussio Regalis. Unde quale actum est pro securitatem ipsius Ildeperti Abbati, & ad ejus successores fieri jussimus. Quidem & ego Paulus Notarius ex dictato Bonifridi scripsi anno Regni Domni Karoli in Italia trigesimo octavo, Mense Martio, indictione quinta.

Ego Adalardus

Signum ✠ manus suprascripto Bonifatius Dux in is actis interfui.

Ego Vilierado Episcopo in is actis interfui.

Leo Vasso Domni Regis concordans subscripsi.

Ego Poto Causindo Regi in is actis interfui.

Bonifridus Notarius in is actis interfui.

Quidem ego Petrus notarius autenticum illud vidi, & legi, & hoc exemplar exemplavi, & manu mea scripsi.

VENDITA DI BENI.

IN nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Karolus Serenissimus Augustus a Deo electus, & coronatus Magnus, & pacificus Imperator Romanorum guvernans Imperium qui & misericordia Dei omnipotentis Rex Francorum, & Longobardorum in Italia postquam Papia civitate ingressus est anno trigesimo nono die vigesima mensis Novembris ind. VI. feliciter ...... Manifesti sumus nos Guillerad Sanctæ Pistoriensis Ecclesiæ Episc. Zaccheus præsbiter filiusque Alechisi, & Tassimanno filio b.m. Jaconi eo quod ante hos annos Isferard presbiter qui ad solitaria pertransivi vita filio q; Gaiprand in nos per suum judicatum tradedit institui, & judicavi quid aut quomodo nos ex ejus substantia deveamus venundare pretio toilendi pro anima ejus distribuendum omnia, ita quod aut qualis nobis ipse Isferard tradedit per cartula judicati sui conscripta per manus Ansprand Subdiaconus, & notarius in nos confirmavi ideoque nos jam dicti Guillerad Episcopus, Zaccheus presbiter, & Tassimanno secundum ejus decretum de sua substantia vendidimus atq; tradidimus tibi Ildeperto qui Ildo clamatur venerabili Abbati Monasterii Sancti Bartholomei tres case, & portiones massericie in locus qui dicitur Basiano qui regitur una ex ipse per marungula, alia per Durinnundulo, tertia per Bonellu, & sunt case & rebus ipse in finibus Senense ut diximus tam predictæ case & portiones cum omnibus pertinentiis & adiacensiis de rebus ipsius Isferardi presbiteri ad ipse case in quibuscumque loco justo ordine pertinentibus tam in montibus quam in vallibus ac paludibus fontis rivis aquis aquarumq; ductibus cum finibus & .... terminibus & accessionibus suis cultis rebus & incultis cum omnibus inferioribus & superioribus suis ad rebus ipsis ...... pertinentibus movilibus, & immovilibus seu qui semoventibus qualiter superius locuimus omnia in integrum tibi qui supra Ildo Abbas a parte Sancti Monasterium venditionis titulo tradidimus. Pretio vero pro omnia suprascripta venditio a te su-

An. 811. Ex Arch. S. Barth.

ſcepimus argento ſolidos viginti per novios denarios pretium finitum, & deliveratum in tali ordine ut ſi de dicta ſuprafcripta venditio noſtra quicunq; homo veniant adverſus te Ildo Abbas vel adverſus tuis ſucceſſoribus vel contra pars predicti monaſterii veſtri S. Bartholomei cum qualive notificatione aut condirione . . . . . ventilatione cauſas agendi & nosvel poſteribus heredibus aut ſucceſſoribus noſtris vobis ad ipſos ſuprafcriptos contrctores ſuprafcripta venditio noſtra non potuerimus defenſare, tunc nihil alia patiamur exinde moleſtia nec calumniam niſi tantum partis veſtre reddere deveamus alion tanto pretio quantum ut ſuperius legitur ad te Ildo Abbas ſuſcipimus. Nam ſi quecumq; alius homo ſine noſtra factione vel traditione quecunq; tempore adverſus vos de ſuprafcripta venditio noſtra litigaverint aut cauſaverint tunc tu jam nominatus Ildo Abbas vel tuis ſucceſſoris qualiter per melius potueritis vobis per vos ipſis ſuprafcripte cauſe & rebus deveatis defenſare omnino exinde cauſas agendi reſponſum reddendi fine ponendi poteſtati vos eſſe deveatis nam nos ſuprafcripti venditoribus neq; noſtris poſteris heredibus aut ſucceſſoribus exinde auctori nec defenſatori neq; reſtauratoris aut pretium redditoris querere non deveatis quia & nos vobis nec a parte ipſius ſacri monaſterii S. Bartholomei de tali homine qui fortaſſe vobis ſuprafcripta venditio noſtra ſine aliqua traditione aut fatione noſtra etiam dixerit auctoris nec defenſatoris nec reſtauratoris nec pretium redditoris non permittimus quam in iis omnibus modis ut ſuperius textum menutius deſignat tibi ſuprafcripte caſe & rebus vendidimus & ſub tali titulo ad te pretio ipſo ſuſcepimus quod pro anime remedium ipſius Iferardi juxta ejus diſpoſitum diſpenſavimus & hoc tramite ut ſuperius circumſcriptum eſt hanc cartulam Gauſpert notarius ſcrivere rogavimus.

Actum Piſtoria regnum & inditione ſuprafcripta feliciter.

Ego Guilleradus Epiſcopus in hunc ſcriptum a nos factum manu mea S.

Ego Zaccheus presbiter in hunc ſcripto ad nos factum manu mea SS.

Ego Taſſimanno in hanc cartula a nos facta manus mea SS.

Ego Petrus rogatus a Guillerad Epiſcopus, & Zaccheo presbiter, & Taſſimannu manus mea SS.

Ego Anſprandus rogatus a Guillerad Epiſcopus & Zaccheo presbiter, & Taſſimanno teſtis ſubſcripſi.

Signum ✠ manus Fuſoni filio q; Bautoni teſte.

Signum ✠ manus Pranduloni germano ejus teſte, & ſignum ✠ manus Archiprand filio q; de Orelli teſte.

Ego qui ſupra Gauſpert ſcriptor poſt traditionem complevi, & dedi.

Ego Gualbertus notarius & judex ſacri Palatii ſcriptor autenticum illud vidi & legi ut in hunc exemplar ſcriptum eſt & quod inibi ſcriptum inveni fideliter exemplavi.

DECRETO DI LODOVICO SECONDO IMPERATORE.

LUdovicus Gratia Dei Imperator Auguſtus, omnibus fidelibus Sanctæ Dei Eccleſiæ, noſtriſque præſentibus ſcilicet & futuris.

Notum eſſe volumus qualiter venit ad nos Gherardus Sanctæ Lucanæ Eccleſiæ
An. venerabilis Epiſcopus innotuit celſitudini noſtræ quot res Eccleſiæ Epiſcopatus ſui
871. a multis pravis hominibus invaſæ atq; ſubtractæ eſſe noſcuntur tam in theſauro ipſius Eccleſiæ quam in rebus ſeu mancipiis unde petiit pietatem noſtram ut ob amorem Dei & veneratione ejuſdem Eccleſiæ veram, & legalem inquiſitionem fieri ſuper
Ex Mur. Sacramentum juberemus ſicut libenter facimus, ideo conſtituimus noſtros miſſos Oſchiſium Piſtorienſem, & Platonem Piſanæ Eccleſiæ venerabiles Epiſcopos, ſeu Andream Florentine Eccleſiæ vocatum Epiſcopum, nec non Adalbertum illuſtrem Comitem, atque Marchionem noſtrum, & Zolebundum comitem ſimul cum Ubaldo fidele noſtro qui veram, & integram juſtitiam eidem Epiſcopo vel advocato ipſis Eccleſiis de

de omnibus cujusque causis movilibus immovilibus quesierint presentialiter fieri faciant ut lex est vel a predictus Episcopus vel suus advocatus veram inquisitionem fieri poterit per bonos & veraces homines hoc adimplere studeant. Precipientes etiam jubemus ut nullus fidelium nostrorum de hac inquisitione quot ipse Episcopus Lucanæ Ecclesiæ vel advocatus ipsius petierit aut quislibet ex missis nostris venire aliquem jusserit ad plenam justitiam predictis Episcopo vel advocato ipsis faciendam ullatenus venire se subtrahat quot si venire aliquis contempserit & justitiam facere neglexerit aut facta inquisitione pro veritate super sacramento dicere noluerit bannum nostrum in rebus illius per dictos missos nostros mittere jubemus absque ulla dilatione: quot si fortasse omnes predicti missi nostri ad hanc justitiam faciendam simul se conjungi non potuerint tunc monemus atq; precipimus ut cuicumque illorum præd. Episc. Gherardus vel advocatus ipsis hoc annunciaverit vel hanc nostram Epistolam ostenderit per se absq; ulla dilatione prefatæ Lucanæ Ecclesiæ Episcopo, seu ejusdem Ecclesiæ advocatus veram justitiam & plenam inquisitionem facere studeat, & cum rei veritas inventa fuerit statim prædictum Episcopum vel advocatum ipsis ad partem præfatæ Lucanæ Ecclesiæ sine mora restituere faciant, ut hoc certius credatur, & diligentius observetur de annulo nostro subter jussimus sigillari.

Insertum est hoc edictnm in judicio quodam actitato Lucæ coram Oschisio Episcopo Pistoriensi misso Domni Imperatoris, & Gherardo Lucano Episcopo de bonis in Vaccule eidem restitutis. xv. Kal. Jan.

DONAZIONE DI BENI FATTA ALLA CHIESA DI S. ZENONE DI PISTOJA.

IN nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. Ugo Gratia Dei Rex anno regni ejus sextodecimo, & domnus Lotharius filins ejus rex anno regni ejus undecimo die undecimo mense uctubris ind. xv. feliciter. An. 942.

Manifesti sumus nos Rainerius Diaconus, & Guido Germani filii b. m. Tegrimi Comitis, quia vidimus in anc lucem..... mundi permanere tractavimus, & consideramus de Deo omnipotenti magna misericordia, & etiam...... animæ suprascripti *Ex Arch.* genitoris nostri, & Ingheldradæ genitricis nostræ; ideo providimus per hanc cartulam *S. Episc.* a presenti die odie in Dei nomine pro animabus nostris, & genitoris, & genitricis nostræ damus, & offerimus tibi Deo, & in Ecclesia, & Domus S. Zenonis, Rufini, & Felicis, ubi modo domnus Raimbaldus Pontifex esse videtur. Idest Casalino ubi fuit Ecclesiam Sancti Petrus qui fuit fundata il locus qui dicitur Casise *prope villa qui dicitur Lartiana*, & rebus illis qui fuerunt quoddam Petronis presbiteri una cum rebus massariciis qui ab isso Casalino ipsa Ecclesia fuit edificata est pertinentes. Ideo terra Casalino & rebus ipsis curte, orto, terris vineis, pratis pascuis silvis saltibus sationibus cultis rebus vel incultis cum finibus, & omnibus accessionibus suis divisum & indivisum mobilibus, & immobilibus ita Casalino, & rebus ipsis donicatis seu casis & rebus masariciis, & tributariis cum portionibus de pertinentiis suis quidquid ubique ad ipsum casalinum & ad ipsis rebus massariciis est pertinente res mobilibus, & immob; Casalino & omnibus rebus ipsis omnia in integrum nos suprascripti germani pro animabus nostris genitoris & genitricis nostre in ipsa sanctum & venerabilem templum donamus offerimus eo tenore ut ab odierna die eidem Pontifici vel ad ejus successores ad partem predicte Ecclesie sicut ab omni potestate ad habendum tenendum & eas sibi usufructuandum & faciendum exinde quod voluerit & quidquid exinde fecerint vel cui dederint de parte predicte Ecclesie ipse pontifex vel successores suos firmum & stabilem debeat permanere sine omni nostra vel de heredibus nostris qualibet contraditione. Et si nos suprascripti germani vel nostris heredibus tibi qui supra Pontifex vel ad successores tuos contra istam nostram offertionem contenderimus aut retulli vel subtrahi quesierimus nos vel illo omo cui nos casis vel rebus ipsis duxerimus

rimus aut dederimus & eas ad parte predicte Ecclesie ab omni homine defensaverimus spondimus nos ad partem predicte Ecclesie S. Zenonis & pro infrascriptis casis & rebus in duplum &ibiq; sub extimatione qualis tunc fuerint & si ex ipsa nostra offertio a quocumq; omine pulsati fueritis aut vos exinde de parte predicte Ecclesie alteri omines querere volueritis aut vos aliter quesierint & nos infr. germani vel nostris heredibus exinde auctorari querere nec presentare volueritis tunc licentiam & potestatem abeatis exinde omnino causas exinde agendum responsum reddendum etsi deponendum si nos suprascripti Germani vel nostris heredibus facere debeamus aut qualiter vel quomodo juxta legem per melius potueritis quia & in is omnibus modis hanc cartulam offensionis Rainerius Notarius & Scabinus scribere rogavit.

Actum Pistoria feliciter.

Ego Rainerius diaconus in anc cartulam offertionis a me facta manu mea subscripsi.

Ego Guido in hanc cartulam offertionis a me facta mea manu scripsi.

Ego Fauolfus Vicecomes rogatus a suprascriptis Germanis testis.

Signum ✠ dd manus Taiberti filii b. m. Auselmi, & Cuniti filii b. m. Rolandi rog. testes.

Ego Lambertus Notarius rog. a suprascriptis germanis testis.

Ego Paulus Notarius rog. a suprascriptis germanis testis.

Ego Villeradus not. rog. a suprascriptis Germanis testis.

Ego Petrus not. & judex domno feliciter regum subscripsi.

Ego qui supra Rainerius notarius, & Scabinus scriptor post traditionem complevi.

Ego quidem Gerardus notarius autenticum illud vidi, & legi unde hoc exemplar exemplavi.

DONAZIONE DEL MARCHESE BONIFAZIO.

IN nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Anno Deo propitius Pontificatus Domni Joannis Summi Pontificis, & universalis Pape in Apostolica sacratissima sede Beati Petri Apostoli Domini nostri Jesu Christi secundo sicq; Regnante Domno

An. 1009. Henrico piissimo rege in Italia anno tertio die XXIII. mensis Septembris ind. VII. Fontana Tanoni feliciter. Profitentes profiteor ego quidem in Dei nomine Bonifacius gloriosus Marchio per hujus pagine nostre vocis professionis, sponsionis, donationis

ex Arch. furc. seu transfersionis atq; perpetualis transationis a presente die nostre pagine te presente in Dei nomine Domno Joannes venerabilis presbiter, & Monachus atq; Abbas & spiritualis pater noster a parte in Monasterio Sancti Salvatoris ejusq; successoribus in perpetuum pro remedio anime nostre. Pro Deo enim dans damus, donamus cedimus seu transferimus atq; cum oblationibus offerimus, & de nostra jura nostroque dominium nostrisq; filii & heredibus alienamus seu transcribimus atq; saldamus in jura, & dominium tuum suprascripto Joannis Abbas spirituali patri meo tuisq; successoribus in perpetuum nos quod habemus atq; possidemus & a nostris manibus jure videmus quas obvenit per quod modis & titulum aut undiq; nobis advenisset idest Caffardio, Bonifacingo qui est posito territorio Pistoriense Plebe ipsius Pistoriense inter affines de suprascripta terra, que superius legitur. Hoc est ab uno latere Garitano, ab alio latere fluvio qui vocatur Cassianola, a tertio latere Caffadio S. Zenonis qui vocatur Madiatica seu quarto latere possidente Rainerio da strata. Vero etiam damus & cedimus tibi suprascripto Joannes presbitero, & Abbas venerabilis Monacho tuisq; successoribus in perpetuum locum nostrum in integro qui vocatur Srazzano cum omnibus pertinentiis suis, & in Bazio omnia que nobis pertinent ut admodo presente die aut quando volueris liceat tibi suprascripto Joannes Monachus, & Abbas tuisq; successoribus in his omnibus que superius legitur in ibidem introire & preoccupare atq; ingredere & potestatem sine ullo atq: ostaculo vel impedimento per hæc pagine donationis trasfertionis a nobis in vobis facta atq; tradita tanquam

quam per legittimam & nostram corporalem traditionem de ista Ecclesia Sancti Salvatoris, & de nostris manibus in tuis mittimus in presentia testium damus atq; corporaliter tradimus cum omnia quæ superius legitur habendi dominium & potestatem quieti tramite habeatis possideatis vindicetis atque defendatis etiam utendi fruendi & more solario in eodem monasterio in perpetuo permanendi pro eo sicut diximus pro redemptione anime nostre. Et ab odierna die nunquam liceat mihi suprascripto donatori benefactori neq; meis filiis, & heredibus ullo unquam in tempore quavis exinde facere questione, repetitione aut causatione vel interpellatione ullamque molestia generare contra te Joannes Abbas vel tuis successoribus pro his omnibus que superius legitur. Pro ex parte vel ex toto nunquam agimus neqne contendimus aut inaudimus vel occupamus neq; agentibus quo defendere audeamus per nulla occasione neque ingenio non per nos neque per nostros heredes filios . . . . . summissa persona majoris vel minoris propinquis vel exteris non ad eumdem judicium . . . . . supplicandum principibus . . . . . per ecclesiasticam interpellationem aut per regalem vel imperialem magestatem neque per ullo modo ullamq; tractionem contrarie de quo sensus umanus arguere potesset sed in omni tempore securus, & quietum tuosq; successores exinde maneatis in omnibus in perpetuum. Et si quoq; tempore quispiam persona homine insurgeret qui vos exinde vel ex parte vel ex totum expellere aut qualibet calumnia generare voluerit nos suprascripto donatorem pro remedio anime nostre una cum nostris filiis & heredibus tibi suprascripto Joannes Monachus & Abbas tuisq; successoribus ab omn persona hominum stare & observare seo defendere debeamus. Quod si omnia hec superius legitur non servaverimus vel adimpleverimus pro quibus juncta voce dicimus per Deum omnipotentem Sedemq; Apostolica & vita suprascriptorum Dominorum atq; . . . . . confirmamus quia dare nos esse promittimus tibi suprascripto Joannes presbitero, & Monacho, atq; Abbas tuisq; successoribus. Et si quis contra hanc cartula ire aut corrumpere vel minuare vel inviolare cum Datham, & Abiron Anna & Caipha, & Juda traditore dapneretur in infernum, & cum Simone mago qui gratiam Spiritus Sancti exurpavit fiat dapnatus & confusus ante omnis litis initium aut interpellatione pene nomine auri obrizo libras quatuor sit compositurus, & penam solutam maneat hanc cartula donationis permaneat in sua firmitate.

Signum ✠ manus suprascripto Bonifacio Marchione jam dicti donatoris ad omnia cui relecta est.

Signum ✠ manus Sigifredo in hanc cartula donationis rogatus testis.

Signum ✠ manus Atrivi in hanc cartula donationis rogatus testis.

Signum ✠ manus Bondi in hanc cartula donationis rogatus testis.

Signum ✠ manus Gerardus in hanc cartula donationis rogatus testis.

Signum ✠ manus Petrus in hanc cartula donationis rogatus testis.

Quam vero paginam Petrus quidem in Dei nomine notario nostrum scribendum rogavimus, & super manus nostra propria firmavimus testibusq; a nobis rogatis obtulimus & eorumque presentia tradimus sub dies XXIII. mense Septembris indictione septima Fontana Tanoni.

PRIVILEGIO DI CORRADO IMPERATORE.

IN nomine Sanctæ & Individuæ Trinitatis Chonradus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus.

Si dignis nostrorum fidelium petitionibus assensum præbuerimus devotiores eos fore minime diffidimus. Quocirca omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ fidelium, nostrorumq; præsentium scilicet ac futurorum comper . . . . Imperatrix nostra scilicet dilectissima, & Tectalis, nostriq; Imperii consors, & Henricus Rex noster amantissimus . . . . deprecantes quatenus nos pro Dei amore, nostreq; animæ remedio concederemus, atq; donaremus omnibus Canonicis in Episcopatu Ecclesiæ Pistoriensis ad honorem Sancti Zenonis constructæ servientibus, suisq; successoribus

An. 1038.

Ex Arch. S. Zen.

bus, & nullus ex illis fodrum, vel aliquam pubblicam functionem de omnibus eorum rebus mob., & immob., tam etiam de Castellis, quam de Villis, adjacentiis, & pertinentiis ad omnia eorum predia donet, & largiatur. Quorum igitur interventui, atque petitioni annuere dignum esse considerantes, & ejusdem concessionis præceptum ab antecessore nostro secundo Octone firmatum, & sigillatum videntes concedimus, firmamus, & corroboramus, & per hanc præceptalem paginam stabiliter præcipimus ut nullus Dux, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdatius, Castaldius, nullaq; nostri Regni magna, parvaq; persona præfatos Canonicos, suosq; successores de fodro, vel de aliqua publica functione, aut de omnibus eorum rebus quas justè, & legaliter per cartas, & ordinationem, & testamenta tenere, & possidere videntur, vel in àntea Deo auxiliante adquirere potuerint, inquietare, molestare, vel per aliqua placita fatigare, aut sine legali judicio disvestire, vel int omittere audeat, vel presumat. Siquis vero hujus nostri præcepti paginam violare temptaverit, vel prædictos Canonicos de omnibus, quæ superius scripta sunt, molestaverit, sciat compositurum auri optimi libras ducentas, medietatem cameræ nostræ, & medietatem præfatis Canonicis in prædicto Episcopatu servientibus. Quod ut credatur, & diligentius ab omnibus servetur manu propria roborantes, sigilli nostri impressione jussimus insigniri.

Signum Domini Chuonradi Romanorum Imperatoris Augusti ✠

Kadelohus Cancellarius vice . . . . Herimanni . . . .

Datum VII. idus Feb. Anno Dominicæ Incarn; MXXXVIII. ind. VI. anno Domni Chuonradi XIV. Imperii XII. Actum Pistoriæ feliciter Amen.

DELIBERAZIONE PER IL PROPOSTO DI S. BARTOLOMEO.

An. 1046. Ex Arch. S. Barth.

DUm in Dei nomine infra Civitate Pistoria in Casa solarata donicata de Domni S. Zenonis ibi residebat Wibertus Comes missus Domni Enrici Regis ad Causas audiendas, ac deliberandas residentibus cum eo Martinus Episcopus S. ipsius Ecclesiæ Pistoriensis B. Zenonis gratiadei umilis Episcopus, & Joannes, & Eriprando, & Guinito, & Teuto judicibus, & Roctichisi Notarius, & ibi aderat Rolando filio Lamberti, & Brentane filio Anselmi, & Saracino filio Omichi, & Donato filio Petri, Paulo filio Gualberti, Guido filio Joannis, Leo filio Rollandi, Sifredi filio Ildebrandi, Guido & Fantino germani filij Gerardi, Ildebrando, & Rodolpho germani filij item Rodolpho qui Fusco vocatur filio Teuthi, Ildebrando filio Walberti, Baruncho filio Gerardi, Ciclo filio Petri, Raineri filio & reliquos plures. Ibiq: in eorum presentiis veniens Thetaldo Præpositus de Monasterio S. Bartholomei, qui est prope Civitatem Pistoria cum Petrus filio Erithi avocato suo, sic ceperunt dicere, & proclamare, & vociferare. Per tres dies a vos prædicto Wibertus comes missus domni Enrici Regis de Ildebrando filio b. m. Guidi de loco Maune, & de Sifridi qui Groffilello vocatur filio suprascripti Sifridi, quod ipse Sifridi qui Groffilello vocatur qui contendit mihi a pars prædicti monasterii S. Bartholomei terram, & rebus quæ vocatur Broilo, & suprascripto Ildebrando detinet terram, & rebus, & Ecclesia in loco ubi dicitur Abatisco cum integre duo res sortis quæ sunt posita una in loco Viugnele alia res sorte est posita *in loco Arciano* cum una petio de terra, & vinea quæ est posita in loco Cerbiano una cum omnibus terris, & rebus illis quæ sunt positis in loco Neure qui ad ipsam Ecclesiam S. Mariæ de Abatisco est pertinentes una cum omnia pertinentia, & jacentia sua, quæ ad ipsam Ecclesiam, & sortis, & terris & rebus suis pertinentiis; unde a vos prædicto Wibertus Comes missus Domni Enrici Regis reclamavimus per tres dies, & a vestrum Placitum venisset, & inibi justitiam fecisset, & minime eis ad vestrum placitum habere potuisti. Cum ipse Thetaldus Præpositus cum predicto Avocato suo taliter dixisset: tuim

præ-

prædictus Wibertus, & missus domni Regis una cum prædictis judicibus qui ibidem aderat ita recordari dixerat, & omnia vera esse, & sic prædictus Præpositus una cum prædicto Avocato suo dixerunt. Tunc prædictus Præpositus una cum prædicto Avocato suo petivit misericordiam ut ipse propter Deum, & anima domni Regis hanc, suamq: mercedes & unam partem prædicti monasterij S. Bartholomei de omnibus prædictis rebus quæ superius legitur, & de omnibus rebus illis, quæ ad prædictis terris & rebus sortis Ecclesiæ sunt pertinentes ad salvam querelam investivit, quousq: prædicto Ildebrando, & Sifridi qui Groffilello vocatur ad placitum venisset, & ei justitiam fecisset. Hoc dictum tunc per consilium vestrorum judicum prædicto misso Domni Regis prædicto Præpositus, & jam dicto Avocato suo de omnibus prædictis rebus ad salvam querelam parte prædicti monasterij S. Bartholomei investivit quousq: prædicto Ildebrando, & Groffilello ad placitum veniat, & justititiam faciat a parte prædicti Monasterii S. Bartholomei. Et insuper misit bannum Domni Regis super prædicto Præpositus, ut Petrus Avocato suo, & supralcriptis rebus in Mancusos aureos duo millia, ita ut nullus quislibet omo, magna, parvaq: persona disvestire audeat, aut aliquam contraditionem, vel molestationem faciant. Qui vero hoc fecerit prædicta duo millia Mancusos aureos compositurοs se agnoscat, medietatem parte Camere Domni Regis, & medietatem eidem prædicti monasterij S. Bartholomei, & ad illius Præpositus qui ibidem pro tempore fuerit. Et ac notitia pro securitate ejus monasterij fieri admonuerunt.

Quidem & ego Rotichisi notarius per jussionem missi domni Regis, & judicum amonitionem scripsit anni domini nostri Jesu Christi millesimo quadragesimo sexto mense November indict: XV. feliciter.

Signum ✠ manus suprascripti Wibertus missi domni Regis Enrrichi, qui hac notitia suam propria manus firmavit.

✠ Ego Martinus Episcopus manu mea scripsi.

Teutho Judex interfuit.

Joannes Judex interfuit.

Guinitho Judex interfuit.

Heriprando Judex domni Imperatoris interfuit.

DUCA, E MARCHESE BONIFAZIO CONFERMA BENI, E RAGIONI AL MONASTERO DI S. BARTOLOMEO, E LO PRENDE SOTTO LA SUA PROTEZIONE.

IN nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. Bonifacius Dux, & Marchio divina favente clementia. Si Sanctorum Dei loca nostra juxta potentia sublevamus, & eorum Rectores oppressos substentamus, culmen dignitatis, & salutem animæ nostræ indubitanter subsistere credimus. Quocirca omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorum fidelium præsentium scilicet, ac futurorum noverit solertia, qualiter nos recepisse Monasterium Sancti Bartholomei, quod est subiectum S. Joanni Evangelistæ Parmensis Monasterij, & situm foris, & prope Civitate Pistoria cum omnibus suis pertinentiis tam in ipso comitatu Pistoriensi, quam in comitatu Florentino, interventua petitione Kadoli Parmensis Episcopi nostram obnixe efflagitasse clementiam quatenus res omnes, quæ supradicto Cænobio Monasterij sancti Bartholomei jure proprietario, vel alicujus titulo inscriptionis pertinere videtur confirmare dignaremur cum omnibus suis pertinentiis tam in ipso comitatu Pistoriensi, quam & in aliis comitatibus; scilicet Cappellam S. Mauri, quæ est posita in loco Campilio cum duobus suis massericiis; illud etiam quod habere videtur in Casise Massericiis tres seu in Galoniano mansum unum, in Casa vecla mansum unum, in Petrolatica mansum unum, in Campilio mansum unum, ad Sophinito mansum unum, & molendinum

An. 1048. ex Arch. S. Bart.

num unum in Pistoria juxta Porta S. Petri prope Ponte Gratuli, seu cum omnibus terris ad ipsum Cænobium pertinentibus, vel ubicumq: locorum ipsius monasterii prædia inventa fuerint cum omnibus pertinentiis, & adiacentiis suis, seu cum omnibus superioribus vel inferioribus pratis, vineis, pascuis, silvis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, servis, & Ancillis, aldicis, & aldionabus, Casis, Capillis, Castellis, cultis, & incultis, seu cum omnibus, quæ dici, vel nominari possunt ad eadem Abatiam quoquo modo pertinentibus confirmamus, atq: prout juxte, & legaliter possumus omni modo corroboramus eo videlicet ordine ut nullus Dux, Episcopus, Comes, Castaldio, Sculdatius, vel aliquis publice rei exactor de pretaxatis rebus supradictum Cænobium, vel Abbatem, vel Monachi, qui pro tempore fuerint inquietare, vel disvestire præsumat; sed potius hoc nostræ confirmationis præcepto de omnibus jam dictis rebus investitura, quam habuit teneat, firmiterque possideat nostra omniumq: violentorum remota controversia. Siquis igitur, quod minime credimus, hujus nostræ confirmationis præcepti quolibet tempore temerarius violator extiterit sciat se compositurum auri optimi libras centum medietatem nostræ Cameræ, & medietatem præfato Monasterio, cui violentia illata fuerit. Quod ut verius credatur, diligentiusq: ab omnibus observetur manu propria roborantes, nostro sigillo jussimus inferius insigniri.

Signum ✠ Domni Bonifacij Ducis, & Marchionis.

Locus Sigilli ✠ Cerei deperditi.

DONAZIONE DI LEONE VESCOVO DI PISTOJA.

An. 1084. *Ex Arch. de furc.*

LEO Dei gratia Pistoriensis Ecclesiæ Episcopus omnibus nostro Regimine commissis in Christo Salutem.

Sicut Ecclesiæ Dei Violatores Paulus Apostolus a Deo disperdendos denunciat, ita eum qui domum Dei juxta possibilitatem suam ædificare, vel ordinare studet digna mercede remunerandum proclamat, dicens *unusquisq: propriam mercedem accepit secundum suum laborem* = Quod ita esse & his, & aliarum scripturarum divinarum testimoniis cognoscentes, in augumentatione, & melioratione Ecclesiarum nobis commissarum, dum vacant, laborare studemus. Talia itaq: faciendo, nostræ memorie occurrit Ecclesia S. Angeli Michaelis in loco, qui dicitur Furcule sita in subarbio videlicet Pistoriensi, officio, & omni gubernatione destituta, de cujus destrutione, & detrimento nimium dolentes, & qualiter meliorari valeret, pertractantes cum consilio nostrorum Clericorum, nec non fidelium laicorum constituimus, & firmissima stabilitate sancimus, pro animæ nostræ, & antecessorum, & successorum nostrorum remedio eam abhinc, & imperpetuum monasterium fieri quatenus sicut de ejus exiguitate, & dextrutione multi animæ, & corporis damna perpessi sunt, sic de ejus restitutione, & augumento quamplurimi, & animæ, & corporis salutem se consequi gratulantur. Vt autem Monachi, qui inibi Deo militare debent, quiete, & secure a secularibus molestiis vivere valeant, præponimus nos, nostrosq: successores abhinc in antea nullam secularem potestatem, vel dominum de prædicta Ecclesia habere debere, nihilq: de rebus, quas quolibet modo habet, vel in æternum habebit, auferre, minuere, subtrahere, alienare, vel qualicumq: causationis lite fatigare, sive per nos, sive per aliquam a nobis submissam personam. Et quoniam Abbatiam ibi fieri loci parvitas modo non requirit, decernimus, & ibi quando regulariter potetit, ordinari. Ita tamen ut a nobis, vel nostris successoribus quocunq: tempore nullus eidem loco Abbas constituatur, vel ordinetur nisi quem concorditer Monachi in eodem loco habitantes elegerint cum consilio, & adiutorio Abbatis Ficeclensis, & eorum qui Congregationes Vallisumbrosas pro tempore regunt. Quia autem modo Ficeclensis Abbas suos inibi Monachos ponit, per eum eosdem Monachos volumus regi, si tamen Congregationes Vallisumbrosæ non discordaverint, quod si fecerint in eorum sint regimine, qui regunt Congrega-

gationes Vallisumbrosas; si autem Monachi, qui in præfata Ecclesia S. Angeli pro tempore fuerint a suprascriptis Rectoribus discordare cæperint, habeant potestatem cum consilio nostro illos inde trahendi, & alios quos voluerint admittendi, quod si aliquis de meis successoribus, quod absit, Simoniacus fuerit, vel aliquod crimen, quod Episcopum non deceat, patraverit licentiam, & potestatem ejus damus cum consilio Clericorum, qui in nostra Ecclesia secundum Deum vixerint, unde melius potuerint consecrationes, & ordinationes accipere, aut regulariter nostræ Ecclesiæ ordinatum Episcopum expectare. Ut ergo hoc nostrum decretum firmiter inviolatum permaneat, obligamus nos, nostrosq: successores, si aliquid horum irritum facere tentaverimus sive per nos, sive per submissam personam a nobis, componere debere auri optimi libras Centum, & post datam pænam quidquid in hoc præcepto continetur in sua firmitate, & robore permanere debere. Insuper sive nos, sive nostri successores, sive a nobis submissa persona, quicumq: illa fuerit, qui hoc decretum violare tentaverit ex parte omnipotentis Dei, & Beatæ Mariæ semper Virginis, & Sancti Petri Apostoli, Sanctiq: Zenonis Episcopi sit excomunicatus, & maledictus, atq: Anathematicus, ita ut & particeps cum Dathan & Abiron, qui vivi descenderunt in infernum, cum Juda traditore, atq: cum Simone Mago partem habeat cum Diabolo, & Angelis ejus in ignem æternum, & hæc Martinum notarium Sacri Palatij ita scribere Rog:

Actum apud Canonicam Pistoriensem feliciter.
Leo Episcopus in hoc decreto a me facto mea manu subscripsi.
Ego Azo arcidiaconus interfui, & subscripsi.
Ego Ugo Præpositus interfui, & subscripsi.
Ego Ildebrandus Primicerius interfui, & manu mea subscripsi.
Ego Silvius præsbiter subscripsi.
Ego Bonus præsbiter subscripsi.
Ego Joannes præsbiter, & Canonicus interfui, & subscripsi.
Ego Bonutus præsbiter, & Canonicus interfui, & subscripsi.
Ego Priscianus præsbiter, & Canonicus subscripsi.
Ego Minerius præsbiter, & Canonicus subscripsi.
Ego Marinus Clericus vice Guidonis præsb: ejus rogatu subscripsi.
Ego - - - - presbiter subscripsi.
Ego Carbunculus Clericus interfui, & subscripsi.
Ego Paganus diaconus, & Canonicus interfui, & subscripsi.
Ego Rusticus diaconus, & Canonicus interfui, & subscripsi.
Ego Patritius diaconus, & Canonicus scripsi.
Ego Bellinus Canonicus clericus subscripsi.
Fallis Custos interfui, & subscripsi.
Bonaccius Diaconus, & Canonicus subscripsi.
Ego Bothon subdiaconus, & Canonicus interfui, & subscripsi.
Villanus filius b. m. Ugi - - - - - - - -.
Rolandus, Guitto germani, q: Bonini interfuere.
Guido, & Rolandinus germani filij b. m. Gerardi
Villanus filius Caparothi interfui.
Lucius filius Panci, & Ugo filius q: Brithoni, & Theodoricus de Poio.
Petrus filius b. m. Pagani
Bonus filius Rustici, & alij quamplures interfuere.
Martinus Clericus vice Rinuccij filij Regimanni ejus Rogatu subscripsi.
Bonus filius Fantuli interfuit.
Hoc factum est Anno ab incarn: D: N: Jesu Christi MLXXXIV. pridie Kalend: Sept: ind: VII: feliciter.
Martinus Notarius Sacri Palatij hoc decretum complevi, & dedi.

DONAZIONE DELLA DUCHESSA, E CONTESSA MATILDE.

An. 1098. Ex Arch. de furc.

IN Nomine Dei Jesu Christi, Anno ab Incarn: ejusdem millesimo nonagesimo octavo. Regnante Imperator Henricus V. idus Augusti ind: VI. Sancto autem Ospitale, quod est constructum ad honorem Dei, & Beati Michaelis Arcangeli situm in loco Bumbiano ubi dicitur Plano della Corte prope Reno.

Ego Domna Matilda Ducatrice pro timore Domini, & remedio animæ meæ, vel abluenti peccati mei, quæ commisi, & pro animæ Bonifacii Marchione genitori meo, & Beatrice matris meæ concedo, seu offero vobis Donato Præsbitero, & Girardo monacho a parte prædicto Ospitale, seu in vestris sueceßoribus ad jure eidem Hospitali idem locum, & plano ubi edificatum est conjuges quadraginta octo de terra bona laboratoria, idest mansibus quatuor in circuitu dicti Hospitalis; & de alia Silva Bombiano habeant ministratori ospitali hujus pascendi greges, & lignis, & fæno faciendi quantum oportum fuerit ad præfato Ospitale, in jam dictis rebus, & qualibet superius legitur concedo, & offero ego prædicta Domina Matilda eadem ratione, ut hospitale fiant sub jugum S. Petri cujus est proprietas, hoc videlicet observandum, ut nullus Boloniensi Episcopus tollat bonis de Hospitale, & si tollerit revertat in meam potestatem. Qui autem jam dictas res qualiter superius legitur cum superioribus, & inferioribus atq: cum ingressibus, & accessionibus & affinibus suis in integrum taliter a præsenti die, & hora per hanc paginam offertionis meæ in vobis prædictis Donato præsbiter, & Girardo monacho, vestrisq: successoribus a parte predicto ospitale maneat, & persistat potestatem ad habendum, tenendum absq: omni contraditione mea, meorumq: successorum. Et insuper spondeo, atq: promitto ego predicta Matilda vobis nominato Donato præsbiter, & Girardo Monacho a parte ospitale suprascriptis rebus omni tempore ab omni homine defensare juxta legem dampna litis omnia substinere; quod si ad defensandum minime fuero, aut contra hanc offertionem per quodcumq: vis ingenium agere, aut causare presumpsero, vel si Agentibus consentientes fuero, tunc promitto componere libras quinquaginta denariorum Lucensium, & post pænam solutam hanc paginam offersionis meæ omni tempore in sua maneat firmitatem.

Actum in Prato Frescoso feliciter in præsentia Bernardo Episcopo feliciter.

Signum ✠ manus ego prædicta Matilda que hoc fieri rogavi, & insuper jubeo, atq: præcipio & jussionem facio ut nullus homo audeat frodare neq: furtum facere, aut nullam offensionem facere ad jam dicto ospitale. Et quicumq: hoc non observaverit sciat se compositurum libras quinquaginta nomine pænæ.

Signum manibus ✠ ✠ Alberto comite, & Raginerius filius quondam Bulgarelli, & Corbolo, & Alberto filio Magnifredi, & Salolo da Bibianello, & Uberto de Stagno qui rogati sunt testes ✠ manus Ardirico judice teste.

Ego Gosberto Notarius subscripsi post tradita complevi.

DONAZIONE DELLA CHIESA DI PIUNTA FATTA DALLA DUCHESSA MATILDE AL MONASTERO DI S. SALVATORE A TAONA.

An. 1099. Ex Arch. de furc.

IN nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab incarn: ejus MXCIX. Regnante Imperatore Henrricus octo Idus Settembris ind: VI. Ego Domna Matilda Ducatrice propter Deum, & remedium animæ meæ, vel abluentis peccatis meis que commisi, & pro anime Bonifacij Marchionis genitoris mei, & Beatricis matris meæ do, & offero tibi Deo in Monasterio Sancti Salvatoris, & tibi Joanni Abbati, tuisq: successoribus cum integra, & bona voluntate domni Petri Pistoriensis Episco-

pi,

pi, & Bonuti Archipresbiteri Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Piunte cum omnibus rebus, & possessionibus suis quod ab hac ora in antea potestatis abeatis illum habendi, tenendi, gubernandi, possidendi, & omnibus modis inde agendi, præsbiterum, & clericum secundum vestram voluntatem mittendi, & trahendi. Que autem jam dictas res qualiter supra legitur cum superioribus, & inferioribus, & ingressibus suis in integrum taliter a presenti die, & hora per hanc paginam offertionis mee tibi Deo in Monasterio Sancti Salvatoris, & tibi Joanni Abbati, tuisq: successoribus a parte nostra Ecclesiam Sancte Mariæ de Piunte maneat persistat potestatem ad habendum, tenendum absq: omni contradictione mea meorumq: succcessorum. Insuper spondemus atq: promittimus ego predictus Petrus ecclesie sancti Zenonis Episcopus, meorumq: successoribus, & Domna Matilda tibi Deo, & Monasterio S. Salvatoris de Fontana Taoni, & tibi Joanni Abbati tuisq: successoribus nostris rebus omni tempore ab omni homine defensare justa legem damna litis omnia sustinere. Quod si ad defensandum minime fecero aut contra hanc offersionem per quodcumq: vis ingenium agere aut causare presumpsero vel si gentibus consentientes fuero tunc promittimus componere, & dare penam libras quinquaginta bonorum denariorum Lucensium, & post penam solutam hæc paginam offertionis meæ in sua maneat firmitate.

Hoc actum est in Prato Vescovi, testes autem sunt Comes Albertus de Sabluneta, Guido Comes de Mutilgnano, Raimundus de Bagise, Ugo de Nolantula, Bernardus filius Imelde de Ferignano, Ubertus de Stagno, Guido de Pisa, Ugucсione de Montalto, Bonectus Advocatus de Pistoria rogati testes.

Ego Petrus Episcopus subscripsi.

E.... Matilda dei gratia si quid est.

Ego Aldericus judex interfui, & subscripsi.

Ego Gosberto Notarius subscripsi post tradita complevit, & dedit.

DONAZIONE DELLA CONTESSA MATILDE.

IN nomine Domini Nostri Jesu Christi. Anno ab incarn: ejus millesimo centesimo quarto XIX. Kalendas Februarij ind: XII: Domina Comitissa Matildis pro amore Dei, & animæ suæ remedio concessit, atq: donavit sex cultre de terra, quæ sita est in curte Pl....... Monasterio sancti salvatoris sito in Alpe Fontana Taonis. Et si ullo in tempore ipsa vel sui successores....... vel causare de prædicta terra contra suprascriptum monasterium temptaverit aut aliquo ingenio molestare inceperit, vel alicui dederit, aut contra datum aliquod fecerit quo minus prædicto monasterio habere liceat, rem illam in duplum componere prædicto monasterio suprascripta Domina promisit. Hoc actum est in presentia Episcopi Mutinensis qui vocatur Dottus, & Archipresbiteri Bonuti, & Aldeprandi Primicerij de Civitate Pistoria, & ad hoc rogati sunt testes Comes Albertus de Sabloneta, Ragimundus de Bagise, Ugo de Nonantula, Bernardus filius Imelde de Feroniano, Coruolus de Feroniano, Sillo de Bibianello, Wigelmus de Ferrara, Wido de Pisa, Bonitus advocatus de Pistoria, Bernardus Beneventanus. Post pænam autem solutam hoc scriptum in sua maneat firmitate.

An. 1104.

Ex Arch. de furc.

Hoc actum est in Villa, quæ vocatur Carpinetum, quæ sita est juxta Civitatem Pistoriam.

Ma da	til Dei
gratia quid	si est

subscripsi

Ego Ardericus judex interfui, & subscripsi.

Ego Sigifredus judex, & Tabellio manu mea scripsi, & post tradita complevi, & dedi.

DONAZIONE FATTA DALLA CONTESSA MATILDE ALLA CHIESA DI S. ZENONE DI PISTOJA AL REFERIRE DI FRANCESCO MARIA FIORENTINI.

Matilda Dei gratia si quid est.

An. 1107. DUm essemus olim in Dei nomine in partibus Tusciæ videlicet apud Pratum, atq: cum nostris fidelibus in obsidione dicti Castri moraremur, Episcopus Pistoriensis, & alij nos rogaverunt, ut pro animæ nostræ, nostrorumq: parentum remedio, conditiones quas ex terra præfati sacerdotis, quas ipse tenebat, concederemus, & exinde ad memoriam posterorum memoriale scriptum fieri juberemus, quorum tandem justis annuentes petitionibus concessimus & semper habendum dedimus.

Actum est A. MCVII. ind. XV. per manum Ribaldi ejusdem Comitissæ Cappellani.

ESENZIONE PER LO SPEDALE POSTO PRESSO IL FIUME RENO NELLA CORTE DEL MARCHESE NEL TERRITORIO DI PISTOJA.

An. 1118. *Ex Arch. de furc.* IN Nomine Domini Dei Eterni. Herricus Dei gratia Romanorum Imperator Augustus imperiali clementia præcibus Teuzi venerabilis præsbiteri commotus Præceptum quod appellant bannum emisit super Domo venerabili hoc est Ospitali que constructa est juxta Renum in Curte Marchioni ut in omnibus rebus quas Comitissa Matildis eidem Venerabili domui largita erat, vel in futurum ei possint adquiri ab omni iniuria permaneant illesa, & inviolata. Nec vero quispiam hominum publicarum functionum exactorum aliquod ab ea petere, vel percipere audeat nisi illi Imperator ipse nominatim jubeat. Quod si qua forte persona publica, seu privata contra præsentis tenorem aliquod iniuriæ jam dictæ Domui intulerit, vel aliquid ab ea publice functionis nomine tentaverit exigere centum librarum auri optimi pena sit obnoxius cuius dimidium quidem nostris scriniis, dimidium verò jam dictæ venerabili domui persolvat.

Actum in loco Bombiano anno ab Incarn. Domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo octavo decimo XI. Kalendas Julii Ind. XI. feliciter. Interfuerunt testes Corvolus de Ferignano, & Seratinellus filius eius, & Ugizone filio Rainerii, & Ubertus de Bibiano, & Ubertinus nepos ejus, & Ubertinus de Siviliana, & Brunectus, & Jocus de eodem loco, & Melus de Castilione, & Sasolo, & Gislizone de Gatto; & alii quam plures ibi interfuerunt.

✠

Ego Gernerius judex affui, & subscripsi.
Ego Girardus judex, & Notarius interfui, & per jussionem supraſcripti Henrici Imperatoris, qui istum signum crucis fecit scripsi.

CORRADO MARCHESE PRENDE A DEFENDERE IL MONASTERO DI S. BARTOLOMEO DI PISTOJA.

IN nomine Sanctæ, & individuæ Trinitatis. Churradus Marchio diuina favente clementia. Si Sanctorum Dei loca nostra justa potentia sublevamus & eorum rectores oppressos malitia substentamus culmen dignitatis, & salutem animæ nostræ indubitanter subsistere credimus. Quo circa omnium Sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumq; fidelium presentium scilicet ac futurorum noverit solertia qualiter nos recepisse sub defensione nostra Monasterium S. Bartholomei quod est sub regimine, & potestate Parmensis Monasterii Sancti Joannis, & situm est foris, & prope Civitatem Pistoria cum omnibus suis pertinentiis tam ipso comitatu Pistoriensi quam in comitatu Florentino atq; Lucensi interventu ac petitione domni & venerabilis Antonii Abbatis prædicti Monasterii S. Joannis Parmensis nostra obnixe efflagitante clementia quatenus res omnes quæ supradicto Cœnobio S. Bartholomei jure proprietario vel alicuius titulo inscriptionis pertinere videntur confirmare dignaremur cum omnibus suis pertinentiis scilicet Capella S. Mauri quæ est posita in loco Campilio cum duobus massericiis. Illud . . . . habere videtur in Casele massariciis tres, seu in Galoniano mansum unum. In Petorlatico mansum unum. In Campilio mansum unum. Ad Sophinitro mansum unum. Item molendinum unum in Pistorio juxta portam S. Petri prope Ponte Grattuli cum ejus aqueductus usq; ad fluvium Umbronis seu etiam educto illius aquæ quæ olim decurrere solebat concessione Comitis Ugolini ad Molendinum in Masciano. Insuper quoq; confirmare decrevimus supralcripto monasterio totum illud quod ei pertinet in Curia de Celle, & de Piscia relicta omni mala consuetudine, quas Comes Ugolinus quondam pro remedio animæ suæ condonavit; seu cum omnibus terris ad ipsum Dei Cœnobium pertinentibus ubicumq; locorum ipsius monasterii prædia inventa fuerint cum omnibus suis pertinentiis, &c. [*ut in forma diplomatis supra descripti a Bonifacio Marchione eidem Monasterio concessi*] si quis igitur quod minime credimus huius nostræ confirmationis præceptum quolibet tempore temerarius violator extiterit sciat se compositurum optimi auri libras centum medietatem Cameræ nostræ, & medietatem præfato monasterio cui violentia illata fuerit. Quod ut verius credatur diligentiusq; ab omnibus observetur manu propria roborantes nostro sigillo jussimus insigniri.

An. 1121. *Ex Arch. S. Bart.*

Signum ✠ manus Domni Churradi Marchionis.

Locus Si ✠ gilli Cerei deperditi.

Datum est in Curia Plebis de Quarrata Territorio Pistoriense Anno Dominicæ Incarnationis MCXXI. indictione XIV.

BOLLA DI EUGENIO TERZO PAPA.

Eugenius Episcopus servus servorum Dei.

Venerab; fratribus Reverendis Senensi, Volterrano, Florentino, Lucensi, & Lunensi Episcopis salutem, & Apostolicam Benedictionem.

AD vestram notitiam pervenisse credimus, quæ, & quanta miraculorum insigna omnip; Dominus per B. Apost; Jacobi merita ad sacrum Altare suum in Pistorien; Ecclesia præsenti tempore voluit demonstrare, unde fideles populi de diversis, & remotis terrarum partibus devotionis intuitu, ad eundem venerabilem locum cœperunt concurrere, & salutis suæ remedia postulare. Expedit ergo fidelibus christianis & maxime convicinis, pro tanto conllato beneficio redemptori nostro gratias agere, & B. Jacobo Apostolo ejus debita devotionis obsequia fideliter exibere. Ideoq; per Apostolica vobis scripta præcipiendo mandamus, quatenus populum, & Parrochianos ve-

An. 1145. *Ex Thes. S. Jacob.*

vestros distincte commoneatis, quod viros, & mulieres undecumq; fuerint, ad tam sacrum Oratorium devotionis, & orationis causa proficiscentes, nulla occasione præpediant, nec eis aliquam molestiam, seu perturbationem inferre præsumat. Quod si qui facere præsumpserint, eos tanquam sacrilegos, & treguæ Dei violatores excomunicatos publice denuncietis, & eamdem excomunicationis sententiam quousq; satisfecerint, per parochias vestras observari firmiter faciatis: Datum Viterbii decimo Kalendas Decembris Anno MCXLV.

FEDERIGO PRIMO IMPERATORE CONFERMA AL VESCOVO, E VESCOVADO DI PISTOIA MOLTI LUOGHI, E TENUTE CONCESSELI DA OTTONE TERZO.

An. 1155. Ex Arch. S. Episc.

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis Fridericus Divina favente clementia Romanorum Rex Augustus. Equitatis, & rationis ordo deposcit, ut quemadmodum Imperialis potestas prava quæq; destruit, & nocitura, quæ male pullulant exterminat, & radicitus evellit, sic nimirum justissimum est, ac rationi conveniens, ut quæ bene condita sunt, tuteq; ordinata perpetuis faciat vigere temporibus, quo circa omnium tam futurorum, quam præsentium Christi, regniq; fidelium noverit industria, qualiter nos petitione dilecti nostri Tratiani venerabilis Pistoriensis Episcopi omnes possessiones Episcopatus, & Ecclesiæ in honorem Sanctorum Zenonis, & Rufini, atq; Felicis dedicatæ, nec non omnis proprietatis sibi pertinentes sub nomine defensionis, & regiæ auctoritatis tuitionem suscipimus, ex quibus quedam propriis distinguenda duximus vocabulis scilicet Terras vacuas ubi mercatum est ipsius Civitatis, quæ tenet unum caput in Gardingo, & aliud caput in via regis, villas de Pavano, & montem Leonese, & Curtes in Saturnanio, Curtem S. Mariæ in Braina, Curtem Vinatianam, Curtem Vicifarrei, Villam de Runco, Curtem Celleri, Curtem Carmignanam, Curtem de Fasiano, Curtem de Tobiano, Curtem de Seiano, Curtem in Neure, *Curtem in Piscia*, Curtem de Lizano, Curtem de Mucillo, Curtem S Christinæ, Curtem in Serra, ubi Modini, & Veiscona vocitatur, Curtem in Bruianico, Curtem de Seio, *Curtem a Burgo Cornio*, Curtem ad Sanctum Justum cum omnibus pertinentiis, & adiacentiis earum. Plebs etiam de Tobiano, & de S. Stephano, de Cerbario, in Greti, in Artimino, in Seiano, in Quarrata, de S. Paulo, de S. Justo, de Lecore, de Burgo, de S. Laurentio, & de S. Hippolito, quæ vocatur villa, de Saturniano, de S. Georgio, de Celle, de Massa, de Furfulo, de Lizano, de S. Joanne de Vigliano, & ubicumq; inventæ fuerint cum omnibus pertinentiis, & adiacentiis earum, cum servis, & ancillis, pratis, vineis, pascuis, campis, silvis, stalareis, terris cultis, & incultis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, ripaticis, Toloneis, mercatis, omnia sicut supra scripta sunt, vel divina gratia prædictæ Ecclesiæ Episcopis eius, augumentaverint, nostra præceptali auctoritate roboramus, & penitus in statum proprium confirmamus, eo videlicet ordine ut ita permaneat sine omnium hominum contraditione, molestatione, & diminutione. Præterea donamus, atque largimur memoratæ Ecclesiæ, & dilecto nostro Tratiano Episcopo, suisq; successoribus Montem magnum cum Lamporechio duodecim solidos, & duas turtas singulis annis persolventes, valles de Celle reddentes in uno loco XXIIII. solidos eidem Lucensis monetæ, in altero viginti XXVIII. quidquid etiam juris, & justitiæ, etiam Massa habere debet libere in perpetuum possidendum. Præcipientes deniq; jubemus, ut nullus Dux, Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Capitaneus, Rector, Civitas, Potestas, Consul, nullaq; regni nostri magna, aut parva persona prædictam sanctam Ecclesiam, vel Episcopos pro tempore ibidem successuros inquietare, molestare, prædari, aut de omnibus, quæ supra leguntur, disvestire, vel supra terras eidem residentibus Podium, aut Toloneum, vel ripaticum,

vel

vel alpaticum tollere præsumat. Si quis igitur hoc nostræ donationis, & confirmationis præceptum infringere tentaverit, regio banno subiaceat, & mille libras componat auri optimi medietatem cameræ nostræ, & alteram partem sæpe dictæ Ecclesiæ suisq; rectoribus, & ut hæc omnia rata, & inconcussa omni tempore permaneant præsentes paginas sigilli nostri impressione communimus adhibitis testibus quorum nomina hæc sunt. Peregrinus Aquileianus Patriarca, Hillinus Treverensis Archiepiscopus, Henricus Leodicensis Episcopus, Conradus Ubor; Episcopus, Everch; Baverid; Episcopus Hermannus Constantiensi; Episcopus, Ordib; Basileens; Wibbald; corberet atq; Stat; Abb. . . Wildens; abb. Henrrigus Dux Saxoniæ Karinthiæ Bertholdus Dux de Cerincha Otto Palatinus, Odaker Marchio, Hermanus Marchio Veronensis, Erighus Dux

Signum D. Friderici Romanorum invictissimi Regis

Ego Arnoldus Colonien; Archiepiscopus, & Italici regni Archicancellarius recocognovi, &c.

Datum in territorio Senensi apud S. Quirinum quarto nonas Julii anno Dominicæ Incarnationis MCLV. indit. quarta Regnante Domino Friderico Romanorum Rege glorioso anno vero regni eius quarto in Christo feliciter.

TRACCIA VESCOVO DI PISTOIA CONCEDE LICENZA A GERARDO PRETE DI POTERE EDIFICARE UN CASTELLO, E UNA CHIESA.

IN Christi nomine. Notitia brevis pro modernis, & futuris temporibus securitatis, ac firmitatis ad memoriam habendam, & retinendam, qualiter factum est in Palatio Episcopali Civitatis Pistorii præsentia bonorum hominum, quorum nomina inferius scripta ponuntur. An. 1159.

Traccia Dei gratia Sanctæ Pistor; Ecclesiæ venerabilis Episcopus comunicato consilio Homodei eiusdem Ecclesiæ Reverendi Archipresbiteri, & Præpositi, & cæterorum Canonicorum, & aliorum bonorum hominum tam Clericorum, quam Laicorum consensus, & licentias dedit Gerardo venerando presbitero Rectori Ecclesiæ S. Mariæ de Vermingo, ut ædificaret Castellum in colle S. Mariæ, qui dicitur Serra, & est in Territorio, & Episcopatu, nec non in Comitatu Pistorii ad honorem, & utilitatem Pistorii Ecclesiæ, & totius Civitatis. Item consentit, & licentiam dedit eidem præsbitero, ut ædificaret in dicto colle Ecclesiam in honorem Dei & SS. Apostolorum Philippi, & Jacobi, & decrevit atq; constituit, ut supradicta Ecclesia, & Castrum semper sit in defensionem, & tutelam Ecclesiæ S. Zenonis. Et ut ipsa Ecclesia nulli aliæ Ecclesiæ, nec ulli personæ sit subiecta jure patronatus, nec alio jure, nisi supradictæ Ecclesiæ sanctæ Mariæ, & sit in potestate Rectorum eiusdem Ecclesiæ S. Mariæ, eam semper officiandi, & regendi, gubernandi, & administrandi. Salvis tamen usibus, omnibus rationibus, quas baptismalis Ecclesia S. Michaelis de Calloria habet in hominibus abitantibus in suprascripto colle de suis Parochianis ut qui in antea de suis Parrochianis in prædicto colle habitabunt, & tantum per omnem annum in mense Decembris rectores Ecclesiæ S. Mariæ per comandisia reddere debeant de prædicto colle, & castro rectoribus Ecclesiæ S. Zenonis, & eorum certo misso solidos quinq; bonorum denariorum Lucensium, & non amplius. Quod si rectores Ecclesiæ S.Mariæ, ut dictum est, eis per suprascriptam comandisiam non dederint, & non persolverint, debeant componere, & dare pœnam cameræ Pistor; Episcopi bonorum denariorum libras quadraginta, & insuper regimen Ecclesiæ supradicti Castri perdere debeant. Si vero rectores

ex Arch. S. Zen.

ctores Ecclesiæ S. Zenonis aliquo ingenio Ecclesiam de præfato Colle de regimine rectorum supradictæ Ecclesiæ S. Mariæ tollere voluerint, tunc debeant componere, & dare pœnam sexaginta marcarum optimi argenti, medietatem cameræ Domini Apostolici, & medietatem rectoribus Ecclesiæ S. Mariæ salva tamen in omnibus obedientia, reverentia, & dignitate Pist. Ecclesiæ S. Zenonis. Hoc factum est præsentia Gualfreducci q; Sconsiliati, & Malencalcis q; Bellini, & Farlecti q; Guidonis de Vergiuole, & Signorecti q; Tedaldi de Celle, & Patis filii Ardiccionis Villani, & Gislieri q; Collariere, & Arlotti filii Bellasii, & Usimbardi Guidoni, & aliorum plurium. Signum ✠ manus supradicti Tracciæ venerabilis Episcopi, & præscripti Gerardi venerandi præsbiteri, qui communiter, & insimul hoc breve fieri rogaverunt, anno Dominicæ Incarn. MCLIX. x. Kalend. Julii ind. VII. feliciter.

Ego Traccia Minister Pist. Ecclesiæ hunc contractum fieri rogavi, & manu propria subscripsi.

Ego Homodei Archipresbiter, qui praeposit. interfui, consensi, & manu propria subscripsi.

Ego Ildebrandus præsbiter, & Cantor, & Canonicus interfui, consensi, & manu mea subscripsi.

Seguono altre sottoscrizioni di altri Signori Canonici, che per essere lacere non possono scriversi, dipoi segue come appresso.

Ego Domitianus Notarius & judex sacri palatii huic contractui interfui, & manu propria subscripsi.

Anualdus Not, & Sacti Palatii Judex ibi fuit, & rogati supradicti Episcopi, & suprascripti Gerardi præsbiteri hoc breve scripsit, complevit, & dedit.

Ego Guidus judex ordinarius, atq; not; domni Imperatoris Friderici antiquum autenticum vidi, & legi, & prout melius potui fideliter exemplavi.

CIOTTOLO SIGNORE DEL CASTELLO DI BARGI DA', E CONCEDE D. CASTELLO AI CONSOLI DI PISTOIA.

IN nomine Domini Nostri Jesu Christi Dei Eterni. Anno ejus Nativitate MCLXXVII. octavo Kalend; Decembris indict. XI. tempore Domini Fredirici Romanorum Imperatoris. Præsentia Aivaldi Præpositi Canonicæ S. Zenonis, & Boni Archipræsbiteri,
An. & aliorum Canonicorum, & Sigiboldi filii q; Herricluri, & Harrendibilis judicis, & Boni filii q; Guiducci & aliorum plurium in Civitate Pistoria in Ecclesia S. Zenonis.
1177. Ego Ciottolus de Bargi corporaliter ad sacras Dei reliquias juro quod cum filiis meis, & uxore mea de hinc ad prossim. Kal. Decembris factam cartulam juri proprii Ecclesiæ
Ex Arch. Com. B. Zenonis constructæ in Civitate Pistoria ad dictum duorum sapientum, vel unius int. Castellum de Bargi de toto terreno, qui erit per longitudinem xL. pedum, & per altitudinem XXIIII. in eo loco, in quo melius, & magis utile uni ex consulibus Civitatis Pistoriæ, & duobus ex consiliariis, qui teneantur Sacramento meliorem locum eligere. Intellectus talis, quod sit in arbitrio prædicti Consulis, & prædictorum Consiliariorum unius eligere de prædicto terreno si eis placuerit. Item ab hinc usq; ad prædictum terminum faciam jurare filios meos, & omnes homines de Bargi, quos potero, quod nos dabimus Castellum de Bargi Consul; Civit; Pistor;, aut rectoribus, vel Potestati, aut illis hominibus quos ego eredavi vel suam .... per Com; Pistor; presente ad faciendam guerram, & pacem cuicumq; voluerint, & si qui fuerint in Bargi quod hoc jurare noluerint. Ego jurabo Pistor;, & Consules facere ex iis quidquid voluerint per bonam fidem. Item ego salvabo, & custodiam omnes homines Civit. Pistor., & sui districtus, & eorum res, & bona omnia in tota mea terra, & fortia, & ubicumq; possum, & potero eundo, & redeundo, & stando, & dormiendo. Et ego non sum, nec ero in consilio, nec in facto quod Pistor; Civitas perdat prædictum Castellum, vel turrim de Bargi, quam cito potero pro viribus ju-

vabo

vabo recuperare, & recuperatum retinere, & non faciam nec fieri consentiam per me, neq; habebo aliquam aliam turrim in prædicto Castello de Bargi. Item non faciam finem, nec pacem, nec treguam cum comite Alberto, nec cum aliqua persona pro eo, neq; cum aliquo manifesto inimico Pistor; sine comuni parabola omnium Consul. Pistor; data plano animo, vel rectori, vel Potestati a Com; populo electe. Item ego dabo, vel dari faciam Consul; Pistor; aut rectoribus, vel Potestati, aut cui perceperint pro custodia prædictæ turris una......... Pistor. inter frumentum, & alia blava, & unum barile de vino singulis annis a quilibet foco meorum hominum de Bargi, & ligna, & paleam, & olera, & poma eis non contendam, nec contendi faciam. & faciam consentire uxorem, & fratrem meum predicte Cart;. Item faciam jurare filios meos omnia prædicta sic semper observare, & obedire de hominibus aliorum hominum de Bargi: juvabo Consul; Pistor;, aut rectores bona fide.

Ego Gerardus Sacri Palatii Not;, & Tabellio his omnibus interfui, & hæc omnia fideliter scripsi, & in publicum redegi.

ERRICO SESTO IMPRRATORE RICEVE SOTTO LA SUA PROTEZIONE IL VESCOVADO, E VESCOVI DI PISTOIA E I LUOGHI A LORO ATTENENTI.

HEnricus Sextus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ. Apud Imperatorem omnium tum ad præsentis vitæ decursum An. 1196.
prospicien; tum æternæ salutis augumentum nobis certissime profuturum non ambigimus. Si Ecclesiis Dei in suis necessitatibus piam auxilii nostri opem impendimus, ipsasq; in suo jure, & honore studemus conservare. Quapropter notum facimus uni- Ex Arch.
versis imperii nostri fidelibus præsentibus & futuris, quod nos fidelem nostrum Bo- S. Episc.
num Pistoriensem Episcopum, eiusq; successores, & Ecclesiam Pistoriensem cum Montemagno, & eius Curte, villa de Buriano, Castro de Lamporecchio, villa de Urbignano, & eius Curte, Castro de Celle cum valle de Celle, & ejus Curte sicut Serenissimus Pater noster Fridericus Romanorum Imperator Augustus per Privilegium suum anteceslori suo Episcopo Pistorien; confirmavit, & universis aliis rebus, & possessionibus, quæ vel de nostra concessione vel per se, vel per alios impresentiarum juste habet, vel imposterum dante Domino poterit obtinere in specialem Majestatis nostræ protectionem recepimus, prædicto Episcopo, suisq; successoribus plenum jus dantes, & potestatem, ut terras, & homines Ecclesiæ suæ de prædictis locis, vel possessionibus distringat, datas ab eis accipiat, & plenam inter eos de causis suis faciat justitiam, salva in omnibus Imperiali dignitate, & justitia. Statuimus ergo, & præsentibus consulibus, & eis qui pro tempore fuerint in Civitate Pistorii, & generaliter universis Nuntiis nostris, & Potestari Pistorien; quando fuerit, & Consiliariis, & toti populo sub debito fidelitatis districte præcipimus quatenus huic nostro præcepto se nullatenus opponat, & prædictum Episcopum, vel suos successores contra prædicta aliquatenus præsumet molestare. Quod si quis attentaverit LX libras auri pro pœna componat, dimidium Cameræ nostræ, & reliquum passis iniuriam. A cuius rei certam in perpetuum evidentiam præsentem cartam inde conscribi jussimus, & maiestatis nostræ sigillo communiri.

Datum apud Montem Flasconis anno Domini MCXCVI inditione decima quinta V Kal. Novembris. Ego Vestosus Apostolicæ Sedis notarius atq; tabellarius autenticum illud privilegium domini Henrici Sexti Romanorum olim Imperatoris sigillo eius communitum non abolitum, nec cancellatum, nec in aliqua parte sui vitiatum,

unde hoc exemplum sumptum est, vidi, & legi, & prout in eo inveni nullo addito, vel remoto transcripsi, & fideliter exemplavi; Ideoq; ad futuram ostentationem suscripsi signum meum apponens.

BREVE D' INNOCENZO TERZO.

An. 1215. Ex Arch. S. Jacob.

INnocentius Episcopus servus servorum Dei, venerabili fratri Episcopo, & dilecto filio . . . . Abbati Sanctæ Trinitatis Florent. salutem, & Apostolicam Benedictionem. Causam quæ inter Consules, Consiliarios, & Commune Pistorien. ex parte una, & venerabilem fratrem nostrum Soffredum Episcopum eorundem ex altera super jurisditione quorundam castrorum, & hominum, ac rebus aliis agitari dinoscitur, dictus Episcopus tibi frater Episcope a nobis obtinuit delegari. Ut autem judicium sine suspicione procedat, te fili Abbas cognitionis causæ obtentu partis alterius adiungentes discritioni vestræ per apostolica scripta mandamus, quatenus in negotio ipso juxta priorum continentiam literarum sublato appellationis obstaculo ratione prævia procedatis. Vos deniq; frater Episcope, ac fili Abbas super vobis ipsis, & credito vobis grege taliter vigilare curetis extirpando vitia, & plantando virtutes, ut in novissimo districti examinis die coram tremendo judice, qui redder unicuiq; secundum opera sua, dignam possitis reddere rationem.

Datum Lateran. idib. februarii Pontificatus nostri anno septimo decimo.

DICHIARAZIONE DE' PRIVILEGI, E BENI, E RAGIONI DELLA CHIESA DI PISTOIA FATTA DA ONORIO TERZO.

Honorius Episcopus servus servorum Dei.
Venerabili Soffredo, eiusq; successoribus canonice substituendis in perpetuum.

An. 1218. ex Arch. Episc.

QUoniam omnium solus Ecclesiarum curanda prout ipsi placuit disponere suscepimus oportet nos fratres nostros Episcopos ampliori charitate diligere, & Ecclesias eorum gubernationi commissas pro tempore Sedis Apostolicæ consumpta, in quibus quatenus tam nos quam Ecclesiis, quæ ipsorum regimini sunt coniunctæ sub Apostolica tuitione manentibus, & Apostolorum Principis patrocinium contra pravorum incursiones adeptis, & ipsi officii suæ protetioni valeant propensius imminere, & commissæ ipsorum patrocinio oves Dominicæ vitæ pabulum christianis necessitatibus pravorum molestiis uberius, & quietius possit jugiter invenire. Et propterea venerabili in Christo Patri Soffredo Pistorien; Episcopo tuæ honestatis, & antiquæ devotionis qua Pistor; Ecclesia semper in Apostolicæ Sedis reverentia, & veneratione permansit, consideratione inducti ad exemplar f. R. Urbani, Paschalis, Innocentii secundi, Anastasii, Alexandri, Urbani tertii, ac Innocentii tertii predecessorum nostrorum Romanorum Pontificum earundem Ecclesiarum sub B. Petri, & nostra protectione suscepimus, & præsenti suscepti privilegio commisso, statuentes quascumq; possessiones, quæcumq; bona eadem Ecclesia inpræsentiarum juste, & canonice possider, aut in futurum concessione Pontificum, Largitione Regum, ac Principum oblatione, seu alii justis nominibus præstante Domino potuit adipisci, firmiter tibi, & tuis successoribus, & illibata permaneant, &c. Sancimus, ut Diœcesis Pistor; Episcopatus prædictus eiusdem terminis dictorum prædecessorum nostrorum privilegiis distinctus sit, ne in futurum extra dictos Pistorienses Episcopos sine alterius molestia, vel inquietudine perseverent, pro quo nominatur tantummodo subscriptæ Cappellæ, & Ecclesiæ constitute, ac constituitur videlicet Cappella de Capraia, Cappella Hospitalis de Rosaria, plebs de Massa, Cappella de Vincio, Cappella de Burrimanio, Cappella de Castello novo, Capella S. Martiris in Monteculli, Cappella S. Mariæ Magdalenæ in Celle,

Cellle, Cappella de Valenzano, Cappella de Verruca super qua præfati prædecessores nostri Urbani post tertiam, & quartam descriptionem est prolata sententia; Cappella Hospitalis de Fanano, Cappella Hospitalis prati Episcopi, Cappella de Rotiæ, Cappella de Cerbaria, Cappella montis acuti, Cappella de Insula, Cappella S. Salvatoris sita prope Pratum juxa fluvium Bisentium, Cappella S. Martiris votiano, quæ vocatur Pavana in Pistorien; comitatu in Castello Sambucæ sub certis terminis constructo Sanctæ Pistorien; Ecclesiæ confirmando sito a V. memoriæ Comitissa Matilda B. Petri filia post diu examinato a compluribus judicibus, ac juris petitis auctoritate per judicium Bernardi S. Romanæ Ecclesiæ Præsb; Card;, & jam dicti pastoralis ...... Vicarii in manu dignæ recordationis Ildebrandi prædecessoris tui, & fratris ejus restituta esse cognoscitur. Porro decimationes de Montemurlo, de Prato, de S Paulo, de Colonica, de Montemagno, de Casale, de Lamporecchio, de Creti, de Spanarecchio, quas de Laicorum manibus solertia prædictus prædecessor tuus eripuit nullus unquam ab ecclesiastica jurisditione, & clericorum usibus alienare præsumat id ipsum de cæteris curtibus prædictisq; præcipimus, quæ hodie in ecclesiastica Pistorien; possessione persistit, Vid. de Lizano, de Mammiano, de Cavinana, de Batoni, de Saturnana, de Brandellio, Groppole, Vinacciano, Tobbiano, Publica, Silva morta, Virguole, Patanele, Celleri, & de terra sita in Episcopatu Bononien;, quam tenuerunt homines de valle della Corte de Spalliosо. Insuper confirmamus vobis Plebem S. Ipoliti in alpe, Plebem S. Laurentii, Plebem in Montemurlo, Plebem de Viliano, Plebem S. Quirici, Plebem in Montecuccoli, Plebem in Saturnana, Plebem de Brandellio, Plebem de Cavinana, Plebem S. Marcelli, Plebem de Lizano, Plebem de Popillo, Plebem de Pitellio, Plebem de Fursolo, Plebem de Celle, Plebem de Caloria, Plebem de Vinacchiano, plebem de Massa, Plebem de Creti, Plebem de Lamporecchio, Plebem de Limite, Plebem de Artimino, Plebem de Soano, Plebem de Quarrata, Plebem de Montemurlo, Plebem de Tobbiano, Plebem S. Ipoliti, Plebem S Pauli, Plebem de Aiolo, Plebem S. Justi, Plebem de Colonica, in Prato Plebem S. Stephani. Ad hæc adicientes sancimus, ut occasione privilegii, quod Pratenses a Romana Ecelesia se habere congaudent, nulla iniuria, vel diminutio, aut inobedientia matri suæ Pistorien; Ecclesiæ, seu cuilibet earundrm plebium videlicet Sancti Pauli, Sancti Ipolyti, Sancti Petri de Aiolo, Sancti Justi de Colonica vel alicui in aliquo inferatur; nec Pratensis Ecclesia, vel clerici ipsius loci eodem scripto contra justitiam, vel dignitatem, aut obedientiam Ecclesiæ, seu Episc. Pist. utantur quemadmodum prædecessorum nostrorum Urbani Paschalis Innocentii, & Alexandri, atq; aliorum, seu & b. m Petri, & Ildebrandi Pistor. Episcoporum tempore extiterunt. Ita jam dicta Prætens Ecclesia absq; aliqua diminutione potestatis, aut dignitatis Pistorien; Ecclesiæ, vel Episcopi eis in omnibus, & per omnia obediens, & subiecta permaneat. Prohibentes Insuper ut in Episcopatu tuo nullus Ecclesiam, vel Oratorium sine assensu tuo, vel successorum tuorum de novo constituere audeat; salvo tamen privilegio Romanæ Ecclesiæ, liceat quoq; tibi per successores tuos baptismales Ecclesias in eadem diæcesi constituere, si necessitas visa fuerit imminere. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat &c: Si qua igitur &c: cunctis autem &c:

Ego Honorius Catholicæ Ecclesiæ Episcopus.
Ego Nicolaus Tusculanus Episcopus.
Ego Guido Prænettinus Episcopus.
Ego Petrus S. Prudentianæ tit. Pastoris præsbiter Cardinalis.
Ego Robertus tit. S. Stephani in Cælio monte præsbiter Cardinalis.
Ego Stephanus Basilicæ duodecim Apostolorum præsbiter Cardinalis.
Ego Gregorius tit. S. Anastasiæ præsb. Card:
Ego Gregoriqs tit. S Nicholai in carcere Tulliano diacon. Card.
Ego Octavianus SS. Sergii, & Bacchi diacon. Card.
Ego Gregorius S. Theodori diacon: Card:

Datum Laterani per manum Ragnerii S. R. E: Vicecancellarii non: Julii ind: vii Incarn: Domin: anno MCCXVIII. Pontificatus vero D. Honorii Papæ tertii anno secundo.

FEDERIGO SECONDO IMPERATORE PRENDE IN PROTEZIONE LA CITTA' DI PISTOIA, E LI CONFERMA LA GIURISDIZIONE.

An. 1221. ex lib. Censf. 64.

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis. Federicus secundus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ. Regalis preminentie celsitudo preclara fidelium suorum obsequia tenere ante Majestatis sue oculos consuevit, & omnes preces honorare, ac dignis gratie beneficiis prevenire, pro quibus in conspectu suo, & sincera devotio supplicat, & servitia grata perorant. Ea propter notum esse volumus universis nostris fidelibus tam presentibus quam futuris quod nos attendenter puram fidem, & sinceram devotionem dilectorum filiorum nostrorum comunis Civitatis Pistorii quam erga ipsum, & nos laudabiliter habuisse noscuntur *intuitu etiam servitiorum quæ divis Augustis prædecessoribus nostris memorie recolende exibuerunt fideliter, & devote*, & que Maiestati nostre de bono è melius exibebit memoratum Comune Pistorii cum omnibus bonis suis sub speciali protetione nostra recipimus concedentes, & confirmantes eis in perpetuum districtum, & jurisdictionem & omnia eorum bona que a temporibus predecessorum nostrorum predictorum ab eis, & in ipso juste tenuerunt, & rationabiliter habuerunt & de eis omnibus iusta morem in ipsis investimus Ugolinum Paganelli Potestatem d. Civitatis pro parte totius Comunis civitatis ipsius jura & honore ipsis in omnibus conservatio. Maneantes quod presentis privilegii auctoritate firmiter iniungente, ut quecumq; persona alta vel humilis Ecclesiastica vel secularis Civitas seu comune contra hanc receptionem concessionem & confirmationem nostram venire presumpserit centum libras auri componat quarum medietas temere nostre altera vero passis iniuriam persolvant. Ad cuius rei memoriam presens privilegium infieri, & Bulla aurea tipario maiestatis nostre impressa fecimus communire. Huius rei testes Bertoldus Aquileien; Patriarca Ulric. Patavien Episcopus, Sifredus Augustæ Episcopus, Albertus Tridentin. electus, Bertoldus Brixien; Episcopus Ludevic Dux Bavarie, Comes Palatinus Reni Willelmus Marchio Montisferrati, Azo Marchio Hesten:, Anselmus de Justringen: Marescа:. Wernerus Dapifer de Kollandia, & alii quam plures.

Signum Domini Frederici secundi Dei gratia invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti & Regis Siciliæ

Ego Conradus Dei gratia Meten: & Spiren: Episcopus Imperialis aule Cancellarius & ViceDomini Dei gratia Colon. Archiep. & totius Italie Archicancellarii recognovi. Acta sunt hæc anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo xx Novembris Ind: nona regnante Domino nostro Frederico secundo Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto & Rege Siciliæ. Anno Romani Imperii ejus primo, Regni autem Siciliæ vigesimo tertio feliciter Amen. Datum in Castris apud Urbem anno mense, & Indit: suprascriptis.

GRA-

GRAZIA DIO VESCOVO DI PISTOIA INVESTE IL CONTE RANIERI DEL CASTELLO PANICO.

IN Dei nomine Amen. Anno a Nativitate ejus millesimo dugentesimo vigesimo tertio ind: undecima die veneris septimo mensis Aprilis. Ex huius publici instrumenti clareat sectione, quod nobilis vir Domnus Rainerius Comes de Panico pro se, & fratre suo domino Ugolino præsente, & consentiente, atq: ore proprio parablam dante, ut super animam suam juret prout inferius continet: tacto libro corporaliter ad sacra Dei Evangelia juravit fidelitatem Magistro Gratia Dei electo, & Ecclesiæ Pistorien; sicut Vassalli onorifici suo domino facere debent . . . . consilio, vel facto, aut consensu, quod idem Dominus electus vitam perdat, vel membrum, ant suum honorem, neque capiatur, vel detineatur mala captione, & quod jura, & rationes, & possessiones ipsius Domini electi, & Ecclesiæ Pistorien; defendent, & manu tenebunt contra omnes homines salva fidelitate Imperatoris, & suorum anteriorum dominorum si habent, & si audierint, vel scriverint, seu cognoverunt, aut intellexerint, quod aliqua persona dapnum, vel dedecus ipsius domini electi, vel Ecclesiæ Pistorien; faciat, vel tenet, vel facere, vel tentare disponat, aut jura, vel ratioues, seu possessiones, & honorem auferat, vel minuat, aut auferre, vel minuere velit in persona, vel rebus aliquibus eidem Domino electo, & Ecclesiæ Pistorien: quoquomodo spectantibus bona fide, & sine omni fraude prohibebunt, & distornabunt, & facient quod non fiat secundum posse suum, & si prohibere, vel distornare non poterunt per se, vel per fidelem nuncium bene, & sine fraude, quam citius poterunt manifestabunt, & si contigerit præfarum Dominum electum, vel Ecclesiam Pistorien; aliqua possessione, vel quasi possessione privari, illam juvabunt recuperare secundum posse suum, & si consilium, vel credentiam eis comiserit breve, vel oreti perpetuo eis inunxerit, perpetuo tenebunt, & si ad tempus imposuerit eis usq: ad completum illud tempus, illud consilium, vel credentiam secreto tenebunt ita quod nulli personæ, vel loco manifestabunt, & si ab eis aliquando consilium petierit sanius, & utilius secundum quod crediderint, & scriverint ei dabunt sine dolo, & fraude. Qui Dominus electus prædictam fidelitatem recepit, & ipsi Comites eam apud Panicum fecerunt non ut fieret præiudicium sibi electo, vel Ecclesiæ Pistorien; quo minus teneantur ipsi Comites facere, & juvare fidelitatem successoribus dicti Domini electi apud Pistorium, sed pro faciendo eis gratiam, & pro evitando labore veniendi Pistorium pro dicta fidelitate facienda &c. & ibidem incontinenti facta, & præstita fidelitate præfatus Dominus electus per signum, quod in sua tenebat manu investivit præfatos comites nomine recti, & onorifici feudi de suo recto feudo, ut habeant illud, & teneant, & recognoscant secundus jus, & usum feudi ab ipso domino electo, & Ecclesia Pistorien;. Actum apud Castrum de Panico solemniter præsentibus Magistro Buoninsegna Archidiacono Florentino, & nobilibus viris Ranuccio, & Juliano Canonicis Pistorien;, Magistro Pellicciario Archipræsbitero Mantuano, Domino Henrrico Archidiacono Bergomen;, Domino Niccolao Præposito S. Prosperi de Castello, Arminulfo notario de Monte Claro, & cognotis q: Homodei Civis Pistor; testibus ad hæc rogatis.

An. 1223. In Arch. Capit.

Ego Buonvicinus Sac: Palatii Notarius his interfui rogatus, & scripsi.

PROTESTA FATTA DA RUSTICANO CASTALDO.

An. 1224. ex lib. Cens. 44.

IN Christi nomine Amen. Anno ab eius Nativitate MCCXXIIII Indit: XII. Ex hac publica literarum serie omnibus pateat quod Rusticanus q; Burgi Castaldus Civitat; Pistorien; vice, & nomine ipsius Civitatis, & Domini Alberti Catanei Potestati; ipsius Civit; dicit, & potestatus fuit coram Domino Grazia Dei venerabili Pistorien Episc: qui tunc erat apud Castrum de Lamporecchio pro recipiendi fidelitatibus, &

comas-

comandamentis ab hominibus ipſius Caſtri, & terræ de Lamporecchio, & Orbignano præſentibus Conſulibus ipſius Caſtri de Lamporecchio, & præſente magna parte ipſius populi de Lamporecchio, q; ipſi homines facerent ipſas fidelitates, & comandamenta ipſi Domino Epiſcopo ſalva jurisdictione, & ratione, & uſu, & conſuetudine, quam ibi, vel in eis Civitas Piſtorii habet, & habere conſuevit, & hanc proteſtationem fecit, ut dictum eſt, dictus Ruſticanus Cataldus de mandato d. Domini Alberti Poteſtatis Civit: Piſt:, ut dixit ipſe Ruſticanus, quod de eius mandato hoc fecit. Actum apud Lamporecchium in Eccleſia ipſius Caſtri in præſentia Domini Bicconi judicis filii Aldimarigni, & Domini Tomaſini q; Tedicii de Pluvica, Ser Ferradi q; Cucchi, Ser Ranuccii q; Cacciagorre rogatis teſtibus

Ego Nicholaus Cauſſidicus, & Sedis Apoſtolicæ Not:, nec non Imperialis aulæ judex ordinarius præfatæ proteſtationi a ſupraſcripto Ruſticano, ut ſupra, legitur factæ interſui, & hæc omnia de eis rogatus ſcripſi, & in publicam formam redegi.

CONCORDIA TRA I PISTOIESI E MODONESI.

IN Chriſti Nomine. Anno a Nativitate Domini MCCXXV. Indit. XIII die Lunæ VII exeunte Novembri. Hæc eſt concordia facta inter dominum Azonem de Fregnano, & dominum Bonaccurſum de Corado Ambaxiatores communis Mutinæ, & pro communi Mutinæ, & pro Mercatoribus, & omnibus aliis perſonis ipſius Civitatis, & diſtrictus ex una parte, & Dominum Bartholominum q; Galgani Conſulem Mercadanciæ Piſtoriæ, & Dominum Nicholaum judicem q; Girardi pro Communi Piſtoriæ, & pro omnibus aliis perſonis de Epiſcopatu Piſtoriæ, & eius diſtrictu ex alia: Videlicet quod omnes homines, & perſonæ de Civitate, Epiſcopatu, & diſtrictu Mutinæ ſint ſanæ, & ſecuræ in perſonis, & rebus, & havere in Civitate Piſtoriæ, & diſtrictu in eundo, ſtando, & redeundo, & ibidem manendo exceptis latronibus, furtis, & falſariis. Item quod omnes homines, & perſonæ de Civitate Piſtoriæ, & eius diſtrictu ſint ſalvæ, & ſecuræ in perſonis, & rebus, & havere in Civitate Mutinæ, & eius diſtrictu in eundo, redeundo, & ibidem manendo. Item ſtatuerunt, quod ſtrata fiat, & aptetur, & aptata teneatur a Civitate Piſtoriæ uſq; Mutinam per Lizanum, Fregnanum ſcilicet per vallem de lamula, Serazonum, Trentinum, Rochetum, Valdeſaſum, & per Paulum uſq; ad Balugulam, & uſq; Mutinam, vel per alium locum, vel loca, quæ vel qui utriq; parti placerent, ſi per alia loca irent vel invenirentur ſint ſalvæ, & ſecuræ ut dictum eſt ſupra dictæ perſonæ cum havere, & rebus. Et Civitas Mutinæ faciat dictam ſtatam apratam, & ſecuram ſtare per totum ſuum diſtrictum. Et Civitas Piſtoriæ faciat illud idem per ſuum diſtrictum ſalvis antiquis conſuetis, & directis paſſaziis in utraq; Civitate, & diſtrictu. Et de novo nullum paſſazium exigatur, vel imponatur. Hoc ſalvo ſuper paſſaziis, quod ſi aliqua inſtrumenta invenirentur, vel inſtrumentum de ipſis paſſaziis ſpecificatis, quæ inſtrumenta eſſent facta in concordia utriuſq. Civitatis, vel eorum Ahibaxiatorum, quæ ipſa inſtrumenta ſerventur, & ſint firma. Item fuerunt in concordia, quod una tantum perſona per loca conſtituta ſuper paſſaziis exigendis exigat, & tollat paſſazium, & non plures; ita quod per Gualandellos tollatur apud Sarazonum, & per Fregnanenſes apud Rochetam de Scopiano. Item fuerunt in concordia quod ſi aliqua perſona de civitate Piſtoriæ, vel ejus diſtrictu contraxerit de cætero cum aliqua perſona Civitatis Mutinæ, vel ejus diſtrictu vel aliqua perſona civitatis Mutinæ vel eius diſtrictu contraxerit de cætero cum aliqua perſona Civitatis Piſtoriæ, illa tantum perſona exigatur, vel heres eius, aut fidejuſſor, vel qui pro illa perſona obligata inveniretur, & nulla alia perſona in havere, vel rebus, vel perſona pignoretur, vel impediatur, vel exigatur. Item ſtatuerunt quod ſi aliqua perſona de Civitate Mutinæ habet, & habuerit aliquid petere, vel requirere adverſus aliquam perſonam de Civitate Piſtoriæ illa perſona eat Piſtoriam, & ipſam conveniat coram Poteſtate, vel ejus judicibus, & Poteſtas, vel judex Piſtoriæ teneatur conquerenti facere rationem inde ſecundum jura,

An. 1225. edit. a Mur.

jura, & statutum Civitatis Pistoriæ, & è convento illud idem observetur in hominibus Civitatis Pistoriæ, & districtus in Civitate Mutinæ per illos de Civitate Mutinæ, & ejus districtu. Insuper concordaverunt quod omnes securitates fidantiæ, quæ inter ipsas civitates hinc retro factæ sunt, vel quæ factæ fuerint per earum Ambaxiatores in concordia sint stabiles, & firmæ. Et hæc omnia suorascripta prædicti Ambaxiatores pro prædictis comunibus, & personis utriusq; Civitatis, & districtus concordaverunt, approbaverunt, & firmaverunt. Acta sunt omnia suprascripta apud Hospitale de Valdelamula, præsentibus præsbitero Petro de Multeliizo, domino Guidotto de Sarazono q; Ubaldi Gualandelli, Domino Jacobo q; Parisii, Præsbitero Guidone de Valdelamula, Vezoso q; Provincialis, & Gunterio q; Bossii de Pistoria, & Bartholomeo q; Signorantis de Pistoria, & Morino q; Petrizoli de Pigneto rogatis testibus.

Ego Gandulfus de Macreto sacri Palatii notarius interfui, & scripsi.

FEDERIGO SECONDO IMPERATORE CONFERMA AL VESCOVO DI PISTOJA QUANTO LI CONCESSE ERRIGO SESTO L' ANNO 1196.

IN nomine Sanctæ, & Individuæ Trinitatis Fridericus secundus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus Jerusalem, & Siciliæ Rex.

Si merita respicimus personarum, & loca Deo digna, quibus . . . . . eæ præsunt nostrorum prædecessorum vestigiis inhærentes, qui statum eorumdem locorum venerabilium promoverunt celsitudinis Imperialis decoramus titulos, & inde præmia æternæ retributionis acquirimus: unde ad divini culti, & ad Ecclesiarum Dei auxilium piæ provisionis solatia ministramus. Universis igitur Imperii fidelibus tam præsentibus, quam futuris volumus esse notum, quod Grazia Dei venerabilis Episcopus Pistor; dilectus fidelis noster quoddam privilegium, quod inclitæ recordationis dominus quondam Imperator Henricus pater noster Ecclesiæ Pistoriensi pie concessit nostræ celsitudini præsentavit supplicans umiliter, & devotæ ut privilegium ipsum de verbo ad verbum transcribi, & ea quæ continentur in eo sibi, & Ecclesiæ Pistoriensi confirmare de gratia dignaremur, cuius privilegiis continentia talis erat. Henricus Sextus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ. Apud creatorem omnium tum ad præsentis vitæ decursum prosperiorem, tum æternæ salutis augumentum nobis certissime profuturum non ambigimus. Si Ecclesiis Dei in suis necessitatibus piam auxiliis nostri opem impendimus, ipsasq; In suo jure, & honore studemus conservare. Quapropter notum facimus universis Imperii nostri fidelibus præsentibus, & futuris, quod nos fidelem nostrum Bonum Pistorie sem Episcopum, eiusq; successores, & Ecclesiam Pistoriensem, cum Montemagno, & ejus Curtem, & Villa de Buriano, Castro de Lamporecchio, villa de Urbignano, & eius Curte, Castro de celle cum valle de Gelle, & eius Curte, sicut serenissimus Pater noster Fridericus Romanorum Imperator Augustus per privilegium suum antecessori suo Pistoriensi Episcopo confirmavit, & universis aliis rebus, & possessionibus, quæ vel de nostra concessione vel per se vel per alios in præsentiarum juste habet, vel in posterum dante domino poterit obtinere in specialem maiestatis nostræ protetionem recepimus, prædicto Episcopo suisq; successoribus plenum jus dantes, & potestatem ut terras & homines Ecclesiæ suæ de prædictis locis, vel possessionibus distringat, datas ab eis accipiat, & plenam inter eos de causis suis faciat justitiam salva in omnibus Imperiali dignitate, & justitia. Statuimus igitur, & præsentibus consulibus, & eis qui pro tempore fuerint in Civitate Pistoria, & generaliter universis nunciis nostris, & Potestati Pistoriensi, qui fuerit, & consiliariis, & toti Popolo sub debito fidelitatis districte præcipimus quatenus huic nostro præcepto se nullatenus opponat, & prædictum Episcopum, vel suos successores contra prædicta aliquatenus præsumat molestare. Quod si quis attentaverit sexaginta libras auri pro pæna

An. 1216. ex Arch. S. Episc.

pæna componat dimidium Cameræ nostræ, & reliquum passis iniuriam, ad cuius rei certam in perpetuo evidentiam præsentem cartam inde conscribi jussimus, & maiestatis nostræ sigillo communiri. Datum apud Montem Flasconis Anno Domini millesimo centesimo nonagesimo sexto Ind; quintadecima quinto Kalendas Novembris. Nos igitur attendentes quod dictus Gratiadei venerabilis Pistoriensis Episcopus nobis, & Imperio semper devotus extitit, & fidelis, attendentes etiam quod ex collatis ab Imperiali munificentia beneficiis tam idem Episcopus, quam & successores eius per obsequiorum gratitudinem nobis, & imperio de bono in melius poterunt complacere, privilegium ipsum, & omnia suprascripta, quæ in ipso vidimus contineri sibi, & successoribus suis, & Pistoriensi Ecclesiæ in perpetuum confirmamus. Confirmantes nihilominus eidem Pistoriensi Episcopo, successoribus suis, & Pistoriensi Ecclesiæ omnia, quæ temporibus prædecessorum nostrorum Dominorum Augustorum, & maxime Imperatorum Friderici, & Henrrici avi, & patris nostri memoriæ recolendæ juste tenuit, & possedit, & nunc etiam rationabiliter dinoscitur possidere. Salva in omnibus Imperiali justitia de abbundantiori ergo munificentiæ nostræ gratia qua consuevimus Dei Ecclesias pie provisiones solatiis refovere dicto Pistoriensi Episcooo, & successoribus eius, necnon Ecclesiæ Pistoriensi adi . . . . . concedimus ob devotionem ipsius Gratiadei Pistoriensi Episcopi de mera liberalitate, & ex certa scientia, ut nulla præscriptio nisi centum annorum eis possit opponi non ostante lege nova, quæ præsctiptione quadragenaria excludit Ecclesiam, & jus alienum absorbet, quod obtinere volumus tam incoandis præscriptionibus contra ipsam Ecclesiam, quam etiam in inchoatis, vel quæ jam etiam sunt præscriptæ nisi justus titulus appareret super juribus, actionibus, & rebus eiusdem Ecclesiæ iam præscriptis. Statuentes & præsentis privilegii auctoritate firmiter jniungentes, ut nulla omnino persona alta, vel humilis, ecclesiastica, vel sæcularis jam dictum Episcopum, & successores suos, necnon Ecclesiam antedictam super prædictis omnibus temere impedire, seu molestare præsumat, vel eis ausu temerario contraire. Quod qui præsumpserit indignationem nostram, & pænam centum librarum auri se noverit incursurum, medietatem Cameræ nostræ, reliquam partem passis iniuriam persolvendam. Ut autem hæc nostra concessio, & confirmatio rata semper, & inconcussa permaneat, præsens privilegium inde fieri, & sigillo celsitudinis nostræ jussimus communiri. Huius rei testes sunt Lando venerabilis reginæ Archiepiscopus, Julianus Mazarien;, & Joannis Boiaden; Episcopi frater Hermannus venerabilis magister domus Hospitalis S. Mariæ Theotonicorum in Hierusalem, Rainaldus Dux Spoleti, & Bristoldus frater eius, Sifridus Comes de Vienna, Simon Comes Theatinus, Albertus Comes de Stossel, & alii quam plures.

Signum Domini Friderici Serenissimi Dei gratia invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti Jerusalem, & Siciliæ Regis.

Acta sunt hæc anno Dominicæ incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo sexto mense Januario . . . . . quartadecima ind; Imperante Domino nostro Friderico secundo Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Jerusalem, & Siciliæ rege, anno Romani Imperii eius sexto, regni Jerusalem primo, & regni Siciliæ vigesimo nono feliciter Amen. Datum apud S. Quiricum anno, mense, & inditione præscriptis.

PAPA GREGORIO NONO DOMANDA AIUTO AI PISTOIESI CONTRO I POPOLI DELLA GARFAGNANA.

An. 1227.

ex Thesar. S. Jacob.

GRegorins Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis . . . . . . Potestati, & Communi Pistoriensi salutem, & Apostolicam Benedictionem. Officii nostri solicitudo deposcit, ut jura, & honores Apostolicæ Sedis, cui disponente Domino præsidi-

fidemus, ſtudeamus illibata ſervare, ac eius fidelibus opportunum in neceſſitatibus ſuis auxilium impertiri. Cum ergo fideles noſtri de Garfagnano gravati ſint multipliciter, & graventur in Apoſtolicæ Sedis jacturam, & iniuriam. Univerſitatem veſtram ſolicitandam duximus, & hortandam per Apoſtolica vobis ſcripta mandantes præcipiendo, quatenus ſi a dilecto filio Cinthio ſubdiacono, & Cappellano noſtro, quem propter hoc ad partes illas duximus fueritis requiſiti eidem ad deferendos prædictos fideles noſtros, & honores, ac jura Sedis Apoſtolicæ conſervanda fideliter, ac efficaciter aſſiſtatis impertiendo eidem conſilium, & auxilium opportunum. Preces, & mandatum noſtrum taliter impleturi, quod devotionem veſtram merito commendemus.

Datum Anagni decimo Kal. Octobris, Pontificatus noſtri Anno primo.

IL PONTEFICE GREGORIO NONO ESORTA I PISTOIESI ALLA PACE.

GRegorius Epiſcopus ſervus ſervorum Dei: Dilectis filiis . . . . . Poteſtati, & Populo Piſtorienſ; ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Cum illius Regis pacifici, licet immeriti Vicarii conſtituti, quo ut reconciliaret ſervum Domino univit hominem ſibi Deo evangelizare pacem omnibus teneamus, his ſpecialiter, quos devotionis, & vicinitatis ratione quaſi familiares habemus ad ſepiendam diſcordiam in Tuſcia, diabolo inſtigante ſubortam, & in multorum diſpendium jugiter ſuccreſcentem multimodis interpoſuimus, hactenus partes noſtras, nec interponere deſinemus, quandiu nobis Dominus ad id dederit facultatem. Quare non immerito gratulamur, quod cariſſimus in Chriſto filius noſter Fridericus Romanorum Imperator illuſtris ſemper Auguſtus, & Rex Siciliæ ad reformandam pacem, vel treguas firmandas, ſaltem uſq; ad adventum ſuum prudenter intendens, vobis, & aliis circumpoſitæ regioni ſuper his dirigit ſcripta ſua, contradictores, & rebelles publice diffidando, & implorando a nobis contra eos auxilium, & favorem. Cum igitur Imperiali excellentiæ in hoc vos non deceat refragari, in quo cuilibet vos amanti obſequii deberetis. Univerſitatem veſtram rogamus, monemus, & hortamur attente per Apoſtolica vobis ſcripta mandantes, quatenus facientes de neceſſitate virtutem Apoſtolicis, & Imperialibus juſſionibus pareatis humiliter, & devote, ita quod non tam neceſſitate, quam voluntate facientes, quod expedit reputemini ſapientes. Alioquin non alienæ duritiæ, ſed veſtræ facilitati poteritis imputare ſi vobis exinde alia eveniant, quam velitis cum in re tali prædicto Principi nequeamus imploratum auxilium denegare.

An. 1232. Ex Arch. S. Jacob.

Datum Laterani III. Id. Maii Pontificatus noſtri Anno quinto.

INNOCENZO QUARTO PONTEFICE ORDINA AL CAPITOLO, E CANONICI DI PISTOIA, CHE ELEGGHINO DEGNO SOGGETTO PER LORO VESCOVO.

Præpoſito, & Capitulo Piſtorienſi.

NE ex longa eccleſiarum vacatione propter quam ſolent Eccleſiæ non modica incurrere detrimenta, Eccleſia veſtra deſtituta paſtore læſionem incurrat aliquam, vel jacturam, volentes vobis ſuper hoc, & ipſi Eccleſiæ paterna ſolicitudine providere, mandamus quatenus infra octodies poſt receptionem præſentium de conſilio, & aſſenſu venerabilis fratris noſtri Epiſcopi Mutinenſis vobis perſonam idoneam in Epiſcopum, & Paſtorem, non obſtantibus aliquibus literis generalibus, & ſpecialibus

An. 1251. ex Arch. S. Zen.

bus quibuscumque super Episcopatu sibi concedendo cum vacaverit, & Apostolica Sede concessis, & processibus habitis per easdem. Alioquin eidem Episcopo nostris dedimus literis in mandatis, ut ipse ex tunc lublato cuiuslibet contraditionis, appellationis, & difficultatis obstaculo Ecclesiæ vestræ studeat de persona idonea providere non obstantibus aliquibus per quæ id impediri, vel differri valeat, & de quibus specialem oporteat in præsentibus fieri mentionem. Contradictores Dei nos enim initum decernimus, & inane quidquid contra mandatum nostrum a quoquam fuerit attentatum.

Datum Perusii octavo Kalendas Maii Anno IX.

I PISTOIESI SONO ESORTATI ALLA PACE DAL PONTEFICE INNOCENZO QUARTO.

INnocentius Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Potestati, Consilio, & Communi Pistorien; salutem, & Apostolicam Benedictionem. Desiderio desiderantes vos pacem habere cum omnibus, omnesq; vobiscum, ut specialiter specialis Ec-
An. clesiæ romanam Provinciam, quam, & in qua vos longa bellorum afflixit calamitas,
1253. refloreat in requie opulenta, vos, & alias Tusciæ Civitates ad tractatum pacis curavimus evocare. Sed quia inutiliter ad commune pacis bonum vestra conaretur inten-
ex Thes. tio, si pacificis studiis bellica molimina misceantur. Universitatem vestram rogamus,
S. Jacob. monimus, & hortamur attente vobis per Apostolica scripta districte præcipiendo mandantes, quatenus interim ab omnibus hostilitatis processibus, aut incursibus pro nostra, & Apostolicæ sedis reverentia penitus abstinentes ostendatis, vos pacem habere propositum Deo gratum nobis desiderabile, salubre vobis, ac toti necessarium regioni. Si enim secus forsitam ageretis, publica contra vos querelam haberet utilitas, eiusq; grave dispendium, divini, & humani juris justitiam provocaret, quæ quanto rigore illos, qui treguas, per quas ad pacem progressus dirigitur custodire renuunt, insequatur, qui utriusq; juris habent peritiam non ignorant. Sic ergo preces, & mandata nostra vos pronos inveniant in hac parte, quod vobis exinde apud Deum, & homines non indignatio, sed gratia debeatur nosq; vos dignis prosequamur laudibus, ac actionibus gratiarum.

Datum Assisii Kal. Maii Pontificatus nostri anno decimo.

CARLO RE DI SICILIA CONCEDE AI PISTOIESI PROPORRE QUATTRO SOGGETTI PER ELEGGERNE EGLI UNO PER LORO POTESTA'.

KArolus Dei gratia Rex Siciliæ Ducatus Apuliæ, & Principatus Capuæ, & An-
An. degaven: Provinciæ, & Folcall Comes. Potestati, Antianis, Consilio & Communi Pistoriens; devotis suis salutem, & omne bonum. Civitatis vestræ statum ob sin-
1268. ceræ devotionis, quem ad nos ostendistis affectum cupientes semper fore pacificum, & quietum, ne occasione electionis de Potestate vel capitaneo, quæ in civitate ve-
Ex Lib. stra nunc imminet facienda aliquam contingat oriri discordiam inter cives universitatem vestram affectuose requirimus, & rogamus quatenus quatuor bonos viros de ve-
Cons. 88. stris civibus sublata difficultate, & dilatione qualibet ad nostram præsentiam destinetis recepturos a nobis personam idoneam, quam vobis in Potestatem hac vice duxerimus concedendam, ita tamen quod nullum vobis per hoc imposterum præjudicium generet, quam secundum libertates, & consuetudines vestras possitis vobis futuris temporibus

ribus de Poteſtate libere providere.

Datum in Caſtris in obſidione Podii Boniz: XXII. Auguſti XI. Indictione regni noſtri anno tertio.

Ego Bartholomæus Rainaldi Imperiali auctoritate judex ordinarius, & not. prædictam literam legi, vidi, & reperij, & prout in ea inveni hic de auctoritate, & licentia mihi prius præſtita a domno Cialdo de Cancelleris Poteſtate Piſtorii de verbo ad verbum fideliter tranſcripſi, & exemplavi, & ad majorem rei eccidentiam ſignum meæ manus appoſui ſub anno domini MCCLXVIII. Ind. XI.

CARLO RE DI SICILIA CONCEDE AI PISTOIESI LA FACOLTA' DI ELEGGERE I RETTORI PER LA LORO CITTA'

KArolus Dei gratia Rex Siciliæ Ducatus Apuliæ & Principatus Capuæ, almæ urbis Senator, Andegavenſ. Provinciæ, & Folch comes, Romani Imperii in Tuſcia per Sanctam Romanam Eccleſiam Vicarius Generalis. Univerſis præſentes literas inſpecturis S. R. Eccleſiæ fidelibus ſalutem, & omne bonum. Per has patentes literas volumus eſſe notum præſentibus, & futuris, quod nos attendentes veram fidem, veramq; devotionem, quam civitas Piſtorienſis, & cives civitatis eiusdem, qui nunc tenent terram, ſeu civitatem præfatam ſemper ad S. R. Eccleſiam habuerunt, & etiam erga nos, & noſtros ſubditos officiales ſtipendiarosq; potius de voluntate, & mandato ſummi Pontificis aſſumpſimus factum Tuſciæ gubernandum, & qui promiſerunt, & juraverunt Roberto de Lavagna juris profeſſori dilecto conſiliario familiari, & procuratori noſtro recipienti nomine noſtro, noſtrorumq; heredum, quod ipſi, & heredes eorum ſemper erunt fideles S. R. E., atq; nobis, & hæredibus noſtris, & quod ipſi omnibus inimicis noſtris, ac hæredum noſtrorum præſentibus, & futuris facient in Tuſcia vivam guerram, & ſpecialiter Corradino olim nept q. Friderici olim Romanorum imperatoris, quem Dominus Papa ſuis culpis exigentibus privavit per ſententiam definitivam ipſo Imperio, atq; regno Siciliæ apud Lugduni in Concilio Generali, & etiam omnibus aliis de ipſius genere Friderici, & qui ipſos de eorum genere vellent eos in aliquo adiuvare, & plura alia juraverunt, & etiam promiſerunt, pro quibus etiam dictum Roberto nomine noſtro eis c. electionem Poteſtatis, & Capitanei, vel rectorum, & plura alia feciſſe novimus pactiones ſalvis ſemper pro utraq. parte mandatis S. R. E. vel præceptis dictas pactiones, & promiſſiones hinc inde factas ſalvis mandatis S. R. E. acceptamus, & approbamus, & plenius confirmamus, ac etiam Communi, & Populo Piſtorienſi S. R. E., & noſtræ celſitudini fidelibus, & devotis licentiam, auctoritatem, & privilegium perpetuum damus, concedimus, & largimur ſcilicet Corrado de Monte magno, Odaldo judicis, & M. . . . . . . not. ambaſſiatoribus, & Sindicis Communis, & Populi Piſtorien; pro ipſis Communi, & Populo recipientibus, & ipſis Communi, & Populo quod poſſint ſibi de ipſius S. R. E., & noſtris devotis, & fidelibus de parte vera amicitiæ noſtræ, & hæredum noſtrorum eligere pro futuris temporibus in Poteſtates, vel Capitaneos, vel rectores, & præcipimus, & mandamus univerſis Vicariis, & officialibus noſtris præſentibus, & futuris, quod ipſis conventiones, & proviſiones, & hoc privilegium perpetuo valiturum obſervent, & faciant obſervari. Ita tamen quod antequam rectores d. Civitatis incipiant regere Com. vel Populum Piſtorien. per Sindicum a nobis, vel noſtro Vicario in Tuſcia petant confirmationem, & obtineant, & etiam quod rectores, & conſiliarii d. Civitatis, & alii officiales, & cives civitatis eiusdem noſtro Vicario noſtro nomine, & hæredum noſtrorum recipienti cum de noſtra præceſſerit voluntate ſimiles proviſiones, & juramenta ut ſupra facient contra Fridericum de Stuffa, & omnes alios de genere d. Friderici, & adiutores eorum, & omnes alios inimicos no-

An. 1270. Ex Arch. Com.

noſtros, & hæredum noſtrorum in Tuſcia pro præſentibus temporibus, vel futuris ſalvis ſemper pro utraq; parte mandatis, & honore Summi Pontificis, & S. R. E. de cuius rei teſtimonium præſentes literas fieri, & aurea bulla Tipario noſtræ majeſtatis impreſſa juſſimus communiri. Actum Capuæ anno Domini milleſimo ducenteſimo ſeptuageſimo menſe Januarii XIII. die menſis ejusdem XIII. Indictione regni noſtri .... Anno quinto.

GREGORIO X. ESORTA I PISTOIESI CON ALTRI POPOLI DELLA TOSCANA A TRALASCIARE LE DISCORDIE, E LA GUERRA CONTRO LA CITTA' DI PISA.

An. 1275. *ex Theſ. S. Jacob.*

GRegorius Epiſcopus ſervus ſervorum Dei. Dilectis filiis Benvenuto de Scizan. Prædicatorum, & Gherardo de Prato minorum ordinum fratrum Lunenſ:, & Piſtorienſ. diæceſ: ſalutem, & Apoſtolicam benedictionem.

Dudum dilecti filii .... Poteſtas, Conſilium, & Commune Piſan: per ſuos nobis Ambaſſiatores, & nuntios tranſmiſere querelam inter cætera continentem, quod Poteſtas, Conſil.a, & Communia Florentinorum, Senenſium, Lucanorum, Piſtorienſium, Vulterranorum, Pratenſium, S. Miniati, ac aliæ univerſitates, & Communitates Vallis Elſæ pacis violato fædere hactenus inito de aſſenſu cariſſimi in Chriſto filii noſtri Regis Siciliæ Illuſtris in Provincia Tuſciæ auctoritate Apoſtolicæ Sedis Imperii Vicarii generalis inter ipſos, & prædictos Poteſtatem, Conſilium, & Commune Piſan: inter quos graves antea fuerant diſſentiones exortæ juramenti variarum obligationum, ac pænarum adiectione vallate coniurationem, & ſocietates de movendo guerram dicto Communi Piſano temere facientes, & contra illos congregantes exercitum Caſtrum, & terram Montiſtopari ad præfatum commune ſpectantia per obſidionem artiſſimam expugnarunt alias eidem Communi per aliarum quamplurium terrarum ſuarum depopulationum dapna gravia irrogando, & adhuc Caſtrum detinendo prædictum contra juſtitiam occupatum. Nos autem intellecto, quod dicti Poteſtates, Conſilia, Communia, Univerſitates, & Communitates adverſus illos hoſtiliter procedere diſponebant. Sentientes ideo fore nobis non indigne moleſtius, quo periculoſiores exiſtunt ipſius ſciſſuræ populi chriſtiani hoc præcipue tempore dum ad terræ ſanctæ ſubſidium totius chriſtianitatis in unitate propoſiti conflatis viribus, prout Dominus ex alto permiſerit, anelamus propter quod, & pridem in generali Concilio Lugdunenſi duximus ſtatuendum, ut univerſi Chiſtifideles ad pacis obſervationem, vel ſedatis omnino diſcordiis, vel uſq: ad ſex annos treguarum remedio inter miſſis ubiq; per locorum ordinarios efficaciter compellerent; & attendentes quantum eorumdem Piſanorum Communis auxilium ſit ad terræ memoratæ negotium opportunum, quod diſpendioſum exiſteret illud hujuſmodi occaſione diminui vel forſitan impediri eisdem Poteſtatibus, Conſiliis, & communibus univerſitatibus, & communitatibus per noſtras literas præces reduximus, & mandatum ut penſantes conſultiuſq; periculoſum erat illis eandem provinciam temporibus quidquid nobis longe foret acceptius ſi noſtris monitis dum erimus ...... abſentes partibus in promptitudine debita obedirent, quod ſi & in ipſis præſentes eſſemus quàm prædictos Com: Piſan: ab omni guerrarum commotione, ac perſecutione taliter ceſſare curarent quam eadem prout deceret pacata Provincia remaneret, & premiſſum negotium, aliaq; Dei ſervitia pro quibus prefatum induxeramus Concilium efficacius perfecte, & utiliter promoveri, nec Poteſtatibus, Conſiliis, & Communibus, Univerſitatibus, & Communitatibus ſupradictis ipſorum impedimenta imputari valerent, ſed laudis tituli, & ſtudio promotionis adſcribi. Dedimus quoq; dilectis filiis Aldebrandino Joannis Ripæ, Senenſis, & Buonaventuræ de Mu-

Mugello prædicatorum, & minorum ordinum fratrum per alias noſtras literas in mandatis, ut eos ad præmiſſa hortari efficaciter, & inducere procurarent eadem ipſis ex parte noſtra nihilominus iniungendo. At ipſi his noſtris præcibus, & mandato, ac prædictorum fratrum monitionibus vilipenſis præfatis Com. Piſan. guerram denuo commoverunt, ac deliberarunt exercitum congregare quam ipſos Piſan. con. . . . . eorum hoſtiliter tunc in proximo proceſſuri non attendendo quod Poteſtatibus, Conſiliis, Communibus, Univerſitatibus, & Communitatibus ſupradictis non licet contra præfatam pacem juramentis, ac aliis firmitatibus ut prædicit. roboratam temeritate perperam ſic venire, cum id non ſolum in eorumdem Piſanorum læſionem communis, verum & in infame prædictorum Poteſtatum, Conſiliorum, Comunium, Univerſitatum, & Comunitatum diſpendium, ac propriæ ſalutis noſceret interitum redundare. Unde nos urgente conſcientia nolentes talia, prout nec debeamus conviventibus Eccleſiis pe tranſire pro dictis Poteſtatibus, Conſiliis comunibus, Univerſitatibus, & Comunitatibus dedimus per alias noſtras literas diſtrictus in præceptis, ut contra predictos Com; Piſan; ſic hoſtiliter procedere nullatenus attemptarent, quinimmo ab omni guerrarum commotione, ac proſecutione prout per easdem priores noſtras iniunximus literas penitus abſtinerent. Cumque præfati Poteſtas. Conſilium, & Commune Piſan; ſeparatos offerrent ſi forte univerſita e; prædictæ adverſus ipſos aliquam cauſam ſe dicerent habere querelæ . . . . coram judice competenti. Nos attendentes quod ideo eſt vigor juris in medio poſitus, ne quis ſibi ſumere audeat, ultionem dilecto filio fratri Joanni de Viterbio ordinis Prædicatorum per alias noſtras dedimus literas in mandatis, ut perſonaliter ad partes illas accedens prædicts Com. Piſan. quod obtulerant facie, videlicet præfatas univerſitates ex parte noſtra non etiam, ac inducere procuraret, ut contra præfatos comune Piſan. hoſtiliter procedere minime attemptarent, ſed a. . . . . . . commotione quorumlibet, ac perſecutione guerrarum juxta huius præcepti noſtri tenorem omnino deſiſterent eos ad id ſi opus exiſteret per cenſuram Eccleſiaſticam . . . . appellatione poſpoſita compellendo. Idem vero frater mandati noſtri diligens executor ad easdem partes ſe conferens univerſitates prædictas ex parte noſtra ſingulariter monuit, & induxit eis ſub excommunicationis in perſonas, & in terras eorum interdicti pænis diſtrictius, ſicut dicitur inhibendo, ne contra memoratum Com; Piſan hoſtiliter procedere quoquomodo preſumerent ſed ab omni guerrarum commotione, & perſecutione ceſſarent, & quia eædem univerſitates prout fertur mandatis, & monitis eius ſpretis, factis, & ordinatis armorum præparationibus, ac Machinis decreverant, & firmarunt congregato exercitu hoſtiliter procedere contra civitatem, & prædictum Comune Piſan., & jam ad hoc ſua vexilla produxerant. Idem frater attendens quod jam opus erat, ut auctoritate tibi commiſſa univerſitates prædictas ab huiuſmodi temeritate compeſceret in Poteſtates, Capitaneos, Antianos, & Conſiliarios, ac in omnes alios Florentin. Lucan., & Piſtorien., quod in premiſſo exercitu depopulando, vel devaſtando, ſeu alia damna inferendo, vel faciendo guerram, territorium, aut diſtrictum Piſanorum ipſorum hoſtiliter intrare præſumerent in ſcriptis ex tunc ſicut dictæ excomunicationis ſententiam promulgavit contra ipſos, & civitates eorum, ſi quod abſit huiuſmodi ſententiam contemnerent, ſe comminans durius proceſſurum non intendendo per eamdem ligari ſententiam illos ex Capitaneis, Antianis, & Conſiliariis ſupradictis, quod congregationi eiusdem exercitus, & commotioni guerrarum ſuum non præbuerunt verbo, vel facto conſilium, vel aſſenſum, ſed contradicere, ac impedire toto poſſe dictum exercitum curaverunt. Et quia prædicti Poteſtates, Capitanei, Antiani, conſilia, & comunia Florentinorum, Lucanorum, & Piſtorienſium addentes, ſicut aſſeritur, contemptum contemptui territorium dictorum Piſanorum hoſtiliter ingredi præſumpſerunt eis danna gravia inrrogando dictos fratres denuntiaſſe dicitur, eos prædictam excommunicationis ſententiam incurriſſe, & ad alias etiam ſententias excomunicationum procedent Florentin., Lucan, Piſtorien. Civitates, & Caſtrum S. Miniati

niati propter huiusmodi causas ecclesiastico suppofuisse nihilominus interdicto. Reservata sibi potestate alias contra eos, & alios procedendi prout ei expediens videretur quamquam prædictæ universitates ab ipso fratre Joanne, suisq; processibus se asserant appellasse. Licet igitur discussionis processium, & appellationum huiusmodi vacare non possimus ad præsens quia tamen sicut accepimus prædicti Potestates, Consilia, & Communia, universitates, & communitates instaurato exercitu contradictum Commune Pisan. hostillter procedere firmaverunt. Nos dispendiis quæ præsentimus ex guerris contigere occurrere cupientes discretioni vestræ per Apostolica scripta mandamus . . . . quatenus vos, vel alter vestrum ad partes illas personaliter accedentes universitates easdem ex parte nostra diligenter monere, & inducere procuretis, ut contra præfatum Commune hostiliter non procedant ab omni commotione, ac persecutione guerrarum penitus desistentes, eos ad id si necesse fuerit per censuram Ecclesiasticam appellatione postposita compellendo. Non obstante si alicui a Sede Apostolica sit indultum, quod excommunicari, interdici nequeat, vel suspendi per literas d. Sedis non facientes plenam, & expressam de indulto huius mentionem, quidquid vobis, & vestrorum ordinum fratribus a præfata Sede dicitur esse concessum, ut de causis seu negotiis vos intromittere minime teneamini, quod vobis, vel eis a Sede committuntur eadem.

Datum Auraficæ VI. Idus Septembris Pontificatus nostri anno quarto.

RIDOLFO VICARIO IMPERIALE REVOCA TUTTI I PRECETTI E PROCESSI FATTI CONTRO LA CITTA' DI PISTOIA.

An. 1282. Ex Lib. Cens. 139.

IN Christi nomine Amen. Omnibus hanc paginam inspecturis pateat evidenter quod Magnificus, & venerabilis vir Dominus Rudulphus Imperiali aulæ Cancellarius, & in Tuscia pro Sereniss. Domino Rudulpho Romanorum rege semper Augusto Vicarius generalis ad Postulationem Foresi Baldi sindicis, & ambassiatoris communis Pistorii cassavit, & irriravit, & revocavit monitiones requisitiones præcepta, omnes & omnia, & omnes processos factos, & facta contra Com. Pist. occasione Sacramenti fidelitatis Imperii petiti per ipsum Dominum Cancellarium a d. Com Pist., & reposuit d. Com. Pist. in eo statu, in quo erat ante dictas monitiones, requisitiones, præcepta, & processus. Et de speciali gratia concessit, & voluit, & promisit, atq; convenit dicto Sindico, & Ambasciatori pro d. Com. receperit, quod non coget d. Com. Pist. fidelitatem facere, vel Sacramentum fidelitatis Imperii præstare, nec propterea contra d. Com. procedet, nisi primo Com. Florentiæ per legitimum Sindicum fidelitatem faciat, vel concordaverit cum d. Imperatore, vel cum dicto domino Cancellario, vel nisi Dominus Cancellarius ipsius procedat ad eam depationem contta Florentinos, vel nisi veniat Imperator in Tuscia, vel eius potentia.

Actum in Arce S. Miniatis præsentibus his rogatis testibus, scilicet honorabili viro Domino Joanne Preposito Turicen., Domino Guidone de Suzaria legum doctore, & Egidio not. q. donosdei de Pistorio. In anno Domini MCCLXXXII. Ind. X. mensis Julii die jovis XVI.

C. R. de Casaronibus de Roma Apostolicæ Sedis not. quia prædictis interfui prædicta omnia scripsi, & pub. rog.

GIOVANNI XXI. ESORTA I PISTOIESI A LASCIARE LE DISCORDIE, E AD ABBRACCIARE LA PACE E LA QUIETE.

JOhannes Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Porestati, Capitaneo, Consilio, & Communi Pistorien. salutem, & Apostolicam benedictionem. An.
Quanto ferventius vos, & alios universos, quos cultus Christianæ religionis includit in vinculo pacis, desideramus servare concordes, tantò libentius opem, 1322.
& operam adhibemus, ut vos, & ipsi fomitibus odiosum evulsis, quietis, & pacis commodis gaudeatis. Nuper siquidem non sine displicentia multa percepimus quod pa- *Ex Arch.*
cis hostis, discordiæ seminator per quosdam qui velut eius membra, pestifera opera *S. Jacob.*
prosequuntur ipsius inter vos dolosa ;& iniqua suggestione periculosam satagens suscitare discordiam, & vestram per dispendiosas scissuras in partes dividere moliens unitatem, nonnullos vestrum in partem sinistri suadebat literis declinare, illiq; amicorum vestrorum amicitia, & dilectione relicta, lapsu præscripti adherere, per quem Civitas vestra statu eius casui miserabilis subversionis exposito, jugosævæ tirannidis subderetur, innumeris exponeretur scandalis, ac jacturis fidelium multorum personis non sine gravibus animarum periculis, & dispendiis facultatum excidiis crudelibus deputatis. Quia vero, sicut in vestris, & dictæ Civitatis prosperis successibus delectamur, sic nos vestra, & ipsius Civitatis, quod absit, turbarent adversa, universitatem vestram rogamus, & hortamur attentius, vobisq; paterno & sano consilio suademus quatenus a tam doloris suggestionibus quibus vobis, si diligenter advertitis diræ captivitatis parantur retia in capturam, & perpetuæ confusionis ignominia procuratur avertentes auditum, & intellectum, providi cautela consilii declinantes, illas nullatenus admittatis, quin potius ipsis omnino reiectis, cum eisdem amicis vestris sic firmam, sicq; stabilem, & solidam amicitiam conservetis, quod vobis, & eis pro tuitione vestra indissolubilis dilectionis vinculo copulare, vos & eadem Civitas vestra præmissis periculis evitatis, quiescatis in pulchritudine pacis, & juxta nostra desideria in opulenta sedeatis requie, malorum timore sublato.
Datum Avinione x. Kal. Junii Pontificatus nostri anno sexto.

IL PONTEFICE GIOVANNI XXI. RISPONDE AI PISTOIESI, E LODA LA LORO PRESA RISOLUZIONE DI VIVERE IN PACE, E LI PREGA A CONTINUARE IN QUELLA.

JOhannes Episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis Antianis, vexillifero justitiæ, Populo, Consilio, & Communi Pistorien; salutem, & Apostolicam benedictionem. An.
Nuper devotionis vestræ literas, & nuncios ad nostri Apostolatus destinatos præsentiam solita benignitate recepimus, & quæ continebant literæ huiusmodi, quibus 1323.
inter cætera petebatis eisdem nunciis fidem adhiberi credulam, ipsiq; nuncii sub verbis credentiæ pro parte vestra proponere voluerunt, audivimus, & inteleximus *Ex Arch.*
diligenter. Per quorum nunciorum, & literarum affatus nobis sinceritate devotionis, *S. Jacob*
& fidei, quibus erga nos, & Romanam Ecclesiam splendere noscimini, præsentata ex hoc nostra præcordia tanto maioris rore lætitiæ sunt perfusa, quanto vos, quorum quietem, & salutem appetimus, cognoscimus clarius velle per viam veritatis, & re-

rectitudinis, errorum propulsa caligine, dirigere gressus vestros, & insuper veritate destitui, quod super contrario detractorum suggesserant labia, quibus non adhibuimus faciliter credulas aures nostras. Auxit etiam non modicum lætitiam super his cordi nostro circumspecta reformatio, ad quam pro statu vestro, & civitatis vestræ sub Dei timore, & Ecclesiæ prædictæ devotione, & reverentia in pacis, & unitatis vinculo conservando, tanquam viri pollentes virtutibus aspiratis. Super quibus providentiam vestram plurimum in Domino commendantes, universitatem vestram rogamus attentius, & hortamur quatenus cepta laudabiliter in hac parte sic continuare studeatis laudabilius ad futura, quod omnino malorum timore sublato vos, & eadem civitas sedeatis in pacis pulchritudine, & in hac requie opulenta quiescatis. Nos autem ab intimis vos cupientes paternis affectibus super iis confovere juxta missa per vos capitula, & alias prout opportunum fuerit auctore Deo adhibere proponuimus opem, & operam efficaces.

Datum Avenione VI. Id. Junii Pontificatus nostri anno septimo.

PAPA GIOVANNI XXI. PREGA I PISTOIESI A OBBEDIRE A QUANTO LI VIENE ORDINATO DA ROBERTO RE DI SICILIA.

An. 1323. Ex Thes. S. Jacob.

JOhannes Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Vicario, Antianis, Consilio, & Communi Pistorien. salutem, & Apostolicam benedictionem. De statu vestro pacifico, quem avide vos appetere credimus tantum bonum paterna vobiscum affabilitate tractantes, prudentiam monemus, & rogamus attente quatenus ordinata provide per carissimum in Christo filium nostrum Robertum Siciliæ Regem illustrem circa huiusmodi statum vestrum, sic studeatis efficaciter observare, quod eiusdem vestri status optata tranquillitas ex ipsius ordinationis observatione proveniat, & gratum ordinantis affectum vestra discretio prosecutione operis recognoscat.

Datum Avinione Kal. octobris Pontificatus nostri anno octavo.

a tergo Dilectis filiis Vicario, Antianis, Consilio, & & Communi Pistorien.

LODOVICO QUARTO IMPERATORE CREA VICARIO IMPERIALE DELLA CITTA' DI PISTOIA CASTRUCCIO ANTELMINELLI.

An. 1324. Ex vita Castr.

LOdovicus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus. Magnifico viro Castruccio de Antelminellis Vicario Lucanorum suo, & Imperii fideli dilecto gratiam suam, & omne bonum. Regiæ liberalitatis clementia in suos fideles gratiarum dona multiplicans illis præcipue consuevit assurgere larga manu, qui per pugnam continuam in rebelles pro exaltatione coronæ singulares triumphos, & nomen laudabile sunt sortiti. Sane cum veraciter sciamus te præcipuum in partibus Italiæ pro Sacro Imperio pugilem extitisse nulli parcendo periculo oneri, vel labori, ac justitia tua, & animi probitate, victos de hostibus devotos pro imperio tenuisse ac devios infedeles ad fidem gratiosis meritis invitasse; volentes præmissorum obtentu extollere nomen tuum, & te prærogativa speciali magnifice honorare. Vicariatus Civitatis Pistorii, & totius comitatus, & districtus eiusdem, ac in omnibus aliis terris sitis infra confinia supradicta, & in diæcesi Lucana, Pistoriensi, & Lunensi auctoritate regia nostro, & sacri Imperii vice, & nomine usq; ad nostrum, vel successoris nostri romanorum Im-

Imperatoris, aut regis beneplacitum, & voluntatem tibi committimus. Et in ipsis Civitate, & Comitatu, ac districtu, terris, & locis, ac omnibus antedictis pro nobis ac sacro Imperio te Vicarium constituimus, & facimus generalem. Concedentes tibi plenariam jurisdictionem in omnibus prædictis Civitate, terris, & locis postquam eas acquisieris, & pro nobis, & sacro Imperio tenendas tibi subjugaveris, ut possis acquirere, & punire, & jurisdictionem sanguinis cum mero, & misto Imperio exercere in genere, & in specie per te, vel alium, aut alios cui, vel quibus ipsam jurisdictionem commiseris exercendam, recepto primitus a te juramento, quod ipsam jurisdictionem fideliter exerceas nulli parcendo, vel contra justitiam offendendo, sed jus unicuiq; tribuendo. Volentes per hanc concessionem nostram omnia, & singula tibi esse concessa, quorum specialem commissionem fieri oporteret, & quæ in generali commissione non intelligerentur commissa, nisi de ipsis fierit mensio specialis. In cuius rei testimonium præsentes tibi dirigimus, & tradimus appensione sigilli Regis communitas.

Datum in Regali Oppido nostro Franckfort iv. Kalendas junii Anno Domini MCCCXXIV; Regni vero nostri Anno X.

CASTRUCCIO ANTELMINELLI E' FATTO, E DICHIARATO DUCA DI PISTOIA, DI LUCCA, E ALTRI LUOGHI DA LODOVICO QUARTO IMPERATORE.

An. 1327. Ex Vit. Cast.

LVdovicus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus viro Magnifico, & Illustri Castruccio de Antelminellis Duci Lucano Comiti sacri Lateranensis Palatii, & vexillifero Imperii suo, & Imperii fideli dilecto gratiam suam, & omne bonum. Principalis liberalitatis Clementia in suis fidelibus dona multiplicans illis præcipue consuevit assurgere larga manu, qui per pugnam continuam in rebelles pro exaltatione coronæ singulares triumphos, & nomen laudabile sunt sortiti. Sane cum veraciter sciamus experientia nobis existente magistra te præcipuum, & strenuum in partibus Italiæ pro sacro Imperio pugilem extitisse nulli parcendo oneri, periculo, vel labori, ac justitia tua, & animi probitate victos de hostibus devotos pro Imperio tenuisse, & devios, infideles ad fidem gratiosis meritis invitasse: tantoq; magis Imperiale sceptrum extollit, tanto cura regiminis a sollecitudinibus, & laboribus relevatur, quanto fideles in circuitu Imperii circumspicit digniores, & de fulgore Throni Cæsarei velut ex sole radii sic recte prodeunt dignitates, ut primæ lucis integritas minorati luminis non sentiat detrimentum. Hac igitur consideratione commoti, qui cælesti providentia Romani Imperii moderamur habenas, ac Solii nostri decus tam veterum dignitatum ornatibus consonem, quoniam novis honoribus ampliamus. Volentes præmissorum obtentu extollere nomen tuum, & te prærogativa speciali magnifice honorare de plenitudine potestatis, & de certa scientia, & de consilio nostrorum Principum, & Baronum Civitatis Lucæ, PISTORII, Volaterrarum, & Lunæ cum omnibus, & singulis castris, villis, terris, & locis sitis in Diœcesibus ipsarum, & cum omnibus earum, & cuiusq; earum pertinentiis, territoriis, & jurisdictionibus quibuscumq; ad jus, honorem, & nomen Ducale pertinentibus transferentes, & volentes sub uno dignitatis vocabulo contineri Ducatus, Ducem, & vexilliferum nostrum, & Sacri Romani Imperii urbibus de præmissæ nostræ potestatis plenitudine, & principali magnificentia promovemus, eisdem liberalitatibus, immunitatibus, & juribus prædictum Ducatum tuum præsentium auctoritate donantes, quæ Ducalem deceant dignitatem, præfatasq; Civitates, & quamlibet earum, &

& omnes terras, castra, & territoria, atq; loca, quæ in diœcesibus, seu Episcopatibus, territoriis, & pertinentiis ipsarum civitatum, & cuiuslibet earum, seu intra confines diœcesum, episcopatuum pertinentiarum, & territoriorum præfatarum civitatum, & cuiuslibet earum sitæ sunt, seu sita in perpetuum tibi, & legittimis successoribus tuis ex te descendentibus per lineam masculinam ex certa scientia damus, concedimus, & donamus cum omnibus, & singulis villis, castris, terris, fortilitiis, casalibus, vassallis, hominibus, possessionibus, honoribus, usibus, demaniis, feudis, homagiis, patronatibus vacantium, & non vacantium Ecclesiarum, & locorum nobis, & Imperio spectantibus, & cum terris cultis, & incultis, silvis, pascuis, nemoribus, salinis, balneis, stagnis, lacubus, atq; quibuscumq; aquis, & aquarum decursibus, molendinis, piscariis, piscationibus, venationibus montibus, planis, vallis, & omnibus, & singulis locis, juribus, & pertinentiis tam maris, quam terrarum præfatarum civitatum, terrarum, & locorum, & cuiuscumque ipsarum, & ipsorum existentium infra prædictas diœceses, confinia, & loca, quæ in huiusmodi nostra concessione, & donatione sub speciali, ac generali vocabulo possunt intelligi, aut comprehendi, quæ ad nostrum Romanum imperium spectare noscuntur, & sic te, successoresq; tuos ex te legittime descendentes, ut dictum est, per lineam masculinam in Ducem, & Duces prædicti ducatus cum dignitate illustri eligimus, & constituimus, præficimus, & creamus, dantes, & concedentes tibi, & successoribus tuis predictis in prædicto Ducatu plenissimam, & liberam auctoritatem, & potestatem jurisdicendi per te, & per alios, ac etiam merum, & mistum Imperium, ut exercere valeas, & valeant gladii potestatem ad animadvertendum in facinorosos, & malos. Et ut ipsius Ducatus dignitate te, & præfatos tuos successores cognoscas amplius, & favorabilius liberalitate regia sublimari, tibi, & successoribus tuis prædictis ex ipsa dignitate ducatus perpetuo decrevit competere nostra serenitas auctoritatem, & potestatem eundi, & ordinandi perpetuo, vel ad tempus prout vobis placuerit in singulis civitatibus, castris, oppidis, villis, & terris dicti Ducatus Vicarios, Capitaneos, Potestates, Judices, seu Rectores, & quoslibet ordinarios Magistratus, vel etiam delegatos, & quoscumq; honores, & honorum officia cum authoritate, & potestate jurisdicendi & mero, & misto Imperio; statuta municipalia condendi, statuendi, & decretandi juri divino, ac naturali non contraria, prout utilitati, & pacifico statui expedire videritis subjectorum. Ad hæc quoq; in prædicto tuo Ducatu flumina navigabilia, & ex quibus navigabiles fuerint portus, plageas sicuti nunc dignosceris possidere, ripas, & ripatica, nec non vectigalia, Tholonea auri, & argenti, & metallorum omnium questuum nunc nobis, & imperio pertinentia tibi tuisq; successoribus concedimus, & donamus, ac monetæ tam auri, quam argenti & æris cudendi justi, & recti ponderis in ipso tuo ducatu tibi, & prædictis tuis successoribus præsenti privilegio facultatem liberam indulgemus, & feuda antiqua, & nova, & recta, & regalia conferendi, & infeudandi vassallos Imperii fidelitatis, & homagii sacramenta muletarum, & pænarum compendia, & confiscationes bonorum, & cætera quæ dicuntur regalia in ipso ducatu ad tuum, & sæpe dictorum tuorum successorum compendium volumus pertinere. Milites quoq; in ipso ducatu, & extra constituendi, & militari cingulo decorandi, & judices ordinarios, & notarios publicos creandi, & ordinandi, ac conficiendi, filios, & filias naturales tam spurios, quam vulgo quæsitos ex damnabili coitu natos legittimandi, & cum ipsis super defectu quolibet dispensandi; ut etiam pro honore, quæ tibi libenter adicimus nullum jus subtrahatur obedientibus, & obedituris nobis, & Imperio in eorum bonis, & feudis jura tamen Imperii remaneant ducatui sopradicto, & quod in præmissis Ducatu, & vexilliferatu semper maior natu, seu ex generatione tua ex te, & successoribus tuis legittime descendentibus exclusis aliis hæredibus minoribus natu solus in totum succedat, & propter præmissa omnia te pro te ipso, successoribusq; tuis nobis pro nobis ipsis, successoribusq; nostris homagium, & fidelitatis debitæ juramentum præstantem de præmissis vexilliferatu, & Ducatu persceptrum præsentialiter

liter investimus. Porro omnia, & singula supradicta valere, & tenere volumus, & firmamus non ostante aliqua lege, consuetudine, aut jure, quibus contrarium caveretur, quib; omnibus, & singulis specialiter, & expresse tanquam nominatim de illis in præsenti privilegio fieret mentio esse intendimus, & debeat derogatum, & potissime juri, & consuetudini quo, & qua caveretur, seu cautum diceretur quod hæres in Ducatu, Comitatu, vel Marchia nullo modo succedat nisi ab Imperatore acquisiverit per investituram quantum ad casum præsentem. In aliis vero casibus in suo robore semper durent; ita tamen quod tu, & successores tui a nobis, & successoribus nostris a sacro Romano Imperio requisitus, & requisiti perpetuo tenearis, & teneantur plenam, & liberam obedientiam facere, & in omnibus nostris mandatis, successorumq; nostrorum, & sacri Romani Imperii libere intendere, & parere, & omnia nostra mandata observare, & efficaciter adimplere juxta posse, & executioni mandare. Statuimus etiam, & mandamus quatenus nulla civitas, nulla communitas, & generaliter nulla persona cuiuscumq; conditionis, & præeminentiæ, & status ex itat huic nostræ paginæ audeat in aliquo contrafacere, vel venire, seu te, aut prædictos tuos successores in aliquo molestare de his, quæ supra tibi, & eis a nostra clementia liberaliter sint collata: S quis autem temerario ausu præsumpserit contraire mille marcharum auri pænam incurrat, pro dimidia cameræ nostræ solvendam, & pro alia dimidia cameræ dct Ducatus, & vexilliferatus in quorum præjudicio aliquid exstiterit attemptatum. Quibus omnibus & singulis supradictis testes interfuerunt infrascripti videlicet Rudulphus Dux Bavariæ Princeps, & patruus noster, venerabilis Jacobus Episcopus Catelanus, venerabilis frater Gerardus Episcopus Aleriensis, Hermannus de Litherberg; cancellarius noster, Albertus Hymiel de Lytelberg; Marescalcus noster, frater Henrricus Lantgravius Alsatiæ, Menchardus, & Albertus frater comites de Hortemburg; Joannes comes Mochac dictus de Claramonte, Hermannus comes de Donoratico, Rainerius Joannis comes de Donoratico, & Bandinus comes de Marciano, & ad prædictorum omnium corroborationem, & testimonium præsentes conscribi, & sigillo maiestatis nostræ jussimus communiri.

Datum Lucæ XVII. die mensis Novembris anno Domini MCCCXXVII., regni verò nostri anno XIII.

CARLO QUARTO IMPERATORE AVVISA AI PISTOIESI LA DI LUI INCORONAZIONE SEGUITA IN ROMA.

Nobilibus Antianis Communis, & Populi Civitatis Pistorii nostris, & S. R. Imperii Vicariis, & fidelibus dilectis.

KArolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Boemiæ Rex.

Fideles dilecti cognoscentes vos nostræ felicitatis avidos ad exaltationem nostri diadematis, & sacri incrementa Imperii intimis desideriis aspirare, & in abbundantia salutis nostræ sinceris animis præteritis jocundari, serie vos volumus, & per familiarem nostrum Leonardum de Castiglione Aretino exhibitorem præsentium vobis ad specialis gaudii cumulum nuntiamus, quod die sancte Resurrectionis Dominicæ Romæ in Ecclesia S. Petri Apostolorum Principis per Reverendissimum in Christo patrem Dominum Episcopum Ostiensem Cardinalem amicum nostrum dilectum vice Domini Papæ consacrati fuimus, & inuncti, ac una cum serenissima Anna Romanorum Imperatrix semper Augusta, & Boemiæ Regina Imperialibus sacris insulis in Senatus Romani, nec non Principum, Archiepiscoporum, Episcoporum, Ducum, Marchionum, Comitum, Baronum, & Procerum, ac populi innumerosi præ-

An. 1355. Ex Arch. S. Jacob.

præsentia solemniter insigniti, grata quoq; corporis sanitate gaudentes, in singulis nostris, & Imperii sacri honoribus, ac agendis juxta Deo propitio continua prosperamur.

Data Romæ sub sigillo nostro die 5. mensis Aprilis regnorum nostrorum nono, Imperii vero primo, videlicet sub secreto nostro, quod olim fuit divæ recordationis Henrici Romanorum Jmperatoris semper Augusti Avi nostri Karissimi.

L' IMPERATORE CARLO QUARTO CREA VICARJ SUOI, E DELL' IMPERIO IL GONFALONIERE, E GLI ANZIANI DELLA CITTA' DI PISTOJA.

In nomine sanctæ, & individuæ Trinitatis feliciter Amen.

Karolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, & Boemiæ Rex.

An. 1355. ex Arch. S. Jacob.

NOtum facimus tenore præsentium universis, quod multiplicia probitatis merita, & inconcussæ fidei constantia, quibus populus, & commune civitatis Pistorii nostri, & S. R. I. fideles dilecti nobis & I. S. R. gratos reddunt multipliciter, & acceptos, & reddunt per amplius in futurum gratiose considerationis intuitu advertentes, & de examinata ipsorum circumspectionis fidei, & legalitatis providentiam plurimam præsumentes recepto prius ab ipsius populi, & communis sindicis ad hoc ad eis sufficiens, & speciale mandatum habentibus pro eis, & ipsorum vice fidelitatis obedientiæ, & omagii solito, & debito sacremento, quod idem Sindici recognoscentes nos Romanum Imperatorem, & verum dominum suum maiestati nostræ, & S. I. tactis a se corporaliter scripturis sacris ad sancta Dei evangelia præstiterunt Anthianos, & vexilliferum justitiæ Populi, & Com. Pist., qui nunc sunt, & pro tempore fuerint, & non alios animo deliberato, sano Principum, Procerum, ac Baronum nostrorum accedente consilio in nostro Generales, & irrevocabiles Vicarios toto tempore vitæ nostræ constituimus, facimus, & creamus, ut videlicet ipsi, & non alii sint, & esse debeant generales, & irrevocabiles Vicarii tempore vitæ nostræ sicut prædicitur cum administratione plenaria in Civitate Pistorii, & eius comitatu, ac etiam districtu, & in omnibus terris, castris, & locis, qui, & quæ possidentur, vel quasi per Commune Pistorii sita in comitatu, & territorio Civit. Pist., & qui & quæ olim per ipsum Commune possidebantur, vel quasi, vel hactenus possessa fuerunt, vel quasi & juste in locis prædictis cum administratione plenaria ipsius civitatis, castrorum, locorum, comitatus, vel districtus. Ipsumq: populum, & commune restituimus, & reducimus auctoritate imperiali ad omnia eius castra, & terras seu comitatum, & territorium, & quod ipsi Vicarii ultra præter, vel aliter non possint quem per formam statutorum, ordinamentorum, & reformationum editorum, vel edendorum laudabilium dumtaxat in Civitate Pistorii facere providere, vel ordinare quoquomodo, nec sindacari debeant, nec ad reddendum rationem alicuius administrationis teneantur nisi secundum formam dictorum statutorum, & ordinamentorum, & mores, & consuetudines laudabiles consuetas, & prout & sicut per ipsam formam datur, & conceditur, & non aliter, vel alio modo. Et quod dicta civitas Pistorii, terræ castra, & loca suprascripta, & quodlibet eorum, quæ nunc possident., vel quasi, & olim possidebantur, vel possessæ fuerunt vel quasi, ac juste per d. Populum, & Commune Pistorii in populari libero statu regantur, vigeant, custodiantur, & gubernentur sub ea jurisdictione, custodia, regimine, & illis magistratibus, officialibus, & regiminibus laudabilibus, sub quibus eidem populo, & communi placebit, prout sicut, & qualiter, & cum illis legibus, statutis, & ordinamentis editis, & edendis

dis laudabilibus sub quibuscumq; per ipsum Populum Pistorii, & prout ei rationabiliter visum fuerit expedire. Et sic d. Com. Pist. eos magistratus mutare, & eligere possit quoties eidem populo videbitur nec non jura municipalia, & ordinamenta, ac provisiones condere, cassare, & mutare rationabiliter secundum rerum, & temporis exigentiam. Et eodem in tempore præterito juste potuerit in quibus regiminibus ipsa Civitas Pistorii, & Populus per sacram Imperialem maiestatem nostram, aut per decretum, concessionem, provisionem, aut quamvis aliam dispositionem non debent impediri. Et quod in Civitate Pistorii prædicta, vel locis prædictis, vel aliquo eorumdem alii officiales cuiuscumq. nominis, vel conditionis non fiant, aut mittantur, vel constituantur, nec de ipsa civitate eiusq; comitatu, territorio, vel locis suprascriptis, vel aliquo eorum fiat concessio, vel donatio, aut provisio, sed omne quod provisum est per Imperialem maiestatem nostram in favorem dictæ civitatis Pist. valeat, & teneat, & sic, & esse intelligatur ad eius instantiam, & petitionem concessum irrevocabiliter, & provisum. Et quod illa intelligantur statuta, jura, & ordinamenta, consuetudines, & mores juridica justa, & rationabilia, quæ rationabiliter constituta erant a d. Com., & populo. Et quod ipsum Com., populus, homines, & personæ ejus, & eiusdem Comitatus sint liberi, & totaliter absoluti ab omnibus toto eo, quod tenerentur Romanis Imperatoribus pro tempore præterito de annuo censu sacro Imperio præstari solito, & debito, condennationibus, devolutionibus in fiscum, vectigalibus, indictis, & superindictis, & aliis similibus provenientibus, & obventionibus quibuscumq. debitis retro usq. in præsentem diem, dummodo solvant, & solvere teneantur quolibet anno toto tempore vitæ nostræ nobis, seu cui committendum duxerimus pro annuo censu, & recompensatione eius prædictorum in festo Nativitatis Domini nostri Jesu Christi in Civitate Pistorii, vel in quacumq; civitate, & terra in Tuscia situata, cui & prout per nostras patentes literas duxerimus ordinandum, & mandandum *florenos quadringentos auri* justi ponderis ad conium civitatis Florentiæ. Præterea de Imperialis benignitatis gratia ipsam civitatem Pistorii, populum, & Commune, & eius territorium, comitatum, homines, personas eorumdem tanquam fideles nostros dilectos in nostrum, & S. R. I. benignum favorem suscipimus disponentem civitatem ipsam, eiusq; comitatus, territorium, & districtum terras, castra, vel loca alicuius personæ, vel loco, communi, vel universitati non concedere, accomodare, vel donare, submittere, vel obligare quoquomodo, aut jurisdictionem, auctoritatem, vel Baliam, vel libertatem, vel honores eorumdem vel alicuius eorum diminuere; sed ipsorum, & cuiuslibet eorum libertatem, jurisdictionem, honores, & jura hactenus per divos Rom. Reges, vel Imperatores prædecessores nostros eidem civitati, populo, & communi concessas, & concessa de Imperiali nostra plenitudine potestatis approbamus, renovamus, & sicut rationabilia sunt tenore præsentium confirmamus, disponentes etiam ipsam civitatem, eiusq; comitatus, castra, & villas, quæ nunc possident vel quasi, vel hactenus possessa fuerunt vel quasi, & juste in dictis locis, & quolibet eorum eidem civitati non diminuere, seu distrahere quovismodo. Et ipsum Commune, & populum Pistorii ex nunc reintegramus, & restituimus non obstantibus aliqua detemptione, vel temporis lapsu, aut occupatione non justa facta per quamcumq; personam, universitatem, vel locum. Et si qua de ipsa civitate, aut eius comitatu, terris, castris, vel locis libertate, jurisdictione, vel honore concessio, donatio, aut institutio facta foret in præjudicium communis Pistorii suprascripti, vel sui juris alicui personæ, collegio, universitate, vel loco ipsam concessionem, donationem, & jurisdictionem, & omnem deputationem, & obligationem, ac id totum, & quidquid de ea, & eis, vel aliquo eorum dispositum, concessum, vel provisum esset tollimus, cassamus, annullamus, & sicut digne possumus totaliter revocamus; decernentes quod vigore juramenti præstiti, & contentorum in eo ipsum Commune Pistorii, terræ, comitatus, & loca ad aliud seu ultra, vel aliter maiestati nostræ non teneantur quam d. Commune, terræ, comitatus, & loca ab antiquo tenerentur, & tenebantur secundum leges Impe-

ria-

riales, & jura communia Romanorum Principum, & quod d. juramentum non deroget in aliquo, nec præjudicet aliquibus privilegiis, vel beneficiis concessis, seu concedendis eidem populo, & communi per maiestatem nostram, seu aliquibus permissionibus, gratiis, seu beneficiis cum scriptura, vel sine per celsitudinem nostram factis, & fiendis, concessis, seu concedendis Populo, & communi Pistorii prælibatis. Mandamus igitur auctoritate Imperiali, & districte precipimus universis, & singulis civitatibus, comitatibus, territoriis, & districtis earum, castrorum, & locorum prædictorum hominibus, incolis, & subditis cuiuscumq; status, aut conditionis existant quatenus ipsis Antianis, & Vexillifero justitiæ populi, & comunis Pistorii, qui nunc sunt, vel pro tempore fuerint, ac eius officialibus electis, & eligendis intendere, parere tanquam veris, & legittimis administratoribus debeant obedientiam in omnibus debitam exibere. Nulli ergo omnino hominum liceat has nostras concessiones, & constitutiones decreti, & largitionis gratiam paginam infringere, vel ei in aliqua parte, seu in aliquo contraire; si quis autem hoc attemptare præsumpserit gravem maiestatis nostræ indignationem, & pænam quinquaginta Marcharum auri pro medietate cameræ nostræ, & pro alia medietate passorum iniuriam usibus toties quoties contra factum fuerit applicandum se noverit irremissibiliter incursurum. Et etiam sub pænis quas ipse populus, & Comune, & ad dispositiones ipsius officiales quos modo præmisso duxerit disponendos juxta tenores statutorum, ordinamentorum, & consuetudinum, ac morum laudabiliter sæpe dictorum rebellibus duxerit infligendas ratum habituri, & gratum quidquid per Populum, & Comune prædictum, seu officiales ipsius, qui pro tempore fuerint, circa præmissa, universa, & singula actum, & factum fuerit sive gestum.

Signum Serenissimi Principis, & Domini Domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris invictissimi, & gloriosissimi Boemiæ Regis.

Testes huius rei sunt venerabiles Amertus Pragen. Archiepiscopus, Joannes Elomucen., Joannes Luthomurtenus Imperialis Aulæ Cancellarius, Gerardus Spiren. Episc. illustres, Nicholaus Oppavie, & Boldro Walihei bergen. Duces, Joannes de vico Almæ urbis Præfectus, Joannes Marchio Montisferrati, nec non spectabilis Joannes Nurimbergen., & Burgardus Magdeburgen. comites Burggeni fideles nostri dilecti, & alii quam plures præsentium sub Imperialis majestatis nostræ sigillo testimonio literarum.

Datum, & Actum Pisis anno Domini MccccLv. octava ind. septimo Kalen. Junii. Regnorum nostrorum anno nono, Imperii vero primo.

AUTORITA' SUDDELEGATA A M. ANDREA VESCOVO DI PISTOIA, E A FRA ANGIOLO AGOSTINIANO PER PROCEDERE CONTRO CERTI ERETICI.

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti Amen.

An. 1356. *Ex Arch. S. Laurent.*

Reverendi in Christo Patres, & Domini Dominus frater Augustinus Dei & Apostolicæ Sedis gratia Narniensis Episcopus, & sacræ paginæ doctor, frater Franciscus de Fuligno ordinis Eremitarum S. Augustini pro Reverendissimo patre, & domino domino Egidio Cardinale .... legato in totius Italiæ partibus pro christianissimo, ac sanctissimo domino nostro domino Innocentio divina providentia Papa sexto subdelegati, & commissarii in diæcesi Pistorien., & aliis diæcesibus, & locis in privilegiis eorum commissionis, & subdelegationis expressis, & delegatis&c. solemni deliberatione habita inter eos desiderantes S. R. E., & dicti Domini Papæ, & præfati Domi-

Domini Cardinalis legati Pistor. honores, liberalitates, & jura defendere, & aumentare ad posse, ipsorumq; mandatis plenarie obedire, & ad Christi fidelium animarum, & devotorum S. R. E., & christianæ fidei salutem intendere, & contra perditionis filios, & hæreticos, & dictæ S. R. E., ac d. domini nostri D. Papæ Innocentii inimicos ad punitionem procedere. Christi nomine invocato ad honorem, & reverentiam omnipotentis Dei, & Beatissimæ Mariæ Virginis eius matris, & Sanctissimæ Crucis Domini nostri Jesu Christi, confidentes de circumspecta fide, honestate, discritione, & prudentia venerabilis in Christo patris, & domini domini Andreæ Episcopi Pistoriensis, ac etiam Reverendi, & religiosi viri domini fratris Angeli dicti ordinis Heremitarum S. Augustini lectoris in loco S. Laurentii fratrum dicti ordinis conventus Pistorii, & cuiuslibet ipsorum &c. dictum in civit. Pist. in claustro loci fratrum S. Laurentii sub Incarnationis anno MCCCLVI. Ind. nona die XXIIX. mensis Maij.

Ego Joannes q. domini Mei de Ughis de Pistorio Imperiali auctoritate judex ordinarius, & notarius prædictis omnibus interfui rogatus, & fideliter publicavi.

PRO EPISCOPO PISTORIENSI.

OCTO IV. Dei gratia Romanorum Imperator, & semper Augustus.

Temporalis Imperii celsitudo, quæ orbem terrarum provido munimine moderatur, sacrosanctam Ecclesiam ab ipso fidei primordio edictis, & favorabilib; constitutionibus premunivit, statuens, ut redditis hiis, quæ sunt Cesaris Cesari libera sit ab omnibus gravaminibus tirannorum. Nos autem nostrorum predecessorum vestigia pia sollicitudine imitari volentes justam petitionem dilecti viri Soffredi Pistoriensis Episcopi dilecti fidelis nostri benigne admisimus: unde tam ipsum, quam Ecclesiam sibi commissam sub nostra suscipimus protectione firmiter statuentes, ut Ecclesia ipsa cum omnibus Ecclesiis per suam Diogesim constitutis libera sit ab angariis, perangariis, & exactionibus Potestatum, vel Consolum, seu Comitum civitati Pistoriensi, vel Episcopatus pro tempore preminentium. Decernimus etiam, ut Ecclesie Pretensis districtus, que in Pistoriensi Diogesi consistunt, eadem gaudeant libertate & homines de Prato, vel Comune Pratensium non presumant ipsas Ecclesias aliquibus exactionibus pergravare. Item statuimus, ut nulli omnino laicorum liceat a predictis Ecclesiis accipere foderum, seu collectam, vel albergariam. Precipimus insuper Potestatibus, & Consulibus sub debito fidelitatis, ut prefatis Ecclesiis nullam in spiritualibus, vel temporalibus iniuriam inferant, vel gravamen; sed earum jura studeant fideliter, & utiliter conservare, & Episcopi querimonias, suorumq; subditorum precipere diligenter, & audire, ac illis exibere, & facere plenariam in omnibus rationem. Si autem aliqui hanc nostre Imperialis protectionis paginam ausu temerario presumpserint violare, penam sexaginta librarum auri persolvant; medietatem cameræ nostre, & aliam medietatem Ecclesiis pretaxatis, & ut hæc preceptio nostra inviolata servetur, ipsam jussimus Imperialis sigilli robore premuniri. Huius rei testes sunt Wolfcherus Aquileiensis Patriarcha, Corradus Spirensis Episcopus Imperialis Aulæ Cancellarius, Johannes Cameracensis Episcopus, Wilglemus Aquensis Prepositus. C. dapifer Imperii .... Pincerna Imperii. Monachinus Mediolanensis, & Preuide Placentinus Imperialis aule judices, & alii quamplures. Datum apud Florentiam anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo nono tertio nonas Decembris Inditione decima tertia.

An. 1209. *Ex Arch. S. Episc.*

RECEPTIO EIUSDEM CONVERSI.

An. 1231. *Ex Arch. de furc.*

IN Christi nomine Amen. In hoc publico instrumento sit omnibus notum, & manifestum, quod Presbiter Bolognese rector Ecclesiæ de Campillo de Montemagno manumisit se in manibus Domini Petri Abbatis Monasterii Sancti Michaelis de Furco-

Furcolis pro converso, promittendo ipsi Abbati obedientiam, sicut promiserunt olim cæteri conversi dicti Monasterii, & ipse Abbas recipienti pro ipso monasterio recepit ipsum præsbiterum tamquam conversum dicti Monasterii cum libro, & stola ponendo ipse presbiter Bolognose librum quem acceperat ab ipso Abbate super Altarem S. Michaelis faciendo pacem cum ipso Abbate, & aliis Monacis, qui nunc ibi erant prout moris est; facta dicta conversatione incontinenti. Dictus Abbas elegit ipsum Presbiterum Bolognese in pastorem, *& rectorem Ecclesie Sancti Marci sita inBurgo de Viterbo* civitatis Pistoriensis dando illi claves domus Ecclesiæ Sancti Marci. Hæc acta sunt in Ecclesia dicti Monasterii presentia domini Tomasi Abbatis de Bugiano, & Vicini de Faita, & Belneri quondam . . . . & Bonaiuti conversi dicti Monastetii · Item d. Dominicus Abbas Sancti Michaelis de Furcolis coram predictis testibus incontinenti cum domino Paulo & domnis Johanne Benedicto, & Filippino Monacis dicti Monasterii accedens ad ipsam Ecclesiam Sancti Marci, & investivit ipsum Presbiterum de ipsa Ecclesia, & de spiritualibus, & temporalibus rebus dicte Ecclesie mittendo ipsum Presbiterum in possessionem de ipsa Ecclesia cum pannis altaris Sancti Marci, & cum funibus campanarum dicte Ecclesie. Hec omnia acta sunt sub anno Dominice Nativitatis 1231. tertio nonas Januarii Indictione quarta.

Ego Gratia Judex, & Notarius Sacri Palatii predictis omnibus interfui, & hec omnia de rogatu suprascripti Abbatis fideliter scripsi, & publicavi.

URBANO SESTO CONCEDE AMMINISTRARSI AI FANCIULLI IL S. BATTESIMO NELLA CHIESA DI S. GIO. IN CORTE SENZA PREGIUDIZIO DELLA CHIESA MATRICE.

URbanus Episcopus servus servorum Dei. Dilecto filio Abbati Monasterii S. Mi-
An. chaelis de Furcolis Pistoriens. salutem, & apostolicam benedictionem; Devotioni fidelium præcipue quæ versatur cura baptismatis Sacramentum, quod cæterorum
1389. janua, & salutaris via ad celibem vitam intrantibus indubitanter existit, Sancta Mater Ecclesia eo libentius annuere consuevit quò ex hoc certior speratur provenire
Ex Arch. salus, maiusq; meritum adaugeri. Sane petitio dilectorum filiorum communis Civi-
S. Zen. tatis Pistoriens. nobis nuper exibita continebat, quod cum olim quædam parva Cappella S Joannis Baptistæ in platea dictæ Civitatis ab antiquo constructa, in qua fontes baptismales existebant causaliter corruisset dicti Comune zelo devotionis accensi in pulchriori loco dictæ plateæ quandam aliam maiorem Cappellam de lapidibus marmoreis, & cum pulcherrimis ædificiis non sine magnis expensis ad laudem Dei, & sub vocabulo eiusdem Sancti de bonis suis cum huiusmodi fontibus baptismalibus valde ornatæ, ut decet canonice fundari, & ædificari, ac in ea ipsorum expensis certos præsbiteros ad divina officia celebranda canonice deputari fecerunt. Quare pro parte dictorum communis nobis fuit humiliter supplicatum, ut huiusmodi præsbiteri qui sunt, & pro tempore fuerint apud maiorem Cappellam prædictam baptizandi in eisdem fontibus quoscumq; infantes dictæ Civitatis, qui pro tempore ad eamdem Cappellam, propterea deferentur licentiam concedere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaq; huiusmodi supplicationibus inclinati discritioni tuæ per Apostolica scripta committimus, & mandamus quatenus si vocabis qui fuerint evocandi, hoc sit sine præiudicio Matricis Ecclesiæ dictis præsbiteris baptizandi huiusmodi infantes in eisdem fontibus, prout in dicta priori Cappella, ut præmittitur fieri consueverat, licentiam plenam & liberam auctoritate Apostolica largiaris.

giaris. Nos enim si huiusmodi licentiam præfatis præsbiteris per te largiri contigerit, ut præfertur venerabili fratre nostro Episcopo Pistoriens, ac eo nequeunte, vel recusante diocesanis aliis circumvicinis qui sunt, & pro tempore fuerint damnis præsentibus in mandatis ut oleum Charhecumenorum, & sacrum Crisma, aliaq; ad huiusmodi baptisterium opportuna per eosdem præsbiteros congruis loco, & tempore, ac alias humiliter requisita eisdem præsbiteris quoties opus fuerit humiliter exibere procurent. Non obstantibus constitutionibus apostolicis contrariis quibuscumq;. Seu si aliquibus communiter vel divisum a Sede Apostolica sit indultum, quod interdici, suspendi, vel excommunicari non possint per literas Apostolicas non facientes plenam, & expressam, ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Januæ vi. Kal. Novembris Pontificatus nostri anno octavo.

PRIVILEGIO CONCESSO DA ROBERTO IMPERATORE AI FIORENTINI, COL QUALE LI DICHIARA VICARI IMPERIALI, E LI SOTTOPONE PISTOIA, E ALTRE CITTA, E LUOGHI.

RUpertus ad perpetuam rei memoriam. Decet regiam maiestatem, qualitatem respicere *subditorum*, & illos propensiori gratiæ munere prosequi, quos devotionis, & fidei constantia, & toleratione laborum viderit plus mereri. Considerantes igitur dilectos filios, populum, & comunionem Florentiæ super omnes Italiæ populos erga S. R. Imperium, ad cuius apicem Deo dante sicut ordinati sumus, sic intendimus pervenire semper se fideliter habuisse, regibusq; Rom; & Imperatoribus legitime constitutis, iusteq; prosequentib; cæptæ devotionis officium, & obedientiæ debitum præstitisse, nec non & Imperii jura singulariter conservando, suæ libertatis thesaurum inæstimabilem, non animi magnitudine solum, sed multo omnium expensarum onere, profusioneq sanguinis defendisse non videmus, cui justius omnis favor, cuiq; convenientius omnis gratia debeatur. Quamobrem attendentes omnes illius populi vires, & potentiam, robur imperii, & fortitudinem nostram esse, terras omnes, atq. Civitates, propugnacula, villas, provincias, & castra, quæ per dictum populum, & commune tenentur, reguntur, & gubernantur quæve possidentur, aut cum ei aliquo subiectionis fædere inclusa sunt, aut quæ ex contractu, vel quasi contractu quopiam, testamento, codicillis, donatione tam mortis, vel inter vivos, aut aliqua alia ultima voluntate, vel inter vivos titulo, quæ omnia tenore præsentium, ex certa scientia confirmamus, & approbamus ad dictum Populum, & Commune quomodolibet pertinerent, aut pervenissent, sive in quibus populus & commune præfatum jus, custodiam, vel jurisdictionem, aut præminentiam habet, & ad præsens dignoscitur obtinere, maximèq; Civitates, Provincias, Castra, terras, & loca, quæ nominatim inferius describentur, eidem populo, communiq; Florentiæ regiæ maiestatis auctoritate, animo deliberato, & sano Principum, Procerum, & Baronum nostrorum accedente consilio, & consensu, & ex certa scientia libere donamus, concedimus, & largimur cum omnibus eorum juribus, & pertinentiis, Curiis, territoriis, & comitatibus, atq. districtibus, hac edictali nostrae benignitatis epistola perpetuoq; rescripto jubentes, declarantes, & decernentes ea omnia ad eumdem Populum, & Commune jure plenissimo pertinere, etiam si feudalia forent, vel aliquo tempore fuisse feudalia dicerentur, aut dici possent, non obstante quod ad nos, vel prædecessores nostros, vel ad divos Augustos, vel in fiscum, aut Imperialem, vel Augustalem mensam, vel cameram essent vel dici

An. 1401.

Edit. in lib. Liter. Flor.

 pos-

possent qeomodolibet devoluta, vel etiam specialiter assignata, ea omnia de plenitudine potestatis, & omni via, ratione, vel jure, quò melius, & validius possumus prælibato populo, & communi jure plenissimo concedentes, volumusq; cuncta regalia, tributa, pedagia, gabellas obventiones, & redditus, flumina, silvas, & nemora, privationes, pascua, & aucupia, quæ de jure solent ad fiscum, mensam vel cameram Regiam, Imperialem, vel Augustam quomodolibet pertinere, nec non omnes condemnationes factas, aut faciendas, & quæcumq; devoluta forent ad Regiam, Augustalem, vel Imperatoriam maiestatem, etiamsi dicerentur, vel essent alicui, vel aliquibus, vel divis etiam Augustalibus specialiter assignata, nec non aurifodinas sive cuiuscumq. metalli mineras, & thesauros omnes, & universaliter omnia jura fiscalia, sive regalia in dicta Civitate, & terris supra concessis, vel harum seriè nominandis esse pleno jure populi, communisq; prædicti, & ad ipsum pleno jure legittime pertinere cum omni consensu, præstatione, vel jure, quæ prædictam civitatem, & populum, atq: terras supra concessas, & inferius nominandas S. R. I. deberentur, & cum omnibus angariis, & perangariis, quæ dicto populo, vel communi quocumq jure possunt indici, vel futuris temporibus indicerentur, quæ omnia, sicut dictum est, ad populum & commune dictæ Civitatis nostræ Florentiæ plenissime pertinere volumus, & jubemus in subsidium expensarum, quas pro defensione suæ libertatis, & status quotidie facere cogitur, & subire Confirmamus etiam omnia fædera, submissiones, deditiones, & pacta, quæ dictæ terræ fecissent eidem, vel cum eodem populo, & communi, quorum tenores sic haberi volumus pro nominatis, & sufficienter expressis, ita quod in populi Florentini favorem perpetuo valeant, & plenam obtineant roboris firmitatem; & cum ut Ulpianus scripsit, magnifaciant provinciales suas sibi consuetudines observatas, præsentium auctoritate decernimus, & jubemus dictam civitatem Florentiæ, suumq; civitatis territorium, districtum, & dictas suprascriptas, & infrascriptas civitates, terras, & loca per officiales, & rectores tam cives, quam forenses per eumdem populum, & commune, & non per alios, quacumq; fungeretur auctoritate, deputatos, & electos, vel quomodolibet deputandos, regi, & gubernari debere, secundum formam statutorum, & ordinamentorum dicti populi, & communis nunc vigentium, vel quæ in posterum ederentur, quæ statuta, & ordinamenta, & omnes alias qualcumq; leges municipales dicti Populi, & Communis Florentiæ tam editas, quam edendas cum mutationib & correctionib. quas faceret, vel fecisset dictus populus, & commune confirmamus, & approbamus jubentes eas habere plenissimam roboris firmitatem. Cæterum cum rerum experientia doceat *nobiles viros Priores Artium, & vexilliferos justitiæ populi, & communis Florentiæ, qui nunc sunt, vel in posterum in officio præsidebunt toto tempore pro talis eorum duravtrit Magistratus tam in civitate Florentiæ, quam in Civitatibus, Provinciis, & locis supra concessis, ac etiam proxime nominandis Regios, & Imperiales vicarios nostros, & Imperii irrevocabiliter, & generales constituimus, facimus, & ordinamus cum administratione plenissima, committentes eisdem plenissime vices nostras toto tempore vitæ nostræ*, nec non & in perpetuum donec forent expresse per successores nostros legittime tamen intrantes nominatim, & specialiter revocati, statuentes, & ordinantes, quod dicti Priores, & vexillifer Vicarii nostri, vel aliqui alii rectores, & officiales ad regimen dictæ Civitatis, & locorum eidem tenore præsentium concessorum cogi non possint, aut debeant alibi reddere de suæ administrationis officio rationem quam in Civitate Florentiæ, & coram judicibus, magistratu, vel sindicis per eumdem populum, & commune deputatis ad hoc vel in posterum deputandis, & non alibi, vel per alios quoquomodo. In quorum omnium signum firmitatem, & robur nobilem virum Buonacursum quondam Neri de Pictis, Syndicum dicti populi, & communis, ut publice constat, manu Petri Serperi de S. Miniato Florent notarii publice pro ipso communi Florentiæ recipiente, & ipsum populum, & commune in persona dicti Buonacursi per annuli traditionem de prædictis omnibus investimus auctoritate regia supradicta, & de plenitu-

nitudine potestatis ex certa scientia, & proprio nostro motu, & omni via jure nostro, & modo, quibus magis, & melius possumus, & valeamus. Nomina vero dict - rum Civitatum, Terrarum, & Provinciarum, & ipsarum designationes sunt hæc, videlicet civitas Aretii cum omni suo solito, & antiquo comitatu, atq; districtu. CIVITAS PISTORII, Civitas Volaterra, &c. cum omnibus eorum solitis, & antiquis comitatibus, atq; districtibus, Provincia vallis nebulæ, Provincia vallis ariane, Provincia vallis Arni inferiore, terra Barghie, & summæ Coloniæ cum pertinentiis ipsarum, Terra S. Miniati Florent. cum omni antiquo suo comitatu, atq. districtu, & specialiter cum Communi, & Castro Collis lungæ terræ, Provinciæ Florent. in partibus Romandiolæ & omnia quæ in dicta Provincia Romandiolæ, vel Massæ Trebariæ fuissent dicto communi Florentiæ relicta, vel concessa, seu in quibus eis esset jus aliquod constitutum, aut quomodolibet pertineret, omnes terræ quæ tenebantur, vel essent alieni juris, vel aliquorum de Waldinis .... aut aliquo, vel al quibus de progen.e &c. Petramala, quæ terræ forent in alpibus montibus, aut vallibus, sive planis Provinciæ Tusciæ quarum omnium nomina habeantur pro expressis, & declaratis: terræ quoq: Collis Vallisessæ, S. Geminiani, Martiani, planiciei Aretii, Coretii, Castellion s Florentini, Montis Politiani, Valiani, Sillani, Tapolis, Montaninæ, Anglaris, Togani, & Fucignani, addicitur Lucignano, Darezo, & omnes terræ, & loca quæ fuissent dicto populo, vel communi relictæ submissæ, vel aliquo modo concessæ, vel alteri pro ipso populo, vel communi recipienti, & seu dicto populo, & communi tam in partibus Casentini, quam in Provincia Romandiolæ, Massæque Trebariæ vel alibi in partibus circumstantibus, vel quæ ad ipsum populum, & commune forent jure quopiam devolutæ, & generaliter omnia alia, & singula, quæ per dictum populum, seu commune tenentur, seu possidentur, reguntur, & gubernantur in quibus habent jus aliquod, custodiam, & jurisdictionem vel prem nentiam quoquomodo mandantes, atq jubentes eis, & cuilibet ipsorum, & ipsarum, & hominibus, personis, & incolis eorumdem, & ipsarum prædictis nostris Vicariis, populoq. & communi Florentiæ tanquam nobis in omnibus pareant, & intendant sub pænis, & conditionibus ordinandis, seu ordinatis per ipsum populum, & commnne Florentiæ. Nulli ergo hominum liceat hanc nostræ donationis, concessionis, largitionis, ordinationis, & gratiæ paginam infringere, aut eis quovis ausu temerario contraire sub pæna indignationis nostræ gravissimæ, quam quis secus attemptare præsumpserit, se cognoscat illico incursurum, & sub pæna mille marcarum auri purissimi in qua illos qui quavis temeritate contrafecerint, sive venerint irremissibiliter incurrere decernimus, & iubemus, & eandem ab eis toties quotiens contrafactum, vel contraventum extiterit exigi volumus, & committi; & medietatem dictarum marcarum nostri regalis, seu imperialis erarii, sive fisci, & partem residuam iniuriam passorum usibus applicari, decernentes ex nunc de plenitudine regiæ, atq. Cæsareæ Potestatis irritum, & inane quodcunq; in contrarium a quocumq; fuerit attentatum. Præsentes quoq; literas nostras, sive præsens privilegium durare volumus toto tempore vitæ nostræ, & ad beneplacitum Imperii, & donec per successores nostros legitime intrantes expresse, & specialiter fuerit revocatum. Decernimus quoq; committimus, & mandamus quod mox, ut fuerimus imperiales infulas assecuti Imperiales nostræ fieri debeant confirmatoriæ prædictorum: Et ex nunc intelligantur data, & concessa prædicta vel in minimo non mutata, etiam absq; alia aliqua requisitione, vel; ..... nobis, vel nostro cancellario facienda. Testes huius rei sunt venerabilis Fridericus Archiepiscopus Coloniensis Imperii per Italiam Archicancellarius, illustres Ludovicus Comes Palatinus Reni, & Bavariæ Dux, Carolus Dux Lotaringiæ nobiles Philippus Nassu, & Sunaponte, Emilius de Leiningen: regalis nostræ Curiæ magister, Gerardus de Kirterg, Fridericus de Monte Jo. Frid. de Leiningen. Comites spectabiles, Sigerardus de Winsperg., Eterardus Pincerna de Erpaden Senior, Barones honorabiles Conradus de Hirzhoenst. Stephan. Moguntinensis, Willelmus Bertorum Apostolorum Coloniensium Ecclesiarum Præpositi, Magister

Nicolaus Perwin sac. paginæ professor; strenui Wipertus de Helmstadt senior, joan de Hirzhorn, Joannes camerarius de Talburg, Schilling. de Fillig., Henricus de Bademberg, Sifridus de Lapide milites, nec non quamplures alii nostri, & Imperii nobiles, & fideles. Harum sub regiæ nostræ maiestatis sigilli appensione testimonio literarum. Datum Maguntiæ die quarta mensis Julii anno Domini Mcccc primo, regni vero nostri anno primo. Ego Habanus Episcopus Spirensis, regalis Aulæ Cancellarius vice reverendissimi in Christo Patris domini Joannis Archiepiscopi Maguntini per Germaniam Archicancellarius recognovi.

ALESSANDRO QUINTO CONCEDE CANTARSI UNA MESSA ALL' ORE VENTITRE IL SABATO SANTO NELLA CHIESA DI S. MICHELE IN FORCOLE.

ALexander Episcopus servus servorum Dei. Universis Christi fidelibus præsentes literas inspecturi salutem, & Apostolicam benedictionem.

Altitudo providentiæ divinæ Maiestatis nullis inclusa limitibus, nullis terminis

An. 1409. Ex Arch. furc.

comprehensa recti censura judicii cælestia pariter, & terrestria ordinat, & disponit ministros suos in cultores altis decorando honoribus devotionem ipsorum quasi quibusdam alliciendo muneribus, ut eos efficiat cælestis patriæ possessores invitare consuevit ad debiti famulatus Deo, & Sanctis ipsius honorem, de cuius dulcedine ægris medicina, languentibus solamen, reis culpæ remissio, & cunctis ipsius patrocinium implorantibus misericordiæ rivulus noscitur emanare. Cum itaq: sicut accepimus in Ecclesia Monasterii S. Michaelis de Furcolis ordinis Vallis Umbrosæ Pistoriens. annis singulis in vigilia festivitatis Resurrectionis Dominicæ hora diei vigesima tertia, vel circa una Missa solemniter decantari consueverit, cui magna causa devotionis interesse consuevit populi multitudo; Nos cupientes, ut huiusmodi devotio ferventius augeatur, & ut Christi fideles eo libentius ex causa prædicta Ecclesiam visitent antedictam, quo in hoc ibidem dono cælestis gratiæ uberius conspexerint se refectos de Omnipotentis Dei misericordia, & BB. Petri, & Pauli Apost., cuius auctoritate confisi omnibus vere pænitentibus, & confessis, qui cælebrationi missæ præfatæ ex causa prædicta annis singulis, ut præfertur, quo tempore interfuerint duos annos, & duas quadragenas de iniunctis eis poenitentiis misericorditer relassamus. Volumus autem quod si alias visitantibus dictam Ecclesiam, vel ad eius fabricam, seu conservationem manus adiutrices porrigentibus, seu alias inibi pias elemosinas erogantibus, vel alias aliqua alia indulgentia in perpetuum, vel ad certum tempus nondum elapsum duratura auctoritate apostolica concessa fuerit, præsentes literæ nullius existant roboris vel momenti.

Datum Pistoriæ XII. Kal. Januarii Pontificatus nostri anno primo.

LET-

LETTERA DI S. IGNAZIO SCRITTA A PIER FRANCESCO DA GALLIANO VESCOVO DI PISTOIA.

Dentro = *Jesus*

REVERENDISSIMO MONSIGNOR MIO IN CRISTO N. S.

HAvemo ricevuta una dalla Signoria Vostra a noi molto gratissima nel Signore nostro, conoscendo per essa chiaramente quello, che già per lettere, e relazioni An.
d'altri avemo in eso, cioè la grande affezione, ed amore, ed anco il buon favore,
che la Signoria vostra si degna mostrare verso di questa nostra minima compagnia 1547.
in onore, e servizio di Dio, dal tempo, che l'ha cominciato a conoscere in parte
alcuna. Onde molto, e umilmente la ringraziamo, avendoli non poco obbligo, ed *Ex Arch.*
offerendoci di buonissima voglia ovunque occorra, che servir li possiamo secondo le *S. Episc.*
poche forze, che Dio nostro Signore ci largisse in servizio di S. Maestà. Ancora la ringraziamo particolarmente di quel che ci ha scritto la Signoria Vostra, perchè molto a proposito è stato l'avere certa informazione della cosa di costì, come ella passa. Ma la Signoria vostra sarà contenta di perdonarci, che subito non abbiamo riscritto, nè fatto ricorso ad essa in quel che accade per alcun buon rispetto, come per il presente latore potrà intendere; onde per ora non mi slargherò in scrivere alla Signoria Vostra, alle di cui divote orazioni umilmente mi raccomando.

Da Roma alli 14 di Marzo 1547.

Di VS. Umilissimo Servo nel Signore nostro.
Ignazio.

Al Reaerendiss. Monf. nel Sig. nostro Monf. Vescovo di Pistoia Oss. mio

In Firenze

GOVERNO DI PISTOIA RIMESSO AL CONSIGLIO.

PHilippus de Sangueneto miles pro inclito Principe Domino Karolo illustris Jerusalem, & Siciliæ Regis, Roberti primogeniti, duce Calabrie, ac dicti domini An.
regis Vicario generali in Florentia, & aliis Tusciæ partibus capitaneus ad guerram,
& Vicarius generalis. Tenore præsentium notum facimus universis presentes literas 1328.
inspecturis quod nos circa reformationem, & ordinationem status Civitatis Pistorii
divina operante clementia per nos noviter recuperate de manu tirannica, & redu- *Ex Arch.*
cta ad fidelitatem, & reverentiam sacrosancte Romane Matris Ecclesie, & domi- *S. Jacob.*
norum nostrorum regis, & ducis inter alia nostre considerationis oculos dirigentes, quod civitas ipsa per ordinatos consiliarios poterit salubrius, & melius gubernari de fide sufficientia, & legalitate subscriptorum Pistoriensium civium recepto

cepto testimonio laude digno plenarie confidentes ipsos consiliarios predicti comunis Pistorii ex nunc & usq; per totum mensem Julii primo futuri, & alias interea usq; ad dictorum dominorum Regis vel Ducis beneplacitum sive nostrum tenore presentium ordinamus recepto ab eis, & ipsorum quolibet fidelitatis debite, & de exercendo officia ipsa legaliter pro ipsorum dominorum parte corporali ad sancta Dei Evangelia juramento, ita quidem quod omnia, & singula agenda comunis ipsius quæ retroactis temporibus per duplicia consiliariorum genera consueverant expediri per ipsos tantum subscriptos consiliarios explicentur salvo, & reservato quod nil in ipsis consilis ponere valeant, stantiare, vel firmare quod sit vel esse possit directe, vel per obliqum contra reverentiam & honorem predicte Sancte Romane matris Ecclesie, dictorum dominorum Regis, & Ducis vel aliquod preiudicium eorumdem, vel heredum suorum, nec etiam sine coscientia, & expresso consensu regis, & ducalis vicarii, qui erit pro tempore in ipsa civitate Pistorii, & salvis semper juribus superioritate dominii beneplacito, & mandato dictorum dominorum Regis, & Ducis, & heredum suorum. Quibus quidem adicimus, & vicariatus auctoritate predicta ordinando statuimus quod ex ipsis infrascriptis Consiliariis, qui sunt 150. numero sufficiant certum tantummodo in consilio, quando plures ex ipsis haberi non poterunt interesse & ubi ipse centenarius numerus haberi non posset, licitum sit Anzianis ipsius terre Pistorii cum volontate dicti Vicarii adiunctos, qui *Arroti* vulgariter in his partibus nuncupantur, facere ipso consilio quoties opus erit usq; ad triginta qualibet vice ad plus ita, ut quicquid cum ipsis adiunctis per dictos Antianos, & Consiliarios presentes deliberatum fuerit, valeat, & teneat, ac si per omnes Consiliarios ipsos esset concorditer ordinatum dum tamen necessarius sit, quod in negotiis dictum comune tangentibus vice quilibet maior pars Consiliarorum, & in negotiis specialibus personarum due partes debeant esse concordes. Predictam autem ordinationem eo usq; durare volumus quousq; placuerit dictis Dominis nostris Regi, & Duci, vel alteri eorumdem pro quorum cuiusq; eorum parte reservamus eis, & nobis pro ipsis espresse predicta omnia, & singula posse corrigere, mutare, vel tollere pro ipsorum libito voluntatis, nomina vero dictorum Consiliarorum (*Si tralasciano.*

Datum Pistorii sub sigillo Vicarie quo utimur per Dominum Joannem Spinellum de Juvenacio juris civilis professorem Curiarum magno, & Vicharie regni appellationum judicem A. D. 1328. die 4. Feb. secunde inditionis regnorum d. Domini nostri regis anno nono decimo.

HONORIO III. PRECETTA I PISTOIESI A RENDERE ALCUNE CASTELLA.

An. 1222. *Ex Thes. S. Jacob*

HOnorius Episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Potestati, & Populo Pistoriensi salutem, & Apostolicam Benedictionem. Cum non dubitetis, quia nec dubitare potestis terram Comitisse Matildis ad Romanam Ecclesiam pertinere, quod etiam carissimus in Christo filius noster Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, & Rex Siciliæ recognoscens terram nobis restituit memoratam indecens omnino esse, quod castra quedam existentia de terra prædicta, videlicet Fossatum, Turrim, & Monticellum detineatis auctoritate propria occupata. Nolentes ergo ut civitas vestra, quam prerogativa quadam dilectionis amplectimur, contra se Romanam Ecclesiam provocet, & nos, ad quos pertinet tueri jus suum experiatur iratos, quin potius cupientes vos, & civitatem eandem nostram, & Apostolice sedis gratiam, que prouuehit, & exaltat devotos, & humiles filios, uberius obtinere universitatem vestram monimus, & hortamur attente, per Apostolica scripta districte precipiendo mandantes quatinus usq; ad Festum Purificationis proxime venturum dilecto filio Abbati de Septimo Florent. Dioc. Castra ipsa cum omnibus pertinentiis suis nostra, & Ecclesie Romane nomine resignetis, vel saltem si de jure vestro confidetis, procuratores

tores vestros super hoc ad nostram presentiam transmittatis, & quia manifestum foret, si aliter ageretis, quod in nostro delectaremini gravamine, ac contemptu venerabili fratri nostro florentino nos noveritis iniunxisse, ut vos ad alterum predictorum per censuram ecclesiasticam, appellatione remota compellat. Datum Laterani xi. Kalend. Januarii Pontificatus nostri anno sexto.

DIPLOMA DI RAINALDO ARCIVESCOVO DI COLONIA IN FAVOR DI PISTOJA.

IN nomine patris, & filii, & Spiritus Sancti. Rainaldus Dei gratia Sanctæ Coloniensis Ecclesiæ electus Italiæ Archicancellarius, & Imperatoriæ Maiestatis Legatus. Gloriosa fidelium Imperii, ac devota servitia sicut irremunerata manere non permittimus, sic, & cunctorum notitiæ, ac memoriæ ipsa commendare dignum ducimus quatinus ad obsequendum Sacratissimo Imperio tanto ferventius cuncti accedant quanto manifestius cognoverint apud Dominum nostrum Serenissimum Imperatorem, & apud nos nullorum unquam perire obsequia. Notum sit igitur universis Sacri Imperii fidelibus præsentibus, ac futuris quoddam in Italia Domini nostri Frederici invictissimi Romanorum Imperatoris legatione fungeremur, Civitas Pistoriensis a primo ingressu nostro in Thusciam cum adhuc a iarum multarum civitatum corda hesitarent, inventa est Imperio fidelissima. Et ubicumq; vel in Thusciæ, vel Romaniæ, aut in Campaniæ partibus eius nobis auxilia fuere necessaria, tanta Imperio, & nobis devotione, & puritate deservivit, & merito ab Imperiali celsitudine, & a nobis speciali semper devotione debeat amplecti, & honoribus, ac commodis ampliari. Quapropter eandem Civitatem Pistoriensem utpote Imperii fidelissimam cum universo Poputo suo, & cum universis bonis suis mob. & immob. sub specialem Domini Imperatoris tutelam, dominium, & defensionem, atq; sub nostram tuitionem pro debito nostræ legationis perpetuo recipimus, & auctoritate irrefragabili domini nostri Imperatoris perhenni edicto statuimus, ut nullus unquam Dux, vel Marchio, aut Comes, vel aliqua magna, mediocrisve persona seu de civitate illa, vel de hiis, quæ ipsi civitati de jure attinent, audeat intromittere, aut eam aliquo modo vexare, seu molestare, sed soli Domino Imperatori, eiusq; nuntiis, & his quibus ipse preceperit, teneantur servire, quoniam est, & specialiter se esse recognoscit de Dominatu Imperii; Si quis autem hanc eius libertatem infringere, vel in aliqua parte, quod absit, ipsam ci itatem, aut homines, seu bona eius contra rationem vexare, vel a Domini Imperatoris speciali dominio alienare attemptaverit, pene mille marcarum argenti puri, & examinati subiaceat, earumq; medietatem fisco Imperiali attribuat, & reliquam medietatem Comuni civitatis Pistor. persolvat: Insuper Imperialem, ac nostram indignationem perpetuo incursurus, utq; hoc Imperiale, ac nostrum edictum perhennis vigoris, & evidentissimæ certitudinis semper esse valeat, presentem paginam manu propria roborantes auctoritatis nostre sigillo jussimus insigniri. Hoc autem actum est in præsentia Episcoporum Aicardi Parmensis, & Tratiani Pistoriensis Episcopi, & Consulum Lucensium Everardi de Ambre comitis de Sancto Miniate, & Guillelmi comitis Senensis, Opizonis Buceafollis Aldebrandi consulis.

An. 1167. Ex Arch. S. Zen.

Cetera expectant.

SE-

SERIE DE' VESCOVI

CHE ANNO GOVERNATA LA CHIESA DI PISTOJA.

SE ne' primi anni del quarto Secolo devesi credere, che la Città di Pistoja ottenesse la Cattreda Episcopale, la lettera certamente di Papa Pelagio primo scritta li xv. Marzo 556. a sette Vescovi della Toscana Annonaria mi fa strada a dire, che

GAUDENZIO, uno dei Vescovi in quella nominato governasse la Chiesa di Pistoja sotto il Pontificato di Vigilio Primo, e di Pelagio predetto, potendosi credere, che i sette Vescovi nella parte di Toscana più remota da Roma dovessero essere quei di Pistoja, di Luni, di Volterra, di Chiusi, di Pisa, di Siena, e di Lucca, tutte Città le più antiche, e che non danno in quei tempi il nome del loro Vescovo. 556.

RESTALDO fu da' Pistojesi, dice l' Ughelli, Arferoli, Salvi, Dondori, venerato per loro Pastore circa l' anno 594. 594.

Dopo il governo di Restaldo, come ci avvertono l' Arferoli, e il Salvi, occuparono il di lui posto per tutto il settimo secolo NESSORIO, TRACCIANO, TEODATO, PADETTO, NESSORIO II., e VIGESELDO.

GIOVANNI Primo era nel 700, e 716. Vescovo di Pistoja, e me ne assicura l' Archivio Archiepiscopale di Lucca con due documenti, uno de' xxi. Maggio 700, nel quale si legge *posteaquam me Populus Pistoriense in loco Episcopati elegerunt*, e l' altro del mese di Febbrajo 716. rog. da Embregiuso Not., ove si leggono le parole, *nec non & JOANNE idest Episcopo Pistorie.* 700.

Il Salvi parimente, e l' Arferoli pongono per successori a detto Giovanni FELICE, TEODOSIO, LICINIO, ALBONDIO, GIOVANNI II e BENEDETTO, quali governarono la Chiesa Pistojese per tutto l' ottavo secolo.

Una carta rog. da Gautperto not. nel mese di Agosto 806, e conservata nell' Archivio di S. Bartolomeo in Pantano ci avvisa, che in detto anno occupava il Vescovado di Pistoja GUILLERADO I, leggendosi in essa *Nos GUILLERAD religiosus Episcopus Sante Pistoriensis Ecclesie.* 806.

Seguita la morte di Guillerado, fu eletto di lui successore VILLERADO, e si legge la di lui sottoscrizione *Ego VILLERADO Episcopo in is actis interfui*, in un documento di sentenza data a favore d' Ildeperto Abbate di S. Bartolomeo in Pantano li xvii. del mese di Marzo 812. rog. da Paolo not., e tutt' ora conservato nell' Arch predetto. 812.

Venuto a morte Villerado fu posto nel suo luogo GUILLERADO II. e si legge *manifesti sumus nos GUILLERAD sante Pistoriensis Ecclesie Episcopus* in uno strumento di vendita di effetti fatta dal medesimo all' Abbate di S Bartolomeo in Pantano li xx. Ottobre 812. per rog. di Gautperto not., e conservato nell' Archivio medesimo. 812.

Parrà forse ad alcuno, che di un solo Vescovo io ne abbia fatti tre, dicendo che *Villerado*, e *Guillerado* siano uno stesso nome. Questo accordo ancora io; ma possono ben succedersi tre soggetti del medesimo nome; ma quel che mi ha indotto a credere che siano diversi, sono state le tre differenti sottoscrizioni autentiche ne' citati documenti, scritti in diversi tempi, e da diverso notajo: nè pare credibile, che un solo e medesimo Vescovo come uomo dotto sottoscrivesse ora in un modo, ora in un altro.

A Guillerado II. successe LAMPRANDO, quale intervenendo al Concilio di 826.

Eugenio II. formò la di lui sottoscrizione con queste precise parole *LAMPRANDO Episc Pistorie*.

Passò il Vescovado di Pistoja in GUASPRANDO Monaco Benedettino Abbate
844. di S. Bartolomeo in Pantano. Fu questi uno di quei Vescovi, che intervennero all' incoronazione di Lodovico II. in Re d'Italia, e sollecitati da Drogone di Francia Vescovo di Metz disputarono, e contrastarono acerbamente con Papa Sergio II, quale a tutti rispose con tal fermezza, e spirito, che confuse gli avversarj, dando a conoscere, che parlava con divina eloquenza, e quivi appunto si legge: *G U A S P R A N D U S Episcopus Ecclesie Pistorensis*.

861. Passato all' altra vita Guasprando ottenne la sede Episcopale di Pistoja M. O S I P O, e ne sono assicurato dal Concilio Romano sotto Niccola Primo, al quale O S I P O intervenne, e sottoscrisse quanto fu determinato contro le pretensioni di Gio. Vescovo di Ravenna per l'indennità dei Vescovi sottoposti a quel Metropolitano, e la di lui sottoscrizione fu *O S I P U S Pistoriensis*.

871. Essendo venuto a morte Osipo, trovò la sede Episcopale predetta passata in O S C H I S I O, quale assieme con il Vescovo di Pisa, e di Firenze fu li VIII. Dicembre 871. delegato dall' Imperatore Lodovico II. suo Commessario, per fare esequire un suo ordine a favore di Gherardo Vescovo di Lucca: *Ideo constituimus*, dice la carta, *missos nostros O S C H I S I U M Pistoriensem, & Platonem Pisanæ Ecclesiæ venerabiles Episcopos, seu Andream Florentinæ Ecclesiæ vocatum Episcopum*; similmente Giovanni VIII. detto IX. convocato a Ravenna un Concilio di settantaquattro Vescovi, fu nel nnmero dei medesimi O S C H I S I O, e sottoscrisse le determinazioni ivi fatte, per confermare alla Chiesa Cattedrale d'Autun in Borgogna il possesso del Monastero di Flaviano, ed ivi si legge co' nomi degli altri Vescovi: *O S C H I S I U S Pistoriensis Episcopus subscripsi*.

901. Uscito di Vita Oschisio, successe nel Vescovado di Pistoja A S T E R I O; si presentò questo Vescovo avanti la Maestà di Lodovico III. Imperatore, allorchè fece il giro della Toscana, e portatosi seco a Roma, fu presente alla di lui incoronazione, e ad una sentenza data da Papa Benedetto IV., e da detto Monarca a favore di Pietro Vescovo di Lucca.

937. I Canonici di S. Zenone dopo la morte di Asterio elessero Vescovo di Pistoja R A I M B A L D O Pistojese, e Canonico della lor Cattedrale; e che questo R A I M B A L D O presiedesse al governo della Chiesa di Pistoja lo dice la carta d'oblazione fatta da Gottifredo d'Anselmo alla Cattedrale di S Zenone il dì primo Luglio 937., e riposta nell' Arch. Capitol., siccome altro strumento di donazione fatta da detto Gottifredo li 24. Giugno 940. per rog. di Guarnieri not dice *Ubi Domnus R A I M B A L D U S Pontifex esse videtur*. Ce ne assicura ancora la carta de' XI. Ottobre 942. firmata da Ranieri not., con la quale Ranieri Diacono, e Guido figli del Conte Tegrimo della famiglia de' Conti Guidi donano più beni, ed effetti alla Chiesa predetta: *Ubi modo Domnus R A I M B A L D U S Pontifex esse videtur*.

951. Lo strumento di oblazione fatta alla Chiesa di S. Zenone della Contessa Gemma regist. nel lib. ✠ dell' Arch. Capitolare, e rog. del mese di Agosto 951. da Pietro not. ci fa vedere successore a Raimbaldo il Vescovo G I O V A N N I III. nob. Pistojese.

963. Morto il nominato Giovanni fu destinato il di lui posto a M. FLORENZIO, quale portatosi a Roma con Ottone Primo Imperatore fu presente alla di lui incoronazione, e fu uno di quei Vescovi fatti adunare da Ottone, per deporre dal Soglio Pontificio Giovanni XII., e leggesi la di lui sottoscrizione *FLORENTIUS Pistoriensis Episc.* presso gli autori, che publicarono le deliberazioni di quel Conciliabolo.

970. A Florenzio successe G I O V A N N I IV. e ce lo attesta la carta d'oblazione fatta da Gerardo di Currado, alla Chiesa di S. Zenone firmata del mese di Gen-

Gennajo 970. da Gisalberto notajo, e altra de' XII. Ottobre 980. firmata da Giovanni notajo ci dice, che il Vescovo GIOVANNI fa una permuta di effetti con P. Rolando, leggendosi in essa: *inter JOANNES S. Eccl sie Pist. Beati Zenonis gratia Dei humilis Episcopus*. ex Arch Episcopi.

Avendo terminato di vivere Giovanni Vescovo, fu dal Capitolo de' Canonici di S Zenone eletto Vescovo di Pistoja M ANTONIO, quale con strumento rog. da Arderado not. del mese di Maggio 985, conservato nell' Arch. di detto Capitolo, concede a Livello alcuni beni spettanti alla Chiesa suburbana di S. Crestina ad Anselmo di Gottifredo, ed ivi si legge: *Placuit, atque convenit inter ANTONIUS S. Ecclesie Pistoriensis beati Zenonis gratia Dei humilis Episcopus, &c.*, e questo Antonio fu detto ancora Antonino. 985.

La storia del Conte Ugo Marchese di Toscana scritta da Placido Puccinelli ci dice, che in questo tempo PIETRO Vescovo governava la Chiesa di Pistoja. 1001.

Una carta rogata da Gisalberto notajo, e riposta nell' Archivio di S. Bartolomeo in Pantano ci dà per Vescovo di Pistoja HUBERTO, poichè si legge *HUBERTUS Episcopus subscripsi*. 1004.

Pagò l'ultimo tributo alla natura Uberto Vescovo di Pistoja, e uno strumento esteso nel lib. ✠ dell' Arch. Capit. da Pietro not. del mese di Gennajo l'anno 1011. *actum in locum qui dicitur Agrana judiciaria Pistoriense*, e con il quale Gisalberto di Gisalberto lascia alcuni effetti alla Chiesa di S Zenone, mi fa vedere ANTONIO secondo successore al defonto Prelato, con dire *ubi Domnus ANTONIUS Episcopus esse videtur*. 1011.

Mancò di vita Antonio Vescovo, e successe M. GUIDONE Primo, come ci attesta una carta d'oblazione fatta al Vescovado di Pistoja da Pietro di Giovanni, e rogata del mese di Maggio 1012. da Giovanni notajo, che si conserva nell' Archivio de' Canonici di S. Zenone, dove si legge *ubi Domnus GUIDO Episcopus esse videtur*. 1012.

Il Testamento di P. Martino di Marga esistente nell'Archivio Capitolare, e rogato del mese di Gennajo 1012. da Pietro notajo, con il quale vengono lasciati più effetti, e beni alla Chiesa di S. Zenone, mi nomina per Vescovo di Pistoja M. RESTALDO II., ed ivi si trova scritto *ubi Domnus RESTALDUS Pontifex esse videtur*. 1013.

In questo tempo l' Ughelli pone Vescovo di Pistoja GIOVANNI di nazione Lucchese, quale donò i suoi beni patrimoniali alla Chiesa di S. Pantaleo, e S. Reparata di Lucca. 1020.

A Giovanni successe ARESTALDO Monaco Benedettino, e me lo dice uno strumento di donazione fatta a detto Vescovo, e alla Chiesa di S: Zenone da donna Ermingarda d' Ildebrando rogato del mese di Gennajo l' anno 1022. da Lamberto notajo, ove si legge *pr ovvi mus in Ecclesia, & Domui Sancti Zeni sito Pistoia, & in ipsa canonica, qui de ipsa pertinent, & ubi Dominus ARESTALDUM Episcopum esse videtur*, in Arch. Capituli. 1022.

Morto Arestaldo ottenne il governo della Chiesa di Pistoja VIDONE, o GUIDONE II, quale a 24. di Aprile dell'anno 1024. concesse a livello la metà de' beni della Chiesa di S. Michele in Pelago di Forcole, quale era annessa alla mensa Episcopale, come ci dice la carta esistente nell' Archivio di Forcole, e rogata da Giovanni notajo, in cui si legge *VVIDO Sancte Ecclesie Pistoriensis gratia Dei humilis Episcopus*; e la di lui sottoscrizione fu *Ego VIDO Episcopus in unc livello a me fatto manu mea subscripsi*. Fu celebrato in Roma l' anno 1037. da Benedetto IX. un Concilio, nel quale da Andrea Vescovo di Perugia rinunziandosi nelle mani del Papa tutto lo jus, che aveva sopra il Monastero di S. Pietro, tra tanti Vescovi, che si trovarono presenti a tal renunzia, intervenne Vidone Vescovo di Pistoja. 1024.

Defunto il Vescovo Vidone, o Guidone, come in alcune carte si legge, 1044.

i 2 venne

venne dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone eletto Vescovo di Pistoja M. MARTINO, quale trovo nominato in un' oblazione di beni posti nel Comune di S. Quirico fatta alla Cattedrale di Pistoja da Giovanni di Ivenzio del mese di Febbrajo 1044. per rogito di Guinito notajo, ed ivi si legge *trado tibi Deo in Ecclesia Domus S. Zenonis, quæ est ædificata infra civitate Pistoria, ubi Domnus MARTINUS Pontifex esse videtur*. Ex Arch. Capituli.

Cessato di vivere il Vescovo Martino fu dato il Vescovado a LEONE
1067. Monaco Vallombrosano. Questo Vescovo per strumento rogato del mese di Novembre 1067. da Pietro notajo, e riposto nell' Archivio del Vescovo, concede a Signoretto di Gierardo da Celle la Chiesa Pievanìa di S. Pancrazio, e S. Giovanni Battista a Celle con le decime di 17. ville. Il medesimo Vescovo erige in Abbadia la Chiesa di S. Michele in Pelago di Forcole per carta rogata da Martino notajo li 31. Agosto 1084., e conservato nell' Archivio di detta Chiesa, ove si legge *LEO Episcopus in hoc decreto a me facto mea manu S. S.*

1086. Il Vescovo Leone meritò avere per suo successore PIETRO de' Conti Guidi Abbate Vallombrosano nel Monastero di S. Michele in Pelago di Forcole. Appena ebbe questo Vescovo preso il possesso del suo Vescovado, donò li 27. Maggio 1086 al Capitolo de' Canonici di S. Zenone una casa con un pezzo di terra, come dice la carta rogata da Martino notajo esistente nell' Archivio dei detti Canonici, ove si legge *PETRUS ego Pistoriensis licet Episcoporum minimus*. Molte altre cose potrebbero dirsi, per mostrare l' esistenza di questo Vescovo, ma le rimetto al Capitolo IX.

1107. Per elezione fatta da' Canonici di S. Zenone passò il Vescovado di Pistoia in ILDEBRANDO de' Conti Guidi Abbate della Congregazione Vallombrosana nel Monastero di S. Michele in Pelago di Forcole. Questo Vescovo è nominato per la prima volta nella concessione fatta dalla Contessa Matilde nel mese di Giugno 1107. a favore del Monastero de' Vallombrosani di Fucecchio riportata dall' Ughelli. Alcuni appoggiati alla Bolla di Pasquale II. de' 14. Novembre 1105., conservata nell' Archivio Capitolare, per mezzo della quale viene da detto Pontefice confermata la Diogesi a detto ILDEBRANDO commessa, credono morto Pietro Vescovo antecedentemente a detta Bolla; ma un documento del 1106. riportato dal Muratori nella sua storia *Mædi Ævi* a 935. del Tomo quinto, facendo vedere il Vescovo Pietro presente alla sentenza di S. Bernardo Vescovo di Parma, confermata dalla Contessa Matilde, con la quale l' anno 1106. furono composte le controversie insorte tra il Vescovo di Modona, e l' Abbate del Monastero della Pomposa, mi fa credere sospetta la Bolla predetta, e con ragione, perchè essendo quella una copia, e non originale, non dubito punto, che siasi commesso errore nell' anno da chi ne fece la copia, quando anche non voglia dirsi, che sia apocrifa.

1133. Giunto al termine della sua vita il Vescovo Ildebrando, fu dal Clero, e dal Popolo Pistojese acclamato Vescovo della loro Città Don ATTO Spagnuolo, Generale della Congregazione di Vallombrosa, e da Papa Innocenzo II. approvato, e confermato. Entrato Don ATTO al governo della sua Chiesa, ottenne dal predetto Pontefice la dichiarazione, e la conferma di tutti i luoghi, Chiese, e beni dovuti per giustizia al suo Vescovado, come si ritrae dalla Bolla, che esiste nell' Archivio Capitolare estesa li 21 Dicembre 1134.. Questo Vescovo per debito del suo Pastorale ufizio scommunicò l' anno 1138. i Consoli di Pistoja, e il loro Ministro Berandisio per il sacrilegio, e rapina commessa nella Chiesa di S. Zenone, la quale scommunica fu da Papa Innocenzo II. confermata, come ci attesta l' Archivio predetto. Ci assicura dell' essere di questo Vescovo lo strumento di locazione di più effetti da esso fatta allo Spedale di S. Jacopo li 7. Ottobre dell' Anno 1148., e firmata da Domiziano notajo, ove si sottoscrive *Ego .... ACTO dictus Pist. Episc. hunc scripto subscripsi*; il simile ci attesta altro donativo fatto a detto Spedale li 24. Aprile 1153. da detto notajo firmato nel Palazzo Episcopale, ove si legge *Ego frater*

frater ***ATTO*** *peccator Monachus, & dictus Pist. Episc. huic brevi firmando SS; & illud fieri rogavi cum omni bona voluntate.* Finalmente passato ai riposi del Cielo li 22. Maggio 1153. si adora adesso il di lui S. Corpo collocato in un Altare di finissimi marmi nella Cattedrale di S. Zenone. Ex Arch. S. Jacobi.

Rimasta priva Pistoja di così buon Pastore, pensarono i Canonici di S. Zenone ad eleggere il successore, e bilanciato il merto di più soggetti, elessero Vescovo di Pistoja M. TRACCIA, detto ancora Tracciano, o Graziano uno de' Canonici del loro Capitolo nob. Pist., al quale Anastasio IV. con breve de' 14. Febbrajo 1153. conservato nell'Archivio Episcopale, fu dichiarata, e stabilita la Diogesi alla sua cura commessa. Questo Vescovo riportò da Federigo Primo Imperatore li 4. Luglio 1155. un ampio diploma tutt'ora in detto Archivio vegliante, con il quale conferma al suo Vescovado, e Chiesa di Pistoja quanto da Ottone III li fu altra volta concesso, e li aggiunge i Castelli di Lamporecchio, e Montemagno con tutte le decime di detti luoghi, che si dovevano alla sua Imperial persona. E che abbia governata la Chiesa di Pistoja Mons. TRACCIA lo ratifica lo strumento rogato da Anualdo notajo li 22. Giugno 1159., dal quale appare, che detto Vescovo con il consenso de' Laici, e degli Ecclesiastici concede a P. Gerardo, che possa edificare nella sua Diogesi nel Comune di Seravalle il Castello detto poi la Castellina, ed in esso una Chiesa in onore de' SS. Apostoli Giacomo e Filippo, leggendosi ***TRACCIA*** *Dei gratia Sanctæ Pistoriensis Ecclesiæ venerabilis Episcopus*. 1153.

Costretto Traccia a render l'anima al suo creatore, fu da' Canonici di S. Zenone li 20 Aprile 1163. posto nel suo luogo RINALDO, o RAINALDO de' Conti Guidi uno de' Canonici di quel Capitolo. Fu questo Vescovo, come ci dice il Sozzomeno, confermato l'anno 1181. da Federigo Imperatore nella Sede del suo Vescovado, e investito per scettro di feudo Imperiale senza farsi dare il giuramento di fedeltà per assoluto Signore del Castello di Celle, e di tutti li altri luoghi, che a lui si aspettavano come Imperatore: *Fridericus Primus*, dice l'Autore, *anno Christi 1181. sexto Kalendas Novembris intravit Civitatem Pistorii, ubi Domnum* ***RAINALDUM*** *Episcopum investivit per sceptum de feudo Imperiali, nullo sibi sacramento ab ipso prestito, quod et tum propter senectutem, tum propter amorem ipsius civitatis libentissime donavit.* Similmente il segreto Arch. Episc. ci fa vedere una carta rogata da Gerardo not. li 26. Febbrajo 1183, nella quale si legge, che il Vescovo RAINALDO trasferisce in perpetuo nella Pieve di S. Giusto in Piazzanese le decime, che la Chiesa di S. Zenone riceveva dalle persone soggette a detta Pieve. 1163.

Dopo la morte di Rainaldo fu assunto alla Sede Episcopale di Pistoja BUONO di detta Città Abbate del Monastero Vallombrosano di Forcole, e di questa nuova elezione sono assicurato dalla Bolla di Urbano III. data in Verona li 21. Maggio 1187. e riposta nell'Archivio Episcopale, con la quale detto Pontefice determina qual sia la Diogesi commessa a BUONO Vescovo di Pistoja. Parimente Errico VI. Imperatore emanò li 28. Ottobre 1195. in Montefiascone un Diploma, con il quale riceve sotto la sua protezione BUONO Vescovo di Pistoja, e li conferma tutte quelle Castella, e luoghi, che governava nello spirituale, e temporale. *Ex Arch. S. Episc.* 1187.

Morto il Vescovo Buono li 28. Gennajo 1208. successe, per elezione fatta dal Capitolo di S. Zenone il Canonico SOFFREDO Soffredi nobile Pistoiese, e nipote del Cardinal Soffredo. In favore di questo Vescovo l'Imperatore Ottone IV. publicò li 3. Dicembre 1209. un Diploma conservato nell'Archivio Episcopale, nel quale si legge l'Imperial protezione offerta a SOFFREDO per il suo Vescovado, e Castella, e luoghi, che come Signori nel temporale godevano allora i Vescovi di Pistoja. Confessa il governo della Chiesa di Pistoja in mano a SOFFREDO la Bolla d'Onorio III. de' 7. Luglio 1218., per la quale vengono espressi i privilegi, beni, e ragioni della sua Chiesa stateli concesse da Urbano, e Innocenzo II. da Anastasio, Alessandro, e Urbano III., e Innocenzo III., come si legge nelle 1208.

rel-

respettive Bolle esistenti nell'Archivio della Chiesa Pistojese. E quì per distinguere Soffredo Cardinale da SOFFREDO Vescovo di Pistoja, serva il sapere, che Soffredo Cardinale passò all' altra vita li 14. Dicembre 1210, e SOFFREDO Vescovo di Pistoia rinunziata quella sua dignita negli ultimi mesi dell' anno 1222., se ne morì poi li 25. Maggio 1223.

1223. Lasciato Soffredo il Vescovado fu eletto in suo luogo TOMMASO, il quale ricevuta la Sacra Episcopale nel suo ritorno da Roma, fermatosi a visitare le due Pievi di Peretolo, e Tucciano poste nello stato Sanese di giurisdizione del suo Vescovado, rese in quella di Tucciano l'anima al suo Creatore. Accenna questo fatto l'Archivio di S. Zenone. *Peretulo, & Tucciano duo Plebes sunt in Maretema, quæ fuerunt antiquitus Pistoriensis Episcopatus. Pro istis duabus Plebibus reddebant nobiles homines de Peretulo, qui habebant eas ab Episcopo, corium unum Cervinum Episcopo in mense Augusti: ad alteram istarum Plebium olim mortuus est unus Pistoriensis Episcopus, & ibi sepultus est, dum a Roma rediret.*

1223. Seguìta la repentina morte del Vescovo Tommaso, fu dal Clero, e dal Popolo fatta subitamente l'elezione del successore, la quale cadde nella persona di GRAZIADDIO Berlinghieri Pistojese, ma nato in Firenze, e Canonico della Chiesa di S. Zenone, e Onorio III. approvandolo, lo consacrò Vescovo della sua Patria. Questo stesso anno sotto de' 7. Aprile ricevve detto Vescovo il giuramento di fedeltà da Ranieri, e fratello Conti del Castello di Panico come suoi vassalli, e vice versa GRAZIADDIO atteso il giuramento predetto, *per lignum, quod in sua tenebat manu, investivit præfatos Comites nomine electi, & hororifici pheudi de suo recto pheudo, ut habeant illud, & teneant, & recognoscant secundum jus, & usum pheudi ab ipso Domino electo, & Ecclesia Pistoriensi*; lo che si legge nel rogito di Buonvicino notajo esistente nell' Archivio Capitolare. E' parimente nominato questo Vescovo in uno stromento di protesta rogato l'anno 1224 da Niccolao notajo nella Chiesa del Castello di Lamporecchio, e registrato nel libro de' Censi, ove si legge *protestatus fuit coram Domino GRAZ ADEI Venerabili Pistoriensi Epise.*: similmente Jacopo di Ridolfo nel 1224; Venuto di Signoreto da Momigno nel 1223.; il Popolo di Satornana nel 1230; il Popolo di Fagno nel 1230 giurano fadeltà a GRAZIADDIO Vescovo de' loro respettivi Feudi, e il medesimo Vescovo investe i predetti de' medesimi feudi, come ci manifesta il segreto Archivio Episcopale.

1252. Morto Graziaddio, e trascurandosi da' Pistojesi l'elezione del loro Vescovo, Innocenzo IV. scrisse li 24. Aprile 1252. ai medesimi, che fra otto giorni prossimi futuri facessero l' elezione di soggetto degno del loro Vescovado, e subito fu eletto Vescovo di Pistoja GUIDALOSTE della nobil famiglia Vergiolesi di detta Città, Canonico della Cattedrale, e Cappellano del medesimo Pontefice. Di questo Vescovo ci assicura una carta dell' Archivio di S. Jacopo rog. li 10 Novembre 1256. da Giovanni di Gentile notajo; per la quale si vede che i Sambucani prestarono giuramento di fedeltà al medesimo, come a loro Signore, leggendosi in essa *afferentes sese esse fideles, & homines Domini GUIDALOSTIS Dei gratia Episcopus Pistoriensis, & ejus Episcopii*. Il libro de' censi ancora ci assicura di questo Vescovo, poichè reassunta egli con il suo Capitolo la pretensione intorno alla giurisdizione temporale di Lamporecchio, e Orbignano, fu dopo grave litigio lodato l'anno 1255. a favore del Comune di Pistoja. Avendo questo Vescovo faticato molto per S. Chiesa, nè potendo per la sua decrepitezza più sostenere il peso pastorale, rinunziò il Vescovado, e carico di anni, e di meriti se ne passò ai riposi del Cielo li 21. Febbrajo 1286.

1285. Sgravatosi Guidaloste del peso Pastorale, e pensando i Canonici di S. Zenone ad eleggere nuovo soggetto, alla fine in mezzo a tanti disordini di quei tempi elessero Vescovo della loro Città TOMMASO degli Andrei da Casoli Terra dello stato di Siena Diogesi di Volterra, Priore della Chiesa di Monte Alpruno, e Cittadino Sanese, e da Onorio IV. fu li 9. Giugno 1285 confermato. Questo Prelato fece edificare la Chiesa di S. Maria Maddalena nella Parrocchia di S. Vitale, e terminata nell'

nell'ampia forma, che si vede, fece fabbricare presso la medesima un nobile Convento, e vi trasferì l'anno 1290. i Padri Umiliati, che abitavano piccolo ospizio contiguo alla Chiesa di S. Maria in Corte. Maggior certezza di questo Vescovo manifesta una carta de' 14. Novembre 1294. rogata da Belligante di Guarnieri notajo, e riposta nell' Archivio Capitolare, ove si legge la promessa di pagare un affitto di staja tre grano *Venerabili Patri Domino THOMÆ Dei gratia Pist. Episcopo, & suis successoribus in Episc. Pist.*

Passato da questo all' altra vita il Vescovo Tommaso fu da' Canonici di S. Zenone eletto a quella dignità M. BARTOLOMINO di Guitoncino Sinibuldi nobile Pistojese, e Zio del celebre Mess. Cinu, e Proposto della Cattedrale di sua Patria. Questi fu l' ultimo Vescovo, che elesse il Capitolo de' Canonici di S. Zenone, essendo l' elezione de' Vescovi stata riservata alla S. Sede Apostolica. E che questo Vescovo portasse il nome di BARTOLOMINO lo accenna Giovanni di Arrighetto nel suo testamento rogato Diotajuti di Giunta notajo li 16. Giugno 1284. riposto nell' Archivio di S. Jacopo, con il quale lascia a detto BARTOLOMINO lire 250. *intuitu suæ personæ, & non Præpositturæ*. Fu questo Vescovo confermato da Benedetto XI. li 2. Novembre 1303., e li 24. Dicembre 1307 fu mandato al governo della Chiesa di Fuligno. 1303.

Essendo vacata la Sede Episcopale di Pistoja per la traslazione seguita del suo Vescovo Sinibuldi alla Chiesa di Fuligno fu da Clemente V. posto sopra della medesima li 24 Dicembre 1307: il Canonico, o Priore ORMANNO, o HERMANNO Anastasi da Foligno medesimo. E che questo HERMANNO governasse la Chiesa di Pistoja, lo dice il di lui Sinodo fatto li 8. Dicembre 1308., e conservato nell'Archivio del Capitolo di S. Zenone. 1307.

Avendo lasciata li 15. Agosto 1321. questa spoglia mortale il Vescovo Hermanno, fu col favore dell' Abate Ormanno Tedici eletto a quella dignità RUSTICHELLO di Vanni Lazari; ma il Pontefice Giovanni XXII. non avendolo voluto confermare come eletto forzatamente, fu la carica Pastorale data a BARONTO Ricciardi nobile Pistojese, e Arciprete della Cattedrale, quale fu consacrato li 21. Aprile 1322.. In tempo di questo Vescovo risedendo Niccola V. Antipapa nella Città di Pisa condottovi da Lodovico Bavaro, fioriva talmente la Simonia, che levati dalle loro Chiese i Vescovi, e Arcivescovi di parte Guelfa, era il governo di quelle dato a forza di denaro a soggetti di fazione Ghibellina; onde ne avvenne, che scacciato dal governo della Chiesa di Pistoja il Vescovo Ricciardi, fu dall' Antipapa Niccola posto sopra di quella Cattedra Fra GIOVANNI Sodogi Pistojese Eremitano di S. Agostino, e di famiglia Ghibellina; ma l' anno seguente costretto a ritornare al Chiostro il Sodogi, fu il Ricciardi restituito al a sua Chiesa. Conferma il governo della Chiesa di Pistoja nella persona del Ricciardi lo strumento, che esiste nell' Archiuio Capitolare rogato li 8. Ottobre 1322. da Giovanni di Donato notajo, ove si legge *Dominus Dominus BARONTUS Dei, & Apostolicæ Sedis gratia Pistoriensis Episcopus*, e con il quale detto Vescovo conferma tutte le costituzioni Sinodali, e Episcopali fatte, e pubblicate da Tommaso, e Ermanno Vescovi suoi predecessori, e ne comanda al suo Clero l' osservanza. 1322.

Dopo il Ricciardi riconosciuto soggetto d' ottime qualità ANDREA Ciantori di nobile famiglia Pistojese, Proposto della Collegiata della Terra di Fageto Diogesi d' Osimo, fu dal Pontefice Clemente VI. li 21. Ottobre 1349. consacrato Vescovo, e mandato a reggere la Chiesa di Pistoja. Questo Vescovo passato all'altra vita li 19. Settembre 1356 fu sepolto nella Cattedrale di S. Zenone, come si ricava dall' Inscrizione, che si legge sopra la Lapida sepolcrale, che lo ricopre nella navata di mezzo di detta Chiesa. 1349.

Hic

HIC JACET R. PATER, AC DOMINUS
DOMINUS ANDREAS DE CIANTORIS DE PISTORIO
OLIM EPISCOPUS PISTORIENSIS
DOCTOR UTRIUSQ. I, QUI OBIIT IN DOMINO
MCCCLVI DIE XIX. SEPTEMBRIS,
CUJUS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

1357. Occupò il posto del defonto Ciantori Fra REMIGIO di Bartolomeo Pistojese, che così lo dice il Catalogo de' PP. Agostiniani insigne Teologo, e zelante Predicatore dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino. Di questo Vescovo parlano le Costituzioni Sinodali fatte da Ermanno Vescovo, e publicate li 8. Dicembre 1308. per rog. di Berlinghieri d'Arrighetto notajo, delle quali si legge la conferma fatta da Fra REMIGIO Vescovo di Pistoja, *& postea confirmatæ per Ven. Patrem Dominum fratrem REMIGIUM eadem gratia Episc. Pistoriens successorem dicti Domini Andreæ Episc.*, come dice l'Archivio de'Canonici di S. Zenone Rinunziò Remigio spontaneamente il Vescovado di Pistoja, e ritirossi al Chiostro l'anno 1368, e non 1367. poichè una carta dell' Archivio Episcopale ci dimostra, che a 24. Febbrajo 1368. reggeva la Chiesa di Pistoja il Vescovo REMIGIO, quale permesse a Simone Abbate Cassinense di cedere alla Città di Pistoja ogni jus, *quod sibi erat in Castrum Sambucæ*; e l'anno 1370. passò ai riposi del Cielo.

1368. Avendo il Vescovo Remigio rinunziata la cura pastorale fu data li 2. Giugno 1368. a GIOVANNI figlio di Vincenzio Vincenzi da Firenze oriundo Pistojese dell' ordine degli Eremitani di S. Agostino scrittore Apostolico, e Proposto della Collegiata della Terra di Prato. Questo Vescovo unì l' anno 1370. al Monastero delle Monache da Sala l' entrate dello Spedale di S. Pietro al Ponte, o di Romèo; similmente li atti del Capitolo di S. Zenone ci dicono, che li 30. Maggio dell' anno 1376. unì al detto Capitolo la Chiesa suburbana di S: Agostino. Il governo della Chiesa di Pistoja nella persona di questo Vescovo viene asserito dalla conferma da esso fatta delle Costituzioni Sinodali del Vescovo Ermanno di lui predecessore, poichè nell' Archivio Capitolare si legge di quelle *& postea confirmatæ per Ven. Patrem Dominum JOANNEM eadem gratia Episc. Pist., & successorem dicti Domini fratris Remigii*; e dopo aver governata più anni santamente la Chiesa predetta, fu da Urbano VI. trasferito alla Chiesa di Cervia in Romagna allora suffraganea della Metropolitana di Ravenna, ed essendo in viaggio per portarsi alla nuova Chiesa, s' infermò nella Città di Bologna, ove li 29. Agosto 1382 se ne morì santamente.

1382. Fu questo presente anno conferito il Vescovado di Pistoja a Fra ANDREA di Francesco Franchi Boccagni nobile Pistojese dell'Ordine de' Predicatori Egli eresse nel Palazzo Episcopale la Cappella di S. Niccolao, e dotandola, instituì la Festa di quel Santo Vescovo. L'Ughelli vorrebbe far credere questo soggetto Vescovo prima del tempo; ma lo strumento de' 2. Aprile 1381. rogato da Niccolao da Prato esistente nella Libreria di S Lorenzo, che narra la soppressione della Parrocchiale di S. Stefano fatta da Giovanni Vescovo, pone in chiaro, che prima del 1382. ANDREA Franchi non fu destinato al governo della Chiesa di Pistoja, e nel 1383 ne fece la visita Episcopale. Questo ANDREA è nominato nello strumento rogato da Lazzaro Diamanti notajo li 2. Luglio 1383;, dal quale si riconosce aver egli confermato, e ordinato ufiziarsi la Chiesa di S. Pier Maggiore a forma di Collegiata, come aveva ordinato l' anno 1380 Giovanni Vescovo di lui predecessore, lo che ci accenna l' Archivio di quella Chiesa. Similmente si vede governata la Chiesa di Pistoja da questo Vescovo allora quando conferma le Costituzioni Sinodali di Ermanno Vescovo, nelle quali si legge *& postea etiam confirmatæ per Ven. Patrem Dominum fratrem ANDREAM Episc. Pistor. successorem dicti Domini Joannis Episc.* Alla fine carico d'anni, e di fatiche rinunziò l' anno 1400. la cura Pastorale liberamente nelle mani del Pontefice; e ritiratosi al Chiostro, abitò il Convento di S. Domenico di Pistoja fino a 26. Maggio 1401., nel qual giorno passò a godere il

il premio eterno, e tuttora il di lui corpo intatto, e incorrotto riposa nella Sacrestia di quel Convento medeſimo. 1400.

Li 25 Febbrajo 1400. Bonifazio IX. poſe ſopra della Cattedra Epiſcopale di Piſtoja il Canonico MATTEO Diamanti figlio di Lazzaro Cavaliere Gaudente, e nipote di Sorella del Veſcovo Franchi, e li 30. Maggio ne preſe il poſſeſſo. Queſto Veſcovo intervenne l'anno 1409. al Concilio celebrato nella Città di Piſa, ove condannati per ſciſmatici Papa Gregorio XII., e l'Antipapa Benedetto fu creato vero Pontefice Aleſſandro V., lo che ce lo dice il Catalogo dei Veſcovi, che intervennero a detto Concilio; e che governaſſe la Chieſa di Piſtoja il Diamanti ce lo atteſta lo ſtrumento de' 12. Agoſto 1414. rogato da Stiatta di Paolo Tarati eſiſtente nel pubblico Archivio Fiorentino, con il quale ſi prova l'invenzione dell'olla di S. Felice Prete Piſtojeſe, ed ivi ſi legge *Reverendus in Chriſto Pater, & Dominus Dominus MATTHAEUS olim Domini Lazari de Diamantibus de Piſtorio Dei, & Apoſtolicæ ſedis gratia Epiſcopus Piſtorienſis*. Era in queſto tempo il Veſcovo di Piſtoja immediatamente ſoggetto alla Sede Apoſtolica; ma Martino V. avendo fatta li 2. Maggio 1420. Metropoli la Città di Firenze, lo dichiarò ſuffraganeo di quell' Arciveſcovo. Intervenne queſto medeſimo Veſcovo al Concilio di Coſtanza, a cui come ad uomo dottiſſimo furono commeſſe tutte le cauſe, che per appello venivano nel medeſimo Concilio agitate per la nazione Italiana. 1425.

Ceſſato di vivere Matteo Diamanti, fu li 8. Giugno 1425. aſſunto al Veſcovato di Piſtoja Fra UBERTINO di Bartolomeo Albizzi nobile fiorentino dell'Ordine di S. Domenico, e Vicario Generale del Veſcovo di Fieſole; queſto nuovo Prelato eſſendo ſtato conſacrato Veſcovo da Martino V., preſe il poſſeſſo del ſuo Veſcovado li 14 Luglio di detto anno, come ci aſſicura il rogito di Stiatta di Paolo di Jacopo Tarati eſiſtente nell' Archivio dell'Opera di S. Jacopo. 1436.

A queſto Veſcovo ſucceſſe DONATO Medici Propoſto della Metropolitana Fiorentina, e preſe il poſſeſſo del ſuo Veſcovado li 16. Giugno 1436. per rogito di Biagio di Ser Biagio di Ser Goro da Piſtoja notajo; egli intervenne al Concilio, che ſi terminò in Firenze ſotto Eugenio IV., in cui ſi trattava l'unione tra la Chieſa Orientale, ed Occidentale. Abbiamo ancora la certezza di queſto Veſcovo dalla ſtatua erettali nella Cappella della Cattedrale da lui edificata, a piè della quale ſi legge *DONATUS Medices Epiſcopus Piſtorienſis Sacellum quod cernis Virgini Matri religionis cauſa ædificandum curavit*. Queſto fu quel Veſcovo, che dando tutta la mano, che da Pio II. foſſe l'anno 1463. eretta in Collegiata la Pieve di S. Stefano della Terra di Prato, accrebbe decoro, e ſplendore a quella terra, e alla Diogeſi alla ſua cura commeſſa. 1474.

Ebbe per ſucceſſore Donato Medici NICOLAO di Gianozzo Pandolfini nobile Fiorentino Canonico Metropolitano. Ereſſe queſti da' fondamenti il Monaſtero di S. Niccolao in Torre, e vi poſe le Monache del Monaſtero di S. Giorgio dell'Ordine di S. Benedetto, che avevano il loro Convento a Capraja: dotò l'Arcidiaconato della Cattedrale di S. Zenone, e fatto Cardinale del titolo di S. Ceſario da Leone X. terminò di vivere li 5. Luglio 1518 in Piſtoja, dove ancora ſi celebrano ogni anno per la di lui anima ſolenni eſequie nella Cattedrale. 1518.

LORENZO d'Antonio Pucci nobile fiorentino ſtato Canonico di quella Metropolitana, e Propoſto della Cattedrale di S. Zenone fatto li 15. Febbrajo 1509. da Giulio II. coadiutore del prenominato Pandolfini con la futura ſucceſſione, e Prete Cardinale de' SS. Quattro Coronati da Leone X: rimaſto libero amminiſtratore della Chieſa di Piſtoja, rinunziò li 5. Novembre 1518. il Veſcovado a Antonio Pucci ſuo nipote. 1519.

ANTONIO di Aleſſandro Pucci nobile fiorentino Cherico di Camera ſotto Leone X. ottenuto li 5. Novembre 1518. per renunzia di Lorenzo Pucci ſuo zio il governo della Chieſa di Piſtoja, ne preſe il poſſeſſo li 17. Gennajo 1519. Si adoprò molto queſto Veſcovo in ſervizio di S. Chieſa; onde da Clemente VII. fu li 25.

Settembre 1531. creato Cardinale de' SS. Quattro Coronati, e rinunziù li 8. Agosto 1541. il Vescovado in petto di Roberto d' Antonio Pucci suo zio.

1541. Prese ROBERTO Pucci a reggere la Chiesa di Pistoja, e fatto Cardinale li 2. Luglio dell' anno 1542. del titolo de' SS. Nereo, e Achilleo da Paolo III. ebbe per coadiutore del Vescovado li 10. Dicembre 1546. Pier Francesco da Galliano con la futura succeffione.

1547. Passato da questa all' immortal vita li 17. Gennajo 1547. RUBERTO Pucci restò libero governatore della Chiesa di Pistoja PIERFRANCESCO di Filippo da Galliano di nobile famiglia Fiorentina, e molto antica. Abbiamo ancora la certezza di questo Vescovo per mezzo di una lettera di S. Ignazio scrittali il 14. Marzo 1547. conservata nell' Archivio segreto del Vescovo.

1560. Essendo vacante la Sede Episcopale di Pistoja per la morte del suo Vescovo da Galliano, o Galigari, come dicono alcuni, seguita li 10. Dicembre 1559., fu traslatato dal Vescovado di Cortona al Pistojese li 5. Febbrajo 1560. GIANBATTISTA Ricasoli nobile fiorentino. Da memoria di questo Vescovo l' Epitaffio, che si legge sopra il di lui Sepolcro nella Chiesa di S. Maria Novella di Firenze, ove l' anno 1572. cessò di vivere.

JOANNI BAPTISTA RICASOLO
CORTONENSI PRIMUM
DEINDE PISTORIENSI EPISCOPO, &c.

1573. Mancato di vivere il Ricasoli, fu li 11. Marzo 1573. promosso al Vescovado di Pistoja il Cavaliere ALESSANDRO del Senatore Ottaviano de' Medici nobile fiorentino, Proposto della Collegiata di S. Stefano della Terra di Prato. Traslatato questo Vescovo alla Metropolitana fiorentina, e dipoi li 12 Dicembre 1583. da Gregorio XIII. creato Cardinale del titolo de' SS Quirico, e Giuditta fu il dì primo Aprile 1605. da 61. Cardinali eletto Sommo Pontefice col nome di Leone XI. Ci attesta la creazione di questo soggetto in Vescovo di Pistoja il Monumento nella facciata del Palazzo Vescovile erettoli da Alessandro del Caccia Vescovo successore con questa Iscrizione.

LEONI XI PONT. MAX.
ANTEA EPISC. PISTORIEN.
UT EIUS MEM. DIÆCESANI
RELIGIOSIUS VENERENTUR
ALEXANDER CACCIA
IN EPISCOPATU SUCCESSOR V.
P. C. AN. MDCX.IIX.

1574. Successore al Vescovo Medici fu LODOVICO Antinori nobile fiorentino, che dal Vescovado di Volterra passò a governare la Chiesa di Pistoja li 3. Gennajo 1574.

1576. Mandato l' Antinori alla Primaziale di Pisa, fu da Gregorio XIII. li 4. Marzo 1576 creato Vescovo di Pistoja LATTANZIO Lattanzj, o come dice nel suo Vacchettone l' Arciprete Cesare Fioravanti, che allora viveva, Lattanzio Bernardini d'Orviero. Ebbe questo Vescovo l' anno 1581. per Coadiutore con la futura succeffione Ottavio Abbiosi di Ravenna, il quale ottenne l' anno 1585. un breve di poter fare ciascheduna cosa con la clausula *etiam præsente*, & *contradicente Episcopo LATTANTIO*, quindi si acquistò tanto il vecchio Prelato, che li 11. Dicembre 1587 finì di vivere.

1587. Rimasta a OTTAVIO Albiosi libera l' amministrazione della Chiesa di Pistoja, si rese odiosissimo nel suo governo. Racconta l' Arciprete Cesare Fioravanti, che allora viveva, che si portò questo Vescovo a Roma, e colà dimorando, si era ridotto in

in povertà e miserie; onde fu necessitato chiedere a' suoi Preti qualche caritativo sussidio, lo che ottenne in abbondanza, non fu possibile esigere cosa alcuna dal Capitolo de' Canonici di S. Zenone, dicendoli che era ridotto in quello stato per volere, e colpa sua, e per non risedere in Diogesi con tanta rovina della Chiesa: allora il Pontefice ordinò espressamente al Clero di Pistoja, che senza replica sommistrasse al suo Vescovo il caritativo sussidio. Sentito questo i Diocesani si opposero, e i Canonici di S. Zenone, come capo dei medesimi, spedirono l' Arciprete Cesare Fioravanti, e il Canonico Tommaso Vannini ai piedi del Papa, quali stati cinque volte all' udienza della Santità sua, condussero l' affare al fine desiderato. In questo mezzo riflettendo la Città tutta al danno, che ne risultava dall'assenza del suo Vescovo, spedì Ambasciatori a Roma, quali assieme con i predetti Canonici portatisi a' Piedi del Pontefice, e supplicatolo di un nuovo Pastore, promesse il Santo Padre di consolarli. Non passò molto tempo che l' Albiosi di commissione del Pontefice Clemente VIII. rinunziò il Vescovado, e fu immediatamente conferito a FULVIO Passerini da Cortona Vescovo d' Avellino e Ficento nel Regno di Napoli.

Ottenuto FULVIO Passerini da Cortona il Vescovado di Pistoja, ne prese il possesso li 27. Giugno 1599. Si portò questo Prelato alla sua villa d' Igno per godere il benefizio dell' aria più salubre, e fatta li 11. Dicembre una grave caduta sopra di una intarlata cataratta, rese l'anima al suo Creatore in quella villa medesima. 1599.

Passato all' altra vita il Passerini, ottenne il Vescovado di Pistoja ALESSANDRO del Senatore Giulio del Caccia di Firenze, Arcidiacono Metropolitano, e Vicario generale dell' Arcivescovo di quella Città, e li 18 Luglio 1600. ne prese il possesso. Testifica l'esser di questo Vescovo l'Epitaffio scolpito in marmo nella Cappella di S. Rocco della Cattedrale di S. Zenone. 1600.

Successe al Caccia nel mese di Febbrajo 1650. FRANCESCO del Senator Federigo Nerli, che dimorando in Roma, fu referendario dell'una, e l'altra Segnatura, e Segretario de' Brevi sotto Innocenzo X. trasferito il medesimo all'Arcivescovado di Firenze, fu poi l'anno 1669 creato Cardinale da Clemente IX. 1650.

Innocenzo X traslatò li 22. Settembre 1653. dal Vescovado di Volterra al Pistojese GIOVANNI d'Ottavio Gerini nobile fiorentino. Questo fu quel Vescovo che non repugnò di cedere le ragioni della sua Chiesa sopra quella di Prato senza che vi aderissero i Pistojesi. Allora fu da Innocenzo X. eretta in Cattedrale la Collegiata di S. Stefano di Prato, e alla Chiesa di Pistoja *æque principaliter unita*, di modochè un solo Vescovo con eguale onorificenza, e dignità ambedue le Chiese predette governa. Essendosi adunque il Gerini privato di quella sua giurisdizione, che era l'onore, e il decoro della sua Diogesi, s'infermò gravemente, e in breve tempo restò privo della sua Diogesi, e della vita li 18. Maggio 1656.. L' Epitaffio scolpito in marmo nella Cattedrale di S. Zenone ci attesta di questo Vescovo, che *Innocentius X. P. Max. Volaterris primo, mox Pistorio Episcopum dedit, &c.* 1653.

Fu promosso al governo della Chiesa di Pistoja, e di Prato FRANCESCO d'Orazio Rinuccini nobile fiorentino, Arciprete della Metropolitana fiorentina, e prese il possesso del suo Vescovado li 28. Agosto 1656, e se ne morì gli 11. Maggio 1678.; e fu nella Cattedrale presso la Sede Episcopale sepolto con questo Epitaffio. 1656.

FRANCISCUS RINUCCINUS EPISC. PIST.
ET PRATI A. S. MDCLXXVIII.
ÆTATIS SUÆ LXXIV REGIMINIS VERO
XXII P. C.

Al Rinuccini successe GHERARDO di Andrea di Raffaello Gherardi Canonico Metropolitano fiorentino, e prese il possesso del Vescovado di Pistoja li 24. Aprile 1679.. Questo Vescovo passò all'altra vita li 16. Gennajo 1690. *non sine opinione sanctitatis*, e meritato il il titolo di Venerabile, ne scrisse la vita Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, quale per mezzo della stampa avendola pubblicata, merita rispetto e venerazione. 1679.

De-

1690. Defonto il Vescovo Gherardo, occupò il di lui posto l'anno medesimo 1690. LEONE Strozzi Monaco, e Abbate della Congregazione Vallombrosana detto al secolo Gio. Battista figlio di Pietro di Palla Strozzi. Questo fu quel Vescovo, che eresse nel 1693. il Seminario di S. Leone di Pistoja, e mandato li 7 Luglio 1700. alla Metropolitana fiorentina, in quella finì di vivere li 4. Ottobre 1703.. Il di lui sepolcro fatto fabbricare da lui stesso nella Cattedrale di S. Zenone ci attesta essere LEONE stato Vescovo di Pistoja, poichè si legge in esso

DE MORTE COGITANS DUM ADHUC IN HUMANIS
ESSET VITA, QUÆ NUNQUAM MORITUR
EXPECTATURUS LEO EPISCOPUS AD ORNATUM
ECCLESIÆ SIBI MONUMENTUM POSUIT A. 1695.

1700. Dopo il detto Leone fu li 14. Dicembre 1700. posto a governare la Chiesa di Pistoja, e Prato FRANCESCO di Donato di Giuseppe Frosini nobile Pistojese, Canonico Penitenziere della Cattedrale di S. Zenone, e Conte del Sacro Romano Imperio, quale li 2. Ottobre 1702. fu mandato alla Primaziale di Pisa, ove li 22. Novembre 1733. rese l'anima al suo Creatore in età di anni 80.

1703. A Francesco Frosini successe MICHEL CARLO Visdomini Cortigiani figlio di Ruberto nobile fiorentino, che dal Vescovado di Samminiato passò li 24. Febbrajo 1703, al governo della Chiesa di Pistoja, e di Prato; e passato all'altra vita li 14. Ottobre 1713., fu sepolto nella Cattedrale presso l'Altar di S. Atto con questa Iscrizione sopra il marmo, che lo ricuopre.

HIC JACET MICHAEL CAROLUS VICEDOMINUS
CORTIGIANUS EPISCOPUS PISTORIENSIS, ET PRATENSIS
OBIIT PRIDIE IDUS OCTOBRIS MDCCXIII.
ÆTATIS SUÆ LXV. REGIMINIS XI.

1715. Dopo lo spazio di 19. mesi fu da Clemente XI. del mese di Marzo dell'anno 1715. conferito il Vescovado di Pistoja a Don COLOMBINO Generale de' Vallombrosani detto al secolo Simone figlio di Gio Battista Bassi di Livorno. Questo Vescovo rifiutò più volte la dignità Episcopale; ma vinto dall'ubbedienza dovuta alla Sede Apostolica l'accettò, ed era sì umile con tutti, che anche di tutti il minimo si reputava. Egli con grosse spese ampliò notabilmente il Seminario di S. Leone; edificò da' fondamenti in l. d maleteti poco distante da Prato la Chiesa sotto il titolo della SS. Vergine dell'Umiltà, e facendola Prioria, la provedde di ragionevole entrata, e li sottopose molte anime foranee smembrate dalle Parrocchiali della Città di Prato in ordine alla sentenza della Sede Apostolica, che dichiarò estendersi la giurisdizione de' Pratesi dentro le mura solamente della loro Città. Alla fine avendo terminato di vivere in età di anni 72. li 11. Aprile 1732., restò sepolto il di lui corpo nella Cattedrale avanti l'Altare di S. Atto con questa Iscrizione.

HIC JACET
COLOMBINUS BASSI EX VALLUMBROSANÆ
CONGREGATIONIS GENERALI
EPISCOPUS PISTORIENSIS ET PRATENSIS
OBIIT TERTIO IDUS APRILIS
A. S. MDCCXXXII.
ÆTATIS SUÆ LXXII.
REGIMINIS VERO XVII.

1732. Chiamato il Vescovo Colombino ai riposi del Cielo fu da Clemente XII. dichiarato suo successore FEDERIGO del Cavaliere, e Senatore Raffaello Alamanni di Firenze, Canonico di quella Metropolitana, e consacrato Vescovo li 25. Luglio 1732. prese li 2. Agosto venturo il possesso del suo Vescovado di Pistoja, quale ancor vive degnissimo di nuovi onori.

J. M. F. N. 80. V.